INDICE

Memorie

Fonti e documenti

ALLE ORIGINI CARTOGRAFICHE DELL'ITALIA: DAGLI ANTICHI *SCHÈMATA* ALLO *STIVALE*

ORIETTA SELVA
Dipartimento Studi Umanistici
Università degli Studi di Trieste

CDU 912(450)(091)
Saggio scientifico originale
Gennaio 2016

Riassunto: Questo lavoro nasce al termine degli eventi espositivi organizzati per celebrare i centocinquant'anni dell'Unità Nazionale e di quelli in calendario per ricordare il centenario della Grande Guerra; l'intento specifico è quello di ricercare l'origine geo-cartografica dell'immagine dell'Italia quale teatro in cui tali fatti si svolsero.

Abstract: This work is the result of the commemorative exhibitions of the 150th anniversary of the Unification of Italy and of the events dedicated to the hundredth anniversary of the First World War. Its aim is to research the geographic and cartographic origin of images in Italy – the scene where all these events took place.

Parole chiave: rappresentazione Italia, carte storiche, evoluzione immagine, *schèmata, Stivale*.

Keywords: representation Italy, historical maps, evolution image, *schèmata, stivale*.

1. Premessa

Il contributo mira a fornire, attraverso una serie di documenti cartografici, un quadro iconografico esemplificativo dell'Italia dall'Antichità classica al Quattrocento, soffermandosi in modo particolare sulla forma, sull'orientazione e sulla figura che la Penisola ha assunto con il trascorrere del tempo, con il progresso delle conoscenze scientifiche e tecniche oltre che con le varie vicissitudini storico-politiche.

Un viaggio che, ripercorrendo le tappe fondamentali della storia della cartografia, evidenzia le fasi attraverso le quali si è configurata l'attuale immagine dell'Italia e come questa fosse nel contesto europeo, già prima del 17 marzo 1861, un'entità unitaria dal punto di vista geografico. Nella descrizione dell'ecumene, elaborata da Ecateo di Mileto intorno al 500 a.C., l'Italia fa già la sua comparsa, anche se con quel nome gli Ellenici inizialmente indicavano più o meno l'attuale territorio calabro-lucano, spazio geografico destinato pian piano a dilatarsi fino alle Alpi, senza incontrare la resistenza di designazioni concorrenti, ma all'occasione, acquistando anche un si-

gnificato etnico-culturale e di riflesso geopolitico[1]. Infatti, il coronimo *Italia* campeggia sotto le declinazioni più varie nelle antiche e nuove *tabulae* tolemaiche, nelle pratiche ed essenziali carte nautiche, nelle rivisitazioni cinquecentesche e seicentesche di fattura italiana ed estera e, non da ultimo, nelle moderne incisioni settecentesche e ottocentesche.

Immagine unitaria dunque, sollecitata dalla posizione centrale all'interno del Mediterraneo ma anche dalla conformazione geografica della Penisola, che come evidenziava Giuseppe Mazzini è "[...] la Patria meglio definita d'Europa. [...] ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa, l'Alpi; dall'altro, il Mare, l'immenso Mare"[2] .

L'aspetto fisico-naturale dello *Stivale* ha inoltre indotto la collettività a pensare che anche la sua rappresentazione rispondesse da sempre ai corretti canoni di forma e posizione, ma in realtà non è così, dato che l'Italia ha trovato la sua giusta figurazione all'interno dei documenti cartografici solo a partire dal Cinquecento quando, abbandonata la visione tolemaica, i cartografi accolsero nelle loro opere a stampa le più recenti scoperte geografiche e le nuove osservazioni astronomiche[3]. Documenti questi, che testimoniano non solo il cambiamento delle singole realtà territoriali del Penisola nel corso del tempo, ma mettono in risalto in primo luogo la percezione intellettuale più che politica della "unità" del Paese, un pensiero che non maturò soltanto dalle vicende napoleoniche e dal fervore romantico del Risorgimento, che si era già sviluppato dalla seconda metà del XV secolo, ma anche dal desiderio e dalla fermezza di recuperare le tradizioni culturali di quell'età classica che con Roma aveva reso l'Italia conquistatrice del Mondo[4].

L'opinione dell'Italia unita come entità storico-geografica era un concetto ben consolidato fra gli intellettuali e non riguardava esclusivamente il contesto italiano, ma anche quello estero[5]. Lo stesso, invece, non si può sostenere per quanto riguarda l'idea di unità geopolitica, che comincerà teoricamente a diffondersi tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, testimoniando come "[...] la cartografia precede ed accompagna più che seguire le pulsazioni del processo espansivo dello stato italiano [...]"[6].

[1] F. PRONTERA, "L'Italia nell'ecumene dei Greci", *Geographia Antiqua,* rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia, VII (1998), p. 5-14.
[2] G. MAZZINI, *I doveri dell'uomo*, Biblioteca popolare, Londra, 1860, p. 60.
[3] *Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia*, Catalogo Mostra, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1986.
[4] F. RONCA - A. SORBINI - A. VOLPINI, *Carte d'Italia 1482-1861*, Editoriale Umbra, Perugia, 2011.
[5] V. VALERIO (a cura di), *L'Italia prima dell'Italia. Carte geografiche e topografiche dell'Italia dal 1478 al 1861*, Alessandro Dominioni Editore, Como, 2011.
[6] M. L. STURANI, "Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento", *Geographia Antiqua,* cit., VII (1998), p. 132.

2. La figura dell'Italia: dagli antichi *schèmata* allo *Stivale*

Procedendo in un itinerario di studio sulla storia della figurazione dell'Italia attraverso l'utilizzo di documenti cartografici antichi trova conferma – semmai ve ne fosse bisogno – l'affermazione espressa da Federica Cordano secondo la quale "[...] dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C., le carte si possono ricavare solo per ricostruzione verbale"[7], nonostante siano molteplici anche nell'antichità le testimonianze che permettono di individuare il posto della cartografia nel campo intellettuale, all'incrocio tra il sapere e l'immaginario[8].

Come ricorda la studiosa "la ricerca geografica, intesa dagli antichi come indagine del mondo abitato, era [...] inscindibile da quella storiografica, e di conseguenza sono uniche le fonti alle quali noi possiamo ricorrere; [...]"[9] per ricostruire la figura della Penisola. Non solo; "in epoca ellenistico-romana l'indagine geografica si suddivide nei due filoni, quello storico-letterario e quello fisico matematico, e, malgrado la progressiva conquista romana di quel mondo che si andava sempre più conoscendo, la ricerca rimane nelle mani e nelle menti dei Greci"[10].

È per tali motivi che per quell'epoca le notizie geografiche riguardanti la Penisola italiana si possono ricavare, direttamente o indirettamente, dagli *schèmata*[11] contenuti nelle fonti letterarie greche e latine, una sorta di "metodo" applicabile attraverso l'utilizzo di figure o forme idonee a definire e a rendere comprensibile il profilo di un territorio o di tutto l'ecumene.

Non era infatti inusuale per gli antichi geografi ricorrere a "forme figurative" note nella vita quotidiana per aiutare l'immaginazione umana a rappresentarsi mentalmente lo spazio e a localizzarvi città, regioni, confini, climi, fiumi, mari, porti, monti, distanze e genti. A tal proposito, Polibio nel terzo libro delle *Storie* afferma che non bisogna semplicemente citare i nomi dei luoghi, dei fiumi e delle città ritenendo che ciò sia assolutamente sufficiente per fornire una conoscenza chiara e precisa, bisogna altresì indicare un metodo che permetta ai lettori di accostare in certa misura a cognizioni note e sicure quanto si dice, esigenza ancor più stringente quando si tratti di luoghi nuovi[12].

[7] F. CORDANO, *La Geografia degli antichi*, Editori Laterza, Bari, 1993, p. VII.
[8] F. PRONTERA, *Geografia e geografi nel mondo antico*, Editori Laterza, Bari, 1990, p. 49.
[9] F. CORDANO., *op. cit*., p. VIII.
[10] IBIDEM, p. VIII.
[11] Si tratta del plurale del termine greco *schèma*, traducibile con "figura" o "forma" (F. CORDANO, *op. cit*., p. 193).
[12] POLIBIO, *Storie*, II, 14 e III, 36; Traduzione, introduzione e note di C. Schick, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1955.

È quindi un motivo ricorrente della geografia descrittiva dell'Antichità paragonare territori o regioni a forme familiari dell'esperienza comune di modo che richiami direttamente alla mente e alla vista la corrispondenza del disegno a un determinato spazio geografico; associare nozioni e conoscenze geografiche a forme e figure di uso comune diviene per tanto una pratica consolidata tanto che lo stesso Strabone puntualizza come lo *schèma* geometrico, piano e solido, sia da prediligere poiché conosciuto e facilmente intuibile da qualunque persona e a tale riguardo si rammarica segnalando l'impossibilità di poter utilizzare una sola figura geometrica per definire l'Italia[13].

Figure geometriche come triangolo, quadrilatero, rombo, trapezio e cerchio sono utilizzate dagli antichi geografi per descrivere rispettivamente la Sicilia e l'Egitto, l'Italia, l'India, la Libia e le Cicladi; il cono e la sfera richiamano alla mente l'Europa e il globo terrestre, mentre il Peloponneso viene associato a una foglia di platano, la Mesopotamia a una barca, la Spagna alla pelle di un bue, la Sardegna all'orma di un piede umano, il Ponto a un arco degli Sciti, il Golfo Persico a una testa umana, l'isola di Nasso alla foglia di vite, il Mar Caspio a un falcetto e Cipro alla pelle di una pecora[14].

Con grande probabilità, a fondamento di tanti *schèmata* nelle fonti classiche sta lo stretto rapporto che nella cultura antica lega la descrizione letteraria alla cartografia, l'una condotta a chiarimento dell'altra e ciascuna a completamento dell'altra. Più che di vere e proprie immagini si tratta di similitudini, figurazioni che nulla hanno a che vedere con la scienza cartografica inaugurata dalla cartografia matematica dell'età ellenistica. Sono immagini attraverso le quali parole e pensieri caratterizzano uno spazio, che a livello visivo può essere agilmente riconosciuto su di una carta.

Analizzando alcuni *schèmata* che rappresentano la Penisola emerge sia l'individualità geografica dell'Italia, che coincide per altro con la sua evidenza peninsulare determinata dalla catena montuosa delle Alpi e dallo specchio marittimo che la circonda tutta intorno, sia l'associazione a forme diverse per descrivere e visualizzare caratteristiche e aspetto esteriore.

Come ricorda Graziella Galliano, "la storicità della nozione geografica di *Italía* è acutamente percepita anche dai geografi antichi, che discutono sui confini dell'originaria Italia in rapporto alle nozioni etnografiche corrispondenti, vale a dire in relazione ai nomi delle popolazioni con cui via via entrano in contatto i Greci e con cui si scontrano poi i Romani"[15].

[13] STRABONE, *Geografia,* II, 1, 30 e V, 1-3; Traduzione e note di A. M. Biraschi, Rizzoli, Milano, 1988.
[14] N. BIFFI, "'È simile a…' . L'uso delle immagini nella Geografia di Strabone", in V. MARAGLINO (a cura di), *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, Cacucci Editore, Bari, 2012, p. 181-214; F. CORDANO, *op. cit*., pp. 196-198.
[15] G. GALLIANO, "Note intorno all'immagine dell'Italia tra Antichità e Medioevo", *Geostorie,* Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 2-3, 1996, p. 16.

Agli albori il coronimo indicava la parte sud-occidentale della Penisola per investire successivamente, secondo un processo storico-politico più che geografico, i territori più a nord quali quelli dell'area cispadana e cisalpina, consolidando così la percezione unitaria del territorio[16].

Tra il II e il I secolo a.C., quando tutta la Penisola riporta il nome di *Italía* e il processo politico dell'unità peninsulare volge a compimento, Polibio così la descrive: "Nel suo complesso, l'Italia è di forma triangolare: il mar Jonio delimita il lato di essa che è rivolto ad oriente; ad esso segue l'Adriatico, mentre il confine meridionale e occidentale è segnato dai mari Siculo e Tirreno. I due lati, incontrandosi formano il vertice del triangolo, cioè l'estremità dell'Italia rivolta a mezzogiorno chiamata Cocynthos, che divide il mar Jonio dal mare Siculo. Il sistema alpino delimita il lato settentrionale, che si addentra nel continente, esso ha inizio da Marsiglia e dai territori a nord del mare Sardo, e si estende senza interruzione fino all'estremità più interna dell'Adriatico, che non raggiunge però, terminando un breve tratto più indietro. Questa catena montuosa si può considerare come la base del triangolo [...]"[17].

Uno *schèma* diverso propone invece Strabone quando afferma che "L'Italia assomiglia a una figura di quattro lati piuttosto che ad una di tre e non potremmo dirla un triangolo, se non impropriamente. Sarebbe meglio dunque riconoscere che non è facile dare un'esatta rappresentazione delle figure non geometriche"[18] soprattutto se si considera che il poligono identificato presenta dei lati ricurvi e quello adriatico sarebbe il risultato dell'intersezione tra due rette nei pressi di Rimini e Ravenna.

Non sempre infatti, nell'Antichità si ricorre alla geometria per identificare la Penisola; Plinio il Vecchio nella sua monumentale opera *Storia naturale*, scrive che "L'Italia è assai simile ad una foglia di quercia, molto più estesa in lunghezza che in

[16] A tale proposito significativo è il contributo di Francesco Prontera nel quale si evince come stando ad Antioco di Siracusa (Dionisio di Alicarnasso, I, 35) il nome Italia designava la regione compresa tra lo stretto di Messina, il fiume Lao e il confine orientale del territorio di Metaponto, come per altro risulta da Strabone (VI, 24); Erodoto colloca Taranto in Italia (I, 93; III, 136, cfr. Dionisio da Alicarnasso, I, 73), mentre per Tucidide (VII, 33, 4) l'Italia comincia a Metaponto. Nel corso del IV secolo a. C. il nome Italia si estese, dall'una parte, sino a Posidonia e, dall'altra, comprese Taranto (Dionisio, I, 74, 4 e Strabone, V, 209); intorno al 300 a.C. si allargò alla Campania (Teofrasto, II, 43*b*). Quando poi nei primi decenni del III secolo a. C. tutta la Penisola, dall'Arno e dall'Aesis allo stretto di Messina, fu amministrativamente e militarmente unificata sotto la dominazione romana, e le diverse stirpi che l'abitavano, Latini, Sabelli, Etruschi, Apuli e Greci furono costretti a combattere sotto le insegne di Roma, il nome Italia abbracciò tutta la Penisola. La conquista infine del territorio padano e la consapevolezza dell'unità geografica della Penisola fecero sì che nel corso del II secolo il nome Italia, pur conservando in senso stretto il significato politico sino al limite Arno-Aesis, si allargasse di fatto a tutto il territorio tra le Alpi e i due mari italiani. Le prime testimonianze su questo uso più largo del nome si ritrovano in Polibio e in Catone. E l'estensione anche ufficiale del nome a tutta intera la Penisola fu compiuta quando Ottaviano nel 42 abolì la provincia Cisalpina creata da Silla e comprese anche l'Italia settentrionale nella sua divisione in regioni. L'unione amministrativa della Sicilia, Sardegna e Corsica, che avevano formato fino allora provincia a sé, all'Italia si ebbe solo con Diocleziano (F. PRONTERA, *op. cit*., 1998, p. 5-13).

[17] POLIBIO, *op. cit.,* II, 14 e III, 36.

[18] STRABONE, *op. cit*., V, 2-3.

larghezza, la quale in punta si piega verso sinistra e finisce a forma di scudo delle Amazzoni: la prominenza centrale si chiama Cocinto. [...]"[19]; allo stesso modo Eustazio di Tessalonica (v. 257) la descrive come una foglia d'edera[20].

Similitudini che – come si deduce – derivano dal disegno creato dal profilo costiero nella parte meridionale, quella cioè alla quale per un certo periodo si attribuiva il nome di Italia, e dalla scorretta stima delle coordinate geografiche distorte nei valori di longitudine e latitudine. Paragoni che rivelano però, nel corso dei secoli, una certa resistenza[21] ed efficacia, perché rispondenti in modo verosimile alla fisionomia di alcune aree geografiche, soprattutto se visualizzate in un'ottica marittima. Ovvero se è il mare a disegnare la terra tanto da indurre a sostenere come sulla rappresentazione mentale e visiva della Penisola agirono insieme la percezione dei profili costieri e le naturali condizioni geomorfologiche.

Potrebbe essere stata proprio l'esperienza maturata in mare lungo le coste del Mediterraneo da naviganti e commercianti a determinare il passaggio dall'immagine goffa e approssimata della fronda di quercia o del poligono più o meno regolare a quella più realistica dello *stivale*.

Come ci ricorda Olinto Marinelli non sappiamo con certezza chi fu il primo ad attribuire alla Penisola tale forma, ma sembrerebbe anteriore alla fine del Seicento in quanto "un geografo dei tempi dello Spagnolismo"[22] specifica che la calzatura presa a sembianza è lo *stivale* alla *genouillère* di moda in Italia all'epoca di Luigi XIV, e comprendeva "la Repubblica di Venezia e gli Stati di Mantova, Ferrara, Parma e Modena; che alla polpa della gamba corrispondesse la Marca d'Ancona e l'Abruzzo ulteriore, la Capitanata allo sperone, la Terra d'Otranto al Tacco; che la Basilicata e la Calabria formavano la pianta del piede, la città di Napoli con le isole di Procida e d'Ischia la fibbia, finalmente il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa il davanti della gamba. Aggiungeva inoltre che questo stivale è nell'attitudine di una gamba ritratta indietro come per dare un calcio alla Sicilia"[23].

Descrizione che riporta alla *tibia hominis, cum tota coxa et pede* espressa in alcune fonti letterarie e cartografiche della prima metà del XIV secolo, delle quali Francesco Petrarca costituisce un'eloquente testimonianza. Il poeta, appassionato di geo-

[19] G. PLINIO, *Storia Naturale*, III, 43; Traduzione e note di A. Barchesi, R. Centi, M. Corsaro, A. Marcone, G. Ranucci, Einaudi Editore, Torino, 1982.

[20] F. CORDANO, *op. cit*.

[21] Flavio BIONDO (1392-1463), nella sua *Italia illustrata* ritenuta il modello indiscusso per gli studi corografici fra Quattrocento e Cinquecento del tempo, continuerà a vedere nella Penisola la forma della foglia di quercia (G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, p. 17).

[22] O. MARINELLI, *Curiosità geografiche*, Antonio Vallardi Editore, Milano, 1928, p. 55-68.

[23] IBIDEM, p. 55-68.

LE VIE D'ITALIA

LO STIVALE

Fig. 1 – La pagina 23 della *RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO LE VIE D'ITALIA* [...], XXVII-1, 1921, in cui compare l'articolo di Olinto Marinelli, intitolato "LO STIVALE". (Collezione DiSU – Università degli Studi di Trieste).

grafia e di cartografia, nel 1344, in un'epistola metrica indirizzata al giurista di Parma Giovanni de Fedulfis traccia l'elogio dell'Italia esaltandone la forma di gamba umana, robusta e ben modellata, rappresentazione che gli deriva con molta probabilità dalle *carte da navigar* che in modo quasi improvviso e inaspettato cominciano a circolare intorno al XIII secolo[24]. Il Petrarca, infatti, pur basando la descrizione geografica sulla letteratura pliniana fornisce una visione nuova che si discosta totalmente dal modello classico e che si ritrova pure nella *Descrittione di tutta l'Italia* curata da Leandro Alberti, considerata una delle più celebri e autorevoli opere del Cinquecento[25]. Il frate domenicano scrive come "Dai moderni e figurata la Italia à similitudine d'una gamba humana, cominciando dalla larghezza della coscia, et trascorrendo infino all'estremità à dei piedi"[26] e come questa similitudine sia in verità *molto agiata*.

Ciò nonostante, la popolarità della foglia di quercia rimane tale per tutta l'Antichità e in alcuni casi travalica anche questo limite temporale. D'altro canto è risaputo come nel pieno del XVI secolo la fama delle tavole tolemaiche fosse del tutto prevalente sulle rappresentazioni nautiche stilate dagli uomini di mare. Dotti ed eruditi erano propensi ad accogliere con favore le opere scientifiche tramandate dal mondo classico e non i risultati derivanti dall'attività pratica della navigazione, anche se fu proprio la gente di mare, non certo la categoria dei geografi, a far conoscere agli ita-

[24] M. PASTORE STOCCHI, "Petrarca e la forma dell'Italia", in *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano,* Franco Angeli, Milano, 2004.
[25] G. PETRELLA, *op. cit*.
[26] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia e isole pertinenti ad essa*, Lodovico degli Avanzi, Venezia, 1568, p. 4.

liani e al Mondo la vera figura dell'Italia.

3. La rappresentazione dell'Italia nella Cartografia antica

Le prime immagini cartografiche antiche dell'Italia si ricavano dalla *Tabula Peutingeriana* e dalle *tabulae antiquae* annesse ai codici tolemaici. In entrambe le fonti, la rappresentazione non fornisce certo l'idea esatta del disegno che comunemente si attribuisce alla Penisola. I motivi sono riconducibili – a vario titolo – all'errato calcolo delle coordinate geografiche, alle finalità che sottendono la redazione del documento, alla tipologia dei supporti utilizzati per realizzarlo ma anche al grado di conoscenza degli autori. La carta geografica, infatti, può essere ritenuta non solo l'indice più autentico del livello intellettuale di un popolo, visto che in essa si fondono in una compagine organica le conoscenze astronomiche, matematiche, geografiche, etnografiche e tutte le altre che solitamente caratterizzano una cultura, ma soprattutto una guida per l'interpretazione delle opinioni che una popolazione ha di se stessa, dei suoi rapporti con gli altri e con il Mondo[27].

La *Tabula Peutingeriana*[28] appartiene alla categoria degli *itineraria picta* di epoca romana e in quanto tale è subordinata al tematismo stradale ovvero alla necessità di rappresentare il *cursus publicus* dell'Impero, strettamente connesso all'efficienza e all'organizzazione dell'intero apparato viario e in quanto tale parte integrante della visione logistica dello Stato romano.

La pergamena costituisce quindi una sorta di mappa stradale concepita per essere adattata a un rotolo di forma allungata, consultabile come un semplice *volumen* (rotolo) e non come un *codex* (libro) da chi percorreva per motivi militari, commerciali, religiosi, gestionali le vie dell'Impero. Data l'importanza di tutto questo imponente complesso organizzativo, gli amministratori romani dovevano poter ricorrere all'aiuto di una carta geografica, il cui contenuto fornisse loro il tracciato delle strade e le relative distanze, ma anche i posti di sosta, i luoghi di raccolta e di conservazione

[27] C. PALAGIANO - A. ASOLE - G. ARENA, *Cartografia e territorio nei secoli*, Carocci, Roma, 1984.

[28] La *Tabula Peutingeriana* è stata scoperta alla fine del XV secolo dall'umanista viennese Konrad Celtes in una biblioteca di Worms e da lui rimessa nel 1507 nelle mani di Konrad Peutinger, un antiquario di Augusta dal quale la *Tabula* deriva il suo nome. La carta è attualmente conservata presso la Biblioteca Nazionale di Vienna (*Codex Vindobonensis* 324). È dipinta su pergamena ed era originariamente divisa in 12 segmenti, il primo dei quali è andato perduto; l'unione dei fogli costituirebbe un rotolo lungo poco meno di 7 metri (6,745 m) e alto 34 centimetri. Quanto alla sua datazione, la critica più recente è concorde nel ritenere che si tratti di una copia medievale di una carta originale dell'età romana imperiale. A tale riguardo si veda: F. PRONTERA, *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Olschki, Firenze, 2003; M. CALZOLARI, "Gli itinerari della tarda antichità e il nodo stradale di Aquileia", in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Cammina, cammina ... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Gruppo archeologico aquileiese, Aquileia (UD), 2000, p. 18-41; L. BOSIO, *La Tabula Peutigeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Maggioli Editore, Rimini, 1983; A. LEVI - M. LEVI, *La Tabula Peutingeriana*, Edizioni Edison, Bologna, 1978.

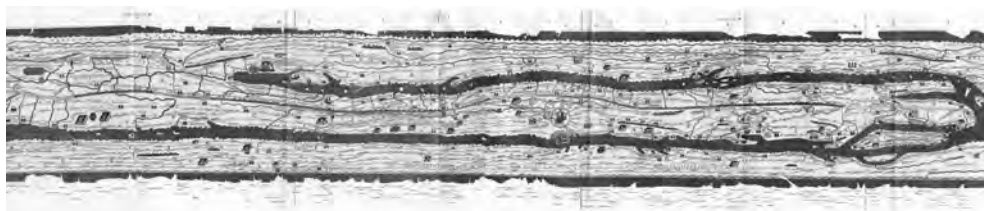



Fig. 2 – L'Italia nella *Tabula Peutingeriana* curata da Konrad Miller (Die Pentingersche Tafel, Stuttgart, F. A. Brockhaus, 1962).

delle derrate, le stalle e le scuderie per gli animali.

Risulta evidente come lo scopo del documento non sia quello di fornire la configurazione geografica del Mondo ma piuttosto l'indicazione delle principali vie di comunicazione secondo il principio dell'"orientamento relativo", per cui una determinata mèta viene raggiunta attraverso un progressivo avvicinamento, per tappe successive e consequenziali. Ciò comporta una rappresentazione singolare dello spazio terrestre, che si configura con un forte sviluppo in senso longitudinale a scapito di quello latitudinale quasi in un rapporto di circa 21:1. È logico dedurre che ciò sia stato determinato da ragioni di carattere pratico ovvero per agevolare la manovrabilità del *volumen*: l'autore, preoccupato soprattutto di segnare le strade rispettando i rapporti tra le varie distanze, ha considerato il resto come accessorio, così da sviluppare solo la linea est-ovest e ripiegando su di essa mari, monti, coste, fiumi e le vie che seguivano altre direzioni. Questa tecnica, che forse doveva rappresentare un tipo cartografico regolato da norme, lascia infatti integri gli elementi itinerari soddisfacendo a pieno titolo alle finalità di redazione.

All'interno della *Tabula* l'Italia si estende per cinque *segmenta* e più precisamente dal *II* al *VI* fornendo un'immagine complessiva della Penisola rispondente alle caratteristiche del supporto pergamenaceo – lungo e stretto – ma anche alle descrizioni storico-letterarie e alle rappresentazioni mentali e iconografiche dell'epoca, non ultima il dipinto di Agrippa sotto il portico di Vipsania. Tuttavia, nella sua rappresentazione orizzontale, si avvicina sommariamente alla forma reale, anche se la Calabria e la Puglia, sono schiacciate l'una contro l'altra. Le informazioni geografiche in essa contenute sono numerose e si rivelano in netta contrapposizione rispetto agli altri territori per accuratezza e dovizia di dettagli, anche se non sempre d'immediata localizzazione essendo l'intero disegno come ruotato nella sua caratteristica posizione a mezzo di un punto fisso corrispondente grosso modo a Genova.

Pure la cartografia tolemaica fornisce un'immagine dell'Italia alquanto singolare che si discosta dai canoni iconografici dello *stivale*. Questa risulta infatti, nel suo complesso malamente stirata, in senso est-ovest presentando in prossimità del golfo di Napoli una brusca torsione in direzione nord-sud; stessa sorte è riservata alla Ca-

labria e alla Penisola Salentina. Si tratta di deformazioni e imperfezioni legate non all'inabilità del cartografo, bensì alla necessità di collocare la Penisola al centro del Mediterraneo, che però a causa di un errato calcolo delle longitudini, era ritenuto più esteso di circa un terzo rispetto al dato reale. Di conseguenza anche il versante Adriatico s'incunea a triangolo nella sua parte settentrionale scalzando, di fatto, la prominenza dell'Istria così com'è completamente cancellata l'arcuatura della costa ligure che presenta un profilo quasi rettilineo. Il motivo di tutto ciò sta nel fatto che Claudio Tolomeo (100-178 circa d.C.) non eseguì per proprio conto la misurazione della Terra, ma accolse quella di Posidonio di Apamea pari a 180.000 stadi, che, qualunque sia il controverso conguaglio in misura moderna, porta con sé come conseguenza l'errata nozione di un Globo terrestre molto più piccolo della realtà. Nello stesso tempo riduce l'estensione dell'ecumene in longitudine da 225 a 180 gradi[29], commettendo pur sempre un errore in eccesso di circa 45 gradi; così che sulle carte della sua opera tutte le regioni appaiono deformate, come stirate, nel senso ovest-est e le terre emerse prevalgono sui mari[30].

L'immagine della Penisola appare così notevolmente scorretta per forma, posizione e orientamento, non tanto per le scarse capacità grafiche del cartografo o per l'utilizzo di un supporto cartaceo inadeguato per dimensioni come potrebbe far supporre il disegno della parte meridionale e delle isole maggiori, ma per l'errore di valutazione e di attribuzione poco sopra enunciato. Nei documenti alessandrini la *TABVLA SEXTA* è di norma dedicata alla Penisola italiana mentre la *SETTIMA* è riservata alla Sicilia e alla Sardegna, in qualità di Province dello Stato romano.

Queste caratteristiche si ripetono sostanzialmente, seppur in mezzo a piccole variazioni di disegno e contenuto, in tutte le tavole tolemaiche sia dei codici manoscritti sia delle prime edizioni a stampa della fine del XV secolo, perché riposano sugli stessi elementi astronomici[31].

Tolomeo costituisce, in qualità di astronomo, matematico e geografo, il cardine attorno al quale ruota l'intera scienza geo-cartografica ben oltre l'epoca greco-romana[32]

[29] Numa Broc, afferma che questi errori dipendano dal valore attribuito al grado di longitudine. Un grado di longitudine valeva 500 stadi e non 700 (N. BROC, *La Géographie des Philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIIIe siècle*, Editions Ophrys, Parigi, 1975, p. 12).

[30] L. LAGO, *Imago Italiae. La* fabrica *dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età Moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'Atlante di Giovanni Antonio Magini*, EUT, Trieste, 2002, p. 18.

[31] R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1929; C. PERINI, *L'Italia e le sue regioni nelle antiche carte geografiche*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 1996; R. BORRI, *L'Italia nell'antica cartografia: 1477-1799*, Ed. Priuli & Verlucca, Milano, 1999; IDEM, *L'Italia nelle antiche carte dal Medioevo all'Unità Nazionale*, Priuli & Verlucca, Torino, 2010.

[32] Il *sistema tolemaico* o *geocentrico*, prevedeva che la Terra fosse immobile al centro dell'universo e che intorno a essa le stelle e i pianeti compissero un complicato moto di rivoluzione: mentre ruotavano su piccole orbite circolari dette epicicli, descrivevano un'orbita più ampia intorno alla Terra, detta deferente. Il sistema tolemaico fu ritenuto

Fig. 3 – L'Italia tolemaica nella *SEXTA EVROPE TABULA*, Konrad Schweynheim e Arnold Buckinck, Roma, 1478 (Collezione privata, dott. Italico Stener, Muggia).

tanto che la sua fama, rivestita di *auctoritas*, perdura fino alla fine del Medioevo, influenzando non solo la storia della conoscenza scientifica, ma anche quella delle nuove scoperte geografiche[33]. La sua opera si caratterizza sia come *summa* critica delle teorie e del sapere geografico, greco e romano sino ad allora acquisito, in particolare rispetto a Marino di Tiro e soprattutto a Eratostene, sia come sistemazione razionale della metodologia cartografica, stabilendo di fatto per la prima volta le regole da seguire nella costruzione dei globi e dei planisferi tanto che le terre emerse diventano rappresentabili attraverso una proiezione piana-rettangolare, quando si tratta di carte regionali, e conica nel caso di tavole raffiguranti l'intero Mondo conosciuto.

Il metodo tolemaico viene conservato da tutta la geografia antica, ma non progredirà più nella cultura europea fino al XV secolo, quando i manoscritti dell'Alessandrino verranno portati da Bisanzio a Firenze[34] . Con la caduta dell'Impero romano (476 d.C.) infatti, viene meno l'unità politica e culturale del mondo classico e ciò comporta l'interruzione delle relazioni fra le diverse parti della Terra, il blocco della dif-

valido per più di un millennio, fino a quando Niccolò Copernico avanzò la sua teoria eliocentrica. Questo sistema tolemaico apportò grandi novità anche nel campo della cartografia come la determinazione delle coordinate e la costruzione del reticolo fornendo gli strumenti teorici necessari per la traduzione dei singoli dati spaziali in rapporti matematici ovvero in coordinate geografiche.

[33] N. BROC, *La Geografia del Rinascimento*, Panini, Modena, 1989.

[34] A. CODAZZI, *La Geografia dei greci e dei romani*, La Goliardica, Milano, 1955; L. LAGO, *op. cit.*, pp. 143-165.

fusione e condivisione di nuove conoscenze, e in certi casi l'offuscamento di quelle in precedenza possedute. La vita culturale viene trasformata dall'affermarsi dell'autorità della Chiesa cattolica. La tradizione classica, conservata nei monasteri ma spesso privata della forza speculativa filosofica e scientifica, si mescola e sovrappone alla matrice religiosa. Gli interessi geografici che avevano fino ad allora stimolato la ricerca perdono di significato per la scienza medievale, tutta protesa ad indagare il mondo dello spirito e a ricercarne l'immagine sotto i veli del mondo della natura[35] . Per tali motivi il Medioevo ha avuto la caratterizzazione di età oscura e di regresso della rappresentazione cartografica. In modo particolare le *carte da terra* sono considerate dei prodotti astrusi, privi di significato e valenza scientifica; opinione che deriva principalmente dalla scarsa corrispondenza generale tra modello e spazio rappresentato, in virtù della grossolanità delle forme, dei frequenti errori di posizione di molti luoghi e dalla presenza di numerosi elementi fantastici e religiosi, il tutto accompagnato dalla supposta idea di Terra piatta, attribuita in modo generalizzato all'intero periodo. Eppure, anche in relazione alle esigenze di conversione religiosa, non mancano fin dai primi anni dell'Alto Medioevo testimonianze di esperienze di viaggio; tuttavia il loro riflesso sulla cultura del tempo è quasi nullo o patrimonio riservato ai Dotti della Chiesa. Le Sacre Scritture, pur non esprimendo intenzionalità specifiche al riguardo, indussero comunque una visione cosmologica molto distante da quella prodotta dalla cultura ellenistica, che non si limitò a influenzare solo idealmente la cultura dell'epoca, ma alimentò nel tempo la produzione sistematica di nuovi modelli cartografici, definiti "involutivi". La presenza della dottrina cristiana diviene lentamente totalizzante, ogni elaborato sottoposto ad un'interpretazione in senso spirituale e di certo i contenuti geografici presenti nelle *mappae mundi*[36], tipiche rappresentazioni cartografiche di questo periodo, non possono che convalidare l'accezione negativa loro impressa soprattutto se si ricerca in esse una finalità empirica quale poteva essere la riproduzione fedele del mondo per spostare eserciti, per riscuotere tributi, per dirigere carovane o per orientare navigli. Tutt'altro valore assumono se analizzate nel contesto in cui vennero elaborate; allora appaiono indubbiamente come dei complessi dispositivi di comunicazione il cui fine è quello di indottrinare, di accompagnare e di sostenere i percorsi di conoscenza, di preghiera e

[35] G. FERRO - I. CARACI, *Ai confini dell'orizzonte geografico. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Mursia, Milano, 1979.

[36] Gran parte delle figurazioni cartografiche di età compresa tra gli ultimi secoli dell'Impero romano e il XVI secolo sono mappamondi. Esistono diversi tipi di *mappae mundi*, le più note sono quelle *tripartite* (*T* in *O*), generalmente di forma circolare, oppure ovale o rettangolare; quelle *zonali* a fasce climatiche parallele in entrambi gli emisferi; quelle *quadripartite* o *beatine* in cui compare un quarto continente, gli "Antipodi" e di *transizione* in cui compaiono elementi derivanti dalle fonti nautiche (A. SESTINI, *Cartografia generale*, Pàtron, Bologna, 1992, p. 24-27; A. LODOVISI - S. TORRESANI, *Storia della Cartografia*, Pàtron Editore, Bologna 1996, p. 42).

di meditazione sulla maestosità e magnificenza del Creato. In tale ottica la rappresentazione dello spazio geografico funge da cornice alla storia dell'uomo e alle Sacre Scritture e poco importa sapere l'esatta forma, posizione, dimensione della superficie terrestre o delle sue parti, perché non servirebbe a salvarsi l'anima[37]. Ciò che emerge in modo inequivocabile da queste carte ecumeniche è la classica tripartizione della Terra nei tre continenti noti (Asia, Africa, Europa) attraverso l'utilizzo dell'elemento idrico rappresentato dal fiume Nilo o Mar Rosso, dal Tanais e dal Mar Mediterraneo, il tutto orientato con l'est verso l'alto e avente Gerusalemme come centro dell'*Orbis Terrae*, in qualità di fulcro del mondo cristiano. Di conseguenza, appare alquanto difficoltoso collocare gli oggetti geografici rispettando le direzioni osservate e nella maggior parte dei mappamondi l'identificazione dei territori avviene attraverso la lettura dei toponimi, essendo totalmente assente l'attenzione per le forme delle terre emerse: i luoghi non sono di fatto riconoscibili con la semplice osservazione[38].

Anche la raffigurazione dell'Italia segue una logica tutt'altro che geografica e restituisce malamente la sua peculiarità peninsulare, che faticosamente s'individua non fosse altro che per le generiche indicazioni riportate o per alcuni elementari e schematici simboli che rimandano ad essa. Nei mappamondi più antichi, nei quali il disegno cartografico è molto deformato ed erroneo sono spesso i toponimi di *Roma* e di *Alpes*, accompagnati da una vignetta, a identificare la regione italiana, mentre la forma triangolare si può intravvedere nelle *mappae mundi* del Liébana, del Santarem, così come quella quadrangolare compare ad esempio nel mappamondo di Ebstorf, accanto alla Sardegna raffigurata come un piede e alla Sicilia cuoriforme. Rappresentazioni che testimoniano come gli esecutori di queste opere non siano cartografi in senso stretto, ma monaci o letterati, che intendono così mostrare la loro interpretazione dei classici e dei testi sacri a un'utenza, quella dei fedeli, attratta soprattutto dagli aspetti estetici e iconografici ma lontana da quelli scientifici.

4. Nelle *carte da navigar* l'*incipit* per una corretta immagine dell'Italia

La figura dell'Italia appare nelle *carte da navigar*, che iniziano a circolare intorno al XIII secolo, notevolmente diversa rispetto alla produzione cartografica precedente. Prodotto tipicamente mediterraneo[39], frutto della secolare esperienza nautica

[37] U. ECO, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Bompiani, Orio al Serio, 2013, p. 478.
[38] A. CANTILE, *Lineamenti di storia della Cartografia Italiana*, vol. I, Geoweb, Roma, 2013.
[39] I maggiori produttori di carte nautiche sono gli Italiani nelle sedi di Venezia, Genova e Ancona, ma anche i Cata-

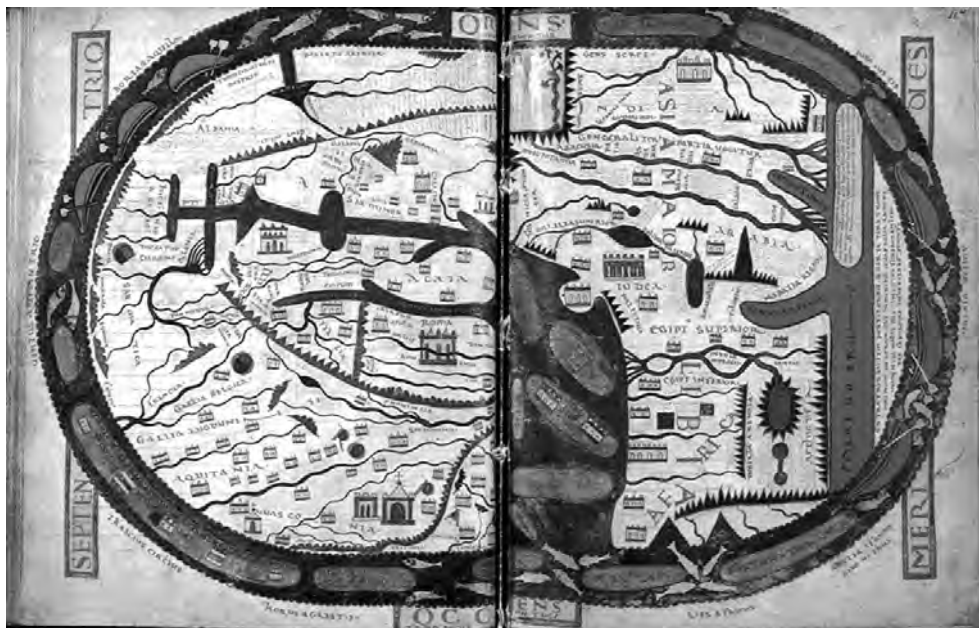



Fig. 4 – L'Italia in una *Mappae Mundi* medioevale, Beato di Lièbana, XI secolo (Collezione DiSU, Università degli Studi di Trieste).

e commerciale lungo le coste del mare interno, queste rappresentazioni possono essere considerate le uniche e vere elaborazioni "scientifiche" del periodo. In esse il concetto medioevale di spazio è sostituito da una sorprendente percezione delle dimensioni geografiche e da un'intuizione dell'oggetto raffigurato che si avvicina in modo verosimile alla realtà. Realizzate su processi empirici di rilevamento a vista, quali la direzione del vento, la deriva delle imbarcazioni, l'osservazione delle stelle e caratterizzate dall'intreccio di linee che si dipartono dalle rose dei venti, pur ignorando completamente qualsiasi tipo di proiezione e coordinata geografica, forniscono un disegno puntuale del contorno delle terre emerse reso mediante l'utilizzo di piccoli semicerchi o minuti tratti rettilinei, ora rientranti ora sporgenti, idonei a raffigurare promontori, baie, porti, approdi, scogli, secche, bassifondi, lagune, isole e qualsiasi altro elemento litoraneo. Tipologia grafica singolare dunque, che testimonia come l'osservazione sia stata compiuta dal mare, dal quale si rilevano solamente gli aspetti salienti della morfologia dei territori e non le caratteristiche interne. Un'altra partico-

lani, i Maiorchini e i Portoghesi (V. VALERIO, a cura di, *L'Italia e le sue regioni nella bottega dell'incisore. Venezia e Roma nel '500*, Provincia di Perugia, Perugia, 2008).

larità di questi documenti è data dall'assenza nella parte continentale di qualsiasi elemento geo-fisico e dalla fitta toponomastica che correda perpendicolarmente tutta la linea di costa.

Fin dalle prime *carte da navigar*, come si può evincere dalla *Carta Pisana*[40], l'Italia acquista molto in precisione soprattutto per quanto riguarda: forma, figura e posizione; anche se viene meno il principale tratto distintivo ossia la catena delle Alpi che aveva conferito all'intera Penisola una forte individualità geografica già nei tempi antichi, quando Polibio la paragonava a un triangolo saldandone un lato alle Alpi e Plinio l'associava ad una fronda di quercia. L'immagine dell'Italia nei documenti nautici non è pertanto chiusa in se stessa dalla catena alpina, ma fa parte integrante del bacino del Mediterraneo ed è proprio dal mare e dal profilo costiero degli altri territori che emerge la forma dello *stivale*. Uno *stivale* non ancora orientato correttamente, ma leggermente proteso in orizzontale a causa dell'ignota declinazione magnetica di cui sono affette le bussole utilizzate per realizzare le carte, elemento che comporta una rotazione antioraria di circa otto gradi di tutto il Mediterraneo.

L'assenza degli elementi morfologici interni è strettamente collegata alla finalità di redazione di tali documenti, incentrata principalmente a fornire notizie utili a coloro i quali solcavano in lungo e in largo il mare, limitando la raffigurazione ai soli dati certi presenti lungo le coste, tralasciando volutamente cartigli, fregi e orpelli decorativi. In sostanza sono carte da srotolare sulla tolda della nave e non certo fatte per disquisire e confrontarsi su aspetti filosofico-culturali. I dati in esse contenuti saranno presi in debita considerazione solo nei secoli seguenti e saranno gradualmente integrati nelle carte terrestri.

Nell'epoca medievale, mentre in Occidente la tradizione classica viene elaborata in chiave religiosa e le carte nautiche cominciano a prender piede, seppur con connotati non scientifici e in qualità di fonti fortemente pragmatiche, si diffonde la civiltà islamica, che impegnata nella liberazione dei luoghi santi della cristianità provoca un incontro-scontro tra i due mondi, inaugurando per la scienza geo-cartografica un periodo di rilancio e di rinascita culturale. Infatti, le questioni religiose e i contatti commerciali con la realtà araba ebbero il grande merito di aver mantenuto in vita, in un'età di regresso, la scienza antica, impedendo che i risultati di grandi conquiste scientifiche andassero perduti. Gli Arabi, infatti, veicolarono parte del sapere classico attraverso la diffusione e la traduzione di opere scientifiche greche, rimaste fino ad allora sconosciute all'Occidente come quelle aristoteliche e tolemaiche, ma anche pro-

[40] La *Carta Pisana* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Res. Ge. B. 1118*) è la più antica carta nautica a noi pervenuta. Il suo nome deriva dal fatto che essa, prima di essere acquisita dalla biblioteca parigina era di proprietà di una famiglia di Pisa. Il documento anonimo e senza data sembra risalire alla seconda metà del XIII secolo (L. LAGO, *op.cit.*, p. 186-187).

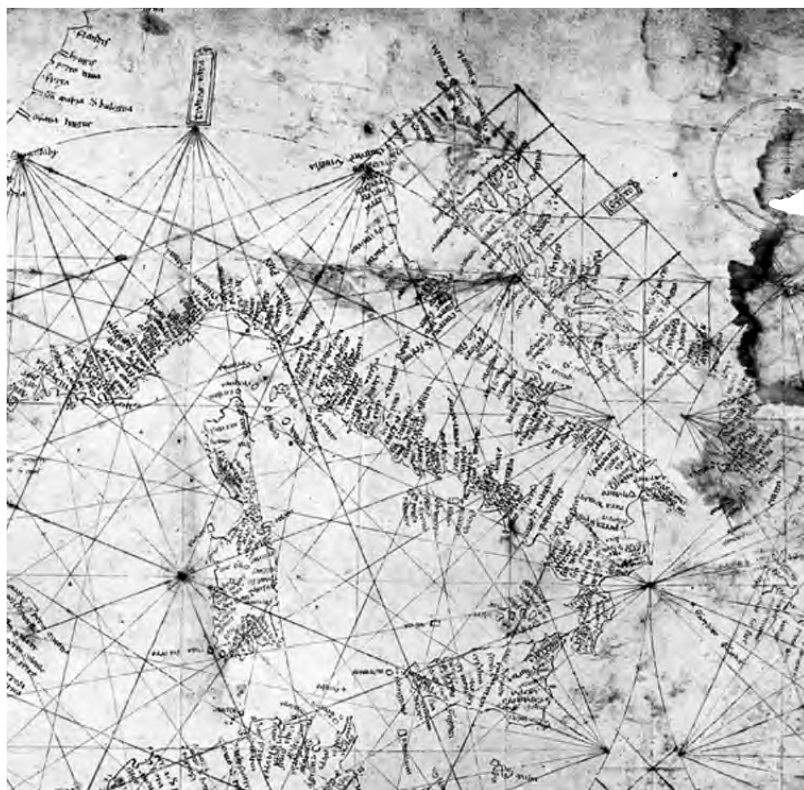



Fig. 5 – L'Italia nella *Carta Pisana*, autore anonimo (XIII secolo). (Collezione DiSU, Università degli Studi di Trieste).

muovendo trattati di medicina, fisica, matematica, astronomia e geografia. Un esempio singolare a tale riguardo è dato da al-Idrisi (Edrisi), geografo arabo, vissuto presso la corte palermitana del re normanno Ruggero II e autore del *Libro di Re Ruggero* (1154) ritenuto uno dei migliori monumenti della geografia medievale per la copertura geografica e la puntigliosità dei dettagli, secondo solo alla *Geographia* di Tolomeo in fatto di descrizioni del mondo abitato[41]. Il compendio geo-cartografico, pur fondandosi sulle tradizioni greche, cristiane e islamiche di scienza, geografia e resoconti di viaggio, nonché sullo scambio di idee culturali e di credenze tra fedi diverse, genera un'immagine dell'Italia molto distante dai canoni figurativi che l'accomunano alla forma dello *stivale* e non solo per motivi di orientamento. Infatti, raffigurata con

[41] Si tratta di un compendio geografico scritto in arabo sulle conoscenze del mondo conosciuto, illustrato con una settantina di tavole regionali raffiguranti varie parti del mondo e con una mappa più piccola sapientemente miniata del Mondo intero (J. BROTTON, *La storia del Mondo in dodici tappe*, Feltrinelli, Milano, 2014, p. 77-104).

il sud in alto per adempiere al comando coranico di pregare rivolti nella direzione sacra della Mecca, a prescindere dalla posizione in cui il fedele si trovava sul globo, la Penisola si dispone in senso est-ovest (eccetto Puglia e Calabria), con la parte meridionale di dimensioni esagerate. Distorti appaiono pure i litorali adriatico, ligure e tirrenico tanto che il disegno si avvicina nel complesso alla classica foglia di quercia. Scarso è quindi il contributo iconografico che si ricava dall'opera edrisiana.

Bisogna attendere che l'opera tolemaica approdi a Firenze e venga confutata con le conoscenze e le tradizioni esistenti perché s'inneschino i processi funzionali al consolidamento di una corretta raffigurazione dell'Italia e del Mondo, quale mediazione scientifico-culturale ed esperienziale tra le carte terrestri e quelle nautiche. È, infatti, soltanto a partire dai primi decenni del Quattrocento che la *Geographia* di Claudio Tolomeo approda in Europa occidentale tradotta in lingua latina da Jacopo d'Angelo della Scarperia, iniziando a permeare di sé il sapere geo-cartografico. La traduzione della monumentale opera fu copiata in breve tempo in numerosi esemplari e l'invenzione della stampa a caratteri mobili contribuì in larga misura alla massiccia divulgazione; gli studiosi di geografia e gran parte dei cartografi fanno riferimento a essa nei loro studi e nell'esercizio delle loro attività. Ciò comporta un approccio cri-

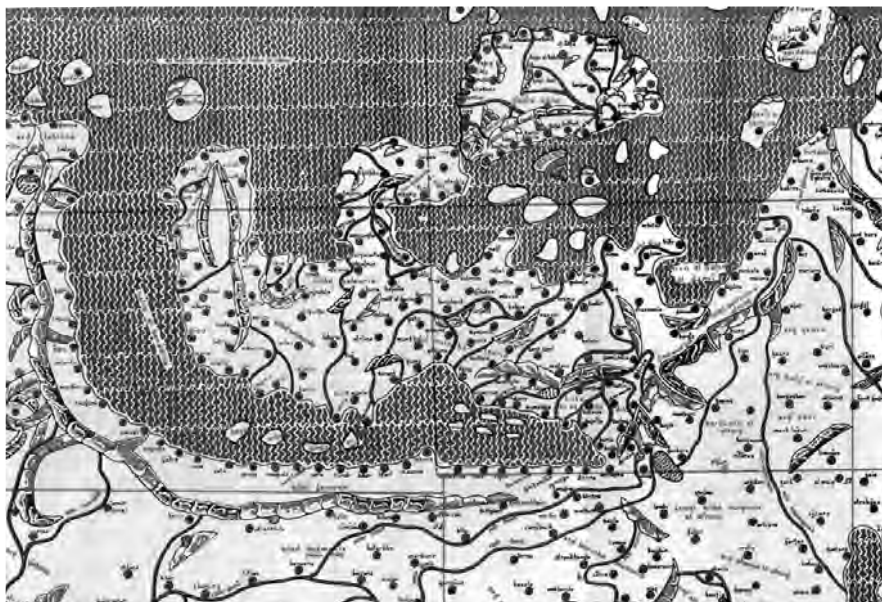



Fig. 6 – L'Italia nel *Libro di Re Ruggero*, Al-Idrīsī (o Edrisi), 1154 c.a. (Collezione Dipartimento Studi Umanistici - Università degli Studi di Trieste).

tico nei riguardi del sapere classico che, sottoposto al vaglio dell'esperienza, che in quegli anni era fondata sulla cartografia nautica di origine pratica, mercantile, religiosa, priva di grandi riferimenti teorici, pone in luce le dissonanze e le lacune del sistema tolemaico nonché la necessità di rettificarlo in accordo con le informazioni derivanti dai viaggi di scoperta e dall'allargamento dell'orizzonte geografico.

In tale contesto gli italiani partecipano attivamente alla vivificazione della tradizione classica divenendo i principali attori nella definizione e revisione della propria immagine cartografica non solo per quanto attiene l'aspetto formale della Penisola e delle varie deformazioni nello sviluppo e nella posizione, ma anche per quanto riguarda la conformazione geo-fisica con la correzione dei difetti e delle approssimazioni riguardanti la localizzazione e la denominazione degli apparati orografici, idrografici e insediativi.

Accanto alle *tabulae antiquae* cominciano a circolare le *novae tabulae,* quelle della *Novella Italia* e le *tavole moderne* in cui gli elementi astronomici e corografici di matrice tolemaica vengono pian piano corretti mediante l'impiego di soluzioni già adottate in ambiente nautico con risultati più che apprezzabili, idonei a cancellare l'antica forma a fronda di quercia e a suggellare definitivamente quella dello *stivale*.

Fig. 7 – La *TABVULA MODERNA ET NOVA ITALIE AC SICILIE*, Martin Waldseemuller, Strasburgo, 1513 (Collezione privata, dott. Italico Stener, Muggia).

Conclusioni

Lo studio condotto evidenzia come si devono agli uomini di mare e alle loro *carte de navigar* redatte essenzialmente per usi pratici le prime raffigurazioni dell'Italia somigliante a uno *Stivale*. Il tipo di calzatura che identifica ancor oggi a livello nazionale ed estero la forma della Penisola italiana, vanta origini lontane e un percorso evolutivo che si snoda tra speculazioni teoriche e osservazioni pratiche, testimoniando non solo lo sviluppo percettivo e storico del territorio ma anche quello della scienza geo-cartografica.

Dagli *schèmata* greci e latini si evince la necessità di dare forma "visiva" ai luoghi, ricorrendo alle "similitudini" più disparate che dall'ambito geometrico sconfinano al mondo animale, vegetale, antropico e a tutto ciò che in qualche modo può aiutare la mente umana a raffigurarsi il Mondo e le sue parti; ecco allora l'Italia associata alla figura di un triangolo, di un quadrilatero, di una fronda di quercia: forme conosciute nella vita quotidiana e pertanto facili da immaginare anche a livello geografico.

Ma è proprio nel momento in cui dalla forma immaginata, costruita a "tavolino" si passa a quella esperita dal vero solcando il mare e ampliando gli orizzonti geografici che la figura della Penisola si fa via via più conforme al vero e il disegno seppur goffo, male proporzionato, rudimentale, riporta seduta stante a quello di uno *stivale* calzato da una gamba flessa in procinto di assestare una pedata alla Sicilia.

Il percorso non è sicuramente immediato e tanto meno scontato. Certamente i documenti nautici hanno dato la svolta empirica per correggere le carte tolemaiche e costruirne di più vere e conformi alla realtà, in attesa del passo successivo costituito dall'integrazione tra la cartografia nautica e quella terrestre.

Bibliografia:

AA., VV., *Dall'Italia immaginata all'immagine dell'Italia*, Catalogo Mostra, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1986.
ALBERTI, L., *Descrittione di tutta Italia e isole pertinenti ad essa*, Lodovico degli Avanzi, Venezia, 1568.
ALMAGIÀ, R., *Monumenta Italiae Cartographica*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 1929.
BIFFI, N., "'È simile a…'. L'uso delle immagini nella Geografia di Strabone", in V. MARAGLINO (a cura di), *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, Cacucci Editore, Bari, 2012.
BORRI, R., *L'Italia nell'antica cartografia: 1477-1799*, Ed. Priuli & Verlucca, Milano, 1999.
BORRI, R., *L'Italia nelle antiche carte dal Medioevo all'Unità Nazionale*, Priuli & Verlucca, Torino, 2010.

BOSIO, L., *La Tabula Peutigeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Maggioli Editore, Rimini, 1983.

BROC, N., *La Géographie des Philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIIIe siècle*, Editions Ophrys, Parigi, 1975.

BROC, N., *La Geografia del Rinascimento*, Panini, Modena, 1989.

BROTTON, J., *La storia del Mondo in dodici tappe*, Feltrinelli, Milano, 2014.

CALZOLARI, M., "Gli itinerari della tarda antichità e il nodo stradale di Aquileia", in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Cammina, cammina ... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Gruppo archeologico aquileiese, Aquileia (UD), p. 18-41, 2000.

CANTILE, A., *Lineamenti di storia della Cartografia Italiana*, vol. I, Geoweb, Roma, 2013.

CODAZZI, A., *La Geografia dei greci e dei romani*, La Goliardica, Milano, 1955.

CORDANO, F., *La Geografia degli antichi*, Editori Laterza, Bari, 1993.

ECO, U., *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Bompiani, Orio al Serio, 2013.

FERRO, G. – CARACI, I., *Ai confini dell'orizzonte geografico. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Mursia, Milano, 1979.

GALLIANO, G., "Note intorno all'immagine dell'Italia tra Antichità e Medioevo", *Geostorie,* Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, 2-3 (1996), p. 14-20.

LAGO, L., *Imago Italiae. La* fabrica *dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età Moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'Atlante di Giovanni Antonio Magini*, EUT, Trieste, 2002.

LEVI, A. – LEVI, M., *La Tabula Peutingeriana*, Edizioni Edison, Bologna, 1978.

LODOVISI, A. – TORRESANI, S., *Storia della Cartografia*, Pàtron Editore, Bologna, 1996.

MARINELLI, O., *Curiosità geografiche*, Antonio Vallardi Editore, Milano, 1928.

MAZZINI, G., *I doveri dell'uomo*, Biblioteca popolare, Londra, 1860.

PALAGIANO, C. ASOLE A. – ARENA, G., (1984), *Cartografia e territorio nei secoli*, Carocci, Roma, 1984.

PASTORE STOCCHI, M., "Petrarca e la forma dell'Italia", in *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano,* Franco Angeli, Milano, 2004, p. 113-121.

PERINI, C., *L'Italia e le sue regioni nelle antiche carte geografiche*, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 1996.

PETRELLA, G., *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

PLINIO, G., *Storia Naturale*, III, 43; Traduzione e note di A. Barchesi, R. Centi, M. Corsaro., A. Marcone, G. Ranucci, Einaudi Editore, Torino, 1982.

POLIBIO, *Storie*, II, 14 e III, 36; Traduzione, introduzione e note di C. Schick, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1955.

PRONTERA, F., *Geografia e geografi nel mondo antico*, Editori Laterza, Bari, 1990.

PRONTERA, F., "L'Italia nell'ecumene dei Greci", *Geographia Antiqua,* rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia, VII (1998), p. 5-14.

PRONTERA, F., *Tabula Peutingeriana. Le antiche vie del mondo*, Olschki, Firenze, 2003.

RONCA, F. – SORBINI, A. – VOLPINI, A., *Carte d'Italia 1482-1861*, Editoriale Umbra, Perugia, 2011.

SESTINI, A., *Cartografia generale*, Pàtron, Bologna, 1981.

STRABONE, *Geografia,* II, 1, 30 e V*,* 1-3; Traduzione e note di A. M. Biraschi, Rizzoli, Milano, 1988.

STURANI, M. L., "Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento", *Geographia Antiqua,* cit., VII (1998), p. 123-142.

VALERIO, V. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni nella bottega dell'incisore. Venezia e Roma nel '500*, Provincia di Perugia, Perugia, 2008.

VALERIO, V. (a cura di), *L'Italia prima dell'Italia. Carte geografiche e topografiche dell'Italia dal 1478 al 1861*, Alessandro Dominioni Editore, Como, 2011.

SAŽETAK: *NA KARTOGRAFSKIM IZVORIMA ITALIJE: OD ANTIČKIH* SCHÈMATA *DO* ČIZME – Ovaj je rad nastao na kraju izložbenih događanja priređenih radi proslave stopedesete godišnjice ujedinjenja Italije te stogodišnjice Velikog rata. Njegova je specifična namjera bila istraživanje zemljopisne i kartografske slike Italije kao mjesta gdje su se ta zbivanja dogodila.

Korištena sredstva za provedbu navedenog istraživanja bila su povijesne karte koje su i prije proglašenja talijanskog ujedinjenja utvrdile izgled Italije kao *Čizme* s „precizno" određenim granicama: Alpe na sjeveru i okolnim morem, potvrdivši tako mišljenje o Naciji koja je oduvijek postojala, iako je bila obilježena unutrašnjim politčko-upravnim i teritorijalnim podjelama, kao i nestabilnim vanjskim granicama, pogotovo onim sjeveroistočnim.

Taj se njen izgled može ustanoviti još i prije ponovnog otkrića Ptolomejevog djela, jer su već prve pomorske karte iz 13. stoljeća davale prikaz Italije koji je veoma blizak stvarnosti. Esej se temelji upravo na ovoj činjenici, razrađujući je detaljnije.

POVZETEK: *ZAČETKI KARTOGRAFIJE V ITALIJI: OD ANTIČNIH NAČRTOV DO ŠKORNJA* - To delo je nastalo ob zaključku razstavnih dogodkov, organiziranih ob praznovanju stopetdesetletnice nacionalne združitve ter obeležitve stoletnice prve svetovne vojne; posebej pa je namenjeno raziskovanju geo-kartografskega nastanka podobe Italije kot prizorišča teh dogodkov.

Instrument, uporabljen pri navedeni raziskavi, je zgodovinski zemljevid, ki še pred razglasitvijo združitve umešča podobo Italije na škorenj s pripadajočimi "natančnimi" mejami, Alpami na severu in morjem vsenaokrog, s tem pa se je utrdilo mnenje o že od nekdaj prisotnem narodu, čeprav je bil zaznamovan z notranjo politično – upravno razdrobljenostjo in z ne ravno trdnimi mejami, zlasti ne tistimi na severovzhodu.

Ta vidik je mogoče zaznati že pred ponovnim odkritjem Ptolemejevega dela, ko se je v 13. stoletju na prvih pomorskih kartah pojavila podoba italijanskega ozemlja, ki je bila zelo blizu resničnosti. Prav na tej posebnosti temelji in poteka študija.

LA CIVILTÀ ADRIATICA DI VENEZIA

EGIDIO IVETIC
Università degli Studi di Padova
Centro di ricerche storiche, Rovigno

CDU 945Venezia:008(262.1)
Sintesi
Dicembre 2016

Riassunto: L'autore illustra la formazione del dominio marittimo di Venezia sull'Adriatico fra il medioevo e l'età moderna. Un periodo che ha visto la maturazione di una civiltà adriatica fortemente segnata dalla presenza della Repubblica di san Marco.

Abstract: The author illustrates the establishment of Venetian maritime domain over the Adriatic between the Middle Ages and the Modern Age. A period of time that witnessed the maturation of an Adriatic civilization strongly influenced by the presence of Saint Mark's Republic.

Parole chiave: Venezia, Adriatico, civiltà adriatica.

Key Words: Venice, Adriatic, Adriatic civilization

Il nesso tra Venezia e l'Adriatico, nella sua dimensione marittima e territoriale, si era consolidato nel Due e Trecento e si era realizzato tramite il controllo veneto dell'Istria e della Dalmazia, terre che risultavano imprescindibili per la navigazione e quindi per la supremazia nel Golfo[1]. L'Istria, marchesato del patriarca di Aquileia, passò pezzo dopo pezzo sotto sovranità di Venezia a partire dalla dedizione di Parenzo nel 1267. La diretta ingerenza veneta fu necessaria per contrastare l'espansione dei conti di Gorizia, una famiglia di potenti feudatari, radicati tra il Tirolo, Gorizia e appunto l'Istria[2]. Parenzo, temendo di essere attaccata da Capodistria e dai Goriziani, preferì essere soggetta alla città di san Marco. Si parla di dedizione, la formula di accomodamento, o compromesso, maggiormente usata dalla politica veneziana nel caso istriano; dedizione alla quale il patriarca di Aquileia, sovrano ufficiale, non riuscì a reagire. Fu l'inizio di un processo che investì le altre città. Nel 1269 ci fu la dedizione di Umago; nel 1271 di Cittanova e di San Lorenzo; nel 1275 di Montona. Il marchesato del patriarca in sostanza si era sgretolato; anche perché all'interno del-

[1] E. IVETIC, "Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)", in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo, Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di G. Ortalli, O. J. Schmitt, Vienna, 2009, p. 239-260.

[2] P. ŠTIH, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medioevo*, Rovigno, 2013 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche Rovigno, 2013, n. 36); W. BAUM, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia, 2000 (Klagenfurt 2000); *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, Gorizia, 2002.

l'Istria i conti di Gorizia avevano creato attorno a Pisino un cospicuo nucleo feudale. Non fu sempre un fatto pacifico: nel 1279 Capodistria fu sottomessa da Venezia dopo un conflitto, che coinvolse pure i Goriziani. La caduta della seconda città istriana indusse, nel 1283, la dedizione di Pirano e di Rovigno. Ci furono due insubordinazioni di Capodistria, che Venezia represse violentemente. Sulla facciata marittima della penisola rimaneva a sé solo Pola, la maggiore città, suddita del patriarca di Aquileia, e governata da una quasi signoria della famiglia dei Sergi, detti Castropola; questo fino al 1331, quando uno scontro tra fazioni costrinse pure Pola a fare dedizione a Venezia. La Serenissima ebbe a quel punto due terzi della costa istriana. Si era realizzato così il più vicino oltremare veneziano. Un'espansione, quella nell'Istria, che si attuò in parallelo con il rafforzamento sulla sponda opposta dei legami economici, tramite patti, con Ravenna e la Puglia e il drastico trattato del 1281 con Ancona, che diede a Venezia il monopolio sul mare a nord della linea Ancona-Zara. E poi con la guerra contro Ferrara, nel 1308-1313. Qui Venezia non esitò ad affrontare il conflitto con il papato, pur di avere la sovranità su Ferrara e il tratto della costa, guadagnandosi la scomunica e l'interdetto (1308); guerra che finì con la sconfitta di Venezia, senza tuttavia precludere quanto stabilito da patti precedenti, ovvero la presenza commerciale sui lidi ferraresi e lungo il Po. Insomma, di certo Venezia ebbe il controllo indiretto di buona parte dell'Adriatico occidentale.

Tra il 1204 e il 1358 non si può dire che ci fosse stata una Dalmazia veneta, in senso di provincia. Si trattava, al più, di diversi domini: dal 1204 furono assoggettate Zara e Ragusa; questa deteneva già Meleda e Lagosta; Curzola era veneziana dal 1254, assegnata ai patrizi Zorzi, come conti-governatori. Nel 1278 fecero dedizione a Venezia le isole di Brazza e Lesina, che comprendeva Lissa. Ciò non toglie che ci furono defezioni: Ragusa nel 1219 e nel 1232; Zara nel 1242, nel 1311, nel 1346 e nel 1354[3]. Nemmeno si può parlare di un saldo controllo sulla regione, data l'intensa pirateria proveniente da Almissa, un borgo sotto potestà dei conti croati Kačić, durante tutto il Duecento. Ai pirati si doveva versare un tributo per avere libera navigazione. Ciò aveva ostacolato la circolazione durante le crociate. Una prima spedizione punitiva, un piccola crociata sotto l'egida del papato, si ebbe nel 1221, ma senza risultati definitivi. Una seconda fu condotta da Venezia nel 1286-87 con successo. Fu il tramonto di Almissa. A quel punto gli avversari rimasero i conti Šubić, bani di Croazia, dal 1293. Tra essi e Venezia ci furono continue tensioni allo scadere del Duecento. Dopo che la congiura di Baiamonte Tiepolo, un tentato colpo di stato, scosse Venezia nel 1310, non fu un caso che Baiamonte fosse fuggito in Croazia, a Nona. Qui,

[3] G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Milano, 1981, p. 113-130; I. GOLDSTEIN, *Zara fra Bisanzio, Regno Ungaro-Croato e Venezia*, in *Quarta crociata, Bisanzio, impero latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner, Venezia, 2006, p. 359-370.

erano proprio i contrasti con gli Šubić, Mladino e Giorgio, signori di Spalato, Almissa, Clissa e Nona che portarono nel 1322 alla dedizione Traù e Sebenico. Infine, nel 1328, alla dedizione di Spalato e della stessa Nona. Un successo provvisorio per un dominio difficile da controllare, data la costante concorrenza del regno d'Ungheria e l'ingerenza dei signori croati che confinavano con le città dalmate[4]. Una serie di insubordinazioni e l'ingresso sulla scena di Ludovico I d'Angiò, re d'Ungheria dal 1342, il quale rese chiara l'intenzione di annettersi la Dalmazia, portarono al tracollo di questa costruzione veneziana. All'insurrezione di Zara nel 1346, duramente repressa, seguì un'altra nel 1354 e poi la guerra veneto-ungherese del 1356-58, un conflitto disastroso per Venezia. Spalato e Traù, Zara e Sebenico cacciarono i conti veneziani, consegnandosi al re Ludovico I. Nel 1358, con la pace di Zara, Venezia dovette cedere tutti i domini dalmati in favore dell'Ungheria[5]. Dalla punta dell'Istria sino all'Egeo Venezia non ebbe più scali propri. Il sistema del dominio diretto si era sgretolato, nonostante nel 1350 fosse stata allestita un'apposita squadra del golfo, ovvero una flotta adriatica (in servizio fino al 1797). Si aprì, con il 1358, una fase travagliata per la città lagunare, aggravata da fatto che Lodovico aspirava a prendere la corona di Napoli e fare dell'Adriatico un mare angioino[6].

La rivale, Genova, era riuscita ad insidiare Venezia nel proprio golfo più di una volta. La guerra veneto-genovese del 1293-99, a causa di rivalità in Levante, vide una spedizione navale di Genova nell'Adriatico e la battaglia presso Curzola, nel 1298, dall'esito infausto per Venezia. Nonostante i rovesci subiti da Venezia nella seconda metà del Duecento, dalla caduta dell'impero latino d'Oriente nel 1261 alla disfatta di Curzola nel 1298, non si ebbe una riduzione del volume complessivo dei suoi commerci; piuttosto ci fu una modifica nella geografia degli investimenti, con l'avvio di nuove reti di traffici verso l'Egitto e il Mar Nero, dove la *pax mongolica* aveva rafforzato gli scambi con l'Asia. Da qui la costante tensione e concorrenza con Genova, in un Mediterraneo che nel Trecento era diventato fulcro di competizione tra diversi fattori politici ed economici. Genova e Venezia si erano scontrate per la terza volta nel 1350; nel 1352 la città ligure si era alleata con Lodovico, pianificando un attacco congiunto contro Venezia; la pace del 1355, scongiurò tale proposito. Dopo la pace di Zara, Genova vedeva di buon occhio l'indebolimento veneziano nell'Adriatico. Pareva giunto il momento di dare un colpo mortale alla rivale. Lo scontro tra le due città

[4] T. RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje* [Il medioevo croato. Lo spazio, la gente, le idee], Zagabria, 1997, p. 66-82. Cfr. pure N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku* [Storia dei Croati nel tardo medioevo], Zagabria, 1976.

[5] N. KLAIĆ - I. PETRICIOLI, "Zadar u srednjem vijeku do 1409." [Zara nel medioevo fino al 1409], in *Prošlost Zadra* [Il passato di Zara], vol. 2, Zara, 1976.

[6] G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, 1986 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, 12/1).

ebbe un crescendo negli anni settanta del Trecento fino a culminare nella guerra di Chioggia, nel 1379-81. Venezia, in quell'occasione rischiò davvero di perdere tutto, anche la sovranità sull'alto Adriatico. Fu la peggiore crisi nella storia della Serenissima; peggiore della disfatta di Agnadello del 1509. La distruzione della flotta veneziana a Pola, da parte di Luciano Doria, aveva schiuso ai genovesi una serie di successi, le conquiste di Umago, Caorle, Grado, Pellestrina, Malamocco e infine Chioggia. A questo punto Venezia era accerchiata; dalla terraferma avanzavano Francesco da Carrara signore di Padova e le truppe degli Asburgo, quelle del patriarca di Aquileia e quelle ungheresi di re Ludovico. Tutti contro la città di san Marco. In uno slancio disperato, con una mobilitazione generale e con il rientro *in extremis* di una flotta dall'Oriente, Venezia riuscì a recuperare Chioggia, a fermare il nemico sull'orlo della laguna, a imporre la resa ai genovesi. La susseguente pace di Torino del 1381, mediata da Amedeo VI di Savoia, aveva decretato la divisione delle sfere d'influenza tra le due rivali nel Mediterraneo orientale e ribadito la preminenza dell'Ungheria di Ludovico sulla Dalmazia e quindi sull'Adriatico[7].

La guerra di Chioggia fu una prova drammatica, ma anche la premessa della rinascita, l'inizio di un rilancio[8]. Il *Comune Veneciarum* non perse tempo per ricostruire il proprio Golfo, a iniziare dal basso Adriatico. Sotto i primi segnali dell'espansione ottomana nei Balcani, nel 1386 ci fu l'acquisizione di Corfù e nel 1392 quella di Durazzo e ancora, nel 1393, quella di Alessio. Nel 1396 si ebbe l'acquisto di Scutari, nel 1397 di Drivasto e nel 1405-1406 la conquista di Dulcigno, Budua e Antivari, possedute fino al 1412 e poi riavute definitivamente nel 1421. La costa albanese era ormai veneta. In parallelo con l'espansione nella terraferma fino a Brescia e Bergamo e il consolidamento in Istria (con l'acquisizione di Albona e Pinguente), Venezia, tra il 1409 e il 1420, si riprese la Dalmazia. Nel 1409 ci fu l'acquisto dei diritti su Zara, Pago, Vrana e Novegradi, versando 100.000 ducati a Ladislao di Durazzo. Un acquisto clamoroso, a lungo dibattuto nei libri di storia e nelle interpretazioni storiografiche nazionali. L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo reagì con una guerra contro Venezia nel 1409-1411, ma dovette desistere. Il diritto ottenuto sulla Dalmazia divenne la base per ulteriori ingrandimenti. Si rinnovarono le dedizioni nel caso di Cherso, Ossero, Nona e Arbe nel 1409, di Spalato, Brazza e Curzola nel 1420 e di Lesina nel 1421; ci furono nuove dedizioni nel caso di Cattaro nel 1420 e di Pastrovicchio (Paštrovići) nel 1423 e conquiste militari per quanto concerne Sebenico nel 1412 e Traù

[7] B. KREKIĆ, "Venezia e l'Adriatico", in *Storia di Venezia*, vol. 3, *La formazione dello Stato patrizio*, cit. a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma, 1997, p. 51-85; M. BALARD, "La lotta contro Genova", in IBIDEM, p. 87-126; B. DOUMERC, "La difesa dell'impero", in IBIDEM, p. 127-158; B. DOUMERC, *L'Adriatique du XIIIe au XVIIe siècle*, in *Histoire de l'Adriatique*, sur la direction de P. Cabanes, Seuil, Parigi, 2001, p. 173-274.

[8] R. CESSI, *Dopo la guerra di Chioggia. Il nuovo orientamento della politica veneziana alla fine del secolo XIV*, a cura di M. Zanazzo, Venezia, 2005.

nel 1420. Almissa, a sud di Spalato, importante caposaldo, si diede alla Serenissima nel 1444. L'isola di Veglia, la più grande dell'arcipelago, proprietà dei Frangipane fu ceduta da questi a Venezia nel 1480. Ecco dunque la Dalmazia veneta, che dal secondo Quattrocento (e non prima) viene gradualmente intesa come una provincia; alla base di essa, c'era un insieme di comuni, di città e cittadine che inquadravano i territori del litorale e delle isole.

Il primo scontro di Venezia contro gli ottomani nell'Adriatico avvenne durante la lunga guerra del 1463-79. Doveva essere una crociata, fortemente voluta dal papa Pio II, l'umanista Enea Silvio Piccolomini; ma la morte colse il pontefice ad Ancona, poco prima di salpare, e la Serenissima si trovò sola ad affrontare un conflitto del tutto sottostimato. Il sultano Maometto II puntò sull'Albania veneta e nel 1477-78 una dopo l'altra caddero le città veneziane, a partire da Scutari. La pace del 1479 comportò per Venezia la perdita di Scutari e di Alessio e la condivisione, con gli ottomani, dell'egemonia marittima nel Levante. Genova si era intanto ritirata nel Mediterraneo occidentale. Gli affari non decaddero, anzi, la città di san Marco riprese le posizioni tradizionali negli empori orientali. Di fatto, però, gli ottomani erano entrati nell'Adriatico, mentre erano spariti il despotato di Serbia e le signorie minori albanesi, ultima delle quali quella di Giorgio Castriota Skanderbeg. Maometto II diede prova di ulteriore ambizione spingendosi nel 1480 ad occupare Otranto nel regno di Napoli[9]. Fu panico in Italia. Il papa Sisto IV invocò una crociata a cui aderirono le principali potenze cattoliche, esclusa Venezia, stremata dalla guerra. Solo l'improvvisa morte di Maometto II diede l'opportunità di riconquistare la città pugliese da parte di Ferrante d'Aragona.

Sulla sponda nord-occidentale dell'Adriatico Venezia aveva mantenuto fino all'alba del Cinquecento una forte influenza economica e politica. Punto centrale di tale presenza fu Ravenna, che era stata signoria dei da Polenta dal 1275 al 1441; signori e spesso arcivescovi, essi erano di fatto succubi dei veneziani presenti in città e a Cervia. Non fidandosi di Ostasio da Polenta, Venezia lo esiliò nel 1441 e istaurò un potere diretto sulla città; un dominio durato più di sei decenni, fino al 1509, e completato con l'acquisizione di Cervia nel 1463[10]. Un'esperienza di sovranità unica per durata, a sud del Po. Ed altrettanto costante fu l'ombra di Venezia su Ferrara, il suo lido e sul Po. Forte delle posizioni nel Ravennate, la Serenissima dichiarò guerra a Ercole d'Este, duca di Ferrara nel 1482, contando sul sostegno del pontefice; un sostegno che venne meno, così come il conflitto, già l'anno successivo, nel 1483. Venezia ottenne, tuttavia, in sede di armistizio, il Polesine, le terre a sud dell'Adige (e parte

[9] A. BOMBACI, "Venezia e l'impresa turca di Otranto", *Rivista storica italiana*, 66 (1954), p. 159-203.
[10] *Storia di Ravenna,* vol. 4, *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di L. Gambi, Ravenna-Venezia, 1994; J.-C. HOCQUET, "Monopole et concurrence a la fin du moyen age: Venise et les salines de Cervia, XII-XVI siècles", *Studi veneziani*, 15 (1973), p. 21-133.

del delta del Po), a lungo controllate indirettamente e ora poste sotto sua sovranità. Nel regno di Napoli, in preda alla conquista francese, la Serenissima prima approfittò per occupare nel 1495 Monopoli, Mola e Putignano; poi, nel 1496, come pegno per un prestito di 200.000 ducati fatto a Ferdinando II (Ferrante II) d'Aragona ottenne Otranto, Brindisi e Trani[11]. Fu un'ingerenza nel basso Adriatico senza precedenti, vista da molti come un atto pericoloso per gli equilibri politici in Italia. E poi ci fu un ultimo successo in Romagna: la conquista di Rimini, Faenza e Forlì nel 1503, dopo che la morte di Alessandro VI Borgia segnò il tramonto di Cesare Borgia, il Valentino. Un possesso che, con Ravenna e Cervia, costituiva un blocco territoriale invidiabile; e, ovviamente, più la Puglia; un'esperienza durata poco, pochi anni, fino al 1509, fino alla disfatta di Agnadello.

Così l'alba del Cinquecento fu senz'altro il culmine per Venezia, con successi nell'Adriatico che di più non si poteva pretendere. Ricordiamo che in Levante c'era pure la sovranità sul regno di Cipro. Ma fu anche l'inizio di una svolta. Una prima battuta d'arresto fu sancita dal conflitto contro gli ottomani in Albania e nello Ionio, negli anni 1499-1503; fu una sconfitta. Durazzo e Butrinto furono perse nel 1500. Alla fine, di tutta la costa albanese, alla Serenissima rimasero solo Antivari e Dulcigno (oggi in Montenegro), senza altri scali fino alle Isole Ionie (Corfù, Zante e Cefalonia). La presenza ottomana sul basso versante orientale del mare divenne un dato di fatto, sancito da due paci; e sarebbe rimasta una presenza secolare, fino al 1912. Nonostante questo esito, il Quattrocento si profila come un grande secolo per l'Adriatico e per la Serenissima. Nel Golfo di Venezia cambiarono i comprimari, ma l'egemonia della Serenissima rimase intatta. Unica vera concorrente, ma a livelli quantitativi più contenuti, divenne la piccola e nobile Ragusa.

Ragusa dopo il 1358 non fu più veneziana. Formalmente legata al regno di Ungheria dal maggio del 1358, in seguito al trattato di Višegrad, si considerò *Res publica* dal 1403 e non accettò la sovranità di Ladislao di Durazzo; rimanendo, tuttavia, riconoscente verso il regno e poi despotato di Serbia, e infine, con il tramonto serbo, nel 1458, diventando uno Stato tributario dell'impero ottomano, status confermato nel 1526, con la crisi del regno d'Ungheria[12]. Ragusa fu in sostanza tollerata dai vari attori politici che confluivano nell'Adriatico.

Ma Venezia era l'Adriatico? Tra il Cinque e il Seicento il mare e il suo do-

[11] C. KIDWELL, "Venice, the Franch invasion and the Apulian Ports", in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, Aldershot, Variorum, 1995, p. 299-300; G. COZZI-M. KNAPTON, *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, 1986, p. 79.

[12] B. KREKIĆ, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries. A city between East and West*, University of Oklahoma Press, 1972; IDEM, *Dubrovnik. A Mediterranean urban society, 1300-1600*, Aldershot-Brookfield (Vt), Variorum, 1997; IDEM, *Unequal rivals. Essays on relations between Dubrovnik and Venice in the thirteenth and fourteenth centuries*, Zagabria, Ragusa, 2007.

minio divennero oggetto di un'ampia disputa giuridica che mise in questione quanto da secoli era rivendicato dallo stato di san Marco. Ci rimangono diversi scritti, tra cui un trattato di fra Paolo Sarpi, *Il dominio del mare Adriatico*, pubblicato nel 1619, con il quale si illustra bene la prospettiva veneziana[13]. "Il dominio della Serenissima Repubblica sopra il mare Adriatico – scriveva Sarpi – è così celebre et famoso che forse non troverà alcun altro, del quale dopo la declinazione dell'Imperio Romano più historici et più giurisconsulti habbiano fatto mentione et approvatolo di commun consentimento"[14]. Adriatico e Venezia dunque come un binomio, secondo gli uomini della Serenissima. In verità, l'Adriatico in età moderna sempre più si profila come un soggetto a sé in senso geografico e storico e nella sfera del diritto di sovranità e di navigazione. Gli Asburgo, lo Stato pontificio e gli spagnoli di Napoli contestavano le antiche prerogative veneziane, il dover chiedere il permesso per attraversare il mare. Ma poi, sul piano pratico, questi antagonisti non erano in grado di interferire, di minacciare la potenza marittima della Serenissima. Dalla pace di Torino del 1381 a quella di Passarowitz del 1718, l'egemonia marittima e militare di Venezia sull'Adriatico fu totale e costante. Nel corso del Settecento l'affermarsi dei porti franchi di Trieste, Ancona e Fiume, le incursioni della flotta francese (1701-1710) e di quella russa (1770), la crescente numerosità di navi olandesi e inglesi avevano dimostrato che tale dominio si stava affievolendo. Eppure la flotta veneziana anche nel secondo Settecento era rimasta cospicua, senza rivali nell'antico Golfo. La spedizione contro gli stati barbareschi nel 1784-87, guidata dall'ammiraglio Angelo Emo, aveva dimostrato che la vitalità c'era ancora. Nel 1797 Venezia cadde colpita dalla terraferma, non dalle acque.

Di recente, soprattutto tra gli storici di area anglo-americana si parla con insistenza di impero veneziano (*empire*); si sta radicando un concetto che non dà ragione (anzi svia il grande pubblico) della natura peculiare di questa repubblica, riconosciuta come tale (come repubblica, accanto a Genova, Lucca, Ginevra e i Paesi Bassi) a livello europeo; uno stato unico nel suo genere, disteso tra le Alpi e il Levante; fatto di Dominate, Terraferma, Mare, ai vertici del quale c'era un Senato e le cui periferie erano costituite da ordinamenti comunali governati dagli inviati del patriziato veneziano, i podestà e i capitani.

E poi gli ultimi due secoli della Serenissima a lungo sono stati descritti come decadenti[15]. Oggi la storiografia tende a ridimensionare tale narrazione e a collocare il crepuscolo dello stato veneto dopo il 1750, nei decenni segnati dall'immobilismo

[13] P. SARPI, *Il dominio del mare Adriatico*, a cura di R. Cessi, Padova, 1945; in particolare R. CESSI, "La politica adriatica di Venezia", in IBIDEM, p. IX-XL

[14] IBIDEM, p. 3. Cfr. A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica, 1600-1620*, Roma, 1992.

[15] Per un quadro generale vedi: *Storia della civiltà veneziana*, vol. 3, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, a cura V. Branca, Firenze, 1979; *Storia di Venezia*, vol. 7, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, 1997; *Storia di Venezia*, vol. 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, 1998.

mascherato da un tenue riformismo. Diverso è il discorso per quanto concerne la marineria e i commerci marittimi. Venezia sfuma gradualmente, tra alti e bassi, come emporio e centro manifatturiero; da polo internazionale tende a ridursi a centro regionale, nel senso di Adriatico, o interregionale (Adriatico, Pianura padana, Alpi orientali). Più che altro è il patriziato che aveva partecipato ai commerci fino al Cinquecento che tradisce il mare negli investimenti indirizzando i propri capitali nei beni fondiari e nelle ville della terraferma, nel vivere di rendita agraria. Ciò non significa che il traffico marittimo fosse declinato; erano cambiati gli attori. Nel primo Seicento le navi nordiche, olandesi e poi inglesi si affacciano a Venezia e nell'Adriatico. I mercanti veneziani erano sempre meno veneziani d'antica casata, quanto ebrei, greci e stranieri vari. L'allontanamento dall'economia marittima non significò un allontanamento ideale dal mare. Ancora nel giugno del 1797, nei momenti del tracollo, l'idea era che Venezia era formata da Venezia con il mare e con i suoi domini della sponda opposta.

Dal Cinque al Settecento la squadra del Golfo era sempre rimasta efficace, a Venezia continuavano a giungere navi e soprattutto si era attuata una piena integrazione tra i domini adriatici e la Serenissima. La civiltà veneziana del mare era ancora viva nelle sue periferie adriatiche, in Istria e Dalmazia, nel Dogado (le lagune), nella stessa Dominante. Le città candide, dalla pietra bianca, da Capodistria a Cattaro, che tanto colpirono i viaggiatori, dagli architetti rinascimentali agli intellettuali settecenteschi, ai romantici austriaci[16]. Un mondo antico[17]. Il bianco della pietra d'Istria che si ritrova nelle cornici delle finestre e nei maggiori palazzi (Palazzo Ducale, Biblioteca Marciana, la Zecca, Ca' d'Oro) e chiese e scuole (San Giorgio Maggiore, Il Redentore, San Pietro della Vigna, San Zaccaria, Scuola Grande di San Marco, Scuola Grande di San Rocco, Scuola dei Santi Giorgio e Trifone degli Schiavoni), sul ponte di Rialto e nelle Procuratie di Venezia[18]. Pietra e mare, pietra e acque.

Il controllo delle acque non solo marittime, da parte della Serenissima, rimase impressionante. Pensiamo ai fiumi, alla diversione del Brenta per impedire l'interramento della laguna. Prima ci fu nel 1330-39 la *tajada* (la tagliata), un argine costruito lungo i bordi della laguna che spostava il corso del Brenta da Mira a oltre Chioggia, oltre Brondolo fino al canale Vigenzone che finiva in mare aperto; poi nel 1488-1509 ci fu un secondo taglio, più a valle, a partire da Dolo ed era la Brenta Nova; poi, nel 1605-1610, si fece la Brenta Novissima, che da Mira andava a sfociare a nord di Chioggia, nella laguna. Si crearono sette prese con cui si controllava il deflusso delle acque nei vari corsi. La politica idraulica di Venezia ha contribuito a trasformare il

[16] A. PAYNE, "The thin white line: Palladio, white cities and the Adriatic imagination", in *Dalmatia and the Mediterranean. Portable Archaeology and the Poetics of Influence*, Leiden-Boston, 2014, p. 157-167.
[17] P. FORTINI BROWN, *Venice and antiquity. The Venetian sense of the past*, New Haven-London, 1996.
[18] A. PAYNE, *op. cit.,* p. 157-167.

paesaggio della laguna e delle foci del Po[19]. Nel 1600-1604 si fece il cosiddetto taglio del Po a Porto Viro, con il quale si erra creato il delta lungo l'argine settentrionale del fiume. Se tra il 1300 e il 1600 l'incremento medio dell'area si era aggirato annualmente sui 53 ettari, dal 1604 al 1840 era salita a 135 ettari. Di fatto si creò il modello della foce del Po[20]. E il reticolo dei fiumi che dalle lagune si estendeva verso la terraferma. Il dominio delle acque fu insomma totale anche nei confronti del continente.

Tutto il litorale adriatico orientale fu una *frontiera* e un *confine* per Venezia. Frontiera, nel senso di un *fronte* armato, militarizzato, che poteva avanzare o ritrarsi, oltre il quale c'erano i rivali, gli Asburgo e gli ottomani. E *confine*, nel senso di area di pertinenza, di definizione dello stato e della sovranità. L'Istria, la Dalmazia e l'Albania veneta, spesso accomunate nello *Stato da Mar* veneziano, costituivano invero compagini distinte, con connotazioni specifiche. Così almeno le vedeva Venezia. L'Istria era la prima periferia marittima della Dominante; lo era nel Trecento come nel Settecento. I porti istriani erano la parte prolungata delle lagune, luoghi da cui Venezia attinse legname da costruzione, da riscaldamento e pietre, bestiame, vino, sale e soprattutto olio, tutto a basso costo di trasporto. C'era un rapporto immediato tra le due sponde (soli 100 chilometri di distanza). L'Istria veneta, denominata *Scudo della Dominante*, fece parte dello *Stato da Mar*, ma la troviamo indicata pure nello *Stato da Terra*, soprattutto negli ultimi due secoli della repubblica[21]. La Dalmazia ha costituito, vista la conformazione regionale allungata e insulare e quindi fortemente marittima, l'asse della circolazione marittima nell'Adriatico.[22] Il controllo della Dalmazia presumeva, e di fatto lo era, il controllo dell'Adriatico. Fu una duplice provincia, almeno nella dicitura ufficiale: Dalmazia e Albania veneta. Quest'ultima riguardava,

[19] S. CIRIACONO, "L'idraulica veneta. Scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica", in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/2, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, 1986, p. 348-378; IDEM, *Acque e agricoltura nell'Europa moderna. Il caso veneziano*, Padova, 1992; IDEM, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1994.

[20] F. CAZZOLA, "Terra e bonifiche nel delta padano (secoli XV-XVIII)", in *Uomini, terra e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, a cura di F. Cazzola, A. Olivieri, Rovigo, 1990, p. 11-24; G. COZZI, "Storia e politica nel dibattito veneziano sulla Laguna (secc. XV-XVIII)", in *Conterminazione lagunare. Storia, ingegneria, politica e diritto veneziano sulla Laguna di Venezia*, Venezia, 1992, p. 15-37; G. GULLINO, "Il taglio di Porto Viro: storia dell'impresa e delle sue implicazioni politiche (1600-1604)", in *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin*, a cura di G. Gullino, P. Pecorari, G. M. Varanini, Sommacampagna Verona, 2011, p. 235-242.

[21] E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 9-86.

[22] "Resta tuttavia la Dalmazia in una vasta, e nobile positura. Ella quantunque ristretta al solo litorale fu sempre considerata antemurale della libertà e fondamento al dominio del mare, e più di pericolo, che di ricovero, apre questa frequentissimi porti alla navigazione, assicura il commercio e signoreggiò il Golfo". Archivio di Stato, Venezia (ASV), *Provveditori generali in Dalmazia e Albania*, "Relazione Alvise Mocenigo", 22 gennaio 1702, ora in http://www.fidasida.it/sddsp/mare/mare.php?ly=5&ar=3&rt=47&re=307&sid=f22d9b5f099e40b5c8
(01/05/2013; trascrizione Rita Tolomeo e Lia De Luca).

dopo il 1573 (la perdita di Antivari e Dulcigno), solo Cattaro e il castello di Budua, il cui podestà rispondeva al Provveditore generale di Dalmazia con sede a Zara[23]. Fu questo l'espressione del decentramento e di delegazione dei poteri forti, giudiziari e amministrativi, verso le periferie, come del resto succedeva in Istria. Un processo lungo e articolato, questo del rafforzamento della figura del Provveditore, il quale doveva verificare l'operato dei rettori sottoposti e quindi la stessa vita pubblica delle podesterie, un processo rallentato e reso gravoso dalle guerre e dall'estensione territoriale della provincia.

La Dalmazia era una catena di città e isole, anelli imprescindibili, come detto, per la navigazione e il dominio adriatico[24]. Qui i veneziani avevano sperimentato il più lungo governo nella storia dello stato veneto, sin dal 1204, tramite podestà imposti o concordati e tramite l'amministrazione dei patrizi investiti di titolo comitale. Di certo, si è trattato, fino al Cinquecento, di un insieme di soggetti da intendersi singolarmente; in seguito si parla di provincia, con Zara capoluogo. Le città vere e proprie erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro, nonché, fino al 1571-73, Antivari e Dulcigno. Questi centri, aggrappati alla costa e accerchiati dai possedimenti ottomani, possono essere intesi come altrettante isole. Solo Zara raggiungeva circa 5.000 abitanti. Di fatto erano avamposti cinti da mura di protezione, con contadi di Zara, Spalato e Cattaro ridotti al minimo dai conflitti del 1499-1502 e del 1537-1540, incapaci a garantire l'annona se non per un paio di mesi all'anno. Durante tutto il Cinquecento queste città subirono una crescente militarizzazione, sia come presenza di forze armate sia nella costruzione di strutture difensive. E crebbe la dipendenza da Venezia in fatto di approvvigionamento del grano. Solo la Dominante, con il suo mercato e le sue navi, poteva garantire il fabbisogno nelle congiunture più difficili.

La Dalmazia insulare, l'arcipelago adriatico, costituiva il volto marittimo del dominio di Venezia in questo mare. Si trattava di due gruppi di isole maggiori e una miriade di isolotti e scogli. Veglia serviva per controllare Fiume e il litorale croato/ungherese; Arbe per monitorare Segna e le pendici del Velebit; Pago aveva un'ottima industria salifera, controllata dallo stato[25]; Cherso (e Lussino) erano i primi approdi dopo l'Istria e servivano per la navigazione. Zara e Sebenico avevano ciascuna un arcipe-

[23] I. PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409. - 1797.)* [L'amministrazione veneta, l'economia e la politica in Dalmazia (1409-1797)], Ragusa/Dubrovnik, 1990; M. BERTOŠA-J. VRANDEČIĆ, *Hrvatska povijest u ranome novom vijeku* [La Croazia nella prima età moderna], vol. 3, *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranome novom vijeku* [La Dalmazia, Ragusa e l'Istria nella prima età moderna], Zagabria, 2007.

[24] J. TADIĆ, "Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV", in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. 1, *Storia, diritto, economia*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1973, p. 687-704; B. KREKIĆ, "Venezia e l'Adriatico", *cit*., p. 51-85; G. ORTALLI, "Beyond the coast – Venice and the Western Balkans: the origins of a long relationship", in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia*, p. 9-25.

[25] J.-C. HOCQUET, "Saline et pêcherie en Dalmatie centrale au milieu du XVIe siécle", in *Studi veneziani*, n. s., 49 (2005), p. 113-128.

lago con decine di isole minori e centinaia di scogli disabitati. Le competenze di Spalato andavano dai castelli del insenatura di Salona alle due isole prospicienti di Bua (Čiovo) e Solta. Un secondo gruppo di grandi isole era costituito da Brazza, Lesina (a cui spettava Lissa) e Curzola; qui c'era un piccolo arsenale per la riparazione delle navi; e Curzola controllava la prospiciente repubblica di Ragusa. Poi le Bocche di Cattaro: le pertinenze della Serenissima, dal 1573 al 1699, riguardarono Cattaro e il suo territorio, Perasto e il castello di Budua. Più a sud ancora, come accennato, Antivari e Dulcigno andarono perse nel 1573, ultimi lembi dell'Albania veneta (1390-1573). Rimase il nome di Albania veneta, ma di fatto, si precisava in ogni relazione destinata al senato, si trattava di un'estrema Dalmazia.

Negli anni di Candia, Venezia puntò al contenimento del fronte dalmata, impegnando il grosso delle sue forze nell'Egeo. In genere, fra il 1516 e il 1645, ci fu la tendenza a trincerarsi sulla costa, evitando, se possibile, lo scontro diretto con gli ottomani. Venezia non ha voluto e non ha avuto interesse a costruire un'influenza al di là del dominio circoscritto alla fascia marittima. Non ci fu un ambizione "imperiale". Rispetto ai secoli XIV e XV, dei condizionamenti diretti e indiretti sui vari potentati croati, bosniaci, serbi e albanesi, la fase del buon vicinato veneto-ottomano rifletteva appunto il ripiegamento della Serenissima, attenta a mantenere la stabilità lungo il *limes* dalmata. Questo atteggiamento cambiò decisamente con la perdita di Candia (Creta). Nella lunga guerra del 1684-1699, una nuova motivazione, anche di natura ideologica, poiché si voleva compensare il *regno* di Candia andato perso, aveva indotto Venezia a spingersi verso la catena dinarica e soprattutto, rispetto ai conflitti precedenti in tali contesti, a conservare quanto conquistato. Le nuove frontiere della Dalmazia veneta si fissarono con l'acquisto *nuovo* e *nuovissimo*, ossia con gli esiti delle avanzate del 1685-99 e del 1715-18 nonché delle trattative di pace a Carlowitz (1699) e a Passarowitz (1718)[26].

Sorse una nuova Dalmazia, più ampia, diversa dall'*acquisto vecchio*, fatto di isole e città-approdi. Ora la provincia aveva circa 12.000 chilometri quadrati e una popolazione di circa 250.000 abitanti (nel Cinquecento aveva circa 90.000). Si ebbe un vasto entroterra, territori che appartennero fino al 1699 ai sangiaccati ottomani di Lika, Clissa e dell'Erzegovina, parti dell'*eyalet* di Bosnia, e in precedenza ancora parti del regno di Croazia e di quello di Bosnia; dunque terre inedite per lo stato veneto, terre che non fecero parte della Dalmazia già bizantina, litoranea, almeno dal VII secolo. Ancora oggi si parla di Dalmazia *interna*. In tre secoli (ad oggi) non è andata persa la distinzione tra il litorale e l'interno. Pure nelle Bocche di Cattaro Venezia ebbe modo di espandersi. Nel 1687 fu presa Castelnuovo (Herceg Novi), poi Risano (Risan) e

[26] E. IVETIC, "The Peace of Passarowitz in Venice's Balkan Policy", in *The Peace of Passarowitz 1718*, eds. Ch. Ingrao, J. Pešalj, N. Samardžić, West Lafayette (In.), 2011, p. 63-72.

quindi il territorio di Grbalj, posto tra Cattaro e Budua, lungo le cui coste si produceva il sale per il fabbisogno del Montenegro e del sangiaccato di Scutari. Così la vecchia ed esigua Albania veneta si ingrandì.

Insieme di comuni, contadi e feudi, l'Istria veneta ebbe un'istituzione amministrativa in senso unitario, provinciale solo nel 1584, con il decentramento a Capodistria del tribunale di seconda istanza e l'attribuzione al podestà a capitano di Capodistria di un ruolo preminente sugli altri rettori veneti. Nel corso del Seicento e del Settecento questo processo di provincializzazione fu ulteriormente perseguito[27]. L'Istria veneta è stata segnata nel corso del Cinquecento dall'immigrazione nei suoi contadi abbandonati. Si trattò dello spostamento di intere comunità di *habitanti novi* provenienti dalla Dalmazia. Venezia non poteva permettersi che lo *Scudo della Dominante*, questa la definizione della provincia, rimanesse spopolato. Un'Istria veneta stabile sul piano demografico era necessaria per garantire la sicurezza alla stessa Dominante. Venezia perseguì una politica provinciale e adriatica che saldava le esigenze governative (politiche, amministrative e militari) dell'Istria con quelle della Dalmazia veneta; e ciò a discapito magari degli interessi dei comuni istriani che coltivavano l'illusione di avere un rapporto privilegiato con la Dominante. A fronte dell'Istria colonizzata, dell'entroterra, lo sviluppo dei comuni dell'Istria veneta, la parte romanza della penisola, e cioè le città Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Albona, ha rappresentato l'elemento di continuità dal Quattrocento al 1797[28]. Qui nel Quattrocento si era affermata Capodistria, come principale città della penisola, mentre era decaduta Pola. In seguito, dal 1520 al 1630, di decennio in decennio, si registra lo sgretolamento demografico, fino alle dimensioni minime, delle città e cittadine dell'Istria occidentale, Pola, Parenzo, Cittanova e Umago, e la sostanziale tenuta, su ritmi evolutivi comunque ridotti, di Capodistria, Pirano, Muggia, Isola, Rovigno e Albona[29]. Si mantennero stabili nel loro popolamento le *terre* e i castelli dell'interno: Buie, Portole, Piemonte, Visinada, l'importante Montona, che dominava il bosco pubblico della valle del Quieto, da cui l'arsenale di Venezia si approvvigionava, e poi San Lorenzo del Pasenatico, Valle e Dignano, così come il castello di Pinguente dove risiedeva il capitano di Raspo, la seconda figura per importanza nella provincia dopo il podestà e capitano di Capodistria.

L'Istria veneta fu policentrica, un policentrismo integrato con la vicina Venezia; le città della costa avevano un rapporto stretto con la Dominante, le stesse eco-

[27] E. IVETIC, *Oltremare*, *cit*., p. 21-97.
[28] IBIDEM, p. 255-397; IDEM, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna-Verona, 2010, p. 103-152.
[29] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 15).

nomie dell'entroterra (allevamento, legname da costruzione, legname da riscaldamento) erano condizionate dalla richieste della Serenissima, così come l'industria del sale a Pirano, Capodistria e Muggia, le cave di pietra, la produzione dell'olio d'oliva e del vino. Le dinamiche fra i ceti cittadini appaiono come in letargo. Si menziona, come fatto degno di rilievo nel secondo Cinquecento, il contrasto scoppiato tra i notabili e i popolani a Pirano intorno alla divisione dei proventi ricavati dall'industria del sale[30]. Altre tensioni ci sarebbero state solo nel secondo Settecento, a Capodistria, Rovigno e Pirano, ad espressione di malumori di un nascente ceto benestante escluso dalle istituzioni comunali[31]. Nel complesso, l'Istria veneta si staglia come la prima periferia marittima di Venezia, integrata economicamente e socialmente con la Dominante. Una provincia di 2.600 chilometri quadrati e con una popolazione che oscillò da 70.000 abitanti nel Cinquecento a oltre 90.000 abitanti nel secondo Settecento.

Il dominio della Serenissima aveva permesso la convivenza tra popolazioni diverse per lingua e cultura, tra quelli che nell'età contemporanea sarebbero diventati italiani, sloveni, croati, serbi e montenegrini. Come fu possibile? La logica dei rapporti tra comunità differenti si realizzava a livello locale, a livello di podesterie, tra i comuni e i contadi. In Istria era scontato in età moderna che Capodistria o Rovigno o Parenzo fossero istro-venete, mentre nei loro territori c'erano villaggi abitati da popolazione slave, ovvero slovene e croate. La questione dell'identità della comunità, sia città sia villaggio, aveva un significato secondario rispetto alle necessità della vita economica. In Dalmazia solo alcuni centri avevano una decisa presenza italiana, come Zara o Lesina. Altrove, ovunque lungo al costa era diffuso il bilinguismo. La cultura era quella della Dalmazia veneta, la civiltà era cattolica, la sovranità quella della Serenissima. In siffatti ambienti nacque la letteratura croata, Marko Marulić letterato latino e croato di Spalato, o Petar Hektorović di Lesina, o Juraj Baraković di Zara. In sostanza, sotto l'egida politica di Venezia, lungo l'antemurale dalmata si era sviluppata una cultura letteraria croata. Un mondo latino, italiano e slavo croato, mentre nell'interno della provincia ingrandita nel 1699 e 1718 si erano situate popolazione di fede ortodossa serba. A Spalato c'era una cospicua comunità ebraica. E mentre in Istria la partizione tra "Italia e Slavia" avveniva a livello territoriale, con la costa settentrionale e occidentale della penisola linguisticamente istro-veneta e l'interno sloveno e croato, in Dalmazia il clima da antemurale faceva convivere una diversità di lingue e poi, con maggiore difficoltà, la compresenza di cattolici e ortodossi[32]. Come popo-

[30] M. PAHOR, *Socijalni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana, 1972.
[31] E. IVETIC, *Oltremare*, cit., p. 383-397.
[32] IDEM, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900),* Roma, 2014, p. 161-194.

lazione, ad ogni modo, la Dalmazia era in netta maggioranza slava, *schiavonesca*, con l'elemento croato come predominante.

All'altro capo delle periferie adriatiche c'era la Dominante. Venezia rimase splendida nella sua grandezza e unicità durante i tre secoli dell'età moderna. Con Napoli fu una delle maggiori città d'Italia e l'unica città di rilevanza europea e mediterranea nell'Adriatico. Fino a tutto il Settecento la sua popolazione (circa 150.000 abitanti) era maggiore della penisola istriana (circa 100.000 abitanti), la sua economia continuava ad essere di primaria importanza come centro di interscambio per quanto riguarda il sale, il grano e i prodotti manifatturieri per l'Adriatico settentrionale, un primato messo in discussione dai porti franchi di Trieste e Ancona solo nel secondo Settecento.

Non mancarono idee per rilanciare il dominio veneziano all'interno del suo antico Golfo; come la proposta, poco prima del fatidico 1797, di creare un porto franco a Corfù e rendere l'isola un secondo polo della repubblica nel Mediterraneo[33]. Ma era tardi; si sarebbe dovuto osare un decentramento delle attività commerciali e marittimi molti decenni prima. La civiltà di Venezia si era ritirata dal Levante alle isole Ionie e all'Adriatico; si era tornati alle dimensioni degli inizi. Trieste e Ancona, poi pure Fiume come già Ragusa contendevano il primato di Venezia e di fatto realizzano già nel Settecento un policentrismo economico che caratterizzerà il mare nei seguenti due secoli. Il Settecento rappresenta una fase di trasformazione. Il 1797 fu senz'altro una cesura. La fine della repubblica di san Marco non fu solo il tramonto di uno Stato, fu la fine di una civiltà. Il vuoto culturale e d'identità lasciato nello spazio post veneziano è ancora da valutare. Il Veneto, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Ionie, una volta rotto l'asse gravitazionale sull'Adriatico e Venezia, sono diventate periferie nei diversi contesti nazionali. Il vuoto è stato vissuto da uomini dello Stato da Mar, come il grande poeta Ugo Foscolo, l'intellettuale Niccolò Tommaseo, il fondatore dello stato greco Giovanni Capodistrias; ciascuno di essi ha cercato nella nazione (italiana o greca) il compenso per una patria che non c'era più, che era stata sacrificata, come scrisse il Foscolo. Eppure dal secondo Settecento in poi altri intellettuali e viaggiatori, Come Alberto Fortis (1774), Saverio Scrofani (1799), Cassas e Lavellée (1802), il maresciallo napoleonico Marmont (1809-1813), avrebbero visto nella lunga sponda orientale dell'Adriatico e nelle Isole Ionie un mondo a sé: isolato culturalmente dal proprio entroterra e profondamente segnato dai resti dell'antichità, qui visibili come in poche altre regioni del Mediterraneo[34].

[33] G. ZALIN, "La caduta della repubblica di Venezia e le sue conseguenze nel sistema marittimo-commerciale altoadriatico", in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia, 1998, p. 65-66.

[34] G. ZUCCONI, "Architettura e strategie urbane nei domini da Mar dopo la caduta della repubblica veneta", in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica,* cit., p. 593-555.

SAŽETAK: *JADRANSKA CIVILIZCIJA VENECIJE* - Dugo mletačko razdoblje u Istri i Dalmaciji vuče svoje korijene od ranog srednjeg vijeka kada je Venecija najprije uspostavila svoj suverenitet na moru i na obalama, što je bilo neophodno za njenu trgovinu i dominaciju nad Jadranom. Od 15. stoljeća na dalje ova je jedna i jedinstvena pomorska i urbana dimenzija spojila središte i njenu prekomorsku periferiju pred zajedničkom opasnosti, u međusobnoj razmjeni i u stvaranju pomorske države. Mletački Jadran, čija su obilježja i danas vidljiva, bio je mreža gradova, sela i otoka te jedno dugačko pogranično područje s teritorijama pod vlašću Habsburgovaca i Osmanlija. Istovremeno je na tom prostranom priobalju postojalo mnoštvo granica između različitih jezika, naroda, kultura i vjeroispovijesti.

POVZETEK: *JADRANSKA CIVILIZACIJA BENETKAH* - Dolgo beneško obdobje v Istri in Dalmaciji sega v visoki srednji vek in vključuje vzpostavitev beneške oblasti najprej na morju in potem na obalah, ki so bile nujno potrebne za njeno trgovino in prevlado na Jadranu. Od petnajstega stoletja so Benetke in njihova čezmorska ozemlja tvorili eno pomorsko in urbano celoto in se skupno spopadali z različnimi grožnjami, ob tem pa sta jih zaznamovala vzajemna izmenjava in tvorba pomorsko-kopenske države. Beneški Jadran, katerega poteze so vidne še danes, je bil prava mreža mest, podeželja, otokov, edina obširna meja pred ozemlji Habsburžanov in Turkov. Ta dolga obala je bila sama po sebi skupek meja med različnimi jeziki, ljudstvi, kulturami in veroizpovedmi.

MATTIA FLACIO ILLIRICO NEGLI SCRITTI DI GRAVISI, STANCOVICH, LUCIANI E NACINOVICH

TULLIO VORANO
Albona

CDU 82-9:284(092MattiaFlacioIllirico)
Sintesi
Dicembre 2016

Sommario: La Riforma con la sua profonda scissione tra i religiosi europei ha contrassegnato non soltanto il Cinquecento, ma anche i secoli successivi fino ai giorni nostri. L'Albonese Mattia Flacio Illirico ne è stato uno dei più convinti seguaci e protagonisti. L'articolo cerca di illustrare la posizione rispetto al Flacio presa da quattro significativi scrittori istriani, vissuti tra il '700 e il '900, che grossomodo rispecchia anche quella della storiografia italiana.

Abstract: With its deep cleavage among European religious, the Reform marked not only the sixteenth century, but also the following centuries up to nowadays. Mattia Flacio Illirico, from Albona (Labin), was one of its most convinced followers and protagonists. The paper aims to illustrate the position of four important Istrian writers, from between the eighteenth and nineteenth century, in relation to Flacio, reflecting approximately the attitude of Italian historiography.

Parole chiave: Riforma, Flacio, Gravisi, Stancovich, Luciani, Nacinovich.

Key words: Reform, Flacio, Gravisi, Stancovich, Luciani, Nacinovich.

"Per Riforma s'intende quel movimento del XVI secolo che si propose di rinnovare il cristianesimo occidentale mediante un ritorno alle origini, alla sola scrittura, agli studi purissimi della Bibbia e dei padri e un rifiuto della millenaria tradizione ecclesiastica dottrinale e disciplinare, nella misura in cui essa si trova discordante dalla testimonianza della Sacra Scrittura[1].

Guardando storicamente essa è una continuazione dell'umanesimo che culminava nel secolo XV e che in un certo senso perseguiva il ritorno alle fonti del cristianesimo attraverso lo studio dei testi biblici e dei padri della Chiesa nelle lingue originali. Nel suo complesso l'umanesimo aspirava a una filosofia cristiana di orientamento etico. Essa non era per se stesso pagana, ma al centro dei suoi interessi poneva l'*humanum* e nel contempo voleva conservare l'ordinamento della Chiesa e della società ereditato dal Medioevo. In molte cose era simile alla Riforma religiosa del secolo XVI. Ciò nono-

[1] Il 31 ottobre 1517 Martin Lutero (Eisleben, 10 novembre 1483 – 18 febbraio 1546), disgustato dalla dottrina del perdono dei peccati attraverso il sacramento della penitenza e scandalizzato dalla vendita delle indulgenze in Germania, ad opera della Chiesa cattolica, fissò sulle porte della chiesa aulica di Vittimberga (Wittenberg) le sue famose 95 tesi. Questo avvenimento viene interpretato oggi come l'inizio della Riforma e in tutto il mondo protestante viene celebrato come la Giornata della Riforma.

stante, le vie dell'umanesimo e della Riforma erano in realtà divergenti, come apparve più evidente anche nella disputa sul libero o servo arbitrio tra Lutero ed Erasmo. Con l'idea di ritorno all'antico, già prima della Riforma protestante, ci si appellava a una riforma «nel centro e nella periferia». Si esigeva la riforma del clero e dei laici. Questa concezione fu preannunziata da Wiclif, Hus e Savonarola. Ma il condottiero e l'eroe della radicale protesta fu l'intrepido Martino Lutero, l'Hercules Germanicus come presto sarebbe stato chiamato. Nello stesso spirito e nello stesso tempo operarono anche Zwinglio, Calvino, Melantone e molti altri teologi in ogni paese, non esclusa la Croazia.
La dottrina approssimativa di Lutero alla quale si appoggia Mattia Flacio Illirico la si può riscontrare distinguendo le sue affermazioni centrali: *sola fides*, *sola gratia* e *sola scriptura*, che sono del resto i principi fondamentali proclamati dalla Riforma, nel secolo XVI. Il primo, che è chiamato principio formale del protestantesimo, è quello dell'autosufficienza e dell'assoluta supremazia della Sacra Scrittura che s'interpreta soggettivamente per mezzo della stessa Scrittura (*Scriptura scripturae interpres*) e perciò rende superfluo il magistero pontificio o meglio ecclesiastico e la tradizione della Chiesa. Il secondo, detto principio materiale, è quello della giustificazione per la fede, dove la fede significa una fermissima fiducia in Dio misericordioso per mezzo della quale si dà al fedele la certezza della salute eterna. Così la giustificazione è, secondo Lutero, essenzialmente perdono dei peccati, un atto della misericordia di Dio per cui all'uomo-peccatore che crede, Dio non imputa più il peccato, ma anzi gli imputa la sua divina giustizia. Questa imputazione forense è puramente esterna, lasciando il credente ad un tempo peccatore e giusto (*simul iustus et peccator*). Dunque, il fedele riceve la salvezza soltanto ed esclusivamente dalla grazia di Dio che non è il risultato dell'agire umano e che un peccatore non potrebbe compiere con le sue forze o con le opere della legge. Pertanto la salvezza è il risultato della fede personale".

L'ampia citazione è una estrapolazione dalla tesi di laurea dal titolo "Attività letteraria di Mattia Flacio Illirico" dell'ecclesiastico Ante Bilokapić, discussa nel 1981 presso la Facoltà di teologia del Pontificio Ateneo Antoniano a Roma. La citazione riesce perfettamente a illustrare l'essenza della Riforma e del pensiero dell'albonese Mattia Flacio Illirico.

Mattia Flacio, presente in Germania dal 1539 fino alla morte, avvenuta l'11 marzo 1575, da fervente, ortodosso seguace di Lutero si inserì con impeto da provato studioso (storico, filosofo, teologo, pedagogo, linguista…) nel mondo protestante. Diede un notevole contributo all'affermazione del protestantesimo sia sul piano teologico sia, e in modo maggiore, su quello letterario, riuscendo a stampare quasi trecento opere, alcune delle quali di grandissima importanza per la cognizione della dottrina protestante. Malgrado i suoi meriti indiscutibili, a causa del suo carattere indomito, turbolento, irascibile riuscì a procacciarsi numerosi nemici, anche molto potenti, perciò fu spesso costretto a spostarsi da una città all'altra. Soltanto grazie alla compassione delle suore trovò l'ultimo rifugio nel convento delle Signore bianche a

Francoforte sul Meno. Dopo la sua morte in Germania si cercò con ogni mezzo di cancellare qualsiasi ricordo di questo scomodo e odiato straniero.

Il Settecento fu di estrema importanza per la riabilitazione e la valorizzazione storico-scientifica di Mattia Flacio. In quel secolo fu, infatti, pubblicata l'opera biografica di Johann Balthasar Ritter sul Flacio e sul suo operare che, secondo Mijo Mirković, noto sotto lo pseudonimo Mate Balota, fu "la prima biografia del Flacio in tono positivo", la cui prima edizione è del 1723 e la seconda, riveduta e ampliata, del 1725[2]. Pierre Bayle nel 1730 nel suo *Dictionnaire historique e critique* dichiara che il Flacio fu "uno dei più dotti teologi della Confessione Augustana"[3]. Nel 1720 il ritratto del Flacio, un olio su tela, fu ricollocato al suo antico posto nell'ambito della Biblioteca Universitaria di Jena, e ciò non fu soltanto un fatto simbolico, ma fu anche di notevolissima importanza per il riscatto dell'immagine complessiva dello studioso istriano[4]. Nello stesso anno, cioè nel 1720, nacque a Capodistria Girolamo Gravisi, marchese di Pietrapelosa, a quanto sembra il primo autore istriano che si sia seriamente occupato del Flacio. Sul Gravisi esiste la splendida biografia di Isabella Flego dal titolo *Girolamo Gravisi sparso in dotte carte,* pubblicata a Capodistria[5].

Girolamo Gravisi (15 giugno 1720 – 30 marzo 1812) fu un personaggio veramente particolare, molto colto e portato alla scrittura e alle lettere, uomo di ampie vedute e interessi, un vero umanista e, cosa piuttosto rara, sempre pronto a mettere le sue ampie cognizioni a disposizione degli altri. Egli perciò rappresentò "una fonte inesauribile a cui tutti attingevano, e largamente…", come ebbe a dire Domenico Venturini nella sua *Guida storica di Capodistria*"[6].

Nell'Archivio Regionale di Capodistria, nel Fondo Gravisi, filza 53 a, fascicolo XIII, è custodito un manoscritto di 16 pagine, formato 12x30 cm, dal titolo "Memorie intorno a Mattia Francovitz detto volgarmente Flacio Illirico"[7]. Il Gravisi inizia il manoscritto nel modo seguente: "Fra le notizie di quelli, che con le lettere spezialmente hanno illustrato questa Provincia, non mi sembra, che s'abbia a demeritare in riflesso anche lo sfortunato Mattia Francovitz di Albona benché Apostata dichiarato dalla Cat-

[2] Johann Balthasar RITTER (1674-1743), *Eigentliche und umständliche Beschreibung des Lebens m. Mat. Flacii Illyrici,* tipografia Wofgang Christoph Multz, Francoforte sul Meno, 1723. Secondo RITTER, il Flacio "malgrado i suoi molteplici errori e debolezze, fu lo strumento con cui il Signore amministrò nella propria chiesa cose molto utili alla difesa e alla diffusione della verità evangelica".

[3] Pierre BAYLE (1647-1706), seguace francese della Riforma. Fu un vero erudita, specialmente per le questioni di fede, e uno dei filosofi più letti. Il suo *Dictionnaire historique et critique*, che iniziò ad essere pubblicato nel 1696, fu l'opera più famosa del Settecento: si tratta di un affascinante insieme di storia, critica letteraria, teologia e filosofia, che influenzò molto l'Illuminismo.

[4] Il ritratto (80x70 cm) è una pittura di autore ignoto, ispiratosi all'incisione lignea di Tobias Stimmer del 1571.

[5] Nel 1998.

[6] I. FLEGO, *op. cit*., p. 7.

[7] Ringrazio sentitamente la prof.ssa Flego per avermi messo a disposizione in fotocopia il testo del Gravisi concernente il Flacio e per avermi fornito utili notizie su questo manoscritto.

tolica Religione. Egli fu un uomo non solo negli Studi Teologici, ma nella lingua Greca, ed Ebraica, e nelle Belle Lettere versatissimo…”[8]. Poi continua con una specie di auspicio: “Si spera dunque, se non gli si può accordare il grado di buon Teologo, si avrà presi di cancellarlo da quello di letterato?”. Gravisi giustifica quindi il proprio interesse per il Flacio con queste parole: “Siccome è nato ad Albona in qualche maniera può annoverarsi tra i nostri. Fu detto illirico perché nato al di là dell’Arsa ch’era il confine d’Italia. Non va trascurato nemmeno per ragioni di nazionalità. Sono rarissime le sue opere in Italia, sono pochissimi i libri che parlino di lui in qualche modo…”[9], perciò si ripromette di parlare di lui in dettaglio, naturalmente nell’entità delle notizie che era riuscito a raccogliere. Basandosi proprio su queste fonti, non sempre sufficientemente precise, cita come data di nascita del Flacio il 2 maggio, al posto del 3 marzo del 1520. Gravisi definisce la famiglia del Flacio “di onesta e civil condizione, ma non molto comoda di fortuna”[10]. Riferisce poi che il Flacio ricevette la prima educazione dal padre Andrea e dal maestro milanese Giambattista Ascario[11]. Continua quindi osservando che il Flacio “dotato di sublime talento, di spirito molto fervido e trasportato dal desiderio di approfittarsi in specialità Teologiche, si distaccò dalla Patria a 17 anni”[12]. Ciò voleva dire che il Flacio aveva abbandonato Albona per recarsi a studiare a Venezia. Siccome non disponeva dei mezzi necessari, dice il Gravisi: “non potendo frequentare qualche Università pensò di indossare l’abito dei francescani a Venezia”[13]. E quindi spiega: “Per sua sfortuna il suo appoggio divenne la sua disgrazia. Provincial[14] di quest’ordine s’attroverà colà in allora Baldo Lupetino, a lui congiunto di sangue per parte materna[15]. Questi al posto di approdar la sua vocazione lo consigliò a recarsi in Germania dove avrebbe approfittato delle nuove dot-

[8] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 1.

[9] IBIDEM.

[10] IBIDEM, p. 2. A comprova dell’asserzione di Gravisi potrebbe forse stare anche il testamento di Celia Francovich, sorella di Mattia, del 1546. Cfr. LADIĆ-ORBANIĆ, *Knjiga labinskog bilježnika Bartolomeja Gervazija (1525-1550)* [Il libro del notaio albonese Bartolomeo Gervasio (1525-1550)], Državni arhiv u Pazinu [Archivio di stato], Pisino, 2008).

[11] Il giovane Flacio probabilmente ricevette qualche insegnamento anche dai frati del convento di S. Francesco, situato ai piedi di Albona e attivo dal 1496. Comunque, a quei tempi il Comune di Albona stipendiava regolarmente un maestro civico.

[12] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 2. Flacio stesso scrisse più tardi di aver abbandonato Albona sedicenne.

[13] IBIDEM.

[14] Vedi Fra Ljudevit Anton MARAČIĆ, *Il convento di S. Francesco di Albona*, Comunità degli Italiani di Albona, 2015, p. 137, il quale ritiene che Baldo non sia stato provinciale perché non ne ha trovato riscontro nella documentazione archivistica.

[15] Baldo Lupetino (Albona, 1502 – Venezia, 1556), frate francescano influenzato dalla dottrina protestante “propagava le idee della predestinazione, negava l’esistenza del Purgatorio e del libero arbitrio e riteneva che Cristo ci avesse salvato con i propri meriti, perciò erano inutili le nostre buone azioni“. Per quanto riguarda la parentela, in realtà Baldo era fratello di Giovanna, sposata con Luciano Luciani, fratello di Giacomina, la madre di Mattia. Quindi è difficile ritenere Baldo un autentico consanguineo di Mattia Flacio.

trine teologiche"[16]. Secondo il Gravisi "questo scandaloso suggerimento" cambiò in modo definitivo la vita del Flacio e lo portò sulla strada sbagliata. Le nuove dottrine teologiche furono fatali anche a Baldo perché, testimonia Gravisi, "fece 20 anni di carcere e poi fu affogato in mare"[17].

Succintamente riprendiamo dal Gravisi gli spostamenti del Flacio. A Venezia egli studiò per due anni lettere greche e latine presso Giovanni Battista o Giambattista Cipelli, (detto Aegnazio o Ignazio). Ugualmente a Venezia studiò anche l'ebraico. A 19 anni passò ad Augusta e da lì quasi subito a Basilea, dove si fermò per pochi mesi, ma fu ugualmente ricordato dal dottissimo prof. Simone Grineo. A Basilea Flacio si perfezionò nelle lettere greche e latine, "succhiò il primo latte delle nuove dottrine" e poi passò a Tubinga, e da lì nel 1541 a Vittimberga (Wittenberg), "l'Emporio dei Novatori". Fu cortesemente accolto da Lutero, Melantone, Camerario, Pomerario e da altri protagonisti "dell'infelice scelta". Dai medesimi si procacciò la massima assistenza grazie al suo genio e i suoi talenti". A Vittimberga Flacio insegnò il greco e l'ebraico. Melantone gli procurò la Cattedra di Belle lettere e, a quanto pare, gli procacciò anche la consorte[18]. Nel professar la nuova dottrina, in Flacio si svegliarono dei timori e dei dubbi di religione, perciò fu molto inquieto. Ebbe dei dubbi sulla natura del peccato, sul castigo eterno e sulla predestinazione. Comunicò queste sue inquietudini a Pomerario e a Lutero, i quali l'aiutarono e lo tranquillizzarono[19]. A causa della guerra, nel 1547 lasciò Vittimberga e si trasferì a Braunschweig, dove gli nacque il primo figlio – Mattia. Un anno dopo la morte di Lutero "si disgustò di Melantone e divenne il suo più feroce avversario"[20]. L'imperatore Carlo V nel 1548 proclamò l'Interim di Augusta, che imponeva una pace forzata tra i cattolici e i protestanti. Melantone abbracciò pienamente l'Interim. Nacque l'Adiaforismo (indifferenza verso le diverse opinioni relative alla Religione) contro cui insorse Flacio, definito da

[16] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 2.

[17] Realmente ne fece 14. Infatti, Baldo su denuncia per eresia a opera di Iacopo Curzolo, frate di Cherso, fu imprigionato il 4 dicembre 1542 e consegnato alle carceri di Venezia. Dopo aver subito tre processi fu infine condannato a morte per affogamento nella laguna veneta nel 1556.

[18] Umanista tedesco, teologo e professore all'Università di Vittimberga. Seguace più importante di Lutero e in forma non ufficiale suo erede ideologico. Grazie alle sue opere Melantone fu denominato *praeceptor Germaniae* (maestro della Germania). Autore della *Confessio Augustana* che divenne la confessione ufficiale della Chiesa luterana (evangelica). Scrisse anche *Loci Communes*, la prima opera nel settore della teologia metodica nell'ambito luterano.

[19] "Sul finire del mio terzo anno, mentre vivevo a Vittenberga dal sig. Friedrich Backofen, all'epoca diacono ecclesiastico, fui colpito da malore ed ero convinto che ben presto ne sarei morto. Egli si accorse che, a causa di questa mia crisi interna, non sarei stato capace di studiare. Fece pressione affinché gli aprissi il cuore e non mi lasciò in pace fino a quando non gli spiegai le ragioni del mio problema. Egli allora mi rincuorò con consigli e preghiere e convinse il dottor Pomeranus [dr. Johannes Bugenhagen (1485-1558), sacerdote e professore all'Università di Vittenberga] di condurmi dal dottor Martin Lutero. Con la sua esperienza e con le Sacre Scritture, Lutero mi consolò e, dopo che i membri della comunità ecclesiastica della chiesa di S. Maria di Vittenberga ebbero pregato per me, i patimenti di giorno in giorno diminuirono, cosicché un anno più tardi mi sentii nuovamente bene (FLACIO*, Apologia,* 1549).

[20] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 4.

molti e da Gravisi pure "di genio torbido". Gravisi cita a proposito alcuni scritti del Flacio. I suoi seguaci furono chiamati flaciani, mentre adiaforisti i seguaci di Melantone. A Vittimberga erano forti gli interimisti, i quali ritennero Flacio odioso e lo qualificarono come "Vipera Illirica". Melantone non voleva più tollerare la sua audacia e il suo carattere sedizioso, perciò Flacio fuggì segretamente con Nicolò Gallo a Magdeburgo, dove vi era libertà di stampa. In quel periodo egli si manteneva con le correzioni in tipografia e con l'utile degli scritti già stampati. Gravisi, nel menzionare le opere flaciane, dedica spazio alle *Centurie*[21]. Le prime quattro uscirono sotto la direzione del Flacio, il quale poi lasciò a Marco Wagner l'incarico di continuare l'opera, mentre egli si spostò in Svezia e in Danimarca. Gravisi elenca i nomi dei compilatori di quest'opera e dice che parecchi la contestarono, in special modo il Cardinal Baronio (1538-1607) con gli *Annali ecclesiastici* e poi Girolamo Muzio (1496-1576) nella *Storia Sacra*.

Gravisi continua la sua descrizione asserendo che il duca di Weimar fondò l'Università di Jena (nel 1555) e che chiamò Flacio nel 1557 alla Cattedra di Bella Scrittura e poi a quella di Teologia. "Il suo fiero genio, però torbido e contenzioso, gli fu fatale anche qui"[22]. Ebbe uno scontro con il collega Strigelio sul Peccato originale. Il Flacio fu scomunicato e bandito dalla città come "eretico infame". Le sue tappe seguenti furono: Argentina, Anversa, Strasburgo. Solo, senza l'aiuto di amici e sostenitori, secondo Gravisi, Flacio muore l'11 marzo 1575 a Strasburgo – in un primo momento egli aveva scritto correttamente Francoforte.

Gravisi conclude con le seguenti osservazioni sul Flacio "era dotato di gran talento e vastissime cognizioni". Tutti i suoi pregi purtroppo furono annullati dal "mal animo dimostrato alla Santa sede". Flacio "diventò odioso e pregiudiziale ai novatori" per essersi dimostrato "torbido di carattere" e "d'impetuoso a trasporto", per esser stato "promotore acerrimo di contese e di massime sediziose contro i principi". Non bastasse questo, egli "fu imputato di mala fede nella ricerca dei codici per la compilazione delle Centurie" e calunniato falsamente di esserseli "appropriati clandestinamente e anche falsificati[23]. Il Bayle, scrive Gravisi, "non credette a queste falsità e sottolineò il genio del Flacio"[24].

Alla fine del manoscritto Gravisi elenca su 6 pagine le principali opere del Flacio.

[21] *Centurie di Maddeburgo* o *Ecclesiastica Historia*.
[22] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 5.
[23] A proposito delle calunnie, cfr. Oliver K. OLSON, "Der Bűcherdieb Flacius. Geschichte eines Rufmordes", in *Wolfenbűtteler Beitrage,* IV (1981), p. 111-145. Il saggio è stato tradotto da Tullio Vorano in croato e pubblicato come "Flacius, kradljivac knjiga – povijest jedne teške klevete" [Flacio, ladro di libri - storia di una pesante calunnia], nella rivista *Istra* [Istria], 1984, n. 1, p. 79-101.
[24] G. GRAVISI, op. cit., p. 11.

Il canonico Pietro Stancovich (24 febbraio 1771 – 12 settembre 1852) di Barbana pubblicò sul finire del secondo decennio dell'Ottocento, in tre volumi, la sua famosa opera *Biografia degli Uomini distinti dell'Istria*. Nel secondo volume, le pagine da 102 fino a 130 sono dedicate a "Francovich Mattia, detto Flacio Illirico, famoso teologo luterano, nato il 3 marzo 1520 in Albona dell'Istria, città che faceva parte dell'antica Illiria, od Illirico, per il che si faceva chiamare Flacius Illiricus"[25]. *L'Istarska Enciklopedija* [Enciclopedia istriana] definisce lo Stancovich: "sacerdote ed erudita che si è occupato di archeologia, storia, linguistica, teologia, poesia, tradizioni popolari, ma anche invenzioni agrotecniche, e poi zoologia, botanica, geologia ed altro. Pubblicò a proprie spese oltre venti opere. Fu noto anche come polemista"[26].

Stancovich, come lo afferma egli stesso, basa il proprio articolo sul Flacio aiutandosi con l'opera di Giovanni Boissardo *Iconum Virorum Illustrium*, pubblicata a Francoforte sul Meno nel 1598, dunque una ventina d'anni dopo la morte del Flacio. Tenendo conto di questo fatto, cioè considerando il Boissardo come un contemporaneo del Flacio, Stancovich ritiene quest'autore il più informato riguardo al Flacio e perciò completamente degno di fede. All'inizio dello scritto Stancovich polemizza ampiamente con i monaci Cerva e Appendini e con il dott. Stulli che cercavano di dimostrare come il Flacio fosse nato in un villaggio vicino a Ragusa (Dubrovnik). Poi, per giustificare il proprio interesse per il Flacio, Stancovich precisa: "Non è che io ponga in gran pregio a sostenere il patriottismo istriano di un luterano acerrimo nemico della Chiesa cattolica romana, e de' pontefici, ma soltanto per pura storica verità, e per messe appartenente al presente lavoro intrapreso; essendo il Francovich altrettanto ammirabile e celebre per la felicità del suo ingegno e del suo sapere, quanto egli è detestabile per il suo carattere torbido, per la rabbiosità accanita contro la cattolica religione, e per la sua perversa ed empia dottrina"[27]. Dunque, anche lo Stancovich ritiene il Flacio molto dotato affermando che egli era "di preclara indole fornito", ma anche secondo lui questo talento era stato usato nel modo sbagliato. Stancovich descrive correttamente la vita del Flacio, con qualche piccola svista. Riguardo all'opera *Ecclesiastica Historia,* ossia le *Centurie,* Stancovich afferma che Girolamo Muzio fu il primo che "si accinse a confutarla", mentre poi il Baronio con gli *Annales* finì per "annichilirla"[28].

Le conclusioni finali sul Flacio del canonico Stancovich, che si è servito anche del *Dizionario Biografico Universale*, sono le seguenti: "...era dotato di gran talenti,

[25] P. STANCOVICH, *op. cit.,* vol. II, Trieste, 1829, p. 103.
[26] P. 745 e 746; l'enciclopedia è stata pubblicata a Zagabria nel 2005 dal Leksikografski zavod "Miroslav Krleža" [Istituto lessicografico "Miroslav Krleža"].
[27] P. STANCOVICH, *op. cit*., II, p. 104-106.
[28] IBIDEM, p. 120.

sopra tutto per la critica, d'uno spirito vasto, d'un sapere profondo; ma il suo carattere impetuoso, torbido, querelante, ostinato, guastava le sue buone qualità, e causò molte confusioni e disordini nel suo partito in modo che la sua morte non fu compianta. Anzi per il suo carattere ardentissimo ed irrequieto fu definito Vipera Illirica"[29].

Malgrado queste osservazioni, Stancovich, "per non disalveare dal metodo tenuto in questa Biografia", menziona 36 opere principali del Flacio ammettendo che a "volerle tutte enumerare sia edite, sia inedite, sarebbe lungo travaglio, che riempirebbe moltissime pagine"[30].

Allo Stancovich va anche il merito di aver riferito di seguito alcuni dati su Mattia Flacio junior (12 settembre 1547 – 27 aprile 1593), il figlio maggiore del Flacio, che fu un filosofo e medico operante a Rostock, autore di una ventina di libri di cui Stancovich menziona quattro.

Quarant'anni dopo Stancovich, l'albonese Tomaso Luciani pubblicò a Pola nel 1869 lo scritto *Mattia Flacio. Istriano di Albona. Notizie e documenti*, e dedicò l'opuscolo a un altro albonese, Ermanno Nacinovich, nell'occasione della sua laurea.

Tomaso Luciani (Albona, 7 marzo 1818 – Venezia, 9 marzo 1894) fu pure un personaggio molto particolare che a causa delle proprie posizioni politiche, tacciate esclusivamente di irredentismo, fu ingiustamente misconosciuto e tenuto nel dimenticatoio da parte della storiografia istriana dopo la seconda guerra mondiale. Comunque, senz'alcun dubbio, per lo meno sul piano scientifico, i suoi meriti non si possono tacere. Nel campo archeologico, egli fu il primo a interpretare correttamente l'apparizione dei castellieri e la loro cultura. Assieme ad Antonio Scampicchio e ad Antonio Covaz, riuscì a istituire la prima raccolta museale in Istria, donata poi al Museo Provinciale dell'Istria nel momento della sua costituzione nel 1884. Sicuramente è per lo più merito suo se la Biblioteca scientifica di Pola dispone oggi di una ventina di opere flaciane. Dobbiamo a lui l'esistenza del lapidario albonese e anche il suo operato come sindaco di Albona fu valutato positivamente[31].

All'inizio dello scritto Luciani sul Flacio spiega perché lo dedica a Ermanno Nacinovich e ricorda il suo viaggio in Dalmazia nel 1856 con i fratelli Ermanno ed Ernesto e il loro padre. I giovanotti si erano fermati a Zara per intraprendere gli studi, mentre il loro genitore e il Luciani continuarono il viaggio lungo la costa fino a Cattaro. Luciani si rammarica di non aver potuto incontrare a Ragusa il dott. Stulli per

[29] IBIDEM, p. 122.

[30] IBIDEM, p. 122-123.

[31] Con le lapidi, quasi tutte trovate dal Luciani, fu istituito il lapidario negli anni Trenta del Novecento all'interno della Loggia civica. Negli anni Sessanta esso è stato smontato a causa dei movimenti tellurici provocati dalla miniera. In seguito, le lapidi romane sono state collocate nell'atrio del Museo civico, mentre quelle medioevali nell'atrio del palazzo Francovich. In veste di sindaco Luciani si impegnò particolarmente nell'apertura del Teatrino e nella costruzione della strada Albona-Rabaz.

chiarire con lui definitivamente circa il luogo di nascita del Flacio. A tal proposito dice il Luciani: "È difficile che un Albonese possa ammettere quanto asserisce lo Stulli: è ancor più difficile che lo ammetta un Luciani…a dire in famiglia dell'illustre uomo, il quale è stato figlio appunto di una Luciani, e allievo di frate Baldo Lupetino, altra celebrità Albonese ignorata o non apprezzata finora abbastanza"[32]. Luciani poi ricorda che lo Stancovich rispose degnamente allo Stulli e dice che perciò stupisce la mancanza di risposta da parte di quest'ultimo che affermava di possedere la corrispondenza tra Flacio e il Senato della Repubblica ragusina che comproverebbe la sua tesi. Oltre a ciò, osserva Luciani, anche il Bayle aveva scritto che il Flacio era nativo di Albona e lo stesso lo aveva detto pure Girolamo Gravisi, che aveva apprezzato il Flacio come storico e filologo.

Un'ulteriore prova del Flacio come albonese il Luciani la trova in due lettere che Mattia aveva inviato al Senato di Venezia nel 1565 e nel 1570, di cui l'ultima l'aveva firmata come Magister Matthias Flacius Illirycus Albonensis. In relazione a queste lettere, con le quali il Flacio cercò di invogliare Venezia per la Riforma, il Luciani annota: "quanta forza di ragionamento, quanta eloquenza di parola, quanto impegno ed ispirazione abbia posto il dotto uomo per riescire nell'intento ch'era la luce e la vita dell'anima sua"[33].

In seguito Luciani riporta il contenuto delle lettere dicendo che il Flacio attacca "con acrimonia e violenza" il primato e l'infallibilità del Papa, parla male del Concilio di Trento usando questi termini per i suoi partecipanti: "combricola, conciliabolo, mitrati istrioni, lupi rapaci, ciechi, superstiziosi, seduttori, ipocriti, impostori, parassiti"[34]. Il Flacio poi giudica severamente i nuovi culti idolatrici a Venezia, tanto da entusiasmare per questa critica il Luciani, che a proposito usa queste parole: "nel leggere un linguaggio tanto alto, libero, ardito mi sentii un senso d'orgoglio, certo come sono che il Flacio sia nato in questa nostra Albona, e derivasse per madre dalle famiglie Luciani, e avesse avuto per primo inspiratore un Lupetino parente della madre sua, e fosse vissuto e cresciuto fino a vent'anni, che è a dire fino a gioventù matura, nel consorzio dei nostri padri"[35]. Ovviamente, nemmeno Luciani poteva incondizionatamente schierarsi dalla parte del Flacio, perciò un po' più avanti mette a freno il proprio entusiasmo e scrive: "Omessa la parte teologica, molti ragionamenti e rimprocciamenti del Flacio restano sempre giusti, veri, opportuni, e in ambo gli scritti citati spira tale un'aura di convincimento profondo che rende rispettabile, abbenché spesso violenta,

[32] T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 5
[33] IBIDEM, p. 7.
[34] IBIDEM, p. 8.
[35] IBIDEM, p. 9. Per l'esattezza, Flacio a 19 anni abbandonò Venezia.

la sua parola"[36]. Nel contesto, Luciani menziona pure Pietro Paolo Vergerio, l'illustre vescovo di Capodistria, definendolo un "libero pensatore istriano", e poi chiude il ragionamento sulle due lettere nel seguente modo: "Ma… i tempi non erano ancora universalmente maturi, Roma metteva ancora spavento, – la stessa sapiente e indipendente Venezia sacrificò ancora ai pregiudizi, ai riguardi umani e mondani, come diceva Flacio, – prevalse ancora quella che si appella **prudenza politica**, e alla stregua di questa gli scritti del nostro Albonese furono giudicati eretici, perversi e maledetti, e s'egli fosse capitato negli stati della Repubblica, alla quale si dichiarava suddito e devoto, forse gli sarebbe toccata la sorte stessa del Lupetino suo parente e maestro"[37].

Lo scopo principale dello scritto del Luciani era quello di dimostrare, con le stesse parole del Flacio, come questi fosse un puro albonese. Quindi, di seguito fornisce nuove prove, in primo luogo il testamento della sorella del Flacio, Celia Francovich, del 12 febbraio 1546, custodito nel libro del notaio Bartolomeo Gervasio. Dal testamento risulta che Mattia abbia avuto due fratelli, Francesco e Giacomo (Jacobo), e tre sorelle, Martina, Domenica nonché, appunto, Celia. Poi riporta integralmente l'attestato del podestà albonese, Baldissera Trevisan, riguardo alla provenienza del Flacio. Nel contesto è interessante anche il seguente pensiero del Luciani: "Le tradizioni municipali come questa onorevoli sono il più sacro patrimonio che possa avere un Comune, e quel Comune che ne ha e le tien care, non perisce ma prospera"[38].

Diciassette anni più tardi, nel 1886, quello stesso Ermanno Nacinovich, a cui Luciani aveva dedicato il suo scritto, pubblicò a Fiume un'opera dal titolo *Flacio – Studio biografico storico*. Subito all'inizio dell'opera egli inserisce un ritratto del Flacio e ripropone i versi danteschi: "Sta, come torre, fermo che non crolla // Giammai la cima per soffiar di venti (DANTE, *Purgatorio*, v. 14-15). Nacinovich dedica lo studio a Ruggero Bonghi (1826-1895), il quale nel 1883 aveva scritto un testo su Papa Leone XIII e sulla sua epoca. In quell'articolo Bonghi aveva menzionato il Baronio e i suoi *Annales* e riguardo agli autori delle *Centurie di Magdeburgo* aggiunse la seguente nota: "tra i quali fu principalissimo un altro italiano, Mattia Flacio, uno dei più vivaci e inquieti caratteri del secolo, del quale amerei che qualcuno in Italia studiasse e narrasse la vita"[39]. Nacinovich coglie questo invito, e naturalmente quello sottinteso nella dedica del Luciani, e precisa: "L'odierno lavoro cerca di venir incontro a questo generoso desiderio…."[40].

Nel Proemio Nacinovich osserva che "Nel grande rivolgimento delle coscienze

[36] IBIDEM.
[37] IBIDEM, p. 10.
[38] IBIDEM, p. 11.
[39] E. NACINOVICH, *op. cit.*, p 3.
[40] IBIDEM, p. 36.

e delle idee, suscitato dal riformatore agostiniano, la provincia d'Istria non istette muta…". Però, lo "spirito di parte religiosa, secondato da più che secolare indifferenza, tenne in obblio la giusta considerazione dovuta a tanti insigni intelletti; esso però non giunse a cancellare quelle tracce sicure, che ci spingono in oggi all'opera con carità di filiale riverenza. E tanto più volentieri vi ci accingiamo, ché, ommettendo ogni polemica teologica e religiosa, altre considerazioni della civile operosità e del carattere di quegl'illustri formano ampio argomento di nobili sentimenti e di pregevoli esempi"[41]. Nacinovich poi nota che Bartolomeo Giorgini nelle sue *Memorie istoriche della Terra e del Territorio di Albona* nel 1733 pur "citando vari illustri suoi concittadini, sia per fatti d'armi, che per sapienza di toga, ignora affatto il Flacio, mentre un tale nome onora non soltanto una provincia, ma l'umanità"[42].

Nacinovich elenca poi tutta una serie di autori che scrissero sul Flacio e afferma che il suo studio prende maggior spunto dalle opere di Wilhelm Preger[43] e Johann Balthasar Ritter perché le ritiene essere le più complete. Lo studio del Nacinovich è diviso in sette capitoli così intitolati: *I primi anni e Venezia 1520-1539*; *Gl'Interim e Vittenberga 1539-1549*; *Magdeburgo, la Cancelleria di Dio 1549-1557*; *Jena e le Centurie Magdeburgensi 1557-1562*; *Regensburgo e le vie verso il Bosforo 1562-1566*; *L'apostolato da Anversa a Strasburgo 1566-1573*; *L'estremo ricovero a Francoforte*. Nei capitoli citati Nacinovich usa nei confronti del Flacio questi termini: "intelligenza vergine"; "lucida mente che diede un'impronta originale alla storia religiosa dell'epoca"; "dotta vivacità"; "la sua autorità era il prodotto di una superiore dottrina"; "prodigiosa attività del valente albonese"; "uomo di vaste iniziative"; "la sua inflessibilità"; "egli è l'animo del fermento religioso"; "conoscitor della maggior parte delle lingue europee e pratico persino dei caratteri cirilli"; "eretico di prima classe"; "profondo filologo"; "infaticato controversista"; "spirito di acuta e perseverante indagine"; "prodigio di sterminata e di non mai interrotta diligenza"; "ospite temerario"; "carattere focoso"; "sangue bollente".

In relazione alla famosa disputa tra il Flacio e Vittorino Strigelio, che in qualche modo ha contrassegnato l'inizio del declino flaciano, Nacinovich reputa: "Per educazione teologica, per chiarezza e acutezza di mente era fuor di ogni dubbio superiore l'italiano; per arte oratoria il tedesco; in quanto a filosofia pare che si bilanciasse il valore di ambedue"[44].

L'opinione conclusiva del Nacinovich nei confronti del Flacio è la seguente: "Quest'uomo singolare ci si presenta come un carattere alto e forte in quei tempi pro-

[41] IBIDEM, p. 66.
[42] IBIDEM, p. 67.
[43] Johann Wilhelm PREGER (1827-1895), *Matthias Flacius Illyricus und seine Zeit*, Erlangen, 1859-1861.
[44] E. NACINOVICH, *op. cit*., p. 36.

cellosi, carichi di esempi di servile pieghevolezza. Ei non ricercò né lode, né amore, e disprezzò l'odio altrui. Volle potentemente, e sempre, ciò che gli apparve quale verità, e alla dottrina evangelica, abbracciata con perfetta coscienza, consacrò l'intelletto e la vita"[45]. Quindi aggiunge: "La patria con vanto civile nel campo della storia, prescindendo da ogni passione religiosa, può affermare senza temerità: che dopo Lutero fu il nostro Flacio il più operoso e integro campione della chiesa tedesca nel secolo della riforma, come ne danno ampia testimonianza i fatti suoi e gli scritti; ond'egli a buon diritto fu appellato dai cattolici e dai protestanti l'Achille del puro luteranismo, a cui procurò la finale vittoria"[46].

Riassumendo possiamo dire che i quattro menzionati scrittori istriani hanno dimostrato un precoce interesse per il Flacio, in primo luogo il Gravisi, già nel Settecento, cioè nel periodo quando anche l'Occidente lo stava appena riscoprendo. In un mondo completamente cattolico, senza dubbio va dato atto anche del coraggio di questi scrittori, in special modo di Gravisi, e tanto più di Stancovich, in quanto sacerdote, nell'interpretare argomenti scottanti per il cattolicesimo come lo erano a quei tempi il protestantesimo e i suoi seguaci e protagonisti, e tra questi il Flacio. Quindi, è pienamente comprensibile la condanna da parte di questi due scrittori istriani del pensiero teologico del Flacio, mentre d'altro canto mettono in evidenza il suo genio e la sua dimensione scientifica.

Gli altri due autori, vale a dire Luciani e Nacinovich, non si soffermano sulla questione teologica, ma la mettono semplicemente da parte, e in certo qual modo la escludono, senza voler entrare nel merito della fondatezza e delle ragioni di questa o quella religione. Ecco dunque che con questo procedimento si aprono la strada per poter parlare liberamente del Flacio e della sua grandezza. Il Luciani in particolare si entusiasma e si esalta del Flacio perché si ritiene, per parte materna, un suo diretto discendente, e quindi parlando di uno di famiglia, si può essere anche meno intransigenti e magari talvolta cadere nei tranelli della soggettività. Il Nacinovich, invece, cerca di e riesce a essere imparziale, perciò la sua opera biografica rimane ancor oggi un valido testo per avere una cognizione precisa e documentata sul Flacio.

Gli autori menzionati ritengono Flacio uno studioso italiano e non pongono nemmeno in questione una sua possibile provenienza slava. Oggi, invece, la stragrande maggioranza della storiografia moderna (in particolare quella croata) ritiene Flacio esclusivamente uno slavo (croato)[47] e si cura poco o niente di prendere in considerazione la componente italiana di questo celeberrimo personaggio. Allo stesso modo i

[45] IBIDEM, p. 66.
[46] Ibidem, p. 67.
[47] A partire da Mijo Mirković (*Matija Vlačić Ilirik*, JAZU, Zagabria, 1960), il quale ritenne che Flacius era una latinizzazione di Vlačić.

detti scrittori, i primi due in termini assoluti, ritengono Flacio un Francovich. Sta di fatto che nei documenti coevi al Flacio i suoi famigliari portano il cognome Francovich, sebbene il podestà Baldassare Trevisan avesse attestato che il padre di Mattia, Andrea, usava ambedue i cognomi, cioè Vlacich e Francovich. Nel maggio 1539 Flacio si iscrisse nel Libro matricolare dell'Università di Basilea come Mattia de Francistis –evidentemente Francovich. Dunque, rimane sempre aperta la questione Francovich o Vlacich? Probabilmente sarebbe più giusto usare il binomio Francovich-Vlacich.

Merita ora spendere qualche riga per illustrare le quattro opere capitali del Flacio.

Il **Catalogo dei testimoni della verità** (*Catalogus testium veritatis*) è stato pubblicato in latino, la prima volta a Basilea nel 1556, e poi nel 1562 a Strasburgo, mentre nel 1573 è uscita la sua versione in tedesco a Francoforte sul Meno. Dopo la morte del Flacio quest'opera fu pubblicata altre sei volte, a dimostrazione dell'importanza della stessa. Fu l'opera più letta e diffusa del Flacio. La motivazione per scriverla Flacio la trova nelle obiezioni dei cattolici che sostenevano la perennità e la grandezza di Roma e della Chiesa romana, l'unica a provenire direttamente da Cristo e dagli apostoli. Flacio risponde che sì, è vero, ma che tutta questa grandezza si basa su una millenaria successione di inganni. Secondo lui, il papa da semplice seguace di Cristo è diventato "l'Anticristo incarnato". Per sostenere questa tesi Flacio chiama in causa 443 testimoni di verità che in modalità diverse hanno difeso la vera religione e l'Antico Testamento, perciò la sua lista parte dai tempi del profeta Elia. Per Flacio la chiesa primitiva, dei primi tre secoli, concorda con la dottrina di Lutero. Nel periodo successivo egli ne evidenzia i primi errori, e dal VII secolo in avanti, con la crescita della potenza e del prestigio del papa, la Chiesa comincia a perdere il vero volto. I grandi testimoni della fede parlano contro il primato del papa, contro la lingua latina della Chiesa, contro la messa, contro il celibato, contro gli abusi, contro la corruzione dei sacerdoti, contro il mercanteggiamento delle indulgenze, contro la dottrina della salvezza da potersi comprare con il denaro ecc.

Le **Centurie di Maddeburgo** (o *Ecclesiastica Historia*) sono state ideate dal Flacio come storia del cristianesimo luterano, come una sorta di enciclopedia della Chiesa. Si tratta di un progetto gigantesco che abbisognava di un grande numero di collaboratori dapprima per la raccolta del materiale e poi per la sua redazione. A capo dell'impresa vi erano cinque governatori, tra i quali anche il Flacio, che presiedevano ai consigli, avevano la maggiore responsabilità e curavano lo stile dei testi. L'autore più importante all'infuori del Flacio fu Johannes Wigand. Per la raccolta dei materiali

erano stati incaricati numerosi collaboratori, poi vi erano sette studiosi che riassumevano il materiale secondo un particolare programma, quindi due "architetti" competenti per esaminare, trattare e coordinare la materia. Infine vi era un amanuense per la stesura finale.

Dopo l'ideazione, le *Centurie* in breve tempo cominciarono a uscire a Maddeburgo nel 1559, per terminare poi nel 1574, in complessivi undici grossi volumi. Ogni centuria abbracciava un secolo di storia per giungere fino al 1300, anche se il piano primordiale prevedeva di giungere fino alla Riforma. Le *Centurie* dovevano dimostrare l'autenticità e l'identità della fede luterana con quella della Sacra Scrittura e dei primi secoli d'esistenza della Chiesa. Nello scrivere la storia gli autori mettono l'accento sullo sviluppo di una determinata idea e sull'influsso di questa sulla storia della Chiesa. Si tratta di una novità perché prima di allora si faceva soltanto la storia delle persone. A causa del loro carattere anticattolico le *Centurie* provocarono molte critiche e reazioni da parte cattolica in diverse regioni d'Europa. Per esempio, il gesuita Pietro Canisio (1521-1597) definì quest'edizione come un'opera "pestilentissima"[48].

La **Chiave della scrittura sacra** (*Clavis scripturae sacrae*), pubblicata a Basilea nel 1567 e poi ancora cinque volte, si compone di due parti. La prima consta di un dizionario enciclopedico di termini della Sacra Scrittura, mentre nella seconda sono pubblicati sette trattati ermeneutici (del metodo protestante di interpretare e comprendere la Bibbia), per cui è diventata l'opera basilare dell'ermeneutica biblica protestante. Flacio fu probabilmente motivato a intraprendere questo grande progetto dopo la conclusione del Concilio di Trento (1545-1563), con le cui decisioni non era d'accordo.

La **Glossa compendiaria** *(Glossa compendiaria in Novum Testamentum*), uscita nel 1570 a Basilea, comprende il testo greco del Nuovo Testamento con la traduzione latina di Erasmo di Rotterdam, che il Flacio corresse e completò con un suo commento lungo quanto il testo originale. Nel Medioevo una fonte importante per l'interpretazione della Sacra Scrittura era la cosiddetta *Glossa ordinaria*, il commento latino della *Vulgata*, la traduzione della Bibbia, basata sugli scritti teologici dei Padri della Chiesa. Il commento flaciano si differenzia da questa sia nel nome (*Glossa compendiaria* – commento breve) sia nel fatto che disamina in modo critico la traduzione dal greco, lingua della quale lui era uno specialista.

[48] L'olandese Pietro Canisio (1521-1597) fu il primo gesuita della provincia germanica. Nel 1925 è stato proclamato santo.

A questo commento doveva seguire la pubblicazione del testo dell'Antico Testamento, però questo lavoro è rimasto incompleto e si trova tra i manoscritti del Flacio custoditi presso la Biblioteca dell'arciduca Augusto a Wolfenbűttel.

SAŽETAK: *MATIJA VLAČIĆ ILIRIK U SPISIMA GRAVISIJA, STANKOVIĆA, LUCIANIJA I NACINOVICHA* - Labinjanin Matija Vlačić Ilirik (Matthias Flacius Illiricus, 1520.-1575.), uvjereni Lutherov sljedbenik, bio je jedan od najznačajnijih protagonista Reformacije. Tijekom života stekao je mnogo protivnika i neprijatelja, tako da se nakon njegove smrti nastojalo izbrisati svaki trag o njegovom postojanju i djelovanju.
Flaciusova rehabilitacija započeta je dvadesetih godina osamnaestog stoljeća izlaskom njegove biografije koju je napisao Johann Balthasar Ritter (*Eigentliche und umständliche Beschreibung des Lebens m. Mat. Flacii Illyrici,* Frankfurt na Majni, 1723.). U Istri, prvi koji se pozabavio Flaciusom bio je koparski markiz Girolamo Gravisi (1720.-1812.). U Pokrajinskom arhivu u Kopru sačuvan je Gravisijev rukopis od 16 stranica s nazivom „Memorie intorno a Mattia Francovitz detto volgarmente Flacio Illirico". Gravisi osuđuje Flaciusovu religijsku doktrinu, ali hvali njega kao nadarenog znanstvenika i pisca. Slično stajalište zauzeo je i kanonik Pietro Stancovich iz Barbana u svom čuvenom djelu *Biografie degli Uomini distinti dell'Istria* (sv. II, Trst, 1829.). Prema njemu, sve Flaciusove odlike poništene su zbog njegove žestoke i svadljive naravi, koja ga je vodila od jednog sukoba do drugog. Labinski povjesničar, arheolog i arhivist Tomaso Luciani (1818.-1894.) objavio je 1869. u Puli kratki spis *Mattia Flacio – Istriano di Albona – Notizie e documenti* kojime dokazuje da je Flacius doista rođen u Labinu, a ne u Dubrovniku. Luciani se ne osvrće na Flaciusovu teološku misao, već se zanima za svu njegovu preostalu djelatnost. On je oduševljen Vlačićevim djelovanjem i rasuđivanjem jer ga na neki način smatra svojim pretkom, po majčinoj strani – Giacomina (Jacoba), Matijina majka, bila je iz roda Luciani. Povjesničar Ernesto Nacinovich objavio je 1886. u Rijeci životopisno djelo *Flacio – Studio biografico storico*, koje i danas ima svoju vrijednost zbog objektivnog prikaza Vlačića i njegova djela, iako ni on nije prišao ocjenjivanju njegove protestantske teologije.

POVZETEK: *MATIJA VLAČIĆ ILIRIK V SPISIH GRAVISIJA, STANCOVICHA, LUCIANIJA IN NACINOVICHA* - Labinec Matija Vlačić Ilirik (Matthias Flacius Illyricus, 1520-1575), pristaš Lutra, je bil ena od najpomembnejših osebnosti reformacije. Nakopal si je številne nasprotnike in sovražnike, tako da so ob koncu njegovega življenja skušali izbrisati vsako sled o njegovem obstoju in delu. Do Vlačićeve rehabilitacije je prišlo v 20. letih 18. stoletja z objavo njegovega življenjepisa, ki ga je napisal Johann Balthasar Ritter (*Eigentliche und umständliche Beschreibung des Lebens m. Mat. Flacii Illyrici,* Frankfurt na Majni, 1723).
V Istri se je z Vlačićem prvi ukvarjal koprski markiz Girolamo Gravisi (1720-1812). V Pokrajinskem arhivu Koper hranijo Gravisijev rokopis na 16 straneh z naslovom "Memorie intorno a Mattia Francovitz detto volgarmente Flacio Illirico". Gravisi je obsodil Vlačićevo versko doktrino, vendar ga je pohvalil kot nadarjenega učenjaka in pisatelja. Podobno stališče

je zavzel tudi kanonik Pietro Stancovich iz Barbana v svojem znamenitem delu *Biografie degli Uomini distinti dell'Istria* (zv. II, Trst, 1829). Po njegovem mnenju je nad vsemi Vlačićevimi odlikami prevladal njegov odljuden in nasilen značaj, ki ga je spravljal iz enega spora v drugega. Labinski zgodovinar, arheolog in arhivar Tomaso Luciani (1818-1894) je leta 1869 v Pulju objavil krajše besedilo z naslovom *Mattia Flacio – Istriano di Albona – Notizie e documenti*, v katerem je dokazal, da je bil Vlačić dejansko rojen v Labinu in ne v Dubrovniku. Luciani ne preučuje Vlačićeve teološke misli, temveč pokaže zanimanje za vse njegovo preostalo delovanje. Navdušen je nad Vlačićevim delom in razmišljanjem, saj ga na nek način šteje za svojega deda po materini strani: Giacomina (Jakoba), Matijeva mati, je bila iz družine Luciani. Zgodovinar Ernesto Nacinovich je leta 1886 na Reki objavil biografsko delo *Flacio – Studio biografico storico*, ki je še danes pomembno zaradi objektivnega načina, s katerim je predstavljen Vlačić in njegovo delo, čeprav tudi on ni ovrednotil njegove protestantske teologije.

LA CONTEA DI PISINO. CENNI DI STORIA ECONOMICA, SOCIALE E RELIGIOSA

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 94(497.5ConteaPisino)"653/654"
Sintesi
Novembre 2016

Riassunto: Nel testo che segue vengono esaminati per sommi capi alcuni aspetti di vita sociale, economica e religiosa relativi all'Istria centrale, ossia alla Contea di Pisino, risultanti da alcune ricerche, inizialmente del tutto casuali, e poi tematiche, portate avanti dall'autore per lunghi anni.

Abstract: The essay considers in broad terms some aspects of social, economic and religious life related to Central Istria, namely the County of Pisino (Pazin), resulting from some research, at first completely casual but later thematic, carried out by the author over long years.

Parole chiave: Contea di Pisino, economia, storia sociale e religiosa

Key words: County of Pisino (Pazin), economy, social and religious history

Dal punto di vista politico e amministrativo, la storia medievale dell'Istria è caratterizzata dalla diffusione del sistema feudale, con la comparsa del patriarcato di Aquileia, del margraviato, delle autonomie comunali, delle Signorie feudali e dei Conti di Gorizia nell'Istria interna. I loro beni vennero successivamente ereditati dagli Asburgo, con la cui comparsa, unitamente a quella di Venezia lungo la costa, la penisola fu per secoli suddivisa tra queste due potenze[1]. La parte centrale da sempre ha rappresentato la parte più povera e meno abitata della penisola.

L'area di Pisino era abitata fin da epoca antica[2]. Il sobborgo circostante il Castello era abitato in epoca preistorica e nella sua parte più esposta sorse il castello medievale di Pisino o *Castrum Pisinum*[3]. Nei dintorni invece, dove vi erano pure degli

[1] E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo*, Treste-Rovigno, 2006 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 26), p. 207-256.
[2] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino. Kašteli i komuni. Castelli e comumi. Caslles and communities*, catalogo della mostra / a cura di Denis Visintin, Pisino, 2014, p. 4, 29, 32, 48, 52-53, 55-57, 61.
[3] Stando ai ritrovamenti rinvenuti nel 2012 durante alcuni lavori alle fognature che interessarono il cortile interno e lo spazio circondante la facciata occidentale del maniero, si possono far risalire all'età del bronzo la comparsa delle prime tracce di vita organizzata. In quell'occasione, vennero alla luce anche i resti del ponte levatoio medievale.

abitati preistorici (i castellieri di Bertossi, Glavizza, il sito neolitico di Vermo con la sua necropoli del VII – V sec. a. c.), si svilupparono degli insediamenti di carattere rurale, alcuni dei quali sono diventati dei piccoli e fiorenti centri urbani. Altri invece sono stati affiancati da castelli. Un terzo gruppo insediativo ha mantenuto la forma villica. Dando uno sguardo al territorio pisinese, quasi tutti gli insediamenti maggiori dei dintorni avevano in epoca medievale una struttura comunale dotata di una limitata forma d'autonomia. La presenza di questo tipo di organizzazione comunale nell'Istria centrale dimostra la persistenza di prerogative legate agli antichi municipi romani[4].

Di un certo peso erano le realtà di Villa Caschierga, Chersicla, Sarezzo e Zumesco. Gherdosello fu affiancata dall'omonimo castello. Vermo, Villa di Treviso e Lindaro si sono evolute in abitati dalle caratteristiche strutture medievali ed urbane, al centro delle quali si trovava la torre – dalla quale si potevano controllare le vie di comunicazione - o il castello, mentre dalla piazza centrale si diramavano le vie e le calli verso la periferia circondata da mura difensive. Si trattava ad ogni modo di villaggi fortificati che posero fine a quelli di tipo aperto che avevano caratterizzato la campagna istriana nei secoli precedenti[5]. Questa strutturazione la si può notare nei disegni del Valvasor e del Petronio, in alcune rappresentazioni cartografiche e negli stemmi delle località[6].

Queste località vengono ricordate in una serie di documenti medievali. Il Castello di Pisino viene citato per la prima volta nel Diploma emanato il 7 giugno 983 in cui Ottone II Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico (955-983) donava al vescovo di Parenzo alcune località istriane[7]. Vermo viene citato per la prima volta nel Diploma del 911 con il quale esso (ovvero i suoi castelli inferiore e superiore), assieme ad altre località veniva donato da Berengario I al vescovo di Trieste[8]. Villa di Treviso viene citata per la prima volta nel 1177 nella Bolla di papa Alessandro III, con la quale vennero confermati al vescovo parentino tutti i suoi possessi istriani. La veduta più antica di quest'ultimo abitato risale ad una rappresentazione cartografica del 1642 in cui al centro dell'abitato si vede una grande torre. L'abitato è denominato *Teruiso Villa con Torre*[9]. Que-

[4] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia, 1964, p. 153.
[5] F. COLOMBO, *La campagna istriana nel Medioevo*, Trieste, 2005, p. 62-63.
[6] M. RIMANIĆ, *op. cit*. p. 2-5; IDEM, *Pazinski grb* [Lo stemma di Pisino], Pisino, 2006. Cfr. pure il catalogo della mostra, *Pazinski grbovi* [Gli stemmi di Pisino], realizzato con il testo di Josip Šiklić e la collaborazione di Denis Visintin.
[7] Archivio vescovile di Parenzo (=AVP), "Libro dei diritti vescovili", c. 13v e r. Il documento originale è andato perduto, ma si conserva una trascrizione posteriore. In effetti, l'imperatore germanico non fa nient'altro che confermare una precedente donazione del re italico Ugo risalente al 929.
[8] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 29.
[9] AVP, "Libro dei diritti vescovili", c. 26 r e v.

sta *Villa*, è raffigurata anche nell'opera del Valvasor del 1689. Nella sopracitata Bolla papale compaiono anche le ville di Sarezzo, Zamasco, Corridico e Vermo[10]. Lindaro viene per la prima volta citata in un documento del 1283 in cui il vescovo di Parenzo Bonifacio cede a Pisino un mulino presso detta villa; Chersicla nel 1304[11] e Zamasco nel 1177[12].

Il territorio conteale pisinese era caratterizzato dalla presenza di numerose comunità di villaggio che, con le rispettive organizzazioni rappresentative, costituivano la struttura fondamentale ed uno dei caratteri originari della società contadina, interferendo sui rapporti sociali, influenzando i comportamenti collettivi, le scelte e le strategie produttive. Si trattava di strutture rappresentative di carattere locale con giurisdizione su di uno spazio ben definito e circoscritto, nell'ambito del quale si avvalevano di precise norme consuetudinarie o di disposizioni statutarie che regolamentavano i diritti e gli obblighi degli abitanti, ed il funzionamento dell'apparato di governo locale. Di conseguenza, il territorio conteale era soggetto alla giurisdizione amministrativa del Castello, con tutta una serie di castelli minori e di comuni, concentrati in alcune sedi, ed ai quali spettavano delle entrate e delle competenze giuridico – amministrative gestite dal capovilla o zuppano, affiancato dai 12 giudici della banca, limitate però, dal momento in cui nessun luogo si governava autonomamente[13]. Lo zupano doveva badare all'ordine pubblico e provvedere alle cause civili minori. Le cause più importanti erano riservate alla signoria feudale, come pure i crimini di minore entità All'interno di questa struttura si trovavano i villaggi ed altri insediamenti abitati rurali, sorti attorno a delle strutture economiche agricole, o a dei monasteri[14] al centro delle quali si trovavano la chiesa e la parrocchia[15]. Di conseguenza, il castello di Pisino rappresentava il nucleo centrale di tutta una serie di soggetti caratterizzanti il sistema feudale nella Contea.

Scarse sono le notizie circa le origini del castello pisinese. Probabilmente esso risale agli inizi del IX secolo, ossia all'epoca franca. L'area sulla quale esso sorse era abbastanza brulla e l'altezza del versante roccioso che s'innalzava sopra la Foiba lo rendeva sicuro sul versante meridionale, mentre a settentrione e ad occidente il terreno era meno scosceso.

Dai ritrovamenti rinvenuti nella struttura della torre quadrangolare (e nell'ala adiacente), possiamo supporre che essa, assieme ad un edificio a due piani riservati alla custodia dei beni in natura raccolti nel contado, costituiva forse quel Castrum Pi-

[10] IBIDEM, c. 26 r e v.
[11] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 44.
[12] IBIDEM, p. 48.
[13] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 14), p. 286.
[14] Tale era il caso di S. Pietro in Selve. Cfr. F. COLOMBO, *op. cit*., p. 71.
[15] Si rispecchiava in questo caso la generale tendenza continentale. Cfr. J. J. LE GOFF, *Le radici medievali dell'Europa*, Bari, 2004, p. 68-69.

sinum che Ottone I donò al vescovo di Parenzo.

Passata la Contea all'amministrazione goriziana, prese piede attorno al Castello un piccolo insediamento riscontrabile nella via ellittica che si sviluppa attorno alle case sorte lungo le mura settentrionali del maniero al quale, all'epoca di Reimprecht Walsee, venne aggiunta l'ala settentrionale, adibita a cucina, gli spazi per i militari, il deposito delle prestazioni naturali e la grande cisterna.

Alla fortezza s'accedeva superando il percorso che affiancava le mura settentrionali, ed oltrepassando la porta d'entrata occidentale attraverso il ponte levatoio, i cui resti sono venuti alla luce un paio d'anni fa.

Alla fine del XV secolo venne rafforzata la facciata occidentale, e su ordine dell'imperatore Federico III furono abbattute alcune case ritenute troppo vicine. Contemporaneamente, la torre quadrangolare fu consolidata con l'aggiunta di un muro di difesa semicircolare.

Il Castello fu fortemente danneggiato durante la guerra austro – veneziana degli anni 1508 - 16. Di conseguenza, con il supporto finanziario dell'imperatore Ferdinando I, e con la consulenza tecnica di Martino da Lugano, esso fu sottoposto a nuovi interventi che si protrassero dal 1537 al 1548. Vennero allora innalzate le ali occidentale e settentrionale, e la torre semicircolare. Le torri vennero collegati dalla galleria di ronda, coperta, con caditoie e feritoie. Le mura nordoccidentali, con parapetti ed armerie vennero unite alla torre rotonda, mentre la torre quadrangolare fu ricoperta da massicci blocchi scolpiti. L'entrata alla fortezza rimase collocata ad occidente ed era custodita da una doppia porta e dal ponte levatoio. Ad essa venne affiancata un'entrata minore riservata alla fanteria. Questo aspetto il Castello lo presenta in gran parte ancor oggi.

Alla fine del XVII secolo vennero abbattute le mura civiche, i cui resti sono tuttora visibili sul versante settentrionale della torre semicircolare ed alla base dell'edificio che le sta di fronte, con portale barocco del XVII secolo.

Un secolo dopo fu murato il passaggio esistente attraverso la torre semicircolare, i cui resti sono tuttora visibili, tolto i ponte levatoi, e riempito il sottostante canale alla fine del XV III secolo, i cui resti sono ancora visibili. Lungo il versante occidentale è stato innalzato un interramento la cui strada attraversa tuttora la parte più vecchia della cittadina. Nel corso della prima metà del XIX secolo, fu ridotta l'altezza della torre quadrangolare ed innalzata la torretta con l'orologio. Altri lavori seguirono nel XX secolo, particolarmente a seguito dei bombardamenti che danneggiarono la fortezza nel 1943.

Passando ora ad esaminare il decorso storico dell'area soggetta al Castello, le origini della Contea vanno ricercate nel XIII secolo, quando nella zona comparve la Signoria dei Da Pisino, in cui emerse Mainardo il quale creò un proprio possesso

nell' Istria centrale[16]. Con il matrimonio tra sua figlia Matilde ed il conte Engelberto III da Gorizia, il versante istriano centrale passò sotto l'influenza dei conti isontini, che successivamente ampliarono la cerchia dei loro possessi. Quelli istriani, alla morte di Alberto III, passarono in eredità ad Alberto IV, che sulla Foiba di Pisino rinnovò e rinforzò il vecchio castello, ponendo le basi sulle quali per lunghi secoli Pisino divenne la sede politica dell'Istria dominata dai germanici fino alla fine della I guerra mondiale nel 1918[17].

Sintetizzando, va rilevato che il territorio conteale comprendeva le località di Pisino, Pisinvecchio, Antignana, Corridico, Gimino, Pedena, Gallignana, Lindaro, Sarezzo, Vermo, Treviso, Caschierga, Zamasco, Novacco, Cerovglie, Previs, Cersgnevizza, Bottonega, Chersicla, Borruto, Bogluno, Vragna, Olmeto, il Monte Maggiore, Laurana, Bersezio. Vi erano inclusi pure i possessi feudali del vescovo di Pedena, ossia Tupliacco, e Scoplacco, i beni del convento di S. Pietro in Selve, Gollogorizza (Moncalvo di Pisino), i feudi di Lupogliano (con Goregnavas , Dolegnavas, Semich e Lesischine), i possedimenti di Montecroce, San Giovanni d'Arsa, Sumber, Cherbune e Tibole, il feudo di Cosliacco (con Possert, Lettai, Susgnevizza, Villanova, Jassenovic, Grobnico, Berdo, Cepich e Malacrasa), i feudi di Gherdosello (Castelverde), Chersano e Passo – Gradigne[18]. La sua ampiezza ed entità era comunque soggetta a variazioni, dovute alle guerre con Venezia. In alcuni periodi storici, anche Torre, S. Lorenzo del Pasenatico, Barbana, Rachele, Draguccio, Racizze, i feudi di Momiano, Castagna, Piemonte e Visinada erano infatti soggetti all'autorità asburgica[19].

Cessata nel 1374 la linea discendente dei conti di Gorizia, la Contea d'Istria, passò agli Asburgo, a seguito dell'accordo ereditario sottoscritto dieci anni prima tra Alberto IV e Rodolfo IV d'Asburgo. La Contea era amministrata direttamente dal principe, o da quelle famiglie che l'ebbero in locazione o in pegno, mediante un capitano residente in loco, che aveva diritto d'intervenire in tutte le questioni feudali e penali, esclusa la pena di morte. Il capitano provvedeva pure alla difesa dei confini, agli af-

[16] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 10-11. Inizialmente, la ricerca storiografica sostenne che la sua formazione era dovuta a contrasti interni agli Eppemstein. Fu Bernardo Benussi a sostenere la sua origine quale esenzione dal Margravio istriano. Cfr. B. BENUSSI, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 424 e segg.; Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, 1879, ristampa anastatica Bologna, 1976, p. 100-101; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Trieste, 1974, p. 41-42; P. ŠTIH, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medio evo*, Trieste-Rovigno, 2013 (Collana ACRSR, n. 36), p. 35-37.

[17] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit, p. 11 – 15; Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,*cit. p. 103-130; P. ŠTIH, *op. cit*, p. 38-66.

[18] E. ORBANIĆ (a cura di), "Ignazio Gaetano De Buset visita spirituale del 1788 in Istria / Ignacije Kajetan Buzetski duhovna vizitacija iz 1788. godine u Istri", *Quaderni di Archivia ecclesiae*, Città del Vaticano, vol. 15 (2016), p. 21 e 50.

[19] V. BRATULIĆ, "Urbari Pazinskog feuda (XVI. stoljeća)" [Gli urbari del feudo di Pisino (XVI secolo)], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino], Fiume-Pisino, vol.VIII-IX (1963-1964), p. 142-144.

fari civili e panali di maggior rilievo, ed era il comandante delle milizie territoriali dette "cernide". Egli era affiancato da un vicario provinciale e dal gastaldo, che provvedeva alla raccolta delle decime. Per gli Asburgo, che ne ingrandirono i possedimenti[20], la Contea di Pisino aveva un'importanza soprattutto finanziaria[21], per cui essa veniva regolarmente affittata o impegnata a seguito di prestiti a feudatari di origine germanica o italiana. Il primo degli Asburgo che la ereditò fu il granduca Leopoldo III, che la cedette in pegno ad Ugo di Duino, il quale l'amministrò fino al 1391. Seguirono nell'amministrazione Reimprecht II (nel 1407), Phebusen von Thurn (1447), il capitano Nicola Rauber, i fratelli Prusching, Alessio, Giovanni e Michele Mosconi, Adam Swetkowitz, Georg Khevenhüler, Leonardo, Georg, Sigismondo e Wolfang di Kaitschach, che amministrarono la Contea nei rimanenti decenni del XVI e nel XVI secolo. Nel XVII secolo la gestione passò in mano rispettivamente a Georg Fugger, Bernardo Barbo, Ulrich Eggenberg, Michele Rabatta, Giorgio Barbo, Antonio e Girolamo Flangini, Giovanni Ferdinando Porzia, Johannes Weichart, Ferdinando Auersperg, Ercole Giuseppe, Ludovico Turinetti de Prie e Pancellieri, e suo figlio Giovanni Antonio. Quest'ultimo nel 1766 la vendette per 240 mila fiorini al conte Antonio Laderchi di Montecuccoli[22], famiglia che tenne i beni allodiali del Castello e dei terreni ad esso appartenenti fino al Secondo dopoguerra del XX secolo[23]. Gli Asburgo però mantennero l'autorità temporale fino al 1918. Il Conte Laderchi di Montecuccoli volle celebrare l'acquisto del possesso con l'organizzazione di una festa matrimoniale di massa che si tenne il 15 di agosto 1767 in ricorrenza dell'Assunzione di Maria al Cielo, auspicando pure il buon stato di salute dell'imperatrice Maria Teresa. All'evento parteciparono dodici giovani coppie, a cui il nobile riservò loro pure la dote di 50 ducati e l'abito da sposa alle giovani fanciulle[24].

La struttura conteale era completata dalla presenza di una sorta di stati provinciali: vi troviamo la nobiltà, i feudi a seniorato investiti dal principe, e quelli lo-

[20] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, cit., p. 285.

[21] Sappiamo dal Manzuoli che essa a mezzo di affitti recava agli Asburgo 17 mila fiorini annui. Cfr. N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, 1611, ristampa, Isola, 2006, p. 57.

[22] Essi traggono origine dalla potente famiglia dei Corvoli, che nel tardo medio evo fondò un suo feudo sull'Appennino. Tra i suoi membri emerse Gherardo, che intorno al 1130 innalzò a Montecuccolo, presso Pavullo nel modenese un castello, diventando così il capostipite della nuova famiglia. Cfr. P. FORNI, *I Montecuccoli, Raimondo Montecuccoli*. Atti del convegno di studi su Raimondo Montecuccoli nel terzo centenario della battaglia sul Raab, Modena, 1967, p. 287-291.

[23] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 15. Vedi pure G. A. DE GRAVISI, "Circoscrizione ecclesiastica della Contea di Pisino" in M. GRISON (a cura di), *Giannandrea De Gravisi, Scritti editi,* Pirano, 2015 (Fonti per la storia dell'Adriatico orientale, vol. IV-2), p. 817.

[24] Državni arhiv Pazin (=HR DAPA) (Archivio di stato di Pisino), "Liber copulatorum"; Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., p. 121-122. Cfr. pure D. VISINTIN, "Cenni sull'evoluzione del matrimonio in Istria dall'età imperiale alla caduta della Serenissima", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XLII (2012), p. 359-395.

cali, suddivisi a loro volta in feudi eretti legali ed in feudi d'abitanza. I primi passavano in eredità seguendo sia la linea maschile che femminile, i secondi lo erano soltanto in linea maschile. Ognuna di queste signorie disponeva di propri urbari, che regolavano le possessioni e le imposizioni dei sudditi. Questi ultimi erano proprietari della terra a loro assegnata, che non poteva ne essere venduta ne testata. Gli incolti dopo due o tre anni venivano tolti ai proprietari e ceduti ad altri. Di regola i sudditi dovevano versare i tributi in natura, pari alla decima sopra i prodotti del suolo particolarmente del grano e del vino, del bestiame minuto, ossia agnelli e caprini, le regalie versate nei giorni festivi e censi in denaro. Questi ultimi consistevano in un'imposta personale, detta anche marca, addebitata collettivamente a tutto il comune. E c'era poi il quartese riservato al clero[25].

Vi erano poi i diritti di S. Giorgio e di S. Michele, quelli delle altre feste religiose e le regalie minori: ogni suddito consegnava nei due citati giorni festivi, o in altri a seconda della consuetudine locale, un determinato numero di ovini, galline, uova, suini, formaggi, ecc. I sudditi dovevano sottostare pure alle rabotte o corvée, prestando gratuitamente delle prestazioni lavorative[26].

Particolare era la posizione dei coloni che lavoravano le terre date in beneficio. Essi erano perennemente legati agli appezzamenti terrieri ed assieme ad essi formavano un insieme di proprietà delle varie Signorie, a cui dovevano pure delle prestazioni personali e manuali, consistenti di regola nel trasporto delle decime raccolte e delle merci e nel lavorare le vigne e gli orti del Signore[27].

Esaminando i vari tipi di oneri che gli abitanti dovevano alla Contea, di regola addebitati collettivamente, vanno notate le differenze riscontrate, dovute ad antiche convenzioni e consuetudini[28].

Passando a qualche esempio rileveremo che le contribuzioni erariali di Chersicla consistevano nelle rabotte, affitti fermi di vino ed avena, nel dazio della carne e dell'olio[29].

La Comunità di Pisino[30] doveva in generale prestare al Castello ogni giorno la guardia, sia diurna che notturna, un uomo di servizio, un portalettere, dei manovali, 4 "sbani" di vino[31] 1 "starollo" di grano[32].

[25] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* cit., p. 151.
[26] B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale,* Pola, 1885, p.181,
[27] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* cit., p. 151 e 161.
[28] IBIDEM, p. 152.
[29] HR DAPA-12, "Contea di Pisino, Libro dei possessi dei comuni 1783-1807".
[30] IBIDEM.
[31] Antica misura del grano e del vino, corrispondente al boccale (c.ca. 56 litri). Cfr. in D. VISINTIN, la voce "Mjere, mjerne jedinice" [Misure, unità di misura], in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, 2005, p. 406.
[32] Antica misura per i liquidi, pari a 10 litri. Cfr. IBIDEM.

Pisinvecchio era soggetta alla decima del grano, del vino e degli animali minuiti e doveva dare una gallina, una forma di formaggio per ogni gregge, una soma di legna (che doveva condurre al Castello) per ogni cavallo posseduto, una giornata d'aratura per ogni aratro posseduto, una giornata di "sesola" delle biave, di solito dando il vitto. I sudditi di questa località dovevano partecipare alla mescita del letame nell'orto e coltivarlo, ricevendo anche qui il vitto, fornire il legname necessario all'orticello piccolo posto sotto il ponte. I proprietari di cavalli dovevano pestare le rabotte d'opera durante i necessari lavori di manutenzione del Castello, pulirne le carceri e portare i grani al mulino del maniero[33].

Anche i capovilla, o zuppani, godevano di una piccola quantità di prodotti[34].

I prestanti il servizio militare avevano l'obbligo di fare la guardia al Castello. In caso di guerra, tutti gli abili al servizio militare venivano coscritti[35].

Oltre agli obblighi sopraelencati, Lindaro, Bottonega, Sovignacco, Bogliuno e Vragna dovevano consegnare pure delle sovrimposte fisse di grani e di vini[36].

Vi erano poi delle contribuzioni straordinarie, dovute ad occasioni particolari (i matrimoni per esempio)[37].

Gallignana, per concordato, pagava un contributo complessivo fisso di 103 moggia di frumento e 120 di avena[38].

In compenso, i sudditi avevano diritto al risarcimento dei danni arrecati alle loro proprietà dagli animali altrui, al libero acquisto di vino, biade, pelli, formaggio, burro, e di qualsiasi altra cosa a loro necessaria, alla pesca ed alla caccia[39].

Tali obblighi erano di regola definiti negli Urbari. Per la Contea di Pisino, ne sono noti alcuni: il più vecchio del 1498, un altro del 1528, quindi quelli del 1571 e del 1578[40]. L'Urbario della Contea di Pisino del 1498 si rifà in generale ad un documento precedente, noto come Zeug-Urbar-Register, con qualche variazione. Esso contemplava soltanto gli obblighi complessivi di ogni singola comunità verso la Signoria[41]. Va rilevato che la sua emanazione era successiva alle scorrerie turche e del conte Giovanni di Veglia[42]. Si trat-

[33] HR DAPA-12, "Contea di Pisino", cit.
[34] Cam. M. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., p. 155.
[35] B. BENUSSI, *Manuale*, cit., 182.
[36] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., p. 153.
[37] IBIDEM, p. 155.
[38] IBIDEM.
[39] F. COLOMBO, *op. cit.*, p. 68.
[40] Per un'esame sugli urbari delle località soggette al Castello di Pisino, si rimanda a M. LEIDECK "Urbari gospoštija Paz, Belaj, Kožljak" [Gli urbari delle Signorie di Passo, Bellai e Cosliacco"], *VIA,* 2012, p. 127-168; V. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 140-204. Cfr. pure V. BRATULIĆ, "Urbari Pazinskog feuda (XVI. stoljeća)" [Gli urbari del feudo di Pisino (XVI sec.)], *VHARP*, p. 245-290.
[41] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* cit., p. 153.
[42] IBIDEM.

tava di una raccolta in cui venivano fissati i diritti e gli obblighi delle classi contadine, si raccoglievano le norme vigenti nei diversi latifondi, le ordinanze feudali consuetudinarie, formanti assieme un concentrato amministrativo che si contrapponeva a qualsiasi sorte d'evoluzione[43].

Più definito si presenta l'Urbario del 1571, con designati nome e cognome di ogni singolo proprietario, la qualità e la quantità dei terreni coltivabili posseduti, quest'ultima calcolata in giornate di lavoro e di aratura, per i campi, di falciatura per i prati, di zappatura per i vigneti. Non esistevano più, come in precedenza i mansi. L'entità delle possidenze variava da un minimo di 1 ad un massimo di 70 giornate di aratura. I maggiori possidenti risiedevano a Pisino, Pedena, Gallignana e a Lindaro, i minori a Vragna, Olmeto, Sarezzo, Bottonega e Zamasco[44].

Sette anni dopo, con un nuovo Urbario, si aggiunse un'imposizione annua complessiva in denaro di 2374 fiorini, 51 fiorini sopra i diritti di caccia ed un'altra di 54 fiorini quale corrispettivo di fornitura dei cerchi per i vasi vinai[45].

In seguito la Contea fu subordinata alla Carniola, ma conservò le proprie leggi, l'autonomia e la soggettività politica[46]. Oltre alle prestazioni urbariali, i sudditi della Contea dovettero pagare tasse gravose alla Carniola per contributi militari, dazi e gabelle[47].

Il sistema feudale era purtroppo soggetto ad abusi ad opera delle varie Signorie. Così i proprietari del Castello di Pisino intaccarono più volte le norme consuetudinarie locali, nonostante il fatto che nel 1444 Pisino avesse preservato gli obblighi e i diritti dei sudditi, in risposta a delle lamentele, generando malcontento e rivolte, soprattutto con l'approvazione dei nuovi dettami urbariali[48].

In età moderna, nonostante qualche miglioramento (vedi ad esempio la promozione dell'ulivo e del gelso) la situazione agraria della Contea non era delle migliori. L'economia era di tipo agricolo, a cui s'affiancavano le entrate dovute all'attività dei mulini. Pisino, Pedena, Gallignana e Gimino erano le località più estese, nonché sedi amministrative, religiose e mercantili di riferimento. Il territorio abbondava di biade, vini (particolarmente diffuso era il terrano), animali grossi e minuti, olio, frutta, granaglie ed altre derrate. La situazione generale era condizionata dall'isolamento geografico in cui vennero a trovarsi i territori della Contea, in gran parte confinanti con lo stato marciano, e separati dagli altri stati ereditari asburgici dalla catena

[43] M. ROSA DE SIMONE, "La cultura giuridica austriaca tra Seicento e Settecento", in *Raimondo Montecuccoli ed i rapporti culturali Italia – Austria nel XVII secolo*, Modena, 1992, p. 286-291.
[44] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* cit., p. 159.
[45] IBIDEM, p. 168.
[46] B. BENUSSI, *Manuale*, cit., p. 224.
[47] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* cit., p. 172-173.
[48] E. IVETIC, *L'Istria moderna*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana ACRSR, n.17), p. 51-54 e 61.

montuosa del Monte Maggiore e dal territorio di Castua. Tale ostacolo venne superato soltanto nel 1785, con la conclusione dei lavori di costruzione della strada Castua-Pisino, che andava ad aggiungersi al collegamento stradale Fiume-Adelsberg.

La documentazione archivistica disponibile ci consente, seppur sommariamente, di avere un'idea relativa alla grandezza delle estensioni agricole per alcune località. Gli Urbari specificano dettagliatamente l'ammontare della superficie produttiva e delle altre aree per ogni singola località. Per esempio, l'"Estimo specifico dei fondi appartenenti ai sudditi della Comunità di Chersicla" di fine XVIII secolo, indica la presenza di campi la cui superficie ammontava a due, tre o quattro giornate di aratura[49] e di vigneti e pastini che potevano venir lavorati giornalmente da quattro zappatori[50]. La comunità disponeva inoltre di legname, viti impiantate, terreni boschivi, prati, pozzi, orti, ulivi, alberi da frutto e vimini [51].

Le proprietà erano in mano ai privati, sia locali che forestieri, alle chiese, alle confraternite, ai parroci ed ai pievani. Tra i proprietari forestieri spicca la famiglia Gravisi che possedeva numerosi prati e pascoli[52]

Le condizioni economiche conteali sono visibili pure dalle relazioni ecclesiastiche predisposte dai vari visitatori apostolici. Nel 1788 Gaetano de Buset annotava che in molte parrocchie le entrate relative alle decime, ai diritti di stola, ed alle mansionarie erano minime causa la povertà della popolazione, il che di conseguenza si rispecchiava nelle pessime condizioni in cui versavano le parrocchie, il clero e gli edifici di culto[53].

Dalla sua visita veniamo a sapere che in alcune località erano attive delle "ostarie", in funzione permanente o temporanea, addette alla vendita del vino mentre l'attività commerciale era svolta prevalentemente nei negozi o durante le periodiche fiere di mercato[54].

Nel XVI secolo e fino alla metà di quello successivo la penisola istriana dovette fare i conti con uno dei periodi più bui della sua storia contraddistinto da guerre, movimenti eretici, malattie epidemiche, banditismo, devastazioni, incursioni militari e dalla colonizzazione dell'agro istriano. D'altra parte, l'evoluzione della Contea, che

[49] La giornata di aratura corrispondeva alla quantità di superficie che una coppia di buoi poteva arare in un giorno di lavoro, di regola pari a 5754,6m^2. Cfr. D. VISINTIN, "Mjere", *cit*., p. 406.
[50] IBIDEM. La giornata di aratura era pari alla capacità lavorativa umana in una giornata.
[51] HR DAPA-12, "Contea di Pisino", cit.
[52] IBIDEM.
[53] E. ORBANIĆ, "Gospodarske prilike u Pazinskoj kneževiji prema vizitaciji Buzetskog 1788. godine" [Le condizioni economiche nella Contea di Pisino dalla visita del De Buset nell'anno 1788], in *Zbornik radova međunarodnog znanstvenog skupa "Istarsko gospodarstvo jučer i sutra* [Atti del convegno scientifico internazionale "L'economia dell'Istria ieri e domani"], Pisino, 2015 , p. 254 c. 257.
[54] IBIDEM, p. 259 -262.

non cambiò eccessivamente nel periodo di passaggio tra il medio evo e l'età moderna, è contraddistinta dalle possibilità economiche e finanziarie degli Asburgo, per i quali essa non era altro che un semplice strumento d'incasso di denaro. Le guerre e le epidemie avevano spopolato anche i territori conteali, per cui fin dal 1532 si procedette, mediante ordinanze imperiali, al loro ripopolamento con nuove genti provenienti dall'area balcanica. Il degrado economico era da addebitarsi pure all'assenza dei proprietari dai loro possessi, dal continuo aumento dei gravami fiscali[55].

Pochi sono i documenti che ci consentono di ricostruire le condizioni economiche della Contea. L'Urbario del 1498, come detto offre scarne informazioni in merito allo stato economico e fiscale conteale. Importante in questo contesto la "Statistica del Capitano di Raspo Giovani Novagero", stilata nel 1508, nel breve periodo in cui la Serenissima l'amministrò. Il funzionario veneziano annotò le sue miserabili condizioni, specialmente nelle aree colpite in precedenza da scorrerie, invasioni, guerre ed epidemie. Il documento ci offre un'immagine demografica della Contea che presentava 1103 fuochi o famiglie e 1283 uomini adatti al servizio militare[56].

Le rendite complessive della Contea ammontavano a 1691 ducati, a cui si aggiungevano gli utili ricavati dalla giudicatura criminale, con i quali si arrivava alla cifra di 2000 ducati circa. Nel 1525 l'amministrazione conteale aveva 1.092.891 fiorini renani di entrata e di conseguenza il bilancio indicava un passivo pari a 7.845,50[57].

Un quadro della struttura demografica ed amministrativa la possiamo evincere anche dall'Urbario del 1571, che registrava 2098 nuclei familiari, Quindi siamo di fronte ad un' incremento quasi doppio rispetto al 1508, particolarmente evidente nei centri abitati maggiori ed un po' meno nei vilaggi: Pisino (+79 famiglie), Gallignana (+108), Pedena (+118), Gimino (+142), Laurana (+57), Lindaro (+62), Villa di Treviso (+68), Bogliuno (+61), Antignana (+63), Corridico (+51), Bersezio (+34), Novacco (+37), Vragna (+20), Caschierga (+21), Pisinvecchio (+24), Cerreto (+12), Bottonega (+12) (+16), Olmeto(+10), Chersicla (+2), Sarezzo (+23), Zamasco (+15)[58]. Proprio questi fattori demografici positivi comportarono il riordino delle prestazioni urbariali.

Sette anni dopo i sudditi erano 2298 e gli ettari produttivi circa 6000, esclusi gli orti ed i boschi, i beni dominicali, patrimoniali e quelli delle chiese[59]. Le giornate di arativi erano 19476 (c.ca 4000 ettari), quelle dei terreni prativi 3959 (c.ca 1300 ettari) e quelle dei vigneti e campi vitati 13221 (c.ca 600 ettari). La maggior parte dei

[55] Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., p. 371-428.
[56] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* cit., p. 155.
[57] IBIDEM, p. 157.
[58] IBIDEM, p. 159.
[59] IBIDEM, p. 160.

boschi d'alto fusto, di cui la Contea era sufficientemente provvista in particolare lungo le pendici del Monte Maggiore ed a Vetta, erano di proprietà del demanio o dei nobili, il che limitava lo sviluppo dell'allevamento[60].

La scarsa produttività era inoltre da collegare all'irrazionale divisione dei terreni produttivi, in gran parte in mano di pochi proprietari nobili, di mestieranti e professionisti vari che la trascuravano[61]. Vi erano poi i terreni comunali di Gimino, Gallignana e Pedena[62].

A differenza del versante veneziano costiero, l'area asburgica difettava di descrizioni e rappresentazioni iconografiche del suo territorio. Qualche testimonianza in merito al paesaggio istriano ed all'agricoltura ci è offerta dai contenuti degli affreschi della "danza macabra" bella chiesetta di S. Maria delle lastre nei pressi di Vermo[63], da N. Manzuoli che a inizio '600 sottolinea che la contea si trovava "nel mezzo dell'Istria al confine col marchesato di Pietrapelosa"[64] e dal vescovo cittanovese F.G. Tommasini che alcuni decenni più tardi ne dava una descrizione più ampia[65]. Per il resto, dobbiamo affidarci ai disegni che compaiono nelle opere del Petronio, del Valvasor e di alcuni cartografi d'epoca. L'anonimo autore della carta geografica del 1642 ci offre, ad esempio interessanti dati e spunti. Il territorio, dedito all'agricoltura, presenta una serie di alture su cui si collocano le aree abitate, cinte da mura, attorno alle quali si estendono le aree agricole e, in posizione più distanziata, i prati, i pascoli ed i boschi. Spiccano tra questi ultimi il Ronco Camerale presso Caschierga ed il bosco di Loquiza, superato Pisinvecchio. Aree boschive di certo rilievo si trovavano pure presso Vermo, nel triangolo tra quest'ultima, S. Croce e Monte S. Michele (Monte Camus), nei pressi di Caschierga e Chersicla. Ad ogni modo, tutto il territorio era più o menocoperto di spazi boschivi. Tra i corsi d'acqua, è registrato il torrente Foiba con i suoi mulini ed il ponte presso Pisino, denominato „Pisin metropoli", con cui si sottolineava l'importanza sociale, politica, amministrativa ed economica della località. Nell'immagine si nota la fortezza, dominante con la torre le sue mura difensive che circondavano il Castello ed il sobborgo a settentrione, mentre il resto è difeso dal versante roccioso della foiba. La seconda area descritta nella suddetta carta è quella dell'odierno Burai. Essa è delimitata da un lato dal Castello, dall'altro dalle strutture riservate al convento francescano, innalzato nel 1481 e dall'adiacente chiesa della

[60] IBIDEM, p. 161.
[61] IBIDEM.
[62] IBIDEM, p. 161-162.
[63] Ringrazio Marino Baldini per le delucidazioni in materia. Le rappresentazioni dei paesaggi agronomici peninsulari e delle tematiche agricole sono una costante nell'opera di Vincenzo da Castua e degli altri maestri castuani.
[64] N. MANZUOLI, *op. cit.*, p. 57.
[65] G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria,* Trieste, 2005, p. 418-420.

Visitazione di Maria. Più in là, separata dal Castello da una vallata e disegnata sopra un versante litico, si estende la "Prepositura", ovvero la parte dell'abitato sviluppatosi attorno alla Chiesa parrocchiale di S. Nicola, innalzata nel 1266. La sua struttura attuale va ricondotta ai lavori portati a termine nel 1441 e nei secoli successivi. La chiesa era circondata dal cimitero. Vicino ad essa appare l'Ospitale con la chiesa di S. Antonio Abate voluta dai Mosconi nel 1543. Vi troviamo, inoltre, disegnate la casa parrocchiale ed alcune abitazioni.

Soffermandoci sugli abitati, vengono registrati quelli di *Pisin Vecchio, Vermo Castello Murato, Caschierga Villa, Villa Chersichla, Villa et Castello Gherdosel, Villa Bottonegra, Sarez Villa, S. Pietro in Selve, S. Giacomo, S. Croce. Monte S. Michele (Monte Camus).*

Verso la fine del XVII secolo a dare una descrizione di Pisino ci pensa pure il Valvasor che ne delinea il suo possente maniero, che dava però l'aspetto di essere da lungo tempo privo di alcuna utilità reale, senza mura difensive. La possente struttura a due piani, era distanziata dalle aree circostanti la Prepositura ed il convento. Tutto l'abitato comunque, era difeso a meridione dal pendio della Foiba[66].

Dalle descrizioni del Valvasor, ma anche degli altri sopracitati autori, emerge una Pisino aperta, come del resto lo erano le comunità abitate del circondario, senza alcun recinto o muratura a chiusura o a difesa (se si eccettua la parte riservata al maniero a cui si accedeva attraversando una sola strada). Nel contado c'erano cinque collegiate, due fondazioni benefiche, semplici, altrettanti conventi[67].

Nel XVIII secolo Pisino sembrava una cittadina frutto di una configurazione urbana ben definita da un'unica entità comprendente le aree sopracitate, divenendo ancor più omogenea nei due secoli successivi[68]. Agli inizi del secolo (1705), venne innalzato il campanile per volontà ed opera del parroco Giovanni Fattor[69].

All'epoca dunque Pisino aveva una sua fisionomia ben definita e dettata dalla configurazione geomorfologica del terreno. Al suo interno vi erano le abitazioni dei nobili, dei proprietari terrieri, dei mestieranti professionisti, dei nobili e degli altri benestanti, che nelle ville di campagna avevano i loro possessi e qualche casa residenziale. Il resto della popolazione viveva in campagna.

Dall'esame delle fonti iconografiche emerge un paesaggio caratterizzato da nu-

[66] J. V. VALVASOR, *Die Ehre des Herzogthums Krain,* Lubiana – Norimberga,1689, p. 374.

[67] "Descrittione del Castello di Mitterburgo raccolta da molte antichità e Scrittori, ora detto di Pisino", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, vol. VII-VIII (1898), p. 447.

[68] D. VISINTIN. *Pazin. Urbani razvoj grada* [Pisino. Sviluppo urbano della città], catalogo della mostra, Pisino, 2012, p. 10-19.

[69] IBIDEM, p. 12; D. VISINTIN – M. RIMANIĆ, *Hod pokoljenja nad ponorom Pazinčice. Urbani razvoj Grada Pazina – društveni slojevi* [Il cammino delle generazioni sopra l'abisso della Foiba. Sviluppo urbano della Città di Pisino le classi sociali], catalogo della mostra, Pisino, 2014, p. 10.

merosi colli abitati, intercalati da valli attraversate spesso da torrenti e corsi d'acqua, importanti per la vita delle località. Il versante nordoccidentale rappresentava l'area meno fertile. L'area vicina ai fiumi, molto fertile, era spesso soggetta alle inondazioni, mentre i versanti collinari erano soggetti ai dilavamenti.

Questa strutturazione geografica ha risentito profondamente delle forme impresse dal regime di proprietà, delle caratteristiche geomorfologiche e della fertilità dei terreni. I sistemi colturali adottati, l'organizzazione del lavoro agricolo, le colture impiantate, hanno influenzato acutamente l'organizzazione del paesaggio agrario e l'attività di generazioni di contadini che sulla base di tecniche tradizionali dello sfruttamento dei terreni hanno trovato le basi della propria sussistenza e la possibilità di corrispondere rendite, oneri e balzelli a chi di dovere.

La disposizione degli insediamenti era caratterizzata da una tipologia accentrata e dalla collocazione su aree di antica colonizzazione, vedi ad esempio Vermo.

Attorno ai villaggi, generalmente sui pendii, erano disposti gli orti e le altre superfici agrarie, dalle quali dipendeva la sussistenza agricola della popolazione e la rendita padronale. In posizione più eccentrica, su aree meno fertili ed accessibili, si estendevano i pascoli, le brughiere ed i boschi, in gran parte di proprietà collettiva, sfruttati dalla popolazione che beneficiava a vario titolo dei diritti di pascolo e di legnatico, voci importanti nell'organizzazione produttiva e nelle entrate familiari. Gli abitati erano circondati da mura difensive, in vicinanza delle quali non doveva esserci alcuna presenza di vegetazione, ma primeggiavano gli orti.

Come abbiamo notato in precedenza l'opera del Valvasor è rilevante anche per la conoscenza delle strutture abitativo-fortificatorie e del paesaggio degli altri centri della Contea.

Vermo rappresenta uno degli abitati più interessanti, disegnato pure dal Valvasor, con la torre quadrangolare, le chiese al centro dell'abitato, la torre rotonda, a sinistra, e le mura. L'abitato è circondato da una serie di campi terrazzati ben lavorati ed ordinati, con una coltura di tipo promiscuo. Si trattava, comunque, di proprietà recintate o cespugliate, che ricordano i campi chiusi medievali. Un po' di verde lo si nota anche tra le case dell'abitato. Si notano degli spazi a forma di croce che separano le coltivazioni, probabilmente dei sentieri, che danno l'idea di uno sfruttamento ben organizzato del territorio. Una strutturazione che ci rimanda al mondo antico[70].

L'abitato attuale, infatti, venne a formarsi nei secoli medievali. Sviluppandosi attorno alla torre, distrutta nel 1341 ma ricostruita successivamente. Esso ha mantenuto a tutt'oggi la sua rete stradale a raggiera, che si estendeva dalla periferia al suo centro. La località era cinta da mura, ed era raggiungibile attraverso la porta grande;

[70] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit. p. 55; J. V. VALVASOR, *op. cit.,* p, 613.

quella piccola serviva a raggiungere i campi[71].

Il territorio di Vermo era noto per i vigneti, dai quali si ricavava un ottimo vino, per gli arativi, i frutteti ed i pascoli[72].

Treviso è concentrata su di un cucuzzolo, al centro del quale vi sono la torre e la chiesa. L'abitato è pure circondato dagli orti chiusi da palizzate di forma triangolare e quadrangolare, che danno pure l'idea dell'ordine tardoantico e dagli arativi[73].

Nel disegno di Lindaro si nota il possente castello con le sue torri in posizione un po' decentrata e le ad esso ammassate, intercalate da qualche orto o spazio verde, nonché i campi coltivati, arativi nudi o colture promiscui. L'abitato è circondato da una linea arborata, probabilmente si tratta di alberi da frutto. I campi sono disposti in modo abbastanza irregolare[74]. La parte più antica della località è disposta intorno alla chiesa parrocchiale di S. Ermacora e Fortunato (1606). Questo nucleo era abitato fin dalla preistoria, mentre nei periodi successivi fu innalzata la fortezza, di cui oggi si possono notare ancora dei frammenti murari. Al suo interno, vi era una chiesetta, la cui acquasantiera (1604) è oggi custodita nella chiesa parrocchiale[75]. Al centro dell'abitato, è visibile la chiesa di S. Sebastiano (1559), all'entrata quella di S. Caterina (XIV sec.), con a di fronte il portico ed al suo interno la Croce viva[76].

In primo piano nel disegno dedicato a villa Caschierga è delineato il notevole edificio appartenente ai baroni Rampelli (con dietro l'area alberata), la chiesa parrocchiale e le abitazioni. Alle spalle della villa è disegnato il monte Padova (dove sorgeva l'antico ed omonimo abitato) e la chiesa della Madonna della neve[77].

Nella raffigurazione di Antignana si notano le mura, che si ergono sul versante destro della vallata del Leme, e le abitazioni ammassate su di esse. Al di là delle mura s'estende il paesaggio agrario, con gli appezzamenti separati da siepi, ed una coltura di carattere promiscuo. I filari coltivati sono abbastanza ordinati, seppur la loro disposizione si presenta alquanto irregolare. Qua e là si nota qualche albero da frutta[78].

Bellai s'impone con la forza possente del suo maniero, con portale d'entrata e cortile interno. Attorno ad esso, sono disposte le abitazioni ed i magazzini riservati alle derrate agricole. Pochi arbusti circondano il palazzo; in lontananza si nota l'area agricola[79].

[71] IBIDEM, p. 30.
[72] S. BERTOŠA, "Beram od XVII. do XIX. Stoljeća" / Vermo dal XVII al XIX secolo", ms. p. 44; P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 233.
[73] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino,* cit., p. 56; J .V. VALVASOR, *op. cit*., p. 532.
[74] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino,* cit., p. 57; J .V. VALVASOR, *op. cit*., p. 342.
[75] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 35.
[76] IBIDEM, p. 36.
[77] IBIDEM, p. 61; J. V. VALVASOR, *op. cit*., p. 53.
[78] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 28.
[79] IBIDEM.

L'abitato di Bersezio, con la torre e le mura, si estende su di un versante roccioso. Ad ovest, mediante una strada scoscesa, si raggiunge il mare. Ad oriente ed a sud si estende l'area coltivata, parzialmente di tipo aperto ed in parte chiusa da steccati, con qualche alberello.

Bogliuno ha l'aspetto di un villaggio di tipo aperto, con la chiesa parrocchiale da un lato, il castello dall'altro, e le abitazioni a coprire la superficie di mezzo. L'area coltivata si estende verso la valle e segue la direzione nord-sud ed est-ovest. Gli alberi ed i pascoli occupano le aree elevate[80].

L'abitato di Passo è circondato da orti ed è attraversato e diviso a metà da una strada che termina in vicinanza della gradinata che porta al Castello[81].

A Pedena si notano le palizzate che circondano gli orti ed il possesso della chiesa di S. Michele con il suo portale[82].

Gallignana è tutta concentrata intorno al campanile. La torre rotonda è leggermente distanziata ed al di fuori dell'abitato. Gli orti e i campi irregolari occupano i versanti del suo colle e le doline[83].

Gli orti di Gradina, circondati da palizzate e da piante arboree, sono a loro volta separati internamente da cespugli[84].

Il Chiostro della Beata Vergine Maria dispone di orti e frutteti[85], mentre a Cepich si notano le colture arboree e le barche sull'omonimo lago[86].

I Casali Sumberesi si presentano come un agglomerato posto su di un colle con i versanti lavorati ad orto, arborati e cespugliati[87].

Castua, Moschienizze, Laurana e Volosca dispongono di una scarsa presenza agricola ed arborata. Le ultime due sono rivolte al mare sul versante occidentale. A Laurana si notano gli orti circondati da steccati di proprietà delle chiese campestri[88].

Attorno alle mura di Chersano si estendono le coltivazioni, distribuite in modo abbastanza irregolare, con gli alberi da frutto ed i cespugli a delimitarne i confini[89].

Corridico è tutto stretto attorno alla chiesa parrocchiale e presenta ai margini periferici delle aree brulle[90]. Così pure Passo che si stringe attorno al castello.[91].

[80] IBIDEM, p. 38
[81] J. V. VALVASOR, *op. cit.,* p. 436
[82] IBIDEM, p. 31.
[83] IBIDEM, p. 171.
[84] IBIDEM, p. 214
[85] IBIDEM, p. 363.
[86] IBIDEM, p. 661
[87] IBIDEM, p. 526
[88] IBIDEM, p. 45, 346 e 381.
[89] IBIDEM, p. 301.
[90] IBIDEM, p. 318.
[91] IBIDEM, p. 436.

Tutto intorno al chiostro di S. Pietro in Selve si estende l'area coltivata, con la palizzata che la divide dalle abitazioni civili e dalle altre aree agricole[92].

I disegni di Prospero Petronio, contemporanei, non si discostano da quanto presentato dal Vallvasor, anche se talvolta sono meno dettagliati, specialmente in quanto a descrizione dell'agro, ma molto più concentrati invece sullo sviluppo del suo paesaggio umanizzato.

Interessante la veduta del Petronio del paesaggio sottostante il Monte maggiore, in cui l'autore si concentra sui castelli dell'area e sul Monte che divide la penisola dall'area quarnerina[93].

Per Pisino l'autore pone in evidenza l'agro circostante il castello con il territorio fertile concentrato intorno al fiume Foiba. È visibile pure il tratto arborato e coltivato in prossimità del Convento francescano, che sta ad indicare il secondo nucleo intorno al quale si svilupperà successivamente la cittadina. Una terza concentrazione si svilupperà intorno alla chiesa parrocchiale di S. Nicola[94].

Nei disegni di Pedena e Gallignana si notano pure il terrazzamento dei terreni alberati e la presenza del Fiumicello.[95].

Per Lindaro, che sorge sopra il fiume Foiba, l'autore mette in evidenza i mulini. Anche qui sono interessanti le tre conurbazioni distinte dall'autore, la prima intorno al Castello, la seconda esternamente alle mura e la terza intorno alla chiesa di S. Martino[96].

Vermo si presenta con l'area arborata (a destra del centro abitato) in direzione della necropoli medievale[97].

Le colture arboree di Treviso sono poche[98], mentre Antignana e Corridico si distinguono per la concentrazione dell'area coltivata ed arborata sul costone che si affaccia verso la vallata un tempo attraversata dalle acque del Canal di Leme[99].

Evidenti i casolari circondati da aree coltivate disseminati intorno al Convento di S. Pietro in selve[100].

Chiese campestri sono disseminate al di là delle mura che circondano la Terra di Gimino[101].

[92] IBIDEM, p. 439 e 440.
[93] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 210.
[94] IBIDEM, p. 216.
[95] IBIDEM, p. 222 e 229.
[96] IBIDEM, p. 230.
[97] IBIDEM, p. 231.
[98] IBIDEM, p. 235.
[99] IBIDEM, p. 237 e 239.
[100] IBIDEM, p. 241.
[101] IBIDEM, p. 243.

In sostanza, possiamo concludere che gli abitati in generale sorgevano su delle colline, ma in presenza di corsi d'acqua che ne hanno facilitato la vita, favorendo la presenza agricola e lo sviluppo di altre economie artigianali. Molte delle aree fertili erano poste nelle vallate fluviali, seppur non sempre molto grandi. La struttura geografica e morfologica del territorio non ha favorito la presenza di grandi estensioni agrarie, bensì di medi e piccoli appezzamenti, buona parte espressi negli orti che si estendevano in prossimità degli abitati, sul versante esterno, raramente al loro interno. Le aree meglio coltivate erano concentrate intorno a Lindaro, Gimino Pedena, e nei versanti rivolti verso la Val d'Arsa.

La presenza di orti o altri tipi di aree coltivate presso gli enti ecclesiastici, ricche di frutta, verdura e cisterne, fiori ed alberi ornamentali, erbe medicinali fa pensare ad una tradizione d'origine biblica[102].

Parte degli orti, come abbiamo visto nei casi di Antignana, Treviso, Vermo, Chersano, Gradina, Laurana, Bersezio e Antignana, sono in effetti orti recintati o divisi da cespugli ed alberi, che paiono indicare proprietà private, o di certo ecclesiastiche in alcuni casi. Il fenomeno non pare molto diffuso, ma ricorda vagamente i campi chiusi di carolingia memoria sviluppatisi nell'Europa occidentale[103].

Meritevole d'accenno, infine, Gherdossello i cui resti dell'abitato precedente sono ben visibili sul costone sovrastante il torrente che scorre a nord del villaggio e di cui è noto uno dei possidenti, tale domino Artalupus, ricordato nel 1250 in un documento di Filippo da Cosliacco[104].

La vita di Pisino era fortemente legata all'acqua del fiume Foiba, vista non soltanto quale fonte di vita e d'irrigazione dei campi. La vallata, raggiungibile attraverso il sentiero noto come *strada romana*[105], presenta tutta una serie di resti di mulini che, secondo una sommaria interpretazione delle tracce d'architettura ancora visibili, potrebbero risalire alla seconda metà del XV secolo[106]. Quelle del „mulino di Tomasin" risalgono, invece, al XIX secolo[107].

Esaminando gli urbari della Contea di Pisino, le mappe del "Catasto franceschino", i fondi notarili ed altra documentazione custodita presso l'Archivio di Stato

[102] M. B BALDINI, "O srednjovjekovnim vrtovima" [Degli orti medievali], *MG - Godišnjak muzealaca i galerista Istre* [MG - Annuario dei museologi e dei galleristi dell'Istria], Pisino, a. VII, 2005, p. 6.

[103] B. H. SLICHR VAN BAATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-186+50),* Torino, 1972, p. 79.

[104] M. RIMANIĆ, *Pazin – Pisino*, cit., p. 40-41.

[105] La strada iniziava con il Burrai e dal Castello di Pisino e terminava nella valle di Novacco di Pisino.

[106] Ringrazio l'amico Gaetano Benčić per l'aiuto fornitomi a suo tempo nella datazione.

[107] Questo mulino era attivo fino al 1968, ed ha rappresentato un punto di riferimento importante per la contadinanza dell'Istria centrale e delle aree vicine alla Valle del Quieto. Devo l'informazione a Mario Brajković – Tomažin, ultimo suo proprietario. Oggi è rimasta in piedi soltanto la struttura architettonica con a fianco le ruote. Quanto è rimasto dell'impianto si trova ora nella casa di Mario Brajković, che per lungo tempo ha sognato la sua ricostruzione. Egli è scomparso alcuni anni fa senza veder realizzato il suo sogno.

di Pisino si può ricostruire il percorso storico di un altro settore, molto importante per Pisino, ovvero quello dei mulini ad acqua e della macerazione del grano[108].

Andando un po' a ritroso nel tempo i mulini ad acqua istriani erano di proprietà delle comunità, delle istituzioni ecclesiastiche, o privati. Nel caso di Pisino, essi erano di proprietà delle famiglie benestanti, delle chiese e confraternite, e dell'Ospizio Mosconi. Tra le donazioni, spiccano quella ereditaria del preposito Schuel che nel 1474 lasciò in eredità alla confraternita di S. Nicola un mulino sul fiume. Giovanni Mosconi, settant'anni dopo, ne lasciò pure uno in amministrazione all'Ospizio Mosconi da lui istituito[109].

Nell'"Urbario della Contea di Pisino" del 1498 vengono elencati alcuni mulini, di cui 6 nel territorio di Pisino. L'urbario del 1597, invece, annovera 14 mulini attivi lungo il corso del Foiba, di cui 8 nel territorio di Pisino, gli altri a Sarezzo ed a Novacco di Pisino. Nel XVII secolo si ricordano 7 mulini pisinoti[110].

Nella citata carta geografica del 1642 vi si trovano disegnati 5 mulini[111], come nel disegno pubblicato da Prospero Petronio qualche decennio più tardi[112].

Stando agli Elaborati del "Catasto franceschino", nei primi decenni del XIX secolo, nella valle del Foiba erano attivi 16 mulini, di cui 8 a Pisino, 4 a Sarezzo, 3 a Novacco di Pisino ed 1 a Borruto[113].

Esaminando la documentazione storica disponibile, si può risalire ai loro proprietari ed affittuari, nonché all'ammontare degli affitti e delle prestazioni urbariali, di regola versate alla Signoria una volta all'anno nella ricorrenza di S. Martino; si tratta di obblighi che di regola passavano in eredità. A Pisino, nel 1598, gli eredi di Ambrosio e Bernardo de Ambrosi pagavano una somma d'affitto pari ad 8 lire (1 fiorino e 46 carantani e 2 petizze[114]). Giacomo Rampel, unitamente alla confraternita di S. Nicolò pagava 5 lire (1 fiorino e 6 carantani, due petizze)[115]. L'amministrazione unitaria delle confraternite di S. Antonio e S. Giovanni e gli eredi di Antonio Rab dovevano 1 fiorino e 6 carantani, e 2 bezze, nonché 50 solidi a testa[116]. Sigismondo Moser versava

[108] Nel 2010 al Museo civico di Pisino è stata organizzata una mostra, *Mlinovi na Pazinčici* [I mulini sulla Foiba], di cui sono autore. Sia questa che altre indagini portate avanti confermano che la storia dei mulini ad acqua pisinoti non si discosta da quella dei mulini attivi nell'Istria veneta e nelle altre regioni europee contermini.

[109] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 222 e 229; R. STAREC; *Speljati vodui na svoj mlin / Portare l'acqua al proprio mulino*, Biblioteca Annales Maiora, Capodistria, 2002; IDEM, "I Mulini ad acqua dell'Istria settentrionale. Struttura e terminologia", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 489-507.

[110] *Pazin*, Pisino, 1982; D. KLEN, "Urbar Pazinske grofovije", *VHARP* , vol. XIV (1969), p. 57. R. STAREC, *Speljat vodo*, cit., p. 150-151.

[111] D. VISINTIN, *Mlinovi*, cit., p. 5.

[112] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 210.

[113] D. VISINTIN, *Mlinovi*, cit., p. 19.

[114] HR DAPA, "Urbario della Contea di Pisino del 1578. Affitti de' molini", c. 10v.

[115] IBIDEM.

[116] IBIDEM.

10 lire (1 fiorino, 10 carantani ed 1 bezzo) per il mulino che affittava. In precedenza questo mulino era affittato da Giorgio Prebenstein[117]. L'affitto del mulino in proprietà dell'*Hospitale* (Ospizio Mosconi) era di 1 fiorino, 22 carantani e 2 petizze, ed era sostenuto da Giorgio Primosich, affittuale pure di un altro mulino, dietro una somma pari a 10 lire[118]. Gli eredi del fu Luca Ivancich avevano due mulini in affitto. Quello denominato Loche era di pertinenza di Giorgio, che doveva consegnare al censo del Monastero di S. Pietro in Selve 80 solidi (53 carantani e 1 bezzo), mentre suo fratello Martino pagava 40 carantanti a titolo d'affitto d'un altro mulino[119].

A Vermo il mulino dell'Ospitale versava per S. Martino l'annuo affitto di lire 6 e solidi 4 (1 fiorino, 62 carantani e 2 pezzi). Michiel Ullimarich doveva invece 13 lire e 3 solidi (40 carantani). Vigo Millocanovich consegnava lire 6 e soldi 5, Giorgio Crobot lire 6 e soldi 4[120].

A Terviso (Villa di Treviso) Giorgio Mattiassich pagava 6 lire e 40 soldi (1 fiorino, 22 carantani e 2 peticciose), Ivan Marcovich 6 fiorini e 4 soldi. Così pure Ivan, Antonio Giovanni e Matteo Shincouich. Martino Valentich doveva consegnare 4 lire (53 carantani e un pezzo), Vladislao Zustovich 4 lire (53 carantani e un bezzo), Identiche le somme versate per i rispettivi mulini da Ivan Shincouich e mistro Agustino, mentre Odorico Prellaz doveva 56 carantani ed un bezzo[121].

A Pedena, Bernardino Mattessich pagava 3 lire (40 carantani), Nicolò Vinadolich pure. Luca Mattignan dal 1576 versava 3 lire[122].

Per quanto concerne Gallignana Mattio Zillich doveva consegnare 41 carantani, mentre Giorgio Dermit e, dopo di lui, Biasio Bertich, a nome dei pupilli Plancher, ne dovevano invece 40, cifra identica a quella che dovevano versare Biasio Medossich e Lucia Dermitica – Svettina per i rispettivi mulini[123].

Gli affittuari del mulino di S. Ermacora a Lindaro erano obbligati a versare annualmente 2 fiorini e 40 carantani[124].

A Bogliuno Odorico Vellan pagava 1 fiorino e 30 carantani. Michiel Illiassich doveva invece 30 fiorini ed altrettanti carantani[125].

Disponiamo anche dei dati relativi ai mulini di Vragna: quello di S. Pietro versava annualmente 40 carantani, Vido Crisanouich per se ed eredi 1 fiorino e 20 ca-

[117] IBIDEM
[118] IBIDEM, c. 10r e v.
[119] IBIDEM, c. 10r.
[120] IBIDEM, c. 23v. È illeggibile la somma versata dagli eredi di tale Christoforo.
[121] IBIDEM, c. 31r. Nell'elenco vi sono ancora molti altri nomi di affittuari con i rispettivi versamenti, illeggibili.
[122] IBIDEM, c. 29r. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[123] IBIDEM, c. 38r. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[124] IBIDEM, c. 31r. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi di affittuari illeggibili con i rispettivi versamenti.
[125] IBIDEM, c. 44r.

rantani Gianni Chicouich 40 carantani[126].

A Previs Andrea Bossich consegnava nel giorno di S. Martino53 carantani ed 1 bezzo per un mulino[127].

In quel di Cerreto tale Antonio (sic) ed Antonio Mutua versavano annualmente53 carantani ed un bezzo[128].

A Novacco (di Pisino), Pietro Jurisich pagava 53 carantani ed un terzo[129], mentre a Gherdosella gli eredi di Bernardo Ambrosi consegnavano 1 fiorino, 26 carantani ed u bezzo[130].

Un po' più in là, a Bottonega, il mulino di S. Croce paga il giorno di S. Martino carantani 53 ed un bezzo"[131].

Nei possessi conteali quarnerini, a Laurana, Antonio Francouich, Mattio Pupissich, Biasio Tullich e Tomaso Cattalano dovevano corrispondere per i rispettivi mulini 40 carantani a testa[132].

Andando un po' a meridione di Pisino, a Possert, troviamo che Grego Lucarich doveva versare 6 lire e 8 soldi[133]. A Lettai, Iuan Francouich consegnava 6 lire ed altrettanti soldi, Jure Contus 3 lire e 5 soldi per mezzo mulino ed altrettanti per un mulino di proprietà della Signoria[134].

A Susgnevizza, Tomaso Contus rimunerava con 6 lire ed altrettanti soldi[135]. Così Pave Lubicich a Grobnich[136].

La lettura dell'Urbario consente anche di conoscere l'entità delle rabotte a cui alcuni mulini soggiacevano, dietro disposizione del Capitano conteale, che esigeva l'annuale consegna di grani vivi e la decima degli agnelli. Tale norma era accompagnata da imposizioni severe e restrittive, dal momento in cui mancandone il rispetto si rendeva impossibile per legge qualsiasi altro lavoro agricolo "si come di sopra sotto ogni Comune è stato specificato, facendo annualmente per maggior assicurazione la strida che niun suddito senza eccezione ultima non possa batterli grani ne collegger l'uva senza insinuarsi precedentemente al Decimaro…"[137].

Era obbligo dei proprietari "portar al mulino (i grani, n.d.a.) ed andar per soldi

[126] IBIDEM, c. 44r. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[127] IBIDEM, c. 53v. Sono illeggibili i nomi degli altri affittuari con i rispettivi versamenti.
[128] IBIDEM, c. 59v. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[129] IBIDEM, c. 62v.
[130] IBIDEM, c. 68v. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[131] IBIDEM, c. 74v e r. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[132] IBIDEM, c. 83v. Nell'elenco vi sono ancora altri nomi illeggibili di affittuari con i rispettivi versamenti.
[133] IBIDEM, c. 113r.
[134] IBIDEM.
[135] IBIDEM. Vengono citati altri due mulini sotto censo, ma il testo è purtroppo illeggibile.
[136] IBIDEM.
[137] IBIDEM, c. 100r.

à lor proprie spese quasi sempre quando occorre alla Signoria"[138].

Nell'Istria centrale il cristianesimo ebbe una diffusione abbastanza precoce, e tra le testimonianze più antiche va annoverata la presenza del monastero benedettino di S. Michele Arcangelo presso il Monte Camus (VII-VIII sec.)[139]. I monasteri Benedettini si svilupparono celermente nell'alto medioevo e, particolarmente a partire dall'VIII secolo, le loro strutture erano in grado di ospitare un gran numero di monaci e loro collaboratori[140]. Nel territorio conteale, i benedettini ebbero pure un monastero a Vermo (S. Maria delle Lastre) e a S. Pietro in Selve[141], che passò ai Paolini nel 1459. Da ricordare ancora il monastero paolino di S. Maria del Lago presso Felicia e quello francescano di Pisino, che, a differenza degli altri, soppressi nel 1783 da Giuseppe secondo, si mantenne in vita anche nei periodi successivi[142].

Nella strutturazione del territorio, un ruolo importante era svolto dalla parrocchia[143], punto di riferimento dell'intero territorio e dei suoi sudditi. Con il Concilio tridentino vennero rigorosamente definiti i limiti territoriali delle parrocchie ed i loro legami con l'autorità temporale locale. Il parroco di regola apparteneva alle famiglie locali più in vista e giocava un ruolo importante nella cerchia sociale locale. Suo compito principale era la cura delle anime[144].

L'affermazione delle parrocchie coincise con l'emergere delle chiese parrocchiali, a cui vennero affidati dei compiti particolari fino ad allora di pertinenza esclusiva delle chiese maggiori e delle pievanie: battesimo, sepoltura, ed altri compiti in materia di cura delle anime[145].

La storia delle istituzioni ecclesiastiche pisinote è poco nota. Ciò a causa dello

[138] IBIDEM, c. 100r.

[139] I. MILOTIĆ, *Crkva u Istri. Povijesna i kulturna baština* [La chiesa in Istria. Patrimonio storico e culturale], Pisino, 2010, p. 282-283. Le strutture della chiesa, sono tuttora presenti, anche se oggi sono usate come stalla. La leggenda locale vuole che anche Dante abbia soggiornato qui,

[140] M. ASCHERI, *Istituzioni medievali. Un'introduzione*, Bologna, 1994, p. 127-130.

[141] Quest'ultimo aveva due succursali, di cui una a Baratto, in territorio veneziano, e l'altra nella vicina Corona. Cfr. Đ. CVITANOVIĆ, "Srce Zagorja u srcu Istre" [Il cuore dello Zagorje nel cuore dell'Istria], *Istra* [Istria], Pola, 1978, p. 98.

[142] G. A. DE GRAVISI, "Circoscrizione ecclesiastica della Contea di Pisino", in M. GRISON (a cura di), *Giannandrea De Gravisi, Scritti editi,* Pirano, 2015 (Fonti per la storia dell'Adriatico orientale, vol. IV-2) p. 23- 824.

[143] M. LAKOVIĆ "Povezanost župe Motovun i drugih kanonsko – pravnih ustanova – kanonsko – pravni aspekt" [Il collegamento tra la parrocchia di Montona e le altre istituzioni canonico – giuridiche – l'aspetto canonico – giuridico], in I. MILOTIĆ (a cura di), *Zbornik radova s motovunskog kolokvija održanog 29. listopada 2014. godine u Motovunu s temom „Crkva u Motovunu s pravnog, povijesnog i kulturološkoga gledišta*" [Atti dei lavori del Colloquio di Montona tenutosi il 29 ottobre 2014 a Montona dal tema „La chiesa a Montona sotto l'aspetto giuridico, storico e culturologico"], Montona, 2015, p. 41.

[144] I. BENYOVSKY LATIN, "Parochiae dentro la città – Boccadellijeva podjela Dubrovnika na župe 1556", in *Sacerdotes, iudices, notarii…Posrednici među društvenim skupinama*, 2. Istarski povijesni biennale / 2. Biennale storica istriana, Atti del convegno, Parenzo, 2007, p. 159.

[145] P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1996, p. 215.

scarso zelo dimostrato a tale proposito dagli storici. Inoltre, la ricostruzione storica di questa tematica è resa ancor più difficile dalla documentazione sparsa in diversi archivi.

Fino alla metà del XVIII secolo, il territorio conteale era soggetto alla giurisdizione ecclesiastica di quattro Diocesi. Alla diocesi parentina spettavano la prepositura di Pisino e le parrocchie di Pisinvecchio, Antignana, Corridico, S. Pietro in Selve, Gimino, Vermo, Treviso, Villa Caschierga, Gherdosello. Quella polese estendeva i propri diritti sopra Chersano, Cosliacco, Susgnevizza, Bogliuno, Vragna, Passo e Lupogliano. Draguccio e Borruto spettavano alla Diocesi triestina. Il vescovo di Pedena amministrava i territori parrocchiali di Gallignana, Lindaro, Novacco di Pisino, Cerreto, Chersicla, Moncalvo (Gologorizza), Cherbune, Berdo, Grimalda, Sarezzo, Previs, Grobnic e Gradigne.

La parrocchia di Pisino è citata per la prima volta nel 1178 come "ecclesia de Pisino maiore et minore cum capellis suis" nella Bolla di papa Alessandro III[146]. È del 1276 invece la prima citazione della prepositura[147]. Il parroco, in quanto superiore del capitolo collegiale, agiva pure come preposito, nominato dalle autorità civili di Lubiana, rispettivamente Graz, dietro conferma vescovile. Stando allo *jus patronatus* medievale, il parroco di Pisino poteva essere proposto dalla parrocchia, dall'imperatore, dai conti o dall'amministrazione civile e confermato dal vescovo[148]. La prepositura era parte integrante dell'Impero asburgico, ed il vescovo parentino spesso incaricava il preposito, ossia parroco, dell'autorità vicariale per il versante austriaco del territorio diocesano, successivamente alla conferma imperiale[149]. Di conseguenza, la parrocchia si caratterizzò quale centro ecclesiastico particolare soggetto alla giurisdizione vescovile, mentre il titolo di preposito divenne prettamente onorifico[150]. Il primo preposito che si ricordi è Ursus, citato in un documento del 1282[151].

I primi edifici di culto pisinoti risalgono al periodo iniziale dell'alto medioevo. La cappella romanica edificata nei dintorni del Castello intorno al 1170 era probabilmente il più antico edificio di culto pisinoto[152]. In una fonte del 1183 si ricorda la

[146] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., p. 349; L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. 2, Trieste, 1991, p. 140.
[147] AVP, *Bolletino diocesano*, g. MDCCCXXXIX.
[148] I. MILOTIĆ, *Crkva u Istri*, cit., p. 284.
[149] AVP, "Scritture per il Vicariato di Pisino. 1777", libro 7, p. 6; L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 140, I. MILOTIĆ, *Crkva u Istri*, *cit.*, p. 284.
[150] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., p. 350
[151] "Elisabetta moglie di Enrico da Pisino che fu, confessa di essere pel figlio suo Angelino, vassalla dell'Episcopato di Parenzo e di avere in feudo di paterna eredità otto masi nella villa di Torre, ed il monte di S. Michele sopra Pisino", P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, vol. II, Trieste, 1986, p. 700.
[152] Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., p. 349.

cappella del "dominis comitis Meginardi"[153]. Nella seconda metà del XIII secolo vennero innalzate la chiesa di S. Petronilla[154] e quella parrocchiale di S. Nicola (1266) sopra la cui porta piccola d'entrata si leggeva la scritta "Anno Domini MCLXVI factum est hoc opus"[155]. Tale chiesa venne successivamente ampliata e rinnovata, per cui non ci è noto il suo aspetto originario. Ricorderemo anche le chiese di S. Antonio Abate con Ospizio (1543)[156] e di Ognissanti[157], nonché quella francescana della Visitazione di Maria (1481). Nel Castello vi erano la Chiesa della Madonna della neve e quella di S. Andrea[158].

L'evoluzione storica della parrocchia e delle chiese di Pisino rispecchia la tendenza europea tra la fine dell' XI e la metà del XII quando il continente fu soggetto ad una crescita demografica ed economica[159] e, parallelamente a ciò, aumentò il numero delle chiese e delle parrocchie sia urbane che rurali[160]. Anche nei periodi successivi il loro processo evolutivo rispecchia in pratica le tendenze demografiche contraddistinte dalla diffusione della cosiddetta peste nera o peste bubbonica e dalla negativa contingenza produttiva (1300 – 1450)[161].

I successivi lavori di ampliamento della chiesa parrocchiale di S. Nicola vanno inquadrati nell'ottica temporale legata alla ripresa economica e demografica del continente (1450 – 1550). Vi seguì un lungo periodo di depressione (1650-1750) ed una nuova ripresa[162].

Gli interventi d'ampliamento della chiesa parrocchiale ebbero inizio nel 1407 con l'adattamento dell'abside, che intorno al 1470 venne affrescata. Nel 1418 venne innalzato l'altare della Beata Vergine Maria, finito nel 1441. Alla fine del XVI secolo prese forma l'architettura a tre navate e nel secolo successivo si aggiunsero gli altri altari[163]. Intorno alla metà del XVII secolo la chiesa fu visitata dal vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tommasini, cui dobbiamo una delle descrizioni più antiche del

[153] IBIDEM, p. 177.

[154] La chiesa si trovava probabilmente nello spazio dove oggi si trova il Parco dei grandi istriani.

[155] N. FERESINI, *Il Duomo di Pisino*, Trieste, 1978, p. 14; AVP, "Prospetto della Diocesi di Trieste a Capodistria", Trieste, 1940.

[156] Si trova presso il cimitero cittadino. Oggi gli spazi sono sconsacrati e soggetti ad altro uso.

[157] Essa si trovava probabilmente nell'area del Burrai.

[158] AVP, "Prospectus beneficiorum ecclesiasticorum et status personalis cleri unitarum Dioceserem tergestinae et justinopolitanae ineunte anno MDCCCXXXIX"; D. VISINTIN, *Pazin. Urbani razvoj grada*, cit., p. 11.

[159] B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1973, p. 105-193; W. ABEL, *Congiuntura agrarie e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, 1976, p. 35-57.

[160] P. CAMMAROSANO, *op. cit.*, p. 210.

[161] B.H. SLICHER VAN BATH, *op. cit.*, p. 58-146.

[162] IBIDEM, p. 149-388.

[163] N. FERESINI, *op. cit.*, p. 18, 42-45 e 61; D. VISINTIN – M. RIMANIĆ, *Hod pokoljenja*, cit., p. 10-11; D. VISINTIN, *Pazin. Urbani razvoj grada*, cit., p. 11; L. LIMONCIN TOTH-D. MILOTTI BERTONI-T. VORANO, *Tesori dell'Istria*, Trieste, 2015, p. 144-145.

suo interno: essa allora disponeva di sette altari, sacrestia, molta argenteria ed arredo[164].

Tra il 1631 e il 1681 vennero elevate le cappelle laterali, mentre la forma attuale dell'edificio ecclesiastico si deve alle aggiunte del periodo 1739-1774. All'epoca di don Vito Franul, s'aggiunsero le due cappelle di S. Croce e S. Rita, con altari, si aprirono delle nuove finestre nel presbiterio, vennero murate parzialmente quelle precedenti gotiche, fu sollevato il soffitto della navata centrale e costruito il coro. Seguirono, nella seconda metà del XVIII secolo degli aggiustamenti alla facciata, mentre nel 1780 venne posto l'organo di Gaetano Callido[165].

Nella gestione del patrimonio ecclesiastico e dei suoi edifici di culto, un ruolo importante fu svolto dalle confraternite religiose. A Gherdosello, stando alla *Cronaca di Gherdoselo* del parroco Vincenzo Picot scritta tra il 1688 ed il 1705), operavano allora due confraternite soltanto: quella di S. Giacomo, che gestiva la chiesa parrocchiale e quella del SS. Corpo di Cristo[166]. Intorno alla metà del XVII secolo, invece, ne troviamo registrate sei confraternite[167].

Nella vicina Bottonega la chiesetta di S. Croce era amministrata dall'omonima confraternita. Sempre nella stessa località, si ha notizia della presenza della confraternita di S. Antonio Abate[168].

Che le confraternite fossero un'importante forma associativa nei territori amministrati dagli Asburgo e dalla cattedra di Pedena lo confermano anche i resti della chiesa di S. Pancrazio (XIV sec.) a Gallignana, che era amministrata dall'omonima associazione religiosa[169]. Così pure le chiese di S. Rocco, S. Tommaso, S. Nicolò e S. Luca come a S. Pietro in selve amministrate dalle rispettive confraternite[170].

Sotto le pendici del Monte Maggiore, precisamente a Vragna, quasi certamente nel XVII secolo erano attive le confraternite dello Spirito Santo, di S. Tommaso e dei SS. Martiri Fabiano e Sebastiano, che a partire dal 1620 ebbero un'unica amministrazione[171].

164 G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 418.
165 N. FERESINI, *op. cit*., p. 18, 42-45, 61; D. VISINTIN – M. RIMANIĆ, *Hod pokoljenja*, cit., p. 10-11, D. VISINTIN, *Pazin. Urbani razvoj grada*, cit., p. 11; LIMONCIN TOTH-MILOTTI BERTONI-T. VORANO, *op. cit*., p. 144-145.
166 I. MILOTIĆ, *Grdosel(o). Povodom 60. obljetnice pronalaska i 50. obljetnice prve objave Grdoselskog ulomka* [Ghersosell(o). In ricorrenza del 60. anniversario del ritrovamento e del 50. anniversario della prima pubblicazione del Frammento di Gherdosello], Pisino, 2009, p. 189.
167 E. IVETIC, "Spunti dalla cronaca di Gherdosella, Castelverde (Grdoselo) (Contado di Pisino, 1680-1705)", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 140.
168 I. MILOTIĆ, *Grdosel(o)*, cit., p.169.
169 E. ORBANIĆ, *Katedra sv. Nicefora. Povijesna skica Pićanske biskupije* [La cattedra di S. Niceforo. Profilo storico della Diocesi di Pedena], Pisino, 2002, p. 25.
170 G. F. TOMMASINI, *op. cit*, p. 423.
171 D. VLAHOV, *Glagoljski rukopis iz Vranje u Istri (1609.-1633.)* [Annotazioni glagolitiche di Vragna in Istria /1609-

Con Giuseppe II si ebbe una prima soppressione delle confraternite e tutte le loro sostanze vennero incanalate verso un Fondo di religione.

Francesco I invece, ordinò che i beni delle confraternite abolite fossero consegnati alle chiese in cui esse operavano e riservati ad opere ecclesiastiche e pie.

In quanto alla loro attività molte notizie le possiamo ricavare dalle visite pastorali. Importante fu a proposito la visita del legato apostolico Agostino Valier alle diocesi istriane e dalmate. Le sue relazioni costituiscono un'importante punto di riferimento per lo studio delle condizioni sociali, economiche e religiose delle singole realtà istriane. Con tale visita, iniziò anche nella penisola la lenta riforma ecclesiastica, che inizialmente prese piede solo nella diocesi giustinopolitana, per poi evolversi successivamente anche negli altri vescovadi istriani.

Nell'ambito della diocesi parentina si trovava anche parte dei territori dell'Istria asburgica. Vista la carenza di fonti a disposizione, le relazioni dei prelati parentini sullo stato dell'Istria centrale sono di fondamentale importanza per lo studio della sua situazione religiosa, economica e sociale, nonché della sua composizione etnica. Nel 1658, il vescovo parentino Giovanbattista Del Giudice visitò le parrocchie del contado di Pisino, descrivendone gli edifici, lo stato materiale, le proprietà, la situazione morale, ecc. Vennero visitate le parrocchie di Antignana, Bottonega, Caschierga, Corridico; Gherdosello, Gimino, S. Pietro in Selve e Vermo. Dall'esame della relazione si evince che presso ogni parrocchia erano attive le confraternite e che tutte avevano la loro sede presso un chiesa. Spesso, presso uno stesso edificio ecclesiastico, ve ne erano presenti più d'una. Le confraternite elencate nella relazione suddetta sono in un centinaio circa, con scarse ricchezze a disposizione, al punto che molte di esse si videro costrette ad unificare le amministrazioni per gestirsi meglio. Tale fu il caso delle confraternite di S. Fosca, S. Sabba, S. Domenica e S. Agnese a Gimino, di quelle di S. Nicolo e di S. Rocco a Gherdosello, di S. Lorenzo, S. Brigida, S. Elena e dei SS. Pietro e Paolo a Villa di Treviso, identificate come scuole povere, eccetto l'ultima[172].

Nella Diocesi di Pedena il vescovo Reitgartler nel 1593 indicava la presenza di numerose confraternite che nella diocesi si occupavano di numerose chiese[173].

Il funzionamento interno di queste associazioni era regolato da appositi statuti. Tra gli statuti peninsulari più antichi ricorderemo quelli della confraternita di S. Bortolo a Rozzo (1523-1607) e di S. Rocco (1595-1663) a Bogliuno. Tra gli altri documenti citeremo qui "Libro della scola della Beata V. M. del Castello di Colmo (1753-

1633/], Posebna izdanja, sv. 12, Glagoljski rukopisi 2 [Edizioni particolari, vol. 12, Manoscritti glagolitiche 2], Pisino, 1996, p. 22-24.

172 A. MICULIAN, "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice nel contado di Pisino - 1658", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 611-704.

173 E. ORBANIĆ, *Katedra sv. Nicefora*, cit., p. 42.

1808)", il "Libro della scola di S. Antonio di Padova – Colmo (1747-1803)" ed alcuni frammenti di quello della confraternita di S. Geronimo[174].

Le confraternite della diocesi di Pedena non disponevano di regole scritte; la loro amministrazione era molto caotica e le loro rendite venivano spese in feste e banchetti vari[175].

Le notizie sulle proprietà delle confraternite sono abbastanza scarse: alcune di esse possedevano in toto o parzialmente dei mulini, come ad esempio le confraternite di S. Croce a Bottonega[176], di S. Nicola e di S. Antonio e S. Giovanni a Pisino[177].

Generalmente, nel contado di Pisino le confraternite non parevano essere nel loro complesso molto ricche in quanto ad entrate e possessi. Una buona parte di esse disponeva di poche decine di ducati d'entrata, 50 al massimo, raramente 100 ducati. In gran parte si trattava di entrate dovute ad elemosine, raramente di legati testamentari. Le confraternite in cui si riscontravano possessi d'immobili erano pochissime. Si era di fronte ad una situazione che rispecchiava il differente sviluppo economico dell'area rispetto ai vicini versanti costieri. Le ostilità belliche in atto tra Venezia e gli Asburgo in alcuni periodi, con le conseguenti devastazioni, e le frequenti calamità naturali che a più riprese intaccarono sia la popolazione che l'agro istriano generarono di certo risvolti storici differenti, colpendo particolarmente l'agro dell'Istria centrale, del resto obsoleto anche senza tali intemperie[178]. Si era ben lontani dalla situazione riscontrata nell'Istria veneta in particolare per quanto concerne le transazioni finanziarie, il controllo delle ricchezze liquide, dei patrimoni e della gestione amministrativa ed economico-patrimoniale. Le confraternite dei centri della Contea di Pisino, infatti, non avevano la forza economica e politica di quelle operanti nelle varie podesterie dell'Istria veneta.

Gli aspetti qui esaminati hanno caratterizzato profondamente la storia dell'Istria centrale e della sua gente, in particolare della Contea di Pisino. Nonostante ciò, essi rappresentano una pagina a cui finora è stata rivolta un'attenzione insufficiente.

[174] D. VLAHOV, *op. cit.*, p. 18.
[175] E. ORBANIĆ, *Katedra sv. Nicefora*, cit., p. 48.
[176] I. MILOTIĆ, *Grdosel(o),* cit., p. 188-189.
[177] IBIDEM, p. 188-189.
[178] A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 611-704.

SAŽETAK: *PAZINSKA KNEŽIJA. BILJEŠKE O GOSPODARSKOJ, DRUŠTVENOJ I VJERSKOJ POVIJESTI* – U osvrtu se ukratko razmatraju neki aspekti društvenog, gospodarskog i vjerskog života u središnjoj Istri, odnosno u Pazinskoj knežiji, koji proizlaze iz sasvim slučajnih početnih istraživanja. Nakon prvih uvida, pregled se usmjerio na preciznije teme, što je omogućilo općenitu rekonstrukciju, uz već više ili manje poznate pojmove gospodarskih, društvenih i vjerskih posebnosti središnje Istre krajem srednjeg vijeka i tijekom modernog doba.
Nakon kratkog pregleda povijesti Pazinske knežije, autor ispituje neke manje poznate vidove ekonomskih uvjeta koji su tada vladali, a odnose se na slabo razvijenu poljoprivredu, na karakteristike krajobraza i na vodenice.
Završni dio doprinosa posvećen je razvoju crkvenih i vjerskih organizacija.

POVZETEK: *PAZINSKA GROFIJA. KRATEK OPIS GOSPODARSKE, DRUŽBENE IN VERSKE ZGODOVINE* – Besedilo v glavnih potezah preučuje nekatere vidike družbenega, gospodarskega in verskega življenja, povezane z osrednjo Istro oziroma s Pazinsko grofijo, ki izhajajo iz nekaterih, sprva povsem naključnih raziskav. Tem študijam so se pridružile še druge, usmerjene v točno določena področja. Obdelava tega gradiva mi je na podlagi znanih in manj znanih dejstev omogočila v glavnih potezah prikazati gospodarske, družbene in verske posebnosti osrednje Istre od zadnjih stoletij srednjega veka dalje in v sodobnem času.
Po kratkem pregledu zgodovine grofije se avtor osredotoči na nekatere manj znane vidike v zvezi z njenim gospodarskim položajem, za katerega je bilo značilno ne preveč razvito kmetijstvo, s pokrajino in mlini na vodo.
Zaključni del prispevka je namenjen razvoju cerkvenih in verskih objektov.

“STARE CUM LOCO ET FOCO“. L’EMIGRAZIONE VERSO L’ISTRIA DALLA CARNIA

DEAN BRHAN
Cittanova

CDU 314.7(450.36Carnia+497.4/.5-3Istria)”654”
Saggio scientifico originale
Novembre 2016

Riassunto: L’onda lunga del flusso migratorio degli artigiani e dei mercanti carnici e di tutta quella popolazione montanara che si era mossa dalle montagne del Friuli verso la penisola istriana nell’arco di più di cinque secoli aveva contribuito a plasmare l’intricato tessuto sociale e nazionale dell’Istria. Questo tipo di migrazione nel caso istriano era conosciuto però non è mai stato studiato in modo adeguato attingendo dalle fonti dirette del notarile e delle anagrafi parrocchiali nonché dalla consistente storiografia prodotta in Friuli.

Abstract: The long wave of artisans and merchants migratory flows from Carnia and of all the mountain population moving from the mountains of Friuli to the Istrian peninsula during more than five centuries, contributed to shape the intricate social and national fabric of Istria. This type of migration, in the Istrian case, was well known but not adequately studied drawing from the direct sources of notarial and parish registers and from the substantial historiography produced in Friuli.

Parole chiave: Carnia, artigianato, tessitori, flussi migratori, Val di Gorto, Istria

Key words: Carnia, artisanship, weavers, migratory flows, Val di Gorto, Istria.

Durante l’Età moderna la penisola istriana era soggetta ad un forte processo di spopolamento che era stato causato da molteplici fattori come le continue ondate di peste e altre epidemie, la guerra della Lega di Cambrai del 1508 e la Guerra di Gradisca del 1616. Nelle zone interessate direttamente da questi fenomeni la popolazione era stata decimata o in certi casi era sparita del tutto lasciando enormi spazi urbani e rurali vuoti e potenzialmente depauperati. Questo fatto aveva causato la preoccupazione sia della Repubblica di San Marco che delle autorità feudali che amministravano la Contea di Pisino. Per quanto riguarda i veneziani i progetti erano decisamente di grande portata e l’idea di base era quella di fare dell’Istria una nuova Puglia, ovvero di creare una zona agricola florida che avrebbe rimpinguato le casse dello stato veneziano con le tasse e con tutto l’indotto che si poteva creare con un’economia dinamica e prosperosa. Per attuare progetti di questo tipo c’era bisogno di ovviare alla man-

canza di popolazione attiva che era diventata endemica per l’Istria[1]. Dal punto di vista della teoria economica possiamo dire che il vero capitale per chi governava l’Istria non era il territorio ma la popolazione che era esigua e per questo motivo c’era bisogno di importare nuovi abitanti che avrebbero reso a questi progetti. Il bacino di provenienza delle migrazioni verso la penisola istriana era in sostanza il territorio della Repubblica di Venezia e in parte le aree limitrofe sotto il dominio degli Asburgo e dell’Impero ottomano. Il criterio etnico o nazionale non era sicuramente determinante e in special modo la Repubblica di Venezia non ne teneva conto giacché la grande stagione della formazione del concetto moderno di nazione e dello sviluppo della coscienza nazionale non era ancora iniziato o per meglio dire era ancora molto lontano dalla *Weltanschauung* degli uomini e delle donne che abitavano quest’area e l’Europa in generale. L’unico criterio importante per le autorità secolari ed ecclesiastiche era quello dell’appartenenza alla fede cristiana cattolica[2]. Se la religione dei nuovi arrivati o di coloro che volevano trasferirsi in Istria non era quella cattolica gli aspiranti dovevano convertirsi alla stessa.

Nella dicotomia tra mondo latino e slavo che aveva caratterizzato l’Istria dall’inizio del Medioevo questa nuova ondata di migrazioni ha aumentato decisamente l’elemento slavo siccome la maggior parte dei nuovi abitanti dell’Istria era arrivata dalla Dalmazia, dal suo entroterra occupato dagli Ottomani e dal Montenegro chiamato all’epoca Albania veneta. Questo è il caso dei Morlacchi, il nome dato a tutti i coloni o abitanti nuovi, che si sono stanziati in Istria in un periodo molto lungo che possiamo identificare in alcuni secoli, dal XIV al XVII[3]. La loro origine è stata materia di numerose teorie anche se possiamo affermare con sicurezza che la maggior parte di loro sono Croati e in generale appartengono ai popoli degli Slavi del sud. L’area principale del loro insediamento ovvero l’Istria nordoccidentale e quella meridionale hanno mantenuto i cambiamenti dialettali tipici delle aree di provenienza della Dalmazia e del suo entroterra[4]. Comunque questa parte della popolazione istriana denota un carattere abbastanza eterogeneo a causa della diversa provenienza territoriale e dal fatto che questo processo di colonizzazione è avvenuto a più riprese

[1] Vedi Lia DE LUCA, *Venezia e le immigrazioni in Istria nel Cinque e Seicento,* Dottorato di ricerca Università Cà Foscari, Venezia, 2011.

[2] Come ad esempio nel caso dei montenegrini di Peroi.

[3] Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Risposte di fuori*, “Serenissimo Principe. Ho cavato io Zorzi Poropatich, Capitano et devottissimo servitore della Serenità Vostra, del paese Turchesco vintitre famiglie et case et quelle ho l’anno 1585 ridotte con la mia scorta ad habitare sotto Parenzo...“.

[4] IBIDEM. Da una supplica al capitano di Raspo del 1584 si evince la provenienza di alcuni coloni Morlacchi: “Chirin Stoinich da Zin territorio di Zara”. Nel territorio di Sanvincenti il grosso villaggio di Resanzi, indicato anche come Villa de Resenzi, porta il nome del luogo d’origine degli abitanti che dovrebbe essere l’omonima località nell’entroterra di Zara.

in un periodo di tempo abbastanza lungo. L'aumento della popolazione era di primaria importanza per Venezia e avrebbe dovuto risollevare la difficile situazione che si presentava in regione. Ai nuovi abitanti venivano fatte assegnazioni di terreni incolti o sequestrati ai vecchi proprietari ed esenzioni fiscali per un certo periodo di tempo. La situazione era desolante e costringeva la Serenissima a cercare in tutti i modi possibili di invogliare nuovi abitanti a trasferirsi in Istria. La penisola istriana come nuova patria dove continuare la propria esistenza era appettibile non solo ai Morlacchi che nella maggior parte vi si trasferivano in grandi gruppi organizzati, guidati da qualcuno che già in precedenza stipulava le condizioni del trasferimento, ma anche a quelle popolazioni migranti come i Friulani e i Carnici che cercavano nuovi spazi e nuovi mercati per sviluppare le proprie attività e vi si trasferivano individualmente o stagionalmente. Anche gli Ebrei, come gruppo etnico e religioso distinto e minoritario, mostrarono interesse a trasferirsi in Istria e di approfittare delle concessioni fatte ai potenziali nuovi abitanti. Nel 1629 l'ebreo Emanuel Porto di Trieste, a nome suo e di altri Ebrei, supplicò il Capitano di Raspo e il Capitano di Capodistria di trasferirsi a Parenzo o in qualche altro luogo in Istria come nuovi abitanti godendo dei privilegi riservati ad essi[5]. Dieci anni dopo un'altro gruppo di sefarditi rappresentato da Salomon de Isach Benatar e Isach Israel Caragal chiedevano di trasferirsi in città con un gruppo di dieci famiglie *di stati alieni* e di poter liberamente professare la loro religione secondo *more hebreorum* e di godere dello status di abitanti nuovi. Avevano l'intenzione di costruire una sinagoga e un loro cimitero. Inoltre chiedevano il permesso di portare il cappello nero con il segno "come si porta a Rovigno e in altri luoghi di questo serenissimo dominio"[6]. Per lo stesso motivo, il cappello nero come segno di distinzione, qualche anno prima era stato denunciato il banchiere ebreo di Isola Salamon Coronello[7]. Le richieste degli Ebrei non trovarono terreno fertile presso le autorità venete e quelle ecclesiastiche *in loco*.

I Morlacchi che si sono insediati nel territorio della Repubblica di Venezia si identificano ancora oggi con questo nome, Morlacchi in croato *Vlahi* in contrapposizione agli abitanti dell'Istria arciducale che si autodefiniscono *Bezaki* (Bisiacchi)[8] e si ritengono più autoctoni dei primi, nonostante il processo di colonizzazione abbia interessato anche quest'area rimasta spopolata e la conferma ne sono i toponimi e la

[5] ASV, *Risposte di fuori*, filza 382.
[6] IBIDEM, filza 391.
[7] IBIDEM, filza 379.
[8] Non tutti gli abitanti dell'ex Contea di Pisino si definiscono in questo modo. Ci sono anche altri gruppi subetnici di riferimento come i *Fučki* e i *Bazgoni* per le aree del Pinguentino. Gli abitanti delle aree del parentino e dell'Istria meridionale parlano un dialetto croato ciakavo con molti elementi della variante stokava tipica di alcune parti della Dalmazia mentre il dialetto dell'interno dell'Istria è più arcaico.

patronimica che conferma lo stanziamento di emigranti dalla Lika, dalla Corbavia (Krbava), dalla Slovenia e dalla Dalmazia[9].

I coloni Greci o grecizzati provenienti dai territori veneziani occupati dai Turchi, tranne che nella città di Pola, non avevano lasciato tracce importanti nel tessuto sociale istriano[10]. Nella stessa città c’era stato il progetto fallimentare di trasferirvi un centinaio di famiglie di contadini bolognesi nelle contrade e nei villaggi della polesana che si erano spopolati quasi del tutto in questo periodo[11]. Molti contadini provenienti dal vicentino, dal bassanese, dalla trevisana o dal padovano si sono innestati in varie parti dell’Istria specialmente nella zona di Portole e nell’area del Quieto. Secondo il Kandler dalle carte che aveva visto nel Castello di Sanvincenti nel XIX secolo i Grimani di San Luca avevano colonizzato il territorio del proprio feudo con nuovi coloni provenienti dal trevisano nel 1628[12]. Nello stesso periodo, 1627, anche nel territorio di Geroldia ovvero quello dell’abbazia di San Michele al Leme erano stati trasferiti coloni dalla stessa area da parte della nobile famiglia veneziana dei Cappello[13]. Il conte Bernardo Borisi aveva trasferito un folto gruppo di contadini friulani nei suoi possedimenti nei dintorni di Capodistria alla fine del XVIII secolo[14]. Per il resto non abbiamo traccia di trasferimenti organizzati di popolazioni provenienti dalla penisola appenninica verso le città e i villaggi dell’Istria. Questa corrente migratoria era continua ma individuale e molto spesso aveva un carattere stagionale. Infatti dal Friuli e dalla sua area montana, la Carnia, provenivano i numerosi artigiani e mercanti che supplivano alla quasi totale mancanza di queste attività in Istria. La loro presenza

[9] Sandi BLAGONIĆ, *Od Vlaha do Hrvata, Dai Morlacchi ai Croati. La dicotomia politica austriaco-veneziana ed i processi di differenziazione etnica in Istria,* Zagabria, 2013, pp. 17-68

[10] Vedi Slaven BERTOŠA, *Levantinci u Puli* [I Levantini a Pola], Pola, 2003.

[11] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana], Pola. 1995, p. 82-123.

[12] Carlo DE FRANCESCHI, *L’Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 366. Secondo il Kandler gli avanzi di questa colonizzazione sarebbero le famiglie Salambatti, Morosin, Ferlin e Follo sparse per il territorio del comune di Sanvincenti. Dall’analisi dei libri parrochiali di Sanvincenti emerge che i cognomi Salambat e Morosin sono presenti nel territorio già dal XVI secolo. Il villaggio di Morosini era fuori dal feudo di Sanvincenti e apparteneva a Duecastelli. La famiglia Salambat, che ha dato il nome all’omonima frazione era presente anche nel Castello di Sanvincenti e lo prova un’iscrizione sulla casa che avevano costruito nel 1734. I discendenti di questa colonizzazione dovrebbero essere le famiglie Ferlin e Follo che erano state stanziate lungo le tre vie che portavano verso il territorio arciducale di Gimino per il motivo che Sanvincenti era una fortezza di confine a rischio e per custodire il bosco di Preseca *jus* del feudatario. Erano stati stanziati in posti strategici a ridosso dell’area spopolata del confine e delle *diferentie* dopo la Guerra di Gradisca. Nel Castello e nelle stanzie c’erano i Bergamo, i Ferrara, i Toffolin e forse i Facchinetti. Le famiglie Bergamo infatti vivevano anche nella stanzia di proprietà dei Grimani e nella Stanzia Pergament. Questi dati sono confermati anche da una carta della Giurisdizione di Sanvincenti fatta fare da Giacomo Grimani nel 1701 e custodita presso il Vescovato di Parenzo. I cognomi menzionati sono tipici del Veneto e sono ancora oggi presenti in alcune aree del trevigiano.

[13] Le otto famiglie di contadini erano le seguenti; Facchini, Fachineto, Fasinato, Pisatto, Zaninel, Sermioni, Franchetto e Basato. C’erano altre tre famiglie già residenti sul territorio. Nel Catasto franceschino del 1820, due secoli più tardi non c’erano piu tracce di questi coloni trevisani.

[14] Gianandrea GRAVISI, “Saggio di commento sui cognomi istriani”, *Pagine istriane*, Capodistria, 1907, p. 179-197.

risale ancora agli ultimi secoli del Medioevo e continua fino alla seconda metà dell’Ottocento. Il loro numero e la loro presenza aumentava in base al mutare delle difficili condizioni di vita in un’area montana come la Carnia o nell’area pianeggiante sovrafollata del Friuli. Il ripopolamento dell’Istria con i Morlacchi o con altre popolazioni aveva aperto le porte ad una presenza carnica e friulana ancora più potenziata per il semplice motivo che i Morlacchi erano nella stragrande maggioranza agricoltori e allevatori e tradizionalisti com’erano difficilmente si occupavano di artigianato e commercio. Questo tipo di tradizionalismo e inerzia sociale era tipico di tutte le società contadine preindustriali tanto più propiziato dall’assegnazione di terre fatte dal governo veneziano agli “habitanti novi“ dell’Istria che in questo modo erano diventati piccoli, medi e in certi casi anche grandi proprietari terrieri. La scarsa propensione dei locali alle arti è testimoniata dal resoconto del giusdicente ovvero il Capitano del Castello di Sanvincenti ai Grimani a Venezia nel 1732; “L’educazione de sudditi alle arti sartorie e tessitura in presente non è troppo fattibile poiché li territoriali impiegano li loro figli alla coltura della campagna, ed in Castello non ve ne sono che due quali sembrano aver inclinazione, ma presentemente sono impiegati nella schuola per apprender il leggere e scrivere, quando saranno capazzi d’ettà li farò impiegare ne lavori sudetti“[15].

Fig. 1 - Frontespizio delle memorie del medico carnico Giovanni Battista Lupieri curate da Bianca Agarinis Magrini

[15] Cit. Alessio FORNASIN; *Ambulanti, artigiani e mercanti; l’emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998. Da un documento del Archivio privato Grimani di Venezia, busta 2, San Vincenti.

Il dinamismo sociale e imprenditoriale presente nella popolazione carnica e friulana, tipico di tutte le popolazioni caratterizzate da un forte tasso di emigrazione, non era una caratteristica dei nuovi abitanti dell'Istria provenienti dalle regioni meridionali ma neanche di quella parte della popolazione italiana, slovena o croata che si trovava nella penisola già da molto tempo. Grazie a queste prerogative i flussi migratori stagionali dei tessitori e degli artigiani carnici e friulani verso la penisola istriana erano costanti e duraturi e l'Istria era diventata una delle mete preferite specialmente per gli abitanti del Canale di Gorto e per i *cargnelli* legati alla filiera del tessile. Per il calzolaio carnico Giacomo Longo nello *Status animarum* di Gimino dell'inizio dell'Ottocento, la località di provenienza e la doppia residenza è chiara e indicativa; *dal Canale di Gorto*[16]. Sono molte le tracce delle famiglie migranti provenienti dalle montagne della Carnia nelle anagrafi, nel notariato e in altre fonti. Il sopranome Furlan o Cargnel[17] che veniva imposto a qualche tessitore o artigiano stagionale era diventato caratteristico di alcune aree, come la polesana, ancora alla fine del Medioevo. Addirittura il cognome Furlan era quello più frequente nella polesana insieme a Della Fornera, il fornaciaio o forner che era un altro dei mestieri esercitati dai montanari[18]. Siccome la maggior parte dei tessitori o tesseri in Istria erano carnici il soprannome Cargnel era diventato sinonimo di questa attività. Nel Cinquecento nella maggior parte dei casi sono indicati con l'etnico come ad esempio Zanut Cargnel, mistro Leonardo Cargnel o Daniele Furlan. Gli *artisti cargnelli e furlani* si insediavano nei borghi e nei villaggi dell'interno dell'Istria senza distinzione tra i territori veneziani e quelli arciducali. Spesso avevano creato nuovi villaggi e frazioni che avevano preso il nome dal loro cognome o dalla loro provenienza regionale[19]. In quei villaggi o borghi dove non erano la maggioranza spesso vivevano in zone circoscritte uno vi-

[16] Državni arhiv Pazin [Archivio di stato di Pisino] (=HR DAPA), *Gimino, Status animarum 1782-1829*.

[17] Vedi *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, 2010; Anche il rapporto tra un etnico e un cognome può essere più complicato di quanto appaia: per es., il cognome *Cargnello* (e varianti) può venire dall'etnico connesso con *Carnia*, regione del Friuli, oppure da un nome relativo a un'attività, avendo come base il termine *cargnello* (derivato dall'etnico) "tessitore", un mestiere che i cargnelli esercitavano in tutta la Pianura Padana. Va considerato, inoltre, che la forma del cognome odierno può aver subito cambiamenti nel tempo attraverso la trasmissione a livello sia di lingua orale che di tradizione scritta: fraintendimenti, adeguamenti all'italiano, tendenze nobilitanti, procedimenti paretimologici possono avere in vario modo condizionato la forma di partenza svisandola non poco. Di conseguenza la forma che si possiede ora può non essere che il risultato di tutto ciò, e solo in pochi casi è possibile ricostruire la storia del cognome.

[18] Slaven BERTOŠA, "Etnička struktura Pule i njezinih sela u prvoj polovici XVII. stoljeća" [La struttura etnica di Pola e delle sue ville nella I metà del secolo XVII], *Vjesnik istarskog arhiva* [Bollettino dell'Archivio storico istriano], 1996-1997, p. 253-296. I cognomi più frequenti erano Furlan (49 menzioni), De Agustino (16 menzioni) e Della Fornera (17 menzioni).

[19] Ad esempio Declevi a Visignano, Galanti a Gimino, Bertoni a Caldier, Grobenico dei Cargnelli, Crameri a Racottole, Giorgichi o Cargnelichi a San Pietro in Selve (dalla famiglia Giorgis), Pinzani a Montreo, Mureri, Meloni e Dagostini a Montona e tanti altri.

cino all'altro allargando la loro presenza con qualche nuovo arrivo di un parente o di conterranei provenienti dalla Carnia. La loro presenza è documentata anche nelle fonti in Friuli e in Carnia; nel 1592 Catterina lasciava in eredità alcuni terreni posti nella villa di Novacco nel territorio di Montona al figlio "Migel fiol di Valenti Cimador cargnillo della villa di Ovasta nel Canal di Gorto"[20]. Fino al XVII secolo questo tipo di emigrazione si può definire come un'emigrazione relativamente povera ma a partire da quel periodo i carnici iniziarono sempre più ad acquisire ruoli importanti nelle comunità istriane di riferimento aumentando specialmente il loro potere economico frutto delle attività artigianali specifiche. Per allargare il giro d'affari spesso si trasferivano anche nei villaggi più piccoli dove avevano meno concorrenza. Con il passare del tempo potevano allargare le loro attività cambiando tipo di mestiere o di artigianato o diventando possidenti terrieri o agricoltori. Secondo Giovanni Battista Lupieri l'emigrazione carnica in Istria risale al XVI secolo che per la Carnia "non fu secolo di gioia e di prosperità perché ebbe non di rado a trovarsi nelle angustie e nelle avversità. Inclemenze atmosferiche, sterilità agrarie, peste, guerre, privazioni, disgrazie ebbero purtroppo a molestarla. Molte famiglie, attristite dalle patrie sciagure, emigrarono nell'Istria specialmente e nella Germania cercando migliore fortuna"[21]. Dunque la Carnia aveva una situazione non molto diversa da quella istriana e soffriva degli stessi mali. Nel 1599 Stefano Viaro descriveva cosi la Patria del Friuli: "Da alcuni anni in qua è talmente destruta detta Patria, che non vi è villa, che doi terzi delle case di essa, et anco li tre quarti non siano ruinate, et dishabitate...partendosi ogni giorno li habitanti di essa (come fano) resterano tutti quelli poveri sudditi miserabili"[22]. Riguardo ai Carnici aveva scritto: "Questa natione è di persone robuste, et molti di loro fano li dottori senza haver veduti libri. Di questi cargnelli se ne ritornano poi alle case loro il mese di luglio et d'agosto"[23]. In un documento del Settecento la migrazione stagionale dei carnici viene descritta in questo modo: "La verità fu che li Abitanti del Comune di Muina si sono sempre portati per i loro Negozj, & esercizio delle loro Arti nella Provincia dell'Istria dopo la Madonna di Settembre, e ivi si fermano fino li primi di Luglio susseguente, e ciò hanno sempre praticato, che non vi è memoria in contrario"[24].

Le capacità, le competenze artigianali e la disponibilità di spostamento, fisso o temporaneo, era stata la caratteristica peculiare più evidente che differenziava gli

[20] A. FORNASIN, *op. cit*., p. 153.
[21] G. B. LUPIERI, a cura di Bianca AGARINIS MAGRINI, *Memorie storiche e biografiche*, Udine 2010, p.14.
[22] Carlo GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Udine, 2003.
[23] A. FORNASIN, *op. cit*., p. 35.
[24] Paolo ROSEANO - Giuliana LUCCHINI, *Agrons, storia di una comunità carnica dal Medio Evo all'Età austriaca*, Udine, 2015, p. 14.

istriani dell'epoca e i *mistri cargnelli e furlani*. Tutto il periodo dell'età moderna era caratterizzato da una forte mobilità della popolazione specialmente quella rurale però molto spesso la maggioranza delle correnti migratorie era originata dalle montagne. La circolazione delle persone in queste aree era propiziata dalla quasi assenza dei vincoli feudali e dalla povertà di risorse agricole. La descrizione fatta dal vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tomasini nei suo *Commentari* è molto precisa e esaustiva e descrive molto bene tutte le caratteristiche di questo gruppo[25]. Anch'essi si identificavano come gruppo chiuso e particolare, salvo i casi nei quali c'era stato un forte processo di acculturazione e assimilazione nelle aree dove c'era una forte maggioranza croata. Comunque alcuni gruppi famigliari non si sono mai assimilati pur trovandosi in aree abitate da Sloveni e Croati. Il dialetto friulano delle montagne carniche era diverso dall'istroveneto e dai dialetti croati e sloveni parlati nella maggior parte della penisola istriana. I Cargnelli mantenevano l'abitudine di avere delle strategie matrimoniali dirette al mantenimento delle proprietà della famiglia cercando le mogli e i mariti ai figli presso altre famiglie di carnici in Istria o in Carnia. Ad esempio i Rovis di Gimino, originari di Agrons vicino ad Ovaro, mantenevano l'abitudine di trovare le mogli nel canale di Gorto e dintorni e di far allevare i figli nella patria d'origine. Una volta raggiunta l'età della ragione, solo alcuni di essi seguivano il genitore in Istria, mentre altri rimanevano in patria. Si veniva così a rinnovare, ad ogni generazione, uno stretto vincolo di parentela che, altrimenti (in caso cioè di trasferimento di tutta la famiglia, sposa e figli compresi) si sarebbe andato allentando nel giro di pochi decenni. Un altro fattore che senz'altro contribuì a mantenere vivo il senso di appartenenza alla piccola comunità di montagna era la tendenza a prendere in moglie ragazze di Ovaro o provenienti da altre famiglie di carnici presenti in Istria, capitava alle volte che fosse il padre dello sposo a combinare il matrimonio per il figlio che si trovava in *partibus Istriae*. Questo era il caso delle famiglie più importanti come lo erano i Rovis i quali avevano fatto fortuna con la loro attività di tessitori a Gimino nell'Istria arciducale. Nel Settecento all'interno dei vari nuclei famigliari dei Rovis soltanto nei rami più importanti c'era questa consuetudine. Chi aveva meno potere economico si sposava con le donne del luogo indifferentemente dalla loro appartenenza.

[25] "Gli altri popoli che abitano questo paese, sono quelli della Carnia, uomini industriosi, che lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietra, magnani e d'altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili; a' quali, aggiunta la loro parsimonia, alcuni sono divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo. Son uomini di bel sembiante, e con tali modi e con i traffichi aiutano la provincia. Hanno questi sparsa la loro stirpe per i villaggi più grossi, ed anco nei castelli e terre murate, e non sono così antichi come sono gli Schiavoni."
"A questi Carni, detti comunemente Cargnelli, s'uniscono molti Friulani che sono popoli da essi non molto lontani; parte sempre si fermano nel paese o nelle terre o sopra qualche possessione, parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell'anno, poi ritornano al paese con li danari guadagnati".

Altri carnici come ad esempio quelli di Momiano erano legati da stretti legami di parentela e i loro legami erano imperniati sulla località di provenienza che per molti di essi era la piccola frazione di Liariis e Clavais. Si sposavano a vicenda ed erano testimoni al battesimo o alle nozze dei loro conterranei. Ancora alla fine dell’Ottocento nel 1878 vediamo che il sarto Daniele Vidonis aveva sposato Maria Gottardis mentre i testimoni erano il tessitore Benedetto Ermanis di Berda e la vedova di Natale Orlando Maddalena, tutti di origine carnica. Nel vicino villaggio di Oscurus l’agricoltore Giovanni Dellosto aveva sposato Maria Braico e il testimone era Mariano Gottardis, il padre di Maria sposata con il sarto Daniele Vidonis[26]. I Gottardis, i Dellosto, i Fedel, i Cleva, tutti questi nuclei famigliari di artigiani erano provenienti dallo stesso villaggio in Carnia quello di Liariis, e con questa denotazione erano spesso annotati nei libri parrocchiali. Era un’indice anche dell’arrivo recente o del fatto che mantenevano la residenza per un certo periodo in Istria ritornando spesso nel paese d’origine. Anche nell’emigrazione verso la Germania, il Friuli o altre mete esisteva una corrispondenza biunivoca tra luoghi di partenza e d’arrivo. Dunque era un modello che rendeva l’emigrazione meno difficile e più sicura. Ad esempio gli emigranti di Monaio si trovavano tutti ad Augusta mentre quelli di Lauco e di Socchieve nei dintorni di Udine[27]. Il ricordo e la consapevolezza del legame tra gli emigranti cargnelli esisteva ed esiste anche in Carnia. In una pubblicazione sul villaggio di Clavais scrive: “L’emigrazione di quel secolo portò diversi esponenti dell’antico gruppo che antecedentemente aveva assorbito alcune famiglie con nomi propri germanici, verso il fondo valle o nei paesi circostanti o addirittura in lontane contrade: a Senosecchia, a Momiano, in Cossana, a Clana, a Costabona, a Bogliuno[28] (Pisino), dove formarono gruppi attivi di imprenditori, di artigiani, di lavoratori. Sono i cosiddetti ” Fedele d’Istria” ai quali vanno aggiunti altri cognomi come i Cleva; alcuni rientrarono in paese anche dopo due, tre secoli“[29]. Il primo Fedel documentato a Momiano era un certo Giobatta Fedel il quale nel 1639 aveva mandato una supplica al Capitano di Capodistria. Dunque una fitta rete di rapporti personali, le competenze nell’artigianato, la stagionalità, il legame con i luoghi di provenienza, l’investimento nei beni fondiari sono le caratteristiche più evidenti di questo flusso migratorio. L’emigrazione carnica in Istria, in special modo quella legata alla filiera del tessile ovvero ai tesseri, non era un’emigrazione povera al contrario di quella dei materialisti o *cramars* che si dirige-

[26] Archivio parrocchiale di Momiano (=APM), *Liber copulatorum, 1831-1930*.
[27] A. FORNASIN, *op. cit.,* p.29.
[28] Secondo Camillo DE FRANCESCHI [“I castelli della Val d’Arsa”, *Atti e Memorie* della Società di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XIV, 1898, p. 337-356] a Bogliuno c’erano numerose famiglie di borghigiani estinte alla fine dell’Ottocento come i Gonano, Fedele, Peruzzi.
[29] *Clavajas, il nesti pais,* Tolmezzo, 2006.

vano verso l’Austria o le terre tedesche. I telai e le conoscenze, la tecnologia e il *know how*, il saper fare dei cargnelli avevano un mercato e potevano ottenere buoni guadagni nel territorio istriano. La filatura fatta in casa dalle donne era poi seguita da un mestiere prettamente maschile come quello del tessitore.

Fig. 2 - Il palazzo Micoli Toscano di Mione. La famiglia tra le più facoltose del Canale di Gorto aveva proprietà e interessi nel pinguentino in Istria

Uno dei casi più importanti di emigrazione verso l’Istria è quello dei Micoli Toscano di Mione, la famiglia più importante della val di Gorto. Dopo la morte di Giovanni Micoli, un *tesser*, come si desume dall’inventario effettuato nel 1714, dei beni mobili ed immobili[30] delle sue proprietà a Pinguente: “Possedeva un laboratorio di

[30] Il testamento di Giovanni Micoli è uno dei rari casi di testamenti di tessitori carnici con inventario di bottega compreso. Giovanni Filippo Micoli era sposato con Catterina Micoli Toscano dal 1708 ed era originario da Muina. Il secondo documento di questo tipo custodito presso l’Archivio di Stato di Udine è il testamento del tessitore e sarto di Chialina d’Ovaro Pietro De Prato morto nella villa di Decani nel territorio di Capodistria nel 1752. Il documento era stato stilato a Mione nella casa del notaio Giovanni Crosilla Toscano. Pietro insieme al padre Giobatta gestiva la bottega di Decani, dopo la sua morte il padre affittava la sua attività per sei anni al figlio Valentino e al compaesano Francesco De Prato con l’obbligo di pagare l’affitto al conte Bernardo Gravisi di Capodistria. I testimoni erano il padre del notaio Francesco Crosilla Toscano, Osvaldo Capellari di Pesariis, Giobatta Giorgis e Giacomo Pascoli. Vedi Roberto STAREC, *Coprire per mostrare, L’abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX secolo)*, Trieste, 2002, p. 319.

sarto dotato di due telai e di tutto l'occorrente per confezionare tessuti che quasi certamente venivano poi venduti in bottega. Inoltre riscuoteva affitti, per lo più in prodotti dalle numerose soccide"[31]. Quella di Giovanni Micoli rappresenta pertanto un'emigrazione non necessariamente povera. Dall'epistolario di Giovanni Antonio (ben 161 lettere scritte dal 1781 al 1809 al fratello Giovanni, che viveva a Mione; a queste si aggiungono le risposte, le missive ad altre persone, la corrispondenza di sua madre) risulta che egli, oltre alla bottega di sarto, commerciava in stoffe e seta sia con altri mercanti sia nelle principali fiere friulane e istriane, riscuoteva affitti di terreni coltivati a vigna o a cereali, e aveva alle proprie dipendenze alcuni garzoni, e poi anche dei veri e propri collaboratori, provenienti dal Canale di Gorto o da paesi limitrofi. Queste attività e, prima ancora, il fatto che esse fossero state avviate già molti anni prima dal nonno, dimostrano che non si trattava di un'emigrazione stagionale o temporanea, come in genere avveniva per la tessitura e il commercio ambulante (durante l'inverno), o per i lavori legati all'edilizia (in estate), ma di un vero e proprio trasferimento definitivo: "loco et foco"[32]. Giovanni Micoli Crosilla[33] Toscano possedeva numerosi terreni a Rozzo dal 1693, a Caroiba un complesso di edifici agricoli, cantina e stalle e case coloniche con una novantina di particelle fondiarie e due grandi case a Montona.

La bottega di sarto e *mezzelane* di Pinguente si trovava all'entrata del borgo in una posizione ideale per il commercio. Il grosso stabile aveva anche una stalla per otto cavalli, i quali servivano ad una famiglia cosi influente e facoltosa che si spostava spesso tra l'Istria e Mione la loro località d'origine. Inoltre Giovanni Micoli prestava denaro, la somma dei crediti nel suo inventario era alta e ammontava alla cifra di 13.490 lire[34], più della metà dei suoi affari in terra d'Istria. Il prestito di denaro legato all'ipoteca di terreni era una delle attività frequenti dei carnici più facoltosi ed in questo modo aumentava spesso la quantità degli immobili in loro possesso. I Micoli Crosilla Toscano erano la famiglia più importante e facoltosa della Val di Gorto, l'area dalla quale proveniva la maggior parte dei tessitori e degli artigiani carnici trasferitisi in Istria in modo stabile o stagionale. Il cognome carnico Gortan indica appunto l'appartenenza geografica ed è molto diffuso in Carnia e in Istria, nelle sue varie forme

[31] La soccida è un contratto agrario di durata variabile, tra il proprietario di un fondo e un affittuario o fra un agricoltore e un borghese portatore di capitali, in base al quale le parti si associano per l'allevamento del bestiame e l'esercizio delle attività collegate, dividendosi poi i proventi costituiti da bestiame, carne e latticini.
[32] Albeto BURGOS, *Toscjan. La famiglia Micoli Toscano e Aplis,* Tolmezzo, 2008, p. 198.
[33] Il cognome deriva quasi certamente dal latino 'crux', croce, da cui 'crusilla', piccola croce: "Forse si trattava in origine di un riferimento al tipo toponimico Crôs 'croce', frequente in varie comunità friulane. Il latino Crosilla poteva venir usato per indicare un incrocio di strade oppure un luogo in cui era stata collocata una croce", Elwys DE STEFANI, *Cognomi della Carnia*, Udine, 2003, p. 197.
[34] IBIDEM, p. 197.

come Gortani, Guartana o Gortana. Nel dialetto locale si usa il nome di Canal di Guart.

Fig. 3 - Il mercante carnico Zuanne Michise sta partendo per un viaggio stagionale in terra straniera.

Tra le famiglie della val di Gorto che si distinsero in epoca moderna c’erano i De Corte di Ovasta, specializzati nel commercio nelle terre interne dell’Impero, in particolare ad Odemburgo[35] ed i Rovis di Agrons, che avevano raggiunto un notevole benessere grazie all’attività artigianale sviluppata a Gimino, nell’Istria arciducale. Insieme a queste ci sono anche gli Spinotti di Muina legati a Grisignana, i Micoli Crosilla Toscano di Mione legati a Pinguente e i Lupieri di Luint residenti per un certo periodo a Sanvincenti. L’importanza assunta dalle attività commerciali ed artigianali si accompagnava ad un crescente ricorso ai prestiti, erogati da singoli privati oppure dalle confraternite locali chiamati livelli e che servivano spesso a portare in porto le varie imprese dei contraenti. Nel Libro della Confraternita di San Rocco di Cella e Agrons sono numerosi i livelli concessi a Francesco Rovis di Agrons, attivo in Istria come tessitore a Gimino, tutti redatti tra aprile e settembre il periodo nel quale era in Carnia. Della stessa fraglia faceva parte Giovanni Micoli, il quale è l’unico ad essere indicato con il titolo di *Eccellentissimo ser Domino* e svolgeva il ruolo di sindico della

[35] Odemburgo è la città ungherese di Sopron, all’epoca una città abitata prevalentemente da Tedeschi.

confraternita[36]. Dunque spesso il denaro che serviva per fare gli acquisti delle mercanzie o il capitale necessario per un'impresa artigianale in terra straniera arrivava dalle confraternite locali che ipotecavano qualche bene immobile. Queste famiglie, tra le più facoltose, appartenenti alla cosiddetta borghesia alpina si vantavano di possedere beni immobili o grandi proprietà in Istria ed era una questione di prestigio per loro. L'impresa era collettiva e vi partecipavano tutti i membri della famiglia chiamati *casa* o *consorti* per indicare delle imprese gestite da famiglie allargate i cui membri avevano un antenato in comune come nel caso dei Rovis o di altre famiglie. Tuttavia chi frequentava abitualmente altre regioni, oppure vi risiedeva per certi periodi, o addirittura decideva di trasferirsi in via definitiva (*stare cum loco et foco*, cioè fissare stabilmente il proprio domicilio e la famiglia, il focolare, in un determinato luogo), non necessariamente apparteneva a famiglie potenti o a casate illustri, talvolta si trattava di impiegati, di servitori, di subalterni a vario titolo, che seguivano i propri datori di lavoro e poi li abbandonavano per dedicarsi ad un'attività in proprio o comunque per cercare fortuna nella terra di adozione. Oppure si trattava di maestranze qualificate, ad esempio nel settore tessile, che trovavano nuove opportunità in un tessuto produttivo come quello istriano ancora arretrato e quindi avido di innovazioni[37]. "Nei casi delle famiglie molto ricche e con più eredi maschi, una volta impiantata una base di partenza nascevano e si diramavano sul territorio nuovi negozi. Si creava così una solida rete di vendita. Se le imprese erano meno forti era consuetudine diffusa l'associazione tra più famiglie non necessariamente dello stesso villaggio di provenienza. L'organizzazione dell'impresa mercantile era finalizzata al consolidarsi della ricchezza della casata più che del singolo. La struttura del negozio doveva allora essere regolata da vincoli rigidi, che garantissero la continuità per generazioni. Non poteva essere altrimenti: il sistema successorio infatti avrebbe, nel giro di pochi decenni, creato le condizioni per una frammentazione del patrimonio"[38]. Una situazione di questo genere la possiamo trovare nel caso della famiglia Rovis a Gimino dove nel giro di un secolo e mezzo era chiara la suddivisione e la diversificazione dei vari rami famigliari. Alla lunga questo sistema poteva portare alla quasi totale perdita del potere economico della famiglia. In effetti i Rovis di Gimino nella prima metà del Novecento ne sono una conferma. Chi voleva portare avanti un proprio sistema di lavoro o commercio si staccava in parte dalla casa non partecipando più all'impresa collettiva. "Quanti disattendevano a questi doveri, con una pratica della mercatura poco attenta,

[36] Paolo ROSEANO, "La veneranda fraggia di San Rocco di Agrons e Cella in Carnia", *Quaderni storici* del Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Trieste, Trieste 2001 p. 127-155.
[37] A. BURGOS, *op. cit.,* p. 169.
[38] A. FORNASIN, *op. cit.,* p. 114.

venivano espulsi dal circuito economico attraverso la liquidazione della loro parte di eredità"[39].

Fig. 4 - Il campanile della chiesa di Gimino. In questa località fecero fortuna i tessitori della famiglia Rovis di Agrons.
Fig. 5 - L'oratorio privato dei Rovis dedicato a Santa Fosca ad Agrons.

[39] IBIDEM, p. 114

Dall’analisi del Catasto franceschino del 1820 si evince con chiarezza che l’emigrazione carnica in Istria non era sicuramente un’emigrazione povera giacché sono tantissimi e capillari in tutto il territorio istriano i casi di cargnelli possidenti di terreni e altri immobili. Molto spesso i *mistri cargnelli* erano tra le persone più abbienti dei villaggi o dei borghi dell’interno dell’Istria. I legami di parentela e la stessa origine regionale erano il collante che manteneva viva e dinamica questa comunità di emigranti. Non è così scontato che essi avessero dipendenti o soci carnici: la manodopera locale era più facile da selezionare e non vi erano problemi logistici (si pensi ai disagi che comportava anche un viaggio non particolarmente impegnativo come quello dalla Carnia all’Istria) o diplomatici (in varie occasioni Giovanni Antonio Micoli si trovò in difficoltà a gestire o licenziare conterranei che gli erano stati raccomandati, o addirittura parenti) tuttavia è un meccanismo classico che tutt’oggi ritroviamo con forza in tutte le comunità d’immigrati sparse nel mondo quello di rafforzare la propria componente etnico-religiosa quando si è in terra straniera. Ad esempio Pietro Rupil[40] a Sanvincenti era il rappresentante nella gestione dei suoi affari in assenza del suo “Padrone e Principale il signor Valentino Lupieri” di Luint, un mercante che aveva investito nella compravendita di terreni e nel commercio del tabacco[41]. “Se per sorta ti dicesse qualche cosa il tuo signor principale lui fa per il tuo bene che ti volle se ti vol conoscere perche oggi o domani che tu saraì patrone medesimo che sapia ancora comandare e farti obbedire o temere dai tuoi servi”, in questo modo scriveva Antonio Rupil in una lettera al figlio Giacomo garzone a Praga nel 1771. Il “padrone” aveva con i suoi dipendenti un rapporto paternalistico e all’interno della famiglia si riflettevano gli stessi schemi di ruolo[42].

Nei casi delle famiglie più influenti, come nel caso dei Lupieri, scendevano in Istria insieme ai loro dipendenti e alle maestranze necessarie per le loro attività. L’arte tessitoria ma anche il commercio nel negozio situato nella piazza del paese e il prestito di denaro in forme di livello o vari contratti di soccida che avevano una durata a breve termine. Sono tantissimi i *sozzali* e i dati sul bestiame dei Lupieri nel territorio di Sanvincenti annotati con cura nei libri contabili custoditi presso l’Archivio privato Lupieri di Luint. Con molta cura dei dettagli venivano stilati anche i contratti di colonia o di compravendita. Questa forma di investimento evidentemente portava un vantaggio a tutte e due le parti, facendo girare l’economia agricola dell’area nonostante le mancanze strutturali come la quasi totale assenza dell’acqua e le varie sciagure na-

[40] Archivio privato Lupieri, Luint (=APL); nei documenti dell’archivio c’è il contratto d’affitto tra Valentino Lupieri e Pietro Rupil per l’affitto della casa domenicale, di quella colonica situata nella Stanzia e della bottega di Sanvincenti. Il contratto era stato stipulato dal notaio Misdariis di Villa di Rovigno.
[41] HR DAPA, *Sanvincenti notaio Alvise Davia, 1787-1789*.
[42] A. FORNASIN, *op. cit*., p. 114.

turali che molto spesso colpivano il territorio. Molti di questi carnici alla fine restavano *loco et foco* in terra d'Istria non ritornando più nelle valli montane d'origine.

Il viaggio verso l'Istria era ogni volta un'avventura di cui non si sapeva l'esito per cui era opportuno lasciare in ordine le cose patrimoniali facendo prima della partenza testamento. Gio Batta Lupieri prevedendo la possibilità di morire durante i suoi soggiorni a Sanvincenti nel testamento lascia scritto di essere sepolto nella Chiesa matrice di Sanvincenti[43].

Perché andare in Istria? Quali furono le motivazioni che spinsero i carnici verso le non lontane contrade istriane? Bisogna dire che una zona di montagna come la Carnia era stata da sempre interessata da una forte emigrazione stagionale come tutte le aree montane dell'Italia e del Mediterraneo in generale. "La risposta è per certi aspetti simile a quella riguardante i toscani: vi era un territorio non disprezzabile e l'opportunità d'investire risorse e capacità per fornire merci, servizi, professionalità, che lì erano carenti, e senza che vi fosse una concorrenza agguerrita, traendone profitti superiori a quelli possibili nel paese d'origine. Insomma, un'emigrazione di tipo imprenditoriale, vale a dire quella che, godendo di un capitale iniziale, si concentrava su tutta una rete di industrie dalle quali ritraeva non poco guadagno, rivolgendosi ai benestanti, ossia quelli che nei casi di carestie non soffrivano certamente la fame, ma che anzi attuavano precise speculazioni economiche che permettevano il progredire dell'azienda"[44]. Questo era sicuramente il caso delle famiglie più influenti che nell'Istria vedevano un'occasione per fare investimenti fondiari favorevoli anche a causa della sproporzione dei prezzi di mercato dei beni fondiari che erano in rapporto di uno a sei in favore dell'Istria. In un territorio come quello istriano dove "il dinaro è rarissimo e si trova concentrato e sepolto nelle mani di pochi possidenti dove lussi, commerci, arti o manifatture non lo mettono in circolazione" e dove l'agricoltura era un'agricoltura di sussistenza il valore dei fondi era basso[45]. Dunque conveniva eccome investire in Istria tanto più che il denaro erogato dalle confraternite sotto forma di livello o da qualche altra fonte di credito era disponibile e un ottimo mezzo per guadagnare. D'altra parte c'era la debolezza strutturale dell'economia istriana e la crisi del mondo contadino che faceva vendere ai residenti istriani i terreni o altre proprietà anche a causa dell'indebitamento. Il prestito ad usura esercitato dai carnici poteva finire con l'aumento delle loro proprietà in caso di non adempimento agli obblighi della restituzione del denaro prestato. Giovanni Micoli aveva descritto in questo modo la situazione nell'area del pinguentino: "...io pure di presente me la passo passabilmente,

[43] APL, *Lettere di Valentino Lupieri*.
[44] A. BURGOS, *op. cit*., p. 199.
[45] AST; *Catasto franceschino, Comune di Cittanova*, Statistica politico-economica.

ma sempre con continuo tormento delli contadini che di continuo mi molestano, chi per soldi e anche perché tutti a furia vendono beni e da quelli che avevo di avere ho doutto tore beni; ed a molti tore ad impegno piantade e darli anche soldi; che ora sono arivatto sino alle tre mille e cinquecento tra di pegni e di acquisti…che se vi fosse soldi in quest’anno si potrebbe acquistare beni quanti si vorebe. In Istria e massima nel capitanatto la giente morono dalla fame, e si cibano di radici d’erbe de pratti, e di giande e genepro, e non puono regersi in piedi; che sono ridotti scheletri, e ne more molti che si dubita di qualche solevazzione, e lì più buoni fanno li ladri, che oggi è statto posto in prigione il figlio di Mattio Bratetich detto Cheghich che sta sotto la Chiesa di Tutti Santi; che a noi conbateva la botte suo padre, e per le strade non si fidano d’andarvi; ma sono compatibili; perché essi esibiscono beni, ma veruno non volle comprare, perché non hanno soldi“. Dunque una situazione difficile che poteva andare a vantaggio di coloro che avevano i mezzi per approfittare di una situazione del genere. I tessitori, gli artigiani di vario genere, i contadini carnici presenti in Istria non se la passavano sicuramente cosi bene come i Micoli Crosilla Toscano che sono sicuramente gli esponenti più importanti di quella che potrebbe essere definita l’emigrazione della borghesia alpina, non solo abbiente dal punto di vista economico ma anche colta e istruita. Gli esponenti di queste famiglie studiavano all’università di Padova medicina o giurisprudenza e almeno uno dei fratelli era assegnato a tale tipo di carriera mentre altri invece si dedicavano alla gestione dell’azienda o della casa di famiglia. Nel caso delle famiglie più influenti una delle motivazioni dei loro investimenti erano il commercio del vino e dell’olio d’oliva che veniva poi smerciato in Carnia e prendeva la via inversa invece il legname abbondante nella montagna friulana. Le stazioni principali di questo commercio che si svolgeva via mare e seguiva poi il fiume Tagliamento erano Amaro e Porto Nogaro. La stratificazione sociale c’era anche all’interno di questo gruppo ed era evidente; nel comune di Caroiba vicino a Montona i Micoli Toscano possedevano case coloniche, cantine, stalle per 16 bovini, 7 cavalli, 30 animali lanuti mentre l’agricoltore carnico Giacomo Spilotti nel vicino villaggio di Mocibobi “possedeva una casa di abitazione coperta da paglia”[46].

Quali erano le caratteristiche di questo tipo di emigrazione? Dalla Carnia partivano due distinte correnti migratorie. La prima, e più consistente (che coinvolgeva il 29,7% dei maschi adulti) proveniva dai villaggi dell’alto Gorto e della Valcalda, dalla valle del But il flusso era indirizzato in modo preponderante a nord, verso gli stati della Corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Baviera, Franconia, Salisburghese, Württemberg); era costituita pressoché completamente da mercanti. Costoro venivano chiamati *cramars* o materialisti. La seconda corrente migratoria, meno

[46] IBIDEM, *Caroiba Subiente*, Elenco proprietari edifici.

Fig. 6 - La casa Depiera ad Antignana. Esempio di costruzione tipicamente carnica.

consistente, si avviava dalla valle del But sotto Randice, dalla conca tolmezzina, dalla val del Lago, dalla val Tagliamento, e dal basso Gorto, aveva per mete pressoché universali la pianura friulana, l'Istria veneta e arciducale, il Trevigiano e i due principati vescovili di Trento e di Bressanone. Essi erano artigiani: in particolar modo praticavano mestieri legati alla filiera del tessile e dell'abbigliamento (tessitori, cardatori, sarti, cappellai). Nella tessitura i carnici godevano di buona fama da lungo tempo e questo era sicuramente uno dei motivi che poteva favorire l'emigrazione stagionale. Infine, vi erano villaggi con specializzazioni particolari, in cui abilità acquisite conservate e tramandate di padre in figlio, davano esiti notevoli in perizia apprezzamenti e guadagni. All'estremo lembo del Canale di San Canciano, nella piccola villa di Pesariis, si sviluppò dalla fine del Seicento l'arte di costruire orologi da torre, da sala, da tasca, lavorando ed innovando nella farla ingranaggi e meccaniche, esportandoli poi in Friuli, Istria, Bellunese[47] con commesse importanti di lavoro sia in Dalmazia che nelle Bocche di Cattaro. Il villaggio di Paularo era caratterizzato dagli arrotini che svolgevano questa attività come ambulanti. L'emigrazione carnica verso l'Istria e verso altre zone era un'emigrazione invernale terziaria e in certi casi poteva diventare de-

[47] Giorgio FERIGO, "La natura de cingari: Il sistema migratorio dalla Carnia durante l'Età moderna", in *Storia delle alpi*, 1998.

finitiva, *loco et foco*. Gli uomini partivano dai loro villaggi in autunno, prima che la neve chiudesse i valichi alpini; ritornavano a primavera inoltrata, quando le strade erano ridivenute praticabili. Ma non si trattava sempre di un ritorno annuale: i soggiorni avevano durata più o meno protratta a seconda dei mestieri e dove e quanto lontano dalla patria esercitati, e diversa in dipendenza delle congiunture economiche. In alcuni villaggi nei mesi invernali più della metà dei maschi adulti emigravano verso le terre tedesche o verso l'"Esterai" cioè l'Austria. Dettavano le procure, si redigevano i testamenti prima di intraprendere il nuovo viaggio. Contraevano i livelli e i prestiti da parte delle confraternite con l'ipoteca sui propri terreni. Per aggirare il divieto di usura imposto dalla chiesa cattolica, i prestiti venivano dissimulati mediante l'artificio giuridico del contratto di livello, che presupponeva una sorta di ipoteca su un bene mobile. I terreni a coltura (2720 ha, il 2,3% del totale) erano caratterizzati da elevata frammentazione e polverizzazione fondiaria, da un assetto proprietario che rimase statico ed immutabile nei secoli, e da uno spropositato prezzo delle particelle. Aumentò di conseguenza, il prezzo delle terre, che restò in Carnia più elevato rispetto alla ben più fertile pianura friulana. Rispetto all'Istria il rapporto era uno a sei. Dal Cadore e a da altre aree limitrofe c'era un'altra corrente migratoria che sostituiva nei lavori agricoli i carnici residenti temporaneamente all'estero. Una delle conseguenze dell'emigrazione era la stratificazione sociale all'interno delle comunità di villaggio che si era intensificata tra il Seicento e il Settecento. Era aumentato il divario tra le famiglie più agiate (mercanti, artigiani, notai) e la maggior parte della popolazione costituita da fittavoli, braccianti, artigiani e *cramars* falliti, mendicanti e altre persone ai margini della società[48].

I carnici imparavano a leggere e scrivere, semplici conti commerciali che potevano servire per le loro attività inoltre, dati i legami con la zona d'origine e la stagionalità del loro tipo di emigrazione, mantenevano rapporti epistolari con i parenti o gli amici residenti nei piccoli villaggi alpestri della Carnia. C'era un buon sistema di scuole di villaggio a gestione privata o la presenza di qualche cappellano-maestro dove si potevano apprendere le prime nozioni necessarie per l'attività futura ed erano aperte sia ai maschi che alle femmine. La corrispondenza a causa della distanza era per la maggior parte epistolare. Molti di questi documenti sono rimasti negli archivi privati della famiglia Micoli Toscano o in quello dei Lupieri di Luint. Questo era il caso della corrispondenza epistolare tra i fratelli Micoli[49] o tra Giobatta Lupieri e don Osvaldo De Caneva (Liariis 1823-Fasana 1908) figlio di Marco Antonio emigrato a

[48] P. ROSEANO, *op. cit.,* p. 130.
[49] Cristina SCARSELLETTI, "Un esempio di emigrazione carnica in Istria attraverso la corrispondenza di Giovanni Antonio Micoli (1781-1810)", tesi di Laurea, A.A. 1999-2000, Università di Trieste.

Torre di Parenzo e di Giovanna Declich di Visignano, il quale aveva soggiornato a lungo nella casa dei Lupieri a Luint[50]. Erano molti i carnici in Istria che prendevano i voti e sceglievano la carriera ecclesiastica.

Cosa ci conferma i legami dei carnici in Istria e la loro presenza? Nei libri parrocchiali ad esempio? L'indicazione del luogo di provenienza segnala una presenza stagionale o recente, l'esercizio delle stesse professioni (il tessitore), la ripetizione dei nomi personali non caratteristici per la popolazione istriana dell'epoca (come Giovanni Battista[51], Valentino, Daniele), la loro presenza come testimoni ai battesimi e ai matrimoni dei loro conterranei[52], le varie strategie matrimoniali di mantenimento del patrimonio[53] e la presenza degli stessi cognomi nei luoghi d'origine. Antonio De Colle, dalle anagrafi e da alcuni documenti in suo possesso custoditi per lungo tempo da singoli privati[54], aveva trovato 192 cognomi carnici e friulani presenti nel territorio di Visignano, San Vitale, Mondellebotte e Monpaderno per un periodo che va dal XVI al XIX secolo. I mestieri praticati da loro erano muratori, calzolai, straccivendoli, tessitori, fabbri, sellai, tagliapietre, taglialegna, sarti, carrettieri, agricoltori e osti. Anche nei villaggi piccoli e nelle loro frazioni a maggioranza croata la presenza di questo elemento artigianale era cospicua. De Colle dice che a "Monpaderno c'erano sempre artieri dalla Carnia". Per alcuni conclude che avevano perso la loro identità di provenienza molto probabilmente perché si erano già assimilati all'ambiente croato che li circondava[55]. L'indicazione *cargnel o furlan* era più che chiara e significava la chiara origine dei singoli individui[56]. Gli artigiani di queste aree si sono insediati in tutte le parti dell'Istria fino alle aree limitrofe della Croazia e della Slovenia. Alcuni borghi o villaggi erano sicuramente più caratterizzati da questi flussi migratori. Tra questi i più importanti erano Visignano, Momiano, Buie, Grisignana, Sanvincenti, Gimino, Caroiba, Corridico, Antignana, Villanova di Parenzo, Verteneglio, Lindaro e Montona. In questi luoghi c'erano delle vere e proprie colonie di cargnelli mentre c'erano an-

[50] Giovanni BATTISTA LUPIERI, *op. cit*., p. 7.

[51] San Giovanni Battista e l'Assunzione di Maria sono le due festività religiose più importanti della Pieve di Gorto.

[52] HR DAPA, *Sanvincenti, Liber baptizatorum 1815*-1829, Nel 1823 al battesimo di Luigi Giacomo Corva figlio di Giacomo qam Pelagio e Maria Segalla, sua moglie, residenti nel Castello di Sanvincenti al numero civico 31 i testimoni erano Valentin Lupieri, Giacomo Vernier e Maria figlia di Giuseppe Fiorencis tutti possidenti e di chiare origini carniche.

[53] HR DAPA, *Sanvincenti. Notaio Alvise Davia, 1787-1789*, p.82. Vedi il contratto tra Giacomo Rovis di Franceso di Gimino e Antonia Fachinetti di Sanvincenti. Il giudice Benedetto Fiorencis, carnico, era lo zio materno di Antonia ed aveva stipulato le condizioni del matrimonio.

[54] Si tratta della famiglia Declich, Della Marna, Cossetto di Santa Domenica e i De Sincich di Parenzo originari di Visignano.

[55] De Colle fa l'esempio del villaggio di Crameri a Raccotole e delle varie famiglie Pinzan di Montreo. La *crama* era il bauletto dei materialisti carnici e cramer in tedesco indica il mercante. Mentre Pinzan e Pincan nella variante dialettale carnica è un cognome del comune di Ovaro.

[56] Antonio DE COLLE, "Friulani nel comune di Visignano d'Istria", *Ce fastu?,* 1960, p. 182-200.

che singole famiglie in aree compattamente croate come i Triscoli nel villaggio di Sbandati, i Gerometta a Monspinoso o i possidenti De Franceschi a Moncalvo di Pisino o i facoltosi Giorgis come unica famiglia carnica a San Pietro in Selve. Nei libri parrocchiali ritroviamo moltissimi cognomi che però non si sono fermati a lungo nelle singole località istriane e spariscono dalle anagrafi proprio a causa del carattere stagionale della loro permanenza. Nel 1816 dopo il ritorno dell'Istria sotto gli Asburgo in un rapporto delle nuove autorità austriache viene ancora evidenziato il carattere stagionale della loro presenza in alcune località come Barbana: "[...] vi sono tre tessitori, due fabbri, due sarti e quattro muratori, tutti però foresti che annualmente si portano nella loro patria in Carnia. Nel distretto di Buie tra gli abitanti del contado erano di villica condizione i provenienti dalla Croazia, Dalmazia e Cragno e c'erano anche molti provenienti dal Friuli e dalla Cargna"[57]. Da un'indagine della Reale società geografica italiana del 1922[58] che si era basata tra l'altro sugli studi fatti da Gianandrea Gravisi[59] qualche anno prima nelle campagne istriane era stata confermata la presenza di questo fenomeno in quasi tutte le località prese in questione basandosi sull'onomastica. Gran parte di questi cognomi sono sicuramente friulani e carnici anche se questo non era sicuramente il criterio d'indagine. Infatti le nuove autorità italiane volevano appurare la presenza di persone che portassero un cognome italiano o simile in un'area a maggioranza slovena e croata. Il fatto che una persona portava un cognome italiano non voleva dire per forza che questa era di nazionalità italiana siccome anche tra gli Slavi dell'Istria si erano diffusi i soprannomi o i nomignoli italiani che con il passare del tempo e per differenziare i vari rami famigliari potevano diventare cognomi. A livello linguistico non si potevano sicuramente definire italiani molti *furlani e cargnelli* che avevano come lingua d'uso lo sloveno e il croato indifferentemente dal loro cognome, dall'attività svolta o dalla loro origine. Inoltre la toponomastica nel caso istriano sicuramente era soggetta a numerosi cambiamenti e molti villaggi, frazioni, casolari e altri toponimi sono cambiati nel tempo[60]. Nel 1820 nel territorio di Montona c'erano persone che portavano il cognome Tignanaz e D'Antignana, dunque provenivano dalla stessa località non molto distante e abitavano nelle campagne che erano linguisticamente miste mentre la loro area d'origine era compattamente

[57] Ivan ERCEG, "Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan godine 1816" [Fonti sulla situazione economica dei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816], *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'archivio storico di Fiume], Fiume, vol. XI-XII (1968), p. 96-115.

[58] *Bollettino della Reale Società geografica Italiana*, Roma, 1922, p. 221-237.

[59] Gianandrea GRAVISI, *op. cit.,* p. 179-197.

[60] Ad esempio il villaggio di Flenghi nel territorio di Geroldia in passato aveva il nome di Ligovichi e Prodani. Per il villaggio di Milanesi nel territorio di Gimino la presenza di questo cognome, Milanes(e), è accertata dalle anagrafi mentre nel territorio di Sanvincenti per Marchetti c'è solo una traccia di questo cognome come soprannome della famiglia Ossetto nei libri parrocchiali.

croata. Le dinamiche degli spostamenti all'interno della penisola istriana durante l'età moderna erano frequenti verso tutte le direzioni, sia verso le città della costa come Rovigno sia tra varie località dell'interno. Le scarse risorse delle realtà istriane di Antico regime non davano lo spazio ad un aumento demografico consistente, quando la terra non bastava per sfamare i figli o l'attività artigianale era in calo bisognava cercare altri luoghi dove trovare migliore fortuna. La polverizzazione dei patrimoni propiziata dalla divisione delle proprietà era una delle cause. L'agricoltura istriana era un'agricoltura debole che in molti casi come unico prodotto in eccedenza presentava il vino e registrava una strutturale mancanza di produzione cerealicola. La pastorizia era un buon investimento perché dava i risultati più sicuri a breve e medio termine e perché il territorio istriano si prestava all'allevamento estensivo.

I soprannomi non sono sempre un valido segnale di ricerca storica specialmente in un territorio multietnico e linguisticamente complesso come l'Istria. Nel borgo di Sanvincenti e nel vicino sottocomune di Smogliani alcuni soprannomi erano stati acquisiti come dote nuziale, il cognome aggiunto, come Toffolin per le famiglie Preden[61], Follo per i Zivolich, o come soprannome ad esempio Scaramella[62] nel villaggio di Bocordich[63] e Roveria, o soprannomi come Furlanich per i Mazzan, Marangon per i Smoglian, Spaletta per Antonia Valentich e Bergamante[64] portato dai fratelli Mico e Ghergo Salambat sozzali di Valentino Lupieri[65].

I soprannomi delle varie famiglie Rovis di Gimino che con il passare del tempo erano diventate veramente numerose sparse non solo nel borgo ma anche nei villaggi del territorio erano sia italiani che croati come Fracanasso, Cargnelich, Politico, Pagniok, Rossich, Battistut, Valentincich, Battistin, Bobich, Cressina e Turus. Per quanto riguarda alcuni cognomi derivati da soprannomi difficilmente ci possono indicare l'origine o l'appartenenza di alcuni individui, questo è sicuramente il caso del territorio di Villanova di Parenzo nel quale nel 1820 erano possidenti i contadini Lorenzo Nason, Giovanni Panzon e Giovanni Questa[66].

Il villaggio di Sberlini nei dintorni di Pisino era stato fondato da tessitori oriundi dalla Carnia, il loro cognome originario Sberlin è rimasto come toponimo

[61] Nel villaggio di Smogliani i soprannomi delle famiglie Preden erano Trabacolo, Toman e Potriba. I Preden oriundi dalla Dalmazia avevano ricevuto dal capitano di Raspo nel 1642 l'investitura per alcuni terreni nel territorio di Valle; vedi ASV, *Risposte di fuori*, filza 430.

[62] Ghergo Pustianaz Scaramella viveva nel 1805 come *famejo* (famiglio o servo) nella casa di Giovanni Bercan a Sanvincenti. Famigli, cioè i domestici ma sovente erano lavoranti generici che venivano impiegati sia all'interno della casa sia in attività agricole e di manutenzione. Nello stesso periodo il contadino Biagio Scaramella era proprietario di una casa e alcuni terreni nel villaggio di Pustianzi.

[63] Nel Catasto franceschino del 1820 viene evidenziata una famiglia con questo cognome tra i proprietari di case.

[64] HR DAPA, *Sanvincenti Cause civili*, 1778...in un contenzioso tra i fratelli Salambat e Valentino Lupieri.

[65] APL, da un contratto di soccida.

[66] AST, *Catasto franceschino, Comune di Villanova di Parenzo,* elenco alfabetico proprietari dei fondi.

(Žberlini) mentre le famiglie di emigranti carnici avevano acquisito la variante croata dialettale del cognome Tesser ovvero Kalac (*Tkalac*)[67]. Ancora alla fine dell’Ottocento molti tessitori continuavano la loro attività come Mariano Gottardis e Antonio Candotto a Momiano, Antonio Gottardis a Tribano[68] *Petrus Corva di Pelagio ex Carnia* e suo fratello Giacomo a Sanvincenti. Daniele Vidonis di Momiano[69] e Giacomo Vernier di Sanvincenti[70] facevano i sarti. Il padre di Giacomo e Pietro *Pelajo Corva ex Carnia* era un tessitore ma anche un mercante, infatti da una licenza d’imbarco del 1799 sappiamo che esportava in Carnia pellami, formaggi, orzo, generi di lana e tela[71]. Abbiamo tracce di questo tipo di artigianato quasi fino alla Seconda guerra mondiale anche se verso la fine del XIX secolo il declino di queste attività lavorative era già in atto.

Fig. 7. - Cartina dei distretti della Carnia.

[67] Gianandrea DE GRAVISI, *Scritti editi,* a cura di Michele GRISON, Società di studi storici e geografici Pirano, 2015, p. 464.
[68] APM, *Liber copulatorum 1831-1930*.
[69] IBIDEM-
[70] HR DAPA, *Sanvincenti*. *Liber baptizatorum, 1815*.
[71] HR DAPA, *Libro e straordinario e licenze*, 9 luglio 1799.

Per quanto riguarda il commercio, il vino e l'olio d'oliva erano esportati via mare dai porti istriani verso l'approdo di San Giorgio di Nogaro e poi seguendo il Tagliamento fino al porto fluviale di Amaro da dove veniva poi smistata la mercanzia verso varie località della montagna friulana. In Istria scendeva invece il legname specialmente quello da costruzione.

L'onda lunga di questo flusso migratorio verso l'Istria si era spenta nella seconda metà dell'Ottocento per vari motivi. Con l'inizio della produzione industriale di tessili, l'apertura nel 1739 dello stabilimento di Giacomo Linussio a Tolmezzo che aveva in parte occupato le maestranze legate alla filiera del tessile, l'apertura di nuove aree di emigrazione verso la Germania settentrionale e alcuni paesi del centro e dell'est dell'Europa, l'emigrazione oltreoceano. Verso la fine dell'Ottocento questo tipo di produzione era stato espulso dai circuiti economici perché non era più concorrenziale sul mercato: "I numerosi tessitori della Carnia non potevano reggere alla concorrenza dei telai meccanici poiché ai rozzi, forti e costosi loro tessuti erano preferiti dalle famiglie i candidi, ma pur esili filati di cottone a tre braccia al franco le splendide stoffe di poca durata"[72]. Spesso gli emigranti friulani erano impiegati nel settore dell'edilizia e nelle grandi opere pubbliche. I trasferimenti individuali di questo tipo di maestranze erano continuati per tutto l'Ottocento, muratori, scalpellini o tagliapietre friulani trovavano facilmente impiego in Istria dove queste attività a causa della disponibiltà di materia prima erano floride[73]. Secondo il De Colle nel territorio di Visignano questo fenomeno era durato fino al 1890 circa, non soltanto dal Friuli ma anche i trasferimenti temporanei o fissi di artigiani e mercanti da altre località istriane. Sicuramente gli artigiani e i mercanti, non legati alla proprietà terriera erano quelli che più facilmente si spostavano da un luogo all'altro allargando il giro d'affari o cercando nuovi mercati. Il sarto Bernardo Rovis di Monpaderno possedeva una casa ad uso proprio anche a Caroiba, una località distante una ventina di chilometri, dove molto probabilmente lavorava in alcuni periodi dell'anno quando aveva commesse in loco. Altri membri della famiglia Rovis di Gimino facevano i tessitori ad Antignana o dall'altra parte dell'Istria a Chersano.

Un'altro tipo di emigrazione era rappresentato da professionisti o imprenditori che nell'Istria vedevano uno sbocco per le loro attività come Tommaso Sottocorona di Collina (Collina 1834-Dignano 1902) che a Dignano aveva aperto il primo stabilimento per la bachicoltura in Istria. Era arrivato a Dignano giovanissimo su invito dello zio materno Pietro Candido[74] proprietario di un mulino e un torchio per la la-

[72] A. FORNASIN, *op. cit.*, p. 160.

[73] APM, *Liber copulatorum. 1831-1930*. Ad esempio un certo Bassa da Martiniago del Friuli faceva il tagliapietra.

[74] Nativo di Forni Avoltri, il suo decesso era stato annotato anche a Tolmezzo nel 1864.

vorazione delle olive. Dopo aver aperto una piccola industria libraria in paese aveva fatto fortuna con il suo Premiato stabilimento bacologico T. Sotto Corona aperto nel 1857. Era stato membro della Società agraria istriana e di altre organizzazioni politiche e agrarie dell'epoca. Manteneva uno stretto rapporto con il villaggio carnico d'origine al quale aveva anche donato 200 lire per la costruzione della stazione ferroviaria del paese. Nel 1883 era diventato proprietario del castello di Lupogliano già proprietà degli Eggenberg di Gradisca e dei Brigido di Trieste. Dopo la sua morte lo stabilimento si era spento cosi come la bachicoltura nell'area. Un altro carnico nativo di Barbana, il podestà di Dignano (1909-1912,) dottor Giovanni Cleva aveva cercato di intraprendere l'attività di distillazione delle erbe aromatiche senza successo[75]. Per alcune nicchie di mestieri i carnici vantavano una tradizione che risaliva ancora all'esperienza fatta come venditori ambulanti di medicinali nelle terre tedesche in passato, il farmacista di Tolmezzo Giovanni Antonio Rainis[76] (Tolmezzo 1823-Cittanova1872) appena laureato all'Università di Padova si era trasferito nella piccola cittadina costiera di Cittanova dove aveva svolto la sua attività. Per alcuni decenni la città non aveva un farmacista e Giovanni Antonio vi aprì la farmacia "All'esculapio" nel 1857. Aveva sposato Maria Concetta Cleva di Parenzo dalla quale ebbe una numerosa prole per la quale aveva costruito una villa in stile eclettico vicino al mare in zona Santa Lucia ancora oggi esistente. Un anno dopo la sua morte in mancanza di una farmacia a Cittanova la vedova Maria Concetta aveva aperto l'attività senza licenza a causa del fatto che non si trovavano acquirenti disposti *all'acquisto in denaro*[77]. I discendenti avevano continuato l'attività nella vicina Buie. Nuove professioni e competenze si erano sostituite alla tradizionale tessitura e ad attività artigianali che erano già in forte declino.

LA PRESENZA CARNICA SUL TERRITORIO ISTRIANO

La presenza dei carnici sul territorio era capillare, da Villa Decani nei pressi di Capodistria fino alla polesana a Sud della penisola. Sia i borghi che i villaggi relativamente piccoli erano abitati da queste maestranze artigianali o da contadini di origine carnica. Dal Catasto franceschino emerge una presenza importante e concreta rappresentata in primo luogo dalla possidenza di beni immobili, chiaro segno di

[75] Adelchi PUSCHIASIS, *Collina e l'alpinismo,* Monfalcone, 2015, pp. 47-59.
[76] La famiglia era presente a Cittanova fino al 1945 ed aveva creato il toponimo Villa Rainis. Armenio Rainis (1888-1962) era farmacista a Buie nella prima metà del Novecento.
[77] Dario VOJNOVIĆ-Sonia CAPPELLARRI VOJNOVIĆ, "Arte farmaceutica e farmacisti a Cittanova d'Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XIX (1988-89), p. 129-141.

un'emigrazione riuscita. Molti comunque erano gli artigiani carnici che non ebbero successo nelle loro attività e rimasero ai margini della vita sociale ed economica istriana rimanendo a vivere in modo stabile nelle varie località. A Rozzo, una località nel nord dell'Istria, dove i Micoli Toscano possedevano numerose proprietà fondiarie vivevano nello stesso periodo numerosi carnici che si occupavano sia di artigianato che di agricoltura. Le due attività spesso erano sussidiarie siccome non tutte le attività artigianali erano redditizie. C'erano la famiglia del contadino Della Martina[78], quella di Micoli Gregorio che era possidente, del fabbro Valentino Felice qam Giuseppe. L'agricoltore Giovanni Fabris possedeva 5 edifici e numerosi terreni. Altri Micoli come Giovanni Maria di Antonio, Giacomo e Giovanni di Francesco erano agricoltori e possidenti. Giobatta fu Floreano Micoli possidente di Pinguente aveva 3 edifici e numerosi fondi agricoli che la famiglia deteneva dalla fine del XVII secolo. Nel vicino villaggio di Cernizza viveva il possidente Antonio Corva di Giovanni, suo padre Giovanni di Osvaldo e Antonio che faceva il tessitore. Un altro figlio di Giovanni dallo stesso nome svolgeva anche lui l'arte della tessitura. Nello stesso luogo Giovanni Marion di Francesco era agricoltore e il prete Giovanni Moretti era possidente.

Nel villaggio di Caroiba situato nel comune di Montona i Micoli Toscano possedevano un complesso di edifici agricoli e case con numerosi terreni dati in affitto. Una casa colonica e una casa di abitazione con due appartamenti e corte, stalle e cantine. Erano in tutto nove edifici e case e circa novanta particelle agricole. Anche se è piutosto difficile valutare il loro valore attuale però sicuramente era notevole. In questo piccolo villaggio dell'interno dell'Istria c'era una folta rappresentanza carnica sparsa anche su tutto il territorio del sottocomune. In paese c'era Micoli Matteo di Matteo che era un agricoltore che possedeva una casa e *stava cum loco et foco*. I discendenti di Matteo vivono ancora nello stesso luogo. Molto probabilmente tutti i Micoli di quest'area potevano essere legati ai Micoli Toscano da qualche rapporto di parentela però non potevano paragonarsi con la potenza economica dei Toscani. C'erano i Devanzo, Andrea e Matteo, e i consorti Dell'osto di Portole che possedevano una casa colonica. Bernardo Rovis di Monpaderno possedeva una casa per uso proprio. Pietro Bernessi di Simone possedeva una casa colonica coperta con paglia con un orto. Vicino a Caroiba nel villaggio di Caminavaz (in croato *Kamena Vas*; letteralmente tradotto come "villaggio di pietra") chiamato anche Bertoni[79] vivevano come piccoli proprietari terrieri le numerose famiglie Berton; Antonio di Luca e consorti e Matteo di

[78] Tutti i nominativi e i dati sono stati presi dall'analisi dell'Archivio di Stato di Trieste, Catasto franceschino, elenco edifici, elenco alfabetico proprietari edifici e particelle fondiarie.
[79] Berton è un cognome friulano presente a Gemona e in altre località mentre in Carnia a Enemonzo.

Steffano e consorti. Nella stessa frazione c'erano Vinzani Giovanni e Antonio e la vedova Catterina Vinzani. Il nome del paese deriva dal fatto che le case di solito non erano coperte con tegole in laterizi ma con lastre di pietra o con tetti di paglia e in questo caso il paese evidentemente si differenziava dagli altri abitati nelle sue vicinanze. Nel Catasto franceschino le case con il tetto di paglia ovvero con questo tipo di copertura sono menzionate come case di modesta fattura e di conseguenza più povere. Nel villaggio di Mocibobi viveva il contadino Marco Viola di Matteo dove possedeva una casa con stalla per due bovini e 30 animali lanuti. Giacomo Spilotti[80] viveva in una casa coperta da paglia mentre Matteo e altri suoi parenti erano gli eredi di Giacinto di Gregorio Linz[81].

Nella vicina area di Novacco di Montona e Caldier tra i proprietari di beni immobili c'erano altri carnici e friulani come il fabbro Giovanni e suo fratello Giorgio Sardot che possedevano una casa con bottega, il tessitore Antonio Corva viveva in casa con la sorella. Era dello stesso mestiere Matteo Garbini. C'era la villica Candida Garbini e i suo consorti cosi come il contadino Antonio Damiani detto Questi. Il fabbro Silvestro Cappellotto era il proprietario di una casa per abitazione e di una bottega da fabbro con corte. C'erano i contadini Giovanni Bertossa con i suoi fratelli e Matteo Bertossich. Le famiglie Pilato, Sellar, Gallo, Dagostini e Laganis vivevano a Caldier. La villica Maria Cossetto vedova Candriella di Visignano possedeva un campo a Novacco. Una delle testimonianze scritte più antiche custodite all'Archivio di Udine riguardanti l'Istria è il testamento di Catterina Cimador del 1592 che lasciava in eredità alcuni terreni posti nella villa di Novacco nel territorio di Montona al figlio Migel "fiol di Valenti Cimador cargnillo della villa di Ovasta nel Canal di Gorto".

Questa presenza capillare non era limitata strettamente alle località più piccole o se vogliamo meno importanti, a Montona la situazione nel 1820 era la stessa come nell'area attigua. La presenza degli artigiani carnici era marcata anche dal fatto che anche qui erano distinti per la loro importanza nella micro società locale. La grossa borgata collinare era ben abitata all'epoca con una popolazione prevalentemente italiana ed era il centro politico e amministrativo dell'area del fiume Quieto. Al numero civico due, subito dopo il palazzo del podestà c'era la casa e la bottega del sarto Giovanni Tassotti[82] mentre di fronte c'erano le case dei Candotto[83], Antonio, Leonardo e

[80] Il cognome Spilotti è presente in Carnia a Lauco e in altre località.
[81] Linz o Del Linz; cognome formato dal toponimo della città di austriaca di Linz, cognome presente in Carnia.
[82] Tassotti è un cognome diffuso in varie località carniche.
[83] L'epicentro di diffusione dei Candotti sembra trovarsi a Preone e Enemonzo (con la frazione Quinis), dove sino a oggi si registra la più alta percentuale di questo nome di famiglia, documentabile anche a Ampezzo dal Cinquecento. Da Enemonzo, Preone e Ampezzo il cognome ebbe a diffondersi dapprima nelle frazioni di Socchieve. Dei Candotti vivono oggi in varie regioni italiane, come nel Veneto, ma anche nel Meridione. Alcuni ceppi si sono trasferiti in Carinzia. Vedi Elwys DE STEFANI, *Storia e gente del Friuli attraverso i cognomi,* p. 196-197.

Giobatta tutti possidenti e agricoltori. Giovanni Micoli Toscano possedeva anche a Montona due grandi case vicino ai Candotto e a Tassotti. Le altre bottege artigiane erano situate nel borgo Gradiziol attorno alla via principale che conduce al centro del castello di Montona. Antonio Zucca e Sebastiano Resar come tessitori, Giacomo Zanetti come calzolaio e Domenico Benvenuti come falegname. I fratelli Cugnago[84] Alessandro e Steffano, possidenti, gestivano la grande osteria che si trova ancora oggi ai piedi del monte di Montona, all'incrocio chiamato Canal. Si trattava di *una casa ad uso osteria con stalla per otto cavalli*. Nel castello erano i proprietari dell'edificio più grande (240 klafter) dopo la casa dei marchesi Polesini. Il carnico Nicolò Pesamosche[85] era muratore mentre il figlio Antonio sarto faceva il caffettiere. Antonio si era sposato a Pola nel 1802 con Elena Catich del fu Giovanni[86], forse grazie al fatto che in questa città abitava da qualche tempo un suo probabile parente Matteo Pesamosche[87]. In questo esempio si vede benissimo la mobilità dei carnici non tanto scontata per l'epoca. Erano numerose le famiglie di agricoltori friulani e carnici a Montona e a San Pancrazio, un po' come a Visignano, e nei villaggi dei suoi dintorni. Si trattava delle seguenti famiglie di agricoltori e piccoli proprietari; Callegari Matteo, Sandri Maria vedova Tomaz, Miani Niccolò, Lucia Castro Cramer, Giuseppe Cramer, Giuseppe Cuchier, Michele Maier, Matteo Benvenuti, Giovanni Furlani, Benedetto Forlani, Andrea Franza e consorti e le famiglie[88] Franza, Romano, Canziani, Linardon e Rossi.

A Portole vivevano come possidenti i consorti Dell'Osto, il tessitore Pietro Candido, il calzolaio Leonardo Rinaldi, i muratori e agricoltori Timeus Giobatta, Giovanni e Francesco, i sarti Daniele, Matteo e Giobatta Vernier, il fabbro Pietro Palma, gli agricoltori possidenti Simone Damiani, Giacomo e Angelo Valle i consorti Leonardis e Pietro Gottardis e Giovanni Fedel erano sarti. La tessitura dei panni e la confezione dei vestiti passava per le mani dei carnici, nel villaggio di Stridone-Sregna c'era un

[84] Cugnago è una frazione della Valle Agordina nel Cadore in provincia di Belluno. In Carnia c'erano molti cadorini e lo conferma anche il De Colle parlando dello zuppano Cadore di Visignano che nelle anagrafi era nominato come *cargnel*.

[85] Un cognome derivante dal soprannome, molto raro, nella forma di Pesamosca presente a Raunis e Casasola in Carnia.

[86] Slaven BERTOŠA, *Motovun i motovunština u Novom vijeku* [Montona ed il suo territorio nell'era nuova], Pola, 2008.

[87] Miroslav BERTOŠA, "Etnička struktura Pule sa posebnim osvrtom na smjerove doseljavanja njezina stanovništva 1613-1720" [La struttura etnica di Pola con particolare riguardo alle aree di provenienza dell'immigrazione della sua popolazione 1613-1720], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume, 1971. *M.ro Pesamosche Mattio da Carnia abitante in questa città 1789-1795*.

[88] Vedi A. TOSCJAN, *op. cit*., p. 163: "...c'era l'andazzo di appiccicare ai neonati il nome dei paese, basandosi su quanto riportato in testamenti e contratti, cita Amarese, Clavaiano, Gortano, Trujano, ma anche Florenza, Franza, Romano; né v'era difetto di Toioevoscani, giacchè se ne incontrava a Comeglians, a Muina, a Ovaro".

vero e proprio centro per la tessitura con numerosi tellari dei fratelli Punis; Domenico e Giacomo qam Pietro. In questo villaggio producevano anche alcuni pezzi per la costruzione dei tellari come si evince dall'inventario di bottega di Giobatta De Prato di Decani del 1752; "un paro de casse da tellaro fatte a Sdregna"[89]. Giovanni Crosilla era muratore mentre Francesco Punis qam Giobatta gestiva un'osteria.

Nella vicina Piemonte il possidente più importante era Antonio Valle qam Francesco[90], c'erano ancora Angelo e Francesco Fabris, Matteo Marcon[91], Giobatta, Valentino, Sebastiano e Marco Miani, Pietro Rabas, Giovanni Dionis e Giovanni Damiani. Sempre nella valle del Quieto a Castagna, il paese dei battellanti, c'era Pietro Valle, Giovanni Mengotti, Giobatta Filipput, Matteo Delucca, Marco Mian, Marina Sparagna vedova di Matteo Caligarich, Antonio Trampus, Matteo Sparagna e Matteo Sartoretto. A poca distanza a Grisignana[92] vivevano i numerosi possidenti Corva, Agostino, Nicolò, Giacomo e Giovanni. Osvaldo Fedele aveva un negozio mentre erano contadini Giovanni Danielis, Antonio Danelutti, Giovanni Rodella, Giovanni Grachi, Giovanni Pelizzari, Matteo Comisso, Giacomo e Matteo Daris e Mattia Fabris. La famiglia più importante era quella degli Spinotti di Muina. Sia Piemonte che Castagna sono due villaggi relativamente piccoli e questi dati confermano che la maggior parte degli abitanti di queste contrade erano di origine carnica e friulana. Questo era il caso di Buie e Momiano che erano abitate da artigiani e contadini in buona parte provenienti da queste regioni e la loro presenza era decisamente importante nelle località di riferimento. Insomma una presenza cospicua sia di numero che come valenza economica di questo gruppo di immigrati. L'ambiente istriano si era dimostrato molto buono per il loro innesto e a loro volta i furlani e i cargnelli si ambientarono con disinvoltura ai vari ambienti istriani. Il carattere stagionale della presenza di alcuni gruppi famigliari non rappresentava nessun tipo di ostacolo siccome i rapporti sociali erano tali da assicurare i loro interessi in terra d'Istria. Anche all'interno di questo gruppo esisteva una marcata stratificazione sociale, accanto a quelli più facoltosi impegnati sia nelle arti che nel possesso della terra c'erano artigiani e contadini friulani che riuscivano con difficoltà ad arrangiarsi nel nuovo contesto istriano. Una presenza più marcata di carnici facoltosi è segnalata a partire dalla fine del Seicento a causa di una nuova ondata migratoria dalla Carnia e di una migliorata situazione in Istria dopo

[89] R. STAREC, *op. cit.,* p. 319.

[90] Nel centro del piccolo paese in una casa datata 1579 fino fino alla metà del Novecento c'era l'osteria del paese e lo ricordava la scritta "Hosteria Valentino Valle".

[91] Furio BIANCO - Alberto BURGOS - Giorgio FERIGO, *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, 2008, p. 59: "Compagnia de segati di Raveo, Pietro q. Leonardo Pesamoscha di Casa Sola e Bortolomio q. Zuane Marcon di Rovoredo, ambi del Canal del Ferro".

[92] Alcuni cognomi degli abitanti di Grisignana nel 1820 sono tipici del Cadore come Balestier, Zuanelli e Benvegnù.

il periodo delle epidemie e delle guerre che avevano contrassegnato il Cinquecento e il Seicento istriano.

Nel villaggio di Verteneglio ancora il Tommasini nel XVII secolo aveva descritto una folta colonia di carnici presenti in paese all'interno di un contesto maggioritario slavo: "tutte persone rurali, da alcuni della Carnia in fuori che nella villa lavorano lane per far panni di griso, ed è comune ad essi abitatori la lingua slava"[93]. Nelle anagrafi sono annotati a partire dalla metà del Cinquecento; Zuanne Fachin (1548), Piero Sartor (1568), Tomaso Furlan (1577), Piol (1630), Zuanne Cargnel (1640), Domenico Spiz (1636), Bastian Fabris (1651), Bartolo Solar (1657), Zuanne Cimador (1659) e Cleva (1689)[94]. Verteneglio era la meta di molti artigiani stagionali del villaggio di Agrons, infatti sono numerosi i decessi annotati nei libri parrocchiali della minuscola località carnica; nel 1722 Francesco Del Monaco ("obijt in Domino munitus omnibus Sacramentis in partibus Istriæ sic relatum fuit, eius cadaver tumulatum fuit in Ecclesia Parochiali de Vertaneo sub teritorius Civitatis Novæ") nel 1728 morirono in Istria Bortolomeo Fabris e suo figlio Francesco (*in partibus Istriæ loco dicto Vartanea*)[95]. In un altro atto del 1766 Antonio del fu Bartolomeo Del Fabro trasferitosi in modo definitivo a Verteneglio vende una casa ad Agrons a Giobatta Bulfon[96]. Dagli Atti del Comune di Cittanova[97] della fine del Seicento (1686) si vede che la presenza dei carnici era frequente e regolamentata con facilitazioni: "Concessione a mistro Lorenzo Fabro[98] di una casa in Verteneglio per anni cinque coll'obbligo di pagar l'affitto per detta casa quel tanto che pagavano li Cargnelli"[99]. Al di fuori della filiera del tessile i carnici svolgevano anche altri mestieri artigianali ed erano presenti come possidenti nel Catasto franceschino del 1820. A partire dall'inizio del secolo fino al 1945 rappresentavano un'importante componente della popolazione del borgo di Verteneglio. Nel 1820 tra i possessori di immobili c'erano Giacomo Crossila di Daniele, Antonio Majer di Urbano, Domenico Spiz[100] di Pietro, Antonio Marion di Antonio, il calzolaio Pietro Candussio di Vincenzo, Antonio Fabris di Giovanni, Mad-

[93] G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria,* Trieste, 2005, p. 283

[94] Rino CIGUI, *Verteneglio e il suo territorio in epoca veneziana*, Umago, 2013, p. 137-140.

[95] P. ROSEANO – G. LUCCHINI, *op. cit.,* p.15

[96] IBIDEM, p. 395: "M. Antonio q.m Bartolomio del Fabro della Villa d'Agrons, ora abitante in Vertaneglio nell'Istria, qui presente facendo per se Eredi &c da questo giorno in poi, ma in perpetuo, ha datto ceduto, et iure liberi venduto, previo comparsa fatta, come in calze del presente, una sua Casa sive Cuzina da fuoco, posta in detta Villa d'Agrons, sotto la Casa aquistata dall'Ellero d'Ovaro, con la 3ª parte del Coperto aspetante a detta Cuzina".

[97] La villa di Verteneglio come vicinia insieme a Torre faceva parte del comune di Cittanova.

[98] Mistro Lorenzo Fabro molto probabilmente era un parente dei due Del Fabro di Agrons menzionati nell'atto di compravendita del 1766.

[99] Jakov JELINČIĆ, a cura di, *Bartolomeo Rigo, Compendio delle leggi del Comune di Cittanova dal 1481 al 1794,* Cittanova, 2010, p. 227.

[100] Spiz è un cognome presente a Paularo.

dalena Decolle, Giovanni Bernardis di Giovanni, Michele e Matteo Cappellari, il tessitore stagionale Pietro Steffani di Stefano e Giuseppe Vidali di Giobatta. Più tardi troviamo altre tracce di carnici come Catterina Zanier, Antonia Palma, Valentino Danelon di Giacomo sposato con Lucia Solaro, il falegname Giovanni Palman di Tribano, il barbiere Vittorio Piol di Francesco, Lodovico Danelon[101] e la moglie Antonia Palman, suo figlio il calzolaio Pietro sposato con Maria Loi. Altri calzolai facevano anche gli agricoltori come Giovanni Piazza, mentre Antonio Triscoli e Antonio Fabris nel 1880[102] facevano i carrai. Sempre nella filiera del tessile erano sarti Giovanni e Nicolò Palman come anche Carlo Solaro[103].

Nel Catasto del 1820 soltanto Giuseppe Vidali di Giobatta viene indicato come residente fuori dal comune di Verteneglio. Nello stesso periodo era residente a Rigolato dove viveva con la numerosa famiglia. Al numero civico 37 di Rigolato erano residenti nel 1812 il possidente Giuseppe Antonio (nato nel 1783), la moglie Apollonia Cappellari (nata a Pesariis nel 1780) i loro figli Maria Luigia, Giobatta, Giuseppe Antonio e la nonna Maria Maddalena Gracco (nata nel 1742)[104]. La zona di Rigolato era una zona di emigrazione di mercanti ambulanti, i materialisti, verso le terre tedesche nel XVII e XVIII secolo, mentre nella seconda metà del Settecento questo *trend* era in parte cambiato a favore dell’Istria e di altre località. La famiglia restò in paese fino alla fine del secolo per trasferirsi poi a Muggia dove nacque Vittorio Vidali[105] il quale ricordava così le sue origini: “Erano arrivati nel cuore dell’Istria su un carro di buoi, provenendo dalla Carnia, da Rigolato, un paesino incassato tra le montagne, dove si poteva fare il boscaiolo o da pastore. Gente forte, rude e laboriosa”[106]. Secondo Adelchi Puschiasis Vidali non poteva sapere che pochi tra i suoi antenati facevano i pastori e i boscaioli ma piuttosto erano commercianti che durante il Seicento scorazzavano per l’Europa, cercavano fortuna a Salisburgo, vi costruivano altari a proprie spese, esprimevano notai e agrimensori, ripiegavano infine a Verteneglio o in altre località istriane quando i traffici con le terre tedesche si erano esauriti, non come agricoltori senza terra ma come possidenti investendo quel che restava dei loro patrimoni in nuovi affari in terra d’Istria. Questa corrente migratoria di rigaldotti verso l’Istria in realtà

[101] Era la tipica rete di intrecci famigliari dei carnici; ovvero la consuetudine di sposare donne carniche dello stesso villaggio o dei borghi nelle vicinanze.
[102] Vedi Niki FAKIN, *Brtonigla i okolica-Verteneglio e dintorni*, Verteneglio, 2001.
[103] HR DAPA, *Catasto franceschino, Comune di Verteneglio,* Elenco proprietari; IBIDEM, *Status animorum Verteneglio 1830-1843*.
[104] Adelchi PUSCHIASIS, “La popolazione di Rigolato all’inizio del XIX secolo“, in *Metodi e ricerche*, 2007, n. XXVI, p. 44-72.
[105] La testimonianza di Vidali si riferisce al testo del 1980 in *Orizzonti di libertà,* Milano, p. 14.
[106] Adelchi PUSCHIASIS, “Rigolato tra XVII e XIX secolo, Anime, fuochi, migrazioni”, in *Quaderni* dell’Associazione della Carnia, 2010, p. 52.

era di molto antecedente all'arrivo di Giuseppe Antonio a Verteneglio. I Vidali, un altro ramo dei moltissimi nuclei famigliari con questo cognome, erano già presenti in Istria ad Abrega e poi a Villanova di Parenzo dalla fine del XVII secolo.

Dallo stesso villaggio a Verteneglio si era trasferita un'altra famiglia, i Capellari. A Rigolato erano arrivati dalla villa di Pesariis ed erano imparentati con i Vidali. Il primo ad essere annotato nei libri parrocchiali a Verteneglio era stato Osvaldo Capellari nel 1784[107], nel 1800 e nel 1812 tra i residenti a Rigolato c'era il mercante Osvaldo Antonio (1779-1856)[108] e altri individui dallo stesso cognome come Giovanni (1750-1818) e Giovanni Giacomo Valentino (1771-1814)[109]. Nel Catasto del 1820 a Verteneglio vengono annotati come possidenti il notaio Matteo Capellari di Michele e Michele di Osvaldo mentre nel 1829 il sacerdote curato nonché precettore delle scuole elementari Michele Capellari era associato per la pubblicazione dell'*opera omnia* dello Stancovich[110].

L'esponente più importante di questa famiglia in Istria era il tessitore Michele Capellari. Il suo testamento del 4 luglio 1785 è l'unico inventario completo di una bottega da tessitore in Istria, non solo, il documento composto da una ventina di pagine è l'elenco delle attività e dei crediti del negozio di vino, olio d'oliva e di altri generi con i quali commerciava il Capellari in un'area comprendente tutta l'Istria nordoccidentale, nonché il resoconto dei numerosi crediti e livelli dell'attività usuraia del *tesse*r di Verteneglio. Nel testamento erano stati nominati i commissari e gli stimatori che dovevano valutare e stabilire l'ammontare stesso della massa testamentaria. I commissari carnici provenienti dal paese d'origine dei Capellari Pesariis erano Giobatta Gonano e Osvaldo Machin i quali dovevano sistemare i beni posseduti in Carnia. Il conte Aurelio Rigo di Cittanova, il conte Marco Marcovich di Petrovia, cugino dei Capellari e Zorzi Druscovich erano i commissari addetti al mantenimento delle volontà testamentarie e al recupero dei crediti. Sia il conte Rigo che Marco Marcovich erano essi stessi debitori del Capellari nel suo elenco dei crediti e livelli. Il contenzioso è abbastanza complicato a causa dei molti crediti detenuti dal Capellari e dalla grossa portata del lascito testamentario anche in denaro liquido[111]. I commissari erano necessari a causa del rifiuto del notaio Giovanni Antonio Valeri di essere l'esecutore del lascito. La stessa cosa fece il figlio pupillo di Michele il notaio Matteo Capellari. Gli altri eredi erano la vedova *donna* Maria e gli altri due figli Osvaldo e Cristofolo. Sulla

[107] Vedi R. CIGUI, *op. cit*.
[108] Osvaldo Antonio era o il fratello o un parente stretto dell'omonimo Osvaldo trasferitosi a Verteneglio.
[109] A. PUSCHIASIS, "La popolazione di Rigolato", *cit*.
[110] Pietro STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* Trieste, 1829, p. 496.
[111] "...segue la nota del soldo ritrovato...ducati 177, soldoni imperiali 86:17, soldoni veneti 47, ducati d'argento veneti 535, talleri 42...".

portata di questo fatto e sul potere economico e sociale del Capellari la dice tutta il fatto che alcuni dei documenti sono stati stipulati nella casa dei Rigo a Verteneglio, dove viene coinvolto il loro parente il conte Marcovich di Petrovia e il *domino* Stefano Radoicovich della villa di Torre sempre del territorio di Cittanova del quale Verteneglio faceva parte. Aurelio Rigo e Stefano Radoicovich dovevano all’erede Matteo Capellari 825 ducati. Il patrimonio venne stimato con accuratezza da tutta una serie di professionisti stimatori prevalentemente carnici o friulani del territorio anch’essi. Da questo testamento emergono chiaramente le caratteristiche delle attività dei carnici in Istria; la tessitura, il commercio, l’investimento nei beni fondiari e il piccolo e medio prestito ad usura.

Nella villa di Pesariis dalla quale proveniva l’attività dei Capellari che insieme alla famiglia Solari era dedita alla costruzione di orologi. Arte che era nata da una fucina di fabbro ferraio e più tardi si svilupperà in una vera e propria azienda di orologi della famiglia Solari. A Visignano nel 1780 Giobatta Capellari e Mattia Machin costruiscono l’orologio posto sul campanile del borgo. Nello stesso anno il professore Antonio Capellari *della Cargna* ricevette l’incarico di sostituire il vecchio orologio del campanile di Cittanova con uno nuovo “per ducati 130 da lire 6 con l’obbligo di porlo in opera”[112]. In Carnia nel 1774 avevano consegnato un orologio a Giacomo Micoli per la sua casa di Muina mentre nel 1789 avevano costruito l’orologio sulla torre comunale di Cherso e a Pirano nel 1802[113]. La loro attività si svolgeva in gran parte in Istria e in Dalmazia, un mercato per il quale non dovevano pagare dazi aggiuntivi.

A Buie, Momiano e Tribano c’erano numerosissimi artigiani di origine carnica a partire dall’inizio del XVII secolo. Tra queste tre località giravano nei loro affari le stesse famiglie come i Gottardis, Orlando, Valle, Candotti, De Colle, Danielis, Dell’osto, Fedel, Vidonis, Scaramella, Marin, Zanier, Ermanis o i Piccoli. La loro presenza era molto più cospicua che sulla costa dove nelle cittadine come Umago e Cittanova il patriziato locale e le autorità ecclesiastiche locali svolgevano un ruolo economico e sociale di predominanza tale che l’innesto dei carnici non aveva molte prospettive. Inoltre le località in questione e i loro territori non erano densamente abitati fatto che limitava i commerci e l’artigianato. C’era una latente mancanza di abitanti e vari tentativi di attrarne di nuovi era in un contesto nel quale i carnici non potevano emergere. Per quanto riguarda la filiera del tessile i tessuti grezzi e costosi, come lo confermano le fonti, prodotti dai *tessers* carnici non avevano mercato la dove non era d’uso vestirsi in questa maniera. I piccoli centri dell’interno con un grande circondario rurale erano le zone ideali dove i carnici potevano svolgere le loro attività. Da un inventa-

[112] J. JELINČIĆ, *op. cit*.
[113] Bruno MACHIN, *Breve storia degli antichi orologiai pesarini 1692-1998*, Udine, 2012.

rio di bottega da tessitore e del *negotio* di Verteneglio del 1789 si evince il bacino d'utenza della stessa che andava per una parte dei suoi *trafici e manegi* fino a Cittanova, Daila, Umago e Matterada[114].

Nelle anagrafi di Buie dal 1603 al 1797 sono 72 i nominativi di immigrati dalla Carnia e dal Friuli con l'indicazione della loro origine. Dal XVI secolo al 1945 i carnici documentati a Buie (con o senza indicazione di provenienza nei documenti) e nel suo territorio in questo periodo erano i seguenti; Agarinis, Cleva, Fedel, Misdaris, Candussio, Cimador, Colinas[115], Gracco[116], Bisdaris, Giaconis, Misdaris, Machin, Marin, Muraro, Caligaro, Candido, Capeler, Civitan, Calligaro, Cecconi, Corva, Cossetto, Brovedan, Crosilla, Cucchiaro, D'Agaro, Danielis, Danelon, Damiani, De Colle, De Giusti, Del Fabbro, Fabro, Fabris, Deluca, Diana, Ermanis, Fortuna, Gallo, Gonan, Gottardis, Loi o Loj, Lunardis, Palazzo, Piccoli, Picot, Piazza, Pittino, Pellegrini, Rainis, Rossi, Rovis, Rinaldis, Rupil, Sartor, Selaro, Scaramella, Simonetto, Spingar[117], Steffanut, Stefani, Tessarolo, Tavosco, Toscan, Usiaca, Valle, Valentinis, Vidonis, Zanier, Zanus e Zuliani. Alcuni di questi cognomi sono presenze temporanee mentre altri si sono fermati *loco et foco*. Ad esempio i discendenti del calzolaio Pietro Loj di Muina documentati a Buie dal 1678, un secolo dopo nel 1787 nel censimento sottoscritto dall'arciprete don Francesco Loj erano una delle famiglie più numerose della città con 13 membri[118]. Erano possidenti nonché artigiani e commercianti, proprietari di numerose case, di un edificio economico e di un caseggiato per conciare il pellame. A livello numerico Buie è una delle località più interessate dai flussi migratori dalla Carnia e dal Friuli. Nello *Status animarum* del 1866 su 501 abitanti del borgo quelli di origine carnica erano 48, quasi il 10 %, relativamente poco in confronto ai secoli precedenti. La loro presenza importante e duratura nel tempo è testimoniata anche dalla toponomastica del borgo e della campagna circostante[119]. L'immigrazione dal Friuli era altrettanto rappresentata; nel 1945 soltanto le famiglie con il cognome Furlan erano 19[120]. I mistri cargnelli erano molto mobili nei loro spostamenti e dopo un periodo passato in un villaggio facilmente si spostavano in qualche località più adatta ai loro affari. Molto spesso si possono seguire le tracce dei loro spostamenti.

[114] HR DAPA, *Cittanova, Notaio Pietro Antonio Valleri,* 1789.

[115] A. DE COLLE, *op. cit*., p. 182-200: "1650 Pietro Culinas muratore e Mattio Colinassio cargnello, 1779 Piero Brovedan qam Leonardo cargnello, anche a Torre e Vabriga, 1796 Zorzi Fortuna da Tramonti, 1681 Daniel De Colle, 1708 mistro Anzolo De Rossi cargnello, 1683 mistro Mattio Cusset hora abitante in Grisignana, 1611, Zuanne De Cleva".

[116] A. PUSCHIASIS, "La popolazione di Rigolato", *cit*. Gracco è uno tra i cognomi più frequenti a Rigolato.

[117] Caratteristico del villaggio di Voltois.

[118] Lucia MORATTO UGUSSI, *Buie d'Istria, famiglie e contrade*, Rovigno, 2014 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 40).

[119] Balidor dei Agarinis, Corte del Loj, Stanzia Loj, Cleva e altri.

[120] Tutti i dati sono stati presi dal libro di L. MORATTO UGUSSI, *op. cit*.

A Torre di Parenzo[121] vivevano nella prima metà dell'Ottocento come possessori di immobili Tommaso e Giovanni Berton, Giorgio Cramar, Daniele Decaneva di Biaggio, Biaggio Decaneva di Osvaldo, Fidelis Fidele, il calzolaio Cristoforo Macchin, i sarti Giobatta Rodella di Antonio e suo fratello Matteo Rodella[122] e Giobatta Sandri. I Decaneva oriundi di Liariis erano presenti nella vicina Villanova di Parenzo dove nel 1731 era residente il *nodaro* Zuanne De Caneva mentre suo figlio Osvaldo Decaneva era notaio a Torre nel 1786[123]. Il nipote di Osvaldo don Osvaldo Decaneva nato a Liariis nel 1823 aveva trascorso molto tempo a causa di un infortunio nella casa dei Lupieri a Luint e con Giobatta Lupieri intratteneva fitti contatti epistolari. "Io ho tanta stima in quel vecchio venerabile dei nostri monti, che le sue parole si ritengono altrettanti oracoli [...] è l'uomo insomma che figura bene nella presente società come figurava nella passata"[124], in questo modo don Osvaldo si riferiva alla figura del dottor Lupieri a dimostrazione della forte identità di appartenenza e dei loro rapporti reciproci che mantenevano i carnici pur essendo legati all'Istria da varie generazioni[125]. Questa famiglia come tante altre si spostava dall'Istria alla Carnia mantenendo la doppia residenza.

Nel vicino villaggio di Vabriga nel 1820 viveva Giuseppe Vidali di Giuseppe, possedevano il più grande caseggiato nel centro del villaggio e si presentavano come i possidenti più facoltosi della piccola comunità rurale. Il padre Giuseppe nel 1758 era un notaio come si evince dal fondo notarile di Parenzo presso l'Archivio di Pisino. I Vidali erano originari di Rigolato come la famiglia dallo stesso cognome di Verteneglio. Nel 1692 ser Leonardo qm. Josepho Vidale detto d'Antonijs della suddetta villa di Rigolato", fa redigere un contratto matrimoniale con "donna Pascha figliola del qm. Antonio di Benedetti abitante in Abriga nell'Istria". La moglie era una carnica di Visignano dove sono documentati i Benedetti proprio in questo periodo, nella seconda metà del XVII secolo. Leonardo Vidale ancora nel 1701 risulta residente nel territorio di Torre e Abrega, presso Parenzo, quando "Candido qm. Reverendo pre' Giovanni Benvenuta di Ludaria ..... ha costituito suo procuratore Leonardo Vidale hora abitante in Torre ...... a dover comparire havanti la Magnifica Giustizia e Contado di Mumiano, nelle parti dell'Istria"[126]. Vidale *sive de Antonijs* era la variante del cognome che usavano per differenziare i vari rami delle numerose famiglie che c'erano nella zona di

[121] Per un lungo periodo di tempo Torre era integrata nel Comune di Cittanova.
[122] All'inizio del Novecento c'erano persone con questo cognome in altre 11 località istriane. Gianandrea DE GRAVISI, "Cognomi italiani tra gli Slavi della campagna istriana", *Pagine istriane*, Capodistria, 1907.
[123] A. DE COLLE, *op. cit.,* p. 188.
[124] Giovanni BATTISTA LUPIERI, *op. cit.,* p. 7.
[125] Nel corso dell'Ottocento in paese si erano trasferiti le famiglie Palma e Topani.
[126] Adelchi PUSCHIASIS, "Guadagnarsi il viver con varie sorti di mercanzia", in *L'emigrazione da Rigolato attraverso i libri parrocchiali (XVII-XIX secolo),* 2008, p. 68.

Rigolato in quel periodo. Era una zona di materialisti, *cramars* che commerciavano spesso con spezie e medicinali ed infatti era il caso dei due fratelli Vidali, figli del notaio Giuseppe; Giovanni Antonio di Giuseppe era speziale e come suo domicilio viene indicata Venezia dove evidentemente aveva interessi e commerci. Leonardo di Giuseppe Vidali, anch'egli speziale, nella principale via cittadina di Parenzo, nella Decumana, era proprietario di un palazzo con cisterna dove aveva la bottega di speziere. Nell'Ottocento a Parenzo i suoi discendenti gestivano la farmacia "Vidali". Nella vicina Villanova di Parenzo sempre nello stesso periodo c'erano i possidenti Antonio Vidali di Nicolò e Francesco Vidali di Osvaldo. In questa villa fondata nel Cinquecento da genti morlacche provenienti dalla Dalmazia, 100 famiglie e 700 individui, viveva una folta comunità di artigiani e possidenti carnici raggruppati con le loro case e botteghe uno vicino all'altro come in una specie di piccola zona artigianale. Il centro del territorio, Villanova appunto, contava circa una trentina di case e circa metà di queste erano di proprietà dei mistri Cargnelli. Gerolamo Terziolo di Giobatta era fabbro ferraio, c'erano poi Giobatta Misdaris, Giobatta Fedel, Giacomo Dell'Oste, Santo De Valentinis, Giobatta Triscoli e il grande possidente Giobatta Dell'Oste[127] che nel vicino comune di Visignano insieme alla figlia Catterina possedeva 80 ettari di terreni agricoli. Il borgo di Visignano e tutto il suo largo territorio sono stati interessati dai flussi migratori dal Friuli e dalla Carnia per tutta l'età moderna. Possiamo affermare che la vita di questa comunità era stata contrassegnata dalla presenza di questo elemento e nelle anagrafi e in altre fonti si può riscontrare la loro presenza stagionale, temporanea e fissa. Nei villaggi più grandi del territorio come Mondellebotte, San Vitale e Cerrion la loro presenza era altrettanto importante. Secondo le Anagrafi venete del 1766[128] a Visignano c'erano sei telari da tela mentre a San Vitale ben 14 telari, mentre a Villanova 10, per la maggior parte erano di proprietà di artigiani carnici. Dunque sarti e tessitori ma anche tanti muratori e agricoltori tra i carnici di questo territorio. Nella vicina Santa Domenica la varie famiglie dei Cossetto erano sicuramente le più influenti nel possesso agrario. I Cossetto, come tessitori, sono originari di Valpiceto nella zona di Rigolato e sono presenti in varie località dell'Istria (Gimino, Visignano, Grisignana e più tardi Buie) dall'inizio del Seicento[129]. In questa località del parentino c'erano i calzolai Lazzaro Damiani e Martino Giaconis, mentre erano agricoltori Gregorio Gasparini e Pietro Galante. A Castellier di Visinada Giobatta Del Missier[130] faceva il sarto e suo fratello Francesco era possidente. I fratelli Del Missier[131]

[127] I Dell'Osto a Visignano sono documentati dal 1616.
[128] R. STAREC, *op. cit*.
[129] Vedi A. PUSCHIASIS, *op. cit*.
[130] Antonio DE COLLE, *op. cit*. Viene indicato nel 1782 mistro Francesco Del Missier dalla Villa di Mione in Cargna padrino ad un battesimo a Visignano.
[131] Il *messier* in friulano indica il suocero.

nel 1823 avevano venduto le loro proprietà a Mione, case comprese, a Giobatta Micoli Toscano[132]. I Micoli Toscano come la famiglia più facoltosa del Canale di Gorto si presentavano molto spesso come acquirenti di beni di carnici che decidevano di stabilirsi *loco et foco*, in modo definitivo, in Istria. A Castellier vivevano anche i fratelli Riosa, Vincenzo e Matteo che erano agricoltori cosi come era dello stesso mestiere Antonio Trampus.

A Parenzo all’inizio dell’Ottocento c’era una situazione diversa da quella dell’entroterra; i carnici si trovavano agli estremi opposti della scala sociale. Da medici, chirurghi e speziali ad agricoltori e pescatori[133]. Gli speziali Leonardo Vidali e Andrea Zuliani, il chirurgo Gerolamo Candussio, il medico e possidente Giobatta Zotti, il sarcerdote Nicolò Travan, i calzolai Domenico Della Marina e Giovanni Piccoli, il sarto Giobatta Orsetti, i pescatori Pasquale, Giuseppe, Pietro e Antonio Riosa. Faceva il parrucchiere Teodosio Piccoli mentre Lodovico era possidente cosi come Gaspero Gallo e Giobatta Derossi. Infine erano agricoltori Domenico Pinzano, Giovanni Snaider e Giovanni Segalla. A San Lorenzo del Pasenatico c’erano nel 1820 il sarto Giacomo Candriella di Lorenzo, il tessitore Giobatta Dell’Oste, il muratore Domenico Del Zecco e la contadina Maria Tomat.

In quel territorio che fino al 1797 era l’Istria arciducale o Contea di Pisino la presenza di questi artigiani e mercanti carnici e friulani era marcata allo stesso modo dell’Istria veneta e in realtà non c’erano grandi differenze nel loro tipo di insediamento. Ogni centro un po’ più importante era abitato da queste maestranze, ad Antignana Giovanni Bottegaro e consorti, Catterina Benedetti, Giovanni e Antonio Depiera, Giovanni Florianis, Marino Valle e Giovanni Nadalutti. A Corridico, che era un importante centro per la tessitura, i Vernier e i Fabris, a villa Treviso; Giuseppe Bonanno, Pietro Spilotti, Giuseppe Agostinis e Giacomo Zanier. A Vermo c’erano i tessitori Gortan e a Pisino e Pisin Vecchio; Matteo Di Qual, Floreano Cuchiaro, Antonio Segher, Giacomo Sartori, Maria Gortan, Francesco Facchin, Solari Sebastiano e Filippo, Martino Pascoli, Giovanni Calligarich e Antonio De Lorenzi. Nel 1829 erano tra gli associati per la pubblicazione della *Biografia degli uomini distinti dell’Istria* del canonico Pietro Stancovich Simone Dequal come ispettore per le scuole elementari e consigliere consistoriale e il farmacista Giovanni Gallo[134]. Nei dintorni di Pisino sulla strada statale verso Gimino nel villaggio di Sberlini i Kalac erano i discendenti di immigrati car-

[132] A. BURGOS, *op. cit.*, p. 245. I fratelli Del Missier vendono a Giovan Battista Micoli Toscano parte di due case a Mione, terra arativa in Launal, campi in Gleria di sotto e Gleria di sopra, vari prati (Chiampol in Valinia, prato dai Staj in Prencis, Chièbia, Puscarona, piè dei Prati, “la quarta parte dell’erba di Monte sopra Lavinai, la quarta parte della Comugna di Pleas, la quarta parte dell’arativo Verzei”).
[133] Più tardi nel corso dell’Ottocento avrà un ruolo importantissimo nella storia della città la famiglia Danelon.
[134] P. STANCOVICH, *op. cit.*, p. 495.

nici dediti alla tessitura. Nel vicino borgo di Lindaro c’erano Giuseppe Picot, Giovanni Pascoli, Matteo, Antonio e Francesco Gortan, Giovanni Rodella, Francesco e Giovanni Stefanutti, Giovanni e Andrea Fabris e Leonardo e Giobatta Flora. A Gallignana le seguenti famiglie; Gortan, De Franceschi, Festa, Picot, Baldè mentre a Pedena i Rovis e i Comisso. Anche nei villaggi più piccoli come la località di Grobenico dei Carnelli in Valdarsa e nella vicina frazione di Carnelli c’erano i discendenti dei Crosilla che vengono annotati come Cruxila e anche come Gliubicich Cruxila, evidentemente come dote nuziale. La presenza dei Crosilla in questa parte orientale dell’Istria centrale era risalente all’inizio del Seicento in varie località come Passo, Bogliuno, Briani e Carnizza. A Moncalvo di Pisino nel 1820 erano presenti 6 *fuochi* dei possidenti De Franceschi; Maria, Giuseppe, Giobatta (di Gallignana), Leonardo e Antonio. Erano la famiglia più influente dell’area in questione che comprendeva una decina di villaggi abitati compattamente da contadini croati. Il loro trasferimento da Agrons, dove avevano alcuni diritti feudali legati al ruolo di gismani, in Istria risale al XVII secolo[135]. Nel paese c’erano ancora i consorti Pascoli; Giovanni *vulgo Smokvich*, Martino e Giovanni *vulgo Poglianaz* residenti anche a Pisin Vecchio. Inoltre ad infoltire la colonia carnica c’erano ancora Francesco Palman e Antonio Marion. Nel vicino villaggio di Passo c’era Francesco Picot e a Bogliuno Lorenzo Fedel, Antonio Crosilla, Giovanni Feranda, Marino Gonan e Furlanich Giorgio e Gregorio.

A San Pietro in Selve, un monastero-feudo dei frati paolini, vivevano i Giorgis di Mione. Siccome l’abitato è un insieme di frazioni sparse distanti tra loro in una di queste denominata Kargnelichi o Poli Giorgichi (letteralmente tradotto Dai Giorgis)[136] viveva nel 1820 la famiglia di Antonio e Giuseppe Giorgis. C’erano ancora un omonimo Antonio Giorgis nella villa Stampolichi e il possidente Giovan Battistaa Giorgis nella villa Kravarich. I Giorgis sono menzionati molto spesso negli atti di compravendita nell’archivio dei Micoli Toscano a Mione. Dopo che l’abbazia di San Pietro era passata di mano ai Montecuccoli di Modena, proprietari del castello di Pisino, i Giorgis avevano acquistato l’edificio dell’ex convento nel corso dell’Ottocento ed hanno mantenuto la proprietà fino alla metà del Novecento. Erano imparentati con i Rovis della vicina Gimino e mantenevano strategie matrimoniali tipiche dei carnici più facoltosi dell’Istria[137]. Il potere economico raggiunto era confermato dall’importante acquisto dell’edificio del-

[135] Vedi Miroslav BERTOŠA, *Etos i etnos zavičaja* [L’*etos* e l’*etnos* del paese natio], Pola-Fiume, 1985. I De Franceschi di Moncalvo erano originari di Agrons e i loro consanguinei abitavano nelle villa di Mione. Non sono da confondere con i numerosi De Franceschi carnici presenti in Istria in altre località o con i De Franceschi di Umago che hanno un’origine completamente diversa.

[136] In questo caso è sicuramente indicativo l’aspetto linguistico e semantico del modo con il quale venivano identificati in un’area compattamente croata.

[137] Giovanna Giorgis era sposata con il *cittadino* Francesco Rovis. Regina Lupieri vedova di Giacomo Rovis in seconde nozze nel 1856 aveva sposato Luigi Giorgis. Archivio di Stato di Udine, *Stato civile Comeglians 1900*; nel 1900

l'ex convento paolino[138]. Per fare un acquisto di questa portata Giuseppe di Giovan Battista Giorgis aveva venduto ai Micoli Toscano quasi tutte le sue proprietà a Mione. I Giorgis erano gli unici carnici presenti in questo territorio insieme alla famiglia Job[139]; Martino, Giuseppe e Gregorio della frazione di Verhovine situata ai margini del paese verso Canfanaro. Il villaggio di Verhovine più tardi aveva cambiato il toponimo in Jopi[140] che mantiene ancora oggi anche se le famiglie con questa variante del cognome si sono estinte e continua ad esistere la variante modificata in Jop[141]. Alcune presenze temporanee come quella di Giovan Battista Pol di Mione sono documentate nel notarile. Il Pol insieme a Giovan Battista Giorgis, ambedue residenti a San Pietro in Selve, si era recato nella cancelleria del Castello di Sanvincenti insieme al padre e al figlio Valentin Lupieri per stilare un mandato di procura grazie al quale Giobatta Giorgis poteva rappresentare gli interessi di tutti i Consorti di Mione in un contenzioso con la popolazione locale. Il mandato del Giorgis era "per sostener e difender le di lui azioni e le ragioni" contro gli abitanti della villa di San Pietro in Selve. Nello stesso periodo nei documenti del Castello di Sanvincenti viene menzionato un altro artigiano di San Pietro in Selve, M.ro Giovanni Battista de Franceschi di Francesco. Sicuramente c'erano molti altri carnici che non risultano tra i possidenti nel primo catasto stilato in Istria dal governo asburgico. Anche nell'Istria meridionale ogni borgo e villaggio più grande aveva la propria colonia di artigiani carnici che come sappiamo dalle fonti di inizio Ottocento erano prevalentemente *foresti* ovvero molti di loro erano stagionali. A Canfanaro erano concentrati attorno alla chiesetta di S. Valentino dove vivevano nelle loro case; Theresa vedova di Carlo Lois[142], Anna Maria Del Fabbro, Matteo Valle e Giovanni Lavisatti[143]. In altre

uno dei discendenti di Giuseppe, Antonio si era sposato a Comeglians.

[138] A. BURGOS, *op. cit.,* p. 244. Dall'elenco dei contratti dell'Archivio Micoli Toscano si vedono le numerose vendite dei Giorgis; 1803 – Giovan Battista Giorgis vende a Giovanni M. T. un prato in Raviestis, 1808 - Antonio q. Giovan Battista Giorgis vende a Giovanni M. T. un prato in Raviestis, 1819 – Giovan Battista Giorgis vende a Francesco e a Giovanni q. Giovanni Micoli Toscano un fienile con stalla, 1829 - Giuseppe q. Giovan Battista Giorgis vende a Francesco e Giovanni q. Giovanni M. T. una grossa proprietà consistente in una casa e annessi a Mione, vari campi (Lùnas, sotto la chiesa, Tràment, Frassenèt), prati di campagna (Fusiès, Rive Plans, Bèncul, Soraplin), prati di montagna (Sorastaipe, Piussària, Gièbia, Orala).

[139] Variante di *Jop* "Giobbe" o forma contratta di *Jacob(o)* variante di "Giacomo". Cognome tipico di Dieç nel comune di Tolmezzo (Illegio di Tolmezzo). Abbastanza frequente a Ospedaletto di Gemona (18 famiglie nel 1929); si trova pure a Cervignano, Tarcento, Udine, Magnano, Reana.

[140] Il cognome era mutato da Job in Jop. La Biblioteca civica di Udine è intitolata a Vincenzo Joppi.

[141] Nella villa vivevano ancora le famiglie Tervisan, Sauron e Carpcich.

[142] A. BURGOS*, op. cit.,* p. 163: "[...] è interessante notare come nei paesi carnici sia valsa per molto tempo la consuetudine, che va ormai scomparendo, di chiamare abitualmente le persone non tanto con i loro nomi e cognomi anagrafici, bensì col primo nome, o un suo diminutivo, seguito dall'indicazione di un vecchio di casa, o, più frequentemente, da un soprannome o altro appellativo di cui talvolta si è perso il significato originario. Ecco alcuni esempi riferiti a Mione: Adriano da Toi, Anuta dal Prédi, Berto da Burèla, Catina da Feranda, Catina di Zâri, Checo da Gnacùta, Checo da Piròna, Dorina di Loi".

[143] Il cognome era documentato anche come Loy e Lois. Nel limitrofo comune di Sanvincenti avevano dato il nome

parti del villaggio c’erano Bortolo Rovis, Giuseppe Cleva e la famiglia Bearz. Nel corso dell’Ottocento a Canfanaro c’erano ancora i Revelante, i Del Treppo e i Riosa. Nella vicina Villa di Rovigno erano residenti nella prima metà dell’Novecento le famiglie Misdariis, Carlevariis, Fabris, Naiaretto, Lovisati, Revelante, Cescutti, Fornasari e Crosilla. Anche i villaggi più piccoli erano interessati da questi flussi migratori di lunga durata, magari con la presenza di un unico nucleo famigliare ramificato come nel caso del villaggio di Roveria (Juršići) con la famiglia Cantarutti. A Marzana come centro un pò più consistente c’erano i Gortan, Deprato, Batel, Corva, Gonan, Galante, Zuliani e i Marotti. Nel territorio di Barbana sparsi tra le varie contrade c’erano gli Agostinis, Cleva, Defranceschi, Valle, Fornasar, Zuliani, Bordon e Ventin. Una grossa colonia di carnici si trovava a Dignano dove veniva anche festeggiata la “festa dei cargnei“. Gli artigiani e i commercianti carnici si sono distinti nel tessutto sociale della cittadina della Bassa Istria lasciando una forte traccia nell’identità stessa della popolazione dignanese. Dei numerosi nuclei famigliari presenti fino al XX secolo i più importanti erano i Del Zotto, Gortan, Cecconi, Lupieri, Sottocorona, Cleva, Giacometti, Alessio, Pinzan, Decaneva, Valle e Verla[144].

Nel 1824 il borgo di Sanvincenti veniva descritto in questo modo: “gli abitanti di San Vincenti sono tutti Forastieri da Rovigno, da Barbana, dal Friuli, dalla Carnia specialmente vennero ad abitare queste terre. È noto abbastanza quanto siano laboriosi, economi, industriosi, destri ed accorti li Carnielli [...] Qui si trovano Sarti, Calzolaj, Tessitori, un Fallegname, un Muratore ma questi artefici sono tutti stranieri“. La scarsa propensione ai vari mestieri artigianali dei locali era vista come la causa dell’arretratezza economica della provincia[145]. Le competenze e il *know how* nonchè la disponibilità di addattamento erano state individuate come le carrateristiche del successo dell’innesto dei montanari carnici nel contesto istriano: “questa qualità impiegata in mezzo alla ignoranza e all’inerzia degli Istriani Schiavoni mettamorfosarono il Fabbro, il Sarte, il Calzolajo, il Tessitore, in altrettanto agiati Possidenti di più o meno estese proprietà e questa metamorfosi continua a verificarsi ogni giorno”[146]. I Cargnelli diventarono possidenti a causa dell’insolvenza degli Istriani ovvero dei loro clienti o committenti, non essendo in grado di pagare il lavoro del muratore o i vestiti commissionati ad un sarto si pagava con il passaggio di proprietà di qualche fondo agricolo. La stessa cosa poteva succedere per la mancata restituzione di un prestito. In questo periodo svolgeva il ruolo importante di podestà del luogo Valentino Lupieri di Giobatta. Era stato eletto nel 1821 dalla vicinia composta da seicento capifamiglia.

al toponimo Stanzia Lois o Stanzia del Loy usato fino al 1945.

144 G. DE GRAVISI, *Scritti editi*, cit., p. 445-470.

145 HR DAPA, *Catasto franceschino Comune di S.Vincenti,* Statistica politico-economica.

146 IBIDEM.

A proposito il Lupieri aveva scritto in una delle sue lettere al fratello Giobatta: “tutti li votanti erano capi di famiglia: molti non mi conoscevano, e presente me nominavo quello di Carnia, Lupieri. Una votazione così generosa ed unanime non è mai più stata nell’Istria“[147].

Dalla *Numerazione delle abitazioni dei sudditi del Castello di S.Vincenti* del 1820[148] si evince che il 40 % delle case era di proprietà dei carnici. Alcuni di questi erano stagionali mentre la maggioranza invece stava *cum loco et foco*[149]. L’arrivo continuo di nuovi abitanti nel periodo dal XVI al XIX secolo era una costante del flusso migratorio dalla Carnia[150] verso questa contrada istriana. Anche durante l’Ottocento questo fenomeno era continuato come ad esempio nel caso dei fratelli Alessio, di Giorgio Galante procuratore di Giobatta Lupieri, il bandaio Giuseppe Cioli (1837), Maria Loy moglie del muratore Matteo Zarattino, Santa Gonan moglie di Andrea Manzin coloni della Stanzia Grimani, il contadino Giacomo Marcolin, i coniugi Valentino De Franceschi di Claudinico e Margherita D’Agaro di Pesariis (1821), il *signor* Giovanni Prencis, Giovanna Beorchia moglie del sarto Giovanni Vernier (1835), le famiglie Monti, Marini, Gortan, De Caneva, Timeus, Comin, Verzin, Sandri, Bortolini e Della Pietra[151]. Alcuni carnici come gli Scaramella e i Zulian si sono assimilati nel contado a maggioranza croata.

Questo gruppo sociale distinto si era dimostrato come molto dinamico e lo dimostrano i vari atti notarili che documentano le più svariate attività economiche e sociali improntate sul denominatore comune dell’appartenenza regionale e sull’accumulo di ricchezza. Nello Status animorum del 1734 *M.ro Giacomo Carlevariis tessaro*, insieme al suo aiutante Antonio Gortan viveva in affitto nel magazzino vicino alla piazza del paese di proprietà di Giobatta Fiorencis *cargnello*. Nel 1799 il muratore M.ro Giobatta Misdaris residente a Sanvincenti per un lungo periodo, vecchio e senza figli, aveva designato un suo compaesano di Liariis Giacomo Misdaris come suo figlio adottivo. Giacomo si era obbligato di trasferirsi in Istria con la moglie oriunda della Carnia anch’essa e di starvi “cum loco et foco e di obbedirlo e rispettarlo” e di prendersi

[147] APL, *Lettere di Valentino Lupieri*.

[148] AST, *Catasto franceschino, Comune di S.Vincenti,* Protocollo particelle edifici.

[149] Dei 73 edifici gli ultimi 5 per numerazione erano le stanzie situate poco fuori il borgo. Nel 1820 alcune non erano più proprietà dei carnici come la Stanzia Spinotti o la Stanzia De Franceschi. Siccome il territorio di Sanvincenti è diviso in quattro comuni censuari la Stanzia Lupieri invece si trovava nel Comune di Boccordi al numero 1 degli edifici, fisicamente in continuazione al Comune censuario di Sanvincenti a ridosso della strada tra Sanvincenti e Canfanaro. Dopo il 1827 la stanzia era stata abbandonata e la casa colonica non si è conservata fino ad oggi.

[150] Nel notarile custodito presso HR DAPA sono diversi i nomi di artigiani e mercanti carnici presenti come testimoni solo nell’anno 1814; M.ro Valentino De Leonardi, Pietro Degan, M.ro Giuseppe Gonan, Pietro Misdaris, Giacomo Damian, Osvaldo Statua, M.ro Stefano Loi, Daniel Timeus, Zuanne e Stefano Cucchiaro.

[151] HR DAPA, *Sanvincenti, Liber baptizatorum*, 1815-1830; *Cadastre national de l’Istrie*, Sušak, 1946, p. 133.

cura dell'anziano muratore. Quasi tutti i contatti sociali più importanti erano imperniati sui legami stretti in patria. I carnici prestavano denaro ad usura ai sudditi del Castello ma anche tra di loro avevano rapporti di questo tipo come nel caso del livellante M.ro Sebastian Rupil e dei livellari Giacomo Vernier e Francesco Fabris, i testimoni erano Sebastiano Agostinis e Pellagio Corva. La cifra prestata al tasso del 6 % era abbastanza alta, 4200 lire più altre 1900, e come pegno erano stati ipotecati i beni dei contraenti sia in Istria, "una casa, caneva, bottega, arti de tesser e una casetta", nonché alcuni terreni in Carnia nella villa di Entrampo da dove era originario il Fabris. In sostanza si trattava della cessione di un'attività da tessitore compresi i beni immobili. Per Francesco Fabris aveva garantito il padre mandando una lettera al notaio Alvise Davia mentre per il Vernier i suoi fratelli di Sanvincenti. Se il Fabris era originario del villaggio di Entrampo i Vernier erano residenti a Sanvincenti da molto tempo, infatti sono documentati anche nello *Status animarum* del 1734. Nei contratti matrimoniali la strategia era la stessa, lo stesso status economico e l'appartenenza regionale.

Lo studio dell'emigrazione dalla montagna friulana verso le contrade istriane come *case study* offre spunti e sfaccettature completamente nuove e inedite per lo studio della storia della composizione etnica, nazionale e sociale della penisola istriana. L'artigianato e il commercio dei migranti Cargnelli era diventato un vettore di comunicazione culturale a più livelli; nella sua dimensione linguistica, economica e sociale. Questo apporto, molto più cospicuo e importante di quanto si era creduto fino ad ora nella storiografia, sia italiana che quella croata, ha contribuito in maniera decisiva al patrimonio di diversità che caratterizza la società istriana per gran parte della sua storia. Una corretta lettura ed interpretazione delle fonti dirette, in primo luogo il notarile e i libri parrocchiali, insieme alla storiografia prodotta in Friuli, potranno aiutarci a svelare le lacune riguardanti questi temi. La società istriana, composita e diversificata, era stata influenzata e plasmata anche dal contributo dato dai migranti provenienti dalle montagne della non molto lontana Carnia.

APPENDICE

Anagrafe del Comune di Mione
Emigrati in Istria

Mione

Prencis Giacomo di Pietro e di Prencis Erman Maddalena, Chiassano nato il 3 maggio 1874, sarto. Staccato nell’Istria.
De Franceschi Matteo di Antonio e Maria, “Gracutta”, nato il 10 agosto 1756, calzolaio. Morto da qualche anno nell’Istria.
Pol Matteo di Giuseppe e Cristina, “Farranda”, nato 10 gennaio 1800. Morto al 23 Dicembre 1833 in Dalmazia.
Zanier Gio Batta di Pietro e Maria De Franceschi, “Zuel” nato il 20 febbraio 1790, tessitore. E’ stabilito a Pinguente in Istria.
Ermanni Valentino di Bernardino e Anna, “Chiandon”, nato il1ö ottobre 1787. Domicilia a Pinguente nell’Istria.
Gottardis Nicolò di Vigilio e Orsola, “Legruza”, nato il 21 febbraio 1781, tessitore. Domiciliato nell’Istria.
Gottardis Gio Batta di Vigilio e Orsola, “Legruza”, nato il 21 settembre 1785, tessitore. Domiciliato nell’Istria. Morto.
Gottardis Leonardo di Vigilio e Orsola, “Legruta”, nato l’11 marzo 1793, tessitore. Accasato nell’Istria.
Gottardis Valentino Romualdo di Vigilio e Giacoma, nato il 1¦ maggio 1822. Morto nell’Istria al 8 ottobre 1840.
Gottardis Francesco Luigi di Vigilio e Giacoma, nato l’11 maggio 1819. Nato nell’Istria.
Fasiol Diodato di Pietro e Domenica, “Minca”, nato il 31 maggio 1771, tessitore. Dimorante nell’Istria.
Fasiol Pasqua di Pietro e Domenica, (moglie di Diodato), nata il 15 aprile 1761, villica. Morta li 8 marzo a S. Domenica nell’Istria.
Fasiol Gio Batta di Diodato e Pasqua, “Minca”, nato il 25 settembre 1796, tessitore. Incasato nell’Istria.
Giorgis Cattarina di Antonio e Giovanna, nata il 17 novembre 1798, nata Soravito de Franceschi, qui maritata (con Antonio Giorgis “Florida”). Morta li ... 1828 nell’Istria. (il marito nato il 16 marzo 1789, tessitore, si presuppone fosse anche lui in Istria)

Luint

Lupieri Valentino di Valentino e Micoli Santa, nato il 24 marzo 1778, possidente. Morto a S. Vincenti in Istria, dove risiedeva, il 25 marzo 1848.
Lupieri Mattio, di Valentino e Santa Micoli, nato il ....., possidente. Morto a S. Vincenti il 26 dicembre 1821.
Lupieri Regina di Mattio e Rovis Giacoma, nata il 28 ottobre 1815. Trasportata e maritata nell’Istria.
Della Pietra Anna Maria di Giacoma Della Pietra, “Dama”, nata 2 luglio 1807, villica. Ora nell’Istria.

Colledan Cattarina di Gio Batta e Maddalena (moglie di Colledan Matteo “dal Fari” nato il 7 aprile1783, sarto), nata il 28 luglio 1782, villica. Morta al 29 settembre 1834 nell’Istria.
Crusilla Francesco di Giovanni e Pasqua, “Toscan”, nato l’8 febbraio 1808. Accasato nell’Istria.

Muina
Corva Anna Maria di Pelagio e Orsola..., nata il 25 gennaio 1797. Passata nell’Istria.
Corva Pietro di Pelagio e Orsola ..., nato il 1¦ maggio 1791. Dimorante nell’Istria, ove trovasi accasato.
Corva Giacomo Filippo di Pelagio e Orsola..., nato 30 aprile 1794. Dimorante nell’Istria ove trovasi accasato.
Fabris G. Pietro di Giovanni e Maria..., “da Minia”, nato il 29 maggio 1788, tessitore. Morto nell’Istria.
Spinotti Giovanni di Gio Batta e Anna..., nato il 3 gennaio 1804. Morto nell’Istria.
Spinotti Maria Teresa di Gio Batta e Maria Straulino di Sutrio, nata il 20 luglio 1799. Passò per matrimonio a Grisignana nell’Istria.
Spinotti Maria Giovanna Antonio di Gio Batta e Maria Straulino, nata il 20 aprile 1805. Maritata nel-l’Istria.
GalanteAntonio Matteo di Osvald’Antonio e Apolonia..., nato il17 aprile1814. Accasato stabilmente nell’Istria.
Micoli Pietro di Angelo e Giacoma ..., “d’Agnul”, nato il 18 aprile 1895, sarto. Abita da molti anni nell’Istria.
Gallo Giacomo di Floriano e Santa Vriz di Raveo, “Baut”, nato il 4 marzo 1805, tessitore. Accasato nell’Istria.
Steffani Pietro di Domenico e Sabbata Pauli, “di Mont”, nato l’11 gennaio 1786, tessitore. Accasato nell’Istria.

Agrons
Rovis Matteo di Gio Batta e Lucia..., “Najaret”, nato il 21 settembre 1772, possidente, maritato con Giovanna Straulino di Sutrio. (Stabilito in Istria a Gimino con la famiglia: moglie e tre figli: Antonio 1805, Mattio1808, Lucia 1810 - muore il 17.10.1844 da lettera a V.L.17.10.1844 a GBL)
Rovis Leonardo di Mattio e Maria, nato il 15 Dicembre 1763, agricoltore. Trasportato nel 1841 in Istria.
Vezzil Domenico di Valentino e Maria, “Nanut”, nato il 18 gennaio 1759, zoccolaio. Partiti dal Co-mune in Istria.

Cella
Di Prato Gio Batta Mattia di Giacomo e Anna..., “di Cec”, nato il 24 febbraio 1810. Morto nell’Istria.
Bulfon Pietro di Cristoforo e Dorotea, nato il 13 giugno 1796. Morto nell’Istria il 22 febbario 1840
Felice Giuseppe di Francesco e Cattarina Damiani di Lauco, “scudellar”, nato il 30 settembre 1790, fabbro febbraio. Accasato nell’Istria.
Timeus G. Daniele di Francesci e Maddalena, nato l’8 ottobre 1797, sarto. Morto nell’Istria.

Gortan Gio Batta di Giovanni e Cattarina, "Bassot", nato il 9 marzo 1764, tessitore. Morto nell'Istria.

Entrampo

Larise Antonio Giuseppe di Silvestro e Maria..., "Culoviz", nato il 20 marzo 1792, muratore. Vive nell'Istria da 7 anni, cioè dal 1818 in poi.
Longo Giacomo di Natale e Maddalena, nato il 15 aprile 1792, calzolaio. Trasportato ed accasato in Istria.
Fabbris Nicolò di Nicolò e Maddalena, nato il 2 luglio 1754, villico. Morto abbruciato nell'Istria.
Gortan Gio Batta di Gio Batta e Cattarina ...Accasato nell'Istria. (Con la moglie Gortan Anna e i figli M. Maddalena nata il 10 aprile 1824 e Nicolò nato il 5 luglio 1825). Tutti trasportati nell'Istria, vendendo casa e beni fondi al signor Giacomo Casali di Prato.
Archivio privato Lupieri, Luint.

SAŽETAK: *„STARE CUM LOCO ET FOCO“. EMIGRACIJA IZ KARNIJE PREMA ISTRI* – Stalno ili povremeno prisustvo mnogih Krnjela i Furlana u Istri dokumentirano je od kraja srednjeg vijeka. Glavni razlog te migracije bila je potražnja radne snage i pogotovo obrtnika u djelatnostima u kojima su Krnjeli bili veoma iskusni i vrijedni. Radilo se prije svega o zimskoj migraciji koja je bila ograničena na određeno doba godine. U nekim slučajevima mogla je i postati stalna: *loco et foco* (mjesto i ognjište). Najčešći obrtnici bili su tkalci, jer su karnijski brđani bili veoma spretni u toj vještini. Mjesto njihovog porijekla, odnosno furlanske planine, bilo je područje emigracije, dok je Istra bila jedna od mnogih meta prema kojoj su gravitirali putujući radnici, trgovci i obrtnici iz Karnije. Oni su nalazili smještaj u većim mjestima i selima u unutrašnjosti Istre, a ponekad bi utemeljili i svoja nova naselja. Važno obilježje ove emigracije je to što je uvijek bila individualna i nikad organizirana od strane države ili neke vlasti. Sa sobom su Krnjeli nosili i veze koje su postojale u zemlji porijekla, tako da su novi međusobni odnosi uglavnom kopirali modele i utjecaje iz Karnije. Na taj su način donosili u Istru znanje, obrtnička umijeća, često i novac za investicije i tehnološke inovacije, pridonoseći rastu istarskog gospodarstva. U cjelini, emigracija iz Karnijskih planina bila je siromašna emigracija, ali to nije bio slučaj s tkalcima i takozvanom „alpskom buržoazijom“. Naime, bogatije obitelji iz Val di Gorto posjedovale su nekretnine i u Istri i u Karniji, a smatrale su investiciju u Istri ne samo kao dobar posao već i pitanjem osobnog prestiža. Bili su samodovoljna zajednica koja je prakticirala zatvorene bračne strategije kako bi se zadržala ekonomska i posjedovna moć. Znali su čitati i pisati, voditi jednostavne poslovne račune, a održavali su pismene veze s rodbinom u selima iz kojih su došli. S jezičnog i etničkog gledišta bili su naravno Talijani, iako se u nekim slučajevima dogodio proces akulturacije na područjima s većinskim slovenskim ili hrvatskim pučanstvom. Taj fenomen, što se tiče Krnjela, bio je sličan i još izraženiji u germanskim zemljama, Austriji i Njemačkoj, gdje ih je također emigrirao veliki broj.

POVZETEK: *“STARE CUM LOCO ET FOCO”. IZSELJEVANJE IZ KARNIJE V ISTRO* – V Istri je od konca srednjega veka dokumentirana trajna ali začasna prisotnost številnih Karnijcev in Furlanov. Glavni razlog tega preseljevanja je bilo povpraševanje po delovni sili v obrtništvu; na tem področju so bili Karnijci zelo cenjeni in spretni. Najprej je šlo za terciarno zimsko migracijo, omejeno na eno obdobje v letu. V nekaterih primerih je lahko postala trajna; *loco et foco*. Najbolj razširjena je bila tkalska obrt, v kateri so bili karnijski hribovci zelo izurjeni. Na območju, od koder so prihajali, oziroma v furlanskem gorskem svetu je bilo veliko izseljevanja in južna Istra je bila eno od mnogih ciljev v širokem naboru destinacij, proti katerim so pritiskali krošnjarji, trgovci in obrtniki iz Karnije. Karnijci so se naseljevali v naseljih in večjih vaseh v notranjosti Istre in ponekod ustanovili nove naselbine. Pomembna značilnost tovrstnega preseljevanja je bilo dejstvo, da je šlo za individualni pojav, da ga niso nikoli organizirale državne ali druge oblasti. Karnijce je ves čas spremljala povezanost z domačo zemljo. Skoraj vsi medsebojni stiki na ozemlju Istre so namreč posnemali vzorce in čvrste vezi v Karniji. Na ta način so v Istro prinesli znanje in izkušnje, obrtniške spretnosti, pogosto denar za naložbe in tehnološke inovacije ter tako prispevali h kroženju istrskega gospodarstva. Na splošno je bilo izseljevanje iz karnijskih hribov zaznamovano z revščino, medtem ko v primeru tkalcev in tako imenovane “alpske buržoazije” zagotovo ni bilo tako. Najpremožnejše družine iz Val di Gorto so imele v lasti nepremičnine v Istri in v Karniji in so naložbe v Istri štele ne samo za dober posel, temveč tudi za stvar prestiža. S svojo prisotnostjo v Istri, s pripadajočimi posli in trgovanjem, so si te družine bogastvo pogosto še povečale. Svojo dejavnost so opravljale po načelu dvojnega prebivališča med Istro in Karnijo. Bili so zaprta skupina, znotraj katere so se sklepale zakonske zveze zaradi ohranitve gospodarske in zemljiške moči. Znali so brati in pisati ter narediti preproste trgovske račune, gojili so pisno korespondenco s sorodniki v domačih vaseh. Z jezikovnega in nacionalnega stališča so bili seveda Italijani, čeprav je v nekaterih primerih prišlo do procesa prilagajanja kulturi okolja z večinskim slovenskim ali hrvaškim prebivalstvom. Kar zadeva Karnijce, je bil ta pojav podoben ali pa še bolj poudarjen v nemških deželah, Avstriji in južni Nemčiji, kamor so se množično izseljevali.

PER UNA STORIA DEL COSTUME NELLO STATO VENEZIANO IN ETÀ MODERNA. NOTE A MARGINE

SALVATORE CIRIACONO
Università degli Studi
Padova

CDU 391(497.5Istria/Quarnero/Dalmazia)“15/18”
Sintesi
Gennaio 2017

Riassunto: Il saggio vuole abbandonare la tradizionale ottica veneto-centrica e allargare lo sguardo a quel caleidoscopio di popolazioni e culture che, in Istria e Dalmazia, pur avendo fatto parte del dominio veneziano sono andate a intrecciarsi, sia durante il periodo veneziano, sia e ancor più nel corso del XIX secolo con altri influssi, tradizioni e gusti che provenivano dal mondo ottomano e asburgico. Le vicende politiche e le stesse trasformazioni economiche indotte dalla Rivoluzione industriale avrebbero influenzato in profondità il mondo dell'abbigliamento che sbaglieremmo a considerare statico e tradizionale.

Abstract: The essay wants to abandon the traditional Venetian-centric perspective and broaden our vision to that kaleidoscope of peoples and cultures which in Istria and Dalmatia, although part of the Venetian dominion, both under Venetian rule and even more in the course of the 19th century, intertwined with influences, traditions and tastes from the Habsburg and Ottoman world. Political events and economic changes induced by the Industrial Revolution, would have deeply influenced the world of clothing and it would be wrong to consider it static and traditional.

Parole chiave: Abbigliamento, Dominio veneziano, influssi asburgici e ottomani, Rivoluzione industriale, omologazione dell'abito, memoria storica

Key words: Clothing, Venetian dominion, Habsburg and Ottoman influences, Industrial Revolution, clothing homologation, historical memory

Considerando l'estesa letteratura sull'abito, la moda e la vita sociale in quella città raffinata che è stata Venezia (dal resto dello stato considerata la *Dominante*)[1] vorrei con questo saggio allargare lo sguardo in un'altra direzione, allontanandomi in parte da un'ottica veneto-centrica e tentare di considerare quel caleidoscopio di popolazioni e culture che hanno fatto parte per molti secoli del dominio veneziano o che con esso sono andate ad intrecciarsi. Sottolineato questo proposito, che potrebbe apparire in

[1] Un'interessante messa a punto, con relativa e aggiornata bibliografia, è il saggio di Patricia ALLERSTON, “Clothing and early modern Venetian society”, in *Continuity and Change*, 15 (3), 2000, p. 367-390.

questo momento della ricerca storica sin troppo ambizioso, non resta che invitare la comunità scientifica a contraddire i parziali risultati di questa ricerca in progress e/o colmarne gli inevitabili vuoti sia di carattere cronologico che geografico. Vorrei in effetti considerare quel periodo storico che va dal XVI al XIX secolo, un periodo durante il quale le fonti iconografiche e i testi letterari hanno evidenziato nel corso del tempo delle sensibilità sicuramente articolate, in sintonia con i tempi e la congiuntura politico-economica, rispetto a quel fenomeno sociale che è l'abbigliamento.

Era in effetti a partire dalla seconda metà del Cinquecento, come annotava Roberto Starec, a seguito "del nuovo interesse per gli usi e i costumi delle diverse popolazioni del mondo originato dalle scoperte geografiche" che si sarebbero edite nelle principali città europee le prime opere che si proponevano di descrivere, illustrare e in parte confrontare gli abiti delle regioni europee con quelli delle popolazioni appena scoperte. La prima opera del genere è un volume di autore anonimo intitolato *Recueil de la diversité des habits, qui sont de present en usage, tant en pays d'Europe, Asie, Affrique & isles suavages, le tout fait après le naturel*, Paris 1562" [2]. Sicuramente tuttavia fra questi primi trattati va annoverata l'opera di Cesare Vecellio, edita a Venezia nel 1590 con un titolo sicuramente di valore universale: *Degli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo Libri due* [3]. Da questa sprigionava un approccio innovativo nei confronti dei costumi e delle popolazioni, come quelle americane, recentemente avvicinate. Certamente resta l'impressione che il quadro sociale di riferimento rimanesse pur sempre quello aristocratico-nobiliare nell'ambito del quale Tiziano Vecellio si era formato, seguendo egli pedissequamente il rigido ordine sociale delle varie popolazioni prese in considerazione. Appare dominante l'interesse riguardo agli ordini sociali di queste popolazioni, evidenziato dal numero delle illustrazioni dedicate a uomini e donne di alto rango. Ciò nonostante egli guarda agli "abiti antichi e moderni" con uno sguardo nuovo, acuto e intellettualmente curioso. Un'opera quindi considerata fondamentale negli studi su questo argomento, avendo egli guardato con un rilevante valore euristico e documentario non solo agli abiti delle regioni europee, come quelle balcaniche, bensì ad aree e costumi dell'Impero ottomano, del Medio Oriente, della Cina, come dell'Africa e del Nuovo Mondo. Come concludono Margaret F. Rosenthal e Rosalind Jones, Vecellio ci appare "not an ethnocentic European but an enthusiastic man of the world"[4].

[2] Citato da Roberto STAREC, *Coprire per mostrare*, Trieste, Ed. I. Svevo, 2002, p. 155.

[3] Venetia, presso Damian Zenaro, 1590. Per un'analisi approfondita dell'abbigliamento veneziano, ma ancora una volta limitato a Venezia "nobilissima" cfr. anche il lavoro di Stella Mary NEWTON, *The dress of the Venetians, 1495-1525*, Scolar Press (The Pasold Research Fund), Brookfield (Vermont), 1988.

[4] Cfr. la loro efficace analisi filologica e storica dell'opera nell'Introduzione agli *Habiti antichi et Moderni*. *The clothing of the Renaissance World*. *Europe, Asia, the Americas*, London, Thames & Hudson, 2008, p. 8-48, spec. p.41. Su Vecellio cfr. anche la Prefazione di Gillo DORFLES agli *Habiti antichi et moderni,* cit., Bologna, Edizioni L'Inchiostroblu, 1982.

Da Habiti antichi et Moderni…, p. 346

Da Habiti antichi et Moderni…, p. 349

Da Habiti antichi et Moderni…, p. 455

Da Habiti antichi et Moderni…, p. 405

Da Habiti antichi et Moderni…, p. 406

Da Habiti antichi et Moderni…, p. 454

Le opere di questo genere continuarono ad essere redatte – come sottolinea Roberto Starec – ancora in gran numero sino ai primi decenni del Seicento, evidenziando una certa stasi nella seconda metà del secolo, per poi conoscere una nuova ripresa nella seconda metà del XVIII secolo, nel contesto dell'attenzione rivolta alla tecnica e alla cultura materiale espresse dall'enciclopedismo illuministico[5].

Nel corso dell'Ottocento, secolo di grande fermento filosofico ed etnografico, lo sguardo che viaggiatori ed osservatori ebbero nei confronti delle popolazioni adriatiche e balcaniche, sarebbe mutato notevolmente. Come è noto l'etnografia e l'antropologia storica, ereditando molte delle premesse romantiche nei confronti delle varie popolazioni, andarono a scavare nelle caratteristiche "popolari", e in particolar modo in quella che Fernand Braudel chiamerà la *civiltà materiale*, nell'ambito della quale l'abbigliamento rappresentava un aspetto certamente non secondario[6]. Come aveva ancora annotato Roland Barthes, che è consideratore il fondatore della semiologia: "il va de soi que le vêtement – que l'on ne saurait réduire à une fonction protectrice ou ornamentale – est un champ sémiologique privilégié : on peut dire que c'est sa fonction signifiante qui fonde le vêtement en fait social total" [7].

"A Zouppanese Countess / Comtesse Zouppanoise", in Antoine François BERTRAND DE MOLEVILLE, The costume of the hereditary states of the House of Austria *(translated by R. C. Dallas)* / Costumes des états héréditaires de la Maison d'Autriche*, London, William Miller, 1804; "Engraved by W.m Poole", "N.° 35", "London, Published by William Miller: Old Bond Street, Yan.y 1804".*

[5] R. STAREC, *op. cit*., p. 155.
[6] F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme (XVe-XVIIIe siècle)*, tome I, *Les structures du quotidien*, Parigi, A. Colin, 1967.
[7] R. BARTHES, "Histoire et sociologie du vêtement. Quelques observations méthodologiques", in *Annales HSS*, 12 (1957), p. 438. Ancora, "les travaux consacrés au costume, qu'ils soient historiques ou psycologiques, n'ont jamais réellement posé le costume comme un système […] dont les éléments n'ont jamais une valeur propre, mais sont signifiants dans la mesure seulement où ils sont liés par un ensemble de normes collectives" (IBIDEM, p. 434).

“Contadino degli scogli di Zara”, Rovigno, Centro di ricerche storiche (inv. 6/Q – 2008), editore: Fratelli Battara, Zara; “Contadino degli scogli di Zara. Zara Fratelli Battara Editori.”, “Otočanin blizu Zadra.”, “Landmann von den Inseln bei Zara.”, “Focosi s.”.

8

“Contadina con abito di Sposa. Costumi triestini. Firmato Euge’ Bosa”, Venezia, presso Kier e Hopfner, Piazza S. Marco n. 116.

Ed è a questo confronto fra l'influenza veneziana e quella asburgica-ottomana, la quale ultima ebbe modo di innervarsi nel corso del XIX secolo nella penisola balcanica probabilmente in misura maggiore di quanto ebbe modo di esplicitarsi la "civiltà" veneziana nei secoli precedenti, a cui si cercherà di fare riferimento. Crediamo cioè che valga la pena di individuare le permanenze e i mutamenti che le popolazioni adriatiche e balcaniche espressero in questi secoli[8].

Nove personaggi in costumi diversi

Citando ancora una volta R. BARTHES (*op. cit*., p. 438): "il est nécessaire de stinguer dans le costume le plan syncronique ou systématique, du plan diacronique ou processif".

"Contadina da Peroi. Distretto di Pola. / Landmädchen aus Peroi. Bezirk Pol.", litografia di A. Selb, Trieste 1842; in R. STAREC, op. cit.*, p. 127.*

Vero è che una maggiore ricchezza di fonti ma anche una sensibilità maggiore allo studio etnografico nel corso del XIX secolo ci permettono di meglio penetrare in questo mondo balcanico a cui Venezia aveva guardato nei secoli precedenti con un'aria di malcelata superiorità. Certamente, e inevitabilmente, sia la presenza asburgica che quella ottomana nella penisola balcanica vennero ad alterare le caratteristiche originarie di molto abbigliamento del passato, innovando profondamente rispetto ai secoli precedenti.

Basti considerare quanto la disponibilità di altri materiali e tessuti nel corso del XIX secolo potesse influenzare l'abbigliamento. Basti rilevare quanto il cotone, divenuto molto più accessibile dopo la "rivoluzione industriale" in molte aree adriatiche e balcaniche, andasse a sostituire i tessuti tradizionali, quali la lana, la canapa, le pelli[9]. Occorre ancora considerare l'estrema articolazione delle aree geografiche che

[9] Citando un osservatore ottocentesco a proposito dell'abbigliamento a Dignano, in Istria nel 1886, Paola DELTON, "Tutela dell'identità attraverso il recupero dei capi d'abbigliamento tradizionali", *La Ricerca,* Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, dicembre 2015, n. 68, p. 2-3, scrive: "Le donne non filano e non tingono più le lane in nero, ma trovano più comodo *comperare i tessuti*. Quelle stoffe di seta, di raso, di damasco, a fiorami a colori (…) guarnite della così detta romana ossia trina in oro o argento, o altramente; non esistono più". Altra cosa tuttavia era il permanere del gusto e della tradizione, fortemente influenzati dalla società e dalla religione, a causa delle quali

stiamo per prendere in considerazione, a partire dall'Istria (veneziana, ungherese, slovena, croata) per giungere a grandi linee alle isole dapprima venete e in seguito ottomane quali l'isola di Creta e Cipro.

Contadino con zappa

"A Zouppanese Count, of the country of Cattaro, in Dalmatia/Comte Zouppanois du pays de Cattaro en Dalmatie", in A. F. BERTRAND DE MOLEVILLE, op. cit.*, "N.o 34"*.

scriveva un altro osservatore, Marco Tamaro nel 1893, "in generale tutti vestono di nero", mentre le donne "in chiesa sembrano altrettante monache, salvo il luccicar dell'oro che le tradisce".

Le stesse numerosissime isole del Quarnero e della Dalmazia avevano da sempre espresso una grande varietà di costumi e di qualità dei materiali. Ad esempio Alberto Fortis nel corso del XVIII secolo annotava come nell'isola di Cherso la modesta qualità della lana offerta dalla pastorizia locale inevitabilmente produceva dei rozzi panni di lana, le "saie", indossate dalla popolazione locale. La quale peraltro "è dignitosamente vestita, non cenciosa o sudicia come in molti luoghi vicini[10]. In Cicceria, vale a dire in quella dorsale carsica che inizia nell'altopiano triestino per spingersi sino all'Istria settentrionale, si tesseva il lino e la lana, materiali usati per l'abbigliamento femminile, mentre agli uomini (ancora nel corso del XVIII secolo) "spettava la produzione di quanto era ricavato con le pelli degli animali" [11]. Un mondo, adriatico-balcanico, da sempre complesso, nell'ambito del quale nessuna cultura (fosse quella veneziana, slovena, croata, asburgica, albanese, greca, ottomana) fosse alla fin fine riuscita a imporre un unico modello culturale, nella fattispecie l'abbigliamento.

"A Young Peasant of Egra in his winter clothes/Jeune Paysan d'Eger, ou Egra, ef habit d'hyver", in A. F. BERTRAND DE MOLEVILLE, op. cit., "N.o 18".

[11] R. STAREC, *op. cit.*, p. 171.

"A Greek Priest of the country of Cattaro / Protopope ou Pretre Grec du pays de Cattaro", in A. F. BERTRAND DE MOLEVILLE op. cit.*, "N.o 38".4"*.

Un altro aspetto va inoltre considerato in tale transfer materiale e culturale, vale a dire le trasformazioni economiche e l'assetto sociale che regioni e città conobbero in questi secoli. È una circostanza difficilmente contestabile (la storiografia contemporanea per quanto pervasa da comprensibili motivazioni nazionalistiche non dovrebbe ignorarlo) che la moda e l'abbigliamento veneziano svolgessero un ruolo e un'attrazione fondamentale nelle città istriane e adriatiche. Ricerche future potranno approfondire tali aspetti, ma quelle in corso, come lo studio di Elena Uljančić-Vekić sulla nobiltà della città istriana di Parenzo[12], lasciano intravvedere un sicuro influsso della capitale, Venezia, sull'abbigliamento dei ceti sociali, nobiliari e non, nelle città adriatiche, da quelle dell'Istria veneta alle città dalmate di Zadar, Sebenico, Trogir, Split, Cattaro, quasi sicuramente sulla stessa Ragusa (Dubrovinik). D'altro canto nel corso del XV e XVI secolo Venezia avrebbe raggiunto lo zenith del suo influsso culturale *lato sensu* in gran parte dell'Europa. Nei secoli successivi sappiamo che il percorso si sarebbe invertito o almeno intrapreso un altro percorso, con un grande predominio della moda e dei tessuti francesi. È stato annotato ad esempio come i parametri liturgici serici di Zagabria rivelassero una grande influenza lionese già nel corso del XVII

[12] Elena ULJANČIĆ-VEKIĆ, *The Cutlure of Clothing of the Poreč Nobility in the Context of Everydate Life History (1650-1720)*, Doctoral Thesis presented at the University of Zagreb, 2012, Supervisors: Prof. dr. sc. Neven Budak and prof. dr. sc. Sanja Cvetnić. Una descrizione dell'abbigliamento cinquecentesco dei nobili di Capodistria è riportato nella *Nova descrittione della provincia dell'Istria di Nicolò Manzuoli,* Venezia, G. Bizzardo, 1611.

secolo[13]. Nessun dubbio quindi che la moda francese potesse intersecarsi a quella veneziana anche all'interno delle maggiori città adriatiche (per quanto solo ricerche future potranno confermare tali conclusioni). Quel che le ricerche iconografiche evidenziano è come tanti abiti cittadini delle città sottoposte a Venezia si presentassero molto simili a quelli veneziani, e così l'abbigliamento di artigiani e pescatori delle coste adriatiche. Il registro formale sicuramente mutava se si prendono in considerazione gli abiti dei contadini, e in particolar modo quello degli agricoltori dell'interno, quelli che la lingua veneziana definiva in termini generali, *morlacchi*.

"Morlaque du Canton de Zara", Rovigno, Centro di ricerche storiche (inv. 268/Q - 2002); "J. Grasse S.t Sauver inv. direx.", "Labrousse sculp.".

[13] Silvija BANIĆ, "Nekoliko svilenih tkanina iz sredine 18. stoljeća sačuvanih na liturgijskom ruhu na istočnoj obali Jadrana i njihovi predlošci (mises en carte)" [Alcuni tessuti di seta della metà del XVIII secolo conservati nei paramenti liturgici della costa adriatica orientale e le sue sagome], *Radovi Instituta za povijest umjetnosti,* [Lavori dell'istituto di storia dell'arte], 38 (2014), p. 151–170 (Abstract in English at the p. 170).

In effetti anche all'interno di questo mondo rurale, sebbene statico e conservatore più di altri ceti sociali (si è ipotizzato che solo una limitata parte della società sia in realtà interessata al fattore di moda, mentre le classi subalterne rivelavano, almeno nei secoli considerati, uno spiccato conservatorismo[14]) esistevano differenziazioni rispetto ad alcuni gruppi, più o meno affluenti. Hans Medick ha bene messo in evidenza anche un certo orgoglio identitario delle cosiddette classi subalterne, artigiani specializzati, contadini più ricchi[15]. Una identità che si esprimeva attraverso determinate qualità e colori del tessuto e un processo che da un lato è andato incontro a una omologazione dell'abito, quale è venuto a svilupparsi negli ultimi secoli, ma che dall'altro ha potuto significare uno strumento di emancipazione socio/economica. Non dobbiamo infatti sottacere la povertà di queste frange sociali nella penisola balcanica, che trovavano il loro sostentamento all'interno di un'agricoltura che certamente non raggiungeva i livelli di produttività quali si realizzavano in altre aree europee, non ultima la pianura padana. Né si deve dimenticare che la transizione alla società industriale è stata problematica in questo mondo balcanico, circostanza che andava ad intrecciarsi a una permanente divisione sociale ed etnica, a livello talvolta di clan. Un mondo che comunque non può non apparirci ricco in una prospettiva antropologica.

In effetti, proprio per la presenza ottomana esistente alle spalle della costa adriatica controllata da Venezia, il transfer tecnologico, collegato in primis alla tessitura e al gusto popolare, assumeva un valore internazionale che superava la stessa dimensione balcanica. Era il caso, come esempio paradigmatico, che potrebbe trovare altrettanti addentellati, del grembiule indossato dalle donne di Vrieka, un villaggio dell'entroterra di Spalato. Il materiale usato era la lana di pecora. Tale grembiule, pesante sia nel materiale che nelle decorazioni, le quali si rifacevano a loro volta alla tecnica cosiddetta kilim ottomana[16], tradisce un influsso che è stato ipotizzato come risalente all'Asia centrale, un transfer mediato evidentemente dagli stessi ottomani. Tale influsso asiatico è possibile intravvedere nel campo dei ricami, i cosiddetti *Kaitag* del Daghestan.

Ancora, per quanto concerne i tappeti prodotti nell'area adriatica, si sono evidenziati influssi risalenti alla produzione uzbeka o kirghiza. Tale contaminazione si faceva ricadere non solo sulle contadine "morlacche" ma anche in tutta l'area dina-

[14] R. STAREC, *op. cit*., p. 17-19

[15] H. MEDICK, "Une culture de la considération: les vêtements et leurs couleurs à Laichingen entre 1750 et 1820", in *Annales HSS,* 50 (1995), p. 770-71.

[16] La tecnica del "kilim" turco è chiamata" klečanje" in croato, da "klič" l'ago in legno usato per la trama. Il telaio usato era quello verticale, a differenza di quello dalmata che era orizzontale (cfr. per tutto questo Alberto BORALEVI, *Grembiuli dalmati*. *Piccoli tesori d'arte tessile*, Firenze, Catalogo della Mostra, Ottobre, 2001)..

"Grembiuli dalmati", in Alberto BORALEVI, Grembiuli dalmati*, cit.*

rica e nell'immediato hinterland della costiera dalmata, tra Zara e Spalato e sino a Ragusa, la contemporanea Dubrovnik.

Nella stessa Istria meridionale e occidentale, vale a dire dove la presenza veneziana era di vecchia data, per quanto di dimensioni geografiche ridotte, le contaminazioni con l'entroterra dalmata e i suoi costumi non erano affatto escluse. Occorre infatti ricordare che sia Venezia sia gli Asburgo (l'Istria occidentale e meridionale, vale a dire i tre quarti del territorio erano sotto il dominio veneziano, mentre l'Austria occupava la contea di Pisino e la fascia costiera ad est di Fianona, l'antica latina Liburnia) dovettero far fronte ai ripetuti spopolamenti della regione, provocati da guerre e pestilenze, con una politica di immigrazione, particolarmente spinta fra il XV e la metà del XVII secolo. E mentre nelle cittadine non completamente spopolate si insediarono famiglie provenienti dal Friuli e dal Veneto, nei villaggi abbandonati si stabilirono gruppi familiari e interi villaggi che fuggivano dall'occupazione turca: slavi della Dalmazia, della Bosnia, del Montenegro, romeni (valacchi), e anche albanesi e greci, popolazioni presto assimilate. Tale realtà etnico-linguistica si mantenne sino alla caduta di Venezia e le guerre napoleoniche. Dal 1815 al 1918 tutta l'Istria fece parte dell'impero austro-ungarico, per poi divenire italiana dopo tale data, ed in seguito far parte di un assetto federale nell'ambito della ex-Jugoslavia e, dal 1991, nell'ambito della Repubblica di Croazia.

"Vue de l'arc de triomphe appelé Porta aurea, Prise en dehors de la ville de Pola. Dans cette vue sontréunis les costumes des habitans de l'Istrie et de la Dalmatie" (particolare). Disegno ad acquarello di L. F. Cassas, 1782 (Victoria and Albert Museum, Londra, inv. 55286); in R. STAREC, op. cit.*, p. 105.*

È per queste vicissitudini che non dobbiamo meravigliarsi se, secondo un osservatore del XVII secolo [17], gli abitanti di Altura "vestivano all'usanza morlacca, con il capo rasato, baffi alla turchesca e talvolta barba"[18]. Gli slavi istriani, almeno quelli fortemente legati alle tradizioni, ancora ritenevano disonorevole (…) tenere il braccio destro coperto solamene dalla manica della camicia" in quanto volevano apparire sempre in procinto di lotta o di fuga. "Piuttosto tremavano di freddo, ma mai infilavano la giacca nel braccio destro"[19]. Ancora, nel villaggio di Peroi, nell'Istria occidentale, soprattutto l'abbigliamento femminile, particolarmente vivace e chiaramente memore di un gusto medio-orientale ha rappresentato a lungo delle caratteristiche uni-

[17] R. STAREC, *op. cit*., p. 183.
[18] IBIDEM, p. 87.
[19] Elisabeth-Lulu J. THEOTOKY, *Costumes from Corfu, Paxos and the Offshore Islands*, Municipality of Corfu Edition, 1994. Su Corfù cfr. anche il Catalogo della mostra *Corfu Dance Theatre. Exibition Corfu Pageant, Municipality Theater of Corfu*, 16 April-24 May 1992.

che nel contesto istriano. Esso ha conservato tali antiche tradizioni sin dall'emigrazione avvenuta nel corso del XVII secolo (1657) di tale comunità dal Montenegro, di fronte all'occupazione turca, praticando la stessa religione ortodossa di un tempo.

"Costume tradizionale di Dignano d'Istria"; da Jelka RADAUŠ RIBARIĆ, Ženska narodna nošnja u Istri*, [Costumi popolari femminili in Istria] , Zagabria - Pisino, 1997, p. 219.*

In un'altra area, quella che include le Isole Ioniche (Corfù, Cefalonia, Zante, Paxos), l'abbigliamento dei loro abitanti rifletteva l'arrivo di molti epiroti che egualmente avevano abbandonato le loro terre dopo l'occupazione ottomana.

D'altro canto nell'intera area balcanica questi reciproci influssi non possono che essere analizzati in un impatto continuo e trasversale. Ad esempio è stato sottolineato come nella Cipro del Cinquecento vi fosse una chiara influenza ottomana nell'abbigliamento femminile soprattutto nell'ambito delle colonie occidentali. Viene da concludere che in un certo senso l'esotismo e l'orientalismo fossero già operanti in questo periodo. E sarebbe sicuramente aumentato nel corso del XIX secolo, dopo la definitiva scomparsa di Venezia. Alcuni abiti e fogge delle città dalmate sono a mio avviso là a dimostrarlo.

Una circostanza tuttavia di maggiore peso sarebbe intervenuta in questo gioco complesso di tradizioni, identità, impatto più o meno forzoso, vale a dire la grande rivoluzione del cotone, postulato storico dell'industrializzazione e del mercato di massa. Tale fattore materiale ed economico inevitabilmente si sarebbe sovrapposto sugli antichi materiali quali usati dalle popolazioni locali, le lane, le pelli, le tradizionali fibre tessili quali la canapa e il lino (divenute ora di moda e persino costose, dopo un lungo pe-

riodo di appannamento, scavalcate dal più economico e diffuso cotone). In un certo senso l'abito tradizionale del contadino, del pescatore, dell'artigiano, se ancora indossato in alcune circostanze, sarebbe rimasto più un elemento che rifletteva precipue tradizioni storiche e identitarie piuttosto che l'uso quotidiano, legato ai moderni parametri socio-economici, a cui il vestiario ora obbedisce. Ovviamente il fattore moda, nel momento in cui le strette ragioni di sopravvivenza economica sarebbero state scavalcate, inevitabilmente sarebbe entrato pesantemente in gioco. Una moda che è venuta a coinvolgere, soprattutto a partire dal XVIII secolo, l'elemento maschile attraverso la sola voce femminile, come la storiografia tende ora a sottolineare[20]. In effetti, su questo punto alcune interpretazioni rovesciano lo schema secondo il quale la moda lungo i secoli si sia espressa soltanto attraverso la sola voce femminile.

"Borghese di Risano", Rovigno, Centro di ricerche storiche (inv. 6/Q – 2008), editore: Fratelli Battara, Zara, cit.

"Villano di Breno", Rovigno, Centro di ricerche storiche (inv. 6/Q – 2008), editore: Fratelli Battara, Zara, cit.

[20] Carlo Maria BELFANTI, *Civiltà della moda*, Bologna, 2008.

Ma un'altra problematica, sia di carattere sociologico che storico, deve chiedersi, soprattutto su un piano internazionale, come l'omologazione dell'abito abbia da un lato rappresentato uno strumento di emancipazione sociale, ma che dall'altro come abbiamo già sottolineato, tale omologazione abbia costituito un appiattimento all'interno del quale siamo ora alla ricerca di eredità storiche, di identità perdute, di contaminazioni culturali che colpevolmente rischiamo di dimenticare, avendo tali fenomeni al contrario accompagnato trasformazioni storiche di grande significato. Attraverso l'abbigliamento e la moda risaliamo a processi storici che hanno illustrato la storia di genti e popolazioni, di paesi extra-europei come la Russia di Pietro il Grande, il Giappone della Restaurazione Meiji, la Turchia di Atatürk. Ma questa sarebbe una ricerca molto più ampia di quanto possano concludere queste note, ricordando comunque che proprio quest'ultimo paese avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella nostra problematica, che sicuramente dovrà essere rivisitata in misura molto più approfondita.

SAŽETAK: *ZA POVIJEST ODIJEVANJA U MLETAČKOJ DRŽAVI ZA VRIJEME MODERNOG DOBA. MARGINALIJE* – Rad analizira povijesno razdoblje od 16. do 19. stoljeća tijekom kojeg su ikonografski izvori i književna djela istaknula razvoj senzibilnosti prema odijevanju kao društvenom fenomenu što je bilo u skladu sa zbivanjima i političko-ekonomskom konjunkturom tih vremena.
U drugoj polovici 16. stoljeća izdana su u glavnim europskim gradovima prva djela koja su opisivala, ilustrirala i djelomično uspoređivala odjeću europskih regija s onom tek otkrivenih naroda. Takav inovativni pristup učinio je Cesare Vecellio 1590., u svojoj poznatoj raspravi *Degli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo Libri due* (O starim i modernim odjećama iz raznih krajeva svijeta. Dvije knjige).
Djela ovakvog žanra nastavila su se izdavati i u narednim desetljećima, a ponovno zanimanje za tu temu probudilo se u drugoj polovici 18 stoljeća, u kontekstu interesa za tehniku i materijalnu kulturu u vrijeme prosvjetiteljstva i enciklopedizma. Tijekom 19. stoljeća u razdoblju velikih filozofskih i etnografskih previranja, stav putnika i promatrača prema jadranskim i balkanskim narodima značajno se promijeno. Etnografija i povijesna antropologija, iako s naslijeđenim romantičarskim pretpostavkama o narodima, počinju s istraživanjem „pučkih“ obilježja, a naročito onim što će Fernand Braudel definirati kao *materijalna civilizacija*, u okviru čega je odjeća zasigurno imala određenu važnost. Namjera ovog rada bila je usporedba mletačkog, habsburškog i osmanlijskog utjecaja kroz identifikaciju kako onog konstantog tako i onog što se mjenjalo u izričaju odijevanja jadranskih i balkanskih naroda tijekom tih stoljeća. Razmatrana je i velika razlika među zemljopisnim područjima Istre (mletačke, mađarske, hrvatske, slovenske), razvedene

dalmatinske obale i najvećih otoka kao što su Kreta i Cipar koji su prije bili mletački a potom osmanlijski.
Zasigurno je raspoloživost različitim tekstilnim materijalima tijekom 19. stoljeća utjecala na odijevanje. Pogotovo je pamuk postao puno dostupniji nakon „industrijske revolucije", zamjenivši na mnogim jadranskim i balkanskim područjima tradicionalne tkanine kao što su bile vuna, konoplja i koža.
Rasprostranjenost pamuka na tržištu i masovna tekstilna proizvodnja doveli su do široke homogenizacije odjeće, što sigurno predstavlja sredstvo društvene emancipacije, ali istovremeno i ujednačavanje unutar kojeg smo danas u potrazi za povijesnim nasljeđem, izgubljenim identitetima, kulturološkim prelijevanjima koja bi lako mogla biti zaboravljena.

POVZETEK: *ZA ZGODOVINO OBLAČENJA V BENEŠKI DRŽAVI V NOVEM VEKU. OPOMBE* – Esej preučuje zgodovinsko obdobje od 16. do 19. stoletja, v katerem je iz slikovnih in literarnih virov razvidno, da so v skladu s časom in politično-gospodarskimi razmerami veliko pozornost posvečali družbenemu pojavu, kot je oblačenje.
Od druge polovice 16. stoletja dalje so v velikih evropskih mestih izšla prva dela, ki so opisovala, prikazovala in deloma primerjala oblačila evropskih regij z oblačili komajda odkritih ljudstev, kot je to z inovativnim pristopom storil Cesare Vecellio leta 1590 v znani razpravi *Degli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo Libri due*.
Tovrstna dela so v prihodnjih desetletjih še naprej nastajala, ponovno zanimanje pa se je pojavilo v drugi polovici 18. stoletja. Povezano je bilo s pozornostjo, namenjeno tehniki in materialni kulturi, ki ju je razglašal razsvetljenski enciklopedizem. V 19. stoletju, obdobju velikega filozofskega in etnografskega vrenja, se je pogled, ki so ga popotniki in opazovalci imeli na ljudstva na Jadranu in Balkanu, korenito spremenil. Etnografija in zgodovinska antropologija, ki sta podedovali številne romantične predstave o različnih ljudstvih, sta začeli poglobljeno raziskovati "ljudske" značilnosti, še zlasti tisto, ki jo Fernand Braudel imenuje *materialna kultura* in v kateri so oblačila zasedala pomembno mesto. Namen je bil primerjati beneški in habsburško-turški vpliv ter ugotoviti stalnice in spremembe, ki so se v teh stoletjih kazale pri ljudstvih na Jadranu in Balkanu. Upoštevana je bila izredna raznolikost geografskih območij, začenši z Istro (beneško, madžarsko, slovensko, hrvaško) in nato razčlenjeno dalmatinsko obalo ter večjimi otoki, najprej beneškimi, kasneje pa turškimi, kot sta Kreta in Ciper.
Razpoložljivost drugih materialov v 19. stoletju je zagotovo vplivala na oblačenje. Še zlasti bombaž, ki je po "industrijski revoluciji" postal veliko dostopnejši na številnih območjih Jadrana in Balkana, je nadomestil tradicionalne vrste blaga, kot so volna, konoplja in usnje.
Obsežna uporaba bombaža in množična tekstilna proizvodnja sta prispevala k vsesplošnemu poenotenju oblačil, ki so nedvomno predstavljala sredstvo družbene osamosvojitve, istočasno pa se je zožil okvir, v katerem zdaj raziskujemo zgodovinsko dediščino, izgubljene identitete in kulturne kontaminacije, za katere tvegamo, da bodo potonile v pozabo.

MUSICA A CAPODISTRIA DAI PRIMORDI NELLA SUA LUNGA STORIA LATINO-VENETA

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU 783(497.4Capodistria)
Saggio scientifico originale.
Novembre 2016.

Riassunto: nella già stratificata cultura musicale di Capodistria confluiscono vari generi musicali che rispecchiano quelli praticati nel modello veneziano: il canto fermo liturgico e quello fratto, unito ai repertori locali aquileiese e popolare patriarchino more veneto s'intrecciano ai repertori sacri vocali e vocali-strumentali di compositori capodistriani e della penisola italiana che fanno musica nelle numerose chiese capodistriane. Un mondo musicale in continua ebollizione, frequentato non solamente da operatori qualificati ma anche dal popolo capodistriano, che nel canto popolare profano declina e canta la sua anima veneto-istriana, educata da secoli di musica. Soltanto gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale interromperanno bruscamente la maturazione di una comunità musicalmente ricca e complessa.

Abstract: Various musical genres reflecting those practiced in the Venetian model, converge in the already stratified musical culture of Capodistria: the liturgical plainsong and the *fratto* (modulated), together with the local Aquileian and popular patriarchal *more veneto* repertories, interweave with the sacred vocal and vocal-instrumental repertoires of composers from Capodistria and from the Italian peninsula who played music in the numerous churches of the town. A musical world in constant turmoil, populated not only by qualified operators but also by the people of Capodistria, which in the profane folk singing declines and sings its Venetian-Istrian soul, forged by centuries of musical education. Only the events of the Second World War brusquely interrupted the maturation of a community musically rich and complex.

Parole chiave: Capodistria, rito, Istria, canto, musica, folclore, tradizioni.

Key words: Capodistria, rite, Istria, chant, music, folklore, traditions.

> *"Hanc patriam serva, Nazari sancte, guberna*
> *Qui pater et Rector Iustini diceris urbis"*

1. Il contesto storico e culturale capodistriano e gli studi musicali su Capodistria

La cultura musicale di Capodistria si lega inscindibilmente, anzitutto, a quella della città e repubblica di Venezia, cui fu legata per vicinanza e sottomissione per quasi mille anni e quindi alla cultura latino-veneta di matrice classica latina e quella cristiana romano-cattolica occidentale, alla quale aderirono per scelta numerose componenti delle varie etnie che via via s'affacciarono sulla scena della storia dell'Adriatico orien-

tale. A Capodistria tutto evoca Venezia, i suoi palazzi, le sue chiese, le sue vere da pozzo e le sue stesse case strette fra le calli. Le complesse vicende di Capodistria, *Agida* o *Aegida* (Plinio, Hist. Nat. 3,19) e poi *Capris* (Anonimo Ravennate, 4,31) s'intrecciano con la storia civile ed ecclesiastica (appena nel VI secolo fu formata la diocesi, il cui patrono è Nazario, protovescovo nel 524 d.C.) dell'Istria. Nel 16 a.C. la penisola istriana entrò a far parte della Decima Regio Venetia e Histria: Capodistria è prima *municipium* romano *(Caput Histriae)*, quindi diviene bizantina (*Justinopolis*), poi longobarda, franca (788), trovando la sua vocazione commerciale e culturale con Venezia, con cui stringe un primo patto di amicizia e commercio ancora nel 932 sotto il doge Candiano II, rifornendo Venezia di sale sin dal XII secolo: nel 1150 il doge diventerà "*dux totius Istriae*" e Capodistria, con un accordo del 1182, deterrà l'esclusiva di scaricare il sale in Istria. Nel 1210 Capodistria fu scelta quale sede principale dei possedimenti istriani dei patriarchi, eletti marchesi d'Istria, che imposero alla città il nome di Capo d'Istria. Capodistria rimase poi tra varie traversìe sotto il dominio veneto fino al 1797, data che coincise con la fine della Repubblica.

Per più di quattro secoli Capodistria fu compartecipe della vita di Venezia, essendone influenzata dagli aspetti politici, culturali e folclorici: cinque suoi capitani - podestà furono eletti dogi. Il beato Monaldo, morto nel 1280, fu gloria per la città: dottore della chiesa, "*magnum canonista et theologus*" ed autore della celebre "*Summa iuris canonici*", opera di giurisprudenza civile e canonica, data alla stampa nel 1516 a Lione. Di Capodistria fu il più noto precursore dell'Umanesimo, Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1349 – 1428). Tra i personaggi ragguardevoli di Capodistria vanno annoverati Gerolamo Muzio diplomatico e letterato (1496-1576) e Pier Paolo Vergerio il Giovane (1498 – 1565), araldo del protestantesimo in Istria. Altra personalità di spicco fu Santorio Santorio (1561 – 1636) medico illustre, precursore dell'odierna fisiologia, seguace di Galileo Galilei. Nel 1620 sorse in città la prima tipografia dell'Istria. Insigni scrittori furono i Gravisi che lasciarono scritti sulla storia istriana e Gian Rinaldo Carli (1822 – 1884) storico e acuto enciclopedico, che pubblicò le "Antichità di Capodistria". Le vicende successive (dominazione napoleonica dal 1806 al 1813) la vedono sede del distretto comprendente i territori di Pinguente, Pirano e Parenzo e nel 1815, dopo il Congresso di Vienna, definitivamente austriaca, naturale retroterra dell'emporio triestino in piena ascesa. Le vicende civili si intessono con quelle religiose: nel 1819 il vescovado di Capodistria passa sotto la giurisdizione metropolitana del patriarca di Venezia. Nel 1830 con la bolla del 27 agosto "*In supereminenti*" di Pio VIII lo stesso è sottoposto al nuovo arcivescovado di Gorizia mentre, due anni dopo, è unito a quello di Trieste (Diocesi di Trieste – Capodistria) sino al 17 ottobre 1977, quando fu eretta nuovamente quella di Capodistria separando le parrocchie in territorio sloveno dalla Diocesi di Trieste.

L'assenza di studi specifici recenti nella musicologia italiana[1] che affrontassero in via sistematica la storia della musica istriana d'arte e di tradizione scritta[2], in particolare quella sacra, sviluppatasi nel corso dei secoli a Capodistria e in genere sulla costa istriana (Istria *ex* veneta), è certo dovuta alla traumatica interruzione nei rapporti territoriali del Capodistriano con la penisola italiana a seguito degli esiti della seconda guerra mondiale e il passaggio di questi territori sotto l'amministrazione della Repubblica Federativa di Jugoslavia. Nell'Istria *ex* veneta, di cui Capodistria fu importante caposaldo per secoli, l'esodo delle migliori forze intellettuali alla cittadina minava irrimediabilmente anche il tessuto culturale della stessa e del circondario: soltanto il successivo formarsi di nuove generazioni di studiosi locali sloveni, italiani o istro-veneti consentiva nei tempi recenti nuovo e vitale approccio scientifico a tematiche storico-musicali, con rinnovato interesse, peraltro mai venuto meno a Lubiana (Hoefler) sulle fonti sopravvissute disponibili sulla storia musicale di Capodistria e del suo circondario, interesse concretizzatosi nella catalogazione e riordino di biblioteche e fondi in procinto di dispersione.

Sorte diversa ebbe la cosiddetta musica di tradizione orale, come rilevava negli anni Ottanta del secolo scorso l'etnomusicologo triestino Roberto Starec: "l'Istria settentrionale resta ancora totalmente scoperta" quanto all'indagine etnomusicologica della sua componente italiana e latino-veneta, fatto gravissimo se consideriamo che tra le sue città principali essa conta Capodistria Isola e Pirano. Parimenti tace la musicologia italiana, se non con sporadici studi, mentre fiorisce da anni con studi al riguardo al musicologia slovena, particolarmente attenta alla cultura di matrice slovena di questi territori. Dobbiamo volgere lo sguardo al periodo precedente alla seconda guerra mondiale per trovare studiosi del territorio attenti alla musica popolare del territorio: è il capodistriano Giuseppe Vidossi (1878-1969), autore fecondissimo di pubblicazioni folkloristiche, glottologo di fama internazionale e docente di filologia germanica che nel 1901 pubblica una serie di filastrocche in *Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari* del Pitrè, e il cui nome resta legato all'iniziativa ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione di Vienna, per una raccolta sistematica di canti popolari di tutti i popoli del vasto impero austriaco (1908). Pubblicò nel 1910 in *Pagine Istriane* i testi di venticinque Villotte istriane ed appena nel 1951 i soli testi di ventisei canzoni popolari narrative dell'Istria. Anche il parentino Francesco Babudri (1879-1963) pubblica materiali sul folclore istriano, non tralasciando Capodistria e le sue villotte.

[1] Fanno eccezione le ricerche di I. CAVALLINI, "Alcune osservazioni sulla cultura musicale a Capodistria al tempo di Antonio Tarsia", in *Muzikološki zbornik / Musicological Abbual,* Lubiana, XXX (1994), p. 23.

[2] I settori che, come osserva Cavallini, costituiscono motivi d'indagine relativamente alla musica del territorio sono la musica per l'ambiente ecclesiastico, la musica per il teatro e per le case patrizie, la dissertazione accademica e lo studio geografico antropologico (corografia).

Anche dopo la caduta della Serenissima (1797), l'impronta della cultura, dei modelli istituzionali e di vita di Venezia seguiterà ad influenzare la vita culturale capodistriana sino nei costumi popolari e nella vita quotidiana sino alla seconda guerra mondiale: in effetti l'influsso della musica italiana, in particolare di quella veneziana, pervase profondamente per secoli la tradizione musicale capodistriana e istriana della costa e dei centri maggiori dell'Istria. A Capodistria, parte dello *Stato da Mar,* le istituzioni educative e la vita culturale erano basate su modelli veneziani e gli insegnanti a Capodistria erano o nativi e di altre città, la maggior parte provenienti da Venezia o Padova[3]: nel Settecento (1704) lo stesso Tartini giungerà come studente a Capodistria presso i Padri delle Scuole Pie, per poi veleggiare verso Padova, a testimonio delle intense relazioni con la sponda veneta. Tutto ciò fa dichiarare al musicologo istriano Giuseppe Radole che la comunione "dei destini di Capodistria con quelli di Venezia, portò pure ad una generale affinità spirituale, per cui la cultura e l'arte della cittadina istriana risultano totalmente venete"[4].

2. La tradizione del canto ecclesiastico a Capodistria

La tradizione musicale capodistriana nel canto ecclesiastico trovava ampio consenso nel popolo e nel clero nelle solenni celebrazioni nelle chiese nell'ambito delle liturgie di rito cattolico romano tridentino (ora straordinario dopo il *motu proprio Summorum Pontificum* di Benedetto XVI), officiato in città.

La diocesi capodistriana, eretta nel VI secolo, di cui fu primo Vescovo San Nazario e che comprendeva Capodistria, Isola e Pirano, era suffraganea di Aquileia e ne aveva importati così liturgia e canto, detto *patriarchino*. L'orgoglioso richiamo a tale rito[5] anche a livello popolare nella definizione del vasto fenomeno del canto patriarchino evoca una coscienza meta temporale, che lo fa immergere nella realtà della Chiesa Aquileiese: del resto, le ricerche di Flaminio Corner (1749), Giovanni Battista Gallicciolli (1795) e Giovanni Diclich (1813) indagavano le origini del rito e dello stesso patriarcato veneziano proprio nella Chiesa Aquileiese, che, attraverso Grado[6] divenuta sede metropolitica, trasmetteva la propria liturgia a Venezia, la quale durerà ininterrottamente per ben tredici secoli, nonostante l'abolizione del rito aquileiese. Nel 1596 (19 ottobre – 27 ottobre) il patriarca Francesco Barbaro riuniva ad Udine i se-

[3] B. ZILIOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913, p. 95 -102.
[4] G. RADOLE, *La musica a Capodistria*, Trieste, 1990, p. 20.
[5] *Vulgo dicitur patriarchinus* annotava il sacerdote e studioso parentino Francesco Babudri. Egli già all'inizio del secolo scorso scriveva dell'esistenza di una "modulatio cantus sacri iuxta modum aquileiesem, qui vulgo patriarchinus dictus est", ovverossia di quelle melodie liturgiche, dette anche *po starinsko* in istro-croato o cantate *in patriarchin,* come si dice nella *koiné* istroveneta, *a la viecie* o *alla villotta* in Friuli
[6] Nel 1451 papa Niccolò V con propria bolla dell'8 ottobre "*Regis aeterni"* soppresse il patriarcato di Grado, unendo i titoli e i privilegi gradensi al vescovo di Castello, da allora appellato quale "Patriarca di Venezia".

dici vescovi suffraganei nel primo Concilio Provinciale[7]; la solenne assise, aboliva il rito aquileiese, adottando una configurazione sul modello romano, ritenuto l'interprete autentico dei dettami applicativi del Concilio tridentino: si cercava l'omologazione completa della liturgia (allineandola al *Messale* di Pio V del 1570). Il decreto statuiva così:

> "Decernimus igitur ut in tota Aquilejensis Provincia in Ecclesiis Cathedralibus, Collegiatis, Parochialibus et aliis quibuscumque, tam publice quam privatim in posterum horae canonicae ex Breviario Romanao sub Pio V edito, recitentur [...]. Quod idem decernimus in Missali, Rituali Sacramentorum et in aliis observandum"[8].

Ma la resistenza al rito romano vi fu anche nell'allora piccola e vicina Trieste, come testimonia un "odioso provvedimento del vescovo di allora Ursino de Bertis"[9]. Narra lo storico Pietro Kandler che "la Chiesa Triestina, come tutta l'Aquilejese aveva un proprio rito, più tardi detto il rito Patriarchino, del quale le ultime traccie durarono in Venezia; il quale crediamo fosse in poche parti diverso dal Romano. La Carta che diamo farebbe testimonianza di celebrazione di messa alla romana in Trieste, s'intende da clero tergestino, e specialmente dal Capitolo, dacché i Francescani non seguivano il rito patriarchino, né mancavano sacerdoti romani, di passaggio a Trieste. Il Canonico Giambattista Cancellieri fu il primo Canonico che seguisse il rito della Chiesa madre a tutte, della romana, il quale nel 1586 fu adottato in tutta l'Istria, non già per ordine di Papa Pio V, che anzi voleva continuassero nella aquilejese quelli che non sapevano o volevano lasciarlo (il che è a credersi sia avvenuto coi vecchi) o per mancanza di Libri del Rituale romano. Il Concilio provinciale di Aquileia del 1595 adottava il rito romano per tutta la provincia aquilejese tollerando nelle parti estreme della diocesi di Pola, verso Croazia, qualche atto in lingua slava, ancorché unica lingua liturgica fosse la latina. Nel 1599 non pare fosse interamente cessato il rito Patriarchino, od almeno l'abitudine a quello portasse qualche irregolarità; imperciocché Vescovo Ursino de Bertis faceva levare al Capitolo i libri liturgici vecchi, e venderli siccome materiali di carta pecora ad un librajo per 55 lire. Il Magistrato li tolse al librajo, rimborsandolo delle lire, e li volle conservati, il che diede occasione a gravissime altercazioni, e minacce; pare che il Magistrato li restituisse, e venissero realmente distrutti"[10].

[7] Per un sunto sui deliberati del Concilio vedasi G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine, 1910, p. 261 – 270.
[8] *Concilium Provinciale Aquileiense Primum. Coelebratum Anno Domini 1596*, Utini, 1598, p. 13.
[9] G. RADOLE, *La Civica Cappella di San Giusto*, Trieste, 1970.
[10] P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, a. 1501.

Così dal 1596 anche nelle chiese di Capodistria si sarebbe officiato nel rito romano: ci sopravvivono, tuttavia, alcuni graduali a testimoniare la presenza del rito aquileiese a Capodistria.

Per com'era strutturata l'ufficiatura divina, il canto sacro era elemento quotidiano del rito: al canto partecipavano i membri del clero, i fedeli, le confraternite e i musicisti veri e propri organizzati in corali o cappelle professionali. Capodistria, annoverando un tempo ben cinquantadue chiese (delle quali trentuno sono scomparse), ebbe una grande tradizione di canto ecclesiastico: Paolo Naldini nella sua Corografia ecclesiastica della città e della diocesi di Capodistria ne annovera trentasette, oltre a nove monacali.

La vita culturale a Capodistria fiorì dopo il primo millennio, con la venuta dei Benedettini nel 908, seguiti da altri undici ordini monastici e conventuali tra il XIII e il XIV secolo, tra cui domenicani (1220-1806), francescani (1245-1806), benedettini (1072-1774), cappuccini (1621-1948), serviti (1453-1806), terziari glagoliti[11] (1467-1806), clarisse (1306-1806) e agostiniane (1318-1794). Gli ordini mendicanti compaiono a Capodistria nel 1220 con l'arrivo dei Domenicani. I Francescani vi giungono poco dopo: sono citati nel 1260, anno in cui sono accolti dal vescovo Corrado (come narra il Naldini nella sua Corografia) il quale ricoverò i religiosi "appresso d'una piccola chiesa di ragione Episcopale, situata nel luogo detto Caprile, cioè in quella parte più alta e piana della Città, ove ne' tempi della sua desolazione solevano pascolarsi le Capre". Nel convento di San Francesco (dal 1268 al 1806) si praticò dunque la musica, annotando Paolo Naldini come "la chiesa [di S. Francesco ndr] pare gareggi coll'altre regolari, sì nell'abbigliarsi di sacre, e ricche suppellettili, come nel celebrare con maggior pompa l'ordinarie sue Feste, singolarmente quella del gloriosissimo Antonio".

Dal convento di San Francesco usciranno numerosi frati coristi e organisti per il Duomo di Capodistria, tra i quali il più noto sarà Gabriello Puliti. Altri organisti si formeranno nei conventi, in quello cappuccino di Sant'Anna e in quello di S. Domenico, come il domenicano Nicola Toscano, priore del convento nel 1581. E che il contributo dei francescani alla religiosità dei capodistriani fosse rilevante lo ricorda anche Pietro Kandler: "si vuole che nella provincia d'Istria i figliuoli di San Francesco sieno succeduti ai figliuoli di S. Benedetto che avevano molti cenobi". A Capodistria il primo convento si ebbe già nel 908: Berengario re d'Italia prese in quell'anno sotto la sua protezione l'abbadessa Adlegida e il "cenobio *Iustupolitanae civitatis*", di cui ella era madre superiora.

[11] Il vescovo Naldini, che nel 1700 scrisse la corografia di Giustinopoli, fondò nel 1710 il "Seminarium Italo-Slavorum Naldinium" utile per l'istruzione dei sacerdoti glagolitici.

Gli ordini monastici introdussero con la loro presenza in città la recita e il canto dell'Ufficio Divino, sempre ben normato[12]: in quasi tutte le chiese conventuali era presente una *schola cantorum*, costituita dagli stessi religiosi e dotata spesso di un organo a canne. A Capodistria organi a canne si trovavano nel Duomo dell'Assunta (il primo del 1516, il secondo un Callido del 1772); nella chiesa di Sant'Anna (Merlini, 1805), di San Biagio (Callido, 1771), di Santa Chiara (Callido, 1788), di San Basso, di San Domenico (Piero de Zuanne,1534), di San Francesco e di San Gregorio. Anche gli ordini femminili cantavano eseguendo composizioni polivoche durante i riti, come le agostiniane, alle quali Pietro Alessandro Pavona dedicava una Messa per soprano, alto e basso con organo (1773) e come le clarisse, come ci attesta il card. Agostino Valier, visitatore apostolico della diocesi, che "*chorum debitis horis frequentant excepto quo vespere concinunt matutinunt ex consuetudine*".

Tra il clero di Capodistria troviamo, dunque, sovente discreti musicisti, anche docenti, che tra Cinquecento e Seicento, epoca d'ora della storia economica e culturale di Capodistria (che inizierà a declinare appena nel Settecento con l'introduzione della libera navigazione nell'Adriatico e con Trieste porto franco dell'Impero asburgico con ruolo sempre più dominante), danno prova di valentia, creatività e d'arte musicale, con affievolimento dell'attività musicale nel periodo delle pesti, che decimano la popolazione (1511, 1556, 1573, 1630). Nelle chiese e nei conventi, dunque, è un fervere continuo e senza requie nel succedersi degli anni liturgici: vi si insegna e vi si compone. Appena nel 1676 avremo i primi didatti in un'istituzione laica quale era Collegio dei Nobili, che nel programma didattico includeva anche musica, danza, teatro e recitazione. Generalmente è il maestro di cappella del Duomo a impartire le nozioni musicali qualificate: dagli archivi emergono quali insegnanti il ben noto Antonio Tarsia, Alvise Latisani (1666-1673), Giacomo Covecer per il canto gregoriano (1678-1688) e Filippo Campagna, che percepisce nel 1686 una ricompensa per l'insegnamento del canto fermo[13], il canonico Francesco Padovani (*1763-+1806), che Pietro Stanchevich definisce "istruttore espertissimo".

Un grande contributo alla diffusione e alla pratica del canto sacro durante l'età moderna fu offerto anche dalle confraternite, numerosissime a Capodistria. Le confraternite coltivavano l'arte e la pratica del canto non solamente nelle liturgie celebrate nelle chiese parrocchiali o negli oratori con la loro presenza od assistenza nelle occasioni rituali dell'anno liturgico, ma pure in specifiche occasioni disciplinate e dettate dal proprio rituale. Le confraternite supportavano naturalmente anche i musici-

[12] *Ordo divina officia peragendi in Cathedrali Ecclesia, ac in tota Dioecesi Justinopolitana pro anno bisex*, Patavii, ex typographia Conzatti, 1772.
[13] Archivio Diocesano di Capodistria, 313, Arch. Fam. Tomasich.

sti di chiesa: l'organista, alla pari del sacrestano e del campanaro era, infatti, retribuito da molte confraternite. Curando le scuole laiche anche l'officiatura di molte funzioni, i membri delle stesse si dedicavano ovviamente anche alla cura dell'aspetto musicale-sacro delle stesse, contribuendo al canto delle melodie liturgiche secondo gli schemi rituali e secondo la tradizione locale, tramandata in genere quasi esclusivamente per via orale. Ci offre un'importantissima testimonianza in tal senso il capodistriano Giuseppe de Lugnani, il quale nel 1846 scrive: "Il canto degli inni in cui le Confraternite cercavano di emergere diffondeva lo studio e l'esercizio della musica in tutto il popolo, ed il legame tra gl'inferiori e i superiori in quelle loro adunanze lo educava buono, spiritoso e sagace"[14].

A Capodistria i confratelli della Confraternita del SS. Sacramento erano esperti nel "canto concertato con cui cantavano le Litanie"[15], come annotava il parroco e vicario generale capitolare Pietro D'Andri (*1749-+1817).

Gli archivi musicali

L'attenzione per il documento scritto a Capodistria prende vigore con i tipografi Sardo de' Brati e Francesco Grisoni, che collaborano colla Stampa tipografica di Panfilo Castaldi a Feltre (presente a Capodistria nel 1478). In particolare Giacomo Moderno di Pinguente e Bartolomeo Budrio, entrambi a Capodistria, contribuiranno alla nascita della stampa musicale, che darà la prima notorietà ad Andrea Antico di Montona. Della tipografia di Giacomo Moderno, Giuseppe Radole ricorda che "nell'archivio del duomo di Capodistria si conservano due rari fascicoli del libro primo e secondo dei 'Mottetti del fiore' (1532), rilegati assieme a due fascicoli del principe degli editori musicali italiani, Ottaviano Petrucci".

In generale, la documentazione che si rinviene negli archivi capodistriani spazia dal canto gregoriano alla polifonia sacra. Il lavoro di ricerca comporta indagini sulle fonti archivistiche oggi disponibili, disperse tra la (Biblioteca Centrale Srečko Vilhar di Capodistria[16], l'Archivio Regionale Capodistria l'Archivio del Duomo della Cattedrale di Capodistria presso l'Archivio Diocesano e l'Archivio della Parrocchia di Capodistria presso il Duomo medesimo. Le soppressioni napoleoniche del 1806 comportarono una prima dispersione dei beni appartenenti agli ordini religiosi e quindi anche dei librari e quindi dei codici musicali e degli strumenti musicali: il convento di S. Francesco e quello di S. Domenico[17] restarono immediatamente soppressi. All'atto di nazionalizzazione del

[14] G. DE LUGNANI, "Condizione religiosa in Capodistria, alla fine dello scorso secolo", *L'Istria,* Trieste, n. 47-48, 1 agosto 1846.
[15] Archivio di Stato di Trieste, *relazione di Pietro D'Andri*, vicario capitolare, b. 696.
[16] Biblioteca civica, Biblioteca comunale, poi Študijska knjižnica e Osrednja knjižnica Srečka Vilharja Koper.
[17] Una delle più importanti biblioteche, secondo Girolamo Gravisi, Baccio Ziliotto e Domenico Venturini.

convento si fa menzione di una biblioteca passata in gestione all'Imperial Regio Ufficio demaniale: comprendeva un migliaio di libri tra cui cinque "note musicali ambrosiane", in pergamena, tenute su un lettorile. Pare che i francesi trasferissero a Trieste molti volumi dei conventi di San Domenico e S. Francesco, che gli austriaci nel 1819 trasferirono nel Seminario teologico di Gorizia: tutt'oggi nella biblioteca del Seminario teologico compaiono opere con diciture legati ai conventi di S. Domenico e S. Francesco. Alcuni beni dei conventi soppressi finirono anche in case illustri o nobili; nel 1806 dodici libri corali dei domenicani si trovano al secondo piano di casa Totto, in soffitta c'è "l'organo disfatto col suo copone"; il 30 maggio del 1806 le clarisse si spostano nel convento di S. Biagio e il loro "organo moderno disfatto" viene trasportato a casa Genzan; l'organo dei glagoliti viene trovato nel 1806 smontato nella soffitta di casa Mainardi; quello del convento di S. Francesco è venduto all'asta; "sei libri ad uso in coro con note musicali ambrosiane tra quelli cinque in carta pecora" finiscono a casa de'Belli. Sino al 1947 rimase indenne l'archivio del convento di Sant'Anna, arricchito anche da volumi provenienti da conventi soppressi in epoca napoleonica. L'inventario ministeriale del 1935[18] cita dodici codici: 5 vesperali, quattro graduali e tre graduali romani, con grandi iniziali miniate con scene della Presentazione al Tempio, Natività del Battista, Natività della Vergine, Tutti i Santi, il Redentore, l'Assunta, Apostoli, Santi, Vescovi. Alcuni frammenti di codice furono studiati da Baccio Ziliotto[19].

Nella Biblioteca Centrale Srečko Vilhar, già Civica, sono custoditi ventuno unità musicali provenienti dal convento di Sant'Anna: nove a stampa e dodici manoscritti: antifonari, graduali, salteri, innari, messe per un periodo che spazia dal Cinquecento all'Ottocento. Nell'archivio diocesano di Capodistria attualmente giacciono sette codici corali del XIV e XV secolo, di cui due sono graduali e cinque antifonali. Interessante risulta la notazione dell'Ufficio del patrono San Nazario.

Le musiche dell'Archivio Diocesano del Duomo di Capodistria furono anche inventariate recentemente da Metoda Kokole[20], Alenka Bagarič[21] e Jurij Snoj[22]del-

[18] *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia - V - Provincia di Pola*, Roma, 1935.

[19] B. ZILIOTTO, *Pagine Istriane* (= *PI*)*,* Capodistria, n. 11-12 (1904).

[20] M. KOKOLE, *Who was Antonio Tarsia and from whom did he learn how to compose?,* http://www.academia.edu/14434711; ID., "Sacred Works by G. A. Rigatti and otherVenetian Composers in the Context of Musical Life in Koper in the 17th Century", in *Early Music: Contextand Ideas II*, Cracow, 2008, p. 198–227; ID., "Sacred Music in 'Capo d'Istria' inthe 17th Century!", in *Barocco Padano 4*, Como, A.M.I.S., 2006, p. 225–261 e 225–228; ID., "'Capo d'Istria Unica' e la musica sacra del Seicento istriano", in *Atti del Convegno Venezia e Capodistria tra tempo e spazio. Il Sacro in Musica,* Portogruaro, 2004, p.7-2.

[21] A. BAGARIČ, "Pergamentni kodeksi in prvi tiski liturgične glasbe. Glasbena dediščina slovenskih obalnih mest do 19. Stoletja" [I codici in pergamena e le prime stampe di musica liturgica. Il patrimonio musicale delle cittadine costiere della Slovenia fino al sec. XIX], in *Guida alla mostra*, a cura di Metoda Kokole, Lubiana, 2003, p. 10-12

[22] J. SNOJ, "Koralni Kodeski Koprske Stolnice" [I codici corali del Duomo di capodistria], in *De Musica Disserenda*, Lubiana, 2005, I/1-2p. 115-139.

l'Istituto di Musicologia del Centro di ricerche scientifiche dell'Accademia Slovena delle scienze ed arti, facendo seguito a precedenti catalogazioni di Folnesics, Hoefler, Klemencic e Radole.

A) Il canto gregoriano (o fermo)

Bisogna anzitutto intendersi sulla definizione "canto gregoriano"[23]. Nell'Europa antecedente alla riforma sollesmense, per secoli si praticarono repertori locali di canto fermo "gregoriano" non uniformi, che potevano addirittura variare da diocesi a diocesi.

Manoscritti anche molto antichi erano custoditi a Capodistria anche in notazione neumatica adiastematica, ossia senza indicazione per l'altezza dei suoni e precedenti al secolo XI. Ce ne danno conferma gli studi di Filippo Manara (già direttore del Conservatorio Musicale di Trieste), conoscitore dei "tesori d'arte e dei preziosi cimeli e dei codici antichi che sono custoditi nella biblioteca del convento dei francescani di Capodistria in Sant'Anna"[24].

La presenza di un *corpus* notevole di codici di canto fermo indica la pratica del canto gregoriano sia nella Cattedrale che nelle Chiese minori. Ce ne rende testimonianza nel 1700 Paolo Naldini[25], il quale loda "l'esatta ufficiatura del Coro, contrapuntata col Canto gregoriano", facendo riferimento ad una prassi esecutiva probabilmente presente a S. Francesco, S. Chiara, S. Domenico, S. Biagio, i Servi, i cui patrimoni librari andarono completamente dispersi con le soppressioni napoleoniche. A Capodistria sono custoditi anche alcuni Messali ambrosiani e dell'Ordine dei Predicatori (con notazione diastematica), segno dell'interesse culturale del clero capodistriano, conservati nel Fondo Antiquario della *ex* Biblioteca Civica[26].

All'interno del canto gregoriano si riscontrava poi il fenomeno del *cantus planus binatim*, canto liturgico a due voci, fenomeno antico e attestato già per la liturgia papale del VII secolo e prassi viva addirittura nella basilica di San Marco a Venezia

[23] Il gregoriano di Solesmes rappresenta un'imposizione coatta d'un metodo interpretativo di canto basato sui codici più antichi di S. Gallo, di Einsiedeln e di Laon. Giulio CATTIN in "Il canto piano nell'era della stampa", *Atti del Congresso Internazionale di Studi sul canto liturgico nei secoli XV-XVIII,* Venezia, 9-11 ottobre 1998, Trento, , 1999, p. 7, scrive che "tutto il resto era considerato paccottiglia, tanto più quanto si arrivava al gregoriano stampato".

[24] F. MANARA, "Di alcune pergamene neumatiche scoperta a Capodistria", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, vol. XXXII (1910

[25] P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli, detto volgarmente Capodistria*, Venezia, G. Albrizzi, 1700, p. 196.

[26] Biblioteca civica di Capodistria, *Fondo antiquario – Catalogo per autori*, 1996, p. 105: Missale Ambrosianum (pars aestiva) 1794; Missale Ambrosianum depromptum, 1794; Missale Ambrosianum pro defunctis depromptum, 1794; Missale Ambrosianum pro defunctis depromptum, 1794; Missale Romanum, Venezia 1749; Missale sacri ordinis praedicatorum, 1736.

sino alla riforma del gregoriano attuata da San Pio X. In particolare il canto gregoriano fu spesso utilizzato come *cantus firmus* nell'ambito della nuova produzione polifonica. La linea melodica gregoriana era così arricchita da nuove voci disciplinate dalle severe regole del contrappunto. Il *cantus firmus* finì per perdere il suo fluire ed incedere modulato sulla ritmica della parola latina per soccombere alle regole della musica mensurata. L'*Edictio Medicea* del *Graduale Romanum* (*de Tempore et de Sanctis*) dei primi anni del 1600 finì per essere la base di tutte le edizioni gregoriane successive e sino alla fine dell'Ottocento.

Una prima schedatura dei codici musicali – liturgici capodistriani di canto fermo è stata compiuta all'inizio del secolo scorso da H. Folnesics[27] e un'importante ricognizione di Janez Fofler e Ivan Klemencic[28] risale alla fine degli anni '60, la quale ci elenca i codici custoditi presso l'allora Archivio civico e nella Biblioteca Civica "S. Vilhar". Altra fonte preziosa sono le rilevazioni di Giuseppe Radole[29], che indica i codici custoditi presso la Cattedrale (ora custoditi nell'Archivio della diocesi di Capodistria) nonché quelli custoditi un tempo nel convento di Sant'Anna.

Debbono essere segnalati anche per l'importanza artistica[30] e per l'antichità:
-un Antifonario diurno "*de tempore*" miniato in pergamena (secoli XVII – XVIII) con legatura in assi rivestita di pelle con quattro borchie d'ottone per piatto, custodito presso l'Archivio del Duomo, proveniente da Venezia e citato anche da Caprin[31];
-un Antifonario (1445-48 c.a) miniato in pergamena con legatura in assi rivestita di cuoio con fermagli a tre borchie d'ottone per piatto e custodito presso l'Archivio del Duomo e proveniente da Firenze o comunque dall'Italia centrale, presente nell'Inventario ministeriale del 1935 e ivi attribuito al fiorentino Zanobi Strozzi, seguace del Beato Angelico;
-un Antifonario con il *Commune Sanctorum*, scritto dal copista Nazario di Giustinopoli, miniato in pergamena con legatura moderna;-un Antifonario miniato in pergamena con legatura in assi coperte in cuoio custodito presso l'Archivio del Duomo, proveniente dal Veneto della prima metà del secolo XV.

[27] H. FOLNESICS, *Die illuminierten Handschrifen im oesterreichischen Kunstebdlande in Istrine und der Stadt Trieste*, Lipsia, 1917, p. 30 e segg.
[28] J. HÖFLER– I. KLEMENCIC, *Glasbeni rokopisi in tiski na Slovenskom do leta 1800. Katalog* [Manoscritti e stampe musicali in Slovenia fino al 1800. Catalogo], Lubiana, 1967, p. 21.
[29] G. RADOLE, *La musica a Capodistria*, cit., p. 12 e segg.
[30] S. ŠTEFANAC (et al.), a (a cura di), *Dioecesis Justinopolitana. L'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000.
[31] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, Trieste, I-II, 1905-1907.

B) Canto aquileiese

Quanto alla tradizione scritta di canto liturgico aquileiese, essa si manifesta a noi attraverso i manoscritti dei secoli XII-XVI quale sopravvivenza di un'*antiqua consuetudo* di pratiche liturgiche. Alcuni brani tratti da Graduali del Duomo di Capodistria furono eseguiti[32] negli anni Sessanta del secolo scorso dal coro del Seminario Arcivescovile di Trieste – dir. Giuseppe Radole. Radole operò anche alcune trascrizioni dei brani che appartenevano al repertorio della liturgia aquileiese e non più usati in quella romana.

C) Il canto fratto

È il canto cristiano liturgico eseguito con valori proporzionali e avente una notazione con elementi mensurali, che indica con precisione il valore delle note. Si tratta di un repertorio assai diffuso in tutta Europa e testimoniato da numerosi libri liturgici sia manoscritti sia a stampa, dal XIV al XX secolo, che riguarda soprattutto tre forme di canto liturgico: i *Credo*, gli inni e le sequenze. Nel Settecento il fenomeno dilaga e interessa tutti i canti dell'Ordinario della Messa (*Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus* e *Agnus Dei*). Di questa pratica a Capodistria sono testimonianza i tre volumi:

- *Credo variorum tonorum (Kyriale*): messe e credo a discanto e a canone secondo la prassi del *contrapunctus planus* (B/T) come in Italia e Dalmazia secondo la prassi dell'*alternatim* con l'organo (anche improvvisato);
- *Incipiunt quidam miscellanea* (antifone e litanie);
- *Vesperale e Kyriale*.

D) Il canto patriarchino

Il canto liturgico patriarchino, nato nell'area del patriarcato di Aquileia (VI-VII secolo), custodito e trasmesso, per decenni dai "cantori di chiesa" e, pressoché scomparso dopo l'abolizione del latino nella liturgia da parte del Concilio Vaticano II, trae

[32] Il 27 gennaio 1967 - Foglio di registrazione n. TS /7068 presso la sede R.A.I. di Trieste vengono registrati[33] alcuni canti aquileiesi e patriarchini, da lui trascritti: *Sequenza della Madonna nel tempo pasquale (Graduale di Capodistria).* L'8 febbraio 1967 - Foglio di registrazione n. TS /7080 presso la sede R.A.I. di Trieste vengono registrati alcuni canti aquileiesi e patriarchini, da lui trascritti: *Gloria con Tropi dal Graduale - Duomo di Capodistria 3. Sequenza della Madonna per il Sabato dal Graduale – Duomo di Capodistria.* Il 10 marzo 1967 - Foglio di registrazione n. TS /7111 presso la sede R.A.I. di Trieste vengono registrati alcuni canti aquileiesi e patriarchini, da lui trascritti: *Credo (De apostolis) – dal Graduale di Capodistria*. I medesimi canti furono poi riversati nei nastri della Discoteca di Stato di Roma, nastro 70LM dal n. 115 al n. 167. *Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico Linguistico-Musicale della Discoteca di Stato*, a cura di Sandro Biagiola, Roma 1986.

le sue origini nell'antica tradizione monodica del patriarcato veneziano e gradense, e ancor prima aquileiese, così come tramandato in gran parte per trasmissione orale nelle liturgie cattoliche di rito latino delle più antiche e insigni chiese dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. Molteplici sono le tesi sull'origine di tal canto: per gli ambienti ecclesiastici istriani e friulani si tratterebbe di canto sopravvissuto alla soppressione del rito patriarchino, usato nelle liturgie certamente anche a Capodistria, per opera del patriarca Francesco Barbaro (avvenuta nel Sinodo di Udine dell'ottobre 1596). Scrive l'Ughelli in "Italia Sacra", vol. V:

"Diocesis aquilejensis amplissima est, quippe in tres nationes longelateque diffusa, Italica, Slavonicam atque Germanicam".

La peculiarità di un sistema di canto musicale dai tratti uniformi, coincidente con l'area adriatica orientale (Istria, Quarnero, Dalmazia e Montenegro) e le regioni alpine e pre-alpine (Friuli, Veneto, Lombardia/Comasco, Carinzia, Carniola e Stiria) e con la dimensione di espansione del patriarcato aquileiese, poi gradese e veneziano non deve stupirci: nel *mare magnum* liturgico europeo successivo alle riforme franco romano carolingie accentratrici, comunque persistevano particolarità e sistemi rituali che sarebbero sopravvissuti sino alle riforme del Concilio di Trento[33]. La penetrazione di uniformi usi liturgici musicali dal Cadore sino a Cattaro fu merito certamente dell'azione della Dominante, dove Chiesa e Stato spesso si fondevano nel simbolo di San Marco, e ciò nel corso di quasi mille anni di sovranità: su San Marco poggiava la predicazione aquileiese, ritenuto quegli origine della Chiesa Aquileiese e il cui corpo sarebbe stato successivamente trafugato dai veneziani. Del canto patriarchino di Capodistria abbiamo riscontrato e raccolto i seguenti esempi negli ultimi 25 anni:

Titolo	Incipit	Destinazione	Ms. - Audio	Acquisizione
Miserere	*Miserere*	Adorazione delle Quarantore (Domenica delle Palme)	audio	
Stabat Mater	*Stabat Mater*	Alla Via Crucis	manoscritto	
Lamentatio Ieremiae Prophetae	*Incipit Lamentatio*	Liturgia del Mattutino delle Tenebre (tono in uso nel convento francescano di Sant'Anna)	au.	
Stabat mater (alio tono)	*Stabat mater*	Alla Via Crucis	ms.	ms. Narciso Norbedo
Vexilla regis	*Vexilla Regis*	Inno del Vespero della Domenica delle Palme e di Passione	ms.	ms. Luigi Parentin

[33] Nel 1570 il Pontefice del Concilio Tridentino Pio V unificò la liturgia latina con la Bolla *Quo Primum*, concedendo solo ai riti con più di duecento anni di non essere soppressi.

Liturgie varie

Litanie Lauretane			ms.	
Litanie del Sacro Cuore di Gesù			ms.	
3 moduli per il canto delle Litanie della Beata Vergine			ms.	

E) Il canto popolare sacro

Era costumanza in tutto l'orbe cattolico nella vigenza del rito tridentino cattolico romano, ora straordinario, che durante le messe lette, anche quelle dei giorni feriali e specialmente dei mesi mariani (ottobre e maggio) e dei tempi "forti"[34] fossero inseriti alcuni canti anche in lingua volgare. Restava dunque escluso il canto in volgare dalle messe cantate, solenni e pontificali, tutte rigorosamente cantate in lingua latina, salvi diritti particolari.

La normativa liturgica generali pativa delle eccezioni, in base alla consuetudine. Nell'Istria questa consuetudine poggiava sugli antichi influssi dell'autorità statale austriaca. L'introduzione della messa con cantici da parte dell'imperatore Giuseppe II influenzò così un certo *modus operandi* liturgico, sicché anche nella messa propriamente cantata e nelle processioni poterono comparire in taluni momenti - come l'offertorio e la comunione - cantici in lingua volgare. Bisogna appunto riferirsi alle riforme di eco giurisdizionalista giansenista[35] di Giuseppe II (1785), il cosiddetto imperatore "sagrestano" che non incisero tuttavia immediatamente su Capodistria e sull'Istria, dominio della Serenissima sino al 1797. Riferendosi a Trieste Pietro Kandler annota che

> "fino all'anno 1785 la chiesa tergestina non tollerava altri cantici nella chiesa, fuor di quelli in lingua latina e che dal Rituale romano venivano od ordinati od ammessi. Durante le messe basse non si tollerava canto, nelle messe solenni cantava il clero o la cappella soltanto. Giuseppe II ordinò l'introduzione del canto nella lingua del popolo, e del popolo medesimo nelle processioni pubbliche, durante le messe solenni e durante le benedizioni vespertine, esclusi soltanto i pontificali. Gli inni furono dall'imperatore commessi all'abate Denis, la musica all'Haydn (Michele), perché si voleva che poesia e musica fossero di insigni autori. Quest'ordine venne introdotto a Trieste[36] immediatamente dopo la Pasqua del 1785. Nella chiesa di S. Antonio Nuovo si cantò in tedesco, nella chiesa di S. Antonio Vecchio in islavo, nella chiesa di S. Pietro in italiano, S. Giusto e Santa

[34] Specialmente i tempi d'Avvento e Quaresima.
[35] Nel 1786 a Pistoia si tenne il Sinodo, durante il quale il vescovo Scipione de' Ricci stabiliva la messa in volgare, regnante il granduca di Toscana Pietro Leopoldo, fratello di Giuseppe II.
[36] Trieste beneficiò di tali riforme trovandosi in quel periodo sotto la dominazione austriaca.

> Maria Maggiore seguirono l'antico costume; la scolaresca, senza distinzione di nazione, cantò in tedesco, meno il ginnasio che cantava spesso in latino. La poesia per la chiesa italiana o per S. Pietro venne scelta dal famigerato abbate Giambattista Casti ... Di altro abbate, di Lorenzo da Ponte veneziano, udimmo che fosse per fare qualche inno, o l'avesse già fatto, ma non ci fu dato di verificare la cosa. Supponiamo che gli inni slavi sieno venuti dal Carnio..."[37].

L'absburgica volontà era quella di consentire la comprensione popolare dei riti, cosicché nelle provincie austriache venne delineandosi una nuova espressione musical-liturgica: la messa con cantici[38], diffusasi poi anche nella veneta Capodistria. A commento musicale delle parole rituali in lingua latina che sacerdote si scambiava con il chierico di servizio all'altare, il popolo o i cantori intervenivano con un cantico in volgare al principio della messa, al *Gloria*, (all'Epistola) ed al Vangelo, al *Credo,* al *Sanctus*, all'Elevazione, (dopo l'elevazione), al *Pater noster*, all'*Agnus Dei* e alla Comunione, al termine: furono incaricati librettisti di nome. Per la Chiesa di S. Pietro in Trieste (in piazza *Granda* ora dell'Unità d'Italia, demolita) fu incaricato l'abate Pietro Casti e per le chiese e per il Duomo di Capodistria il capodistriano Giuseppe de Lugnani professore di storia e geografia, e bibliotecario[39], di cui ci sono rimasti undici canti tra cui l'iniziale: "Preghiam col cuor prostrati". Per la Quaresima è a lui attribuito anche "Verbo incarnato de'puri cuori"[40].

A Capodistria, anche dopo l'annessione all'Austria in Duomo alla messa cantata (grande) si continuò a cantare esclusivamente in latino[41] e così nelle altre chiese, mentre i cantici i lingua italiana continuavano ad essere riservati alle messe lette (solitamente ingresso, offertorio, comunione e vanto finale alla Beata Vergine), ovvero alle messe degli studenti del Ginnasio e dei Licei.

Relativamente alle messe lette (piccole), Radole osserva che "nelle chiese istriane frequentate dagli italiani, i canti in volgare, nel passato erano una rarità. Si pregava e cantava soltanto in latino. Non sembra, perciò, avventata la supposizione che l'esercizio di tali pratiche abbia degli addentellati con i tentativi di penetrazione protestante tra le genti istriane"[42]. In realtà, allo stato attuale delle ricerche, proprio Ca-

[37] P.KANDLER, "Sugli inni sacri nella lingua del popolo cantati in Trieste", *L'Istria,* cit., 5 giugno 1847, pag.147 e ss. G. RADOLE, "La cappella civica nelle lotte nazionali a Trieste", in *Trieste religiosa*, Trieste, 1897, p. 29-31.
[38] Liturgicamente restava una messa bassa, ossia letta, sia pure con interventi musicali.
[39] Giuseppe de Lugnani, nativo di Capodistria (18. 2. 1793; † Valle D'Oltra, 27. 6. 1857), traduttore e svelto compositore nelle sedute della Società di Minerva, professore di fisica e matematica presso il Liceo inaugurato dai francesi in Trieste e indi direttore dell'Accademia di commercio e nautica di Trieste.
[40] *Inni sacri ad uso dei fanciulli e delle fanciulle che frequentano le scuole normali o elementari nel litorale austro illirico poste in musica da Francesco Sinico*, Vienna, 1859.
[41] *Cattolicesimo e religiosità a Capodistria tra Otto e Novecento,* Trieste, 2001, p. 266, ill.
[42] G.RADOLE, *Canti popolari istriani*, Firenze, 1964, p. 83.

podistria offre un nutrito *corpus* di canti sacri in volgare, la cui presenza smentisce almeno in parte l'asserzione di Radole, e come altresì testimoniano le stesse raccolte di Radole, un manoscritto (florilegio di canti mariani) proveniente da Capodistria di epoca settecentesca già di proprietà del cittanovese can. mons. Luigi Parentin e le stesse raccolte di canti approdate nella Chiesa di Villa Carsia (Opicina) a Trieste, eredità di Narciso Norbedo, organista a Capodistria, senza contare la documentazione ancora riscontrabile negli archivi capodistriani.

F) Il canto sacro polifonico e monodico d'autore (d'arte)

Il Duomo di Capodistria vanta una nutrita serie di Maestri di cappella compositori, di cui cenneremo, in ordine cronologico, fornendo qualche dato significativo, inquadrando brevemente per periodo storico l'attività della Cappella.

Cinquecento

A Capodistria il Duomo fu sede di Cappella Musicale già sulla fine del Quattrocento e poteva contare su un organo a canne. Notizie certe[43] della presenza di organi a Capodistria si ritrovano nel 1421[44]. Sicuramente nel 1516 (Kandler[45], Alisi[46]) un nuovo organo sostituisce il precedente: in quell'anno Vittore Carpaccio dipinge il quadro con i tre Angeli Musicanti, poi rimosso dal 1945 dal duomo di Capodistria per essere depositato negli archivi italiani. Nel 1569 qualcuno "lo aconza" alla meglio. L'organo fu poi rinnovato nel 1771 da Gaetano Callido con 644 canne, primo fra gli strumenti istriani. Nel Cinquecento anche la Chiesa di San Domenico possiede un organo: si ha notizia che nel 1534 viene commessa la costruzione dell'organo a Piero de Zuanne, rimasto efficiente sino alla fine del Settecento quando un nuovo organo fu commissionato a Francesco Merlini.

Il Cinquecento, che vede molte cattedrali dotarsi di cappelle musicali come la vicina Trieste (la Cappella civica è del 1538), arricchisce Capodistria di una pratica cultuale musicale sacra polifonica regolare, come attestano alcune stampe (parti rilegate di Alto) di Ottaviano Petrucci e Giacomo Moderno presenti nell'Archivio Musicale del Duomo[47]. La maggior parte dei musicisti del periodo (la prima testimonianza

[43] IDEM, "L'arte organaria in Istria", in *L'organo*, V (1964-67) e VI (1968).
[44] IBIDEM, descrive gli organi di Capodistria (da p. 25 a p. 35) e richiama una nota contabile del 1421 (n. 321 c. 32 dell'Archivio Capitolare di Capodistria) dove si legge di un'uscita in favore di "*cuidam qui pulsavit organa*".
[45] P. KANDLER, *Indicazioni per conoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1955, p. 58.
[46] A. ALISI, *Il Duomo di Capodistria*, Roma, 1932, p. 53.
[47] G. RADOLE, *La Musica a Capodistria*, cit., p. 19. L'autore nomina quattro libri di Mottetti: Motetti C a 4 v., Venezia, 1504 con musiche di Agricola, Brumel, Josquin, Isaac, Mouton, Ockeghem; Motteti libro quarto a ¾ v., Ve-

risale al 1573) appartiene all'ordine dei francescani conventuali. Dallo spoglio della documentazione dell'Archivio diocesano di Capodistria s'inferisce la presenza fissa di almeno un organista e di quattro cantori professionisti con numero di strumentisti variabile (due violinisti, violone). Dovette stupirsi di cotanta attenzione all'arte musicale il visitatore apostolico e vescovo di Verona cardinal Agostino Valier nel 1580 a Capodistria: "una gondola lo trasportò dalla nave alla riva e di qua sotto un baldachino giunse al duomo, dove in organo con musicali strumenti gli fu cantato un bellissimo motetto"[48].

Maestri di cappella

- Vincenzo da Capodistria, organista a San Francesco (1514) e poi a S. Nicolò (1516-22), nel 1557 a Venezia per concorrere al posto di organista in S. Marco;
- Francesco Bonardo (Bonard, Bonardi), compositore franco-fiammingo, maestro a Capodistria nel 1560 sino al 1561, dopo la grande peste che dimezzò gli abitanti di Capodistria;
- Francesco Pelizzari, maestro dal 1560 al 1563;
- Francesco Legatis (Legato) dal 1560 al 1563;
- Silao Casentini, lucchese (*1530-+1594): nel 1572 è "maestro di capella del domo di questa città" con la clausola (1572) "che egli sia obligato a cantar tutte le messe comandate et le domeniche"; dopo una pausa a Trieste nel 1577 è a Capodistria;
- Nicolò Toscano (dal 1581 al 1604), che si segna "Maestri do Cappella del Duomo di Capodistria", del quale restano le "Canzonette di Nicola Toscano da Trapani, Maestro di Cappella del Duomo di Capodistria. Libro primo a Quattro voci. In Venetia, appresso Angelo Gardano, MDLXXXIV", dedicate a Giovanni Nicolò Gravisi di Capodistria.

Seicento

Nel Seicento l'attività è frenetica specialmente per quel che concerne l'ufficiatura divina, come ci attestano gli spesari. I pomeriggi domenicali vedono confluire nel Duomo e nelle chiese gran parte della cittadinanza per il canto dei vesperi, spesso con coro e orchestra nelle solennità e polifonici *alternatim* nelle domeniche ordinarie: salmi e mottetti concertati costituiscono la parte preponderante dei manoscritti rimastici. Come osserva il vescovo di Cittanova G. F. Tommasini nel 1659 "la fabbrica della cattedrale dà all'organista ducati sessanta e l'organo è assai buono"[49]. Le feste liturgiche più sentite a Capodistria nel Seicento sono Natale, Pasqua, San Nazario (19

nezia, Petrucci, 1505 con musiche di Agricola, Brumel, Josquin, de La Rue, Mouton, Obrecht; Motteti del fiore, Lione, 1532, con musiche di A. de Silva, Gombert, Lupus, Io. Courtois, Willaert, de Layolle etc; Motteti del fiore, Lione, 1532 con musiche di Gombert, Arcadelt, de Layolle, Gosse etc.

[48] B. ZILIOTTO, *Capodistria*, Trieste, 1910, p. 48

[49] ACT, *Epi. Francisci Zeno–T. V-Visitationes Generalie Prima et Sec. Ab anno 1660 usque ad 1664*, 16.9. 1660, p. 82.

giugno), San Marco (25 aprile) e Sant'Orsola (21 ottobre), per la quale si tiene anche una fiera di dieci giorni: in tali occasioni si ricorre persino al castrato Gerardini, cui si donano galli d'India, pernici e vino moscato[50]. Musicisti sono invitati da Pirano, Trieste, Buie, Udine a collaborare con la Cappella: Alessandro Pedrini è presente più volte (1697, 1699, 1703) e nel 1795 è presente l'abate musicista Domenico Pignatta. Nel Seicento appaiono i nomi di Giovan Battista Bassani, Gasparo Casati, Giovan Battista Chinelli, Giovanni Giacomo Gastoldi, Graziano Bonifazio, Carlo Grossi, Fiovan Battista Ivani, Giovanni Legrenzi, Andrea Matthioli, Antonio Mortaro, Giovanni Antonio Rigatti, Giovanni Rovetta, Giovanni Felice Sances, Orazio Tarditi e Francesco Antonio Urio. Su tutti campeggiano i nomi di Gabriello Puliti, originario della Toscana (1580-1644) e Antonio Tarsia (1643-1722), gli unici ad essere studiati dalla musicologia: Tarsia è stato edito in edizioni di Milko Bizjak e di Puliti è in corso la pubblicazione dell'opera omnia nella collana *Monumenta Artis Musicae Sloveniae* dell'Accademia slovena delle scienze e delle arti. Le musiche frequentate nel Duomo sono quelle dei repertori padovani e veneziani (Legrenzi, Sances, Rovetta, Legrenzi, Ivani, Urio, Bassani e Natale Monferrato) e nell'archivio diocesano di Capodistria ci sono circa 150 composizioni risalenti alla metà del Seicento. Dell'archivio del Seicento ci restano solamente alcune raccolte a stampa dei più famosi maestri della cerchia veneziana (Giovanni Rovetta, Giovanni Antonio Rigatti, Orazio Tarditi, Giovanni Battista Chinelli, Giovanni Legrenzi[51]) e numerose musiche manoscritte, di cui due sicuramente autografe (il salmo *Laudate pueri* di Natale Monferrato, 17/7/1670 e il mottetto Victoria di Teofilo Orgiani, 5/7/1683).

<u>Maestri di cappella</u>

-Gabriello Puliti (*Montepulciano 1580 c.a. – +Trieste 1644), importante organista della cattedrale di "Capo d'Istria" e prolifico compositore, francescano dei Minori conventuali (36 opere sacre e profane, stampate a Venezia tra il 1600 e il 1635), che visse a Capodistria con alcune brevi assenze dal 1606 al 1624 e fu attivo in altre cittadine istriane e quarnerine (maestro di cappella anche a Muggia, Trieste, Albona, Pirano, Pola e Arbe, Cherso, dove muore), il quale introdusse la monodia accompagnata barocca nelle aree periferiche della Repubblica di Venezia. Tra la produzione sacra, di relativa importanza sono le raccolte di mottetti monodici (Pungenti dardi spirituali, 1614; *Lilia convallium* e Sacri accenti, 1620), dedicate ad amici, nobili locali e musicisti (Raimondo Fini, Girolamo Zarotti, Gavardo Gavardi, Ludovico Daini, Iseppe Albanese e Giacomo Finetti, maestro di capella alli Frari di Venezia); tra la musica polifonica *Sacrae modulationes*, 1600, *Psalmodia vespertina*, 1614, *Sacri concentus*, 1614, Messe, 1623, Salmi domenicali concertati 1635). Tra quella profana ci restano alcuni

[50] ALISI, *op. cit*., p. 54.
[51] Si conservano i Concerti musicali per uso di chiesa (1654) e l'Harmonia d'affetti devoti (1655).

Madrigali;
- Jacopo Loschi, segnalato nel 1610;
- Iseppo Paulazzi, a seguire (1622-1624, poi 1631-1635);
- Francesco Lunardi (1621);
- Andrea Ferrari, domenicano;
- Francesco Gavardi, nobile capodistriano;
- Antonio Julii di Padova (1625);
- Antonio Tutti (1628, 1634-1653);
- Francesco Volpi (1628-1631);
- Iseppo Quirini;
- Francesco Landi (1654-1660);
- Antonio Tarsia[52], nato a Capodistria nel 1643 e ivi morto nel 1722, compositore ed organista, membro di una nobile famiglia di Capodistria. Nell'archivio del Duomo sono presenti una ventina di volumi a stampa dei secoli XVI e XVII[53]: vi si trovano i manoscritti di Antonio Tarsia, per quarant'anni organista della cattedrale e autore di almeno 28 composizioni, realizzate tra il 1660 e il 1718. Scrisse il dialogo "Angelo et Huomo", ch'evoca il recitar cantando della Rappresentazione di Anima e di Corpo del fiorentino Emilio De' Cavalieri. Nell'archivio del Duomo, ove confluirono le "carte di musica lasciate dal Sr Antonio Tarsia" si conservano di Tarsia: *Beatus vir qui timet* a 3, 1680, 1709; a 4, 1688; *Confitebor tibi Domine* a 3, 1680; a 2, 1718; *De profundis tenebrarum*, motetto a solo, 1687; *Salve Regina* a 2, 1687; Sonate tube, motetto a solo, 1687; *Magnificat* a 4, 1688; *Regina coeli* a solo, 1697; *Laudate Dominum omnes gentes* a 2, 1700; a 3, 1700, 1711; tre *Salve Regina* a solo, 1707, 1712; *Nisi Dominus* a 3, 1711; *Gloria* e *Credo* a 3, 1714; a 4, 1714; due *Si queris miracula* a 3, 1715; a 4, 1715; *Gloria* a 4, 1717; *In exitu Israel* a 2, 1718; *Chirie* a 4, *Credo* a 4, *Dixit Dominus* a 4.
- Cristoforo Rescais (1658-1661);
- Balsimin Manzioli (1659-1661);
- Filippo Campagna, padre servita (1686).

Settecento

Quanto al Settecento, le sorti della Cappella seguono quelle della città, che inizia a decadere economicamente in favore di Trieste, dopo la fine della Serenissima

[52] G. RADOLE, "Don Francesco Spongia Usper (1561-1641)" in *Tre musicisti istriani: Francesco e Gabriele Spongia da Rovigno al tempo di Claudio Monteverdi, Antonio Tarsia da Capodistria a 350 anni dalla morte*, a cura di M. Sofianopulo, Trieste, 1993, p. 11-32; G. RADOLE, "Musicisti a Trieste sul finire del Cinquecento e nei primi del Seicento", *AT,* s. IV, vol. (XXII), 1959, p. 145; I. CAVALLINI, "Feste e spettacoli in Istria tra Cinque e Seicento e le mascherate a tre voci di Gabriello Puliti", in *Il Flauto dolce*, n. 14-15, 1986, p. 3 segg.
[53] Vedasi I. CAVALLINI, ''Il libro per musica nel litorale istriano tra Cinquecento e Seicento'', in *Il libro nel bacino adriatico (secc. XV – XVIII)*, Firenze, 1983, p. 103-104. Le musiche frequentate nel Duomo sono quelle dei repertori padovani e veneziani (Sances, Rovetta, Legrenzi, Ivani, Urio e Bassani). In uno spesario del 1629 a stampa troviamo opere acquistate di Matteo Asola, Stefano Bernardi, Ignazio Donati, Alessandro Grandi.

(pace di Campoformido, 17 ottobre 1797) e anche ecclesiasticamente a seguito della soppressione della sede vescovile nel 1828, che sarà unita a quella di Trieste.

A Capodistria appaiono i nomi dei maestri di cappella Ferdinando de Gravisi, Antonio Carpaccio, Nicola, Bortolo e Pietro Cernivani, Giacomo Pangher. Nel repertorio frequentato compaiono nomi di autori friulani come Pietro Alessandro Pavona (maestro di cappella a Cividale), Bartolomeo Cordans (attivo a Venezia e Udine), o triestini come Giacomo Rampini[54] o Giuseppe Cervellini[55]. Nell'archivio del Duomo giace di Pavona una "Messa a 3 voci per | le monache di S. Biagio". Ma i contatti con la penisola italiana fanno arrivare a Capodistria anche composizioni delle cappelle toscane, come la "Messa breve | da Coro a tre voci scritta dal | Signor Ab. Antonio Camera da Camerino, Maestro di Cappella in Piombino | l'anno 1756", dalle cappelle napoletane come attesta la "Messa | a 2 Tenori e Bassi | con Organo | di Nicola Zingarelli". Composizioni giungono naturalmente anche dalle Cappelle musicali delle Cattedrali attive nel territorio della Serenissima, di cui Capodistria fa parte. Troviamo così brani di Antonio Baccaglini di Lendinara, di Giovanni Battista Maffioletti di Feltre, di Vicentini di Adria, del veneto Angelo Baldan, come:

> Messa a Tre del | Sig^{r} Giovanni Battista Maffioletti. | in c: Mag Maestro di cappella di Feltre
> Suonata per Organo | A quattro Mani N.^{o} 4 | Del Sig:^{r} Matteo Andruzzi
> Messa | A tre Voci Istromentata del Sig.^{r} Maestro | D.^{n} Antonio Baccaglini | di | Lendinara
> Mottetto | pel giorno di Natale, pel primo dell'anno, e | pel giorno dell'Epifania del M:^{o} Angelo Baldan
> Regina Celi a Canto solo Del Sig. Gio. Bat.ta Costanzi | M.ro di Cappella di S. Pietro in Vaticano
> Messa | A tre voci con Violini | Oboe, Corni obl: | Viola, e Basso | Del Sig:^{r} Vicentini Maestro del Duomo d'Adria

Va menzionata anche la figura del sacerdote Domenico Baseggio, capodistriano, frequentatore dei salotti capodistriani dei Gravisi: il *Pange lingua* a voci virili da quegli composto rimarrà nel repertorio del Duomo sino al 1945, mentre un secondo *Pange lingua* era uso cantarsi al termine della *Missa in Coena Domini* il Giovedì Santo alla reposizione del Santissimo nel sepolcro. Suo anche il modulo per il salmo *Miserere* della processione degli ori del Venerdì Santo, usato sino alla metà del secolo scorso, a testimonianza di una tendenza conservativa dei repertori della Cattedrale, dove la parola tradizione è garanzia di sopravvivenza della stessa comunità, ossequiosa

[54] Messa a 3 con Organo | Sig.^{r} D^{r} Giacomo Rampini /Archivio Diocesano.
[55] Cervellini Giovanni Battista MESSA A DUE VOCI | CON VV: DEL SIG: ^{R} C:^{i} | con entro il Credo ridotto a tre. In Re. Mag / Archivio Diocesano.

al "*consueto vecio*" di veneta montonese memoria.

Le confraternite in questo periodo oltre a commissionarie opere d'arte, incaricano anche musicisti per la cura delle funzioni liturgiche: nel 1705 Domenico Pignatta è incaricato dalla Confraternita di San Rocco di curare la musica per la festa di San rocco (16 agosto). I momenti rituali culminanti occasione dello sfoggio musicale erano soprattutto quelli della Settimana Santa, a Capodistria solennemente celebrata con grande concorso di musicisti esperti del canto sacro, eseguito in tutte le chiese secondo le norme previste dal rito di San Pio V[56]. Nel pomeriggio della domenica delle Palme era uso per le confraternite a Capodistria recarsi processionalmente al duomo, ciascuna portandovi i propri fanali, busti di santi e stendardi al fine di pregare nell'ora d'adorazione conclusiva della giornata, durante la quale era eseguito "*el Miserere grando*", cui seguiva l'esecuzione dell'imponente *Tantum ergo* del compositore capodistriano Domenico Baseggio.

Anche la festività di San Nazario era occasione di sfoggio musicale nelle cerimonie del Duomo: nel 1648 si ha notizia che il 19 giugno (così l'Alisi, *op. cit.* p. 54 e 55) "si fanno venire musici da Trieste, da Pirano e da Buie". E sino a fine Ottocento la festa di San Nazario era caratterizzata dal vespero cantato della vigilia della festa con esposizione del busto in argento racchiudente il teschio al canto dell'*Iste confessor* e nel giorno successivo dalla Messa pontificale, dopo la quale "sfila la processione componentesi di tutte le pie confraternite della città, della banda civica, della cappella del Duomo, del Clero regolare e secolare, del Capitolo e durante la processione viene cantato l'inno *Iste confessor*"[57].

Nel 1772 è anche costruito da Gaetano Callido l'organo della Chiesa cattedrale, dedicata alla Beata Vergine Assunta, tuttora esistente e restaurato dai fratelli Bazzani di Venezia nel 1891 e poi da Giorgio Bencz Figli di Gorizia nel 1940. Callido in quegli anni costruisce anche l'organo di San Biagio già delle monache benedettine (1771), poi quello di Santa Chiara e già delle monache francescane (1788). Un inventario del 1750 ricorda la presenza di un organo anche nel Convento di San Gregorio dei Padri Glagoliti.

Maestri di cappella

-Domenico Pignatta, abate (1705);
- Giuseppe de Bonomo (dal 1727 al1732);
- Lorenzo Grapin;
- Ferdinando (dei marchesi) Gravisi, organista (dal 1736 al 1749);
- Antonio Carpaccio (dal 1751 al1764);

[56] Nella Biblioteca Civica è conservato l'*Officium hebdomade sanctae secundum missale et breviarium romanum S. Pii V, Pontif. Maximi jussu editum Clementis VIII, et Urbani VIII*, Venetiis, Ex Typographia Balleoniana, 1777.

[57] G. PUSTERLA, *S. Nazario, protovescovo di Capodistria, Memorie storiche con note e cronologia*, Capodistria, 1888, p. 15.

- Nicola Cernivani (dal 1764 al 1778);
- Giacomo Pangher, sacerdote e canonico, (dal 1778 al 1798);

Fra i compositori capodistriani attivi nel '700 va ricordati il canonico Bortolo Cernivani (*1704 - +1767) che lascia, fra le varie composizioni, tre Passioni, cinque Messe e un *Pange lingua* a voci virili cantato sino agli anni '30 del secolo scorso; altro compositore suo parente è Don Pietro Cernivani (*1735-+1808), direttore del coro del Duomo e autore di salmi a voci virili con organo e archi.

Ottocento

Nell'Ottocento Capodistria soggiacerà poi all'influenza della musica sacra di area friulana: i due grandi autori eseguiti con frequenza nel Duomo di Capodistria saranno, infatti, i friulani Jacopo Tomadini (1820-1883) di Cividale e Giovanni Battista Candotti (1809-1876) di Codroipo, ambedue impegnati nella riforma della musica sacra, apprezzata anche nella piccola Capodistria specialmente nel convento di Sant'Anna (da cui P. Zoilo da Zara e P. Fulgenzio dalle Castella domandavano musica a Candotti), dove divenivano modello per tanti compositori della sponda orientale, anch'essi coinvolti nella spinta storica di riforma. Radole nella sua opera "La musica a Capodistria" ci fornisce molte notizie sull'attività di Candotti a Capodistria:

"nel marzo del 1870 il Candotti spedì ai Padri di Sant'Anna 'senza tenerne copia' un introito *(In medio Ecclesiae*) per la festa 'Antonio e *Kyrie* a 3 v. virili e org., op. 460; Il 10 giugno dello stesso anno, essendo a Capodistria, compose: *Sacerdos et pontifex* a 3 v. virili in do, con orch., 'pel Santuario della B. Vergine delle Grazie di Udine'; *Miserere* in sol, op. 469, a versetti spezzati per coro a 3 v. virili , composto a Capodistria i giorni 5 e 6 marzo 1871, e dedicata a D, Francesco Petronio»; *Miserere* in sol a versetti spezzati, op. 470, pei Mattutini delle re a 3 v. (soli e tutti) e armonio «composto a Capodistria i giorni c 10 marzo 1871, e dedicati al Convento di S. Anna dei Minoriti». Antifona *Christus factus est* in sol, op. 471, a tenore secondo coro, con armonio, 'composta a Capodistria il giorno 1° aprile 1871, e donata al P. Fulgenzio dalle Castella M.O.'; Per la chiusura delle Scuole nel Ginnasio di Capodistria, Coro *te, gran Dio sollevisi)* a 3 v. virili con armonio *Ad libitum,* op. poesia di Mr. Francesco Petronio, 'composte l'una e l'altra sul di luglio 1874'; Antifona *O doctor optime,* op. 499, pel centenario di S. Bonaventura, 'a tenore secondo e coro con accompagnamento di Armonio (in fa) composta il giorno 15 settembre 1874 pel Padre Fulgenzio dalle Castella. NB. *Mutato nomine* può servire per la festa di qualunque Dottore di S. Chiesa'. Ci è impossibile se queste pagine, tutte o in parte si trovino ancora a Capodistria. È certo però che di G. B. Candotti più di una figurava nel repertorio del coro della cattedrale, sino alla Seconda guerra mondiale: *Pange lingua* per le XL ore

a 4 v. d.; *Magnificat* a 3 v. virili in do magg., op. 189, senza accompagnamento in alternanza con i versetti gregoriani. Memorabile l'attacco dei bassi al *Deposuit*".

Il compositore di cui si conservano il maggior numero di composizioni e che eccelle per questo periodo è don Giacomo Genzo, com'egli si definisce "Organista e Mro di Canto nella Concattedrale di Capodistria" dal 1802. Nell'Archivio diocesano sono custodite le seguenti sue partiture:

Messa del Maestro | D. Giacomo Genzo | proprieta di D. Fr. Petronio Organo - Primi 1 Secondi 1 Bassi
Domine ad adjuvandum me | a tre voci | con Orchestra
Dixit Dominus" | a tre voci con Orchestra | Composto dal Sig.r M.ro Genzo | Ottobre 1839
Laudate pueri Dominum | a tre voci | con Orchestra
Magnificat
Te Deum Laudamus | a Tre Voci | Con Orchestra | Composto dal Sigr Dn G. Genzo | Organista e Mro di Canto nella Concattedrale di | Capodistria Tenori 1 [Primi] 2 Secondi 2 Bassi 2 Organo |
Messa a Tre Voci del Sig.r M.ro Genzo | Spartito Organo Primi 2 Secondi 2 Bassi 3 | Do Mag
Messa a Tre Voci | Con Organo obbligato | del S[ig.] Maestro Genzo
Messa di Genzo | Kyrie Glor[ia] Cred[o] | a tre voci
Messa a tre voci da eseguirsi in mancanza d'Orchestra con Organo obbligato
Messa Genzo | Kyrie
Tota pulchra est Maria | A Tre Voci | con accompagnamento d' Orchestra | del Sig.r Maestro Genzo | Organista della Concattedrale di Capodistria | 24 Luglio 1855 |
Deus tuorum militum | a Tre Voci con Organo Obbligato composto | dal Sigr Jpo Genzo |
Jesu corona Virginum | a tre Voci con Orchestra | Composto | dal Sigr Mro Genzo |
Messa a 3e Voci da Coro
2 Tota pulchra es Maria in Re maggiore
Offertorio | per la festa di S. Pietro Apost. | a Basso solo con Orgo Obbto del Sig.r Mro Genzo
Miserere | a tre voci con organo | del Sigr Jpo Genzo
Miserere a tre voci in Fa | del | Signor Don Giacomo Genzo Maestro di Capella | della | Chiesa Concattedrale di Capodistria | ad uso | Dei RR. PP. di S. Anna | 1853
Messa | a tre voci | con Organo | composta dal Sr Dn Giacomo Genzo | Organista e Maestro di canto | della Concattedrale di Capodistria.
Messa | a tre voci | con Organo | composta dal Sr Dn Giacomo Genzo | Organista e Maestro di canto | della Concattedrale di Capodistria.
Libera me Domine a Tre Voci con Organo del Sigr Mro Genzo 1mo Decembre 1856
Missa in Rogationibus. | trib. vocibus. | auctore | Presb. Jacobo Genzo | in Con-

cath. Justinopolit. Eccles. Organo | 1852.
Pater superni luminis clementer aram respice in Eb major Offertorio a Basso solo con organo obbligato del Sig.r Mro Genzo, ridotto per orchestra |
Quicumque in alta siderum in Eb major Mottetto | a Basso solo | Con Organo obbligato | del Sig.r Maestro Genzo | 1847
Miserere a quattro voci | E la fa | del Sign Mo Dn G. Genzo | 1850.
Messa a Tre Voci da Coro [-] del Sig.r M.ro Genzo 1841
Sanctus ed Agnus Dei | del Sigr Mo Dn G.mo Genzo | Organista e Maestro di Canto Figurato | nella Chiesa Concatt. | di | Capo d' Istria 1838.
Si vis patronum quaerere in Si bemolle maggiore
Offertorio | per la festa di S. Pietro Apost. | a Basso solo | B fa. | del Sig.r Dn Giacomo Genzo | Organista e Mo di Canto figurato nella Concattedr. | di Capodistria |
Elegit euim Dominus in F major Antiphona | ad recipiendum solemniter | Imperatorem | IIIbus vocibus cum Instrumentis | auctore | Prest. Iacobo Genzo, Organista Concathedr. | Ecclesiae Iustinopolis. | 1844
Missa | Introitus, Graduale, Offertorium et | Communio | pro Dominicis Adventus in quibus Organa | non pulsantur | Auctore Presb. Iacobo Genzo Musices mag. | & Organista. | A. D. MDCCCXLI
Propri della Dominica prima Adventus. Dominica Secunda Adventus. Dominica quarta Adventus
Propri della Dominica Prima; Secunda, Terza in Quadragesima, de Passione (Introito graduale offertorio e communio)
Justus ut palma florebit Offertorio a tre Voci con Organo del Sig.r Mo Genzo 16 Marzo 1837
Te Deum a Tre Voci con Orchestra | composto dal Sr Dn Giacomo Genzo | Organista della Cattedrale di Capo d' Istria 1836

Annota Radole:
"se nell'Archivio della Cappella civica di Trieste esisteva una sua *Messa con mottetti*[58] (dispersi), certamente l'Archivio del duomo capodistriano dovrebbe custodire qualcosa di più delle due *Messe,* in fa magg. e in do magg. per voci e strumenti, segnalate da Hofler, scritte in uno stile classico, molto vicino all'operistica italiana. Sino all'esodo erano in repertorio del coro, le *Parti mobili* a 3 v. virili delle messe festive dell'Avvento, della Quaresima, Passione e Domenica delle Palme, ed alcuni *Pange lingua*. Il Genzo occupò il posto di organista per quasi sessant'anni ed ebbe modo di assistere al passaggio dal classicismo al romanticismo. Un personaggio, questo Genzo, che andrebbe studiato più a fondo, partendo da quanto custodisce ancora il duomo di Capodistria. Le notizie che seguono la sua morte sono piuttosto imprecise"[59].

[58] J. HÖFLER, *Tokovi glasbene kulture na Slovenskem od začetkov do 19. st*. [I corsi della cultura musicale in Slovenia dagli inizi al XIX sec.], p. 136 seg.
[59] G. RADOLE, *La musica a Capodistria*, cit.

Di Michele Zoch, suo precedessore, conserviamo nell'Archivio diocesano:
Miserere, con Coretto a due Voci sole | con Organo. Composizione del Sig.r |
D. Michele Zoch 2. Marzo 1801. Buje
Te Deum a tre del Sig.r Ab.e Zoch

Operano nel Duomo anche compositori sacerdoti, come il capodistriano mons. Giovanni de Favento Apollonio (1808-1885) che scrive inni liturgici tra cui una decina di *Pange lingua* eseguiti sino alla seconda guerra mondiale, e opera in duomo anche il piranese musicista mons. Francesco Petronio, preposito del Capitolo della Cattedrale e maestro di canto nel Regio Ginnasio superiore di Capodistria dal 1863 al 1874, il quale scrive una decina di Litanie a 3 voci virili tra il 1872 e il 1884. Dopo Genzo figura di rilievo è Giuseppe Czastka, proveniente dalla Moravia, *organaedus in Ecclesia conchatedrali*, e maestro di musica presso l'Imperial Regio Istituto magistrale.

Allievo di Giacomo Genzo e capodistriano di sangue e per studi va ricordato Alberto Giovannini (*1842-+1903), direttore d'orchestra e compositore, diplomatosi al Conservatorio di Milano e poi prolifico operista: a Capodistria suonò l'organo nella chiesa del Convento di Sant'Anna, dirigendone il coro e scrivendo canzonette religiose eseguite nel mese di maggio.

Altra figura di spicco a fine Ottocento è Giulio Giorgieri, toscano di Massa Carrara approdato in Istria a Parenzo e poi a Pola, quale maestro di banda. A Capodistria divenne organista in Duomo nel 1884 sino al 1893, per cui scrisse una sua Messa per coro e orchestra. La sua fama è oggi ancora viva essendo l'autore dell' "Inno all'Istria", composto su versi mons. Giovanni Cleva.

Gli succedette nel 1893 Enrico Buresch, maestro di musica militare in pensione e già organista nella collegiata di S. Eufemia a Rovigno, che venne a morte nel 1896. Fu il triestino Federico Provini a sostituirlo alla sua morte sino al 1897. Nel 1898 veine incaricato l'imolese Filippo Manara (*1869-+1929), con esperienze a Cittavecchia e a Spalato in Dalmazia.

Maestri di cappella

-Michele Zoch, sacerdote di Plavia (Capodistria) (*1769- +1837).
- Giacomo Genzo, sacerdote, (*1802-+1861);
- Rodolfo Melusin, organista dopo il 1861, di cui resta una Messa Funebre eseguita ad Isola sino al 1950;
- Giuseppe Czastka (*1818+1884)
- Francesco Caretti (*1845-+1887)
- Giulio Giorgieri (+1842-+1900)
- Enrico Buresch (*1837-+1896)
- Federico Provini (*1872-+1903)

- Filippo Manara (*1869-+1929)

Musicisti attivi in Duomo
-Giovanni de Favento - Apollonio, canonico (*1808-+1885)
- Francesco Petronio, canonico di Pirano (*1837-+1926)

I repertori frequentati in Duomo sono quelli dell'area veneta e friulana. Di Candotti si esegue consuetamente il *Miserere*. Di Giovan Battista Tomadini restano in repertorio un *Adoramus te* a 3 voci, una "Messa a 3. Con Organo obligato del | Sig.r Maestro D. Giambatta Tomadini" e il *Miserere* a 3 voci. Tomadini, il cosiddetto discepolo del Candotti, (Cividale 1820-1883) era di casa nella cittadina istriana.

Scrive il Manzutto[60]:

"Capodistria accoglieva ogni anno un ospite illustre: quell'Jacopo Tomadini, che fu l'illustrazione maggiore del Friuli, restauratore della musica sacra in Italia. Lo si udiva spesso improvvisare, o suonare Bach o Frescobaldi [abbiamo qualche dubbio su questa affermazione] sull'organo dal ripieno armonioso che costruì il Callido nel Duomo. Soltanto il Bruckner ed il Bossi lo eguagliavano: era un colosso. Quando tali musiche, da lui toccate, si diffondevano nel tempio, pareva sorridesse perfino il bell'Angelo di V. Carpaccio... Le musiche del Tomadini e del Candotti si alternavano in quella chiesa quando si accendevano a festa i ricchissimi fanaloni della Repubblica. Gareggiavano due partiti, per Candotti quelli che ne amavano lo spirito fresco, quasi haydiano, per l'ospite Tomadini quelli attratti dalla musica sua più dotta, più austera, degna del Tempio".

Echi dei repertori eseguiti nelle cantorie delle chiese di Trieste (Cattedrale, S. Maria Maggiore e S. Antonio Nuovo) non faticano a giungere a Capodistria: nell'archivio diocesano ritroviamo partiture di Giuseppe Rota (operante a San Giusto) e Angelo Dolzan (attivo a S. Maria Maggiore):

Marcia sopra motivi della Messa e Litanie del Sig.^r^ M.^o^ G.^e^ Rota
Marcia di A. Dolzan
Messa | a | tre voci | di Angelo Dolzan
Messa a tre voci del Sig^r^ Giacomo Notte | G. min

E anche la musica sacra eseguita in altre cantorie istriane trova la via di Capodistria, come molte composizioni di "Simone Slesaczek | M.o di Musica | in Pirano", presenti nell'Archivio Diocesano:

Sanctus ed Agnus Dei | composto a tre voci con accompagnamento di Organo | e umilmente dedicato | Al molto Reverdmo Signore Il Signore | Don Giovanni de Favento | da me Simone Slesaczek. | composizione in mese Marzo 1847.

[60] G. MANZUTTO, "Traduzioni e ricordi musicali di Capodistria", *Il popolo di Trieste*, 10 luglio 1927.

Messa Funebre del Sig.r | Simone Slesaczek | M.o di Musica | in Pirano. | proprieta di | D.n Gio: de Favento | Apollonio
Simone Slesaczek Messe in do e si bemolle maggiore
Motetto | o salutaris hostia | Ridotto per Orchestra | da | S. Slesaczek

Giungevano anche composizioni da Rovigno, come quelle di Luigi Cortellazzo, attivo a Cividale e Rovigno dal 1854 o quelle di don Andrea Battistella:
N.o 6 | Marcie per Organo | Composte dal Maestro Cortellazzo
Offertorio | Tui sunt Caeli | Della festa del ss. Natale | a tre voci con istrumenti | Composto dal Maestro Cortellazzo
Messa breve | a tre voci | concertata a Violini, Viola, Corni, Oboe | Clarinetti, Fagotto, e Basso | 1822 | Rovigno | don Andrea Battistella

Né da testimonianza anche una raccolta manoscritta proveniente da un convento di Capodistria e donata ancora nel 1929 al canonico di San Giusto mons. Luigi Parentin, che la affidò al nostro archivio (archivio Di Paoli Paulovich). In tale manoscritto destinato all'uso pratico oltre a cantici popolari in lingua italiana o latina armonizzati a più voci si rinvengono anche composizioni di semplice fattura di autori oggi ignoti (Rocco Rocchi, M.G. Darin, don Alessandro Scabia, G. Blanchi, Zorzi juniore, Zambotto, Leopoldo Troclich) o più noti italiani o tedeschi (Tomadini, Rheinberger, Scarlatti, Ciro Grassi). È un repertorio che attesta una produzione d'uso di musica sacra, effettivamente destinata per le funzioni liturgiche e di una certa facilità esecutiva per piccoli gruppi a voci pari o a due voci.

Nell''800 e sino alla seconda guerra mondiale il cuore dell'attività musicale a Capodistria resta la cattedrale, dove tutte le officiature sono ancora sempre solennemente celebrate in musica: nella cittadina già ricca di organi nel 1805 si costruisce un altro organo anche nella Chiesa di Sant'Anna.

In particolare, la Settimana Santa a Capodistria era solennemente celebrata con grande concorso di musicisti esperti del canto sacro, eseguito in tutte le chiese secondo le norme previste dal rito di San Pio V[61]. In Quaresima la sera dei giorni dell'esposizione la chiesa era affollata dai fedeli che si recavano ad ascoltare le omelie (*prédica*) del quaresimalista, alla fine delle quali a gran voce, accompagnati dai ripieni dell'organo, salmodiavano il toccante *Miserere* spesso in polifonia[62] o secondo gli antichi moduli popolari, come pure avveniva a Capodistria. Infatti, nel periodo quaresimale nelle città di Trieste, Fiume e nelle altre cittadine istriane più insigni (Capodistria,

[61] Nella Biblioteca Civica è conservato l'*Officium hebdomade sanctae secundum missale et breviarium romanum S. Pii V, Pontif. Maximi jussu editum Clementis VIII, et Urbani VIII*, Venetiis, Ex Typographia Balleoniana, 1777.
[62] A Trieste a S. Giusto si eseguiva il notissimo *Miserere* di Luigi Ricci, composto nel 1854.

Isola, Pirano, Rovigno) nonché in quelle dirimpettaie sulla costa veneta (Venezia, Chioggia, Caorle, Marano, Grado), si teneva una volta per settimana il cosiddetto *Quaresimale,* ossia la predica in preparazione alla Pasqua, volta far commuovere i fedeli sul mistero della Croce. Per il Quaresimale erano chiamati generalmente predicatori di nome (sovente provenienti dal Veneto o dal Friuli), i quali tenevano il sermone preceduto o seguito consuetamente dal canto del *Miserere* (in tono gregoriano, patriarchino o in forma polifonica, qualora la Chiesa avesse posseduto una *schola cantorum*) e dalla Benedizione Eucaristica preceduta dal canto dell'inno *Tantum ergo*.

A Capodistria e nelle varie parrocchie istriane in genere le confraternite contribuivano a solennizzare anche il rito delle Quarantore in apertura della Settimana Santa[63]. Nel pomeriggio della domenica delle Palme era uso per le confraternite a Capodistria recarsi processionalmente al duomo, ciascuna portandovi i propri fanali, busti di santi e stendardi al fine di pregare nell'ora d'adorazione conclusiva della giornata, durante la quale era eseguito "*el Miserere grando*", composto da Luigi Ricci, cui seguiva l'esecuzione dell'imponente *Tantum ergo* del compositore capodistriano Baseggio o il *Pange lingua* del friulano Giovanni Battista Candotti:

> "la domenica delle Palme, per l'adorazione delle Quaranta Ore, veniva montato, sopra l'altar maggiore, il grandioso altare barocco in legno dorato, portante cento candele; questo altare fu donato alla cattedrale, sulla fine del 700, dalla contessa Maria Anna Pola e dal consorte conte Francesco Grisoni, che lasciarono pure tutte le loro grandi proprietà terriere ai monaci benedettini di Daila, S. Onofrio e Valdoltra, e fondarono a Capodistria l'Istituto Grisoni che tanto del bene fece, nel corso di centocinquant'anni, agli orfani, alle ragazze da marito bisognose, ai poveri in generale. Alle ore 18 della domenica delle Palme, e dei due giorni successivi, partivano dalle loro sedi le varie confraternite, e, in processione, portando i propri fanali (il più grande, il «lano», pesava cinquantasei chili) i Santi e gli stendardi, si recavano in duomo a pregare nell'ora di adorazione conclusiva della giornata. Veniva cantato, da un robusto coro virile (a volte persino sessanta i suoi componenti), il solenne, grandioso e un po' roboante 'miserere' di Luigi Ricci, musicista che operò al teatro Comunale e a S. Giusto intorno alla metà del secolo scorso. Gran folla si radunava in duomo per ascoltare '*el miserere grando'*, cui seguiva l'esecuzione di un imponente "*Tantum ergo*» del musicista capodistriano Baseggio"[64].

[63] Le confraternite solennizzavano tutte le processioni capodistriane, almeno sino al 1945: quella del SS. Sacramento nella quarta domenica di Quaresima sfilava per la festa del "Cristo in Ponte", quella della Domenica delle Palme era riservata alla scuola di S. Biagio, quella del Lunedì santo alla Confraternita di S. Andrea, quella del Martedì Santo a quella del SS. Crocifisso. Alla cosiddetta "processione degli ori" (Venerdì Santo) sfilavano invece tutte le confraternite.

[64] N. NORBEDO, "Capodistria: riti e processioni pasquali", *Voce Giuliana* (=*VG*), Trieste, 16 marzo 1983, n. 349. []

Novecento

Le vicende del Novecento videro per primo in Duomo l'organista e direttore di Senigallia e già maestro a Parenzo, Giuseppe Mariotti, giunto a Capodistria nel 1905 e direttore di numerose opere liriche al teatro Ristori di Capodistria e direttore di una banda cittadina, presentatasi alla Prima Esposizione Provinciale Istriana del 1910: scriverà una Messa e una Pastorella (1905) per il coro del Duomo, che condurrà sino al 1912.

A causa della guerra l'amministrazione del Duomo era rimasta senza organista e senza cantori. Il parroco affidò pertanto l'organo a don Roberto Dell'Antonio di Trento, che lo tenne sino al 1918.

Negli Anni Trenta, sull'onda delle direttive e dei programmi ceciliani di riforma della musica sacra, il repertorio ottocentesco fu progressivamente eliminato dal repertorio del coro del Duomo, imponendosi il gusto ceciliano dei vari compositori italiani Perosi, Bottazzo, Vittadini, Campodonico. S'ha contezza che il parroco del Duomo mons. Antonio Mecchia volle addirittura proibire l'esecuzione delle pagine del compositore triestino per la teatralità nel gusto musicale "fino al 1931, quando il parroco mons. Antonio Mecchia, ne impedì l'ulteriore esecuzione, a motivo della sua teatralità".

Scrive Tita Caostel:

> "Quella decisione del parroco fu un provvedimento sbagliato, che indispettì i capodistriani, tanto che da quell'anno la partecipazione del popolo alle funzioni della settimana santa andò diminuendo in modo sensibile. Il *Miserere* del Ricci però rimase in repertorio del coro della cattedrale, che lo eseguiva ogni anno nella chiesa del Crocifisso, per la solenne festa del 'Cristo in Ponte'. In duomo invece si cantavano i *Miserere* di Paolo Amatucci a 4 voci [di una esasperante scolasticità], di Salvatore Allegri e quello di Mozart (a 3 v. Virili)"[65].

Era l'anno 1931, data in cui viene accantonato il celebre *Miserere* di Luigi Ricci. Ne esisteva anche un altro di Giovanni Battista Candotti, usato nel convento di S. Anna nell'ufficio della Settimana Santa, composizione a versetti spezzati usata nei Mattutini delle Tenebre e composta da Candotti "a Capodistria i giorni 9 e 10 marzo 1871, e dedicati al Convento di S. Anna dei Minori osservanti".

Una serie di organisti non compositori ebbe poi a seguire tra gli anni Venti e Trenta: Marcello Bombig, incaricato di suonare l'organo in Duomo e quindi Curzio Confetta dal 1925 al 1931, poi Luciano e Antonio Milossi. Luciano Milossi, nato a Capodistria nel 1907, fu l'ultimo maestro del duomo organista italiano del Duomo di Capodistria dal 1931 sino al 1952. Gli successe Narciso o Ciso Norbedo (+1992), suo

[65] T. CAOSTEL, "Il coro del duomo di Capodistria", *VG*, 1 novembre 1973.

assistente all'organo, unitamente con Ercole Parenzan, ma il coro ormai, falcidiato dall'esodo, ridusse le esecuzioni e il repertorio tradizionalmente a tre o quattro voci virili si ridusse a quello a due voci e poi ad una voce.

Quest'ultimo scrive[66]:

> "Il coro della cattedrale era impostato sempre su una organizzazione dilettantistica ed extra-lavorativa. Ciò per evidenti motivi di necessità pratiche, non ultima quella finanziaria. Indubbiamente la Cattedrale capodistriana non poteva mancare di un coro efficiente e preparato; ed in effetti non ne fu mai priva. Ad ogni considerazione di carattere economico, ad ogni necessità di preparazione e aggiornamento, i coristi corrisposero con lo slancio generoso che tutto risolve, deliberatamente ignorando quei problemi che nulla abbiano a che vedere coll'effettivo dare, coll'agire, con ciò che deve essere fatto ad ogni costo. Così, mai mancò, a Capodistria, la Messa domenicale delle 10 e la funzione pomeridiana col coro al completo.
>
> Se non erro, in epoca un po' più lontana, i membri del coro della Cattedrale erano reclutati per tradizione nella categoria degli agricoltori, i *paolani*; ma negli anni a noi più vicini entrarono a farne parte, accanto agli anziani, giovani operai, studenti ed artigiani. Indubbiamente una ventata di freschezza giovanile venne apportata dal simpaticissimo ed autenticamente rossiniano maestro Luciano Milossi, al quale la direzione del coro appartenne sin da alcuni anni prima dell'ultima guerra. Chi, fra quanti seguirono le attività musicali, non lo ricorda sempre dinamico e gioviale giungere primo alle esecuzioni e alle prove che si tenevano con ritmo costante? Di tanto in tanto, oltre alle normali prove per rinfrescare ed aggiornare il repertorio egli tenne dei corsi di teoria e delle vere e proprie lezioni di canto e di educazione musicale. Logicamente, coll'avvicinarsi delle festività pasquali o natalizie, tutto il ritmo di queste attività aumentava: le prove divenivano più frequenti e lunghe, il complesso, stabilmente di voci maschili, s'arricchiva talora delle sezioni femminili.
>
> Coll'evolversi della situazione politica a nostro svantaggio, uno alla volta cominciarono ad esodare numerosi elementi; lo stesso maestro, dopo amareggianti vicende, dovette decidersi a lasciarci. Il coro, rinsanguato con elementi giovani era ancora sufficientemente numeroso, perché, come dissi, lo costituivano in maggior parte gli agricoltori, che furono tra gli ultimi a lasciare la loro terra. Ma avvenne anche un fatto molto significativo-, nelle occasioni importanti vennero

[66] E. PARENZAN, "Un coro al servizio della fede dilettantistico ma sempre efficiente e ben preparato", *VG*, 16 settembre 1962. Da CAOSTEL, *op. cit.*, ricaviamo un elenco di cantori: "(…) Cito alcuni nomi: i Maier (Moscamora), i Luis (Barabba), i Del Conte (Bassin), i Minca (Bussa), i Clon e altri ancora. Qualche estraneo alla categoria agricola, che ne faceva parte in via eccezionale, oltre a una provata fede religiosa, doveva possedere buona voce, conoscere la musica e interpretare dopo qualche prova le varie partiture. La forza del nostro coro era data dai bassi, che erano dei fenomeni, come: Delconte, Norbedo, Luis, Minca, Clon, Zetto (Menego Postier), per cui correva voce che quando il complesso cantava nel coretto del duomo, per le vibrazioni, 'se storzeva le candele su l'altar magior'! Tra i coristi veniva scelto il capo coro, di cui ricordo i tre ultimi: Giovanni Delconte, Andrea Norbedo e Giovanni Maier (…) Durante le solennità, intervenendo l'orchestra, i maestri erano due, ed allora il capocoro rientrava nei ranghi".

> a «dar una mano» i pescatori coristi nella Chiesa di S. Anna, cancellando le minime tracce di quella bonaria rivalità che, dove non accade? talvolta s'era manifestata. Le sorti del coro furono allora affidate alla sensibilità e all'estroso talento del carissimo amico Narciso Norbedo, il quale volle avvalersi della collaborazione di chi scrive queste righe per non far mancare ai sempre meno numerosi capodistriani la cornice musicale alla consueta Messa domenicale e a quelle delle solennità più care del Natale, di Pasqua, di s. Nazario[...]".

L'Associazione "Domenico del Bello" favoriva per iniziativa dello stesso Norbedo la nascita di gruppi corali e strumentali per il maggior decoro delle cerimonie religiose in Duomo, fondando un coro di voci bianche accompagnato all'organo da Mario Pacor, morto a vent'anni (+1945). Annota Aldo Cherini riferendosi agli anni Quaranta:

> "Grandissima era la presa che la musica faceva sulla gente anche più umile durante le funzioni religiose quando vi partecipavano solisti, coro e orchestra. Attesa e indimenticabile l'esecuzione della Pastorella d Luigi Ricci Stolz (1852-1906) che costituiva la parte caramente tradizionale delle funzioni di Natale e Capodanno, o la non meno attesa esecuzione in varie occasioni dell'Ave Maria di Franz Schubert con la voce della ragazza di maggior talento del momento".

Nella Chiesa dei Francescani di S. Anna operava tra gli anni Venti e Trenta il maestro e violinista Alfredo Conelli, polesano classe 1900, dirigendone il coro.

Le cerimonie rituali a Capodistria sino alla seconda guerra mondiale seguitarono a svolgersi nelle forme tradizionali ereditate dalla ritualità della Serenissima Repubblica, ignorando gli sconvolgimenti storici politici e sociali che avevano completamente cambiato l'Europa. A Capodistria la processione del *Venere Santo* si svolgeva con particolare imponenza, sfilando le confraternite con tutti gli attrezzi dorati: era perciò anche detta la "*procession dei ori*". Essa partiva dalla chiesa cattedrale dopo l'imbrunire, mentre l'illuminazione pubblica veniva tolta per lasciare emergere le centinaia di lumini e candele che erano poste sulle finestre, sui muri dei giardini e degli orti, sui davanzali delle case, sulle facciate dei palazzi. Nella concattedrale[67] confluivano con i vari attrezzi[68] (i *fanò*[69] o *fanài*, alti tre metri, i *segnali*, statue di legno massiccio, i *silostri*, i *feraleti*) le confraternite delle chiese filiali, precedute dai frati, i quali recavano solo una croce affiancata da due accoliti e dai membri del Terz'ordine francescano. In testa ad ogni confraternita apriva il corteo dei confratelli il *fanò* o *fanalòn* o anche *primo*, ricco di preziose decorazioni in oro e alquanto pesante.

[67] Delle un tempo unite diocesi di Trieste e Capodistria.

[68] Capodistria aveva il maggior numero di fanali, segnali e *silostri*, seguita da Isola e Pirano.

[69] Il *fanò* è un fanale in asta scolpito in legno e tutto dorato.

Quindi seguivano i *secondi*, leggermente più piccoli per dimensioni, e poi i *terzi*, appaiati con nel mezzo un *segnale* (statua), i *quarti* alternati ai silostri e a fianco di un santo, e in coda i *feraleti* e le *stele*. Talora dinanzi al *fanò* v'era lo stendardo o *penél*, che non usciva mai per la processione del venerdì santo. Chiudeva la teoria degli attrezzi il grande crocefisso, il quale usciva anche per la processione del *Corpus Domini*. Durante la processione il coro del Duomo, che durante la Settimana Santa già aveva intonato lo *Stabat mater* del Tartini (1692-1770) a tre voci virili, intonava lento e maestoso il settecentesco *Miserere* a voci virili del capodistriano Domenico Baseggio.

Portare gli attrezzi processionali era percepito nella coscienza sociale quale onore, spesso tramandato di padre in figlio. Soltanto a poche famiglie o alle confraternite (del SS. Sacramento, di Sant'Antonio, di Sant'Andrea, del "Cristo in Ponte" o del SS. Crocefisso, dei SS. Biagio e Filippo, dell'Immacolata Concezione, dell'Addolorata), era riservato il compito di attendere a tanta faticosa incombenza. Così è rievocato il ricordo delle processioni svoltesi sino alla seconda guerra mondiale[70]:

> "I nostri sacri cortei erano un connubio di sacro e profano e non intendo con questa affermazione sminuire la religiosità di quelle manifestazioni liturgiche, le quali avevano pure un valore folcloristico. Chi ha "portato" in processione, sa bene che "non si può cantare e portare Cristo", e sono certo che la maggior parte dei portatori e dei mazzieri non avevano il tempo di pregare o di cantare lungo tutto il percorso, impegnati com'erano tutti nelle varie operazioni: ecco il lato profano nel corpo del sacro corteo e vorrei paragonare quegli uomini a dei professionisti, la cui religiosità non era stupido bigottismo. Oggi l'uomo della strada, la cui mentalità si è forgiata sul molle asfalto della città, non conosce né può penetrare nello spirito delle tradizioni, al vedere tanti uomini con indosso degli abiti ecclesiastici prender parte attiva ad un sacro corteo, potrebbe ritenerli bigotti. Sarebbe un giudizio inesatto, perché tutti i portatori di attrezzi obbedivano ad un imperativo secolare, a qualche cosa di superiore, ma che non si può assolutamente definire fanatismo religioso: semmai si può parlare di un attaccamento alle tradizioni. È certo che se non avessero avuto almeno un po' di fede, mai avrebbero indossato la cappa, stretta la cinghia ai fianchi. La loro era una fede pura, senza esagerazioni e falsi misticismi, una fede aliena da ogni guadagno, vanità e interessi; i portatori ed i mazzieri guadagnavano un bel niente all'infuori della copiosa sudata, né si procuravano raccomandazioni varie: per tutti era solo un onore stringere i fianchi con il bianco cingolo e la robusta cinghia. Ognuno diventava una piccola parte di quel grande spettacolo, una voce di quel coro policromo che una penna è incapace di descrivere nella sua completezza, dove la religione sconfinava, quasi senza avvedersi, nel folclore".

[70] G. RICCIOTTI, *San Nazario, protovescovo e patrono di Capodistria*, Trieste, 1969, p.82.

Durante la processione il coro del Duomo, che durante la Settimana Santa già aveva intonato lo *Stabat mater* del Tartini (1692-1770) a tre voci virili, intonava lento e maestoso il settecentesco *Miserere* a voci virili del capodistriano Domenico Baseggio, detto il *quartetto,* mentre i complessi bandistici eseguivano marce funebri.

Anche la festività di San Nazario era occasione di sfoggio musicale nelle cerimonie del Duomo: nel 1648 si ha notizia che il 19 giugno (così l'Alisi, op. cit. p. 54 e 55) "si fanno venire musici da Trieste, da Pirano e da Buie". Ma ancora nelle cerimonie di fine Ottocento il culto ufficiale al Santo è solennizzato da rituali ben precisi accompagnati da musica tradizionale:

> "Nella vigilia della festa, prima del Vespero, dal Clero e dal Capitolo viene esposto il busto in argento del glorioso S. Nazario, racchiudente il suo teschio, collocandolo sopra la mensa di un altare mobile, situato nel mezzo della chiesa, sormontato da baldacchino e circondato da cerei accesi, col canto dell'"*Iste confessor*". Fino a due ore di notte la chiesa resta aperta, straordinariamente illuminata, per dare sfogo alla pietà dei cittadini e dei forestieri, che convengono anche dai luoghi più remoti della provincia [...]. Nella mattina alle ore 9 e ½ il Clero ed il Capitolo accompagnano alla Cattedrale il Vescovo che celebra la Messa pontificale, dopo la quale sfila la processione, componentesi di tutte le pie Confraterne della città, della banda civica, della cappella del Duomo, del Clero regolare e secolare, del Capitolo. Indi il busto del Santo, infisso su apposita predella, viene portato da quattro sacerdoti vestiti di dalmatiche. Segue il Vescovo Pontificante, il Podestà, i Consiglieri, i Rappresentanti comunali, ed una massa imponente di divoti. La processione fa due brevissime soste, e precisamente nel sito dell'antica porta di S. Pietro, e della porta tuttora esistente della Muda. Durante la processione viene cantato l'Inno "Iste Confessor". Finita la processione il Vescovo, assistito dai Fabbricieri e dal Capitolo apre l'arca che contiene le ossa del corpo di S. Nazario e di S. Alessandro Papa, e che resta aperta fino al termine dei Vesperi solenni. Così finisce la festa"[71].

Il periodo natalizio vedeva rifulgere le liturgie della Cattedrale di musiche e canti. Era tradizione il canto della Messa pastorale o S. Giuseppe di Luigi Ricci, sostituita poi per effetto delle riforme ceciliane dalla più sobria "Pastoralmesse" dell'austriaco Joseph Gruber, la quale campeggia nel repertorio del coro del duomo dal 1931 sino al 1950, eseguita sempre con organo, coro e orchestra, mentre il coro intonava nel tempo natalizio l'ottocentesco mottetto pastorale a più voci di Luigi Ricci "*Pastores, pastores jubilate*".

Al capodistriano maestro Carlo Fabbretto[72], direttore della *Schola Cantorum* di

[71] G. PUSTERLA, *op. cit*.

[72] C. Fabretto (Capodistria 1883 - Roma 1969), maestro, educatore e compositore, cultore benemerito di musica popolare.

San Francesco a Rovigno attorno agli anni Venti si deve la composizione del canto "Venite su pastori".

Le vicende del Novecento videro campeggiare in Duomo la figura dell'organista e direttore di Senigallia e già maestro a Parenzo, Giuseppe Mariotti, giunto a Capodistria nel 1905, direttore di numerose opere liriche al teatro Ristori di Capodistria e direttore di una banda cittadina presentatasi alla Prima Esposizione Provinciale Istriana del 1910. Luciano Milossi, nato a Capodistria nel 1907, fu l'ultimo maestro e organista italiano del Duomo di Capodistria dal 1931 sino al 1952: gli successe Narciso o Ciso Norbedo (+1992), suo assistente all'organo, unitamente con Ercole Parenzan, ma il coro ormai falcidiato dall'esodo ridusse le esecuzioni e il repertorio tradizionalmente a tre o quattro voci virili si ridusse a quello a due voci e poi ad una voce. Qualche cenno biografico su Antonio Milossi (Capodistria, 1900-Trieste, 1962). Nel 1925 consegue il diploma di canto corale al conservatorio "Tartini" di Trieste. E anche un buon pianista. Negli anni Venti fa rivivere la musica corale capodistriana e fa parte, come pianista, del Quartetto capodistriano. Luciano Milossi (Capodistria, 1907-Trieste, 1988) consegue il diploma all'istituto magistrale di Capodistria, si dà al canto corale nel duomo dove dirige il coro e suona a lungo l'organo (1931-1952), prepara anche i cantori per le rappresentazioni sceniche, insegna canto al Seminario, organizza vari spettacoli e concerti, nella veste di pedagogo cerca e indirizza i giovani talenti. E' attivo anche come compositore, di musica sacra (Ave Maria, Tota Pulchra, Inno al Seminario), ma anche profana (12 parti per la commedia di Domenico Venturini Nozze capodistriane, ecc.). Nel 1952 lascia Capodistria e rimane attivo, nel campo della musica a Trieste fino alla scomparsa. Narciso Norbedo (Capodistria, 1914, Trieste,1994) è clarinettista nella banda fino al 1933; nel 1939 diventa collaboratore di Milossi sia suonando l'organo nel duomo (nel 1952 gli subentra come organista) sia occupandosi del canto corale. Ercole Parenzan (Capodistria, 1928-Padova, 2004) si forma nel Liceo di musica e al conservatorio di Trieste. Nel dopoquerra suona il violino nel noto Quartetto e Quintetto di Capodistria con la partenza di Conelli assume la direzione dell'orchestra e nel 1950 fonda il Gruppo strumentale da camera "Amici della musica". Insegna musica al Ginnasio italiano, alla scuola di avviamento professionale e all'elementare nonché violino e solfeggio alla Scuola di musica (1950-1953).

L'Associazione "Domenico del Bello" favoriva per iniziativa dello stesso Norbedo la nascita di gruppi corali e strumentali per il maggior decoro delle cerimonie religiose in Duomo, fondando un coro di voci bianche accompagnato all'organo da Mario Pacor, morto a ventanni (+1945). Annota Aldo Cherini riferendosi agli anni Quaranta[73]:

[73] A. CHERINI, *Cronache musicali capodistriane*, Autoedizione, 1992.

"Grandissima era la presa che la musica faceva sulla gente anche più umile durante le funzioni religiose quando vi partecipavano solisti, coro e orchestra. Attesa e indimenticabile l'esecuzione della Pastorella d Luigi Ricci Stolz (1852-1906) che costituiva la parte caramente tradizionale delle funzioni di Natale e Capodanno, o la non meno attesa esecuzione in varie occasioni dell'Ave Maria di Franz Schubert con la voce della ragazza di maggior talento del momento".

Nella Chiesa dei Francescani di S. Anna operava tra gli anni Venti e Trenta il maestro e violinista Alfredo Conelli, polesano classe 1900, dirigendone il coro.

Maestri di cappella
Giuseppe Mariotti (*1864-*?)
Roberto Dell'Antonio (*1876-+1956)
Marcello Bombig
Curzio Confetta
Antonio Milossi (*1900-+1962)
Luciano Milossi (*1907-+1988)
Narciso Norbedo (*1914 -+1992)

3) Le accademie cittadine - Teatri cittadini - Giostre, fiere e carnevali

Le accademie cittadine

A Capodistria nei secoli le accademie cittadine, istituzioni private in cui la musica era fatto di cultura laica si susseguirono nei secoli fin dal 1478 sino al 1806: le famiglie nobili coltivano la musica anche al di fuori delle chiese nelle accademie e nei salotti dei propri palazzi: ma vi aderiscono anche sacerdoti e frati, in genere chi svolge attività culturale.

l'Accademia o Compagnia della Calza (1443), che organizzava esercizi cavallereschi, giostre e spettacoli con interventi musicali erigendo persino in teatro;
l'Accademia dei Desiosi (1553-1554);
l'Accademia Palladiana (1567), su imitazione di analoga accademia attive a Venezia, che eseguiva commedie pastorali con inserzioni di suoni e madrigali; chiamata da Puliti Accademia della musica diviene nel Settecento il salotto dei Marchesi Gravisi, in cui si ritrovano tutti gli appassionati di musica di Capodistria;
l'Accademia dei Risorti (1646-1699);
l'Accademia dei Divertiti (1698)[74];
l'Accademia degli Operosi (1739-1742);
la Certosa (1760-1764).

Non si vuol, qui, toccare per brevità il campo dei librettisti e degli scrittori di

[74] B. ZILIOTTO, "Accademie e accademici di Capodistria (1478-1897)", *AT*, s. IV, vol. VII (1944), p. 149-167.

cose musicali: basti citare l'abate Gavardo de Gavardo (1701-1736) collaboratore di G. F. Handel e N. Porpora, nonché Giuseppe de Lugnani (1793-1857).

Le accademie cittadine, in cui la musica è evento di cultura laica, si susseguono poi dal '400 sino alle soglie del '700, organizzando esercizi cavallereschi, giostre e spettacoli, commedie pastorali con interventi musicali anche madrigaleschi.

Teatri cittadini

Nel Seicento a Capodistria si aprono i primi Teatri pubblici (1664), ma non mancano i familiari, come quello dei marchesi Gravisi.

Giostre, fiere e carnevali

La Musica è praticata anche nello sport, come ci testimonia la cronaca della regata di canottaggio del 1774, in cui è citata la presenza di musici e strumenti e dove il cronista cita la barca del podestà di Isola con padiglione decorato sotto il quale "(…) tramandava un soave concerto di vari stromenti, che assieme alla musica delle altre barche va a fondersi in un suono meraviglioso per chiunque"[75].

Ricordiamo anche le gare accompagnate da musica strumentale e le fiere di S. Nazario e Sant'Orsola, nelle quali vi erano esibizioni musicali.

Società filarmoniche e complessi corali

Tra la seconda metà dell''800 e la prima metà del '900 la vita musicale capodistriana denotò una notevolissima vitalità in diverse espressioni artistiche collettive: cori, bande e orchestre, spesso riuniti in sodalizi.

La prima *Società Filarmonica* a Capodistria rimonta al 1865. Troviamo tra i fondatori Giovanni de Manzini, Cristoforo de Belli e Giovanni Genzo. La società si prefiggeva

> "... di formare un'orchestra e un corpo di coristi, e ciò tanto per riguardi educativi e di divertimento, quanto per offrire di tratto in tratto delle accademie al pubblico a scopo di beneficenza e di lustro cittadino, nonché per concorrere nelle maggiori solennità religiose ad accrescerne il decoro".[76]

Dallo Statuto[77] (art. 1) s'inferisce che la Società Filarmonica intende istituire un'orchestra e un coro in funzione sia dell'educazione che dell'intrattenimento, come anche per periodiche esibizioni in pubblico a scopo di beneficenza o in occasione di avvenimenti importanti, compresa la partecipazione ai riti religiosi.

[75] C. MUSATTI, "Una regata a Capodistria nel giugno del 1754", *PI*, III, 1905, n. 8, p. 175-179.
[76] SI ARC KP 7, Comune di Capodistria, u.t. 77, n. ord. 1000.
[77] Archivio di Stato di Trieste, I.R. Luogotenenza del Litorale, Atti generali (AG), busta (b.) 287.

La Società Filarmonica gestiva anche una scuola per strumentisti e per cantori (i regolamenti escono nel 1866 e 1871), in cui si integra anche la già pre-esistente scuola di canto privata. Dopo aver versato 12 fiorini per l'iscrizione annua, i soci avevano il diritto "di entrare tra gli alunni della scuola di musica" ed il dovere "di obbedire al regolamento della scuola di musica, qualora vi siano iscritti come alunni o suonatori ed in tal modo provedersi di proprio strumento". Al regolamento della scuola doveva provvedere la direzione, come pure "stabilire i trattenimenti ed in genere tutte le prestazioni dell'orchestra e del corpo dei coristi".

Nell'ambito della scuola opererà sino al 1871 anche la banda cittadina. Nel 1868 la società conterà ben 90 aderenti, 24 allievi (40 un anno più tardi) e vede nel comitato esecutivo il presidente Cristoforo de Belli, il presidente della scuola di musica Antonio de Gravisi e il cassiere Angelo Camaduro[78]. Negli anni 1900-1901 ad amministrare la società si ritrovano il presidente Giovanni Depangher, il vicepresidente Nicolò Manzini e i direttori Antonio Almerigogna, Luigi Constantini e Giuseppe Martissa, mentre nel 1905 è invece presidente l'avvocato Piero Longo[79]. Nel febbraio del 1887 si modifica lo statuto, ampliando l'oggetto sociale, modernizzato in base al quale la società offre ai propri affiliati spettacoli diversi e piacevoli di musica, recitazione e danza. La Società Filarmonica assegna al maestro il compito di insegnare alla scuola di musica, dirigere l'orchestra e il coro della società, come anche la banda cittadina. Nel Regolamento della scuola sociale e della banda cittadina, risalente al 1866, osserviamo come il maestro si occupi degli spettacoli musicali e come debba comporre egli stesso e svolgere attività extrasociali (lezioni private, messe, veglioni, altri balli), però, senza che questo vada a scapito del suo impegno primario, ossia delle accademie e degli altri spettacoli organizzati dalla società; che in qualità di organista della concattedrale deve accompagnare all'organo i riti festivi, nonché che la sua ricompensa è di 800 fiorini, e cioè, 400 dalla cassa sociale e 300 da quella comunale mentre i restanti 100 vengono versati dalla chiesa. Infatti, quasi tutti i maestri della Società Filarmonica furono contemporaneamente organisti ed istruttori del coro del Duomo, stipendiati in parte dall'amministrazione parrocchiale, da quella comunale e dalla stessa società. Tre fonti di finanziamento implicano così tre oneri del maestro, uno direttamente con la Società Filarmonica (orchestra e coro), uno con il Comune (la banda) e uno con la Cattedrale (organo e coro).

Sino al termine della Prima guerra mondiale si succedono in questo ruolo i maestri: Giuseppe Czastka (1865- 1874), Angelo Montanari (1874-1876), Pietro Bianchini

[78] *Lunario del popolo di Capodistria*, Capodistria, *I, 1868, p. 60.*

[79] *A. CHERINI, Mezzo secolo di vita a Capodistria /Spoglio di una cronaca giornalistica 1890 —1945, Trieste, 1990, p. 63, 69, 90.*

(dicembre 1876 - novembre 1877), Gaetano Montanari (dicembre 1877-1881?), Francesco Caretti (1883-1887), Giulio Giorgeri (1888-marzo 1893), Filippo Manara (1893-1900), Giuseppe Cattola (1902-1913?), Giuseppe Mariotti (1 aprile 1905 - metà 1912), Antonio Polenta (1913). Il 13 gennaio del 1891 chiede, infatti, al comune di rilasciarle la concessione sugli spazi superiori della Loggia.

A metà degli anni Venti l'interesse per una rinascita musicale cittadina che coinvolga cantori e strumentisti è raccolto dalla Società Filarmonica Capodistriana, fondata il 7 marzo del 1926. Il presidente della società è Antonio Pozzar, rappresentante comunale e allo stesso tempo vicepresidente è Costantino Chitter, responsabile per la sezione orchestrale Leone D'Andri, per quella corale Giuseppe Decarli e per quella bandistica Francesco Destradi. L'orchestra e la banda sono dirette dal maestro Curzio Confetta, il coro da Antonio Milossi. Le corali, generalmente a voci virili, hanno una grande diffusione specialmente a fine Ottocento sulla scorta di un generale risveglio per la coralità in tutta Europa. I cori eseguono repertori sacri e profani, sia sui palchi che nelle chiese e all'aperto. Oltre ai cori sociali sono attivi anche i cori nelle chiese e nei conventi. In genere, il canto corale è diffusissimo; esistono così le sezioni di canto nelle società filarmoniche e speciali società di canto. Radole commenta con la consueta arguzia e sapienza:

> "che è difficile tener dietro a tutte queste società per il loro continuo sciogliersi e ricomporsi, per le varianti di denominazioni, per cambiamenti di maestri e specialmente per la solita inquietudine dei musicisti /.../, che portarono a discordie interne e persino a denunce anonime al Capitanato".

Nel 1899 si costituisce il "*Corpo corale cittadino*". Lo statuto viene redatto l'8 aprile del 1899 dal comitato promotore (Vittorio Cocever, Pietro Guccione, Giuseppe Riccobon, Giuseppe Marsich) ed è il primo degli statuti sociali a menzionare il simbolo della società, la bandiera con la medusa d'oro sullo sfondo azzurro. Gli aderenti si dividono in cantori, membri promotori e membri onorari. La notizia della fondazione viene riportata il 4 giugno anche dai giornali dell'epoca che citano anche l'amministrazione (il presidente Augusto Zamarin, il vicepresidente Piero Norbedo e il cassiere e segretario Pietro Guccione) mentre il 5 giugno riportano la notizia che il coro ha tenuto un concerto in piazza. Il coro è diretto dal maestro Giovanni Delconte, ma prima dello scioglimento avvenuto nel 1913 spicca anche il nome di Romeo Bartoli. La *Società di Canto* nasce il 10 settembre 1874 per iniziativa del comitato fondatore (Carlo Lupetina, Antonio Giacche, Antonio Opara, Antonio Deponte, Giovanni Montanari e Antonio Pizzarello). Lo statuto è corredato del motto: "Armonia e fratellanza". Il fine della società è organizzare e curare il perfezionamento nel canto intonato, mediante prove corali, concerti, gite, feste e scuola di canto. Il 18 dicembre viene confermato il nuovo statuto che tra i fini della società cita l'insegnamento del canto a un

determinato numero di coristi che interpretano brani profani e sacri; l'organizzazione di incontri di intrattenimento, concerti e gite fuori porta; il sostegno finanziario alla banda in cambio dei servizi del maestro di musica.

Nel 1912 è fondato il Coro "Concordia" dal m° Marcello Decarli (1912): in quegli anni è sempre presente il grande coro virile della Cattedrale. Prima dell'esodo sono anche attivi un gruppo dei madrigalisti che usava esibirsi a San Biagio, la Schola Cantorum del Seminario diretta dal giovane Giuseppe Radole, il coro dell'Istituto Grisoni curato dal prof. Carlo Riccobon, il coro dei pescatori di Sant'Anna istruito da p. Pasquale Gurco Salce, il coro folkloristico del Frasco del Dopolavoro comunale e quello delle organizzazioni giovanili del regime di allora, Onb o Gil.

Orchestre e bande

L'orchestra interveniva in Duomo soltanto nelle maggiori solennità. Oltre a questa, Capodistria ebbe pure il *Corpo Musicale Capodistriano* (1894), l'orchestra degli studenti delle Magistrali, i Gruppi Mandolinistici dei maestri Bucavez e Manara, l'accademia di musica degli studenti del Ginnasio, la Scuola comunale di Musica,

Certo a Capodistria nel primo Novecento, come osserva Cherini, si faceva peraltro moltissima musica a livello dilettantistico" in un contesto ricchissimo di iniziative collettive: la Società Filarmonica, la *Civica Banda o Banda Cittadina di Capodistria,* il *Corpo Musicale Cittadino*, la Società del Teatro, i corpi bandistici del Circolo Beato Elio (M° Fugazzola) e del Circolo Agricolo Operaio, le fanfare del Club canottieri "Libertas" e del Ricreatorio Comunale (M° Vittorio Cherini), la Banda dei "socialisti", la Banda sociale di Capodistria (o dei socialisti) diretta dal goriziano M° Bombich, la Banda Comunale (originata dalla fusione della Fanfara del Ricreatorio e dalla Banda dei socialisti, M° Curzio Confetta e poi Vittorio Cherini).

Della *Civica Banda o Banda Cittadina di Capodistria* troviamo un regolamento del 1853 Dal regolamento apprendiamo che la banda è destinata a suonare all'aperto con accento sulle processioni religiose, i funerali e le feste pubbliche. La banda è subordinata alla rappresentanza comunale e ad occuparsene è l'ispettore che allo stesso tempo fa parte della giunta musicale del comune. E' formata da suonatori di fiati dell'orchestra della Società Filarmonica e da altri musicisti. Almeno una volta al mese deve suonare in pubblico in un giorno di festa. La banda opererà nell'ambito della Società filarmonica fino al 1871. Nei documenti sul passaggio delle consegne relative alla guida della scuola del 1884 e del 1891 si parla della scuola di musica cittadina.

Risale al 1894 la società bandistica denominatasi *Corpo Musicale Capodistriano*. Nel primo consiglio furono eletti Augusto Zamarin come presidente, Antonio Marsich come vicepresidente, nonché Vittorio Pizzarello e Vincenzo Castellani. Scopo della società era quello di raccogliere e educare il numero necessario di musi-

cisti, da includersi in un complesso musicale adatto per tutte le occasioni, per l'opera o per i concerti, di carattere pubblico o privato. Ne poteva essere membro chiunque avesse compiuto 18 anni e gli affiliati si dividono in attivi (musicisti) e passivi. La loro prima esibizione ebbe luogo in Piazza del Duomo già all'inizio di ottobre nel 1894. Il primo capobanda fu Enrico Buresch (Bures) morto nel marzo 1896, seguito da Nicolò Bucavetz (1895-1905) e Giuseppe Mariotti (1905-1906) insino allo scioglimento del 1906 della società. Al congresso generale del 1900 diventa presidente Giovanni Mamolo, segretario è Matteo Zucca e cassiere Antonio Petrossich. Nell'aprile 1904 entrano nel rinnovato consiglio d'amministrazione il presidente Benito Lonzar, il vicepresidente Oliviero Ponis, il segretario Domenico Bures, il cassiere Vincenzo Castellani, altri membri e tre sindaci.

La *Società della Banda Cittadina* (agosto 1909-gennaio 1911) comprendeva una sezione orchestrale e una corale, sostenuta dal Comune con l'assegnazione gratuita di una sede per la scuola, l'acquisto e l'uso gratuito degli strumenti in cambio di produzioni pubbliche gratuite una volta al mese da novembre a febbraio compreso e due volte al mese da marzo ad agosto compreso, il primo dell'anno, l'ultimo giorno di carnevale, il primo maggio e in qualche altra occasione speciale. La società deve provvedere anche alla formazione dei musicisti. La società opera solo per un breve periodo e conta 45 suonatori. Il consiglio di amministrazione è composto dal presidente Vigilio Cappelletti, dal segretario Michele Vascon, dal delegato della Società filarmonica Vittorio Vascotto e dai delegati del comune Giovanni Mamolo e Antonio Minuti.

Canto popolare capodistriano

Il canto popolare nella parlata capodistriana istro-veneta fu molto praticato a Capodistria come nell'Istria costiera tutta. Di rilevanza estrema risulta anche l'impegno profuso nella ricerca all'inizio del secolo scorso dal capodistriano Giuseppe Vidossich - Vidossi (1878-1969), autore di pubblicazioni folcloristiche, glottologo di fama internazionale e docente di filologia germanica all'Università di Torino. Nel 1901 pubblica alcune filastrocche nell'*Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari* del Pitrè. Ma il suo nome fa pure capolino nell'iniziativa ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione di Vienna, per una raccolta sistematica di canti popolari di tutti i popoli del vasto impero austriaco di cui fu promotore il folclorista Giuseppe Pommer, deputato al parlamento di Vienna. In Istria la ricerca fu affidata all'Ive e al Vidossi. Come già osservava Radole, i risultati non furono brillanti e all'Accademia delle Scienze di Vienna e pervenne soltanto pochissimo materiale fatto incidere da Giulio Subak. Il Vidossi non inviò nulla a Vienna ma, per conto suo, pubblicò nel 1910 in *Pagine Istriane* i testi di 25 Villotte istriane ed appena nel 1951 i soli testi di 26 canzoni popolari narrative dell'Istria, mentre le melodie, assieme a quelle di altri canti, inviati

dallo stesso Vidossi[80], apparsero nella *Seconda raccolta di Canti popolari istriani* nel 1968 di Giuseppe Radole.

Negli anni Venti emerge l'opera di Francesco Babudri (1879-1963), che per quanto ci interessa pubblica uno studio a puntate, apparso nella rivista *L'Alabarda* nel 1919, un volume divulgativo *Fonti vive dei veneto giuliani* (1926) e un saggio sulla rivista *Il folklore istriano* (1935), intitolato "Villotte amorose raccolte in Istria": si tratta di 352 quartine[81]. Anche il capodistriano Domenico Venturini si dedica alla raccolta di canti popolari legati al tema nuziale[82].

Una rapsodia di canti popolari capodistriani fu scritta da Alfredo Conelli presumibilmente negli anni Trenta, comprendendo canzoni satiriche, amorose, iterative, marinaresche[83].

Pietra miliare per la conoscenza del canto popolare istriano di eredità istro-veneta è sicuramente l'opera dell'istriano di Barbana d'Istria, Giuseppe Radole, ricercatore e studioso del folclore istriano, docente di Armonia al Conservatorio "G. Tartini" di Trieste e direttore della Civica Cappella di S. Giusto di Trieste. Egli eredita l'opera di ricerca del capodistriano Carlo Riccobon[84], ne pubblica gli esiti assieme ad altro materiale nel primo volume di *Canti popolari istriani* uscito nella "Biblioteca di Lares" nel 1965. Nel secondo volume del 1968 fa confluire il materiale della raccolta Vidossi: in questi due volumi sono raccolte circa quattrocento melodie, più le varianti, con richiami a tutte le precedenti pubblicazioni istriane, triestine e dalmate[85]. Il secondo volume in più è arricchito di una ricca bibliografia critica, di circa centoventi pubblicazioni.

Un genere di canto molto praticato a Capodistria erano la *batarèla*, estintosi a agli inizi del Novecento, analogo alla *botonàda* dignanese, frizzi e motti pungenti in rima e canto. Ne riportano degli esempi i capodistriani Francesco Stradi e Giuseppe Padovan[86], come questa *batarela* lanciata da uomini e donne di contrada a un ragazzo innamorato che inutilmente si aggira sotto le finestre della ragazza negatagli:

"Mio caro moro, bandona sta strada
Che per ti la xe tropo intrigosa

[80] I canti furono raccolti dal Vidossi nell'area Umago – Cittanova – Buie, e ancora a Capodistria e nell'isola di Cherso, ed appartengono tutti all'area dialettale veneta.

[81] F. BABUDRI, *Rime e ritmi del popolo istriano*, Capodistria, 1908 (rist. Forni, Bologna 1984). Anche in *PI*, IV, 1906, n. 1-12; VI, 1908, n. 1-6.; ID., "Ancora rime e ritmi del popolo istriano", in *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910, vol. II, p. 947 – 966.

[82] D. VENTURINI, "Usanze e canzoni nuziali a Capodistria", *Il Piccolo della Sera*, Trieste, 18 maggio 1938.

[83] F. STRADI - G. PADOVAN, "Batarele capodistriane", *La Sveglia*, Capodistria-Trieste, 4 novembre 1968, p. 2.

[84] Insegnante di lettere nelle classi del Ginnasio cittadino.

[85] G. RADOLE, *Canti popolari istriani,* cit. e *Canti popolari istriani*. *Seconda raccolta con bibliografia critica*, Firenze, 1968.

[86] STRADI -PADOVAN, *op. cit*., p. 2.

Ti volevi la bionda per sposa
Ma la bionda per ti no la xe.
Perché la puta bela no la te vole".

A Capodistria si cantava anche in riva al mare. I pescatori, prima di salpare verso il largo per la pesca notturna intonavano canti come la famosa canzone dei pescatori di Bossedraga, su versi di Giuseppe Padovan e musica di Alfredo Conelli:
"Coi scuri de luna
Co xe verso sera
Batei e bragossi
Se slarga de terra
Malaide e lampare
Metemo in lavor"[87].

Quanto alle rilevazioni di canti popolari, risultano di interesse quelle legate al genere dei canti calendariali di questua. Nel contado di Capodistria il seguente brano[88] era cantato dalla mattina di Capodanno alla notte dell'Epifania nel mentre si effettuava la questua augurale. Non a caso vi è un riferimento specifico alle saline della Valle di Sicciole, e al sale inteso come sinonimo d'abbondanza, ovvero a consentire la conservazione di grandi quantità di pesce. Canti non dissimili nel senso si riscontrano in tutta l'area nord del litorale adriatico, sicuramente fino al Ferrarese.
"Al porton semo rivadi
con rispèto e riverenza;
semo giunti a la preśensa
per augurar felice ano.

La tradizione della questua era parimenti ben viva. In un interessante articolo de Il Piccolo di Trieste apparso nel dicembre del 1928 se ne dà breve notizia, pur ricordando, con note politiche proprie del pensiero dominante di allora, che "non molti anni fa usavano i ragazzi del popolo pure a Trieste e a Capodistria recarsi di casa in casa ripetendo una laude della Natività. Quest'abitudine andò scemando e un po' alla volta quasi sparendo per molteplici ragioni: in parte per l'indifferenza o l'ostilità della cittadinanza verso un uso che poteva essere interpretato quale transigenza verso il clericalismo, che osteggiando il risorgimento politico nazionale, salvo poche onorevolissime eccezioni, e dimostrandosi spesso ligio alla dominazione straniera, aveva suscitato diffidenza pure contro le istituzioni religiose". Così si intonava a Capodistria[89]

[87] R. G., "I nostri pescatori", *La Sveglia*, settembre 1990 e "I Pescatori", *La Sveglia*, giugno 1997, p. 11.
[88] Reg. da Gianluigi Secco dei Belumat nel 1998. Inf. Emil Zonta e Piero Monaro.
[89] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit., p. 9 e 94 (raccolta da C. Riccobon).

dal Capodanno sino all'Epifania nell'atto del questuare:

"Siam venuti o cari amici
Questa sera a salutarvi
Lunga vita di poi augurarvi
Se così piace a Dio sovrano
Viva, viva il novo ano,
Viva, viva, viva il novo ano.

E chiudendo i questuanti allegramente cantavano:

"E così ve ringrassiemo
De la vostra cortesia
Un altro ano ritornaremo
Se così piace a Dio sovrano
Viva, viva il nuovo ano
Viva, viva, viva il novo ano
Un altro ano ritornaremo".

I canti popolari non risultano oggi più patrimonio in senso stretto di un popolo ma sono spesso affidati per la trasmissione a gruppi più o meno professionali stimolati dall'esigenza di recuperare una propria identità linguistica e regionale: l'esodo e l'immigrazione di nuove popolazioni a Capodistria restrinsero le occasioni di manifestazioni della componente italiana anche nella sua dimensione musicale.

Altri gruppi, ora non più esistenti, nascono favoriti dal capodistriano ricercatore musicologo Emil Zonta come i Kantadori di Gradin presso Capodistria e Istranova. Con Piero Monaro e Luciano Kleva, Zonta fonda i Musicanti Istriani. Merita cenno il gruppo di canto spontaneo amatoriale La Porporela sotto la guida di Emil Zonta, nato per iniziativa di Lino Cernaz nell'ambito della Comunità degli Italiani Santorio Santorio di Capodistria con l'intento di mantenere viva e vitale la tradizione del canto popolare, valorizzando il patrimonio "cavresano". La Porporela ha valorizzato canti capodistriani come "Varda che bel seren", "Se savessi Giovanin" e "Vado in convento" tramandati oralmente e ora servendosi delle fonti raccolte da Giuseppe Radole. Segnaliamo anche Lazonta, gruppo artistico-culturale della Comunitá degli Italiani, 'Santorio Santorio' di Capodistria[90].

La scuole musicali

L'insegnamento del canto in tutte le scuole popolari nell'Ottocento viene introdotto nella Provincia dal governatore, il conte Franz Stadion (1841 - 1847). In ese-

[90] Emil Zonta: fisarmonica diatonica, Bajs (bassetto), voce Luciano Kleva: *blok* flauto - Pietro Monaro: voce Dario Marušic: violino, chitarra, *sopele, šurle*, voce e arrangiamenti.

cuzione tardiva della legge, a Capodistria il Comune approva nella riunione del 12 gennaio del 1874 la proposta del comitato scolastico locale di provvedere all'insegnamento della musica nelle scuole popolari come previsto dalla legge scolastica, affidandolo al maestro di musica della Società Filarmonica.

Nell'anno scolastico 1814/15 è inaugurato l'Imperial Regio Ginnasio Superiore unico Ginnasio italo-latino della regione. Nel 1819 le autorità austriache lo trasformano in tedesco-latino (*Coesarem Regium Gymnasium), abolito* nel 1842; nel 1848 viene inaugurato il Ginnasio Civico Justinopolitano con una cattedra per la lingua tedesca. Nell'anno accademico 1856/57, su iniziativa dell'insegnante Rodolfo Melusin, viene aperto un corso di canto e suono limitato ai soli alunni. Vi insegnano musica (canto e violino) Francesco Petronio (1863-1874), Giuseppe Czastka (1874-1883) con la parentesi del 1877/75 quando il compito viene assunto da Stefano Persoglia, Carlo Fuchs (1866), Giorgio Giorgeri (1891-1893), Antonio Decleva (1895-1897), Giovanni Luigi Sokoll (1897-1909), Roberto Catolla (1909-1910), Marcello Bombig (1912-1914), Francesco Saverio de Tavini (1914-1916).

Nell'anno accademico 1872/73 a Capodistria viene inaugurato l'Imperial Regio Istituto Magistrale per gli alunni italiani che nel 1875 introduce anche la sezione sloveno-croata. Nell'anno accademico 1874/75 vengono destinate all'insegnamento del violino e del canto in media due ore alla settimana, il pianoforte non è obbligatorio. Nel febbraio del 1882 una nuova delibera dà maggior peso alla musica:

> "Tenuto conto dell'importanza che ha l'istruzione musicale per gli allievi che intendono ottenere il posto di insegnante nella, scuola elementare, è stato disposto con rescritto dell'i. r. ministero del 2 febbraio 1882 che l'insegnamento del piano e dell'organo diventi obbligatorio per gli allievi di quelle confessioni cristiane presso le quali il canto di chiesa è accompagnato dall'organo e che le lezioni di canto siano impartite agli allievi de 3 e *4 anno*. 2 ore alla settimana, durante ciascun anno. Inoltre per ottenere migliori progressi insegnamento della musica in generale e nel suono del piano e dell'organo in particolare, e *stato disposto* che in ogni istituto magistrale siano inclusi regolari esercitazioni, da *tenersi* nelle ora extra-scolastiche, sotto la guida degli allievi scelti fra coloro che hanno già dimostrato *di aver capacita* necessaria".

Con l'anno accademico 1884/85 il pianoforte e l'organo diventato così obbligatori con due ore settimanali dal primo al quarto anno. Appena nei 1891 vengano prescritti i libri di testo. I maestri che insegnano musica: Giuseppe (Josef) Czastka (1874-1883), Carlo Fuchs (1886-1895), Antonio Decleva (1895-1897), Giovanni Luigi Sokoll (1897-1909), Roberto Catolla (1909-1910), Marcello Bombig (1910—1914), Francesco Saverio de Tavini (1914-1916); gli ultimi due tornano a insegnare dopo la fine della Prima guerra mondiale. Nel 1922 l'Istituto magistrale è trasferito parzialmente Rovigno, ultimandosi il trasloco nel 1926.

Nel Novecento la musica entrerà poi in larga misura negli istituti per i bambini poveri (orfani) e nei ricreatori, successivamente anche nelle sezioni dell'organizzazione fascista Opera Nazionale Balilla. Nelle scuole medie, specialmente dopo la riforma Gentile la musica è presente nei programmi scolastici. Vi si insegnano tanto le materie teoriche quanto gli strumenti e il canto.

Gli archivi musicali

L'attenzione per il documento scritto a Capodistria prende vigore con i tipografi Sardo de Brati e Francesco Grisoni, che si danno alla collaborazione colla Stampa tipografica del feltrino Panfilo Castaldi a Feltre (presente a Capodistria nel 1478) e in particolare Giacomo Moderno di Pinguente e Bartolomeo Budrio, entrambi a Capodistria, contribuiranno alla nascita della stampa musicale che darà la prima notorietà ad Andrea Antico di Montona.

Della tipografia di Giacomo Moderno, Radole ricorda che

> "Ricordiamo che nell'archivio del duomo di Capodistria si conservano due rari fascìcoli del libro primo e secondo dei «Mottetti del fiore» (1532), rilegati assieme a due fascicoli del principe degli editori musica/i italiani, Ottaviano Petrucci. Un volumetto preziosissimo che fu in visione alla Prima Esposizione Provinciale Istriana (Capodistria 1910). Attualmente dovrebbe essere custodito nell'ufficio parrocchiale di Capodistria".

In generale la documentazione musicale che si rinviene negli archivi capodistriani spazia dal canto gregoriano (con antifonari, graduali, corali e vesperali) alla polifonia sacra.

Il lavoro di ricerca ha comportato indagini sulle fonti archivistiche oggi disponibili (Biblioteca Comunale già Civica di Capodistria ora Biblioteca Centrale Srečko Vilhar Capodistria già Studijska knjinznica, Archivio Regionale Capodistria (già Mestni arhiv), Biblioteca Convento francescano di Sant'Anna, Archivio del Duomo (cattedrale di Capodistria)[91]. Nel campo della storia della musica, alle fonti tradizionali - come il testo musicale (manoscritti ed edizioni a stampa) e gli epistolari - si affiancano fonti prima ignorate, come la documentazione amministrativa e la stampa periodica. Uno spoglio di tale letteratura periodica potrà consentire ai ricercatori di ottenere resoconti di concerti corali e strumentali; recensioni di esecuzioni

[91] F. MAJER *Inventario dell'Archivio Municipale di Capodistria*, Capodistria, 1904; S. VIŽINTIN, *La Biblioteca Civica di Capodistria: nella storia e nei suoi fondi librari (cinquecentine provenienti dai conventi sopressi): diplomsko delo*, Parma 2012; I. MARKOVIĆ, *Fondi librari e biblioteche a Capodistria*, Capodistria, 2001; I. MARKOVIĆ - P. ŠTOKA, *Knjižne dragocenosti Osrednje knjižnice Srečka Vilharja Koper / I beni librari della Biblioteca Centrale Srečko Vilhar Capodistria*, Capodistria 2009; *Inventario del Fondo librario delle biblioteche conventuali capodistriane di S. Anna e S. Marta*, Capodistria, 2002.

(opere, operette, concerti strumentali di virtuosi ma anche di allievi delle scuole locali, rassegne corali); descrizioni di rassegne di musica sacra, cerimonie religiose a suffragio di personalità, o per commemorazione di santi; biografie di musicisti, cantanti, compositori e critici, con informazioni in merito alle t*ournées*; Annunci relativi alle vendite di strumenti musicali, e di edizioni musicali; segnalazioni di opere teoriche, storiche ed estetiche sulla musica, sia sotto forma di avvisi editoriali, collocati in rubriche dedicate ai "libri nuovi", sia sotto forma di recensioni o di estratti dalle nuove pubblicazioni.

Le soppressioni napoleoniche del 1806 comportarono anche una dispersione dei beni librari e quindi dei codici musicali: il convento di S. Francesco e quello di S. Domenico[92] restarono soppressi. All'atto di nazionalizzazione del convento si fa menzione di una biblioteca passata in gestione all'Imperial Regio Ufficio demaniale: comprendeva un migliaio di libri tra cui cinque "note musicali ambrosiane", in pergamena tenute su un lettorile. Per opera del prefetto napoleonico Calafati la biblioteca dei Domenicani fu trasferita a Trieste nella biblioteca Civica insieme con molti volumi del convento di S. Francesco, che gli austriaci nel 1819 trasferirono nel Seminario di Gorizia: tutt'oggi nella biblioteca del Seminario teologico compaiono opere con diciture legati ai conventi di S. Domenico e S. Francesco.

Sino al 1947 rimase indenne l'archivio del convento di Sant'Anna, arricchito anche da volumi provenienti da conventi soppressi in epoca napoleonica. L'Inventario Ministeriale del 1935 cita dodici codici: 5 vesperali, 4 graduali e 3 graduali romani, con grandi iniziali miniate con scene della Presentazione al Tempio, Natività del Battista, Natività della Vergine, Tutti i Santi, il Redentore, l'Assunta, Apostoli, Santi, Vescovi. Alcuni frammenti di codice furono studiati da Baccio Ziliotto[93]**.**

Conclusioni

La stratificata cultura musicale di Capodistria vede convergere generi musicali che rispecchiano soprattutto quelli praticati nel modello veneziano: una società culturalmente avanzata, quale quella capodistriana, turbata soltanto dalla peste del Seicento, diviene l'eco di Venezia sulla sponda adriatica orientale: il canto fermo liturgico e quello fratto, unito ai repertori locali aquileiese e popolare patriarchino *more veneto* s'intrecciano ai repertori sacri vocali e vocali-strumentali di compositori capodistriani e della penisola italiana che fanno musica nelle numerose chiese della città, alternandosi quasi in una gara di bellezza artistica fra i centri minori istriani, interrotta

[92] Una delle più importanti biblioteche, secondo quanto affermano Girolamo Gravisi, Baccio Ziliotto e Domenico Venturini.
[93] B. ZILIOTTO, *Pagine Istriane,* n. 11-12 (1904).

soltanto dalla fine della Serenissima e dalle successive soppressioni napoleoniche: chiesa diocesana, confraternite, ordini monastici e nobili sono la linfa di sostegno di un mondo musicale in continua ebollizione, frequentato non solamente da operatori qualificati ma anche dal popolo capodistriano, che nel canto popolare profano declina e canta la sua anima veneto-istriana, educata da secoli di musica. Repertori di vario genere s'intrecciano mescolandosi nelle esecuzioni liturgiche del *cursus* dell'anno, sì da aversi una complessità nelle tipologie di canto eseguito, lontane per epoca, gusto e origine, e, pur tuttavia, fuse in un corale anelito quasi in un mosaico di colori musicali che abbellivano Capodistria e l'anima dei suoi abitanti, ricchi di tanta eredità gelosamente custodita, "comune patrimonio cittadino capace di toccare la più bassa classe popolare, come la classe colta: diventava una forma di civiltà diffusa che rappresentava il sigillo più emblematico del buon livello di maturazione artistica e intellettuale raggiunto da Capodistria"[94].

L'improvviso svuotamento di Capodistria della quasi totalità della sua popolazione originaria interruppe per molti decenni una maturazione musicale collettiva ora in ripresa. Nella chiusa del suo volume "La musica a Capodistria"[95], al quale idealmente noi facciamo seguito, così scrive l'istriano musicologo e sacerdote Giuseppe Radole, evocando pagine bibliche che gli ispirassero in qualche modo consolazione:

"E allora Capodistria si riempì di altre genti le quali, quasi novello popolo eletto, abitarono in una città che, secondo l'espressione biblica (Giosué 24, 13) non avevano né ideato, né costruito e mangiarono i frutti delle vigne e degli oliveti che non avevano piantato".

Ma fa sua, per chiudere, una frase dello storico Semi, ben conscio e presago che la cultura è arma più forte d'ogni evento bellico, e che non può esser piegata a nessun ideale politico: "così un'altra volta, l'alterna onnipotenza delle umane sorti – scrisse il Semi – provocava un mutamento nella storia dell'Istria, ma non riusciva a cancellare la memoria del passato".

[94] P. ZOVATTO, *Cattolicesimo e religiosità a Capodistria tra Otto e Novecento,* Trieste, 2001, p. 31.
[95] G. RADOLE, *La musica a Capodistria*, cit., p.144.

APPENDICE

Le trascrizioni musicali (1-7) che pubblichiamo in allegato offrono uno spaccato della musica sacra tradizionale più significativa eseguita nel repertorio del Duomo di Capodistria.

1. Iste Confessor – Inno a San Nazario, intonato durante la processione, originale a 4 voci pari (virili) – manoscritto L. Milossi.

2. Pange lingua di D. Baseggio intonato durante le Quarantore, originale a quattro voci pari (virili).

3. Litanie Lauretane cosiddette "delle Semedella", intonate nella processione da Capodistria sino al Santuario della Semedella.

4. Miserere di D. Baseggio, intonato durante la processione del Venerdì Santo, trascrizione a 4 voci miste dall'originale a quattro voci pari (virili).

5. Lodate Maria, canto popolare, trascrizione di G. Radole.

6. In mezo al mar, canto popolare, trascrizione di G. Radole.

<u>Trascrizioni da codici aquileiesi</u>

7. Gloria con tropi. Graduale del Duomo di Capodistria.

ISTE CONFESSOR

Duomo di Capodistria
D. Baseggio

Gregoriano
2. Qui pius, prudens, humilis, pudicus,
Sobriam duxit sine labe vitam,
Done o humanos animavit aurae
Spiritus artus.

Corale
3. Cuius ob praestans meritum frequenter,
Aegra quae passim jacuere membra,
Viribus morbi domitis, saluti
Restituuntur.

Gregoriano
4. Noster hino illi chorus obsequentem
Concinit laudem celebresque palmas,
Ut piis eius precibus juvemur
Omne per aevum.

Corale
5. Sit salus illi, decus atque virtus,
Qui super caeli solio coruscans,
Totius mundi seriem gubernat
Trinus et unus. Amen.

PANGE LINGUA

LITANIE DELLA SEMEDELLA

MISERERE
D.Baseggio - Capodistria
(alla processione del Venerdì Santo)
Con gravità
Soprano
Contralto
Tenore
Basso
Organo
Mi - se - re - re me - i De - - - us Mi - se -
re - re me - i De - - - us se - cun-dum ma - - gnam
S
Cont.
T
B
Org

14
S
mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am tu - -
ont.
mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am tu - -
T
mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am tu - -
B
mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am mi - se - ri - cor - di_am tu - -
14
Org
21
S
am mi - se - ri - cor - di_am tu - - - - am
ont.
am mi - se - ri - cor - di_am tu - - - - am
T
am mi - se - ri - cor - di_am tu - - - - am
B
am mi - se - ri - cor - di_am tu - - - - am
21
Org

IN MEZO AL MAR
Raccoglitore: C. Riccobon
Trascizione di G. Radole
= 78
Voce
In me - zo al mar ghe xe un ca - min che
fu - ma E den - tro xe'l mio ben che se con -
su - ma El se con - su - ma a po - ço a po - co a
po - co Co - me la le - gna ver - de so - ra al fo - co.

GLORIA (CON TROPI)

Da *Graduale* del Duomo di Capodistria
Trascrizione di G. Radole

Do - mi-ne De-us A - gnus De - i Fi-li-us__ Pa - tris__
Pri-mo-ge - ni-tus Ma-ri-ae Vir-gi-nis__ Ma - tris__
Qui tol - lis pec-ca-ta mun - di mi-se-re - re__ no - bis
Qui tol-li-pec-ca-ta__ mun-di__ su - sci-pe de-pre-ca-ti-o - nem__ no stram
ad Ma-ri - ae Glo-ri - am Qui se-des ad dex-te-ram Pa-tris mi-se - re - re - no - bis
Quo-ni - am__ Tu - so-lus San - ctus Ma-ri-am san-cti__ fi-cans
19
Tu so-lus Do-mi-nus Ma-ri-am gu-ber-nans Tu so-lus Al - tis - si-mus__
Ma-ri-am co - ro - nans__ Je-su Chri - ste
Cum san-cto Spi-ri-tu in__glo-ri-a De-i Pa - tris A - men.

SAŽETAK: *GLAZBA U KOPRU KROZ NJENU DUGU LATINSKO-MLETAČKU POVIJEST* – U slojevitoj glazbenoj kulturi Kopra prepoznati su muzički žanrovi koji odražavaju prije svega modele prakticirane u Veneciji. Kulturološki napredno društvo kao što je bilo ono koparsko, poremećeno samo epidemijom kuge u 17. stoljeću, postalo je odjek Venecije na istočnoj jadranskoj obali. Liturgijski *cantus firmus* i *cantus fractus*, spojeni s lokalnim akvilejskim i pučkim patrijarhijskim repertoarom na mletački način, isprepliću se s vokalnim i vokalno-instrumentalnim crkvenim repertoarom koparskih i talijanskih skladatelja, koji se izvodi u mnogobrojnim gradskim crkvama, u nekoj vrsti natjecanja u umjetničkoj ljepoti između manjih istarskih gradića. Sve je to prekinuto padom Prejasne Republike i kasnijim Napoleonovim ukidanjem samostana. Katedrala, bratovštine, crkveni redovi, plemićka udruženja su oslonac tog glazbenog svijeta u stalnom previranju, ali ga ne pohađaju samo stručnjaci, već i koparski puk koji u svjetovnim narodnim pjesmama izražava vlastitu mletačko-istarsku dušu, odgojenu kroz stoljeća glazbene kulture. Raznorazni repertoari se miješaju u liturgijskoj izvedbi tijekom godine, tako da nastaje složena tipologija izvedenih napjeva, međusobno udaljenih po povijesnom razdoblju, ukusu i nastanku, ali ipak spojenih u zborskoj čežnji i u mozaiku glazbenih boja što su uljepšavali Kopar i dušu njegovih stanovnika koji su ga, obogaćeni takvim nasljeđem, ljubomorno čuvali. „Zajednička gradska baština koja je dirala najniže slojeve stanovništva kao i obrazovane klase postala je oblik raširene kulture koja je predstavljala simbolički znak dobrog nivoa umjetničke i intelektualne zrelosti dosegnute u Kopru".
Samo zbivanja tijekom i nakon Drugog svjetskog rata naglo će prekinuti sazrijevanje glazbeno bogate i složene zajednice.

POVZETEK: *GLASBA V KOPRU OD ZAČETKOV NJEGOVE DOLGE RIMSKO-BENEŠKE ZGODOVINE* – Večplastna glasbena kultura v Kopru se kaže v združevanju glasbenih žanrov, ki odsevajo predvsem tiste, izvajane po beneškem vzoru: kulturno napredna družba, kot je bila koprska, ki jo je prizadela samo kuga v 17. stoletju, je postala preslikava Benetk na vzhodni jadranski obali; v umetniškem tekmovanju se izmenjujejo stalno bogoslužno petje (cantus firmus in cantus fractus) in krajevni oglejski repertoarji ter ljudski koralni napevi *more veneto,* prepleteni s cerkvenim vokalnim in vokalno-instrumentalnim repertoarjem koprskih in italijanskih skladateljev, ki so muzicirali v številnih cerkvah v mestu in v manjših istrskih naseljih. To tekmovanje prekine šele zaton Beneške republike in Napoleonova zasedba. Škofijska cerkev, bratovščine, samostanski in plemiški redovi so dajali življenjsko energijo nenehno se razvijajočemu glasbenemu svetu, v katerega niso zahajali samo poznavalci, temveč tudi prebivalci Kopra, ki so v posvetnih ljudskih pesmih izražali in peli o svoji beneško-istrski duši, vzgajani skozi stoletja glasbe. Repertoarji različnih žanrov so se prepletali in mešali v bogoslužnih obredih cerkvenega leta ter tako tvorili raznolik nabor pesmi, oddaljenih po času, okusu in izvoru, pa vendar zlitih v hrepeneč koral, skoraj v mozaik glasbenih barv, ki so krasile Koper in dušo njegovih prebivalcev. Le-ti so ljubosumno čuvali svojo bogato dediščino, "skupno mestno premoženje, ki se lahko dotakne najnižjih, pa tudi izobraženih slojev; postala je oblika splošno razširjene kulture, ki je predstavljala najbolj značilen pečat visoke ravni umetniške in intelektualne zrelosti, dosežene v Kopru".
Nenehno se razvijajoč glasbeni svet, v katerega niso zahajali samo poznavalci, temveč tudi

prebivalci Kopra, ki so v posvetnih ljudskih pesmih izražali in peli o svoji beneško-istrski duši, vzgajani skozi stoletja glasbe. Šele dogodki druge svetovne vojne so ostro prekinili razvoj glasbeno bogate in vsestranske skupnosti.

"LE OLIVE NATE, E RACCOLTE NELLA VILLA DI FASANA, DEBBONO ESSER MACINATE IN QUEL TORCHIO". VICISSITUDINI DI UNA LITE GIUDIZIARIA (1650-1786).

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 342+633.85(497.5fasana)"1650/1786"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2016

Riassunto: la vicenda qui di seguito narrata, viene ad inserirsi in quelle che erano le disposizioni normative, i regolamenti, le leggi e la "politica economica" portata avanti dalla Serenissima in materia d'olio, in particolare nel secolo XVIII, quando, tra il 1734 e il 1769 ben quattro Cariche di Capodistria legiferarono dettagliatamente in materia d'olio, promulgando specifiche istruzioni in altrettante loro Terminazioni.

Abstract: The event narrated below fits in what were the legal provisions, regulations, laws and "economic policy" pursued by the Venetian Republic with regard to oil, especially during the 18th century when, between 1734 and 1769, four Charges of Capodistria (Koper) legislated in details in oil matters, by enacting specific instructions in as many their Terminations.

Parole chiave: olive, Fasana, torchio, "polpame", "abbocator", Juras, Dignano, Gallesano

Key words: olive, Fasana (Fažana), olive mill, "polpame", "abboccator", Juras, Dignano (Vodnjan), Gallesano (Galižana)

Introduzione

Quanto fosse determinante per gli interessi economici e non solo, della Serenissima la produzione di olio nella provincia dell'Istria è facilmente ravvisabile[1] anche dall'esame delle carte, atti e documenti relativi alle vicissitudini giudiziarie meticolosamente riuniti nel presente "fascicolo", e che coinvolsero il Vescovo di Pola *Monsign. Gio: Domenico Juras* (20 luglio 1778 – 19 settembre 1802), la Villa (o *Comun*) di Fasana e il Comune di Dignano, nonché *l'Abbocador* del torchio comunale di Fasana, sigr. Antonio Artusi(o), nell'arco di tempo compreso tra il 1747 e il 1786

[1] Servano all'uopo, a mo' di esempio, le disposizioni del Capitolo VIII dello *Statuto* di Cittanova (1450) – consta di ben venticinque articoli (!) – utili ad illustrare l'importanza che veniva attribuita a questa materia, il tutto dettagliatamente riferito al *dacio*, *condutor*, *ordegni del torchio*, *masene delle oliue*, *oglio per meter nelle lume*, *torchiari vomini da ben*, *decima dell'oglio*, "*dar principio al far lauorar et disfar le Olliue per il zorno doppo S. Andrea*", ovvero all'obbligo dei "*Conduttori e suoi Torchiari ogni volta che anderanno li Deputati per andar in Torchio trouando la Porta serada*, *quella far aprir ad ogni richiesta loro*", ecc. (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 123-129).

- senza interruzione di continuità, ma avendo però un ben remoto inizio, che scende addirittura alla metà del XVII secolo.

Correva, infatti, l'anno 1650, 3 giugno, quando "Antonio Gorlato per l'Autorità Veneta Nod.[*aro*] Pubblico in Dignano *stipulò*" il testamento di "Laura Magnafighi *al presente* Consorte del Sig. Giacomo di Giudici", ed *in fede* lo sottoscrisse. Al procedimento testamentario presenziarono i dignanesi Antonio Veneruzzo, Lorenzo e Damiano Damianis e Helleno Barbo da Montona, ma "comorante" a Dignano. La Magnafighi, seduta "sopra un Scagno, sana Iddio grazia di mente, & intelletto com'anco del corpo, & venendo lei malamente trattata dal sudetto suo Marito con gravi martiri", desiderando disporre dei suoi beni, lo confermava con il presente testamento che annullava qualsiasi altro dettato in precedenza. A tal fine lasciava alla Comunità di Fasana il suo torchio[2] esistente in quella località, a condizione che il ricavato da quell'olio, fosse per tre parti destinato alla Scuola del Santissimo Rosario "di detto luoco, & la quarta alla detta Comunità" che avrebbe potuto / dovuto affittarlo ad altre persone e, talvolta, "colezer l'Oliva, che sarà sopra li Olivari a S. Lorenzo, con l'obbligo alla detta Scuola di far celebrar perpetuamente una Messa ogni settimana, & ogni capo dell'Anno far celebrare il suo Anniversario"; lasciava, inoltre, "a missier Domenico Benussi il Torchio di sua ragione esistente in Peroi e la sua Vigna in Contrà di Visan, (...) con obbligo di mandar una persona divota a Santa Maria delli Angioli della Città d'Assisi per Anima sua"[3].

Seguito, a breve distanza di tempo, il decesso della "sudetta Sig. Laura", il testamento veniva reso pubblico da D. Domenico Vernizzi il 31 agosto di quell'anno, alla presenza di "Mis. Gio: Maria Manfelini, Mis. Iseppo de Rossi, mis. Bastian Bubesich, & mis. Mattio Cerlon", come appunto risulta dalla copia degli atti eseguita da Antonio Gorlato, figlio dell'omonimo pubblico notaio dignanese[4].

A questo punto, la vicenda di sopra narrata, viene ad inserirsi in quelle che sa-

[2] Un tipico esemplare di *antico torchio oleario di legno* (XVIII sec.) a Dignano, viene così descritto da D. RISMONDO (cit., pp. 19, 23 e 28): "(...) consisteva di due parti: del frantoio e della pressa. Il frantoio veniva mosso dal cavallo, la pressa a forza d'uomo. Il frantoio per la preparazione della pasta d'oliva destinata alla spremitura sotto la pressa, consisteva di un blocco circolare di circa 3 m. di diametro, in muratura, contenente nel suo centro *el basseil*, bacino, un macigno pure circolare di circa 1,25 m. di diametro, affondato con la sua faccia superiore sino a circa 30 cm. dall'orlo del blocco suddetto. (...) La pressa destinata alla spremitura dell'olio, consisteva in una grossa trave, o *banca*, (...), della lunghezza di circa 14 metri, posava su due colonne mezzane di guida e due colonne di testa. (...) In prossimità delle colonne di testa venivano accatastate sotto la *banca* le cosiddette *sporte* o fiscoli, (...) cariche di pasta di olive proveniente dal frantoio".

[3] Vedi p. 1-2 del documento in allegato.

[4] Cfr. Il documento, p. 3. Una postilla, alla medesima pagina, del 17 gennaio 1786 (!) precisa che il testamento "Ordinato, e fatto scrivere dalla Testatrice quond. Sig. Laura Magnafighi fu estratto da mano fida da una Copia Autentica esistente in un Libro cucito del Comun di Fasana di questa Giurisdizione, il quale fu da me infrascritto Nod. Incontraro *de verbo ad verbum*".

ranno le disposizioni normative, i regolamenti, le leggi, la "politica economica" portata avanti dalla Serenissima in materia d'olio, in particolare nel secolo XVIII, quando, tra il 1734 e il 1769 ben quattro Cariche di Capodistria legifereranno dettagliatamente in materia d'olio, promulgando specifiche istruzioni in altrettante loro Terminazioni[5].

Dopo aver ricordato l'antico e costante pubblico impegno del Senato, con il dettare decreti per "por argine all'avidità, & alla malizia de' Trasgressori" ad iniziare sin dal 1632 e 1634, attraverso l'ingiunzione di una giusta "Inquisizione" ai pubblici rappresentanti di Capodistria, "con salutar mira di scuoprire li defraudi, di castigare li colpevoli, & assicurare una si riguardevole Rendita al Pubblico Errario", il documento riporta le dettagliate disposizioni in materia, contenute nelle ricordate Terminazioni.

Così, "l'illust. & ecc. Sig. Gio: Battista Bon", rettore giustinopolitano (1734-1735) ordinava che il "Polpame non abbia in alcuna maniera da esser spremuto in Case private, nelle quali s'intenderà rissolutamente proibito l'uso dei Torchj, & altri Istrumenti, dovendo il detto Polpame solo servire per il fuoco, e per Animali, ma mai per lavoro d'Oglio, potendosi con tal pretesto lavorare delle Olive[6]". Di più, i "Patroni dell'Oglio nell'atto, che lo ricevono dal Torchio", dovranno firmare di proprio pungo al "Torchiero, o sia Abboccator", in apposito registro annuale, specificando la quantità del loro olio, e ciò "essendo stato proibito in Casa privata vender Oglio a minuto"[7]. Chi intendesse "far Estrazione d'Olive atte a far Oglio, non possa [*farlo*] senza previa permissione della Carica delegata", cui dovrà fornire notizia su qualità e quantità delle olive, del luogo di provenienza e delle persone alle quali esse sarebbero consegnate[8]; disponeva, infine, che i pubblici rappresentanti di Capodistria, dovranno trasmettere al "Magistrato Eccell. de' Sopra Proveditori agli Ogli" una circostanziata nota "dell'Oglio, che sarà stato estratto da Capodistria, da Pirano, da Parenzo, da Rovigno,

[5] Cfr. le p. 4-17 dell'Allegato.

[6] Vedi p. 4-5 del documento.

[7] E da allora, in aggiunta, "viene rissolutamente ordinato, che chiunque averà Oglio (...), volendolo vendere, *dovrà* dare in Nota il Nome, Cognome, e Patria del Compratore nella Cancelleria di quel luoco, e nel caso solo, che il Compratore fosse Forestiero, e Persona incerta, sia responsabile il Patrone dell'Oglio dell'importar del Dazio" (vedi Allegato, p. 5). "Nei tempi passati (...) il far l'olio in casa era cosa comunissima. (...) Uomini e donne del popolo, nella stagione, esercitavano tale industria come mestiere. Andavano per le case a prestare l'opera a giornata; in compenso avevano il decimo dell'olio ricavato o denaro. Questi tali, quando il raccolto delle olive era scarso a Dignano, andavano a Peroi, a Fasana e altrove ad acquistare la sansa non bene spremuta e la assoggettavano ad altra lavorazione più rigorosa per avere l'*ojo de nucio*" (cfr. RISMONDO, p. 16-17). Per una dettagliata descrizione del procedimento della spremitura a casa ["nelle quali s'intenderà rissolutamente proibito l'uso dei Torchj, & altri Istrumenti", cfr. Allegato, p. 4], si veda RISMONDO, p. 17-18. Merita qui ricordare che nel 1851 Pietro Stancovich, canonico di Barbana, pubblicherà a Firenze il suo volumetto *Torchioliva ossia torchio oleario domestico portatile che serve di appendice allo spolpoliva*, presentando questa innovazione del sec. XIX al Congresso degli Scienziati italiani.

[8] Non sottostavano a questa misura "peraltro le Olive nere ridotte ad uso solo di mangiare".

e così dagli altri luochi per le più opportune rissoluzioni”[9].

Tredici anni più tardi, una nuova Terminazione “in materia d’Ogli”, promulgata dal podestà e capitano di Capodistria Z. Gabriel Badoer (1747-1748) in data 24 ottobre 1747, ribadiva la “virtù e lo zelo del Magistrato” nel contrapporsi con l’obbedienza delle leggi alla “malizia de Trasgressori, (…) i quali dovevano essere processati Criminalmente, e condannati a risarcimento del danno non solo, ma aflitivamente ancora ad arbitrio della Carica”. Si concedeva che i “Torcoletti abbiano a tener per cadaun Torchio, gli otto Uomini prescritti dalle Capitolazioni della Comunità di Rovigno[10], che abbiano a ricevere l’Olive con il Mastello di due Brente[11], e che non possano pretendere, oltre la Decima maggior Mercede di quella, ch’è di Giustizia, e pratica antica”[12]. Sempre a Rovigno, il preoccupato podestà e capitano giustinopolitano Pasquale Cicogna (1755-1756), che aveva sottoposto “a lungo studio et applicazione i maneggi delle Communità e Fondachi”[13], si era particolarmente impegnato nella “materia degli Ogli” che qui presentava “esenziali pregiudicii”[14]; l’argomento, ripreso ed approfondito da Lorenzo Paruta, trovò formale regolamentazione con particolare Termi-

[9] Vedi p. 5-6 del documento.

[10] Su quanto fosse importante la “materia degli Oglij”, cfr. anche la disposizione del *Capo XXIV* degli *Statuti* di Rovigno del 1531 - “De la Election de uno soprastante al Torchio”, che imponeva all’incaricato di “intravegnir continue de dì et de notte in esso Torchio quando si misura lo Oglio, essendo obbligato far ben, et sufficentemente” (KANDLER, *Statuti Rovigno*, p. 22). Va rilevato che nel 1755 il Consiglio dei Cittadini aveva nominato *due Soprastanti / Sopraintendenti ai Torchi* [vedi KANDLER, *L’Istria*, a. VII, 1852, p. 119].

[11] Nel 1748 la Carica di Capodistria aveva prescritto “nei Capitoli concernenti i torchi e torcoli di questo Comune [*di Rovigno*], che si avesse d’adoperare la misura della *Brenta che usavasi in Pirano* per misurare le olive” (KANDLER, *L’Istria*, a. VII, 1852, p. 38)

[12] La normativa precisava che “le misure siano tutte giuste, ed in caso de reclami abbiano ad esser incontrate [cioè *verificate*], e se vi fosse scoperto defraudo, gastigato il Torchiero, che sia usata la debita diligenza nel Polpame delle due Acque nelle strette Sporte come viene stabilito dalli Capitoli della sudetta Communità, che rilevandosi non esser fatta a dovere la Macina, sia tenuto il Soprastante eletto dal Consiglio, (…) pagar il danno al Proprietario” (cfr. Allegato p. 8).

[13] Che aveva “(…) ritrovati involuti tra disordini e sconcerti di rendite a motivo dei defraudi e spese arbitrariamente incontrate”. Comunque, alla fine, così operando, il Cicogna “restituì in sentiere i traviati” e la provincia risultò, al termine del suo mandato, “intieramente sollevata dall’infestazioni de Malviventi che nel *suo* primo ingresso alla Carica *avevano dato* tanto d’agitatione ai sudditi” (cfr. DIREZIONE, pp. 98-99). Tra i fondaci della Provincia, quello di Rovigno era certamente uno tra i cospicui (agli inizi del sec. XIX nel territorio rovignese si contavano “250 m. olivi”!): infatti, “[*esso*] vendeva anche Olio al minuto per comodo della povera gente sin dal 1622. (…) Quest’olio tenevasi in Pile nel Fondaco in S. Damiano [*attuale sede del CRS*!], e lo si vendeva poi nel Camerino eretto nello stesso Fondaco per ordine della Carica di Capodistria (1715), con misure di vetro bollate né potevasi venderne a forestieri. (…) Alla vendita di quest’olio era un Deputato, Cittadino, eletto dal Consiglio dei Cittadini mediante ballottazione. (…) Questo fondaco aveva lunga gradinata esterna di pietra, che mettea al piano superiore, sopra la quale in antico segavasi il dì mezza Quaresima *la Vecchia*, un fantoccio, che il Comune faceva riempire di ghiottonerie a divertimento del popolaccio. (…) Sopra la porta era il Leone alato. Questo edificio fu convertito in Casino Civico”. Nel 1749 un “Proclama” proibiva il trasporto delle olive per macinarle nei torchi fuori del proprio territorio e la vendita al minuto in forma privata (vedi RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 301-302, 347-348).

[14] Addirittura si era constatato, ad esempio, che talvolta i concorrenti alla carica di “sopra intendente alli Torchj, non *avevano* il requisito di saper leggere e scrivere” (IBIDEM).

nazione 24 aprile 1758 da parte del podestà e capitano Bertucci Valier che in materia di “estratione degli ogli dalla Provincia con bolletta e pieggieria” - come da regolamento – imponeva che “gli Officii di Sanità non rilasciassero fedi, se non le avessero vedute, e riportassero i Responsabili, che dovevano assicurare che tutto l’olio era capitato in Venezia, nel libro *Estrazioni*, da instituirsi”[15].

Ma già due decenni dopo – il 20 maggio 1767, i Giudici della Comunità e il Sindico del Popolo di Dignano, consegnarono un loro Memoriale circa gli abusi e i disordini che regnavano sovrani nella “Fabrica degli Ogli, (…) con offesa delle Pubbliche Leggi, e con notabile danno della intiera Popolazione”. Questa volta l’attenzione del rettore capodistriano Nicola Berengan (1766-1767) si era fermata sopra due questioni: 1. “l’abuso di non bagnarsi due volte con l’Acqua bollente le Sporte [*per cui*] non [*si*] raccolga le Paste dell’Olive, il lasciarsi quindi poco spremute le Paste medesime, o sia il Polpame solito detenersi dai Conduttori del Torchio, quando loro non appartiene”[16]; 2. “l’essere interessati li Conduttori del Torchio di questa Comunità col Torchio della privata ragione, che qui si trova”[17]. Si trattava, evidentemente, di aperte violazioni delle leggi, e in diametrale opposizione con le normative stabilite dai predecessori di Berengan, del resto approvate dalle pubbliche autorità per disciplinare una materia che abbracciava oggetti di pubblico interesse.

Erano trascorsi meno di due anni, che “Girolamo Marcello [1769-1770] per la Sereniss. Repubblica di Venezia Podestà, e Capitanio di Capodistria, e sua Giurisdizione Delegato Giudice dall’Eccell. Senato sopra la materia degli Ogli”, ritornava ad occuparsi dell’imbrogliata problematica, visto che i tanti provvedimenti non erano bastati a mantenere “nel dovuto sistema di convenienza, e di equità la Maccina dell’Olive in questa Provincia, mentre *era stata* pronta la malizia de’ Conduttori de’ Torchi, e de’ loro Soprastanti per usar arbitrij in danno de’ Proprietarj dell’Olive stesse, ed in aperta

[15] Di questi “Responsali” si doveva stendere “una esatta nota, da essere rassegnata di tre mesi in tre mesi alla Carica di Capodistria” [*L’Istria,* a. 1852, VII, p. 151]. E, più precisamente: “(…) dovevano gli Officii di Sanità nel rilasciar Fedi, assicurarsi non essere fittizi i nomi dei padroni delle barche, scriverli in quelle coi nomi dei marinai, nonché la qualità [*olio, pesce salato, ecc.*] e quantità del carico, e per dove diretti – instituire un libro apposito, intitolato: ***Registro Fedi ed Estrazioni –*** e per impedire che potessero più oltre i padroni con Fede levata in Provincia e per luoghi del Veneto dominio condurre i carichi negli esteri contermini Stati, li si obbligavano di portar i ***Responsali*** entro il termine voluto dalle leggi, da essere tenuto in apposita Filza [= *lettere a foglio aperto infilate e conservate nell’archivio* – BOERIO]” [*L’Istria*, a. 1852 (VII), p. 151].

[16] E che in ultima analisi “serve ad essi d’indebito profitto” (cfr. la p. 11 del documento).

[17] Infatti, il capitolo VIII della Terminazione Bon, imponeva che “li Conduttori del Torchio di Comunità aver non possano interesse nell’altro Torchio, onde scansare le colusioni, e promoversi con la divisione degl’interessi la perfezione dei Lavori”. Comunque, le persone risultate ree erano tenute a chiarire la loro posizione entro quindici giorni, in assenza della quale “rinoncia s’inrenderanno decaduti dall’Affittanza, e doverà il Torchio stesso esser posto all’Incanto per deliberarsi ad una nuova Condotta”. Così recitava, in proposito, l’art. XXII dello Statuto cittanovese: “(…) Che li Conduttori non possino per alcun muodo, ouer inzegno hauer, ne far compagnia insieme” (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 128).

contrafazione delle Leggi". Questa volta, però la Terminazione si presentava più corposa e dettagliata, svolgendo la materia e i casi da esaminare, attraverso ben cinque capitoli: i primi due relativi al trattamento del "polpame" e ai risarcimenti previsti una volta "scoperta la trasgressione".

Nel terzo capitolo, invece, il rettore introduceva la *questio* del "pernicioso struccamento, che viene fatto in que' Torchi col Torcolo girato dalla tenue forza d'un Uomo", per cui ordinava fosse abbandonato e "vietato [*il*] costume [*di*] essere struccate le Olive sudette col Mangano il di cui peso fa maggiormente risultare l'Oglio medesimo, derivando dal rifferito disordine sommo pregiudizio a que' Villici rimanendo carico il Polpame di Oglio, che non può estrarsi totalmente per la tenuità della forza, che si usa"[18]. Nel successivo capitolo si proibiva tassativamente la vendita del "polpame" sanzionando i "Torchieri (…) ogni qualvolta sarà riconosciuta la loro delinquenza".

Ed infine, il quinto e ultimo capitolo introduceva "qualche riflesso che riguarda l'esazione delle Mercedi, e l'eccedente consumo degl'Ogli, che viene praticato da' Torchieri sudetti in danno di que' poveri Villici, e di que' che ricorrono al loro Torchio, perciò uniformandosi allo stabilito nel proposito, ed a quello si pratica nelle Terre di Dignano, e Rovigno[19]", stabiliva che "nel condimento delle Vivande, e nel mantenimento de' lumi[20], che occorrono ne' Torchj, sia osservato maggior risparmio [!!], e minorata la grandezza de' lumi stessi onde evitare il grandissimo consumo dell'Oglio, e parimenti si prescrive rimovendosi, & annullandosi qualunque indebita consuetudine fin ad ora praticata, che li Torchieri a senso di quello si pratica in Rovigno, ed in Dignano di non esiggere oltre il Decimo altra Mercede oltre quella"[21]. Tutto ciò, rilevava il rettore, veniva ordinato e prescritto per "togliere da tante irregolarità la Maccina dell'Olive, che viene cotanto insidiata dall'avidità de' Conduttori di Galesano, concedendo un premio a chiunque denunciasse i Contrafattori". A tale fine, "eccitava il zelo del Nobil Homo Rappresentante di Pola" per la "compita esecuzione delle prescritte providenze", onde risarcire i "Privati per la malizia", ma anche perseguire i colpevoli "col mezzo di formazione di Processo a tenore del Capitolo ottavo dell'antenominata Terminazione Badoer"[22].

[18] Cfr. p. 15 dell'Allegato.

[19] Comunque, gli *Statuti municipali* di Cittanova disciplinavano con maggior precisione questa complessa materia, nei "Capitoli, et obblighi del Dacio de Torchi" (vedi KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 123-129).

[20] Infatti, lo statuto cittanovese disponeva che "il Condutor, ne suoi interuenienti, non debano, ne possano tuor Oglio di particolari per meter nelle lume, (…) ma debbano tior del suo e non di quello delli patroni delle oliue" (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 125).

[21] Vedi il documento, p. 15-16. Si sentenziava, tuttavia, a Cittanova: "Che il Condutor ne suoi Torchiari non possino tuo dalli Patroni dell'Oliue mazor pagamento de soldi otto per masena, et la decima dell'oglio, cioè dieci misure sijno del paron dell'Oliue, et una del Condutor" (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 126).

[22] Cfr. p. 16-17 dell'Allegato documento.

La ventina di atti che il documento qui allegato propone da questo punto in avanti, si riferisce all’arco di tempo compreso tra il 1780 e il 1786 e costituisce il complesso di “carte” prodotte dal procedimento legale / amministrativo intercorso tra il vescovo di Pola “Monsig. Illustr., e Rever. Gio: Domenico Juras” e il “Sig. Antonio Artusi qu. Sig. Gio: Domenico, che qui presente riceve in Affitto” il torchio del comune di Fasana.

Il 13 maggio 1780 “l’attual Meriga” di Fasana Francesco Chersin qu. Gio: Antonio, ed in oggi eletto per suo Successore Antonio Ferro qu. Nicolò”, unitamente ad A. Sain, P. Magrovich, F. Magrovich, N. Sorbola, F. Fabbretto, N. Donorà, M. Lucovich, A. Miton e A. Tamborin “facendo anche per nome di V. Pazzin, “tutti dodeci componenti il Comune di detta Villa, conoscendo quanto sia gravoso, e pregiudiciale al loro interesse riguardante il Torchio di detta Villa, il qual posto all’Incanto per tanti quinquenj successivi è stato deliberato a Persone d’integra pontualità”[23], rilevano che a seguito dell’abrogazione del dazio con l’aumento del dieci per cento a Capodistria, “il povero Comune [*di Fasana*] con li Conduttori passati ha incontrato Litiggi, Spese, bonificazioni, e ritardi di pagamenti”, che sono risultati poi di massimo danno tanto al Comune, quanto alla Scuola della Beata Vergine del Rosario “di quella Villa”, per cui essi qui presenti, che detengono il diritto della disposizione di concedere il torchio in affitto, convengono di concederlo al Sig. Antonio Artusi che qui presente lo riceve con i seguenti patti: 1. La concessione avrà una durata di dodici anni (a partire dal 1781), per 1252 L. annue, da corrispondersi a Natale e Pasqua (ovvero, in caso di necessità del Comune o della Scuola, con qualche anticipo); 2. Ogni guasto o danno al torchio sarà a carico dell’affittuario; 3. Il “sig. Artusi s’obbliga, & impegna di proseguir la Causa, che pende al Consiglio di XL. C.N. in Venezia tra esso Comune di Fasana, e la Communità di Dignano in proposito, che tutte l’Olive raccolte nelle Piante esistenti sul Territorio di Fasana, e acquistate dagli Dignanesi debbano esser macinate in quel Torchio di Fasana, locchè apportarebbe un massimo incremento alle Casse del Comun, e della Scuola precitata”[24]. L’atto contrattuale ebbe l’approvazione pub-

[23] La quasi “perfetta integrità morale” richiesta ai *Condutori* dei torchi, veniva delineata come in nessun altro luogo, nell’articolo “*VIIII*” (*sic*!) della carta statutaria di Cittanova: “Che detto *Condutor* sia obligado ogn’anno durante la sua condotta tuor nel suo Torchio per Torchiari Vomini da ben, e da buona fama, che siino atti, esperti, e suficienti al lauorar in Torchio, et al far dell’Oglio, acciò sia ben gouernato, et non decipada l’Oliua, et presentino detti Torchiari il giorno di S. Andrea al Clarisimo Sig. Podestà, et suoi Onorandi Giudici da esser a quelli per sua Sig. Clarisima dato Sacramento ad uno, per uno, d’operar, et far il suo Officio realmente, et sinceramente senza fraude, ne ingano” (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 125).

[24] Il tutto fu sottoscritto dai testimoni Domenico Vio e Mattio Tamaro e l’Atto copiato, con l’apposizione del “solito sigillo” da parte di “Bortolamio Poppazzi di Ven. Aut. Pub. Nod.” (cfr. Allegato, p. 19-21). La normativa che “proibiva il trasporto delle olive per macinarle nei Torchi fuori del proprio territorio, risaliva ad un Proclama del 1749”; va ricordato anche che “in antico si salavano le olive nelle botti, particolarmente dal 1692 al 1735”, probabilmente

blica, a firma di "Paulus Raynerius Dei Gratia Dux Venet. &c., Nob., & Sap. Viro Jo: Moro de suo mandato Pot., & Cap. Justinopolis" – cioè Doge e Rettore capodistriano, il 27 ottobre successivo[25].

Il primo Atto datato 1785 (*25. Mensis Junii Actum Polae in Episcopalis Palatio*), costituisce in effetti il momento chiave dell'avvio della disputa suaccennata: infatti, in quel giorno, alla presenza dei testimoni Gio: Scorzo (arciprete di Fasana) e Gabriel Piccoli (da Rovigno), di A. Diedo (da Venezia, Procuratore della N.D. Diana Marin, *relitta* - vedova), di F. Dana ("Publico Nodaro in quella Metropoli – *Venezia*"), mons. Vescovo G. D. Juras, apponeva la sua firma sull'atto di acquisto[26] dei "titoli Dotali della medesima N.D. Azionaria, de quali per la Morte de qu. N.H. suo Consorte si è resa libera d'ogni vendita, e disposizione, [*per cui*] vende liberamente la Ponta di S. Lorenzo con tutte le sue abenzie, cioè Terre, Piantade, Orti, Cortivi, Olivari, e Vegetabili d'ogni sorte con tutte le Fabbriche in essa Ponta esistenti, non che le Pille da Oglio", a Monsig. Vescovo acquirente[27].

Il pasticciaccio giudiziario che ne sarebbe derivato, non poteva che iniziare nella stagione della raccolta e della spremitura delle olive, e così il "30 gennaro 1786" A. Artusi "Conduttore del Dazio Torchio della Villa di Fasana di ragione di quel Comune da lui abbocato per annua riguardevole summa, il quale venuto essendo a cognizione, che questo Illustr., e Rev. Monsignor Vescovo Gio: Domenico Juras, cerchi di portare in altro Torchio le Olive raccolte nelli Stabili di sua ragione nella punta di San Lorenzo presso la Villa sudetta, le quali devono esser torcolate in quel Torchio per ogni principio di ragione, di legge, di fatto, e di consuetudine, & essendo una tal novità molto pregiudicievole all'interesse di esso Sig. Costituente, e di un pessimo esempio agl'altri ch'anno [*sic*!] Olive sul tener della Villa sudetta, (…) protesta amplamente, e solennemente (…) che le Olive del sudetto Monsignor Illustr., e Rever. Vescovo Juras devono essere torcolate nel Torchio nominato a condizione degl'altri tutti, e (…) per

onde poterle macinare con maggior agio, sul territorio, in un arco di tempo più lungo, nel rispetto delle disposizioni di legge (cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 347-348). Secondo A. Angelini, all'epoca (fine Seicento), "le olive ritraibili dal territorio di Rovigno in anni fertili ammonta*vano* a 12 m. macinate di 20 brente l'una, che po*tevano* dare anche 24 m. barile d'olio, secondo il più o meno nutrimento delle olive" (*IBIDEM*).

[25] Vedi p. 22 dell'allegato documento.

[26] Cioè "acquista per sé, & Eredi, e loro Successori in perpetuo per Ducati quattromille, e cinquecento in Moneta Veneta" (Allegato, p. 24).

[27] Ecco l'estensione dei beni dei quali il vescovo Juras poteva "goder, posseder liberamente, e disponer con quel diritto di proprietà, che se gli compete": "Confina ad essa Ponta da Levante Strada Pubblica, che conduce da Fasana a Pola, Beni de Particolari, e la Ponta Vallandon [recte *Valbandon*!!?], Ponente la Riva del Mare, e Tramontana la Via antedetta di Fasana &c., e questi Stabili tutti, Vegetabili, Fabriche, e Pille" (cfr. allegato documento p. 25). Veniva reso pubblico "il presente Instrumento al luoco solito *ut de more*, per il Comandador Zuanne Bazzo", alla presenza di molte persone, "*& praecipue* Stoggiane [cioè: *Stojan*!] Lubotina q. Elia detto Crivva da Perri [*Peroi*!], e Zuanne Fioli" (*Ibidem*, p. 26).

reprimere l'accennata novità di danno gravissimo non solo all'attual Conduttore, ma anche alle ragioni del detto Comune per le Affittanze successive"[28].

"Antonio Juras di Monsig. Illustr., e Rev. Vescovo" Procuratore, ricorreva all'esposto in data 20 dicembre 1785 (M.V. 12 febbraio 1785), poiché *per Legge sancitum sit quod unusquisque frui debeat immunitatibus, libertatibus, & juribus cuicumque subjecto Sereniss. Dominio Nostro competentibus*, richiedendo energicamente che il predetto mons. Juras possa con libertà e immunità *Macinandi facere Olivas ex propriis Bonis Collectas in quibuscunque Torculis tam Fasanae, quam Dignani, & alibi ubi praedicto Instanti placuerit*.

Due giorni più tardi, il podestà di Dignano Domenico Pisani faceva praticare l'Atto di Bollo – rilasciato "sopra le riverenti istanze" di A. Artusio – "nel Torchio grande di ragione della Comunità posto nella Contrada detto Porturiol sopra l'Olive tutte tanto esistenti, e che esisteva, e capitar potessero di particolar ragione" di mons. Vescovo, imponendo a Zuanne Fortunato, Zupano[29] del torchio, "perché nè per se, nè col mezzo de suoi Uomeni, e di qualunque altra Persona ardisca di far macinare le Olive bollate"[30]. Girolamo Medini, avvocato di parte lesa (cioè di A. Artusi), inoltrava a questo punto una *Scrittura avversaria al taglio*, spiegando come fosse "innegabile, che le Olive nate, e raccolte nella Villa di Fasana soggetta alla Giurisdizione di Pola debbano esser condotte, e macinate nel Torchio di quella Villa, proibito essendone l'estrazione per tradurle negli altri Torchi circonvicini"[31], esprimendo sorpresa "delle novità scandalose, che pretendevano di fare gli Agenti del Nob. e Rever. Mons. Vescovo" e, aggiungeva "se Monsig. pretende d'aver de' titoli, e delle immunità per far macinare le proprie Olive raccolte nella Villa di Fasana in quel Torchio più gli aggrada diversamente da tutti gli altri[32], deve proporle avanti il Giudice compettente"[33]. Ed in-

[28] Del tutto e per tutto venne tempestivamente informato Nardo Sorbola, Meriga di Villa Fasana, con copia fatta eseguire da Carlo Marinoni "Nod. all'Offizio Civile della Città di Polla" (vedi l'Allegato, p. 27-28).

[29] Gli uomini che venivano occupati nel torchio, "formavano una famiglia che aveva del patriarcale, [ed] era regolata e ordinata dal Priore, che con una denominazione d'origine slava proveniente dall'Istria interna chiamavasi *Zupàn*. A questi tutti obbedivano con scrupolosa disciplina. Il Priore o *Zupan* era il primo operaio e tutti gli altri sottostavano ai suoi ordini. Poi veniva il *Capo*, il quale si accordava ed agiva di concerto col Priore, anzi per certi incarichi egli diventava il controllore del Priore stesso" (cfr. RISMSONDO, p. 36).

[30] Cfr. p. 32 dell'Allegato. La parte avversa avanzò ricorso il 21 febbraio 1785, adducendo particolari titoli e diritti del prelato.

[31] Dello stesso tenore erano le norme contenute nello statuto di Cittanova: "Che niuno sia di che grado, et condicion esser si uoglia, che auerà Olliue sopra questo Teritorio non possi ne debba portar quelle fuori di esso Torchio, ne meno quelle disfar fuori del detto Torchio, sotto pena di perder l'Olliue, Oglio" (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 127).

[32] Lo statuto di Cittanova (art. XV) regolamentava così questa materia: "*Che niuno sia di che grado, et condicion esser si voglia* (!), che auerà Olliue sopra questo Territorio non possi ne debba portar quelle fuori di esso Torchio, ne meno quella disfar fuori del detto Torchio senza però licencia del Condutor di quello" (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 127).

[33] Vedi pp. 39-40 del documento.

fatti, il 4 marzo, Alessandro Bon Conte e Provveditore di *Polla* (*sic*!), informava gli "Eccell. Sign. Capi del Consiglio Seren. di 40. C.N." in Venezia di fare "commetter personalmente al sudetto Rever. Juras Vescovo, che termine giorni otto presentar debba in questa mia Cancell. gl'asserti suoi Privileggj, & Beneficj per la Macina delle Olive, e le altre Carte di cui intende valersi nella Pendenza di Giudizio".

Fu un avvenimento determinante, nel prosieguo della contesa, la convocazione del "Comune e Popolo di Fasana (...) congregati nel Luogo solito, e con le solite forme, (...) e premesse le debite licenze, in *generale Vicinia*, in cui intervenero li Capi di Casa al numero di 58. compreso l'attual Meriga Nardo Sorbola", producendo la seguente "Parte": 1. Risultava oneroso per i fasanesi "Macinar le Olive in quel Torchio", versando l'ottavo invece del decimo in uso a Dignano ed altrove in Istria[34]; 2. E' "ingiustissimo il trattenimento incompettente del Polpame per conto de' Conduttori del Torchio, & a pregiudizio di quelli poveri Villici"; 3. E' caduto "in ommissione" A. Artusi, poiché doveva "proseguir, ed in speranza compir in un bienio la Causa, che pende al Serenissimo Consiglio, di 40. Civil Novo, contro la condotta di Dignano concernente il diritto di Macinare in quel Torchio le Olive, che si raccolgono dalle Piante esistenti sul tener di questa Villa comprate, e possedute da raccolte Famiglie di quella Terra, della qual questione non si è veduto per anche sebben sia spirato un Quinquennio verun incominciamento". Spiegata ogni cosa, si votò "a Bossolo, ed ottenne Voti favorevoli tutti 58., contrarj 0; Sicchè fu presa con la risserva di destinare un Procuratore[35] con ampla facoltà nel proposito a spese di tutta l'intiera Popolazione, [*onde*] far Riccorso a piedi di Sua Serenità, (...), perchè o in via deliberativa, o in via giudiziaria venga deciso sopra gli Argomenti espressi nella presente"[36].

Il 24 marzo 1786 il Podestà e capitano di Capodistria Flaminio Corner (1786-1787) approvava l'elezione del Gobbi e assentiva "supplire alle spese occorrenti col Danaro di ragione di quel Comun, (...) dovendo aver in riflesso egli per altro il possibile risparmio nelle spese da incontrarsi per conto di detto Comune"[37]. Comunque, probabilmente nel corso del mese di aprile, si verificarono tentativi di "scasso", poiché, come citato da testimoni oculari, "nel ritorno, che fece il Fabro d'Ambrosi dal

[34] Così, ad esempio, la Carica di Capodistria "significava" al podestà di Rovigno G. Salamon (1748-1749) e al suo successore M.A. Balbi (1749-1750) che "nei torchi correva debito a chi si sia far disfar le sue olive, e d'ogni libbre cento e dieci d'olio se ne corrispondevano al Conduttore dieci per dazio. (...) Per l'estrazione dell'olio si pagava il dazio dell'orne; chi estraeva lo corrispondeva in somma di soldi otto per barila" [KANDLER, *L'Istria*, a. VII, 1852, p. 38 e 50]. A Dignano, "per *ouna masena de vulì* lavorata nel frantoio il Priore, *Zupàn*, incassava 25 soldi di molenda, denaro che veniva spartito fra tutti i *torceri* alla domenica" (cfr. RISMONDO, p. 38-39).

[35] Il 19 marzo 1786, sarebbe stato eletto con "Voti favorevoli 48. Contrari niuno" tale Zuanne Zobbi (anche *Gobbi*?).

[36] Ovviamente, la richiesta sarebbe stata inoltrata "dopo che sarà firmata da Sua Eccellenza Conte, e Proveditor di questa Città" (cfr. Allegato, p. 45-47).

[37] Cfr. p. 51 del documento allegato.

Torchio grande [*di* Dignano] in compagnia del Sig. Antonio Borbato teneva in mano un Caenasso, Seratura, e suoi Strumenti"[38].

E fu così che si giunse all'ordine del "Consiglio Eccell. di 40. C.N." indirizzato a "Zan Battista Medin Interv., e per nome del Sign. Antonio Artusi, che termine giorni tre presentar dobbiate nel detto Ser. Cons. le Carte tutte riguardanti la Pendenza tra il Comun di Fasana da una, e la Comunità di Dignano dall'altra" circa l'affitto del torchio. Da parte sua, il Vescovo polese inoltrava una prima scrittura il 4 maggio 1786[39], ed una seconda, il 5 dicembre p. v., molto estesa e incredibilmente documentata, presentando oltre ad una parte introduttiva, soprattutto l'enumerazione / denuncia di ben quattordici casi di mancato rispetto delle norme di legge da parte di A. Artusi, quelle medesime norme alle quali egli si era sino a qui richiamato nel contestare / denunciare a sua volta il comportamento del vescovo polese. "Non possono esser più destituti, & irragionevoli li assunti di esso Artusi, ne più ingiusto l'effetto contestato (…) a voler spogliar di fatto esso Monsignor Juras della natural libertà in cui si attrova, (…) ma comprendendo lo stesso Monsignor Juras, che l'unica base di esso Artusi consiste nella negativa de' fatti, ha rissolto d'illuminar la Giustizia dei fatti medesimi". E così era accaduto, e accadeva ancora "che il Sign. Pietro Toffetti ha tradotto più volte nel Torchio di *Dignano* tutte le sue Olive raccolte nel Tener di Fasana, ove tiene anco Casa Dominicale; (…) che le Olive di ragione di alcuni Abitanti in *Promontore* raccolte nel Tener, e vicino a Polla sono state portate, e si portano nel Torchio *Medolino*; (…) che nel Torchio di Fasana le Olive sono spremute non già nelle Sporte, come vogliono le Publiche Terminazioni, ma bensì nel Sacco, e senza Mangano, a differenza degli altri Torchi in Provincia", ed infine pure "che alli *Torchi di Rovigno*[40] si corrisponde l'undecimo per la macinatura delle Olive, senza che li Torchi percepiscano per se alcuna parte del Polpame, a quelli di *Pirano* il duodecimo, & a quelli di *Capodistria* il decimoquarto, & il Polpame al respettivo Proprietario delle Olive, a quelli di *Dignano* si corrisponde il decimo, & il Polpame al Proprietario delle

[38] Ed ancora: "verissimo, che ritornando il medesimo dal Torchio grande in compagnia con il Sign. Antonio Borbato disse a me, ed a Nicolò Dorliguzzo, che saressimo Testimonj aver lui cavato il Caenasso, e Seradura, con Occhietti della Porta del Torchio stesso di commissione, & ordine positivo del predetto Sign. Antonio Borbato il quale ratificò una tale verità" (vedi Allegato, p. 52-53).

[39] Scriveva l'*Avogador* del prelato: "(…) Se crede esso Conduttor di poter togliere a detto Monsignor un così giusto dritto annesso alla di lui proprietà, e di poter avere egli per di lui qual si sia titolo un *jus* non solo di macinare privatamente a qualunque altro le Olive in Fasana, ma di obbligare anche li Possessori Forestieri di Olive raccolte in Fasana a doverle macinar al suo Torcolo piuttosto che altrove; (…) implora riverente esso Monsignor Juras dai Voti Augusti del presente Serenissimo Consiglio [*che non*] (…) possa venir da esso Artusio impedito a Monsignor Juras la macinatura delle proprie Olive raccolte alla Punta di S. Lorenzo di lui recente Acquisto a quel Torcolo, che più conviene al di lui interesse essendo questa una ragione, e un dritto naturale della di lui proprietà" (cfr. Allegato, p. 54-55).

[40] Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 288 ("i privati corrispondevano all'abboccatore 10 libre di olio ogni 110, ed il Comune incassava vistosa affittanza").

Olive, & a quello di Fasana l'ottavo con il Polpame anche delle Olive per conto del Torchio contro il costume di tutta la Provincia"[41].

Non ci è dato sapere con certezza, come si sia conclusa la causa, mancando i dovuti documenti, né essendo possibile interpellare fonti alternative.

Comunque, visti i numerosi precedenti casi di violazione delle leggi citati e denunciati dal Vescovo, è lecito supporre che il verdetto finale possa essere stato a favore del prelato, certamente avvantaggiato dal suo *status* sociale che, all'epoca, contava molto e poteva ancora garantirgli qualche "sopravvissuto privilegio".

****

Il documento che qui si pubblica, è custodito nei fondi della Biblioteca Speciale Scientifica del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nro di inv. 911/L/1994, acquisito nel corso del 1994; consta di 31 fogli (62 pagine) a stampa, numerati e rilegati (con filo), entro copertina d'epoca, di carta più rigida; formato: 28 x 19 cm. Nella trascrizione, è stato rispettato integralmente il testo originale, intervenendo raramente a sciogliere qualche problema utile ad una corretta lettura e comprensione dei contenuti (qualche abbreviazione è rimasta irrisolta!), mantenendo intatta la punteggiatura e l'ortografia, rispettando insomma le precipue caratteristiche grafiche e linguistico-morfologiche del tempo. Nelle numerose e spesso lunghe note, ci siamo preoccupati di offrire a chi legge le peculiarità storiografiche, linguistiche, toponomastiche e onomastiche del territorio e le necessarie notizie biografiche su singoli e casati, abbondando piuttosto che *deficere* nell'apparato scientifico.

[41] Eccone alcuni altri: "Che le Olive raccolte dalli Dignanesi, e *Perajesi* [*sic*!] nel Tener di Fasana sopra Beni di loro ragione sono state senza opposizione alcuna delli Conduttori passati nel Torchio di Fasana, e dell'attual Conduttore Artusi portate, e si portano nel Torchio di Dignano, e respettivamente in quello di Perri"; Che le Olive raccolte dalli *Dignanesi* nel tener di Galesano Giurisdizione di Polla sono state portate, e si portano nel Torchio di Dignano senza opposizione alcuna delli Proprietarj del Torchio di Galesano; (...) Che negl'anni passati le Olive di *S. Lorenzo di Fasana* sono state portate a Dignano senza opposizione del Conduttore del Torchio di Fasana; Che il Nob. Sign. Alvise Gavardo quon. Gio: Battista abitante in *Capodistria* sua Patria ha portato molte volte a Capodistria sua Patria le sue Olive raccolte a Fasana o tutte, o in parte senza opposizione alcuna del Conduttore del Torchio di Fasana" (cfr. Allegato, p. 57-62).

ALLEGATO

(Il documento)

P E R
Monsign. Gio: Domenico Juras Vescovo di Pola
CONTRO
Il Sign. Antonio Artusio*[42]*. AL LAUDO.

TESTAMENTO LAURA MAGNAFIGHI.
1650. 3. Giugno.

Dove conferitasi la Sig. Laura Magnafighi al presente Consorte del Sig. Giacomo di Giudici[43], la qual fatto chiamar me Nod[44]., che la trovai sedendo sopra un Scagno[45] sana Iddio grazia di mente, & intelletto com'anco del corpo, & venendo lei malamente trattata dal sudetto suo Marico [*sic*][46] con gravi martiri, & desiderando lei disponer delli suoi Beni con il presente Testamento qual intende ora fare, annullando cadaun altro Test., & altra ordinazione che per avanti lei avesse fatto, & ordinato, servato la Legge di questa Terra &c.

Item[47] lassa alla Comunità di Fasana[48] il suo Torchio esistente in Fasana con condizione, che il tratto[49], che si caverà da quello così d'Oglio, come d'altro sia dato tre parti di quello alla Scuola del Santissimo Rosario[50] di detto luoco, & la quarta alla detta Comunità, mentre però la medema Comunità lo tenisse in se stessa, & Affittandolo ad altre persone tutto il tratto del-

[42] Anche *Artusi* (in ben 46 casi!); famiglia nobile di Pola e di Parenzo, confermata nobile nel sec. XIX. Presente pure a Rovigno, dove possedeva terreni ed una rinomata fabbrica di cera, attiva sino ai primi del Novecento; *Carlo* Artusi fu aggregato nel 1802 al Civico Consiglio di Rovigno. *Giovanni A.* (+ 1800) da Parenzo, dottore in sacra teologia e ottimo predicatore, diede alle stampe molte orazioni nel 1767, 1772 e 1779 (vedi DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 145-146).

[43] Il cognome *Giudici* è ancora presente nell'area della polesana (a Sissano); tuttavia - curiosamente - non compare nel *Cadastre* (!?).

[44] Sta per *Nodaro*.

[45] Voce arcaica per "scanno, panca". A Venezia era "arnese di legname sul quale si siede o sedendo si tengono i piedi", perciò talvolta detto anche *puzapìe* (BOERIO).

[46] Evidentemente vale *marito*.

[47] Cioè "nello stesso modo" (CAMPANINI-CARBONI).

[48] "Borgata (1092 ab.) nel distretto di Pola, sulla costa orientale del canale omonimo. Si può dire la vedetta avanzata di Pola sul mare verso maestro, come lo è Veruda verso mezzogiorno. Il movimento di navigazione di Fasana è di 111 mila tonn. all'uscita. Il canale che si stende tra il litorale di Fasana da P. Barbariga a P. Cristo, e le isole dei Brioni, vien detto tanto *Canal di Fasana* quanto Canal dei Brioni. E' il vero antiporto di Pola. Codeste acque furono tinte altre volte di sangue italiano in lotte fraterne; celebre fu specialmente la battaglia navale del 1379, in cui i Genovesi batterono la flotta dei Veneziani, i quali poi, con Vittor Pisani presero la rivincita nelle acque di Chioggia" (MARANELLI). "Durante la dominazione veneta, Fasana rappresentava uno dei punti più vitali del circondario polese; nell'anno 1741, quando Pola contava non più di 700 abitanti, Fasana ne aveva 503; ne contò ben 1785 nell'anno 1910" (KRNJAK-RADOSSI, "Notizie araldiche", p. 310). Per un breve approfondimento sulla storia di Fasana, vedi ALBERI, pp. 1806-1812). Scrive il PETRONIO (p. 288): "(...) Chiama il Coppo *Fasana* col nome di *Cortina*, ch'è quanto a dire *Contrata*, Borgo. (...) , ed ivi è buon trafico de' vini, formenti, avena et altro per essere uno de' Porti di cui si servono li Popoli di Dignano. (...) Fanno buoni vini *et oglio* (...)".

[49] Nel significato di "ricavato".

[50] Successivamente anche "*Beata Vergine del Rosario*"

l'Affitto sia della Scuola sudetta, dovendo l'Intervenienti[51] della medema Scuola farli far una Lampada d'Argento per l'Amontar di Ducati cento, & che quell'Anno, che si farà detta Lampada siano patroni di colezer[52] quell'Anno tanto l'Oliva, che sarà sopra li Olivari[53] a S. Lorenzo[54] con l'obbligo alla det-

p. 2
ta Scuola di far celebrar perpetuamente una Messa ogni settimana, & ogni capo dell'Anno far celebrare il suo Anniversario, intendendo, & diciarando [*sic*]; che per un Anno tanto possi Mis. Domenico Benussi[55] quello tenir, & tirar l'utile quell'Anno, che a lui parerà, & piacerà, & colezer l'Oliva delli Olivari sudetti, ne essendo lui possino ciò conseguire li suoi Figlioli, & oltre quell'Anno sia come di sopra. *Item* lassa a missier Domenico Benussi il Torchio di sua ragione esistente in Peroi[56], la sua Vigna in Contrà di Visan[57], & il Debito delli D. 150., che li va debitore, che niuno possi di quello pretendere né molestarlo in conto alcuno, con obbligo di mandar una persona divota a Santa Maria delli Angioli della Città d'Assisi per Anima sua &c.

Io Antonio Veneruzzo[58] fui presente a quanto di sopra, e dichiarito, e mi son sottoscritto per nome proprio, & di Mis. Lorenzo Damianis[59] de missier Vido per non saper lui scriver.

[51] "*Patrocinatore, Sollecitatore*. Propriam. era quello che sotto la scorta d'un Avvocato difendeva ai tempi Veneti ed agiva nelle cause altrui. Dicesi anche *Procuratore*" (BOERIO).

[52] Sta per "raccogliere", cioè *colèzer* (ROSAMANI).

[53] La variante *olivàr* è tipica dell'area meridionale dell'Istria; più a settentrione predominava la voce *olivèr* (BOERIO).

[54] È l'area dove sorgeva la chiesa di *San Lorenzo*, attribuita al medioevo, diroccata già nell'Ottocento, della quale sono rimasti solamente parti dell'arredo ecclesiale in pietra e frammenti di elementi architettonici pertinenti i periodi bizantino, preromanico e gotico, oggi custoditi nella collezione medievale del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola" (KRNJAK-RADOSSI, "Notizie araldiche", p. 310). Nella villa romana a S. Lorenzo, con edifici per la lavorazione dei prodotti della terra, furono trovate alcune lapidi, una delle quali ricorda un personaggio della famiglia Modia, presente a Pola, altra Titacia figlia di Quinto con il cognome Bona (cfr. ALBERI, p. 1810).

[55] Cognome tipicamente rovignese, ma, a seguito di immigrazione, divenuto anche 'dignanese' (nel 1945 vi furono attestati sette nuclei) e 'polese' (con 11 famiglie) (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.); per altre presenze in area istriana, cfr. BONIFACIO, vol. III, p.72-73.

[56] *Peroi*, "è un "villaggetto (287 ab.) nel distretto di Pola, a pochi km. da Fasana, colonia di bocchesi e montenegrini, importata dai veneziani nel 1658, che esercita ancora il rito greco-scismatico" (MARANELLI). L'abitato, menzionato già nel IX sec., fu abbandonato nel periodo tardomedievale dopo un'epidemia di peste, ma ripopolato con tredici famiglie serbe ortodosse, accompagnate dal prete Michele Ljubotina (cfr. KRNJAK-RADOSSI, "Notizie araldiche", p. 311). Per una particolareggiata e approfondita cronaca dell'investitura dei fondi all'atto della fondazione della colonia, cfr, lo scritto "Notizie riguardo *Peroi*" [DALLA ZONCA, *L'Istria*, VII, 1852, p.137-140].

[57] È il latino *Visianum* (1380), e *Visan* (1472), bosco nei pressi di "Valbendòn" (cfr. RADOSSI, "La toponomastica comparata", p. 99). "In contrada *Visignana* o *Visiàn* vennero scoperte tombe ad incinerazione in una delle quali fu trovato un piccolo bronzo di Magna Urbica, moglie dell'imperatore romano Carino, del III secolo" (ALBERI, p. 1785-1786 e 1807 - *Visanello*).

[58] Nella città di Pola furono rilevati nel 1945 ben sei nuclei familiari, a Sissano due (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.).

[59] Un *Antonio De' Damianis*, figura tra i *Savii* ai quali fu ordinato (1492) che "removessero le cose superflue d'esso [*Statuto*], a quelle mancassero suplissero, le corrotte corregessero, le utili comprobassero, le additioni aggiungiessero et finalmente faccessero novi Statuti" (AA. VV. *Statuto*, p. 340). Successivamente, forse anche *Damiani*: a Dignano, nel *Cadastre* (1945), rilevati 14 nuclei familiari. In PETRONIO (p. 288), ricorre un tale *Damini*.

Io Helleno Barbo[60] da Montona al presente comorante[61] in Dignano fui presente quanto di sopra.

Io Antonio Gorlato[62] fui presente.

Io Damiano Damianis de Vido fui presente a quanto di sopra.

Io Antonio Gorlato per l'Autorità Veneta Nod. Pubblico ho stupulato[63] [*sic*] il presente Testamento, & in fede mi son sottoscritto.

p. 3

Adi 31. Agosto 1650.

Seguita la Morte della sudetta Sig. Laura fu publicato il presente Testamento da me D. Domenico Vernizzi d'ordine del sudetto Nodaro alla presenza delli infrascritti Mis. Gio: Maria Manfelini, Mis. Iseppo de Rossi[64], mis. Bastian Bubesich[65], & mis. Mattio Cerlon[66].

Io Antonio Gorlato ho estrato la presente Copia dalli Atti di D. Antonio mio Padre Nod. Pub., & per fede sottoscritto.

Adi 17. Gennaro 1786. M. V. Pola.

Il presente Testamento de dì 3. Giugno 1650. Ordinato, e fatto scrivere dalla Testatrice quond. Sig. Laura Magnafighi fu estratto da mano fida da una Copia Autentica esistente in un Libro cucito del Comun di Fasana di questa Giurisdizione, il quale fu da me infrascritto Nod. Incontraro *de verbo ad verbum*[67]*, & concordavit* &c.

Antonio Barbato[68] Pub. Nod.
in fede &c.

Omissis Legalitate[69].

[60] Infatti, è antichissima famiglia di Montona (si diramò anche a Cosliaco e Buie); aggregata nel XV sec. alla nobiltà di Pola, Nobili anche di Capodistria e di Parenzo (1674). Vennero a Pola pure come maestri di scuola. Hanno diretta attinenza con i *Barbo* di Capodistria (cfr. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Montona", p. 164-169).

[61] "*Commorante*, che ha dimora in un luogo, abitante" (BATTAGLIA).

[62] Nota famiglia autoctona dignanese (nel 1945 attestate ben 36 nuclei!); qui Antonio Gorlato è "per l'Autorità Veneta Nod. Pubblico", colui che ha "stipulato il presente Testamento". Nel XX secolo si distinsero *Achille* Gorlato, storico ed etnografo istriano, nonché socio dell'Ateneo Veneto, e la figlia *Laura*. Nel 1945 il *Cadastre* registrò anche a Fasana tre famiglie.

[63] Sta per "stipulato".

[64] *Rossi*: antico casato di Pirano duecentesco nella forma (originale) *Rosso* (nel 1945 vi erano viventi ben 15 famiglie); alcuni *Rosso* continuano anche come *Rossi* e *Derossi*, in particolare a Pirano e a Trieste (vedi BONIFACIO, v. IV, p. 191-197). Il casato era sparso in tutta l'area istriana: a Cittanova, Umago, Montona, *Pola* [Rosso 2 nuclei, Rossi 12), Rovigno, Arsia, Pisino, Cherso, Laurana, Ica e Abbazia.

[65] *Bubesich*: forse da *Bubicich* (a Pola, nel 1945, cinque famiglie).

[66] Famiglia autoctona di Dignano; nel 1945 il *Cadastre* (vedi), ne ha rilevato qui ben 11 nuclei. Tra i *Savii* di Dignano nel 1492, figurava un *Domenico Cerlotto* (vedi AA. VV., *Statuto*, p. 192).

[67] Cioè "parola per parola, letteralmente".

[68] "*Barbat*(*t*)*o* – famiglia Nobile di Pola nel 1678, aggregata nel 1756 alla Nobiltà di Pola. Probabilmente era un ramo dei *Barbati* – Famiglia Nobile di Parenzo nel 1679; *Anna dei Barbati*, Patrizi veneti oriundi di Trieste" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 179).

[69] Anche *Omissa Legalitate*.

p. 4

***TERMINAZIONE DELL'ILLUST., & ECC. SIG. GIO: BATTISTA BON*[70]**
IN MATERIA D'OGLIO.
Capodistria 3. Decembre 1734.

Fu sempre oggetto di Pubblico impegno la materia degli Ogli, & in più tempi furono dall'Eccell. Senato emanati Decreti per assicurare con l'Esazione del Dazio il Reggio suo Patrimonio, e por argine all'avidità, & alla malizia[71] de' Trasgressori. Per tale importante riguardo fu sin dal 1632. 26. Giugno, 1634. 16. Settembre prescritta alli Pubblici Rappresentanti di Capodistria l'Inquisizione, e successivamente voluta, e praticata con salutar mira di scuoprire li defraudi, di castigare li colpevoli, & assicurare una si riguardevole Rendita al Pubblico Errario &c.

Omissis.

Quarto. Seguendo Vendite di Polpame[72] non abbia in alcuna maniera da esser spremuto in Case private, nelle quali s'intenderà rissolutamente proibito l'uso dei Torchj, & altri Istrumenti, dovendo il detto Polpame solo servire per il fuoco[73], e per Animali, ma mai per

p. 5

lavoro d'Oglio, potendosi con tal pretesto lavorare delle Olive, il che è rissolutamente vietato.

Quinto. Dovranno i Patroni dell'Oglio nell'atto, che lo ricevono dal Torchio fare di proprio pugno al Torchiero[74], o sia Abboccator[75] in Libro che sarà d'Anno in Anno per tal effetto tenuto una Ricevuta, specificando la summa del loro Oglio, e così essendo stato proibito col Capitolo primo, che chi si sia non possa in Casa privata vender Oglio a minuto[76], ora pure viene rissolutamente ordinato, che chiunque averà Oglio abbia preciso debito, volendolo vendere, e di dare in Nota il Nome, Cognome, e Patria del Compratore nella Cancelleria di quel luoco, e nel caso solo, che il Compratore fosse Forestiero, e Persona incerta, sia responsabile il Pa-

[70] *Zan. Battista Bon*, Podestà e Capitano di Capodistria (25 febbraio 1734 - giugno 1735) (cfr. NETTO, p. 158).

[71] "Detto per *astuzia*" (BOERIO). L'espressione sarà usata da tutti i rettori capodistriani che successivamente emetteranno una Terminazione in "materia d'Ogli".

[72] È la "*sansa*; (…) panello (residuo dell'oliva dopo estratto l'olio)" (ROSAMANI). "Il residuo della spremitura delle olive, costituito dai noccioli, dalle bucce e dalla polpa pressati; viene usato per un'ulteriore lavorazione che possa estrarre l'olio ancora contenuto, oppure previa eliminazione dei noccioli, come mangime per il bestiame" (BATTAGLIA).

[73] "La pasta delle *sporte*, lasciato l'olio, diveniva asciutta, friabile: era il *nucio*, la sansa" (cfr. RISMONDO, p. 29). La sansa, dopo essicazione, poteva essere usata anche come combustibile.

[74] Cioè "oliaro, frantoiano" (ROSAMANI).

[75] Si tratta dell'"*Appaltatore* e *Arrendatore*. Colui che assume in appalto e a proprio rischio qualche rendita dello Stato o un'impresa qualunque. (…) *Finanziere* o *Fermiere*, dicesi l'Appaltatore – *Apaltador* di oggetti di pubblica finanza" (BOERIO).

[76] Vigeva la proibizione della vendita dell'olio al minuto privatamente, ciò che invece veniva fatto spesso dal Fondaco "per comodo della povera gente". A Rovigno, quest'olio si teneva in *pile* (contenitori di pietra) nel Fondaco di S. Damiano; alla sua vendita veniva delegato un Deputato, eletto dal Consiglio dei Cittadini, per ballottazione, per un anno (poi due, ciascuno per sei mesi) (cfr. RADOSSI-PAULETICH, p. 301).

trone dell'Oglio dell'importar del Dazio, intendendosi dover esser debito de' Botteghieri[77] il tenere esatto registro di tutte le Comprede[78] da essi fatte.

Omissis.

X. Chi si sia non possa far Estrazione d'Olive atte a far Oglio, senza previa permissione della Carica delegata, che dovrà in ogni tempo assicurarli della qualità, e quantità dell'Olive, come anco del luoco dove ha ad esser ridotto, e delle Persone, a cui ha ad esser

p. 6

consegnata, registrando tali Licenze col debito del responsale[79], non soggette peraltro le Olive nere[80] ridotte ad uso solo di mangiare; che tali però averanno ad essere ad esecuzione de defraudi conosciute.

Omissis.

XII. Così pure li Pubblici Rappresentanti di Capodistria, che pro tempore saranno, doveranno immancabilmente di due Mesi, mandar al Magistrato Eccell. de' Sopra Proveditori agli Ogli una Nota dell'Oglio, che sarà stato estratto da Capodistria, da Pirano, da Parenzo, da Rovigno, e così dagli altri luochi per le più opportune rissoluzioni[81], e per li necessari compensi.

Omissis.

(Gio: Battista Bon Pod., e Cap. G.D.[82]

p. 7

TERMINAZIONE DELL'ILLUST., ED ECC. SIG. Z. GABRIEL BADOER[83] IN MATERIA D'OGLI.
Capodistria 24. Ottobre 1747.

Noi Z. Gabriel Badoer per la Seren. Republica di Venezia Podestà, e Capitanio di Ca-

[77] "*Boteghier* – Bottegaio; il padrone o esercente della bottega. *Bottegaio* in Toscano vuol dire anche Avventore" (BOERIO). "*Botegher* – merciaio, spreg. per negoziante" (ROSAMANI).
[78] Il BOERIO la dice "*Còmprita* – compera e compra".
[79] "Termine dell'ex Governo Veneto, e dicevasi il Riscontro o Attestazione che portavasi alla Finanza del pervenimento della merce accompagnata da bolletta daziale d'esportazione. Ora si dice *Reversàl*. (…) Dicesi da alcuno nello stesso significato di *Responsabile*" (BOERIO).
[80] Ma c'era a Dignano (ed in Istria!) anche l'abitudine di usare la *volì bousa*, oltre che per l'olio, anche "negli usi di famiglia. Si distende nelle soffitte perché asciughi e poi si fa bollire. Bollita, si condisce con miele, con foglie di lauro, con arancio; si serve a cena, anzi una volta serviva molto bene ad interrompere in certe giornate il digiuno quaresimale. Viene anche trattata con sale o messa in salamoia senza farla asciugare (…)" (RISMONDO, p. 16).
[81] Nel significato di "Delibere, Decisioni".
[82] Sta per "G.[*ratia*] D.[*edit*]" (?) (CAPPELLI), ovvero "G.[*ratia*] D.[*eo*]" (?).
[83] Podestà e Capitano di Capodistria, 29 gennaio 1747- 10 giugno (?) 1748. Per notizie sul casato, vedi DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 146; RADOSSI, *Monumenta*, p. 51-52.

podistria, e sua Giurisdizione G.D.

A Freno de Contrabbandi, che riscono[84] il Reggio Publico Patrimonio nella materia de Ogli, dalla virtù, e zelo del Magistrato Eccellent., che vi pressiede, sono state emanate Leggi universali, e da Precessori Nostri altre particolari già fatte degne della Publica Sovrana approvazione queste rispetto al prodotto della Provincia, all'importante oggetto di tenere in dovere e in obbedienza delle Leggi stesse la malizia de Trasgressori.

Omissis.

Ottavo. Che stessamente siano in preciso debito detti Torchieri, e Soprastanti[85], che sono eletti, dal Conseglio, remossa qualunque parzialità di dar prelazione a chi prima portasse ne Torchij le Olive, e di macinarle in modo,

p. 8

che non vi sia motivo di poner mano nel Polpame per spremere da esso Oglio, perché in discapito del Proprietario, in pena contravenendo a quest'Atto di Giustizia, e di equità d'essere processati Criminalmente, e condannati a risarcimento del danno non solo, ma aflitivamente ancora ad arbitrio della Carica.

Nono. Che li Torcoletti[86] abbiano a tener per cadaun Torchio, gli otto Uomini prescritti dalle Capitolazioni della Comunità di Rovigno, che abbiano a ricevere l'Olive con il Mastello[87] di due Brente, che non possano pretendere, oltre la Decima maggior Mercede di quella, ch'è di Giustizia, e pratica antica, quale in ogni caso sarà stabilita dalla Carica, che le misure siano tutte giuste, ed in caso de reclami abbiano ad esser incontrate[88], e se vi fosse scoperto defraudo, gastigato il Torchiero, che sia usata la debita diligenza nel Polpame delle due Acque nelle strette Sporte[89] come viene stabilito dalli Capitoli della sudetta Communità, che rilevandosi non esser fatta a dovere la Macina[90], sia tenuto il Soprastante eletto dal Consiglio, come sopra, colli Torchieri pagar il danno al Proprietario, oltre il dover pagar la pena di Lire vinticinque per ca-

[84] Nel significato di mettere a repentaglio.

[85] Anche *Sorastante*, *Soprantendente* – "quegli che soprantende qualche opera o lavoro a lungo" (BOERIO).

[86] *Torcoletti*: nel significato di "piccolo torchio", come ne venivano organizzati – "impiantati" - all'interno degli abitati; anzi, essi erano particolarmente "in uso di questi abitanti, i quali, non raccogliendo Olive in quantità da formar una macinata intiera, *pretendevano* di farle lavorare nelle rispettive case, contro la pubblica volontà"; e poiché spesso questi [*torchi*] scarseggiavano o erano inesistenti, veniva incaricato "il Comune di eriggerne di piccoli nel sito dei Torchi grandi o altrove e, mancando a ciò, fossero in libertà gli abitanti di eriggerli per conto proprio" (KANDLER, *L'Istria*, a. VII, 1852, p. 38.

[87] A questa voce dell'italiano letterario, il BOERIO contrappone la forma dialettale *mastèla*, condivisa anche dal ROSAMANI, *op. cit.*; c fr. anche BENUSSI, p. 236

[88] Nel significato di "riscontrate, messe a taratura" (DURO).

[89] "*Sporta* – gabbia di legno cerchiata di grossi ferri, tutta bucherellata, nella quale si mettono le ulive per pressarle" (ROSAMANI). Così, invece, D. RISMONDO (cit. p. 28 e 33): "(…) *sporte* – sorta di tasche o borse circolari formate di tessuto vegetale, fibra di piante palustri della famiglia delle tifacce, cariche di pasta d'olive"; esse erano generalmente in numero di 16 fino a 22 ed esse, "a forza di venire compresse si allargavano di diametro ed era poi cura particolare del personale nel comporre la colonna di *sporte*, di disporre alla base prima le più larghe (più usate), terminando alla sommità con le più piccole (meno usate)".

[90] "Si dicono le pietre circolari su cui si macina" (BOERIO). RISMONDO (cit. p. 19), nell'illustrare l'antico torchio

dauna volta, che venissero scoperti mancanti, applicata la metà all'Indolente[91], e l'altra metà alla Fabbrica del Duomo, che

p. 9

sia eseguita in savia disposizione del sunominato Nob. H. Bon, riguardo ad esso Polpame servir non dovranno, che a solo uso di fuoco non mai per esser disfatti, e ritratto da essi Oglio di sorte alcuna[92], che qualunque aggravato in qual si sia maniera possa riccorrere tanto avanti quella Carica, quanto al Magistrato Eccellentissimo sopra Ogli per impetrar Giustizia.

Omissis.

(Zan Gabriel Badoer Pod. e Cap. G.D.

Gio: Battista Candido Canc.[93]

p. 10

ALTRA SIMILE N.H. BRAGADIN[94]
1767. 20. Maggio. Dignano in Visita.

Degne dei riflessi di questa Delegata Carica sono due esposizioni portate con diretto loro Memoriale dai Giudici Rappresentanti la Comunità di Dignano, e dal Sindico del Popolo

oleario (dignanese) di legno, spiega che "la macina di pietra, *masena*, [era] di circa 1,5 m. di diametro e 45 cm di grossezza. Da parte sua il BOERIO, oltre alla descrizione dello strumento, riporta anche un altro significato di questa voce: "*Macina* – Voce dell'uso nostro. Chiamavasi al tempo del Governo Veneto una *piccolissima gabella annuale*, o tassa di testatico, cui erano soggette tutte le famiglie indigene della campagna, a compensazione della franchigia del *Dazio Macina* ch'esse godevano nella macinatura dei grani". Presso i contadini dell'Istria meridionale la voce *màòana* (istrioto rovignese) / *màòena* (istroveneto ?) era / è praticamente un'unità di misura: "In ogni *màòena* se fa da dieòe a vinti brente de oliva, in un forno quatro *màòene* anca" (ROSMANI, s.l.).

[91] "Termine forense ex-Veneto, participio di *Indolere*, e vale *Dolente*, cioè *Querelante*, la parte offesa o pregiudicata a colpa altrui" (BOERIO).

[92] Il *polpame* era chiamato a Rovigno *nocchio, morca* – cioè nell'istrioto *mùrca* (come anche a Dignano e Lussingrande; a Valle *mòrca*, ad Albona *mùrcia*; a Cittanova *Lòuo*) ed esso veniva raccolto in apposite fosse dette *ciocche* (a Cittanova *Tinazo*), sia nei torchi comunali che in quelli privati, "a benefizio della Collegiata", la cui amministrazione spesso le costruiva; vi era, inoltre, proibizione assoluta di "repressione del *nocchio* nelle case private (cfr. RADOSSI -PAULETICH, "Repertorio", p. 272 e 347; KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 127; PELLIZZER, s.n.). La *morchia* – "prodotto di scarto delle olive, costituito da sostanze grasse e legnose, [*veniva*] usato nella preparazione di saponi, di lubrificanti per carri, come concime e, in passato, *come sostanza medicamentosa o antiparassitaria* (…), come mangime per il bestiame o come combustibile" (AA. VV., *Grande*, s.l.)

[93] "Famiglia fregiata nel 1604 dall'Imperatore Rodolfo II del titolo di Nobile del SRI. Il diploma fu concesso nel 1604 ad *Abramo Candido* ed a suo figlio *Nicolino*, militare per nove anni contro i Turchi. *Valentino C*. tessitore e *Antonio C*. sarto, loro discendenti, vennero nella II metà del sec . XVIII da Raveo presso Tolmezzo a Portole in Istria; il diploma concedeva anche lo stemma" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 321).

[94] Podestà e Capitano giustinopolitano, probabilmente per un breve periodo nel corso del 1767, presumibilmente dalla primavera /estate sino agli inizi di ottobre 1767 (cfr. NETTO, p. 166); una curiosità (!): forse un suo "antenato" (?), un Provveditore *Girolamo Bragadin*, venuto a conoscenza (1651) che tra gli immigrati vi erano anche dei mussulmani che accolsero anche donne cristiane, promulgò un bando senatoriale imponendo a tutti di abbracciare la religione cristiana (cfr. ALBERI, p. 1785). I *Bragadin* furono "nobile famiglia di Veglia e di Capodistria, ramo dell'omonima ed illustre Patrizia veneta tribunizia, oriunda di Veglia, in cui un tempo ebbe sovranità. Fu aggregata alla Nobiltà di Capodistria nel 1802. (…) I *Bragadin* Patrizi veneti tenevano nel sec. XIX coi Molin la signoria di Visinada, anteriormente dei Grimani" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 'p. 281).

d'intorno i disordini, che nella Fabrica degli Ogli[95], si sono introdotti con offesa delle Pubbliche Leggi, e con notabile danno della intiera Popolazione. L'abuso di non bagnarsi due volte con l'Acqua bollente le Sporte non raccolga le Paste dell'Olive, il lasciarsi quindi poco spremute le Paste medesime, o sia il Polpame solito detenersi dai Conduttori del Torchio, quando loro non appartiene, e che serve ad essi d'indebito profitto per la parte stessa, che in essi vi lasciano con danno notabile de Particolari, e l'essere interessati li Conduttori del Torchio di questa Comunità col Torchio della privata ragione, che qui si trova. Sono tutte aperte contrafazioni alle Publiche Leggi, e diametralmente si oppongono alle providenze stabilite da NN. HH. precessori, e avalorate[96] dalla Publica Autorità per la disciplina di una materia, che abbraccia oggetti di Publico interesse, ispezione, e riguardo[97]. Esigendo però di disordini tali il conveniente pronto riparo, richiaman-

p. 11

do alla loro esatta osservanza le prescritte regole nell'esenzial argomento.

L'Illustr., & Eccell. Sign. Podestà, e Capitanio G.D. ordina, ed espressamente comanda, che a norma di quanto fu prescritto col Capitolo IV. della Terminazione 3. Dicembre 1734. dal N.H. Sig. Zambattista Bon approvata con Ducali 3. Marzo 1735., e dal N.H. Sign. Gabriel Badoer col Capitolo VIII. della Terminazione 24. Ottobre 1747. debbano le Olive essere maccinate in modo, che non vi sia motivo di porsi mano del Polpame, per spremersi, parte alcuna d'Oglio, dovendo il Polpame stesso servire unicamente per il Fuoco, e per gli Animali, in pena a chi contrafacesse oltre il risarcimento del danno, che rissentito avessero i Proprietarj, a quali dovrà essere rilasciato quel Polpame, che nella minor possibile quantità sopravanzasse dal Fuoco per far bollir le Caldaje delle Maccine respettive di procedersi criminalmente per divenirsi alle afflittive pene[98], che meritasse la qualità della colpa &c.

Che a norma del Capitolo VIII. della Terminazione Bon indicata, e nel III. della successiva Badoer, li Conduttori del Torchio di Comunità aver non possano interesse nell'altro Torchio, onde scansare le colusioni[99], e promoversi con la divisione degl'interessi la perfezione dei Lavori, per il che alla pubblica-

p. 12

zione degli Ordini presenti, dovranno li Conduttori del sudetto Torchio di ragion privata, e se dentro a quindeci giorni non avranno dichiarito con loro Costituto, questa rinoncia s'inrenderanno decaduti dall'Affittanza, e doverà il Torchio stesso esser posto all'Incanto[100] per deliberarsi ad una nuova Condotta[101], nella quale dovrà essere espressa fra le solite condizioni quella dell'inviolabile esecuzione in ogni sua parte in quanto resta dalla Carica determinato.

[95] L'insieme del torchio (produzione, edifici e 'macchinari').
[96] Sta per "confermate".
[97] Nel senso di "rispetto".
[98] Cioè le pene da comminarsi.
[99] A significare "connivenza".
[100] "*Asta* – pubblica maniera di vendere o comprare che che sia" (BOERIO).
[101] Sta per "gestione" (?).

La Terminazione presente dovrà rassegnarsi[102] all'Eccell. Senato, perché avvalorata dalla sua Autorità riporti immancabilmente l'esenziale suo adempimento. *In quorum*[103] &c.
(Nicola Beregan Pod.[104], e Cap. G.D.

Gio: Antonio Gregis Canc. Pret.[105], e Pref.[106]

p. 13

ALTRA SIMILE N.H. MARCELLO[107].
1769. 14. Gennaro M.V.[108]

Noi Girolamo Marcello per la Sereniss. Repubblica di Venezia Podestà, e Capitanio di

[102] Cioè "consegnare".
[103] Anche *In quor.* (?), abbreviazione di *quorsum* / *quorsus*, nel significato di "a tal fine, a tal pro" (?) (CAMPANINI-CARBONI).
[104] Nicola Berengan fu dal 1766 al 1767 Podestà e Capitano giustinopolitano, seguito da Nicolò Corner (1767-1768). I *Bere*(n)*gan*, originari di Vicenza, furono nel 1649 aggregati al patriziato veneto; "un individuo di questa famiglia, di nome Nicolò, morto nel 1713, ottenne dal Re di Francia Luigi XIII le insegne dell'Ordine di S. Michele" (RADOSSI, "Un estremo", p. 213). G. Netto [in *AMSI*, vol. XCV (1995), p. 166] riporta la versione *Bere**n**gan* (!), mentre sempre negli *AMSI* [vol. XI (1896), p. 216-228], compare la variante *Berenga**u*** (!); cfr. anche la lapide epigrafica (21 aprile 1767) nella parrocchiale di Rovigno che conferma la variante *Beregan* (RADOSSI, "Un estremo", p. 211). Di un certo interesse, anche se non pertinenti, le "Due Relazioni di Nicolò Berengau (!), Podestà e capitano di Capodistria, ai Cinque Savj della Mercanzia, 27 febbrajo e 19 luglio 1767" circa la "coltura de' Gelsi" e il sostegno al numero dei "fornelli" (IBIDEM). "*Berengan* – Famiglia Patrizia veneta dal 1649. *Nicolò B.* podestà e Capitano si Capodistria nel 1766" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 214).
[105] Sta per *Cancelliere Pretoreo*. "*Canzelier* – A' tempi veneti avevano nella Dominante il *Grancancelliere*, detto comunemente CANCELIER GRANDO, dell'ordine de' Cittadini originarii o per dir meglio de' Segretarii, nominato a vita dal Senato, ed era una delle prime dignità della Repubblica. (…) Più comunemente si conoscevano i *Cancellieri de' Reggimenti* di terraferma e di mare, che nominati dai rispettivi pubblici Rappresentanti, e giurati dinanzi al tribunale de' Capi del Consiglio dei Dieci, esercitavano il loro nobilissimo uffizio come Ministri, trattando le materie giudiziarie criminali, le amministrative ed anche le militari delle provincie. Di questa classe d'impiegati pubblici era sotto i Veneti l'Autore di quest'opera (!!)" (BOERIO). "*Gregis* – sotto questo nome era più comunemente conosciuta la famiglia *Gritti*, nobile casato estinto di Parenzo, nel sec. XVIII. *Giovanni Antonio conte Gregis* fu Avvocato Criminale e Consigliere del Supremo Magistrato di Sanità di Venezia; giudice al Tribunale di Cassazione di Milano, morì nel 1806 quale Consigliere della Corte d'Appello di Venezia. Suo fratello *Rinaldo* conte Gregis (…), fu eletto nel 1800 Presidente del Tribunale Criminale dell'Istria; morì a Parenzo nel 1806. I conti Gritti / Gregis di Parenzo erano forse un ramo dell'antichissima famiglia Patrizia Veneta Gritti, insignita della dignità dogale (1523) e che diede a Capodistria quattro Podestà e Capitani (1419, 1430-31, 1528-29 e 1761)" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945 p. 134 e a. 1946, p. 44). Vedi anche RADOSSI, *Monumenta*, p. 222-223).
[106] *Gio: Antonio Gregis*, era "Cancelliere e *Prefetto* (?)" della Carica di Capodistria Nicolò Berengan.(1766-1767). "Era quello che ai tempi veneti chiamavano volgarmente, ed anche negli atti pubblici *Capitanio*, in alcune città dello Stato; uffizio che era sostenuto da un patrizio. Le sue attribuzioni, la Cancelleria ed i suoi Ministri chiamavansi *Prefettizii*, distinti dai *Pretorii* che appartenevano ai Podestà. Sotto il cessato Governo Italico il *Prefetto* era il primo Magistrato d'un Dipartimento o sia d'una Provincia del Regno, le cui attribuzioni erano però solamente amministrative. Ora si chiama *Delegato provinciale*; ed ha un di presso le medesime attribuzioni" (BOERIO).
[107] Su questo casato patrizio veneziano che diede all'Istria uomini di governo e un vescovo e sulla sua presenza a Capodistria, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 273-279. *Girolamo Marcello* fu Podestà e Capitano di Capodistria dal 9 febbraio 1769 al 9 giugno 1770. Vedi anche DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 312
[108] Ovviamente indica *M.*(ore) *V.*(eneto).

Capodistria, e sua Giurisdizione Delegato Giudice dall'Eccell. Senato sopra la materia degli Ogli.

NON bastarono le tante providenze fissate dal benemerito zelo de' NN: HH: Precessori Nostri Bon, Badoer, e Beregan con loro Terminazioni autorizzate dalla Pubblica Autorità 3. Decembre 1734., 24. Ottobre 1747. e 20 Maggio 1767. per mantenere nel dovuto sistema di convenienza, e di equità la Maccina dell'Olive in questa Provincia, mentre fu pronta la malizia de' Conduttori de' Torchi, e de' loro Soprastanti per usar arbitrij in danno de' Proprietarj dell'Olive stesse, ed in aperta contrafazione[109] delle Leggi &c.

Primo. Siccome una delle irregolarità denunciate consiste nell'appropriamento, che fanno li Conduttori di quelli Torchj del Polpame dell'Olive, che si spremono nelli medesimi, locchè è contrario al Capitolo quarto della surriferita Terminazion Bon, così si prescrive, che *de caetero*[110] il Polpame stesso sia restituito da' Torchieri a' respettivi Proprietarj, a benefizio

p. 14

de' quali a senso delle Leggi deve quello rimanere in pena a chi vi contravenisse di Lire 25., e di risarcire la Persona defraudata del Polpame nella quantità trattenuta dal Torchio sudetto.

Secondo. Con mire pure detestabile di privato profitto stillandosi[111] da que' Torchieri di mancare dell'Acque necessarie per estraere dalle Paste d'Oglio intrinsecato[112] in discapito del Proprietario, mentre le Olive ne' Torchi devono essere macinate in modo, che non vi sia motivo di porsi mano nel Polpame per spremervi parte alcuna d'Oglio, dovendo il Polpame stretto servir unicamente per il fuoco, e per gli Animali, perciò si stabilisce, e si comanda, che sia usata la debita diligenza nel macinare l'Olive, e nel Polpame delle due Acque nelle strette Sporte onde l'Oglio tutto vi sia estratto, e rimanga il Polpame medesimo incapace di servir ad altro uso, che come sopra si è espresso, e venne stabilito dal Capitolo nono della Terminazione Badoer, e da quella ancora del N.H. Beregan. Chiunque vi contravenisse alla presente ordinazione, dovrà risarcir il danno al Proprietario oltre il dover pagar la pena di L. 25. per cadauna volta, che venisse scoperta la trasgressione, al che si intenderà soggetto il Soprastante colli Torchieri.

p. 15

Terzo. Pernicioso essendo lo struccamento[113], che viene fatto in que' Torchi col Torcolo girato dalla tenue forza d'un Uomo, dovranno quindi abbandonando sì fatto vietato costume essere struccate le Olive sudette col Mangano[114], il di cui peso fa maggiormente risultare l'Oglio

[109] Nel significato di "contraddizione" delle leggi. Il BOERIO spiega la voce come "cosa proibita, e dicesi particolarmente delle mercanzie, e in generale di che che sia che si faccia *contro a' bandi e contro alle leggi*. Nel significato però più comune di questa voce, meglio è *Frodo*, cioè Frode che si fa celando alcuna cosa a' gabellieri per non ne pagar gabella. (…) *Andare in frodo* vale Essere confiscato a cagione di fraude nel pagamento di gabelle".

[110] Recte: *de cetero*, cioè "per ciò che riguarda il resto, del resto" (CAMPANINI-CARBONI).

[111] Cioè "usare, praticare, essere soliti" (BOERIO).

[112] Nel significato di "profondamente inserito, integrato tanto da costituirne elemento essenziale, confuso" (BATTAGLIA).

[113] Ovvero "*Strucàda* – spremitura, l'atto dello spremere e la materia spremuta" (BOERIO).

[114] "*Màngano* – macchina tessile formata da due o più cilindri, per lo più metallici, ruotanti paralleli (un tempo azionati da grossi pesi azionati per mezzo di argani), usata per rendere i tessuti più lucidi, resistenti, impermeabili, com-

medesimo, derivando dal rifferito disordine sommo pregiudizio a que' Villici rimanendo carico il Polpame di Oglio, che non può estrarsi totalmente per la tenuità della forza, che si usa.

Quarto. Si vieta, e proibisce assolutamente la Vendita del Polpame[115], che viene effettuata in onta al prescritto con modi collusorj, e clandestini, e si permette il farla colle debite notificazioni del Proprietario di esso, locchè trascurandosi di eseguire saranno il Soprastante, e Torchieri obbligati a pagar la pena di L. 25. e di risarcir la persona della quale fosse il Polpame venduto, al che saranno soggetti ogni qualvolta sarà riconosciuta la loro delinquenza.

Quinto. Meritando anche qualche riflesso il punto, che riguarda l'esazione delle Mercedi[116], e l'eccedente consumo degl'Ogli, che viene praticato da' Torchieri sudetti in danno di que' poveri Villici, e di que' che ricorrono al loro Torchio, perciò uniformandosi allo stabilito nel proposito, ed a quello si pratica nelle Terre di Dignano, e Rovigno, si stabilisce

p. 16

che, nel condimento delle Vivande, e nel mantenimento de' lumi, che occorrono ne' Torchj, sia osservato maggior risparmio, e minorata la grandezza de' lumi stessi onde evitare il grandissimo consumo dell'Oglio, e parimenti si prescrive rimovendosi, & annullandosi qualunque indebita consuetudine fin ad ora praticata, che li Torchieri a senso di quello si pratica in Rovigno, ed in Dignano di non esiggere oltre il Decimo[117] altra Mercede oltre quella, ch'è di giustizia, e di ragionevole pratica antica per ogni baglio[118]. Tuttociò viene da noi ordinato, e prescritto per più oggetti di togliere da tante irregolarità la Maccina dell'Olive, che viene cotanto insidiata dall'avidità de' Conduttori di Galesano, concedendo un premio a chiunque denunciasse i Contrafattori delle presenti ordinazioni la premessa Pena di L. 25. stabilita nell'indicate emergenze onde animati i Denoncianti di questo benefizio si possano per essi avere le giuste traccie de' delinquenti per la dovuta punizione. Quindi si eccita[119] ancora il zelo del

primendo i filati" (BATTAGLIA). Cfr. anche BOERIO: "macchina sotto cui si lustrano le tele e i drappi avvolti su i subbii". Anche antica macchina da guerra da getto.

[115] A Rovigno, "in antico, prima del 1593, l'Arrendatore dei Torchi comunali aveva l'utile del *Nocchio* [= *Polpame, Sansa*]. Da quell'epoca tutto quello che sopravanzava al bisogno della Caldaja, ed a quanto ne prendeva il proprietario per suo uso, e non mai per commercio, passava a beneficio del Comune. Ma per deliberazione del Consiglio dei Cittadini (1595) l'avanzo era stato devoluto a beneficio di S.a Eufemia per la provvista dei paramenti" (RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 343). A Dignano era detto *nucio* (cfr. RISMONDO, p. 29).

[116] "Denaro o compenso di altra specie corrisposto in cambio di una prestazione d'opera" (BATTAGLIA).

[117] Così veniva stabilito dallo Statuto di Cittanova: "(…) chel' Dacier del Torcolo, el qual serà, per algun muodo non osse tuor per Dacio altro che de lire dieci, lira una de Oggio, e da ziascheduna mezena [sta per *màzena*?] delle holie soldi uno" (KANDLER, *Statuti Cittanova*, p. 15).

[118] Forse lo stesso che "*bàia*, tinozza fatta con doghe di legno e cerchiata d'ottone, somigliante a mezzo barile, in cui si tengono a bordo le carni salate o il pesce, ovvero anche usata dall'equipaggio per la pulizia personale" (BATTAGLIA, ROSAMANI); ovvero semplicemente "barile", come in AA. VV. *Statuto*, p. 171. A Dignano, "quando il lavoro di spremitura era finito, il Priore prendeva la secchia e un piatto di latta e andava a *lesi l'ojo*, versandolo in recipiente più piccolo [rispetto ai "tini"], chiamato *al bajo de deposito*. Qui rimaneva qualche ora finché *cula a fondo al feisso, al pangàn* e resta limpido. Poi il Priore lo riversa in altro recipiente nel *bajo de misoura o de portada*, dopo di che veniva spartito. Il Priore lo misura; ritira la percentuale dovuta al proprietario dello stabilimento, poi lo consegna ai *portaduri de ojo, ai omi de stanga*. Il *murcadeisso* rimane in gran parte nei *faturi* – tinozze" (cfr. RISMONDOi, p. 39-40).

[119] Cioè "si richiama, si stimola".

Nobil Homo Rappresentante di Pola di versare[120] con tutto lo studio per la compita esecuzione delle prescritte providenze, dovendo anche li Trasgressori, e Contrafattori esser astretti non solamente al risarcimento del danno verso i Privati per la malizia, che usassero o nella Vendita del Polpame, o nel mancare di spremere

p. 17
l’Oglio a sufficienza, o nell’esiggere incompetente[121] Mercede, ma anco castigati afflittivamente[122] col mezzo di formazione di Processo a tenore del Capitolo ottavo dell’antenominata Terminazione Badoer con Pubbliche Lettere Nostre, dovrà esser la presente trasmessa al predetto N. H. Rappresentante perché col solito di sua diligenza la faccia publicare, ed affigere ai luochi soliti di Galesano, indi notificar al Conduttere[123] di que’ Torchj onde riportando il suo effetto allontanare le scoperte punibili corutele a pregiudizio rilevante di quella Popolazione, *in quorum* &c.

Capodistria li 14. Gennaro 1769. M.V.
(Girolamo Marcello Pod., e Cap. G.D.

Il Vice Canc. Pret., e Preff.

p. 18

AFFITTANZA COMUNITA’ DI FASANA AD AVVERSARIO[124]***.***

Adi 13. Maggio 1780. Pola.

L’attual Meriga[125] di Fasana Francesco Chersin[126] qu. Gio: Antonio, ed in oggi eletto per suo Successore Antonio Ferro[127] qu. Nicolò, Angelo Sain[128] qu. Alvise, Pietro Magrovich[129]

[120] “Scrivere testi (‘versi’ poetici)” e, per estensione, stendere uno scritto su una specifica materia (BATTAGLIA).
[121] Ricompensa che non spetta, che non “compete”.
[122] Sta per “con sofferenza” (BATTAGLIA).
[123] *Lapsus* per “conduttore”, cioè “*Appaltatore* – Quello che prende in appalto una pubblica rendita o un’opera” (BOERIO).
[124] “Contendente, competitore; la parte avversa in una lite, in un processo” (DURO).
[125] “Dicevasi ai tempi Veneti in alcune provincie a quello che ora chiamasi *Cursore d’un comune*, al quale però spettava il dar denunzie de’ casi criminali come ora fa l’Agente comunale. Egli dipendeva dai Sindici ed era salariato” (BOERIO). Da notare che anche lo *Zu*(p)*pano* era una specie di *Meriga*, persona posta a capo di un comune rurale che indicava una piccola unità amministrativa corrispondente, nella gran parte dei casi, a un villaggio; veniva eletto o sorteggiato durante l’assemblea dei capifamiglia. I suoi compiti erano: esercitare la giustizia, imporre le multe, riscuotere le tasse; organizzare i *saltari*; controllare i traffici delle merci, regolare lo sfruttamento delle terre comuni, ecc. In CORTELAZZO, cit., era ”governatore di provincia nei paesi slavi”.
[126] Famiglia storica di Fasana; nel 1945 sono stati rilevati ben 10 nuclei familiari (vedi AA. VV., *Cadastre*, s.l.). Evidentemente il cognome rivela l’origine geografica, del resto confermata a p. 60 del documento con quel “ora abitante in Cherso Isola del Quarner [*che*] ha portato a Cherso più volte le sue Olive raccolte a Fasana”.
[127] Una tra le più numerose antiche famiglie fasanesi; nel 1945 furono attestati ben 24 nuclei (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.). Comunque i *Ferro* erano anche famiglia tribunizia veneta che diede un Podestà e capitano giustinopolitano nel 1550 e morì a Capodistria nel 1562 (!) (DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1945, p. 35).
[128] *Sain* è famiglia autoctona del territorio; nel 1945 è stato attestato a Fasana un nucleo familiare (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.).
[129] Nel 1945 (*Cadastre*), compaiono a Brioni i *Magri*, a Pola anche i *Magrini*.

qu. Domenico, Fioretto Magrovich pur qu. Domenico, Nardo Sorbola[130] qu. Zorzi, Francesco Fabbretto[131] qu. Antonio, Nicolò Donorà[132] qu. Zuanne, Marco Lucovich[133] qu. Gasparo, Alessio Miton[134] qu. Angelo, ed Antonio Tamborin[135] qu. Andrea, facendo anche per nome di Valentin Pazzin qu. Giacomo da cui tengono comissione tutti da dodeci componenti il Comune di detta Villa, conoscendo quanto sia gravoso, e pregiudiciale al loro interesse riguardante il Torchio di detta Villa, il qual posto all'Incanto per tanti quinquenj successivi è stato deliberato a Persone d'integra pontualità, è stato poi levato il Dazio coll'aumento del dieci per cento a Capodistria con Decreti di quell'Eccell. Carica, dietro a cui il povero Comune con li Conduttori passati ha incontrato Litiggi[136], Spese, bonificazioni[137], e ritardi

p. 19

di pagamenti, che sono stati di massimo danno tanto al Comune per il suo Carrato[138], quanto alla Scuola della Beata Vergine del Rosario di quella Villa, che ha la maggior proprietà, e che nella sua instituzione per Legge Testamentaria del Fondatore è stata prescritta principalmente la proibitiva degl'Incanti, anche desiderando perciò essi Consorti[139] qui presenti, che tengono il diritto della disposizione di concedere esso Torchio in Affittanza, convengono di concederlo al Sig. Antonio Artusi qu. Sig. Gio: Domenico, che qui presente lo riceve in Affitto con li patti seguenti.

Primo. Resta accordato al medesimo da tutti gli Uomini del Comun qui, sopra nominati per Anni dodeci, che averanno il suo principio nell'Anno 1781. dopo che sarà terminata l'attuale condotta agl'usi soliti a quali corrisponderà Lire mille duecento cinquantadue L. 1252. all'Anno alli tempi consueti di Natale, e di Pasqua, pronto anche nell'occorenze del Comune, o della Scuola di numerare[140] qualche anticipazione, che sarà mantenuta dall'onestà, e pontualità del Sig. Artusi, che per li suoi modi non ha difficoltà d'accordare benignamente questa tal compiacenza.

[130] Antico cognome fasanese, la cui presenza veniva attestata ancora nel 1945 dal *Cadastre* (vedi), con ben cinque nuclei familiari.
[131] Il *Cadastre* ha rilevato a Fasana, nel 1945, una famiglia *Fabretti* (vedi).
[132] Cognome dignanese; nel 1945 rilevati 4 nuclei (AA. VV., *Cadastre*, s.l.); in seguito all'esodo del secondo dopoguerra, il M.o *Luigi Donorà* vive e opera oggi a Torino.
[13] Nel *Cadastre*, nel 1945, viene attestato un nucleo familiare *Luković* a Pola.
[13] Anche *Mitton*, cognome tipico di Valle d'Istria, ivi presente ancora oggi; nel 1945, a Valle sono state rilevate ben 28 famiglie; a Pola, si contavano sei nuclei familiari, uno a Rovigno (AA. VV.¸ *Cadastre*, s. l.).
[135] Anche *Tamburin*(*i*), cognome diffuso nell'Istria meridionale: Parenzo, Fasana (nel 1945 rilevati tre nuclei familiari), Pola (nel 1945 – 14 famiglie), Rovigno (nel 1945 – 14 nuclei), Lussinpiccolo (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s. l.). “*Tamburini* – Famiglia di Rovigno, detta anche *Tamburin*. Padre *Giusto Tamburin*, lettore giubilato e provinciale dei Minori Osservanti nella Provincia di S. Girolamo, distinto oratore sacro (a. 1784)” (DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1951, p. 183). Vedi anche RADOSSI, “Stemmi Rovigno”, p. 243.
[136] Cioè “far liti” in tribunale.
[137] Nel significato di “abbuono” (BATTAGLIA).
[138] “*Carati*, chiamavasi ai tempi veneti Quella tassa proporzionale che pagavasi agli Uffici civili vincendo una lite. (…) *Pagare a carato* – o *a proporzione*, In corrispondenza della quantità e dell'obbligo di cadauno” (BOERIO).
[139] “Partecipi della stessa impresa, della stessa proprietà” (BATTAGLIA).
[140] “Versare o pagare in contanti” (DURO).

p. 20

Secondo. Se vi saranno rotura[141] nel Torchio caderanno a suo debito, come nelle antepassate Affittanze.

Terzo. Resta renunciato dal Comune al benefizio degl'Incanti stante che la Condotta presente stà in linea, & in proporzione del ultimo Decreto di accrescimento di Capodistria, dalle quali abilità è stato leso sino in presente il Comun nel *gius*[142] delle sue deliberazioni, e principalmente, perché il Sig. Artusi s'obbliga, & impegna di proseguir la Causa, che pende al Consiglio di XL. C.N.[143] in Venezia tra esso Comune di Fasana, e la Communità di Dignano in proposito, che tutte l'Olive raccolte nelle Piante esistenti sul Territorio di Fasana, e acquistate dagli Dignanesi debbano esser macinate in quel Torchio di Fasana, locchè apportarebbe un massimo incremento alle Casse del Comun, e della Scuola precitata con condizione, che se la questione fosse compita prima del decimo Anno, come si spera, abbia da cedere il lucro a di lui vantaggio, in grazia degl'esborsi, che averà incontrato per deffenirla.

Quarto. Perché il presente abbia a riportare il suo effetto trattandosi di Luochi Pii, dovrà esser rassegnato all'Eccellentiss. Carica di Capodistria per la sua approvazione, la quale sarà anche implorato per quelle maggiori Pubbliche

p. 21

Providenze, che potranno dare maggior forza al presente Contratto, che si desidera fermo, e costante per quei maggiori lucri, che sarà per avere il Comune dopo la vincita della Causa sudetta molto probabile dal cui felice evento ridondera[144] nelle respettive Casse accennate un quasi duplice avanzamento nelle posteriori Condotte, che tanto le parti stesse dinanzi me Publico infrascritto Nodaro, & alla presenza di Testimonj &c., promettono di mantenere, & osservare sotto obbligazione &c.

Presenti Domenico Vio[145] qu. Pietro, e Mattio Tamaro[146] qu. Antonio Testimonj &c.

[141] Evidentemente "guasti, danni".

[142] "*Ius* o *Gius* o *Giure*, Termine Legale e vale Diritto, azione, padronanza; ed è in uso con tale significato anche nel dialetto" (BOERIO).

[143] Sta per *CIVIL NOVO*. "L'appellazione delle Sentenze ed atti criminali facevasi per mezzo degli Avvogadori di Comun, che chiamavano il processo al loro uffizio, e con decreto detto *d'intromissione* lo portavano alla censura dinanzi al Consiglio di XL *Civil nuovo* o del Criminale" (BO/ERIO).

[144] Nel senso di traboccare, abbondare.

[145] Il cognome era allora presente nell'area polesana: nel 1945 rilevati ancora due nuclei a Pola, ma anche ad Abbazia (cfr. AA.VV., *Cadastre*, s.l.), e Fiume.

[146] Il cognome è tipico dell'Istria settentrionale (in particolare di Pirano), ma presente anche a Cittanova, Parenzo e Pola. "Antico casato piranese, il cui capostipite è un *Demetrius Elie*, attestato a Pirano fin daL 1273. (...) Il casato, peraltro, era ormai in via di estinzione e si spense con un figlio o nipote di *ser Almerico* giudice nel 1384. Fortunatamente i figli si accasarono a Isola (furono chiamati *Tamar*), dove figurano nel 1360; essi, però si estinsero tra il 1600 e il principio del 1700, ma già verso il 1588 un *Antonio de Tamar* di Isola si stabilì a Pirano (...). Nel 1945 c'erano 35 famiglie *Tamaro* nel comune di Pirano, di cui 30 a Pirano-centro e cinque nel contado, più una a Isola, una a Cittanova, una a Parenzo e due a Pola, ove i *Tamaro* di Pirano si erano stabiliti fin dal 1673. Oggi [*2011*] c'è ancora una famiglia *Tamaro* a Pirano, destinata però a estinguersi, cui vanno aggiunte due famiglie *Tamaro* a Vintian (Pola), mentre parte del casato prosegue a Trieste, ove *Tamaro* è il 30° cognome più diffuso con 107 famiglie" (cfr. BONIFACIO, vol. IV, p. 212-218). Vedi anche DE TOTTO, "Famiglie", a. 1951, p. 183.

L.S.[147] Io Bortolamio Poppazzi[148] di Ven. Aut. Pub. Nod. ho copiato la presente dalli miei Atti, e posto il mio solito Sigillo &c.

p. 22

DECRETO ECCELL. SENATO.
Adi 27. Ottobre 1780. Capod. Receptae &c.

Detto. Registrato nel Libro Reg. Ducali, Terminazioni, ed altro &c. indi restituite a Dom. Antonio Artusio &c. affine[149] &c.

Paulus Raynerius Dei Gratia Dux Venet. &c., Nob., & Sap. Viro Jo: Moro[150] de suo mandato Pot., & Cap. Justinopolis fideli dilecto salutem, & dilectionis affectum.

Il Contratto formato dalli dodeci Individui componenti il Comune della Villa Fasana Territorio di Pola accompagnatoci con vostre Lettere 25. Maggio decorso, con il quale affittarono per il tempo dichiarito a D. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico il Torchio di esso Comune, e della Scuola della B.V.[151] del Rosario per annue Lire mille duecento cinquanta, resta corroborato dalla Pubblica approvazione per la pontual sua osservanza.

Dat. in nostro Ducali Palatio die 27: Julii Indit. XIII. 1780.

Angelo Zon Segr.

p. 23

ACQUISTO NOSTRO.
1785. 25. Giugno.

L.D.S.[152] Amen. Anno salutis 1785. Ind. III. die vero Sabathi 25. Mensis Junii Actum Polae in Episcopali Palatio, praesentibus &c.

L'illustr. Sig. Antonio Diedo[153] qu. Giuseppe da Venezia qui presente facendo come Procurator[154] della N.D. Diana nata Marin[155], e rel.[156] del qu. N.H. s. Antonio Diedo, che fu de s. Alvise, come da Mandato[157] di Procura[158] de dì 18. spirante rogato in Venezia dal Sig. Fran-

[147] Sta per *Locus Sigilli* (?) (CAPPELLI).

[148] I *Popazzi* sono attestati nel 1945 (*Cadastre*) a Parenzo – un nucleo famigliare, a Pola (1), a Sissano – Montesori (2) e Sissano (4).

[149] Nel significato di "al fine, allo scopo, con l'intenzione".

[150] *Zuane Moro*, podestà e capitano di Capodistria 1780, 6 gennaio – 1781, 7 maggio.

[151] Qui sta per *Beata Vergine*.

[152] Probabilmente sta per *L.(ocus) D.(atus) S.(enatus)* (?) (CAPPELLI).

[153] Sulla nobile famiglia dei *Diedo* veneti, cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, p. 81; RADOSSI, *Monumenta*, p. 151-152.

[154] "*Procuratore* o *Mandatario,* Quello che amministra gli affari d'un altro" (BOERIO).

[155] Cognome diffuso nella polesana ancora nel 1945 - rilevati ben sette nuclei familiari (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.). I *Marin* furono famiglia patrizia veneta dal 1297 e diedero un Podestà e Capitano a Capodistria (1381).

[156] Sta per *relitta*, cioè "vedovo (-a) – per lo più con riferimento a una donna" (BATTAGLIA).

[157] "Termine del Foro ex Veneto, dicevasi ad ogni Comandamento scritto de' Tribunali tanto in civile che in criminale" (BOERIO).

[158] Il tradizionale negozio giuridico unilaterale, con il quale una persona conferisce ad un'altra (= *procuratore*) la facoltà di rappresentarla in tutti gli atti giuridici o solo per un determinato atto (DURO); pure *delega*, anche se impropriamente.

cesco Dana Publico Nodaro in quella Metropoli[159], che sarà unito al presente con le facoltà plenarie, come in quello, e con la Veneta legalità solita in Bergamena[160] di detto giorno, facendo per conto, e nome della medesima N.D. Azionaria[161] per le sue derivazioni[162], e per li suoi titoli[163] Dotali, de quali per la Morte de qu. N.H. suo Consorte si è resa libera d'ogni vendita, e disposizione, vende liberamente la Ponta di S. Lorenzo con tutte le sue abenzie[164], cioè Terre, Piantade[165], Orti, Cortivi, Olivari, e Vegetabili d'ogni sorte con tutte le Fabbriche in essa Ponta esistenti, non che le Pille[166] da Oglio, a Monsig. Illustr., e Rever. Gio: Domenico Juras Vescovo[167] di questa Cit-

p. 24

tà qui presente, che acquista per sé, & Eredi, e loro Successori in perpetuo per Ducati quattromille, e cinquecento in Moneta Veneta da Lire 6:4 sono L. 27000. così d'accordo rinunziando entrambi le parti al benefizio delle Perizie[168], ben conoscendo, che l'antedetta accordata summa sta in proporzione, e raguaglio del valore di detti Corpi de Stabili, e Piante con tutti li Frutti dell'anno corrente, che caderanno a vantaggio di Monsig. Vescovo aquirente [*sic*!], e ciò con li patti, e modi, che seguono.

Primo. Fissato per tanto il valore del corpo integrale di detti Beni *cum secutis*[169], come s'è dichiarito di sopra, vengono in presente numerati in tante buone valute da Monsign. sudetto Acquirente al precitato s. Antonio Diedo D. 1500., che vengono dallo stesso *Procuratorio nomine* tirati a se, & esborsati a conto della presente sua Alienazione.

Secondo. Resta accordato il residuo Pagamento in anni 5. successivi consistenti in D. 3000. sono L. 18000. B.V. in eguali Ratte in questo giorno, a chi sarà Commissionato in questa Città, sopra il qual Capitale promette, e s'obbliga esso Mons. Gio: Domenico Juras di corrispondere l'annuo Prò del 3. per 100. sino all'Affrancazione, che anderà diffalcandosi a misura che si diffalcherà il Capitale.

[159] Ovviamente il riferimento è a *Venetia*.
[160] Anche *Bergamina*, cioè *Pergamena* (= carta pecora); qui sta ad indicare l'insieme dell'incartamento dei documenti relativi all'oggetto in trattazione (cfr. DURO e BOERIO).
[161] "*Azionario* o *Azionista*, termine mercantile dicesi a Colui che con altri contribuisce una determinata somma di danaro, per un negozio o per un'impresa fruttuosa, e si dice anche *Associato, Socio*" (BOERIO).
[162] Forse nel significato di "discendenza"?
[163] "L'atto o il fatto giuridico sul quale si basa un diritto" (BATTAGLIA), in questo caso la *Dota – Dote,* cioè "quel che la Donna porta al marito al tempo del suo matrimonio "(BOERIO).
[164] Anche "*Abènze* (dal lat. *Habentia*) – *Adiacenze*, Appendici, cioè con tutti i luoghi che ne dipendono" (BOERIO).
[165] "Posta d'alberi, Ordine d'alberi impiantati" (BOERIO).
[166] "*Pila* è anche una specie di vaso in cui si pongono le ulive per infrangerle per cagion di far l'olio" (BOERIO). Il ROSAMANI la definisce "vaso di terra grande, ovale, per tenere olio e sim.", ma precisa poi che "la *Pila* è di pietra e per lo più non molto grande". Oggi, in ambito istriano, questi manufatti in pietra, sono diventati oggetto ricercato di collezionismo.
[167] *Giovanni Domenico Juras*, da Arbe, fu vescovo di Pola dal 20 luglio 1778 al 19 sett. 1802. Dopo la sua morte il vescovato polese rimase vacante fino alla sua soppressione e conseguente unione alla diocesi parentina il 9 maggio 1830.
[168] Le perizie avrebbero dato "cognizione delle qualità, quantità e situazione de' beni o di effetti mobili, del loro stato e del loro valore" (BOERIO).
[169] Nel significato di "ciò che ha inseguito" (CAMPANINI-CARBONI).

p. 25

Confina ad essa Ponta da Levante Strada Pubblica, che conduce da Fasana a Pola, Beni de Particolari, e la Ponta Vallandon[170], Ponente la Riva del Mare, e Tramontana la Via antedetta di Fasana *salvis* &c.[171], e questi Stabili tutti, Vegetabili, Fabriche, e Pille sopradette ad aver, goder, posseder liberamente, e disponer con quel diritto di proprietà, che se gli compete, e gli viene trasfuso. Venendo in tanto posto all'attuale, e corporale Possesso dello stesso Sig. Antonio Diedo questi promette per relazion della Dama suespressa[172] N.D. Marin rel. Diedo di manutenzione, e diffesa in ogni caso, e sotto obbligazione delli di lui Beni presenti, e venturi nella più ampla, e solenne forma, che tanto &c.

(Gio Domenico Juras Vescovo di Pola affermo quanto sopra.

(Antonio Diedo come Procurator della N.D. Diana Marin relitta Diedo affermo quanto sopra.

(Io Gio: Scorzo[173] Arciprete di Fasana fui presente Testimonio.

(Gabriel Piccoli[174] quon. Ecc. Gio: Domenico da Rovigno fui presente Testimonio.

p. 26

ADI 24. LUGLIO 1785. POLA.

Fu publicato il presente Instrumento al luoco solito *ut de more*, per il Comandador Zuanne Bazzo[175] prellegiendo io infrascritto Nod. molti presenti, & *praecipue*.

Stoggiane[176] Lubotina[177] q. Elia detto Crivva[178] da Perri[179], e Zuanne Fioli qu. altro Zuanne.

L.S. *Ex Originalibus meis fideliter hoc exemplum dessumpsi.*
Ego Antonius Barbati Nob. Not. Pub. &c.

[170] Forse *Valbandòn* (1303), anche *Val Bendòn* e *Valbendòn* (vedi RADOSSI, "La toponomastica comparata", p. 100, 114). "Nel 1582 la *Valbandòn* o *Bandòn* era deserta; nel 1614 è ricordata come *Valle del Bondena*, ritenuta sinonimo di 'valle abbandonata'. Al tempo di Roma era occupata dalla ricca villa di un colono, con ricchi mosaici. Secondo lo Gnirs a Valbandòn esisteva una stazione del traghetto per Brioni, diretto al porto di Val Catena; nel 1439 il porto *Bandòn*, sotto la giurisdizione di Pola, venne concesso ai Dignanesi per ordine del Senato veneto" (cfr. ALBERI, p. 1811-1812).

[171] Sta per *Salvis omissis*, cioè "salvo dimenticanze".

[172] Nel significato di "suaccennata / richiamata".

[173] In AA. VV., *Cadastre*, nel 1945, è attestato a Fasana un nucleo familiare *Scorso*.

[174] "(…) Era famiglia [*rovignese*] numerosa, potente e facinorosa. Però praticava il bene di una quotidiana limosina di brodo e carne (era al fuoco ogni dì una grande caldaja di carne) a chiunque bisognoso si presentava a quella Casa. Erano in quella famiglia contemporaneamente Notaj ed Avvocati, e Preti e Parrochi, e uomini di mare, e pubblici e comunali impiegati. (…) Il sigr. Giacomo Piccoli di Giov. Dom.co fu bandito in perpetuo con Sentenza del Magistrato alla Sanità di Venezia (1782), con pena capitale, dallo Stato Veneto per errori in materia di sanità, che non violavano doveri, né compromettevano la pubblica salute. (…) Però l'anno seguente fu liberato per voce del Comune. Morì vecchio intorno il 1825 a Tunisi" (RADOSSI, "Stemmi Rovigno", p. 234). Aggregata al Consiglio di Rovigno nel 1765 (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 129).

[175] A p. 31 la variante *Basso*.

[176] Sta forse per *Stojan* (?), nome proprio di persona, "montenegrino" (?).

[177] *Liubatino*, *Lubetina* o *Ljubotina* era (ed è?) il cognome del prete serbo-ortodosso che accompagnò i "perojesi" dal Montenegro all'Istria, nel 1657 (cfr. KRNJAK-RADOSSI, "Notizie araldiche", p. 348-349).

[178] Il soprannome, potrebbe indicare "l'uomo sbagliato, colpevole", come da significato della voce nel serbo (?).

[179] È, chiaramente, l'abitato di *Peroi*.

p. 27

COSTITNTO [*sic*][180] ***AVERSARIO.***

1786. 30. Gennaro. Pola

Costituito personalmente in Offizio &c. il Sign. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico Conduttore del Dazio Torchio della Villa di Fasana di ragione di quel Comune da lui abbocato per annua riguardevole summa, il quale venuto essendo a cognizione, che questo Illustr., e Rev. Monsignor Vescovo Gio: Domenico Juras, cerchi di portare in altro Torchio le Olive raccolte nelli Stabili di sua ragione nella punta di San Lorenzo presso la Villa sudetta, le quali devono esser torcolate in quel Torchio per ogni principio di ragione, di legge, di fatto, e di consuetudine, & essendo una tal novità molto pregiudicievole[181] all'interesse di esso Sig. Costituente[182], e di un pessimo esempio agl'altri ch'anno [*sic*!] Olive sul tener[183] della Villa sudetta, e però a cautella del proprio innocente interesse, che deve essere garantito in ogni caso di novità da quel Comune Affittante, il medesimo Sig. Artusi protesta[184] amplamente[185], e solennemente ogni, e qualunque danno, discapito, pregiudizio, spesa ordinaria, & estraordinaria, che rissentir, & incontrar potesse per l'accennata novità, e per ogni diffesa, che usar potesse per sostenere in qua-

p. 28

lunque contraditorio, che le Olive del sudetto Monsignor Illustr., e Rever. Vescovo Juras devono essere torcolate nel Torchio nominato a condizione degl'altri tutti, e ciò al Meriga della Villa sudetta per nome del suo Comune, quallor non si determini termino tridui[186] d'assumere la difesa di lui Sig. Artusi Abbocatore per reprimere l'accennata novità di danno gravissimo non solo all'attual Conduttore, ma anche alle ragioni del detto Comune per le Affittanze successive, che tanto &c. S.P.N. &c.

Adi 30. Gennaro 1786, Polla [*sic*!].

Rifferì Zuanne della Zuanna[187] d'aver dato notizia del sudetto Costituto a Nardo Sorbola in Villa Fasana in tutto, e per tutto, & ad istanza *ut in eo*.

Carlo Marinoni[188] Nod. all'Offizio Civile
della Città di Polla copiai, e feci copiare
da mano a me fida, in fede di che &c.

[180] Evidente errore di stampa; sta per *COSTITUTO*. "*Costituto* o *Constituto*, esame che si fa della persona imputata d'una colpa dinanzi al Giudice. (…) *Costituto* chiamavasi poi sotto i Veneti in termine forese civile un Atto volontario che le parti annotavano all'Uffizio competente, e se ne distinguevano di più sorta, come segue: (…) *Costituto de laudo in forma Consilii*, Era un Atto volontario in cui ammettevasi una petizione della Parte avversaria; *Costituto de protesto*, Era un protesto o dissenso" (BOERIO).
[181] Anche "pregiudizievole, pregiudizioso, pregiudicativo, pregiudicante, pregiudiziale" (BOERIO).
[182] Colui che ha avviato / proposto il "protesto".
[183] Nel significato di territorio.
[184] Nel senso di "notificare".
[185] Nel significato di "apertamente, sinceramente".
[186] Cioè che dura tre giorni (BATTAGLIA).
[187] Qualche relazione con il cognome dignanese *Dea Giovani* [sic!], del 1945, in *Cadastre* s.l.?
[188] "Famiglia nobile di Pola dal 1724; un *Marinoni* era podestà di Pola nel 1861", con propria arma (DE TOTTO, "Famiglia", a. 1946, p. 347).

p. 29

LETTERE AVOGARESCHE NOSTRE.
1785. 20. Decembre.

Adi 12. Febbraro 1785. M.V. Presentate dal Sig. Antonio Juras Proc. di Monsig. Illustr., e Rev. Vescovo infrascritto, instando &c.

Sp., & Gen. Vir. Cum per Legge sancitum sit quod unusquisque frui debeat immunitatibus, libertatibus, & juribus cuicumque subjecto Sereniss. Dominio Nostro competentibus. Ideo de opportuno requisiti suffraggio parte, & nomine Illustr., & Rev. Dominici Juras Actualis Episcopi Pollae pro ejus particularibus titulis, & rappresentantiis. Vestra Req. Sp. Ut Ordine, Mandatoque Nostro praecipi, & comitti faciat Exercentibus, aut Proprietarii Turculorum Fasanae, quod de facto, & propria auctoritate impedire non debeant praedicto Monsig. Juras libertatem, & immunitatem Macinandi facere Olivas ex propriis Bonis Collectas in quibuscunque Torculis tam Fasanae, quam Dignani, & alibi ubi praedicto Instanti placuerit, salvo si quid in contrarium praetendat quod praestita prius obbedientia praesentibus Nostris agant via juris ordinaria cit. cit., & serv. serv. quod justitia partibus administrabitur, & hoc in paenam Ducatorum centum, & aliarum arbitrio Justitiae, & in

p. 30

casu innobedientiae citari faciat innobedientes coram Nobis, & Offitio Nostro pro die XV. ad videndum confirmari praesentes Nostre, & ellevari innobedientibus Mandatum reale, & personale pro paena praedicta. Sic exequatur, exequi faciat, de executione rescribat, & B.V.

Venetiis die 20. Decembris 1785.

(Jacobus Angarano[189] secundus Adv. Com.

APPELLAZION AVVERS. IN ACTIS[190].
Adi 12. Febbraro 1785. M.V.
Presentata dall'infrascritto Artusi, instando &c.

Comparse in Offizio il Sig. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico, che sostiene la figura d'attual Conduttore del Torchio della Villa di Fasana, e sentendosi leso, & aggravato delle Lettere 23. Decembre 1785. dell'Eccell. Sig. Giacomo Angaran fu Avogador[191] di Comun rilasciate sopra l'Istanze dell'Illustr., e Rever. Monsig. Gio: Domenico Juras Vescovo attuale di questa Città per i proprj titoli, e rap-

p. 31

presentanze, appella la medesima, come pregiudizionale l'interesse della propria con-

[189] "*Angaran*(*o*) anche *Angarani*. Famiglia Nobile di Pola dal 1641, estinta nel 1688 (!?). Era un ramo dei conti Angarani di Vicenza"; possedeva propria arma (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 124).

[190] Nel significato di *Agli Atti* (?).

[191] "*Avogador*, *Avvogadore* o *Avvocatore*, Magistrato della cessata Repubblica Veneta instituito l'anno 804, che era composto di tre patrizii col titolo di *Avogadori di Comun*, detti già latin. *Advocatores Communis*; i quali avevano una grande autorità, e molte distinte attribuzioni. Il loro uffizio dicevasi *Avvogaria*. In questa Magistratura si è sempre mantenuto l'uso fino a' giorni nostri, di scrivere gli atti pubblici in latino (BOERIO). Cfr. anche BATTAGLIA: "*Avogadore*: Magistrato dell'antica repubblica Veneta, con l'incarico di sostenere le ragioni pubbliche nei processi penali e civili, di sorvegliare l'andamento della giustizia e l'osservanza della costituzione".

dotta, e turbative i diritti del Torchio sudetto, e ciò al Consiglio Eccell. di XL. C.N, che tanto &c.

Instando *pro notitia* tanto al Procur. del sudetto Monsignor Vescovo, quanto al Meriga di Fasana *si sua putat*[192] interesse, & *sic* &c.

Detto.

Rifferì Basso[193] Comandador aver intimata[194], e notificata la sudetta Comparsa d’Appellazione in tutto, e per tutto come in essa &c.

Al Sig. Antonio Juras Procuratore, e per nome di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo di questa Città, e così &c.

Il Coad. Pret., e Prov. di Polla copiò &c.

p. 32

BOLLI*[195] *AVERSARJ.

1785. 14. Febraro M.V.

Noi Domenico Pisani Podestà[196].

Stante Atto di Bollo quest’oggi rilasciato sopra le riverenti istanze del Sign. Antonio Artusio qu. Gio: Domenico in figura di Abb. Conduttore del Torchio della Villa Fasana fatto praticare nel Torchio grande di ragione di questa Sp. Comunità posto nella Contrada detto Porturiol[197] sopra l’Olive tutte tanto esistenti, e che esisteva, e capitar potessero di particolar ragione dell’Illustr., e Rev. Monsignor Gio: Domenico Juras Vescovo di Polla; Comettemo[198] rissolutamente a Zuanne Fortunato[199] qu. Vincenzo, che copre la Carica di Zupano nel Torchio stesso, perché nè per se, nè col mezzo de suoi Uomeni, e di qualunque altra Persona ardisca di far macinare le Olive bollate, e volute sotto fermo Bollo, rispettar anzi dovendo l’Atto come sopra rilasciato in pena a metodo delle Leggi, & *sic* &c.

Dignano 14. Febraro 1785. M.V.

[192] Nel senso di “se ritiene, se stima” (?).

[193] Una variante *Bazzo* a p. 26; nel 1945 a Dignano una famiglia *Basso* (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.).

[194] Termine del “Foro Veneto”, a significare “*Prescrivere* o *Limitare*” (BOERIO).

[195] “*Ofizio de la Bola – Ufficio del Bollo*, termine dell’antico Governo Veneto, al quale incombeva suggellare con piombo le Lettere ducali, del senato, del Consiglio de’ Dieci e di altri corpi sovrani. (…) Nella *Boletinarìa* si faceva l’*Appellazione verbale*, da chiunque si pretendeva aggravato ingiustamente da qualche ordine o decreto di giudice di prima istanza, e s’annotava poi negli atti. Tale *Appellazione* valeva a sospendere l’esecuzione finchè la parte appellante non fosse sentita dal Giudice superiore”(BOERIO).

[196] *Domenico Pisani* fu rettore di Dignano (1785-1786) (cfr. NETTO, p. 168). Per notizie sul casato dei *Pisani*, vedi DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1947, p. 175.

[197] Una delle antiche contrade dell’abitato, nel centro storico di Dignano, dove si ergeva l’antico castello del luogo (cfr. RADOSSI, “La toponomastica comparata”, p. 119; ALBERI, p. 1674).

[198] Nel significato di “comandare”.

[199] Tipico cognome dignanese; nel 1945 sono stati attestati ancora sette nuclei familiari (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.).

p. 33

ADI 14. FEBRARO 1785.

Pignano.[*sic*][200]

D'Ordine &c. & ad instanza del Sig. Antonio Artusio qu. Sig. Domenico esposta col mezzo dell'Eccell. Sig. Giuseppe Vergatin[201] Avocato ed esecutivamente all'Appellazione 12. corrente interposta nell'Offizio Pretorio di Polla sopra le Lettere Eccellentissime della Stolla[202] Avogaresca de dì 20. Decembre 1785. ottenute sopra l'istanze del Rever. Monsign. Gio: Domenico Juras Vescovo di Polla, che furono come sopra appellate al Consiglio Seren. di XL. C.N. dal sopradetto Sig. Antonio Artusio in figura di Conduttore &c.; Refferì Ambrosio Tesser[203] Com. d'aver bollato con il Bollo di S. Marco le Olive tutte esistenti nel Torchio grande in questa Sp. Comunità raccolte, e contenute in due separati Arnasi[204] di ragione dell'Illustr., e Rever. Monsig. sudetto, non che d'aver chiamato sotto Bollo le rimanenti Olive tutte di ragione come sopra che pervenir potessero in detto Torchio, con Comandamento[205] in pena, in forma &c., e ciò refferì d'avere praticato alla presenza di Tomaso Guerra[206] qu. Domenico, e Mattio Bendovichio[207] quon. Antonio.

p. 34

DETTO.

Refferì Tesser Comandador d'aver dato notizia del soprascritto Bollo in tutto, e per tutto a Zuanne Fortunato qu. Vincenzo attual Zuppano del Torchio Grande di questa Spet. Comunità, *nec* non[208] al Sig. Antonio Juras Fratello, e Procurator dell'Illustriss., e Reverend. Monsign. Gio: Domenico Juras, ritrovato in questa Terra personalmente &c.

Illico[209].

NOI &C.[210]

Stante Atto de Bollo quest'oggi rilasciato sopra le riverenti instanze del Sign. Antonio Artusi q. Gio: Domenico in figura di Abb. Condutor del Torchio della Villa Fasana fatto praticare nel Torchio Grande di ragione di questa Spet. Comunità posto nella Contrada detta Porturiol sopra le Olive tutte tanto esistenti, che esistessero, e capitar potessero di particolar ragione dell'Illustriss., & Rever. Monsignor Gio: Domenico Juras Vescovo de Polla; Comettemo rissolutamente a Zuanne Fortunato qu. Vincenzo, che copre la Carica di Zuppano nel Torchio stesso, perchè né per

[200] Evidentemente sta per *Dignano*.
[201] Forse *Vergottin* (?).
[202] "Nella Repubblica di Venezia, falda di panno pendente dal cappuccio e posata sulla spalla sinistra (BOERIO).
[203] Una famiglia *Teser* fu rilevata nel 1945 a Dignano (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l).
[204] "*Arnaso*, Botte, Recipiente da vino" (BOERIO).
[205] "*Comandamento*, Termine del Foro ex-veneto, *Precetto giudiziale"* (BOERIO).
[206] Cognome presente ancor oggi a Dignano: nel 1945 rilevate cinque famiglie.
[207] Forse *Bendorichio*: nel 1945 rilevati sei nuclei familiari (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l).
[208] Sta per "ma non".
[209] Anche *Ilico, Illicò* = "qui, immantinente, subito" (CAMPANINI-CARBONI).
[210] Sta per *Comes*, cioe "sodale, compagno, compartecipe di qualche cosa" (CAMPANINI-CARBONI).

p. 35

se, né col mezzo de suoi Uomini, o di qualunque altra Persona ardisca di far maccinare le Olive bollate, e sotto fermo Bollo, rispettar, anzi dovendo l'atto come sopra rilasciato in pena a metodo delle Leggi, & *sic* &c., *in quorum* &c.

Dignano li 14. Febbraro 1785. M.V.

Detto.

Rifferì Tesser Comandador d'aver intimato il sudetto Mandato a Zuanne Fortunato Zuppano del Torchio Grande in tutto &c., *ad instanza*[211] &c.
Il Canc. Pret. copiò in fede &c.

p. 36

LETTERA ANTONIO BORBATO.[212]
Sign. Amico Carissimo.
Pola li 20. Febraro 1786.

Mi preme, che sii macinata l'Oliva di Monsignor Vescovo, da questo effetto sarò io dimani a Dignano, è stata bollata la prima traduzione[213], e per quella vi penserò io la sudetta traduzione fu libera non bollata, nè poteva bollarsi. Per trovare gli Uomini, e se il Zuppan avesse qualche difficoltà o lo farò garantire dal Sig. Bagazzi da ogni danno timore, oppure troverete un altro Zuppano, e salutandovi sono.

Vostro Amico
Antonio Borbato.

p. 37

APPELLAZION AVERSARIA.
Die 21. Februarii 1785.

Dom. Joannes Medini parte, & nomine D. Antonii Artusi q. Jo: Dominici actualis Conductoris Torculi Ruris Fasanae, inhaerendo Appellatione in Actis diei 12. Februarii curr. se aggravat, & appellat a talibus qualibus Litteris Sp. Advoc. Comunis Jacobi Angarano secundi relaxatis sub die 20. Decembris p. p.[214] super instantiis, & ad favorem Illustr., & Rever. Jo: Dominici Juras actualis Episcopi Polae pro ejus particularibus titulis, & rappraesentatiis, & contra supradictum Appellantem, simul cum omnibus annexis, connexis, antecedentibus, & subsequentibus, tamquam a Litteris cum omnibus ut supra male, indebire, & cum expresso di-

[211] "*Istanza, instanza, istanzia* o *instanzia* – richiesta rivolta agli organi amministrativi o giurisdizionali, relativamente al compimento di qualche determinata attività che nel processo civile ha carattere meramente preparatorio e processuale (DURO).
[212] Presumibilmente si tratta di *lapsus calami*, essendo *recte* BARBATO (?).
[213] "*Tradùr* - Dicesi anche nel vernacolo per *condurre, menare*" (BOERIO), quindi "trasporto".
[214] Sta per "*proximus praeteritus*", cioè prossimo passato.

sordine securis ad grave damnum, & praejuditium supradicti Appellantis, rationibus &c., & juxta formam Scripturae hodie productae &c.

p. 38

SCRITTURA[215] AVVERSARIA AL TAGLIO[216].
1785. 21. Febraro.

Egli è innegabile, che le Olive nate, e raccolte nella Villa di Fasana soggetta alla Giurisdizione di Pola debbano esser condotte, e macinate nel Torchio di quella Villa, proibito essendone l'estrazione per tradurle negli altri Torchi circonvicini, e gli Abboccatori *pro tempore*[217] del Torchio della Villa Fasana certamente usano tale privativo diritto senza alcuna opposizione, o reclamo.

Il Sign. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico attual Conduttore con titolo oneroso[218] ripportato dalla Comunità di Fasana, ed approvato dall'Autorità dell'Eccell. Senato giustamente restò sorpreso delle novità scandalose, che pretendevano di fare gli Agenti del Nob. e Rever. Mons. Vescovo Gio: Domenico Juras di sottrare le Olive raccolte ne' Beni posti nel tener della Villa medesima dal Torchio sudetto, e tradurle altrove a loro capriccio per la Torcolatura, e ben si lusigava[219], che gli rispettosi avvanzati protesti con il Costituto 9. Febbraro corr., dovessero far abbortire un tentativo troppo pregiudiziale al diritto degl'Abboccatori, ed all'interesse, e di un pessimo esempio; ma riconobbe il proprio errore dalla intimazione delle tali quali per altro rispettabili Avogaresche 20. Decembre p.p.

p. 39

Se Monsig. pretende d'aver de' titoli, e delle immunità[220] per far macinare le proprie Olive raccolte nella Villa di Fasana in quel Torchio più gli aggrada diversamente da tutti gli altri, deve proporle avanti il Giudice compettente, ma giammai saranno sostenibili le Lettere sudette, come massime concepite, per sovvertire quanto finora fu costantemente eseguito in dipendenza delle Leggi, ed autorizato con mal professato arbitrio troppo fatale, e scandaloso.

L'attuale Conduttore per tanto con tutta ragione ne interpone l'Appellazione delle medesime *in Actis*[221], e l'osservabilissime direzioni tenute posteriormente alla medesima, manifestarono l'indole della tentata novità, dietro alla quale *interposta formiter* in questo Ser. Conseglio, dai Voti giustissimi ne implora dell'antedette Lettere Avvogaresche insostenibili per

[215] "*Scritture*, si chiamavano sotto il Governo Veneto quelle che vengono presentate dalle Parti collitiganti, nella contestazione o difesa d'una causa civile, come si dicono oggi, la Dimanda, la Risposta, la Replica e la Duplica" (BOERIO).
[216] È, in pratica, il recesso dalla lite, cioè un *Constituto de Tagio in forma Consilii* (BOERIO).
[217] Cioè "come permette il tempo" (CAMPANINI-CARBONI).
[218] "*Titolo oneroso* - che comporta un costo economico per ottenere una certa prestazione dalla controparte, deve a sua volta eseguire una prestazione a favore di essa: in contrapposizione a *gratuito*" (BATTAGLIA).
[219] Sta per "si illudeva, augurava".
[220] "*Immunità ecclesiastiche* – diritto canonico a favore e tutela delle complesso di privilegi e di esenzioni nei confronti della legge e delle autorità civili, stabiliti dal diritto istituzioni ecclesiastiche e distinti in *immunità personali, immunità locali* e *immunità reali* relative al patrimonio ecclesiastico, e comportanti l'esenzione da qualsiasi tributo statale" (BATTAGLIA).
[221] Cioè "agli atti".

qualunque confronto, ed appoggiate ad erronei supposti un pienissimo Spazzo di Taglio[222], mai potendo stanti le cose come stanno avere luogo l'effetto dalle stesse importato, e ciò come sarà ad evidenza dimostrato.

Il che deciso siano, e s'intendono pienamente risservate[223] le ragioni tutte compettenti per qualunque suo professato titolo esercitabile a tenor delle Leggi. *Salvis* &c.

Girolamo Medini Avvocato.

p. 40

ILLUST., & ECCELL. SIG. SIG. COLL.[224]

Esecutivamente alle riverite Lettere di VV.EE. 21. Febraro scaduto; rilasciate ad istanza del Sign. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico, e Stante Pendenza[225] di Giudizio avanti l'EE.VV. e loro Eccell. Conseglio sopra l'Appellazione di detto giorno tra il sudetto Signor Antonio Artusio attual Conduttore del Torchio della Villa di Fasana da una, e l'Illustr., e Rev. Gio: Domenico Juras attual Vescovo di questa Città per li suoi particolari Titoli, e rappresentanze dall'altra; Ho sotto il dì primo corr.[226] *ex Off*. Nobb[227]. fatto commetter personalmente al sudetto Rever. Juras Vescovo, che termine giorni otto presentar debba in questa mia Cancell. gl'asserti[228] suoi Privileggj, & Beneficj per la Macina delle Olive, e le altre Carte di cui intende valersi nella Pendenza di Giudizio sudetto, e ciò per averne copia per essergli restituite, e per servirsi nella Pendenza sudetta, & in tutto e per tutto, come in esse Lettere alle quali, & all'EE.VV. baccio divotamente le Mani.

Pola 4. Marzo 1786.
Alessandro Bon Co:, e Prov. [229]
Eccell. Sign. Capi del Consiglio
Seren. di 40. C.N. Venezia.

[222] "Termine del Palazzo ex-Veneto, *Spazzi* o sieno *Dispacci*, si chiamavano le sentenze o Giudizii definitivi de' Consigli di XL della cessata Repubblica Veneta, i quali si dicevano *Spazzi di taglio* quando annullavano il giudizio di Prima istanza, e *Spazzi di laudo* allorchè la confermavano" (BOERIO).

[223] Nel significato di "preservate e confermate".

[224] Sta per *Collendissimo* (?), ma anche *Collegium*, in quanto riferito al Consiglio di XL C.N. (?).

[225] Sta a indicare "sospensione, indecisione" (BOERIO).

[226] Abbreviazione di "corrente".

[227] È abbreviazione del plurale "Nobili".

[228] Cioè "asseriti, pretesi".

[229] *Alessandro Bon* fu Conte e Provveditore di Pola dal 12 luglio 1785 al novembre 1786 (cfr. NETTO, p. 169). Per notizie sui *Bon*, casato patrizio veneto (oriundo di Bologna / Roma – ma anche antica famiglia di Ossero), diede a Capodistria ben quattro Podestà e Capitani (vedi DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 250).

p. 41

COSTITUTO NOSTRO.
Adi. 9. Marzo 1786. Pola.

Costituito[230] in Offizio &c. il Sign. Antonio Juras Fratello, e Procurator di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Gio: Domenico Juras Vescovo di questa Città, ed incontrando il desiderio del Sign. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico Conduttor del Torchio di Fasana marcato nell'inchinate[231] Lettere del Serenissimo Conseglio di 40. C.N. primo Febbraro spirato[232], ove capriciosamente[233] ha stabilito lui Signor Artusio una giudiziaria Pendenza contro lo stesso Prelato, dichiara, che le sue ragioni raporto[234] a far macinare le sue Olive della Punta di S. Lorenzo presso a Fasana nel Torchio di Dignano derivano dalla comun libertà dall'Acquisto, che fece di detta Terra dalla Nobil Donna Venditrice Diana[235] relitta del Nobil Homo sier Antonio Diedo sin sotto li 25. Giugno 1785. negl'Atti del Signor Antonio Barbato Pubblico Nodaro. Dagl'esempj simili, e dal fondamento in aggiunta d'una Carta 1779. 22. Febraro, che produce[236] *ad videndum*[237], salvo il suo lievo[238] *in triduo*, e per quanto sara [*sic*] per umiliare[239] a tempo opportuno *hic, & ubique*[240] a presservazione[241] de' suoi diritti, & a ravvedimento Avversario, instando, che con Lettere venghi

p. 42

accompagnato il presente al detto Serenissimo Conseglio di 40 C.N. ad buon fine *&c., & ita &c.*, *instando pro notitia* &c.

Et presente Copia in data 22. Febraro 1779., che principia: Avendo il Sig. Tizian Varetton[242] la Condotta del Torchio di Fasana.

[230] Cioè "presentatosi".
[231] Forse "benevoli" (?).
[232] Nel significato di "passato".
[233] Potrebbe significare "irragionevolmente" (BATTAGLIA).
[234] A significare "in relazione a ..".
[235] Nata *Marin*.
[236] Cioè "che esibisce" (?).
[237] Nel significato di "a vista".
[238] Anche *Levo*. "Termine del Foro ex Veneto, Atto o Decreto o Sentenza del Tribunale civile, che dichiarava *levata* o *Tolta la sospensione* degli atti stata precedentemente ordinata; ritrattazione dell'impedimento. (…) *Levo d'un mandato o d'una lettera*, valeva *Ottenimento*, Impetrazione d'un ordine o suffragio, ed era frase del Foro giudiziario veneto" (BOERIO).
[239] "*Umiliar*, dicesi ancora per *Presentare, Sottoporre*, Sottomettere un memoriale o simile ad alto personaggio (BOERIO).
[240] *Hic et ubique* – "ciò e dovunque" (CAMPANINI-CARBONI).
[241] Nel senso di "tutela, difesa".
[242] Nel prosieguo anche *Vareton*. "*Vareton* – Famiglia Nobile di Pola. Il *notaio Tiziano Vareton* fu aggregato al Nobile Consiglio di Pola nel 1793. *N. Vareton*, consigliere del Comune di Pola nel 1861. *N. Vareton* sposò nel 1900 ca. Nicolina de Madonizza, nobile di Capodistria" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1952, p. 86-87).

Et termina Zuanne Razzo[243] Nodaro alla Quarantia Civil[244].
Adi 9. Marzo 1786.

Ex Offitio Nobili fu intimato, e notificato il
sudetto Costituto, e Carta prodotta &c.
Al Sig. Antonio Artusi qu. Gio: Domenico
Conduttor del Torchio di Fasana per se &c.
Giuseppe Papatte[245] Coad. Pret.
e Prov. di Pola.

p. 43

Adi 9. Marzo 1786. Pola.
Presentata come in Constituto odierno.
ADI 22. FEBRARO 1779.

Avendo il Sig. Tizian Vareton la Condotta del Torchio di Fasana, da cui fu secondo gl'antichi patti, & usi gli mancò da quattro Anni l'Oliva di S. Lorenzo, che doveva esser maccinata a quel Torchio, e per la ragione, e per gl'antichi costumi, la quale è stata passata nel Torchio di Dignano, con arbitrio senza, che quel Comune avesse continuato la Causa portata da lui all'Eccell. Conseglio di XL. C.N. in Appellazione delle Lettere ottenute dall'Eccell. Magistrato agli Ogli contro li N.N.H.H. s. Zuanne Cigogna (*sic*!)[246], e s. Antonio Diedo Proprietarj di questa Punta, ove esiste una quantità considerabile di Piante di Olivari.

Esso Comune ha anco la giustizia di questa notificazione, che nell'ultimo Anno della passata Condotta fu fatta a detto Sign. Vareton in summa di D. 20.

Viene eccittato pertanto il Meriga per nome proprio, e del suo Comune di dover fargli anco nella Ratta, che si maturò il comparto[247], e la bonificazione per il Triennio, che manca

p. 44

da soddisfarsi in proporzione del danno dessumibile col ragguaglio dell'Olive, e de' prezzi delli tre Anni sudetti, affinchè seguito, che sia il presente diffalco posta rimanghi il rimanente dell'utilità, come esiste il suo buon desiderio, e la dovuta pontualità. Tanto gli resta

[243] Anche *Razo* (detta pure *Raticca*): famiglia cittadina polese, documentatamente presente dal 1650 cca, con *Razzo* Andrea e *Simone*; successivamente *Zuanne qm. Simone*, cittadino di Pola (1700), *Baldassare* suo figlio (1744-1753, *Antonio qm Cristoforo* (1687-1710). La famiglia, ascritta al patriziato polese, andò estinta nella seconda metà del sec. XIX (KRNJAK-RADOSSI, "Notizie storico-araldiche", p. 187). Vedi anche DE TOTTO, "Famiglie", a. 1947, p. 279.

[244] "*Quarantia*, si chiamavano volgarmente con tal nome li tre supremi giudiziarii Consigli della Repubblica Veneta che giudicavano in ultima istanza le cause tanto civili che criminali: così detti dal numero di quaranta Giudici di cui era cadauno composto; e quindi con altro nome erano chiamati *Consigli di quaranta*, uno detto *Criminale*, l'altro *Civil vecchio* e il terzo *Civil nuovo*. La Quarantia criminale era talvolta delegata dal Senato a giudicare delle cause civili; La Civil vecchia decideva le cause di Venezia eccedenti li ducati 1500; La Civil nuova quelle di Terra ferma, del Levante, della Dalmazia, Albania, Istria e Friuli eccedenti la detta somma" (BOERIO).

[245] Anche *Papette*, a p. 44.

[246] Recte: *Cicogna*. Per notizie su questo storico casato veneziano, cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 326, RADOSSI, *Monumenta*, p. 125-126.

[247] Nel significato di "spartizione" (?).

intimato colla presente ad ogni buon fine &c. a salvezza del suo giusto interesse &c. *instando &c. prot. &c.*

Rifferì il Comandador Zuanne Razzo di aver dato Notizia della sudetta Estragiudiziale[248] al Mariga[249] attuale della Villa Fasana per nome proprio, e del suo Comune in tutto, e per tutto, & ad instanza *ut in ea* &c.

Zuanne Razzo Nod. all'Off. Civ.[250]
Giuseppe Papette Coad. Pret. e Prov. di Pola copiò.

p. 45

PARTE COMUN DI FASANA
1786. 13. Marzo. Pola.

Convocato il Comune, e Popolo di Fasana premesse le debite licenze[251], e con le solite formalità, in generale Vicinia[252], in cui intervenero li Capi di Casa al numero di 58. compreso l'attual Meriga Nardo Sorbola, da cui fu proposto.

Primo. Che essendo troppo gravoso agl'Uomini abitanti di quella Villa, che fanno Macinar le Olive in quel Torchio, la contribuzione[253] dell'ottavo a differenza di Dignano, ove si paga il decimo, ed altri luoghi della Provincia.

Secondo. Ed essendo parimenti ingiustissimo il trattenimento incompettente[254] del Polpame per conto de' Conduttori del Torchio, & a pregiudizio[255] di quelli poveri Villici, a quali deve appartenere lo stesso Polpame per quegl'usi, che vengono prescritti dalle Publiche Terminazioni, e Decreti, che proibiscono di quel prodotto un secondo lavoro a scanso delle Frodi, che pur troppo possono intervenire.

Terzo. Ed essendo pur caduto in ommissione[256] il Signor Antonio Artusi q. Gio: Domenico Conduttore di quel Torchio fino dall'Anno 1780.

p. 46

con la Scrittura 13. Maggio, con cui ottenne la Condotta per Anni dodeci, col patto, e condizion principale, e precisa di proseguir, ed in speranza compir in un bienio la Causa, che pende al Serenissimo Consiglio, di 40. Civil Novo[257], contro la condotta di Dignano concer-

[248] "*Stragiudizial*, termine del Foro, aggettivo di 'Scrittura', colla quale chi pretende qualche cosa, urbanamente avvisa il suo avversario prima di dar mano agli atti civili" (BOERIO).
[249] Chiaramente è *Meriga*.
[250] "*Civil*, significa ancora *Tribunale* o *Giudicatura civile*" (BOERIO).
[251] Cioè con le "Permissioni o Concessioni del caso".
[252] La "*Vicinia* – i *vicini* erano gli abitatori dei *vici* – è termine che usavasi ai tempi del Governo Veneto per *Consiglio comunale*, Raunata di tutti i capi famiglia d'una Villa o Comune rappresentanti il loro corpo, per deliberare" BOERIO).
[253] Il contributo economico, la tassa da pagare, tributo per il servizio (della macinatura) prestato.
[254] Nel significato di "trattenuta (del polpame) non dovuta".
[255] Con danno e a discapito "dei poveri Villici".
[256] Anche *Omissione, Ommessione*. "Comportamento consistente nel mancato compimento di un'azione o nel mancato conseguimento di un risultato che, invece, deve essere compiuto, prescritto da una norma penale incriminatrice (*reato di ommissione*)" (BATTAGLIA).
[257] In precedenza abbreviato in *C.N.*

nente il diritto di Macinare in quel Torchio le Olive, che si raccolgono dalle Piante esistenti sul tener di questa Villa comprate, e possedute da raccolte Famiglie di quella Terra, della qual questione non si è veduto per anche sebben sia spirato un Quinquennio verun incominciamento, il buon esito di cui deciderebbe di molto considerabili vantaggj per quella Comunità.

Che derò[258] mandò Parte il Meriga stesso con li dodici del maggior numero in quella generale Vicinia del Comun, e del Popolo di far Riccorso a piedi di Sua Serenità, ed ovunque respettivamente occorresse, perchè o in via deliberativa, o in via giudiziaria venga deciso sopra gli Argomenti espressi nella presente, da proporsi tanto uniti, che separati, onde possa procurarsi quel Corpo de Comunisti col mezzo d'altre produzioni li suoi maggiori vantaggj, e quel Popolo quei beneficj, che sono comuni a questa Provincia, & altre Città, Terre, Villaggj di questo Serenissimo Stato.

p. 47

La quale parte spiegata fu mandata a Bossolo[259], ed ottenne Voti favorevoli tutti 58., contrarj 0; Sicchè fu presa con la risserva di destinare un Procuratore con ampla facoltà nel proposito a spese di tutta l'intiera Popolazione con facoltà di sostituir, e salva la Pubblica Decretazione della presente, dopo che sarà firmata da Sua Eccellenza Conte, e Proveditor di questa Città affirmo, & sia[260].

(Alessandro Bon Co:, e Prov.

Antonio Barbaro[261] Pub. Nod. scrissi la presente
costì rifferta[262] dal Meriga Nardo Sorbola, e che
mi fece vedere la Pubblica Licenza, che
conteneva le cose premesse, in fede &c.

Omissa Legalitate.

p. 48

ADI 19. MARZO 1786. POLA.

Seguita nel giorno 13. andante nella Villa Fasana una Generale Vicinia nella quale fu preso di produr li riccorsi per nome di quel Comune, e Popolo tanto in via deliberativa, che giudiziaria a qualunque Eccelent. Magistrato, Serenissimo Consiglio, Collegio, *ac etiam* a piedi di Sua Serenità occorrendo, tanto verso il Conduttor di quel Torchio Antonio Artusio quon-

[258] *Lapsus*, invece di *però*.
[259] "*Bossoli, Bossolo,* Arnese di legno ch'era specialmente in uso sotto la Repubblica Veneta, per raccorre i partiti nelle ballottazioni. Questo arnese riuniva tre differenti urne o bossoli, dove si ponevano i voti, cioè l'*Affermativo* che dicevasi ***Bossolo del sì***, ed era di color bianco; il *Negativo* colorito di verde, che dicevasi ***Bossolo del no***, e l'*Indifferente* colorito di rosso, che dicevasi ***Bossolo del sincero***, perché non affermava né rifiutava. (...) *Mandar i bossoli* – cioè ordinare che sieno raccolti i voti col mezzo dei bossoli portati in giro" (BOERIO).
[260] Sta per "e così sia" (?).
[261] Recte*: Barbato* (?).
[262] Cioè "qui riferita, qui portata".

dam Gio: Domenico per aver mancato alli doveri della Sua Locazione[263], quanto per il Polpame, e per Decima di contribuzione per la Macina delle Olive a quel Torchio, in vece dell'ottavo, ed in tutto, e per tutto, come nella Vicinia stessa; Che però congregato[264] di nuovo in questa mane[265] quel Comun, e Popolo in Numero di 48. compresa la persona di Nardo Sorbola attual Meriga quì presente con licenza di S. E. Conte, e Procuratore con ampla facoltà, & a spese di tutta quella Popolazione, potendo anche sostituir altri -Procuratori in sua vece per sostenere il Litiggio in qualunque forma, che venisse proposto, e per tutti gl'affari dipendenti dalla Vicinia 13. andante, e ciò fino all'ultima definizione, e conoscendo esso Meriga quanto sarebbe a

p. 49

proposito la Persona atta, & onesta del Sign. Zuanne Zobbi[266].

Mandò parte di eleggerlo per Procurator Generale sulle suaccennate materie, con tutta la più ampla facoltà, e per gl'effetti, come sopra, e però mandato il Bossolo attorno nella Generale Vicinia del giorno d'oggi, congregata nel Luogo solito, e con le solite forme[267], come assicura esso Meriga qui presente.

Ottenne Voti favorevoli 48. contrarj niuno, sicchè passò con la destinazione del detto Sig. Zobbi Procurator.

(Alessandro Bon Co:, e prov.

Omissa legalitate.

Antonio Barbero[268] P.N. ho esteso
la presente, così pregato dal detto Meriga.
Antonio Barbero Pub. Nod. feci estrarre le presenti Copie da suoi autentici, in fede &c.
Il Coad. Pret., e Pr. di Pola copiò.

[263] "Contratto (detto anche *locazione – conduzione di cosa*) con cui una parte (*locatore*) concede all'altra parte (*locatario* o *conduttore*) il godimento di un bene (immobile, sia rustico sia urbano o anche mobile), per un certo periodo di tempo, verso un determinato corrispettivo, per lo più in denaro, pagato periodicamente (detto *canone di locazione*)" (BATTAGLIA).

[264] Sta per "radunato, convocato, convenuto".

[265] Mattina.

[266] A p. 51 la "variante" (?) *Gobbi*.

[267] Era il rituale tradizionale predisposto per la convocazione dell'*università* dei cittadini di un luogo / territorio; in proposito - cfr. RADOSSI, "Il lungo", p. 260 - per un similare scenario di Docastelli del 22 giugno 1775: "(…) congregato lo Sp: Cons: de Sgn: Cittadini di due Castelli nella Sala del Pret: Palazzo in Canfanaro alla presenza &c con permissione, ed assenso dell'Illustr. Sig. Pod: e previo il triplice suono della Campana *de More*".

[268] Presumibilmente è *Barbato* (?), visto che tale nominativo è più volte presente in questo arco di tempo; un eventuale *Barbaro* ci sembra assai poco probabile.

p. 50

1786. 24. MARZO. CAPO D'ISTRIA.

L'Illustr., & Eccell. Sig. Pod., e Cap. G.D. Letta, e considerata la retroscritta parte presa nel giorno dei 13.corr., con tutti li Voti del Comune, e Popolo di Fasana Territorio di Pola ad oggetto di poter sostener il Litigio sopra i punti espressi nella Parte stessa contro l'attual Conduttore del Torchio di ragione di quel Comune, ed essendo colla Parte medesima stato preso di dover supplire alle spese occorrenti col Danaro di ragione di quel Comune, e Popolo, quindi S.E. fatto a ciò il conveniente riflesso, ha ordinando decrettato, che possa il Comune sudetto di Fasana supplir coi Dinari di ragione, dei Civanzi[269] delle di lui Rendite alle spese occorrenti per l'indicato Litigio, col debito[270] però prima di dover rappresentar a questa Carica la summa, che potesse essergli necessaria a tal effetto, per esser coi soliti metodi decretata, e quanto sia al Popolo doverà esser esatto il Dinaro da quelli, che volontariamente vorranno esborsarlo, e non altrimenti, col debito all'Esattor, che a ciò sarà destinato di render ad ogni richiesta esatto Conto dello Scosso[271], e Speso, *sic Mandans* &c.

(Flaminio Corner[272] Pod., e Cap. G.D.

p. 51

ADI 24. MARZO 1786. CAPODISTRIA

L'illustr., & Eccell. Sign. Pod., e Cap. G.D. letta, e considerata la premessa Parte presa nella General Vicinia di Fasana il dì 19. andante, con la quale relativamente ad altra Parte dallo stesso Comune 13. pur corrente fù eletto, e destinato per Procuratore con piena facoltà d'agire alle spese del Comun medemo il Sig. Zuanne Gobbi[273] di quella Villa nella Causa contro il Conduttore di quel Torchio Antonio Artusio qu. Gio: Domenico; Ha perciò S.E. in vista del miglior vantaggio di detto Comun di Fasana coll'autorità sua Delegata, decretando la Parte sudetta 19. corrente, approvato l'Elezione del detto Proc. Sig. Zuanne Gobbi, in tutto, e per tutto come nella medesima, dovendo aver in riflesso egli per altro il possibile risparmio nelle spese da incontrarsi per conto di detto Comune; *Sic mandans* &c.

(Flaminio Corner Pod., e Cap. G.D.

[269] Sta per "avanzo, residuo".

[270] Nel significato di "obbligo".

[271] Indica la riscossione "di denaro che è pagato in adempimento di un obbligo giuridico" (BATTAGLIA); cfr. il verbo *Scuoder*, in BOERIO.

[272] Rettore giustinopolitano, dal 29 settembre 1785 al marzo 1787. Va segnalato che una decina d'anni prima, era stato Conte e Provveditore di Pola *Antonio Corner* (1771-1772) di cui rimane viva testimonianza "una vera di pozzo epigrafa e stemmata, oggi collocata nella parte centrale del 'Giardino dei mandarini' sull'isola di Vanga, ivi trasferita da Brioni Maggiore per le necessità di ornamento e decoro della villa che il presidente jugoslavo Tito si fece costruire quale residenza ufficiale", negli anni Cinquanta del XX secolo (KRNJAK-RADOSSI, "Notizie araldiche", p. 330).

[273] In precedenza (p. 49) *Zobbi*.

p. 52

1786. 18. APRILE

Venuto in Offizio a Citazione &c. Nicolò Dorliguzzo[274] qu. Nicolò, il quale venendo esaminato sopra quanto restò introdotto con l'esame di D. Celio d'Ambrosi[275].

Interrogato.

Rispose, è verissimo nel ritorno, che fece il Fabro d'Ambrosi dal Torchio grande in compagnia del Sig. Antonio Borbato teneva in mano un Caenasso[276], Seratura, e suoi Strumenti, e disse alla presenza mia, e d'Andrea Trevisan[277] qu: Battista, che saressimo Testimonj, aver lui fatta una tal operazione per comissione del Sig. Antonio Borbato per parte, e che lo confirmò, e ciò a cauzione propria nè altro sapere, & perciò *juravit Anni aetatis suae 60. circ.*, *ut dixit*, e per non saper scrivere esso lo conferma con il segno di Croce †.

1786. 18. APRILE.

Venuto in Offizio a Citazione &c. Andrea Trevisan qu. Battista, il quale come Testimonio introdotto da D. Celio d'Ambrosi restò.

Interrogato sopra l'esame del predetto d'Ambrosi. Rispose, è verissimo, che ritornando il medesimo dal Torchio grande in compagnia con il Sign. Antonio Borbato disse a me, ed a Nico-

p. 53

lò Dorliguzzo, che saressimo Testimonj aver lui cavato il Caenasso, e Seradura, con Occhietti[278] della Porta del Torchio stesso di commissione, & ordine positivo del predetto Sign. Antonio Borbato il quale ratificò una tale verità, ciò facendo a solo oggetto di non esser incolpato in tempo alcuno da chiunque, che tanto affermo *juravit* con il presente giuramento tale esser la verità, e perciò L.R.C. *aetatis suae Ann. 30. circ., ut dixit, & subscripsit.*

Andrea Trevisan m.p.

Detto.

[274] Cognome tipico e autoctono dignanese; nel 1945 furono rilevati cinque nuclei familiari (AA. VV., *Cadastre*, s.l.).

[275] Anche *Dambrosi*, in particolare nell'area del buiese / umaghese dove era ed è cognome molto frequente (cfr. AA. VV., *Cadastre*, s.l.). "*D'Ambrosi* – antica famiglia istriana, che da secoli risiede a Buie; un ramo esisteva a Capodistria nel XVI sec. I *d'Ambrosi* esistono o esistevano anche a Pisino. *Andrea d'A.* di Buie era nel 1758-59 Cancelliere del podestà di Isola N. H. Simone Barbaro" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 123). Qui il *d'Ambrosi* è dichiaratamente "fabro".

[276] "*Caenazzo* – Chiavistello o Catenaccio; serratura da porte e finestre" (BOERIO).

[277] "*Trevisan* – famiglia Nobile di Pola nel 1641, estinta nel 1743. *Antonio T.*, capitano della fortezza di Pola, fu aggregato nel 1648 al Nobile Consiglio di Pola" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1952, p. 85). Vedi ancora *IBIDEM* notizie sui *Trevisan* di Venezia e di Capodistria. Nel 1945 furono attestati a Fasana ancora due nuclei familiari, ben 14 a Dignano (cfr. AA. VV., *Cadastre,* s.l.).

[278] "Vite o chiodo che termina con un anello, per lo più fissato a copie, in cui viene infilato un lucchetto e la stanghetta di una serratura", o appesa una porta, finestra, ecc. (BATTAGLIA).

Veduti, e letti dall'Illustr., & Eccell. Sign. Pod., gl'Esami uniformi al preventivo Ordine dell'Eccell. Cons. di 40. C.N. de dì 28. Marzo p.p., firmato dall'Eccell. Sig. Nicolò Contarini[279] Capo del Cons. di 40. C.N., e Collega, ha ordinato, che dallo stesso Processo siano estratte le Copie tutte dell'Esame delle Lettere state prodotte il dì 16. corr., dal Sign. Antonio Artusio qu. Gio: Domenico, e di lui Costituto relativo, & *sic mandans* &c.

(Domenico Pisani Podestà.

1786. 18. Aprile.

In esecuzione *ut supra* fu dato l'ordine per estrazione delle Copie, ed in tutto, e per tutto come nel odierno Decreto di questa Giustizia, che tanto &c.

p. 54

SCRITTURA NOSTRA.
1786. 4. Maggio.

Le lettere Avogaresche 11. Febraro 1785. sono state impetrate[280] dal Rev. Monsign. Domenico Juras attual Vescovo di Pola per pressidiare[281] unicamente dal fatto autorevole[282] di Dom. Antonio Artusio Conduttor del Torcolo di Fasana il naturale diritto, che crede compettergli, cioè di far tradure a macinare le Olive raccolte ne' proprj Beni esistenti alla Punta di San Lorenzo pertinenze di Fasana, ove a lui piace, e crede convenire al di lui interesse. Se crede esso Conduttor di poter togliere a detto Monsignor un così giusto dritto[283] annesso alla di lui proprietà, e di poter avere egli per di lui qual si sia titolo un *jus*[284]non solo di macinare privatamente a qualunque altro le Olive in Fasana, ma di obbligare anche li Possessori Forestieri di Olive raccolte in Fasana a doverle macinar al suo Torcolo piuttosto che altrove; Tutto che un tale titolo, che sarebbe di pessima conseguenza oltre che ingiusto non sia verisimile, pure non per questo può esso Artusio autorevolmente procedere, e perciò avrebbe dovuto piuttosto dirigersi a senso

p. 55

della risserva di esse Avogaresche di quello che appellarle, e contestarle il Taglio per insistere nelle autorevoli sue direzioni, e sfuggire l'esame del di lui vantato titolo. Protestata perciò una tale direzione, non che la di lui Scrittura colla insidiosa riserva in calce di essa, implora riverente esso Monsignor Juras dai Voti Augusti del presente Serenissimo Consiglio il

[279] Per notizie sull'illustre casato dei *Contarini*, cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, p. 76; RADOSSI, *Monumenta*, p. 138-145.
[280] "Ottenere qualcosa rivolgendo preghiere, suppliche, istanze accorate; pretendere, richiedere" (DURO).
[281] "Difendere, proteggere, tutelare, salvaguardare, preservare" (BATTAGLIA).
[282] Nel significato di "grave, degno di considerazione, importante" (BATTAGLIA).
[283] Ovviamente è "diritto".
[284] Pure *ius*, latino; "Diritto, parola usata anche in contesti italiani per indicare, in tono più enfatico e solenne, il diritto (forma italianizzata: *giure*) (DURO).

Laudo delle sudette mal appellate Lettere per l'effetto, che non possa di fatto, e propria autorità venir da esso Artusio impedito a Monsignor Juras la macinatura delle proprie Olive raccolte alla Punta di S. Lorenzo di lui recente Acquisto a quel Torcolo, che più conviene al di lui interesse essendo questa una ragione, e un dritto naturale della di lui proprietà, salva poi ad esso Artusio ogni ragione in dipendenza a suoi professati titoli esercitabile questa a tenor delle Leggi, e salvo in tal caso le componenti diffese di detto Monsignor Juras*, salvis* &c.

p. 56

COMANDAMENTO NOSTRO.
1786. 4. Maggio.

D'Ordine degl'Illustr., & Eccell. Sign. Capi del Consiglio Eccell. di 40. C.N., e stante Pendenza di Giudizio tra Monsig. Domenico Juras attual Vescovo di Pola, e D. Antonio Artusi Conduttor del Torchio in Villa di Fasana dall'altra, si fa Comandamento a voi D. Zan Battista Medin Interv.[285], e per nome del Sign. Antonio Artusi, che termine giorni tre presentar dobbiate nel detto Ser. Cons. le Carte tutte riguardanti la Pendenza tra il Comun di Fasana da una, e la Comunità di Dignano dall'altra connotata detta Pendenza nell'Affittanza nell'Articolo terzo da detto vostro principale riportata dal Torchio sudetto con qualunque Atto, o Spazzo relativo, e ciò per averne Copia, & esservi restituite, & ad istanza del sudetto Monsig. Vescovo di Pola.

Data li 4. Maggio 1786.
(Niccolò Morosini[286] 4to Capo del Cons. di 40. C.N., e Coll.
Girolamo Ciotti Pub. Comand.

p. 57

REPLICA SECONDO COMANDAMENTO NOSTRO
1786. 29. Luglio.

D'Ordine degl'Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Capi di 40. C.N. si replica il secondo Comandamento a Voi Domino Gio: Battista Medin n. q. i.[287] che dobbiate aver obbedito in tutto, e per tutto come nel primo, in pena di D. 50., e ciò ad instanza come nel primo.
Data[288] li 29. ventinove Luglio 1786.

Girolamo Ciotti Pub. Com.

SCRITTURA NOSTRA
1786. 5. Decembre.

Il Sig. Antonio Artusi, che in dipendenza del Contratto d'Affittanza riportato l'Anno

[285] Sta per *Interveniente*.
[286] Notizie sulla nobile casa dei *Morosini,* in DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 352-353; RADOSSI, *Monumenta*, p. 287-300.
[287] Ovvero "n.(*e*) q.(*uid*) *i.(nstat*), cioè "se qualcosa non incombe**" (?).**
[288] Sta per "consegnata".

1780. esercita la Macina delle Olive nel Torchio del Comun di Fasana, manifestato avendo la irragionevole sua pretesa di voler obbligar Monsignor Juras attual Vescovo di Polla divenuto Proprietario di lui specialità[289] con oneroso Ti-

p. 58

tolo di alcuni Terreni in quel Distretto lo ha posto in necessità di rivogliersi [*sic*!] all'Autorità dell'Eccell. Sig. Avogador, & ha impetrate le Lettere 20. Decembre 1785. dirette all'unico, & innocente effetto di poter far macinare le Olive raccolte da proprj Beni in quello dei Pubblici Torcoli, che fosse stato del suo interesse, e volontà & impedire ad esso Artusi d'operare di fatto, e propria autorità, a lui per altro risservando di poter procedere per l'indicata sua pretesa per le vie ordinarie di ragione, & a norma delle Leggi.

Non possono esser più destituti, & irragionevoli li assunti di esso Artusi, ne più ingiusto l'effetto contestato nella di lui Scrittura al Taglio di esse Lettere nel presente Serenissimo Conseglio prodotta nel dì 11. Febbraro prossimo passato diretto a voler spogliar di fatto esso Monsignor Juras della natural libertà in cui si attrova, e che malamente pretende di sostenere con la delusoria innadmissibile scritta risserva[290], ma comprendendo lo stesso Monsignor Juras, che l'unica base di esso Artusi consiste nella negativa de' fatti, ha rissolto d'illuminar la Giustizia dei fatti medesimi, & a scanso di qualsisia cavillazione, che già si rileva coltivata dai Diffensori di esso Artusio, e rimovendo attesa la precedente Scrittura, che in di lui nome era stata prodotta nel dì 4. Maggio prossimo passato, riverente implora con la presente il Laudo delle predette mal appel-

p. 59

late Lettere per l'unico giustissimo effetto, e con le risserve in esse scritte, e che restano repetite[291], mai potendo esso Monsign. Juras con novità d'esempio esser obbligato contro la propria volontà, & interesse a dover far macinar le Olive che raccoglie dei proprj Fondi in Fasana nel Torchio da esso Artusi condotto in affitto prima, che dal Giudice ciò sia stato diviso[292].

Proponendo perciò a giustificare li seguenti Capitoli con l'impegno de quali seguirà l'implorato Giudizio.

Primo. Che le Olive raccolte dalli Dignanesi, e Perajesi[293] nel Tener di Fasana sopra Beni di loro ragione sono state senza opposizione alcuna delli Conduttori passati nel Torchio di Fasana, e dell'attual Conduttore Artusi portate, e si portano nel Torchio di Dignano, e respettivamente in quello di Perri, *vel prout*[294] &c.

[289] "Particolarità di una situazione, di un caso disciplinato da un'apposita norma di legge. Carattere particolare di un illecito (legale o morale) dipendente dall'essere previsto da una specifica norma che lo sottrae alla disciplina generale" (BATTAGLIA). Cfr. anche la norma nel diritto penale detta *Principio di specialità* (IBIDEM).
[290] "*Lettera* (o scritto) *risserva*, dicesi in Termine d'uffizio pubblico, ad Affare trattato segretamente, con cautela o riserva e fuori delle vie ordinarie" (BOERIO).
[291] Latinismo (?), nel significato di "ridomandato, richiamato, richiesto, rinnovato" (CAMPANINI-CARBONI).
[292] Nel senso di "accolto" (?).
[293] Vale *Perojesi*, cioè abitanti della villa di Peroi.
[294] Cioè: "ossia secondo che il bisogno richiede, in quanto, come" (CAMPANINI-CARBONI).

Secondo. Che le Olive raccolte dalli Dignanesi nel tener di Galesano Giurisdizione di Polla sono state portate, e si portano nel Torchio di Dignano senza opposizione alcuna delli Proprietarj del Torchio di Galesano, *vel prout* &c.

Terzo. Che le Olive di alcuni Proprietarj raccolte nella Villa di Montecchio Giurisdizione di Polla sono state senza opposizione portate, e si portano nel Torchio di Dignano, *vel prout* &c.

Quarto. Che negl'anni passati le Olive di S. Lorenzo di Fasana sono state portate a Dignano

p. 60

senza opposizione del Conduttore del Torchio di Fasana, e che l'istesso attual Conduttore Artusi ha spremuto le Olive di S. Lorenzo sudetto negli Anni passati all'attual sua Condotta in quel Torchio di Fasana con quei patti, e condizioni vantaggiose, che saranno deposte dai Testimonj, *vel prout* &c.

Quinto. Che il Nob. Sign. Alvise Gavardo[295] quon. Gio: Battista abitante in Capodistria sua Patria ha portato molte volte a Capodistria sua Patria le sue Olive raccolte a Fasana o tutte, o in parte senza opposizione alcuna del Conduttore del Torchio di Fasana, *vel prout* &c.

Sesto. Che Domenico Chersin di Fasana ora abitante in Cherso Isola del Quarner ha portato a Cherso più volte le sue Olive raccolte a Fasana senza opposizione alcuna del Conduttore del Torchio di Fasana, vel prout &c.

Settimo. Che gran parte delle Olive di ragione delli Nobili Signori Coo: Muazzo[296] abitanti in Polla, e in Fasana raccolte pur in Fasana, e tenute molti Anni in Collonia[297] dalli Dignanesi sino l'Anno 1779., e dalli Galesanesi nell'Anno 1784. fu trasportata nel Torchio di Dignano, e Galesano respettivamente senza opposizione alcuna del Conduttore del Torchio di Fasana il Sign. Antonio Artusio.

Ottavo. Che nel 1780. gran parte delle Olive del Sign. Don Zuanne Siorpo attual Arciprete di Fasana raccolte nel Tener di Fasana è stata portata nel Torchio di Dignano senza opposi-

p. 61

zione alcuna del Conduttore del Torchio di Fasana Sign. Antonio Artusi.

Nono. Che il Sign. Pietro Toffetti[298] [*[299]] tradotto più volte nel Torchio di Dignano tutte

[295] Una delle più antiche ed illustri famiglie istriane; Nobile di Capodistria, oriunda nel 1110 da Brescia e da S. Martino di Gavardo (Brescia), dove aveva la sua rocca feudale. Ebbe le signorie di Carcauze, Merischie e di Castelnuovo del Carso. Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1416, di Pola nel 1500. Per un approfondimento, vedi DE TOTTO, "Famiglie" a. 1945, p. 85-87; RADOSSI, *Monumenta*, p. 183-191.

[296] Cioè *Conti Muazzo*. "Famiglia nobile di Candia che, dopo la caduta della città in mano ai Turchi, si stabilì in Italia e precisamente a *Fasana* e a *Pola*, dove fu ascritta al Nobile Consiglio. (...) Nel 1782 i Muazzo furono iscritti nel ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta. Nel 1791 facevano parte della Nobiltà di Pola" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 353).

[297] Nel significato di *colonìa*, *mezzadria* (ROSAMANI).

[298] Anche *Tof(f)e(t)ti*; famiglia antica, tradizionale in particolare dell'Istria sud-occidentale, con nuclei familiari attestati anche nel 1945: a Fasana (1), a Pola (3) a Sissano (2), altrove (cfr. *Cadastre*, s.l.).

[299] Va aggiunto il verbo mancante "ha".

le sue Olive raccolte nel Tener di Fasana, ove tiene anco Casa Dominicale[300] apperta senza opposizione alcuna del Conduttore del Torchio di Fasana, e negli Anni passati nel Torchio di Fasana con quei vantaggj per il Sign. Toffetti, che saranno comprovati da Testimonj.

Decimo. Che le Olive raccolte nel Tener di Altura[301] distante un Miglio circa da Montichio[302] Ville nella Giurisdizione di Polla sono state portate più volte nel Torchio di Fissano[303] negli Anni passati senza opposizione alcuna del Conduttore del Torchio di Montechio.

Decimo primo. Che le Olive di ragione di alcuni Abitanti in Promontore[304] raccolte nel Tener, e vicino a Polla sono state portate, e si portano nel Torchio Medolino[305] di cui è Proprietario il Sign. Girolamo Bradamante[306] abitante in Dignano senza opposizione alcuna delli Conduttori del Torchio di Polla.

Decimo secondo. Che nel Torchio di Fasana le Olive sono spremute non già nelle Sporte, come vogliono le Publiche Terminazioni, ma bensì nel Sacco[307], e senza Mangano[308] a differenza degli altri Torchi in Provincia, e ciò non senza pregiudizio notabile delli respettivi Proprietarj delle Olive.

p. 62

Decimo terzo. Che dall'attual Conduttore del Torchio di Fasana Sig. Antonio Artusi è stato fatto vendere il Polpame delle Olive a soldi sei il Steriolo[309] alla condizione, e dovere alli Compratori di portar l'Oglio, quindi spremuto alla Bottega di Patron Polo Cibibin come Consorte azionario[310] per temporanea Cessione dell'attual Condotta del Torchio di Fasana, paga-

[300] *Casa dominicale*, è un complesso abitativo e produttivo come non ve ne erano molti negli abitati, di cospicua superficie e con importanti strutture di lavorazione dei prodotti agricoli.

[301] "Un paese a case sparse, secondo l'uso morlacco, posto su un altipiano carsico a 1° km da Pola. (…) Nel medioevo questo piccolo insediamento agricolo si chiamava S. Maria di Altura. Posta al centro di una 'sors' che il Kandler indicò col nome di *Gor*[i]*cilianum*. Nel XV sec. appartenne ai Barbarigo e parte agli eredi Castropola. La peste e la malaria la resero disabitata, per cui nel 1648 fu assegnata ad un gruppo di Morlacchi immigrati dalla Dalmazia" (ALBERI, p. 1783-1784).

[302] È un villaggio antico romano *Rumianum* che scomparve per cause ignote nel VII-VIII secolo che venne in possesso dei vescovi di Pola nel 1028 e conglobato nella Regalìa di Dignano nel 1331. Nel 1656 è ricordato come *Monticchio sive Romiàn*. Ripopolato nel 1530 con genti slave provenienti dalla Dalmazia; ci furono altri arrivi di popolazione nel 1583 e 1588. Nel 1647 fece scalo a Pola un convoglio marittimo veneziano che trasportò 430 Morlacchi e 4500 animali, insediati per lo più a Monticchio (cfr. ALBERI, p.1842-1844).

[303] Evidentemente si tratta della Villa di *Sissano*.

[304] Per notizie sul vasto e frastagliato territorio, in particolare per le immigrazioni di bolognesi (1561), di famiglie di Zara (1585) e della Dalmazia (1589, 1597) e successivi attacchi di Aiducchi ed Uscocchi, vedi ALBERI, p. 1921-1929.

[305] Medolino dovrebbe essere il sito della scomparsa Mutila che, rasa al suolo dai Romani, sarebbe stata da essi ricostruita con il nome di *Metilinum* o *Metellinum*. Circa la ricca e complessa storia del territorio, cfr. ALBERI, p. 1833-1842.

[306] Storico casato dignanese; per approfondimento, vedi RADOSSI, "Quindici lettere", in particolare 258-261. Vedi anche DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 281.

[307] "Strumento o arnese fatto di tela grossa per mettervi dentro cose da trasportarsi da luogo a luogo. Quando si prende per misura, vale *Stajo*" (BOERIO).

[308] Come già detto, era una "Macchina sotto cui si lustrano e amarezzano le tele e i drappi" (BOERIO): *Marezzare* significa colorare, variegare, tingere un tessuto o un legno (cfr. BATTAGLIA).

[309] È lo "staio, stero", unità di misura; anche *stariolo, starol, ster* (ROSAMANI). Vedi anche BENUSSI, p. 236.

[310] Consocio, sodale. A Rovigno viene attestata una famiglia *Cibibin*, originaria da Sissano, con capostipite "*Grego-*

bile esso Olio a soldi 14. la libra contro il sentimento espresso dalle Pubbliche Terminazioni in questo proposito.

Decimo quarto. Che alli Torchi di Rovigno[311] si corrisponde l'undecimo per la macinatura delle Olive, senza che li Torchi percepiscano per se alcuna parte del Polpame, a quelli di Pirano il duodecimo, & a quelli di Capodistria il decimoquarto, & il Polpame al respettivo Proprietario delle Olive, a quelli di Dignano si corrisponde il decimo, & il Polpame al Proprietario delle Olive, & a quello di Fasana l'ottavo con il Polpame anche delle Olive per conto del Torchio contro il costume di tutta la Provincia, *vel prout* &c.

rio, botter, detto 'Guerzo' o 'Verzo'", nel 1526. Nel 1947, invece, *mons. Antonio Cibin* (!!) era Parroco Preposito mitrato di S. Eufemia di Rovigno: esodò con la maggioranza degli abitanti, qualche anno dopo.

[311] Rovigno aveva costruito in quell'epoca tre torchi piccoli (1741-1748) e altri due, in Contrada Dietrocastello (1758) – uno "grande" e l'altro "nuovissimo"; due grandi vennero eretti nel 1757, ed uno attiguo nel 1764-1765 in Contrada del Nonno [quest'ultimo sul sito dove sorsero (1821) le nuove Carceri]. Due "torcoletti per 4 brente" si costruirono attorno al 1773, mentre continuava da tempo ad operare uno cospicuo in S. Barnaba, "il più antico di tutti, forse per gran tempo l'unico", così che "ci fu un tempo che il Comune ne aveva contemporaneamente 12"; nel 1855 ne avrebbe avuti soltanto tre, poiché ne vennero fabbricati cinque 'moderni' ("a vite con manubrio a ruota o a mano") tra il 1828 e il 1856, grazie alle famiglie Borghi, Davanzo, Quarantotto, Bontempo e Jerbulla che furono "in libertà di erigerne per conto proprio" vista l'impossibilità per il Comune di costruirne di nuovi [vedi RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", 415; KANDLER, *L'Istria*, a. VII, 1852, p. 38].

BIBLIOGRAFIA

ALBERI, D., *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997.
AA. VV., *Cadastre National de l’Istrie*, Sušak, 1946.
AA. VV.*, Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, 1961-2002.
AA. VV., *Guida alle Magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, Verona, 2003.
AA. VV. *Statuto di Dignano / Vodnjanski statut*, Zagabria, 2010.
BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2002.
BENUSSI, B., “Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia della nostre province”, *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (= *AMSI*), vol. XL (1928), p. 227-236.
BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1829.
BONIFACIO, M., *Cognomi del comune di Pirano e dell’Istria*, vol. II-IV, Pirano, 1998, 2000 e 2011.
CAMPANINI, G. – CARBONI, G., *Vocabolario latino-italiano*, Milano, 1990.
CAPPELLI, A., *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, 1973.
CORTELAZZO, M., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, 2007.
CROLLALANZA, (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario,* vol. I-III, Bologna 1970.
DALLA ZONCA, G. A., “Notizie riguardo a Peroi”, *L’Istria*, a. VII (1852), p. 137-140.
DE TOTTO, G., “Famiglie dell’Istria veneta”, *Rivista Araldica*, a. 1943-1954.
DIREZIONE, “Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria”, *AMSI*, a. 1894, p. 51-128 e 289-338.
DURO, A., *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1989.
KANDLER, P., *L’Istria*, Trieste 1846-1852.
KANDLER, P., *Statuti municipali di Cittanova nell’Istria*, Trieste, 1851.
KANDLER, P., *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste, 1851.
KRNJAK, O. – RADOSSI G., “Notizie araldiche di Brioni e di Fasana”, *Atti* del Centro di ricerche stporiche di Rovingno (=*ACRSR*), vol. XXXII (2002), p. 301-378.
KRNJAK, O. – RADOSSI, G., “Notizie storico-araldiche di Pola”, *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 115-206.
MARANELLI, C., *Dizionario geografico*, reprint, Rovigno, 2012.
NETTO, G., “I reggitori veneti in Istria”, *AMSI*, vol. XCV (1995), p. 125-175.
PELLIZZER, A. e G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d’Istria*, v. I-II, Trieste-Rovigno, 1992.
PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell’Istria*, Trieste, 1968.
RADOSSI, G., “Il lungo contenzioso per il commercio del vino tra Rovigno-Parenzo e l’immediato retroterra (1717-1760)”, *ACRSR*, vol. XLII (2012), p. 243-290.
RADOSSI, G., “La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria”, *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 85-132.
RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 21).
RADOSSI, G., “Notizie storico-araldiche di Montona in Istria”, *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p.143-287.

RADOSSI, G., “Quindici lettere di P. Kandler a F. Bradamante di Parenzo (1843-1861)”, *ACRSR,* vol. XXX (2000), p. 223-250.
RADOSSI, G., - PAULETICH, A., “Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini”, *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.
RADOSSI, G., “Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d’Istria”, *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.
RADOSSI, G., “Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella *Terra* di Rovigno nel 1766”, *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 189-214.
RISMONDO, D. *Dell’oleificio,* Dignano 2015.
ROSAMANI, E., *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958.

SAŽETAK: *„MASLINE ROĐENE I UBRANE U SELU FAŽANA MORAJU BITI PRERAĐENE U ONOJ ULJARI“. ZGODE JEDNOG SUDSKOG SPORA (1650.-1786.)* – Ovdje ispričani događaj uklapa se u zakonske odredbe, pravilnike, zakone, i „ekonomsku politiku“ Mletačke republike o problemu ulja, pogotovo u 18. stoljeću, kada su se, između 1734. i 1769. čak četiri koparska kapetana bavili pitanjem ulja i donijeli detaljne upute o toj temi u isto toliko svojih Odluka. Nakon uvida u staro i stalno zalaganje Senata koji je svojim uredbama pokušavao „ograničiti pohlepu i zlobu prekršitelja“ počevši već 1632. i 1634., razmatra se nalog javnim vlastima u Kopru za provedbu „pravedne istrage kojom bi se otkrile prijevare, kaznili počinitelji i tako osigurao značajan prihod javnoj blagajni“. Dokument donosi detaljne odredbe o tom pitanju, uređene navedenim Odlukama, pogotovo što se tiče prerade plodova koji se „ni u kojem slučaju ne smiju mljeti u privatnim kućama, gdje se treba smatrati kako je apsolutno zabranjeno korištenje preša“.
Suci zajednice i narodni sindik Vodnjana predali su 1767. svoju promemoriju o zlouporabama i neredima koji su vladali u „Tvornici ulja (…) uz kršenje javnih zakona i s velikim štetama za cjelokupno stanovništvo“. Ovog puta pažnja koparskog rektora N. Berengana (1766.-1767.) usmjerila se na dva pitanja: 1. „zlouporaba močenja košara vrelom vodom u dva navrata, tako da se ne ubire maslinova komina, odnosno samljevena masa;“ 2. „interesi koji postoje između voditelja javne uljare i vlasnika privatne uljare“. Radilo se o evidentnim kršenjima zakona i o praksi koja je bila u suštoj suprotnosti sa zakonskim odredbama.
Koparski podestat i kapetan Girolamo Marcello ponovo se bavio ovom zamršenom problematikom s obzirom da brojne poduzete mjere nisu bile dovoljne „da se prerada maslina održi u dužnom sistemu isplativosti i pravednosti“. Ovog puta, međutim, Odluka je bila puno obimnija i detaljnija, a uređivala je materiju i slučajeve za razmatranje kroz čak pet poglavlja. Problematiku upotpunjuje *Dopis* oštećene strane (A. Artusi), koji objašnjava kako „je bilo neupitno da masline rođene i ubrane u selu Fažana, koje se nalazilo pod jurisdikcijom Pule, moraju biti donijete i prerađene u preši tog sela, s obzirom da ih je zabranjeno ubirati i dovoziti u susjednje uljare“. Smatrao je „skandaloznim“ novosti koje je htio uvesti mons. pulski biskup G. D. Juras, jer „ako je monsinjor smatrao da ukoliko ima neka prava i neke povlastice da odvozi svoje masline ubrane u selu Fažani na preradu u uljaru koja mu najviše odgovara, za razliku od svih drugih, morao ih je podastrijeti pred nadležnim sudom“.

POVZETEK: *“OLJKE, DOZORELE IN OBRANE V FAŽANI, JE TREBA STISNITI V TEJ TORKLI”. PRIPETLJAJI SODNE PRAVDE (1650-1786)* – Dogodek, opisan v nadaljevanju, sodi med zakonske določbe, uredbe, zakone in “gospodarsko politiko”, ki jo je izvajala Beneška republika na področju olja, še zlasti v 18. stoletju, ko so med leti 1734 in 1769 kar štirje koprski podestati natančno pravno uredili področje olja ter vsak v svoji odločbi (*Terminazione*) sprejeli posebna navodila. Dokument najprej opozori na stara in nenehna javna prizadevanja senata, navede odloke za “omejitev pohlepa in zlonamernosti kršiteljev” od leta 1632 in 1634 dalje, zadolžitev javnih predstavnikov v Kopru za pravično “inkvizicijo” za “odkrivanje goljufij, kaznovanje krivcev in zagotavljanje znatnih prihodkov v javno blagajno”, ter navaja podrobne predpise s tega področja, ki jih vsebujejo omenjene Terminazioni, še zlasti kar zadeva “pulpo [*ki*] se jo na noben način ne sme stiskati v zasebnih hišah, v katerih je strogo prepovedana uporaba torkel”.
Leta 1767 so mestni sodniki in sindik iz Vodnjana predali svojo pisno vlogo o zlorabah in neredih, ki so prevladovali v “oljarni, (…) s kršenjem javnih zakonov in z znatno škodo za celotno prebivalstvo”. Pozornost koprskega rektorja N. Berengana (1766-1767) sta tokrat pritegnili predvsem dve vprašanji: 1. “vrbovih košar se ne sme dvakrat popariti z vrelo vodo [*zaradi česar*] [*se*] ne zbira olivna pasta ali pulpa; 2. “upravitelji občinske torkle so hkrati upravitelji zasebne torkle”. Očitno je šlo za odkrite kršitve zakonov in v popolnem nasprotju z določenimi predpisi.
Girolamo Marcello (1769-1770), koprski podestat in kapitan, se je znova začel ukvarjati z zapleteno problematiko, glede na to da številni ukrepi niso zadostovali za ohranitev “stiskanja oljk po nujnem načelu koristi in pravičnosti”. Tokrat pa je bila *Terminazione* bolj odločna in podrobna, področje in primere je obravnavala kar v petih poglavjih.
Problematiko je dopolnila listina (*Scrittura*) oškodovanca (A. Artusi), v kateri je bilo pojasnjeno, da je “nesporno, da je oljke, dozorele in obrane v Fažani, kjer velja puljska jurisdikcija, treba prepeljati in stisniti v torkli te vasi, in jih je prepovedano stiskati v bližnjih torklah”, novosti, ki jih je nameraval uvesti puljski msgr. škof G. D. Juras, pa so bile opredeljene kot “škandalozne”. Navedeno je bilo tudi, da “če si msgr. *domišlja,* da je upravičen do stiskanja svojih oljk, nabranih v Fažani, v tisti torkli, ki mu je najbolj pogodu, drugače od vseh ostalih, bi to *moral* predložiti pristojnemu sodniku”.

LA CONGIUNTURA DEGLI ANNI 1709-1715 TRA ABERRAZIONI CLIMATICHE, PATOLOGIE E CRISI AGRICOLE

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 338.124+613.1(497.4/.5-3Istria)"1709/1715"
Saggio scientifico originale
Novembre 2016

Riassunto: Gli anni 1709-1715 furono contraddistinti da un rilevante peggioramento climatico, che generò un periodo di congiuntura economica e sanitaria in tutta l'area altoadriatica. La distruzione degli olivi, delle viti e dei cereali, cui si aggiunsero le micidiali epizoozie del bestiame, provocò un enorme e irreparabile danno economico e alimentare alla popolazione. Tuttavia, le difficoltà non arrestarono il risveglio demografico ed economico che avvenne dopo il 1715 e, grazie alla ricerca di valide alternative, la risposta alla crisi fu abbastanza rapida.

Abstract: The years between 1709 and 1715 were characterized by a significant climate worsening which resulted in a period of economic downturn and negative health trends in the whole Adriatic area. The destruction of olive trees, vines and cereals, together with deadly epizootic livestock diseases, caused huge and irreparable economic and alimentary problems to the population. Nevertheless, the difficulties did not stop the demographic and economic revival occurred after 1715. Thanks to the effort to find valid alternatives, the answer to the crisis was quite rapid.

Parole chiave: congiuntura, Istria, 1709-1715, aberrazioni climatiche, malattie, crisi agricole

Key words: conjuncture, Istria, 1707-1715, climatic aberrations, diseases, agricultural crisis

"La fame è un mostro, che quando se gli uieti il cibo, non ha freno che la retenga, ne legge o diuieto che non sorpassi"
(Giacomo Boldù, Provveditore alla Sanità in Istria, 1738)

Premessa

Nel dicembre del 1708 un freddo particolarmente pungente con poca circolazione d'aria determinò la formazione sulla Russia di un'area di alta pressione artico-continentale (Anticiclone russo-siberiano), la quale, prevalendo sulle correnti atlantiche, riuscì a spostarsi incontrastata verso sud-ovest facendo crollare le temperature in tutto il continente europeo e principalmente nell'Europa centrale e mediterranea. Il freddo irruppe all'inizio di gennaio del 1709 e, nell'arco di poche ore, fu registrato un abbassamento repentino delle temperature fino a venti gradi; l'Europa fu ben pre-

sto avvolta in una morsa di ghiaccio, che causò danni irreparabili alla vegetazione e alle colture. "Il freddo cominciò il 6 gennaio 1709 – ricorda lo storico Emmanuel Le Roy Ladurie citando una cronaca francese del tempo – e durò in tutto il suo rigore fino al 24. Tutto quello che era stato seminato andò completamente distrutto. Il disastro fu di tali proporzioni che la maggior parte delle galline morirono e così pure le bestie nelle stalle (...) Querce, frassini e altri alberi di pianura si spaccarono per il gelo (...) Due terzi delle viti morirono, fra queste le più vecchie"[1].

Secondo i climatologi, il 1709 rientrava nella fase più fredda della "Piccola età glaciale" (*Little Ice Age*), quella compresa tra il 1645 e il 1715 corrispondente al cosiddetto *Minimo di Maunder*, un periodo interessato da una ridotta attività solare e da fenomeni di vulcanesimo, che avrebbero determinato un repentino abbassamento della temperatura in tutto l'emisfero settentrionale del pianeta[2]. L'interminabile avvicendarsi di cambiamenti climatici che caratterizzò questo periodo diede origine a cicli di freddo intenso, con bruschi passaggi ad anni con abbondanti precipitazioni primaverili, estive e autunnali, ai quali si alternarono periodi di siccità e intense ondate estive di calore, che misero a dura prova la produttività agricola e la quotidianità dei ceti meno abbienti.

Il freddo polare del 1709 non fu, ovviamente, un fenomeno isolato, poiché già nel secolo precedente ed anche prima si erano verificati inverni eccezionalmente rigidi come quelli del 1407-1408, 1431-1432, 1564-1565, 1607-1608 e 1683-1684, durante i quali si formarono coltri di ghiaccio talmente spesse da sostenere "uomini e animali per qualche serie più o meno lunga di giorni"[3]. Devastante per la nostra penisola fu, ad esempio, l'inverno 1607-1608: nella sua relazione al Senato, il podestà e capitano di Capodistria Marin Gradenigo riferì che "per li gran freddi è morta nella provincia una grandissima quantità di animali (bovini), poiché gli sono venuti meno li feni, et le paglie onde ha bisognato disfar fino li coperti di paglia delle case per darle da mangiare"[4]. L'inverno 1709, però, secondo gli esperti, fu il più rigido dell'età mo-

[1] Emmanuel LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino, 1982, p. 99.

[2] Wolfgang BEHRINGEN, *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino, 2013, p. 123. Edward Walter Maunder (1851-19289 è stato un astronomo britannico ricordato per gli studi sulle macchie solari e sul ciclo magnetico del sole. Dopo aver esaminato vecchie registrazioni dell'archivio dell'Osservatorio Reale, nel 1893 annunciò la scoperta di un periodo di diradamento delle macchie solari al quale fu dato il suo nome.

[3] Jacopo PANZANI, "Discorso del sig. dott. Jacopo Panzani intorno alle invernate straordinariamente fredde", *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, Venezia, vol. 20 (1795), p. 34. Cfr. Vittore RICCARDI, *Centri e periferie, la storia di un sistema globale*, vol. 2, Bologna, 2012, p. 73. Secondo quanto afferma il Sansovino a Venezia "cadde tanta neve che non si poteva uscir di casa ed i tetti, per l'ingente pondere ebbero incredibile rovina dappoiché alcuni si aprirono ed altri caddero".

[4] Tommaso LUCIANI, "Di ottanta Podestà-Capitani di Capodistria e delle loro relazioni dall'anno 1525, all'anno 1795", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, a. X, 1 aprile 1876, p. 1821.

derna e contemporanea e determinò il congelamento dei principali fiumi e laghi europei nonché abbondanti precipitazioni nevose, che in Pianura Padana raggiunsero addirittura il metro e mezzo d'altezza.

Anche l'area altoadriatica patì le conseguenze dell'ondata di gelo. "Nell'anno 1709 – scrisse il medico veneziano Jacopo Panzani – si formò epoca dell'invernata, e fu detto *l'inverno grande*. Iscrizioni lapidarie, ragguagli storici, reminiscenza de' sopravvissuti e tradizione alla posterità non lascieranno svanir giammai dalla mente degli uomini un avvenimento, che ridusse la nostra metropoli [Venezia] nella più stretta penuria d'ogni provvedimento per quasi un mese, e che distrusse nel corso di due in tre settimane inumerabili piante arboree da frutto, e sterminò quasi affatto per le provincie gli ulivi e le viti. La massima intensità di quel freddo si può valutare a sedici in diciasette gradi sulla usuale di *Reaumur* tra il fine del dicembre e l'incominciar del gennaio, e le nevi furono incalcolabili"[5]. Causa *l'orrido freddo*, le lagune venete rimasero coperte per circa 18 giorni da una strato di ghiaccio spesso 40 centimetri in grado di sostenere i carri che portavano i viveri dalla terraferma in città, ed anche l'approvvigionamento idrico creò gravi disagi alla popolazione a causa del congelamento dei pozzi[6].

"L'inverno grande" in Istria

Il freddo intenso non risparmiò naturalmente l'Istria, anzi esso rappresentò per la penisola una battuta d'arresto nel lento processo di ripresa economica e demografica che aveva contraddistinto gli ultimi decenni del XVII secolo. L'aberrazione climatica fu solo l'inizio di un lungo periodo di recessione, apertosi con la gelata degli olivi del 1709, le ondate di gelo del 1711 e 1713, e proseguito con le carestie del 1710-12 e le epizoozie bovine degli anni 1711-1715[7].

I danni apportati dalla gelata degli olivi furono ingenti e dolorosi, soprattutto perché andarono a colpire uno dei più tradizionali ed apprezzati prodotti istriani, l'olio d'oliva. Il lavoro di almeno tre generazioni di contadini e la profonda trasformazione subita dal paesaggio agrario furono compromessi nello spazio di qualche mese: *"l'inverno grande"* assestò un colpo micidiale a ciò che costituiva il cardine dell'economia rurale[8].

L'estensione degli oliveti nei secoli XVII-XVIII aveva rappresentato un ele-

[5] J. PANZANI, *op. cit.*, p. 35.

[6] Giambattista GALLICCIOLLI, *Delle Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Tomo II, Venezia, 1795, p. 193.

[7] Egidio IVETIC, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Verona, 2010, p. 81.

[8] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997, p. 138 (Collana degli Atti, n. 15).

mento fondamentale di trasformazione delle campagne istriane e di profitto per i contadini, ma il tutto era messo ora a dura prova dall'inclemenza del tempo. Le proporzioni eccezionali dell'evento calamitoso portò alla quasi distruzione degli olivi[9] ed anche la produzione d'olio di quell'anno fu fortemente condizionata, cosicché a Muggia, Isola, Pirano, Parenzo e Rovigno, gli unici centri a dare qualche frutto, nel maggio del 1710 si contarono complessivamente 1664 orne di olio, una quantità circa otto volte inferiore all'occorrente[10]. Oltre agli olivi, la distruzione riguardò pure le viti ed i raccolti cerealicoli, quest'ultimi risorsa principale se non unica delle classi più povere e disagiate, e la conseguenza inevitabile fu la carestia e gli anni di fame.

Come si può facilmente intuire, la perdita dei raccolti in un'economia fondamentalmente agricola come quella istriana rappresentava una vera e propria catastrofe, poiché privava la gente degli alimenti di base (pane e polenta) e delle sementi indispensabili per la futura semina[11]; la popolazione meno abbiente delle città e dei villaggi fu costretta perciò ad acquistare il grano o la farina nei fondaci oppure direttamente dalle confraternite a prezzi spesso proibitivi (il prezzo del frumento era balzato in pochi mesi da 19 a 27-28 lire lo staro, per poi calare nuovamente tra il 1711 e il 1713)[12], pagando per anni i debiti o chiedendone addirittura l'esonero.

Costrette dalla congiuntura, nel 1710 molte comunità istriane si rivolsero alla Serenissima nella speranza di ottenere aiuti in denaro e sovvenzioni di grano. "Nella penuria generale – afferma Egidio Ivetic – il Friuli, tradizionale fornitore, stava languendo ed il solo frumento che passava nei porti era quello della Dalmazia, ma spesso la sua destinazione obbligatoria era Venezia"[13]. Gli aiuti da parte della Dominante comunque non mancarono: per combattere l'inedia, quantità di frumento furono elargite alla comunità di Villanova di Parenzo ed alle ville di Dracevaz, Monsalise e Valcarino, "(…) abitati da cinquecento oriundi Albanesi che languono di fame"[14], mentre per i danni provocati dalla "mortalità delle viti ed oliveti" alla Terra di Pirano furono concessi mille ducati a titolo di prestito onde "sopperire a ripari necessari in quelle

[9] A tal proposito Antonio Angelini annota nelle sue *Cronache*: "1709: Perdita in Rovigno e in tutta l'Istria degli olivi a cagione del freddo straordinario. Ordini generali, severi, per la conservazione dei germogli. Rovigno nomina guardiani col titolo di Saltèri per la relativa sorveglianza" (Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (=*ACRSR*), Trieste, vol. VI (1975-1976), p. 289-290.

[10] E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 126.

[11] Miroslav BERTOŠA, "Istarske gladne godine (1709-1740)" [Gli anni della fame in Istria (1709-1740)], *Kalendar "Jurina i Franina"*, Pola, vol. 37 (1981), p. 99.

[12] E. IVETIC, *Oltremare*, cit., p. 128.

[13] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997, p. 139 (Collana degli Atti, n. 15).

[14] "Senato Mare, Cose dell'Istria", *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* (=*AMSI*), Parenzo, vol. XVI (1900), p. 268.

saline"[15]. Anche la vicina podesteria di Capodistria risentì della tremenda carestia e nel dispaccio del 27 marzo 1711, inviato al Senato dal podestà e capitano Francesco Maria Malipiero, si disse chiaramente che "(...) il paese è ridotto all'estremo della povertà: mancando gli olivi hanno perduto li cittadini il nervo delle loro tenui rendite, si può dir tutto"[16].

Negli anni successivi le cose non migliorarono, anzi la gelata dell'inverno 1713 e le epizoozie bovine del triennio 1713-1715 ridussero ulteriormente le già magre riserve alimentari della popolazione. Visitando la provincia nella primavera-estate del 1715, il podestà e capitano di Capodistria Nicolò Contarini trovò i fondaci di quasi tutte le località in perdita e sudditi che supplicavano affinché il debito delle "biave" fosse prorogato a causa degli scarsi raccolti e della grande mortalità d'animali. "Penuria all'estremo nella presente ristrettezza de' sanità questo Popolo, che è numerato sopra otto mille Persone a causa, che questo pub.o Fontico, non ha più Formenti da uender, et il territorio priuo di carnami d'ogni genere"[17], fu l'amara constatazione del podestà di Rovigno Marc'Antonio Venier, il quale chiese che la comunità fosse provveduta "de Formenti, Animali Bouini, et altri comestibili da Bastimenti prouenienti dalla Dalm.a che approdassero a coteste Riue (...) che se li rendessero neccessarij al loro sostentamento"[18]. Quell'anno, infatti, gli istriani avevano dovuto fronteggiare una grave penuria di frumento calmierata dal pronto intervento delle autorità veneziane, che ordinarono "al Luogotenente del Friuli che ne permetta l'estrazione dal suo reggimento di millecinquecento staia"[19] per i bisogni delle comunità.

La peste bovina del 1711-12

A complicare una situazione già per se difficile ci pensò la grande epizoozia bovina che, nel 1711-12, colpì con estrema violenza la Dalmazia, alcune zone dell'Istria, il Friuli e la terraferma veneta, per invadere in seguito tutta l'Europa[20]. Proveniente dall'Europa orientale, una delle principali vie di transito delle malattie animali, fu forse l'epidemia più devastante che fino allora avesse interessato l'area nord adriatica: "*L'epizoozia tifo bovino* – affermò il medico e storico della medicina Alfonso Cor-

[15] IBIDEM.

[16] E. IVETIC, *La popolazione*, cit., p. 139.

[17] Archivio di Stato di Venezia (=*ASV*), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Lettere missive e responsive, e cose varie*, b.707, filza 7 (1715). *Lettera datata Rovigno, li 12 Luglio 1715*.

[18] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Lettere dirette dal Magistrato della Sanità al Provv.re alla Sanità in Istria*, b. 363. *Lettera datata 20 Luglio 1715*.

[19] "Senato Rettori", *AMSI*, vol. XIII (1908), p. 36.

[20] Rino CIGUI, "La profilassi delle epizoozie bovine in Istria nella legislazione veneta e austriaca dei secoli XVIII e XIX", *VI. Istarski Povijesni Biennale - Animalia, bestiae, ferae...: gli animali nella storia dell'area adriatica*, Parenzo, 2015, p. 179.

radi - *che già era nella Russia e nell'Ungheria, allargatasi nella Moldavia, nella Valacchia, nella Slavonia, nell'Istria e nella Dalmazia passò anche in Italia nell'estate di quest'anno (...) Nella sola provincia di Padova perirono nove migliaja e mezzo di bovini (...)"*[21]. Tra il 1711 e il 1712 su tutto il territorio di Terraferma furono annientati in sei mesi più di 54000 buoi, con una mortalità giornaliera superiore ai 1500 capi, ridottasi, grazie alle misure profilattiche introdotte, attorno ai 200 nel febbraio 1712[22].

Provocata da una patologia, denominata, seconda gli autori, *tifo bovino*, *cancro volante*, *peste bovina*, *febbre putrida maligna e contagiosa*, l'epidemia trasportata con il bestiame proveniente dalla Dalmazia si diffuse rapidamente e con intensità in tutto lo Stato di Terraferma e nel contiguo territorio asburgico, costringendo la Dominante, che per la sua vocazione al commercio con l'Oriente aveva sviluppato strumenti e presidi sanitari per impedire il manifestarsi di epidemie tra la popolazione, a rivolgere all'infezione la stessa attenzione che aveva sempre avuto per le epidemie umane e ad attivare analoghe procedure di prevenzione e controllo.

La reazione delle autorità veneziane all'incombente pericolo non si fece pertanto attendere e con *Proclama* 30 ottobre 1711 il Magistrato alla Sanità proibì "(...) che nelle Città, Castelli, Terre, e Ville infette fin'ora, o che in avvenire si scoprissero tali, anche per un solo caso di morte di alcun Animale Bouino, non possa più oltre uscir da' recinti delle proprie abitazioni, e Campi verun Animale Bouino non solo, che sia egli l'infetto, ò sospetto, ma ne pure qualunque altro Animale sano di Stalla affatto sana, ma tutti indifferentemente gl'Animali Bouini di detta Città, Castello, Terra e Villa che fosse come sopra infetta, debbano dentro i proprij recinti soggiacere al Sequestro, e Contumacia di giorno, e di notte fino a tanto, che passino successivamente giorni vinti uno, senza, che in detta Città, Castello, Terra, e Villa si senti verun'altra morte di detti Animali, e all'ora solo, e non prima possa dichiararsi, riguardo anco a gl'Animali Bouini, per libera, e sana"[23]. Tuttavia, vista l'importanza che il bestiame rivestiva per l'approvvigionamento carneo della Repubblica, tali drastiche restrizioni non riguardarono le "ville intieramente sane", le quali poterono continuare indisturbatamente i loro commerci a patto che non entrassero in contatto con località dichiarate infette.

Non meno restrittive furono le misure verso gli uomini destinati alla guardia e al governo degli animali malati, ai quali non solo fu tassativamente proibito avvicinare quelli sani o sospetti, ma per non trasmettere l'infezione venne loro imposto di lavarsi accuratamente le mani "indi aspergere con l'aceto, e poi profumare gl'abiti,

[21] Alfonso CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie sino al 1850*, Vol. II, Bologna, 1865 - 1895, p. 318.

[22] M. BERTOŠA, *Istra, Jadran Sredozemlje* [Istria, Adriatico Mediterraneo], Ragusa-Zagabria, 2003, p. 72 - 73).

[23] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità,* b. 155. *Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a stampa, pubblicati dal Principe e dai Provv.ri alla Sanità, in materia di sanità*. *Proclama 30 Ottobre 1711*.

de quali fossero vestiti con Solfo, Pecce, o altre Erbe odorose, e in difetto passando, e ripassando ben più volte con gl'Abiti stessi sopra un piccolo foco fatto con Paglia, o Fieno"[24]. Alla medesima procedura dovettero sottostare il "marescalco" (maniscalco, una sorta di veterinario *ante literam*) e chiunque altro avesse intrapreso la cura degli animali, come pure quelli "che dessero mano a seppellirli"[25].

Anche l'Istria, esposta per secoli a ogni genere di patologie infettive, fu colpita dal contagio che, pur dilatandosi in buona parte della penisola, ebbe però una recrudescenza maggiore negli agri di Pola e Rovigno[26] e nel castello di Valle, laddove negli altri territori, almeno in base ai dati in nostro possesso, la sua morbosità fu notevolmente inferiore.

Nell'estate del 1711 l'epizoozia bovina si manifestò senza alcun preavviso nella città dell'Arena, costringendo il Conte e provveditore Bernardo Balbi ad informare i Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia della "sopravvenuta morte di non pochi animali d'aratro con notabile danno di questi poueri habitanti"[27]. Le autorità reagirono immediatamente e, come di consueto, si procedette alla pubblicazione di un *Proclama* contenente le misure di profilassi ed alla messa in atto delle medesime. Per quanto concerne invece la diagnostica, il medico fisico Paolo Caratti, al quale venne affidato il compito di indagare sull'accaduto, attribuì la ragguardevole mortalità animale a "una infezione contratta o d'Erbe Venefiche pululate in questo tempo dalla quantità di Pioggie o d'altra Causa non ancora manifesta"[28]. In realtà la *peste bovina* – era questa la patologia che aveva colpito la località – causata da un agente eziologico presente in notevoli quantità nelle escrezioni e secrezioni di animali infetti, si trasmetteva per via orale o respiratoria in seguito a contatto con alimenti o acque contaminate da escrementi animali contenenti il virus.

Il morbo, inizialmente circoscritto al solo capoluogo, provocò la scomparsa del 75% dei bovini di Pola (89 su un totale di 118) rendendo difficoltoso, se non impossibile, il lavoro nei campi di molti contadini. Nei mesi successivi, però, il male si estese a macchia d'olio su tutto il territorio, infierendo particolarmente nella villa di Fasana

[24] IBIDEM.

[25] IBIDEM. Il *Proclama* contemplava alcune procedure riguardanti la sepoltura degli animali morti, che dovevano essere sotterrati in fosse profonde dieci piedi. In caso il terreno non avesse permesso il raggiungimento della profondità richiesta, il deputato della villa permetteva "il tagliar li Animali con la stessa Pelle in quarti, perché ben tosto senza fraporvi tempo habbino con la solita aspersione di Calcina ad essere alla misura possibile profondati, e doue mancasse Calcina, consumati in supplemento col fuoco, e imediate sotterate le reliquie tutte, onde non possano temersi ne in presente, ne in avvenire esalationi pericolose all'universale salute".

[26] Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, *op. cit.*, p. 290. Nelle Cronache l'Angelini annotò: "1711-Grande deperimento per epidemia di animali bovini".

[27] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Lettere missive e responsive, e cose varie*, b. 702, filza 2 (1711). *Lettera datata 2 Settembre 1711.*

[28] IBIDEM, *Lettera del 30 Agosto 1711.*

(128 animali morti su complessivi 142, pari al 90.14%), Peroi (141 su 196, ossia il 71.93%), Pomer (83 su 124, equivalenti al 66.93%), Promontore (317 su 479, pari al 66.17%), Gallesano (208 su 339, ovvero il 61.35%), Medolino (88 su 167, corrispondenti al 52.69%). La mortalità fu leggermente più contenuta a Sissano (161 su 326, corrispondenti al 49.38%), Montichio (99 su 202, pari al 49%) e Altura (355 su 746, ossia il 47.58%), mentre le ville di Lisignano (141 animali vivi e 30 morti), Stignano (79 e 30), Lavarigo (47 e 45) e Brioni (7 e 1) registrarono tutte saldi positivi. Da rimarcare, infine, il triste caso della famiglia Sichich, cui il contagio tolse ogni avere.

A epidemia conclusa le perdite ammontarono a 1787 animali dei complessivi 3271 dell'intero agro polese (54.63%), un terzo dei quali (1203) era costituito dai bovini da lavoro, che subirono pertanto una flessione del 57.52%[29].

L'epizoozia del 1711-12 nell'agro di Pola

LOCALITÀ	MANZI MORTI	VACCHE MORTE	VITELLI MORTI	SUMMA	MANZI VIVI	VACCHE VIVE	VITELLI VIVI	SUMMA
Villa di Altura	123	170	62	355	100	196	95	391
Villa di Medolin	58	21	9	88	30	20	29	79
Villa di Lisignano	21	9	-	30	69	43	29	141
Villa di Pomer	39	26	18	83	10	13	18	41
Villa di Fasana	93	27	18	128	6	8	-	14
Villa di Stignan	1	29	-	30	11	52	15	79
Villa di Peroi	36	90	15	141	30	20	5	55
Villa di Promontore	111	115	91	317	49	75	38	162
Villa di Montichio	17	42	40	99	39	28	36	103
Villa di Sissano	61	73	27	161	58	81	26	165
Villa di Sichich	4	7	1	12	-	-	-	-
Villa di Lavarigo	10	30	5	45	20	20	7	47

[29] IBIDEM, *Nota delli Anemali Bouini, Uacchini, et Uittellini, che sono crepati dall'epidemia che influenza, et chi sono stati Patroni detalli Animali, Altura 27 Novembre 1711*.

Villa di Galesan	70	105	33	208	52	73	6	131
Villa di Brioni	1	-	-	1	7	12	19	38
Città (Pola)	57	18	14	89	20	6	3	29
SUMMA	692	762	333	1787	511	647	326	1484

(Fonte: *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Nota delli Anemali Bouini, Uacchini, et Uittellini,* cit.).

Risalendo la penisola, l'infezione raggiunse la Giurisdizione di Valle, dove ad essere particolarmente bersagliato fu il castello stesso, che perse il 40.38% dei bovini da lavoro, il 63.65% delle vacche e il 66.27% dei vitelli con comprensibili disagi per l'economia locale. La mancata osservanza delle più elementari misure profilattiche da parte della popolazione, lamentata dal podestà Lorenzo Bembo, pare giocasse un ruolo non indifferente nell'incremento della mortalità generale, attestatasi intorno al 58%[30]; se prendiamo in considerazione, però, la mortalità animale dell'intera Giurisdizione vallese, questa si attestò al 41.55% (450 animali deceduti su 1083 complessivi), una percentuale che appare comunque elevata.

Andamento dell'epizoozia nella Giurisdizione di Valle

LOCALITÀ	BOVINI MORTI	VACCHE MORTE	VITELLI MORTI	SUMMA	BOVINI VIVI	VACCHE VIVE	VITELLI VIVI	SUMMA
Castello di Valle	63	261	57	381	93	149	29	271
Villa Madona Alta	6	39	7	52	10	35	18	63
Villa Moncaluo	-	2	7	9	23	59	18	100
Villa Carmedo	6	2	-	8	33	118	48	199
SUMMA	75	304	71	450	159	361	113	633

(Fonte: *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Lettera del podestà di Valle Lorenzo Bembo,* cit.).

[30] IBIDEM, *Lettera del podestà di Valle Lorenzo Bembo, Valle 7 Ottobre 1711.*

Inarrestabile, la peste bovina penetrò tra ottobre e novembre l'adiacente territorio rovignese imperversando a Rovigno ed a Villa di Rovigno, i due centri principali della podesteria. All'epoca, grazie alla pesca, la città di Sant'Eufemia stava attraversando un periodo d'intensa espansione economica ma dal Seicento anche il suo territorio, con la diffusione dell'olivicoltura, della viticoltura e delle colture cerealicole, fu intensamente sfruttato dai contadini della città che si recavano a lavorare quotidianamente i campi. Avanti lo scoppio dell'epidemia questi ultimi disponevano di un patrimonio zootecnico assommante a 258 capi di bestiame, suddivisi in 106 bovini da lavoro e 152 tra vacche e vitelli, ridottosi, dopo la calamità, rispettivamente a 59 e 124 unità; le perdite più consistenti riguardarono in questo caso i bovini da lavoro (47 animali morti corrispondenti al 44.33% del totale), cosicché nel giro di poche settimane molte famiglie si videro bruscamente private della forza motrice indispensabile per la lavorazione della terra, mentre la moria di vacche e vitelli fu, fortunatamente, assai contenuta (28 gli animali periti, ossia il 18.42%)[31].

Andamento della *peste bovina* a Rovigno

PROPRIETARIO	MANZI MORTI	MANZI VIVI	SUMMA
Nicolò Venier	-	1	1
Zuane Venier	-	2	2
Zuane di Vescovi	3	-	3
Costanti Costantini	6	11	17
Zuane Rotta qm. Pietro	-	1	1
Piero di Vescovi	-	2	2
Piero di Vescovi e Zuane Malusà	2	-	2
Zuane Sponza de Xforo	-	1	1
Simon Appolonio qm. Zorzi	2	2	4
Zuane Ferrara	-	6	6
Luca Ferrara	4	-	4
Zuane Sponza qm. Filippo	2	-	2
Gerolamo di Vescovi qm. Iseppo	5	-	5
Francesco di Vescovi	1	-	1
Li Signori Conti Califfi	-	2	2
Zuane Malusà qm. Domenico	2	1	3
Bortolo Volpe	3	1	4
Pasqualin Malusà	4	-	4
Do.co Cherin qm. Francesco	3	2	5
Dom.co Vidotto qm. Pasqualin	1	2	3

[31] IBIDEM, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Notta degl'Animali Bouini, Uachini e Uitelini dati dagl'Infrasc.ti in Ordine e comodi del Mag.to alla Sanità di Venetia*, *Rovigno, addì 25 Novembre 1711*.

Francesco Benussi	1	-	1
Niccolò Zaninelli	1	2	3
Francesco da Veggia	1	1	2
Zuane Salis qm. Nicolò	-	3	3
Zuane Curto qm. Dom.co	1	5	6
Chiara v. qm. Zuane Santin	3	-	3
Zuanna v. qm. Dom.co Curto	-	3	3
Zuane Zaninelli	-	3	3
Venier Malusà qm. Steffano	1	2	3
Luca da Pinguente qm. Polo	-	2	2
Zorzi Quiriza qm. Francesco	-	2	2
Zuane Sponza	1	2	3
SUMMA	47	59	106

(Fonte: *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Notta degl'Animali Bouini, Uachini e Uitelini*, cit.).

L'epizoozia bovina ebbe tuttavia conseguenze ancora più nefaste nella Villa di Rovigno, una piccola comunità di quasi cinquecento anime rivolta essenzialmente alla coltivazione della terra. L'economia del villaggio si basava sulla produzione di cereali (frumento, orzo, spelta e segale), legumi, vino, olio, per cui, vista la vocazione della popolazione, il bestiame ovviamente non poteva mancare; ed è proprio per tale motivo che l'impatto della malattia fu quanto mai deleterio giacché andò a ledere una risorsa vitale e indispensabile alla sopravvivenza dei contadini. Quando il morbo si diffuse, Villa di Rovigno annoverava complessivamente 444 capi di bestiame (manzi, vacche e vitelli), uno per abitante circa, ma dopo l'epidemia, il loro numero si ridusse a soli 105 capi, venendo così a mancare il 76.35% degli animali censiti. I "manzi" da lavoro furono più che dimezzati (76 periti su 127, pari al 59.84%) e quasi annientati i "uacchini e uitellini" (263 su 317, ovvero l'83%), che costituivano una risorsa alimentare imprescindibile[32].

Andamento della peste bovina a Villa di Rovigno

ANIMALI	MORTI	SANI	SUMMA
Manzi	76	51	127
Vacche e Vitelli	263	54	317
SUMMA	339	105	444

(Fonte: *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Notta degl'Animali Bouini, Uachini e Uitellini della Uilla di Rovigno*, cit.)

[32] IBIDEM, *Notta degl'Animali Bouini, Uachini e Uitellini della Uilla di Rovigno*, *Rovigno, addì 30 Novembre 1711*.

La rapida estensione della patologia verso settentrione suscitò l'apprensione del podestà e capitano di Capodistria Francesco Maria Malipiero, il quale, nella missiva del 7 novembre 1711 inviata alle autorità veneziane, riferì di tre casi di morte sospetta verificatasi in territorio capodistriano (Valmorasa) ma soprattutto del crescente timore nei riguardi di un male che "principiato nelle parti remote di Pola, a Rovigno hora s'estende anco al Terr.o di Due Castelli ch'è più uicino"[33]. I timori del reggitore veneziano, per buona sorte, rimasero tali, poiché la peste bovina non assunse mai connotati epidemici e non bersagliò con veemenza il territorio com'era avvenuto nella parte meridionale dell'Istria: secondo i dati ufficiali, infatti, tra l'ottobre 1711 e il febbraio 1712 si verificò la morte di solo 24 animali[34], cifra assolutamente irrisoria se paragonata ai 5204 animali censiti nell'intero agro di Capodistria un anno dopo (vedi Tabella 2)[35].

L'inquietudine del podestà Malipiero fu ben presto condivisa dal Capitano di Raspo, Andrea Corner, seriamente preoccupato dell'influenza maligna che il contagio avrebbe potuto avere nell'agro di Pinguente. Temendone l'irruzione, il Capitano decise di anticipare il morbo estendendo a tutti i castelli e ville del territorio il Proclama contenente le misure profilattiche da seguire, ordinando che fossero approntate "delle calcine dove si rendesse sospetto il male epidemico degli animali bovini"[36]. Inoltre, per avere un'idea precisa della consistenza del patrimonio zootecnico, il Magistrato alla Sanità di Venezia ordinò al Corner la compilazione di una statistica delle "boarie" presenti nella Giurisdizione di Raspo, quantificabili all'epoca in 1019 bovini da lavoro,1560 vacche ("vacini) e 1478 vitelli, per complessivi 4057 animali (vedi Tabella 1)[37].

Le normative in materia di controllo sanitario intraprese dal Capitano di Raspo non impedirono tuttavia all'infezione di manifestarsi, nel gennaio 1712, a Clenoschiach, dove "morse sette Bouini a quattro famiglie nel corso d'otto giorni, e s'attrouano infetti altri undici"[38], e dove, per far rispettare i Proclami, venne spedito il medico Giulio Bocchina Volpato. L'epidemia si protrasse fino alla fine di gennaio falcidiando in tutto diciotto animali, una perdita equivalente a circa un terzo del numero complessivo degli animali registrati nella località (61).

[33] IBIDEM, *Lettera datata Capodistria, 7 Novembre 1711*.
[34] IBIDEM, *Estratto degli Animali che sono morti in questo Territorio di Capodistria dalli 6 Ottobre sino li 7 ebbraio 1712*.
[35] IBIDEM, *Nota di tutti gli Animali Manzi, Vache, vitelli che esistono nelle qui sottos.te Ville nel Teritorio di Capod.a, Capodistria 18 Febbraio 1713 (1712 m.v.)*.
[36] IBIDEM, *Lettera datata Pinguente, 20 Novembre 1711*.
[37] IBIDEM, *Nota degli Animali Bouini che s'attrouano sotto la Giurisdizione dell'Ill.mo ed Ecc.mo Andrea Corner Cap.o di Raspo con la distinzione commandata dall'Ecc.mo magistrato alla Sanità, Pinguente 17 Dicembre 1711*.
[38] IBIDEM, *Lettera datata Pinguente, 16 gennaio 1712 (1711 m.v.)*.

Nel febbraio 1712 la peste bovina penetrò in territorio piranese e il podestà di Pirano, Girolamo Marin, informò le autorità sanitarie veneziane che il male aveva iniziato "a farsi sentire sopra al Carse distante quattro miglia il giorno 25 caduto con la morte del primo, e se ne numerano sin hora uinti col timore che ne periscano altri per esser infetta una soceda di trentaquatro"[39]. E, in effetti, nei giorni seguenti il numero degli animali morti salì a una trentina, ma al principio di marzo il male sembrò concedere una pausa: "Per il momento il male non si dilata in altre stalle – leggiamo nella missiva del 6 marzo inoltrata dal podestà al magistrato veneto alla sanità – abbenchè uene sijano in tutto il Carse cinq.ta con mille animali circa"[40]. La pausa, malauguratamente, fu solo momentanea e già il 22 marzo il numero di animali deceduti era salito a sessanta per attestarsi intorno all'ottantina il giorno 29[41].

In estate il male epidemico cominciò a insinuarsi a Canfanaro, rimasto fino allora illeso dal morbo. "In diciotto giorni ne morse al n.o di 31 tra Bouini e di simil specie – relazionò il podestà di Due Castelli, Zarotto Zarotti – Le carcasse sono state in parte sepolte alla meglio, visto il terreno carsico, e in parte dati al profondi delle uoragini (…) che non possano tramandarne alito Malefico all'Humana salute"[42]. Il problema della sepoltura delle carcasse, secondo quanto previsto dai Proclami in materia, costituiva, data la natura carsica del suolo istriano, un problema reale di cui si era già fatto portavoce il podestà e capitano di Capodistria, Francesco Maria Malipiero. "Nella Prov.a d'Istria difficil.te hauerà esecuz.ne l'ord.ne di proffondere per dieci piedi sotto terra li Cadaueri d'Animali che morissero – scrisse il reggitore al Magistrato alla Sanità conscio delle difficoltà che ciò comportava – perché la qualità del fondo è tutta, o per il più sassosa, che uenisse all'escauazione"[43]. Qualora le condizioni del terreno non avessero permesso il raggiungimento della profondità richiesta bisognava, a suo dire, "far abbruggiare intieri li Animali, che morissero, senza tagliarli in minima parte, per che il lasciarli solo due o tre piedi sotto terra sarebbe sempre peggior consiglio, e più pericoloso all'humana salute, che l'incendiarli".

La moria di animali provocata dalla mortifera epidemia del 1711-12 rappresentò un duro colpo per l'economia rurale istriana, poiché i bovini rappresentavano un fattore importante sia nella produzione agricola sia alimentare e la scomparsa di un elevato numero di animali si ripercuoteva inevitabilmente sull'economia famigliare e sul-

[39] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Lettere missive e responsive, e cose varie*, b. 703, filza 3 (1712). *Lettera data Pirano, 2 Marzo 1712.*

[40] IBIDEM, *Lettera datata Pirano, 6 Marzo 1712.*

[41] IBIDEM, *Lettera del 29 Marzo 1712.*

[42] IBIDEM, *Lettera datata Due Castelli, li 15 Agosto 1712.*

[43] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Lettere missive e responsive, e cose varie*, b. 702, filza 2 (1711). *Lettera datata Capodistria, 7 Novembre 1711.*

l'alimentazione della popolazione, rendendola più debole e meno resistente alle ricorrenti epidemie. Le epizoozie, in effetti, a rilevato William H. McNeill, erano una forma di microparassitismo legato alle attività metaboliche di piccoli organismi che entravano in competizione con gli esseri umani nel procacciarsi il cibo. "Alcuni di questi – afferma lo storico americano – si nutrono invadendo i tessuti di ciò che mangiano: arrivando per primi, possono evidentemente annullare gli sforzi dell'uomo di estrarre energia dagli alimenti"[44]. Ogni manifestazione epidemica, pertanto, poteva avere effetti disastrosi sulla popolazione.

Le epizoozie del 1713-1715

Le reazioni e i contraccolpi prodotti dalle epizoozie degli anni 1711-1712 e 1713-1715 non tardarono a manifestarsi. Preoccupato dalla malattia misteriosa che provocava la morte del bestiame, il Consiglio di Cittanova intervenne rapidamente eleggendo Biasio Gordin e Rinaldo Rigo provvisori alla sanità a Cittanova e Verteneglio con l'incarico di far fronte all'incombenza epidemica[45], mentre il 21 ottobre 1713 alla comunità di Portole, *"attesi gl'infortuni risentiti per la mortalità degli olivi e per l'epidemia degli animali bovini"*, venne concessa una proroga per la restituzione di duecento staia di frumento ricevuti in prestito[46] a riprova degli strascichi lasciati dalla convergenza delle due congiunture.

Ad ogni modo, fin dal mese di settembre il Provveditore alla Sanità in Istria, Pietro Grimani, si era premurato di informare il Senato sui timori riscontrati a Trieste e Pisino per la *"ridestata epidemia bovina"*[47], timori che si concretizzarono nel gennaio 1714 quando lo stesso Grimani dovette constatare con disappunto che "l'epidemia degl'Animali Bovini che andava da qualche tempo minacciando i confini di questo territorio (…) s'è fattalmente scoperta, e con qualche fierezza nella Villa di Maresico"[48]. Nel riferire l'accaduto, il Provveditore rilevò come nel volgere di pochi giorni diversi animali fossero periti e ritrovati "con viscere parte indurite parte contaminate e con il cervello tutto anerito"; le loro carcasse vennero immediatamente sotterrate senza, però, che si potesse "farli spargere con calze uiua"[49].

[44] Willam H. MCNEILL, *Uomini e parassiti. Una storia ecologica*, Milano, 1993, p. 12.
[45] Archivio di Stato di Pisino (=*ASP*), *Comune di Cittanova: Libro Consegli*, *B (1686 - 1714)*, f. 243 r.
[46] "Senato Mare", *AMSI*, Parenzo, vol. XVI (1900), p. 275.
[47] "Senato Rettori", *AMSI*, vol. XXIII (1908), p.19. Il Provveditore alla Sanità in Istria Grimani avvisò il Senato della propagazione del morbo *"che estesosi nella Stiria oltrepassò il fiume Mura al confine della Carinzia (...) il quale prende nuovo vigore nella Stiria Superiore ed Inferiore"*. Nel febbraio 1714 il Grimani informò che nella Stiria e nel Cragno era cessato ogni sospetto di male.
[48] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 400. *Lettere dei Provveditori alla Sanità in Istria Pietro Grimani, Carlo Mioni e Antonio Gradenigo. Lettera del Provveditore Pietro Grimani, Capodistria 18 Genaro 1713 (m. v.)*.
[49] IBIDEM.

Maresego, tuttavia, non fu la sola ad essere bersagliata dal contagio poiché dopo alcuni mesi il male fece la sua comparsa in quel di Isola. "Insorto in una possessione di questo Distretto il Male Epidemico in una soceda di uinti Animali Bouini, – si legge nella missiva del 4 luglio 1714 inoltrata dal podestà Marc'Antonio Foscarini ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità – due de medesimi sono stati ritrouati morti il giorno d.o 3 cor.te, dopo cinque in sei giorni di male, et altri quattro de medesimi grauemente amalati che sono giorni otto"[50]. Seguendo scrupolosamente le disposizioni in materia di profilassi sanitaria "furono sepolte in buca profonda le ceneri degl'Animali se morti in mancanza di Calce uiua"[51].

Vista la frequenza e pericolosità con la quale si manifestavano le malattie del bestiame, le autorità veneziane, in simbiosi con i dicasteri preposti alla salute pubblica, si trovarono nell'impellente necessità di arginare i danni causati dalle funeste calamità rendendo sempre più efficiente la rete informativa, grazie alla quale venivano tempestivamente messi in allarme ogni qual volta era accertata o anche solo sospettata l'insorgenza di mali contagiosi in territori limitrofi, e promovendo una serie di misure preventive atte ad arginare la penetrazione dei morbi.

Con *Proclama* 20 luglio 1714 il Magistrato alla Sanità sancì che le stalle in cui avessero dimorato gli animali infetti fossero, prima del riutilizzo, "profumate e ben mondate, consegnando alle fiamme tutte le Paglie, e strame, scrostandosi tutte le Pareti, e lasciando che l'Aria possa per qualche tempo espurgar le reliquie di ogni sospetto"[52]; un'attenzione particolare fu riservata all'asporto dello sterco e delle carcasse degli animali morti, che andavano seppelliti "in bucca assai profonda almeno dieci piedi, di modo che sei piedi di Terreno restino sopra li Cadaueri (...) onde habbia a tenersi esteso a pregiuditio dei sani il fettore di aliti certamente venefici"[53]. Pur di circoscrivere il pericolo di contagio si arrivò persino a proibire la questua fuori dalle strade pubbliche, "di modo che non sia lecito à Pitochi, vagabondi, o altri di tal conditione l'introdursi entro le Case, Masserie, Boarie, ne sotto titolo di elemosine, ne sotto qual si sia altro colore, o pretesto, e tanto meno a coricarsi di giorno, o di notte nelle Stalle, e sopra li Fienili. E questo diuieto sia e s'intenda uniuersale per tutte le Terre, Castelli, e Ville dello Stato Serenissimo, e sotto le pene di Bando, Prigion, Corda, Galera, tutto alli Pitochi, che ardissero di contrauenire, come quelli, che in qual si sia maniera le dessero il ricetto contro il sentimento di questa loro ris-

[50] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Epidemie bovine. Lettere missive e responsive, e cose varie*, b. 706, filza 6 (1714). *Lettera datata Isola, 4 Luglio 1714*.
[51] IBIDEM.
[52] ASV, *Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a stampa, pubblicati dal Principe e dai Provv.ri alla Sanità in materia di sanità. Proclama del Magistrato alla Sanità, 20 Luglio 1714*.
[53] IBIDEM.

soluta volontà dirretta al publico bene"[54].

Il triennio epidemico terminò con l'epizoozia del 1715, scoppiata, come negli anni precedenti, con l'approssimarsi della fredda stagione; dalla testimonianza del Provveditore alla Sanità in Istria, Antonio Gradenigo, sappiamo che nel mese di dicembre il contagio, ancora presente in Stiria e Carinzia, nella penisola stava lentamente cessando, "dando speranza d'una rapida quiete"[55]. La moria di bovini patita dall'Istria nel quinquennio 1711-1715, unita al divieto di sbarco degli stessi se provenienti da luoghi potenzialmente a rischio, ebbe ripercussioni immediate e negative sull'approvvigionamento carneo della popolazione: Pirano, che contava circa seimila anime, necessitava del prezioso alimento fin dal 1712, mentre tre anni più tardi la penuria di "carnami" nelle "beccarie" di Capodistria fu denunciata dal podestà e capitano Nicolò Contarini tramite lettera al Provveditore Gradenigo, al quale si chiedeva di acconsentirne il rifornimento "da luoghi contigui Austriaci col solito prezzo a cautela della salute"[56].

Malattie e prevenzione

Le congiunture climatiche, le crisi agricole e le epizoozie contribuirono dunque a destabilizzare il periodo, aggravato dall'apparizione reale e presunta di patologie infettive. Nel 1710, infatti, si diffuse in tutta la Provincia dell'Istria, l'allarme per il morbo pestifero che stava mietendo vittime in Ungheria e la cui virulenza, fu riferito al Magistrato alla Sanità di Venezia, tendeva a crescere piuttosto che a diminuire. Nella città di Comoura, il 14 settembre, si contarono già 4500 decessi, "e nella passata settimana ui moriuano giornalmente 30, 40, 50, 60 e nelli due susseguenti giorni più di 100"[57]. Nelle missive che giungevano da quel paese si leggeva con preoccupazione che anche in diverse località dell'Ungheria Superiore "s'auanza la peste; come pure nelle Città, Montane, et uicinanze, sentendosi di nuovo anco in Ginz, in Modern (…) a Gesing continua il mal senza clemenza"[58]. La relativa vicinanza del male e l'eventualità che potesse penetrare entro i confini della penisola non destarono però i timori del Provveditore alla Sanità, il quale ritenne non sussistessero le condizioni per isolare e interdire la provincia che, a suo dire, godeva ottima salute "non essendoui ne' pure influenza d'alcun altro male, non che di sospetto di contaggioso"[59]. Nel-

[54] IBIDEM, *Proclama del Magistrato alla Sanità, 24 Luglio 1714*.
[55] IBIDEM, *Lettera del Provveditore Antonio Gradenigo, 12 Dicembre 1715*.
[56] IBIDEM, *Lettera del Podestà e Capitano di Capodistria Antonio Gradenigo, Provveditor sopra la Sanità in Istria, Capodistria 19 Luglio 1715*.
[57] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*. *Libro di Lettere venute al Magistrato in proposito della Peste nel Regno dell'Ongaria Principia luglio 1710*, b. 700.
[58] IBIDEM.
[59] IBIDEM, *Lettera datata Capodistria, 9 Settembre 1710*.

l'estate del 1711 il Magistrato veneto alla sanità fu informato che il contagio, diffuso "col mezo degli Habiti degl'Ungari, de quali si sono uestite le Militie Allemane", stava ancora infierendo a Pesth e nell'Ungheria Superiore, ma anche in questo caso il massimo organo di controllo sanitario della Serenissima ritenne non indispensabile il blocco preventivo del confine austro-veneto; nella missiva inviata al podestà e capitano di Capodistria lo si invitò solamente a vigilare attentamente "(…) per coprirsi in ogni euento da quella fatalità (…) senza praticar novità alcuna ne dentro il Stato, ne alli confini"[60].

A prescindere da questo episodio, l'isolamento e l'interdizione di uno stato o territorio da parte della Serenissima, che si realizzava attraverso uno stretto controllo dei suoi confini, costituivano, in effetti, uno dei presupposti indispensabili per la tutela dalle malattie infettive. La sorveglianza avveniva mediante l'attivazione di una serie di sbarramenti fisici denominati *cordoni sanitari*, *caselli* e *restelli di sanità*, posti lungo tutto l'arco confinario e sulle principali vie di accesso alle città nel disperato quanto vano tentativo di fermare l'estendersi a macchia d'olio dell'epidemia; custoditi da guardie armate, che impedivano anche con la forza l'ingresso dal territorio contaminato di persone, animali e merci, essi, in ultima analisi, costituivano una fitta rete di filtri destinati a infittirsi ad ogni segnalazione di focolai d'infezione ai bordi dello Stato veneziano[61]. "Per quanto fossero una misura necessaria – ha scritto Carlo Maria Cipolla – i cordoni sanitari erano raramente sufficienti, soprattutto se l'agente patogeno era sconosciuto ed invisibile, se il vettore animale non era sospettato e se le guardie erano ignoranti e poco scrupolose"[62].

Per allestire il cordone sanitario in Istria furono impiegate le forze militari provinciali reclutate tra i contadini (*cernide*), poste a presidio della costa quando giungevano notizie di contagi in Dalmazia e lungo il confine veneto- asburgico quando le epidemie si diffondevano in Ungheria o nella Bosnia ottomana; il coordinamento di tutte queste operazioni, che erano estremamente complesse per l'enormità delle persone coinvolte, era affidato agli ufficiali delle cernide sottoposti al Provveditore veneto alla sanità. Tuttavia, accadeva di frequente che gli arciducali distruggessero con relativa frequenza sia i restelli sia i caselli di sanità posti lungo il confine, una circostanza che metteva a repentaglio la salute e l'incolumità delle genti istriane. Numerose, infatti, furono le lamentele dei funzionari veneziani nei confronti di una prassi che, a quanto sembra, era tutt'altro che infrequente. Nell'ottobre 1710, ad esempio, il podestà e capitano di Capodistria, Aurelio Contarini, lamentò al Magistrato alla Sa-

[60] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*. *Epidemie bovine*. *Lettere missive e responsive, e cose varie*, b. 702, filza 2 (1711). *Lettera datata 4 Luglio 1711*.
[61] Cfr. Ivone CACCIAVILLANI, *La sanità pubblica nell'ordinamento veneziano*, Limena, 2010, p. 146.
[62] Carlo Maria CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile*, Bologna, 2007, p. 102.

nità l'incendio di due restelli siti nel territorio di S. Lorenzo del Pasenatico e uno in quel di Montona per mano degli imperiali, ponendo l'accento sull'impossibilità di custodire gli stessi con cinque-sei guardie armate dagli assalti di centinaia di uomini[63], e non mancarono le "reiterate denontie de Zuppani che ripportano le irrutioni de Pisinesi in molto n.o con mano armata ad incendiare i Caselli di Sanità tuttoche ereti in siti d'indubitata Veneta Giurisd.ne, tuttoche più dentro dei Confini di Pietra (…)"[64].

Il Senato incaricò allora il magistrato capodistriano di intervenire presso il Vicecapitano di Pisino affinché reprimesse le "dannate violenze" dei suoi sudditi, intervento che non sortì alcun risultato se, l'anno dopo, i Pisinesi incendiarono nuovamente i caselli di sanità sparando delle archibugiate sulle guardie in fuga[65]. Il fatto si ripeté puntualmente nel settembre 1714, quando circa 400 Imperiali di Pisino, *armata manu*, calarono nuovamente a S. Lorenzo del Pasenatico bruciando i caselli di sanità, "situati s.a il Monte Rusgnach s.a le Terre Radovan, e d.o le Case Radorich"[66], fatti erigere dal Provveditore alla Sanità in provincia Pietro Grimani.

La continua distruzione dei restelli e dei caselli di sanità, innalzati nei siti ritenuti più idonei alla "custodia della salute", rappresentava una seria minaccia all'integrità fisica della popolazione, anche perché negli anni 1711-1714 la peste continuò a imperversare in Austria, Boemia, Ungheria e "Schiavonia", tutti territori pericolosamente prossimi alla penisola istriana. Conscio della minaccia il Provveditore Grimani, giunto in Istria nel gennaio 1713, allestì prudentemente una linea di difesa sanitaria fino al territorio di Raspo, ordinando al sergente maggiore Belgramoni e ad altri ufficiali di presidiare "la parte più vicina al geloso confin di Trieste" nonché di accordarsi "col Vicario di Pisino perché non manchi di contribuire ai riguardi stessi"[67]; l'applicazione di tali pratiche, molto apprezzata dal Senato, avrebbe permesso di "rendere quieti gl'animi dei confinanti, (…) rispettate le precustodie, all'esiger le fedi, et a separar dalla comunicatione il Monte Maggior, che dava l'introduzione libera alli provenienti da Fiume e Buccari, che contermina lo Stato"[68].

Il monitoraggio dei confini istriani da parte del Provveditore si fece ancora più scrupoloso allo scadere del 1713, quando apprese con sgomento che il morbo pestifero aveva preso nuovo vigore nella Stiria superiore e inferiore e oltrepassato il fiume Mura al confine della Carinzia, minacciando sempre più da vicino l'Istria; e pos-

[63] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Libro di Lettere venute al Magistrato in proposito della Peste nel Regno dell'Ongaria Principia luglio 1710*, b. 700 (1616-1711). *Lettera datata Capodistria, 7 Settembre 1710*.
[64] "Capodistria e Provincia tutta, intorno a confini con Trieste e con il contado di Pisino et altre materie raccolte nell'anno 1732", *AMSI*, Parenzo, vol. VII (1891), p. 380.
[65] IBIDEM, p. 381.
[66] IBIDEM, 382.
[67] "Senato Rettori", *AMSI*, vol. XIII (1908), p. 11.
[68] IBIDEM.

siamo immaginare il conforto suo e del Senato alla notizia, nel febbraio 1714, della cessazione di ogni sospetto di male in Stiria e nel Cragno[69]. Il placarsi dei fenomeni epidemici indusse le autorità veneziane ad allentare le misure di profilassi nei confronti dei territori a rischio, e già il 27 aprile ci fu una prima sostanziale diminuzione del periodo di contumacia, ridotto dai canonici quaranta giorni (*quarantena*) a ventotto; tuttavia, "continuando sempre più, mercè l'aiuto di Dio Signore, li riscontri della buona salute, che va stabilendosi nelle Prouincie afflitte in passato (…)", con *Terminazione* 11 maggio fu deciso di abbassare a 21 giorni la contumacia con la Stiria, Carinzia, Carniola, Istria Austriaca, Friuli Austriaco, Riviera Austriaca, Trieste, Fiume, Buccari, Buccarizza, con le aree dalmate di Segna "e luoghi tutti di questa costiera"[70].

Ad ogni buon conto, la difesa della provincia dell'Istria richiese uno sforzo non indifferente da parte delle autorità veneziane ma, soprattutto, un considerevole dispiegamento di milizie armate lungo il confine austro-veneto e lungo le viabili della penisola, reclutate principalmente tra i contadini istriani (*cernide*) e tra le compagnie di Schiavoni al soldo di Venezia. L'ammontare complessivo dei soldati alle dipendenze del Provveditore alla Sanità non fu costante, ma variò, parallelamente al numero dei caselli e restelli di sanità, secondo le circostanze e la gravità della situazione. Al Provveditore Carlo Pisani, che assunse l'ufficio nell'estate 1714, fu ad esempio messo a disposizione un contingente di "10 compagnie d'Infanteria Oltramarina e di Crouati a Cavuallo" per complessivi 457 armati, cui si aggiunsero altri 651 (Ordinanze e Paesani) posti a presidio dei 125 caselli e 39 restelli di sanità che formavano all'epoca il cordone sanitario. Alle forze di terra furono affiancati inoltre sei bastimenti armati per il controllo sul mare, in tutto 105 uomini preposti al pattugliamento dei porti e della costa istriana (vedi TAB. 3).

L'allestimento da parte della Serenissima di un apparato di difesa così dispendioso fu giustificato dal timore reverenziale che si aveva nei confronti della peste bubbonica, considerata la madre di tutti i mali, la quale, dopo l'ultima grande epidemia seicentesca, non penetrò più in Istria. Tuttavia, le degradate condizioni igieniche delle cittadine istriane, l'alimentazione carente, le acque contaminate e le generali situazioni di miseria e ignoranza di una parte estesa dei ceti popolari furono all'origine di una delle più classiche patologie ambientali, il tifo petecchiale o esantematico, una malattia con un grado di mortalità notevolmente inferiore alla peste che si sviluppava sovente in concomitanza di guerre o carestie. Basandoci sui dati a nostra disposizione è lecito indicare come critico il biennio 1715-1716, quando l'infezione si manifestò

[69] IBIDEM, p. 16-17.

[70] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 363. *Terminatione De gl'Illutstrissimi, ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori, Aggiunti, e Provveditori alla Sanità, Adì 11 Maggio 1714*.

sicuramente a Trieste, Rovigno, Parenzo e forse nelle località quarnerine di Laurana e Albona, senza assumere mai connotati epidemici tali da mettere a rischio l'incolumità della provincia.

Nell'aprile del 1715 il Provveditore Antonio Gradenigo avvertì il Magistrato alla Sanità di Venezia che a Trieste "facciasi sentire qualche Male di Petecchie, e che in Lubiana e Laurana succede qualche mortalità causata però più dalla Fame, che da mal sospettoso"[71]. La congiuntura climatica dell'epoca e il conseguente periodo di carestia, avvertita drammaticamente anche a Lubiana e nelle località interne dell'Austria, avevano indotto molta gente ad abbandonare i luoghi di residenza per raggiungere Buccari e Fiume spinta da un'insostenibile inedia. Nella sua missiva il Gradenigo fece altresì notare come fosse stata riscontrata "una frequente mortalità di persone alle parti d'Albona, e Rouigno"[72], segno evidente che fattori esterni erano subentrati a modificare in negativo il movimento naturale della popolazione nelle due città.

In ogni caso, fu precisato dal medico fisico Giovanni Albanese, la natura dei contagi che si erano manifestati a Rovigno nei primi mesi del 1715 non era stata così intensa da far temere per la città e la provincia: "La stagione ricorrente in questo anno è divenuta molto fertile d'infermità, di mali – riferì il medico rovignese alle autorità sanitarie veneziane – sono molti respectiue, ma quasi tutti maligni. La loro malignità è in tutti per lo più della stessa prospettiua, e di simil lega; attesochè quasi tutte le febri sono continue, marcate con macchie più, o meno rubiconde, ma di diuersa natura"[73]. Le infermità evidenziate dall'Albanese non fecero salire gli indici di mortalità se, a fronte di circa quattrocento persone guarite dai vari malanni, si contarono meno di una trentina di decessi e nessuno – e qui ritorniamo nuovamente alle grandi fobie del passato – "d'infezione universale, o sià di contagio pestilente"[74]. Se invece prendiamo in considerazione il tifo esantematico, tra febbraio e maggio furono undici gli individui deceduti a causa della malattia.

Il morbo petecchiale colpì anche Parenzo tra l'aprile e l'agosto 1716, periodo in cui furono segnalati casi di morte per "febbre maligna" da mettere in relazione con l'arrivo in città di un convoglio di navi diretto verso la Dalmazia. Nel mese di marzo, in effetti, un'epidemia di tifo si era sviluppata a bordo della nave ammiraglia "Scudo di Fede" e nel giro di un mese morirono 26 tra militari e membri d'equipaggio. Non fu possibile isolare il contagio che, sceso a terra, si diffuse in città provocando la morte di undici persone[75].

[71] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità. Lettere dei Provveditori alla Sanità in Istria Pietro Grimani, Carlo Mioni e Antonio Gradenigo*, b. 400. *Lettera datata Porto Cervera, 13 Aprile 1715*.
[72] IBIDEM.
[73] IBIDEM, *Lettera datata Rovigno, 3 Aprile 1715*.
[74] IBIDEM, *Lettera datata Rovigno, 3 Aprile 1715*.
[75] E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico",

Conclusione

Il periodo 1709-1715 fu contraddistinto da un rilevante peggioramento climatico, che generò un periodo di congiuntura economica e sanitaria in tutta l'area altoadriatica. Il gelo, fatale alla vegetazione, distrusse gli olivi, le viti ed i cereali, quest'ultima risorsa principale se non unica delle classi più povere e, causa le epizoozie del bestiame, morirono anche gli animali provocando un grande ed irreparabile danno economico ed alimentare. La malnutrizione delle genti istriane nel corso del Settecento rappresentò pertanto un malessere diffuso e permanente, assimilato fisiologicamente e culturalmente come condizione normale di vita[76].

Tuttavia, le difficoltà del vivere quotidiano determinate dalle crisi agricole non ostacolarono il risveglio demografico ed economico che avvenne dopo il 1715. Ciò fu dovuto, afferma Ivetic, al fatto che "l'agricoltura istriana si stava, infatti, convertendo in un numero crescente di zone alla coltura del mais, che garantiva migliori rese rispetto alle antiche misture di cereali minori; inoltre l'attrazione di Trieste favoriva lo sviluppo della viticoltura, dei campi seminati con l'avena, favoriva il taglio dei boschi, come ovviamente l'incremento del piccolo cabotaggio, della marina mercantile"[77]. Attraverso la ricerca di valide alternative, la risposta alla crisi fu pertanto abbastanza rapida, grazie anche agli stimoli prodotti da alcuni centri trainanti quali furono Trieste e, su scala regionale, Rovigno.

ACRSR, Trieste-Rovigno, vol. XXI (1991), p.143.

[76] Massimo MONTANARI, *La fame e l'abbondanza*, Roma-Bari, 2006, p. 162.

[77] Egidio IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno 1999, p. 67 (Collana degli Atti, n. 17).

DOCUMENTI ALLEGATI

TABELLA 1

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Epidemie bovine*. *Nota di tutti gli Animali Manzi, Vache, vitelli che esistono nelle qui sottos.te Ville nel Teritorio di Capod.a, Capodistria 18 Febbraio 1713*.

VILLA	MANZI	VACCHE	VITELLI	SUMMA
Villa de Cani	52	20	10	82
Santa Dom.ca	21	5	9	35
Paugnan	49	46	49	144
Boste	41	23	32	96
Popetra	15	24	26	65
Oscurus	18	24	30	72
Basouiza	22	12	15	49
Ospo	37	34	15	86
Cuberton	48	50	55	153
San Antonio	30	19	21	70
Rosariol	64	43	52	159
Padena	21	23	26	70
Gabrouiza	16	24	29	69
Concerni di San Antonio	75	62	76	213
Costa bona	65	60	87	212
Figariola	32	38	73	143
Tersecho	17	13	17	47
Xaside	50	26	19	95
Merischie	13	32	17	62
Valmourasa	84	77	122	283
Scoffia di Sotto	24	8	4	36
Carcauze	65	51	44	160
Territorio di Risano	272	47	54	373
Topolouaz	58	69	102	229
Maresego	78	49	66	193
Villa duo	1	16	11	12 39
Lonche	27	18	28	73
Rachitouich	32	50	35	117
Cauera	28	25	22	75
Zuanigrad	8	8	15	31
Quouedo	58	45	63	166
Antignan	34	38	45	117
Sorbar	41	56	37	134
Lopar	15	15	27	57
Monte	61	30	29	120

Sterna	50	58	66	174
Gracische	31	23	29	83
Gason	67	27	27	121
Cortiui e Doltra	34	8	13	55
Popechio	59	54	88	201
Gradigna	61	98	93	252
San Pietro della Matta	27	15	14	56
Trusche	35	29	19	83
Villa Noua	20	18	16	54
SUMMA	1971	1505	1728	5204

TABELLA 2

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Epidemie bovine. Nota degli Animali Bouini che s'attrouano sotto la Giurisdizione dell'Ill.mo ed Ecc.mo Andrea Corner Cap.o di Raspo con la distinzione commandata dall'Ecc.mo magistrato alla Sanità, Pinguente 17 Dicembre 1711*, B. 702, filza 2 (1711).

LOCALITÀ	BOVINI	VACINI	VITELLI
Castello di Pinguente	117	331	338
Castello Sovignaco	43	91	114
Castello Colmo	95	194	124
Castello Vercha	78	72	99
Castello Rozzo	131	236	336
Castello Draguchi	71	112	134
Villa Taua	68	70	23
Villa Slun	32	67	52
Villa Brest	22	57	21
Villa Clenoschiach	22	20	19
Villa Bergodas	42	41	12
Villa Podgachie	52	45	12
Villa Racieuaz	77	64	42
Villa Trestenico	13	16	17
Villa Sotto Raspo	22	22	16
Villa Lanischie	77	68	62
Villa Copignaco	7	11	11
Villa Praporichie	50	53	46
SUMMA	n.o 1019	n.o 1560	n.o 1478

TABELLA 3

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Provveditore alla Sanità in Istria Carlo Pisani, Lettere 21/9/1714 - 13/8/1716,* b. 400. *Pedelista delle sott.te Compagnie d'Infantaria Oltramarina e di Crouati à Cauallo esistente all'ubbidienza di Sua Ecc.za Il Sign:r Carlo Pisani Prou.r sopra la Sanità in Prouincia d'Istria nel mese di Ottobre 1714*.

Compagnia Coll. Zuanne Dupilla	47
Compagnia Ten.e Col.o G. Batta Podgorizza	55
Compagnia S.te Mag.r Fran.co Scorouich	54
Compagnia Col.o Co: G.e Ant.o Fanfogna	42
Compagnia Cap.o Luca Macedonia	52
Compagnia Cap.o Pietro Craina	38
Compagnia Cap.o Pietro Leghetich	43
Compagnia Cap.o Vucho Sudarouich	46
Somma	377
Compagnia S.m Zorzi Macarsca	40
Compagnia Cap. Xforo Todosio	40
Somma	80

Milizie poste lungo la linea confinaria austriaca con l'aggiunta degli Officiali delle Ordinanze, e Paesani

TERRITORIO DI CAPODISTRIA E MUGGIA: Dirrettore de Sottoposti territori il Col.o Zuanne Dupilla

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
In città di Capodistria	3	-	19
Al Casello al Porto	1	-	7
Al Castello della Città	2	-	12
Zaule e s.a il Monte Creppa	2	1	12
Carisana e s.a il detto Creppa	2	1	22
Pieue d'Ospo	-	1	2
Villa di Grabouizza	1	2	13
Villa di Rosariol	5	-	17
Villa di Costabona	-	-	2
Villa di Cepich (per portar lettere)	-	-	3
Pieue di Lonche	-	2	8
Villa di Basouizza	-	2	8
Villa di Popecchio	-	2	8
Villa di Saxid	-	3	15
Carso di Popecchio	2	-	9

Villa di Ospo va sotto la Pieue d'Ospo	-	2	8
Villa Rachitouich	1	2	14
Somma	19	21	186

TERRITORIO DI PINGUENTE: Sottoposto al Serg.te Ma.r Bertucci Madrucci

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
Villa di Brest	1	-	5
Villa di Danne	3	1	17
Villa di Terstenicho	1	1	4
Villa di Raspo	1	-	4
Villa di Racieuas	3	2	9
Villa di Lanischie	3	-	9
Villa di Bergodaz	3	-	11
Castello di Rozzo	3	2	10
Castello di Colmo	2	-	7
Castello di Draguchi	3	2	9
Villa di Grimalda	3	-	11
Villa di Marcenigla	1	-	4
Castello di Verch	2	-	7
Somma	29	8	107

TERRRITORIO DI MONTONA, SAN LORENZO, DUE CASTELLI: Direttore de Sottoposti territori Il Sarg.te Magg.r Zorzi Macarsca

MONTONA

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
Posto Beletich	1	-	3
Posto Greblo	1	-	5
Posto s.a Ferro	1	-	3
Posto di Giacouizza	1	-	3
Villa di Nouacho	-	2	8
Posto Certegnach	1	-	3
Posto Netermar	1	-	3
Posto Monfarlion	1	-	3
Posto Lussich	1	-	3
Posto Martinich	1	-	3
Posto Primo Berdo	1	-	3
Posto Panor ai Liuachi	1	-	4
Posto Custagna	1	-	3
Posto Smartino Berdo	1	-	3
Posto S. Martino	1	-	3

Posto Uvicla	1	-	3
Posto Cralizza	1	-	3
Posto Liuouich	1	-	3
Posto Sussich	1	-	8
Posto Ternouizza	1	-	3

SAN LORENZO

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
Posto Grumosa	1	-	3
Posto Scriline Diferenze	1	-	13
Posto Rusgnach	1	-	7
Posto Criachichi Diferenze	3	-	58
Posto Cirpline	1	-	5
Posto Canali	1	-	4
Posto S.a Grabich	1	-	6
Posto Lumbardouizza	1	-	3
Posto Napich	1	-	3

DUE CASTELLI

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
Posto Dragusetich	1	-	3
Posto Dobrinouaz	1	-	3
Posto Corleuich	1	-	3
Posto alla Croce	1	-	3
Posto Craiceri in Draga	1	-	3
Villa di Baratto	-	2	7
Posto in Draga	1	-	3
Posto alle due Chiese	1	-	3
Posto Zignach	1	-	3
Posto Golobinca	1	-	3
Posto Marich	1	-	3
Villa di Canfanaro	2	-	12
Somma	42	2	222

Li caselli posti al Confine delle Giurisdizioni di S. Vincenti e Barbana sono armati con proprij Paesani solamente

TERRITORIO DI ALBONA E FIANONA: Direttore il ten. Coll. G. Batta Podgorizza

ALBONA

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
Albona	2	2	14
S. Domenica	-	-	6
Posto in Marguda al confin Sumber	1	-	3
Posto chiamato Uboca	1	-	3
Posto a Baracoua	1	-	3
Posto a Gherga Clauizza	1	-	4
Posto a Mali Bercouaz	1	-	3
Posto a Dutochi Dolaz	1	-	3
Posto Velicobercouaz	1	-	4
Posto a Steppani à capo Valle	1	-	3
Posto Iuancich Griz	1	-	3
Posto sotto li Castagneri	1	-	4
Posto Progon sotto Bresaz	1	-	3
Posto Nacomie sotto Russi	1	-	3
Posto Chilaz s.a la Ponta di Stangord	1	-	3
Posto Staribrad	1	-	3
Posto Cempauirizza vic.o s. Martin	1	-	6
Posto in Ponte sotto l'Arsa	1	-	2
Posto al Paradiso s.a l'Arsa	1	-	2
Posto a Brodigne s.a l'Arsa	1	1	3
Posto di Barbana	1	-	4

FIANONA

LOCALITÀ	CAS.LI	REST.LI	HOMINI
Castello di Fianona	1	1	17
Porto di Fianona	1	1	4
Posto di Barach a Pontiera	1	-	2
Posto a Stupaua	1	-	2
Posto a Stabilieuaz s.a la strada del casello di Celiasco Imperiale	1	1	6
Posto a Prodezauizza	1	-	2
Posto s.a la Strada d'Uscri	1	-	2
Posto u.o il casello di Chersan Imperiale	1	-	2
Posto a Prodiglio	1	-	2
Posto a Sincouich s.a la strada			

di Chersan Imperiale	1	-	3
Posto a Sincouich s.a Ograda	1	-	2
Posto a Burola	1	-	2
Posto a Pechina	1	-	2
Posto a Tomich	1	-	6
Somma	35	6	136

BASTIMENTI ARMATI

	Homini
Galeotta che scorre la Prou.a	43
Gaetta che scorre il Lit.le d'Albona e Fianona	8
Fellucha che scorre l'acque di Pola e Quarner	13
Felluche che scorre l'acque di Pirano e Parenzo	12
Due Felluche per l'acque di Capodistria e Muggia	20
Cinque Galeote in Porto disarmate	9
Somma	105

FORZA DI TUTTO L'ARMO

TERRITORIJ	HOMINI	CAS.LI	REST:LI
Di Capod.a e Muggia	186	19	21
Di Pinguente	107	29	8
Di Montona, S.Lorenzo e Due Castelli	222	40	4
D'Albona e Fianona	136	35	6
Somma di Bastimenti armati	105		
Somma Tutto	756	125	39

SAŽETAK: *KONJUNKTURA U GODINAMA OD 1709. DO 1715. IZMEĐU KLIMATSKIH POREMEĆAJA, PATOLOGIJA I POLJOPRIVREDNIH KRIZA* – Razdoblje između 1709. i 1715. obilježeno je značajnim pogoršanjem klimatskih uvjeta, što je proizvelo nepovoljnu društveno-demografsku i zdravstvenu konjunkturu na cijelom sjevernojadranskom području. Led, fatalan za vegetaciju, uništio je masline, lozu i žitarice, a ove posljednje su bile glavni, ako ne i jedini izvor prehrane za najsiromašnije slojeve stanovništva. K tome, stočne zaraze prouzrokovale su pomor domaćih životinja s velikim i nepopravljivim gospodarskim i prehrambenim štetama. Pothranjenost istarskog stanovništva tijekom 18. stoljeća predstavljala je raširenu i stalnu pojavu koja je fiziološki prihvaćena kao normalan životni uvjet.
Teškoće svakodnevnog življenja prouzročene poljoprivrednim krizama nisu, međutim, spriječile demografsko i gospodarsko buđenje nakon 1715.-e što je omogućeno činjenicom da se istarska poljoprivreda na sve više površina okretala proizvodnji kukuruza, čiji su prinosi bili puno veći u odnosu na druge do tada uzgajane žitarice. Pored toga, potrebe tršćanskog tržišta pogodovale su razvoju vinogradarstva, uzgoju zobi, iskorištavanju šuma, kao i naravno povećanju brodova male kabotaže i trgovačke mornarice. Kroz pronalaženje djelotvornih alternativa, odgovor na krizu bio je stoga prilično brz, zahvaljujući i poticajima koji su dolazili od nekih važnih centara kao što su bili Trst, a na regionalnom nivou Rovinj.

POVZETEK: *RAZMERE V LETIH 1709 – 1715 S PODNEBNIMI SPREMEMBAMI, BOLEZNIMI IN KRIZAMI V KMETIJSTVU* – Obdobje 1709 – 1715 je zaznamovalo znatno poslabšanje podnebja, ki je povzročilo obdobje gospodarsko-demografskega in zdravstvenega nazadovanja na celotnem območju severnega Jadrana. Zmrzal, pogubna za rastlinje, je uničila oljke, trto in žito, ki je bilo poglavitni, če ne edini vir preživetja najrevnejših slojev; zaradi epizootije, ki je prizadela živino, so poginile tudi živali, kar je povzročilo veliko in nepopravljivo gospodarsko škodo in pomanjkanje hrane. Podhranjenost istrskega prebivalstva v osemnajstem stoletju je postala tako vsesplošna in trajna, da so jo fiziološko in kulturno sprejeli kot običajne življenjske pogoje.
Vendar vsakdanje življenjske tegobe, ki so jim botrovale krize v kmetijstvu, niso preprečile demografskega in gospodarskega prebujenja, do katerega je prišlo po letu 1715. To je bilo posledica dejstva, da je v istrskem poljedelstvu že začelo naraščati število površin za gojenje koruze, ki je zagotavljala obilnejši pridelek v primerjavi s starimi mešanicami manj pomembnih žit; poleg tega je privlačnost Trsta spodbujala razvoj vinogradništva, polj, posejanih z ovsom, sekanje gozdov ter seveda porast obalne plovbe in trgovske mornarice. S pomočjo iskanja učinkovitih rešitev je bil odziv na krizo precej hiter, tudi zahvaljujoč spodbudam nekaterih močnih središč, kot je bil Trst, na regionalni ravni pa Rovinj.

ANALISI STORICA, SVILUPPO E SITUAZIONE ODIERNA DEL COMPLESSO MILITARE DI ZONCHI DEL GOLFO DI POLA

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche,
Rovigno

CDU 725.18(497.5Zonchi/Pola)(091)“18/19“
Saggio scientifico originale
Dicembre 2016

Riassunto: Lo studio ricostruisce le vicende del complesso bellico di Zonchi (Pola) attraverso lo sviluppo delle strutture militari che vi furono erette nel corso del XIX e XX secolo. Le autorità austriache riconobbero presto, attorno del 1820, l'importanza strategica dell'area e pensarono quindi di realizzarvi dapprima una batteria d'artiglieria costiera e poi, attorno al 1866, delle importanti postazioni legate alle linee di ostruzioni con mine e torpedini. Risale al periodo 1909-1914 la costruzione a Zonchi dei depositi di carburante della Piazzaforte marittima di Pola che diedero all'area una nuova grande valenza militare. Il complesso mantenne la sua funzione di stazione carburanti anche dopo la Prima guerra mondiale, dapprima durante il periodo italiano e poi anche sotto la Jugoslavia.

Abstract: The paper reconstructs the events relating the military complex of Zonchi (Pola – Pula) through the development of the military structures erected during the 19th and the 20th century. Austrian authorities recognized around 1820 the strategic importance of the area and therefore decided to build there, at first, a coastal artillery battery and later on, in about 1866, some important installations connected to the lines of obstruction with mines and torpedoes. The building, at Zona, of fuel deposits for the Maritime stronghold of Pula/Pola dates back to the period 1909-1914 and it gave the area new great military significance. The complex maintained its fuel station function even alter the First World War, during the Italian period and then also under Yugoslavia.

Parole chiave: Zonchi, Pola, depositi di carburante, guerra, forze armate, Marina, fortificazioni

Key words: Zonchi (Zonka), Pola (Pula), fuel deposits, war, armed forces, Navy, fortifications

La presente ricerca è il risultato di un attento studio finalizzato ad esporre nella maniera quanto più esaustiva e dettagliata la nascita ed il conseguente sviluppo delle strutture militari che furono realizzate attorno a Valle Zonchi nel corso del XIX e XX secolo. Il periodo di gran lunga più importante è quello austriaco quando fu riconosciuta l'importanza militare dell'area in seguito alla trasformazione di Pola in grande base militare e principale porto da guerra della Marina dell'Impero asburgico. Sviluppi ci furono anche al tempo dell'Italia e ancora di più durante il periodo jugoslavo quando

furono innalzate nuove ed importanti strutture rimaste in funzione fino alla dissoluzione della federazione nel 1991.

L'analisi segue principalmente un percorso cronologico attentamente strutturato e definito nonostante la quasi completa mancanza di fonti documentarie e riferimenti bibliografici. Buona parte della ricostruzione storica svolta si basa su piccoli indizi, sull'analisi di fotografie aree dell'epoca e su lunghe ricognizioni territoriali. L'insieme di queste attività ha permesso una dettagliata elaborazione storica del territorio di Zonchi con la catalogazione e descrizione di tutte le strutture che vi furono erette a scopo militare nel corso dei decenni.

Ubicazione e stato odierno

La baia di Valle Zonchi o Val di Zonchi[1], lungo le cui coste e l'entroterra sono state erette le strutture militari oggetto del presente studio, è situata non lontano dall'imboccatura settentrionale del Golfo di Pola, proseguendo verso Est passando Punta Cristo e Valmaggiore. Il complesso militare in questione include il litorale compreso tra Punta Grosso, ad occidente, e Punta Zonchi, ad oriente. Si estende su circa 950 m di costa entrando nell'entroterra, a seconda della posizione, dai 100 ai 300 m. Si tratta ovviamente di un'area strategica per la difesa del porto da guerra il che spiega la presenza in zona e negli immediati dintorni di forti e batterie d'artiglieria costiera, strutture belliche erette nel corso della seconda metà dell'Ottocento.

Valle Zonchi fu fin dal secondo decennio del XIX secolo individuata come luogo determinante per la sorveglianza e la difesa dell'entrata nel Golfo di Pola. Ciò è dimostrato dalle installazioni militari che vi furono dislocate nel corso dei decenni ancora oggi in gran parte ben visibili o almeno identificabili. Con l'allargamento poi del fronte difensivo della Piazzaforte marittima e con l'allontanamento della prima linea di fuoco, Zonchi assunse delle nuove qualifiche legate meno alle attività belliche dirette ma pur sempre di grande importanza militare. Così, nella prima metà del secondo decennio del Novecento, in quest'area furono sistemati i depositi di carburante della Piazzaforte, strutture importantissime per la piena operatività della flotta da guerra. Mantenne questa fondamentale funzione anche durante il periodo italiano e poi successivamente anche quello jugoslavo per essere poi dismessa nel 1991 con il passaggio delle strutture all'esercito della neocostituita Repubblica di Croazia.

La localizzazione delle strutture presenti a Zonchi risulta abbastanza complessa. La conformazione del terreno è collinosa con dislivelli fino a 50 m. La vegetazione,

[1] In alcune mappe del Golfo di Pola della prima metà del XIX secolo Valle Zonchi viene anche indicata con la denominazione di Valle Minore.

Fig. 1. La sponda settentrionale del Golfo di Pola nel dettaglio di una carta nautica (CRS).

composta per lo più da pineta, è oggi particolarmente fitta e copre poco meno dell'80% della superficie.

Tutta l'area è circondata da un recinto di filo spinato alto 1,5 m. Due erano i cancelli d'entrata, di cui il primo a Nord all'uscita dall'area lungo la strada di collegamento a Stignano ed il secondo a Sud, all'uscita lungo la strada di collegamento a Monumenti.

Oggi i collegamenti via terra si ramificano in tre direzioni:

- La via di comunicazione principale corre in direzione Nord-Ovest e consiste in una strada asfaltata in due corsie che collega Zonchi all'abitato di Stignano, distante circa 1 km, da cui poi si collega alla strada tra Fasana e Pola;
- Verso occidente una strada sterrata la collega al Forte Valmaggiore e Monte Grosso mentre da una diramazione della stessa si arriva a Punta Grosso all'estremità occidentale della baia;
- In direzione orientale dalla parte superiore corre una strada sterrata che arriva alla batteria di Zonchi e prosegue verso il complesso di Monumenti con una diramazione anche verso il forte Munide; la strada sterrata inferiore che corre lungo la costa prosegue fin dopo il molo principale.

I collegamenti via mare risultano facilitati dalla presenza di tre moli, di cui va

particolarmente evidenziata la rilevanza di quello orientale (principale) attraverso il quale avvenivano, insieme al molo in fondo alla baia, i rifornimenti e trasferimenti di carburante e a cui attraccavano le unità navali maggiori.

I depositi di carburante oggi ancora presenti sono i seguenti:

- Gruppo serbatoi I (vedi scheda *Zonchi n. inv. 3*) con 3 serbatoi;
- Gruppo serbatoi II (vedi scheda *Zonchi n. inv. 4)* con 2 serbatoi;
- Due tunnel (vedi scheda *Zonchi n. inv. 19*) con all'interno complessivamente 14 cisterne.

Anche se gli ultimi soldati dell'Armata Popolare Jugoslava (JNA) lasciarono Pola, e più precisamente la base di Musil allora costituita dalla Caserma "Sergej Mašera, il 15 dicembre 1991, il ritiro parziale o completo dalle altre caserme e complessi militari della città e del polese iniziò fin da circa la metà di ottobre. Per quanto riguarda in particolare il complesso di Zonchi, il ritiro dovrebbe essere stato effettuato attorno alla fine di ottobre o i primi di novembre quando furono posti i sigilli a tutti gli immobili. Da quanto risulta dal verbale della ricognizione dell'area eseguita il giorno 11 novembre dai rappresentanti della Missione Europea accompagnati dalla commissione mista composta dai membri del Comune di Pola[2] e dell'esercito jugoslavo[3], circa l'80% dei sigilli risultò già forzato anche se senza ancora evidenti saccheggi dell'inventario presente. A partire dal 12 novembre si ritirarono da Zonchi anche i pochi soldati dell'armata jugoslava rimasti a guardia del complesso che per qualche tempo, fino all'effettivo passaggio all'esercito croato, rimase quindi completamente incustodito permettendo nuovi forzamenti dei sigilli e sicuramente l'inizio delle ruberie. Prima dell'abbandono del complesso anche da parte delle forze armate croate, qualche anno più tardi, risultavano ancora completamente operativi i sistemi di tubature e dispositivi manipolativi. Purtroppo oggi tutto risulta interamente devastato e saccheggiato in seguito alla mancanza per anni di qualsiasi sorveglianza come è del resto successivamente avvenuto poi anche nelle vicine ex zone militari di Monumenti – Santa Caterina e Vallelunga.

Analisi storica delle strutture militari a Valle Zonchi

Le autorità austriache riconobbero presto, già qualche anno prima del 1820, l'importanza strategica dell'area e pensarono quindi di realizzarvi una postazione difensiva che corrisponde alla Batteria Val di Zonchi sulla punta orientale dell'omonima

[2] Dario Mezulić, Davor Radolović e Boris Funčić.

[3] Tenente colonnello (*potpukovnik*) Radiša Stanišić, maggiore (*major*) Gavro Vlahović e capitano (*kapetan*) Dragan Šiniković.

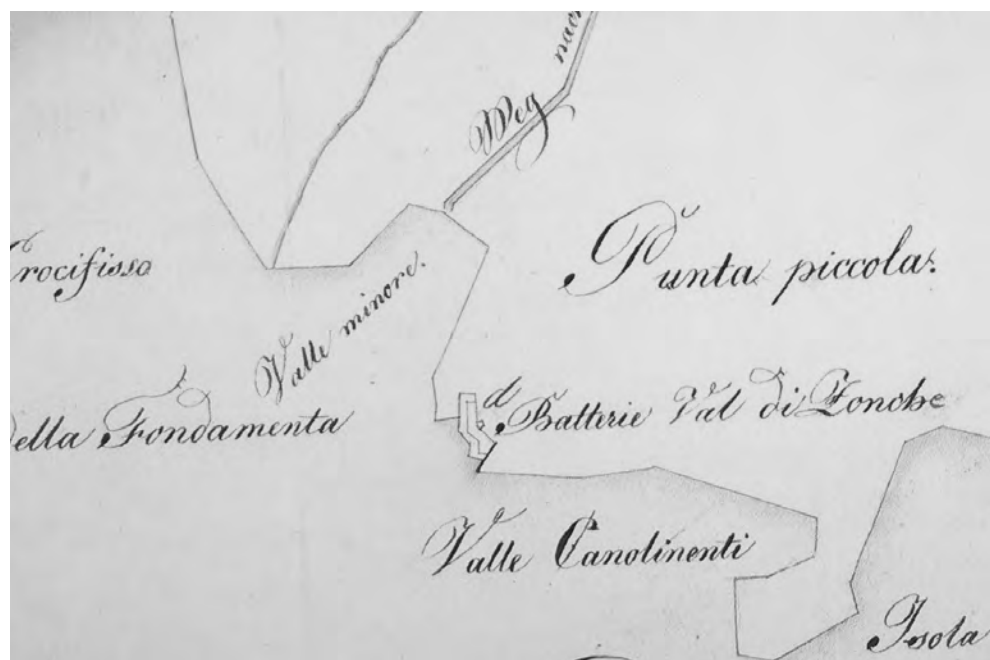



Fig. 2. La Batteria Val di Zonchi nel dettaglio di un piano del 1823 (Città di Pola, Ass. urb.).

baia. Si trattò senza dubbio della prima costruzione militare austriaca in zona e tra le primissime erette a Pola (vedi scheda *Zonchi n. inv. 16*).

Negli anni a seguire, quindi ben prima della trasformazione di Zonchi in deposito carburanti, questa area costiera ed i colli immediatamente circostanti assunsero una funzione militare particolarmente rilevante con la sistemazione di postazioni di difesa dell'entrata nel golfo, in special modo dopo la metà del XIX secolo quando il governo asburgico decise di intraprendere a Pola la realizzazione di un nuovo piano di fortificazioni[4]. Furono così costruite immediatamente sopra Punta Grosso la Batteria costiera Valmaggiore, più sopra il forte e la batteria mortai Monte Grosso, verso Stignano la batteria mortai Sua Maestà e sul colle ad Est di Zonchi il Forte Munide.

Nel 1866 tra Valle Zonchi e Valle Fisella a Musil sulla sponda opposta del golfo, furono pianificate delle ostruzioni con mine e torpedini. Le due linee dovevano andare da Punta Grosso e da Punta Zonchi entrambe verso Fisella ed essere costituite da una fila di ginnoti, cioè mine sottomarine ad accensione elettrica. Si trattava di un'arma subacquea destinata ad agire contro il fondo degli scafi, essendo poggiata sul

[4] Attilio KRIZMANIĆ, *Pulska kruna* [La corona di Pola], vol. I., Pola, 2009 (Istra kroz stoljeća [L'Istria attraverso i secoli]), p. 31.

Fig. 3. Le pianificate linee di ginnoti tra Valle Zonchi e Fisella secondo un piano del 1866 (Città di Pola, Ass. urb.).

fondo del mare o ancorata a profondità maggiore della massima immersione degli scafi e azionata a volontà da osservatori situati a terra. In tal modo le navi proprie o amiche potevano entrare e uscire dal golfo passandovi sopra, agendo contro le navi nemiche con l'azionamento da terra di un determinato ginnoto al momento del loro passaggio nel raggio di azione delle cariche esplosive. La linea occidentale, composta da 32 torpedini e 5 mine, era controllata dalla stazione accensione ginnoti (*Zündstation*) di Zonchi situata proprio in fondo alla baia (vedi scheda *Zonchi n. inv. 6*). La linea orientale, composta da 43 torpedini, era invece controllata dalla stazione ginnoti (*Zündstation*) di Valle Fisella. La seconda linea nel 1866 non risultava ancora effettivamente realizzata ma già nel 1869 fu sicuramente operativa.

La stazione ginnoti di Zonchi, compreso il molo in fondo alla baia (vedi scheda *Zonchi n. inv. 22*) fu quindi la seconda costruzione in ordine cronologico realizzata sul territorio della valle in senso stretto. Tutta l'area occupata dalla stazione fu in seguito, probabilmente tra il 1880 ed il 1890, completamente risistemata ampliando probabilmente in parte anche la sua funzione.

Sopra Punta Grosso, all'estremità occidentale di Valle Zonchi, presumibilmente tra il 1880 ed il 1890 fu realizzata una nuova postazione fortificata, nella mappa *Über-*

sichts-Plan der Marine-aerarischen Objecte in Pola segnata col n. 532 (vedi scheda *Zonchi n. inv. 2*). Si tratta, con molta sicurezza, della nuova postazione di accensione della sottostante linea di ginnoti. Da notare che questo tipo di sbarramento ad accensione elettrica in quanto obsoleto durante la Prima guerra mondiale fu sostituito da linee di torpedini a contatto e ostruzioni retali[5].

Immediatamente accanto all'angolo orientale del detto immobile parte un camminamento trincerato (vedi scheda *Zonchi n. inv. 20*) con la funzione di comunicazione tra i due lati della baia da usare in caso di azione bellica. Infatti, prosegue fino in fondo alla baia, collegandosi all'area dell'ex stazione ginnoti e poi continua lungo il colle della costa est arrivando all'area dell'ex stazione del comandante (vedi scheda *Zonchi n. inv. 8*).

Risale al periodo 1909-1914 la costruzione a Zonchi dei depositi di carburante della Piazzaforte marittima di Pola che diedero all'area una nuova grande valenza militare come strutture indispensabili alla piena operatività delle unità della flotta da guerra. Il progetto richiese un investimento notevole e nel bilancio dell'i.e.r. Marina da Guerra per il 1909, tra le spese fuori dall'ordinario, risulta una prima rata di 50.000 corone, delle allora 500.000 complessivamente preventivate, da destinarsi alla costruzione di serbatoi per combustibile liquido[6]. Anche se non viene specificatamente nominato il luogo, indubbiamente si tratta del primo stanziamento per l'innalzamento della Stazione combustibili di Zonchi, i cui lavori iniziarono proprio attorno al 1909-1910. Nel bilancio per il 1910 fu stanziato lo stesso importo come seconda rata[7] mentre in quello per il 1911 fu concessa la terza rata di 90.000 corone[8]. Nella finanziaria del 1912 risulta la quarta rata pari a 30.000 corone[9] con lo stesso importo assegnato anche l'anno successivo[10]. Nel bilancio per i primi sei mesi del 1914 fu prevista una sesta rata di 100.000 corone quando fu più che triplicata la spesa complessiva preventivata che passò a 1.600.000 corone[11]. L'ultimo finanziamento ritrovato si riferisce alla settima rata che fu di 200.000 corone[12].

[5] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico. Pola, fronte a mare*, Volume II. Parte I., Ministero della Marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, febbraio 1917, p. 61.[6] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine für das Jahr 1909" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. I del 1909. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 13.

[7] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine für das Jahr 1910" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. II del 1911. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 9.

[8] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine für das Jahr 1911" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. V del 1911. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 8.

[9] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine für das Jahr 1912" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. XII del 1912. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 7.

[10] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine für das Jahr 1913" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. I del 1913. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 7.

[11] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine (Für die ersten sechs Monate 1914)" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. I-II del 1914. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 6.

[12] "Budget der k.u.k. Kriegsmarine für das Jahr 1914/1915" in *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, n. VIII

Fig. 4. La Stazione deposito carburanti di Zonchi nel dettaglio di una foto aerea italiana scattata il 26 febbraio 1918 (CRS).

I depositi di carburante furono sistemati in fondo alla valle e divisi in tre Gruppi con quattro grossi serbatoi cilindrici ciascuno della capienza di 4.000 m^3 (vedi schede *Zonchi n. inv. 3*, *4* e *5*) per complessivi 48.000 m^3 di carburante. Tutti i gruppi di depositi erano protetti da alti e massicci parapetti lastricati in pietra con inoltre disposte superiormente delle reti protettive. I serbatoi erano collegati attraverso una rete di tubature (oleodotti) alla stazione di pompaggio (vedi scheda *Zonchi n. inv. 10*) e da qui al molo principale (vedi scheda *Zonchi n. inv. 23*) per il rifornimento delle unità navali della Marina da guerra e per il trasferimento del carburante nei serbatoi. Nel corso della Prima guerra mondiale anche il molo in fondo alla baia (scheda *Zonchi n. inv. 22*) fu allacciato alla rete di tubature di carburante permettendo così i rifornimenti anche da questa struttura. Inoltre, a salvaguardia di tutti e tre i gruppi di serbatoi e del complesso di strutture in fondo alla baia (ex stazione ginnoti) come sistema di pro-

del 1914. Auserordentliches Erfordernis, 9. Land und Wasserbauten, Subtitel A, Post 6.

tezione antiincendio furono disposti complessivamente 13 idranti, collegati con una rete idrica alla stazione di pompaggio. A difesa dell'entroterra dei depositi di carburante, ovvero dell'intero complesso di Zonchi, non fu eretto alcun muro delimitando bensì l'area con un'alta recinzione di filo spinato.

Tutti e tre i moli di Zonchi sono d'epoca austriaca. Il principale, e di gran lunga di maggiori dimensioni, è quello disposto lungo il lato Est della baia (scheda *Zonchi n. inv. 23*). Risale al periodo di costruzione dei depositi di carburante ed attraverso di esso venivano svolte la maggior parte delle operazioni di trasferimento del combustibile liquido. Notevole rilevanza ebbe anche il molo in fondo alla baia (scheda *Zonchi n. inv. 22*), risalente attorno al 1865 ed in origine destinato alle necessità della stazione di ginnoti. Sul lato occidentale, a Punta Grosso si trova il terzo molo (scheda *Zonchi n. inv. 21*), il più piccolo dei tre, risalente attorno al 1914 ed eretto per le necessità dei vicino immobile legato alle ostruzioni marine. Inoltre, in base alle immagini disponibili, durante la Grande guerra per un periodo nella baia si trovava anche un lungo pontile galleggiante, successivamente smantellato. Dalle stesse fotografie risulta la presenza anche di diversi depositi galleggianti usati per le operazioni di rifornimento.

All'inizio della Prima guerra mondiale subito a Ovest di Punta Grosso era stata posizionata la quarta ed ultima linea delle ostruzioni marine a difesa del porto da guerra che dai pressi della parte meridionale della breccia di passaggio nella diga proseguiva verso Punta Grosso e comprendeva una struttura estremamente solida di anelli metallici uniti gli uni agli altri. Era divisa in due parti, ognuna composta da tre linee parallele. La parte settentrionale andava appunto da vicino Punta Grosso e proseguiva verso il centro della diga mentre dall'altro versante, la parte meridionale andava da poco dopo la costa di Val di Figo in direzione di Punta Cristo.

Il complesso di Zonchi mantenne la sua funzione di stazione carburante anche dopo la Prima guerra mondiale, durante tutto il periodo italiano. Le infrastrutture e gli immobili rimasero fino al Secondo conflitto mondiale praticamente gli stessi del periodo austriaco anche se senza dubbio l'attività della stazione fu molto minore rispetto al passato. Inoltre, dalle ricerche svolte e dall'analisi delle foto aeree d'epoca a disposizione, sembrerebbe che i due tunnel sotterranei dislocati sotto al colle nell'entroterra orientale fin quasi sotto al forte Munide risalgano al periodo della Seconda guerra mondiale (vedi scheda *Zonchi n. inv. 19*). Più precisamente le gallerie dovrebbero essere state realizzate tra il 1944 ed il 1945 probabilmente come semplici ricoveri antiaerei poi trasformati e sistemati come depositi carburante durante la Jugoslavia.

I bombardamenti aerei Alleati degli anni 1944-1945, provocarono notevoli devastazioni a Zonchi con la distruzione di numerosi immobili. Particolarmente gravi furono i danni subiti nelle giornate del 7, 17 e 19 febbraio 1945 quando l'aviazione

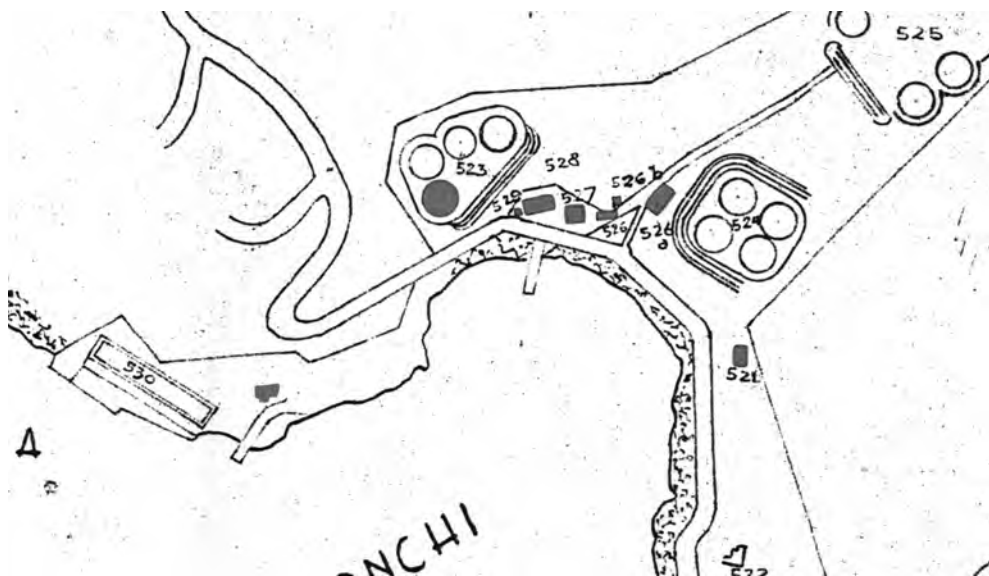



Fig. 5. Pianta con evidenziati gli immobili andati distrutti nel corso dei bombardamenti Alleati del febbraio 1945.

americana bombardò in più riprese anche Valle Zonchi provocando in pratica la totalità dei danni subiti durante il conflitto. Andò completamente distrutta l'ex stazione ginnoti a Punta Grosso (vedi *Zonchi n. inv. 2*), il serbatoio meridionale del Gruppo I e tutte le costruzioni in fondo alla valle tra i Gruppi di serbatoi I e II. Fu raso al suolo anche un piccolo immobile (vedi *Zonchi n. inv. 18*) a sud del Gruppo II. Di tutte queste costruzioni oggi sul terreno, ad eccezione di quella sopra Punta Grosso, rimangono pochissimi resti difficilmente individuabili.

Zonchi conservò la sua attività di centro carburanti anche sotto la Jugoslavia, dopo la necessaria sistemazione delle strutture eseguita a partire dalla prima metà degli anni Cinquanta e resa necessaria a causa dei danni subiti durante i bombardamenti del 1945 ma anche per apportarvi diversi miglioramenti e modifiche. Il complesso militare di Zonchi era parte integrante, come deposito combustibili (*Skladište pogonskog goriva Zonka*) della caserma *1. Maj*[13] che comprendeva anche tutta l'area militare di Monumenti – Santa Caterina e Vallelunga, estendendosi ininterrottamente da Punta Grosso, ad Ovest, a Valle San Pietro, ad Est. La detta caserma occupava in pratica la quasi totalità della costa e del retroterra della sponda settentrionale del Golfo di Pola,

[13] 1. Maggio.

da dopo Valmaggiore fino a Valle San Pietro.

Al posto dei 12 serbatoi cilindrici d'epoca austriaca, in effetti 11 in quanto uno andò distrutto nelle incursioni aeree, furono dislocati in posizione seminterrata 5 nuovi serbatoi. Più precisamente tre, di diametro maggiore, furono sistemati nel Gruppo I mentre altri due vennero collocati nel Gruppo II. L'armata jugoslava, oltre alla sistemazione dei nuovi serbatoi, procedette anche all'erezione di nuovi edifici, depositi ed immobili minori. Inoltre, al fine di facilitare i collegamenti via terra fece passare la strada di collegamento a Stignano attraverso una breccia nella parte centrale del terrapieno di protezione al Gruppo serbatoi III, i cui quattro depositi furono interamente smantellati. Nel 1958 fu poi risistemata la stazione di pompaggio e le annesse installazioni.

Al centro in fondo alla baia, dietro all'immobile n. inv. 6, risulta ancora presente buona parte dei pilastri di sostegno in cemento delle condutture d'epoca jugoslava provenienti dai tre serbatoi del Gruppo I. Le tubazioni metalliche, oggi completamente saccheggiate, passavano quindi per via aerea con una leggera pendenza fino a toccare il terreno nel punto di raccordo con le condutture dei due serbatoi del Gruppo II per proseguire poi tutte insieme in un canale in cemento fino alla stazione di pompaggio. Sul luogo dell'uscita dal terrapieno del Gruppo I delle tre tubazioni risulta per alcuni metri ben visibile la precedente grossa conduttura d'epoca austriaca del diametro di 200 mm che al livello del terreno, con la debita pendenza, scendeva, per lo stesso percorso dei piloni, verso il luogo di raccordo con le tubature dei Gruppi II e III.

L'attività della stazione carburanti di Zonchi proseguì fino all'autunno del 1991, ovvero fino al definitivo disfacimento della federazione jugoslava, per complessivamente quasi ottanta anni di servizio come centro per il deposito di carburante. Dopo tale data, con il passaggio all'armata croata, tutti i serbatoi e magazzini cessarono praticamente ogni uso e tutte le strutture furono completamente abbandonate ad eccezione, per ancora qualche anno, di un edificio adibito come alloggio del corpo di guardia del complesso[14]. Cessava allora definitivamente, dopo oltre 170 anni, l'importanza ed il ruolo di Zonchi come centro di interesse militare e ben presto, in seguito al completo abbandono e mancanza di qualsiasi sorveglianza, iniziò ad essere meta di saccheggi ed atti di vandalismo che hanno portato alla devastazione di ogni struttura presente con conseguenza la tristissima situazione odierna.

Oggi risulta effettivamente difficile comprendere a primo impatto il reale valore che hanno avuto le strutture militari erette nel corso dei decenni a Zonchi dalle

[14] Nel 1993 risultava ancora ufficialmente denominato *Skladište pogonskog materijala i sredstava Zonka* [Magazzino dei materiali e mezzi propulsivi di Zonchi].

forze belliche austro-ungariche, italiane e infine jugoslave. Le distruzioni ed i saccheggi, il completo abbandono di tutta l'area con conseguente proliferazione della fitta vegetazione mediterranea che ha reso quasi inaccessibile buona parte del territorio, limitano oggi pesantemente la reale percezione del valore complessivo avuto dall'area. Ad ogni modo, il complesso militare di Zonchi rappresenta un'ex zona militare di grande interesse che merita indubbiamente un ruolo rilevante nel quadro della storia militare di Pola nel corso del XIX e XX secolo.

Schede identificative di tutti gli immobili militari eretti a Zonchi

Fig. 6. Pianta dell'area di Zonchi con la disposizione di tutti gli immobili ed il relativo numero d'inventario.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 1**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Magazzino/deposito**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1323/1
Coordinate geografiche	Lat. 44.882675° Long. 13.806711°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. L'edificio secondo la situazione nel 2005.

Locazione

L'immobile si trova a 2 m sul livello del mare direttamente sulla costa sotto la scogliera a Punta Grosso, sul versante occidentale della baia di Zonchi. Vi si arriva percorrendo la strada costiera Ovest di Valle Zonchi. Esattamente sul colle sopra, tra la pineta, si trova la Batteria costiera Valmaggiore.

Cronologia e descrizione storica

La costruzione della prima estensione dell'immobile risale al 1914 quando fu eretta la metà orientale. Successivamente, probabilmente attorno al 1916, fu innalzata anche quella occidentale con cui raggiunse la sua estensione definitiva ed in seguito mai modificata.
L'edificio è un immobile a pianta trasversale e rettangolare, a livello unico e con tetto a due falde con copertura a tegole. Come materiale di costruzione è stato usato il cemento. Ha un'estensione approssimativa di poco maggiore a 86 m di lunghezza per 12 m di larghezza

per una superficie complessiva esatta di 1093 m^2.
Originariamente ebbe la funzione di deposito ed officina per le necessità delle ostruzioni marine poste a protezione dell'entrata nel Golfo di Pola, come testimoniato dai resti degli scivoli e dalle foto d'epoca. L'ultima linea di ostruzioni, composta da un insieme di solide reti metalliche, nella sua parte settentrionale partiva in tre file proprio da Punta Grosso poche decine di metri ad Ovest dell'immobile. Sicuramente davanti ai primi 5 portelloni orientali scendevano degli scivoli fino al mare, probabilmente tutti rimuovibili. In origine aveva, dalla parte rivolta verso il mare 10 ampi portelloni, successivamente, probabilmente tra le due guerre mondiali tutti murati, e al cui posto furono sistemati degli ampi finestroni con inferriate, tranne le due porte ai lati anch'esse però ridimensionate. Servì probabilmente anche come deposito di mine e torpedini della vicina linea di difesa. In funzione dell'edificio fu costruito il vicino molo (vedi scheda *Zonchi n. inv. 21*) con il quale era collegato con un sistema a binario Decauville.
Dopo la Prima guerra mondiale fu usato dalle forze armate italiane. Durante i bombardamenti del febbraio 1945, in particolare durante l'incursione del 19 febbraio, riportò danni per diverse esplosioni avvenute nelle immediate vicinanze, come ben visibile in alcune fotografie aeree scattate durante l'attacco.
Sotto la Jugoslavia le forze militari usavano l'immobile come deposito del servizio tecnico per l'immagazzinamento di carburante in barili (*Magacin materijalna sredstva tehničke službe za smjestaj goriva u metalnim buradima*). Nel 1986, al fine di permettere l'uso di carrelli elevatori e sistemi a pallet, furono apportate varie sistemazioni all'edificio e fu creato l'ampio spiazzo verso il mare al posto dello stretto passaggio fino ad allora esistente davanti all'immobile. Durante i lavori furono aperti, al posto di due finestroni, i due portelloni dalla parte interna della facciata e fu rifatta anche la pavimentazione eseguita in "asfaltbeton" come strato finale. Dalle mappe ritrovate sembra che davanti alla parte occidentale verso il mare fosse esistito fino ad allora anche un bunker, verosimilmente eretto durante la Seconda guerra mondiale, poi demolito appunto nel 1986 nei lavori di creazione della nuova area. Sembra che il bunker fosse molto simile a quello oggi ancora esistente vicino alla Batteria costiera Zonchi, forse con una scalinata per accedere al tetto piano.

Stato di conservazione
Oggi l'edificio si trova in uno stato di estremo degrado e devastazione. La copertura del tetto è crollata in diverse parti. Tutte le porte, le finestre e le inferriate, nel 2005 ancora perfettamente integre, risultano oggi asportate.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. L'immobile in una fotografia dell'agosto 1920.

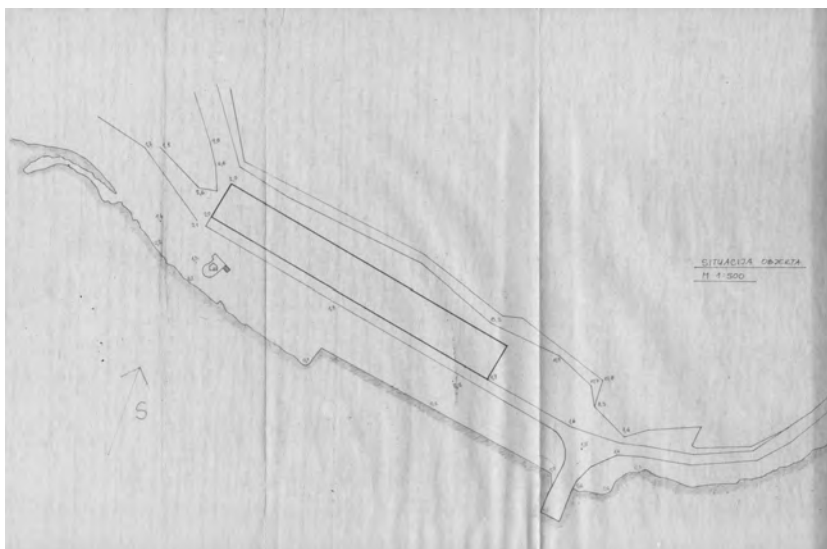



Fig. 3. Situazione del deposito, con a sinistra ancora presente il bunker, prima della creazione nel 1986 dell'ampio spiazzo.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 2**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Stazione ginnoti**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1119/1
Coordinate geografiche	Lat. 44.882632° Long. 13.807695°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. La facciata anteriore, meridionale, dell'edificio secondo la situazione odierna.

Locazione

L'immobile si trova a Punta Grosso in posizione strategica e rialzata a 13 m sul livello del mare, subito a Sud Est della batteria costiera di Valmaggiore. Oggi è completamente nascosto dalla fitta pineta ma anche in origine era difficilmente visibile in quanto incastonato sopra la scogliera e nascosto da due parapetti. La sua posizione strategica permetteva il pieno controllo dell'ampio specchio di mare antistante.

L'unica strada di accesso, oggi quasi impraticabile, era il percorso che lo collegava, con anche una diramazione verso la Batteria costiera Valmaggiore, alla precedente stazione gin-

noti in fondo alla baia. Parallelamente alla detta strada, sempre fino in fondo alla baia, fu scavato nel terreno un camminamento trincerato con pareti lastricate in pietra, da usare in caso di azioni di guerra. La costruzione della scalinata in più rampe che porta alla sottostante costa risale ai primi del Novecento.

Cronologia e descrizione storica

La data di costruzione dell'edificio, sicuramente particolare per diversi aspetti e di notevole interesse, risale al periodo attorno al 1880. Si tratta di un fabbricato eretto come nuova stazione di controllo/accensione della linea di ginnoti disposta in mare tra Punta Grosso e Punta Fisella. Questo tipo di sbarramento ad accensione elettrica durante la Prima guerra mondiale fu sostituito, in quanto obsoleto, da linee di torpedini a contatto e ostruzioni retali. Aveva inoltre a disposizione alcuni pezzi d'artiglieria leggera.

Era un solido caseggiato con la parte superiore in calcestruzzo. Il fabbricato era difficilmente individuabile, soprattutto dal mare, in quanto ben nascosto e situato quasi a ridosso principalmente di un ampio parapetto di terra che poteva essere armato in caso di bisogno con artiglierie a tiro rapido, conservate nei magazzini della stessa stazione.

Dalle immagini d'epoca raccolte e osservando il fabbricato oggi semidistrutto e ricoperto dalle macerie, bisogna concludere che si trattava di un immobile robusto costruito con tecnica tradizionale con pietra a vista. Si elevava su un livello coperto da un basso tetto in calcestruzzo a quattro falde. La porta di accesso si trovava dalla parte posteriore (facciata settentrionale) dove era posizionato anche un ampio cancello a due battenti dove erano custoditi i pezzi d'artiglieria a tiro rapido. L'interno, secondo i muri esistenti, era costituito da 5 stanzoni.

Molto probabilmente dopo la Grande guerra il fabbricato fu in disuso, come sembrerebbe dal fatto che non viene nemmeno segnalato in diversi piani d'epoca italiana. Andò distrutto durante i bombardamenti aerei Alleati del 17 e 19 febbraio 1945 che provocarono, probabilmente in seguito a un centramento diretto, il crollo della copertura lasciando saldamente in piedi, grazie alla solidità della costruzione, i muri maestri.

Immediatamente accanto all'angolo orientale della costruzione parte una trincea lastricata in pietra (vedi scheda *Zonchi n. inv. 20*) che prosegue fino in fondo alla baia, collegandosi all'area della stazione ginnoti (n. inv. 6). La trincea poi prosegue e continua lungo il colle della costa Est della baia arrivando all'immobile n. inv. 8 (Commandant Stazion/poi serbatoio olio combustibile).

Stato di conservazione

La copertura del tetto è completamente crollata ricoprendo l'interno di macerie e detriti su cui si è successivamente accumulato negli anni un ampio strato di terra e humus. Grazie

alla saldezza di costruzione rimangono in piedi tutti i possenti muri maestri, esterni ed interni.
Tutta l'area è difficilmente visitabile in quanto ricoperta da una fitta vegetazione mediterranea e pineta.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Il fabbricato nel dettaglio di un piano di Zonchi del 1914.

Fig. 3. La stazione ginnoti parzialmente visibile in una fotografia del 1885.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 3**
Destinazione d'uso degli immobili **Gruppo serbatoi I**
Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1128
Coordinate geografiche Lat. 44.883528° Long. 13.809708°
Immagine

Fig. 1. Il Gruppo serbatoi I nel dettaglio del piano di Zonchi del 1915.

Locazione

Il Gruppo serbatoi I si trova vicino alla costa in fondo alla baia dal lato occidentale. È protetto da un alto parapetto lastricato in pietra disposto dalla parte esposta (sudorientale). Oggi comprende, in posizione leggermente più rialzata rispetto agli originali, tre serbatoi d'epoca

jugoslava, interamente ricoperti con pietra, terra e vegetazione, raggiungendo in cima un'altezza di 16,7 m sul livello del mare.

Cronologia e descrizione storica
L'insieme di serbatoi del Gruppo I, come ancora i Gruppi II e III tutti facenti parte del nuovo complesso per il deposito di carburante di Zonchi, fu terminato nel 1914. Era costituito da 4 ampi serbatoi cilindrici in acciaio, ciascuno della capienza di 4.000 m^3. Ognuno aveva un diametro di 22,60 m e un'altezza di 10 m arrivando con la parte superiore a 19,50 m sul livello del mare. A scopo mimetico erano dipinti di colore verde scuro.
A protezione della parte esposta del gruppo di serbatoi ancora oggi si trova, per lo più conservato, un alto e massiccio parapetto lastricato in pietra con la cima a 10 m sul livello del mare. Secondo i progetti, i serbatoi avrebbero dovuto essere coperti da reti protettive a maglie metalliche (*Torpedo Schutznetze und Drahtgeflecht Netze*). Il Gruppo di serbatoi aveva a protezione contro gli incendi 5 idranti collegati in rete alla stazione di pompaggio.
Nel corso della Seconda guerra mondiale, e precisamente nel bombardamento aereo Alleato del 7 febbraio 1945 andò distrutto il serbatoio 4, il più meridionale, lasciando salvi gli altri 3 serbatoi in fila.
Durante la Jugoslavia il Gruppo serbatoi I fu interamente ripensato. I 3 serbatoi d'epoca austriaca rimasti furono definitivamente smantellati e di essi oggi rimangono sul terreno soltanto alcune parti dei basamenti. Al posto dei precedenti serbatoi, in posizione leggermente più alta, furono sistemati nel 1957/1958 tre nuovi serbatoi cilindrici in acciaio, semiinterrati e completamente ricoperti di terra e pietrame e quindi perfettamente mimetizzati. Ognuno dei 3 serbatoi (n. inv. 3a a Sud, n. inv. 3b al centro e n. inv. 3c a Nord) hanno un diametro di 17,94 m ed un'altezza massima di 11,76 m. Sono tutti collegati attraverso la rete di tubature alla stazione di pompaggio e da qui poi ai moli n. inv. 22 e n. inv. 23.

Stato di conservazione
I tre serbatoi d'epoca jugoslava non sono mai stati rimossi e si presentano per lo più intatti nella struttura sotterranea. Necessita di un intervento di sistemazione il parapetto d'epoca austriaca posto a difesa dei serbatoi in quanto in alcuni tratti danneggiato e invaso dalla vegetazione. Tutta l'area è oggi coperta da una fitta vegetazione mediterranea e pineta.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Il Gruppo I, con visibili tre dei quattro serbatoi, nel dettaglio di una foto scattata durante la Grande guerra (PPMI-F-302).

Fig. 3. Dettaglio di un piano con segnata la disposizione dei tre nuovi serbatoi d'epoca jugoslava.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 4**

Destinazione d'uso degli immobili **Gruppo serbatoi II**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1219

Coordinate geografiche Lat. 44.883167° Long. 13.811723°

Immagine

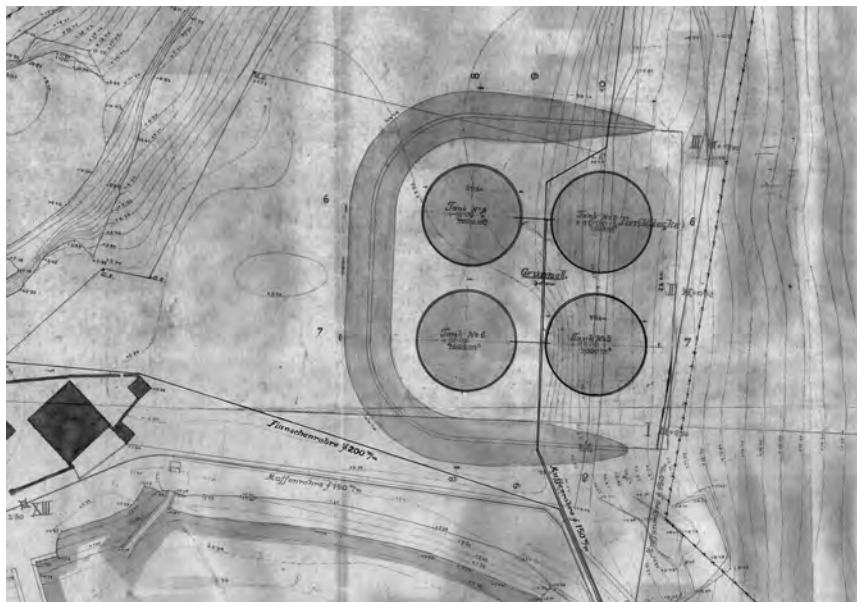



Fig. 1. Il Gruppo serbatoi II nel dettaglio del piano di Zonchi del 1915.

Locazione

Il Gruppo serbatoi II si trova vicino alla costa, in fondo alla baia dal lato orientale. È protetto da un alto parapetto lastricato in pietra disposto attorno alle parti esposte. Oggi comprende, posti più a Est rispetto agli originali, due serbatoi d'epoca jugoslava, interamente ricoperti con pietra, terra e vegetazione raggiungendo in cima un'altezza di 13,8 m sul livello del mare.

Cronologia e descrizione storica

L'insieme di serbatoi del Gruppo serbatoi II, come ancora il Gruppo I e III tutti facenti parte del nuovo complesso per il deposito di carburante di Zonchi, fu terminato nel 1914 . Era costituito da 4 ampi serbatoi cilindrici in acciaio, ciascuno della capienza di 4.000 m^3.

Ognuno aveva un diametro di 22,60 m e un'altezza di 10 m arrivando con la parte superiore a 16 m sul livello del mare. A scopo mimetico erano dipinti di colore verde scuro.
A protezione delle parti esposte del gruppo di serbatoi, ovvero tutte tranne il lato orientale protetto dal colle, ancora oggi si trova per lo più conservato un alto e massiccio parapetto lastricato in pietra con la cima a 6.4 m sul livello del mare. Secondo i progetti, i serbatoi avrebbero dovuto essere coperti da delle reti protettive a maglie metalliche (*Torpedo Schutznetze und Drahtgeflecht Netze*). Il Gruppo di serbatoi aveva a protezione contro gli incendi 3 idranti collegati in rete alla stazione di pompaggio.
Durante la Jugoslavia il Gruppo serbatoi II fu interamente ripensato. I quattro serbatoi d'epoca austriaca furono definitivamente smantellati e di essi non rimane più alcuna traccia ad eccezione dei basamenti circolari in muratura a griglia in modo da permettere lo scolo dell'acqua piovana dal colle circostante. Al posto dei precedenti serbatoi, in posizione leggermente più rialzata, furono sistemati nel 1957/1958 due nuovi serbatoi cilindrici in acciaio, semiinterrati e ricoperti di terra e pietrame e quindi assolutamente mimetizzati. I due serbatoi (n. inv. 4a a Sud e n. inv. 4b a Nord) sono collegati attraverso la rete di tubature alla stazione di pompaggio e da qui poi ai moli n. inv. 22 e n. inv. 23.

Stato di conservazione
I serbatoi d'epoca jugoslava non sono mai stati rimossi e si presentano per lo più intatti nella struttura sotterranea. Necessita di un intervento di sistemazione il parapetto d'epoca austriaca posto a difesa dei serbatoi in quanto in alcuni tratti danneggiato e invaso dalla vegetazione. Tutta l'area è oggi coperta da una fitta vegetazione mediterranea e pineta.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Il Gruppo serbatoi II nel dettaglio di una foto scattata durante la Grande guerra (PPMI-F-981).

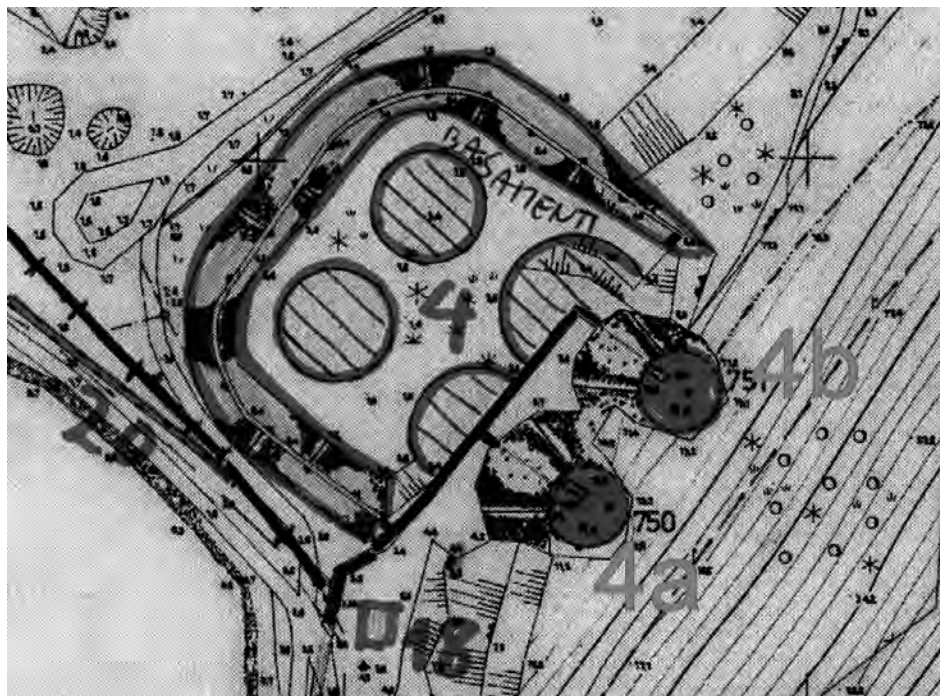



Fig. 3. Dettaglio di un piano con segnata la disposizione dei basamenti dei serbatoi austriaci e, a destra, dei nuovi d'epoca jugoslava (4a e 4b).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 5**
Destinazione d'uso degli immobili	**Gruppo serbatoi III**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1109, 1127
Coordinate geografiche	Lat. 44.884381° Long. 13.813227°

Immagine

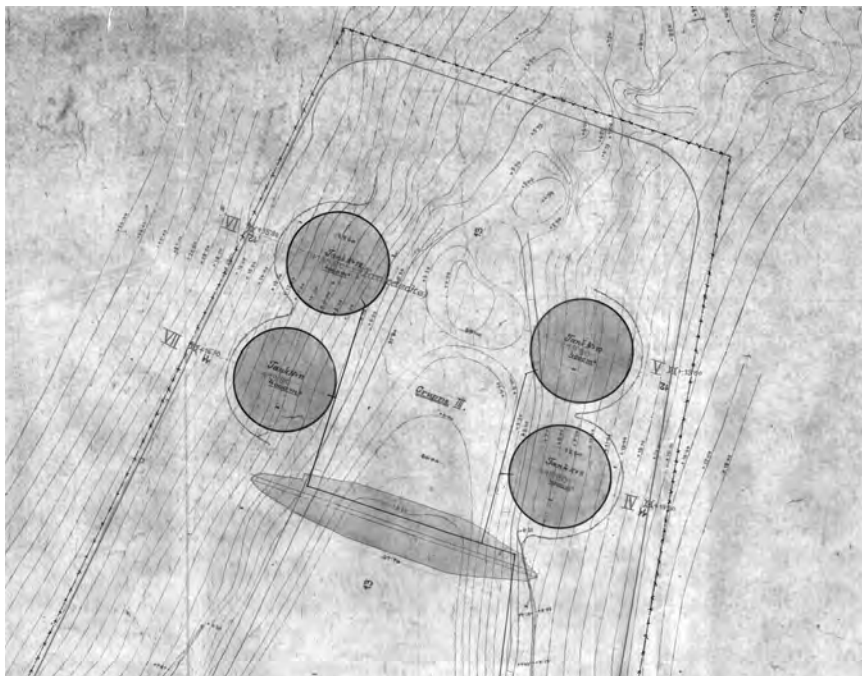



Fig. 1. Il Gruppo serbatoi III secondo la situazione del 1915.

Locazione

Il Gruppo serbatoi III si trova all'estremità settentrionale del complesso di Zonchi protetto a Sud da un alto parapetto lastricato in pietra disposto dalla parte inferiore in quanto più esposta. Al centro del terrapieno, attorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso fu aperta una breccia attraverso la quale venne fatta passare la strada principale che collega Zonchi all'abitato di Stignano e quindi avanti.

Cronologia e descrizione storica

L'insieme di serbatoi del Gruppo III, come ancora il Gruppo I e II tutti facenti parte del

nuovo complesso per il deposito di carburante di Zonchi, fu terminato nel 1914 . Era costituito da 4 ampi serbatoi cilindrici in acciaio, ciascuno della capienza di 4.000 m^3. Ognuno avevano un diametro di 22,60 m e un'altezza di 10 m arrivando con la parte superiore a 19,80 m sul livello del mare. A scopo mimetico erano dipinti di colore verde scuro. I quattro serbatoi austriaci erano collegati con una rete di tubature alla stazione di pompaggio.
A protezione della parte inferiore del gruppo di serbatoi in direzione del fondo della valle, la più esposta, ancora oggi si trova per lo più conservato un alto e massiccio parapetto lastricato in pietra. Secondo i progetti, i serbatoi avrebbero dovuto essere coperti da delle reti protettive a maglie metalliche (*Torpedo Schutznetze und Drahtgeflecht Netze*). Aveva a protezione contro gli incendi 4 idranti, due per parte, collegati in rete alla stazione di pompaggio.
Durante la Jugoslavia, probabilmente attorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso tutti e quattro i serbatoi furono interamente smantellati. Di essi non rimane più alcuna traccia ad eccezione dei basamenti circolari in muratura a griglia in modo da permettere lo scolo dell'acqua piovana dai colli circostanti.

Stato di conservazione
Non rimane nessuno dei serbatoi del gruppo. Il possente terrapieno di protezione risulta demolito nella parte centrale ed anche per il resto necessità di un intervento di risistemazione.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Il Gruppo serbatoi III, indicato dalla freccia, nel dettaglio di una foto aerea del febbraio 1945.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 6**

Destinazione d'uso dell'immobile **stazione ginnoti (Zündstation) / magazzino**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1125

Coordinate geografiche Lat. 44.883375° Long. 13.810814°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. Il magazzino d'epoca jugoslava, secondo la situazione nel 2015, eretto sull'area dove sorgevano i precedenti fabbricati austriaci andati distrutti durante la Seconda guerra mondiale.

Locazione

Si trova a pochi metri dalla costa e dal molo in fondo alla baia di Zonchi, posizionato con la base a 1,8 m sul livello del mare. Vi si arriva scendendo dalla strada che collega la baia con l'abitato di Stignano oppure per la strada sterrata ai due lati dell'insenatura.

Cronologia e descrizione storica

Il primo fabbricato innalzato in fondo alla Valle di Zonchi risale attorno al 1865 e si trovava esattamente di fronte al molo (*Zonchi, n. inv. 22*) al centro della baia eretto per le ne-

cessità del detto edificio. La stazione ginnoti di Zonchi, compreso il molo, fu quindi la seconda costruzione in ordine cronologico eseguita a Zonchi, dopo l'omonima batteria costiera. In pratica, lo stabile si trovava subito accanto al lato occidentale di quello odierno. Era stato fabbricato con la funzione di *Zündstation*, ovvero stazione di attivazione della linea di ginnoti occidentale disposta in mare da Punta Grosso a Fisella.
In proposito, a metà degli anni Sessanta del XIX secolo, tra Valle Zonchi e Valle Fisella furono pianificate delle linee di difesa sottomarina composte da mine e torpedini. Le due linee dovevano andare da Punta Grosso verso Fisella e dalla costa sotto la Batteria Zonchi verso Fisella. Nel 1866 la prima linea era costituita da una linea di ginnoti, *Zünd* in tedesco, che corrispondevano ad un arma subacquea destinata ad agire contro gli scafi, essendo poggiata sul fondo del mare o ancorata a profondità maggiore della massima immersione di detti scafi e azionata a volontà da osservatori situati a terra. In tal modo le navi proprie o amiche potevano entrare e uscire dal golfo passandovi sopra, mentre quelle avversarie venivano distrutte quando passavano nel raggio di azione delle cariche esplosive. La deflagrazione veniva determinata, da terra quando la nave risultava nel raggio di azione di un determinato ordigno (ginnoto).
Un fabbricato praticamente identico fu eretto anche sull'altra sponda del golfo (Zündstation Fisella (vedi scheda *Musil, n. inv. 77*), relativamente conservato, che ci permette di capire molto chiaramente come si presentasse in origine anche il fabbricato a Zonchi. Si trattava in pratica di un solidissimo immobile a pianta rettangolare, a livello unico, costruito in pietra a vista con tecnica tradizionale e con copertura del tetto piana in cemento armato. Con la realizzazione attorno al 1880 della nuova stazione per l'attivazione di ginnoti a Punta Grosso (*Zonchi, n. inv. 2*), l'edificio fu demolito e nell'area fu innalzato un gruppo di tre immobili maggiori, e poi altri due più modesti, tutti costituiti di solo pianoterra, racchiusi all'interno di un solido recinto in muratura dell'altezza di circa 2 metri. Nel nuovo gruppo di costruzioni furono sistemati i magazzini e le necessarie officine in funzione della linee sottomarine di ordigni esplosivi.
Tutti questi fabbricati andarono distrutti durante i bombardamenti aerei Alleati del febbraio 1945, probabilmente del 17 febbraio, ed oggi risultano appena visibili soltanto pochi resti delle costruzioni precedenti dalla parte occidentale dietro all'immobile odierno.
La costruzione che vediamo oggi è stata realizzata durante il periodo jugoslavo, probabilmente nel 1951 o comunque negli anni Cinquanta, con i lavori per la nuova sistemazione del complesso militare di Zonchi. Fu adibita a magazzino (*Magacin materijalnih sredstva tehničke službe*). L'edificio è a pianta longitudinale, rettangolare a navata unica. È costruito in mattoni, si estende su un livello con copertura del tetto a due falde. Le dimensioni approssimative dell'immobile sono di poco maggiori a 33,5 x 10 m per una superficie complessiva esatta di 340 m^2. Conta un unico ingresso disposto lungo la facciata meridionale.

Stato di conservazione

Dei fabbricati d'epoca austriaca, andati tutti distrutti durante i bombardamenti dell'inverno 1945, non rimane oggi praticamente nulla. L'edificio d'epoca jugoslava presente, in funzione fino al 1991, risulta devastato, in condizioni strutturali discrete con il tetto danneggiato in seguito ai molti anni di mancata manutenzione. Necessita di una generale risistemazione.

Fotografie odierne e d'archivio

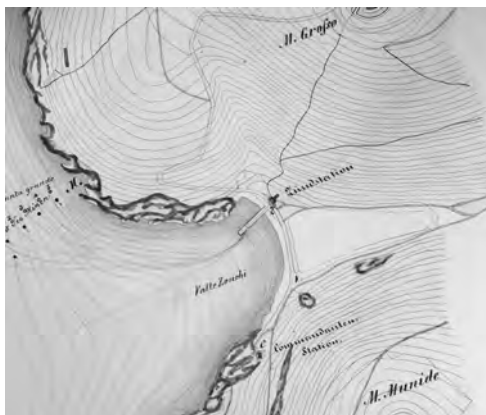



Fig. 2. La prima stazione ginnoti (Zündstation) rappresentata in un piano del 1866.

Fig. 3. Il nuovo gruppo di fabbricati nel dettaglio di una fotografia scattata da Fisella nel 1885.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 7**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Gabinetto (servizi igienici)**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1219
Coordinate geografiche	Lat. 44.881797° Long. 13.811962°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. La facciata settentrionale e occidentale dell'immobile secondo la situazione nel 2015.

Locazione

La costruzione si trova sul versante orientale di Zonchi, subito dopo la fine della trincea, lungo la strada superiore a circa 7 m sul livello del mare.

Cronologia e descrizione storica

L'immobile, di dimensioni modeste, dovrebbe essere stato costruito nel 1954 con la funzione di gabinetto ovvero locale per i servizi igienici ad uso del personale militare dei fabbricati vicini.

Le dimensioni approssimative della costruzione, eretta in mattoni, sono di 5,5 x 3,50 metri. È a pianta longitudinale, rettangolare, e si eleva su un livello coperto da un tetto a due falde. Tutti i muri, esterni ed interni, sono intonacati e smaltati.

Stato di conservazione

Necessita di una completa risistemazione. Il tetto risulta parzialmente crollato.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 8**

Destinazione d'uso dell'immobile **Stazione del commandante / serbatoio per combustibile / sede corpo di guardia**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1219

Coordinate geografiche Lat. 44.881576° Long. 13.812154°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. L'edificio secondo la situazione del 2015.

Locazione

Il fabbricato si trova dal lato orientale di Zonchi a circa a 8,5 m sul livello del mare. È sistemato in posizione leggermente rialzata rispetto alla vicina strada che dal fondo della baia sale in direzione meridionale e da non confondere con la sottostante strada costiera.

Cronologia e descrizione storica

La prima estensione dell'edificio fu costruita attorno al 1865 quando sul luogo risulta eretta la stazione del comandante (*Commandanten Station*), probabilmente della circostanti linee di difesa del golfo di Pola. Attorno al 1885/1890 troviamo una nuova sistemazione dell'area e l'immobile precedente risulta ampliato e risistemato. La lunghezza delle facciate lunghe, orientale e meridionale, era probabilmente di 10 m con dal lato nord occidentale una forma

a scalinata. L'edificio, costituito di solo piano terra, risultava semi nascosto in quanto parzialmente interrato rispetto al terreno circostante che fungeva in pratica da parapetto. Il basamento era a 6,50 m sul livello del mare. Dal lato marino risultava visibile soltanto la parte superiore della facciata ed il basso tetto a due falde.
Con la trasformazione di Zonchi in deposito di carburante (1914-1915), cambiò anche la funzione dell'immobile che, dopo le dovute sistemazioni, fu trasformato in serbatoio da 273 m^3 di olio combustibile. Era collegato attraverso delle tubature alla stazione di pompaggio (*Zonchi, n. inv. 10*) che usava l'olio combustibile come carburante per l'azionamento delle pompe.
Dopo la Seconda guerra mondiale, con la sistemazione del complesso di Zonchi per l'Armata popolare jugoslava, l'edificio subì grandi modifiche con un notevole allargamento ed elevamento che hanno portato ad un completo stravolgimento dell'aspetto originario del fabbricato.
Fu adibito alle necessità del corpo di guardia (*stražara*). Accanto al lato meridionale dell'edificio risulta posta nel terreno una cisterna. L'immobile odierno ha una superficie complessiva di 403 m^2. Tutti i muri, esterni ed interni, sono intonacati e smaltati.

Stato di conservazione
Lo stato di conservazione dell'edificio sembra abbastanza buono anche se necessita di diversi interventi di sistemazione. È occupato, ormai da anni, da persone che lo usano come abitazione privata.

Fotografie odierne e d'archivio

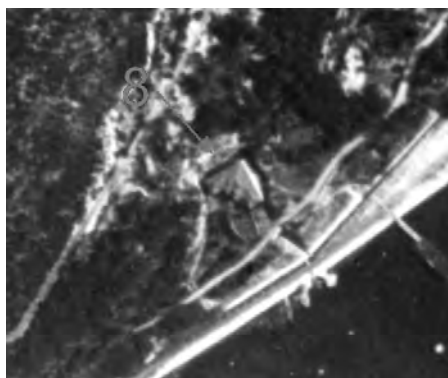



Fig. 2. Il fabbricato, trasformato in serbatoio per olio combustibile, in una foto aerea del 1918.

Fig. 3. L'immobile visto dal mare al tempo della Grande guerra (PPMI-F-981)

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 9**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Magazzino**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1221
Coordinate geografiche	Lat. 44.881260° Long. 13.811739°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. L'immobile in una fotografia scattata nell'inverno 2015.

Locazione

Si trova lungo la strada costiera dal lato orientale della baia di Zonchi, con la base a 2 m sul livello del mare. Vi si arriva dalla strada sterrata che parte dal fondo della valle.

Cronologia e descrizione storica

L'edificio risale al 1954 ed è stato eretto durante i lavori di sistemazione del complesso di Zonchi per le necessità dell'armata jugoslava. Fu adibito a deposito (*Magacin materijalnih sredstava tehničke službe*).

L'immobile, costruito in pietra a vista, è a pianta longitudinale, rettangolare a navata unica. Si eleva su un livello e la copertura del tetto era a doppia falda. Le dimensioni approssimative sono di 25,5 x 9 m e risulta praticamente identico, tranne che per la disposizione interna, all'immobile n. inv. 11. Gli ingressi, uno per lato, si trovano lungo la facciata settentrionale e meridionale.

Stato di conservazione

Risulta completamente devastato in condizioni di massimo degrado con ancora integri solamente i muri maestri esterni in pietra. La copertura del tetto e le travi interne di sostegno sono stati asportati. Mancano pure tutte le porte e le finestre. Necessita di una completa risistemazione.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Il magazzino come si presentava nel tardo autunno del 2003 con ancora il tetto perfettamente integro (foto Devedžić).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 10**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Stazione di pompaggio**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1328
Coordinate geografiche	Lat. 44.880667° Long. 13.811699°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. La stazione di pompaggio secondo la situazione nel 2015.

Locazione

Si trova lungo la strada costiera dal lato orientale della baia di Zonchi a 1,7 m sul livello del mare, nelle immediate vicinanze del molo principale (*Zonchi, n. inv. 23*). Vi si arriva dalla strada sterrata che parte dal fondo della valle.

Cronologia e descrizione storica

L'edificio fu costruito nel 1914 con la funzione di stazione di pompaggio, uso che mantenne sempre anche nei decenni successivi durante l'Italia e la Jugoslavia. La stazione fu colle-

gata, con una rete di tubature, a tutti i serbatoi di carburante del complesso ed alla rete idrica necessaria per gli idranti. Era inoltre collegata al serbatoio di olio combustibile (vedi *Zonchi, n. inv. 8*) che veniva usato come carburante per l'azionamento delle pompe. Dall'immobile, la rete delle tubature del combustibile proseguiva al molo adiacente dove approdavano le unità navali della Marina da guerra per le operazioni di rifornimento o per il trasferimento del carburante nei serbatoi.
Il fabbricato è a pianta rettangolare, si eleva su un alto livello e la copertura del tetto è a due falde con un ulteriore tettino a due falde per permettere una maggiore ventilazione dei locali. È stato costruito in pietra a vista e le dimensioni approssimative dell'immobile sono di 26 x 12 m per una superficie esatta di circa 315 m^2. Tutti i muri interni sono intonacati e smaltati.
Durante il periodo jugoslavo alla stazione di pompaggio furono apportate diverse risistemazioni come, ad esempio, dopo il 1961 l'apertura di un altra porta al posto del finestrone dal lato sinistro della facciata principale (occidentale).
Sempre durante la Jugoslavia, accanto alle due facciate laterali furono sistemati su dei basamenti in cemento ancora presenti, dei serbatoi cilindrici in metallo per l'olio combustibile usato per l'azionamento delle pompe. Il posizionamento di tali cisterne fu necessario in seguito alla nuova sistemazione dell'edificio n. inv. 8 che cessò di avere la funzione di deposito per l'olio combustibile. A fianco della facciata Nord erano posti 4 serbatoi mentre 1 si trovava di fronte alla facciata a Sud, nel 2003 ancora tutti presenti e successivamente rimossi da ignoti.

Stato di conservazione
L'immobile, anche se devastato e interamente saccheggiato, nel suo complesso si presenta abbastanza ben conservato nelle strutture murarie grazie alla solidità della struttura. Tutte le porte e finestre sono state distrutte o asportate e l'interno è completamente spoglio. Necessità di una generale risistemazione.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Veduta della facciata occidentale (principale) e meridionale.

Fig. 3. I serbatoi cilindrici lungo la facciata settentrionale in una foto dell'autunno del 2003 (foto Devedžić).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 11**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Magazzino**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1221
Coordinate geografiche	Lat. 44.880272° Long. 13.811635°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. L'immobile fotografato dal vicino molo nell'inverno del 2015.

Locazione

Si trova lungo la strada costiera dal lato orientale della baia di Zonchi, esattamente di fronte al molo. È posizionato con la base a 1,7 m sul livello del mare. Vi si arriva dalla strada sterrata che parte dal fondo della valle.

Cronologia e descrizione storica

L'edificio è stato eretto durante i lavori di sistemazione del complesso di Zonchi nella se-

conda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso per le necessità dell'armata jugoslava, probabilmente nel 1957. Fu adibito a magazzino (Magacin materijalnih sredstava tehničke službe).

Il fabbricato, costruito in pietra a vista, è a pianta longitudinale, rettangolare. Si eleva su un livello e la copertura del tetto è a doppia falda. Le dimensioni approssimative sono di 25,5 x 9 m e risulta praticamente identico, tranne che per la disposizione interna, all'immobile n. inv. 9. Gli ingressi, uno per lato, si trovano lungo la facciata settentrionale e meridionale. Internamente è diviso al centro da una parete in mattoni senza passaggi tra i due spazi.

Stato di conservazione

Risulta completamente devastato in condizioni di massimo degrado. Il tetto, nel 2003 ancora integro, è oggi quasi completamente crollato riempendo l'interno di macerie. Mancano tutte le porte e le finestre. Necessita di un completa risistemazione.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Un'immagine del 2003 con il fabbricato ancora in buone condizioni (foto Devedžić).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 12**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Magazzino**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1328
Coordinate geografiche	Lat. 44.879958° Long. 13.811409°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. L'edificio visto da Sud Ovest.

Locazione

Si trova praticamente sulla costa dal lato orientale della baia di Zonchi con la base a 1,9 m sul livello del mare. Vi si arriva dalla strada in fondo alla valle che raggiungendolo finisce il suo percorso.

Cronologia e descrizione storica

Il fabbricato è d'epoca jugoslava e nel 1968 risulta già esistente. La sistemazione odierna

sembra relativamente recente e quasi certamente fu rimodernato nel corso degli anni Ottanta. Fu adibito a deposito (Magacin materijalnih sredstava tehničke službe).
L'edificio è a pianta rettangolare e si eleva su un livello. La copertura del tetto è a falda unica. Le dimensioni approssimative sono di poco maggiori di 11 x 6 m per una superficie esatta di 76 m^2. Presenta tre ingressi, tutti disposti lungo la facciata occidentale, e internamente è diviso in tre spazi comunicanti. Come materiale di costruzione è stato probabilmente usato il mattone mentre la copertura del tetto dovrebbe essere in cemento armato. Tutti i muri, esterni ed interni, sono intonacati e smaltati.

Stato di conservazione
Esternamente si presenta in condizioni relativamente buone mentre internamente il controsoffitto risulta in parte crollato. Mancano tutte le porte e le finestre. Necessita di un intervento generale di sistemazione.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 13**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Cabina elettrica di trasformazione**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1218
Coordinate geografiche	Lat. 44.880722° Long. 13.812175°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. La facciata occidentale e meridionale della cabina elettrica seconda la situazione dell'inverno 2015.

Locazione

La costruzione si trova a qualche metro dalla strada superiore a circa metà del lato orientale di Zonchi. Con la base è posizionata a 7,3 m sul livello del mare, approssimativamente a 50 metri dalla costa.

Cronologia e descrizione storica

L'immobile è un fabbricato d'epoca jugoslava già esistente nel 1968 come risulta dalle foto

aeree a disposizione. Nel 1985 fu eseguita una risistemazione e ampliamento dell'edificio in base alle nuove maggiori necessità. Si eleva su di un solo livello, è a pianta longitudinale, rettangolare, con tetto piano a due altezze.
Le dimensioni della costruzione sono di 8 x 5,60 m per un'altezza di 3,55 m (tetto basso) e 5 m (tetto alto). Si estende sul terreno per 44,80 m^2 sviluppando all'interno una superficie complessiva di 58,24 m^2 per 125.61 m^3. Le mura esterne si estendono per 122,89 m^2, mentre quelle interne con i soffitti raggiungono i 205,58 m^2.
L'interno è suddiviso in quattro vani di cui il maggiore (20 m^2), e più elevato, è quello riservato alla stazione del generatore. Come materiale di costruzione è stato usato il mattone mentre la copertura del tetto, piana, è in cemento armato. Tutti i muri, esterni ed interni, sono intonacati e smaltati.

Stato di conservazione
L'immobile risulta in condizioni generali abbastanza buone. L'interno è completamente spoglio e risultano asportate le porte ed i finestroni in metallo lungo la facciata meridionale.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Veduta odierna della facciata orientale e settentrionale.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 14**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Comando**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1218
Coordinate geografiche	Lat. 44.880384° Long. 13.812265°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. Veduta della facciata principale, occidentale, secondo la situazione dell'inverno 2015.

Locazione

Si trova lungo la strada superiore del lato orientale di Zonchi nei pressi del cancello meridionale del complesso. La base dell'edificio è posta a 9,2 m sul livello del mare a circa 60 m dalla sottostante costa raggiungibile mediante una scalinata in cemento.

Cronologia e descrizione storica

L'immobile è stato eretto nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso, probabilmente precisamente nel 1954. Fu adibito a sede del Comando del distaccamento di Zonchi

(*Upravna zgrada skladišta baze odeljka*).
Il fabbricato è a pianta, rettangolare con la base delle dimensioni approssimative di poco maggiori a 17,5 x 13 metri per una superficie complessiva esatta di 468 m^2. È stato costruito in pietra e mattoni, si eleva su due livelli con copertura del tetto a due falde. Tutti i muri, esterni ed interni, sono intonacati e smaltati.

Stato di conservazione
L'edificio risulta in relativamente buon stato di conservazione.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. L'immobile visto da Nord Ovest.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 15**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Casello di guardia**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1218
Coordinate geografiche	Lat. 44.880083° Long. 13.812132°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. Il casello visto da Nord secondo la situazione odierna.

Locazione

Si trova dal lato orientale di Zonchi a guardia del cancello meridionale del complesso, lungo la strada sterrata che poi prosegue verso Monumenti. La base dell'immobile è posta a 10,7 m sul livello del mare e a circa 60 m dalla sottostante costa.

Cronologia e descrizione storica

L'immobile è stato eretto attorno al 1980 con la funzione di casello di guardia. È a pianta quadrata delle dimensioni approssimative di 2,20 x 2,20 m. Si eleva su un livello con copertura a falda unica. Come materiale di costruzione è stato usato il cemento. L'ingresso è posto lungo la facciata settentrionale. Tutti i muri, esterni ed interni, sono intonacati.

Stato di conservazione

Danneggiato e devastato necessita di una completa risistemazione.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 16 (16a, 16b, 16c)**

Destinazione d'uso dell'immobile **Batteria costiera Zonchi**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1222

Coordinate geografiche Lat. 44.879440° Long. 13.811944°

Immagine

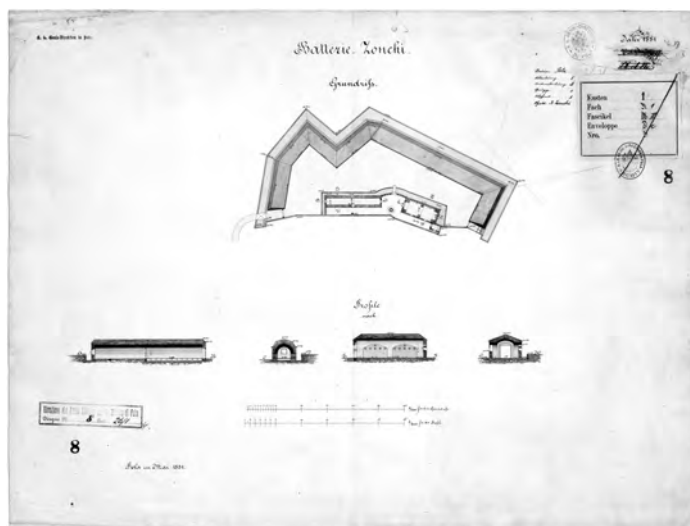



Fig 1. La Batteria di Zonchi, con il corpo di guardia fortificato e la polveriera in un piano del 1881 (Città di Pola, Ass. urb.).

Locazione

Si trova posizionata sopra Punta Zonchi all'estremità meridionale della costa orientale della baia. I tre immobili oggi presenti nell'area si estendono con la base dai 9 ai 10,4 m sul livello del mare.

Cronologia e descrizione storica

La costruzione delle prime strutture della Batteria costiera Zonchi risale a poco prima del 1820 e risulta in generale tra i primissimi immobili eretti a Pola durante il periodo austriaco. Nel corso degli anni Trenta del XIX secolo furono costruiti l'odierno edificio settentrionale adibito a corpo di guardia fortificato (*Blockhaus*) e la polveriera (*Pulvermagazin*), uniti da un muro difensivo con feritoie, oggi ancora presente anche se parzialmente diroccato. Nel cortile interno tra i due immobili fu posizionata la cisterna sotterranea.

Nel corso dei decenni successivi la postazione militare fu varie volte risistemata. Dalla parte esposta, lungo il lato occidentale e meridionale, ovvero dai lati di attacco/difesa fu innalzato fin da subito un parapetto, in pietrame e terra, rinforzato nel tempo, e che nel 1881 raggiungeva in cima gli 11,90 m sul livello del mare. Dell'opera protettiva oggi non rimane praticamente traccia, soprattutto in seguito ai crolli dovuti ai danni subiti durante i bombardamenti aerei Alleati del febbraio 1945. Il cortile interno si trovava a 9,90 m sul livello del mare da cui si deduce che il parapetto aveva un'altezza, dall'interno, di 2 metri. Davanti ad esso, per tutta la sua lunghezza esterna correva un profondo fossato e l'uscita dalla batteria si svolgeva oltre un ponte in legno, rimuovibile in caso di necessità.
Attorno al 1880 la batteria aveva in dotazione un armamento di 10 cannoni tipo M1861, certamente del calibro di 12 cm, nel cosiddetto *passageren stil*. Nel 1903 aveva ormai perso parte della sua importanza militare e fu trasformata in batteria fiancheggiante armata con 4 cannoni a tiro rapido L/44 da 4,7 cm e con una guarnigione di 23 uomini.
L'armata jugoslava usò l'area della batteria come parte integrante del complesso di Zonchi procedendo con la sistemazione della stessa per i propri bisogni probabilmente attorno alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso. Gli immobili rimasero quasi in funzione fino al 1991.
Il corpo di guardia fortificato (*Blockhaus*), identificato con il *n. inv. 16a*, è un solido edificio a pianta rettangolare, longitudinale, delle dimensioni di 14,25 x 6,32 m. È costruito in pietra a vista con tecnica tradizionale. Si eleva su un livello con copertura del tetto a due falde, un tempo rivestita a scopo mimetico da uno strato di terra, poi tolto. In posizione leggermente più bassa rispetto al cortile antistante, con la base della pavimentazione a 8,66 m sul livello del mare, secondo il piano del 1881 la cima del tetto raggiungeva i 13,43 m sempre sul livello del mare. Durante la Jugoslavia all'immobile, risistemato, fu annessa anche la piccola costruzione esistente lungo il lato settentrionale e tutto l'edificio fu usato come officina (radionica tehnička).
La polveriera (*Pulvermagazin*), identificata con il n. inv. 16b, è un fabbricato a pianta rettangolare, longitudinale, delle dimensioni di 22,10 x 4,70 m. È costruito in pietra a vista con tecnica tradizionale. Si eleva su un livello con copertura del tetto a due falde che raggiunge l'altezza di 12,07 m sul livello del mare, ulteriormente rivestita a scopo mimetico da uno strato di terra. In posizione leggermente più bassa rispetto al cortile antistante la base della pavimentazione interna si estende a 8,98 m sul livello del mare. Internamente il soffitto in pietra ha la forma di volta a botte. Durante la Jugoslavia fu usato come officina.
L'immobile identificato con il n. inv. 16c, e posto all'estremità sud-orientale dell'area dell'ex batteria, di cui rimangono effettivamente ben pochi resti, risale al periodo jugoslavo e più precisamente agli anni Settanta. Data la modestia della costruzione probabilmente si trattava di un semplice deposito. Si estendeva su pianta rettangolare delle dimensioni ap-

prossimative di 5 x 3,8 m, elevandosi su un livello con copertura del tetto a falda unica. Come materiale di costruzione era stato usato il mattone.

Stato di conservazione

Tutta l'area è in pieno abbandono e invasa dalla vegetazione. L'ex corpo di guardia è in condizioni relativamente buone. Più preoccupante invece risulta la situazione della polveriera che necessità di un intervento di risanamento e sulla cui sommità crescono diversi alberi che potrebbero intaccarne presto la struttura.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Veduta dell'edificio settentrionale (Blockhaus) dell'ex batteria costiera Zonchi (n. inv. 16a).

Fig. 3. La polveriera vista da Sud come si presenta oggi (n. inv. 16b).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 17**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Bunker di vedetta**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1224
Coordinate geografiche	Lat. 44.878939° Long. 13.811630°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. Il bunker visto dalla sottostante scogliera.

Locazione

L'immobile si trova a 6,10 m sul livello del mare in posizione strategica incastonato in cima alla scogliera sulla punta di Zonchi. Vi si arriva dall'area del cortile dell'ex batteria costiera.

Cronologia e descrizione storica

La costruzione è stata eretta attorno al 1910 con la funzione di avamposto di vedetta offrendo per l'ubicazione prescelta una veduta formidabile sull'ampio specchio di mare sottostante

da Zonchi fino a Musil sull'altra sponda del golfo.
Come materiale di costruzione è stato usato il cemento armato. Si eleva su un livello e la copertura del tetto e piana. Comprende internamente due vani di cui il primo rettangolare, senza finestre, ed il secondo circolare con tre ampie finestre basse e allungate attraverso cui svolgere la funzione di osservazione.
È molto simile ad altri bunker disposti lungo la costa del Canale di Fasana e del vicino complesso di Monumenti. Vi si accedeva attraverso una stretto camminamento/trincea che collegava il detto bunker all'adiacente batteria fiancheggiante.

Stato di conservazione
Necessita di una generale risistemazione con interventi di risanazione. Risulta privo della porta d'entrata e delle finestre di cui la costruzione era sicuramente dotata in origine.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Veduta dalla copertura piana dell'immobile.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 18**
Destinazione d'uso dell'immobile	ignoto
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1209
Coordinate geografiche	Lat. 44.882769° Long. 13.811923°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. Il luogo dove s'innalzava il fabbricato secondo la situazione nel 2015.

Locazione

Si trovava all'angolo orientale del fondo della valle nel luogo dove troviamo il raccordo delle condutture provenienti dai serbatoi. Era posizionato a 3,5 m sul livello del mare a pochi metri dall'estremità orientale del lato meridionale del parapetto del Gruppo serbatoi II.

Cronologia e descrizione storica

Dalle ricerche svolte non è stato in nessun modo possibile risalire esattamente alla destinazione d'uso dell'immobile di cui oggi rimangono visibili sul terreno soltanto alcune macerie.

La sua costruzione risale sicuramente alla prima metà del secondo decennio del Novecento ed ebbe certamente qualche funzione legata ai serbatoi di carburante. Forse si trattava della stazione di controllo del vicino punto di raccordo delle tubature provenienti dal Gruppo serbatoi I, II e III.
La costruzione era a pianta rettangolare delle dimensioni approssimativamente di 5 x 4 m. Si estendeva su un livello e la copertura del tetto era a falda unica. Probabilmente andò distrutta durante i bombardamenti Alleati del febbraio 1945.

Stato di conservazione
Oggi dell'immobile non rimane praticamente niente tranne i resti di qualche struttura muraria e un basso cumulo di macerie ormai ricoperto di terra e bassa vegetazione.

Fotografie odierne e d'archivio

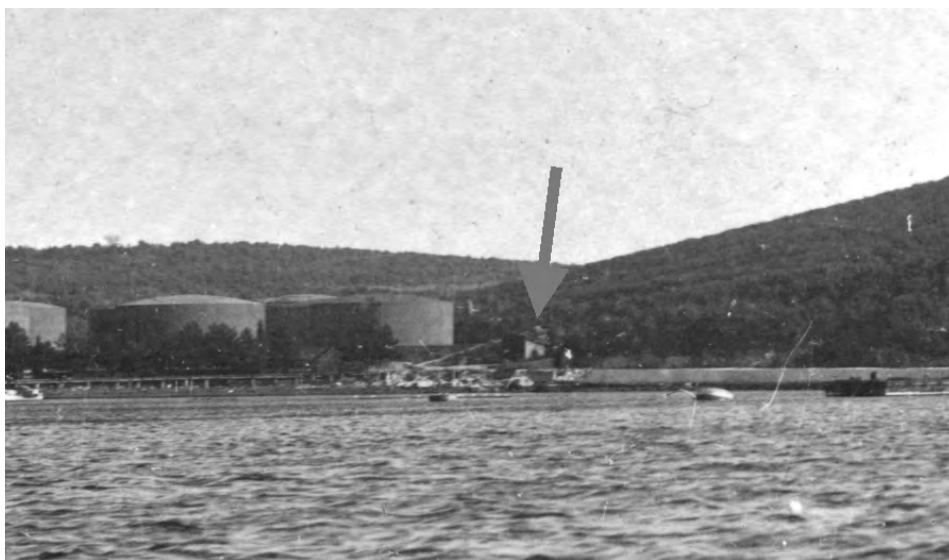



Fig. 2. Il fabbricato visibile nel dettaglio di una foto del 1915 (PPMI-F-981).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 19**

Destinazione d'uso dell'immobile **Tunnel deposito serbatoi carburante**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1209,1218

Coordinate geografiche Lat. 44.881104° Long. 13.813132°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. I tre ingressi alle gallerie secondo la situazione dell'inverno 2015.

Locazione

Si trova sotto il colle sul lato orientale della baia di Zonchi con le entrate poste a 21 m sul livello del mare. Dista 120 m dalla costa da cui si arriva seguendo il percorso di passaggio delle tubature che collegano i serbatoi del tunnel alla stazione di pompaggio (*Zonchi, n. inv. 10*). È possibile arrivarci anche dalla diramazione della strada che collega Zonchi al forte Munide.

Cronologia e descrizione storica

Dall'attenta analisi delle foto aeree della Seconda guerra mondiale a disposizione risulta evidente che il 9 gennaio 1944 sull'area di passaggio delle condutture tra la stazione di pom-

paggio e le gallerie non era ancora stato eseguito alcun lavoro il che porta a concludere l'inesistenza in quel momento delle costruzioni sotterranee. La situazione sembra molto diversa nelle fotografie aeree dell'inverno 1945 in cui si nota chiaramente che era stato svolto un grande lavoro di scavo nella roccia dando vita ad un collegamento che corrisponde in pieno alla via di comunicazione che oggi porta alle entrate nelle gallerie e sotto alla quale sono disposte le tubature tra i serbatoi nelle gallerie e la stazione di pompaggio sulla costa. Detto ciò può essere stabilito che le gallerie, scavate nella roccia viva, risalgano al 1944 e che molto probabilmente ebbero allora principalmente la funzione di ricovero antiaereo per le forze militari presenti in zona.

Durante la Jugoslavia con la nuova organizzazione di Zonchi, sempre come centro di deposito per carburante, tra il 1953 ed il 1954 le gallerie e le entrate furono interamente risistemate e ampliate. Tali lavori furono necessari per permettere la sistemazione anche nei sotterranei di serbatoi di combustibile (*Magacin materijalnih sredstava mornaričko tehničke službe*).

L'accesso si presenta con tre portali (vedi Fig. 3.). Quello a destra corrisponde al tunnel A, quello centrale al tunnel B, mentre quello a sinistra è la vera entrata di accesso per gli addetti, data anche l'altezza che permette l'ingresso a passo eretto a differenza degli altri due alti all'entrata solamente 1,40 m. Quindi gli ingressi A e B corrispondono alla via d'accesso delle condutture verso l'interno, ovvero ai serbatoi, mentre l'ingresso dal lato sinistro è la via d'entrata per le maestranze.

Il tunnel A è notevolmente più lungo dell'altro e si estende all'interno largo 5 m e alto 4,20 m, con disposti uno dietro l'altro 7 serbatoi cilindrici.

Il tunnel B è largo 7,20 m per un'altezza di 4,60 m con al suo interno dapprima un serbatoio e poi altre tre file per due, per complessivi 7 serbatoi.

In fondo a entrambi i tunnel, sale verso la superficie un condotto di aerazione (del diametro di 0,80 m) con in cima una copertura in muratura (misure 3,20x3,20 m) posta per il tunnel A a 44 m e per il tunnel B a 42 m sul livello del mare. La superficie complessiva delle gallerie è di 927 m^2.

Tutti i serbatoi ivi dislocati sono collegati alla stazione di pompaggio (*Zonchi n. inv. 10*) con un canale in cemento al cui interno sono state sistemate le tubature.

Stato di conservazione

Lo spiazzo davanti agli ingressi necessita di una risistemazione in quanto in parte danneggiato da saccheggi ed in parte ricoperto dalla vegetazione che si sta lentamente propagando sempre più dato l'inutilizzo delle strutture. Risultano mancanti i portoni d'ingresso in metallo.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Pianta dei due tunnel (senza l'accesso a sinistra).

Fig. 3. Schizzo degli ingressi e della prima parte delle gallerie.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 20**

Destinazione d'uso dell'immobile **Trincea di collegamento**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1119/1, 1209

Coordinate geografiche /

Immagine

Fig. 1. Il percorso della trincea di collegamento di Zonchi (linea blu) secondo la sua piena estensione nel dettaglio del piano del 1915.

Locazione

Il camminamento trincerato corre dall'immobile *Zonchi n. inv. 2,* sopra Punta Grosso, al fondo della Valle dove passa per un breve tratto e poi prosegue dal lato orientale raggiungendo in origine l'immobile *Zonchi n. inv. 8*. L'elevazione del percorso dal livello del mare cambia a seconda del tratto e va da un massimo di 13,5 ad un minimo di 2 metri.

Cronologia e descrizione storica

Si tratta di un passaggio scavato nella roccia viva della larghezza di circa 1 metro e di profondità variabile in base al tratto percorso. Le pareti della trincea sono lastricate in pietra in tutta la sua estensione. La realizzazione dell'opera risale al periodo tra il 1880 e 1885 in concomitanza con la sistemazione delle nuove costruzioni legate alla linea di ginnoti di-

sposta in mare.
Aveva la funzione di collegamento trincerato e protetto da usare in caso di azione bellica tra ad Ovest la nuova stazione ginnoti (*n. inv. 2*), i fabbricati in fondo alla valle (*n. inv. 6*) e la stazione del comandante (*n. inv. 8*).
La detta trincea è costituita da tre segmenti separati:
- il tratto occidentale che parte immediatamente accanto all'angolo orientale dell'immobile *n. inv. 2* e prosegue fino in fondo alla valle per un percorso di circa 225 metri;
- il tratto centrale che correva dal complesso di immobili in fondo alla valle (vedi scheda *Zonchi n. inv. 6*) verso Est per un percorso di circa 95 m;
- il tratto orientale che parte da vicino al Gruppo serbatoi II e che in origine arrivava fino all'immobile n. inv. 8 per un percorso di circa 130 m, mentre oggi risulta visibile soltanto il tratto fino all'immobile *n. inv. 7* per circa 105 metri.

Stato di conservazione
Il camminamento, ancora esistente tranne qualche breve tratto, risulta eccetto per la parte orientale, difficilmente percorribile a causa del terreno accidentato per raggiungerlo, dei parziali crolli e della fitta vegetazione che lo avvolge. Ciò vale soprattutto per il tratto occidentale perlopiù ricoperto e seminascosto dalla macchia mediterranea. Necessita di un intervento di sterro e disboscamento con successiva risistemazione delle pareti lastricate che nonostante decenni di completo abbandono sembrano resistere abbastanza bene.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Veduta di un tratto del camminamento trincerato dal lato orientale di Zonchi.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 21**

Destinazione d'uso dell'immobile **Molo**

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1323/1

Coordinate geografiche Lat. 44.882213° Long. 13.807447°

Immagine dello stato odierno

Fig. 1. Il molo secondo la situazione nell'inverno del 2015.

Locazione

Si trova a Punta Grosso, proprio all'imboccatura occidentale a Valle Zonchi. Via terra vi si arriva percorrendo la strada sterrata che corre lungo la costa del lato occidentale della baia.

Cronologia e descrizione storica

Il molo è stato costruito in funzione del vicino magazzino (scheda *Zonchi n. inv. 1*) situato sulla costa ad Ovest del molo. Lo si può notare anche dalla curva della strada di accesso al molo che porta proprio all'immobile con cui era inoltre collegato tramite un sistema a bina-

rio Decauville.
Come data di erezione deve essere indicata la prima metà del secondo decennio del Novecento e nel 1914 è sicuramente ultimato e in piena funzione. È stato costruito in blocchi di pietra e cemento con tecnica tradizionale. Ha una lunghezza approssimativa di 14,5 m per 5 m di larghezza.

Stato di conservazione
Risulta in discreto stato conservazione e necessita di un intervento di risanamento e consolidamento.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. L'approdo visto da Ovest.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 22**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Molo**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1119/2
Coordinate geografiche	Lat. 44.883160° Long. 13.810467°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. Il molo con in cima il pontile visti dalla costa nord-orientale in una fotografia del 2015.

Locazione

È situato esattamente in fondo alla baia di Val di Zonchi ed è raggiungibile da diverse direzioni.

Cronologia e descrizione storica

Il molo fu costruito attorno al 1865 per le necessità della prima stazione di accensione delle linee di ginnoti (*Zündstation*) posta subito di fronte (vedi *Zonchi, n. inv. 6*). Infatti, dalla

documentazione cartografica a disposizione si vede che al molo arrivavano le linee elettriche che poi proseguivano alla stazione di accensione. La lunghezza originaria del fabbricato è rimasta invariata fino ad oggi (33,6 m).
La prima modifica alla struttura fu eseguita nel corso della Prima guerra mondiale, dopo il 1915, come visibile da un'attenta analisi di una foto aerea del febbraio 1918. La lunghezza del molo rimase la stessa ma fu allargato lungo tutto il lato orientale in modo da potervi inserire le condutture per il passaggio di carburante, collegate alla rete proveniente dai grandi serbatoi, in modo da permettere i rifornimenti per le unità di piccole e medie dimensioni, anche da questo molo e non più soltanto dal molo principale di fronte alla stazione di pompaggio.
Durante il periodo tra le due guerre mondiali in cima al molo verso est furono aggiunti tre piloni in cemento, posti alla distanza di circa 2 metri l'uno dall'altro e collegati insieme da camminamenti in legno sostenuti da una struttura metallica. In questo modo fu creato un ulteriore pontile che diede al molo una forma a L.
Anche l'armata jugoslava apportò delle modifiche alla struttura, probabilmente attorno al 1960, con anzitutto l'aggiunta di un pilone in cemento anche dal versante occidentale della cima del molo, anche lui collegato alla parte centrale con un camminamento in legno e metallo.
Le dimensioni approssimative del molo sono di 33,6 x 6 m con in cima la parte trasversale lunga 36 m tra i piloni alle estremità. La profondità del mare alla sommità è di 3 metri.
Come materiale di costruzione fu usata la pietra posta a vista con tecnica tradizionale mentre per i piloni dei due prolungamenti laterali fu usato il cemento.
Nei piani del 1914/1915 appaiono per la prima volta le due piccole strutture non lontano dai due lati del molo (vedi Fig. 2). Sono ancora ben visibili i resti di entrambe, di cui quella orientale sembrerebbe essere stata una specie di scivolo mentre non risulta ben identificabile la funzione di quella occidentale che può essere descritta come un basso muretto di qualche metro.

Stato di conservazione
Il molo necessita di un generale consolidamento ed esige diverse riparazioni e ristrutturazioni. Le condutture in metallo sono state saccheggiate e manca anche parte delle piastre di copertura del canale di passaggio delle tubature.

Fotografie odierne e d'archivio

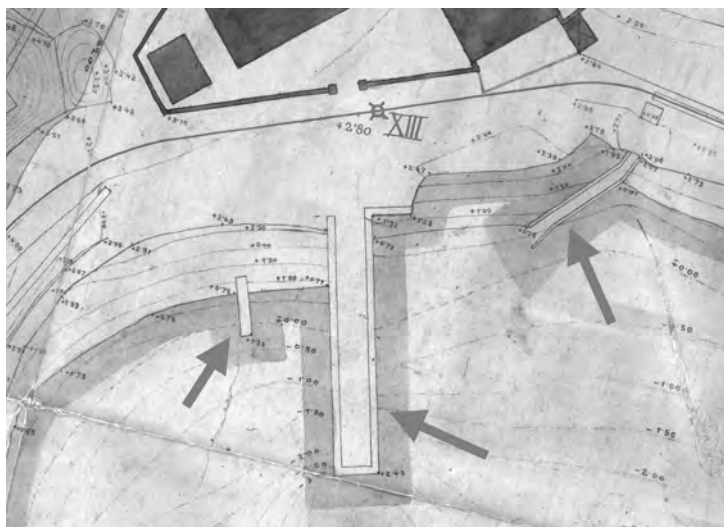



Fig. 2. Il molo secondo la sua estensione originaria, e le strutture ai lati (vedi frecce), nel dettaglio di un piano del 1915.

Fig. 3. Dettaglio del molo in cui si nota perfettamente la parte originaria e a sinistra l'ampliamento nel cui canale, oggi in parte scoperto a causa dei saccheggi, passavano le condutture del combustibile.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 23**
Destinazione d'uso dell'immobile **Molo principale**
Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1328
Coordinate geografiche Lat. 44.880485° Long. 13.810770°
Immagine dello stato odierno

Fig. 1. Il molo secondo la situazione dell'inverno 2015.

Locazione
È posizionato sulla costa del lato orientale di Zonchi vicino alla stazione di pompaggio. Vi si giunge dalla strada sterrata che arriva dal fondo della valle. La profondità del mare alla sommità del molo è di 10 m il che permette l'approdo anche di unità navali di dimensioni maggiori.

Cronologia e descrizione storica
Il molo è stato costruito nella prima metà del secondo decennio del Novecento, probabilmente nel 1913/1914, per tutte le necessità collegate alle attività del complesso di depositi

carburante di Zonchi. La funzione primaria del molo era l'attracco delle unità della Marina da guerra per il rifornimento come pure il trasferimento del carburante ai serbatoi. Si tratta del principale e più esteso tra i tre moli presenti a Zonchi.
Le dimensioni approssimative della struttura sono di 105 x 5,50 metri e come materiale di costruzione sono stati usati la pietra ed il calcestruzzo. All'interno della sua struttura corrono due canali per la sistemazione delle condutture del carburante, collegate direttamente alla vicina stazione di pompaggio con 130 m di tubature.
I due canali per l'inserimento delle condutture, disposti parallelamente lungo tutta la struttura del molo, erano coperti da piastre in cemento armato rimuovibili della lunghezza di circa un metro ciascuna.

Stato di conservazione
La struttura necessita di interventi di manutenzione e di una generale risistemazione con la nuova posa di praticamente tutte le piastre di copertura dei canali per le condutture. Le dette piastre si trovano probabilmente sul fondale sotto al molo e risultano essere state sicuramente rimosse durante i saccheggi delle tubature e delle altre strutture metalliche oggi purtroppo completamente mancanti.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Veduta del molo dalla costa a Sud.

Fig. 3. Dettaglio della cima del molo con le tubature e le strutture metalliche ancora in buona parte presenti in una fotografia del 2003 (foto Devedžić).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 24**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Casello di guardia**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1208
Coordinate geografiche	Lat. 44.884676° Long. 13.813881°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. La posizione dove si trovava il casello di guardia secondo lo stato odierno.

Locazione

Il casello era posizionato immediatamente dopo il cancello principale posto all'estremità settentrionale del complesso a 5,3 m sul livello del mare. Vi si arriva dalla strada asfaltata che scende dall'abitato di Stignano.

Cronologia e descrizione storica

Secondo quanto rappresentato in alcuni piani militari della metà degli anni Settanta del secolo scorso doveva trattarsi di un piccolo immobile identico o almeno molto simile a quello ancora esistente al cancello meridionale (vedi *Zonchi n. inv. 15*). Aveva la funzione di ca-

sello di guardia al cancello settentrionale e la data di costruzione risulta relativamente recente e stimabile attorno al 1970.
Probabilmente nel corso degli anni Ottanta, oppure nei primi anni Novanta, il fabbricato fu interamente demolito per permettere l'ubicazione di una struttura più grande con il posizionamento di un prefabbricato in vetroresina tipo doppio chiosco. La detta struttura nel 2003 era già praticamente completamente devastata e successivamente è stata rimossa da ignoti.

Stato di conservazione
Oggi sul luogo vediamo soltanto la base della costruzione in muratura esistente prima della sua sostituzione con la struttura prefabbricata ancora presente fino al 2009.

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. Il prefabbricato in uso come casello di guardia secondo la situazione del novembre 2003 (foto Devedžić).

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 25**
Destinazione d'uso dell'immobile **Serbatoio per l'acqua**
Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1128
Coordinate geografiche Approssimativamente Lat. 44.884104° Long. 13.810213°
Immagine dello stato odierno

Fig. 1. Il serbatoio secondo la situazione dell'inverno 2015.

Locazione
Si trova circa trenta metri a Nord del serbatoio più settentrionale del Gruppo I. È posizionato a 26,5 m sul livello del mare e vi si arriva da più direzioni seguendo i sentieri tra la pineta.

Cronologia e descrizione storica
Il fabbricato non risulta segnalato nei piani di Zonchi del 1914/1915 ma quasi certamente fu realizzato prima del 1917. Ciò può essere concluso dalla firma con data scalpellata nel

cemento (*1917 Marchiano Francesco*) ancora perfettamente leggibile. L'anno 1917 potrebbe anche indicare l'anno di nascita del soggetto ma tale ipotesi non sembra probabile. Il serbatoio aveva la funzione di riserva d'acqua in caso di incendio della vegetazione ed era certamente collegato alla rete idrica. È costituito da un cilindro in cemento armato del diametro di circa 2 metri per una profondità sconosciuta ma ipotizzabile attorno ai 3 metri.

Stato di conservazione
Il fabbricato è in condizioni generali relativamente buone. Dai fori sulla copertura risultano mancanti alcune parti in metallo (coperchio botola, ecc.).

Fotografie odierne e d'archivio

Fig. 2. La cisterna vista dal lato orientale.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario	**Zonchi n. inv. 26**
Destinazione d'uso dell'immobile	**Box per cani**
Comune catastale e numero di particella catastale	(K.O.) Stignano, (k.č.) 1214
Coordinate geografiche	Lat. 44.880898° Long. 13.813086°
Immagine dello stato odierno	

Fig. 1. Il fabbricato ormai semidistrutto secondo la situazione dell'inverno 2015.

Locazione

Si trova sotto al colle dal lato orientale della baia a circa 120 m dalla costa e a 21 m sul livello del mare. Vi si arriva da vari sentieri secondari oppure dalla diramazione a circa metà strada del percorso che collega Zonchi al Forte Munide.

Cronologia e descrizione storica

L'immobile è stato costruito attorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso con la funzione di box per cani. Consiste in quattro box, tutti aventi una prima parte aperta (3,1

m^2) ed una parte posteriore chiusa (3,2 m^2). Le dimensioni del fabbricato sono di 7,175 x 4,60 m sviluppandosi sul terreno per 33 m^2. I muri maestri sono stati costruiti con blocchetti in cemento, mentre la divisione interna è stata eseguita in mattoni pieni. La parte aperta dei box era chiusa da una maglia metallica mentre la copertura del tetto era in eternit/salonit.

Stato di conservazione
La costruzione risulta semidistrutta e spogliata di tutte le parti metalliche.

Complesso militare di ZONCHI

Foglio identificativo dell'immobile con nome d'inventario **Zonchi n. inv. 27**

Destinazione d'uso dell'immobile ignota

Comune catastale e numero di particella catastale (K.O.) Stignano, (k.č.) 1128,1327/1

Coordinate geografiche approssimativamente Lat. 44.883441° Long. 13.811407°

Immagine

Fig. 1. Il fabbricato nel dettaglio di una foto del bombardamento del 9 gennaio 1944.

Locazione

Era posizionato di fronte al lato occidentale del parapetto a protezione del Gruppo serbatoi II. Con la base poggiava a circa 1,7 m sul livello del mare e distava meno di trenta metri dalla costa.

Cronologia e descrizione storica

L'immobile fu realizzato nel periodo tra le due guerre mondiali e nei piani italiani viene indicato come edificio *526a*. Non è stato possibile, a causa della completa mancanza di informazioni, risalire alla funzione del fabbricato.

Stato di conservazione

L'edificio andò distrutto nel corso del bombardamenti aerei Alleati del febbraio 1945. Sul terreno non risulta visibile alcun resto dell'immobile probabilmente in seguito ai lavori del dopoguerra per la sistemazione della strada sterrata che corre propria sull'area dove si innalzava.

SAŽETAK: *POVIJESNA ANALIZA, RAZVOJ I DANAŠNJA SITUACIJA VOJNOG KOMPLEKSA ZONKI (ZONCHI) U PULSKOM ZALJEVU* – Studija rekonstruira događanja vezana za ratni kompleks Zonki (Zonchi) kroz razvoj vojnih struktura koje su tamo podignute u 19. i 20. stoljeću. Austrijske vlasti su veoma brzo prepoznale, oko 1820., stratešku važnost tog područja i odlučile postaviti najprije topničku bitnicu, a zatim, oko 1866. obrambene linije minskih polja i torpeda koje su spajale suprotne obale zaljeva, Zonkija i Fiželu. U razdoblju 1909.-1914. izgrađena su skladišta goriva za cijelu pulsku vojnu utvrdu, što su tom užem području donijele veliku važnost, jer su se na njemu nalazili objekti koji su osiguravali punu operativnost brodovima ratne mornarice. Kompleks je zadržao svoju ulogu vojnog skladišta goriva i nakon Prvog svjetskog rata, najprije tijekom talijanskog perioda, a zatim i onog jugoslavenskog kada su ostvarena razna preuređenja, izgrađeni novi objekti i uklonjene štete nastale u zračnim razaranjima iz 1945. Djelovanje skladišta goriva Zonki nastavljeno je do jeseni 1991., odnosno do raspada jugoslavenske federacije. Nakon tog datuma prestalo je korištenje rezervoara i skladišta i svi su vojni objekti u potpunosti napušteni. Tada je definitivno prestala, nakon više od 170 godina, uloga Zonkija kao centra od vojnog interesa.

POVZETEK: *ZGODOVINSKA ANALIZA, RAZVOJ IN DANAŠNJE STANJE VOJAŠKEGA KOMPLEKSA ZONKA (ZONCHI) V PULJSKEM ZALIVU* – Študija prikazuje dogodke, povezane z vojaškim kompleksom Zonka, na podlagi širitve vojaških objektov, ki so jih na tem mestu postavili v 19. in 20. stoletju. Avstrijske oblasti so že zgodaj, okrog leta 1820, prepoznale strateški pomen območja in se odločile najprej postaviti tu obalno topniško baterijo, okrog leta 1866 pa še pomembnejše položaje, povezane z obrambnimi linijami z minami, tudi podvodnimi, ki so povezovale obale Zonke in Fižele na nasprotni strani zaliva. V Zonki so v obdobju 1909-1914 zgradili skladišča za gorivo puljske pomorske utrdbe, s katerimi je to območje pridobilo nov velik vojaški pomen v smislu nujno potrebnih objektov za popolno delovanje enot vojaškega ladjevja. Kompleks je svojo funkcijo oskrbe z gorivom ohranil tudi po prvi svetovni vojni, najprej v italijanskem obdobju, kasneje pa tudi pod Jugoslavijo, ko so zgradili nove objekte, potrebne zaradi hude škode, ki jo je povzročilo bombardiranje leta 1945. Dejavnost skladišča za gorivo v Zonki se je nadaljevala do leta 1991 oziroma do razpada jugoslovanske federacije. Po tem datumu so rezervoarje in skladišča praktično prenehali uporabljati in objekti so bili kmalu popolnoma zapuščeni. Po več kot 170 letih je Zonka dokončno izgubila pomen in vlogo vojaškega središča.

FONTI E DOCUMENTI

IL CONTRIBUTO DELL'ACCADEMICO DUJE RENDIĆ-MIOČEVIĆ ALL'ARCHEOLOGIA ISTRIANA

KRISTINA DŽIN
Centro internazionale di ricerche archeologiche, Brioni-Medolino
dell'Istituto "Ivo Pilar", Zagabria

CDU 902(497.5Istria):929RendićMiočević
Sintesi
Dicembre 2016

Riassunto: In questo contributo l'autrice tratta della ricca e variegata opera scientifica dell'accademico Duje Rendić-Miočević con particolare riguardo al suo interesse per l'archeologia istriana. Eccellendo come professore per il suo approccio multidisciplinare nella soluzione dei problemi scientifici, stimolò con la sua grande comprensione umana e il sapere linguistico, la riaffermazione dell'archeologia antica nella penisola.

Abstract: The essay considers the rich and varied scientific work of academic Duje Rendić-Miočević, with special regard to his interest for Istrian archaeology. Excelling as a professor for his multidisciplinary approach to the solution of scientific problems, thanks to his deep human understanding and extensive linguistic knowledge, he fostered the reaffirmation of ancient archaeology in the peninsula.

Parole chiave: Duje Rendić Miočević, archaelogia, Istria

Key words: Duje Rendić Miočević, archaeology, Istria

Dalla ricca e variegata opera scientifica dell'accademico Duje Rendić-Miočević è difficile isolare singole parti che riguardano l'archeologia istriana. Sono stata personalmente presente a un suo discorso sull'Istria[1] nel quale aveva rilevato che il suo interesse per l'archeologia della penisola (periodo austro-ungarico, italiano e jugoslavo) era stato suscitato in particolar modo dal suo predecessore nell'incarico di direttore del Museo archeologico di Spalato, l'archeologo Mihovil Abramić[2] (direttore del museo spalatino dal 1926 al 1950), nativo di Pola (1884), che durante il suo servizio professionale ad Aquileia (1913-1918) era venuto a conoscere le scoperte fatte

[1] Nella taverna "Barba Nane" a Buići presso Parenzo.

[2] Mihovil Abramić (1884-1962), archeologo, ha frequentato le scuole elementari e il ginnasio a Pola, ha studiato archeologia con epigrafia a Vienna, ha conseguito il dottorato con la tesi*: Darstellungen der grossen Lichtgottheiten bei den Griechen und Römern*.

nell'archeologia istriana[3], alla quale egli però non si era dedicato in maniera specifica, perché il fulcro delle sue ricerche erano l'archeologia e l'epigrafia dell'evo antico, la colonizzazione greca dell'Adriatico, la cultura materiale illirica in epoca romana, il patrimonio romano nella provincia e le problematiche riguardanti l'arte bizantina[4].

L'accademico Duje Rendić-Miočević parlava allora dei suoi ricordi su Mihovil Abramić che, quando era ancora un giovane conservatore nel Museo archeologico di Spalato, gli aveva fatto conoscere i monumenti archeologici di Pola e dintorni e le circostanze che avevano portato ai primi scavi e alle ricerche di Nesazio da parte della Società istriana di Archeologia e Storia Patria a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ai risultati degli studi di Bernardo Schiavuzzi[5], Pietro Sticotti[6] e Alberto Puschi[7], dei quali era venuto a conoscenza durante la sua permanenza a Vienna, dapprima come studente di studi classici e poi come impiegato dell'Istituto austriaco di archeologia. In quell'occasione l'accademico Duje Rendić-Miočević sottolineava alla sua ex studentessa Vesna Girardi Jurkić, allora conservatrice nella Sezione evo antico del Museo archeologico dell'Istria a Pola, l'importanza di Nesazio, considerata la stratigrafia dei reperti altomedievali, romani e preistorici presenti nel sito.

In quei giorni d'estate del 1976 e del 1977 si stavano facendo intense ricerche archeologiche su una villa romana con forno per ceramica a Porto Cervera presso Parenzo, sulla sponda occidentale della baia, cosicché Duje Rendić-Miočević ebbe modo di esaminare i ben conservati resti del *praefurnium* e delle fasce laterali, raccomandando che il primo ritrovamento di questo genere in Croazia fosse conservato, in parte restaurato e quindi inserito all'interno del parco del complesso alberghiero che stava costruendo la "Euroturist" di Parenzo[8]. Durante il suo soggiorno in Istria visitò il Museo del territorio Parentino, concordò con Ante Šonje la trascrizione di un'epi-

[3] Conosceva in particolare i lavori di ricerca e conservazione di A. Gnirs sulla necropoli preromana di Pola (1899-1901), la topografia dell'antica Pola (1901-1904), il grande teatro antico polese (1905), la villa residenziale romana a Brioni (1907-1910) e i complessi di culto paleocristiani dell'Istria meridionale (1905-1908).

[4] Mihovil Abramić come polesano di nascita ha comunque pubblicato il suo primo articolo scientifico nel 1906 sui pesi romani di Pola. Vedi: ABRAMIĆ, 1906, 12-14.

[5] SCHIAVUZZI, 1905, 235-353; IDEM, 1905a, 299-309.

[6] STICOTTI, 1902, 121-147; IDEM, 1905, 203-211;

[7] PUSCHI, 1903, 266-271; IDEM, 1904; IDEM, 1904a, 135-145; IDEM, 1905, 265-297; IDEM, 1905a, 3-202.

[8] Gli scavi archeologici e la conservazione del settore della villa romana con il forno per la ceramica si sono svolti dal 1976 al 1978 (I fase). La ricerca e la conservazione dell'oleificio romano si è protratta dal 1977 al 1980 (II fase).Vedi: JURKIĆ GIRARDI, 1976, 101-104; EADEM, 1978, 263-298; EADEM, 1978a, 427-438; EADEM, 1980, 116-118, EADEM, 2005, 29-49; EADEM, 2005a, 4-52; EADEM, 2005b, 251-268. In conformità a questa raccomandazione, sono stati conservati e parzialmente restaurati i resti del forno per la ceramica e quindi presentati nell'ambito del Parco archeologico del marina a Porto Cervera.

grafe in greco[9], identificò i frammenti di ceramica ritrovati nel sito di Loron, ritenendo che si trattasse di un rilevante centro romano di produzione di ceramiche[10]. Visitò anche Nesazio e stimolò gli archeologi a proseguire negli scavi del *Capitolium* con i tre templi della triade capitolina, localizzati già nel 1941 da Mario Mirabella Roberti[11].

Nel periodo dal 1978 al 1982 Vesna Girardi Jurkić stava svolgendo le ricerche e la conservazione dei principali resti del campidoglio romano con i tre templi a Nesazio. Aveva constatato che il tempio meridionale "A" era stato costruito in epoca repubblicana sui resti di un luogo destinato alle pratiche rituali risalente alla preistoria e che dopo la fondazione della colonia romana di Pola era stato risistemato perché vi si esercitasse il culto della triade capitolina, ossia quello dell'imperatore. Con il progetto del foro a Nesazio durante il periodo dei Flavi, ritiene che accanto all'esistente tempio meridionale siano stati costruiti quello centrale e maggiore "B" e quello settentrionale "C", così che nel III secolo fu risistemato il tempio meridionale "A" per creare il singolare schema architettonico del campidoglio[12]. Nel 1978 terminarono i lavori di conservazione dei muri di sostegno del tempio settentrionale "C", mentre nel 1979 quelli al tempio meridionale "A" e centrale "B".

Duje Rendić-Miočević cercava di attirare l'attenzione di Vesna Girardi Jurkić sulla tradizione spirituale e sulla vita degli Istri in base alle fonti antiche e alle numerose epigrafi conosciute di ninfe e di divinità femminili degli Istri (Eia, Ica, Iria, Iutosica, Sentona), che con la romanizzazione erano state adattate anche a quelle dell'Olimpo romano. Si può supporre che proprio questi colloqui con l'accademico abbiano incoraggiato i successivi scavi sul campidoglio di Nesazio e siano stati utilizzati per la successiva tesi di dottorato di Vesna Girardi Jurkić sui culti durante il processo di romanizzazione dell'Istria[13].

Poiché conosceva la situazione dell'archeologia in Istria, l'assetto organizzativo e del personale dei musei istriani, ed eccelleva per il suo approccio multidisciplinare nella soluzione dei problemi scientifici, favorì con la sua grande comprensione umana e grazie alla conoscenza delle lingue, la riaffermazione dell'archeologia antica nella penisola, puntando soprattutto sulla persona della sua ex studentessa e poi direttrice del Museo archeologico dell'Istria, Vesna Girardi Jurkić.

Nonostante i numerosi impegni presso il Museo archeologico di Zagabria e

[9] Secondo la dichiarazione di M. Šegvić questa trascrizione della scritta greca del museo parentino non è mai stata pubblicata.

[10] Le supposizioni hanno trovato conferma, poiché in questa località nell'ultima decina d'anni è stato ritrovato un grande complesso per la produzione di ceramiche. Vedi di più in: TASSAUX, MATIJAŠIĆ, KOVAČIĆ, 2001.

[11] MIRABELLA, 1949, 271-275.

[12] JURKIĆ GIRARDI 1983, 39-40; EADEM, 1996a, 81-90.

[13] JURKIĆ GIRARDI, 2005c.

l'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti, partecipò nel 1977 al convegno scientifico della Società storica istriana, in occasione del 25° anniversario di fondazione della società e del 75° dell'istituzione del primo museo della città di Pola (1902-1977)[14]. Presentò un'informazione riguardo ad alcune caratteristiche dell'onomastica degli Istri[15]. Dopo aver svolto le ricerche ed esaminato gli studi pubblicati da Krah, Mayer e Hoffiller, Duje Rendić Miočević riteneva che si potesse parlare di prefissi e qualità particolari dell'onomastica liburnica, giapodica e dalmatica, "soprattutto all'interno di quel complesso etnico a sud dell'Illirico – o ancor più a meridione – dove una volta si trovava il centro e anche l'origine di ciò che generalmente chiamiamo *ethnos illirico* nell'accezione più ampia o più stretta di questo concetto"[16]. Esaminando lo sviluppo dell'onomastica degli Istri sull'esempio di quelli attestati a *Piquentum* e in altri abitati istriani, nelle condizioni di piena romanizzazione, fece notare alcune peculiarità importanti che risalivano all'epoca dell'autonomia degli Istri. Sostenne che, sulla base delle ricerche precedenti e delle sue conclusioni, l'onomastica istriana conosceva una duplice forma di nome: personale e di stirpe, e che la formula onomastica, sebbene basata in parte sulla tradizione onomastica romana (*praenomen, nomen, cognomen*), per quel che riguarda il repertorio dei nomi, mantiene sempre le caratteristiche della tradizione propria degli Istri. L'accademico Duje Rendić-Miočević terminava la sua succinta presentazione della formula onomastica attestata a *Piquentum* rilevando che questa conservava le tradizioni endemiche dell'onomastica degli Istri. Ritiene che i termini "onomastica *piquentina*", cioè "*istrica*", oppure formula onomastica, abbiano soltanto un valore relativo. "... Essa è, quindi, soltanto un aspetto della vitalità delle radicate tradizioni degli Istri e la conferma che quella parte della popolazione che non era direttamente inclusa nei grandi processi sociali e culturali avviati da Roma, trovava anche da sola le possibilità per la propria sopravvivenza e per una sorta d'inclusione in questi nuovi sviluppi politici, sociali e culturali"[17].

Alla fine del convegno, il 12 novembre 1977, durante una cena alla Capanna del pescatore a Pola alla quale erano presenti gli accademici Duje Rendić-Miočević, Mate Suić, Mirko Malez e il prof. dr. sc. Marino Zaninović nacque l'idea che la Società storica dell'Istria e il Museo archeologico dell'Istria celebrassero con un convegno l'85° anniversario dell'inizio degli scavi e delle ricerche di Nesazio, che sarebbe stato patrocinato dalla Classe per le scienze sociali dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti, con l'intento di contribuire alla rivitalizzazione dell'archeologia

[14] Convegno scientifico *Noviji rezultati u proučavanju povijesti i kulture Istre* [Nuovi risultati nello studio della storia e della cultura dell'Istria], Pola, 9-12 novembre 1977. Vedi: *MPDI*, vol. 1 (1977).
[15] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1977, 21-23, 71-74; IDEM, 1981, 67-76.
[16] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1977, 21.
[17] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1981, 72.

istriana e di ravvivare l'interesse per lo studio del complesso sito archeologico di Nesazio. Fu considerata allora anche l'ipotesi sull'esistenza di un teatro romano all'interno o all'esterno delle mura dell'antica Nesazio.

Al IX Congresso internazionale di archeologia cristiana, svoltosi a Roma nel 1978, Duje Rendić-Miočević nella sua relazione e nel suo articolo scientifico pubblicato[18] aveva preso in considerazione una nuova interpretazione dell'epigrafe tombale del vescovo San Mauro, fondatore della chiesa parentina, scolpita su una lapide ritrovata verso la metà dell'Ottocento sotto l'altare maggiore della Basilica Eufrasiana a Parenzo e ritenuta posteriore alla traslazione dei resti del santo dal cimitero suburbano alla chiesa (sec. V). Esaminando in particolare la settima riga dell'iscrizione (*ideo in honore duplicatus est locus*), dalla quale trae origine l'opinione di A. Šonje sulla duplicazione di una precedente sala di culto (*domus ecclesia*) sul sito del complesso cristiano parentino, Duje Rendić-Miočević, considerando il citato passo dell'iscrizione nel quadro sintattico dell'intero testo, conclude che esso "non contiene niente che faccia riferimento all'ampliamento o alla duplicazione della presunta chiesa primigenia"[19]. Egli ritiene che si tratti di un disaccordo tra le constatazioni riportate sulla lapide di San Mauro "*haec primitiva ... reparata est ecclesia*" e "*ideo in honore duplicatus est locus*", perché non si può parlare contemporaneamente della riparazione della vecchia chiesa e della duplicazione della stessa, se nel testo esiste "... una chiara differenza tra i termini *ecclesia* e *locus* da un lato e *reparata est* e *duplicatus est* dall'altro..."[20]. Questo dibattito epigrafico indica l'interesse attuale dell'accademico per le trasformazioni dei luoghi di culto precristiani in basiliche cristiane in Istria, in considerazione della tradizione architettonica ecclesiastica dell'Istria e del Norico.

Al convegno scientifico "Parenzo e il Parentino"[21] del 1985, Duje Rendić-Miočević presentò una relazione su alcune problematiche riguardanti i monumenti paleocristiani di Parenzo, a seguito dell'analisi di due rilevanti centri nei quali il cristianesimo si era propagato sull'Adriatico orientale durante il IV e V secolo (*Salona*, in Dalmazia e *Parentium* nella parte istriana della vecchia regione augustea "Venetia et Histria") con le loro specificità, somiglianze e differenze che "rappresentano la somma imprescindibile delle nostre conoscenze sull'edilizia paleocristiana e sul suo plurisecolare sviluppo, nonché su tutti gli altri elementi legati all'arte, alla vita e alla storia dell'inizio della cristianità nelle nostre regioni"[22]. Parte dalla costatazione che il complesso della sede vescovile parentina ha una ricca stratigrafia, in quanto vi si

[18] Atti del IX Congresso internazionale di archeologia cristiana II, Roma 1978, p. 441-449.
[19] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 2011, 236.
[20] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 2011, 239.
[21] Svoltosi in occasione del centesimo anniversario del Museo del territorio parentino (1884-1984).
[22] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1987, 75; IDEM, 2011, 125.

trovano tracce dell'architettura tardo antica, considerato che dalle strutture abitative civili romane è stato ricavato il primo edificio religioso del IV secolo (secondo A. Šonje[23]); in seguito, considerato che la crescita e l'allargamento della comunità cristiana parentina (*ecclesia*) hanno richiesto la costruzione del monumentale complesso preeufrasiano e infine dell'insieme della Basilica Eufrasiana, in base alle conclusioni di precedenti ricercatori e studiosi come: G. Pesante[24], A. Amoroso[25], P. Deperis[26], O. Marucchi[27], A. Pogatschnig[28], A. Gnirs[29], D. Frey[30], B. Forlati Tamaro[31], F. Forlati[32], B. Molajoli[33], A. Šonje[34], Duje Rendić-Miočević ritiene che "il celebre complesso vescovile dell'antica *Parentium* ci porti attraverso alcune singole fasi di sviluppo architettonico" e che "... tutte assieme abbiano le caratteristiche di un'eccezionale originalità che rendono questo singolare complesso architettonico dell'antichità cristiana il più completo e per tale motivo anche uno dei più interessanti nel mondo paleocristiano. La sua fase prebasilicale, soprattutto il periodo fino al V secolo, quando sorse la monumentale basilica a tre navate con la tipologia ad aula rettangolare – il che è pure una delle caratteristiche dell'area istriana e alto adriatica – rappresenta un esempio della crescita dei primigeni luoghi di culto, sorti – o meglio cresciuti – sui resti dell'architettura abitativa profana"[35]. Questa constatazione è stata confermata anche dalle nuove ricerche architettoniche e archeologiche dell'area e dell'edificio del Palazzo vescovile di Parenzo.

Con il ruolo consultivo da Duje Rendić-Miočević, nel 1983 si tenne a Pola, come in precedenza concordato, il convegno scientifico internazionale su Nesazio[36], al quale, nel discorso inaugurale di saluto, l'accademico in nome della Classe per le scienze sociali e della Classe per le arti figurative dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti, rilevò l'importanza dell'archeologia istriana e di Nesazio come "simbolo della storia politica, culturale e religiosa degli antichi Istri e della loro libertà

[23] ŠONJE, 1971, 219-227.
[24] PESANTE, 1691, 72.
[25] AMOROSO, 1890, 489-497.
[26] DEPERIS, 1898, 1-133; IDEM, 1898a, 406-410.
[27] MARUCCHI, 1896, 14-26, 122-138.
[28] POGATSCHNIG, 1901, 404.
[29] GNIRS, 1919, 165-181.
[30] FREY, 1914, 118-179.
[31] FORLATI TAMARO, 1928, 411.
[32] FORLATI, 1930, 433-446.
[33] MOLAJOLI, 1936-40, 93-95; IDEM, 1943.
[34] ŠONJE, 1969, 249-281.
[35] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1971, 79.
[36] Convegno scientifico internazionale *Antički Nezakcij u kulturi i poviejsti Istre* [L'antica Nesazio nella storia e nella cultura dell'Istria], Pola, 4-7 maggio1983, con l'inaugurazione solenne della Collezione museale e del sito archeologico di Nesazio.

... la cui definizione cronologica rappresenta un delicato esempio nell'archeologia croata ..."[37]. Appena una quindicina di anni dopo, nel 1996, Vesna Girardi Jurkić come redattrice della nuova rivista "Histria antiqua" del Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni-Medolino, pubblicò le relazioni presentate al convegno e i risultati delle ricerche su Nesazio[38].

Assieme alla direttrice del Museo archeologico dell'Istria Vesna Girardi Jurkić nel 1984 Duje Rendić-Miočević, nella sede della Classe per le scienze sociali della JAZU a Zagabria, s'inserì con i suoi consigli nell'allestimento della rappresentativa mostra per l'Italia "Archeologia e arte dell`Istria", in collaborazione con la dott. Bruna Forlati Tamaro. Accettò di essere membro del Comitato internazionale dell'esposizione, in considerazione del significato storico, culturale e artistico del patrimonio preistorico, antico e medievale istriano. Durante il 1985 la mostra fu ospitata con successo a Venezia, Verona e Muggia. Duje Rendić-Miočević partecipò personalmente all'inaugurazione a Venezia, insieme al vicepresidente dell'Accademia jugoslava, l'accademico Andrija Mohorovičić. Nella parte introduttiva del catalogo della mostra aveva scritto un testo apposito sull'archeologia istriana e sul patrimonio storico-culturale, nel quale, oltre a rilevare l'importanza delle arcaiche sculture della Nesazio preistorica, parlava anche dell'urbanizzazione romana dell'Istria con ville rustiche e residenziali, concludendo: "La sontuosità del suolo istriano si manifestò in modo particolare all`epoca cristiana con cui l'Istria occupa un posto singolare nella ricca tipologia degli edifici di culto cristiano (basiliche di tipo di edificio con aula rettangolare, basiliche gemine), donde si è meritata – forse anche impropriamente - la qualifica di nucleo del cosiddetto adrio-bizantinismo nell`arte cristiana primitiva (Dyggve). Parenzo, sede del vescovo-martire Mauro, con una ricca stratigrafia e cronologia di costruzioni dal III al VII secolo, ne è l`esempio più insigne ..."[39].

Nel 1987 Duje Rendić Miočević, in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo del Museo archeologico dell'Istria (1947-1987)[40] e della presentazione delle sue ultime pubblicazioni[41] concordò a Pola con Massimiliano Pavan e con Vesna Girardi Jurkić la partecipazione con relazioni[42] al Congresso internazionale "La Vene-

[37] JURKIĆ GIRARDI 1996, 5-6. Vedi: discorso di saluto dell'accademico nel Contributo ad I.
[38] *Histria antiqua*, vol. 2 (1996) (Convegno scientifico internazionale *Antički Nezakcij u kulturi i poviejsti Istre*, cit., vedi nostra nota 36), 1-157. Vedi le fotografie della presidenza dei lavori con gli accademici A. Mohorovičić e D. Rendić-Miočević, 153-154.
[39] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1985, 12. Vedi: testo introduttivo dell'accademico in lingua italiana nei Contributi ad II.
[40] Pola, 19 e 20 novembre 1987.
[41] L'accademico Duje Rendić-Miočević presentò il 19 novembre 1987 il catalogo *Histri i Etruščani* [Istri ed Etruschi], dell'autrice Kristina Mihovilić nella sala della Collezione di arte medievale – Convento francescano, Pola, mentre il 20 novembre 1987 nella sala tematica del Museo archeologico dell'Istria inaugurò la mostra *Histri i Etruščani*.
[42] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1990, 471-485; JURKIĆ GIRARDI, 1990, 447-452.

tia nell`area Padano-Danubiana. Le vie di comunicazioni" che si sarebbe tenuto a Venezia nel 1988[43]. Allora decise, invece delle epigrafi istriane, di trattare le più recenti scoperte epigrafico - archeologiche a Rider in Dalmazia, sito nel quale per lunghi anni aveva condotto pazienti indagini.

Nell'introduzione al catalogo "Istri ed Etruschi" Duje Rendić-Miočević aveva dato particolare rilievo alla celebre necropoli della Nesazio preistorica, nella quale esistono indizi sull'importazione di materiale archeologico di origine etrusca. Egli rileva: "La magnifica serie di mostre con le quali è stata fatta luce sul patrimonio culturale etrusco in generale, che è stata allestita lo scorso anno in diverse città italiane, innanzitutto nelle regioni storiche della loro presenza etnica, politica e culturale ... ha avuto eco ... anche a Zagabria, dove si conserva, com'è noto nel locale Museo archeologico, il più lungo e più celebre testo in lingua etrusca (il cosiddetto *Liber linteus Zagrebiensis*) ... secondo gli intenti dell'organizzatore di questa mostra (polese), che del resto doveva presentare il patrimonio storico e artistico istriano raccolto nei suoi siti archeologici, sarà esposta anche la collezione di stupendi vasi bucchero (del VII e VI secolo avanti Cristo), che oggi si conserva nel Museo archeologico dell'Istria e che molto probabilmente proviene da Saturnia in Italia (territorio dell'antica Etruria) ..."[44].

Come segretario della Classe di scienze sociali dell'Accademia jugoslava, Duje Rendić Miočević era anche membro del Comitato internazionale della mostra "Istri ed Etruschi" del Museo archeologico dell'Istria, che venne ospitata a Verona, Muggia, New York e in varie città jugoslave nel periodo dal 1986 al 1989.

Negli anni tra il 1983 e il 1988 aveva partecipato come consulente, assieme all'accademico Andrija Mohorovičić, ai lavori del Comitato per la rivitalizzazione, la manutenzione e l'uso dell'anfiteatro di Pola, organismo istituito dall'allora Assemblea comunale di Pola[45]. Seguendo l'operato del Comitato, con il gruppo di lavoro che aveva sviluppato un processo integrale di approccio all'eredità architettonica da applicare all'anfiteatro di Pola, Duje Rendić-Miočević aveva insistito affinché si definisse l'approccio metodologico, che fu poi elaborato e reso pubblico con il titolo "Approccio metodologico all'elaborazione dello studio scientifico, del programma e del progetto di tutela e di rivitalizzazione dell'anfiteatro di Pola"[46]. Dopo lo studio del pro-

[43] Congresso internazionale, Venezia, 6-10 aprile 1988.

[44] RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1986, 16-19. Vedi il testo "Prefazione" nei Contributi ad III.

[45] D. Rendić-Miočević fu consulente nella stesura della Delibera sull'uso, la gestione, la conservazione e la rivitalizzazione dell'anfiteatro a Pola, che venne approvata nel 1984 dall'Assemblea comunale di Pola, ai sensi degli articoli 3 e 8 della Legge sulla tutela dei monumenti culturali della Repubblica di Croazia, dell'art. 97 dello Statuto del comune di Pola e del Regolamento sulle condizioni e le norme d'uso speciale dell'anfiteatro del 22 giugno 1984, stilato dal Comitato per la tutela, la manutenzione e l'uso dell'anfiteatro di Pola.

[46] Autori dello studio: Jerko e Duško Marasović e Attilio Krizmanić. In base a questo approccio, che è parte integrante

gramma e l'elaborazione del progetto architettonico di tutela e rivitalizzazione fu realizzata la conservazione e la prima fase di parziale ricostruzione della parte occidentale dell'anfiteatro (1984 e 1985). Duje Rendić-Miočević presenziò alla cerimonia di conclusione della prima fase dei lavori e alla seduta solenne del Comitato[47].

Nel 1988 partecipò al Primo convegno scientifico internazionale "Le tre arene: Pola, Verona, Roma. Ricerche, tutela e rivitalizzazione" come membro del Comitato d'onore del congresso e presentò la sua relazione "Il ruolo degli anfiteatri nel mondo antico". Considerando il ruolo degli anfiteatri nel contesto storico di costruzione e uso (ad es. *Salona, Pola, Carnuntum, Aquincum, Burnum*) egli ritiene che la ricerca, la tutela e la rivitalizzazione di questi celebri monumenti dell'architettura antica richieda, assieme all'approccio empirico (ricerca), "anche quello teorico al problema, cercando di riassumere il ruolo dell'anfiteatro antico sia come struttura architettonica sia come spazio nel quale si svolgevano eventi caratteristici per questo tipo di edifici..."[48]. Questa relazione fu pubblicata nel 2003 da Vesna Girardi Jurkić, allora caporedattore, nel numero nove della rivista scientifica "Histria antiqua", contenente anche un breve ricordo in memoria dell'accademico, dal quale va citato il passo dove sono enunciate le sue posizioni nell'ambito del dibattito sul restauro degli anfiteatri di Pola, Verona e Roma: "In qualità di membro del Comitato Onorario del Primo convegno scientifico internazionale 'Le tre arene: Pola, Verona, Roma', tenutosi a Pola nel 1988, come segretario della Classe per le scienze sociali dell`Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti ha partecipato alla discussione sullo stato degli anfiteatri di Pola e di Verona, paragonandoli all`anfiteatro salonitano, e si è impegnato per lo svolgimento di ricerche sistematiche e per l`elaborazione di studi dettagliati dei monumenti e della loro inclusione con una studiosa restaurazione nei piani urbanistici delle città di Pola, Verona e Roma e per un loro uso adeguato..."[49].

dell'"Elaborato dello studio scientifico sull'anfiteatro di Pola", secondo D. Rendić-Miočević era dapprima indispensabile, usando i dati e i risultati precedenti, eseguire i rilevamenti fotogrammetrici dello stato di fatto all'interno e intorno all'anfiteatro, stabilire in senso tecnico lo stato edilizio dell'edificio, evidenziare i materiali grafici più antichi e reperire la documentazione comparativa per gli anfiteatri.

[47] L'Assemblea comunale di Pola e il Comitato per la tutela, la manutenzione e l'uso dell'anfiteatro di Pola celebrarono solennemente la conclusione della prima fase dei lavori di ricerca, conservazione, ricostruzione e rivitalizzazione dell'anfiteatro il 20 luglio 1985.

[48] RENDIĆ MIOČEVIĆ 2003, 169-178.

[49] DŽIN, 2003, 246 – Cit: "In qualità di membro del Comitato Onorario del Primo convegno scientifico internazionale «Le tre arene: Pola, Verona, Roma» tenutosi a Pola nel 1988, come segretario della Classe per le scienze sociali dell`Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti ha partecipato alla discussione sullo stato degli anfiteatri di Pola e di Verona, paragonandoli all`anfiteatro salonitano, e si è impegnato per lo svolgimento di ricerche sistematiche, e per l`elaborazione di studi dettagliati dei monumenti e della loro inclusione 'con una studiosa restaurazione nei piani urbanistici delle città di Pola, Verona e Roma e per un loro uso adeguato..."

Considerando la continuata e pluriennale collaborazione e l'interesse scientifico dell'accademico nel campo dell'archeologia epigrafica e delle problematiche di conservazione in Istria, soprattutto i suoi frequenti contatti con Vesna Girardi Jurkić, della quale è stato per lunghi anni un punto d'appoggio e il consigliere nelle sue imprese di ricercatrice, organizzatrice di raccolte museali e di esposizioni, conservatrice ed editrice, anche se per origine e sentimenti era legato all'area della Dalmazia centrale, indubbiamente con il suo operato ha lasciato una profonda traccia, personale e attraverso i suoi allievi, nell'archeologia istriana. Con la sua versatilità operativa nell'ambito dell'archeologia ed epigrafia croata, che ha promosso anche nei contesti europei, Duje Rendić-Miočević, formando intere generazioni di archeologi, ha dato un grande contributo allo sviluppo dell'archeologia istriana della seconda metà del Novecento.

BIBLIOGRAFIA:

Abbreviazioni:

ACRS = *Atti*, Centro di ricerche storiche, Rovigno – Trieste.

AMSI= *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia Patria, Parenzo - Venezia – Trieste.

AP = *Arheološki pregled* [Rivista di archeologia], Arheološko društvo Jugoslavije [Società archeologica jugoslava], Belgrado-Lubiana.

HH **=** *Histria Antiqua,* Brioni-Medolino.

Hanq

JZ **=** *Jadranski zbornik* [Miscellanea Adriatica], Povijesno društvo Istre i Rijeke [Società storica dell'Istria e di Fiume], Fiume – Pola.

JÖAI = Jahreshefte des Österreichischen Archäologisches Instituts, I – XXXI (1898-1939), Vienna.

KAMI = *Katalog* [Catalogo], Arheološki muzej Istre [Museo archeologico dell'Istria], Pola.

MK = *Monografije i katalozi* [Monografie e cataloghi], Arheološki muzej Istre [Museo archeologico dell'Istria], Pola.

MPDI = *Materijali* [Materiali], Povijesno društvo Istre [Società storica dell'Istria], Pola.

MZK = *Mittheilungen der k.k. Zentral-Kommision für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, Vienna.

ZP = *Zbornik, Poreštine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo.

****

AMOROSO, 1890: A. Amoroso, "Le basiliche cristiane di Parenzo", *AMSI*, vol. VI, fasc. 1-2 (1890), 489-514.

ABRAMIĆ, 1906: M. Abramić, *Römische Gewichte aus Pola, MZK*, III, 1906, n.1-2, 12-14.

DEPERIS, 1898: P. Deperis, *S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo, AMSI*, vol. XIV, fasc. 1-2 (1898), 1-133.

DEPERIS, 1898a: P. Deperis, *Parenzo cristiana*, in: AMSI, vol. XIV, fasc. 3-4, Parenzo, 395-539.

DŽIN, 2003: K. Džin, "† Duje Rendić Miočević. Professore universitario, accademico", *Hanq*, vol. 9 (2003), 245-246.

FORLATI, 1930: F. Forlati, "Gli ultimi restauri nella Basilica eufrasiana di Parenzo", *AMSI*, vol. XLII (1030), 433-446.

FORLATI TAMARO, 1928: B. Forlati Tamaro, "Parenzo. Mosaici presso la basilica Eufrasiana", in *Notizie degli scavi*, 411-412.

FREY, 1914: D. Frey, "Neue Untersuchungen und Grabungen in Parenzo", *MZK*, vol. V-VI (1914), 18-179.

GNIRS, 1919:A. Gnirs, "Zur Frage der christlichen kultanlagen aus der erste Hälfte des vierten Jahrhundert im österreichuschen Küstenlande: I. Parenzo. II. Triest, Pola, Nesactium, III. Aquileia", *JÖAI*, vol. XIX-XX (1919), 165-206.

JURKIĆ GIRARDI, 1976: V. Girardi Jurkić, "Červar (Poreč), rimska villa rustica (I faza)", [Cervera-Parenzo, villa rustica romana (fase I)], *AP,* vol. 18 (1976), 101-104.

JURKIĆ GIRARDI, 1978: V. Girardi Jurkić, "Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera Porto presso Parenzo", *ACRSR*, vol. IX (1978), 263-298.

JURKIĆ GIRARDI, 1978a: V. Girardi Jurkić, "Rezultati paleontološko-petrografske analize uzoraka s lokaliteta rimske gospodarske vile u Červaru" [I risultati dell'analisi paleontologica petrografica dei campioni rilevati nella località della villa rustica romana a Cervera], *JZ*, vol. 10 (1976-1978), 427-438.

JURKIĆ GIRARDI, 1980: V. Girardi Jurkić, "Červar (Poreč), rimska villa rustika (II faza)" [Cervera-Parenzo, villa rustica romana (fase II)], *AP*, vol. 21 (1980), 116-118.

JURKIĆ GIRARDI, 1990: V. Girardi Jurkić, "I risultati delle recenti indagini scientifiche ed archeologiche in Istria nel contesto della sua posizione storico - culturale di confine tra l`oriente e l`occidente", in *La Venetia nell`area Padano-Danubiana. Le vie di comunicazione*, Padova,1990, 447-451.

JURKIĆ GIRARDI 2005: V. Girardi Jurkić, "Scavi archeologici effettuati nel secondo settore della villa rustica a Porto Cervera, Parenzo – oleificio (II) – campagna di scavi 1977-1980", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), 29-49.

JURKIĆ GIRARDI, 2005a: V. Girardi Jurkić, "Rimska villa rustica u Červar Portu (Hrvatska) / Roman villa rustica in Cervar Porat (Croatia)", *KAMI*, n. 67 (2005), 4-52.

JURKIĆ GIRARDI, 2005b: V. Girardi Jurkić, "Roman villa rustica in Červar Porat (Croatia), Excavation and Presentation", *Balàcai közleménkyek*, Veszprem-Balaca, vol. 9 (2005), 251-268.

JURKIĆ GIRARDI, 2005c: V. Girardi Jurkić, *Duhovna kultura antičke Istre, knj. I: Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre* [La cultura spirituale dell'Istria antica, lib. I. I culti nel processo di romanizzazione dell'Istria antica], Zagabria, 2005.

MARUCCHI, 1896: O. Marucchi, "Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo", in *N. Boll. di Arch. Crist.*, Roma, 1896, 1, 23, 14-26, 122-138.

MIRABELLA ROBERTI, 1949: M. Mirabella Roberti, "Notiziario archeologico istriano, 1940 – 1948", *AMSI*, vol. LIII, n. s. I (1949), 231-275.

MOLAJOLI, 1936-40: B. Molajoli, "Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo", in *Le Arti*, vol. II (1936-40), 93-95.
MOLAJOLI, 1943: B. Molajoli, *La basilica Eufrasiana di Parenzo*, Parenzo, 1943.
PESANTE, 1961: G. Pesante, *S. Mauro*, Parenzo, 1961.
POGATSCHNIG, 1901: A. Pogatschnig, "I recenti scavi nella Basilica eufrasiana", *AMSI*, XVII, fasc. 3-4 (1901), 404-414.
PUSCHI, 1903: A. Puschi, "Scavi di Nesazio", *AMSI*, vol. XIX (1903), 266-271.
PUSCHI, 1904: A. Puschi, "Scavi di Nesazio", in *L`Indipendente*, 1.06.1904.
PUSCHI, 1904a: A. Puschi, "Il sepolcreto di tipo atestino di Nesazio nell`Istria", in *Atti del Congresso internazionale di scienza storica (Roma 1903),* Roma, 1904, vol. V, 135-145.
PUSCHI, 1905: A. Puschi, "Edifici antichi scoperti a Nesazio. Scavi degli anni 1904 e 1905", *AMSI,* vol. XXI (1905), 265-297.
PUSCHI, 1905a: A. Puschi, "La necropoli preromana di Nesazio. Relazione degli scavi eseguiti negli anni 1901, 1903 e 1904", *AMSI*, vol. unico (1905), 3-202.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1977: D. Rendić-Miočević, "Neke karakteristike histarske onomastike" [Alcune caratteristiche dell'onomastica istrica], *MPDI*, vol. 1 (1977), 21-23, 71-74.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1981: D. Rendić-Miočević, "Neke karakteristike histarske onomastike" [Alcune caratteristiche dell'onomastica istrica], *HH*, vol. 4/2 (1981), 67-78.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ,1985: "D. Rendić-Miočević, [Uvodne riječi]" [D. Rendić-Miočević, Cenni introduttivi], *MK*, vol. 1 (1985), 12.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1987: D. Rendić-Miočević, "Uz neke probleme ranokršćanskih spomenika u Poreču" [Alcuni problemi dei monumenti paleocristiani di Parenzo], *ZP,* vol. 2 (1985), 75-80.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1988: "D. Rendić-Miočević, Predgovor / Introduzione", *MK*, vol. 2 (1988), 16-19 = "Predgovor / Forewort", *MK*, vol. 5 (1988), 16-19.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 1990: D. Rendić-Miočević, "Il Municipium Riditarum (Rider) in Dalmazia nelle recenti ricerche archeologico-epigrafiche", in *La Venetia nell`area Padano-Danubiana. Le vie di comunicazioni,* Padova, 1990, 471-485.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 2003: D. Rendić-Miočević, "Uloga amfiteatara u antičkom svijetu" [Il ruolo dell'anfiteatro nel mondo antico], *Hanq*, vol. 9 (2003), 169-178.
RENDIĆ-MIOČEVIĆ, 2011: D. Rendić-Miočević, "Nova interpretacija nadgrobnog natpisa parentiskog biskupa i «konfesora» Maura" [Nuova interpretazione dell'iscrizione sepolcrale del vescovo parentino e "confessore" Mauro], in *Dalmatia christiana - Opera omnia*, Zagabria-Spalato, 2011, 233-239.
SCHIAVUZZI, 1905: B. Schiavuzzi, "Necropoli romana nel predio degli eredi Batèl presso Nesazio", *AMSI*, vol. XXI (1905), 235-353.
SCHIAVUZZI, 1905a: B. Schiavuzzi, "Elenco delle monete scoperte finora a Nesazio", *AMSI,* vol. unico (1905), 299-309.
STICOTTI, 1902: P. Sticotti, "Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio", *AMSI*, vol. XVIII (1902), 121-147.
STICOTTI, 1905: P. Sticotti, "A proposito di un timpano figurato di Nesazio", *AMSI*, vol. XXII (1905), 203-211.
ŠONJE, 1969: A. Šonje, "Arheološka istraživanja na području Eufrazijeve bazilike u Poreču" [Ricerche archeologiche nell'area della Basilica Eufrasiana di Parenzo], *JZ*, vol. VII

(1969), 249-281.
ŠONJE, 1971: A. Šonje, "Predeufrazijevske bazilike u Poreču[Le basiliche preeufrasiane di Parenzo], *ZP*, vol. 1 (1971), 219-264.
TASSAUX, MATIJAŠIĆ-KOVAČIĆ, 2001: F. Tassaux, R. Matijašić, V. Kovačić, *Loron (Croatia), un grand centre de production d`amphores à huille istriennes (Ier-IVe s. p. C.)*, Bordeaux, 2001.

SAŽETAK: *DOPRINOS AKADEMIKA DUJE* RENDIĆ – MIOČEVIĆA ISTARSKOJ ARHEOLOGIJI - Iz bogatog i raznolikog životnog i znanstvenog opusa akademika Duje Rendić-Miočevića, teško je izdvojiti pojedine dijelove koji se odnose na istarsku arheologiju; on je bio upoznat s rezultatima istarske arheologije, iako se njome nije posebno bavio.
Poznavajući arheološke prilike u Istri i kadrovsku ustrojenost istarskih muzeja, ističući se kao profesor multidisciplinarnim pristupom u rješavanju znanstvenih problema, potakao je svojim velikim ljudskim razumijevanjem i lingvističkim znanjem ponovnu afirmaciju antičke arheologije u Istri u osobi svoje studentice i kasnije ravnateljice Arheološkog muzeja Istre prof. dr. sc. Vesni Girardi Jurkić, kojoj je kroz dugi niz godina bio potpora i savjetnik u njezinim istraživačkim, organizacijskim, muzejsko-izložbenim i nakladničkim poduhvatima.
Nabrojimo neke: 1977. sudjelovao je na znanstvenom skupu «Noviji rezultati u proučavanju povijesti i kulture Istre» uz akademika Mirka Maleza i prof. Marina Zaninovića priopćenjem na svoju omiljenu temu «Neke karakteristike histarske onomastike», koji je znanstveni prilog objavljen u časopisu *Histria historica* Povijesnog društva Istre (god. 4, sv. 2, Pula 1981.); 1983. bio je jedan od inicijatora i kao pročelnik Razreda za društvene znanosti JAZU član Znanstvenog odbora Međunarodnog znanstvenog skupa «Antički Nezakcij u povijesti i kulturi Istre» organiziranog u povodu 85. obljetnice otkrića ovog višeslojnog značajnog istarskog arheološkog lokaliteta pozdravio sudionike skupa; u razdoblju od 1983. do 1988. sudjelovao je s akademikom Androm Mohorovičićem kao savjetnik u radu Odbora za revitalizaciju, održavanje i korištenje amfiteatra u Puli Skupštine općine Pula, te 1988. sudjeluje na Prvom međunarodnom znanstvenom skupu «Tri arene: Pula, Verona, Rim. Istraživanja, zaštita i revitalizacija» nosećim priopćenjem «Uloga amfiteatara u antičkom svijetu» koje je objavljeno u godišnjaku *Histria antiqua* (sv. 9, Pula 2003.) Međunarodnog istraživačkog centra za arheologiju, Brijuni-Medulin Sveučilišta u Zagrebu.

POVZETEK: *PRISPEVEK AKADEMIKA DUJETA RENDIĆA-MIOČEVIĆA K ISTRSKI ARHEOLOGIJI* – Iz bogatega in raznolikega znanstvenega dela akademika Dujeta Rendića-Miočevića je težko izvzeti posamezne dele, povezane z istrsko arheologijo; seznanil se je z arheološkimi odkritji v Istri, vendar se jim ni posebej posvetil.

Ker je poznal stanje arheologije v Istri ter organizacijsko in kadrovsko strukturo istrskih muzejev in se je kot profesor odlikoval po svojem multidisciplinarnem pristopu k reševanju znanstvenih problemov, je s svojim izrednim človeškim razumevanjem in jezikovnim znanjem spodbujal uveljavljanje klasične arheologije v Istri, predvsem preko svoje nekdanje študentke in kasneje direktorice Arheološkega muzeja Istre, Vesne Girardi Jurkić, kateri je bil dolga leta oporna točka in svetovalec pri njenih dejavnostih raziskovalke, organizatorke muzejskih zbirk in razstav, konservatorke in založnice.

Naj naštejemo nekaj njegovih del: leta 1977 je sodeloval na znanstveni konferenci "Novejši izsledki v preučevanju zgodovine in kulture Istre" skupaj z akademikom Mirkom Malezom in prof. Marinom Zaninovićem, na kateri je predstavil poročilo o svoji priljubljeni tematiki "Nekatere lastnosti istrskega imenoslovja"; ta prispevek je bil nato objavljen v reviji *Histria historica* Istrskega zgodovinskega društva (leto IV, 2. zv., Pulj 1981); leta 1983 je bil eden od pobudnikov in, kot načelnik razreda za družbene vede Jugoslovanske akademije, član znanstvenega odbora mednarodne znanstvene konference "Antični Nezakcij v zgodovini in kulturi Istre", organizirane ob 85. obletnici odkritja tega pomembnega istrskega arheološkega najdišča, ko je izrekel pozdravni nagovor udeležencem; v obdobju od 1983 do 1988 je sodeloval z akademikom Andrijo Mohorovičićem kot svetovalec pri delu Odbora za revitalizacijo, vzdrževanje in uporabo amfiteatra v Pulju, ki ga je ustanovila puljska občinska skupščina. Poleg tega je leta 1988 sodeloval na prvi mednarodni znanstveni konferenci "Tri arene: Pulj, Verona, Rim. Raziskave, zaščita in revitalizacija", s prispevkom "Vloga amfiteatrov v antičnem svetu", ki je bil objavljen v letopisu *Histria antiqua* (zv. 9, Pulj, 2003) Mednarodnega raziskovalnega centra za arheologijo Brioni – Medulin Univerze v Zagrebu.

I LIBRI PARROCCHIALI DELLA CITTÀ DI POLA DELL'ETÀ MODERNA: PROBLEMATICHE, METODOLOGIE, APPROCCI

SLAVEN BERTOŠA
Università Juraj Dobrila di Pola
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli/
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Storia

CDU 929.53(497.5Pola)
Saggio scientifico originale
Settembre 2016

Riassunto: Accennando dapprima ai presupposti indispensabili che ogni studioso di queste pregiate e importanti fonti storiche deve possedere per svolgere una ricerca qualitativa, l'autore descrive sull'esempio dei libri parrocchiali della cattedrale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria di Pola (ubicata nelle vicinanze della riva, ai margini dell'antico nucleo storico) le loro principali caratteristiche e le numerose specificità. In base alla definizione classica, i libri parrocchiali contengono svariati dati sui battezzati, cresimati, matrimoni e morti in una determinata parrocchia nel corso di un anno. I libri parrocchiali dei battezzati e dei copulati hanno cominciato a tenersi dal 1613, quelli dei morti dal 1625, mentre gli elenchi dei cresimati dal 1626.

Abstract: Pointing first to the essential requirements every scholar of these valuable and important historical sources must have to carry out a qualitative research, following the example of the parish books of the Cathedral of the Assumption of the Blessed Virgin Mary in Pola (Pula) (situated near the shore, at the edge of the old historical center), the author describes their main characteristics and numerous specificities. According to their classical definition, parish books contain various data about baptism, confirmation, marriage and death records in a certain parish in the course of a year. Baptismal Parish registers started to be kept in 1613, death registers in 1625 and confirmation registers in 1626.

Parole chiave: Pola, Parrocchia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, libri parrocchiali, età moderna

Key words: Pola (Pula), Parish of the Assumption of the Blessed Virgin Mary, registers, Modern Age

I - Sulla parrocchia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria e la cattedrale cittadina

La parrocchia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria è la più antica in città,

ma anche l'unica che esiste sin da tempi remoti, poiché le altre sei sono state istituite molto più tardi, appena nel corso del XX secolo[1]. L'ordine cronologico di fondazione delle parrocchie polesi è dato nella seguente tabella[2]:

Nome della parrocchia	**Anno di fondazione**
Parrocchia dell'Assunzione della B. V. Maria	sede vescovile dal V secolo al 1828
Parrocchia di Sant'Antonio	1939
Parrocchia di San Giuseppe	1942
Parrocchia della Madonna del Mare	1964
Parrocchia di San Paolo	1968
Parrocchia di Cristo Salvatore	1974
Parrocchia di San Giovanni Battista	1996

Fig. 1 - Rappresentazione del golfo di Pola e della città con la cattedrale nel disegno del cartografo veneziano Giuseppe Rosaccio edito nel Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare, e per terra, et insieme quello di Terra Santa *(Venezia 1598), (da M. BERTOŠA,* Istra: Doba Venecije. XVI.-XVIII. stoljeće*, Pola, "Žakan Juri", 1995, p. 587)*

[1] Anche se le parrocchie sono state fondate nella seconda metà del XX secolo, le chiese nelle quali avevano sede erano state costruite prima: la chiesa della Madonna del Mare fu eretta e consacrata nel 1898, la chiesa di S. Antonio nel 1931, la cappella parrocchiale di San Giuseppe nel 1940 e la chiesa di Cristo Salvatore nel 1943. Solo nel caso della parrocchia di S. Paolo la chiesa fu costruita più tardi, appena nel 1985. (*Crkva u Istri: osobe, mjesta i drugi podaci Porečke i Pulske biskupije (stanje 1. siječnja 1991. godine* [La chiesa in Istria: persone, luoghi e altri dati della diocesi di Parenzo e Pola (situazione al 1. gennaio 1991], red. Marijan Bartolić e Ivan Grah, Pisino, 1991, II edizione ampliata, p. 110-114).

[2] L'autore ha compilato la tabella in base ai dati dell'articolo di Jakov JELINČIĆ, "Abecedni popis župa Porečke i Pulske biskupije" [Elenco alfabetico delle parrocchie della diocesi di Parenzo e Pola], *Vjesnik istarskog arhiva* (=*VIA*) [Notiziario dell'archivio istriano], Pisino, vol. 11-13 (2004-2006), p. 276.

La cattedrale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, col suo ricco inventario ecclesiastico di eccezionale valore, è stata da sempre la chiesa polese più importante. Si trova nel centro città, nelle immediate vicinanze della riva, ai piedi della collina sulla quale nel XVII secolo è stato costruito il castello. Il duomo occupa una superficie di 1.173 m^2, mentre la pianta ha le dimensioni di 23 x 51 m. La duplice basilica con battistero ha la pianta a croce ed è stata costruita in diverse fasi durante il IV e V secolo. È stata consacrata il 12 settembre 425. È sorta nel luogo nel quale i fedeli si radunavano ancora ai tempi delle persecuzioni dei cristiani nell'Impero romano. Era parte di un più ampio complesso di culto del quale faceva parte anche la vicina chiesa di San Tommaso, intitolata al patrono della città, demolita nel medioevo e la cui esistenza è oggi testimoniata dall'omonima piazza. Con i blocchi di pietra prelevati dall'allora trascurato anfiteatro è stato costruito nel 1726, davanti alla cattedrale polese il campanile dell'altezza di 27 metri, in sostituzione di uno più antico del XII secolo andato poi distrutto in seguito all'incuria da parte della diocesi e a un colpo di fulmine. Accanto al campanile si trovava una volta anche il battistero esterno, demolito nel 1885.

Fig. 2 - Rappresentazione del golfo di Pola e della città con la cattedrale nel disegno dell'ingegnere militare francese Antoine De Ville edito nell'opera Descriptio portus et urbis Polae *(Venezia 1633) (M. BERTOŠA,* Istra: Doba Venecije: XVI.-XVIII. stoljeće*, cit., p. 439).*

L'interno della cattedrale era riccamente decorato con affreschi murali e pavimento a mosaici. Nel 1860 al suo interno è stata scoperta una tomba con reliquie a forma di piccolo sarcofago lapideo. La chiesa aveva l'ingresso anche dal lato meridionale, aperto nel IX secolo e oggi immurato. È stata parzialmente distrutta e incendiata durante l'attacco dei veneziani alla città nel 1242, mentre nel corso del Quattrocento è stata oggetto d'interventi edilizi di maggiore portata (riparazioni e ricostruzioni), in seguito ai quali ha acquisito una connotazione gotica. L'odierna facciata in stile classicista è stata realizzata nel 1712, ai tempi del vescovo Giuseppe Maria Bottari. Nel periodo compreso tra la fine del Quattrocento e gli inizi dell'Ottocento, nella cattedrale sono stati sepolti nove vescovi polesi: Michele Orsini nel 1497, Cornelio Sozomeno nel 1618, Ambrosio Fracassini nel 1663, Bernardino Corniani nel 1689, Eleonoro Pagello nel 1695, Giuseppe Maria Bottari nel 1729, Lelio Contesini-Ettorio nel 1732, Giovanni Andrea Balbi nel 1771 e Giandomenico Juras nel 1802. La chiesa ha subìto pesanti danni nel 1944 durante i bombardamenti aerei della Seconda guerra mondiale, ma già nel 1947 è stata completamente restaurata. Sul lato set-

Fig. 3 - Facciata della cattedrale polese con il campanile davanti all'entrata (fotografia scattata il 12 febbraio 2012)

tentrionale della basilica, quello rivolto verso il golfo di Pola, si trovava il vecchio cimitero, dal quale, dopo l'istituzione della nuova necropoli a Monte Ghiro, sono stati trasferiti in questo luogo i resti mortali delle persone ivi sepolte. Oggi in quest'area si trova un piccolo parco intestato a Juraj Dobrila, noto vescovo istriano e fautore del risorgimento croato nel XIX secolo.

La cattedrale polese è una grande basilica a tre navate, con l'altare maggiore in marmo rivolto verso i fedeli e alcuni altri ai lati. Tra questi: l'altare con il tabernacolo ligneo e la pala di San Tommaso Apostolo (di scuola veneziana), l'altare di marmo con la statua lignea della Beata Vergine Maria (di bottega tirolese) e l'altare in marmo con la statua del Sacro Cuore di Gesù (pure di scuola tirolese). Vi si trova anche il battistero barocco con tre acquasantiere. Sotto all'altar maggiore sono sistemati cinque sarcofagi, che da secoli custodiscono le ossa di San Giorgio, San Teodoro, San Demetrio, San Basilio, San Floro e del Beato Salomone. Furono scoperti nel 1675 dal presule polese Alvise Marcello, che oltre ai resti mortali aveva ritrovato anche un'iscrizione del vescovo Orsini la quale attestava che era stato lui, nel 1487, a consacrare l'altare ai suddetti santi. La chiesa è oggi la concattedrale della diocesi di Parenzo e Pola, il cui vescovo risiede a Parenzo[3].

Oltre al duomo, alla Parrocchia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria appartengono ancora sei chiese: Madonna della Misericordia, San Francesco d'Assisi, San Michele Arcangelo, Santa Maria Formosa, Sacri Cuori di Gesù e Maria, Madonna delle Grazie[4].

La chiesa della Madonna della Misericordia, dal popolo chiamata comunemente Misericordia, è un tempio votivo costruito dopo l'apparizione della Madonna nel 1389. Accanto alla chiesa operava, dal 1600 al 1814, l'ospizio degli agostiniani facente parte del loro convento. Nel corso della sua esistenza è stata restaurata diverse volte: in alcune fasi tra il 1447 e il 1453, dopo l'incendio del 1858 e nel 1980. Ha un campanile, l'altar maggiore rialzato, alcuni altari laterali in marmo con le statue di Sant'Antonio da Padova, della Beata Vergine Maria e di una santa ignota, nonché la cantoria con l'organo del 1830[5].

[3] Sulla cattedrale polese vedi: Bernardo SCHIAVUZZI, *Il Duomo di Pola: cenni storici,* Pola, 1924; Ferdinando FORLATI, "Il Duomo di Pola", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), vol. XLVIII, fasc. 1-2 (1938), p. 235-240 + contributi illustrati; Mario MIRABELLA ROBERTI, *Il Duomo di Pola,* Pola, 1943; IDEM, "Scritti di archeologia (1943-1979)", *AMSI,* vol. XXVII-XXVIII n. s. (1979-1980), p. 13-31; *Crkva u Istri*, cit., p. 110-111 e Marija OBAD-VUČINA, *Katedrala Uznesenja Marijina u Puli: povijesni pregled s prikazom današnjega građevinskog stanja i vodičem kroz katedralu* [La cattedrale dell'Assunzione di Maria a Pola: prospetto storico con presentazione dell'odierna situazione architettonica e guida attraverso la cattedrale], Pola, 2007. Riguardo ai vescovi polesi sepolti nella cattedrale: Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [Vita e morte a Pola. Autoctoni e immigrati dal XVII all'inizio del XIX secolo], Pisino, 2002, p. 287-298 e 446.

[4] *Crkva u Istri*, p. 110-111.

[5] IBIDEM, p. 111.

La chiesa romanico – gotica di San Francesco d'Assisi, a tre absidi e con il sontuoso portale, è stata costruita in pietra lavorata nel Duecento sulle pendici occidentali della collina, tra il Foro romano e il Castello. Sin dal XIV secolo ha subìto vari cambiamenti, il primo dei quali riguardava la sostituzione con coppi delle lastre di pietra che coprivano il tetto. Nel Quattrocento furono realizzati l'ampliamento del convento e la demolizione di alcune parti della chiesa, cosicché furono cambiati la facciata e il portale d'ingresso. Dopo l'incendio del XVII secolo seguirono nuove modifiche, mentre il campanile fu restaurato e costruito a forma di torre rettangolare. Le ristrutturazioni maggiori furono eseguite nel Settecento, quando fu eretta la nuova ala occidentale del convento e il portico a un piano nel chiostro, nonché le nuove arcate a pianoterra.

Fig. 4 - Facciata della chiesa di S. Francesco sulle pendici della collina del Castello (fotografia scattata il 6 giugno 2013).

Nel 1805 le autorità francesi soppressero il convento e al suo interno sistemarono le truppe, mentre in seguito l'esercito austriaco vi teneva il forno del pane e il magazzino alimentare. Il complesso fu restituito ai monaci nel 1922, e fino al 1927, vi furono eseguiti lavori di restauro. Dopo la Seconda guerra mondiale negli ambienti del convento vennero sistemati un asilo e la galleria di monumenti archeologici. Fu definitivamente restituito ai francescani conventuali della Provincia croata di San Girolamo nel 1992, dopo di che fu rifatto il tetto sul convento e sulla chiesa (1995-1997). La chiesa francescana ha l'altar maggiore rivolto verso i fedeli, tre altari più antichi, una campana col campanile a vela. Al suo interno si trovano un organo di valore e il polittico realizzato dal maestro polese Giacomo della seconda metà del XV secolo[6].

All'interno dell'Ospedale civile è situata la chiesa di San Michele Arcangelo, costruita nel 1895 e rimodernata nel 1965. Ha l'altare in metallo, il tabernacolo, il campanile a vela sulla facciata con una campana e sul muro il quadro di San Michele Arcangelo. In questo luogo sorgeva dal VI al XV secolo l'abbazia benedettina che si prendeva cura dell'ospedale di Sant'Antonio[7].

La basilica a tre navate di S. Maria Formosa (del Canneto) fu fatta costruire intorno al 550 sulla cinta muraria occidentale della città di Pola, nel punto ove si trovavano le rovine del tempio di Minerva, dall'arcivescovo di Ravenna. Accanto alla basilica, dal VI al XV secolo esisteva l'omonima abbazia benedettina. Degli antichi edifici sono rimasti in piedi soltanto una parte delle mura e la restaurata cappella di destra[8].

La chiesa dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (Sacri Cuori) sorge nelle immediate vicinanze del convento francescano. È stata eretta nel 1908, in stile classicista tardo barocco, su progetto iniziato da Virgilio Volpi e concluso da Domenico Malusà. È lunga 35, alta e larga 15 metri. Era pianificata anche la costruzione di un campanile di 26 metri sul retro o davanti alla chiesa, ma ciò non è mai stato realizzato. Come il convento adiacente, anche la chiesa apparteneva alle Suore della Provvidenza di Gorizia, che dopo la Seconda guerra mondiale se ne andarono in Italia. Nel convento fu insediata la Scuola tecnica, mentre la chiesa fu abbandonata all'azione devastatrice

[6] Bernardo SCHIAVUZZI, *Il S. Francesco di Pola* (Gorizia – Trieste, 1926); Ferdinando FORLATI, "La chiesa ed il chiostro di S. Francesco a Pola", *AMSI,* vol. XLI, fasc. 2 (1929), p. 265-283; *Crkva u Istri*, cit., p. 111; Attilio KRIZMANIĆ, "Samostan i crkva Sv. Franje – Pula" [Il convento e la chiesa di S. Francesco a Pola], tesi di dottorato, Facoltà di architettura dell'Università di Zagabria, 1998; Attilio KRIZMANIĆ, "Sviluppo architettonico del complesso francescano a Pola", *Hortus Artium Medievalium: Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages,* 7 (2001), p. 77-100; Ljudevit ANTON MARAČIĆ, *Pulski Sveti Franjo: crkva i samostan Sv. Franje u Puli* [Il San Francesco polese: la chiesa e il convento di S. Francesco a Pola], Pola, 2005.
[7] *Crkva u Istri*, cit., p. 111.
[8] IBIDEM, p. 111; Željko UJČIĆ, "Stucco dekoracija južne kapele bazilike Sv. Marije Formoze u Puli" [La decorazione a stucco della cappella meridionale della basilica S. Maria Formosa a Pola], *Diadora,* Zara, n.15 (1993), p. 237-258.

del tempo. Dal 1958 la chiesa era usata come magazzino dal Museo archeologico dell'Istria. A causa della mancata manutenzione, dapprima crollò il tetto e poi, per il fatto che la chiesa era stata eretta su terreno inghiaiato, anche l'abside iniziò a rovinarsi. Per tale motivo alla fine degli anni Ottanta il Museo archeologico dell'Istria promosse l'iniziativa per il restauro della struttura. I reperti archeologici depositati al suo interno furono trasferiti agli inizi degli anni Novanta a Forte Bourguignon e sulla chiesa fu rifatto il tetto. Il progetto di sconsacrazione e restauro ha avuto inizio nel 2007. Dapprima si pianificava la creazione di un lapidario medievale, mentre in seguito si è deciso di istituire lo spazio museale-galleristico dei Sacri Cuori come parte dislocata del Museo archeologico dell'Istria. Ora è un ambiente multimediale per mostre di tipo museale e galleristico, ma anche il luogo nel quale si tengono conferenze, congressi, tribune scientifiche, spettacoli, concerti, proiezioni di film e simili[9].

La Chiesa della Madonna delle Grazie a Siana è stata costruita nel 1886 in luogo di un tempio anteriore del XV secolo denominato Santa Maria Nuova. Fino alla Seconda guerra mondiale era molto popolare tra gli abitanti di Pola. Aveva ottenuto lo status di santuario dopo la miracolosa guarigione di Maria Magno, portata in quel luogo nel 1848 gravemente ammalata e inferma. Il campanile, staccato dalla chiesa, è alto 22 metri. L'altar maggiore è di marmo, con tabernacolo e bassorilievo ligneo della B.V. Maria con Bambino. Nella chiesa ci sono altri tre altari: quello con le statue del Sacro Cuore di Gesù, di San Giuseppe e di San Luigi, l'altare con le statue di Sant'Antonio da Padova, S. Lucia e S. Rocco e un terzo altare ligneo rivolto verso i fedeli. La chiesa è gestita dai francescani del convento di Sant'Antonio[10].

II - I libri parrocchiali della città di Pola

In base alla definizione classica, i libri parrocchiali sono una fonte archivistica che contiene numerosi e svariati dati sui battezzati, sui cresimati, sui matrimoni e sui morti (sepolti) nel corso di un anno, sulla provenienza degli immigrati e sull'andamento migratorio, sul numero di figli nelle singole famiglie, sui padrini di battesimo e cresima, sui testimoni di matrimonio. In questi atti si possono notare dettagli importanti riguardo alle malattie in un dato territorio, la durata della vita, le cause di morte e simili[11].

[9] *Crkva u Istri*, cit., p. 111.
[10] IBIDEM, p. 111; Stanko Josip ŠKUNCA, "Svetište Gospe od Milosti u Šijani kod Pule" [Il santuario della Madonna delle Grazie a Siana presso Pola], *Istarska Danica 2006,* 2005, p. 82-89.
[11] Miroslav BERTOŠA, "Matične knjige – arhivsko vrelo o demografskim previranjima predindustrijske Europe" [I libri parrocchiali – fonte d'archivio sui fermenti demografici nell'Europa preindustriale], *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* [Notiziario dell'Archivio di stato di Fiume], vol. XLI-XLII (2000), p. 315-352; Jakov JELINČIĆ, "Matične knjige" [I libri parrocchiali], in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, 2005, p. 477.

Fino al XIX secolo erano la più importante fonte storica sul numero di battezzati, cresimati, matrimoni e morti in un dato territorio. Il modo di tenere i libri era stato prescritto al Concilio tridentino nel 1563 (per i battezzati e i copulati) e dal Rituale romano di papa Paolo V del 1614 (per i morti)[12].

Anche se tenere in ordine gli atti di stato civile era un obbligo in tutto il mondo cattolico, al momento dell'iscrizione esistevano sempre alcune differenze e degli usi specifici. Gli esempi istriani sono simili a quelli dell'Italia, perciò è logico studiarli in base alla letteratura scientifica e specializzata italiana[13].

Il più antico libro parrocchiale istriano è il libro dei battezzati di Umago, noto nella trascrizione del 1483.

I libri parrocchiali polesi non sono particolarmente antichi: quelli dei battezzati e dei copulati hanno cominciato a tenersi dal 1613, quelli dei morti dal 1625, mentre gli atti dei cresimati dal 1626. Custoditi nell'Archivio di stato a Pisino, sono scritti in lingua italiana e latina, con calligrafia generalmente leggibile sebbene ci siano alcune parti danneggiate dall'umidità o dai roditori[14].

Dello studio dei libri parrocchiali in Istria oggi si occupano soprattutto Dražen Vlahov, Jakov Jelinčić e Slaven Bertoša, nonché alcuni ricercatori più giovani[15].

III - Presupposti scientifico-specialistici delle possibilità di ricerca

La formazione, ossia l'autoformazione di un ricercatore che si vuole profilare come esperto nell'analisi multidisciplinare dei libri parrocchiali non è né di breve durata, né semplice, né facile. Con l'alacre e perseverante lavoro d'archivio è necessario conseguire la capacità, l'abilità e la prassi di lettura degli antichi manoscritti. Inoltre, è indispensabile l'ottima conoscenza della lingua e del dialetto della regione studiata, in questo caso l'Istria, per comprendere correttamente il contenuto delle singole annotazioni. Di eccezionale importanza è anche la conoscenza delle caratteristiche politiche, economiche, culturali, religiose e d'altro genere del territorio al quale i libri parrocchiali si riferiscono, perché senza queste nozioni non è possibile inserire correttamente il contenuto della fonte nel contesto politico esistente durante l'epoca esaminata. Da ciò deriva che l'analisi di questo tipo di fonti storiche può essere svolta

[12] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli,* cit., p. 27.

[13] IBIDEM, p. 28.

[14] IBIDEM, p. 30 e IDEM, "Matične knjige kao vrelo demografske, etničke, društvene i gospodarske povijesti Pule (1613.-1815.)" [I libri parrocchiali come fonte di storia demografica, etnica, sociale ed economica di Pola], *Časopis za suvremenu povijest* [Rivista per la storia contemporanea], n. 1/33 (2001), p.175-180.

[15] Siccome Slaven Bertoša è stato l'unico a occuparsi dell'analisi dei libri parrocchiali della città di Pola, in questo contributo la bibliografia riguarda soprattutto i suoi lavori scientifici e specialistici.

qualitativamente soltanto da persone che hanno origine, vivono e operano in un determinato territorio, perché con i nuovi arrivati e con i ricercatori esterni (che quindi studiano il passato di una regione che non conoscono adeguatamente bene) succede spesso che diano un'interpretazione errata o non sufficientemente esatta dei dati trovati negli atti parrocchiali. Bisogna dedicare particolare attenzione all'indispensabile e precisa formazione dei ricercatori, perché l'attuale livello di abilitazione nella nostra storiografia moderna è insufficiente.

Al momento dell'analisi dei libri parrocchiali si pone sempre la questione del significato del confronto. L'analisi interdisciplinare sicuramente sottintende e richiede la comparazione dei dati riportati in registri equivalenti, provenienti da territori diversi. In ciò bisogna fare attenzione agli stessi dati che vengono confrontati, valutare cioè se sono effettivamente paragonabili, che cosa ci dice il raffronto e a quali conclusioni ci induce. Bisogna chiedersi se, e in quale misura, le conclusioni alle quali siamo pervenuti siano attendibili, cioè se possono essere inserite nel contesto storico e territoriale. In tal senso è utile, ad esempio, confrontare i dati dei libri parrocchiali di Pola, Parenzo, Capodistria, Sanvincenti, Barbana, Zara, Spalato, Ragusa, Cattaro ecc., perché in tutti questi casi si tratta di località istriano-dalmate o raguseo-bocchesi il cui sviluppo storico, economico, culturale, religioso e "mentale" è stato molto simile. Non è utile, invece, quando i citati libri vengono paragonati con quelli delle città continentali come Zagabria, Varaždin, Osijek, Požega … In questo secondo caso, si pone la domanda quanto siano utili e attendibili le conclusioni alle quali si è pervenuti in base a detto confronto, che cosa indicano, si tratta effettivamente di ciò che il ricercatore menziona o gli sembra soltanto che sia così mentre in realtà non lo è.

IV - I libri dei battezzati (1613 – 1817)

In base alle caratteristiche principali di questi libri, si nota che a Pola il maggior numero di battesimi si verificava da dicembre a marzo, mentre il minor numero da aprile a luglio.

Negli atti è riportato il nome e cognome del battezzato, il nome dei suoi genitori (padre e madre), la data di nascita, lo stato del bambino (legittimo o illegittimo), il luogo del battesimo (nome della chiesa nella quale si è svolto il rito), il nome e cognome del sacerdote e il nome dei padrini di battesimo.

In queste fonti ci sono iscrizioni di varia lunghezza, secondo la quantità di dati noti che lo scrivente poteva riportare, ma anche in considerazione se si trattava di una famiglia nobile o di una di poveri (nel primo caso l'annotazione è più lunga, nel secondo più breve).

Nei libri polesi dei battezzati ritroviamo un dato interessante e alquanto raro:

un gran numero di gemelli (addirittura intorno al 4 % del numero complessivo). In effetti, in base alla situazione odierna, su 80 nati all'incirca si verifica una coppia di gemelli, il che rappresenta intorno all'1,25% del totale. La percentuale di gemelli si differenzia a seconda del territorio (zona), razza ed eredità famigliare. In tal senso esistono notevoli differenze. I dati dei libri parrocchiali indicano però che in età moderna c'erano a Pola quasi quattro volte più gemelli che oggi[16].

Anche se non è espressamente registrato il parto di un bambino nato morto, ma si riporta soltanto "morto subito dopo il battesimo", ed esiste anche il caso di morte per "nascita prematura", si può supporre che la percentuale di nati morti sia stata molto elevata. La mancanza di annotazioni in tal senso va attribuita al fatto che non doveva succedere che il bambino morisse senza essere battezzato, perciò in diverse situazioni si è fatto ricorso alla predetta formulazione "morto subito dopo il battesimo", che, in effetti, si riferisce ai casi di bambini nati morti.

Tuttavia, ci sono molti casi di morte della madre al momento del parto e ci sono pure alcuni esempi di bambini nati dopo la morte del padre[17].

V - I libri dei matrimoni (1613 – 1817)

In questo caso notiamo che il maggior numero di matrimoni era celebrato in febbraio e giugno, mentre il minor numero in dicembre e marzo.

Gli atti di matrimonio riportano il nome e cognome del marito, il nome e cognome della moglie, la provenienza, il numero di matrimoni contratti, i dati sulle pubblicazioni di nozze, il nome e cognome del sacerdote (che ha celebrato il rito), il nome e cognome dei testimoni.

Si nota che l'età media di contrazione del matrimonio, nonostante la radicata opinione in merito, non era poi tanto bassa: 25 anni per gli uomini e 23 per le donne. Ad ogni modo s'iniziava la vita coniugale a un'età abbastanza inferiore che oggi.

Negli atti sono spesso registrati matrimoni plurimi, cioè casi di seconde, terze, quarte e persino quinte nozze, sempre naturalmente dopo la morte del coniuge precedente, il cui nome e cognome sono pure riportati nel registro.

Sono interessanti anche le differenze d'età, soprattutto quelle più consistenti (oltre i dieci anni). Anche se di solito si ritiene che l'uomo fosse più anziano (e in ge-

[16] Slaven BERTOŠA, "'Nati nel medesimo parto': slučajevi rođenja blizanaca u Puli – prema podacima iz novovjekovnih matičnih knjiga" [Nati nel medesimo parto: casi di nascità di gemelli in base ai dati dei libri parrocchiali dell'età moderna], *4. Biennale istriana di storia: "Filii, filiae…: la posizione e il ruolo dei bambini nell'area adriatica", Miscellanea di lavori del convegno scientifico internazionale,* n. 4 (2011), p. 162-183.
[17] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 30-48.

nerale è così), non sempre andava a tal modo, tanto che ci sono dei casi estremi nei quali la donna era di 15 e più anni anziana del marito.

Il luogo dello sposalizio più frequente era la cattedrale polese, ma per svariati motivi il rito poteva essere celebrato anche nel palazzo del provveditore, nel castello polese, in una casa privata, nella dimora del colono e simili.

Se le pubblicazioni di matrimonio erano state già fatte da qualche altra parte, i fidanzati potevano essere sollevati da quest'obbligo. Pure questo dato veniva sempre iscritto negli atti, con la specifica del nome e cognome del parroco che le aveva approvate.

Gli ostacoli per le nozze potevano riguardare i legami di sangue e in tal caso ci voleva il permesso speciale delle autorità ecclesiastiche[18].

Fig. 5. Iscrizione nella quale si menziona il matrimonio di Caterina Pekica di Saini (ASP, Liber Copulatorum*, p. 257, 8 giugno 1755).*

[18] IBIDEM, p. 48-65.

VI - I libri dei morti (1625 – 1817)

In base ai dati dei libri parrocchiali, il maggior numero di decessi occorreva a settembre e ottobre, mentre il minor numero a giugno e luglio.

I registri dei morti riportano il nome e cognome del defunto, la sua provenienza, la data di morte, l'età (sebbene non sempre), la causa del decesso, la somministrazione dell'estrema unzione, il nome e cognome dei sacerdoti (per portare la salma e per l'iscrizione nel libro), il luogo del rito funebre e della sepoltura. Sono registrati anche casi di sepoltura fuori Pola, in qualche altra località.

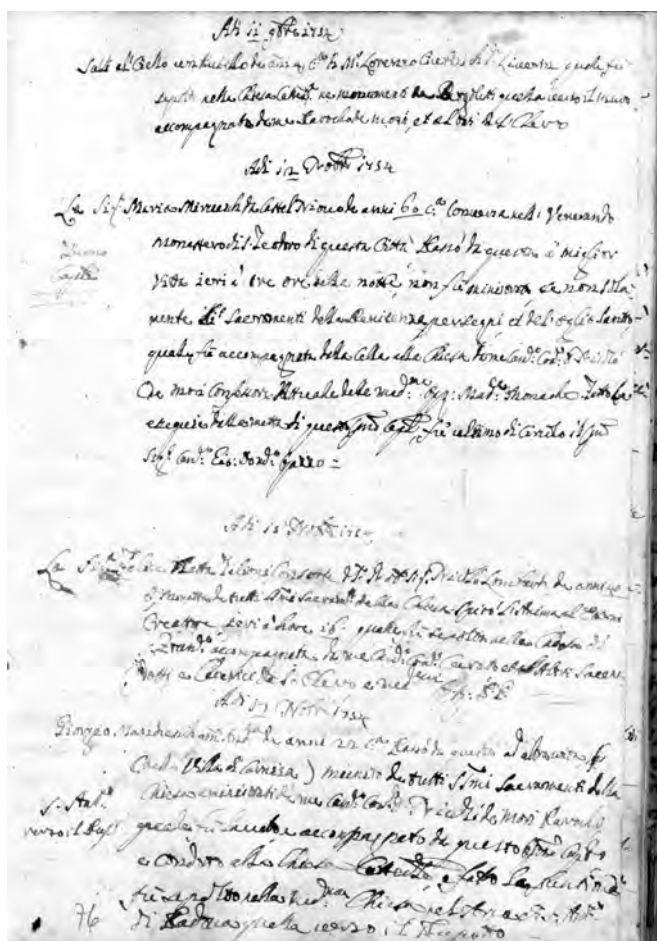



Fig. 6 - Iscrizione nella quale si menziona la morte di suora Maria Mirković di Castelnuovo d'Arsa (ASP, Liber Mortuorum*, p. 268, 12 novembre 1754).*

Le espressioni per indicare la morte sono molto variegate, ad esempio: "è morto….", "se n'è andato da questo mondo…", "ha raggiunto il Signore…", "ha reso l'anima a Dio Onnipotente…", "è volata in cielo…", "è diventata abitante della Gerusalemme Celeste…", "ha reso la sua anima nelle mani del suo creatore…", "ha portato la sua anima dalla prigionia del corpo alla vita immortale….", e così via.

Per la sepoltura dei bambini, dal XVIII secolo in poi nella cattedrale polese esistevano dei luoghi appositi, le cosiddette tombe Bogović così chiamate dal nome del canonico Antun Bogović che le aveva fatte costruire.

La particolarità di questi libri riguarda le persone senza nome (delle quali il sacerdote incaricato dell'iscrizione non conosceva le generalità, oppure si era dimenticato di riportarle), la somministrazione affrettata dei sacramenti (a causa del cattivo stato nel quale versava il malato prima di morire), i monumenti funebri danneggiati (i casi erano frequenti perché il cimitero della cattedrale versava in stato rovinoso), le tombe strapiene (perché non c'era posto per inumare tutti i defunti), l'età esatta o approssimativa del defunto (quella approssimativa è spesso riportata in modo errato, il che si evince dai successivi accertamenti nei libri dei battezzati), le note sul modo di vivere cristiano, il desiderio di ricevere i sacramenti (oppure il rifiuto, per svariati motivi), la sepoltura fuori città, ecc.[19].

VII - Elenchi dei cresimati (1626 – 1817)

Anche se, naturalmente, pure per i cresimati si tenevano degli appositi registri, nel caso di Pola durante il periodo preso in considerazione non era così, visto che i cresimati venivano iscritti nei libri dei battezzati e in quelli dei morti.

In questi è annotato il nome del cresimato, il nome e cognome del padre e della madre, la data di cresima, il nome del vescovo che aveva celebrato il rito, il nome del sacerdote che aveva fatto l'iscrizione e il nome e cognome dei padrini.

Talvolta venivano iscritti a parte i bambini e le bambine, mentre in altri casi c'era un unico elenco. Inoltre, il numero dei cresimati iscritti nel registro variava notevolmente da anno in anno e andava da uno solo fino a oltre cento[20].

[19] IBIDEM, p. 65-79.

[20] IBIDEM, p. 79-82; IDEM, "Puljska prezimena prema popisima krizmanika iz 1825. godine" [I cognomi polesi in base agli elenchi dei cresimati del 1825], *Croatica Christiana Periodica* (=*CCP*), Zagabria, n. 52 (2003), p. 107-117; IDEM, "Neka obilježja popisa krizmanika u Puli 1626.-1803. godine" [Alcune caratteristiche degli elenchi dei cresimati a Pola 1626-1803], in *Zbornik u čast Petru Strčiću* [Miscellanea in onore di Petar Strčić], Fiume, 2012, p. 323-343.

VIII - Provenienza degli immigrati: luoghi e nomi

Siccome Pola era una città con una grande fluttuazione di abitanti, gli immigrati arrivavano da molte parti d'Europa, anche se le località maggiormente citate sono quelle dell'Istria e della costa orientale adriatica. Sono registrati così nuovi venuti, permanenti o provvisori, provenienti dall'Istria veneta[21] e da quella austriaca[22], dalle isole

[21] Slaven BERTOŠA, "I rovignesi nei registri di stato civile di Pola dal 1613 al 1817", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXX (2000), p. 433-486; IDEM, "Novigrađani u Puli: doseljenici, privremenici, prolaznici (1613.-1816.)" [I cittanovesi a Pola: immigrati, residenti temporanei, passanti], in *Zbornik radova s međunarodnoga znanstvenog skupa „Novigrad-Cittanova 599-1999."/ Miscellanea dei lavori del convegno scientifico internazionale "Novigrad-Cittanova 599-1999",* Cittanova, 15-16 ottobre 1999, Cittanova, 2002, p. 115-121; IDEM, "Neka obilježja matičnih knjiga grada Pule s posebnim osvrtom na prezimena sjeverne Istre (XVII.-XIX. stoljeće)" [Alcune caratteristiche dei libri parrocchiali della città di Pola con cenni particolari ai cognomi dell'Istria settentrionale], *Buzetski zbornik* [Miscellanea pinquentina], n. 28 (2002), p. 73-93; IDEM, "Migracijski smjerovi u Mletačkoj Istri: Barban-Pula (17.-19. stoljeće)" [Rotte migratorie nell'Istria veneta: Barbana-Pola (XVII-XIX secolo], in *Zbornik Mire Kolar Dimitrijević*, [Miscellanea dedicata a Mira Kolar-Dimitrijević], Zagabria, 2003, p. 131-143; IDEM, "Doseljenici iz Kopra i njegove okolice u puljskim matičnim knjigama od 1613. do 1817." [Immigrati da Capodistria e dintorni nei libri parrocchiali polesi dal 1613 al 1817], *Acta Histriae,* Capodistria, 9, 2, 2003), p. 389-414; IDEM, "Migracijske veze između Pule i njezinih okolnih sela: primjer Ližnjana (1613.-1817.)" [Legami migratori tra Pola e i villaggi dei suoi dintorni: l'esempio di Lisignano], *Tabula* – Rivista della Facoltà di filosofia a Pola, 5 (2004), p. 67-84; IDEM, "Migracijsko povezivanje šireg rovinjskog područja i Pule: doseljenici iz Rovinjskog Sela u puljskim matičnim knjigama od XVII. do XIX. stoljeća" [Collegamenti migratori tra l'ampio territorio rovignese e Pola: gli immigrati di Villa di Rovigno nei libri parrocchiali polesi dal XVII al XIX secolo], *Povijesni prilozi* (=*PP*) [Contributi storici], n. 28 (2005), p. 153-159; IDEM, "Migracijski kontakti između Krnice, Mutvorana i Pule (XVII.-XIX. stoljeće)" [Contatti migratori tra Carnizza, Momorano e Pola (XVII-XIX secolo)], in *Zbornik radova: Krnica od prapovijesti do danas*, [Miscellanea: Carnizza dalla preistoria ad oggi], Castelnuovo d'Arsa (Rakalj), 2006, p. 45-65; IDEM, "Migracijske poveznice između Izole i Pule u novom vijeku" [Collegamenti migratori tra Isola e Pola nell'età moderna], in *Između dviju domovina. Zbornik Milorada Nikčevića: povodom sedamdesetogodišnjice života i četrdesetpetogodišnjice znanstvenoga rada* [Tra due patrie. Raccolta Milorad Nikčević: in occasione del settantesimo anno di vita e del quarantacinquesimo di attività scientifica], Osijek, 2011, p. 619-636; IDEM, "Novovjekovne migracije: migracijske poveznice južnoistarskih sela Medulina, Vrčevana, Pomera, Premanture i Vintijana s Pulom" [Migrazioni in età moderna: collegamenti migratori tra i villaggi dell'Istria meridionale di Medolino, Orcevano, Pomer, Promontore e Vintian con Pola], in *Monografija općine Medulin* [Monografia del Comune di Medolino], 2013, p. 144-155; IDEM, "Nastanjenici iz Fažane i s Brijuna u Puli: prilog poznavanju novovjekovnih migracijskih kontakata u južnoj Istri" [Domiciliati di Fasana e Brioni a Pola: contributo alla conoscenza dei contatti migratori nell'Istria meridionale in età moderna], *Fažanski libar* [Libro di Fasana], n. *7* (2014), p. 17-43.

[22] Slaven BERTOŠA, "Doseljenici u Pulu a Parte Imperij: primjer Gračišća (1613.-1817.)" [Immigrati a Pola a Parte Imperij: l'esempio di Gallignana (1613-1817)], in *Zbornik radova sa znanstvenog skupa „Gračišće i okolica od prapovijesti do danas": u povodu obilježavanja 800. obljetnice prvog spomena imena Gračišća, Gračišće, 19. lipnja 1999.* [Raccolta di lavori del convegno scientifico "Gallignana e dintorni dalla preistoria a oggi: in occasione delle celebrazioni per l'ottocentesimo anniversario della prima menzione del nome Gallignana], Pisino, 2002, p. 33-46; IDEM, "Žminjci u Puli (17.-19. stoljeće)" [Giminesi a Pola (XVII-XIX secolo], in *Libri žminjski* [Libro giminese], Gimino, n. 1 (2008), p. 65-77; IDEM, "Mletačka Pula i Pazinska knežija: primjeri migracijskih kretanja u XVII., XVIII. i XIX. stoljeću" [L'Istria veneta e la Contea di Pisino: esempi di movimenti migratori nel XVII, XVIII e XIX secolo], *Pazinski memorijal* [Memoriale di Pisino], n. 26-27 (2009), p. 131-203; IDEM, "Pićansko-puljske migracijske dodirne točke u novom vijeku" [Punti di contatto migratori tra Pedena e Pola nell'età moderna], in *Pićanska biskupija i Pićanština – zbornik radova međunarodnog znanstvenog skupa održanog 23. i 24. listopada 2008*. [La diocesi di Pedena e il Pedenese – raccolta di lavori del convegno scientifico internazionale tenutosi il 23 e 24 ottobre 2009],

del Quarnero[23], da Fiume e litorale con l'ampio circondario[24], dalla Dalmazia[25], da Ragusa, dalle Bocche di Cattaro[26] e dal litorale albanese[27], nonché dall'interno della Croazia, dell'Ungheria e dalle terre slovene[28].

Ci sono poi gli immigrati dalle regioni e dalle isole greche (Levantini)[29] e dai vari stati europei come Francia[30], Germania, Impero asburgico, Svizzera, Spagna, Polonia e Scozia.

Particolarmente numerosi erano gli emigranti provenienti dal Friuli, dalla Car-

Pisino, 2012), p. 77-89; IDEM, *Migracije prema Puli: primjer austrijske Istre u novom vijeku* [Migrazioni verso Pola: l'esempio dell'Istria austriaca nell'età moderna], Pisino, 2012.

23 Slaven BERTOŠA, "Doseljenici s Kvarnerskih otoka u puljskim matičnim knjigama tijekom XVII. stoljeća" [Immigrati dalle isole quarnerine nei libri parrocchiali polesi durante il XVII secolo], *CCP,* 45 (2000), p. 117-126.

24 Slaven BERTOŠA, "Doseljenici iz Rijeke, Trsata i Sušaka u puljskim matičnim knjigama od 1613. do 1815." [Immigrati da Fiume, Tersatto e Susak nei libri parrocchiali polesi dal 1613 al 1815], *Problemi sjevernog Jadrana* [Problematiche altoadriatiche], Fiume, vol. 7 (2000) p. 121-142; IDEM, "Vološćani u Puli: prema podacima iz matičnih knjiga od XVII. do XIX. stoljeća" [Abitanti di Volosca a Pola: in base ai dati dei libri parrocchiali dal XVII al XIX secolo], *Časopis za povijest Zapadne Hrvatske* [Rivista per la storia della Croazia occidentale], Zagabria, n. 2 e 3 (2007-2008), p. 25-34; IDEM, "Migracijska povezanost između šireg riječkog područja i Pule od XVII. do početka XIX. stoljeća" [Collegamenti migratori tra l'ampio territorio fiumano e Pola dal XVII all'inizio del XIX secolo], *Zbornik Sveti Vid* [Miscellanea San Vito], Fiume, vol. XIII (2008), p. 19-46.

25 Slaven BERTOŠA, "Oriondo della Diocese di Zara … habitante in questa Città": doseljenici iz Zadra i sa zadarskog područja u Puli (1613.-1817.)" [Oriondo della Diocese di Zara … habitante in questa Città: immigrati da Zara e dallo Zaratino a Pola (1613-1817)], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Zara], vol. 46 (2004), p. 253-267; IDEM, "Istočnojadranski prostor i kruženje ljudi: primjeri naseljavanja iz srednje Dalmacije u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)" [L'area adriatico orientale e la circolazione di persone: esempi d'immigrazione dalla Dalmazia centrale a Pola], *CCP,* n. 55 (2005), p. 97-114.

26 Slaven BERTOŠA, "Migracijska prožimanja današnjeg crnogorskog primorja i Pule od XVII. do XIX. stoljeća" [Permeazioni migratorie tra l'odierno litorale montenegrino e Pola dal XVII al XIX secolo], in *Hrvatsko-crnogorski / crnogorsko-hrvatski dodiri: identitet povijesne i kulturne baštine Crnogorskog primorja* [Contatti croato-montenegrini / montenegrino-croati: identità del patrimonio storico e culturale del Litorale montenegrino], Zagabria, 2009, p. 353-365.

27 Slaven BERTOŠA, "Nastanjenici i prolaznici iz Dubrovačke Republike, Boke kotorske i Mletačke Albanije u Puli (17.-19. stoljeće)" [Domiciliati e passanti della Repubblica di Ragusa, delle Bocche di Cattaro e dell'Albania veneta a Pola (XVII-XIX secolo)], *Anali Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku* [Annali dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Ragusa], vol. XLI (2003), p. 157-174.

28 Slaven BERTOŠA, "Puljske matične knjige kao izvor za povijest migracija: doseljenici iz središnje Hrvatske, Ugarske i slovenskih zemalja pod austrijskom vlašću (1613.-1817.)" [I libri parrocchiali polesi come fonte per la storia delle migrazioni: immigrati dalla Croazia centrale, dall'Ungheria e dalle terre slovene sotto sovranità austriaca], *PP,* n. 19 (2000), p. 181-198.

29 Slaven BERTOŠA, "Migracijsko povezivanje istočnog Sredozemlja i Pule prema puljskim matičnim knjigama (17.-19. stoljeće) (I. dio)" [Collegamenti migratori tra Mediterraneo orientale e Pola in base ai libri parrocchiali (XVII-XIX secolo) (I parte)], *CCP,* n. 50 (2002), p. 85-133; IDEM, "Migracijsko povezivanje istočnog Sredozemlja i Pule prema puljskim matičnim knjigama (17.-19. stoljeće) (II. dio)" [Collegamenti migratori tra Mediterraneo orientale e Pola in base ai libri parrocchiali (XVII-XIX secolo) (II parte)], *CCP,* n. 51 (2003), p. 27-78.; IDEM, *Levantinci u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)* [Levantini a Pola (XVII-XIX secolo], Pola, 2003.

30 Slaven BERTOŠA, "Nazočnost Francuza u Puli u doba francuske uprave" [La presenza dei francesi a Pola durante l'amministrazione francese], in *Napoleon na Jadranu – Napoléon dans l'Adriatique*, Capodistria – Zara, p. 97-112.

nia, dalla Venezia Giulia e dal Veneto, ma ce n'erano parecchi originari di altre regioni italiane come Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna[31], Toscana, Lazio, Marche, Umbria[32], Puglia, Calabria, Campania e Sicilia (non però dalla Sardegna!).

A causa dell'iscrizione poco chiara o errata, per alcune località non è stato possibile stabilire l'esatta ubicazione[33].

IX - Nomi e cognomi

I nomi maschili più frequenti erano Giuseppe, Giovanni, Giorgio e Francesco, mentre quelli femminili erano Maria, Caterina, Giovanna e Francesca, il che corrisponde alla statistica di frequenza dei nomi anche nelle altre località istriane.

I nomi e cognomi erano generalmente scritti con grafia italiana / veneziana, salvo qualche eccezione. Molti nomi avevano diverse varianti, come ad esempio Giovanni e Zuanne, Matteo e Mattio, Giorgio e Zorzi ecc.

X - Ceti sociali, professioni e mestieri

1. Soldati e personale militare. Negli atti sono registrati soldati semplici, sottoufficiali, alfieri, comandanti, capitani, caporali, colonnelli, tenenti, e poi comiti, sopracomiti e rematori sulle galee. Con la partenza dell'autorità veneziana (dopo la soppressione della Repubblica nel 1797) i gradi militari furono cambiati, cosicché si menzionano capitani d'artiglieria (francese, italiana), del genio, della guardia del popolo e simili. Sono una categoria a parte i membri delle formazioni militari per le questioni di confine e gli alchimisti militari[34].

2. Mestieri e altre professioni. A Pola c'erano molti artigiani, cosicché sono registrati, per esempio, fabbri, scalpellini, sarti, muratori, calzolai, tessitori, orafi, materassai, macellai, bottai, falegnami, fabbriferrai, ciabattai, mugnai, salsicciai, organari, fornai, spazzacamini… Numerose erano pure le altre professioni: pescatori, proprietari di barca, campanari, alchimisti, osti, marinai, commercianti, capisquadra, locatari, pastori, cocchieri, operai, pittori, giardinieri, proprietari di locali, contadini,

[31] Slaven BERTOŠA, "Tra le due sponde: migrazioni dall'Emilia-Romagna a Pola (secoli XVII-XIX)", in *Ravennatensia XXI: La Chiesa metropolitana ravennate e i suoi rapporti con la costa adriatica orientale,* Atti del XXVII Convegno del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Ravenna, 29-31 maggio 2003, Bologna, 2005, p. 247-274.

[32] Slaven BERTOŠA, "Soldati, fuggiaschi e altri forestieri giunti a Pola da Emilia Romagna, Marche, Umbria e Abruzzi (1613-1817)", *Proposte e ricerche,* n. 46 (2001), p. 188-216.

[33] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 103-200.

[34] IBIDEM, p. 240-244; IDEM, "O vojnoj povijesti grada Pule od početka XVII. do početka XIX. stoljeća" [Sulla storia militare di Pola dall'inizio del XVII all'inizio del XIX secolo], *VIA*, vol. XLIII-XLIV (2002), p. 249-288.

armaioli, architetti, insegnanti. Tra le professioni insolite, per i tempi odierni e non per quell'epoca, vanno rilevati i venditori di pece per le barche, gli impiegati nella compagnia del monopolio tabacchi e i proprietari di depositi di carbone[35].

3. Personale medico. In questa categoria sono citati medici (*medici*), chirurghi (*chirurghi*, *cerugici*), farmacisti (*speziali*), ostetriche (*ostetrici*, *levatrici*), barbieri e il personale dell'ospedale (direttori, infermiere)[36].

4. Funzionari veneziani (rettori) e altri impiegati dell'amministrazione. Tra le alte cariche dello stato sono menzionati i conti-provveditori di Pola. Numerosi sono anche gli altri impiegati nell'amministrazione come i membri del senato veneziano, i procuratori di S. Marco, i cancellieri, i gabellieri, gli inservienti alla corte del provveditore, i nobili di corte, i tesorieri di corte, i consiglieri del consiglio cittadino, i notai civili, i camerieri-inservienti e gli aiutanti. C'è poi la guardia del corpo e la scorta personale del provveditore (cavalieri, guardie del corpo, alfieri in suo servizio), come pure addetti all'ordine pubblico di grado inferiore (guardie e sbirri)[37].

5. Nobili. Nei libri parrocchiali sono registrati numerosi nobili ma non tutti risiedevano permanentemente a Pola, in quanto giungevano in città per fare da padrini ai battesimi o da testimoni alle nozze. Tra i nobili polesi sono menzionati i membri delle famiglie Conti, Caticora, Rotta, Angaran, Sforza, Malanfa, Lavezzari, Carlin…., mentre tra i nobili veneziani le casate Duodo, Bembo, Loredan, Marinoni[38], Marcello, Minio, Morosin, Gritti, Caotorta, Contarini, Priuli, Salamon, Soranzo, Venier ecc. Lo status di patrizio nei registri è facilmente riconoscibile dalla particella nobiliare davanti al nome[39].

6. Personale ecclesiastico. Nei libri parrocchiali sono registrati vescovi (di Pola e altre località), parroci, sacerdoti (vicari generali, arcidiaconi, diaconi, cappellani, priori, guardiani …), francescani (della chiesa di S. Francesco a Pola e del convento sull'isola di Veruda), suore (del convento di S. Teodoro, chiuso nel 1789). Sono particolarmente interessanti le note sui funerali solenni dei dignitari ecclesiastici, molto più ampie delle altre iscrizioni[40].

[35] Slaven BERTOŠA, "Obrti i neka ostala zanimanja u Puli od 17. do 19. stoljeća" [Artigiani e alcune altre professioni a Pola dal XVII al XIX sec.], *PP*, n. 21 (2001), p. 121-160; IDEM, *Život i smrt u Puli*, cit., 244-260.
[36] Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, 260-263; IDEM, "Contributo alla conoscenza della storia sanitaria della città di Pola (1613-1815)", *ACRSR,* vol. XXXV (2005), p. 83-122.
[37] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., 235-240; IDEM, "Upravno osoblje u gradu Puli od XVII. do XIX. stoljeća" [Personale amministrativo a Pola dal XVII al XIX sec.], *VIA,* vol. 8-10 (2001-2003), 2007, p. 213-243.
[38] Slaven BERTOŠA, "Plemićka obitelj Marinoni u puljskim matičnim knjigama (1715.-1817.)" [La famiglia patrizia Marinoni nei libri parrocchiali polesi], in *Raukarov zbornik: zbornik u čast Tomislava Raukara* [Raccolta Raukar: raccolta in onore di Tomislav Raukar], Zagabria, 2005, p. 491-511.
[39] Slaven BERTOŠA, "Nobili grada Pule od XVII. do XIX. stoljeća" [I nobili della città di Pola dal XVII al XIX secolo], *Historijski zbornik* [Raccolta di storia] LIII (2000), p. 23-47; IDEM, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 272-277.
[40] Slaven BERTOŠA, "Prilog poznavanju crkvene povijesti grada Pule (XVII.-XIX. stoljeće)" [Contributo alla co-

7. Personale ausiliario. I membri di questa categoria erano legati ai nobili e ai funzionari ecclesiastici. Sono riportati maggiordomi, cuochi, camerieri, stallieri, servi…[41].

8. Coloni e soccidari. I primi coltivavano la terra sui poderi dei nobili, mentre i secondi affittavano il bestiame dando al proprietario una data percentuale sulle entrate[42].

9. Poveri e mendicanti. Vagavano di luogo in luogo e spesso non si conosceva nemmeno il loro nome. Non avevano il denaro per coprire le spese del funerale e nella maggioranza dei casi venivano seppelliti gratuitamente (*per carità*)[43].

10. Gruppi speciali. In questa categoria possiamo inserire gli Zingari, dei quali spesso non si conosceva il nome, oppure in luogo del cognome si scriveva "Zingaro". Nei registri sono iscritte anche alcune persone con varie mancanze fisiche o mentali: ciechi (*orbo, cieco di un occhio*), storpi (*storpio*), zoppi (*zotto*), sordomuti (*muto*) e ritardati mentali (*sempio*)[44].

XI - Figli illegittimi

Si tratta di bambini nati fuori dal matrimonio o prima che questi venisse contratto. Nei libri parrocchiali polesi sono casi abbastanza frequenti che si aggiravano intorno al 4% del totale, mentre in certi periodi arrivavano fino al 30%.

L'ingegnere militare francese Antoine De Ville ebbe un figlio illegittimo nato nel novembre 1632 e morto una settimana dopo.

Per definire i figli illegittimi nei libri parrocchiali si usavano varie formulazioni: *di fornicatione*, *di adulterio*, *de padre incerto*, *di padre incognito*, *figlia naturale*, *di congiunzione illecita*, *ex ignoto patre*, *di non legittimo matrimonio*.

noscenza della storia ecclesiastica di Pola (XVII-XIX secolo], *CCP,* n. 47 (2001), p. 103-148; IDEM, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 286-309; IDEM, "Obredi ukopa puljskih svećenika (1625.-1740.)" [I riti funebri dei sacerdoti polesi (1625-1740)], in *Zbornik Franje Emanuela Hoška: Tkivo kulture: u prigodi 65. obljetnice života* [Raccolta Franjo Emanuel Hoško: Tessuto culturale – in occasione dei 65 anni di vita], Zagabria-Fiume, 2006, p. 115-138; IDEM, "Piaque à Sua Divina Maestà di chiamare agl'eterni riposi: obredi ukopa puljskih svećenika (1741.-1817.)" [Piaque à Sua Divina Maestà di chiamare agl'eterni riposi: i riti funebri dei sacerdoti polesi (1741-1817)], *CCP,* n. 57 (2006), p. 131-153.

[41] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., 278-285; IDEM, "Društvena povijest Istre: o konjušarima, kuharima, majordomima, nadglednicima, slugama i sobarima u gradu Puli od XVII. do XIX. stoljeća" [Storia sociale dell'Istria: dei cuochi, stallieri, maggiordomi, sorveglianti, servi e camerieri nella città di Pola dal XVII al XIX secolo], *Problemi sjevernog Jadrana,* n. 8 (2003), p. 7-28.

[42] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 285-286.

[43] IBIDEM, p. 309-310; IDEM, "Su alcuni ceti sociali marginali del Polese nei secoli XVII-XIX: coloni, sozali, poveri e mendicanti", *ACRSR,* vol. XXXIII (2003), p. 471-481.

[44] Slaven BERTOŠA, "O nekim posebnim skupinama u novovjekovnim matičnim knjigama grada Pule" [Su alcuni gruppi particolari nei libri parrocchiali polesi di età moderna], *CCP*, n. 56 (2005), p. 67-75.

Sono identificabili anche perché accanto al loro nome è riportato soltanto quello della madre e non quello del padre. Siccome a Pola c'erano pochi abitanti, i padri dei figli illegittimi difficilmente potevano rimanere ignoti, cosicché i sacerdoti iscrivevano nei libri, in contrasto con le norme ecclesiastiche, pure il loro nome, sempre però con la nota della nascita illegittima del bambino[45].

XII - Neonati esposti e trovatelli

Venivano abbandonati in diversi luoghi della città, di solito accanto alla fontana o all'ingresso nella chiesa, soprattutto perché erano illegittimi. La cura e l'educazione dei bimbi abbandonati era affidata agli orfanotrofi. Nei libri parrocchiali polesi sono registrati una ventina di casi di neonati abbandonati[46].

XIII - Persone longeve

Con questo concetto s'intendono, oggi come allora, i singoli che superano gli 80 anni di vita. Nel periodo considerato la loro percentuale a Pola, superava di poco l'1%.

Richiamano l'attenzione diversi casi di morte alle venerande età di 90, 95, 100, 105 e 110 anni, mentre è particolarmente interessante l'annotazione sulla morte di un uomo di circa 120 anni, il che rappresenta un caso rarissimo di persone di tal età iscritte nei libri parrocchiali in genere.

La diffusa opinione, oggi comprovata anche dalle statistiche mediche ufficiali, che le donne vivano più a lungo degli uomini, è a malapena confermata dai libri parrocchiali polesi. In effetti, il rapporto è di 52 a 48[47].

XIII - Appartenenti a religione non cattolica

Per svariati motivi – soprattutto a causa del passaggio ad altra religione, ma anche per contrasti di competenza sul trasferimento della salma dal luogo del decesso al corrispondente cimitero – nei libri della cattedrale polese sono iscritte anche persone di fede non cattolica.

Tali esempi riguardano la religione ortodossa (*rito greco*), evangelica (*setta lu-*

[45] S. BERTOŠA , *Život i smrt u Puli*, cit., 201-205; IDEM, "Bambini illegittimi e abbandonati nella Pola dei secoli XVII-XIX", *ACRSR,* vol. (XXXIV) (2004), p. 553-572.
[46] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 206-209.
[47] IBIDEM, p. 232-235.

terana) e islamica (*setta maumettana*). Interessante notare che la prima è contraddistinta dal termine "rito", mentre le altre due con quello di "setta"[48].

XIV - Malattie e cause di morte

Considerato che l'elenco ufficiale delle malattie (*Index denominationum morborum diversarum conditionum et personarum, artium atque opificiorum ad usum inscriptionis in libros parochiales*, Tergesti 1863) è stato stilato appena nella seconda meta dell'Ottocento, fino ad allora le annotazioni negli atti di stato civile si riferivano soprattutto ai sintomi della malattia, piuttosto che alla sua denominazione ufficiale. Erano queste delle valutazioni personali del parroco che aveva assistito il malato e poi aveva riportato il suo decesso nel libro dei morti. Il male talvolta non veniva nemmeno descritto o specificato con un termine preciso, bensì si faceva ricorso a un nome comune (*malattia*, *infermità*, *male*).

Tra le molteplici indicazioni dei sintomi e qualche volta anche delle vere cause della malattia (nel senso odierno del termine), è necessario, per esempio, menzionare: *gran tosse*, 1686; *mal in gola*, 1713; *sbocco di sangue*, 1758; *una stretta improvvisa*, 1762; *convulsioni*, 1769; *male de variole*, 1771; *male intaco di viscere*, 1772; *male che fu di petto*, 1772; *cancro in un piede*, 1772; *dolori atrocissimi di ventre*, 1778; *affezione al cerebro*, 1781; *mal dell'etisia* (tubercolosi), 1785; *invasata nel cerebre*, 1803 e così via. La grande epidemia di peste del 1629-1633 fu pure una causa frequente di morte in quegli anni[49].

XV - Omicidi ed esecuzioni

Come regione alquanto insicura, l'Istria era conosciuta per gli omicidi, soprattutto in alcune sue parti. Una trentina di casi (sulla strada, nel campo, in casa, in mare) sono registrati anche negli atti polesi. Gli omicidi accadevano spesso durante le rapine (soprattutto di notte), mentre le cause delle morti violente erano le pugnalate o le ferite con arma da taglio.

Le esecuzioni erano eseguite su ordine delle autorità nei confronti di briganti e rapinatori assicurati alla giustizia. Questi erano più numerosi nei villaggi dei dintorni di Pola (Marzana, Medolino, Carnizza, Lisignano e Altura)[50].

[48] Slaven BERTOŠA, "O pripadnicima nekatoličkih vjera u Puli od XVII. do XIX. stoljeća" [Sugli appartenenti a religioni non cattoliche a Pola dal XVII al XIX secolo], *CCP,* n. 48 (2001), p. 105-113; IDEM, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 313-321.

[49] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 263-272.

[50] IBIDEM, p. 209-217; IDEM, "Ubojstva i smaknuća u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)" [Omicidi ed esecuzioni a Pola

XVI - Morti insolite

Si tratta di casi di morte dovuti a cause insolite che avvenivano come conseguenza di qualche inatteso incidente. In questa categoria rientrano le cadute (nella maggior parte dei casi di bambini, ma anche di adulti): in mare, da cavallo, dal tetto, dall'impalcatura nella cattedrale durante i lavori al suo interno. Gli annegati in mare non sempre sono stati ritrovati, mentre in alcuni casi appena diversi giorni dopo la sciagura. La morte del neonato o della madre al momento del parto non era un fatto infrequente né strano, anche se oggi comunque lo è. Le vittime degli zoccoli dei cavalli erano, di solito, i bambini piccoli e i giovani.

Il morso della vipera, il colpo di fulmine, altre forme diverse di ferimento, il colpo con l'ascia, il colpo di cannone, la caduta dell'albero maestro sulla vittima, rientrano pure nella categoria delle morti insolite. Sono registrati anche casi di soffocamento col boccone di cibo, per inedia, ubriachezza e raffreddore (di neonato).

Sono inusitati anche i luoghi in cui avvenivano tali morti e tra questi i più frequenti sono il campo, il mulino e la cava di saldame (sabbia di quarzo)[51].

XIII - Altre particolarità dei libri parrocchiali

1. Migrazioni molteplici. Si tratta di persone per le quali nei libri è annotato che erano immigrate da una località ma che per un certo tempo avevano vissuto pure in un'altra.

2. Origine etnica. Questa è indubbiamente indicata dalla forma del nome e cognome, ma non ci sono molte indicazioni dirette in tal senso.

3. Tipi di matrimonio. Il modo di contrarre il matrimonio poteva essere secondo l'uso polesano (*more polesano*) o quello veneziano (*more Veneto*, *alla Venetiana*).

4. Parti in tarda età. Sono annotati casi di madri che hanno partorito all'età di 42, 46, 49 e persino 52 anni, il che dall'aspetto medico odierno, ma soprattutto di quell'epoca, rappresenta un fatto particolare.

5. Battesimo in casa. Veniva fatto *per urgente necessità* nel timore che il neonato morisse. Di solito i sacramenti venivano somministrati dalla levatrice e talvolta dal sacerdote.

(XVII-XIX secolo], *Acta Histriae*, n. 10, 1 (2004), p. 63-80; IDEM, "Briganti, assassini e condannati in Istria dall'inizio del Cinquecento fino alla fine del Settecento", *ACRSR*, vol. XXXIX (2009), p. 167-206.

[51] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli*, cit., p. 217-231; IDEM, "Morti insolite e longevità a Pola nei secoli XVII-XIX", *ACRSR*, vol. XXXVI (2006), p. 117-147.

6. Morti improvvise. Si trattava di casi di decessi inaspettati (*improvvisamente*, *inaspettatamente*), cioè contro le previsioni dei medici.

7. Morti in età infantile. Di questi esempi ce ne sono tantissimi, perché la mortalità dei neonati e dei bambini piccoli era altissima e riduceva sensibilmente l'età media di vita.

8. Morte fuori casa. Anche questi casi sono talvolta registrati nei libri parrocchiali. A seconda delle circostanze poteva trattarsi di decesso in casa d'altri (durante una visita o un soggiorno provvisorio), in carcere (per i condannati), o nell'ospizio civico (per i poveri e le persone prive di qualcuno che si prendesse cura di loro).

XIV - Toponomastica

I libri parrocchiali sono una fonte molto valida per lo studio della toponomastica locale. La maggioranza dei toponimi istriani è di origine antico-romanza / istroromanza, ma ce ne sono parecchi che appartengono al sostrato veneziano, svariate corruzioni dell'originale e denominazioni del tutto nuove. Il sostrato croato è più raro, mentre sono molto frequenti le alterazioni croate della vecchia denominazione romanza o veneziana.

Nonostante che nei documenti era sempre menzionato esclusivamente il nome ufficiale italiano (veneziano) della località, tutti i toponimi compaiono nella forma bilingue, il che dimostra che era in uso anche la variante croata[52].

XV - Note conclusive

Sull'esempio dell'analisi dei libri parrocchiali della città di Pola si possono descrivere ottimamente le svariate caratteristiche di queste importanti fonti storiche.

I dati dettagliati sui nomi e cognomi degli autoctoni e degli immigrati, sui soprannomi, la provenienza, la menzione delle chiese, delle parrocchie e delle diocesi, quindi le professioni, le famiglie nobili, i soldati e il personale militare, i matrimoni plurimi, i figli illegittimi, i battesimi in casa, i battesimi postumi dei bambini, i gemelli, i sordomuti, i funerali fuori città, la durata della vita, le circostanze insolite di morte, i decessi improvvisi e così via, indubbiamente contribuiscono a conoscere meglio la vita in città e chiariscono da un aspetto differente la storia di Pola e della Polesana.

[52] Slaven BERTOŠA, "Toponimi istriani nei libri parrocchiali della città di Pola (secoli XVII-XIX)", *ACRSR,* vol. XXXV (2005), 421-432.

Dall'analisi dei dati si può concludere che l'esistenza dei confini in Istria non rappresentasse un ostacolo agli intensi flussi migratori. Quando si tratta di Pola, bisogna rilevare però che in tutto questo periodo il numero delle morti superava quello delle nascite e che quindi il tasso di crescita negativo dimostra che Pola ha continuato ad esistere come centro abitato esclusivamente grazie alle immigrazioni.

SAŽETAK: *NOVOVJEKOVNE MATIČNE KNJIGE GRADA PULE: PROBLEMI, METODE, PRISTUPI* - Osvrnuvši se najprije na neophodne preduvjete koje svaki proučavatelj ovih vrijednih i važnih povijesnih vrela mora zadovoljiti da bi uspješno obavio kvalitetno istraživanje, autor je na primjeru analize matičnih knjiga Župe Uznesenja Blažene Djevice Marije u Puli opisao njihova glavna obilježja i mnogobrojne specifičnosti. Prema klasičnoj definiciji, matične knjige sadrže raznovrsne podatke o krštenima, krizmanima, vjenčanima i umrlima u nekoj župi tijekom jedne godine. Sačuvane puljske matice nisu osobito stare: knjige krštenih i vjenčanih počele su se voditi od 1613., umrlih od 1625., a popisi krizmanih od 1626. Katedrala Uznesenja Marijina i tada i danas glavna je puljska crkva, a nalazi se u središtu grada, na rubnome dijelu starogradske jezgre, u neposrednoj blizini obale.
Na primjeru analize matičnih knjiga grada Pule mogu se izvrsno opisati mnogobrojne karakteristike tih važnih povijesnih vrela.
Detaljni podaci o imenima i prezimenima starosjeditelja i doseljenika, o nadimcima, provenijenciji, spominjanju crkava, župa i biskupija, potom o zanimanjima, plemićima, vojnicima i vojnom osoblju, višestrukim brakovima, nezakonitoj djeci, krštenju u kući, krštenju posthumnog djeteta, blizancima, nijemim osobama, ukopima izvan grada, duljini života, neobičnim okolnostima smrti, iznenadnim smrtima itd. – nedvojbeno pridonose boljem poznavanju gradskog života i s drukčijeg aspekta osvjetljavaju povijest Pule i Puljštine.
Iz analize podataka može se zaključiti da postojanje državnih granica nije bilo prepreka intenzivnim migracijskim strujanjima. Ali, kada je riječ o Puli, broj umrlih kroz čitavo je razdoblje veći od broja rođenih, a negativan prirodni prirast pokazuje da je Pula nastavljala postojati kao naseljeno mjesto isključivo zahvaljujući useljavanjima.

POVZETEK: *ŽUPNIJSKE KNJIGE MESTA PULJ V MODERNI DOBI: PROBLEMATIKE, METODOLOGIJE, PRISTOPI* – Avtor je najprej spregovoril o nekaterih nujno potrebnih pogojih, ki jih mora imeti vsak raziskovalec teh dragocenih in pomembnih zgodovinskih virov, če želi opraviti kakovostno raziskavo, in na primeru župnijskih knjig cerkve Vnebovzetja blažene device Marije v Pulju opisal njihove poglavitne lastnosti in številne posebnosti. Na podlagi klasične opredelitve župnijske knjige vsebujejo številne podatke o krščenih, birmanih, zakonskih zvezah in umrlih v določeni župniji v obdobju enega leta. Puljske župnijske knjige niso prav stare: tiste o krščenih in poročenih so začeli voditi leta 1613, tiste o umrlih leta 1625, sezname birmanih pa 1626. Stolnica Marijinega vnebovzetja je bila in je še danes osrednja puljska cerkev. Stoji v središču mesta, na obrobju starega mestnega jedra, v neposredni

bližini obrežja. Na podlagi analize župnijskih knjig mesta Pulja je mogoče odlično opisati najrazličnejše lastnosti teh pomembnih zgodovinskih virov.
Podrobni podatki o imenih in priimkih domačinov in priseljencev, o vzdevkih, izvoru, navedba cerkev, župnij in škofij, pa poklicev, plemiških družin, vojakov in vojaškega osebja, večkratnih porokah, nezakonskih otrocih, krstih na domu, posmrtnih krstih otrok, dvojčkih, gluhonemih, pogrebih izven mesta, življenjski dobi, nenavadnih okoliščinah smrti, nenadnih smrtih in tako dalje, nedvomno prispevajo k boljšemu poznavanju življenja v mestu in z drugačnega zornega kota prikazujejo zgodovino Pulja in njegove okolice.
Iz analize podatkov je mogoče sklepati, da meje v Istri niso predstavljale ovire za intenzivne selitvene tokove. Ko gre za Pulj, pa je potrebno opozoriti, da je v vsem tem obdobju število smrti presegalo število rojstev in da torej negativna stopnja rasti kaže, da je Pulj kot naseljeno središče še naprej obstajal zahvaljujoč izključno priseljevanju.

I VIAGGI DEL MINISTRO PROVINCIALE DEI MINORI CONVENTUALI ATTRAVERSO L'ISTRIA (1559-1827)

LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ
Zagabria

CDU 271.3(497.4/.5-3Istria)(093.3)"1559/1827"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2016

Riassunto: Durante il riordino dell'Archivio storico della Provincia croata di San Girolamo dei minori conventuali l'autore ha trovato molti validi dati e materiali riguardanti le visite ufficiali (visitazioni) dei ministri provinciali nel periodo considerato (1559-1827), che in larga misura coincide con l'epoca della sovranità veneziana in Istria. Sono particolarmente interessanti e utili le descrizioni dei viaggi, che si svolgevano quasi esclusivamente per via marittima.

Abstract: Elaborating the Historical Archives of the Saint Jerome Croatian Province of Minor Conventuals, the author discovered a great amount of relevant data and materials concerning the official visits of provincial ministers over the considered period of time (1559-1827), which to a large extant coincides with the time of Venetian sovereignty in Istria. Of particular interest and very useful the description of the journeys, which were almost exclusively effected by sea.

Parole chiave: Istria, Minori Conventuali, Provincia croata dei francescani conventuali, visite del Ministro provinciale, fonti storico-ecclesiastiche

Key words: Istria, Minor Conventuals, Croatian province of Conventual Franciscans, visits of the Provincial minister, historical and ecclesiastical sources

NOTE INTRODUTTIVE

Due anni fa (2015) ho finito la sistemazione e la descrizione del materiale d'archivio dell'odierna Hrvatska provincija Sv. Jeronima franjevaca konventualaca (Provincia croata di San Girolamo dei minori conventuali), che durante l'amministrazione veneziana dell'Istria e della Dalmazia si chiamava Provincia dalmata di San Girolamo dei minori conventuali. I risultati di questo lavoro sono stati pubblicati in due volumi[1]. Nel primo, intitolato *Provincijski povijesni arhiv: Popis i opis materijala* è stato pre-

[1] Cfr. Lj. A. MARAČIĆ, *Provincijski povijesni arhiv: Popis i opis materijala* [L'archivio storico provinciale: Elenco e descrizione del materiale], I vol., *Izbor i obrada materijala* [Scelta ed elaborazione del materiale], II vol., Zaga-

sentato l'ordine cronologico e la descrizione del materiale del ricco tesoro storico della Provincia di San Girolamo, in base ai venti volumi ben conservati del *Provincijski povijesni arhiv* [Archivio storico provinciale] che si trovano nella sede centrale a Zagabria (1559-1827). Questo poderoso volume ha un intento specificatamente documentario e per tale motivo di sicuro non è tanto chiaro né accessibile a quelli che non si accostano al lavoro dal punto di vista della ricerca storica. Al fine di offrire una trattazione più comprensibile e di facilitare la consultazione dei dati, nel secondo libro, dallo stesso titolo, è stata fatta una scelta tematica di determinati argomenti, per rendere più facile la lettura alle persone interessate a singoli segmenti del passato.

Dal ricco materiale elaborato nell'Archivio storico provinciale, pubblicato a parte nel secondo volume, in questa sede presento i dati e i contenuti che riguardano la parte istriana della Provincia, nella quale allora si trovava quasi la metà dei conventi e dei suoi membri. Durante il periodo storico considerato questa parte della Provincia era chiamata Custodia istriana e comprendeva tutti i conventi dei francescani conventuali da Trieste, attraverso Muggia, Capodistria, Isola e Parenzo, fino a Dignano e Pola a meridione, nonché Geroldia e Pinguente nell'interno della penisola. Il monastero di Albona, benché si trovasse sul suolo istriano, apparteneva sin dal suo inizio alla vicina Custodia arbesana, che forse sarebbe più corretta chiamare quarnerina, perché comprendeva i conventi sulle isole di Cherso, Veglia, Arbe, Pago e S. Pietro ai Nembi. Più a sud si trovavano la Custodia zaratina e quella albanese. Durante gran parte di questo periodo storico la Provincia dalmata di San Girolamo possedeva 24 conventi, dei quali quasi la metà in Istria.

A causa dell'eccezionale posizione della Custodia istriana e dei frati della penisola, abbiamo preparato questa specifica presentazione a parte delle loro attività, che in gran parte riguarda i viaggi dei ministri provinciali durante le abituali visitazioni canoniche, ma anche l'operato dei minori conventuali nella penisola istriana nei luoghi dove sono presenti anche oggi, a Pola (conventi di San Francesco e di San Giovanni) e a Pirano (convento di San Francesco). La ricca storia merita di essere almeno in parte presentata e in tal modo salvata dall'oblio.

Naturalmente, questa non è una presentazione storica completa, perché la storia della presenza dei francescani conventuali in Istria inizia ancor prima dell'amministrazione veneziana: i primi conventi, quelli di Capodistria, Trieste, Parenzo e Pola, furono fondati già nel Duecento, ben tre secoli prima del periodo che descriviamo in questa sede. Le persone interessate ad approfondire questo segmento di storia ancor più remota, possono trovare le risposte nella copiosa bibliografia che analizza que-

bria, 2015; IDEM, *Franjevci konventualci u Istri (1559.-1827.)* [I francescani conventuali in Istria (1559-1827)], Pisino, 2016.

sto periodo iniziale[2]. Qui si tratta soltanto di una scelta di persone e avvenimenti legati soprattutto alle visite e ai viaggi. In tal modo si rende possibile una migliore comprensione delle visitazioni provinciali che rappresentavano un'importante direttrice per capire il modo di vita e l'operato dei monaci della Provincia dalmata di San Girolamo dei minoriti conventuali.

Riteniamo che con questa scelta dei temi e con il trattamento parziale dei dati siamo riusciti a facilitare la lettura e l'approfondimento del materiale d'archivio, che di per sé può essere arido, ma che con questo tipo di visuale guadagna in chiarezza e interesse, come può facilmente constatare anche il lettore casuale. L'approccio soggettivo dell'autore per questa e tale scelta non dovrebbe giocare un ruolo (troppo) importante.

I - LE VISITAZIONI DEI PROVINCIALI

Per questo nostro resoconto sulle visitazioni e i viaggi, ci siamo serviti soprattutto delle relazioni contenute nei primi dodici volumi degli Atti provinciali, salvo rare eccezioni, quando qualche dato è stato preso dai rimanenti libri, specie quelli di natura economica. La citazione dell'originale, principalmente in latino, riguarda innanzitutto il volume (numeri romani I-XVI), e quindi la pagina dello stesso (numero arabi da 1 in avanti). La prima parte del contributo contiene delle osservazioni generali, mentre la seconda, molto più ampia, comprende unità tematiche distinte, documentate da note e descrizioni ricavate dalle fonti d'archivio. La seconda parte di questo saggio è stata quindi elaborata per temi, cosicché le varie relazioni sono state raggruppate per ordine cronologico, ma con una determinata visione d'insieme, il che emerge dal titolo dei singoli capitoli. Sempre e comunque legati all'Istria e al suo ambiente. Al lettore interessato l'augurio di un felice viaggio, piacevole navigazione e buon vento!

a) Osservazioni generali

La Provincia dalmata di San Girolamo dei minoriti conventuali nel periodo che qui c'interessa (dalla metà del Cinquecento fino agli inizi dell'Ottocento) si estendeva prevalentemente (con l'eccezione di Trieste), perlomeno per gran parte della sua storia, sul territorio della Repubblica di Venezia, quindi il suo percorso amministrativo-materiale è strettamente collegato con le decisioni e le direttive provenienti da Vene-

[2] Mi permetto di rinviare al mio lavoro, nel quale si può trovare una ricca bibliografia: Lj. A. MARAČIĆ, *Maleni i veliki, franjevci konventualci u Istri* [Grandi e piccoli, i francescani conventuali in Istria], Zagabria, 2001.

zia. Lo stesso, naturalmente, vale anche per le vie di comunicazione, che nel nostro caso erano legate soltanto alle rotte marittime, che spesso, a causa dei vari pericoli e dei timori di incursioni, erano sorvegliate dal naviglio militare veneziano, galee maggiori o minori dotate di un gran numero di remi e vele (bireme e trireme).

Siccome uno dei principali incarichi del ministro provinciale era la visita annuale di tutti i conventi della Provincia, egli ogni anno, accompagnato dal segretario e da almeno un assistente (di regola è chiamato *socius*), passava parte del suo tempo in mare, ispezionando i conventi da Trieste a nord fino a Cattaro a sud. Dunque, l'intera costa dell'Adriatico orientale che era dominio di Venezia rientrava sotto la sua giurisdizione.

Nel periodo per il quale disponiamo di dati precisi, ricavati dai recenti studi svolti nell'Archivio provinciale, questi viaggi – che nella terminologia giuridica ecclesiastica sono ufficialmente definite visitazioni – sono non solo interessanti di per sé, ma hanno un grande valore per conoscere la vita e l'attività dei frati in questi territori. Nelle pagine che seguono, vogliamo comunicare il senso della bellezza di questa fonti a un pubblico più ampio, a quelli che magari non sono troppo interessati ai rapporti e agli avvenimenti all'interno dell'ordine monastico, ma piuttosto alle descrizioni di questi, talvolta, emozionanti viaggi. Crediamo che non rimarranno delusi, anzi, al contrario, avranno modo di conoscere delle cose che giacciono sepolte nei numerosi archivi e che ora sono almeno in parte accessibili e presentate al pubblico.

1- La visitazione come navigazione

Nel periodo qui trattato in base alle note d'archivio conservate (dal 1559 al 1827), la Provincia dalmata di San Girolamo dei francescani conventuali (da non confondere con la parallela Provincia di San Girolamo in Istria e Dalmazia dei frati osservanti, che copriva quasi lo stesso territorio, ma gestiva altri conventi e aveva un nome diverso) era divisa dal punto di vista amministrativo in quattro custodie e una ventina di monasteri. La più grande era la Custodia istriana (con i conventi di Grignano, Trieste (sotto gli Asburgo), Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo e Pola sul litorale e quelli nell'interno della penisola a Pinguente, Dignano e Geroldia (Gradina) presso Orsera. La Custodia quarnerina si chiamava arbesana e comprendeva i conventi di Arbe, Veglia, Cherso, S. Pietro ai Nembi e Albona. Nella Dalmazia centrale esisteva la Custodia zaratina che aveva conservato questo nome anche dopo la perdita del convento di San Francesco a Zara verso la metà del XV secolo (con i monasteri di Spalato, Traù, Sebenico e Pago). La quarta, quella dell'Albania e dell'Epiro, coi due conventi di Cattaro e Lissa, era quanto restava della custodia dell'Adriatico meridionale, un tempo molto più estesa, dopo che numerosi conventi erano scomparsi

a seguito delle conquiste turche. È importante far notare questa estensione geografica e la presenza dei conventi sulla costa, il che sottintende una via di comunicazioni esclusivamente marittima, cosicché è assolutamente normale chiamare le visitazioni del provinciale, e anche quelle del custode, navigazioni, nelle quali naturalmente un ruolo essenziale lo occupa il mezzo di trasporto: la nave, la barca. Anche le imbarcazioni di dimensioni minori erano abbastanza adeguate per collegare le varie località della costa orientale adriatica, molto frastagliata e con una miriade di isole che facilitavano la navigazione sia con il maltempo sia in caso di pericoli di natura politica.

I viaggi dunque venivano intrapresi l'adempimento di un dovere, che ogni provinciale doveva svolgere ogni anno nella propria provincia. Alla nostra Provincia dalmata di San Girolamo, a causa della situazione complessa e di pericolo, fu concesso il privilegio di riunire i capitoli ogni quattro anni, invece di tre, ciò che rappresentava un risparmio e minori sforzi per i partecipanti all'assemblea. Per i ministri provinciali invece rimase l'obbligo della visitazione annuale, che secondo quanto risulta dagli Atti provinciali (i primi dodici libri della documentazione storica dell'Archivio provinciale), veniva regolarmente eseguita. Di solito la visita canonica veniva fatta dal provinciale in persona. Questo era uno dei suoi incarichi principali, certamente anche uno dei più difficili. A causa delle precarie condizioni politiche e delle frequenti situazioni di pericolo, il provinciale riceveva dal ministro generale dell'Ordine a Roma l'autorizzazione speciale per risolvere delle questioni che altrimenti sarebbero state di competenza della curia dell'Ordine. Per tale motivo il ministro provinciale, di regola, aveva anche il titolo di commissario generale (*Minister provincialis et commissarius generalis*). Il provinciale svolgeva il suo servizio di padre, commissario, tutore, ma anche di giudice, proprio durante le visitazioni. Siccome il suo potere giuridico ed esecutivo durante le visite era molto più marcato che non oggi, il provinciale poteva perfino punire i monaci trasgressori con il carcere, l'espulsione dalla Provincia e nei casi più gravi di violazione dei voti con la condanna alle galee, e ciò per diversi anni. Una visita canonica così concepita e realizzata rappresentava certamente uno sforzo non indifferente per il provinciale, cosicché per questo incarico alle riunioni dei capitoli venivano regolarmente scelti monaci dotti e più giovani (fino a 40 anni d'età), salvo rare eccezioni. Neanche la giovane età era però garanzia di forza e di resistenza, perché nel periodo considerato sono registrati una decina di casi di morte dei provinciali durante la visita o subito dopo l'interruzione o la fine della stessa.

2 - Le visitazioni canoniche

Negli Atti provinciali conservati e custoditi la maggior parte delle relazioni riguarda proprio le visitazioni. In effetti, la maggioranza dello spazio in questi docu-

menti si riferisce alle descrizioni delle visite. Secondo i nostri calcoli, nel periodo dal 1559 al 1827 in base agli Atti provinciali sono state fatte 214 visitazioni. Si dedicava molta attenzione al fatto che la visita fosse realizzata, sicché essa veniva rinviata soltanto in caso di epidemie, operazioni belliche e pericoli di viaggio. Questi casi risultano piuttosto frequenti nella seconda metà del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, quando le autorità politiche semplicemente vietavano o rimandavano all'infinito le visitazioni. In questo nostro contributo ci sono molti resoconti interessanti e ricchi di tensione sui rischi, reali o presunti, di questi viaggi, in particolare riguardo alle incursioni dei corsari e alla diffusione di pestilenze, che certamente rappresentano gli aspetti più emozionanti della lettura di questo ricco passato.

Visto che nei bei tempi andati non c'erano né il telefono né internet e anche i servizi postali tramite corriere erano alquanto incerti e di lunga durata, i ministri provinciali, molto prima di partire per la visitazione, inviavano ai frati guardiani una lettera speciale nella quale in linea di massima indicavano il momento della visita, ricordando obbligatoriamente ai monaci i loro diritti e doveri. Succedeva però che il ministro arrivasse nel convento quando non c'era il guardiano e neanche gli altri confratelli, oppure che capitasse davanti alle porte d'ingresso della città oramai chiuse, cosicché non di rado sono menzionati i casi in cui il provinciale, assieme alla sua scorta, aveva trascorso la notte a bordo della nave, dove certamente non era molto confortevole pernottare.

Di solito, su consiglio di esperti marinai, il provinciale si metteva in viaggio dopo Pasqua, quando il tempo era più sicuro e calmo, oppure agli inizi di settembre, una volta passata l'arsura e l'afa estiva. Di certo si evitavano le visite durante i mesi invernali, quando sull'Adriatico soffiano impetuosi lo scirocco e la bora. Il provinciale portava sempre con sé una provvista di cibo e bevande, almeno per alcuni giorni, perché l'esperienza aveva insegnato che non sempre tutto era pronto per accogliere e nutrire il visitatore e la sua scorta, il segretario, l'assistente e alcuni marinai. Ci sono stati casi nei quali essi furono costretti a far venire le vivande dalla nave per placare i morsi della fame e della sete, soprattutto nei monasteri più modesti e più poveri. Di ciò si trovano molte conferme negli Atti della Provincia. Un capitolo particolarmente luminoso di questi viaggi è rappresentato dall'ospitalità offerta al provinciale e alla sua scorta dai rappresentanti di altre comunità monastiche, cosicché a quest'argomento abbiamo dedicato particolare attenzione, poiché è espressione di un comportamento degno di lode, talvolta anche un'epopea di umana ospitalità e amore cristiano.

3 - L'imbarcazione per le visitazioni

Nelle fonti d'archivio troviamo veramente molti dati su questo mezzo di tra-

sporto, questa imbarcazione che viene semplicemente menzionata con il nome greco di *cymba*, che nel corso di molti secoli si è mantenuta come nave per uso specifico. Naturalmente, nei suoi viaggi il provinciale si serviva anche di altre imbarcazioni prese a nolo, con i loro esperti marinai (*nautae*), di solito da quattro a sei secondo la grandezza della nave e la lunghezza del viaggio, tanto che nella documentazione d'archivio si trovano anche i nomi dei proprietari delle barche.

1. - Disegno di una barca di fra Francesco Ruzzier di Nicolao, dal vol. Vite de Santi*, t. II, Venezia, 1787 (Biblioteca del Convento di San Francesco, Pirano, sig. I-525).*

La nave della provincia negli Atti è dunque chiamata *cimba* ed è menzionata per un lungo periodo di tempo. Ciò non significa che si trattasse sempre della stessa barca, poiché questa in seguito all'uso veniva sottoposta a riparazioni, restauri, oppure si costruiva ex novo, ma sempre senza un nome proprio, fatto abbastanza solito a quei tempi nella prassi delle famiglie monastiche. In merito a questa barca, che poteva rassomigliare al ben noto leuto, si sono conservati molti dati, con la descrizione delle varie peripezie, incidenti, naufragi, attacchi dei pirati. Marin Oreb, francescano conventuale nato a Vallegrande (Vela Luka), marittimo per sangue, monaco e sacerdote per vocazione, storico ed etnologo di professione, si era occupato di questa imbarcazione della Provincia e già nel 1968 pubblicò un notevole studio inserito nella collana *Pomorski zbornik* pubblicata a Zara, che in seguito è stato anche ristampato come contributo a sé stante dalla Società per lo studio e lo sviluppo della marineria

jugoslava a Zara[3]. Questa valida opera è servita anche a noi in questa introduzione.

Secondo l'opinione generale il termine *cimba* (latino medievale *cymba,* dal greco κύμβη: barca, imbarcazione), è un natante da sei a otto rematori e nel medio evo indicava una nave in generale (*ladycza* nella definizione di Fausto Veranzio). Nelle nostre regioni questo nome compare ad Arbe già alla metà del XV secolo[4]. Col vento favorevole la *cimba* procedeva a una velocità di cinque miglia l'ora, ma con mare mosso la sua andatura era molto difficoltosa. A giudicare dalle fonti dell'Archivio provinciale a Zagabria, era in uso sulla costa orientale dell'Adriatico soprattutto tra il XV e il XIX secolo, quando era adoperata dai ministri provinciali della Provincia dalmata di San Girolamo dei minoriti conventuali e dalla loro scorta durante le visite alle chiese e ai conventi francescani situati lungo la costa adriatica, quindi anche in Istria. I provinciali, come già rilevato, con questo mezzo di trasporto viaggiavano da Trieste a Cattaro, ma in caso di necessità sostavano anche nei luoghi dove non c'erano conventi dei francescani conventuali, cosicché è spesso annotato che si erano fermati, per esempio, sull'isolotto di Sant'Andrea presso Rovigno, a Fasana e a Veruda, oppure sulle isole di Pasman e Curzola o a Zara, come vedremo in seguito in un apposito capitolo. Il comandante della barca era chiamato *director* oppure *ductor cymbae*, se poi era anche proprietario, *dominus cymbae* (in veneziano: *paron*). Durante la Guerra di Candia, a causa del pericolo di attacchi turchi e di pirati, era attrezzata, su permesso delle autorità veneziane, con strumenti di difesa. Agli inizi dell'Ottocento scomparve dalla circolazione, soprattutto dopo il 1827, quando gli ultimi cinque conventi istriani furono associati a quello di Sant'Antonio a Padova e quando fecero la loro comparsa navi più moderne e veloci.

Benché la *cymba* sia spesso menzionata negli Atti della Provincia, non siamo riusciti a trovare in alcun luogo una descrizione precisa e nemmeno i dati sulla grandezza, il tipo e la forma. Pur tuttavia, dalle molteplici e frequenti annotazioni sulla barca, soprattutto sulle peripezie cui era fortunatamente sopravvissuta e sulle numerose difficoltà nelle quali era incappata, oggi possiamo delineare un'immagine abbastanza precisa delle sue dimensioni, delle caratteristiche nautiche e l'attrezzatura. In merito possono essere utili innanzitutto i dati provenienti dagli archivi di alcuni conventi, nei quali si è conservata la memoria di varie imbarcazioni in tempi diversi.

Qualche dato più concreto riguardo alla barca usata dai provinciali durante le visitazioni, ma anche dagli altri confratelli in occasione dei loro viaggi, lo troviamo

[3] Cfr. M. OREB, *Cimba,* in *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], Zara, vol. 6 (1968), p. 475-500.

[4] Lj. ŠIMUNKOVIĆ-I. PEDERIN, "Prilog proučavanju srednjolatinskoga pomorskog nazivlja u Mletačkoj Dalmaciji u XIV. i XV. stoljeću" [Contributo allo studio della terminologia marittima in latino medievale nella Dalmazia veneziana], in *Čakavska rič* [Parola ciacava], XXIV, 1996, nr. 1-2, Spalato, gennaio-dicembre, 99.

nell'opera di fra Josip Vlahović sul convento chersino[5], nella quale nel capitolo "Barche del convento" l'autore riporta molti particolari interessanti riguardanti l'inventario del monastero. La comunità religiosa di San Francesco a Cherso dal 1547 al 1562 possedeva una barca con "vela, cordami e ancora", però non è specificata la sua lunghezza. Nel 1562 il padre guardiano fra Mosè de Petris procurò due nuove barche. Quella più grande era lunga 26 piedi (9,2 m) e aveva la vela e l'ancora nuove. Nell'atto la barca è anche qui chiamata *cymba*. La più piccola invece era lunga 20 piedi (7 m). Nel 1585 il guardiano fra Antonio Domjenich aveva procurato una nuova barca di rovere che aveva 25 piedi di lunghezza (8,6 m), 6 buoni remi, il nuovo timone, la lanterna e la vela ricavata da un pezzo di tela. Per questa barca nell'inventario del 1588 è riportato che aveva tre reti, il ferro per estrarre le conchiglie (la pinna comune), il contenitore metallico del fuoco per la pesca notturna. Secondo l'inventario del 1597 il convento possedeva una nuova barca ("alla istriana"), lunga 22 piedi (7,60 m), con 4 remi, timone e ancora nuova del peso di 25 libbre (c.ca 9 kg). Come notizia utile per comprendere le relazioni tra frati e laicato, riportiamo la disposizione del commissario generale, il ministro provinciale Giovanni Giacomo Petris in occasione della visita canonica al suo convento d'origine il 25 agosto 1692, allorché vietò ai monaci di recarsi a pesca sulle barche dei pescatori laici, invitandoli a usare la propria barca e le proprie reti per svolgere quest'attività[6].

Nell'archivio del convento di Sebenico ci sono pure parecchi dati sulle barche: il 21 dicembre 1559 il MP Nicola Divnich, ex provinciale, vendette la barca "grippetto", con un albero, la vela e tutta la rimanente attrezzatura al signor Nicola Kusirich, alla presenza dei testimoni Girolamo Racich, Paolo e Giovanni Jelacich e davanti al notaio Francesco Tranquillo, per 190 libbre e 14 soldi. Mentre fra Nicola era provinciale, questa barca gli serviva per visitare i conventi, ma in quel momento evidentemente non gli occorreva più. In merito alle barche del tipo "grippo" il noto cartografo ed ex ministro generale dell'Ordine dei minoriti conventuali Vincenzo Coronelli scriveva che erano particolarmente abbondanti in Istria[7]. I frati di Sebenico avevano generalmente un'imbarcazione in proprietà per le necessità di trasporto del sale, della legna, dell'olio, del vino e del grano dai loro numerosi possedimenti nei

[5] Cfr. J. VLAHOVIĆ, *Odlomci iz povijesti grada Cresa* [Frammenti dalla storia della città di Cherso], Zagabria, 1995, p. 52.
[6] G. BIGONI, *L'Archivio conventuale di S. Francesco di Cherso in Istria: Inventario (1387-1948)*, Città di Castello, 1973, p. 137: "È vietato di portarsi a pescare nelle barche dei secolari e per quelli servire da pescatore; ma volendo soddisfarsi i religiosi vadano a pescar semmai con la barca e le reti del convento".
[7] Cfr. R. VIDOVIĆ, *Pomorski rječnik* [Dizionario marittimo], Logos-Spalato, 1984, p.153-4 ("Grippi, de quali e abbondante l'Istria").

dintorni della città. Anche gli altri monasteri litoranei avevano sempre le proprie barche, soprattutto quelli di Spalato e Cherso e sicuramente anche di Pirano in Istria. Oltre che per le loro necessità, i monaci noleggiavano le imbarcazioni pure ai pescatori, ricevendo in cambio una certa parte del pescato[8].

Degno di menzione anche il fatto che i frati spalatini (come quelli di Sebenico) quasi sempre avevano uno o due leuti. Davanti al convento spalatino si trovava "il porto dei frati", oggi noto come "Matejuška". Qui era ormeggiata pure l'imbarcazione dei monaci. Con i loro leuti i frati trasportavano il vino, i fichi, la legna, il grano impetrato e l'uva da Almissa e dall'isola di Brazza. Quello che impetravano a Poljice, lo trasportavano dapprima fino ad Almissa e poi per mare a Spalato. In base ai dati nei libri conventuali ai tempi del guardiano fra Giovanni Lukačić (prima metà del Seicento) fu ordinata e comprata a Curzola una nuova barca che era lunga 22 piedi (dunque, c.ca 6,50 metri) ed era costata 137 lire.

4 - Itinerari di viaggio

Il programma dei viaggi e l'ordine delle visite di ogni singolo convento era stabilito dallo stesso provinciale, aiutato dalla sua scorta e dopo consultazioni con gli esperti conoscitori delle correnti marine e della rosa dei venti. La direzione di marcia può essere tratteggiata in linee generali, ad esempio quando egli risiedeva a Capodistria e da lì iniziava il suo viaggio. Navigando lungo la costa occidentale istriana si fermava nelle località nelle quali la Provincia aveva i suoi conventi, come Isola, Pirano, Parenzo e Pola. Poi si dirigeva verso nord fino a Porto Albona per andare a visitare Albona e quindi proseguiva alla volta delle isole di Cherso, Veglia e Arbe, ma succedeva spesso, forse perché dipendeva dai venti, che da Pola andasse direttamente a San Pietro ai Nembi, per poi raggiungere Zara, dove regolarmente faceva una sosta, anche se nel periodo che descriviamo nella città dalmata non c'era più un monastero di francescani conventuali. Via mare scendeva poi a Sebenico, Traù e Spalato. A Lissa si recava abbastanza spesso, mentre a Cattaro più raramente, perché questo tratto di mare era molto battuto dai corsari turchi che avevano la loro base a Dulcigno, da dove partivano con le loro veloci navi per compiere frequenti incursioni nell'Adriatico centrale e perfino in quello settentrionale, seminando paura e terrore. Quando comunque il provinciale si azzardava a raggiungere Cattaro, su questa lunga rotta la nave faceva sosta a Lesina e Curzola dagli osservanti, a Lacroma dai benedettini e a Ragusa dagli osservanti, dov'era regolarmente ricevuto molto cordialmente,

[8] Cfr. B. POLONIJO, manoscritto nell'archivio del convento di San Francesco a Sebenico, *Pergamene*, p. 236-237.

come riportato nelle relazioni sull'ospitalità. Al ritorno il provinciale si dedicava brevemente ai conventi di "terraferma", cioè quelli un po' più distanti dal litorale come Albona, Dignano e Pinguente, nei quali di solito si recava con la carrozza a cavalli, oppure, caso più frequente, cavalcando personalmente. Qualche volta gli capitava di dover viaggiare a piedi. Questo viaggio ufficiale durava dai due ai tre mesi ogni anno.

Ci sono parecchie descrizioni abbastanza ampie e molto interessanti degli itinerari di viaggio, ma forse quella più dettagliata è stata scritta, proprio alla fine del periodo che descriviamo, dal padre maestro Pietro Antonio Castellani, nato a Cherso e affiliato al convento di Sebenico. Nella veste di provinciale (1793-1798) aveva lo spiacevole incarico di dover provvedere alla chiusura di alcuni conventi e ospizi della Provincia, soprattutto in Istria (Albona e Isola), in seguito agli ultimi provvedimenti giurisdizionalistici della Repubblica di Venezia, ormai prossima alla caduta (1797)[9]. Essendo questo un viaggio ufficiale in esecuzione degli ordini della Repubblica di San Marco, egli teneva anche il diario delle spese di viaggio. Era sempre accompagnato da un frate e in alcune località si unirono a lui anche altri monaci. È interessante il modo di viaggiare da Venezia a Sebenico. Nel diario sono annotate tutte le spese, persino le mance al portinaio e al portabagagli, i costi dei pranzi e dei pernottamenti. Con una nave a noleggio si erano recati da Pirano a Venezia e poi al ritorno in gondola da Venezia fino a Grado, poi da Grado a Monfalcone e da qui a Trieste. Con un'altra barca da Trieste si erano recati a Muggia per poi proseguire fino a Capodistria, in parte a cavallo e in parte per mare. Da Capodistria l'itinerario lo portava ad Albona, cosicché furono noleggiati tre uomini e due cavalli. Il viaggio durò due giorni. Ad Albona si trattenne dieci giorni, perché doveva sistemare alcuni atti giuridici e risolvere il problema degli abusi sulle proprietà conventuali. Indi a cavallo proseguì fino a Fianona e da qui a Laurana, accompagnato da un uomo a cavallo. Dopo aver pernottato a Laurana, s'imbarco su una nave diretta a Fiume, città nella quale rimase per ben sei giorni a causa del maltempo. Raggiunse poi Segna in carrozza e quindi Carlopago con la barca, per poi attraversare il braccio di mare fino a Pago, dove pure si trattenne diversi giorni per risolvere alcune questioni patrimoniali che riguardavano il convento ormai chiuso. Il viaggio da Pago proseguì verso Zara e Sebenico e da qui, via mare, fino a Traù, pure colpita dall'infausto decreto di chiusura. A Cattaro, interessata dalla stessa disposizione delle autorità veneziane, non si recò di persona, bensì l'incombenza fu svolta da alcuni monaci appositamente autorizzati (P. Marconati, P. Ligutić e P. Bogdan). Il loro viaggio di andata fino a Cattaro e di ritorno a Spalato durò

[9] Sulla politica ecclesiastica della repubblica di Venezia cfr. Filiberto AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta: 1754-1866*, Venezia, 2002.

sedici giorni. Il ministro provinciale Pietro Antonio Castellani riporta che il viaggio era durato complessivamente 62 giorni[10].

5 - "Velificando, remigando et… bordeggiando"

Per l'intera "visitazione", considerata in tutta la sua durata, inclusi i viaggi con la barca, a cavallo e a piedi, erano necessari all'incirca settantacinque giorni, di cui un buon terzo riguardava la navigazione. La rotta da Trieste a Cattaro e ritorno, incluse le deviazioni di percorso che la cimba doveva compiere, misura circa ottocento miglia marine. Se si considerano dieci ore effettive di navigazione al giorno, ciò significa che la velocità media della barca era da 2 a 3 miglia all'ora.

Si navigava a vela e a remi ("velificando et remigando", come si esprime spesso il segretario nelle sue relazioni), con andature in fil di ruota e di bolina ("bordeggiando, ut vulgo dicitur"). Siccome gli elementi della natura sono più forti delle vele e dei remi, talvolta la barca procedeva molto lentamente, anzi in certi casi doveva aspettare diversi giorni che il vento si calmasse e finisse la tempesta, per poter proseguire la navigazione. Ma c'erano anche momenti felici di bel tempo, quando un vento favorevole soffiava da poppa per diverse ore, permettendo alla cimba di percorrere decine di miglia in breve tempo. Nelle relazioni sono spesso riportate velocità sotto la media, come ad esempio quando da Veglia a Cherso la barca aveva viaggiato per due notti e un giorno, oppure quando per recarsi da Košljun sull'isola di Pago fino ad Arbe era stato necessario più di un giorno a causa del cattivo tempo. Da Spalato fino a Milna sull'isola di Brazza sei rematori remavano una decina di ore. Tuttavia, è riportato pure che grazie al buon vento la barca aveva superato la distanza di circa 50 miglia da Milna fino a Curzola in dieci ore. La distanza di 25 miglia da Pomer vicino a Pola fino a Ossero sull'isola di Cherso era stata coperta in sette ore di navigazione a vela. In un'occasione da Promontore a Zara era stato necessario appena poco più di un giorno.

I padri provinciali con la loro barca o con una presa a nolo, nel corso dei secoli, come risulta dai loro resoconti, durante questi viaggi hanno vissuto diversi momenti lieti, ma ancor più di quelli amari. Proprio per evitare il maltempo e i cavalloni marini, i provinciali svolgevano il loro obbligo annuale di visitazione dei conventi nei mesi più favorevoli alla navigazione nell'Adriatico. Viaggiavano a ridosso della costa, protetti dalle numerose isole e isolotti, sempre pronti a rifugiarsi, in caso di pericolo o di attacco, in qualcuno dei numerosi porti. Tuttavia, non si poteva completamente evitare il mare aperto nel tratto da Lissa a Ragusa, da Ragusa a Cattaro a sud,

[10] Vedi: *Arhiv samostana sv. Frane u Šibeniku* [Archivio del convento di S. Francesco a Sebenico], scatola 12, senza indicazioni più precise.

2. - Disegno di due corsari di fra Francesco Ruzzier di Nicolao, dal vol. Vite de Santi*, t. II, Venezia, 1787 (Biblioteca del Convento di San Francesco, Pirano, sig. I-525).*

o da Cherso e Lussino fino a Pola a nord, dove intorno a Punta Promontore si poteva incorrere spesso in condizioni meteorologiche sfavorevoli. Di ciò parleremo molto più ampiamente e dettagliatamente nel seguito.

All'inizio dell'Ottocento le visitazioni divennero più comode e sicure, le vele e i remi stavano diventando strumenti per la pesca e il diporto, mentre i piroscafi e i mezzi di trasporto terrestri erano destinati a facilitare sempre più i viaggi. I provinciali però avevano sempre meno luoghi da visitare e dove sostare. La chiusura veneziana dei conventi e il colpo mortale alle comunità monastiche che aveva tentato d'infliggere il regime napoleonico, avevano quasi distrutto la Provincia dalmata di San Girolamo, che dal 1806 si ridusse a soli quattro conventi e un ospizio: Pirano, Cherso, Sebenico e Spalato, ossia Lissa. Dei 150 monaci alla metà del Settecento, la Provincia si era ridotta a una trentina di membri all'inizio del XIX secolo. Per visitare i rimanenti conventi era più conveniente e veloce farlo via terra cosicché, in base alla testimonianza del pluriennale guardiano del convento di Pirano, il frate spalatino p. Ignazio Aljinović, riportata da Oreb nel suo lavoro sulla cimba, la barca rimase ormeggiata nel porto piranese, dove col tempo marcì e affondò nel bassofondo, mentre

le sue parti disfatte furono usate come legna da ardere. I remi, l'albero, le vele, il sartiame, l'ancora e l'altra attrezzatura sopravissuta rimasero per ancora qualche decennio dopo il disarmo della cimba nella cantina del convento piranese, finché anche di questi oggetti si perse ogni traccia nella seconda metà dell'Ottocento.

b) Conferme d'archivio

Nella prima parte di questo contributo sono state riportate diverse osservazioni generali sulle visitazioni, la navigazione e la barca provinciale, comunemente chiamata *cymba*, mentre ora vogliamo aggiungere le varie annotazioni presenti nell'Archivio della Provincia, in particolare dai primi dodici volumi che compongono i cosiddetti *Acta Provinciae*. Questi libri contengono i verbali dei capitoli conventuali (ogni quattro anni) e delle congregazioni capitolari (nell'intervallo tra due capitoli). Inoltre, in questi fascicoli si trovano le relazioni dettagliate, ma talvolta anche molto succinte, delle visitazioni dei ministri provinciali, di regola scritte dai segretari, loro accompagnatori ufficiali in queste visite e viaggi. In queste relazioni, naturalmente, ci sono molte informazioni riguardanti la vita all'interno di ogni singolo convento, l'aspetto spirituale, liturgico, apostolico e materiale della situazione nelle comunità visitate, gli incontri con le autorità civili ed ecclesiastiche del luogo, ma anche quello che c'interessa in primo luogo, cioè un resoconto abbastanza ampio del viaggio e della navigazione, senza i quali la visita non si sarebbe potuto effettuare. Dalla moltitudine di annotazioni, abbiamo fatto una cernita di quelle più interessanti, citando talvolta nella nota il testo originale, a titolo di documentazione. I singoli volumi di questo materiale contenuto nei primi dodici libri della parte storica dell'Archivio provinciale a Zagabria, in questa sede sono contrassegnati dai numeri romani (I, II, III…), mentre i fogli o carte, formati ciascuno di due pagine (distinte come *recto* e *verso*) sono contrassegnati da quelli arabi. Poiché la numerazione dei fogli, inserita più tardi nei fascicoli, è di regola riportata da un solo lato mentre il foglio ha due facce, il testo sul retro viene contrassegnato con l'abbreviazione "v" (1v, 2v, 3v…). Quindi, bisogna prestare attenzione al numero del volume (ordinale, romano) a quello del foglio (arabo, numero principale), con l'eventuale contrassegno del verso del foglio.

1 - La *cymba*

Il primo dato sicuro sulla barca in proprietà, che negli atti è regolarmente chiamata *cymba*, termine che secondo la prassi dell'epoca indica una barca della lunghezza fino a dodici metri, con propulsione a vela (quando c'era vento) o a remi (di regola sei oppure otto), lo troviamo il 3 settembre 1584 quando il ministro provinciale Va-

lengo Tisana di Pirano partì per la visitazione accompagnato dai suoi confratelli, per approdare a Parenzo la sera stessa[11]. Ecco ancora alcune annotazioni sulla barca:

• Dopo Pasqua, il 25 aprile 1621, il provinciale Biagio Posarich partì da Trieste a Cherso, dove fece preparare la barca (*adaptata cimba*) per il lungo viaggio verso la Dalmazia, intrapreso un mese dopo (III, 146r: significa volume III e retro della pagina 146; questa osservazione è valida per tutte le seguenti citazioni della fonte).

• Il 2 aprile 1698 il commissario generale MP Giovanni Giacomo Petris da Cherso raggiunse Albona e poi a cavallo si recò a Pinguente e a Pirano. Qui ordinò di predisporre la cimba, che in quel periodo serviva a qualcun altro, ma che però era riservata per i viaggi del provinciale[12].

• Agli inizi della relazione sulla visitazione iniziata a Pirano il 30 aprile 1711, sono menzionate le persone incaricate della navigazione sicura della cimba (per la prima volta sinora). Si tratta di p. Nicola Simicich ("cymbae director") e di fra Antonio Sudesich, fratello laico. Desiderando raggiungere Cattaro e Lissa, il provinciale Silvestro Apollonio visitò rapidamente i conventi istriani (X, 97).

• Al capitolo provinciale del 1698 fu scelto come ministro provinciale Domenico Bettoni di Capodistria. Le sue relazioni contengono particolari molto interessanti. Nella distinta spese è menzionato anche il proprietario della barca, Giuseppe Carpatio ("paron della barca", XIV 81). Durante il 1699, dopo lunga malattia, per compiere il viaggio di ritorno da Spalato a Capodistria, aveva rinunciato alla sua barca e ne aveva noleggiata un'altra, pagandola 54 lire[13].

2 - Gli imprevisti del viaggio

Questi viaggi per mare erano sicuramente gravidi di pericoli, fatiche, agguati e imprevisti. Ci sono stati anche casi di lesioni fisiche, soprattutto quando dalla barca si metteva piede a terra. Di questi aspetti si era occupato scientificamente a suo tempo il dott. Bogumil Hrabar che negli Atti della Facoltà di filosofia di Priština aveva pubblicato un ponderoso e interessante studio, dal quale nella nota a piè di pagina riportiamo diversi dati interessanti sui pericoli che nei tempi antichi stavano in agguato su questo versante dell'Adriatico[14].

[11] "Rev.provincialis pr. mg. Valengus Tisanus a Pirano cum sociis suis discurrit cum cymba sua", I, 151v.
[12] "Cum cymba quae spectat ad usum Adm. Rev. Prov. Commissarii", IX, 205.
[13] "Havendo per cagione della mia infermità rinuntiata la mia barca, lire cinquanta quattro, quali s'impiegarono in nolo di barca, in carne, pane, vino et altre spese", XIV, 86 v.
[14] B. HRABAK, *Prethodna procena klimatskih perioda na Balkanu i okolnim morima i oblastima 1450-1600* [Valutazione preliminare dei periodi climatici nei Balcani e nei mari circostanti 1450-1600], in *Zbornik Filozofskog fakulteta*

• Durante il viaggio da Parenzo a Pirano, a causa della forte bora, il 7 ottobre 1639 il ministro provinciale Giovanni Matteo Sussich si era fermato a Umago e aveva poi proseguito a piedi e con molta fatica (*non absque sudore ac magno labore*) attraverso la valle di Sicciole (*ad Vallem Sizolis*) fino a Pirano, da dove gli erano venuti incontro tutti i confratelli. Qui, per i doveri della visitazione, ma anche per il maltempo con forte pioggia, era rimasto una decina di giorni. Poi si era recato a Muggia per compiere la visitazione e aveva saldato lo stipendio ai marinai per il servizio prestato sulla cimba. Infine, era partito a piedi per Trieste, passando per la località *vulgo dictum: Alle Fornace* (VI, 102).

• Al ritorno dal capitolo generale a Roma, svoltosi nel maggio del 1741, il provinciale Francesco Antonio Tiepolo di Muggia si era diretto ad Assisi, ma aveva dovuto fermarsi a Foligno perché la carrozza si era ribaltata ed egli si era fatto male alla spalla destra, cosicché per un certo tempo aveva dovuto curare la lesione. Quando le sue condizioni erano migliorate, era partito verso Venezia, ma aveva dovuto fermarsi anche qui in seguito a un attacco di febbre che lo aveva costretto a letto fino al miglioramento, grazie alla clemenza divina (*divina favente clementia*). Dopo otto giorni, il 26 giugno era felicemente arrivato a Muggia (XI, 204 i XV, 20r).

• Qualcosa di simile ma con conseguenze più lievi era capitato al ministro provinciale Pietro Antonio Cernivani di Capodistria, che alla riunione del capitolo provinciale alla fine del suo servizio nel 1766, informò che per le lunghe cure delle ferite riportate cadendo da cavallo mentre si stava arrampicando verso Albona, aveva dovuto pagare al chirurgo 77 lire[15].

u Prištini [Atti della Facoltà di filosofia di Priština], 1967, IV, volume B, p. 15-37: "Nell'inverno 1500-1 una nave ragusea caricata d'orzo in Albania era stata costretta a riparare nelle Bocche di Cattaro a causa della grande burrasca in mare … Nell'area tra Pola e Venezia agli inizi di ottobre 1503 soffiava un pericoloso scirocco. Il maltempo è registrato agli inizi di novembre 1515 sul mare verso Ragusa… Il primo dicembre 1521 per esempio soffiava una terribile bora, cosicché nel Mare Adriatico si erano capovolte numerose navi, tra le quali una dell'Isola di Mezzo ormeggiata all'interno del porto raguseo … Negli anni 1544 e 1545 dominavano in tutto il Mediterraneo fortissime bore; nel novembre 1544 sette navi ragusee sono diventate vittime degli dei Poseidone e Nettuno; nel gennaio 1545 sono affondate nell'Adriatico cinquanta navi… La burrasca è venuta incontro nel dicembre 1570 anche alla flotta veneziana diretta a Cipro per difenderla, cosicché i ragusei hanno salvato gli equipaggi delle navi naufragate vicino a Breno e all'Isola di Mezzo… Il maltempo imperava sul mare intorno a Ragusa anche agli inizi di febbraio 1571. Poco tempo prima, alla fine del 1570, la bora aveva rovesciato due navi cariche di grano all'interno del porto raguseo… Alla fine di febbraio 1598 lo scirocco impetuoso aveva disperso a Rogoznica, a sud di Sebenico, le galee veneziane che avevano assediato gli uscocchi. Nel febbraio 1592 è stato registrato il cattivo tempo quando le galee veneziane davano la caccia agli uscocchi intorno a Cherso …" (Le relazioni nelle note a piè di pagina di questo studio fanno riferimento talvolta al celebre cronista veneto Marin Sanudo, che offre ampi ragguagli sui fenomeni climatici nell'Italia settentrionale e nell'Adriatico agli inizi del Cinquecento. Vedi HRABAK, *op. cit*., p. 22-32).

[15] "Per esser stato in mano del chirurgo cinque mesi e più per un'orrida piaga in una gamba, dato 77 lire al medesimo per tenua ricognizione", XV, 56.

3 - I problemi della diffusione della peste

Anche i nostri territori sono stati per molti secoli esposti al pericolo di diffusione della peste che imperversava per l'Europa in diverse ondate ed epidemie. L'Istria e la Dalmazia non sono state dunque risparmiate dalla morte nera. Quest'argomento per quel che riguarda la situazione in Istria è stato esaurientemente e scientificamente trattato da Bernardo Schiavuzzi e da Slaven Bertoša[16]. Che però le pestilenze non abbiano devastato soltanto l'Istria è confermato da un vecchio contributo di Franjo Divnik, che nel suo lavoro sulla Guerra di Candia descrive le conseguenze fatali delle infezioni della popolazione dalmata locale in seguito ai contatti con i conquistatori turchi[17]. Anche negli Atti Provinciali possiamo trovare delle annotazioni riguardanti questo flagello, a causa del quale i viaggi dei ministri provinciali erano spesso limitati, talvolta interrotti e frequentemente cancellati. Di ciò si prendevano cura i Provveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia[18] che spesso nel timore di contagio vietava qualsiasi contatto con i vicini. Ecco, del resto, alcune note:

- Il 9 maggio 1722 si era svolto a Veglia un insolito capitolo provinciale. In un importante nota introduttiva del verbale è rilevata l'impossibilità dei confratelli istriani di partecipare all'assise in seguito alla chiusura dei confini per il timore di diffusione della peste contagiosa[19]. Al preannunciato capitolo di Veglia non potevano quindi venire i rappresentanti della Custodia istriana (eccetto il provinciale e alcuni altri arrivati prima, tra i quali anche il segretario del ministro provinciale Pietro Trani). Neanche il presidente del capitolo era potuto venire in tempo da Padova, cosicché la trentina di capitolari presenti, nonostante la situazione particolarmente difficile, aveva deciso di tenere le riunioni e di non rinviare il capitolo, considerati gli elevati costi e le spese fino allora sostenute, specie dai confratelli delle regioni più lontane, incaricando a presiederle il loro membro più anziano, che allora era l'ex ministro provinciale e attuale guar-

[16] Cfr. B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria, Notizie storiche", *Atti e Memorie* della società istriana di archeologia e storia patria, vol. III (1888); e S. BERTOŠA, "La peste in Istria nel Medio Evo e nell'età moderna nel contesto europeo delle epidemie", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXXVII (2007). In generale, per le notizie sulle epidemie avvenute in Italia o in territori vicini alla penisola italiana, compresa l'Istria, tra Medio Evo ed Età moderna, è fondamentale Alfonso CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, 8 voll., Bologna, 1865-1894.

[17] F. DIFNIK, *Povijest Kandijskog rata u Dalmaciji* [Storia della Guerra di Candia in Dalmazia], Spalato, 1986, p. 215-216. Franjo Difnik testimone oculare di questa grande pestilenza scrive che "il flagello dell'infezione da peste era stato portato dalle terre nemiche, nelle quali imperversava, dai Morlacchi che lì si recavano a saccheggiare".

[18] Cfr. Salvatore CARBONE, *Provveditori e sopraprovveditori alla sanità della repubblica di Venezia: carteggio con i rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di sanità esteri corrispondenti: inventario*, Roma, 1962.

[19] "Cum a die 9 aprilis proximae praeteriti ob suspectione contagiosi morbi, ac ecc.mis provvisoribus sanitatis Venetiam liberi aditus progrediendi ex Dalmatia Provincijs, insulisque Venetias in Istria aliasque, nota praeclusa, praeviis provisionibus loca interdicta fuerint", X, 232.

diano del convento di Cherso Giovanni Giacomo Petris, firmando di proprio pugno una lettera in italiano nella quale esprimevano il loro desiderio unanime di tenere l'assemblea (X, 232).

Un'annotazione insolita: il 27 febbraio 1762 il provinciale Stefano Petris di Cherso decise di inviare ad Albona il MP Giusto Petris per verificare la notizia della morte di tutti i religiosi del convento[20]. Non ci sono altre informazioni in merito, però nell'autunno dello stesso anno si svolse ad Albona l'ordinario capitolo provinciale, dal che si può concludere che la notizia della morte di tutti i monaci non fosse esatta (XV, f. 53).

4 - Attacchi turchi

Una particolare difficoltà e pericolo al viaggio, soprattutto durante la Guerra di Candia, era rappresentata dalle continue e inaspettate incursioni turche, specie dei loro ben addestrati corsari. Negli Atti Provinciali ci sono diverse molto significative annotazioni su questo rischio, che minacciava soprattutto le località litoranee, gli abitanti delle isole e i naviganti. Questi casi erano sicuramente più frequenti nella parte dalmata della Provincia, però in questa sede riportiamo soltanto i dati che riguardano la costa istriana in questa turbolenta epoca:

- Alla prima riunione del capitolo provinciale, svoltasi a Veglia nel maggio1687, dedicata alle relazioni dei discreti e dei guardiani, un'insolita nota menziona le numerose assenze dovute al pericolo turco, perfino da località inaspettate come quelle sulla costa occidentale istriana, da dove non erano venuti i rappresentanti di Parenzo e Pirano. Molto più comprensibile invece, l'assenza dei monaci di Cattaro. Ciò significa che in quel periodo si erano intensificati gli attacchi turchi contro i domini veneti, addirittura nell'Adriatico settentrionale, come testimoniato dalla crudele incursione e sequestro di persone avvenuta a Cittanova proprio nello stesso mese dell'anno menzionato (IX, 101r-102r)[21].

5 - Incursioni dei corsari

Come si è detto, al capitolo di Veglia della fine di maggio del 1687 non erano

[20] "Presentatami li 27 febbr. l'infausta nuova della morte di tutti i religiosi del convento d'Albona, per certificarmi mandai a quella parte apposta il reverendo padre maestro Giusto Petris", XV, 53.
[21] "Discretus Pirani caret ob Turcarum incursiones…Guardianus Parentii non interfuit ob eandem causas… Custos Albaniae ad Capitulum non comparuit ob timorem Turcarum, pariter ob eandem causam nec etiam venerunt ad Capitulum p. guardianus Cattari et discretus illius conventus", IX, 101r-102r.

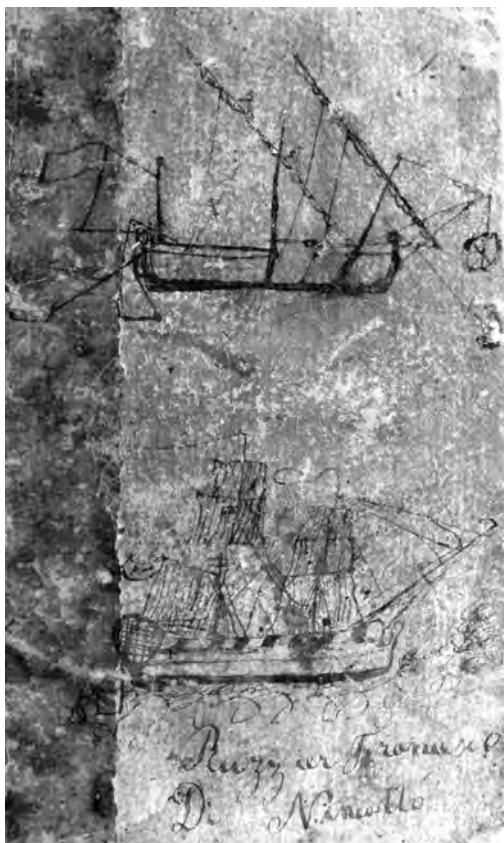
venuti i rappresentanti dei conventi piranese e parentino, mentre non sono nominati i monaci di Muggia, Isola, Capoistria e Pinguente, che probabilmente avevano scelto la più sicura, anche se faticosa, via di terraferma fino ad Albona e Porto Albona per poi proseguire per mare. La mancata venuta dei frati di Parenzo e Pirano si spiega con l'attacco dei corsari di Dulcigno alla località di Cittanova in Istria, compiuto la notte del 24 maggio, quindi soltanto un paio di giorni prima della data di partenza prevista dei monaci parentini e piranesi. Di recente è apparsa una descrizione molto ampia e interessante di questo saccheggio dei corsari, realizzata da Miroslav Bertoša nella sua ragguardevole introduzione all'edizione degli Statuti di Cittanova, in base all'opera di Luigi Parentin (*Cittanova d'Istria*, Trieste 1974): la riportiamo quasi per intero[22].

Il saccheggio e la cattura da parte dei corsari: il 24 maggio1687, nel mezzo della notte, si svolse un episodio forse poco rilevante per la storia dei grandi avvenimenti, ma terribilmente drammatico per gli abitanti di allora. Un gruppo di corsari di Dulcigno, a bordo delle loro veloci fuste, era giunto fino a Cittanova d'Istria, attaccando la popolazione nel sonno e saccheggiando la città. Era questa un'autentica "incursione di guerra", un raid veloce ed efficace nel senso moderno del termine, quindi stupisce che sia stata presa di mira una località povera e scarsamente abitata. Alcuni storici ritengono che la meta dell'incursione dei corsari di Dulcigno fosse, in effetti, la ricca e commercialmente forte Pirano, principale centro istriano di produzione del sale, ma che i corsari abbiano mancato l'obbiettivo a causa della scarsa conoscenza della costa e della fitta nebbia. I corsari islamici di Dulcigno (nei documenti sono definiti Turchi Dulcignotti) avevano depredato dieci case, tra le quali anche quella del nobile Carlo Rigo, dalla quale avevano asportato una notevole somma di denaro, gioielli, biancheria e altri oggetti. Le tre chiese furono profanate e derubate dell'ostensorio gotico d'argento, di tre croci, dei candelabri, dei paramenti e degli ornamenti ecclesiastici. La moglie di *paron* Aurelio Marin, che aveva cercato di difendersi dagli incursori con una lancia, era stata uccisa con un colpo di archibugio, mentre altre due persone rimasero ferite. I corsari catturarono – il che per loro era pure un redditizio bottino – trentotto cittanovesi: il podestà Giovan Battista Barozzi, sua moglie e le loro due figlie, il cancelliere Giacomo Rigo con la moglie, due figlie e tre servitori, il cittadino Carlo Soletti e il personale della sua casa, il cancelliere pretorio Apollonio da Piran e suo figlio, il sagrestano Giacomo Pontello e la moglie Isabella, il parroco don Pietro Bertelli, il notaio vescovile Domenico de Boni con la figlia e inoltre, Francesca Delfi con le figlie, la figlia di Domenico Gregolin, i parenti del canonico Sebastiano Vidali, la moglie di Zuanne de Seffi detto Zalo, donna Zuanna Gelfi e la figlia, il servitore

[22] Cfr. M. BERTOŠA, *Novigradski statut – Statuto di Cittanova MCCCCII (1402),* Cittanova, 2014, (Kolana od statutih [Collana di statuti], libro III/1), p. 47-49.

del signor Camillo Zane e il cavaliere del Reggimento Mario Burcich. Alla caccia dei pirati partirono due marciliane in viaggio verso Levante, una fusta rovignese e alcune barche armate, ma la loro nave era più veloce. A Cittanova furono catturati due degli attaccanti, però si dimostrò che erano entrambi dei rinnegati, convertitisi dal cattolicesimo all'islam. Uno era originario di Ancona, l'altro di Pellestrina. La maggioranza dell'equipaggio sulle navi dei corsari era molto eterogenea. I due furono trasferiti a Venezia per essere interrogati e qui si venne a scoprire che i corsari di Dulcigno erano comandati da un cattolico rinnegato, originario di Pirano! Di fronte a questo fatto le autorità veneziane rimasero sorprese. Furono avviate le indagini e prestati i soccorsi alle vittime, mentre il Senato ordinò al podestà e capitano di Capodistria di predisporre le guardie alle vie di accesso a Cittanova, per prevenire eventuali nuovi attacchi dal mare. Fu inviato un avvertimento anche ai podestà di Rovigno e Parenzo. Una settimana dopo fu inviato da Venezia un avviso al capitano di Raspo nel quale si autorizzava il provveditore generale della Dalmazia a proseguire nella caccia ai corsari che a Cittanova avevano catturato il podestà e i sudditi veneziani. Visto che l'inseguimento non diede frutti, il 24 luglio fu approvato l'accordo con i corsari sequestratori per il riscatto dei prigionieri. A causa del prezzo elevato, il governo veneziano pagò la somma soltanto per il podestà e la sua famiglia, mentre gli altri furono riscattati con denari propri e con le raccolte di carità. Anche se il vescovo Nicolò Gabrielli era fuggito da Cittanova durante l'attacco dei corsari, si prese poi cura delle vittime ridotte in schiavitù. Durante la Guerra degli Uscocchi (in Istria tra il 1615 e il 1618) e la Guerra di Candia (1645-1669) tra la popolazione istriana, inclusa quella di Cittanova, si era diffusa una paura apocalittica del "pericolo turco", ma l'incursione dei corsari di Dulcigno alla fine di maggio del 1687 a questo timore psicologico aveva aggiunto una violenta componente reale. A inizio luglio il Senato aveva lodato il podestà e capitano di Capodistria che visitando di persona Cittanova era riuscito a convincere gli spaventati abitanti a non abbandonare la città e a continuare a viverci.

Come si è detto, il divieto di viaggiare, come pure la grande paura di navigare per mare, aveva influenzato la decisione dei frati di Pirano e di Parenzo, che preferirono rinunciare a partecipare al capitolo provinciale a Veglia, fino alla quale si poteva arrivare soltanto per via marittima. Questa però non fu l'unica situazione di crisi provocata dalle incursioni dei corsari, che sarebbero scomparse definitivamente appena alla metà dell'Ottocento. Ecco diversi casi di pericolo menzionati negli Atti della Provincia:

- Il 29 luglio 1721 il ministro provinciale Francesco Antonio Nicolini era arrivato a Porto Albona e aveva ordinato alla cimba di ritornare immediatamente a Fasana, perché incombeva la minaccia di un attacco dei corsari (turchi di Dulcigno o uscocchi di Segna?). Da Porto Albona raggiunse Albona a cavallo (XII, 125).

3. - Disegno di due imbarcazioni di fra Francesco Ruzzier di Nicolao, dal vol. Vite de Santi*, t. II, Venezia, 1787 (Biblioteca del Convento di San Francesco, Pirano, sig. I-525).*

• Il provinciale Girolamo Agapito non si azzardava a recarsi ad Albona via mare fino a Porto Albona a causa delle sempre più frequenti incursioni lungo questa rotta[23]. Pertanto il 27 settembre 1755, assieme al segretario e al guardiano di Pinguente p. Giuseppe Punis, partì a cavallo da Capodistria fino a Pinguente, per arrivare intorno alla mezzanotte a Draguccio. Il giorno seguente ripartì alla volta di Albona, dove arrivò a notte inoltrata. Aveva poi visto la podesteria e svolto la visitazione approfondita del convento (XI, 287).

• A Pola il MP Ludovico Baicich si era dovuto intrattenere per più giorni perché era venuto a sapere che i corsari avevano attaccato e danneggiato la sua barca, cosicché doveva aspettare che questa fosse riparata per far ritorno sano e salvo (*salvus et incolumis*) nella sua Cherso, nella quale arrivò il 29 novembre 1805 (XII, 341).

[23] "Quia viae depopulabantur incursioni bus", XI, 287.

6 – Mare in tempesta

Abbiamo già menzionato qualcosa sulle sorprese che i cambiamenti atmosferici causavano ai provinciali durante la loro navigazione nel mare periglioso, cosicché qui saranno descritti le tempeste e il maltempo di maggiore portata che potevano talvolta mettere a repentaglio la vita dei naviganti, soprattutto in occasione di alcuni naufragi dai quali il provinciale e la sua scorta avevano salvato a malapena la vita.

• Da Parenzo, dove aveva svolto una breve visita, il ministro provinciale Nicola Sola era partito il 17 giugno 1615 verso Pirano, dove dopo molte difficoltà e pericoli di naufragio era giunto tutto stremato, tanto da essergli necessario un riposo più lungo per rimettersi in forze[24].

• Il 15 aprile 1622 il provinciale Biagio Posarich con la cimba era partito verso Pola, ma a causa del forte maltempo aveva vagato per quattro giorni nel Quarnero prima di arrivare a destinazione[25].

• Il 27 agosto 1632 il MP Giacomo Drasa da Pirano si era diretto a Cattaro, ma nei pressi di Salvore si era alzata una tempesta, tanto che a malapena erano riusciti a evitare il naufragio e ad arrivare in qualche modo fino a Cittanova[26].

• Dalla sua Cherso il 23 luglio 1634 il provinciale Giacomo Drasa era partito per Albona, ma nel Quarnero era stato colto da un forte maltempo[27].

• Dopo aver visitato Albona il 24 giugno 1641 il provinciale Giovanni Matteo Sussich era stato costretto a rimanere a Porto Albona, aspettando pazientemente nella cimba un cambiamento del tempo, che evidentemente migliorava molto lentamente[28].

• Il 10 giugno 1648 il ministro provinciale Francesco Sussich era partito dalla sua Cherso diretto ad Albona, ma a metà strada una forte burrasca aveva portato la barca verso Fianona, però con l'aiuto di Dio tutto era finito bene. Da lì aveva proseguito a piedi fino ad Albona, nella quale era arrivato tutto malandato (*totus malefactus*)[29].

[24] "Post multa naufragia facta, tum propter tempestatem maris, tum propter perfugare quotidianos incursos fessus labore", III, 55r.
[25] "Ventibus contrarijs flantibus in Quarnarij itinere quatuor dies moratus est", III, 153.
[26] "Ad Sanctum Joannem de Salvorio… magna aeris et maris tempesta orta fuit ut vix a naufragio tutus evasit", IV, senza numero di pagina e VI, 4r.
[27] "In Quarnario maximam tempestatem maris passus fuit", V, senza numero di pagina.
[28] "Ad cimbam reversus ibique per tres dies detentus est ob turbationes maris et continuam pluviam", VII, 21.
[29] "Medius Quarnarij transnatans tempestatem pergrandem passus est, Deo optimo favente Flanonam attingit", VII, 120r.

• Il 21 agosto 1674 la cimba stava aspettando a Porto Albona il provinciale Girolamo Drasa e la sua scorta, però il tempo era cattivo. Il giorno dopo furono colti da una bora tempestosa (*aquillone impetuoso flante, vela ventis dedere*), che dopo appena mezzo miglio si era rafforzata (*ventus magis magisque urgens*), cosicché la barca si era riempita d'acqua ed erano riusciti a salvarsi a malapena dall'affondamento, facendo ritorno nel porto di partenza. Quel giorno e il seguente nella chiesetta di Sant'Andrea avevano pregato e ringraziato Dio di averli salvati da tanto pericolo e avevano passato la notte distesi sul pavimento della citata chiesa. Erano poi partiti il 23 agosto verso Pola, dove erano arrivati con una bora ormai indebolita (*paulisper aquillone cessante*, VIII, 196).

• Seconda visitazione del provinciale Francesco M. Zambelli, anno 1769:– Quando erano finalmente ritornati in Istria a Pola, avevano di nuovo dovuto viaggiare di porto in porto fino a Muggia, nella quale avevano fatto ingresso il 30 luglio. Al ritorno in Dalmazia, nuovamente a causa della forte bora, avevano sostato a Isola e a Pirano, dov'erano rimasti due giorni. Anche a Parenzo avevano dovuto aspettare che il tempo si calmasse, per arrivare finalmente, dopo tre giorni di navigazione a Sebenico, per concludere questa visitazione non troppo interessante per i lettori comuni, eccetto forse per i meteorologi (XII, 100-101).

5 – La Punta delle burrasche

Molti dei provinciali partivano per le loro visitazioni dall'Istria nordoccidentale, dove si trovavano alcuni importanti conventi che avevano dato un gran numero di ministri (Muggia, Capodistria, Pirano). Visto che il convento madre era anche il loro luogo di residenza, partivano da queste località verso il Quarnero e la Dalmazia, per ripetere poi la stessa rotta al ritorno, in tempi un po' più brevi. Una tappa inevitabile su questo percorso, che dava tanti grattacapi alla cimba e ai suoi marinai, era l'estremità meridionale della penisola istriana, la celebre Punta Promontore, che gli abitanti del locale villaggio omonimo, tra i quali anche l'autore di queste righe, chiamano semplicemente Punta. Molto spesso qui, anche con mare non troppo agitato, a causa dello scontro delle correnti marine provenienti da entrambi i versanti della penisola, succedevano inconvenienti e problemi, cosicché Promontore, il villaggio più meridionale dell'Istria, situato ad alcune miglia in tutto dalla Punta, era stato il rifugio naturale per molti provinciali. La località viene nominata molto spesso, ma soprattutto in versioni distorte (Parmentore, Pramentorio, Primentorium…) della corretta forma latina del nome (Promontorium). Negli Atti Provinciali è riportato più volte che i provinciali e la loro barca avevano trovato riparo dal mare in tempesta in qualcuna delle numerose insenature della zona intorno al capo. Quella più frequentemente menzionata è Porto Rosso, che dovrebbe corrispondere all'odierna Portić, molto ben riparata dai venti meridionali, oppure talvolta Val S. Martino (Polje), rifugio naturale con la forte bora. Sic-

come si parla molto più spesso di riparo a Porto Rosso, sembra che i maggiori problemi fossero rappresentati dai venti meridionali, che a Punta Promontore sollevano grandi onde. Del mare inospitale intorno a Punta Promontore e delle genti ospitali del paese di Promontore si parla in questo interessante capitolo.

• Prima di partire dalla sua Cherso, il provinciale Giovanni Matteo Sussich aveva dovuto attendere per diversi giorni perché il vento continuava a essere minaccioso. Quando finalmente il 1. ottobre 1639 la cimba era partita da Cherso, era giunta a malapena fino a Promontore (*in loco dicto Primentore*), dove il ministro aveva pregato che gli preparassero due cavalli per recarsi fino a Pola, distante otto miglia (*octo milliaria*, una decina di chilometri, VI. 199).

• Il provinciale Santo Ricci era partito dalla natia Muggia il 12 ottobre 1696. Intorno a Pola aveva avuto le abituali peripezie quando ci si avvicina e si supera Punta Promontore, dove a causa dell'incontro e dell'unione di due correnti marina e con vento forte, spesso ci sono problemi. Conscio di ciò si era rifugiato, come facevano spesso e volentieri anche altri ministri provinciali, dai confratelli osservanti a Veruda (lo Scoglio dei Frati), dove i fratelli avevano accolto e ospitato molto cordialmente sia lui sia la scorta. Era rimasto da loro per due giorni, ma quando il terzo giorno aveva cercato di proseguire il viaggio, aveva dovuto ben presto rinunciare e ritornare a Veruda. Era ripartito appena il 17 ottobre ma a Promontore si era nuovamente rifugiato dal parroco Mihovilović, che lo aveva ricevuto e ospitato amabilmente. Era rimasto da lui un paio di giorni, per ripartire la mattina del 20 ottobre verso Ossero e proseguire poi fino a Neresine, dove aveva passato la notte presso i confratelli osservanti[30].

• Un'interessante annotazione che per molti versi ricorda quella dell'anno precedente. Il 18 ottobre 1697 il provinciale Santo Ricci era partito da Pola e aveva poi trascorso la notte in un porticciolo presso Promontore. Siccome il tempo non accennava a placarsi, si era nuovamente rivolto al parroco Mihovilović, che in più luoghi è menzionato come amico e benefattore dei nostri confratelli, presso il quale aveva passato due notti e aveva celebrato le sante messe nella chiesa del paese. In seguito il provinciale e il suo segretario si erano recati a piedi a Pola per acquistare le provviste necessarie alla prosecuzione del viaggio. Era salpato verso Ossero il 22 ottobre da Pomer, dove la cimba lo aspettava alla fonda, per arrivare nella località chersina a notte fonda. (Per un orientamento più completo: da Promontore a Pola ci sono 10 km, mentre Pomer si trova circa a metà strada da entrambe)[31].

[30] "Inventa opositione venti ac temporis perniciosi necesse remansit in portu dictu Medulin et Permontore tremens contrarium ventum et illa et secunda nocte ac secundam diem mansit apud D: Mattheum Milocovich (Micovilovich!). Die vero, favente Deo, 20, orto jam sole, discessit et hora vespertina venit civitatem Auxeri sed ibi non pernoctavit: postulavit vero habitationem patribus conventus de Neresina et ibi noctavit apud illos fratres de observantia", IX, 197r.
[31] "Ad portum Pormentorij et per totam noctem ibi stetit, in mane autem Pormentorium pedester se transtulit cum secretario, in ecclesia maiori sacrum celebravit ac ad prandium maxima caritate fuit receptus a rev. presbytero Matthaeo

• A Pola il ministro provinciale Giovanni Antonio Petris aveva terminato la visitazione il 16 giugno 1704 e il giorno seguente era partito alla volta di Cherso. Durante il viaggio verso Ossero, causa le cattive condizioni del tempo, si era fermato a Veruda dai confratelli osservanti che come di costume lo avevano cordialmente accolto e ospitato (*a quibus benigne fuit acceptus*). Il giorno dopo, 19 giugno, aveva celebrato la messa nella loro chiesa e per il maltempo era rimasto sull'isola gran parte del giorno, per poi ripartire, doppiare Punta Promontore e giungere a Punta Nera presso Valmazzinghi[32]. Visto che nel frattempo si era alzato un vento favorevole (*flante vento secundo*), era partito alle prime luci dell'alba ed era arrivato verso sera a Cherso, dove aveva trascorso la notte nel porto di Grabrovizza (*pervenit ad portum Grabrovizza*), per arrivare entro mezzogiorno del giorno successivo a Cherso città.

• Il 12 giugno 1705 il provinciale Giovanni Antonio Petris, con il vento favorevole (*vento prospero flante*), era arrivato a tarda sera a Pola. Il giorno dopo, a causa della festa di San'Antonio da Padova, non aveva svolto alcuna attività e aveva soltanto partecipato alla cerimonia solenne in onore del santo[33]. Aveva fatto visita al provveditore e al vescovo Bottari. Il 16 giugno aveva ripreso il viaggio, ma a mezzanotte per il maltempo si era dovuto fermare e pernottare a Promontore.

• A Fasana il ministro provinciale Giovanni Antonio Petris si era riposato un po' e poi aveva proseguito fino a Veruda, dove si era ristorato dai confratelli osservanti ed era ripartito verso Punta Promontore per approdare nell'insenatura di Porto Rosso (*ad portum vulgo dictum Rosso*), nella quale aveva trascorso la notte in seguito al cattivo tempo. Anche il giorno dopo, 17 maggio, era rimasto lì per la persistenza del maltempo, cosicché si era recato nel paese di Promontore, dove il parroco l'aveva accolto a braccia aperte[34], aveva celebrato la messa nella locale chiesa parrocchiale, era stato indi ospitato dal parroco nella sua casa e infine era ritornato a bordo della cimba per ristorarsi. Pure il giorno seguente le condizioni meteorologiche lo avevano costretto a rimanere nella baia, ma per non turbare nuovamente il parroco di Promontore si era recato nella vicina Medolino e vi aveva passato la notte. La cimba era salpata il giorno dopo, ma non verso Cherso, bensì si era rifugiata nella vicina Pomer (*ad Pomer applicuit*) perché il tempo rimaneva instabile. Da questo luogo il provinciale si era diretto a Pola, dove il 20 maggio aveva annunciato la visitazione e si era recato dal vescovo Bottari, che poi gli aveva restituito la visita e lo aveva invitato a pranzo. Visto che si era levato un

Micovilovich atque in domo eiusdem pernoctavit et duas noctes cur non posset ob ventum contrarium prosequi iter. Die 21 pedester cum secretario Polam redivit causa faciendi provisione panis et die 22 denuo redivit ad portum Pomer, ubi erat cymba et in illa ingressus remigando accepit iter Auxerum versus, quo appulit hora circiter 23", IX, 184.

[32] "Ibique per totam illam diem ob contrarietatem temporis remansit, die sequenti in nocte ordinavit iter et remigando in mane pervenit ad portum prope Puntamnigram", IX, 277-277r.

[33] "Nihil operavit sed solum solemnizavit dictam festivitatem magnamque pompam cum assistentibus ad solemnem processionem ivit"… "Ad portum prope Parmentorium (!) pervenit, quo stetit per illam noctem", IX, 292r.

[34] "Ad portum vulgo dictum Rosso…ob contrarietatem temporis…ob ventum contrarium non potuit ulterius progredi"…"Ab illo rev. plebano maxima bonitate fuit acceptus", X, 1r.

vento favorevole, aveva interrotto la visitazione e il 22 maggio era arrivato a cavallo (*equitando*) a Pomer, dove si era intrattenuto a pranzo presso il locale parroco, per salpare quindi verso Ossero. Dopo un'ora sola di riposo, approfittando del vento favorevole, avevano continuato il viaggio verso San Pietro ai Nembi. (X, 1r).

• Il ministro provinciale Francesco Antonio Tiepolo era partito da Pola il 20 agosto 1741, ma in seguito al vento contrario era giunto a fatica a Veruda, dov'era stato tradizionalmente ben accolto dal guardiano dei confratelli osservanti, presso i quali era rimasto fino al giorno dopo. Era partito verso Cherso ma era stato colto da una bora minacciosa, cosicché aveva trovato rifugio nel porto di Vignole[35].

• Il provinciale Giovanni Girolamo Agapito era partito la mattina presto del 28 maggio 1755 da Cherso a bordo della cimba diretto alla sua Capodistria, ma siccome il vento aveva cambiato direzione, durante la notte si era dovuto fermare a Porto Rosso presso Promontore (*in portu vulgo dicto Rosso prope Palmentore* /!/). Il giorno seguente aveva servito messa a Veruda dai confratelli osservanti ed era ripartito subito per approfittare del vento favorevole (*flante propitio vento*), giungendo a Parenzo dopo la mezzanotte del 29 maggio (*pulsata 29.a*). Qui aveva sostato soltanto alcune ore, perché si era nuovamente levato un vento propizio che lo aveva fatto arrivare a Capodistria la sera stessa, accolto con grande gioia dai confratelli e dai notabili[36].

• Da Pola il ministro provinciale Francesco Antonio Nicolini era salpato il 3 luglio 1774 verso Albona, ma il mare agitato aveva rallentato il suo viaggio, costringendolo ad avanzare lentamente da valle a valle, tanto che era arrivato ad Albona, passando per Porto Albona, appena l'8 luglio. Attraverso Cherso si era diretto poi a Veglia, ma anche qui lo aveva ostacolato e rallentato la sua marcia una forte burrasca, cosicché era arrivato a Veglia soltanto il 13 luglio[37].

• Il provinciale Francesco Maria Zambelli verso la fine di giugno del 1799 era ritornato da Dignano a Pola, aspettando che il vento si calmasse per proseguire il viaggio. Quando ciò era avvenuto si era messo in moto, ma per arrivare soltanto fino a Promontore, poiché più avanti non si poteva andare né a vela né a remi. In seguito al peggioramento del tempo era ritornato allo Scoglio dei Frati e aveva passato la notte nel convento dei confratelli osservanti. Il giorno dopo, con un vento alquanto favorevole, era salpato di buon mattino ed era giunto felicemente a Cherso poco dopo mezzogiorno. Entrando nel Golfo di Cherso non era riuscito ad evitare alcuni pericoli (non sono descritti nei dettagli)[38].

[35] "Impetuosa insidiosa borea summo timore in portum vulgo dictum Vignole in tutum se posuit", XI, 204r.
[36] "Magna fratrum et omnium nobilium laetitia exceptus fuit", XI, 286r.
[37] "Ob contrarium ventum divertere opus fuit de portu in portu"…"Nubilum tamen atque tempetuosum tempus prohibuit", XII, 138.
[38] "Vulgo Punta di Promontore dicitur, velis remisque superari non potuerit, oportuit regredi"… "Subiit tamen aliquid periculi in portus ingressu", XII, 305.

8 – Ospitalità generosa

Scorrendo le relazioni ci si rende facilmente conto che l'ospitalità ha giocato un ruolo importante nella preparazione e nell'esecuzione degli itinerari di viaggio, nei quali non mancavano rischi e pericoli. Vale la pena ricordare ancora una volta che nei bei tempi passati non esistevano linee telefoniche e tantomeno comunicazioni elettroniche, quindi il provinciale e la sua scorta dovevano spesso ricorrere a visite senza preavviso, non soltanto ai confratelli coinvolti nella visitazione, ma anche ad altri ordini monastici, sacerdoti e persino vescovi, per cercare la sicurezza sotto il loro tetto, talvolta pure un pasto caldo e una comodità maggiore di quella offerta dalla loro barca sotto il cielo aperto. Probabilmente anche i monaci della Provincia dalmata di San Girolamo dei minoriti conventuali avranno ospitato i confratelli di altri ordini religiosi e i sacerdoti, ma in merito purtroppo non disponiamo di informazioni.

Cercheremo di ricostruire quest'ospitalità che è stata offerta ai numerosi provinciali nel corso dei secoli durante i loro faticosi viaggi, all'epoca quando non esistevano alberghi e quando soltanto qualche rara locanda nelle città più grandi offriva ai viandanti la possibilità di ristoro. Abbiamo chiamato "abbondanza" il capitolo, perché effettivamente non si trattava di un'ospitalità formale, quindi queste testimonianze fanno onore a quelli che la davano, e non erano pochi. Di questo cercherà di convincerci questo lungo capitolo che getta una luce luminosa sui difficili momenti delle visitazioni e dei viaggi compiuti per realizzarle.

• All'inizio di aprile del 1692, ritornando da Albona, il commissario generale MP Giovanni Giacomo Petris si era fermato, causa il maltempo, a Fianona dai paolini, presso i quali era rimasto per due giorni. Da Fianona aveva poi proseguito a remi fino a Cherso, dov'era rimasto per un periodo più lungo (IX, 175).

• In viaggio verso la Dalmazia, lasciata Pola il 15 ottobre 1696, il provinciale Santo Ricci aveva dovuto trascorrere diversi giorni a causa del maltempo dai confratelli osservanti a Veruda, che del resto offrivano spesso ospitalità ai monaci conventuali in viaggio dall'Istria verso il Quarnero o la Dalmazia. Da loro aveva celebrato messa ed era ripartito, ma il tempo inclemente lo aveva costretto a ritornare allo Scoglio dei Frati, cosicché aveva potuto proseguire appena il 17 ottobre. Durante il seguito del viaggio, il provinciale e la sua scorta furono più volte ospitati dai monaci osservanti, dapprima a Neresine e poi a Zara, dove sedettero al loro desco e pernottarono. Nelle relazioni è spesso messa in risalto la loro ottima accoglienza[39].

[39] "Die igitur 15 mensis octobris discedit civitatem Polae et pervenit ad portum dictum Veruda in quo remansit una nocte, accepto benigne a patre guardiano illius conventus ordinis minorum observantiae. Facta die celebrataque missa abijt animo seguendi itinerem. Sec oposito vento et malo tempore in idem portum redivit. Ubi iterum aliam noctem

• Durante il viaggio da Parenzo verso Pola il visitatore generale e ministro provinciale Giovanni Giacomo Petris aveva dormito il 17 aprile 1698 presso i confratelli osservanti, mentre il 24 maggio era stato costretto dal forte vento e dalla pioggia (*ob magnum ventum, et pluviam cum aliquo periculo naufraga*ndi) a cercare rifugio dagli stessi confratelli a Selve, dai quali aveva passato la notte assieme all'equipaggio (*cum nautis*). Il giorno dopo, verso sera, era arrivato a porto S. Paolo (Galevac sull'isola di Ugliano), nel convento dei frati del Terzo ordine che li avevano accolti cordialmente e offerto loro ospitalità per la notte[40].

• Il 10 ottobre 1699 il provinciale Domenico Bettoni e la sua scorta avevano felicemente doppiato l'estremità meridionale dell'Istria ed erano approdati a Veruda, dove erano stati accolti con l'usuale generosità e cordialità, passando la notte nel convento[41].

• In viaggio verso Ossero il provinciale Giovanni Antonio Petris il 18 giugno 1704 aveva nuovamente fatto sosta sullo Scoglio dei Frati presso i confratelli osservanti, dai quali fu ben accetto (*a quibus benigne fuit acceptus*). Il giorno dopo aveva celebrato la messa nella loro chiesa ed era rimasto nel loro convento fino la notte seguente per il tempo inclemente, dopo di che erano partiti a remi, arrivando felicemente a Punta Nera presso Valmazzinghi[42]. Durante lo stesso viaggio il 27 giugno il provinciale Petris aveva superato Ossero diretto a San Pietro ai Nembi. Visto che il vento era favorevole (*flante vento prospero*), aveva proseguito verso sud, per approdare dopo la mezzanotte in un porticciolo vicino al convento dei confratelli del Terzo ordine che lo avevano accolto con grande benevolenza e presso i quali aveva passato la notte. Era poi rimasto da loro anche tutto il giorno seguente in seguito al cattivo tempo (*ob temporis contrarietatem*). Non è chiaro di quale convento del Terzo ordine si tratti, sicuramente uno tra Asinello e Zara, forse quello a Ugliano.

• Il ministro provinciale Giovanni Antonio Petris si era riposato a Fasana il 16 maggio 1706 ed era poi proseguito fino a Veruda, dove si era ristorato, fraternamente ospitato dal guardiano del convento dei confratelli osservanti[43].

• Numerose effusioni di generosità: Il provinciale Antonio Bonaccorsi si era diretto nell'Istria meridionale, aveva visitato Parenzo e il 2 settembre 1707 era stato ospitato dai

et toto die 16 moravit. Die 17 iterum discessit animo seguendi viam."… "Die vero, favente Deo, 20, orto jam sole, discessit et hora vespertina venit civitatem Auxeri sed ibi non pernoctavit: postulavit vero habitationem patribus conventus de Neresina et ibi noctavit apud illos fratres de observantia"… "Moravit atque acceptus benigne a rr. pp. Fratribus de Observantiae in cenobio refeciatus fuit" IX, 197-198.

[40] "Venit in portum scopuli S. Pauli, in quo adest conventus pp.um Tertij ordinis, a quibus fuit benigne receptus, dederunt… cenam locumque ad dormiendum", IX, 210.

[41] "Et in conventum patrum observantiae maxima benignitate et cordialitate fuit acceptus, ibique pro illa nocte quievit", IX, 236r.

[42] "Ibique per totam illam diem ob contrarietatem temporis remansit, die sequenti in nocte ordinavit iter et remigando in mane pervenit ad portum prope Puntamnigram", IX, 277r.

[43] "Ac ab illo patre guardiano minorum observantium maxima benignitate fuit acceptus", X, 1r.

frati osservanti a Rovigno, presso i quali aveva desinato, ma poi il maltempo lo aveva costretto a ritornare a Rovigno, dove aveva dormito nella cimba. Attraverso Fasana era giunto a Veruda ed era stato nuovamente accolto dai confratelli osservanti, presso i quali aveva passato due giorni a causa del cattivo tempo. Erano ripartiti, ma in seguito alla forte bora erano riusciti ad arrivare soltanto fino a Promontore, dove avevano dovuto attendere due giorni pieni che il tempo si placasse. Poi, con un vento molto favorevole, il 6 settembre avevano issato le vele per dirigersi a Zara, nella quale erano approdati l'8 settembre e avevano servito messa dai fratelli domenicani.

• Il ministro provinciale Antonio Bonaccorsi era partito per la visitazione da Muggia, fermandosi a Capodistria, Pirano e Parenzo, dove era arrivato il 1. maggio 1708. Approfittando del tempo favorevole era ripartito immediatamente, ma nei pressi di Rovigno il vento era diventato contrario, cosicché si era recato dagli osservanti sull'isola di Sant'Andrea che lo avevano prontamente ospitato assieme alla sua scorta ed era rimasto da loro fino la sera dopo, ripartendo poi verso Pola, da dove si era recato a cavallo (*equitando*) a Dignano per eseguire la visitazione e ritornare il giorno seguente. Il 7 maggio aveva ripreso il viaggio. Grazie al tempo benigno era ben presto giunto a Lussingrande (Lussinij Magni).

• Il ministro provinciale Silvestro Apollonio era partito il 10 giugno 1711 da Cherso per ritornare in Istria, veleggiando fino a Pola e fermandosi a Veruda dai confratelli osservanti che avevano manifestato la loro tradizionale ospitalità nei suoi confronti e della sua scorta[44]. A Pola aveva terminato la consultazione dei libri amministrativi e per la festa di Sant'Antonio, il 13 giugno, aveva pronunciato un apprezzato panegirico. Lo stesso pomeriggio era partito con la sua scorta a Fasana, dov'era stato ricevuto dal vescovo Bottari.

• Visto il vento propizio, il provinciale Silvestro Apollonio aveva interrotto il 22 giugno la sua visita a Pola ed era partito verso Cherso, sostando sullo Scoglio dei Frati, dov'era stato accolto dagli osservanti[45] ed era rimasto da loro tutto il giorno seguente a causa del peggioramento delle condizioni meteorologiche.

• Il provinciale Felice Bartoli si era intrattenuto a Veglia per due giorni ed era salpato l'11 luglio 1730 al pomeriggio, ma le onde lo avevano sospinto fino a Glavotok, cosicché si era recato dai confratelli del terzo ordine che l'avevano cordialmente invitato e ospitato[46]. La sera tardi, dopo che il vento si era calmato, era ripartito e con l'aiuto dei remi, dopo l'intera notte e la mattinata, era giunto a San Martino (*hora prandij in portu Sancti Martini pervenit*), da dove sarebbe ripartito alla sera verso Pola (*Veruda*

[44] "Ubi stetit usquequo se refecit ac ab illo patre guardiano minorum observantium maxima benignitate fuit acceptus", X, 100r.
[45] "Ad patres observantes se recepit hora 20, a quibus peramanter exceptus est", X, 112.
[46] "Ad Sanctam Mariam, vulgo de Capo dictam, compulsus est aliquanto quiescere"… "In conventu patrum Tertii Ordinis refectione, ipsis patribus benigne et amorose insistentibus recipere", XI, 100r.

appulit) per arrivare, grazie al vento benevolo, il 13 luglio intorno a mezzogiorno sull'isola di Sant'Andrea presso Rovigno. Nella chiesa dei fratelli osservanti aveva servito messa e dopo aver desinato, col vento in poppa era partito verso Parenzo (XI, 100r).

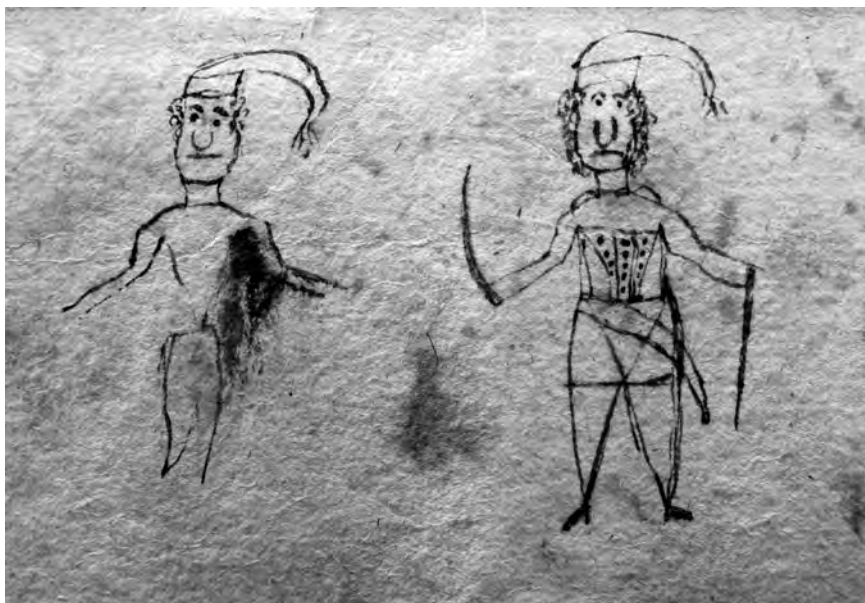
• Il provinciale Felice Bartoli aveva trascorso due giorni di visitazione a Pola e il 3 agosto 1731 era partito per la Dalmazia. A causa del vento contrario si era fermato a Veruda, restandovi anche il giorno seguente, grazie alla generosa ospitalità dei locali confratelli osservanti, il cui padre guardiano lo aveva cortesemente convinto a rimanere da loro e ad aspettare che il vento si calmasse[47].

• Il ministro provinciale Francesco M. Zambelli agli inizi di giugno del 1799 era ritornato a Pola dalla visita a Dignano e aspettava il tempo buono per ripartire. Dopo che il vento era scemato, si era messo in viaggio ma era arrivato soltanto fino a Promontore, perché più avanti non si poteva andare (*vulgo Punta di Promontore dicitur, velis remisque superari non potuerit, oportuit regredi*), cosicché era ritornato a Veruda e pernottato nel convento degli osservanti. Il giorno seguente era ripartito al mattino presto e con un vento abbastanza buono era giunto a Cherso nel primo pomeriggio (XII, 305).

9 - Le spese di viaggio

Le visitazioni, con le spese di viaggio da sostenere, rappresentavano a quei tempi una grande sfida economica. Possiamo soddisfare in parte la nostra curiosità riguardo ai costi sfogliando e annotando le voci di spesa di ogni singolo provinciale che regolarmente, alla fine del suo mandato quadriennale, le presentava pubblicamente in forma scritta al capitolo, relazionando sulle entrate e uscite durante il periodo della sua missione. Grazie alla documentazione conservata nell'Archivio provinciale di Zagabria, la nostra curiosità può essere appagata. In due fascicoli, in relazioni scritte e firmate di proprio pugno, è riportata la descrizione molto dettagliata delle *Spese e introiti* ai tempi di ciascun provinciale. Questi atti, scritti quasi esclusivamente in lingua italiana, comprendono il periodo dal 1632 al 1827, quindi quasi due secoli.

L'unità monetaria fondamentale riportata nelle relazioni è la lira (libra) veneziana che era usata per tutti i pagamenti correnti. Oggi è difficile stimare il valore di una lira veneziana, però abbiamo trovato alcuni dati che potrebbero tornare utili. Così, ad esempio, il compenso giornaliero al sacerdote per la celebrazione della messa in tutto questo periodo era di 0,6 lire pari a 12 soldi (oggi in Europa il compenso è intorno ai 10 euro, da noi in Croazia è di 50 kune). In questo capitolo nel quale sono trattate le spese di viaggio dei ministri provinciali durante le visitazioni, incontreremo

[47] "Vere humanitati ac urbanitati rp. Guardiani fratrum de Observantia obsistere valens… apud quem … cibum sumere… vero nocte quiescere adhuc adversantibus ventis adstrictus fuit", XI, 109.

4. - Disegno di due corsari di fra Francesco Ruzzier di Nicolao, dal vol. Vite de Santi*, t. II, Venezia, 1787 (Biblioteca del Convento di San Francesco, Pirano, sig. I-525).*

ancora qualche indicazione sul valore del denaro, quindi sarà più facile avere delle risposte aiutandoci con dei paragoni. I ministri per le loro spese di viaggio durante le visitazioni ricevevano in tutto circa 90 lire (alcuni conventi davano 8 lire per visita, altri soltanto 4 lire, mentre l'ospizio la metà di questa cifra, XV,10), con ciò che le spese annue che ogni monastero doveva sostenere per mantenere il provinciale, il suo segretario, il socio e i costi della curia generale dell'ordine a Roma (escluse le citate spese di viaggio), si aggiravano di solito intorno alle 1000 lire (la maggioranza dei conventi contribuiva con 65 lire, mentre gli ospizi con la metà di questo importo).

Va infine rilevato che è difficile ricostruire il valore monetario di allora e ricalcolarlo alla situazione odierna. Tuttavia, per comprendere meglio la gestione finanziaria, può tornar utile il contributo di Luciano Pezzolo sulla finanza pubblica veneziana in età moderna, dalla metà del Cinquecento fino agli inizi del Settecento, quindi proprio nel periodo che c'interessa[48]. Forse non sarà chiaro del tutto, però come

[48] L. PEZZOLO, *La finanza pubblica veneziana in età moderna*, Università Ca' Foscari di Venezia, 2003: "Nei documenti finanziari l'unità monetaria era generalmente il ducato di conto (o ducato corrente), che apparve come moneta di conto nel 1517, suddiviso in 24 grossi di 32 piccoli ciascuno. Il ducato di conto equivaleva a lire 6 e soldi 4 di piccoli. Una lira di piccoli era costituita da 20 soldi di 12 denari ciascuno. Impiegata in misura minore e per lo più

punto d'orientamento generale basti dire che uno stipendio mensile medio di un lavoratore portuale a Venezia era di 12 lire.

1636 - MP Matthaeus Sussich de Chersio: Possono essere interessanti le spese per la barca con la quale i frati di Pirano hanno trasportato il commissario generale p. Zane da Venezia fino a Barbana presso Aquileia e poi fino a Cherso e ritorno. Per questo viaggio era stato pagato qualcosa in più di 200 lire (f. 11v).

1644. - MP Franciscus Sussich de Cherso: Interessante annotazione sul nolo di due barche di padron Francesco Pagliara, dopo la rottura di una delle due a San Pietro ai Nembi, che assieme alle spese di viaggio del commissario generale da Capodistria a Sebenico erano venuti a costare 279 lire[49]. È riportata anche la spesa di 325 lire per il nolo delle barche necessarie a compiere la visitazione, che i conventi pagano ogni anno al provinciale[50]. Talvolta è menzionato anche il proprietario della barca usata dal provinciale. In questo caso è paron Francesco Pagliaro, che per il trasporto da Cherso ad Albona e ritorno aveva ricevuto due scudi, cioè poco più di 18 lire[51]. In questa stessa occasione il provinciale, subito dopo la congregazione tenutasi nel 1646, aveva pagato 18 lire per il cavallo (*per una cavalcata*) da Albona a Pola, dove doveva recarsi urgentemente (XIV, 31).

1657 - MP Gasparus Manzoni de Albona: spese di viaggio di andata e ritorno a Ravenna per incontrare il ministro generale: 120 lire, pagate di tasca propria (XIV, 45).

1670 – MP Hieronymus Drasa a Chersio: Spese di viaggio e cibo (104 lire), da Pirano a Cherso, per il presidente del capitolo e gli altri religiosi, in base al rapporto stabilito per la Custodia istriana[52], mentre per il ritorno del presidente del capitolo e di undici capitolari da Cherso a Venezia, come pure per le spese di viaggio: 130 lire.

1679 – Il provinciale Jo: Jacobus Petris menziona più volte di aver fatto il viaggio "con barca a posta" (a differenza della "barca a nolo"), pagando questo servizio in occasione di un viaggio da Cherso a Porto Albona tre lire[53].

1683 – commissario generale della Provincia MP Jo: Jacobus Petris: Per la barca

nella contabilità privata e nella dichiarazione fiscale, una lira di grossi corrispondeva a dieci ducati di conto" (p. 2).

[49] "Per il nolo di barche due, essendosi rotta la prima di padron Francesco Pagliaro, per fortuna nel scoglio di San Piero di Nembis, marinari e spese per comune e ricondurre il p. Commissario da Capodistria a Sebenico=279 lire", XIV, 29.

[50] "Ho speso in nolo di barche, marinari, per fare la prima visita, et altre spese necessarie per l'uso mio - lire trecento venticinque, che la Provincia paga ogni anno al provinciale", XI, 30.

[51] "A Paron Francesco, che mi condusse colla sua barca in Albona, col pmo Simone ed altri vocali e ricondusse li medesimi a Cherso: scudi due=18,2 lire", XIV, 30r.

[52] "Per pagar la barca e altre spese cibarie…", XIV, 53.

[53] "Mi son portato con barca a posta sotto Albona", XIV, 61.

noleggiata a Lussino, fino ad Ancona, con tutte le spese accessorie, pagato 90 lire. Da Ancona a Roma e poi al ritorno fino a Venezia, per sé e la propria scorta a cavallo, pagate 694 lire (XIV, 65).

1694 - MP Sanctes Rizzi de Mugla: Per le spese di viaggio e soggiorno al capitolo a Roma, a lui, al custode e al socio 800 lire, per il vitto 300 lire. Per due visite da Muggia a Pinguente (a cavallo) versate a sé e all'accompagnatore 28 lire.

1698 - MP Dominicus Bettoni de Justinopoli: Le sue relazioni contengono dettagli molto interessanti. Tra le spese di viaggio è menzionato anche il proprietario della barca Giuseppe Carpatio ("paron della barca", XIV, 81). Nel 1699 per il viaggio da Spalato a Capodistria, dopo lunga malattia, il provinciale aveva rinunciato al trasporto in proprio e aveva noleggiato una barca, per la quale aveva pagato 54 lire, incluso il vitto e altre spese[54].

1702 - MP Jo: Antonius Petris de Cherso: al ritorno da Capodistria a Cherso, assieme agli altri rappresentanti della Custodia di Arbe, si era servito di una barca a nolo (paron Scampazza), pagata 31 lire (XIV, 98).

1718 - MP Franciscus Antonius Peracha de Justinopoli: per il viaggio al capitolo generale, assieme al custode MP Giacomo Fermapace e al socio p. Robba di Muggia (867 lire), spese sostenute a Roma (326 lire), mentre per la "barca presa apposta" da Capodistria ad Albona e ritorno, con molti membri a bordo per la riunione della congregazione (100 lire, XIV, 118).

1726 - MP Jo: Camillus Lupi de Spalato: Ci sono diversi dati interessanti, tra i quali ad esempio che per custodire la barca del provinciale Andreis a Porto Albona sono state pagate 36 lire, per il cavallo da Porto Albona ad Albona pagate 3 lire, la mancia ai marinai era stata di 5 lire[55].

1730 - MP Felix Bartoli de Parentio: per le spese di ritorno dal capitolo (barca, marinai, cibo) per sette frati fino ad Arbe, poi a Venezia (153 lire); spese di un viaggio urgente da Veglia ad Albona e a Pola per risolvere alcune tensioni nei conventi, assieme al segretario e a quattro marinai, quando ha dovuto a lungo vagare (in tutto 19 giorni) di porto in porto (soprattutto "porti deserti") in seguito al cattivo tempo, fino a Veruda, da dove era giunto a piedi fino al convento (100 lire); spese di viaggio e partecipazione al capitolo generale insieme al socio (769 lire, XV, 6v).

1798 - MP Franciscus Zambelli de Sebenico: Per il trasporto in barca da Pirano a Cherso e ritorno ("barca posta") al giorno 10 lire, senza le altre spese, per tredici giorni pagate in tutto 260 lire (XV, 102).

[54] "Havendo per cagione della mia infermità rinuntiata la mia barca, lire cinquanta quattro, quali s'impiegarono in nolo di barca, in carne, pane, vino et altre spese", XIV, 86r.
[55] "Per mancia alli marinari della barca", XIV, 135.

Per una visione più approfondita della gestione economica della Provincia dalmata di San Girolamo, bisogna aggiungere che le spese per il mantenimento dell'amministrazione provinciale venivano coperte anche dalla decima al momento della morte dei singoli monaci (il cosiddetto *spolium*, allorché il provinciale ripartiva il lascito, soprattutto se si trattava di un'eredità in denaro, il che poteva essere importante in caso di decesso dei maestri dell'Ordine, perché loro erano dei privilegiati sotto l'aspetto economico, soprattutto come insegnanti e predicatori). Gli oratori durante il periodo di Quaresima e di Avvento potevano ricevere cospicui premi in denaro che rimanevano di loro proprietà fino la morte, dopo di che venivano equamente suddivisi tra il convento di affiliazione del defunto, la Provincia di appartenenza e talvolta anche i famigliari.

Considerazioni conclusive

Da quanto esposto nel presente contributo risulta evidente che le visitazioni canoniche e i viaggi attraverso la penisola istriana erano dei momenti faticosi, ma anche delle occasioni emozionanti per i ministri della Provincia dalmata di San Girolamo dei minori conventuali. Inoltre, i viaggi richiedevano anche determinate spese finanziarie, mentre nell'insieme si può concludere che le entrate della Provincia fossero alquanto modeste, che alcuni conventi riuscivano a malapena a sopravvivere e che pochi erano quelli che si potevano permettere interventi economici di maggiore portata. Ci sono diverse annotazioni che lo confermano vividamente. Alla fine citiamo due esempi che parlano da soli. Il provinciale Giovanni Matteo Sussich era giunto a Pago il 21 novembre 1636, approdando nel porticciolo di Košljun. Si era avviato verso il convento a piedi, a notte inoltrata, quando di solito le porte della città erano ormai chiuse, ma in quest'occasione erano rimaste aperte per benevola disposizione del rettore. Il provinciale era rimasto tre giorni a Pago per la visitazione e aveva riscontrato una grande povertà, tanto che l'anziano monaco fra Francesco Belotich non aveva nemmeno la cintura francescana né il breviario, cosicché il provinciale gli aveva regalato i propri[56]. Alcuni anni più tardi a Parenzo il ministro provinciale Zaccaria de Zacharijs durante la visitazione del 1641 aveva riscontrato una situazione materiale molto misera: nel monastero c'erano stanze senza alcun mobilio, persino sprovviste di porte e finestre, mentre in cucina le condizioni non erano per nulla migliori, tanto che non aveva ricevuto "né un sorso di vino, né una briciola di pane", quindi andandosene aveva pronunciato le preghiere e spiritosamente annotato nella sua relazione

[56] "Sexagenarium sine breviario et sine cingulo reperijt", VI,140.

che in futuro il Signore doni all'amministratore, cioè al guardiano, una mente sana[57].

I motivi dell'alquanto precaria situazione economica erano sicuramente le frequenti pestilenze che imperversavano nella regione, come pure la costante minaccia turca, non solo relativamente ai conventi nelle loro vicinanze (Cattaro, Spalato, Traù, Sebenico), ma lungo tutto il litorale e soprattutto in mare aperto. Anche se l'Istria in tal senso era al di fuori della zona in cui i corsari turchi operavano le loro incursioni, la paura dilagava. Inoltre, nemmeno la miseria risparmiava le popolazioni istriane, principalmente durante e dopo le varie epidemie di malattie infettive e pestilenze. Il popolo viveva poveramente e poveramente vivevano anche i suoi frati, il che in ultima analisi è la sola cosa giusta.

SAŽETAK: *PUTOVANJA PROVINCIJALNIH MINISTARA FRANJEVACA KONVENTUALACA KROZ ISTRU (1559-1827)* - Pri obradi Povijesnog arhiva Hrvatske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca autor je pronašao mnogo vrijednih podataka i materijala koji se odnose na službene vizitacije provincijalnih ministara u obrađenom razdoblju (1559-1827.), koje se podosta poklapa s vremenom mletačke uprave u Istri. Iz prikazanog priloga vidi se da su kanonske vizitacije i putovanja istarskim poluotokom predstavljale naporne trenutke, ali i uzbudljive prigode provincijalnim ministrima Dalmatinske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca. Uza sve to putovanja su iziskivala i određena novčana izdvajanja, a ukupno saževši, može se zaključiti da je Dalmatinska provincija sv. Jeronima franjevaca konventualaca imala dosta skromne prihode, neki su samostani doista jedva preživljavali, a rijetki su samostani bili u mogućnosti ulaziti u veće zahvate.

Posebno su zanimljivi i vrijedni opisi prometovanja, koji su gotovo isključivo imali pomorsko obilježje. U tu svrhu koristila se provincijalova lađica na vesla i jedra. Bilo je dakako mnogo uzbudljivih trenutaka, olujnih iznenađenja, gusarskih prepada, ali i dokaza gostoljubivosti. O tome i mnogim drugim stvarima pripovijeda ova uzbudljiva priča.

POVZETEK: *POTOVANJA PROVINCIALNEGA MINISTRA REDA MANJŠIH BRATOV KONVENTUALOV PO ISTRI. (1559-1827)* – Med preučevanjem zgodovinskega arhiva hrvaške province sv. Hieronima reda manjših bratov konventualov je avtor odkril številne pomembne podatke in gradivo v zvezi z uradnimi obiski provincialnih ministrov v obravnavnem obdobju (1559-1827), ki v veliki meri sovpada z obdobjem beneške oblasti v Istri. Iz navedenega v prispevku izhaja, da so bili kanonske vizitacije in potovanja po istrskem polotoku zelo naporni, hkrati pa so predstavljali dobre priložnosti za ministre dalmatinske

[57] "Necquidem unum timplum vini nec micam panis potuit a conventu habere"… "ut administratori sanam in posterum mentem praestaret", VII, 22.

province svetega Hieronima reda manjših bratov konventualov. S temi potovanji so bili povezani tudi določeni stroški, na splošno pa lahko sklepamo, da je imela dalmatinska provinca svetega Hieronima precej skromne dohodke: nekateri samostani so se komaj preživljali, zelo malo pa je bilo takih, ki so si lahko privoščili pomembnejše posege.
Še posebej zanimivi in koristni so opisi potovanj, ki so potekala skoraj izključno po morju. V ta namen je služil čoln na jadra in na vesla, ki je bil v lasti province. Seveda je bilo veliko razburljivih trenutkov, nenadnih neviht, gusarskih napadov, pa tudi gostoljubnosti. O tem in številnih drugih stvareh pripoveduje ta navdušujoča zgodba.

L'EPIDEMIA DI TIFO ESANTEMATICO A DIGNANO. AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE, POVERTÀ E ANDAMENTO DEMOGRAFICO DAL 1816 AL 1825

MARKO JELENIĆ
Canfanaro

CDU 314+614.4(497.5Dignano)"1816/1825"
Saggio scientifico originale
Settembre 2016

Riassunto: Nel saggio l'autore, attingendo i dati riguardanti le oscillazioni climatiche dai libri parrocchiali, tende a ricostruire i parametri della crisi agricola e demografica che colpì Dignano durante gli anni 1817-1818. Il periodo antecedente mostrò gravi variazioni di temperatura e periodi di lunga siccità, con un progressivo impoverimento della popolazione. Il contagio dal tifo fu favorito dal consumo di cibo di dubbia qualità e da abitudini igieniche insoddisfacenti. I dati riguardanti i morti, nati e copulati offrono uno sguardo sui meccanismi di vita e di morte durante gli anni di crisi.

Abstract: In the essay the author, drawing on the data concerning the climatic oscillations and the parish registers tends to reconstruct the parameters of agricultural and demographic crisis, which struck Dignano (Vodnjan) during 1817 and 1818. The previous period showed severe changes in temperatures and long dry periods, with a progressive impoverishment of the population. The contagion from typhus was favored by the consumption of food of dubious quality and poor hygiene habits. The data about deaths, births and weddings thru the microscopic analysis of demographic trends offers a look at the mechanisms of life and death during the crisis years.

Parole chiave: Dignano, carestia, clima, 1817, mortalità

Key words: Dignano (Vodnjan), famine, climate, 1817, mortality

Premessa

Nel secondo decennio del secolo XIX l'economia istriana subì un periodo di stagnazione, che portò a un graduale impoverimento della popolazione. Allo stato di miseria generale contribuì certamente il governo degli Asburgo, il quale impose nuovi dazi, cambiò il sistema di misurazione e non instaurò un sistema amministrativo efficace, cui si aggiunsero le gravi oscillazioni del clima e le azioni militari. I podestà delle città istriane, soprattutto di Rovigno, Pola e Parenzo sollecitarono in varie occasioni l'intervento delle autorità provinciali a Trieste, avvertendole della situazione di penuria in cui le loro città si trovavano[1]. Il declino dei raccolti nel 1815,

[1] Državni Arhiv Pazin /Archivio di stato di Pisino/ (=HR-DAPA), 41, Polusužbeni spisi načelništva općine [Atti se-

1816 e 1817 fu dovuto a gravi alterazioni climatiche che in quel periodo colpirono la Penisola. Le primavere di quegli anni furono gelide, il che portò al congelamento delle piante, mentre nei mesi estivi la popolazione fu colpita da gravi e lunghe siccità[2]. Le città costiere erano ridotte in miseria, come del resto le località nell'entroterra[3]. Inoltre la degradazione dell'agricoltura fu accompagnata da un periodo critico, durante il quale la Provincia cercava di tirarsi fuori dai gravi dissesti causati dalle guerre napoleoniche. I dati demografici mostrano che nel biennio 1816/1817 su tutto il territorio dell'Istria l'indice di mortalità subì incrementi ed in alcune località triplicò. Le cause della crisi di mortalità in molte località furono la malnutrizione e il tifo[4]. Il territorio dignanese non fece eccezione e mostrò chiari segni di incremento della mortalità, dovuti a oscillazioni climatiche e a condizioni igieniche precarie[5].

Dignano aveva lo status amministrativo-territoriale di "terra" ed era sede dell'omonimo distretto, sottoposto al Imperiale Regio Governo di Trieste. Quale sede distrettuale vi operava un imperiale regio commissariato e un giudice[6].

miufficiali del comune], 3.1.1815 / 30.6.1815, Busta 1; 43, Opći spisi (1813-1918) [Atti generali], Busta 1.

[2] IBIDEM, 41, V, 367., Poljoprivreda [Agricoltura], 4.4.1817 / 5.12.1817, n. ord. 113/430, busta 105; 43, Opći spisi (1813-1918), Busta 1.

[3] IBIDEM, 41, Polusužbeni spisi načelništva općine, 3.1.1815 / 30.6.1815, Busta 1; 43, Opći spisi (1813-1918), Busta 1.

[4] Il tema della fame è del tifo e stato già trattato per altre località. Sia sulla costa che nell'entroterra i trend demografici subirono durante il 1817 un notevole incremento. A Canfanaro, Gimino, Rovigno e Sanvincenti l'indice di mortalità triplico, mentre in Barbana subì un lieve incremento. Per le citate località si veda: M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta godine 1817. Istarski mikrokozmos i evropski kontekst" [La fame e la crisi di mortalità del 1817. Il microcosmo istriano ed il contesto europeo], *Rad* JAZU [Lavoro dell' Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, 445 (1989); M. BERTOŠA, "Lienteria cronica e Febbre consuntiva. La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817", *Atti* del Centro di ricerche storiche (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XIX (1988–1989), p. 181-195; A. APOLLONIO, "La carestia degli anni 1816-1817 nel litorale austro-illirico. Un'introduzione", *Quaderni Giuliani di Storia*, Trieste, XXX, 2009, n. 1, p. 371-406; R. CIGUI, "Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano. Il tifo petecchiale e la fame del 1817 a Rovigno", *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 365-391; M. JELENIĆ, "Gladne godine Kanfananara. Smrtnost i glad prve polovice XIX. st." [Anni di fame a Canfanaro. La mortalità e la fame durante la prima metà del secolo XIX], *Dvegrajski zbornik* [Miscellanea di Duecastelli], Canfanaro, n. 1 (2011), p. 45-58; M. JELENIĆ, "Barban u godini gladi i nestašice: povijesno demografske prilike 1817." [Barbana nell'anno di fame e carestia: condizioni storiche e demografiche nel 1817], *Barbanski zbornik* [Miscellanea di Barbana], Barbana, vol. 3 (2015), p. 113-127.

[5] Per uno studio sulle oscillazioni climatiche che colpirono l'umanità vedi: E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino, 1982; E. LE ROY LADURIE, "Il Clima: la storia della pioggia e del bel tempo", in *Fare storia,* ed. J. Le Goff, P. Nora, Einaudi, Torino, 1981, p. 209-238; H. H. LAMB, *The cold Little Ice Age climate of about 1550 to 1800. Present, Past and Future*, London, 1977; M. Pinna, *Le variazioni del clima, dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI^0 secolo*, Milano, 1996.

[6] HR-DAPA, 43, Opći spisi (1813-1918), busta 1.

La carestia e l'aumento del numero dei morti

Già il compilatore della relazione sul distretto dignanese del 1816 rilevò la nitidezza degli inverni rispetto al periodo antecedente il 1812. Il clima della città fu fino a quell'anno salubre e temperato e la preoccupazione più grande degli abitanti era data dalle nebbie primaverili[7]. Fin dai primi giorni del 1816 fu chiaro che le temperature erano più fredde del solito. L'inverno fu estremamente rigido, con temperature al di sotto dello zero[8]. Passata la stagione fredda incominciarono i lavori nei campi. Il freddo durò a lungo e anche la primavera si presentò con temperature molto al di sotto di quelle registrate negli anni precedenti. Proprio il freddo, la brina e la grandine della primavera furono responsabili del congelamento dei germogli delle piante, causando pessimi raccolti[9]. Venuta l'estate terminò il freddo, ma la popolazione a quel punto dovette fare i conti con un nemico assai temibile, cioè la siccità. Non piovve per tutto giugno e luglio, mentre nel mese di agosto furono registrate forti grandinate; le oscillazioni del clima furono così alla base dell' impoverimento dei contadini, i cui raccolti furono quattro, otto e addirittura dieci volte inferiori rispetto gli anni passati[10].

Anche durante gli anni più proficui il raccolto nel Dignanese non bastava ad approvvigionare la popolazione di 3756 abitanti, il che rappresentò un'aggravante in particolare durante la crisi degli anni 1816/1817. La maggior parte dei cereali era importata dal Friuli o da Venezia e solo in parte da altri territori circostanti[11]. I contadini dignanesi coltivavano per lo più frumento, orzo, avena, segala, formentone e vari legumi, oltre al vino e all'olio d'oliva[12]. Per via delle oscillazioni climatiche la produzione dell'olio d'oliva scese da quasi 1000 orne nel 1812 a sole 50 orne nel 1816. Con il calo della produzione salirono i prezzi e nelle estati degli anni 1816 e 1817 essi triplicarono. Quanto all'olio d'oliva, il suo prezzo medio per la vendita al minuto era di 12,25 fiorini al moggio[13]. L'orzo veniva venduto al prezzo di 1,23 fiorini al *met-*

[7] I. ERCEG, "Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816." [Fonti sulle condizioni economiche dei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume, vol. XI-XII (1966-1967), p. 112; M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta godine 1817."*, cit.,* p. 7.

[8] "Né le piogge, né li venti forti - si rimarca - che danneggiano sensibilmente i fondi Bassi, ma bensì la Grandine, e la Brina, la prima che scende più di raro, e la seconda più di frequente" (Archivio di stato di Trieste /=AST/, Catasto Franceschino, Dignano, Elaborati 255.1); HR-DAPA, 43, Opći spisi (1813-1918), busta 1.

[9] IBIDEM.

[10] IBIDEM.

[11] IBIDEM.

[12] "Le principali qualità di grani che si coltivano nella comune di Dignano sono l'Orzo, il Formento, il Formentone, ed una piccola quantità di Segala, essendo di pochissima, anche incalcolabile entità tutte le altre specie, che si coltivano" (AST, Catasto Franceschino, Dignano, Elaborati 255.5, p. 1).

[13] IBIDEM.

zen[14], mentre il formentone si vendeva al prezzo di fiorini 1,12,59 al *metzen* come pure la segala. Da gennaio a giugno i prezzi dei cereali e dei grani di solito salivano[15]. Tra i prodotti, il vino era il più apprezzato per la sua buona qualità. Nel distretto si producevano tre qualità di vino: il vino rosso era quello più apprezzato, con il prezzo che si aggirava intorno ai 2,16,64 fiorini per la vendita al minuto[16]; vi si produceva anche il vino bianco ed il vino chiamato misto[17]. Il poco fieno che si produceva era venduto al prezzo di 1,41 fiorini al centinaio, anche se a volte i venditori per via della concorrenza forestiera erano forzati a venderlo a prezzi leggermente più bassi[18]. Le biade, per la loro deficienza, non si vendevano nei mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre.

Le semine di frumento si eseguivano in ottobre, novembre e dicembre, mentre quelle di orzo in gennaio, febbraio e marzo. Il primo si raccoglieva a fine giugno e nei primi di luglio, l'altro nei primi mesi d'autunno. Durante il 1817 i lavori nei campi, relativamente alle due suddette colture, subirono un ritardo per via delle oscillazioni climatiche.

L'uva si raccoglieva comunemente da metà settembre, e perlopiù dopo San Michele, ma nel 1817, causa il freddo e le poche giornate di sole, i contadini cominciarono la raccolta solo a metà ottobre[19]. Sull'economia agricola pesava anche la mancanza di terreni per la semina e la difficoltà di intraprendere lavori di bonificazione. Spesso i terreni erano soggetti a semine di più colture, incluse le viti. La coltivazione di patate era ai primordi e solo pochi contadini coltivavano questo prodotto. Se il suo raccolto nel 1816 fu modesto, l'anno successivo fu scarso[20].

Il periodo in questione, come già rilevato, fu climaticamente molto instabile. Oltre il freddo gelido, la brina e le nebbie che distrussero i raccolti nei mesi invernali, i terreni vennero colpiti da piogge intense, le quali spesso causarono inondazioni nelle valli[21]. In alcuni casi le piogge copiose formavano dei veri corsi d'acqua, per via dei quali i contadini cominciarono a costruire muri a secco[22].

[14] IBIDEM.
[15] HR-DAPA, 43, *Opći spisi* (1813-1918), busta 1.
[16] AST, *Catasto Franceschino*, *Dignano*, Elaborati 255.5, p. 1.
[17] "Le qualità del Vino rilevate in questa Comune sono tre, cioè nero, che e il migliore, Misto che e l'inferiore, ed il Bianco, il quale presenta un prezzo differente dalle due prime" (AST, Catasto Franceschino, Dignano, Elaborati 255.5, p. 1).
[18] IBIDEM.
[19] HR-DAPA, 43, Opći spisi (1813-1918), busta 1.
[20] IBIDEM.
[21] AST, Catasto Franceschino, Dignano, Elaborati 255.1.
[22] "In questa comune non esistono ne Fiumi, ne Torrenti, ne Ruscelli , ma soltanto in qualche caso di grandi piogge vi sono dei corsi di acqua..." (IBIDEM).

Oltre ai cereali, uva e olive nel distretto dignanese si produceva anche frutta, sebbene in quantità modesta. Le cause di una tale situazione precaria vanno ricercate nelle soventi ruberie[23] ed nel fatto che il comune non aveva un mercato proprio, ma la maggior parte dei mercanti vendeva i loro prodotti nella vicina Pola o a Rovigno. Parte consistente dei prodotti agricoli venivano portati via mare anche a Trieste.

I contadini del comune possedevano 420 bovi, 659 vacche, 3355 pecore, 142 cavalli, 27 muli, 518 asini, 165 porci e 21 capre[24]. I campi si aravano perlopiù con i buoi; il prezzo del giorno di aratura, compresa la somma per il conduttore, si aggirava attorno ad un fiorino. Il lavoro di zappa veniva pagato 30 carantani, la coltura delle viti 23, il mietere da 12 a 20, la raccolta delle olive 20 carantani ed il taglio della legna 40 carantani[25]. Le condizioni dei contadini erano aggravate, inoltre, dai contributi che dovevano dare ai possidenti, mentre i produttori di vino e frumento dovevano pagare il tre per cento del valore di tali prodotti al capitolo di Pola, che lo esigeva a titolo di decima.

La nutrizione degli abitanti consisteva prevalentemente in alimenti preparati con le farine, minestre d'orzo, polente, pochi erbaggi, frumento, carne fresca di bue, di pecora, di maiale e pesce. Il vino si beveva puro o, per lo più, annacquato. In città lavoravano 73 "artisti", 18 botteghe di merci e commestibili, tre speziali e due caffetterie, che davano impiego complessivamente a cinquanta persone.

Durante il 1816 secondo il registro dei morti furono registrate 129 morti, delle quali 61 (47,28%) nella fascia di età inferiore ai due anni. Il numero dei morti aumentò in particolare con la fine dell'anno. Il numero più alto di morti venne registrato durante il mese di ottobre, quando a miglior vita passarono 18 persone. Le cause iscritte nel registro dei defunti mostrano che solo negli ultimi quattro mesi, cioè da settembre a dicembre, di malattia infantile morirono 21 bambini (e). L'alta mortalità infantile fu una constante del periodo, il che attesta che i neonati e i giovani furono più colpiti dai periodi di carestie rispetto gli adulti.

Tabella 1: Indice letalità fine 1816

MESE	DECESSI MENSILI	DECESSI PER MALATTIA INFANTILE	INDICE DI LETALITÀ
SETTEMBRE	5	3	60%
OTTOBRE	18	8	44,44%
NOVEMBRE	12	4	33,33%
DICEMBRE	15	6	40%
TOTALE	**49**	**21**	**42,85%**

[23] IBIDEM.
[24] IBIDEM.
[25] IBIDEM.

Il pessimo raccolto, attestato anche dal materiale archivistico, spinse la popolazione cittadina alla consumazione di cibo avariato o di pessima qualità, il che fu alla base di problemi gastrici ed intestinali. La prima a risentirne fu Giovanna, figlia di Giorgio Pastrovicchio di 60 anni, il 9 novembre. La causa della sua morte, iscritta nella rubrica *morbus seu causa mortis*, fu la febbre gastrico verminosa[26]. E non fu l'unica. Un mese dopo, il 5 dicembre, fu la volta di Giovanna, figlia del fu Vido Malusà di anni 41. Per lei la causa di morte fu la "febbre gastrica catarrale"[27].

La carestia che sempre di più andava a propagarsi era alla base dei problemi gastrici della popolazione. I Dignanesi oramai si cibavano di ciò che riuscivano a procurarsi, e gli approvvigionamenti non furono sempre di adeguata qualità. Il cibo conservato in maniera inadeguata, l'approvvigionamento con acqua di pessima qualità ed un ambiente urbano colmo di sporcizie contribuirono in maniera decisiva alla creazione ed al divulgarsi di un'epidemia di tifo. Gli organismi dei Dignanesi erano oramai così deboli che il morbo non aveva più seri ostacoli nel propagarsi e divenire epidemico.

La popolazione cittadina, che ammontava a 3756 abitanti, dei quali 1899 maschi e 1857 femmine, era concentrata in un nucleo urbano molto ristretto che contava 639 edifici. Le case dei Dignanesi erano costruite in pietre, con tetto coperto di tegole. Più famiglie abitavano negli stessi edifici, dei quali i proprietari tenevano poco conto. La maggior parte degli abitanti teneva in casa animali, come pecore e asini. Oltre ad un'alta umidità, che certo non giovava alla salute, alcune case avevano al loro interno pozzanghere puzzolenti[28]. Le immondizie e le lordure venivano scaricate sulle strade, il che influiva sulla situazione igienica della città. Il fabbisogno di acqua era al di sopra delle potenzialità delle cisterne comunali e peggiorava in periodi di lunghe siccità[29].

Con l'aumentare della fame e della miseria nel 1817 si accentuarono pure i problemi dell'approvvigionamento di acqua, che per via della grande siccità era scarsissima. Un numero di persone si approvvigionava della poca acqua rimasta nei *lachi* delle campagne circostanti, la cui qualità era ad avviso dei medici dubbia[30]. Nel territorio comunale esistevano 15 *lachi* per l'approvvigionamento di persone e altri 35 per gli animali, cui si aggiungevano ben 56 cisterne di varia capacità nel centro urbano. Per via della poca cura le cisterne potevano contenere meno acqua del previsto e dopo il periodo di siccità quasi tutte si trovarono vuote. Il cibo a disposizione

[26] HR-DAPA, Fondo registri parrocchiali, *Registro dei morti – Dignano (1815-1833)*, p. 12.
[27] IBIDEM.
[28] IBIDEM, 43, Opći spisi (1813-1918), busta 1.
[29] IBIDEM.
[30] IBIDEM.

andava diminuendo e la popolazione aspettava con ansia il nuovo raccolto.

L'inverno 1817 fu gelido, soprattutto nel mese di febbraio, quando furono registrate temperature di molto inferiori a quelle degli anni precedenti. La neve inaspettatamente cadde in aprile e ricopri per più giorni i campi[31]. La primavera fu più fredda del solito, il che per il secondo anno di seguito causò il congelamento dei germogli delle piante. Le viti e gli ulivi furono di nuovo tra le colture più colpite dal freddo. L'estate portò ad una siccità estrema ed il raccolto fu di nuovo molto scarso[32]. I poveri contadini riuscirono ad estrarre pochi prodotti dai loro campi e quella fu una delle peggiori annate. Il raccolto di frumento fu mediocre, mentre quello degli altri prodotti scarso. La vendemmia, ultima speranza per gli agricoltori oramai ridotti in miseria, fu scarsissima. Inoltre, quel poco del raccolto era conservato in luoghi bui ed umidi, il che comportò un veloce deterioramento del cibo[33].

Il 1817 cominciò subito con un numero superiore dei morti rispetto la media degli anni precedenti. Fino alla fine dell'anno furono registrate 225 morti, tra cui 123 tra le donne, ovvero il 54,66%, e 102 tra i maschi ovvero ili 45,33%. Come negli anni precedenti la mortalità infantile fu abbastanza alta: i morti della fascia di età inferiore ai due anni di vita furono ben 76, ovvero il 33,77%.

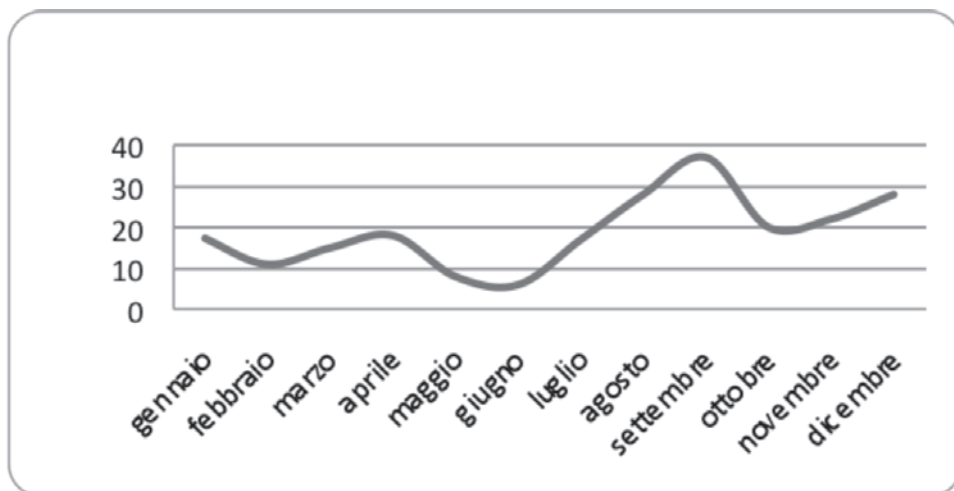
Tabella 2: Indice letalità maschile e femminile 1817

MESE	MORTI TOTALI	MASCHI	INDICE LETALITÀ	FEMMINE	INDICE LETALITÀ
GENNAIO	17	11	64,70%	6	35,29%
FEBBRAIO	11	6	54,54%	5	45,45%
MARZO	15	11	73,33%	4	26,66%
APRILE	18	12	66,66%	6	33,33%
MAGGIO	8	2	25%	6	75%
GIUGNO	6	3	50%	3	50%
LUGLIO	17	6	35,29%	11	64,70%
AGOSTO	28	8	28,57%	20	71,42%
SETTEMBRE	37	18	48,64%	19	51,35%
OTTOBRE	20	8	40%	12	60%
NOVEMBRE	22	7	31,81%	15	68,18%
DICEMBRE	28	12	42,85%	16	57,14%
TOTALE	**225**	**102**	**45,33%**	**123**	**54,66%,**

[31] IBIDEM.
[32] IBIDEM.
[33] IBIDEM.

Durante i primi sei mesi del 1817 l'indice di mortalità, anche se un po' al di sopra della norma, non mostrò segni di gravi crisi, ma con il passare dei mesi i problemi di approvvigionamento divennero sempre più accentuati, il che portò ad un rialzamento del tasso di mortalità. Se nel mese di marzo furono registrate 15 morti, ed in aprile 18, nel solo mese di agosto ne furono registrate ben 28. A settembre la mortalità toccò il suo picco con 37 abitanti passati a miglior vita. Durante il mese di ottobre furono registrati 20, ed a novembre 22 morti. Ma già a dicembre il numero dei decessi era di nuovo in rialzo. Infatti in quel mese il libro dei morti riporta 28 individui passati a miglior vita.

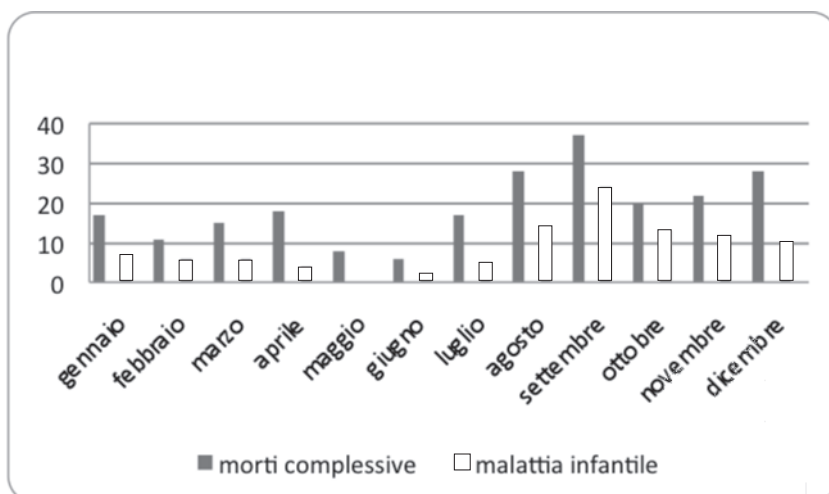
La mancanza di piogge e il declino dei raccolti furono fattori importanti nella comparsa della fame. Dignano non fece eccezione; la fame si propagò in tutta la provincia e molti affamati cominciarono a girovagare in cerca di cibo. Tra di essi va ricordato un certo Giuseppe, nativo di Rovigno che il 22 aprile all'età di 12 anni morì di miseria a Dignano dove qualche giorno prima il poveretto si era recato in cerca di cibo[34].

Grafico 1: Andamento mensile dei morti nel 1817

Nel mese di marzo furono registrate tre morti di miseria, alle quali ne seguirono una in maggio, giugno, luglio e settembre. Tra i decessi provocati dalla miseria rile-

[34] HR-DAPA, *Registro dei morti – Dignano (1815-1833)*, p. 18.

veremo quelli di Maria Bodisin (17 aprile, all'età di 60 anni)[35], di Andrea Bercich (6 luglio, all'età di 50 anni)[36] e di Lucia Manzin (7 agosto, all'età di 62 anni)[37]. Come si evince dal libro dei morti alla base della crisi di mortalità, che colpì Dignano c'erano la fame ed il tifo. Anche se l'inedia come causa morte non è presente, da annotazioni quali miseria, o rachitide si può evincere lo scarso approvvigionamento della popolazione. La mancanza della vitamina D (rachitide), fu la causa di morte del giovane Domenico Del Caro, il quale passò a miglior vita il 24 aprile all'età di soli due anni[38]. La stessa causa fu responsabile del decesso di Antonio, figlio di Antonio Malusà, l'11 marzo, all'età di tre anni[39].

Il libro parrocchiale preso in disamina segnala che il maggior numero di morti in quell'anno fu dovuto a malattia infantile; del numero complessivo dei morti, ben 96 di essi (42,66%) fu dovuto a questa causa, si trattava di bambini e bambine di età sino ai 14 anni, appartenenti ai ceti più poveri. Di quale morbo o patologia si trattasse resta da scoprire, anche se probabilmente molti di loro morirono a causa della fame o del tifo, essendo appartenuti alle famiglie più povere della città. Il male si manifestò già da gennaio, anche se le morti ebbero un incremento dal mese di agosto, con un picco di 24 morti nel mese di ottobre. Il morbo venne menzionato per la prima volta il 21 gennaio in occasione della morte di Mattea, figlia di Giovanna Fioranti, di quattro anni[40].

Grafico 2: Morti da malattia infantile nel 1817

[35] IBIDEM, p. 18.
[36] IBIDEM, p. 20.
[37] IBIDEM, p. 24.
[38] IBIDEM, p. 18.
[39] IBIDEM, p. 17.
[40] IBIDEM, p. 15.

I problemi gastrico-intestinali cominciarono a manifestarsi già dal mese di gennaio, quando l'epidemia di tifo cominciò a farsi sentire. Il tifo si manifestava con febbre alta e, dopo il periodo di incubazione da dieci sino a quindici giorni, anche con macchie rosse sulla pelle[41]. I medici del periodo furono subito consapevoli della natura del morbo, ma anche se erano in grado di riconoscerlo era tutt'altra cosa guarirlo. I morti di febbre gastrica nei registri furono segnalati a partire da marzo; ad aprile due furono i morti di peripneumonia gastrico-verminosa, mentre a maggio la febbre gastrica portò via tre vite.

Tra i morti a causa di problemi gastrici ricorderemo Lorenzo Civitico di 50 anni, morto il 2 marzo per "febbre infiammatoria putrida malignante"[42]. La febbre gastrica viene segnalata per la prima volta il 20 marzo con la registrazione della morte di Domenico Antonio Gorlato, di 70 anni[43]. Ma si era solo ai primordi dell'epidemia. Anche se durante i mesi estivi i problemi gastrici sparirono dal libro dei morti essi ritornarono a manifestarsi dal mese di settembre. Il 7 settembre la febbre gastrico petecchiale malignante o tifo causò la morte di Bonetta, figlia di Giuseppe Pasqual, dell'età di otto anni[44]. Oltre al suo, in quel mese furono registrati altri tre casi. Nel mese di ottobre i morti di tifo furono due e a novembre cinque. L'epidemia fu in piena espansione durante il mese di dicembre e, con gli 11 decessi provocati, rappresentava la causa di morte più diffusa. Da segnalare a proposito il caso di Maria Manzin, morta il 29 dicembre all'età di 58 anni a causa della febbre gastrico-maligna nervosa o tifo[45]. Il morbo, ormai propagatosi per tutta la città, fu la causa del decesso anche del sacerdote don Domenico Palin, fu Giacomo, che spirò il 17 dicembre all'età di 55 anni. La febbre gastrica fu accompagnata da una forte diarrea[46]. A conti fatti il tifo nel 1817 causò la morte di 41 persone, con un indice di letalità pari al 18,22%.

[41] Per un migliore sguardo all'epidemiologia del tifo esantematico vedi: G. FACCINI, "Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche nell'Italia liberale", in *Storia d'Italia*, vol. VII, Torino, 1984, p. 709; G. CAROSI - F. CASTELLI - F. DI NOLA, *Manuale di malattie infettive e tropicali*, vol. I, Padova, 2000, p. 288-290; F. FOSCHI, *Epidemie nella terra del Leopardi*, Bulzoni, Roma, 1983; C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 1986.
[42] HR-DAPA, *Registro dei morti – Dignano (1815-1833)*, p. 16.
[43] IBIDEM, p. 17.
[44] IBIDEM, p. 24.
[45] IBIDEM, p. 32.
[46] IBIDEM, p. 32.

Tabella 3: Indice letalità fine 1817

MESE	DECESSI MENSILI	DECESSI PER MALATTIA INFANTILE	INDICE LETALITÀ	DECESSI PER TIFO	INDICE LETALITÀ
SETTEMBRE	37	24	64,68%	4	10,18%
OTTOBRE	22	13	59,09%	2	9,09%
NOVEMBRE	20	12	60%	5	25%
DICEMBRE	28	9	32,14%	11	39,28%
TOTALE	**107**	**58**	**54,20%**	**22**	**20,56%**

Il raccolto del 1817 fu, come si è già detto, scarsissimo e perciò alla fine dell'anno i problemi di approvvigionamento di cibo e acqua furono di nuovo all'ordine del giorno. Il vino, uno dei motori dell'economia dignanese, per via del pessimo raccolto di uva non si vendette al di fuori del distretto[47]. I grani erano scarsissimi e i legumi appena sufficienti al fabbisogno famigliare. La popolazione continuò a cibarsi di cereali marci, il che non fece che aggravare la situazione[48].

Il numero dei decessi nel 1818 diminuì, ma con i 177 registrati nel libro dei morti ritornato al di sopra della media. Se i decessi femminili ammontavano a 87 femmine (49,15%) quelli maschili salivano a 90 (50,84%). Il numero dei morti al di sotto dei due anni fu nuovamente alto, se si considerano i 47 deceduti (il 26,55%) in questa fascia d'età. Nel 1818 la miseria causò la morte di quattro persone, tra cui Simon Vertasich, morto il 14 gennaio[49]. Condizioni di vita non adeguate in case piene di umidità e muffa portarono a gravi dissesti nell'organosmo dei bambini. La rachitide viene segnalata due volte. Il 23 maggio la mancanza di vitamina D fu la causa di morte di Antonio, figlio di Matteo Zidarich, di dieci anni[50]. Dopo la morte di Antonio, il 14 gennaio suo fratello Matteo, di cinque anni, mori di artritide[51]. La malattia infantile fu di nuovo tra le cause principali di mortalità con 57 casi e un tasso di letalità pari al 32,20%.

Agli inizi del 1818 l'epidemia di tifo fu in piena espansione a Dignano. Dei venti morti di gennaio cinque erano dovuti al tifo. A febbraio la situazione peggiorò: in quel mese, infatti, furono registrati sette decessi a causa del morbo; a marzo ne furono registrate sei, ad aprile sette, e a maggio e giugno sei. Dopo i primi sei mesi l'epidemia cominciò a affievolirsi e i morti di tifo diminuirono. Ma l'epidemia non terminò subito. Anche se il loro numero degli ammorbati era diminuito, i morti di tifo vengono

[47] "Non se ne fanno spedizione in altre Provincie, ma si ritiene per l'uso del Paese…" (AST, Catasto Franceschino, Dignano, Elaborati 255.1.

[48] HR-DAPA, 43, Opći spisi (1813-1918), busta 1.

[49] HR-DAPA, *Registro dei morti – Dignano (1815-1833)*, p. 33.

[50] IBIDEM, p. 41.

[51] IBIDEM, p. 31.

segnalati fino alla fine dell'anno. Ad agosto ne furono registrati due e a settembre uno; ad ottobre e novembre il libro dei morti non riporta nessun caso di morte dovuto al male, mentre a dicembre ne viene segnalato uno.

Dai dati del registro parrocchiale si evince che il 4 febbraio la febbre gastrica maligna il 4 febbraio causò la morte di Nicolò, figlio del fu Giuseppe Daraliguzzo di 18 anni[52]. Da aprile fu chiaro che il morbo era di indole contagiosa e perciò il parroco Tromba da quel mese incominciò a registrarlo. Il 14 aprile di febbre gastrico tifica contagiosa morì Giovanna de Marchi di 65 anni[53]. La causa di morte del signor Pietro Benussi di 58 anni (l'11 maggio) fu la malattia epidemica tifica[54]. Oltre a casi in cui si riscontra la parola tifo o febbre gastrica il registro dei morti, nella circostanza della morte di Zacchera Bonasin di 63 anni il 9 luglio, riporta anche la febbre putrida maligna o tifo[55].

Tabella 4: Indice letalità da tifo 1818

MESE	DECESSI MENSILI	MASCHI	FEMMINE	DECESSI PER TIFO	INDICE LETALITÀ
GENNAIO	20	10	10	5	25%
FEBBRAIO	18	12	6	7	38,88%
MARZO	21	13	8	6	28,57%
APRILE	26	11	15	7	26,92%
MAGGIO	16	6	10	6	37,5%
GIUGNO	16	9	7	6	37,5%
LUGLIO	7	2	5	2	28,57%
AGOSTO	21	12	9	2	9,52%
SETTEMBRE	12	3	9	1	8,33%
OTTOBRE	3	2	1	0	0%
NOVEMBRE	6	4	2	0	0%
DICEMBRE	16	11	5	1	6,25%
TOTALE	**177**	**90**	**87**	**43**	**24,29%**

L'indice di letalità causato dal tifo raggiunse il 24,29% nel 1818 e dopo il mese di dicembre di quell'anno scomparve dal registro dei morti. Il morbo in un anno e quattro mesi, dal settembre 1817 al dicembre 1818, durante i quali l'epidemia fu al suo culmine, porto via 65 vite, con un indice di letalità medio pari al 22,88%.

[52] IBIDEM, p. 34.
[53] IBIDEM, p. 38.
[54] IBIDEM, p. 40.
[55] IBIDEM, p. 43.

Oltre la malattia infantile, il tifo, la miseria ed altre cause più o meno usuali il libro parrocchiale che analizziamo in alcuni casi riporta morti strane. A proposito è importante segnalare che le cause di morte non venivano annotate dai medici o dal personale medico, ma dai sacerdoti, il cui sapere medico era abbastanza scarso. Dopo il decesso il prete si recava in casa del morto e, interrogato i famigliari sul male che affliggeva il defunto, annotava la causa di morte. Per una più precisa comprensione delle cause dei decessi si sarebbe dovuto ricorrere ad un'analisi patologica dei morti, cosa che sicuramente nella Dignano e nell'Istria di inizio Ottocento non era possibile; perciò le cause di morte devono essere prese con una dose di prudenza, come nel caso della sopra citata malattia infantile.

Tabella 5: Indice letalità morti fino a due anni

ANNO	NUMERO DI MORTI	MORTI FINO A DUE ANNI	INDICE LETALITA
1816	129	61	47,28%
1817	225	79	35,11%
1818	177	47	26,55%
1819	122	60	49,18%
1820	125	57	45,6%
1821	147	64	43,53%
1822	155	80	51,61%
1823	114	59	51,75%
1824	131	47	35,87%
1825	131	63	48,09%
TOTALE	**1456**	**617**	**42,37%**

La poca cura dedicata alla vita dei bambini fu una costante del periodo, perciò anche le morti accidentali dei bimbi non furono così rare. Il 29 marzo 1816 Antonio di anni quattro, figlio di Giovanni del Carro, morì bruciato dal fuoco[56]. Lo stesso successe il 17 novembre quando Matteo, unicenne, figlio di Francesco Pinzan, cadde nel

[56] IBIDEM, p. 6.

fuoco[57]. Un caso simile viene segnalato dal libro parrocchiale anche per il 26 dicembre, quando Pasquale di tre anni, figlio di Pasqua Moscherini, cadde in una pentola di acqua bollente[58]. Domenica Michaela di anni 10, figlia del signor Giacomo de Caneva, morì in seguito ad una ferita al capo riportata durante una caduta accidentale da una finestra il 2 agosto 1818[59]. Antonia di anni tre, figlia di Giacomo Rotta, fu strozzata da un carro il 25 giugno 1821[60]. Il 7 luglio dello stesso anno Pietro di 13 anni, figlio di Niovolo Toffettti, annegò in Salvamana[61]. Un caso assai raro e piuttosto bizzarro è segnalato sotto la data del 17 luglio 1823: quel giorno il quindicenne Andrea Canciano, figlio del fu Daniele Gio. Giacometti, fu colpito da un colpo di fulmine e morì sul posto[62].

Tra gli altri casi di morte vale segnalare quello del 22 novembre 1817. In quel giorno Pietro Nani di 60 anni, medico fisico comunale da Venezia, spirò di febbre nervosa, dipendente da un umore che apparve sulla cute e si sparse sul petto[63].

Nascere ed essere battezati a Dignano

I dati riguardanti le nascite ed i battesimi a Dignano nel periodo preso in disamina emergono dal libro dei battezzati, i cui dati partono dall'ottobre del 1815 e arrivano al giugno 1827. Durante il periodo compreso tra il 1816 ed il 1825 a Dignano furono battezzati 1621 bambini, dei quali 806 femmine (49,72%) e 815 maschi (50,27%). Tutti gli iscritti erano di fede cattolica e nella maggior parte dei casi appartenevano alla comunità. Il libro suddetto riporta anche i bimbi nati morti o morti subito dopo il parto. Tramite una crocetta, talvolta anche stilizzata, i sacerdoti segnalavano i sopradetti bimbi. La grande mortalità dei neonati era una costante del periodo, come abbiamo visto già prima nel libro dei morti. Se quasi un terzo degli iscritti nel libro dei morti erano bimbi di età inferiore ai due anni, da quello dei battezzati (se consideriamo in particolare le iscrizioni del 1820) si evince che più della metà (54,12%) dei battezzati moriva durante il parto o poco dopo. Il numero più alto di bimbi morti subito dopo il parto è rilevato durante i mesi invernali e il minor numero durante la primavera e l'estate.

[57] IBIDEM, p. 12.
[58] IBIDEM, p. 14.
[59] IBIDEM, p. 43.
[60] IBIDEM, p. 7
[61] IBIDEM.
[62] IBIDEM, p. 92.
[63] IBIDEM, p. 30.

Tabella 6: Battezzati complessivi e morti subito dopo il parto

ANNO	BATTEZATI	NATI MORTI O MORTI SUBITO DOPO IL PARTO	INDICE LETALITÀ
1816	160	61	38,12%
1817	137	48	35,03%
1818	121	39	32,23%
1819	216	63	28,16%
1820	109	59	54,12%
1821	165	64	38,78%
1822	209	77	36,84%
1823	134	47	35,07%
1824	212	53	25%
1825	158	41	25,94%
TOTALE	**1621**	**552**	**34,05%**

Il numero più basso di battezzati si registrò nel 1818, quando i neonati furono 121; il numero più alto di battezzati, invece, si contò nel 1819, 216. Si tratta di numeri influenzati dall'epidemia di tifo che nel biennio 1817-1818 colpì la città. Nel 1819, terminata la paura del male , il numero dei neonati tornò nella norma e fu ripristinato l'equilibrio biologico.

Analizzando gli andamenti demografici dei battezzati giungiamo alla conclusione che i parti erano in qualche modo pianificati tenendo conto di molti fattori, tra i più importanti quelli religiosi e agricoli. La maggior parte delle famiglie che vivevano a Dignano erano agricoltori, perciò anche il maggior numero di nascite era registrato al di fuori dei periodi nei quali c'era molto lavoro nei campi. D'altra parte il numero minore dei parti si registrava tra aprile e luglio[64]. Il numero dei bimbi variava di famiglia in famiglia, anche se le famiglie agricole, per via della necessità dei lavori campestri, avevano più figli di quelle dei vari commercianti o artigiani.

I neonati venivano battezzati di regola entro sette giorni dal parto anche se ci sono esempi di battesimi registrati alcuni mesi o anni dopo la nascita. Citeremo qui

[64] Andamenti simili sono registrati anche in altre parrocchie della Penisola. Cfr. M. BUDICIN, "L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII", *ACRSR*, XIX (1988–1989), p. 93-94; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 170; S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli: starosjeditelji i doseljenici od XVII. do XIX. Stoljeća* [La vita e la morte a Pola: autoctoni e immigrati dal XVII al XIX secolo], Pola, 2002, p. 32.

l'esempio di Giovanni Manzin, vedovo di 48 anni, e Lucia Manzin, di 46 anni, che il 27 gennaio subito dopo le loro nozze legittimarono la figlia Mattea nata il 7 luglio 1814[65].

Il numero di maschi e femmine nati variava di anno in anno. La differenza più grande a favore dei maschi fu registrata nel 1816 e nel 1825, quando ne nacquero 20 in più delle femmine. La differenza più grande a favore delle femmine fu registrata nel 1820, quando nacquero ben 67 femmine in più dei maschi. La minore differenza tra maschi e femmine si può documentare per il 1823, quando nacquero quattro femmine in più dei maschi.

Tabella 7: Battezzati maschi e femmine

ANNO	MASCHI	FEMMINE	TOTALE NATI
1816	90	70	160
1817	76	61	137
1818	55	66	121
1819	115	101	216
1820	21	88	109
1821	91	74	165
1822	100	109	209
1823	65	69	134
1824	112	100	212
1825	89	69	158
TOTALE	**806**	**815**	**1621**
%	**49,72%**	**50,27%**	**100%**

Nel libro dei battezzati ci sono pure registrazioni, anche se molto rare, che riguardano la nascita di gemelli o gemelle. Nel periodo preso in disamina ne furono registrate cinque, ovvero lo 0,30% del numero complessivo dei battezzati. Una coppia di gemelli è registrata nel 1818, una nel 1819, due nel 1820 e una nel 1824. Il 3 agosto 1818 il prete Antonio Demarchi battezzò Nicolò e Matteo Cerlon, figli di Matteo Cerlon e Lucia Ferrarese. I padrini di Nicolò furono Martino Ziranti e Maria Cor-

[65] HR-DAPA, Fondo registri parrocchiali, *Registro dei battezzati – Dignano (1815-1827),* p. 12.

levis-dalla Zonca; quelli di Matteo Pietro Sorgarello e Antonia Tromba[66]. Un anno più tardi venne alla luce una nuova coppia di gemelli: il 2 ottobre 1819, infatti, nacquero Martino e Lucia dalla Zonca. Figli di Francesco dalla Zonca e di Cattarina Abbaiz da Rovigno. I padrini di Francesco furono Fracesco dalla Zonca e Anna Caliat, di Lucia Giovanni Battista Cazzetti e Anna Carlevaris. Purtroppo ambedue i neonati spirarono poco dopo la nascita[67]. La terza coppia di gemelli venne battezzata il 18 febbraio 1820. Si trattava di Eufemia e Mattea Butcovich, nate il giorno prima. Il padre era Martino Butcovich e la madre Maria Bulich, mentre i padrini di Eufemia furono il tessitore Venier Trevisan ed Eufemia e di Mattea il tessitore Michiel Codaco e Cattarina Butcovich[68].

Oltre ai gemelli va segnalata pure un'altra categoria particolare di battezzati. Nel compilare i dati riguardanti il neonato, il sacerdote doveva evidenziare se si trattava di un infante legittimo o illegittimo. Se il bimbo apparteneva alla seconda categoria di regola vicino al suo nome venivano iscritti quelli della madre e dei padrini, ma non del padre. Il fatto che qualcuno avesse concepito un infante illegittimo era la notizia del giorno per cui il sacerdote sicuramente conosceva l'identità del padre, che si trova registrato in qualche occasione. Durante gli anni tra il 1816 ed il 1825 vennero iscritti 35 neonati illegittimi, ovvero il 2,15% delle nascite.

Il giorno 25 marzo 1816 il canonico Michele Benedetto Tofetti battezzò Michele Giovanni, nato due giorni prima. Michele era figlio illegittimo di Francesco Parentin, il cui nome appare segnalato nel libro dei battezzati nella rubrica riservata ai padri, e di Giustina Crescevani. I padrini del bambino furono il fante militare Girolamo Zonca e Giovanni Benussi[69]. Qualche mese più tardi, il 10 settembre, era la volta di Matteo Miletich, nato otto giorni prima. Anche in questo caso oltre al nome della madre Maria Glosich il canonico iscrisse il nome del padre Zorzi Miletich fu Giovanni dalla parrocchia di S. Martino di Albona. I padrini del bimbo furono Giacomo de Marchi ed Euffemia Giurcich[70]. Un caso a parte è quello registrato il 30 gennaio 1817 al battesimo di Maria Fabro, nata quattro giorni prima. Oltre la madre Martina Fabro, come madrina venne registrata la levatrice Antonia, moglie di Petro del Zotto. Il padre, stando all'iscrizione riportata, era incerto[71].

I nomi dei battezzati venivano scritti nei libri parrocchiali in lingua italiana, qualcuno anche in lingua latina. Si trattava di nomi singoli tipici del periodo e solo

[66] IBIDEM, p. 38.
[67] IBIDEM, p. 59.
[68] IBIDEM, p. 66.
[69] IBIDEM, p. 7.
[70] IBIDEM, p. 14.
[71] IBIDEM, p. 20.

in pochi casi i battezzati avevano nomi doppi. Tra i maschi i nomi più frequenti erano: Giovanni, Michele, Battista, Francesco, Martino e Giuseppe, mentre tra le femmine i nomi più frequenti erano Maria, Giustina, Eufemia, Giovanna e Agata.

Il capitolo dignanese era composto da un parroco e tre canonici, oltre ai vari ecclesiastici. l sacramento del battesimo poteva essere dato dal parroco, dai suoi aiutanti e in caso di pericolo di morte anche da laici. Il parroco dignanese in quegli anni era Giovanni Tromba, il cui nome nel libro dei battezzati compare nel maggior numero dei casi. Oltre a lui come battezzanti il libro suddetto segnala i sacerdoti Stefano de Franceschi, Antonio de Marchi, Alessandro Zonta, Giuseppe Delton, Pietro Bradamante, Pasquale del Carro, Giacomo Tofoni, i canonici Michael Benedetto, Cristoforo Dominicis e il cappellano Alesando Tonsa.

I libri parrocchiali forniscono importanti dati sullo stato sociale dei genitori e dei padrini. Dignano era una comunità agricola e di conseguenza anche il maggior numero dei genitori e dei padrini iscritti apparteneva al gruppo degli agricoli (*agricolo*, *contadino*). Oltre essi vengono menzionati persone che svolgevano altri mestieri: speciale, fabbro, vetraio, calzolaio, bottaio, mercante, sarto, marittimo, macellaio, orefice, artista, bottegaio e civile. Nella maggioranza dei casi i genitori e i padrini appartenevano allo stesso ceto sociale. Tra i più noti padrini vale segnalare la nobile Giorgia Domenica Bassi, il fante politico Antonio Luchius, il cassiere della "steura" Carlo Lulias, il medico fisico Francesco Benussi, lo speciale Domenico Cozzetti e il chirurgo Giacomo Vetori. Il 20 novembre 1823 come padrino di Franco Aloisio Preni compare l'I.R. commissario distrettuale Francesco Nardini da Gorizia[72].

Anche se sono molto rari i casi in cui a Dignano vennero battezzati nobili di alto grado, la nostra fonte ne riporta uno il 19 aprile 1817. In quella data fu battezzata Paolina Antonia Ludovica Massimiliana Teresa Pascalis de Valenzengo, nata due giorni prima. Il padre era Enrico Ludovico, conte de Valenzengo e tenente del Nono battaglione dei cacciatori austriaci. La madre era Maria Antonia, contessa de Pascalis, nata nobile de Cornelis et Bruders. Per un'occasione del genere vennero scelti padrini d'eccezione, come Giorgio Scozarich, anche lui tenente del nono battaglione dei cacciatori austriaci per il conte Gabriele de Chasiel e la nobile Teresa Bradamante per la contessa Paolina de Chaisel di Francia[73].

[72] IBIDEM, p. 112.
[73] IBIDEM, p. 22.

Le tendenze matrimoniali

Per capire meglio i ritmi demografici negli anni di crisi daremo uno sguardo anche alle tendenze copulative. A Dignano nel 1816 vennero unite in matrimonio 31 coppie. L'anno seguente, per via della crisi di mortalità che aveva colpito la cittadina, il numero degli sposati diminuì verso la fine dell'anno e si registrarono complessivamente 24 matrimoni. Anche agli inizi del 1818 la tendenza fu negativa ma, una volta superata l'epidemia di tifo, i ritmi aumentarono e fino alla fine dell'anno si registrarono 34 coppie di sposi. Il maggior numero di coppie sposate è connesso al 1819 quando, ormai dimenticata l'epidemia, ben 41 coppie si unirono in matrimonio.

Come succedeva con le nascite, spesso anche la data dei matrimoni era fissata in modo da non influire negativamente sui lavori nei campi. Per esempio, nel 1817 ben sette coppie si unirono in matrimonio in gennaio, mentre nessun matrimonio si registrò durante i mesi di marzo, maggio, settembre e ottobre.

Dopo gli anni di crisi non erano rari i casi di matrimoni di vedovi e vedove, spesso anche di età non più giovanile. Tale fu il caso di Antonio Milos, vedovo di 50 anni e Justina Zaccheria di 40 anni, anche lei vedova. I due si unirono in matrimonio il 26 febbraio 1816, davanti ai testimoni Michele Bilucaglia, agricolo, e Laurenti, tessitore[74]. Ancor più vecchio si presentò davanti all'altare il vedovo Nicolò Trevisan di 63 anni che, il 30 giugno 1817, sposò la vedova Maria Bendonicchio di 37 anni; i testimoni furono gli agricoltori Antonio Trevisan e Giacomo de Marchi[75]. La necessità di portare avanti la famiglia e il lavoro nei campi costringeva a casi di matrimonio anche tra minorenni. Il libro dei copulati registra il matrimonio di Pietro di 25 anni, del fu Alberto Fabiani, e di Domenica Catarrina Bernardi Damiani, di 16 anni, il 12 agosto 1816. I testimoni di questo matrimonio furono Carlo Luciani e il negoziante Santo Bassi[76]. Un nuovo caso di matrimonio di minorenni venne registrato il 16 febbraio 1819: Domenico di 23 anni, figlio di Giovanni de Beto, sposò in quella data Domenica, figlia del fu Domenico Demarin di soli 15 anni. Ne furono testimoni l'ecclesiastico Giuseppe Delton e l'artista Venier Trevisan[77].

Anche se la maggior parte dei copulati aveva la medesima età, nei libri dei copulati si incontrano casi in cui l'età dello sposo o della sposa era di molti anni superiore. Il 19 novembre 1817 Giuseppe di 23 anni, figlio di Francesco Manzin, sposò la celibe Giovanna di 40 anni, figlia di Tommaso Mirinuzzo. Ne furono testimoni il

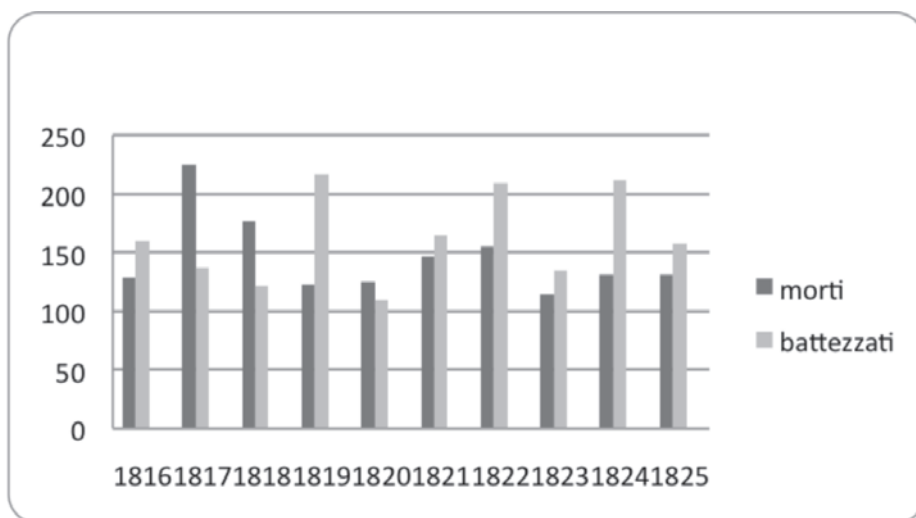
[74] IBIDEM, *Registro dei matrimoni – Dignano (1815-1847)*, p. 4.
[75] IBIDEM, p. 9.
[76] IBIDEM, P. 15.
[77] IBIDEM, P. 18.

tessitore Agostino Bonasin e l'agricoltore Giacomo Demarchi[78].

Conclusione

Durante il periodo preso in considerazione Dignano conobbe una grave crisi di mortalità causata da un'epidemia di tifo. Il morbo si manifestò a fine 1817 e si diffuse nel 1818 a causa della fame, di condizioni igieniche precarie, della consumazione di acqua sporca e del cibo avariato. Il tutto si verificò a seguito delle notevoli oscillazioni climatiche che colpirono l'Istria dal 1812 in poi. In questo periodo le temperature invernali scesero, le primavere portarono periodi di freddo, mentre le estati furono contraddistinte da lunghi periodi di siccità. Il clima influì sui raccolti, che nel biennio 1816-1817 furono scarsi. Causa la fame i meccanismi difensivi negli organismi degli abitanti erano molto deboli, per cui il morbo non ebbe problema a propagarsi ed a mietere vittime. Nel 1817 il numero dei morti duplicò (225) rispetto il periodo precedente e rimase alto anche nel 1818 (177 decessi).

Nonostante la crisi di mortalità che colpì Dignano, dopo pochi anni i ritmi demografici cominciarono a risalire mostrando indici positivi. In genere, a Dignano nasceva più gente di quella che moriva. Negli anni tra il 1816 ed il 1825 nacquero 1621 bambini e morirono 1456 persone; 330 furono i matrimoni contratti.

Grafico 3: Morti e battezzati 1816-1825

[78] IBIDEM, p. 10.

Gli anni 1819, 1822 e 1824 registrarono il maggior numero di battezzati; il biennio 1817-1818 i decessi più numerosi. Tra i morti, un numero molto elevato era occupato dai bimbi fino al secondo anno di vita; ne furono registrati 617, pari al 42,37%. Nonostante la notevole crisi di mortalità negli 1817 e 1818, quando morirono più persone di quelle nate, la popolazione di Dignano riuscì comunque a superare tutte le sciagure che la colpirono.

AST, Catasto Franceschino, Mappa catastale del comune Di Dignano, foglio XXXIII, segnatura 164 b. 35.

Allegato

ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE
Catasto Franceschino, Distretto di Dignano, Comune di Dignano d'Istria, 255.02

Intitolazione topografica

N. 1

In un piano quasi perfetto giace la Comune di Dignano, Capo luogo del Distretto, dove risiedono tutte le autorità, Distrettuale, Giudiziale ed Ecclesiastica, un Capitolo composto da un Parroco, e di tre altri sacerdoti col titolo di canonici. Vi sono due Scuole popolari, d'estensione che è quasi piana, come fu detto, e coperta d'ogni lato da terreni d'ogni genere di coltura, tramischiati in vari punti intermedi, di pascoli nudi, e cespugli e Boschi. Vi sono pure dei Prati, ma di una piccola estensione, con un numero sufficiente d'ulivi, la maggior parte dei quali si vedono collocati a Ponente, e Mezzogiorno del Paese istesso.
La produzione dei Campi non viene sovente diminuita dalle brine di primavera, permettendo la sua posizione ed il Clima molto temperato. La siccità peraltro, ch'è quasi costante ogn'anno reca del danno significante non tanto ai cereali, quanto a tutti gli altri prodotti di secondo raccolto. L'aria è costantemente salubre, per cui le Febbri periodiche dominanti nel limitrofo Distretto di Pola, no hanno qui tanta influenza.
La superficie totale della Comune secondo il Protocollo di misurazione ascende a Jug 11048, e si divide in particelle n°: 8569 di terreni, e di Edifizi.
Il Capo luogo stesso, Dignano, forma la Comune, e fuori di N: 15 Stanze, ossia Professioni unite, appartenenti a diverse Famiglie, non vi esistono altri gruppi di Case. Partendo dal Centro della Comune, la più lontana Contrada, non conta una distanza maggiore di un ora.

N. 2

Questa Capo Comune confina a Levante con la Comune di Filippano, Ponente Fasana e Peroi, Mezzogiorno Gallesano, tutte tre Comuni appartenenti al Distretto di Pola.

N. 3

La popolazione ascende a n° 1899 maschi, e n° 1857 femmine, in tutto abitanti n° 3756.
Il numero delle case in complesso ammonta a 639, abitate da altrettante famiglie. Tutti gl'abitanti si occupano alla coltivazione dei terreni.
L'ordinaria loro nutrizione consiste in Farine, minestra d'Orzo, Polenta, pochi Erbaggi, qualche poco di Formento, carne fresca di Bue e d'animale lanuto, Carne Suina, Salata, Pesce, che lo acquistano, e Vino adacquato, e puro.
Li più estesi Possidenti sono provvisti con una Serva, Servo o Pastore, di questi pero ve ne sono pochi.

N. 4

Stato del bestiame La qualità, e quantità del bestiame conta:
in N. 420 Bovi, 659 Vacche, 142 Cavalli, 27 Mulli, 518 Asini, 165 Porci, 1920, Pecore, 21 Capre.

Sono tutte queste Bestie d'una ordinaria statura, vengono nutriti e tenuti passabilmente. Una gran parte dell'anno, li Bovi, e molto più tutte le altre specie d'animali, eccetto li animali Suini, vengono pascolati sopra prati, nei Boschi, e sopra tutte le altre qualità di terreno, dopo raccolte le entrate. Durante l'inverno li Bovi ricevono nella Stalla Fieno, Paglia di lino, e Canne di Grano Turco. Nei giorni anche del pascolo, li Bovi quando lavorano ricevono qualche foraggio. Li cavalli vengono adoperati per il trasporto di vari oggetti di Campagna, per la macina del fieno, e per cavalcare. Li bovi si adoperano per la coltivazione dei terreni, e per il trasporto delle Derate. Le Vacche non vengono adoperate, che di rado, ed i Vitelli, che nascono si allevano, e sostituiscono ai vecchi Bovi. Li maggior Possidenti non hanno più di 1 a 6 Bovi, un egual numero di Vimente, 60 a 80 Pecore. Pollame per oggetto di commercio non se ne alleva in questa Comune

N. 5

Non vi sono ne Fiumi, ne Ruscelli, ne Laghi nella Comune. Vi sono bene 15 Stagni d'acqua piovana per uso degl'abitanti, e sono Salvamana, Paderno, d'Antonio Malisà, Michiel Bilucaglia, Fontana di St. Antonio, Fontana di Goran, lacco Biaziol, Lacco di Gortan, Lacco Maschien, Lacco Mogian, li altri 35 poi per gl'animali e sono. S. Macario, le Fonde, Salverana, Lacco di Fridrio, Lacco Brauss, Lacco Ghirella, Lacco nuovo, Valdipasta, Stanza Bagozzidue, Fontiechio, Ugion, Lacco di Biaggio, alla Stanza Gorlato due, Lacco di Morca, Terre dei Radicchi, Biaggio Cadannich, Canestrin, St. Francesco, de Malusà, della Porta, Lacco di Sigo, Muniella di Biratаze, de Gordin, di Goran, Cian Lacuzzo, di Michiel, di Crusca, di Cavo bianco, di Sirci. Vi sono pure 56 cisterne private del contenuto cubico di 84/1000 Baggi, oppure 120/0000 Emeri

N. 6

La strada postale che da Pola passa a Trieste è la sola strada esistente in questa Comune. La sua direzione è da Mezzogiorno a Tramontana accanto della Comune stessa, cioè del paese medesimo. Il mantenimento di questa strada, lo Stato della quale attualmente è buono, sta a peso del Erario. Le strade Campestri sono praticabili bensì dai carri, ma li trasporti sono faticosi a causa del poco buon stato della medesima. La conservazione sta a carico degl'abitanti.

N. 7

La piazza di mercato e quella di Trieste distante 14 fi leghe. La maggior parte degl'articoli occorrenti, anzi generalmente tutti vengono trasportati da colà per la via del Mare.

N. 8

La superficie piana della Comune secondo la differente sua ubicazione si divide come segue

Generi di coltura	**Classe**	**Parziale Jugeri**		**Totale Jugeri**	
Arativi nudi	I	99	1331		
	II	311	907		
	III	1331	998	2818	762
	IV	1045	686		
Vitati	unica	70	587	70	587
Olivati	unica	8	668	8	668
Olivati	I	12	389		
	II	76	681	268	890
	III	179	1420		
Vigne semplici	I	58	1500		
	II	168	105	1650	482
	III	1123	477		
Olivate	I	10	199		
	II	60	828	146	1148
	III	76	121		
Uliveti semplici	I	3	1368		
	II	48	1174	139	1019
	II	81	77		
Prati semplici	I	9	462		
	II	24	1367	34	229
Pascoli	unica	617	1178	617	1178
Cespugliati	I	682	1298		
	II	835	850	1518	518
Orti	unica	14	860		
Boschi cedri	I	493	561	14	860
	II	1920	1214	3351	1131
	III	923	956		
Stima totale dei terreni utilizzati			10638	1502	
Edifizi			30	1053	
Fondi sterili, acque, e Strade			396	228	
Stima totale dello Comune			11065	1183	

Da questa dimostrazione risulta, che il terreno non coltivato, sta col terreno coltivato, e generalmente utilizzato in una proporzione come 1 a 36.

N. 9

Li prodotti di questa Comune consistono negl'arativi vitati, vitati olivati e olivati, in Grani, cioè Formento, Formenton, ed Orzo nella maggior parte. Alcuni degl'abitanti coltivano qualche piccola quantità di Segala, ma la questa si meschina, che non fu presa in considerazione, la quale, si può dire seminata al solo oggetto di servirsene per legare i fasci dell'altra qualità di Grano. In questi generi di coltura si raccoglie l'uliva, ed il vino, negl'uliveti il solo Olio. Nei Prati Fieno dolce, nei Boschi legne da fuoco, e Pali da Viti. Non viene utilizzato il terreno con altri prodotti fuori dei menzionati.

La produzione in Oglio non presenta da più anni a questa parte nel suo complesso un accrescimento, o diminuzione, che meriti un riguardo. La coltivazione delle Viti si è estesa da qualche anno a questa parte, ma però la quantità del Vino non si è aumentata, a motivo che tutti gl'impianti novelli vengono fatti dalle uve scielte, le quali come è ben noto sono meno produttive in Vino dell'uve ordinarie.

La produzione in Grani si è di alquanto diminuita, prima perché li terreni vengono ridotti, ed utilizzati a Vino, ed in secondo luogo poi perché annualmente vanno ad essere danneggiati dall'acque, ad un'egual condizione sono li Pascoli, mediante il continuo dilavamento.

N. 10

Li possidenti civili, che vivono nella Città non si dedicano minimamente alla coltura dei Fondi, l'unica loro cura consiste, fuori di qualche trascurato, all'Epoca dei raccolti d'osservare da se stessi l'importo della porzione loro denunciata. Gli agricoltori in generale sono laboriosi, ma nulla industriosi. Il Governo dei Fondi è abbandonato interamente ai Coloni, li quali non li lavorano con molta diligenza, perché essendo affittuari temporali non possono riprevedersi di un utile corrispondente, ed ogni idea di miglioramento viene abbandonata. Questa circostanza costituisce un qualche ostacolo, che si oppone ad un miglioramento. Un altro ostacolo al miglioramento della coltivazione è la scarsezza del Bestiame, in confronto del terreno coltivato dal Bestiame.
Li Bovi stanno in proposizione del terreno coltivato come li è 12, 13 e i lavoratori come 1 a 4:04, sicché per ogni due Bovi, che generalmente vengono impiegati per un tiro, toccano jugeri 24, 26 di terreno arativo, e ritenendo che il numero totale degl'abitanti si riduca a 1266, avendo dissalato un terzo, che si considera composto da fanciulle, e delle piti, toccano ad ogni individuo 4:04 di terreno da lavorare e, de quali li Prati, Pascoli, e Boschi.
Gl'istrumenti comunemente usati per il lavoro dei Campi, e delle Viti, l'Arate senza ruote col Vomezo a due alli, detto volgarmente secondo i costumi del Paese Mangolino, non molto grande, la di qui parte interna è alquanto più stretta, col Coltro abbastanza lungo. L'Erpice , molti lo adoperano parte coi denti di ferro, e parte coi denti di legno, la zappa di corto manico del peso di 5 a 1, il Piccone egualmente curto, e per la potazione delle Viti un Coltellaccio piatto ed una falcetta da tasca. Per mietere Grani si adopera la falce da mano, per falciare il Fieno la Falce lunga, ed il castrello di legno, e per vendemmiare la piccola falcetta da tasca sopraindicata, ed un tino di legno, della Brenta, della capacita di 50 d'uva. L'istrumento più usitato è il cosi detto Rancone di fezio, il quale serve a vari usi, particolarmente per tagliare le Spinaglie e chiudere con queste i Campi stessi.
Le epoche usitate per la semina sono per il Frumento, l'Orzo, la fine d'Ottobre, ed il mese di novembre, del qual ultimo si continua la seminazione tutto il mese di Marzo. Il Grano turco si semina gl'ultimi d'Aprile, ed i primi di Maggio. La raccolta dell'Orzo succede a meta Giugno, e quella del Formento alla fine del mese stesso, oppure li primi di Luglio. Il Grano turco si raccoglie alla fine di settembre, e per la maggiore parte anzi a principiare d'Ottobre. La falciatura del Fieno succede il più delle volte nella seconda meta del Mese di Giugno. Li pochi prati, essendo asciutti, non producono il Concime. I primi giorni dopo S. Michele e l'epoca ordinaria della Vendemmia, questa Epoca resta stabilita dall'Autorità locale senza l'approvazione del Governo, dimodoché nessuno trasgressore può essere assoggettato ad un carlige, e perciò non viene minimamente effettuata l'Epoca predetta.

N. 11

Il Frumento, che viene prodotto in questa Comune non è di una qualità molto ricercata. Tutte le altre qualità di Granaglie sono buone, e possono eguagliare a tutte le altre del Distretto. Il Vino, che tutto si spreme, sotto i piedi è di buona qualità e viene sempre migliorato attenendosi i nuovi impianti, che vengono di continuo fatti delle migliori Uve. Da quelle inferiori viene fatto un Vino per uso domestico delle Famiglie. Tutti li Prati forniscono Fieno dolce di eguale bontà, e se v'esiste qualche deficienza, quest'è nel Fieno prodotto di II classe, perché meno sostanzioso.

Li Boschi producono varie qualità di legno, cioè quercia, che si conducono alli Caricatori, queste avanzano al bisogno interno della Comune, e la quantità, che viene venduta, si trasporta la maggior parte a Venezia da quei Negozianti, che ne fanno acquisto, il di cui prezzo varia in proporzione dei bisogni della piazza., dove vengono smerciate, e gl'è peso che per il Proprietario del Bosco non arriva giammai di un grande risultato detratte le spese del taglio e della condotta.

N. 12

Tutti li terreni sono in proprietà libera, ed ereditaria degl'attuali Possessori, i quali possono alienarle quando a loro piacere. Molti terreni sono aggravati da prestazioni annue sotto il nome di Dazioni verso L'Imp. Reg. Erario, la Mensa Servile, il Capitolo Cattedrale di Pola, e diversi particolari debiti privati. Li Pascoli, ed i Boschi appartengono in parte ai singoli Possidenti, ed in parte alla Comune. Le Colonne, che esistono, cioè Cortivi, costituenti una possessione di qualche estensione unita sono Scarogna, Si Cecilia, la Brema, Chemadaiso, Punta Barbariga, Fondoacolomba, Mozago, Punta Betica, Punta Cirana, Negri, Cargnalosa, Gajan, Michin, Gorlato, Busato, non per altro della medesima grandezza. Le maggiori sono composte dalla Casa Dominicale, ed economica – d'Arativo nudo, – Arativo olivato, – Arativo, – Vigne semplici, – Vigne olivate, - di Pascolo, - di Bosco. Il numero di questi pezzi a estensione è tanto differente che non si può determinare neppure per approssimazione la media estensione di questa specie di possessione.

N. 13

Le Case sono tutte fabbricate di pietra e coperte di tegole. Sono bastantemente in buon stato, e corrispondenti alla civilizzazione, e dai bisogni di chi le abita. Il metodo dell'assicurazione qui non si conosce.

N. 14

Non vi è alcun ramo d'industria in questo Comune. Vi sono pero n 73 Artisti, 18 Botteghe di Merci e Commestibili, nelle quali vengono impiegate 40 persone circa. Vi sono pure tre Spezieri e due Caffetterie, dove sono occupate dieci persone, sicché nei scudetti oggetti il totale ascende a 123. Il numero dei Ministri del Culto sono 15, compreso il Parroco.

SAŽETAK: *EPIDEMIJA EGZANTEMATIČKOG TIFUSA U VODNJANU. OPĆINSKA ADMINISTRACIJA, SIROMAŠTVO I DEMOGRAFSKA KRETANJA IZMEĐU 1816. I 1825.* - Epidemija tifusa koja se proširila Vodnjanom krajem 1817. i tijekom čitave 1818. bila je uzrokovana glađu, lošim higijenskim navikama, konzumacijom pokvarene hrane i prljave vode. Oscilacije klimatskih prilika pogodile su Poluotok od 1812. pa nadalje i uzrokovale razdoblje zahladnjenja temperatura, dok su ljeta obilježena dugim sušnim razdobljima. Broj smrtnih slučajeva je 1817. udvostručen, a ostao je visok i tijekom čitave 1818. Unatoč krizi smrtnosti koja je pogodila grad demografski ritmovi oporavili su se pa su nakon nekoliko godina zabilježeni pozitivni trendovi. Podaci pokazuju da je u razdoblju između 1816. i 1825. rođeno 1621 dijete, a umro u 1456 stanovnika. Istovremeno, sklopljeno je 330 brakova. Najveći broj krštenih vidljiv je 1819., 1822. i 1824., a umrlih 1817. i 1818. Broj pokojnika mlađih od dvije godine bio je vrlo velik, zabilježeno ih je 617 ili 42,37%. U godinama povećane smrtnosti bilježi se niska stopa nataliteta. Brakovi i porodi bili su podređeni radu na poljima, a imena koja su se davala djeci bila su kršćanska.

POVZETEK: *EPIDEMIJA EKSANTEMATIČNEGA TIFUSA V VODNJANU. OBČINSKA ADMINISTRACIJA, REVŠČINA IN DEMOGRAFSKA GIBANJA MED LETI 1816 IN 1825* - Epidemija tifusa, ki se je razširila v Vodnjanu konec leta 1817 in skozi vse leto 1818, je bila posledica lakote, slabih higienskih navad, uživanja pokvarjene hrane in umazane vode. Podnebna nihanja so Istro prizadela leta 1812, pa tudi kasneje, in povzročila obdobje ohladitve, medtem ko so poletja zaznamovala dolga sušna obdobja. Število smrtnih primerov se je leta 1817 podvojilo, visoko pa je ostalo tudi skozi vse leto 1818. Navkljub strašni smrtnosti, ki je prizadela mesto, si je demografsko gibanje opomoglo, tako da so bili po nekaj letih zabeleženi pozitivni trendi. Podatki kažejo, da se je v obdobju med leti 1816 in 1825 rodilo 1621 otrok, umrlo pa je 1456 prebivalcev. Istočasno je bilo sklenjenih 330 zakonskih zvez. Največje število krščenih je razvidno v letih 1819, 1822 in 1824, umrlih pa 1817 in 1818. Število pokojnikov, mlajših od dveh let, je bilo zelo visoko, zabeleženih je 617 ali 42,37 %. V letih povečane smrtnosti je zabeležena nizka stopnja rodnosti. Poroke in rojstva so bili odvisni od dela na poljih, imena, ki so jih dajali otrokom, pa so bila krščanska.

IL COMUNE DI TRIESTE E L'ACQUEDOTTO DEL RISANO. UN PROGETTO IRREALIZZATO

KRISTJAN KNEZ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 628(450.361)(093)"1870/1873"
Sintesi
Dicembre 2016

Riassunto: La crescita economica e l'aumento demografico di Trieste rivelarono il problema dell'approvvigionamento idrico alla città. Le perduranti siccità della fine degli anni Sessanta del XIX secolo spinsero il Comune ad esaminare delle soluzioni per risolvere il problema del fabbisogno d'acqua. Nel 1870, l'ingegnere zurighese Arnold Bürkli e i colleghi triestini Luigi Buzzi, Carlo Vallon e Rodolfo Kühnell, proposero lo sfruttamento del fiume Risano. Nel 1873 il Comune di Trieste accolse il progetto, ritenuto il più idoneo. La Giunta provinciale dell'Istria richiese un parere in merito al Comune di Capodistria, che riunì il suo Consiglio nella seduta straordinaria del 20 marzo 1873 esprimendosi favorevolmente. I lavori non furono mai intrapresi.

Abstract: The economic and demographic growth of Trieste disclosed the problem of water supply in the city. The ongoing droughts of the end of the 19th century urged the Municipality to examine solutions to solve the problem of water requirement. In 1870, Arnold Bürkli, an engineer from Zurich, together with his colleagues from Trieste Luigi Buzzi, Carlo Vallon and Rodolfo Kühnell, proposed the exploitation of the river Risano (Rižana). In 1873 the Municipality approved the project as most suitable. The Provincial Council of Istria requested an opinion on the issue to the Municipality of Capodistria (Koper) which, on the 20th of March 1873, convened an extraordinary session of the Council during which a positive opinion was expressed. The project was never realized.

Parole chiave: Risano, approvvigionamento idrico, acquedotti, Trieste, Capodistria, Istria, XIX secolo

Key words: Risano (Rižana), water supplies, aqueducts, Trieste, Capodistria (Koper), Istria, 19th century

Il rapido sviluppo economico e demografico di Trieste registrato dalla metà del XIX secolo fece emergere esplicitamente l'annoso problema dell'approvvigionamento idrico. Per ovviare a quella carenza, ormai inconciliabile con le aspirazioni dello scalo portuale e dell'emporio adriatico, il Comune aveva promosso vari studi tesi ad individuare fonti d'acqua nel territorio circostante in grado di soddisfare il fabbisogno del centro urbano. Non poche indagini risalivano alla prima metà del secolo e offrivano diverse soluzioni, ma non conobbero un'effettiva concretizzazione, anzi, gli

interventi furono perlopiù circoscritti, quasi una sorta di palliativo. In definitiva, malgrado gli sforzi e gli interessi dell'amministrazione triestina, nell'Ottocento non fu possibile realizzare un acquedotto in grado di superare uno scoglio che frenava il progresso della città di San Giusto. Alimentò, però, vivaci dibattiti sull'argomento, che si protrassero per oltre un quarantennio, sino al primo conflitto mondiale che sospese ogni iniziativa.

Le indagini sistematiche iniziarono nel 1840 con le esplorazioni di Anton Friedrich Lindner nel sottosuolo carsico, che assieme all'ing. Anastasio Calvi annoveriamo tra i primi ad interessarsi della Grotta di Trebiciano per sfruttare le sue acque, mentre l'ing. Pasquale Anderwalt ideò un sistema idraulico per ricavarla. Proseguirono con quelle di Giuseppe Sforzi, che individuò la possibilità di sfruttare il Risano (1845), e continuarono ancora con l'attività degli ingegneri dell'Ufficio tecnico: Carlo Vallon, Francesco de Rin e Giuseppe Bernardi[1]. Le iniziative intraprese per rimediare all'incalzante questione del rifornimento idrico alla città avevano trovato non pochi assertori, tra i quali ricordiamo Domenico Rossetti[2], procuratore civico e membro della nuova commissione alle acque, Muzio de' Tommasini, preside del Civico Magistrato, Pietro Kandler, assessore dello stesso, e il governatore Stadion; esse furono numerose e coinvolsero alcuni dei migliori esperti sia dell'impero asburgico sia del vecchio continente (come, per esempio, l'ingegnere francese Gabriel Grimaud de Caux che aveva proposto un progetto per l'acquedotto di Venezia). Buona parte del Municipio e della Deputazione di Borsa, però, agì con notevole avvedutezza. Per decenni, infatti, gli interventi furono limitati e dettati generalmente dalle contingenze.

In previsione della realizzazione del tratto Lubiana-Trieste della Ferrovia Meridionale, il ministro del Commercio Karl Ludwig von Bruck ingaggiò il ricercatore Adolf Schmidl - funzionario imperiale e regio, letterato, docente (dal 1857 alla dipartita avvenuta nel 1863 insegnerà geografia all'Università di Buda), nonché abile alpinista e speleologo con una notevole preparazione atletica - per individuare le eventuali

[1] B. BIGI e P. UGOLINI, "'Scavar tra le carte'. Quale nesso tra speleologia e archivi?", in *Diffusione delle conoscenze*, Atti del XXI Congresso Nazionale di Speleologia, Trieste, 2-5 giugno 2011, a cura di F. Cucchi e P. Guidi, Trieste, 2013, p. 43-44. Per i dettagli delle iniziative intraprese nel decennio compreso tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo si rinvia ai puntuali e documentati lavori di E. FARAONE, "Le ricerche sul Timavo sotterraneo in relazione all'approvvigionamento idrico della città di Trieste (1841-1842)", in *Atti e Memorie della Commissione Grotte 'E. Boegan'* (= *Atti e Memorie CGEB*), Trieste, vol. 31 (1994), p. 93-153; IDEM, "Progetti e discussioni sulle possibilità di rifornimento idrico a Trieste (1843-1847)", IBIDEM, vol. 33 (1995), p. 71-126; IDEM, "La questione della carenza d'acqua a Trieste ed il Consiglio municipale provvisorio (1848-1850)", IBIDEM, vol. 36 (1999), p. 43-74.

[2] Tra la metà di agosto e la fine di ottobre del 1841 Domenico Rossetti si trovava a Vienna e assieme al conte Paolo de Brigido incontrò varie personalità influenti; a queste fu presentata la situazione fiscale e finanziaria di Trieste, nonché le iniziative intraprese per l'approvvigionamento idrico della città dopo la scoperta dell'acqua in fondo all'Abisso di Trebiciano, E. FARAONE, "Le ricerche sul Timavo", *cit*., p. 118-119.

fonti idriche esistenti alle spalle di Trieste, nell'area carsica. L'interesse era rivolto soprattutto all'esplorazione del corso ipogeo del fiume Recca ai fini di uno sfruttamento a favore della futura stazione ferroviaria e del porto. Il 20 febbraio 1851, da San Canziano, Schmidl dette inizio alle indagini e nella sua squadra vi erano anche quattro minatori di Idria che, l'11 marzo, scesero nell'Abisso di Trebiciano. Egli giunse alla conclusione che un eventuale acquedotto di Trebiciano sarebbe stato vantaggioso per le fontane cittadine ma non avrebbe giovato in previsione di uno sviluppo industriale. Era dell'avviso che l'acqua si dovesse prendere più a monte e convogliarla a Zaule – dato che quella zona offriva una superficie abbastanza ampia per ospitare gli impianti – con una caduta soddisfacente. Il sottosuolo carsico, però, era ancora ricco d'incognite, perciò, prima d'intraprendere qualsiasi tipo di lavoro, le ricerche dovevano continuare (egli stesso effettuò ulteriori esplorazioni tra l'agosto e il settembre 1852)[3]. Nonostante questi sforzi, il Comune di Trieste non avviò alcuna grande opera per risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico.

Con il viaggio da Lubiana a Longatico (Logatec) e successivamente verso Postumia, rispettivamente del 30 ottobre e del 4 novembre 1856, fu inaugurato il nuovo tratto ferroviario. Anche il collegamento in direzione di Trieste non tardò ad arrivare; il 27 luglio 1857 una festa solenne, alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe e della consorte Elisabetta, apriva la strada ferrata tra il capoluogo della Carniola e il mare[4]. I lavori di costruzione della strada ferrata nell'area carsica prossima alla città di San Giusto avevano contribuito all'individuazione delle sorgenti nei pressi di Santa Croce – in realtà già conosciute, tanto che nella prima metà dell'Ottocento esse rientravano nei sei progetti studiati dall'amministrazione triestina per il rifornimento idrico urbano[5] – che furono prontamente sfruttate (con decreto del Ministero del Commercio del 15 maggio 1853), infatti fu costituita una Società per azioni, nella quale confluirono lo Stato, il Comune e i privati, presieduta da Karl Ludwig von Bruck, e costruito l'acquedotto di Aurisina che doveva soddisfare anzitutto il fabbisogno della strada ferrata (la sorgente rimase proprietà dell'Erario della Ferrovia). Alla metà d'agosto di quell'anno, non lontano dalla stazione ferroviaria, la Società dell'Acquedotto sistemò una fontana provvisoria per i bisogni della popolazione, mentre l'acquedotto cittadino fu attivato all'inizio d'ottobre[6].

[3] IDEM, "Adolf Schmidl sul Carso triestino (1851-1852)", *Atti e Memorie CGEB*, vol. 39 (2004), p. 110, 113-114, 122, 124-126 e 131-134.

[4] *Ferrovia del Carso – Kraška železnica – Karstbahn*, disegnato dal vero da J. Varoni, descritto dal dottor F.C. Weidmann (trad. it), Trieste, 2004 (titolo originale *Panorama der Karstbahn von Laibach bis Trieste*, Wien, 1858), p. 14. Per maggiori dettagli si rinvia a G. ROSELLI, *Trieste e la Ferrovia Meridionale*, Trieste, 1977.

[5] Cfr. D. CAROLI, *Relazione del Comitato delle Civiche Costruzioni concernente il progetto di fornire l'acqua occorrente per la città, preletta alla Tornata dei 31 Gennajo 1850*, Trieste, 1850, p. 4.

[6] "Durante la costruzione della tratta Aurisina-Santa Croce gli ingegneri si accorsero che gli operai portavano dalla

> Il vecchio impianto di sollevamento alle sorgenti di Aurisina risale al 1857, quando costituita la Società per l'acquedotto "Aurisina" (società per azioni), vennero allacciate alcune sorgenti – polle sottomarine – e la loro acqua fu sollevata ad un serbatoio posto alla quota di 131 m. sul livello del mare, da cui fu convogliata a Trieste mediante una conduttura del diametro di 315 mm. e della portata massima di 1800 mc. giornalieri. Il macchinario di sollevamento era allora costituito da due gruppi formati da una pompa aspirante – premente azionata da una macchina a vapore della potenza di 40 HP a bilancere [*sic*][7].

Quell'opera, che portò l'acqua potabile in vari rioni del centro urbano, fu vista come la soluzione definitiva ad uno dei principali problemi di Trieste. In realtà, le critiche non mancarono di definire quella condotta idraulica un'opera ideata e realizzata in primo luogo per i bisogni della ferrovia. Il contratto stipulato tra la direzione della Ferrovia Meridionale e il Comune di Trieste era, in realtà, poco vantaggioso per quest'ultimo, perché la quantità d'acqua assicurata era limitata – insufficiente, come si colse nel giro di breve tempo – e ad un costo troppo elevato[8]. E l'estate successiva fu nuovamente contrassegnata dalla siccità, tanto che determinati fontanoni presenti nel centro urbano dovettero essere riforniti durante la notte[9].

> Trieste città grande e popolata di oltre 80.000 anime, bella, fiorente e piena di speranze nell'avvenire si è trovata, e si trova tutt'ora in parte sprovvista di quel-

costa l'acqua potabile. Si suppose quindi l'esistenza di sorgenti d'acqua dolce e ci si persuase che le sorgenti potevano sopperire non solo alle necessità della ferrovia, ma anche all'intero fabbisogno della stessa città di Trieste", *Ferrovia del Carso,* cit., p. 32. Nell'aprile 1852, un Comitato per l'erezione di un acquedotto a Trieste, presieduto da von Bruck, non nascose l'entusiasmo per quell'individuazione, considerata foriera di tempi migliori. "La polla d'acqua è sì ricca che un primo calcolo di approssimazione l'assicura sufficiente a coprire sessanta volte il bisogno della strada ferrata, della città e della marina; la posizione della strada ferrata prossima alla polla, offre propizia facilità di collocare tubi maggiori di conduttura lungo la via, dispensando così dall'acquisto di terreni per la conduttura e dalle opere necessarie per sostenerla; queste due condizioni di abbondanza e di facilità offrono possibilità di abbinarle per provvedere abbondevolmente d'acqua la città di Trieste, e conciliando gl'interessi della strada ferrata e della città, attivare opera tale che corrisponda pienamente ad ogni desiderio, ad ogni aspettativa", *Proposta di acquedotto per Trieste*, Trieste, 1853, p. 3; E. FARAONE, "Problemi amministrativi e finanziari nella costruzione dell'acquedotto di Aurisina (1853-1860)", in *Atti e Memorie CGEB*, vol. 42 (2009), p. 16-21, 27, 29; G. LO GIUDICE, *Karl Ludwig von Bruck. Un ministro liberale alla corte degli Asburgo*, Udine, 2010 (Civiltà del Risorgimento, vol. 90), p. 60-61.

[7] Archivio Generale del Comune di Trieste (= AGCTs), *Archivio Particolare*, b. 23, *Progetti di altri acquedotti (escluso Timavo)*, *Relazione sui lavori di riforma della stazione di sollevamento alle sorgenti di Aurisina*.

[8] Nel 1873, il podestà, Massimiliano d'Angeli, ritenne che la "conduttura di Aurisina non è che un palliativo il quale si addimostrò del tutto insufficiente a provvedere ai bisogni della cresciuta popolazione e dello sviluppo del vivere sociale", Archivio di Stato di Trieste (= AST), *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)* (= Luogotenenza), *Atti Generali (1850-106)* (= AG), b. 304, fasc. 20/10-4, Trieste 28 aprile 1873; A. APOLLONIO, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870*, Trieste, 2007 (Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia, vol. XV), p. 121.

[9] E. FARAONE, "Problemi amministrativi", cit., p. 33-35.

> l'elemento che interessa più di qualunque altra sostanza, come bevanda agli animali; veicolo ai loro alimenti, come fattore indispensabile alla vegetazione; uno dei più potenti motori mecanici [*sic*], il più attivo mestruo della natura e come quello che serve più di tutto a mantenere ed a ridonare la salute, e che 'Acqua' s'appella[10].

Con queste considerazioni presentate alla Commissione alle acque il 30 gennaio 1862, l'ingegnere civile ed architetto Giacomo Vicentini si rivolgeva al Comune di Trieste. Quest'ultimo nel corso degli anni Sessanta non interruppe le indagini; non accantonò le varie opzioni, di conseguenza, oltre agli studi sul Timavo sotterraneo, considerava anche le proposte pregresse, come quella del Timavo superiore (Reka)[11].

I periodi di perdurante siccità alla fine degli anni Sessanta del XIX secolo rappresentarono un ulteriore campanello d'allarme. Il 3 luglio 1868, la Direzione della Società dell'Acquedotto di Aurisina si rivolse al Magistrato Civico, evidenziando

> ch'essendosi le sorgenti dell'Acquedotto Aurisina notevolmente abbassate per la straordinaria siccità, l'acqua delle dette fonti si trovava deteriorata per l'immissione d'acqua di mare, che la rendeva non potabile, per cui dovette essere sospeso il servizio delle macchine, ed interrotto conseguentemente la distribuzione pei bisogni pubblici, privati ed industriali della città.
> In vista delle dannose conseguenze che da tale avvenimento potevano derivare alla popolazione, e quindi nell'intento di dare un carattere possibilmente autorevole a quei passi che si rendevano necessari presso l'Amministrazione della Società delle ferrate meridionali, la sottoscritta Direzione nella surriferita sua Nota, rimetteva all'Inclito Magistrato il risolvere nell'interesse pubblico non sarebbe il caso di promuovere, o di propria iniziativa, o per governativa disposizione l'istituzione di apposita Commissione tecnica, alla quale sia demandato l'incarico di eruire e segnalare, se e quali opere potrebbero opportunamente venir intraprese, onde prevenire anche in tempi di siccità, l'interruzione nella somministrazione d'acqua dolce ai bisogni tanto della ferrata, che della città di Trieste; affinché l'esercizio delle condutture Aurisina abbia a procedere quind'innanzi con tutta regolarità, dichiarandosi contemporaneamente pronta la Direzione d'intervenire ad ogni invito, anche mediante il suo personale tecnico, alle pertrattazioni, e rilevazioni che fossero per essere ordinate dall'Inclita Magistratura[12].

Il 5 settembre 1869, nel corso dell'assemblea generale dell'Associazione Triestina per le Arti e l'Industria, fu costituita una Commissione tecnica, presieduta dal-

[10] Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, 9G6/2, *Idrografia triestina (1852-1869)*.
[11] E. FARAONE, "Problemi amministrativi", cit., p. 39.
[12] AGCTs, *Magistrato Civico*, b. 1467, fasc. 10/8, Trieste 12 settembre 1868.

l'architetto Giovanni Righetti, con l'intento di "istudiare la questione dei provvedimenti d'acqua per la nostra città"[13].

Di fronte alla carenza d'acqua registrata anche l'anno successivo, il Comune di Trieste ruppe gli indugi rivolgendosi all'ingegnere zurighese Arnold Bürkli[14], che assieme ai colleghi dell'Ispezione edile Luigi Buzzi, Carlo Vallon e Rodolfo Kühnell, caldeggiò lo sfruttamento del Risano[15].

Bürkli riteneva fossero le acque istriane a soddisfare il fabbisogno di Trieste, anzi individuava pure le potenziali fonti idriche da prendere in considerazione con il progressivo sviluppo del centro urbano.

> La quantità d'acqua della sorgente del Risano, è come fu osservato più che sufficiente, e potrà anche nei tempi di massima penuria sorpassare ancora della metà il quantitativo necessario, per il che ne rimarrebbe copia bastante per le abitazioni lungo il Risano. La conduttura della sorgente di Clinciza Bolliunz e Dollina, di quella altrettanto ricca di Covedo nonchè della ricchissima di S. Martino presso Pinguente rimangono in lontanissima prospettiva, poichè desse saranno chiamate appena allora in sussidio, mano a mano che la città di Trieste ed il di lei bisogno d'acqua, avranno superato di gran lunga la misura che venne in oggi presa per base. Però giunta ad un tale sviluppo si saranno pure accresciute in proporzione le risorse finanziarie della città, così che la quistione della spesa per la maggiore distanza delle fonti sussidiarie non potrebbe presentare serio ostacolo[16].

Questi era dell'avviso che il progetto del Risano fosse da considerare la soluzione migliore rispetto a tutte le altre, sia per la qualità, la purezza e la temperatura dell'acqua sia per l'esecuzione dei lavori, l'unico aspetto da affrontare sarebbe stato l'espropriazione dei beni immobili lungo il fiume.

[13] *Relazione della Commissione eletta dall'Associazione Triestina per le Arti e l'Industria ad istudiare la questione dei provvedimenti d'acqua per la città di Trieste*, estratto dal giornale *L'Amico dell'Artiere*, Trieste, 1870, p. 1.

[14] (Zurigo, 2 febbraio 1833 – ivi, 6 maggio 1894), già ingegnere aggiunto agli enti per la costruzione di arterie stradali e impianti idraulici nella città elvetica, in seguito studiò all'Accademia di architettura di Berlino, mentre in vari periodi (1853-1855, 1858-1862) fu impiegato nell'ambito delle ferrovie. Nel 1862 gli fu affidata la nuova pianificazione urbana di Zurigo; dopo l'epidemia di colera che colpì il centro urbano promosse la riorganizzazione della raccolta dei rifiuti, la ristrutturazione delle canalizzazioni, nonché realizzò il nuovo acquedotto cittadino (1867-1873). Per i risultati conseguiti nel risanamento urbanistico, nel 1883 l'ateneo di Zurigo gli conferì il dottorato *honoris causa* in medicina, W. STUTZ, "Bürkli, Arnold", in *Dizionario storico della Svizzera*, http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I3622.php (consultato 10 novembre 2016).

[15] *Riferta all'Inclita Delegazione municipale di Luigi Dr. Buzzi, Carlo Vallon & Rodolfo Kühnell nonchè di A. Bürkli Ingegnere di Zurigo incaricati dal Comune della compilazione del progetto di dettaglio per la conduttura dell'acqua della sorgente del Risano con cui riscontrano le osservazioni fatte contro tale progetto dalla Commissione tecnica della Spettabile Società triestina d'arti e d'industria*, Trieste, 1870.

[16] *Relazione dell'ingegnere A. Bürkli di Zurigo in risposta ai quesiti proposti dalla Commissione municipale incaricata degli studj sui provvedimenti d'acqua della città di Trieste*, Trieste, 1870, p. 19-20.

> Per il provvedimento della città non si rende quindi raccomandabile che la sola conduttura delle sorgenti del Risano.
> La conduttura delle sorgenti del Risano dovrebbe seguire per la vallata del Risano attraverso Risano, Scoffie, S. Giovanni, Zaole, S. M. Maddalena inferiore sino verso S. Giacomo.
> La conduttura consisterebbe in parte di canali murati ed in parte, ove il richiedessero le condizioni del terreno, di tubi di ghisa.
> Vicino alla sorgente, al principio della conduttura, verrebbe costruito un grande bacino di filtrazione a volto, alla fine della medesima nelle adiacenze di S. Giacomo un serbatojo distributore pure a volto, dal quale partirebbero le condutture per la città[17].

La surricordata Associazione mosse a Bürkli le critiche circa la quantità d'acqua necessaria alla città di San Giusto (20.000 metri cubi giornalieri, calcolati su una popolazione di 100.000 abitanti), sebbene lo stesso ingegnere svizzero non escludesse di aumentare il volume, nonché per aver omesso l'analisi dei benefici rappresentati dal Timavo[18].

In quella fase di discussioni su un argomento centrale, alla relazione surricordata, appoggiata dall'Associazione Triestina per le Arti e per l'Industria, si contrappose la proposta di Antonio Galimberti di sfruttare le acque del Timavo, sostenuta dalla Società del Progresso. Per questo autore, se il Risano aveva sì il vantaggio di avere le sue sorgenti su un'elevazione sopra il livello del mare in grado di consentire l'erogazione dell'acqua anche nei punti più elevati di Trieste senza ricorrere al sollevamento meccanico, la questione principale avrebbe riguardato le sorti della valle e delle sue attività.

> Intendo quì [*sic*] di tener parola delle esigenze dei proprietari e comproprietari dei 31 molini, degl'industriali lava-lana e stracci, dei possidenti di campagne e prati irrigati, dei proprietari di saline nonchè di tutti i riverani ed utenti che dovrebbero venire indennizzati pria che si potesse por mente a sviare per uso di Trieste nemmeno una goccia di quelle acque, visto che per espropriarveli forzosamente non si presentano gli estremi di legge.
> Scorrendo le acque del Risano in una Provincia indipendente affatto dalla Città-Provincia nostra, converrebbe anzitutto rivolgersi alla legale rappresen-

[17] IBIDEM, p. 41.
[18] "Se si considera che la nostra città è in via di progresso tanto dal lato della sua popolazione, quanto da quello delle sue industrie, se si aggiunge inoltre che qui si tratta di un porto di mare e che il nuovo acquedotto debba essere in grado di arrecare segnalati servigi anche alla navigazione, la quale dopo l'apertura del Canale di Suez, andrà pure ad aumentare, la Commissione non crede di esagerare, se opina che la suddetta quantità non possa soddisfare completamente a tutte le esigenze attuali e meno che meno alle prossime future. Di ciò sembra persuaso eziandio l'estensore della Relazione e calcola all'evenienza su di una quantità maggiore e vuole anzi che l'acquedotto sia costruito in modo da poter convogliare in città anche 40,000 metri cubi. Su ciò la sottoscritta Commissione è pienamente d'accordo", *Relazione della Commissione* cit., p. 4-5.

tanza della medesima, cioè alla Dieta Istriana per pregarla, che, onde i figli del Progresso possano far meglio fiorire le industrie della nostra città, acconsenta che la laboriosa, industre, e fertile valle del Risano venga convertita in un deserto; che le rendite della Provincia dell'Istria vengano decimate onde quelle di Trieste possano impinguarsi; e che gli abitanti di quel distretto vengano privati delle benefiche acque di quel torrente, e condannati occorrendo anche alla tortura di Tantalo, onde gli abitanti di Trieste possano seguire la cura idiopatica loro suggerita dal sig. Ing. Dr. Buzzi, traccannandosi cioè il rischio anche di convertirsi in altrettanti ludri d'acqua, sette, dico sette cubi d'acqua a testa al giorno, pari a mastelli dodici. Indi si si dovrebbe rivogliere alle mille e più teste dei mille e più proprietari e comproprietari dei 31 molini, ed altre industrie sorgenti sulle sponde di quel torrente nonchè della massa dei Riverani ed utenti onde persuadere quei mille e più cervelli diversi ad abbandonare le loro proprietà e diritti per far cosa grata ai figli del Progresso.
Ritengo, che la scienza unita di tutti i Dottori sia di legge, che di matematica non riuscirebbe mai e poi mai a districare quel caos di pretese; visto che anche fra i proprietari ed interessati in quei molini, industrie e fondi si attrovano conventi di frati e di monache; mense vescovili e parrocchiali; chiese e campanili; fondazioni di masse e di rosari, e cent'altre diavolerie simili[19].

La considerevole crescita della popolazione urbana e la conseguente espansione urbana, che interessò anche i borghi Teresiano, Giuseppino e Franceschino, nonché in direzione della periferia, in modo particolare tra gli anni 1868-1873[20], contribuì all'aumento esponenziale della richiesta di acqua potabile, perciò negli anni 1870-1873 ad esempio, l'amministrazione comunale intervenne in vari modi. Nel 1872, l'acquedotto di Aurisina ebbe nuovi sbocchi in città verso il piazzale della stazione ferroviaria, l'Arsenale del Lloyd e lo stabilimento comunale (usina) del gas, le cui spese furono sostenute dal Municipio e dallo Stabilimento navale Adriatico. L'acqua corrente giunse in una nuova fontana di via Belpoggio come pure nel palazzo comunale di piazza grande (l'odierna piazza dell'Unità d'Italia)[21]. Depositi d'acqua furono realizzati nelle zone limitrofe alla città: pozzi a Rozzol, Guardiella, Chiadino, Servola e Cologna, una cisterna a Basovizza, nonché uno stagno a Gropada per abbeverare il

[19] A. GALIMBERTI, *Parere sul progettato acquedotto del Risano*, Trieste, 1870, p. 15.
[20] La popolazione comunale che alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo ammontava a poco più di 108.000 abitanti superava le 141.000 unità nel 1880 e avrebbe registrato un ulteriore incremento significativo nel decennio successivo, E. APIH, *Trieste*, Roma-Bari, 1988, p. 58; A. PANJEK, "Chi costruì Trieste. Edilizia, infrastrutture, mercato immobiliare e servizi tra pubblico e privato (1719-1918)", *Storia economica e sociale di Trieste* vol. II, *La città dei traffici 1719-1918*, a cura di R. Finzi, L. Panariti e G. Panjek, Trieste, 2003, p. 697-698; A. APOLLONIO, *Libertà* cit., p. 381; si veda anche C. VISINTINI, "La crescita urbana", in *Storia economica,* cit., vol. I, *La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di R. Finzi e G. Panjek, Trieste, 2001, in particolare le p. 255-261.
[21] "Società dell'acquedotto Aurisina", *Il Cittadino*, Trieste, 16 marzo 1873, p. 5.

bestiame[22]. Tra gli anni 1874-1876, invece, furono costruiti dei pozzi sui colli di San Vito e Scorcola, una cisterna a Padriciano, furono ampliati i serbatoi di Contovello e Longera e realizzati due ampi abbeveratoi per gli animali a Santa Croce e Prosecco[23].

Per quanto attiene l'acquedotto, invece, il Comune volgeva lo sguardo, ancora una volta, alle sorgenti presenti nelle zone pianeggianti ad oriente della città. Quasi tre decenni prima, cioè a seguito della sospensione di ogni progetto intorno alla Grotta di Trebiciano, sia l'i.r. Governo sia il Civico Magistrato convennero sull'utilità di sfruttare le acque di Zaule (1843), nonché quelle del Risano (1844); quest'ultima soluzione fu incoraggiata anche dal conte Stadion che la riteneva la migliore, considerata la purezza e la copiosità dell'acqua. L'architetto Giuseppe Sforzi, l'ingegnere Antonio Lorenzutti e il tecnico Giovanni Nepomuceno Semetz lavorarono al progetto dell'acquedotto e lo presentarono nel novembre 1845, i lavori, però, non furono avviati per mancanza di risorse[24]. A seguito delle siccità dell'estate 1849 e 1850 (la situazione era aggravata da un inverno privo di precipitazioni, tanto che le località dell'altopiano carsico, Gropada, Trebiciano, Padriciano, Basovizza, dovettero essere rifornite d'acqua trasportata con le botti, complice anche la negligente manutenzione delle cisterne) e delle epidemie di colera nello stesso periodo, che portò alla morte di circa duemila persone, il Comune prese varie decisioni per degli interventi circoscritti e non troppo onerosi[25]. Al contempo si mossero anche i privati con il fine di sfruttare le acque di Trebiciano. Tra questi va ricordato l'industriale Giorgio Antonio Chiozza, intenzionato a costituire una società per azioni; coinvolse l'ing. Sforzi nell'eleborazione di un progetto per condurre a Trieste una parte del fiume Recca o Timavo superiore (Reka), ma la morte del proponente annullò l'iniziativa. Parallelamente fu ripresentata la proposta (già esaminata dalla Commissione municipale provvisoria nella seduta del 29 novembre 1848; in quella sede fu vagliato anche il progetto di Sforzi per le acque del Risano per la cui realizzazione prevedeva da sei a otto anni) di sfruttare le sorgenti già individuate da Calvi, cioè quelle di San Dorligo, del Bolunz (Bagnoli-Boljunec), del Risano e il corso del Recca[26].

[22] *Resoconto virtuale della Civica amministrazione nel triennio 1870-1873*, Trieste, 1873, p. 117.

[23] *Resoconto virtuale della Amministrazione civica di Trieste nel triennio 1874-1876*, Trieste, 1876, p. 117-118.

[24] E. FARAONE, "Progetti e discussioni", *cit.,* p. 76-78.

[25] IDEM, "La questione della carenza d'acqua", *cit*., p. 49-55, 68-69.

[26] IBIDEM, p. 46, 56, 62, 74. Sforzi sottolineava i seguenti vantaggi: "la copiosità delle acque in proporzione di 7:1 in quanto a massa, e di 4:1 in quanto a spesa, relativamente alla condottura di Bolliunz. Vale a dire ci vorrebbe una spesa 4 volte maggiore bensì, però si avrebbe 7 volte tant'acqua: proporzione favorevolissima certamente per assegnare la preferenza alle acque del Risano. Questi confronti ci forniscono poi il modo di conciliare per adesso anche una spesa minore costruendo l'acquedotto in due tratti parziali. Il primo tratto sarebbe quello da Trieste a Bolliunz, stabilito per altro sulla traccia conveniente al Risano, affinchè per intanto possano condursi le acque proposte dalla Klincizza, da Bolliunz, da Podjama e da Dollina, e per cui il progetto Calvi dovrebbe modificarsi nella traccia più

Da una richiesta del Municipio, del maggio 1871, inoltrata al cav. Francesco Grassi di Burgstein, i.r. consigliere superiore di finanza e i.r. direttore di finanza a Trieste, si evince che gli studi circa l'acquedotto del Risano erano a buon punto. Il Comitato municipale che seguiva il progetto aveva la necessità di visionare "i libri di possesso esistenti presso l'ufficio steurale di Capodistria, allo scopo di rilevare i nomi dei proprietari delle particelle catastali, per le quali dovrebbe passare la progettata conduttura"[27]. Sempre in quel periodo, alla Commissione municipale delegata ad esaminare i dettagli del progettato acquedotto del Risano furono versati 3000 dei 6000 fiorini previsti quell'anno[28].

All'inizio del 1872 il consigliere Carlo Rittmeyer chiese delucidazioni circa gli sviluppi dello studio commissionato a Bürkli:

> Vorrei domandare al sig. Podestà, se potesse darci qualche informazione sul progetto dell'acqua, siccome abbiamo bisogno più che mai di salute, e perché anche la canalizzazione si trova in uno stato orrendo, e veramente otto giorni fa, quando era la nebbia, la città era impestata dalla puzza di questi canali ed anche in vista di tutte le malattie che abbiamo e la cattiva stella che sorge sopra di noi, come disse l'on. Gregorutti.

depressa richiesta ed assegnargli una sezione maggiore ai condotti, onde in epoca futura, acquistando la città ed il territorio uno sviluppo maggiore, continuare l'acquedotto da Bolliunz innanzi per aumentarlo delle acque del Risano", *Relazione dell'ispettore edile civico Giuseppe Sforzi sui provvedimenti d'acqua per la città, marina e per l'industria di Trieste diretta al Comitato dei pubblici lavori municipali*, Trieste, 1850, p. 7.

[27] AGCTs, *Presidenza Municipale*, *Carteggio*, b. 44, n. 137P/1871. La richiesta fu accolta, cfr. IBIDEM, n. P138/1871. In un elenco del 1874, i possidenti da risarcire erano i seguenti: Antonio Princic (indennizzo totale fiorini 500), Giovanni Pizziga (100), Andrea Stancich (300), Giuseppe Grison (200), Ferdinando Orbanich – procuratore del cav. Giacomo Godina (2500), Domenico Ostrogovich più eredi Farletti (5000), Domenico Ostrogovich più Francesco Catola (10.000), Giovanni de Madonizza (2000), Pietro Cadamuro (1500), Nicolò de Gravisi (3000), Eredi Sigismondo Gravisi (7000), Dr. Giovanni Manzini (3000), Domenico De Carli (20.000), Giorgio Calogiorgio (4000), Giorgio Calogiorgio per la consorte (300), Antonio Marsich (1500), Andrea Marsich (1500), Andrea Marsich e il fratello don Angelo (3000), Michele Gorzalini (5000), Antonio Bencich (20.000), Francesco Urbanano (10.000), Giovanni Grison (300), Giovanni Pizziga (500), Comune di Muggia (40.000 più una cisterna a Scoffie), Mattia Pizziga (800), Giovanni Pizziga (200), Giuseppe Machnich (500), Giuseppe Pobega (400), Giuseppe Grison (200), Antonio Stancich (1000), conte Giovanni Totto (2000), Andrea Flego (25.000), Giovanni Flego (10.000), Andrea Flego – tutore del minore Giovanni fu Biaggio Flego (10.000), Biaggio Flego (7000), Antonio Fontanot (4000), Giuseppe Pizziga (300), Francesco De Rin (2400), Antonio Pobega (200), Giuseppe Zugna (250), Pietro de Madonizza – per il padre Nicolò (5000, danni dei fondi lungo il fiume; 20.000 danni all'agricoltura nei terreni di Oltra; 25.000 danni al negozio delle granaglie), cav. de Bosizio – procuratore di Marianna vedova Alessandro de Almerigotti (2000 approssimativo), Andrea Bruti (2000 approssimativo), Antonio Bartoli (1000), Comune di Capodistria (500.000), Comune di Pirano (Isola) (100.000); complessivamente l'indennizzo superava il milione di fiorini, cioè 860.450,00 per i proprietari e 152.094,85 per i mulini, AGCTs, *Magistrato Civico*, b. 1629, n. 25424/1874, *Tabella delle pretese degli* [sic] *Possidenti fino alle foci del fiume Risano*.

[28] "Verbale della XXXIV seduta della Delegazione municipale, 25 maggio 1871", *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XI, Trieste, 1871, p. 51.

> Lo pregherei che questo progetto non venisse negletto e che venisse portato in Consiglio in una delle prossime sedute, perchè sono già anni che ci si dice che ciò verrà fatto, ma non si vede mai comparire questo oggetto[29].

In quel torno di tempo, l'alternativa ritenuta fattibile per risolvere il problema del rifornimento idrico era lo sfruttamento del fiume Recca. Nel febbraio 1872, i concessionari per la realizzazione della conduttura dal surricordato corso d'acqua argomentarono la bontà del progetto elaborato come segue:

> La presente intrapresa, che poggia sull'esposto modo di utilizzare la forza d'acqua del fiume Recca, congiunge inoltre un grande vantaggio in ciò che la città di Trieste è costretta quasi dalla sua origine a lottare colla più sentita mancanza d'acqua potabile e pegli usi domestici. La città di Trieste s'affatica da molti anni a togliere radicalmente il male, e discute presentemente sull'eseguimento d'un progetto avanzatole da ingenieri [*sic*] locali, secondo cui sarebbe da tradurre alla città il fiumicello Risano col dispendio del capitale di tre milioni di fiorini, senza aggiunta delle spese d'indennizzo dei fondi, che sono ancora da determinarsi.
> Considerando che quest'ultimo progetto garantisce solamente un piccolo quantitativo giornaliero d'acqua – che causa la posizione altimetrica del fiume non può provvedere che alle parti basse della città di Trieste – che l'introduzione di macchine a vapore esige forti spese d'esercizio, finalmente che condizioni varie difficoltà da superarsi per l'indennizzo di molini e diritti idraulici e la provvista di danaro da parte del Civico Erario per le spese di costruzione, si scorge a colpo d'occhio che coll'eseguimento del progetto del Recca il Comune di Trieste rimane sollevato d'ogni altra cura, se la Società imprenditrice della condotta del Recca, provvedesse d'acqua la città e la marina, d'accordo colla Società Aurisina di Trieste, la quale possiede una rete di tubi a ciò perfettamente corrispondente. [...]
> Trieste numera attualmente 100.000 abitanti, e consumerà perciò secondo l'esempio di altre città da 250.000 300.000 piedi cubi d'acqua al giorno qualora esisterà una sufficiente provvista.
> [...]
> Viste le forti somme che dovrebbe erogare la città di Trieste per l'eseguimento della conduttura del Risano, e più che verosimile che la Rappresentanza Comunale nella giusta interpretazione dei civici interessi, e per schivare ogni ulteriore responsabilità in ciò che concerne la costruzione, si compiacere appog-

[29] "Resoconto stenografico della I seduta pubblica del Consiglio del dì 30 gennajo 1872", *Verbali del Consiglio della città di Trieste*, vol. XII, Trieste, 1872, p. 4. In quell'occasione il podestà, Massimiliano d'Angeli, fornì la seguente risposta: "Per quanto mi venne assicurato, il progetto e rispettivo parere dell'ingegnere Bürkli relativamente alla conduttura del Risano si trova sotto ai torchi. Ha occorso naturalmente qualche tempo per farne la traduzione, essendo questo parere redatto in lingua tedesca ed anche causa la poco felice scrittura del sig. Bürkli ci ha voluto un qualche tempo per venirne a capo", IBIDEM.

giare in ogni riguardo l'intrapresa che i sottoscritti si onorano sottoporle[30].

Più tardi fu data alle stampe la traduzione italiana della *Relazione sul provvedimento d'acqua per la città di Trieste*, elaborato da Arnold Bürkli con la collaborazione dei colleghi Luigi Buzzi, Carlo Vallon e Rodolfo Kühnell e concluso nel novembre 1871, come si evince nella pubblicazione surricordata. Nell'"Esposizione generale del progetto del Risano", l'ingegnere elvetico rammenta che lo sviluppo dettagliato non aveva subìto mutamenti sostanziali rispetto alla relazione del 1870 aggiungendo:

> Per il completo provvedimento della città di Trieste, viene reputato sufficiente, per lungo lasso di tempo, un quantitativo di 20,000 metri cubi al giorno, quale risulta nell'ammettere che sieno da provvedersi d'acqua 100,000 anime, e che consumino cadauna 200 litri al giorno. Se tale consumo sembra troppo rilevante di fronte a quello di altre città, ciò viene giustificato dal clima di costì e dal presumibile incremento della popolazione, anzi verrà dimostrato più innanzi, che, avuto riflesso ad un consumo pubblico molto abbondante, è desiderabile che l'accennato quantitativo sia portato fino a 30,000 metri cubi per giorno.
> Quest'aumento non sarà però un bisogno incondizionato, ma corrisponderà piuttosto ad una semplice amenità, sì che non è uno sconveniente di grande significanza, limitando temporariamente la massa d'acqua ai 20,000 metri cubi in tempi eccezionali di siccità.
> La sorgente di Risano si adatta pienamente a tal quantitativo. Mentre in tempo di *magra media* somministra circa 60,000 metri cubi al giorno, discende la medesima, in base ad informazioni attinte per lo addietro, ed in conformità alle misurazioni praticate in quest'anno di straordinaria siccità, non al di sotto di 29,000-30,000 metri cubi in 24 ore.
> Il progetto si basa sul principio, che coll'acquisto degli opifizj lungo il Risano, la città s'impossessi per i tempi di eccezionale siccità della libera disposizione sull'intera massa dell'acqua, in ogni modo ponendo riflesso ai bisogni dei terrazzani nella valle del Risano[31].

Il Comune di Trieste non giunse ancora ad una decisione netta, valutò le varie soluzioni senza sbilanciarsi a favore di una anziché di un'altra, sebbene in seguito la stessa amministrazione tergestina ammetterà che l'idea dell'acquedotto del Risano fosse stata privilegiata rispetto ad altre[32]. Perciò, verso la fine del 1872, un consigliere,

[30] AGCTs, *Magistrato Civico*, b. 1488, fasc. 10/8, Vienna febbraio 1872 [a stampa].

[31] *Relazione sul provvedimento d'acqua per la città di Trieste in base al progetto di dettaglio per la conduttura del Risano*, elaborato da A. Bürkli, L. Buzzi, R, Kühnell e C. Vallon, 1870-71, Trieste, 1872, p. 1-2.

[32] "Il risultato di tali studî, dei più coscienziosi raffronti fra i diversi progetti maturati in passato e presentati in quest'incontro, e dei più esaurienti esami intrapresi dalle Commissioni tecniche municipali, si fu che la conduttura dell'acqua delle sorgenti del Risano, scaturienti nel limitrofo distretto di Capodistria, era da preferirsi ad ogni altra sic-

il barone Pascotini, chiese lumi in merito alla proposta della conduttura del Recca, un progetto non ancora accantonato[33]. Tra il 1871 e il 1872 il Comune coinvolse vari ingegneri ed esperti con il fine di raccogliere ulteriori dati relativi al volume d'acqua dei fiumi Risano, Bistrizza (Bistrica) e del Recca, e commissionato le analisi chimiche delle acque stesse, ripetute più volte[34]. All'inizio dell'anno seguente, dopo numerosi ed accurati esami delle varie proposte[35], la Commissione per la conduttura d'acqua decise di proporre al Consiglio comunale il progetto dell'acquedotto del Risano escludendo quello del Recca[36]. Il 4 marzo 1873, il Consiglio cittadino discusse estesamente la relazione della Delegazione municipale concernente un provvedimento d'acqua per la città. Furono vagliati i dati e le considerazioni relative ai fiumi esaminati: Bistrizza, Hubel (Hubelj), Recca e Risano. I lavori, però, si protrassero, perciò fu deciso di continuare la trattazione l'indomani[37]. Nel corso dell'ampio dibattito, gli elementi argomentati a favore del Risano rappresentavano un palese invito a con-

come quella, che fra tutti i progetti presi in disamina, sulle concordi vedute del rinomato ingegnere A. Bürkli di Zurigo, favorevolmente riconosciuto per le sue opere in materia di provvedimenti d'acqua e di canalizzazione, nonchè per la costruzione di varii acquedotti da lui eseguiti con eccellente successo a Zurigo, Vittoduro ed altrove, e degli ingegneri Luigi Dr. Buzzi, Carlo Vallon e Rodolfo Kühnell, riunisce in sè tutte le qualità volute per il raggiungimento del tanto desiderato scopo", *Resoconto virtuale della Civica amministrazione nel triennio 1870-1873*, cit., p. 118.

[33] "Verbale della LII seduta della Delegazione municipale, 7 settembre 1872", *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XII, 1872, p. 99. "L'interesse era tale che si attendeva certamente, che il Municipio volesse in qualche modo darvi quel corso regolare che è possibile per affare di tanta importanza e di sì ingente dispendio, e tanto più si sperava un sollecito esame della cosa, inquantochè era reso noto, che la stessa Società offerente aveva già fatto una notevole miglioria sulla prima domanda, in seguito all'assicurazione avuta all'Autorità militare di mettere a di lei disposizione quanti militari le potessero occorrere dei corpi scientifici e tecnici per i lavori di perforamento del tunnel, pel quale s'intende condurre le acque del Recca a Trieste, che sarebbe appunto l'opera la più dispendiosa. Io vorrei solamente conoscere, se il sig. Podestà abbia l'intenzione di porre quest'oggetto importante quanto prima all'ordine del giorno, oppure se nel frattempo non si è perduto tempo per fare qualche utile pratica colla stessa Società per arrivare poi ad un accordo più conveniente", "Resoconto stenografico della XXXIII seduta pubblica del Consiglio del dì 22 Novembre 1872", *Verbali del Consiglio della città di Trieste*, vol. XII, cit., p. 550.

[34] "Verbale della LVI seduta della Delegazione municipale, 13 Settembre 1873", *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XI, 1871, p. 92-93; "Verbale della LVIII seduta della Delegazione municipale, 18 Settembre 1871", IBIDEM, p. 97; "Verbale della LIII seduta della Delegazione municipale, 12 Settembre 1872", IBIDEM, vol. XII, cit., p. 100; "Verbale della LIV seduta della Delegazione municipale, 18 Settembre 1872", IBIDEM, p. 101; "Verbale della LXXII seduta della Delegazione municipale, 26 Novembre 1872", IBIDEM, p. 138; "Verbale dell'VIII seduta della Delegazione municipale, 25 Gennaio 1873", IBIDEM, vol. XIII, 1873, p. 14.

[35] All'inizio di febbraio del 1873 furono esaminati i "diversi progetti del Risano, del Recca, della Bistrizza, dell'acqua della caverna di Trebich, della conduttura di Bollunz e del Timavo", e "le proposte Humpel d'una conduttura che sembrerebbe dover essere dall'Isonzo, della conduttura della fonte Merslek presso Gorizia dei sig. Furlani e Tripp, d'una fonte presso Bollunz del sig. Zanier, nonchè le proposte di ricerche e di indicazioni di acque occulte del sig. Pietro de Cilia e consorti, del sig. Teodoro Lauffer e del defunto sig. Giacomo Svettina", "Verbale della X seduta della Delegazione municipale, 3 Febbraio 1873", IBIDEM, p. 19.

[36] *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 16 febbraio 1873, p. 1174.

[37] "Resoconto stenografico della VI seduta pubblica del Consiglio del dì 4 Marzo 1873", *Verbali del Consiglio della città di Trieste*, vol. XIII, cit., pp. 85-103. Il prosieguo dei lavori è puntualmente registrato nel "Resoconto stenografico della VII seduta pubblica del Consiglio del dì 5 Marzo 1873", IBIDEM, p. 105-125.

siderare il vicino fiume come la soluzione più vantaggiosa per Trieste. Il vicepresidente del Consiglio, Francesco Hermet, definì la conduttura d'acqua "un prezioso gioiello che conviene custodire gelosamente, e che conviene per così dire avere sempre sott'occhio", aggiungendo ancora:

> Se noi andiamo a cercare l'acqua al Freistriz o se l'andiamo a cercare in Aidussina, questa sorveglianza continua, diuturna, che nell'interesse della città converrà fare, ci costerà moltissimo senza darci quelle garanzie che ci può dare la conduttura del Risano che è quasi dire alle nostre porte, per cui questo solo motivo sarebbe per me di gran peso nella bilancia; se poi si riflette a tutte le altre prerogative che ci presenta la sorgente del Risano non v'ha dubbio che questa sia da preferirsi e che convenga assolutamente sobbarcarsi a quelle pratiche ed a quei sacrifizj che bisognerà fare per ottenere il nostro intento[38].

Il 5 marzo, il Consiglio cittadino, con 43 voti favorevoli e 2 contrari, deliberò a favore dello sfruttamento delle acque del fiume istriano. Tra i punti proposti, i consiglieri votarono:

> I. Il Consiglio della città riconosce un radicale e duraturo provvedimento d'acqua per la città ed il porto di Trieste, quale oggetto di urgente pubblica necessità e di generale benessere; dichiara la conduttura dell'acqua del Risano, siccome l'unica che fra tutti i progetti presi in disamina riunisce le qualità volute al pieno raggiungimento dello scopo, e delibera la esecuzione della conduttura del Risano in conformità al progetto in presentazione.
> II. L'organo esecutivo viene incaricato di ripetere a sensi di legge dal Governo la concessione e rispettiva investitura di 30,000 metri cubici giornalieri d'acqua delle sorgenti del Risano, a condizione, che di questa quantità sia riservata la sesta parte per la dispensa agli abitanti lunghesso il Risano in caso di verificabile bisogno.
> III. L'organo esecutivo è pure incaricato di incamminare tosto presso il Governo le necessarie pratiche per il pronto avviamento della procedura di espropriazione a termini di legge.
> IV. Alla parziale espropriazione dell'uso dell'acqua degli opifizi e molini lungo il Risano dovrà preferirsi l'acquisto in via amichevole degli opifizi e molini stessi, ove ciò possa conseguirsi in modo conveniente[39].

Una settimana più tardi, il podestà della città di San Giusto, Massimiliano d'Angeli, in una lettera all'omologo di Capodistria, Cristoforo de Belli, gli scrisse: "oggi finalmente Trieste, fatta certa dello studio e dalla esperienza, potrà col franco appoggio dell'Istria, vedere coronati di felice esito i suoi sentiti bisogni e desideri" e lo invitava

[38] "Resoconto stenografico della VII seduta", *cit*., p. 114.
[39] IBIDEM, p. 123-124. I consiglieri votarono complessivamente dodici punti.

ad appoggiare la deliberazione di quel Consiglio presso la Giunta provinciale dell'Istria[40].

Il quindicinale capodistriano *La Provincia dell'Istria*, invece, commentò la notizia nel seguente modo:

> A noi tale distrazione e sviamento [dell'acqua, *nda*] fece sempre una penosa impressione; chè non possiamo cacciare dalla mente l'idea sortaci appena sentimmo parlare di questo progetto, ed è questa: L'Istria, a cui manca ogni anno l'acqua, ed è costantemente assetata ogni estate, pare assai strano abbia a cedere la poca, che fortunatamente possede, per dissetare altri mancanti, i quali possono farne provvisioni altrove. La nostra viva brama sarebbe, che il fiume Risano venisse convenientemente inalveato e regolato, onde avesse a servire a maggiore sviluppo d'industrie, ed anche alla irrigazione, come pure sarebbe urgentemente necessario farlo sboccare nell'antica foce direttamente al vento di Maestro, poichè, l'attuale, minaccia a Capodistria gli stessi fatali inconvenienti di mal'aria, che il Brenta cagiona alla città di Chioggia. Noi ci professiamo affezionatissimi a Trieste, e pronti, per quello che possiamo, a fare il possibile per il suo benessere, ma non ci domandi acqua perchè non ne abbiamo da cedere[41].

La Giunta provinciale dell'Istria, nella seduta del 13 marzo 1873, deliberò d'invitare le rappresentanze comunali di Capodistria, Decani, Muggia e Dolina d'esprimere il parere circa l'idea di realizzare l'acquedotto del Risano per l'approvvigionamento idrico di Trieste[42].

Il Consiglio comunale di Capodistria si riunì in seduta straordinaria il 17 marzo 1873 per trattare l'unico punto all'ordine del giorno, cioè il "parere chiesto dall'Inclita Giunta Provinciale sulla progettata conduttura dell'acqua del Risano a Trieste, avuto riguardo agli interessi di questo Comune". Siccome l'argomento trattato aveva attinenza con gli interessi di alcuni consiglieri, il podestà, Cristoforo de Belli, invitò questi ad abbandonare l'aula, ma venne a mancare il numero legale dei rappresentanti, perciò si dovette sospendere la sessione[43].

[40] Archivio regionale di Capodistria (= ARC), *Comune di Capodistria*, b. 112, *Atti 1873*, n. 594. In una seduta del Consiglio comunale in cui si discusse il voto favorevole espresso dal Consiglio municipale di Capodistria, il podestà d'Angeli affermava che con quella deliberazione "è stata rimossa, a mio modo di vedere, la principale difficoltà che ostava ai nostri legittimi desiderii di avere l'acqua che ci occorre per la nostra città", "Resoconto stenografico della XI seduta pubblica del Consiglio del dì 24 Marzo 1873", in *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XIII, cit., p. 183.

[41] *La Provincia dell'Istria*, 16 marzo 1873, p. 1192.

[42] "Verbale della 117.a seduta della Giunta provinciale dell'Istria", *L'Osservatore Triestino*, Trieste, 2 aprile 1873, p. 298.

[43] Nel verbale della sessione, il podestà de Belli "dichiara poi che siccome questo oggetto riguarda privati interessi di alcuni dei Rappresentanti presenti invita a sensi del § 43 della legge comunale ad allontanarsi dalla sala i Signori: Del Bello D.r Nicolò figlio di proprietario di Molino; Gallo D.r Augusto, quale affine del D.r de Belli, proprietario di Molino; de Madonizza D.r Pietro quale affine del Sig.r Bartolomei Nicolò proprietario di Molino; de Manzini D.r

Il 20 marzo 1873 il medesimo Consiglio si riunì nuovamente per trattare quel punto d'indubbio interesse comunale[44]. In una riunione densa d'argomentazioni, i consiglieri discussero il quesito inoltrato dalla Giunta provinciale dell'Istria, cioè "se ed in quanto la presa dell'acqua del Risano si renda conciliabile cogl'interessi agrari, industriali, ed economici di questo Comune locale o di parte di esso"[45]. In quella sede, Giacomo Babuder dichiarò fosse impossibile chiedere acqua all'Istria, "perchè la siccità in questa provincia è proverbiale", in più riteneva che le risorse idriche andassero valorizzate per non pregiudicare il futuro sviluppo di Capodistria e del suo territorio più prossimo[46]. Zaccaria Lion espresse il disappunto, giacché si chiedeva di "asciugare il nostro Risano per dissetare la città di Trieste", altri, invece, come Antonio Gambini appoggiavano la richiesta[47]. Il timore maggiore manifestato nell'adunanza era rappresentato dagli effetti negativi che la sottrazione d'acqua per mezzo della conduttura avrebbe prodotto ai mulini lungo il Risano, quindi all'industria molitoria tradizionalmente presente in quella valle[48]. Infine, la votazione espresse sedici voti favorevoli ed undici contrari.

Con un'epistola dell'1 aprile 1873, indirizzata al Consiglio comunale di Capodistria, d'Angeli rimarcava che

> la ragionata motivazione che precedette quel deliberato, cotanto lusinghiero e soddisfacente, e le espressioni di simpatia contenutevi verso questa città, sono l'effetto di quella comunanza d'interessi e d'affetto, che legano le città dell'Istria a Trieste.
> Con questo deliberato cotesta Spettabile Rappresentanza rimuoveva per quanto La concerne e stava in Suo potere le difficoltà, che si son fatte presentire contro il progetto del Risano, ed offriva a questa città una mano fratellevole a raggiungere il vagheggiato intento. […]

Giovanni quale affine del Sig.r D.r Pietro del Bello proprietario di molino; ed esclude infine se stesso, quale proprietario di molino, partecipando che anche il Sig.r Rappresentante Francesco de Rin, quale agente in tale argomento negli interessi dello Spettabile Municipio di Trieste, dichiara con sua lettera or ora depositata al tavolo presidenziale, di astenersi dal prendere parte alla discussione e deliberazione sopra siffatto oggetto", ARC, *Comune di Capodistria*, b. 83, *Protocolli di sedute della Rappresentanza Comunale*, tomo IV, *Protocollo di straordinaria seduta della Rappresentanza comunale di Capodistria, 17 marzo 1873*, p. 111-112.

[44] Cfr. "Il Fiume Risano", *La Provincia dell'Istria*, cit., 1 aprile 1873, p. 1198-1200.

[45] ARC, *Comune di Capodistria*, b. 83, *Protocolli di sedute della Rappresentanza comunale*, tomo IV, *Protocollo di straordinaria seduta di Rappresentanza Comunale di Capodistria 20 Marzo 1873*, p. 119.

[46] IBIDEM, p. 123-126.

[47] IBIDEM, p. 127-132.

[48] La presenza dei mulini nella valle del Risano è attestata nel basso Medioevo (fine del XIII secolo) e la loro attività fu continua fino alla contemporaneità (entro il 1945), mentre solo due continuarono a macinare rispettivamente sino al 1960 e 1974. Si veda: J. TITL, *Vodni mlini in mlinarstvo v Slovenski Istri* [I mulini ad acqua e l'industria molitoria nell'Istria slovena], Koper 1988, *passim*; R. STAREC, *Speljati vodo na svoj mlin. Vodni mlini v Istri – Portare acqua al proprio mulino. I mulini idraulici in Istria*, Koper-Capodistria, 2002, p. 20-21 (con l'indicazione dei mulini segnalati nel Catasto Franceschino, 1818-1826) e 79-99.

> Quando città, l'una all'altra sì vicine, sono animate nei loro rapporti da sentimenti reciproci d'amicizia e concordia, scevri d'ogni gretto spirito di parte, la cosa pubblica dovrà prosperare senz'altro e le popolazioni non mancheranno di risentirne i benefici effetti[49].

Quella decisione, comunque, non fu accolta favorevolmente da tutti, pertanto il foglio bimensile *La Provincia dell'Istria*, su iniziativa di Nicolò de Madonizza, si fece promotore di un ricorso, sottoscritto da numerosi capodistriani (circa 600 capi famiglia), che fu presentato alla Giunta provinciale di Parenzo, "contro la deliberazione della patria rappresentanza riguardo la cessione delle acque del fiume Risano alla città di Trieste"[50]. Nell'incartamento fatto pervenire si legge che

> la decisione presa dal Consiglio comunale di Trieste ha destato un profondo senso di dispiacere ed un vero allarme nella nostra popolazione, la quale si vide minacciata, per quella deliberazione, della perdita di cosa che ella ritiene preziosa, indispensabile per il suo benessere attuale, e quale capitale promettente ricchissimi frutti nello avvenire, che accenna a rapidamente migliorarsi per risveglio di commercî e di industrie. Fidava però ognuno nello zelo delle autorità preposte a difendere i nostri interessi, mentre si osservava, tanto rapida, quanto tacita, l'azione del Municipio di Trieste, nel disporre ogni cosa per la esecuzione del divisato progetto[51].

E ancora:

> nel miglioramento indubbio dello stato di Trieste, producibile dall'attivazione dell'ideato approvvigionamento d'acqua, che arricchendo Trieste, contribuirebbe al benessere del Comune di Capodistria, il quale dalle sorti di quella città riconosce dipendenti le proprie; notato che, particolarmente in fatto di igiene, questo Comune, unito in così stretti rapporti con Trieste, parteciperebbe direttamente ed indirettamente alle create migliori condizioni, dovendosi considerare, massime in circostanze di minaccianti epidemie, la salute di Trieste, condizione a quella del Comune di Capodistria e luoghi contermini;

[49] ARC, *Comune di Capodistria*, b. 112, *Atti 1873*, n. 755.
[50] *La Provincia dell'Istria*, 16 aprile 1873, p. 1215. Dalla Giunta provinciale, Andrea Amoroso, per conto del capitano provinciale, si rivolse al podestà di Capodistria rammentando che "la Giunta provinciale ha deliberato, di non fare luogo alla domanda espressa nel Ricorso come sopra; ma di considerare e trattare invece l'atto, come una petizione a lei diretta dai firmatari del medesimo, all'oggetto ch'essa tenga calcolo, nelle sue future dichiarazioni, sopra l'ammissibilità della cessione d'acqua del Risano alla Città di Trieste, nei riguardi agrarî, industriali ed economici del Comune di Capodistria, oltrecchè del parere affermativo emesso da codesta Rappresentanza comunale nella seduta dei 20 marzo a.c. anche del contrario parere manifestato dei petizionanti sulla base dei motivi addotti nell'atto sudetto [*sic*]", *Ricorso - Acquedotto del Risano*, Capodistria, [1873], p. 19. Il ricorso fu dato alle stampe nella tipografia Tondelli attiva in città in un'edizione priva di titolo, quello indicato dall'autore è una sua scelta per facilitare la citazione. È riprodotto anche in "Il Risano", *La Provincia dell'Istria*, 16 maggio 1873, p. 1227.
[51] IBIDEM, p. 1; "Siffatta deliberazione ha destato la sorpresa e il disgusto generale, perchè contraria alle vedute ed agli interessi della maggioranza della popolazione", IBIDEM, p. 6.

considerato che la eventuale differenza fra i citati danni e compensi troverebbe la sua eliminazione nella soddisfazione morale di poter contribuire al bene di Trieste, città legata a tutta l'Istria e specialmente al Comune di Capodistria da vincoli di simpatia, da comunanza di tendenze; città che dobbiamo riconoscere per centro di vita intellettuale ed economica, dove molti dei nostri trovarono e trovano onoranza, affetto e mezzo a migliorare le proprie sorti, ed i cui abitanti ci furono sempre larghi di conforto e di aiuto;
Ammesso che un più copioso approvvigionamento di acqua possa arricchire Trieste, la quale però malgrado questo, finora, si è grandemente arricchita, deve proprio essere quella del Risano, tolta a noi Istriani sempre assetati, che lo deve fare?
L'acqua della Bistrizza, del Hübel, e tante altre, e l'acqua dell'Auresina non lo potranno fare lo stesso, con più o minor spesa, poco importa per quel ricco Comune?
L'arricchimento di Trieste, non vi ha dubbio, che influisca particolarmente sul benessere di Capodistria, ma quell'arricchimento non verrà già prodotto dalla conduttura dell'acqua del Risano in preferenza a quella del Hübel e della Bistrizza, bensì unicamente dagli estesi commerci sempre crescenti, e da sperate industrie, ed il nostro conseguente benessere non dipende punto dalla cessione dell'acqua del Risano, che anzi lo minorerebbe notabilmente, ma dal fatto indipendente ed accidentale, che è quello di trovarsi Capodistria a poche miglia, e ad un [*sic*] ora distante da Trieste, con campagne abbastanza ubertose, godenti di un clima mite, e coltivate intensivamente da una popolazione industre.
Quanto alle condizioni igieniche di Trieste, sarebbero migliorate ugualmente con l'acqua del Hübel o della Bistrizza, come con quella del Risano.
Noi sì, certamente, andremmo a peggiorare le nostre col deviamento del Risano.
Colla presa di metri 30,000 cubici di acqua al giorno, quantità che assai dubbiosamente potrà dare la fonte del Risano nei mesi asciutti, la vallata intiera resterà secca, e si formeranno soltanto quà [*sic*] e là dei ristagni di acqua, nelle parti più depresse del letto del fiume stesso, i quali produrranno dei miasmi infetti ed una quantità sterminata di infusorii, e le febbri intermittenti ne saranno il fatale risultato, e la città stessa di Capodistria in poco volger di anni ne sentirà la malefica influenza. Occupiamoci quindi prima della salute nostra e poi pensiamo a quella degl'altri[52].

[52] IBIDEM, p. 13-14. La valle del Risano era considerata "una delle più belle e fertili che conti l'Istria"; come buona parte del distretto di Capodistria, aveva sviluppato notevolmente la produzione agricola e grazie alla vicinanza di Trieste il territorio divenne "uno degli agri alimentari di quella città", B. BENUSSI, *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste, 1877, p. 39, 93. Per evitare focolai malarici nella Val Stagnon, area in cui sfocia sia il Risano sia il Cornalunga, era fondamentale evitare il suo impaludamento deviandone lo sbocco del Risano, ossia allontanandolo dal centro urbano, cfr. N.D.B., "Il "Taglio" del Risano", *L'Unione*, Capodistria, 9 novembre 1874, p. 2-3. Allo scoppio delle epidemie a Trieste il morbo non tardava a flagellare Capodistria e il suo distretto e da lì si propagava nel resto della penisola. Storicamente, la città di San Nazario era una sorta di porta d'ingresso delle malattie in Istria. Per siffatti aspetti si rinvia al pregevole saggio di R. CIGUI, "Le epidemie di colera a Trieste e in Istria nel secolo XIX", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXXVIII (2008), p. 429-504.

Il 2 aprile 1873 si era riunito anche il Consiglio comunale di Muggia. Il consigliere Nicolò Frausin riteneva che il progetto votato dai triestini non rappresentasse un danno per le comunità gravitanti sul fiume, perché un quantitativo d'acqua era previsto per queste anche nei periodi di siccità, aggiungendo che i benefici che la località ne trarrebbe dal grande centro urbano sarebbero di gran lunga maggiori "del danno che andrebbe soffrire mediante la sotrazione [*sic*] d'acqua"[53]. Diversa, invece, la valutazione del collega Ambrogio Rusconi che considerava quell'intervento deleterio per la popolazione del territorio interessato e le attività esercitate.

> Ritengo fermamente che la sottrazione dell'acqua del fiume Risano porti al Comune locale di Muggia danni non indifferenti; in specialità poi ai Comuni di Plavia, e Scoffie i quali per la loro vicinanza ne risentirono sicuramente di più e perciò mi limiterò toccare sollamente [*sic*] di volo alcuni punti per far vedere come colla sottrazione di quest'acqua gli interessi agricoli, economici ed industriali vadino [*sic*] di molto soffrire; tosto che sarà mediante conduttura sottrata [*sic*] la maggior parte di quest'acqua, i comunisti non potranno più valersene sicuramente per inaffiare [*sic*] i vicini fondi campestri, allevare con quella facilità il bestiame, avvantaggiarsi degl'opifici per la macinazione dei grani, zolfo ecc., esercitare le differenti industrie ed in specialità quella fino ad ora attivato da moltissimi col trasporto, lavatura ed asciugamento di lana ecc[54].

Rusconi riconosceva l'utilità della conduttura per Trieste, la sua realizzazione si sarebbe potuta concretizzare a patto che quel Consiglio comunale avesse provveduto ad indennizzare congruamente i comuni di Muggia, Plavia e Scoffie, nonché costruendo una fontana in quest'ultima località. La proposta fu accolta all'unanimità[55]. A seguito della siccità agostana del 1873, che aveva ridotto considerevolmente la portata del Risano, i rappresentanti dei comuni censuari di Decani, S. Antonio, Rosariol, Lonche ed Antignano si rivolsero alla Giunta provinciale dell'Istria affinché la realizzazione della conduttura fosse sottoposta "alle più serie riflessioni"[56].

Il 9 maggio 1873, la Giunta provinciale dell'Istria, su invito della Luogotenenza[57], incaricò l'ingegnere idraulico Sallustio Fannio di recarsi assieme a un rap-

[53] AST, *Luogotenenza*, *AG*, b. 304, fasc. 20/10-4, *Protocollo di seduta della Rappr. Comunale di Muggia, 2 Aprile 1873*.
[54] IBIDEM.
[55] IBIDEM.
[56] IBIDEM, Decani 13 agosto 1873.
[57] La Luogotenenza, "riconoscendo la propria competenza nella domanda per l'investitura dell'acqua del Risano" ordinò "dei rilievi preliminari a sensi di legge", invitò a quel sopralluogo anche dei rappresentanti della Delegazione municipale di Trieste; furono coinvolti l'assessore Bratich e il referente magistratuale Vallon, "Verbale della XXXVI seduta della Delegazione municipale, 20 Maggio 1873", *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XIII, cit., p. 65; AST, *Luogotenenza*, *AG*, b. 304, fasc. 20/10-4, Trieste 22 maggio 1873.

presentante della Giunta, l'avvocato Andrea Amoroso, vicepresidente della Dieta, nella valle del Risano per avviare "degli studi tecnico-economici sull'ammissibilità della progettata conduttura del Risano allo scopo dell'approvvigionamento d'acqua della città di Trieste"[58].

Nel corso dell'estate, il 9 agosto 1873, rappresentanti della Luogotenenza e del Civico Magistrato di Trieste, rispettivamente il segretario, Vincenzo Kischer, e l'ingegnere Francesco Ricci, nonché il direttore edile, Giuseppe Giuliuzzi, e l'ingegnere civile Carlo Vallon, si recarono nella valle del Risano "allo scopo di verificare quale sia realmente la quantità di acqua che danno quelle sorgenti"[59]. In quella circostanza, la commissione rilevò:

> Nel percorrere quel tratto del fiume che trovasi fra il ponte sulla strada regia che da Trieste conduce a Capod'Istria, e le sorgenti del Risano ebbe la commissione a persuadere che tutti quei molini che in quel tratto si trovano sul fiume, e che avevano a macinare lavoravano regolarmente con due rodigini.
> Giunta la commissione sopra luogo constatava primieramente che in quella località non aveva piovuto dal giorno 3 Luglio 1873 in poi, per cui dal tempo dell'ultima pioggia al giorno 9 agosto 1873 passarono 39 giorni[60].

Le misurazioni continuarono il 18 agosto, per constatare se le voci che volevano il fiume in secca fossero fondate; le osservazioni dimostrarono il contrario[61].

[58] "Verbale della 123.a seduta della Giunta provinciale dell'Istria", *L'Osservatore Triestino*, 27 maggio 1873, p. 478; "Risano", *Il Cittadino*, 28 maggio 1873, p. 5; *La Provincia dell'Istria*, 1 giugno 1873, p. 1240. Sebbene la Delegazione municipale triestina avesse approvato "alcune disposizioni preliminari per avviare i lavori della conduttura del Risano" ("Verbale della XXV seduta della Delegazione municipale, 7 Aprile 1873", *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XIII, cit. p. 45), gli sviluppi successivi procrastineranno ogni intervento, fino ad annullare il progetto stesso. Contro l'acquedotto del Risano protestò anche il Consiglio comunale di Dolina, che si rivolse alla Luogotenenza, "Verbale della L seduta della Delegazione municipale, 24 Luglio 1873", IBIDEM, p. 85. Un aspetto che rimaneva sempre aperto era l'esproprio dei beni immobili lungo il fiume, che rappresentava la *conditio sine qua non*; "è rimesso al Consiglio il rescritto luogotenenziale, chiedente la nomina di alcuni delegati del Comune muniti di formale mandato per trattare sull'indennizzo da pagarsi ai proprietarii dei fondi e molini lungo il Risano", "Verbale della LXXVIII seduta della Delegazione municipale, 19 Ottobre 1874", IBIDEM, vol. XIV, 1874, p. 159-160. Le autorità triestine, comunque, non tardarono ad intavolare le trattative con gli interessati, cfr. "Verbale della LXXXI seduta della Delegazione municipale, 27 Ottobre 1874", IBIDEM, p. 166. Verso la fine del 1874 si apprende ancora che "essendo necessario onde conseguire l'investitura dell'acqua del Risano di trasmettere all'i.r. Luogotenenza uno schizzo che renda visibile l'andamento dell'acquedotto ed un prospetto della espropriazione, è adottato di affidare tale lavoro a due ingegneri civili e propriamente all'uno dal Risano a Scoffie, all'altro da Scoffie a Trieste", "Verbale della XCI seduta della Delegazione municipale, 1 Dicembre 1874", IBIDEM, p. 182.
[59] AST, *Luogotenenza*, *AG*, b. 304, fasc. 20/10-4, *Protocollo assunto in Trieste li 10 Agosto 1873*.
[60] IBIDEM.
[61] IBIDEM. "Essendo stato portato a conoscenza dell'Eccelsa i.r. Luogotenenza che nel fiume Risano non si trova acqua, così i sottoscritti, abbenché persuasi che una tale insinuazione fosse falsa, pure si portarono nel giorno d'oggi alle sorgenti di quel fiume per verificare la cosa. Appena giunti però nella valle del Risano ebbero a persuadersi che i mulini lavoravano sempre ancora con due ruote".

Nel novembre 1873 *L'Osservatore Triestino* pubblicò l'Editto dell'i.r. Luogotenenza di Trieste, del 5 novembre, in cui si precisava che le acque del Risano erano pubbliche, mentre per gli eventuali disagi provocati all'industria molitoria prevedeva la realizzazione di un mulino a vapore a carico del Comune di Trieste[62]. I rappresentanti del Municipio tergestino ritenevano ormai di aver superato tutti gli scogli e si preparavano a gettare le basi del prossimo intervento che avrebbe risolto il problema idrico della città[63].

Il 18 dicembre 1873, nel corso della IX seduta della Dieta provinciale dell'Istria, Pietro de Madonizza, membro del Comitato agrario, invitò la Giunta "a proseguire tutte le pratiche necessarie, affinchè gli interessi industriali agricoli di questa provincia non restino pregiudicati" dal progettato acquedotto del Risano[64].

> Visto che le acque del Risano portano notevolissimo utile agl'interessi industriali, economici, agrarî delle popolazioni, nei distretti giudiziarî di Capodistria e Pirano, ed in parte a quelle di Buje e del Comune di Portole e del distretto di Montona, nonchè agli abitanti del carso di Pinguente;
> Visto che questi interessi sarebbero in parte limitati e in parte eliminati affatto e per sempre, se avesse esecuzione il progetto deliberato dall'inclito Consiglio della città di Trieste;
> Visto poi che l'i.r. Luogotenenza con la dichiarazione data, in nome del sig. Luogotenente dal Commissario governativo si è manifestata preoccupata nell'oggetto in favore dell'una parte[65].

Il quella circostanza, de Madonizza propose alla Giunta provinciale di inoltrare, a nome della Dieta, una petizione al Governo imperiale, "perchè in via di delegazione, sia da esso destinata altra Luogotenenza, pella trattazione e decisione in prima istanza

[62] "Atti ufficiali", *L'Osservatore Triestino*, 22 novembre 1873, p. 1096. Da integrare con la relazione della Giunta provinciale dell'Istria, pubblicata da *La Provincia dell'Istria*, cit., 16 dicembre 1873, p. 1379-1381. Qualche mese prima, in sede municipale, "è data lettura d'un dispaccio luogotenenziale, con cui è dichiarato che non furono trovati fondati dubbi circa il quantitativo dell'acqua del Risano, per cui si può procedere alla pubblicazione dell'Editto onde investire la città di Trieste in guisa, che non le sieno abbandonati per l'approvvigionamento della città più che 30,000 metri cubi d'acqua al giorno e che non meno di 6000 metri cubi al giorno sieno riservati agli aventi diritto all'acqua", "Verbali della XLVII seduta della Delegazione municipale, 9 Settembre 1873", *Verbali della Delegazione municipale di Trieste*, vol. XIII, cit. p. 101. In seguito fu "data lettura del rapporto da dirigersi alla i.r. Luogotenenza elaborato dalla Commissione per la conduttura dell'acqua del Risano in città e contenente i dati richiesti per procedere alla pubblicazione dell'editto ed accordare susseguentemente la necessaria investitura dell'acqua delle sorgenti del Risano", "Verbale della LXII seduta della Delegazione municipale, 1. Ottobre 1873", IBIDEM, p. 113.

[63] "È nominata apposita commissione per gli studî di esecuzione della detta conduttura del Risano in città, con a capo il signor Podestà, composta dai consiglieri Dimmer, Dr. Picciola, Dr. Righetti, Vallon e Ventura", "Verbale della LXXVI seduta della Delegazione municipale, 6 Novembre 1873", IBIDEM, p. 139.

[64] "Risano", *Il Cittadino*, 23 dicembre 1873, p. 2.

[65] "Resoconto stenografico della IX Seduta della Dieta provinciale dell'Istria in Parenzo, 18 Decembre 1873", *Atti della Dieta provinciale dell'Istria in Parenzo", sessione VII del secondo periodo elettorale*, Trieste, 1873, p. 84-85.

dell'oggetto"[66]. Nazario Stradi pur evidenziando lo stretto legame esistente tra l'Istria e la città di San Giusto in cui convergeva buona parte degli interessi della penisola, offerse considerazioni e dati utili alla trattazioni della questione.

> Credo, o Signori, di non andar errato, asserendo, che Trieste è a noi tutti città dilettissima; anzi mi pare di esprimere fedelmente il pensiero degli istriani, affermando, che Trieste è il centro delle migliori nostre attività, accumulandosi a Trieste la maggior parte dei nostri interessi. L'Istria quindi non può non desiderare, che Trieste prosperi sempre più, accrescendosi il benessere dell'Istria, in proporzione che si accresce il benessere di Trieste.
> Tuttavia nell'odierna questione l'Istria dev'essere guardinga. [...]
> La questione, o Signori, è grave. La valle del Risano è una delle belle vallate della provincia. L'agricoltura vi è esercitata con molta diligenza, ed in grazia appunto dell'acqua, si ha il conforto di vedere colà ubertose campagne e fertili praterie. L'acqua del Risano è indispensabile a quei Comuni, e ciò tanto per l'agricoltura, quanto e forse più per le animalie.
> I Comuni circonvicini e precisamente quelli di Dolina e di Decani nei tempi delle grandi siccità sono costretti a condurre gli animali ad abbeverarsi al fiume Risano; ed a questo scopo vi sono precisati punti appositi, anzi quando nell'estate mancano le acque, non solo questi Comuni, ma altri ancora conducono al Risano le loro animalie, non badando, nè agl'incomodi del caldo, nè alla lunghezza delle strade.
> Scopi agricoli per conseguenza richiedono, che l'acqua del Risano resti a disposizione di questi Comuni. Senonchè agli scopi agricoli vi si associano anche moltissimi scopi industriali. Lungo il Risano si trovano 39 mulini[67].

Contro l'editto della Luogotenenza si espresse anche la Deputazione comunale di Decani riunitasi il 4 gennaio 1874:

> noi dobbiamo, primieramente osservare che nessuna legge ci obbliga a cedere un [*sic*] acqua, di cui noi stessi abbisogniamo [*sic*] come mezzo ad alimentare le nostre industrie, a conservare i nostri commerci, ad assicurarci in ogni tempo, e per qualunque straordinaria evenienza di siccità, la macinazione delle granaglie pei consumi domestici, ed a migliorare semprepiù [*sic*] la nostra agricoltura, per ricevere in compenso di tutto ciò una forza motrice a vapore.
> Secondariamente, dobbiamo far presente che questo molino a vapore non surrogherebbe la comodità dei molti molini, e delle numerose macine, che stanno

[66] Il Commissario governativo, Enrico de Clesius, intervenne ricordando: "mi sembra che a sensi della sezione VI della legge sull'uso e conduttura delle acque, questa proposta non abbia fondamento legale, e quindi che ritengo affatto esagerata la tema, che la dichiarazione fatta dal Commissario governativo nel Consiglio della città di Trieste sia tale, da poter ritenere, che la Luogotenenza abbia un giudizio preconcetto", aggiungendo ancora: "non è da ritenersi, che la decisione sia già definitiva, perchè, quando che non ne fosse contenta l'una o l'altra parte, è ammesso il ricorso al Ministero", IBIDEM, p. 85.
[67] IBIDEM, p. 85-86.

> ora a disposizione del pubblico, potendo attualmente, con acqua normale, lavorare nei molini del Risano contemporaneamente N. 136 macine, ed in tempo di siccità da N. 36 sino a 57 macine.
> In terzo luogo, notiamo che nessuno, e probabilmente neppure il Comune di Trieste, vorrà assumere la garanzia della perpetuità della macinazione a vapore mediante l'offertoci molino; quandochè, per lo contrario, secondo ogni verosimiglianza, sarà perpetuo il benefizio dell'uso dell'acqua del Risano, come forza motrice.
> In quarto luogo, non conviene dimenticare che questa forza motrice la ci viene ora *gratuitamente* somministrata dalla natura; mentre la forza motrice a vapore dev'essere appena artifizialmente creata, coll'impiego di una spesa più, o meno, rilevante, a seconda delle circostanze.
> In quinto, ed ultimo luogo, osserviamo ancora che un molino a vapore non si presta punto, sotto l'aspetto economico, alla macinazione del grano a piccole partite da mezzo ad 1 staio, che qui sono le più frequenti, e che le continue interruzioni di lavoro che da ciò ne conseguiterebbero, andrebbero a scapito del pubblico, che ricorrerebbe ad esso molino perchè dovrebbero necessariamente trovare l'adeguata compensazione in una elevazione della tariffa di macina, al disopra delle stesse spese occorrenti all'esercizio del molino medesimo.
> Noi, dunque, dichiariamo senza esitanze, di respingere questo mezzo di transazione che ci viene messo in prospettiva dall'editto luogotenenziale, siccome quello che null'altro sarebbe che un semplice palliativo del momento, e che non ci compenserebbe punto di tutt'i danni presenti e futuri, derivabili dalla esecuzione della divisata conduttura d'acqua[68].

Nell'autunno del 1874, dopo una perdurante siccità di quasi quattro mesi, il podestà di Trieste, d'Angeli, si rivolse per l'ennesima volta alla Luogotenenza ribadendo che la quantità d'acqua sgorgante dalle sorgenti del Risano era copiosa nonostante l'assenza di precipitazioni e con l'invito di definire le questioni ancora aperte intorno al progettato acquedotto, sempre più urgente[69].

Nell'estate 1875 al Consiglio comunale di Trieste pervenne un dispaccio luogotenenziale nel quale si ricordava che in conformità alla legge provinciale sulle acque, "l'investitura agognata dal comune di Trieste non sarebbe in nessun caso ammissibile qualora per essa ne avesse a soffrire l'interesse pubblico dell'approvvigionamento degli abitanti della valle del Risano". Per il vicepresidente del Consiglio, Francesco Hermet, quella lettura era 'sconfortante', perché rappresentava il palese rifiuto ad utiliz-

[68] "Opposizione della Deputazione comunale di Decani alla concessione e rispettiva investitura alla città di Trieste, della presa d'acqua contemplata nell'Editto 5 Novembre 1873 N. 11691", *La Provincia dell'Istria*, 16 febbraio 1874, p. 1412-1413, il corsivo compare nell'originale.
[69] AST, *Luogotenenza*, *AG*, b. 304, fasc. 20/10-4, Trieste 25 novembre 1874.

zare quelle risorse idriche e al tempo stesso accusava la Giunta provinciale dell'Istria, i singoli comuni, nonché i privati interessati di aver abilmente enfatizzato la questione del reale valore delle acque di quel fiume[70].

Dopo tre anni d'intense discussioni la questione del Risano conobbe il suo epilogo. Il capitano provinciale, Francesco Vidulich, nel corso della seduta della Dieta del 7 marzo 1876, espresse la sua soddisfazione per lo scioglimento di quel nodo e il rammarico per i "momentanei risentimenti", ma a suo avviso non potevano e non dovevano "turbare le buone relazioni fra le due provincie sorelle"[71].

[70] "Il Risano", *La Provincia dell'Istria*, 16 luglio 1875, p. 1679-1680. Il quindicinale capodistriano, che mai aveva nascosto la contrarietà a quel progetto, commentò: "ma neppure dopo le parole dell'onor. Hermet, nè la Rappresentanza provinciale, nè quella dei comuni, nè i singoli interessati muteranno parere nel valutare le acque del Risano, perchè il loro valore è desunto dai bisogni reali quotidiani: è formato dalla somma dei moltissimi interessi dei quali fruiscono tutti i giorni un gran numero di abitanti di questo distretto e dei distretti limitrofi, interessi che costituiscono quella ricchezza del paese, che la Rappresentanza provinciale ed i comuni si sono elevati a proteggere contro le pretese del Magistrato della città di Trieste, e che abbiamo fiducia ci sarà conservata, secondo giustizia", IBIDEM, p. 1680.

DOCUMENTI

Documento I
AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Eccelsa I.R. Presidenza Luogotenenziale

Gli ingegneri incaricati dal Comune d'intraprendere gli studi di dettaglio pel tracciamento della conduttura d'acqua del Risano, muniti di ordine aperto di codesta Eccelsa Luogotenenza, si prestano ad onta di qualche impedimento per parte dei villici dei Comuni di Covedo, Lonche e Rosariol ad eseguire tale lavoro, il quale giunse da Trieste fino alle alture di Scoffie e dalle sorgenti verso Trieste fino al confine fra i Comuni censuarii di Rosariol e Villa Decani.
Appena incamminato il lavoro nel comune di Villa Decani e precisamente nel bosco comunale, dove per poter praticare le necessarie operazioni geodetiche, dovettero far tagliare alcuni arboscelli giovani e di basso fusto, e quantunque gli ingegneri stessi dichiararono apertamente al Consigliere municipale di Rosariol Signor Cepach che qualunque danno verrebbe prontamente risarcito per cassa; pure quei comunisti si oppongono al progresso del lavoro, avanzando proteste presso l'i.r. Capitanato di Capodistria, intenzionati anche, a quanto si vocifera, d'impedire colle vie di fatto qualunque ulteriore operazione.
Affinchè siano rimossi questi ed altri consimili ostacoli, come fra altri, isticazioni simili a quelle del Parroco di Lonche, il quale dicesi abbia eccitato dal pergamo i suoi parrocchiani ad opporre resistenza all'effettuazione della progettata conduttura; mi rivolgo a codesta Eccelsa i.r. Presidenza, affinchè voglia adoperare a sensi di legge la propria Sua Autorità, emanando gli ordini opportuni alle sottoposte Autorità, onde i preaccennati lavori preliminari non siano ulteriormente impediti, ed assicurato la massima tutela tanto al personale tecnico operante, quanto ai segnali che dal medesimo vengono collocati; ben inteso che qualsiasi danno che dovesse venir arrecato alla proprietà privata in causa dei detti lavori, verrà tosto risarcito dal Comune di Trieste.
Stante l'avanzata stagione ed i ritardi già sofferti per le ragioni sopraindicate, preso l'Eccelsa i.r. Presidenza di voler adoperarsi all'uopo con tutta urgenza a toglimento del danno che ne deriverebbe al Comune di Trieste da ogni ulteriore indugio.
Trieste li 11 Novembre 1870
Il Podestà D.r d'Angeli

Documento II
Archivio regionale di Capodistria, *Comune di Capodistria*, b. 83, *Protocolli di sedute della Rappresentanza comunale*, tomo IV, pp. 114-138

Protocollo di straordinaria seduta della Rappresentanza Comunale di Capodistria 20 Marzo 1873 ore 6 ½ p.m.
aperta dal Podestà Sig.r Cristoforo D.r de Belli
e presieduta dal Consigliere anziano Sig.r Giuseppe Pellegrini
Presenti

L'I.R. Capitano Distretturale
Sig.r Leopoldo Kodermatz
quale Commissario governativo

I Rappresentanti
Almerigogna Antonio fu Antonio,
Babuder Direttore Giacomo,
de Baseggio Cav. Giorgio,
de Baseggio Nicolò fu Bortolo,
Bratti Andrea,
Bresar Ignazio,
Cadamuro-Morgante Marco,
D'Andri Pietro fu Pietro,
Gambini D.r Antonio,
de Gravisi March. Antonio,
Grio Bartolommeo,
Lion D.r Zaccaria,
de Manzini Domenico,
Marsich Antonio fu Nazario,
Meotti Giovanni,
Rota Girolamo,
Sandrin Giovanni,
Vicich Francesco,
Zetto D.r Antonio
I sostituti
Padovan Gio. Battista,
Clon Giuseppe,
Vascon Gio. Battista
Minutti Antonio,
Gennaro Giuseppe,
Steffè Giovanni fu Domenico,
Gianelli Bartolommeo.

Ordine del giorno
Lettura del Protocollo dell'ultima seduta
1° Parere chiesto dall'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria sulla progettata conduttura dell'acqua del Risano a Trieste, avuto riguardo agli interessi di questo Comune.
Il Podestà Cristoforo D.r de Belli, fatto l'appello nominale e trovato legale il numero degli intervenuti Rappresentanti, dichiara aperta la seduta.
Invita poscia il Cancelliere Municipale a dar lettura del Protocollo dell'ultima seduta, che viene approvato dall'Assemblea.
Dopo compiuta questa formalità dice, che applicando il § 43 della legge 10 Luglio 1863 (Regolamento Comunale) deve cedere il seggio presidenziale ed allontanarsi dalla sala quale interessato nella odierna discussione e deliberazione, e prega il Consigliere anziano ad assumere

la Presidenza della seduta.
Il Consigliere anziano Sig.r Giuseppe Pellegrini occupa il seggio presidenziale.
Il Rappresentante Sig.r Pietro Gallo fa interpellanza, prima ancora che si passi alla discussione dell'argomento portato dall'ordine del giorno, se cioè il § 43 della legge comunale contempli nell'esclusione della trattazione non solamente i Rappresentanti interessati nell'argomento da deliberarsi o loro consanguinei ed affini, ma ben anco quelli rivestiti del carattere di amministratori e direttori degli enti morali.
Il Presidente legge il § 43 del Regolamento Comunale e risponde che non è applicabile per Rappresentanti nella loro qualità di Amministratori e Direttori di enti morali.
Il Rappresentante Sig.r Pietro Gallo ringrazia.
Dopo ciò il Presidente fa dar lettura dal Protocollista dell'atto dell'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria 8 Marzo 1873 N. 993 de pres. 10 d.m. N. 571, che è del seguente tenore:

N. 993
Alla Spettabile Podesteria di Capodistria
Con riflesso al deliberato recentemente preso dallo Spettabile Consiglio Municipale di Trieste, di provvedere di acqua quella Città mediante la conduttura del Risano, la Giunta provinciale invita codesta Spettabile Podesteria, a sensi del § 37 della vigente legge comunale, di voler convocare entro 8 giorni a seduta la Rappresentanza Comunale, all'oggetto che la medesima prenda in maturo esame e si pronunci, se ed in quanto la suddetta presa di acqua si renda conciliabile cogli interessi agrarî, industriali ed economici di codesto Comune locale, o di parte di esso; o se per avventura quest'ultimi corrono pericolo, ed in quale grado di esserne pregiudicati.
Del protocollo di seduta vorrà codesta Spettabile Podesteria fare indi alla scrivente sollecita comunicazione.
Dalla Giunta provinciale dell'Istria
Parenzo 8 Marzo 1873
Pel Capitano
D.r Amoroso m.p.
Lo stesso Presidente aggiunge, che il Municipio finora, non ufficialmente informato di tale importantissimo oggetto, credette bene di ripetere in anticipazione dall'Inclito Magistrato di Trieste una particolareggiata delucidazione sulla progettata conduttura dell'acqua del Risano, onde mettere in grado così quest'Inclita Rappresentanza a pronunciarsi con piena cognizione di causa, e fa dar perciò lettura dell'atto indirizzato alla Magistratura triestina, il quale si esprime così:

N. 571
All'Inclito Magistrato Civico in Trieste
Dall'unita copia di un decreto della Giunta Provinciale, oggi qui pervenuto, rileverà cotesto Inclito Magistrato quale sia l'informativo parere che questa Spettabile Rappresentanza debba emmettere [*sic*] entro l'indicato termine di otto giorno.
Perchè poi questa sia in grado di pronunciarsi in piena cognizione di causa, e non avventatamente, è mestieri d'essere informata nel dettaglio di quanto fu progettato da codesto Inclito Magistrato onde colla conduttura d'acqua non restino pregiudicati gli interessi agrarî, indu-

striali ed economici di questo Comune, avvertendo che il Risano fiancheggia i suoi confini dal Molino cosidetto [*sic*] del Porton fino allo sbocco nelle saline sotto Sermino.
Trattandosi di somma urgenza si interessa cotesto Inclito Magistrato a voler riscontrare la presente possibilmente a volta di corriere.
Dal Municipio di Capodistria 10 Marzo 1873
Il Podestà D.r de Belli m.p.
Si da infine lettura della responsiva dell'Inclita Magistrato Triestino 12 Marzo corr. N. 4748 de pres. 13 m.s.
N. 594 come appresso:

N. 4748
Onorevole Signore!
Mi faccio un'onore [*sic*], aderendo alla di lei giusta domanda, di renderLa, con tutta sollecitudine edotta, delle deliberazioni, che in seno del Patrio Consiglio, nella tornata pubblica del giorno 5 Marzo anno corrente, furono prese, intorno al progetto della conduttura dell'acqua del Risano in Trieste, e che qui, nella loro integrità, Le trascrivo:
I Il Consiglio della città riconosce un radicale e duraturo provvedimento d'acqua per la città ed il porto di Trieste, quale oggetto di urgente pubblica necessità e di generale benessere; dichiara la conduttura dell'acqua del Risano, siccome l'unica che fra tutti i progetti presi in disamina riunisce le qualità volute al pieno raggiungimento dello scopo, e delibera la esecuzione della conduttura del Risano in conformità al progetto in presentazione.
II L'organo esecutivo viene incaricato di ripetere a sensi di legge dal Governo la concessione e rispettiva investitura di 30,000 metri cubici giornalieri d'acqua delle sorgenti del Risano, a condizione, che di questa quantità sia riservata la sesta parte per la dispensa agli abitanti lunghesso il Risano in caso di verificabile bisogno.
III L'organo esecutivo è pure incaricato d'incaminare [*sic*] tosto presso il Governo le necessarie pratiche per il pronto avviamento della procedura di espropriazione a termine di legge.
IV Alla parziale espropriazione dell'uso dell'acqua degli opificî e molini lungo il Risano dovrà preferirsi l'acquisto in via amichevole degli opificî o molini stessi, ove ciò possa conseguirsi in modo conveniente.
V Il Consiglio della città adotta in massima l'attivazione di una nuova canalizzazione sulla base del sistema dello sciacquamento.
VI Il consumo dell'acqua pell'uso domestico entro la cerchia del provvedimento, è gratuito. Il modo di fruirne ed il riparto dell'acqua verranno fissati da apposito regolamento sancito dal Consiglio.
VII Per far fronte alle necessarie spese della conduttura accoppiata al sistema dello sciacquamento, sarà da contrarsi un debito pubblico di fiorini 4.500.000 in effettivo, o l'equivalente in banconote, rimessa la Commissione municipale di finanza a presentare al Consiglio quanto prima la modalità del prestito e del suo cuoprimento.
VIII La Delegazione municipale è incaricata di presentare al Consiglio un progetto di dettaglio di una nuova canalizzazione sulla base del sistema dello sciacqua mento.
IX Per far fronte alla spesa del progetto di canalizzazione, di cui al punto precedente vengono placidati fiorini 6000.
X Ottenuta la Sanzione Sovrana ai punti 1, 2, 3, 4 e 7, ed esaurite le pratiche di legge per con-

seguire l'uso dell'acqua, verrà indilatamente dato principio ai lavori della conduttura.
XI La Municipale Delegazione è incaricata della esecuzione dei precedenti deliberati.
XII Verranno restituiti ai petenti i progetti presentati.
Accolgo di tanto miglior grado questa occasione, come quella, che indubbiamente verrà a stringere con sempre più amorevoli nodi, la nostra città colla contermine Istria.
Da lunghi e lunghi anni si lamenta come nell'Istria, così a Trieste la scarsezza dell'acqua potabile.
Oggi finalmente Trieste, fatta certa dello studio e dalla esperienza, potrà col franco appoggio dell'Istria, vedere coronati di felice esito i suoi sentiti bisogni e desiderî.
A persuadere del desiderato appoggio e il lodevole Comune, cui Ella presiede con tanto amore e la Spettabile Giunta Provinciale dell'Istria, d'altro credo, non vi sia mestiere, che di rilevare il pensiero di equità e di giustizia, a cui sono inspirate le deliberazioni di questa civica Rappresentanza dalle quali emerge ad evidenza, come il Comune di Trieste altro non desideri e speri, che di attuare l'invocato progetto a mezzo delle più amichevoli trattative, e col dovuto riguardo agl'interessi dell'agricoltura, dell'industria e dell'economia della provincia consorella dell'Istria.
Ed in questo riguardo valga il riflesso, che nel caso della più desolante siccità, il Comune di Capodistria e gli altri Comuni interessati potranno ognor sempre fruire della considerevole quantità giornaliera di 5.000 metri cubi di acqua corrispondenti ad oltre 150 mila piedi cubi colla quale, perciò che spetta al prosperamento dell'agricoltura, potrebbesi attivare un felice sistema d'irrigazione nonchè averne a sufficienza in serbo per gli usi della domestica economia.
Un amichevole accordo quindi, non potrebbe essere che fonte di continua utilità per entrambe le Provincie. Per tali considerazioni sono certo che nel Comune interesse, Ella vorrà accordare il suo valido appoggio, presso la Spettabile Giunta Provinciale dell'Istria al suddetto deliberato del Consiglio di Trieste, della conduttura dell'acqua del Risano in questa Città.
Se per ottenere un migliore e più giusto criterio in merito, Ella amasse avere conoscenza del progetto in discorso, mi tornerà gradito di offrirlo, nel mio officio ad ispezione a chi a Lei meglio piacerà a incaricare di ciò.
Augurando per l'amichevole accordo, che mi lusingo Ella vorrà promuovere, il più prospero successo per entrambi [*sic*] le Provincie, mi onoro di presentarLe in riscontro alla Sua gradita Nota 10 Marzo a.c. N. 571 le attestazioni della mia stima e considerazione.

Trieste, 12 Marzo 1873
di Vossignoria Illustrissima
devoto il Podestà D.r d'Angeli m.p.

All'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Cristoforo D.r de Belli – Podestà di Capodistria
Dopo ciò il Presidente medesimo apre la discussione sul petito dell'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria che riepiloga nei seguenti termini:
<u>se ed in quanto la presa dell'acqua del Risano si renda conciliabile cogl'interessi agrarî, industriali, ed economici di questo Comune locale o di parte di esso; o se per avventura questi ultimi corrano pericolo, ed in quale grado possano essere pregiudicati</u>.

Sorge il Rappresentante Sig.r Giorgio Cav. de Baseggio e propone il seguente motivato ordine del giorno, firmato da nove Rappresentanti comunali, che viene deposto al tavolo della presidenza e del quale si da lettura come segue:
Onde corrispondere alle richieste della Nota 8 corrente N. 993 dell'Inclita Giunta Provinciale la Rappresentanza comunale di Capodistria emette il seguente motivato conchiuso:
Considerato che l'esistenza dell'acqua del fiume Risano porta alla Comune di Capodistria, vantaggi di varia natura, i quali si possono distinguere in agrarî, industriali, ed economici in generale, e questi alla lor volta si devono suddividere in pubblici e privati, e precisamente:

I Vantaggi agrarî

1° pubblici

a l'uso ordinario dell'acqua giusta le disposizioni delle leggi vigenti;
b inaffiamento e possibile irrigazione di una frazione dei fondi campestri del Comune;
c facilità nell'allevamento del bestiame.

2° privati

a l'uso per ogni singolo comunista come tale dall'acqua giusta le leggi vigenti;
b diritti di già acquisiti da singoli comunisti sull'acqua in generale;
c diritto acquisito e di possibile acquisizione per chi possiede fondi lungo il corso del fiume;
d vantaggi dei singoli comunisti pel facilitato allevamento del bestiame.

II Industriali

1° pubblici

a vantaggio pubblico derivante dall'esercizio delle singole industrie, attivate ed attivabili mercè l'acqua del Risano;
b trasporto delle materie grezze agli opificî ed asporto delle lavorate per via di mare e di terra;
c impiego di lavoro per manutenzione e miglioramento degli opificî.

2° privati

a lucri provenienti dai diritti già acquisiti dagli esistenti opificî e producibili dal loro perfezionamento ed estensione, o dall'attivazione di nuovi.
b utili prodotti o producibili dall'impiego dell'acqua ad altri scopi industriali.

III Economici in generale

1° pubblici

a vantaggio igienico risultante dalla possibilità di un largo uso dell'acqua;
b elevato apprezzamento di fondi limitrofi favoriti dall'acqua per l'agricoltura ed eventuali industrie;
c richezza [*sic*] derivante dagli interessi agrarî ed industriali pubblici e privati;
d utile lasciato nel Comune dal concorso di gente da altre comuni agli opificî;
e opportunità per comunisti della prossimità degli opificî per cui con mite dispendio e fatica possono giovarsene;
f moderazione delle tariffe di macinatura determinata dalla concorrenza fra i molti opificî mossi dall'acqua del Risano.

2° privati

a individualizzazione di tutti gli accennati interessi economici generali pubblici;
Considerato che secondo il progetto votato dal Consiglio Municipale di Trieste per l'approvvigionamento di quella città mediante conduttura di acqua dal Risano, non verrebbe ad essere sottratta tutta l'acqua della portata ordinaria di questo fiume; ma solamente una quantità uguale

a quella data dalle sorgenti in epoche di straordinarie siccità, e che pure di questa / calcolata a 30,000 metri cubici giornalieri / resterebbe per il punto secondo della deliberazione relativa una sesta parte riservata per la dispensa agli abitanti lungo il Risano, in caso di verificabile bisogno.
Considerato quindi che i precitati vantaggi i quali andrebbero totalmente a cessare col lievo costante di tutta l'acqua del fiume, sarebbero colla sottrazione divisata, solamente diminuiti od interrotti temporariamente e parzialmente, inquantochè pel tempo in cui il Risano convolge una massa d'acqua di molto superiore a quella che verrebbe adoperata per l'uso di Trieste, non si può ritenere la loro assoluta cessazione.
Considerato che questo danno può trovare il pieno risarcimento perciò che concerne i diritti dei privati nei compensi loro offribili dal Comune di Trieste.
Considerato / premessa a condizione la certezza verso la modalità da stabilirsi, della proporzionale gratuita dispensa dell'acqua riservata per i bisogni del Comune secondo i deliberati del Consiglio di Trieste Art.° II / che questo danno perciò che concerne la utilità pubblica può trovare una mitigazione in:
primo luogo in un compenso da stabilirsi in via di convenienza ed equità, a favore del Comune di Capodistria, e devolvibile a scopi di pubblica utilità;
in secondo nel vantaggio derivante alla richezza [*sic*] pubblica dall'incasso per parte dei privati di rilevanti somme a titolo di corrispettivo delle loro ragioni;
in terzo luogo nel beneficio attendibile per questi comunisti dalla compartecipazione al lavoro di esecuzione della grandiosa opera dell'Acquedotto;
in quarto e speciale luogo nel miglioramento indubbio dello stato di Trieste producibile dall'attivazione dell'ideato approvvigionamento d'acqua, che arrichendo [*sic*] Trieste contribuirebbe al ben essere del Comune di Capodistria, il quale dalle sorti di quella città riconosce dipendenti le proprie, notato che particolarmente in fatto d'igiene questo Comune, unito in si stretti rapporti con Trieste parteciperebbe direttamente ed indirettamente delle create migliori condizioni, dovendosi considerare, massime in circostanze di minaccianti epidemie, la salute di Trieste, condizione a quella del Comune di Capodistria e paesi contermini.
Considerato che la eventuale differenza fra i citati danni e compensi troverebbe la sua eliminazione nella soddisfazione morale di poter contribuire al bene di Trieste, città legata a tutta l'Istria e specialmente al Comune di Capodistria da vincoli di simpatia, da comunanza di tendenze, città che dobbiamo riconoscere per centro di vita intellettuale ed economica, dove molti dei nostri trovarono e trovano onoranza, affetto e mezzo a migliorare le proprie sorti, ed i cui abitanti ci furono sempre larghi di conforto ed ajuto.
Sotto le premesse condizioni ed analoghe garanzie la Rappresentanza Comunale di Capodistria:
Riconosce conciliabili cogli interessi agrari, industriali ed economici del Comune la presa dell'acqua del Risano per l'approvvigionamento di Trieste secondo il deliberato di massima del Consiglio Municipale di Trieste 5 Marzo 1873
Giorgio de Baseggio fu Pietro m.p.
D.r Antonio Gambini m.p.
P. D'Andri m.p.
A. Gravisi m.p.
Dom. Manzoni m.p.

Nicolò de Baseggio fu Bortolo m.p.
D.r Zetto m.p.
Marco Cadamuro Morgante m.p.
† di Gio. Battista Padovan mediante me A. Gravisi m.p.

Il Presidente apre la discussione sul proposto motivato ordine del giorno.
Il Rappresentante Sig.r Giacomo Direttore Babuder chiede la parola, ed ottenutela, si esprime: Circa al proposto motivato ordine del giorno devo notare cosa che mi riguarda personalmente; intendo dire che anch'io ebbi l'onore d'essere invitato a firmarlo in una seduta preparatoria, nella quale esposi francamente e senza reticenze le mie opinioni e ne declinai la soscrizione perchè non conforme al mio modo di vedere. Quelle opinioni dunque che io esposi nella seduta preparatoria mi faccio carico di ricordarle anche all'Onorevole Rappresentanza onde sieno valutate meglio si stimerà conveniente.
In primo luogo devo dire che l'argomento cui siamo chiamati a discutere è di tale e tanta gravità che merita invero la più seria e ponderata riflessione, onde non mettere sfortunatamente il piede in fallo, imperocchè un errore commesso oggi in oggetto di tanta rilevanza potrebbe essere germe a danni futuri irreparabili. Confesso che quando fu mossa parola la prima volta circa la progettata conduttura dell'acqua del Risano a Trieste, mi si destarono penosissime impressioni. Non già che io invidî la sorte di Trieste, nè mi cada in mente che quella cospicua città imprenda tale colossale lavoro a nostro danno, ma l'oggetto, di cui si tratta, è troppo connesso a vantaggi di primo ordine per noi, perchè nel trattarlo non s'abbia a prender le mosse dal nostro e non dall'altrui interesse.
Io mi dichiaro del tutto profano in fatto della progettata conduttura d'acqua del Risano perciò che si riflette alla sua pratica attuazione dal lato tecnico, ma mi sia lecito tener parola della parte storica e meritale del vitalissimo oggetto.
Il domandare acqua all'Istria è impossibile, perchè la siccità in questa provincia è proverbiale e la storia sta lì per parlar chiaro e per darci sicura prova di ciò.
La scarsità d'acqua anche in epoche remote si ripetè più e più volte, e le cronache ci tramandarono che gli abitanti di questa Provincia furono tratti alla disperazione, e meditarono perfino in causa di questo flagello di abbandonare la terra che li vide nascere per cercare in altre contrade quell'elemento tanto necessario alla vita che il paese nativo loro rifiutava.
Senza però ricordare avvenimenti tanto lontani, vi basti o Signori, riflettere alle siccità che si ripetono anche al di là d'oggi, anzi in sullo scorcio del secolo passato, come ce lo apprende la tradizione ancora viva, ben per undici mesi non venne goccia dal cielo a ristorare gli abitanti di questo territorio, di modo che tutte le sorgenti anche le più abbondanti d'acqua, tra cui quella del Bollasso, dissecarono [*sic*] completamente e, venuto il tempo della vendemmia nel quale si fa il solito impiego d'acqua, i nostri cittadini dovettero attingerla pei loro bisogni all'unica fonte che poteva fornirla, al fiume Risano.
Io dividerò il mio ragionamento, perchè riesca possibilmente chiaro e conciso in due parti distinte; parlerò dapprima dei vantaggi che attualmente si ritraggono dal corso dell'acqua del Risano, e poi accennerò agli utili di cui potrebbe essere il detto corso d'acqua larghissima fonte al nostro territorio anco per lo avvenire, quando lo si risparmiasse alla progettata deviazione.
L'acqua del Risano serve ad uso, comodità e profitto di una considerevole parte di popolazione del nostro ditretto. I comunisti di Oltre, Scoffie, Plavia, Decani, Capodistria, S. Antonio, Ma-

resego, Paugnano, Isola e Pirano, accorrono per la macinatura ai molini posti sulle sponde di questo unico fiume dell'Istria. Perfino dalla lontana Peroi arrivano di anno in anno in questo porto barche cariche di grano, che viene qui condotto per la macinatura.
Dissi unico fiume dell'Istria essere il Risano, ed infatti la più elementare conoscenza di geografia della nostra provincia ci rende edotti di questa verità incontrastabile, imperocchè la Dragogna nella stagione estiva è asciutta del tutto, e soltanto colle piene prodotte dalle pioggie il suo letto viene coperto dall'acqua che qualche volta straripa e porta danni alle vicine campagne; così dicasi del Quieto e dell'Arsa, il quale non è altro che un emissario del lago di Cepich; mentre il nostro Risano ha sorgente perenne.
E l'acqua del Risano viene adoperata come forza motrice. Se non sbaglio ben trentasei molini, che sono posti lungo tutto il fiume la usano. Mettasi conto che questi 36 molini danno pane e lavoro a 36 famiglie e rendono frutto ed utile ai rispettivi proprietarî. È poi cosa degna di grandissima considerazione che detti molini forniscono agio alla povera gente di far macinare, come è qui costume le particelle di grano ad uso domestico, su di che nessuno potrà negare il vantaggio immenso che ne deriva alla classe più povera.
Nè qui si tratta di parlare delle piene del fiume, quando cioè l'acqua sovrabbonda, ma dei tempi di maggior siccità. È nei tempi appunto di maggior siccità che si fa più sensibile il bisogno, e presentasi più stringente la necessità di ripararlo.
Io non sono punto convinto che il Risano possa dare tanta acqua nel tempo d'estate, quando cioè la pioggia si fa lungamente a desiderare, da poter dissetare la città di Trieste e fornire anche i molini per la macinatura, mentre si sa invece per fatta esperienza da noi stessi che nel tempo d'estate i molini difettano dell'occorrente acqua.
L'acqua poi del Risano oltre che venire adoperata come forza motrice è altresì utilizzata per abbeveramento degli animali e per inaffiamento de' campi. I villaggi di Decani, Scoffie e Plavia l'adoperano anche per la lavatura delle lane, opera che fornisce lavoro e fonte di lucro a tanta povera gente.
Ecco i vantaggi che ho voluto annoverare, ma non sono già ricordati tutti perchè molti sono espressi nel motivato ordine del giorno.
Quanto agli utili derivabili dall'acqua del Risano in avvenire, io m'ingegnerò dimostrarli alla meglio sebbene profano in tali materie. Edotto però da autorevole ed informatissima persona, esporrò le sue vedute, a mio parere, molto riflessibili. Ella mi disse:
Il Risano offre acqua ai molini ma la offre non con costante abbondanza, e ciò per l'irrazionale alveamento del fiume. Se l'alveo fosse regolato nei modi che l'arte sa suggerire quali beni potrebbe procurare quell'acqua? Nei tempi di pioggie abbondanti, il fiume trabocca, le acque allagano le circostanti campagne con loro gravissimo danno di perdurante siccità l'acqua invece, che non trova un letto regolare pel suo corso, stagna in pozzali con nessunissimo frutto e si sperde tra i ciottoli. Si regoli quindi l'alveo del fiume, si dirigano le sue acque perenni sopra un letto adatto, e se per lo passato non si potè usufruire dell'acqua per imprese più colossali ciò potrebbe benissimo succedere in avvenire.
Chi può negare che anche sul Risano non sorga in tali migliorate condizioni un grandioso opificio il quale apra un nuovo orizzonte di prosperità per queste contrade, come avvenne in altri luoghi d'Italia con cosifatte istituzioni, che fecero risorgere il paese dove si trovano?
L'Ingegnere Recagni di Brescia attualmente professore di scienze esatte all'Istituto superiore di Vicenza, fece anni addietro studio particolare sul nostro Risano senza essere mosso da nes-

suno, ma per puro passatempo; e si è espresso allora con rispettabilissime persone della nostra città che molti e significanti sarebbero i vantaggi ritraibili da quell'acqua, quando la manutenzione del fiume fosse tenuta con quelle regole che l'arte insegna.
Il Risano poi potrebbe per esempio, diceva egli, potrebbe essere condotto alle falde della collina di S. Canciano ed unito al fiumicino "Cornalunga" arrecando così innumerevoli vantaggi all'agricoltura, che è inutile ricordare.
La città di Capodistria come tutte le altre città subisce la legge del progresso. Oggi essa è poco popolata, ma è possibile però che un giorno lo sia. Il sorgere dei nostri cantieri, qualche nuova industria che sia qui impresa, la vicinanza della stessa Trieste che la fa quasi suo sobborgo, possono far aumentare la sua popolazione, e l'acqua che attualmente abbiamo non soddisfare per tal guisa agli accresciuti bisogni. Se quindi viene scemata la sorgente del Risano col distoglierla a proposito di Trieste dove andrebbesi a prender l'acqua per noi?
Secondo il mio parere di cui non arrogo l'importanza mi sembra infine di gran peso e calcolabile l'argomento che aggiunge valore non poco ai riflessi tecnici; quello cioè che fa duopo [*sic*] aver pur riguardo alla pubblica opinione, ed al modo con cui viene sentita generalmente la cosa, per cui è mestieri il prendere una deliberazione dopo maturo esame e ponderata discussione.
Io qui non parlai di diritti ed interessi privati, parlo degli interessi comuni sui quali soltanto è a noi lecito riflettere e deliberare.
Non bisogna nascondere che si è sviluppata tra questi cittadini un generale timore di perder l'acqua de Risano ed è facile che il malcontento ricada in fine sopra la classe intelligente e sopra i Rappresentanti Comunali, nel caso restassero in senso del proposto motivato ordine del giorno.
Il Presidente concede la parola al Rappresentante Sig.r Ignazio Bresar di Lazzaretto chiesta in precedenza.
Il Rappresentante Sig.r Ignazio Bresar dichiara, in via di osservazione, che anche nelle massime siccità si ha nel Risano ventiquattro once d'acqua, per cui volendosene cedere parte a Trieste ne rimane anche per noi.
Dopo ciò ha la parola il Rappresentante Sig.r Antonio D.r Gambini, il quale dice:
È la prima volta questa che quale Rappresentante Comunale io ho l'onore di far udire la mia povera voce dinanzi codesta Spettabile Assemblea.
Avverto quindi questi Onorevoli Signori che se per la mia giovinezza e poca pratica dello stile parlamentare non mi sarà dato di tratteggiare come si conviene, l'importantissimo argomento in discussione chieggo loro venia anticipatamente, e li prego a ripetere ogni opportuna spiegazione o delucidazione, che sarò pronto a fornirla a qualunque richiesta.
Nessuno al certo si troverà qui che voglia dissimulare la gravità della questione, che ora siamo chiamati a pertrattare. Ma meno di tutti la dissimularono sicuramente coloro che si sono firmati nel proposto motivato ordine del giorno. E devesi così ritenere perché se non fosse il frutto della più matura ponderazione inspirata a santo affetto di patria si risolverebbe in una temeraria manifestazione d'inescusabile prosunzione.
Premesso un tanto, o Signori, per dovere di posizione e per incontrare l'esordio dell'onorevole Babuder, dirò francamente non essere io d'avviso che una deliberazione, in senso della fatta proposta, possa essere fonte a danni irreparabili, come sostenne il Signor propinante, e ciò assevero, non mancando di osservare che i vantaggi da lui ricordati, furono rigorosamente

passati in rassegna nel proposto motivato ordine del giorno e pur cedettero dinanzi l'imponenza delle ragioni che a parer mio li eliminarono.
Ma egli accentuò, che Trieste chiede acqua all'Istria, questa terra e per forza di storia e di patria tradizione, siffattamente povera di essa. Signori, ciò assolutamente non è vero. Trieste domanda l'acqua di questo solo distretto e questo, parlano per noi le odierne condizioni, ne è abbondantemente proveduto [*sic*]. La stessa Capodistria se solo ad essa avesse a guardarsi, ne ha puranco a sufficienza, nè in qualunque peggiore evento potrebbe temerne penuria, perchè numerose sono le sorgenti che tutt'intorno la circondano.
Io nonchè l'onorevole Babuder osserva che l'acqua del Risano viene adoperata dai Comuni di Oltre, Scoffie, Decani, Plavia, St. Antonio, Maresego, Paugnano, Rosariol, Covedo, Isola e Pirano non da Capodistria soltanto; basterebbe osservargli che qui passando oltre, noi usciamo dai limiti entro cui deve essere circoscritta la presente discussione. Noi siamo in oggi chiamati a tutelare gl'interessi di questo Comune soltanto, non quelli degli altri, cui deve provedere [*sic*] la rispettiva autorità. In ogni modo a confutazione degli obietti mossi dall'onorevole propinante osserverò che concesso pure che l'acqua del Risano venga usata da comunisti dei suddetti villaggi, non lo è peraltro dalle lontane città di Pirano ed Isola.
Ed arrogo che per pura compiacenza si ammette abbisognare i mentovati Comuni dell'acqua del Risano, mentre quasi tutti possegono [*sic*] pei bisogni domestici proprie fontane nè a quella, come potabile, menomamente ricorrono.
Resta però la macinatura dei grani. Signori, errò l'onorevole propinante, quando disse che Pirano si volge per essa al nostro Risano. Pirano ha a sua disposizione la Dragogna ed i di lei 20 Molini. Quelli di Peroi mandano bensì le proprie granaglie al Risano, ma nel tempo invernale quando cioè egli è rigonfio di acqua nè è a temersi un'involontaria inoperosità degli stabilimenti.
Or dunque che danno apporterà loro la conduttura progettata da Trieste?
D'altronde, come dissi, noi non dobbiamo entrare negl'interessi degli altri Comuni ove veramente stanno colocati [*sic*] i Molini, da cui si ritrae l'utile in discorso e tanto più giacchè stando in potere dei loro rispettivi proprietarî di chiuderli e sottrarli all'attuale esercizio quando meglio credessero, ogni asserito vantaggio si riduce ad un precario che quantunque pagato, perchè per macinare si paga, dipende dall'altrui volontà, senza aggiungere che l'argomento su questo terreno è assolutamente di ragione del diritto privato e sfugge di conseguenza alla nostra competenza. Eppoi presa la questione anche da questo solo lato degli utili derivanti dalla macinatura mi sia dato osservare non essere difficile nella peggiore delle ipotesi, anzi assai probabile che per povedere [*sic*] ai nostri ben pochi bisogni sorga pure in questo distretto un qualche stabilimento a vapore che soddisfi pienamente alle limitate necessità di queste popolazioni.
Ne mi si obbietti di fronte al da me enunciato diritto dei proprietarî dei Molini di ridurli ad altri scopi e disporne a piacimento, che sino a nuovi provedimenti [*sic*] vi si opporebbe [*sic*] la legge. L'industria dei Mugnai non è annoverata dalla patente imperiale 20 Decembre 1859 (Regolamento sull'industria § 55) fra quelle che non si possono assolutamente sospendere senza un preavviso alla autorità governativa, come sarebbe l'industria dei fornai, macellai e spazzacamini.
Non si dimentichi del resto una circostanza di notevole e rilevante considerazione, che anche i Comuni di Maresego e Paugnano posseno adoperare per la macinatura la vicina Dragogna; è vero che essa è talor superba e prepotente ma sulle sue rive sorgono tuttavia, contrariamente

a quanto asserì l'onorevole Babuder, parecchi molini permanenti che in nessun tempo degiono cedere alla violenza dell'acqua.
Il Sig.r Babuder mette in campo ancora l'opinione di esperta e saria persona cieca ad una possibile regolazione dell'alveo del Risano, ad opificî che potrebbero sorgere su quelle sponde, ad un sistema d'irrigazione e simili. Io dico che tali cose sono sogni irrealizzabili e non più. In diverse epoche furono fatti studî per istabilire sul Risano delle cartiere, ma con nessunissimo praticato risultato.
Le grandi industrie sono condotte sempre nei grandi centri, e per noi la stessa vicinanza dell'emporio triestino ci sarà in ogni tempo ostacolo insuperabile alla loro attuazione. D'altra parte per vivere esse richiedono costante lavoro, e colla temporaria scarsità d'acqua del Risano, da noi confessata, non si può certo ottenere questa principale condizione di loro esistenza.
Tutt'al più cessando gli odierni molini la sola forza del vapore potrebbe sostituirsi a quella dell'acqua e recare qualche utile al paese.
Fu parlato anche d'una opinione espressa dal Racagni sopra la possibilità di condurre il corso del Risano per altra via che non sia l'attuale, unendolo al Fiumicino Cornalunga; ma Signori anche questo è un sogno.
E difatti si può qualificarlo altrimenti se tale la tradisce il più fuggevole confronto tra il capitale che all'uopo si dovrebbe impegnare e l'utile da esso ritraibile?
Eppoi Signori è già troppo se passiamo nel campo delle probabilità perchè scendere si debba anche in quello delle possibilità.
Se oggi venisse ceduta l'acqua con ponderate ragioni e reso analoghe restrizioni a salvezza dei reciproci diritti e del comune benessere è possibile che i posteri vorranno gridarci la croce addosso? No!
Condaneremo [*sic*] noi forse i nostri antenati che rifiutarono le offerte della casa d'Asburgo per fondare qui il porto franco, accettato poi da Trieste, e con sacrificio del paese, ma secondando solamente il sentimento patriottico, vollero, sebbene lusingati da una prospettiva di brillante avvenire, restare uniti alla patria comune?
Li condanaremo [*sic*] se oggi vediamo Trieste anzichè Capodistria spiccare grandiosamente centro di lavoro, di richezze [*sic*], di tutto?
No certamente perchè il prevedere cotanto, entrava nella sfera della possibilità ed a questo non potevano, non dovevano pensare, ove avevano di faccia un presente pieno di conforto.
Tornando al primo argomento. Se poi il distretto di Capodistria ad onta delle copiose sorgenti che lo irrigano, difettasse d'acqua in alcuni mesi che mai sarebbero più di due mesi, la si potrebbe attingere al Risano, il quale secondo i calcoli e studi fatti da Trieste, fornisce acqua a sufficienza.
Trieste si riserva il massimo di 30,000 metri cubi d'acqua, e ne lascia 5,000 metri cubi a profitto della popolazione contermine al Risano. I 5,000 metri cubi, dietro calcolo matematico bastano ai bisogni di 25,000 persone, ammesso che ogni persona ne consumi 3 emeri al giorno. E gli abitanti di Capodistria assieme a quelli di tutti villaggi interessati da Oltre e Scoffie a Covedo, S. Antonio e Paugnano giungono difficilmente ai 12,000, certo nò [*sic*] ai 13,000.
La città di Capodistria non ha da temere deficienza d'acqua quando la nostra fontana sia regolarmente restaurata e se questa ancora non bastasse ai bisogni abbiamo il nostro Bollasso la di cui conduttura potrebbe, credo, riuscir facile e di poca spesa, senza necessità di ricorrere al Risano; spesa che verrebbe sostenuta dagli utili derivabili dai compensi a favore di questo

Comune proposti nel motivato ordine del giorno.
Dissi che Trieste abbisogna di 30,000 metri cubi d'acqua, ma non si creda però che li voglia in via assoluta. A lei bastano pei bisogni ordinarî soltanto 20,000 metri cubi, ma si riserva gli altri 10,000 per tempi venturi e di straordinaria necessità, e per soddisfare all'obbligo del rilascio a noi ed agli altri interessati, come già ricordai di 5,000 metri cubi.
Sappiamo che nei tempi della più desolante siccità, dietro le fatte esperienze, il Risano dà in minimo 25,807 metri cubi d'acqua ossia un [*sic*] eccedenza di 5,807 metri cubi al dissopra [*sic*] del reale bisogno di quella città, ed è appunto sopra questa eccedenza che si riferisce il secondo considerato del proposto ordine del giorno. Nè si pensi che per la ritenuta e ritenibile elasticità delle ultime parole di detto considerato "in caso di verificabile bisogno" possa Trieste con malafede ritenere per se tutta l'acqua del Risano in tempi di siccità. Il futuro contratto fornirà le dovute garanzie anche perchè noi non possiamo capricciosamente imporre a quella città in caso di non provato bisogno la trattenuta a nostro prò [*sic*] degli annoverati 5807 metri cubi d'acqua.
Egli è adunque una verità da non potersi mettere in forse che i vantaggi del Risano furono conscienziosamente [*sic*] valutati da quel gruppo di Rappresentanti che firmarono il proposto ordine del giorno, mentre i danni enunciati dall'onorevole propinante Sig.r Direttore Babuder sono basati meramente sulle ipotesi. A questa conclusione si dee giugnere ove si voglia riflettere all'impossibilità dell'accennata regolazione del Risano, dell'erezione di grandi opifici, dello sviamento del detto fiume per unirlo al "Cornalunga" e finalmente all'impossibilità di obbligare i proprietarî privati dei molini di usarli secondo i nostri desiderî; argomento questo che, come sempre accennai, è del tutto fuori della nostra competenza.
Riguardo poi alla ricordata pubblica opinione, che sarebbesi commossa, al manifestarsi di tale progettato sviamento parziale dell'acqua del Risano, ritengo dover noi rispettarla fino ad un certo limite, perchè se batte una falsa via è nostro debito di raddrizzarla, e prendere poi quelle deliberazioni spassionate, che il comune benessere c'impone, prendendo a direttiva la pura coscienza del meglio.
Spetta a chi sta in alto per voto de' suoi concittadini e per legge, lo sterpare le popolari false opinioni: i popolari pregiudizî. Naturalmente per farlo, qualche volta, bisogna correre attraverso la tempesta, ma quando si tratta di verità, di giustizia, bisogna avere coraggio. Prima il diritto dello universale, poi il privilegio dell'individuo, se pur in oggi si può d'alcun privilegio parlare. Spero quindi che la Spettabile Rappresentanza vorrà accogliere il proposto motivato ordine del giorno.
Il Presidente concede la parola al Rappresentante Sig.r Zaccaria D.r Lion.
Dopo si esprime:
Mi permetterà di dire alcun che sulle cose or ora esposte dall'Onorevole Rappresentante D.r Gambini. Egli, per confutare le argomentazioni dell'Onorevole Babuder, con cui dimostravansi i vantaggi generali del Risano, scese a trattare quelli particolari di Capodistria, confessando e sconfessando a vicenda la nostra competenza e neppur pensare agli interessi di singoli privati. Ciò non sta punto in relazione col proposto motivato ordine del giorno nel quale viene principalmente parlato degli interessi generali. Non mi so capacitare, come dopo avvisati a detti vantaggi ed interessi generali derivabili dal Risano, siasi potuto nel proposto ordine del giorno venire ad una così contradditoria [*sic*] conclusione, quella cioè di giudicare con tutta facilità conciliabile cogli interessi agrarî, economici ed industriali lo sviamento dell'acqua del

Risano.
Il riepilogo quindi di tutto ciò sarebbe che noi dovremmo asciugare il nostro Risano per dissetare la città di Trieste.
E allora appunto che maggiori si fanno i bisogni, per la accresciuta siccità, dovrebbesi sacrificare il benessere dell'industria e dell'agricoltura collo sviamento dell'acqua.
Il Rappresentante Sig.r Antonio D.r Gambini:
Controsservo che se nell'ordine del giorno proposto non si dimenticarono i vantaggi generali lo si fece per debito di coscienza onde tutelare gl'interessi di tutti, e per non lasciar campo, ove fossero stati trattati soltanto gl'interessi capodistriani, a muovere possibili obbiezioni.
Il Rappresentante Ignazio Bresar dice, dietro fatta domanda, che i confluenti del Risano (acquari) bastano a mettere in esercizio i molini quasi per sette ed otto mesi dell'anno.
Il Rappresentante Zaccaria D.r Lion:
Abbiamo invece da altre fonti attendibili che i molini non macinano costantemente tutto l'anno per defficienza [*sic*] d'acqua, e se quindi adesso non macinano, come lo potranno per l'avvenire quando l'acqua cioè sarà diminuita? I calcoli poi fatti nel 1871-72 sono stati eseguiti non in anno di siccità, e si sa per sicuro che nel Giugno di quell'anno appunto vi furono undici giorni piovosi.
Prima quindi di rinunziare ad un diritto di tal natura è d'uopo pensarvi con tutta la massima serietà. Se Trieste ha in animo di provvedersi d'acqua anche per assicurare la propria salute, è del pari nostro dovere di pensare altresì alla conservazione della nostra. Ed è provato, che i corsi d'acqua sono potentissimi mezzi a favorire le correnti d'aria e renderla così salutare, e coll'asciugamento totale del Risano noi non solo perderessimo questo vantaggio ma si potrebbe favorire la formazione di acqua stagnante e di tal modo pregiudicare alla salute degli abitanti.
Il Commissario Governativo:
Richiamo all'attenzione degli Onorevoli Rappresentanti l'assicurazione del Comune di Trieste espressa, se ben mi ricordo, nella sua responsiva al locale Municipio, che i Comuni interessati potranno ognor sempre fruire anche nella massima siccità della considerevole quantità giornaliera di 5,000 metri cubi di acqua, per cui è affatto esclusa l'idea che s'abbia a rimanere senza.
Il Rappresentante Marco Cadamuro.
Osservo che l'acqua rimanente fatta scorrere entro regolata e ben costruita conduttura non andrebbe perduta, come lo è al presente, e quindi potrebbe venir utilizzata benissimo.
Il Rappresentante Antonio D.r Gambini:
Pria di tutto devo tornare un passo indietro. Disse prima l'onorevole Babuder che colla regolazione dell'alveo del Risano s'aumenterebbero di numero, perchè facile, i molini, e quindi altro vantaggio ai circostanti dell'attuazione di maggior concorrenza. Ma Signori miei noi possiamo raggiungere il medesimo scopo senza incontrare l'enorme spesa della regolazione dell'alveo. Si abbandonino una volta, cosa che non riescirà difficile ai proprietarî coll'indennizzo, che ritraranno [*sic*] dalla perdita parziale dell'uso dell'acqua, gli antiquati sistemi, si forniscano gli stabilimenti dei ben più leggeri apparati moderni e con una quantità d'acqua pari a quella lasciataci da Trieste ed anche minore, riusciremo agli stessi pratici risultati, macineremo quanto vorremo.
Dopo ciò rispondendo all'Onorevole Sig.r D.r Lion, mi permetta che in opposizione a quanto disse circa ai calcoli fatti dal Comune di Trieste nell'anno 1871, erroneamente ritenuto per pio-

voso, legga la parte della Riferta della Delegazione Municipale di Trieste 5 Febbraro 1873 fatta al Consiglio di quella città a ciò riferibile:
(legge)
che le sorgenti del Risano vennero nel Settembre 1842, anno di grandissima siccità, visitate ufficialmente e trovate abbondanti, che anche lo Sforzi constatò che nei tempi di massima siccità possono essere attivate continuamente due rodigini dei molini del Risano, che infine lo stesso Sforzi si espresse col più grande entusiasmo per la realizzazione del progetto del Risano.
Passando ora ai nostri studî e rilievi, esamineremo se il progetto di Risano corrisponde a tutte le esigenze quali furono più sopra da noi stabilite.
In quanto alla quantità d'acqua furono trovati:

li 4 Settembre 1869 dai Signori Kühnell e Vallon	Metri cubi 54000
li 29 Settembre 1869 dal Sig.r Bürkli	65000
il 25 Luglio 1879 dai SS.ri D.r Buzzi, Kühnell e Vallon	69000
il 19 Decembre 1870 dal Sig.r Bürkli	61000

L'anno 1871 si distinse per la straordinaria prolungata siccità e somministrò fortunatamente occasione per stabilire materialmente la prova della minima portata delle sorgenti del Risano.
La misurazione praticata li 11 Settembre 1871 dai SS.ri D.r Buzzi, Kühnell e Vallon mediante galleggianti a tavolette, fatti scorrere nel solito canale di prova, diede per risultato un quantitativo di 30,000 metri cubi in 24 ore.
Nel giorno 18 settembre 1871 il Sig.r Podestà alla testa di apposita Commissione, composta dai sullodati tre Signori, cui s'aggiunse il Sig.r Giuliuzzi, Direttore del civico Ufficio delle pubbliche costruzioni, fece, rinovare [*sic*] con tutta certezza le misurazioni, e si ebbero secondo la varietà dei metodi impiegati differenti risultati, quali si desumono dal relativo protocollo. ecc. ecc.
e più oltre:
Attenendosi alla più sfavorevole misurazione si avrà quindi quale minimo del Risano 25,807 metri cubi, ossia un'eccedenza di 5807 metri cubi al dissopra [*sic*] bisogno.
Però è da ritenersi che la media delle suddette cinque misurazioni si avvicini più al vero per indicare il reale quantitativo d'acqua rinvenuto, ed allora si avrà quale minimo 29,023 metri cubi, quindi un quantitativo in più che si avvicina alla portata di 30,000 metri desiderati per avere la voluta riserva di 10,000 metri cubi ecc. ecc.
e più innanzi ancora:
E che si possa fare sicuro calcolo in ogni evenienza su questo minimo quantitativo di acqua, risulta luminosamente provato dal fatto che nella posteriore misurazione commissionale praticata nel giorno 14 Settembre 1872 dopo sei settimane di siccità, si rinvenne giusta l'allegato rapporto il quantitativo di metri cubi 45.734.418, corrispondenti a piedi cubi 1, 447,951,68 in 24 ore.
Dalle cose esposte si evince dunque, che durante una massima siccità si avrà la quantità di acqua voluta per corrispondere ad un perfetto provvedimento ecc. ecc.
Si sa poi che quando fu votata da Trieste la conduttura dell'acqua del Risano il Rappresentante del Governo dichiarò che vorrebbe appoggiata dall'Autorità, locchè vuol dire che non vorrebbe obbiettata la proposta espropriazione forzosa.
Anche nel 1844 fu parlato di tale conduttura del Risano ed il Governatore Stadion di cara me-

moria scriveva su questo proposito al Preside magistratuale d'allora M. Tommasini ciò che rilevo dalla predetta Riferta e che mi onoro di leggere:
(legge)
Ella mi ha espresso già da vario tempo l'opinione che dovendosi fornire Trieste di un abbondante provvedimento d'acqua, la conduttura del Risano Le si presentava quale il mezzo più acconcio. Dopo ripetute personali rilevazioni da me praticate coll'intervento di esperti, mi unisco a questa idea e sono d'avviso che la conduttura del Risano corrisponda meglio d'ogni altra allo scopo, avendosi una grande massa d'acqua a disposizione ecc. ecc.
Quanto all'espropriazione esiste un aulico decreto del 23 Gennaro 1845 N. 1824 la di cui citazione mi si permetta di leggere dalla stessa Riferta:
(legge)
Il Governatore Stadion rivolgevasi contemporaneamente alla Cancelleria aulica, facendo conoscere lo stringente bisogno per la città di Trieste di un largo e radicale provvedimento d'acqua ed invocare a di lei favore l'applicazione delle leggi di espropriazione.
Dalla Cancelleria aulica venne con decreto 23 Gennajo 1845 N. 1824 riconosciuto essere fondato lo scopo della indicata impresa sopra ragione di rilevante pubblico ed universale benessere, e contemporaneamente venne accordato alla città di Trieste l'invocato diritto di espropriazione a sensi del § 365 Cod. Civ., dandone partecipazione al Magistrato con decreto presidiale di Governo d.d. 12 Febbrajo 1845 N. 360 P. ecc. ecc.
Oltre a ciò si sà [*sic*] che il Consiglio Municipale di Trieste nel quale siedono parecchi legali di fama, deliberò di chiedere l'espropriazione forzosa, e certo non l'avrebbe fatto se fossero stati messi dubbi sulle persone competenti sulla impossibilità di conseguirla di diritto, per cui in ultima analisi anche in caso che noi rifiutassimo l'acqua, Trieste ciò non pertanto se la prenderebbe, i molini verrebbero acquistati a prezzo di stima con danno sicuro dei rispettivi proprietarî, e noi avremmo dato così tristissimo esempio di scompiacenza verso la Città che moralmente si può calcolare nostra Capitale.

Il Rappresentante Antonio D.r Zetto:
Io credo che quando viene assicurato da parte di Trieste il rilascio di 5000 metri cubi d'acqua a profitto delle Comuni interessate e quindi in parte anche per quello di Capodistria, quando si rifletta che prosperando Trieste prosperiamo indirettamente anche noi, che ove sia con tale conduttura d'acqua guarentita maggiormente la salute a quella città la è altresì per i luoghi contermini; credo che sotto queste premesse cautele sia nostro debito di giovare come per noi è possibile l'emporio triestino e sia perciò accettabile il proposto motivato ordine del giorno che prego la Spettabile Rappresentanza a voler votare favorevolmente.
Il Rappresentante Sig.r Antonio D.r Gambini:
Trattandosi di argomento molto delicato e per rispetto dovuto al diritto di voto ed alla giustificata gelosia che sia questo mantenuto secreto propongo la votazione per ischede.
Il Presidente:
Questa forma di votazione non è permessa dalla legge. Il § 45 del Regolamento Comunale stabilisce che la votazione debba essere orale o seguire, a giudizio del Presidente, per alzata e seduta.
In questo caso richiedere la votazione per alzata e seduta.
Il Rappresentante S.r Antonio D.r Gambini:

Ritiro allora la mia proposta.
Il Presidente:
Non essendo da altri chiesta la parola pongo perciò a voti il proposto ordine del giorno e lo formulo coi relativi più sopra riportati considerati come segue:
Se sotto le premesse condizioni ed analoghe garanzie la Spettabile Rappresentanza Comunale di Capodistria, riconosca conciliabile cogli interessi agrarî, industriali ed economici del Comune la presa dell'acqua del Risano per l'approvvigionamento di Trieste, secondo il deliberato di massima del Consiglio Municipale di Trieste 5 Marzo 1873.
Coloro tra i Rappresentanti che accedono a questa proposta prego di alzarsi.
La Rappresentanza accoglie la proposta con sedici voti favorevoli, restandone undici di contrarî.
Nominati poscia i Rappresentanti Signori Giorgio Cav. de Baseggio ed Andrea Bratti per controfirmare il presente Protocollo, il Presidente dichiara levata la seduta alle ore otto e mezza
Il Presidente Giorgio Cav. de Baseggio m.p.
Gius. Pellegrini m.p. A. Bratti m.p.
Giovanni D'Andri m.p.
Cancelliere municipale, Protocollista

Capodistria 24 Marzo 1873
Radunati gli onorevoli Signori Rappresentanti Comunali con Circolare 23 Marzo 1873 N. 608 a sensi del § 41 del Regolamento Comunale, non essendo comparsi alla prima convocazione in numero legale, si da lettura del sopra riportato protocollo di seduta.
Il Presidente Sig.r Giuseppe Pellegrini dopo letto il Protocollo, chiede agli Onorevoli Rappresentanti se abbiamo a fare qualche eccezione intorno a possibili errori o mancanze nella sua compilazione, avvertendo, in seguito manifestato desiderio, che non potrebbe oggi dar luogo a discussione in merito all'argomento.
Il Rappresentante Sig.r Pietro Gallo osserva che alla sua interpellanza sopra l'interpretazione del § 43, il Signor Presidente leggeva in risposta il paragrafo medesimo, e lo vorrebbe quindi riportato nel Protocollo per intiero; per cui la risposta del Sig.r Presidente suonerebbe invece così:
Il Presidente legge il § 43 del Regolamento Comunale:
§ 43 Ogni membro della Deputazione e della Rappresentanza deve sortire se l'oggetto della discussione riguarda i suoi privati interessi, o quelli di sua moglie, o de suoi consanguinei, od affini fino inclusivamente al secondo grado. Il tutore o curatore nell'interesse dei loro pupilli e curandi.
Risponde quindi che detto paragrafo non è applicabile ai Rappresentanti nella loro qualità di Amministratori o Direttori di Enti morali.
Sopra osservazione del Rappresentante Sig.r Giacomo Direttore Babuder, ed accedendo a ciò anche il Signor D.r Antonio Gambini viene mutato il capoverso:
La città di Capodistria non ha da temere deficienza d'acqua quando la nostra fontana ecc. ecc. nel senso che segue:
Sebbene il riflesso dell'onorevole Propinante, circa ad un possibile incremento dell'industria in questa città e quindi corrispondente aumento di popolazione, offra in se argomento di qual-

che valore, pure io posso obbiettare coll'altra riflessione che cioè la città di Capodistria non ha da temere deficienza d'acqua, quando la nostra fontana ecc. ecc.
Dietro ciò veniva firmato il Protocollo e confermato
Il Presidente Giorgio Cav. de Baseggio m.p.
Gius. Pellegrini m.p. A. Bratti m.p.
Giovanni D'Andri m.p.
Cancelliere municipale, Protocollista

Documento III
AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

All'Eccelsa I.R. Luogotenenza in Trieste
La particolare importanza che può avere per alcuni Comuni del Distretto giudiziario di Capodistria, e per altri Comuni ancora, posti entro ad una più larga zona di territorio, nei riguardi agrari, industriali ed economici, la deliberazione di massima presa dallo Spettabile Consiglio Municipale di Trieste, di approvvigionare d'acqua quella città mediante la conduttura del Risano, ha imposto l'obbligo a questa Giunta provinciale di studiare l'oggetto sotto i tre suaccennati punti di vista, e d'istituire a questo scopo le più esaurienti ed accertate indagini, sulle quali poter indi basare con piena conoscenza di causa il proprio giudizio sull'ammissibilità della suddetta presa d'acqua.
Questi studî sono diggià anche bene inoltrati, ma non ancora finiti; venendo però i medesimi dalla scrivente senza interruzione perseguiti, essa si lusinga di poterli portare entro ad un termine relativamente breve a compimento.
Nell'atto di recare un tanto a conoscenza di codest'Eccelsa i.r. Luogotenenza, questa Giunta provinciale deve interessare perciò la Sua compiacenza di offrirle certamente in tempo utile l'occasione ch'essa possa dare le proprie dichiarazioni sopra la riferibile domanda d'investitura di quell'acqua, che Le fu presentata dal Municipio di Trieste.
Dalla Giunta provinciale dell'Istria
Parenzo, 20 Aprile 1873
Pel Capitano provinciale D.r Amoroso

Documento IV
AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Eccelsa I.R. Luogotenenza

Da molti e molti anni, la città di Trieste sente l'imperioso bisogno di un provvedimento radicale e duraturo che valga a porre rimedio alla penuria di acqua sana e potabile, cui va soggetta. Lunghi e dispendiosi studi furono intrapresi all'uopo sino dal principio di questo secolo dalle succedutesi autorità e rappresentanze municipali, sia per propria iniziativa, sia per eccitamento

dello stesso Governo, il quale penetrato esso pure dell'indeclinabile bisogno di un siffatto provvedimento vi dedicò ognora le sue più solerti cure.
Malauguratamente però tutti i progetti venuti alla luce in questo frattempo, ebbero la mala sorte d'infrangersi ognora sia in supposte difficoltà tecniche o finanziarie sia in controprogetti più o meno serii, più o meno realizzabili a danno manifesto della popolazione e della salute pubblica gravemente compromessa dalla penuria di questo elemento indispensabile.
L'espediente adottato quindici anni or sono della conduttura di Aurisina non è che un palliativo il quale si addimostrò del tutto insufficiente a provvedere ai bisogni della cresciuta popolazione e dello sviluppo del vivere sociale, di modo che il bisogno di più abbondante quantità di acqua potabile si appalesa sempre più imperioso e stringente per il benessere della popolazione, e sovratutto [*sic*] per riguardo della pubblica igiene, la quale appunto per la deplorata deficienza di acqua sana e potabile si trova in condizione sconfortante.
Mosso da queste considerazioni di troppo palmare evidenza, l'attuale Consiglio della città stimò primo suo obbligo di dedicare ogni sua cura, ogni suo studio a questo vitalissimo argomento, onde promuoverne la più sollecita soluzione nell'interesse della popolazione ed a beneficio della pubblica igiene.
Il risultato di tali studi, dei più coscienziosi raffronti fra li diversi progetti maturati in passato, e presentati in questo incontro, e dei più esaurienti esami intrapresi dalle commissioni tecniche municipali a ciò incaricate si fu, che la conduttura dell'acqua delle sorgenti del Risano, scaturienti [*sic*] nel limitrofo distretto di Capodistria è da preferirsi ad ogni altra, siccome quella che fra tutti i progetti presi in disanima riunisce le qualità volute per il raggiungimento del tanto desiderato scopo.
Dalla relativa riferta della Delegazione municipale / che in uno agli studi tecnici compendiati nelle annesse relazioni / degli ingegneri A. Bürkli di Zurigo, Luigi D.r Buzzi, Carlo Vallon e Rodolfo Kühnell si ha l'onore di racchiudere in seno codest'Eccelsa I.R. Luogotenenza potrà desumere i prevalenti motivi per i quali fu dalla Delegazione proposta di preferenza a tutte le altre, la conduttura delle acque del Risano, come desumerà del pari dall'esauriente dettaglio, con cui ivi è svolto l'argomento, che il provvedimento urgente, indispensabile e di pubblica utilità, riuscirà anche efficace e duraturo.
Dagli annessi processi verbali autenticati d'ufficio della seduta municipale delli 28 febbrajo e 4 e 5 marzo anno corrente / nonchè dai pure annessi resoconti stenografici di quelle tre sedute / codest'Eccelsa Luogotenenza rileverà del pari che il Consiglio della città dopo animata ed esauriente discussione dividendo la seduta della Delegazione municipale adottò con voti 40 sopra 41 votanti il propostogli progetto della conduttura dell'acqua delle sorgenti del Risano, incaricando il rapportante Magistrato di invocarne a sensi di legge a favore del Comune di Trieste la relativa concessione e rispettiva investitura di 30000 metri cubici giornalieri con ciò che la sesta parte di questo quantitativo sia riservato per la dispensa agli abitanti lunghesso il Risano in caso di verificabile bisogno.
In esecuzione pertanto a questo preciso incarico del Consiglio della città il rappresentante Magistrato ne fa analoga domanda in base alla legge generale del 30 Maggio 1869 / N. 93 Boll. delle leggi / ed alle leggi provinciali sull'uso e condotta dell'acqua del 28 Agosto 1870 per le Provincie di Trieste e dell'Istria.
In appoggio di questa domanda il rappresentante Magistrato ritiene superfluo, dopo il già detto, di accennare ulteriormente allo scopo igienico e di eminente utilità pubblica del provvedimento

in parola. Esso si limita quindi a rilevare soltanto come lo stesso Governo riconoscendo l'assoluta necessità di provvedere con acconcio e sicuro mezzo di acqua potabile la città di Trieste, ebbe ripetute volte ad eccitare il Comune di Trieste agli studi di provvedimento consentirci ai bisogni della popolazione ed all'igiene pubblica, e come la stessa conduttura d'acqua delle sorgenti del Risano incontri in passato tutto il favore e l'appoggio del Sovrano, il quale anzi nell'anno 1845 accordò alla città di Trieste il diritto di appropriazione.
A ciò si aggiunga, che pel momento non si farebbe uso che di soli 20000 metri cubici al giorno, per cui per ora resterebbe a benefizio delle popolazioni lunghesso il Risano, una quantità d'acqua più che sufficiente ai bisogni domestici e di economia, e che in seguito avranno lasciati in tutti i casi a loro disposizione 6000 metri cubici giornalieri, e quindi una quantità sufficiente ai loro bisogni anche in tempi di maggior siccità, mentre in tempi ordinarj e di pioggia ne avrebbero a loro disposizione una quantità pressochè uguale alla presente.
E qui cade in acconcio di rilevare che coll'assicurato quantitativo di 6000 metri cubici al giorno in tempo di maggior siccità, quegli abitanti ne risentiranno un benefizio in quei tempi di maggior bisogno, avendo a loro disposizione un quantitativo d'acqua non indifferente, mentre oggidì, perdendosi l'acqua lungo il corso del fiume, essi ne difettano in tempi di maggiore siccità.
Laonde ne viene, che al vantaggio rilevante ed incontestabile di Trieste, si aggiungerebbe pur anco quello degli abitanti lunghesso il Risano.
E ciò è tanto vero, che il Consiglio comunale di Capodistria essendosi occupato dell'oggetto nella Seduta delli 20 Marzo p.p. in seguito ad analoga richiesta della Giunta provinciale dell'Istria, non potè a meno di riconoscere i vantaggi derivabili a quegli abitanti dall'esecuzione della conduttura in discorso.
Ritenuto quindi che il provvedimento di cui si tratta è urgentemente reclamato da prevalenti ragioni di utilità pubblica per la città di Trieste, e non porta dall'altro canto alcun pregiudizio agl'interessi economici ed agricoli degli abitanti lunghesso il Risano, trovano piena applicazione al caso presente le disposizioni dei §§ 35 e 36 delle citate leggi provinciali sull'acqua per Trieste e per l'Istria.
Dai piani assunti nei più rigorosi dettagli e che si ha l'onore di racchiudere nel compiego in 4 buste / codest'Eccelsa Luogotenenza rileverà l'estensione ed il corso del progettato acquedotto.
Le annessevi distinte poi contengono le indicazioni di tutti gli aventi diritto all'uso dell'acqua, degli interessati lungo il corso del fiume Risano, nonchè dei fondi che colla progettata opera dovrebbero essere ceduti ed aggravati dalla servitù dell'acquedotto. Ad eventuali ommissioni [*sic*] si provederebbe [*sic*] in corso delle trattative e della procedura da incamminarsi.
In questo riguardo, giova rilevare però che è ferma intenzione del Consiglio della città espressa in modo solenne coll'adozione della quarta proposta della Delegazione, che alla parziale espropriazione dell'uso dell'acqua degli opifici e molini lungo il Risano, debba preferirsi l'acquisto ancorchè, ove ciò possa conseguirsi in modo conveniente.
Il rapportante Magistrato ritiene poi di poter aggiungere con pieno fondamento la formata assicurazione che la rappresentanza cittadina animata, com'è dal vivissimo desiderio di affrettare quanto mai possibile il compimento dei voti dell'intiera cittadinanza non rifuggirà pur anco da sagrifizi onde addivenire ad una bonaria cessione dei terreni, opifici e mulini da parte dei rispettivi proprietari ed interessati.

Il fabbisogno del pari che i piani della progettata conduttura furono assunti ed elaborati da ingegneri tecnici autorizzati e sono muniti della firma prescritta dalla legge.
La spesa occorrente per la realizzazione dell'adottato provvedimento, combinato coll'attivazione di una nuova canalizzazione sul sistema dello sciacquamento, onde allontanare prontamente dalla città le immondizie dei canali e preservarla da miasmi mefitici, che corrompono l'aria e sono il fomite principale delle malattie epidemiche sarà coperta, giusta il deliberato del Consiglio della città, coll'assunzione di un prestito di fiorini 4500000 in effettivo, o l'equivalente in valuta austriaca, votato a sensi del § 80 dello statuto civico e per il quale non si dubita di ottenere a suo tempo la Sanzione Sovrana in vista dell'eminente utilità pubblica, al quale è designato.
A tale effetto non si mancherà di avanzare la relativa domanda colla precisa indicazione delle modalità dell'operazione finanziaria da praticarsi, tostochè si avrà conseguita la impetrata concessione e rispettiva investitura dell'acqua.
All'appoggio dei prodotti amminicoli, e per tutte le considerazioni adotte [*sic*] nella presente domanda e con riflesso eziandio a tutte le ulteriori considerazioni e ragioni dettagliatamente esposte nella preaccennata riferta della Delegazione municipale e confermato tanto nella discussione, quanto nella votazione seguita in seno della civica rappresentanza, il rappresentante Magistrato confida di aver pienamente corrisposto a tutte le esigenze di legge per l'ottenimento dell'invariata concessione, ed investitura a favore del comune di Trieste dell'acqua delle sorgenti del Risano allo scopo di condurla nella città di Trieste mediante un'acquedotto [*sic*] per i bisogni della sua popolazione.
Epperò si rivolge fiducioso a codest'Eccelsa Luogotenenza colla preghiera di voler
1° Accordare al comune di Trieste la concessione e rispettiva investitura di 30000 metri cubici giornalieri d'acqua delle sorgenti del Risano per l'approvvigionamento della città di Trieste, mediante apposita conduttura da costruire a tenore dell'ammesso piano, ed alla condizione che di detta quantità resti riservata la sesta parte per la dispensa agli abitanti lunghesso il Risano in caso di verificabile bisogno.
2° Incamminare la procedura prescritta dai § 81 e susseguenti della legge 28 Agosto 1870 sulle acque per l'esecuzione della conduttura.
3° Accordare al comune di Trieste il diritto di appropriazione per quelle realità e servitù necessarie all'esecuzione e conservazione dell'opera per le quali non fosse possibile di conseguire la cessione in via amichevole.
Il rapportante Magistrato si lusinga con tanto maggior fondamento di un grazioso favorevole esaudimento, dopo l'esplicita dichiarazione emessa a nome del Governo dall'onorevole Suo rappresentante nella Seduta del 5 Marzo p.p. in occasione della discussione sopra questo importantissimo argomento.
Ed in tale ferma fiducia esso non si perita di assicurare, che l'Eccelso Governo si acquisterà titolo di ben meritata perenne riconoscenza presso l'intiera popolazione, se, come non si ha dubbio, vorrà compiacersi di affrettare l'esaudimento dei voti già da tanto tempo nutriti dalla cittadinanza tutta, e dal Municipio di questa città.
Trieste, 28 Aprile 1873
Il Podestà D.r d'Angeli

All'Eccelsa I.R. Luogotenenza in Trieste

Rapporto del Magistrato Civico in loco con cui chiede a nome della città per il Comune di Trieste l'investitura dell'acqua del Risano

Documento V

AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Eccelsa Giunta Provinciale!

Ecco di bel nuovo il caso che le acque del Risano si sono ridotte in stato da non poter più muovere una ruota dei molini.

Questo avvenimento, altre volte già veduto che non di rado potrà ripetersi, serve di avviso agli umili firmati rappresentanti dei Comuni sottonominati di riprodursi innanzi codest'Eccelsa Giunta, affine l'argomento della conduttura di quest'acqua a Trieste venga assoggettata alle più serie riflessioni, prima che ne venga concessa l'installazione a quella città.

Riferendosi gli umili sottoscritti all'ultima rimostranza fatta in proposito in cui la concessione alla città di Trieste viene sconsigliata per i gravi motivi in quella addotti, credono dessi di riferirsi pure a quel breve accenno, che in proposito leggesi nella Triester-Zeitung del 8 corr. mese N.o 181, in cui parlasi del totale arrenamento [*sic*] dei molini del Risano in causa della totale mancanza dell'acqua.

Ben certi gli umili sottoscritti, che l'Eccelsa Giunta, gelosa custode del bene materiale e morale della Provincia, accoglierà anche la presente rimostranza con quell'interesse, che merita la gravità dell'oggetto, ripropongono dessi tutta la loro fiducia nel patrocinio di codest'Eccelsa Carica e sperano di vedere esauditi i loro voti per il bene delle loro regione.

In caso necessario può l'Eccelsa Giunta provinciale ben persuadersi, che anche ora presente, nel tanto secco dei nostri molini, conducono il grano qui al Risano a macinare le Comuni di Parenzo, Umago, Cittanuova, Buje, Verteneglio ecc., ecc., ecc.

Deccani li 13 Agosto 1873

Giovanni Pizziga Consiglier

Lorenzo Cecada Consigliere di Decani

† di Giacomin Giuseppe Consigliere di S. Antonio

† di Oblak Giacomo Consigliere di Rosariol

† Furlan Andrea Consigliere di Lonche

† Primossich Matteo Consigliere di Antignano

mediante me G. Michelich

testimonio alle croci

All'Eccelsa Giunta Provinciale dell'Istria in Parenzo

I Rappresentanti dei Capo-Comuni di Decani e Dolina

rinnovano la loro preghiera, affine le acque del Risanonon vengano deviate per la conduttura a Trieste.

Documento VI

AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Parenzo 16 Agosto 1873
All'Eccelsa I.R. Luogotenenza in Trieste
La Giunta provinciale ha l'onore di rimostrare a codest'Eccelsa I.R. Luogotenenza copia della rimostranza prodotta alla scrivente in data 15 corr. al N. 2831 dai Rappresentanti dei Comuni di Decani e Dollina, dalla quale risulta l'odierna deficienza d'acqua nel Risano, che condanna quei molini a rimanere inattivi per mancanza di forza motrice, malgrado alla concorrenza del grano da ogni parte dei limitrofi distretti per essere macinato.
A parere pertanto della scrivente, questo sarebbe il momento più idoneo in cui l'Eccelsa I.R. Luogotenenza avesse da far rilevare dal proprio ufficio tecnico lo stato reale del fiume e la quantità delle sue acque, dovendo tali dati servire di base alla decisione nella vertenza relativa alla conduttura delle acque del Risano a Trieste.
Nel mentre pertanto si sottopongono queste circostanze ai saggi riflessi di codest'Eccelsa I.R. Luogotenenza, la scrivente non può fare a meno di interessarLa a voler far eseguire le accennate rilevazioni sullo stato attuale delle acque del Risano.
Dalla Giunta provinciale dell'Istria
Il Capitano Francesco Vidulich

Documento VII
AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Magistrato CivicoTrieste
N. 16962
Eccelsa I.R. Luogotenenza!
Esaminati i due Rescritti di quest'Eccelsa I.R. Luogotenenza d.d. 16 Giugno a.c. N. 6285/X e 2 Settembre N. 9317 ed i relativi protocolli allegati, la Delegazione Municipale ed il sottoscritto Magistrato sono ben lieti di poter sorpassare sui dubbî mossi nel primo protocollo commissionale d.d. 2 Giugno, riferibili al quantitativo d'acqua in tempi di siccità che forniscono le sorgenti del Risano, essendo stati questi dubbî splendidamente rimossi dalle recenti misurazioni commissionali praticate in epoca di perdurante siccità come elluse [*sic*] dal protocollo 10 e 18 Agosto di quest'anno.
E nel mentre ringrazio l'Eccelsa Autorità della buona disposizione esternata col sullodato recente Rescritto, di voler procedere cioè alla pubblicazione dell'Editto per la chiesta investitura d'acqua delle sorgenti del Risano per l'approvvigionamento della città di Trieste, il sottoscritto si pregia di far qui seguire i dati richiesti nell'ordine con cui sono formulati e relativi quesiti compresi nel detto Luogotenenziale Rescritto e precisamente:
A
Sub *A* si allega la descrizione succinta dei lavori progettati per la conduttura, nella quale figura eziandio il piano di dettaglio e la descrizione del modo con cui vorrebbero allacciate le sorgenti.

Ad a. Al modo di erogazione dell'acqua da ripartirsi tra gli aventi diritto, fu provveduto in generale nel progetto in maniera da convogliare nel canale da costruirsi la quantità d'acqua fino alla occorrenza di 40.000 metri cubi di cui è capace e di ripartire il di più del bisogno per l'approvvigionamento di Trieste, nella quantità mai superiore di 6000 m.c. in 24 ore, in quei siti che saranno fissati d'accordo e mediante apposite diramazioni, a favore della valle suddetta. L'eccedenza della portata del canale verrà lasciata defluire dalla chiusa presso le sorgenti per l'attuale corso naturale che è il letto del fiume.
Con questo provvedimento l'acqua convogliata verrebbe distribuita ai terrazzani da altezza per cui oltre a servire agli altri usi potrebbe essere adoperata anche per piccole forze motrici, e sotto date circostanze anche per l'irrigazione dei terreni lungo il canale, riflettendo poi che in ogni caso ed in ogni epoca converrà meglio per la popolazione della Valle che l'acqua riservata alla medesima non vada a scorrere sul letto del fiume che è il punto più depresso della Valle, ma sibbene a mezzo della conduttura essa passi attraverso le pendici delle colline in un'altezza che è a portata della massima parte delle campagne.
Il dettaglio di quest'opera non fu però ancora contemplato nel progetto dipendendo esso da tante circostanze di opportunità e di convenienza dei cointeressati, per cui prima di passare a studi dettagliati conveniva sentire le esigenze delle parti e risolvere se queste esigenze potevano conciliarsi col supposto divisamento e se queste esigenze potranno ragionevolmente prendersi in considerazione ed attivarsi.
Ora però che sta per risolversi la questione del minimo quantitativo d'acqua che in epoche di siccità si lascerà a favore degli abitanti della Valle, e che in seguito alle pratiche relative all'investitura verranno invitati i rappresentanti delle rispettive Comuni ad esternarsi sul modo e sulle località da prescegliersi per raccogliere ed eventualmente smaltire l'acqua che verrà lasciata a loro favore, che vorrà fissato più positivamente l'uso che s'intende fare di quest'acqua, si potrà passare tosto allo sviluppo di questo dettaglio, che il Comune si darà ogni cura possibile di combinare nel migliore modo onde sieno tutelati gl'interessi vicendevoli sottoponendolo a un tempo all'esame di quest'Eccelsa I.R. Luogotenenza.
Il controllo poi pel quantitativo d'acqua da erogarsi seguirebbe occorrendo o mediante idrometro e con altro sistema che venisse eventualmente trovato più corrispondente, d'accordo colle parti interessate.
Ad b. Per la costruzione del canale e per la posizione dei tubi a sifone della conduttura dalle sorgenti fino a Trieste, il progetto contempla in generale l'acquisto dei fondi percorsi in tutti i trattati dove il canale passa in argine, mentre pei fondi in cui il canale passa in trincea e per tutti i fondi percorsi dai sifoni, fu contemplato l'acquisto del solo diritto di servitù verso i rispettivi proprietarii.
Tale servitù darebbe al Comune di Trieste il diritto di passaggio per ed alle aree colpite, di costruzione e manutenzione del Canale di posizione e manutenzione dei tubi, ed impedirebbe al proprietario del fondo di disporre di quell'area ad uso di fabbrica, di praticarvi scavi rilevanti, d'impiantare alberi o piante di radici profonde etc. etc.
Per le altre opere d'arte, cioè pei passaggi da canale in sifone e viceversa, per gli ingressi ed uscite delle gallerie, pei tombini a volta, pegli stramazzi, per le chiuse e briglie, per le cunette, pei caselli dei guardiani etc. etc. nonchè pel filtro sotto Scoffie e pel distributore in città, i fondi verrebbero direttamente acquistati.

B/1, 2 e 1
La specifica sul B/1, 2 e 1 indica il Numero catastrale [*sic*] e tavolare dei fondi percorsi dalla conduttura, il nome dei rispettivi proprietarii, la superficie da espropriarsi e da colpirsi di servitù, nonchè i prezzi calcolati per l'acquisto dei fondi e delle servitù piudette che ascende in complesso alla somma di f. 71.368.55
Ciò in quanto alla conduttura dalle sorgenti fino a Trieste.
C/1ª
In quanto poi ai molini lungo il corso del fiume, dei quali si produce sul C/1ª la specifica corredata dalle stime di quei opifici, il Comune ha l'idea di acquistarne una parte ed indennizzare i proprietarii per l'altra parte.
A questo effetto furono già incamminate pratiche private le quali condussero all'ottenimento di analoghe impegnative di massima da parte di tutti quei proprietarii ad eccezione di certo Paulich Giovanni.
Resta ancora a trattare sulle richieste d'indennizzo che potrebbero eventualmente accampare i proprietarii di quei fondi che possono adoperare l'acqua del Risano per l'inaffiamento dei loro terreni, nel tratto a Ponente della strada postale dell'Istria dall'ultimo molino fino alla foce del fiume, a questo scopo furono rilevati detti terreni ed i loro livelli rispetto all'alveo del fiume, come risulta dall'operato che si allega sub D.
Il Comune si riserva di provvedere anche a questi indennizzi previa constatazione degli eventuali diritti che verranno accampati e dei danni che fossero per derivare ai fondi stessi dalla presa dell'acqua.
Ad c. Allo scioglimento di questo quesito il Magistrato trova necessario di far procedere le seguenti riflessioni: Primieramente è indispensabile rilevare come la grande importanza attribuita dalla Giunta dell'Istria all'esistenza dei molini sul Risano, quale mezzo per l'esercizio dell'industria del panificio, vada a ridursi a ben poca cosa ove si ponga mente:
che quest'industria non è assolutamente legata all'esistenza di quei molini dappoichè tanto a Trieste quanto a Capodistria si trovano abbondanti depositi di farina, e negli stessi distretti ove si esercita l'industria suddetta, esistono altri molini i quali per 2/3 dell'anno almeno possono supplire comodamente ai molini del Risano, per quanto concerne l'industria del panificio.
Ma se pure un istante si volesse anche ammettere l'indispensabilità dei molini del Risano per l'industria del panificio, resta sempre il fatto che le popolazioni nelle quali, secondo la Giunta Istriana, la detta industria viene esercitata, peccano per lo meno di esagerazione, come ognuno potrà persuadersi dalla lettura dell'unita esposizione sub E la quale mentre confuta i dati della Rappresentanza dell'Istria, riduce l'influenza dei molini del Risano sull'industria piudetta al suo vero valore;
che l'utile derivante da quest'industria e la convenienza di far uso dei molini sparsi in quei distretti, per la macinazione delle granaglie, piuttosto che acquistare le farine dai depositi a Trieste e a Capodistria (dove in ogni modo devono concorrere gli esercenti per la vendita del pane) dipenderà sempre dal prezzo al quale si paga la macinazione e dalla strada che gli esercenti son costretti a percorrere per giungere ai molini.
È noto però che durante le epoche di perdurante siccità tanto il prezzo di macinazione quanto la strada da percorrere variano moltissimo. Il prezzo che in epoche di ordinaria quantità d'acqua viene pagato per la macinazione di uno stajo di grano con soldi 25, si eleva in epoche di siccità fino a 50 soldi; la strada che per alcuni esercenti riesce di poca entità nelle epoche or-

dinarie potendo essi macinare i loro grani in tutti i molini lungo il corso del Risano, dalle sorgenti fino alla strada postale dell'Istria che abbraccia un'estesa di oltre una lega, si aumenta per alcuni fino a 3/4 di lega dovendo questi salire fino ai molini più prossimi alle sorgenti per poter macinare.
È incontrastabile dunque che se anche per alcuni esercenti conviene meglio in epoche di acqua ordinaria ricorrere ai molini piuttosto che procurarsi le farine dai depositi, in epoche di perdurante siccità il tornaconto non potrà più reggere, e quindi resta dimostrato che anche nelle epoche di perdurante siccità la possibilità di macinare dai molini sul Risano non esercita poi tanto rilevante influenza sull'industria del panificio; ma di più ancora giova riflettere che le epoche di siccità si presentano ordinariamente nei mesi più caldi, in cui è più facile agli esercenti procurarsi le farine dai depositi, ed in cui concorrono alla vendita oltre ai terrazzani del Risano tanti altri del territorio di Trieste e di altri territori limitrofi, per cui lo smercio del pane dei comunisti prossimi al Risano è ancor meno rilevante, quanto nei mesi d'inverno e di primavera.
Passando ora al modo con cui la città di Trieste intende provvedere per la necessaria macinazione sul Risano, il Magistrato crede dover partire dal principio che durante i mesi d'abbondanza d'acqua, la quantità che verrà sottrata [*sic*] per l'approvvigionamento di Trieste non recherà alcun pregiudizio all'esercizio di quei molini e quest'epoca può essere fissata con tutta positività a 9 mesi dell'anno.
Resterebbe dunque a provvedere pei 3 mesi di presunta siccità.
L'esperienza ha dimostrato che durante la massima siccità non possono in oggi lavorare regolarmente che i molini più prossimi alle sorgenti con al più due ruote, una delle quali anche con intermittenza e ciò per le considerevoli infiltrazioni ed evaporazioni dell'acqua lungo l'attuale suo corso.
Fissato quindi il numero dei molini che possono lavorare regolarmente in quest'epoca con una e mezza o due ruote, e stabilita la corrispondente loro forza motrice in cavalli-vapore, il Comune si riserva di fornire questa forza a mezzo del vapore o costruendovi apposito molino oppure mettendo a disposizione dei comuni interessati un corrispondente capitale, verso riserva degli utili derivante dall'esercizio.
Con ciò il sottoscritto si lusinga aver corrisposto al sullodato Luogotenenziale Rescritto e ritenendo inutile di trattenersi sugli infondati reclami dei piccoli comuni contro la presa d'acqua, restituisce questi unitamente ai protocolli sopra citati.
Il Magistrato confida poi nella benefica interposizione di quest'Eccelsa Luogotenenza per far comprendere agli interessati Istriani, come la divisata costruzione dell'Acquedotto, anzichè riuscire di danno, tornerà di grandissimo vantaggio alla Provincia, venendo essa a percepire pei diversi titoli qui sopra enunciati una cospicua somma di danaro, la quale ripartita fra i diversi interessati e messa da questi a profitto, unitamente agli utili che deriveranno alla popolazione in generale dall'esecuzione di un lavoro di tanta rilevanza (il quale se potrà incominciarsi ancora entro quest'anno riescirà di doppio vantaggio, a motivo degli scarsi prodotti e della prevedibile miseria che minaccia a gran parte di quegli abitanti), servirà a favorire lo sviluppo agricolo ed economico della Provincia ed a provvedere di mezzi di sussistenza i poveri Istriani, assai più di quanto possa mai attendersi dall'esistenza e dall'esercizio dei meschini opificii del Risano, ai quali si vuol attribuire in oggi tanta importanza.
In questa ferma fiducia la Delegazione Municipale ed il sottoscritto Magistrato attendendo ai

passi che l'Eccelsa Luogotenenza vorrà intraprendere pel desiderato sollecito esaurimento di quest'oggetto, hanno l'onore di segnarsi rispettosamente
Trieste li 13 Ottobre 1873
Il Podestà D.r d'Angeli
All'Eccelsa I.R. Luogotenenza di Trieste
Il Magistrato Civico al N. 9317/II
circa la conduttura dell'acqua del Risano per l'approvvigionamento della città di Trieste

E

Osservazioni al voto della Giunta Istriana

In generale, il voto contrario della Rappresentanza provinciale dell'Istria, e se si voglia la limitazione proposta; sono basati per la maggior parte sopra motivi e considerazioni affatto estranee alla missione della Rappresentanza provinciale in questa vertenza e perciò tolto loro il maggiore appoggio di argomenti, non restano attendibili che in quanto riguardano il vero utile pubblico come tale pur sì sussistente e tutelabile, dappoichè gli opificî del Risano sono di diritto privati, sorge quindi, che il beneficio che ritrae anche la popolazione dall'esistenza e dalla attività dei detti opificî non è tutelabile perchè basato, proveniente e sottoposto all'arbitrio dei privati che ne sono proprietarî e per vero (concesso anche per ipotesi che l'attività dei molini e degli altri opificî utenti tutta la forza motrice del Risano produca un vantaggio alla popolazione contermine) converrà pure assentire che qualora ogni singolo proprietario volesse cessare dal far agire il proprio opificio o volesse dargli tutt'altra destinazione, non vi sarebbe legge al mondo la quale potesse obbligarlo al contrario, in modo permanente.
Ciò per quanto si riferisce a molini ed alla possibilità del loro lavoro; esaminando poi le altre circostanze fatte emergono dalla Giunta Istriana per avvalorare il suo voto un risultato in gran parte o inesatto o per lo meno esagerato nei loro dati, come si passa a dimostrare.
Non è esatto che l'acqua del Risano sia la sola che assicuri per tutto l'anno, ed anche in tempi di siccità straordinaria, la possibilità della macinazione delle granaglie per gli usi domestici etc. etc. alla popolazione dei distretti giudiziarii di Capodistria e Pirano, e buona parte di quella del distretto di Buje e del Comune locale di Portole, nel distretto di Montona, ed altri abitanti del Carso di Pinguente.
Ognuno che conosce bene l'Istria sa che lungo tutta la falda meridionale del Carso, da Trieste fino a Pisino esistono sorgenti, perenni e intermittenti, più o meno abbondanti e secondo la loro posizione e delle condizioni del territorio idrico da cui vengono alimentate.
Partendo da Trieste la prima sorgente che si incontra percorrendo l'unghia della falda suddetta è la Clinčizza che ha acqua perenne e serve di forza motrice a parecchi molini anche nelle epoche di siccità.
Essa alimentava l'antica conduttura romana che un dì provvedeva d'acqua la città di Trieste.
Proseguendo si trova la Rassondra [*sic*] nel Comune di Dollina, il Recca nel Comune di Ospo ed il cosidetto [*sic*] Acquaro di Plavia, con molini disseminati lungo il loro corso i quali restano inoperosi buona parte dell'anno per mancanza non già di acqua ma di grano.
Indi viene il Risano, poi le sorgenti di Covedo, di Valmorasa, di Figarato e di Cernizza che trovansi tutte nel distretto di Capodistria – più innanzi nel distretto di Pinguente vi è la sorgente

di S. Martino di Pinguente con acqua distinta e perenne però in massa limitata – indi la sorgente di S. Giovanni che è la più copiosa di tutta l'Istria e forma l'origine del fiume Quieto ed il suo principale alimentatore, – più oltre sorgenti nella Valle di Cotle che per l'altezza da cui scaturiscono e per la loro abbondanza potrebbero impiegarsi allo sviluppo di molta forza motrice, ma non la si adopera che per mettere in movimento alcune Gualchiere, mentre il più viene sprecato – e così di seguito fino a Pisino e più oltre anche sino in prossimità alle rive del mare.

Più a ponente poi nel distretto di Pirano e di Buje havvi la Dragogna lungo il cui corso si trovano i molini che servono veramente i distretti di Pirano, di Buje e parte di Portole – mentre tutto il distretto di Montona, buona parte di Portole e di Pinguente si serve esclusivamente dei molini lungo il Quieto.

Ammesso quindi, come è di fatto, che nei distretti e nei Comuni suddetti esistano tutte queste sorgenti e dei molini che si trovano costruiti lungo il corso di gran parte delle loro acque; nessuno potrà sostenere con vero fondamento che il Risano sia la sola acqua che assicuri per tutto l'anno la possibilità della macinazione delle granaglie per gli usi domestici etc. etc. a tutta quella popolazione.

L'asserzione della Giunta che l'acqua del Risano presti altro e non meno importante servizio nella macinazione delle granaglie, che vengono consumate nell'industria del panificio e che questa venga esercitata in tanto larga misura dagli abitanti dei Comuni limitrofi al Risano da esigere complessivamente il giornaliero consumo di 90.000 funti di farina all'incirca deve ritenersi per oltremodo esagerata.

Ed il vero: ammessa, come è di fatto e come fu qui sopra descritto l'esistenza di tanti altri molini, nelle Comuni limitrofe di Bolliunz, Dollina, Ospo ecc. – nessuna potrà mai spiegarsi la ragione per cui questi molini devono restare inoperosi, per buona parte dell'anno, mentre quelli sul Risano, quantunque più distanti da alcune località dove si esercita l'industria del panificio avrebbero, secondo la Giunta dell'Istria tanto lavoro, da non poter assolutamente soddisfare a tutte le esigenze di quest'industria.

Ma se pur si volesse ammettere per buona l'asserzione della Giunta Istriana che l'acqua del Risano serva alla macinazione giornaliera di 90.000 funti di farina che si impiegano per l'industria del panificio bisognerebbe ammettere altresì che sul Risano si macinassero giornalmente per lo meno 1200 staja di grano ad uso del panificio, pari in un anno a 432.000 staja.

E per conseguenza stando il fatto che per la macinazione di uno stajo di grano, si richiede (coi congegni meccanici del Risano) un tempo non minore di 2 ½ ore, – bisognerebbe che tutti i molini del Risano lavorassero continuamente giorno e notte con 9 macine, per macinare appena 1039 staja in 24 ore, ovvero soli 373.248 staja in un anno, ma ciò è ben lontano dal vero perchè nè i molini lavorano tutti continuamente giorno e notte, nè tutto il lavoro dei molini va a beneficio dell'industria del panificio.

Basta percorrere la vallata del Risano per convincersi che dei 36 molini ivi costruiti, neppure la metà lavorano con tre ruote giorno e notte senza interruzione, basta informarsi delle condizioni locali per sapere che parte di questi molini lavorano anche per la macinazione della farina necessaria per confezionare il pane greggio o giallo che serve di alimento a tutti quei terrazzani ed a buona parte di quelli dei Comuni del Lazzaretto, di Oltre e di Muggia; altri sono impiegati per lo zolfo, altri per la vallonea, per la lavatura delle lane e per la preparazione dei panni greggi.

E se in base alle accennate circostanze si volesse fare un calcolo della quantità della farina che potrebbe prodursi ad uso dell'industria del panificio lungo tutto il Risano, con riflesso al numero dei molini che restano inoperosi buona parte dell'anno, – ed alle continue interruzioni nel lavoro cui vanno soggetti gli stessi molini che avrebbero lavoro non interrotto, per la battitura delle macine e riparazione dei congegni, si dovrà concludere, che la produzione della farina sul Risano per l'industria del panificio, non sarà neppure la quinta parte di quella indicata dalla Giunta Istriana.
Ma ammesso anche, per ipotesi, che pur si potesse macinare sul [*sic*] mulini del Risano il grano per la produzione dei 90.000 funti di farina al giorno ad uso dell'industria del panificio; si sa molto bene che 90.000 funti di farina danno oltre 108.000 funti di pane (solo 20% d'accrescimento) – e chi lo mangia?
Trieste ha forni suoi, la maggior parte della popolazione consuma pane di altra fabbricazione, – ed a Trieste concorrono a venderne oltre alle terrazzane del Risano anche quelle del territorio di Trieste cioè quelle di Servola, della Maddalena e di altre contrade suburbane le quali acquistano la farina qui presso gli stabilimenti a vapore e perciò non si servono del Risano.
Capodistria ugualmente o poco meno, – i luoghi in cui, ad eccezione di Trieste e Capodistria, è consumato il pane fatto dai villici industrianti non hanno popolazione bastante per smaltire tanto prodotto.
Ommettendo [*sic*] di far risaltare la quantità di mano d'opera occorrente per confezionare tutto questo pane, i mezzi per trasportare il frumento dal sito dove viene acquistato ai molini e la farina dai molini alle rispettive case, il numero dei forni che devono trovarsi a disposizione e la quantità di legna che basterebbero solo a dimostrare quanto esagerato deve essere l'asserzione della Giunta, pongasi mente soltanto alla circostanza che tutto il pane prodotto a scopo di vendita, viene trasportato sulla testa delle donne ai rispettivi luoghi di smercio; ora siccome una donna non porta in testa che al massimo 35 funti di pane, così col solo trasporto dei 108.000 funti abbisognerebbero per lo meno 3080 donne, occupate costantemente ogni giorno pel trasporto e per la vendita del pane; senza quelle che devono rimanere a casa per allestirlo pel giorno susseguente e quelle che non possono occuparsi esclusivamente, o non si occupano affatto nell'industria suddetta, e si dovrà concludere che per l'esercizio della più detta industria, esercizio nelle proporzioni indicate dalla Giunta Istriana, bisogna supporre una popolazione per lo meno quadrupla di quella che possiede realmente le località contermini al Risano.
Anche da questo lato è quindi dimostrato l'errore in cui è caduta la Giunta Istriana nell'asserire che il Risano serve ad un'industria di tanto rilievo.
Ma più oltre la Giunta vuol dimostrare l'importanza del Risano nelle frequenti siccità che flagellano l'Istria e pei molteplici vantaggi agricoli che arreca all'agricoltura, già cotanto avanzata nella valle del Risano, ed ai ben maggiori servizj che la medesima sarebbe in grado di arrecare all'agricoltura mediante una opportuna regolazione del fiume.
Che l'acqua del Risano, nelle epoche di siccità sia un beneficio pei paesi contermini al fiume ciò è incontrastabile, ma che tutta l'Istria risenta questo beneficio ciò è del tutto infondato e di fatto quali vantaggi possono risentire dal Risano nelle epoche di siccità i paesi più esposti alla mancanza dell'acqua che sono i terreni di natura calcarea posti sull'altipiano della Cicceria ed al di là del Quieto fino a Pola?
In quanto ai molteplici vantaggi agricoli che quest'acqua arreca all'agricoltura tanto avanzata nella valle del Risano, ciò si potrà servire pel tratto di valle dall'ultimo molino sulla strada po-

stale dell'Istria fino alla foce, mentre pel tratto superiore di questa valle fino alle sorgenti del fiume l'acqua in primo luogo non può essere adoperata per scopi agricoli perchè vincolata a fornir forza motrice pei molini, secondariamente poi la coltivazione di quei terreni è tutt'altro che avanzata come asserisce la Giunta.
Qui riesce inutile ricordare che il danno che i terreni del tratto inferiore soffrirebbero dalla presa dell'acqua per Trieste, verrebbero compensati separatamente, al quale fine fu già incaricato il perito architetto Sig. F. Derin del rispettivo operato per proporre al Comune la somma d'indennizzo, con riflesso appunto al ben maggior servigio che l'acqua potrebbe arrecare all'agricoltura, sempre del tratto inferiore di valle, mediante un'opportuna regolazione del fiume.
Riassumendo il qui esposto elluse [*sic*] primieramente che il voto della Giunta è basato sopra considerazioni, che ad eccezione dell'ultima, non trattano di vantaggi pubblici e perciò sono affatto estranee alla sfera di sua competenza, in secondo luogo poi che le sue argomentazioni sono basate sopra asserzioni o non vere o esagerate e perciò inattendibili – e se si vuol riflettere alle circostanze di pubblico interesse, alle quali la Giunta stessa non ha bene pensato, converrà istituire un confronto fra il pubblico vantaggio che in oggi ne risente l'Istria dall'acqua del Risano e quelle che ne risentirebbe Trieste approvigionando [*sic*] coll'acqua stessa, ed è indubitato che tanto pel numero della popolazione di Trieste quanto per la sua importanza commerciale quale primo emporio austriaco, il Governo non può esitare un istante ad accordare la chiesta investitura della quantità di 30.000 metri cubi d'acqua a favore di Trieste, alle condizioni espresse nel petito a quelle d'indennizzo agli aventi diritto sull'acqua tanto per pubblici che per privati interessi.

Documento VIII
Atti ufficiali, in "L'Osservatore Triestino", Trieste 22 novembre 1873, p. 1096

N. 11691/ 2 – 1060
EDITTO
Il civico Magistrato di Trieste ha chiesto in data 28 aprile 1873 N. 4445 la concessione e rispettiva investitura di 30,000 metri cubi giornalieri d'acqua dalle sorgenti del fiume Risano per l'approvvigionamento della città di Trieste con acqua pura e potabile mediante apposita conduttura capace di convogliare 40,000 m.c. entro 24 ore da costruirsi a tenore del piano prodotto, ed alla condizione contenuta nell'ulteriore rapporto del Magistrato civico 13 ottobre a.c. N. 16962 inesivo al decreto luogotenenziale 2 settembre a.c. N. 9317, che mai meno di 6000 m.c. restino a vantaggio degli abitanti della Valle di Risano, e da prendersi in quei siti che saranno fissati d'accordo, e mediante apposite diramazioni e di provvedere al bisogno di macinazione anche in tempi di massima siccità.
Questo acquedotto comincierebbe [*sic*] all'edifizio di presa presso le sorgenti, valicherebbe in tubo a sifone il torrente immediatamente al di sotto di questo edifizio, per proseguire in canale murato e colla foratura di una galleria lungo le falde a destra della valle del Risano; ripasserebbe con sifone il fiume al di sopra della località denominata Zagna, proseguirebbe poi in canale murato e coperto lungo la falda sinistra della valle fino in prossimità della Villa Decani; valicherebbe nuovamente il fiume con sifone, passerebbe in canale come sopra dietro quella Villa e seguirebbe poi le pendici a destra della valle coll'interruzione di due piccoli si-

foni sino sopra la località detta Marin presso la strada postale dell'Istria ove farebbe una risvolta e con altro sifone attraverserebbe la valle traversale sotto Marin, passerebbe in casale come sopra fino verso Scoffie di sotto e traverserebbe lo spartiacqua presso quest'ultima località a mezzo di una trincea della profondità di nove metri, ove verrebbe costruito un filtro. Staccandosi da tale filtro la conduttura proseguirebbe per le pendici al di sotto di Plavia sino Colombaria, valicherebbe in sifone le valle del Recca e della Noghera, e per le pendici del monte d'oro attraverserebbe in galleria il monte S. Giovanni fino al suo versante settentrionale verso Zaule; traverserebbe la valle di tal nome mediante sifone fino presso la località Posav, e da questa passando dietro i Campi Santi di Trieste ed attraversando la strada postale giungerebbe alla campagna Millanich.
L'acquedotto sarebbe quindi a termine del relativo progetto qui prodotto e reso ostensibile come appresso costruito mediante canale murato e coperto pella lunghezza di metri 16.011 e per quella di metri 5201 a sifoni con tubi di ghisa, e colla pendenza del terzo per mille per quella parte costruita nel primo, e con quella dell'uno per mille per quella costruita nel secondo modo.
Visto che le acque del fiume Risano sono acque pubbliche (§ 3 della legge sull'uso e la condotta delle acque, Boll. prov. del 1870 N. 44 per Trieste N. 52 per l'Istria) che non ostano in modo assoluto all'opera divisata pubblici interessi a motivo che il Comune di Trieste si riserva di riparare al bisogno di macinazione e di fornire a sostituzione dei molini ora esistenti i quali in tempo di siccità possono lavorare con una e mezza o due ruote, una corrispondente forza motrice in cavalli a vapore costruendo un apposito molino a vapore, oppure mettendo a disposizione dei comuni interessati un corrispondente capitale, verso riserva degli utili derivanti dall'esercizio;
Visto finalmente non esistere nemmeno dubbi se si possa conseguire lo scopo prefisso nel modo indicato (§ 80 della legge stessa);
Si diffidano pertanto a termine del § 81 della medesima legge tutti gli interessati che credessero di accampare delle obiezioni contro tale opera a far valere le loro ragioni presso questa Luogotenenza sia a protocollo sia per iscritto entro sei settimane decorribili dal dì della prima inserzione di questo editto nell'"Osservatore Triestino" giacchè in caso diverso tutti coloro i quali non si fossero insinuati entro tale termine si riputeranno assenziati all'impresa progettata ed alle cessioni od aggravii di proprietà fondiaria come sono richiesti nel progetto medesimo e verrà pronunziata la decisione senza riguardo alle obbiezioni posteriori.
Trascorso che sarà il detto termine di sei settimane, la Commissione Luogotenenziale si recherà a sopraluogo onde devenire alle trattative prescritte dal § 83 della legge sopracitata (N. 52 puntata XXVII del Bollettino Prov. per l'Istria, ossia § 84 di quella N. 44 per Trieste) con quelle persone soltanto le quali avranno nel suesposto termine prodotto la loro insinuazione.
Dall'i.r. Luogotenenza
Trieste, 5 novembre 1873

Documento IX
AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Magistrato Civico Trieste

N. 3636

Eccelsa I.R. Luogotenenza!

Esaurite per parte della Delegazione municipale a ciò autorizzata dal Consiglio della città l'esame della protesta, e delle domande di cessione e d'indennizzo relative alla divisata conduttura d'acqua dalle sorgenti del Risano per l'approvvigionamento della città di Trieste, prodotto in seguito all'Editto d.d. 5 Novembre 1873 N. 11691, e comunicato col riverito dispaccio di codest'Eccelsa i.r. Luogotenenza del 14 Febbrajo a.c. N. 1052/X, lo scrivente si fa un dovere di farne la chiesta restituzione e di rendere a codest'Eccelsa Carica le più sentite grazie per la cortese comunicazione.

Nello sdebitarsi di tale dovere, lo scrivente si permette di rilevare, che ad eccezione delle domande d'indennizzo o di vendita avanzate dai proprietari di molini o di fondi situati lungo il corso del Risano, tutte le altre domande e proteste accampate sia da comuni, sia da privati, si appalesano a primo aspetto destituite da ogni fondamento giuridico e tendente unicamente a paralizzare o per lo meno a difficoltare l'attuazione del divisato provvedimento cotanto urgente e necessario per la città di Trieste.

E che tale sia la tendenza di quelle proteste, risulta in primo luogo dallo specioso pretesto accampato nelle medesime, che l'acqua del Risano sia una necessità, ed una risorsa inapprezzabile per l'Istria, mentre è notorio che fino a questi ultimi tempi, e precisamente sino al momento dell'invocata investitura dell'acqua del Risano, nè la Dieta Istriana, nè i Comuni reclamanti attribuivano a quel fiume alcuna importanza, o per lo meno non gli annettevano quella vitale importanza, che in oggi gli si vuole attribuire contro l'evidenza dei fatti, tanto è ciò vero, che non si ebbe mai alcuna cura di regolarne il corso e che i mulini esistenti lungo il suo letto sono per la massima parte affatto primitivi, imperfetti, cadenti e per nulla corrispondenti a scopi industriali di qualche rilievo.

E qualora questa considerazione non bastasse ad illustrare la tendenza e l'indole di quelle proteste, valga l'ulteriore riflesso scatente dal più superficiale esame delle medesime, che fra i reclamanti vi sono dei comuni, i quali per la loro lontananza non ritraggono alcun beneficio dall'acqua del Risano, mentre altri non vi hanno che un interesse indiretto e del tutto secondario ed altri ancora sono provveduti d'acqua per la loro meschina industria del panificio come sarebbero i comuni di Dollina e Kroglie, che hanno a loro disposizione oltre l'acqua della Rossandra, quella di Clicizza e Bolliunz, quelli di Ospo, Caresana e Gabrovizza che hanno a loro disposizione l'acqua della valle di Ospo, quelli di Borst, Bogliunz e Rizmanje, che hanno l'acqua della Clincizza, quelli di Pinguente, che ha molini proprij alle scaturigini del Quieto, e quelli di Buje che possiede l'acqua della Dragogna.

Premesse queste considerazioni, le quali riducono al loro vero valore le molteplici proteste dei reclamanti Comuni, e ne svelano al primo aspetto l'assoluta mancanza di qualsiasi fondamento in linea di fatto, considerato, che quelle proteste mancano poi in ogni caso di ogni appoggio giuridico per la ragione superiormente rilevata, che quei Comuni per la loro distanza dal Risano non sono direttamente interessati, ma sono anzi del tutto estranei all'oggetto in pertrattazione, e per l'ulteriore ragione ancora, che coll'invocata attuazione della divisata conduttura non ne deriverebbe alcun pregiudizio all'economia rurale e domestica dei privati e Comuni reclamanti, nè tampoco ai loro interessi industriali, essendo loro garantito un quantitativo d'acqua pienamente corrispondente a tutti codesti scopi, considerato infine che in ogni caso di fronte all'ineluttabile necessità ed alla prevalente utilità pubblica del progettato provvedimento per

la città di Trieste, deve cedere ogni eccezione, tanto più, quando non sia basata, come nel caso concreto, sopra ragioni di incontestabile pari interesse pubblico, e sorpassando del tutto certe domande d'indennizzo, le quali portano troppo marcatamente l'impronta della più spinta esagerazione, o per meglio dire di mal calata avidità di lucro lo scrivente non dubita punto che codest'Eccelsa I.R. Luogotenenza si limiterà a prendere in considerazione quelle domande soltanto che per il fatto di essere gli opifici od i terreni rispettivi finitimi al fiume sono come tali fondati in legge, ed in questa giustificata lusinga si permette di ricercare che piaccia a codest'Eccelsa Carica indire il sopraluogo necessario per devenire a sensi dell'ossequiata Sua Notificazione del 5 Novembre 1873 N. 11691 alle trattative previste dal § 83 della legge provinciale sull'uso e la condotta delle acque del 28 Agosto 1870 (boll. prov.le, N. 52 del 1870) con quei possessori di fondi d'ambo i lati del corso del fiume o proprietari di opificj, i quali hanno insinuato le loro domande d'indennizzo.
Trieste 1° Luglio 1874
Il Podestà Dr. d'Angeli

Documento X
AST, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)*, *Atti Generali (1850-1906)*, b. 304, fasc. 20/10-4

Magistrato Civico Trieste
N. 26742
Eccelsa I.R. Luogotenenza
Qui
La perdurante straordinaria mancanza d'acqua nei decorsi mesi dimostrò nuovamente l'urgente bisogno di provvedere la città di Trieste di nuova fonte di questo indispensabile elemento.
Attualmente tutti i pozzi e fontane di Trieste sono diseccate [*sic*], e come rileverà dall'unita insinuazione della Direzione della Società dell'acquedotto di Aurisina / stante la straordinaria siccità e conseguente abbassamento delle sorgenti le pompe della stessa non possono agire, e perciò le pubbliche fontane potranno essere alimentate soltanto nei punti più bassi per mancanza della necessaria pressione, ma anche queste da varj giorni non somministrano aqua [*sic*] potabile, ed il Comune è costretto a somministrare al pubblico quella poca quantità che esiste ancora in qualche fontana nel viadotto di S. Giovanni.
Successivamente sarà costretto di condurre l'aqua [*sic*] con grave inconveniente mediante botti da lontane regioni.
Nell'esporre questi fatti incontrastabili in appoggio alla sua domanda per l'investitura dell'acqua del Risano all'effetto di condurre parte della medesima in questa città deve riferire, che una commissione municipale presieduta dal Sig. Podestà nella giornata di jeri si recò alla sorgente del fiume Risano e constatò che nonostante la perdurante siccità di quasi 4 mesi quelle sorgenti danno presentemente circa 70 mila metri cubi di aqua [*sic*] in 24 ore, quantità tale da soddisfare ai bisogni della città di Trieste e di tutta quella vallata.
Non può quindi lo scrivente che pregare codest'Eccelsa i.r. Luogotenenza di voler sollecitare la definizione delle pendenti trattative preliminari per il progettato aquedotto [*sic*], ed in riflesso ai fatti denunziati nella domanda di concessione ed alla necessità che si dimostra ogni

giorno più urgente di un provvedimento d'aqua [*sic*] pronunciarsi successivamente quanto prima possibile sulla petizione del Comune di Trieste relativa alla chiesta concessione.
Trieste, 25 Novembre 1874
Il Podestà Dr. d'Angeli

SAŽETAK: *OPĆINA TRST I RIŽANSKI VODOVOD. NEREALIZIRANI PROJEKT* - Urbanistički razvoj, pojačane gopodarske aktivnosti i istovremeni demografski rast Trsta ukazali su na neophodnu potrebu realizacije vodovoda koji bi mogao zadovoljiti potrebe grada u stalnom širenju. Povoljna konjunktura uslijed porasta prometa i trgovinske razmjene s Levantom za vrijeme Krimskog rata zahvaljujući neutralnosti Habsburškog carstva, te izgradnja Južne željeznice (Südbahn), čiji je dio pruge od Postojne do Trsta otvoren u ljeto 1857., dali su značajan poticaj lučkom prometu koji je te iste godine premašio sto tisuća tona. Dugo sušno razdoblje 1868. godine koje je presušilo gradski vodovod, kao i slične klimatske nedaće naredne godine, iako manjeg obima, navele su Općinu Trst na razmatranje mogućnosti korištenja drugih izvora pitke vode u susjednim područjima. Gradske vlasti su 1869. pozvale ciriškog inženjera Arnolda Bürklija, koji je 1870., zajedno s inženjerima Građevinske inspekcije Luigijem Buzzijem, Carlom Vallonom i Rodolfom Kühnellom, predložio iskorištavanje rijeke Rižane. Druge projekte predstavili su Antonio Galimberti iz društva "Società del Progresso", koji se odlučio za rijeku Timavu, te Giuseppe Sforzi koji se opredijelio za izvor Hubelj što se ulijeva u Vipavu. Gradsko vijeće je raspravljalo o trajnom rješenju vodoopskrbe u Trstu 5. ožujka 1873. i prihvatilo ideju o izgradnji Rižanskog vodovoda kao najbolju soluciju. Predviđeno je kako bi se iz tih izvora moglo crpiti 30 tisuća kubičnih metara vode dnevno, a da bi se jedna šestina te količine usmjerila za potrebe stanovništva duž rijeke. Koparsko općinsko vijeće koje je izravno bilo zainteresirano za taj projekt sastalo se 20. ožujka 1873. na izvanrednoj sjednici kako bi na traženje Pokrajinskog poglavarstva izrazilo svoje mišljenje o planiranom vodovodu. Nakon široke rasprave, vijećnici su prihvatili prijedlog sa šesnaest glasova za i jedananest glasova protiv. U Trstu je počelo razdoblje živahnih rasprava o vodovodu, koje su trajale četrdesetak godina, sve do izbijanja Prvog svjetskog rata kada je prekinuta bilo kakva inicijativa.

POVZETEK: *OBČINA TRST IN RIŽANSKI VODOVOD. NEURESNIČENI PROJEKT* – Urbani razvoj, porast gospodarskih dejavnosti in istočasna demografska rast v Trstu so nakazovali na nujno potrebo po gradnji vodovoda, ki bi zadostil zahtevam hitro rastočega mesta. Ugodne razmere, ki jim je botroval promet v času krimske vojne, pod okriljem nevtralnosti habsburškega cesarstva, trgovina z vzhodom, kakor tudi izgradnja južne železnice (Südbahn), katere odsek Postojna – Trst so odprli poleti leta 1857, predstavljajo pomemben vzgib, tako da je istega leta obseg pretovora v tržaškem pristanišču presegel sto tisoč enot. Leta 1868 je dolgotrajna suša, zaradi katere je vodovod ostal brez vode, leto zatem pa še ena ne tako huda, botrovala temu, da je tržaška občina začela preučevati izvedljivost uporabe drugih vodnih virov na sosednjih območjih. Leta 1869 je mestna uprava povabila züriškega inženirja Arnolda Bürklija, ki je leta 1870 skupaj z inženirji gradbene inšpekcije Luigijem Buzzijem,

Carlom Vallonom in Rodolfom Kühnellom predlagal izkoriščanje reke Rižane. Druge projekte sta predstavila Antonio Galimberti iz družbe "Società del Progresso", ki je izbral Timavo, in Giuseppe Sforzi, naklonjen reki Hubelj, ki se steka v Vipavo. 5. marca 1873 je tržaški mestni svet razpravljal o temeljiti in trajni oskrbi z vodo ter sprejel zamisel o rižanskem vodovodu kot rešitvi za "mesto svetega Justa". Iz teh izvirov so želeli načrpati 30 tisoč kubičnih metrov vode dnevno, od česar bi bila šestina količine namenjena prebivalcem vzdolž reke. Koprski občinski svet, ki ga je vodovod neposredno zadeval, se je 20. marca 1873 zbral na izrednem zasedanju, da bi obravnaval mnenje, ki ga je v zvezi z načrtovanim vodovodom zahtevala pokrajinska vlada v Istri. Po obsežni razpravi so svetniki predlog sprejeli s šestnajstimi glasovi za in enajstimi proti. V Trstu je napočilo obdobje živahnih razprav, ki so se vlekle več kot štiri desetletja, vse do izbruha prve svetovne vojne, ko so bile vse pobude prekinjene.

LE CAMPANE DELLA PARROCCHIALE DI DRAGUCCIO

FRANCO STENER
Muggia

CDU 726.591campane(497.5Draguccio)”18/19”
Comunicazione
Novembre 2016

Riassunto: Nonostante le due guerre mondiali, che causarono l’asporto per fini bellici di gran parte delle campane della regione istriana, la presenza degli attuali sacri bronzi rappresenta un importante e interessante patrimonio storico e artistico nel campo specifico. Interessante è la campana di Draguccio del 1851, uno dei primi lavori del binomio Broili-De Poli di Udine (sostituita nell’anno 2008), come pure la presenza di un bronzo del 1929, proveniente dalla storica fonderia bolognese dei Brighenti, per ora unica presenza in Istria.

Abstract: Although the two World Wars caused the removal, for war purposes, of most of the bells in the Istrian Region, the presence of the preserved sacred bronzes represents an extremely important and interesting historical and artistic heritage in the specific field. Particularly interesting is the Draguccio (Draguć) bell of 1851, one of the first works of the pair Broili-De Poli from Udine (replaced in 2008), as well as the presence in Istria of a 1929 bronze bell cast by the historical foundry Brighenti from Bologna, the only example for the moment.

Parole chiave: campane, Istria, Draguccio, Brighenti, Broili, De Poli.

Key words: bells, Istria, Draguccio (Draguć), Brighenti, Broili, De Poli.

Draguccio (Draguć) sorge su uno strategico spuntone roccioso, che ne determinò le caratteristiche di borgo fortificato di confine. Esso viene menzionato per la prima volta nel documento del 1102, con cui Ulrico II re di Weimar lo donò al Patriarca di Aquileia. In seguito il borgo fu annesso alla Contea di Pisino che, nel 1374, passò per via ereditaria ai Duchi d’Austria. In seguito al Trattato di Pace di Worms del 1523, Draguccio venne inglobato dalla confinaria Serenissima Repubblica di Venezia. Nel 1928 il comune fu *soppresso* e aggregato a quello di Pisino; ora il tranquillo borgo fa parte del Comune di Cerreto (Cerovlje).

Arrivando a Pinguente da nord, si gira a destra verso Montona e, subito dopo il sottopassaggio a sinistra, si imbocca la strada che ci porta agli ameni altipiani dell’Istria centro orientale. Dopo circa tredici chilometri si passa nei pressi di Draguccio, che rimane alla nostra destra (*vedi ill.* 1). Dopo breve discesa, transitando a fianco del cimitero sul recente asfalto, s’imbocca la vetusta strada centrale, pavimentata con levigate e lucide lastre di calcare poste a coltello, risistemata nel 2016, che taglia il borgo in due parti simmetriche, conducendo direttamente in piazza.

Fig. 1 - Dalla strada principale si scende verso il borgo di Draguccio.

Amato Amati, nel terzo volume del *Dizionario Corografico dell'Italia*, menziona "DRAGUCE, Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Pinguente. Consta di Draguce, capoluogo, e della frazione Grimalda. Ha una superficie di 2580 ettari. La sua popolazione nel 1850 era di 534 abitanti e quindi di abitanti 20.69 per chilometro quadrato. Il capoluogo è un piccolo villaggio di circa 150 abitanti. Ha scuola elementare minore e dipende da Trieste per gli affari finanziarii, da Rovigno pei giudiziari, dalla diocesi di Trieste-Capodistria per gli ecclesiastici"[1].

[1] Amato AMATI (Monza 1831-Roma 1904), *Dizionario Corografico dell'Italia,* edit. Vallardi, Milano; 1866.

Sulla destra della piazza sta il campanile alto m 28 con la porticina d'entrata rivolta a nord (sull'architrave è incisa la data 1847), scostato di poco dall'abside della chiesa parrocchiale (*vedi ill.* 2)[2]. Inerpicandosi per le consumate e ripide scalette in legno del campanile si arriva al pavimento della cella campanaria, coperto di recente in cemento. Le due campane presenti sono affiancate e imbrigliate in un traliccio in ferro, che ne ottimizza l'uso dopo l'elettrificazione avvenuta nell'anno 2008.

Si tramanda che, prima della seconda guerra mondiale, il numero delle campane presenti fosse quattro. Le ore vengono scandite con il battito prodotto da due cilindri a punta arrotondata, posti lungo l'asse centrale della cella campanaria; essi battono rispettivamente contro il bordo esterno delle due campane, con meccanismo pneumatico (*vedi ill.* 3).

Fig. 2 - La via centrale, che taglia il borgo di Draguccio in due parti simmetriche, termina nei pressi del campanile e del vicino duomo.

[2] Ogni sabato alle ore 9 e alla domenica alle ore 10 viene a dir messa l'istriano don Ivan Štokovać di Rezanci (Režanci) frazione di Sanvincenti; parroco dal 1996, egli risiede nel non lontano paese di Vetta (Vrh).

Fig. 3 - L'interno della campana realizzata nella fonderia bolognese dei Brighenti e il percussore pneumatico, che batte le ore, posto lungo l'anello della campana nuova.

La campana più grande, posta a occidente, suona per lo meno a mezzogiorno, per mezzo della percussione del battaglio sul bordo interno, in seguito al movimento di oscillazione[3].

A mm 40 dal bordo inferiore dell'anello di base, un motivo a treccia alto mm 50 lo percorre lungo tutta la circonferenza. A est, a mm 80 dalla linea a rilievo orizzontale, che separa l'anello dalla parte bassa del fianco, sta una cornice rettangolare (mm 120 x 65 h) dai lati leggermente ondulati, rinforzata agli angoli da brevi tratti aggiuntivi; al centro, sopra e sotto, è posto un breve motivo a mezza corolla stilizzata. La cornice racchiude la scritta: FONDERIA/DE POLI/DAL 1453/REVINE (TV) – ITALY .

[3] Al suo riguardo, il quotidiano *Il Piccolo* di Trieste segnalava in data 4 maggio 2008, che la Regione Veneto aveva donato al paese di Draguccio una nuova campana, fusa dalla ditta De Poli. Essa andava a sostituire quella del 1851, fessurata; il quotidiano la attribuiva erroneamente al 1852. Il sacro bronzo del peso di Kg 640, costato 12.000,00 euro, venne benedetto da mons. Ivan Milovan, vescovo della Diocesi di Pola-Parenzo il 3 maggio 2008. La sede della ditta De Poli si trova oggi a Revine/Tv, località non lontana da Vittorio Veneto.

Alla stessa altezza, a meridione, è incisa una particolare legenda con i caratteri della prima riga alti mm 20 e quelli delle altre mm 15:

ZIVE ZOVEM MRTVE OPLAKUJEM GROMOVE LOMIM
DONAVIT REGIONE DEL VENETO
DONATA – DALLA – REGIONE – DEL VENETO
T. R.

Sopra la legenda sta una delle ghirlande a mezza luna, formanti un arco di mm 400, rivolto verso il basso, che si ripetono tutto intorno. Le ghirlande, di maggior spessore al centro, si rastremano ai lati, connettendosi a motivi di raccordo; essi sono formati da una piccola fruttiera, dalla quale salgono foglie di varia grandezza, fiori, frutti e nastri, che si sovrappongono in parte, formando dei ricchi e artistici insiemi. Anche le ghirlande sono formate via, via da ricchi insiemi di foglie, fiori e frutta, interpretabile come melograni stilizzati. Una di queste ghirlande contorna la parte bassa di una croce latina con bracci arricciati (mm 160 x 230). Nel perimetro della croce, leggermente appiattita, si vede la figura del Cristo in bassorilievo, con i piedi posti in parallelo. Le ghirlande si connettono con l'elemento di raccordo a una altezza pari alla metà di quella della croce (*vedi ill*. 4). Sopra, tutto in giro, complessi motivi decorativi alti mm 270 si connettono nella parte centrale dei fianchi con altri di raccordo, egualmente elaborati, alti mm 170, attraverso delle fasce di fondo che, come tendaggi, vengono tirate verso l'alto. Questi impegnativi arricchimenti esprimono delle elaborate composizioni, costituite da un insieme di elementi stilizzati come foglie di acanto, semplici foglioline, conchiglie, bacche, fiori e frutta, che si intersecano o solamente sovrappongono, legati da accattivanti intrecci di viticci fogliati. Essi impegnano la parte alta del fianco, dando particolare pregio al sacro bronzo.

Sul lato nord della campana più grande, nell'ansa delimitata dalla ghirlanda, sta l'immagine della Madonna alta mm 130, in piedi sopra una nuvola. Le braccia sono leggermente divaricate e rivolte, con i palmi aperti, verso il basso. Il velo, abbottonato all'altezza del collo, le copre il capo, la parte superiore delle braccia e le spalle; la tunica, arricciata nel basso, dà movimento e impreziosisce l'immagine.

Sotto la ghirlanda, all'altezza della Madonna, sta un'altra dedica dalle stesse caratteristiche della precedente:

VIVOS VOCO MORTUOS PLANGO FULGURA FRANGO
DRAGUĆ 2007.
OPĆINA – CEROVLJE

Le maniglie di sostegno alte mm 170, orientate idealmente ai vertici di una stella a sei punte, hanno lo spessore arricchito da un decoro, che inizia dal basso con sem-

Fig. 4 - Il settore posto verso sud della nuova campana, collocata nel 2008.

plici foglie stilizzate, per terminare, nella seconda metà, con un motivo a treccia.

Questa campana grande, misurata con sufficiente precisione, ha un diametro di mm 1000 e un'altezza esterna di mm 850, maniglie di sostegno escluse.

La campana definita come "piccola", se paragonata a quella che le sta accanto, presenta lungo il bordo inferiore due linee sporgenti, cui segue un motivo ornamentale detto "alla grèca" alto mm 30, che si ripete tutto in giro senza soluzione di continuità. Altre due linee sporgenti continue separano l'anello di percussione dalla parte bassa del fianco (*vedi ill*. 5).

Fig. 5 - La parte a sud della campana del 1929.

Salendo lungo il fianco, dopo mm 90, un delicato fregio alto mm 40 è delimitato sopra e sotto da una doppia linea circolare sporgente. Esso è costituito da un elemento di base, che si ripete, formato da due ghirlande a mezza luna. Esse iniziano da un elemento centrale a pendaglio con una parte centrale a piccoli ovali, che inizia da un nastro formante un fiocco e che termina aprendosi con una corolla. Le ghirlande si agganciano da un lato a un animale fantastico seduto, dal corpo tozzo con ventre sporgente, collo lungo con testa di grifone rivolta alla nostra sinistra, zampe sottili, piegate e divaricate; dalla parte alta del suo corpo si aprono, parte per parte, delle ampie ali. Dall'altra parte la ghirlanda si aggancia a un mazzo di foglie sottili e molto stilizzate dai lunghi gambi, raccolti assieme da un nastro. Seguendo verso l'alto, una fascia di mm 80 viene separata dalla successiva di mm 220 da una linea a rilievo.

Quindi due righe sotto e tre sopra delimitano una fascia di mm 65, che contiene un elegante motivo floreale; esso si sviluppa eguale ai lati di una faccia maschile, leggermente corrugata, cui si sovrappongono delle foglie a mo' di corona. I motivi floreali sono formati da un lungo ed esile viticcio, che dal basso si porta verso l'alto terminando con un importante ciuffo di foglie. Esse si diramano con dimensioni diverse parte per parte. Nella zona vicina alla testa si staccano dal viticcio delle foglie lunghe, che si avvolgono su sé stesse verso l'interno formando degli armonici e accattivanti motivi. Otto foglie d'acanto stilizzate, alte mm 50 con mm 60 di base arricchiscono la parte alta della curvatura della calotta, che termina con un piatto sopra il quale stanno le sei maniglie: quattro in un verso e due perpendicolari alle precedenti. Le maniglie sono alte mm 110 con gli angoli arricchiti da un volto femminile, coperto da un fazzoletto annodato sotto al collo.

Verso l'alto, nella fascia di mm 220, l'immagine maschile con barba alta mm 130 indossante una tunica con sovrapposto mantello potrebbe rappresentare San Paolo apostolo[4]; il suo braccio destro è proteso in avanti, con indice teso verso l'alto, mentre la sinistra, distesa verso il basso, sta appoggiata sull'elsa di una spada posta in verticale e leggermente obliqua, con la punta che tocca il suolo. Sopra, leggermente verso sinistra e probabilmente in vernice sbiadita, si legge un riferimento a pennello da interpretare come KARL/GR. Esso sta a indicare, forse, che la campana doveva venir requisita per fini bellici durante la seconda guerra mondiale. Ciò, però, non accadde e la campana restò in loco[5].

A ovest, nella parte alta del fianco della campana, verso ovest, sta la scritta:

CAESAR . BRIGHENTI
CIVIS BONONIENSIS . FUDIT
A . D . MCMXXIX

Nella stessa fascia, in basso, un Cristo con i piedi posti parallelamente su croce latina (mm 150 x 80), alta mm 150. La figura emerge dalla croce, il capo è posto all'altezza di congiunzione dei due bracci e le braccia divaricate del Cristo sono piegate verso le loro estremità, delimitando uno spazio triangolare libero. Nella fascia sottostante più stretta, sta la dedica:

ME . FREGIT . FUROR . HOSTIS . AT . HOSTIS . AB . AERE . REVIXI
ITALIAM . CLARA . VOCE . DEUMQUE . CANENS

[4] Tra i santi con barba e spada, quello che si avvicina di più alla proposta iconografica presente sulla campana è San Paolo apostolo, anche se qui mancante del tradizionale libro che solitamente lo accompagna.

[5] Dopo i capillari e massicci asporti dei sacri bronzi istriani per usi bellici, avvenuti durante la prima guerra mondiale, seguì un secondo prelievo durante la seconda. Questo fu meno deciso e pressante; ciò permise, in seguito, di recuperare parte del materiale asportato, che è stato collocato al pianterreno del castello di Pisino.

Le lettere dell'iscrizione sono alte mm 15; quelle "legate" "AE" si presentano in forma contratta anche nel cartiglio precedente. Simile dedica appare pure sulla campana fusa da F. Lapagna a Trieste e posta nel 1922 nel campanile della chiesa di S. Francesco a Muggia. Si trattava, probabilmente, di indicazioni speculari date dagli appositi uffici per la realizzazione di questi sacri bronzi, che andavano a sostituire quelli asportati per fini bellici all'inizio della prima guerra mondiale[6].

Ancora più sotto e prima dell'anello si legge a chiare lettere il nome del borgo di pertinenza: DRAGUCCIO.

A est, nella parte alta del fianco, sta un fascio littorio alto mm 120 con alla sua sinistra le lettere: A N e dall'altra parte l'anno: VII, riferito all'era fascista.

La campana, misurata con sufficiente precisione, ha un diametro di mm 720 e un'altezza esterna di mm 630, maniglie di sostegno escluse.

Nel breve spazio erboso sopra il muretto, posto davanti al campanile e di fianco alla chiesa, sta la campana sostituita nel 2008, che è stata collocata sopra un quadripode circolare in ferro, costruito per l'occasione, alto mm 460. Il sacro bronzo misura mm 880 di altezza al piatto superiore e mm 1000 di diametro alla base (*vedi ill.* 6).

Questa campana risulta essere di notevole interesse storico per le problematiche che apre nel campo specifico. L'esemplare, ben rifinito e ricco di fregi, purtroppo lesionato irreparabilmente, dovrebbe rappresentare una delle prime fusioni eseguite da Luigi Broili in Calle de' Zamparutti, nel centro storico di Udine[7]. Nel febbraio del 1849, egli fece la domanda per attivare qui "… un fornello da fusione del metallo per la formazione delle campane …"[8]. Un plausibile interrogativo ci si deve porre spontaneamente pensando al trasporto della campana. Per logica, rammentando che all'epoca il Friuli apparteneva alla Casa d'Austria (così fino al 1866) e che non esistevano ancora collegamenti ferroviari, vien spontaneo pensare che il sacro bronzo fosse stato trasportato con un carro via terra da Udine fino a Porto Nogaro, piuttosto

[6] Anche la rinomata fonderia bolognese dei Brighenti venne coinvolta nella fusione post bellica delle campane, per rimpiazzare quelle tolte qualche anno prima per fini bellici. Si ricorda specificatamente: "(…) La potenzialità degli impianti fu successivamente aumentata da Cesare dopo la prima guerra mondiale, avendo avuto l'incarico, insieme ad altri fonditori, di rifondere le campane asportate dagli austriaci nella Venezia Giulia e nel Trentino. In tale periodo fu costruito un secondo forno da 12 t che venne smantellato negli anni '30. (…)" (BRIGHENTI G. e G., 1982, p. 48). L'attività dei Brighenti come fonditori di campane a Bologna inizia nel 1813 e termina con Cesare nel 1958 in seguito alla denuncia di cessazione fatta alla Camera di Commercio di Bologna il 28 giugno 1958. In seguito i fratelli Giuseppe, deceduto nel 2016 e il prof. ing. Giovanni, docente alla Facoltà di Ingegneria dell'Università agli Studi di Bologna, han voluto ricordare con precisi interventi su qualificate riviste locali le vicissitudini lavorative dell'impresa di famiglia.

[7] Vedi *Ditta FRANCESCO BROILI premiate antiche fonderie di campane*, Udine [1923].

[8] Cfr. *Memorie su le antiche case di Udine di Giovanni Battista della Porta: un archivio aperto per la conoscenza della città storica,* Udine, 1964-1967. Di particolare interesse l'abbinamento con la storica fonderia dei De Poli, segnalata a Ceneda (Vittorio Veneto) dal 1453, poi presente anche a Venezia per tutto il secolo XVIII e a Udine.

Fig. 6 - Dopo la sostituzione, il sacro bronzo lesionato del 1851 è stato posto di fianco alla chiesa.

che Cervignano, e da qui fino a Capodistria su uno di quei barconi a vela e remi, che facevano la spola lungo la costa tra gli approdi dell'alto Adriatico e Dalmazia, per riprendere il trasferimento su carro lungo la strada che dalla foce del vicino fiume Risano portava all'interno fino a Pinguente e da qui alla vicina Draguccio. Una vera e propria impresa considerando le strade sterrate d'allora e i possibili imprevisti meteorologici. Da considerare anche l'eventualità di un trasporto via mare, risalendo poi il fiume Quieto fin dove possibile e quindi con un carro fino a Pinguente. Si potrebbe far pensare anche a una sua fusione in loco, molto improbabile.

L'anello di percussione di questa campana, attualmente collocata davanti il campanile, è sbocconcellato a sud lungo il bordo, con una fessura verticale, che continua a est per un certo tratto lungo il limite tra esso e il fianco; sempre da questo lato si evidenzia una fessura, ampia e irregolare, che dalle maniglie scende alla calotta e fino alla metà del fianco.

L'anello di percussione, alto mm 90, presenta tutto attorno un motivo ripetuto, formato da una base di due ampie foglie d'acanto. Nel loro punto di contatto s'innalza uno stelo ricco di germogli; da questo escono, su due livelli e simmetricamente, due foglie più piccole. Lo stelo termina con un ciuffetto di foglie. Da quelle della base sale un viticcio per parte, che forma in alto una circonferenza, avvolgendosi all'interno. Lungo il suo percorso sporgono degli abbozzi di foglie e piccoli fiori; esso termina con un grappolo di infiorescenze di varie dimensioni. Questi ornamenti sono separati da motivi di raccordo formati da foglioline d'acanto, simili ai precedenti ma meno elaborati e di dimensioni ridotte. L'anello è separato dalla parte bassa del fianco da tre linee comprese nello spazio di un centimetro. Segue una fascia di mm 200, in cui troviamo a sud in una superficie ellissoidale (mm 85 x 95 h) il motto, mal leggibile in alcune parti per difetto di fusione:

AB OMNI/MALO/PAR ECIAM/QVE S[VNT] LIBERA/NOS DOMINE[9]

L'elisse presenta una cornice larga mm 8 con all'interno una collana formata da circonferenze a mo' di perle, unite da trattini. Sopra e sotto si appoggia a essa per mm 70 un abbellimento formato da un ricco intreccio di foglie e fiori, alto mm 30 nella parte centrale. Nello stesso settore del fianco e in egual cornice rileviamo nella parte opposta la scritta: SOLI/DEO/HONOR ET/GLORIA. Il motivo si ripete a occidente con l'invocazione: A/FVLGVRE/ET TEMPESTATE/LIBERA NOS/DOMINE e a levante con la scritta: SEB. BROILI/E. DE POLI/FECERO/IN UDINE. Nella fascia subito sopra quest'ultima, sta la data: ANNO J85J .

Verso l'alto, segue un'altra fascia larga mm 20, delimitata da due linee sporgenti, cui segue uno spazio di mm 50. Esso viene occupato da un motivo ripetitivo ed elaborato come tutti gli altri fregi. L'elemento di base è formato da due lunghe foglie che, simmetricamente, si arricciano nel finale, allargandosi. Al centro si uniscono e andando verso l'alto sorreggono a metà altezza un cesto, dal quale esce della frutta e parte per parte una ghirlanda di foglie e fiori che, ad arco, scendono verso il basso. Queste due ghirlande, a metà altezza, si connettono con il viticcio, che sale da ognuna delle foglie di base, terminando a riccio verso l'interno, con nel finale un frutto, forse un melograno che, aperto nel basso, mostra i suoi semi. Tutta la struttura di base, come i viticci lungo il loro percorso e nel tratto finale, sono arricchiti da foglioline e fiorellini. Altre due righe a rilievo, distanti mm 20, separano la parte bassa da quella centrale del fianco, alta mm 310. Nella parte alta, senza toccare la riga soprastante, si susse-

[9] La prima parte dell'epigrafe propiziatoria non appare tra quelle, che la ditta Broili propone nel suo catalogo (*op. cit.,* 1923). La premiata fonderia Broili, succeduta ai Fonditori Franchi, porta questo nome dal 1808.

guono delle armoniose e ricche ghirlande lunghe una ventina di centimetri, al centro leggermente arcuate verso il basso e di diametro maggiore. Esse iniziano con una serie compatta di foglioline, via via più grandi verso il centro, arricchite di fiori, che prendono il sopravvento al centro con ampie corolle, frammisti a bacche. Ai lati, le ghirlande si connettono a dei semplici fregi, formati da una superficie ellissoidale con cornice e all'interno, lungo il bordo, otto circonferenze più una centrale. Da queste pendono delle semplici e brevi composizioni verticali, formate da foglie poste su più livelli e, nel tratto finale, da fiorellini e bacche. Appesi a questi motivi di raccordo, limitatamente a quelli che si trovano rivolti lungo i punti cardinali, sono stati collocati degli importanti fregi, che occupano tutta l'altezza di questa fascia della campana. Ognuno di essi rappresenta un portale rinascimentale, posto su una base di mm 130 di spessore. Gli stipiti, retratti mm 10 dal bordo della base e dalla larghezza di mm 25, così come l'architrave, sono arricchiti da motivi floreali. Sopra, contenibili in un ideale triangolo isoscele con al centro una colomba, si irradiano attorno a essa dei potenti raggi a trecentosessanta gradi. Dentro a ogni portale è stato collocato un arco che contiene a sud l'immagine della Madonna in piedi con tunica e un ampio velo che le copre la testa. Il suo braccio sinistro è disteso verso il basso, con la mano che impugna un rosario; sul suo braccio destro sta seduto il bambino Gesù. L'altezza dell'immagine è di mm 110, come le altre qui descritte. Dall'altra parte dell'arco dei portali suddetti, a nord, troviamo un Cristo in croce, mentre ad est il santo barbuto con il capo rivolto alla sua destra e con ampio mantello potrebbe rappresentare San Vito[10]. Egli stringe una croce astile con la mano destra e una probabile foglia di palma con la sinistra; ai suoi piedi sta seduto un cane. È riferibile a sant'Antonio da Padova la figura con saio, capo rasato e gigli nella mano destra raffigurata nella parte superiore, verso ovest.

Verso l'alto della campana notiamo altre due righe a rilievo distanti mm 5; un'altra riga, a mm 60 da queste, crea la separazione tra la parte alta del fianco e la calotta della campana. La fascia, che si crea al loro interno con uno spazio di rispetto di mm 5 sopra e sotto, contiene il motivo decorativo classico della "greca" o "meandro"; esso è formato da una linea continua che, ripiegandosi ad angoli retti crea un motivo che poi viene ripetuto senza soluzione di continuità (*vedi ill.* 7). Qui inizia la curvatura

[10] Tra le due proposte iconografiche classiche di San Rocco e San Vito ho optato per quest'ultimo. Il primo è rappresentato come un pellegrino con una zucca come borraccia posta in cima a un bastone, uno o più cani ai suoi piedi e, ben evidente, la ferita sulla parte anteriore della gamba, particolari che non sono presenti nella nostra immagine in bassorilievo. San Vito ha in mano una croce e solitamente un cane al suo fianco, è santo patrono della vicina Fiume-Rijeka. Originario di Mazara del Vallo (Trapani) in Sicilia, venne martirizzato in Lucania secondo tradizione il 15 giugno 303, probabilmente al tempo delle persecuzioni di Diocleziano. San Vito venne inserito tra i Santi ausiliatori, che vengono invocati per particolari intercessioni, onde ottenere la guarigione da rare patologie.

della calotta, che termina dopo mm 90 con una sequenza di tre righe comprese nello spazio di mm 15; da quella inferiore si diparte verso il basso, per ogni punto cardinale, un'ampia foglia d'acanto con base di mm 100 e altezza di mm 80 nel centro. Va ricordato che l'acanto è una pianta perenne, cespugliosa con foglie oblunghe e frastagliate, ampiamente usata come motivo per ornamenti e decorazioni nella storia dell'architettura. Nel Cristianesimo primitivo e poi in quello medievale l'acanto era considerato come simbolo della resurrezione e pure della verginità.

Fig. 7 - I fregi della campana del 1851 in una prospettiva verso sud.

La base della corona della campana è formata da tre maniglie alte mm 170; una è posizionata in direzione nord-sud, le altre due sono perpendicolari alla prima, poste nel verso est-ovest. Esse sono state impreziosite, dando alla parte superiore le sembianze di una testa leonina.

Questa nuova segnalazione di altri tre sacri bronzi porta un ulteriore contributo all'argomento in particolare per quanto concerne la Regione istriana e Draguccio nel particolare aprendo, nello stesso tempo, ulteriori campi di indagine. La recente presenza della ditta De Poli, grazie all'intervento della Regione Veneto, sostituisce la campana del 1851 realizzata dalla sua filiale di Udine nel momento di collaborazione con la ditta Broili. Piacevole sorpresa quella del 1929, proveniente dalla fonderia Brighenti di Bologna, inserita nel programma di ripristino dei sacri bronzi a sostituzione di quelli asportati durante la prima guerra mondiale per fini bellici.

BIBLIOGRAFIA

Ditta FRANCESCO BROILI premiate antiche fonderie di campane, Udine [1923].

SOMEDA DE MARCO, Carlo, *Campane antiche della Venezia Giulia*, Edizioni Doretti, Udine 1961.

Memorie su le antiche case di Udine di Giovanni Battista della Porta: un archivio aperto per la conoscenza della città storica (progetto di ricerca a cura di Anna Frangipane dell'edizione a stampa curata da Vittoria Masutti), Consiglio dei Distretti Notarili Riuniti di Udine e Tolmezzo – Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura Università degli Studi di Udine, 1964-1967.

BRIGHENTI, Giovanni e Giuseppe, "I Brighenti fonditori di campane in Bologna", *Strenna Storica Bolognese*, anno XXXII, 1982, Pàtron Editore, Bologna, p. 43-65.

Notìzis intor de vite sul mar de famèe Fornezza di S. Zorz di Nojar, marinars fin da doi secui in ca - Notizie di vita sul mare della famiglia Fornezza di S. Giorgio di Nogaro, marinai da oltre un secolo, *Annuario 1993*, Ad Undecimum, San Giorgio di Nogaro/Ud, p. 24-37.

IVETAC, Just, *Istarski Uskličnici* [Esclamativi istriani], Pola, 1996.

BETTIN, Stefano, "I traffici commerciali di Porto Nogaro nei Secoli XIX e XX", *Annuario 1997-1998*, Ad Undecimum, San Giorgio di Nogaro/Ud, p. 117-128.

"Una campana donata da Venezia" (di p.r.), *Il Piccolo*, Trieste domenica 4 maggio 2008, p. 13.

BRIGHENTI, Giuseppe, "Il 'quinto' del santuario della B.V. di San Luca e la sua bellissima campana maggiore", *Strenna Storica Bolognese*, anno L (2000), Pàtron Editore, Bologna, p. 207-213.

BRIGHENTI, Giovanni, "I fonditori delle campane presenti nelle chiese della diocesi di Bologna", *Strenna Storica Bolognese*, anno LXIII (2013), Pàtron Editore, Bologna, p. 43-49.

STENER, Franco, "Le due campane della parrocchiale di Rozzo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLV(2015), p. 733-744.

SAŽETAK: *FRANCO STENER: ZVONA ŽUPNE CRKVE U DRAGUĆU* – Zvona su oduvijek bila sastavni dio vjerskih objekata i važan izvor povijesnih vijesti. U Istri je i danas njihovo korištenje vezano uz nekadašnji ritam dnevnog života. Zvona su, međutim, često zapuštena zbog njihove teške dostupnosti u zvonicima, s obzirom da se do njih dolazi kroz uske i strme stpenice. Nakon velike rekvizicije za vrijeme Prvog svjetskog rata, a zatim i u Drugom, preostale svete istarske bronce, kao i one postavljene kasnije, još uvijek su izvor ugodnih iznenađenja. Zvona župne crkve u Draguću veoma su zanimljiva. Ono iz 1851., jako oštećeno i zamjenjeno novim 2008., na sreću je sačuvano i predstavlja zanimljiv primjerak povijesnog trenutka kada se u Udinama ostvarila sinergija između tvrtki Broili i De Poli. Novo zvono iz 2008. je nastavak venetske tradicije obitelji De Poli iz mjesta Revine (Treviso). U zvoniku se nalazi još jedna sveta bronca proizvedena u bolonjskoj ljevaonici Brighenti kojoj je, kao i drugim ljevaonicama, povjeren posao nadomještanja rekviriranih zvona za ratne svrhe tijekom Prvog svjetskog rata.

POVZETEK: *ZVONOVI ŽUPNIJSKE CERKVE V DRAGUĆU* – Zvonovi so predstavljali bistveni sestavni del verskih objektov in pomemben vir novic. V Istri je njihova uporaba še danes povezana s starodavnim ritmom vsakdanjega življenja. Zvonove so pogosto zanemarili zaradi težav, povezanim z dostopom v zvonike po tesnih in nevarnih stopnicah. Po vsesplošnih zasegih med prvo, zatem pa tudi drugo svetovno vojno, so preostali in nadomeščeni istrski cerkveni bronasti zvonovi še naprej skrivali prijetna presenečenja. Zvonovi iz župnijske cerkve v Draguću so izrednega pomena. Zelo poškodovan zvon iz leta 1851, ki so ga leta 2008 zamenjali, se je k sreči ohranil. Predstavlja zanimiv primerek iz časa, ko je v Vidmu prišlo do sodelovanja med livarnama Broili in De Poli. Nov zvon iz leta 2007 je dokaz ponovne prisotnosti beneške tradicije livarske družine De Poli iz kraja Revine (TV). V zvoniku je tudi bronasti zvon iz bolonjske livarne Brighenti, ki je bila, tako kot druge livarne, zadolžena za nadomestitev zvonov, zaseženih v vojaške namene med prvo svetovno vojno.

IL BOSCO SIANA: DA KAISERWALD A PARCO SIANA

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 630(091)(497.5Siana)"18/19"
Sintesi
Novembre 2016

Riassunto: Nel presente contributo viene presentata la storia ultracentenaria del bosco Siana, attinente alla città di Pola, nei suoi diversi periodi, che vanno, dopo un lungo periodo veneziano e una breve parentesi francese, dall'Impero Austro-Ungarico, al Regno d'Italia, alla Repubblica Federale (poi Socialista Federale) di Jugoslavia e all'attuale Repubblica di Croazia, documentata su ricerche d'archivio, su testi pubblicati ed eventi di cronaca, ed occupandosi in particolare del patrimonio boschivo.

Abstract: The essay presents the centuries-old history of Siana forest, pertaining to the city of Pola (Pula), in the various periods of times ranging from the long period of Venetian rule and the short French interval, the Austro-Hungarian period and the Reign of Italy to the Federative (later Socialist Federative) Republic of Yugoslavia and the present Republic of Croatia, documented on archive research, published texts and news reports, referring especially to the forest heritage.

Parole chiave: Pola, Bosco Siana, Kaiserwald, Parco bosco Siana, Parco Siana, vegetazione, furti legna, tram elettrico, chiesa Madonna delle Grazie.

Key words: Pola (Pula), Siana forest, Kaiserwald, Park forest Siana, Park Siana, vegetation, firewood theft, electric tram, Our Lady of Grace Church.

Introduzione

Il profumo dei ciclamini ricorda il Bosco Siana[1]. Come dice l'aforisma della famosa profumeria "Maison Guerlain" di Parigi "Il profumo è la forma più forte dei ricordi". A Pola, a circa tre km. dal centro città, nell'area appunto di Siana ci si può immergere in un ambiente ancora non contaminato dal cemento, con i colori e i profumi di un bosco-parco, impreziosito da sentieri ombrosi, da grandi alberi secolari non solo di valore ambientale, ma anche culturale: testimonianze di una nicchia ecologica, che attraverso le generazioni sono stati piantati, accuditi e goduti[2].

[1] Ogni qualvolta sento il profumo delicato dei ciclamini primaverili (*Cyclamen repandum*) lo associo immediatamente al Bosco Siana, alla festa della Pasqua, quando ancora piccoli, ci si andava a festeggiarla assieme alle famiglie e, per arrivarci, mio padre mi metteva a sedere sulla stanga della sua bicicletta.
[2] Per i dati storici sul bosco Siana vedi M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Lisignamoro-Siana' nel piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXXIII (2003), p. 599-642; S. BERTOŠA, "Povijesne crtice o istarskim

La versione italiana della prima parte di un articolo in lingua tedesca, riportato qui dall'"Illustrierte Oesterreichische Riviera-Zeitung [3] Nr. 6-7 del 1904-1905: Frühling im Kaiserwalde/Primavera nel Kaiserwald o Bosco dell'Imperatore, sintetizza efficacemente la storia di questo bosco e stimola a guardarlo da differenti punti di vista atti a ritrovare i legami perduti o ignorati:

> *Il Kaiserwald*[4] *con i suoi floridi campi, le centenarie querce, gli accoglienti angoli, gli occultati percorsi ombrosi, fanno di lui il più amato e frequentato sito dei polesani. Comprende un'area di 150 ettari o con altre parole una superficie di un milione e mezzo di metri quadrati. Nei tempi passati apparteneva alla famiglia dei Castropola. La stessa aveva dimora sul Campidoglio* (oggi castello), *circondato da mura e torri da dove governava la città.*
>
> *Alla sera del venerdì Santo dell'anno 1271 durante la solenne processione, la famiglia dei Castropola venne trucidata da congiurati polesi. Solo un bimbo, un piccolo ragazzo, venne salvato da un vecchio e fedele servitore nelle vicinanze del convento dei francescani. Questo unico rampollo dei Castropola, scampato allo sterminio, regalò in seguito tutto il bosco Siana al sopra citato convento. Tuttavia anche se nei secoli seguenti, veneziani e genovesi più volte ebbero a contendersi la supremazia sull'Istria, i frati francescani non vennero mai privati dei loro possedimenti. Solo dopo la conquista dell'Istria da parte dei francesi nell'anno 1805 i loro beni furono confiscati. Negli anni che seguirono il bosco Siana diventerà proprietà del "Fondo di religione istriano". Preso in appalto dall'erario della finanza austriaca a tempo indeterminato, nell'anno 1860 il bosco Siana passa sotto l'amministrazione della Marina Austriaca.*
>
> *Mentre nei tempi passati il bosco perdeva sempre più di valore per una così detta "economia predatrice", la Marina, attraverso un mirato ed accurato rimboschimento, cercò per quanto possibile di dargli lustro all'abbandono in cui si era trovato per lunghi secoli.*
>
> *Il Kaiserwald è un bosco misto formato principalmente da querce* (Quercus pubescens)[5] *e da un sottobosco di carpino orientale* (Carpinus orientalis). *L'allora attuale amministrazione mirava a trasformare, con particolare rispetto alla sanità, il bosco misto in un bosco di alto fusto. Sotto la direzione di stimate guardie forestali, negli ultimi decenni fu a questo scopo estirpato quasi tutto il sottobosco. Al suo posto furono messi a dimora centinaia di migliaia di conifere e nobili alberi di latifoglie: Cedri dell'Himalaya* (Cedrus deodara) *con i loro aghi ornamentali fini*

šumama / Cenni storici sui boschi istriani", in *Kamik na kunfinu: granične oznake u istarskim šumama / Pietre sui confini: i cippi terminali nei boschi istriani*, Museo archeologico dell'Istria, Pola, 2013, p. 47-50; C. GALLO, "Istarske šume od povijesnog značaja" [Le foreste istriane di importanza storica], in *Kamik na kunfinu*, cit., p.74-77.

[3] Stampato nella tipografia Schrinner usciva a Pola il bimensile *Oesterreichische Riviera – Zeitung* – rivista illustrata compilata in lingua tedesca, che si riprometteva di essere l'organo d'informazione dei luoghi di cura e degli interessi della Dalmazia, Istria e Trieste e di promuovere il movimento dei forestieri sulla nostra riviera facendola conoscere all'estero e cercando di migliorare il "comfort" per gli ospiti. Tiratura 2500 copie.

[4] Durante il periodo austro-ungarico il bosco Siana prende il nome di Kaiserwald o Bosco dell'Imperatore in onore di Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e Re apostolico di Ungheria. Il bosco confina col lato N-W, in gran parte con la strada provinciale Pola-Fiume, col lato N-E, con la tenuta d'Altura, dagli altri lati confina con piccole proprietà private.

[5] Dove mancanti, i nomi latini delle specie botaniche li abbiamo aggiunti con caratteri tondi.

come la seta, pini di Weymouth (Pinus strobus), pini neri o austriaci (Pinus austriaca), pini da pinoli (Pinus pinea), pini d'Aleppo (Pinus halepensis), e abeti rossi (Picea abies) *su buon terreno nelle bassure ricche d'acqua, che con il loro aroma resinoso profumano l'aria del bosco, la quercia rossa americana* (Quercus rubra), *le cui foglie in autunno attraverso il loro sfarzo di colori incantano anche gli occhi dei profani, il noce nero* (Juglans nigra) *, il castagno edule* (Castanea sativa) *e alberi di acero* (Acer spec.) *a migliaia uno vicino all'altro coprono grandi spazi, nei quali non molto tempo prima spuntavano sterpi e ceppaie senza valore che deturpavano questo suggestivo bosco. Rigogliosi tappeti erbosi spuntano dal terreno, per gli usignoli un gradito nascondiglio. Attraverso l'assortito patrimonio boschivo si raggiunge un'armonia particolarmente benefica che influisce sull'anima.*

Ill. 1 - Carta di Pola e dintorni: "Krieghafen/porto di guerra" (ca. 1870-1880, dove è segnato il Kaiserwald). DemKriegsarchiv in Wien gewidmet von / dedicato all'Archivio di guerra di Vienna, da Franz Ritter Latterer von Lintenburg (Kriegersarchiv/ Archivio di guerra, Vienna).

Sempre sul Bosco Siana, nella pubblicazione viennese del 1886 "Eine Studie - Pola seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft / Pola il suo passato, presente e futuro", si respira un'aria di cantiere dove il "provvisorio" sta mutando in stabile e funzionale, per cambiare il volto a questa nobile città. Troveremo pure le indicazioni su come arrivare al Bosco Siana, partendo dal sobborgo della stazione ferroviaria. Al periodo non c'erano ancora le ville Münz e l'area venne descritta come (versione in italiano)

> *"un gruppo di case disperse e lontane l'una dall'altra neanche degne di esser nominate. Seguendo la malconcia strada (provvisoria) verso la città si passa accanto al porto per le imbarcazioni, che verrà interrato e usato come terreno per costruzioni di carattere pubblico. Alla sinistra del nostro itinerario si trova il così detto Ponte della febbre (Fieberbrücke)*[6]*, dal quale verso ENE si dirama la strada che conduce al Kaiserwald (Bosco Siana), l'unico bosco nelle vicinanze di Pola. Lo stesso è come abbiamo visto di proprietà del fondo religioso, dato in appalto alla Marina da guerra. Sul prato dell'imperatore (detto rotonda, anche cavalcatoio) si trova da poco tempo, circa nel centro del bosco di querce, un grazioso e capiente padiglione in legno in funzione di ristoro... Per gli abitanti di Pola, il bosco Siana è il luogo più amato per le scampagnate. Lungo la strada che conduce al bosco, purtroppo troppo assolata, si trova il quartiere di Siana che consiste nella maggior parte dei casi di piccole modeste casupole costruite negli ultimi dieci anni dove la pulizia lascia a desiderare e che costituiscono un pericolo pubblico, soffocate dal traffico delle molte carrozze e spesso da centinaia di passanti".*

Domenico Venturini[7] ci dà un altro quadro del percorso per arrivare al Kaiserwald, non meno icastico del primo:

> *L'abitato finiva all'Arena: da questo punto fino al bosco Siana ed alla Madonna incontravi, si e no una ventina di casupole di contadini, spiccanti candide sul rosso del terreno calcare: e dappertutto un mugghiar di vacche pascenti pigramente negli spiazzi erbosi che si stendevano alle fattorie e profumo di fieno segato di fresco, e lezzo ammorbante di letame ammucchiato sui margini dei viottoli campestri e chiocciar di galline e canti stentorei di galli…Sul sagrato e nelle vicinanze immediate del tempietto solitario sono state piantate in gran numero di baracche, dietro le quali degli osti improvvisati versano agli avventori il rinomato terrano di Dignano e mettono ad arrostire sulla graticola mastodontica fette di prosciutto "taiade cola manèra…"Che le Madonne siano*

[6] "A marzo, coi primi tepori forieri di Pasqua, le pecore figliavano e allora tutti i cittadini di Pola accorrevano al mercato del Ponte della febbre, dove al presente, tra la fitta ombra dello splendido parco regina Elena, s'erge maestoso, elegante, l'albergo 'Riviera' per acquisirvi l'indispensabile agnello pasquale", in D. VENTURINI (insegnante, giornalista, storico, drammaturgo e poeta, Pola 1874 – Trieste 1964) "Pola nei ricordi", *L'Azione*, quotidiano politico della provincia d'Istria, di, Pola, 15 agosto 1924.

[7] IBIDEM.

state create ad uso e consumo dei signori osti? Ai tempi, di cui discorro, non c'era il tram elettrico e nemmeno quello a cavalli: alla "Madonna delle Grazie" ci si andava con la giumenta di San Francesco, ossia metà a piedi e metà camminando….

Andare al Kaiserwald significava divertimento, eppure se le quercie potessero parlare:

Ben presto la "valletta amena" risuona di canti e di suoni, il succo di vite non tarda a produrre i suoi effetti: scoppia qua e là qualche rissa tosto domata, dai gendarmi, finchè in sull'Avemaria, al canto delle nenie slave eseguite in falsetto dai villici morlacchi di Scattari, Sichici e Altura, le famigliole rincasano passin passino, mentre le coppie giovanili, approfittando della rilassata sorveglianza degli anziani, s'indugiano nei misteriosi recessi del bosco Siana a contemplare in santa pace le eterne bellezze della natura. Come tutto cangia quaggiù!
Se le querce del bosco Siana – il "Kaiserwald" delle serve tedesche, che due volte il mese calavano a stormi dal teutonico sobborgo dei S. Policarpo il "Numero Uno", per trovarvisi coi loro caporali e sergenti, ai quali pagavano da mangiare e da bere e perché non sfigurassero di fronte…al pubblico, passavano loro di nascosto, sotto il tavolo, il portamonete – se le querce del bosco Siana avessero bocca per parlare, vi direbbero, rabbrividendo dalle radici ai rami, che oltre cent'anni or sono, ai piedi dei loro tronchi centenari, bivaccavano la notte briganti... in attesa della preda da spogliare o da scannare[8]*. Nel novembre del 1805 tutta l'Istria ex veneta fu occupata dalle armi francesi: e già nel 1806 numerose forche rizzate nei punti…strategici della nostra provincia, stavano lì a indicare "agli interessati" che l'inesorabile giustizia del celebre maresciallo Marmont era ormai entrata in funzione…*
Tramontato l'astro napoleonico o subentratogli, nella amministrazione di queste terre, l'aquila austriaca, il bosco Siana, divenne l'asilo di tutti i disertori, i quali alla ferula delle caserme asburgiche, preferivano la vita agitata ma libera della foresta polesana, dove spalleggiati e provveduti dai parenti e dai favo-

[8] "Prima di accingersi a qualche impresa pericolosa, nella quale il rischio fosse maggiore del guadagno, essi si riconciliavano con Dio; ma in modo loro s'intende!...Il capo scrutava il corso delle stelle; e quando gli pareva che fosse l'ora buona, svegliava i suoi uomini e ponendosi alla loro testa, moveva difilato alla volta della casa del "pope", prete slavo – che abitava a un tiro di fucile dalla cappella della "Madonna delle Grazie". Una sassata alle imposte destava di soprassalto il povero piovano, che capito il latino, scendeva frettoloso, portando sotto il braccio i ferri del mestiere, ossia quanto gli occorreva per poter celebrare alla carlona una messa...fuori orario. La strana e terribile comitiva drizzava i passi al vicino Santuario. Entravano. Servendosi dell'esca e dell'acciarino un brigante accendeva le due uniche candele esistenti sull'unico altarino: e la fantastica funzione cominciava…Inginocchiati devotamente sul nudo pavimento della chiesola, picchiandosi il petto, all'"elevazione" quegli uomini sanguinari chiedevano alla Vergine, che, dall'alto della nicchia, incoronata di poveri fiori campestri appassiti, li mirava sorridente, cuor duro e braccio forte nel macello imminente!...Indi, benedetti dal prete(!), sparivano nella fonda oscurità della notte…", in D. VENTURINI, *op. cit*.

reggiatori, trascorrevano quasi intera la vita in perpetuo stato di guerra coi gendarmi imperiali, che usavano invano, tutta la loro astuzia, per catturarli.

Il frate francescano Gottardi invece mette in evidenza la funzione ristoratrice del Bosco Siana per il corpo, e quella della attigua chiesa della Madonna delle Grazie[9] per lo spirito e scrive:

Il villaggio di Siana è attraversato dalla strada maestra che, passando per Albona, raggiunge Fiume. A levante comincia la foresta così detta di Ciana[10]*, ora Siana. Questa ha una superficie* (come dice) *di 158 ettari; è ricca di pini, di abeti, di sugheri e, nell'immediata adiacenza del Santuario di aceri, di tigli e di altre piante aromatiche, le quali imbalsamano l'aria. Specialmente nelle giornate soleggiate di primavera i cittadini amano recarsi fra le conifere della foresta a respirare l'aria ossigenata e a raccogliere i bei ciclamini e le viole, che fanno capolino fra le erbe.* Ed ancora: *Per coloro che attraversano queste terre, il Santuario della Madonna delle Grazie di Siana è il centro pacifico di attrazione dove si irrobustisce lo spirito indebolito. È un luogo di ristoro per molte anime. Lo attestano gli innumerevoli ex voto, che ornano le sue pareti.*

Non solo un luogo di ristoro per le anime ma anche per lo stomaco. Difatti nelle vicinanze della chiesa spuntano diverse posti di rifocillamento come il ristorante "nell'edificio della forestale condotto dallo sloveno Stopar con la moglie. Ugualmente ben frequentata era l'osteria "Sicola" dal lato opposto della strada"[11].

Nella "Guida d'Italia" del Touring Club Italiano per la Venezia Giulia e Dalmazia (1934), tra le passeggiate suggerite ai forestieri che visitano Pola, troviamo:

Al Bosco Siana, frequentata, a 30 min. a NE della città (tram nel pomeriggio) dei g. festivi; è consigliabile il giro in carrozza appunto in quelle ore quando maggiore è il concorso del popolo), con querce e carpini, di proprietà demaniale ma trasformato in parte in passeggio pubblico, con viali e un grande cavalcatoio. Di solito si fa un percorso di 2-3 km., arrivando al cavalcatoio e ritornando per altra via più a N.

Achille Gorlato nella *Guida di Pola* (1940) fa sapere che per arrivare al Bosco Siana seguendo la via XX Settembre, ora Ulica 43. Istarske Divizije/Via della XLIII Divisione Istriana ci vogliono 25 minuti, un tempo che si accorcia con l'autobus:

[9] La chiesa era spesso una sosta d'obbligo per molti frequentatori del bosco Siana (vedi P. GOTTARDI, *Ricordo della Madonna delle Grazie in Siana di Pola*, Vicenza, 1953, p. 13-18).

[10] Per le varianti del nome Siana vedi M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 614, e D. DI PAOLI PAULOVICH, "Il Santuario della Madonna di Siana a Pola", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche Rovigno, 2014, n. 66, p. 9-11.

[11] A. TENTOR, "Uspomena na staru Pulu" [Ricordi della vecchia Pola], *Istarski mozaik* [Mosaico istriano], Pola, 1966, n. 2, p. 89 (versione dal croato).

Il bosco è veramente bello; vasto (158 ettari di superficie), ombroso, signorile. Di fianco al bosco c'è il Santuario della Madonna delle Grazie, una modesta chiesuola, eretta sul luogo dell'antica cappella esistente prima del 1470.

L'Istria fu annessa per la prima volta all'Austria, dopo il duraturo dominio della Repubblica di Venezia [12], per un breve periodo che va dal 1797 al 1805. Come abbiamo visto sopra in seguito passa ai francesi e nel 1815, con il congresso di Vienna, ritorna nuovamente all'Austria [13]. Nel 1854, quando l'arciduca Ferdinand Max, giovane fratello dell'imperatore, viene nominato comandante supremo della Marina, Pola sembra risorgere dalle proprie ceneri della passata grandezza dell'era romana, come un'Araba Fenice. La lungimiranza dell'arciduca (1832-1867) che vede in Pola la capitale della Marina d'Austria e Ungheria, sprona alla costruzione del porto militare[14]. Il numero degli abitanti aumenta rapidamente [15]. Questo entusiasmo di fare contagia tutti i settori sia pubblici che privati. Si tracciano i futuri perimetri delle aree verdi della città con giardini e parchi, di edifici sia pubblici che privati, di ville, di case popolari. Anche nell'ambito del bosco Siana, che nel 1860, come citato sopra, passa alla Marina, in quanto lo considera una riserva di legno navale, si lavora incessantemente.

Con la crescita demografica si assiste anche al consumo indiscriminato del patrimonio boschivo ed il bosco Siana non è risparmiato da furti di legname, usato principalmente come legna da ardere. Già nel XVI secolo Venezia inizia una fase repressiva con gravi sanzioni per i tagli abusivi ed inoltre istituisce il catasto dei boschi, come pure l'assestamento degli stessi a scopo di migliorarne la produzione legnosa e per programmarne la produzione [16]. A questo proposito possiamo leggere le scritta che è stata scolpita nella pietra e fissata sul muro esterno del municipio di Pola nel 1697 [17]:

[12] E. IVETIC, a cura di, *Istria nel tempo*, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /Collana ACRSR/, n. 26, 2006), p. 429.

[13] D. ALBERI, *Istria, storia, arte, cultura*, Trieste, 2006, p. 98-101.

[14] Stava diventando la capitale della marina austriaca vedi F. HORST MAYER - D. WINKLER, *Als die Adria österreichisch war/Quando l'Adriatico era austriaco*, Vienna, 1989, p. 22-59, e W. M. DONKO, *Pola / Pula*, Berlin, 2015, p. 41.

[15] Dalle trecento anime registrate nell'anno 1797, in seguito, grazie alla costruzione del porto e al risanamento dal germe patogeno della TBC (attuato dal famoso batteriologo dott. Robert Koch per incarico dell'industriale Paul Kupelwieser a Pola e nelle isole Brioni) nel 1880 si arriva a 25.000 e nel 1914 a 60.000. Cfr. E. A. GRESTENBERGER, *Festung Pola. Die Verteidigungsanlagen des k.(u.)k. Hauptkriegshafens 1823-1918,* Graz, 2003, p. 31 e R. MARSETIC, "Analisi dell'apparato militare austro-ungarico a Pola durante la prima guerra mondiale", *ACRSR*, vol. XLII (2012), p. 485-486.

[16] Vj. BRATULIĆ, *Morosini, Vincenzo: Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776),* Trieste-Rovigno, 1980 (Collana ACRSR, n. 4).

[17] C. FONTANIVE, "Venezia e i boschi dell'Istria, parte prima", *L'Arena di Pola*, Gorizia, 20 ottobre 1984. Sembra che l'epigrafe sia opera di Lodovico Memo, sovraintendente ai boschi, che emise quell'ordine nel 1587.

Ill. 2 - Foto di Pola nell'800. La città si stava preparando a diventare la capitale della marina austriaca. In alto a destra l'Ospedale di Marina (Kriegsarchiv, Vienna).

NEGLI BOSCHI DI PUBLICA
RAGGIONE
MAGRAN SOTTO SISSAN
QUANQUE SOTTO MORMORAN
CAVAL SOTTO CARNIZZA
SIANO PROHIBITI IL TAGLIO ED IL PASCOLO.

In questo ambito gioca un ruolo importante anche l'apposizione di pietre confinarie nei boschi istriani, Siana inclusa [18].

L'Austria-Ungheria

Nell'Archivio di Stato di Pisino/Državni Arhiv u Pazinu [19] sono stati trovati dei documenti manoscritti in lingua tedesca del periodo austro-ungarico, che riportiamo nella versione italiana, dove si incita al controllo e sorveglianza del suddetto bosco e danno un'idea dell'ordine burocratico austriaco.

Il commissario forestale Julius Figala con sede a Gimino viene sollecitato dal Consiglio Forestale di Trieste ad appurare la veridicità delle voci che corrono sulle de-

[18] Cfr. T. BRADARA – N. KUZMANOVIĆ: "Materijalni ostaci graničnih oznaka / I resti materiali dei termini confinari", in *Kamik na kunfinu*, cit., p. 94-97, e in T. BRADARA – N. KUZMANOVIĆ, "Katalog Nalaza / Catalogo dei reperti", in IBIDEM, p. 254-267.

[19] Državni arhiv Pazin [Archivio di stato di Pisino] (=HR-DAPA), "Stanje o sjećanju šuma" [Situazione del taglio dei boschi], 1845-1918, busta n. 1.

vastazioni che si verificano nel bosco Siana ossia Kaiserwald.

Da sottolineare che i problemi del taglio abusivo e del furto di legname erano quasi atavici nel territorio [20].

n° 86
Trieste, l'imperial-regio (i.r.) Consiglio Forestale, in data 11 e 23 maggio 1877, con il n° 759 e 772 dà incarico d'ispezione del cosiddetto "Kaiserwald / Bosco dell'Imperatore" nei pressi di Pola, dato che corre voce che detto bosco sia stato fatto oggetto di devastazioni.

Segue il rapporto del comissario forestale Figala:

Illustrissimi signori,
il giorno 6 del corrente mese ho eseguito le ispezioni richieste il 14 maggio del corrente anno del n°759 per il cosiddetto "Kaiserwald" presso Pola amministrato dall'i.r.Marina.
Anche se mi sono reso conto che la cura del bosco suddetto presenta qualche lacuna, devo dire però che non ho potuto constatare alcun danno vero e proprio. (L'intero bosco, nella sua estensione di 260 joch ovvero 1065(?) viene già da alcuni anni considerato piuttosto come un parco, con numerosi vialetti).
L'i.r. Marina amministra il bosco, come detto di 260 joch ovvero 1065?, tramite un tecnico forestale nella persona dell'ufficiale della sezione amministrativa Franz Sraprotnik. La difesa del bosco come tale è affidata a una guardia forestale che vi dimora nel cosiddetto Jägerhaus / casa del cacciatore.
Da alcuni anni il bosco, come detto, viene mantenuto piuttosto come un parco, come testimonia appunto la messa in opera dei numerosi percorsi. I furti di legname, frequenti in eccesso fino a pochi anni fa, sono ora praticamente cessati, come lo sono pure le incursioni abusive, rese difficili dallo scavo di un profondo fosso ai confini del bosco.
Com'è noto il "Kaiserwald" detto anche "Foresta Siana della Marina" è un querceto misto. Il taglio saltuario, praticato da sempre, ha condotto, in quasi tutta l'estensione del bosco, a un cambiamento piuttosto frequente del rapporto piante/spiazzi liberi, con appunto la formazione di piccole e grandi spianate.
Come conseguenza di questo diradare del patrimonio boscoso originale si osserva ora la comparsa di una folta vegetazione a basso fusto, con carpino orientale, diversi generi di quercia, aceri, cornioli, e piante subordinate, comprese anche le spinose.
Legname del tipo usato per la costruzione di natanti nelle dimensioni richieste dalla marina militare è scarsamente presente nel "Bosco dell'Imperatore".
Al momento attuale questo può fornire per lo più legna da ardere con il suo sottobosco, legname quindi scarsamente di altro uso, con l'eccezione dell'impiego,

[20] "Frequentes in Istria Austriaca latronum insidice", scrive SCOPOLI nella seconda edizione della sua *Flora Carniolica* e J. FREYN ("Die Flora von Süd – Istrien", *Verhandl. d. Zool. Botan.Gesel.*, Vienna, 1877, XXVII: 241-490, 1877, p. 254) aggiunge che la situazione nella parte veneta non era niente diversa.

come nella scorsa primavera, per l'intreccio di nasse (ceste immerse per la cattura di crostacei).
Questo sfruttamento anche annuale del bosco, pur non incidendo in ogni caso sullo sviluppo della vegetazione, non può però escludere, se la manutenzione viene condotta come finora, che con il tempo gli alberi ad alto fusto cedano il passo a piante di medie e piccole dimensioni.
Come ho già detto, l'uso del legname già stagionato ottenuto con il taglio saltuario ha preso piede senza che finora si pensasse al rimboschimento, come testimoniano gli spiazzi vuoti tra le piante. Come conseguenza in tutto il "Kaiserwald" si trovano piante potate circa nella stessa epoca ed il descritto sottobosco. Segni di crescita di specie di piante di alto fusto non sono presenti.
I germogli delle querce ed il loro sviluppo, beninteso se non contrastati già in precedenza, crescono nel folto sottobosco in forma di lunghi e deboli tronchi che, dopo il disboscamento del carpino orientale, si piegano subito verso terra. È chiaro che queste ultime avrebbero dovuto essere incluse nel tracciato già qualche anno prima di quanto finora fatto.
La messa a dimora di nuovi alberi ha avuto luogo, ma nella maggior parte dei casi soltanto con conifere e rare latifoglie, come appunto si pensò fosse il caso nell'ambito di una vegetazione da parco.
Nella cosiddetta "casa dei cacciatori" si danno anche lezioni di semina. Queste però trattano, oltre alle tuie, appunto conifere, soprattutto pini neri e pini marittimi, specie che sono state senz'altro scelte come abbellimento del "Kaiserwald", istituito a parco, ma non adatte alla formazione del futuro bosco da legname; compito quest'ultimo che spetterà sempre alla quercia.
Per concludere sia ancora notato brevemente che ho trovato in più della metà delle querce di vecchia data una infestazione a base di edera, che certamente non torna a vantaggio delle stesse.
Gimino, 3 luglio 1877
Figala

Nel PS a fine pagina il commissario forestale Figala chiede il rimborso dovuto:
4.7.
Le ispezioni date in incarico hanno reso necessario l'acquisto della mappa di orientazione, qui allegata[21]*, presso il Comando Portuale dell'i.r. Marina, al prezzo anticipato di 50 corone, di cui prego la Sua Signoria di voler far effettuare il rimborso pur conservando la mappa nell'inventario ufficiale".*

Sempre dall'Archivio di Stato di Pisino/Državni Arhiv u Pazinu trascriviamo un documento in forma di circolare, in italiano, con un elenco di piante disponibili per

[21] Non è stato possibile rintracciare la suddetta mappa la nei diversi archivi (Pisino, Trieste, Vienna) da me consultati.

le colture dell'anno 1879 [22]. Non possiamo escludere che anche la forestale fosse interessata delle stesse per il rimboschimento del bosco Siana. Dopotutto è il commissario forestale Figala che gestiva lo smercio! Importante è notare la grande varietà di specie in offerta e le agevolazioni che venivano date, addirittura gratuitamente dietro previa domanda, sempre con l'interesse di coinvolgere i cittadini nell'ampliamento ed abbellimento del patrimonio verde della regione.

> *N° 43.*
> *Circolare*
> *agli Spettabili Municipi ed alle Podesterie del Distretto Capitanale.*
> *Avverto tutti i Comuni i quali intendono di eseguire nell'anno 1879 rimboschimenti, piantagioni di viali, erezioni di orti pomologici* [23] *ecc. e che aspirano per tale intento ad un sussidio pecuniario ed al percepimento gratuito di pianticelle dai vivai erariali, di presentare le loro rispettive suppliche a quest'i.r. Capitanato Dist. Alla più lunga fino ai 15. Marzo po., accennando la somma che si chiede in denaro, il numero e la specie delle pianticelle e lo scopo a cui si destinano.*
> *Dovranno pure i Comuni unire una descrizione preferibilmente esatta del lavoro che vogliono intraprendere, indicare cioè l'estensione, la situazione, la denominazione della località, il tempo in cui intendono eseguirlo, se primavera o autunno 1879, unendo altresì un preventivo dettagliato delle spese occorrenti per effettuarlo.*
> *Quei Comuni che domandano sovvenzioni in denaro debbono inserire nelle loro suppliche l'espressa dichiarazione di voler contribuire all'esecuzione del lavoro +...+ con giornate d'opera (e quante) o con denaro (e quale importo) a secondo dei loro mezzi, + non accordando l'IR. Luogotenenza sussidio alcuno senza questa previa obbligazione.*
> *Accludo l'elenco delle pianticelle disponibili nei vivaj erariali per l'anno 1879.*
> *Privati, che desiderano aver pianticelle per la metà del prezzo di tariffa oppure del tutto gratis, debbono pure presentare le loro suppliche, insinuazioni in via del proprio ufficio comunale a quest'ir. Capitanato Dist: fino ai 15 pv. corredati dai dati summenzionati.*
> *Osservo espressamente che le suppliche, che verranno presentate dopo il 15 Marzo, non possono più venir prese in considerazione.*
> *Da ultimo faccio noto ai comuni e privati, che presso l'ir. Comissariato forest. in Gimino si trovano innesti /: incalmi :/ di ciriegio in ogni desiderata quantità di 50 specie delle migliori e più rare, al prezzo di soldi 2 per ogni pezzo compreso l'imballaggio desiderato che ogni pezzo dà tre ed anche quattro innesti; il prezzo è più che la metà minore di quello che domanda ogni giardiniere commerciante.*

[22] HR-DAPA, *op. cit.*, nota 19.
[23] La pomologia è lo studio sistematico degli alberi da frutto e dei loro prodotti con l'innesto.

Eventuali comunicazioni munite del rispettivo importo sono da dirigersi direttamente all'ir. Comissario forest. in Gimino, il quale spedirà pure dietro domanda l'elenco delle diverse specie degli innesti. -
Gli Uffici comunali prenderanno cura di porre sollecitamente in cognizione del contenuto della presente circolare tutti i sottoposti comuni steorali.
Pola, Pisino, Parenzo ./2.(18)78

Ill. 3 - Foto di Quercia sugara (Quercus sugar), scattata al Kaiserwald di Pola nel 1908 dal Korvettenkapitän Friedrich Ziegler (Wien 1885-1966) (Kriegsarchiv, Vienna, C72307).

Elenco delle pianticelle disponibili nei vivaj erariali per le colture dell'anno 1879

N° corr.	*Specie delle pianticelle*	*Numero delle pianticelle disponibili*	*di 1 anno **	*di 2 anni **	*di 3 anni **	*di 4 anni **	*di 5 anni **	*Annotazioni*
	A. Pianticelle conifere							
1.	*Pinus marittima*	*7050*	„	„	*0.40*	*0.60*	„	
2.	*Abies excelsa*	*30000*	„	*0.30*	*0.40*	„	*5*	
3.	*Thuja orient. ed occidentalis* ***Somma***	*18518* *55568*	„	*2*	*3.50*	*5*	„	
	B. Pianticelle a foglia larga							
4.	*Aesculus hyppcastanum*	*14215*	*1*	*2*	*3*	*4*	„	
5.	*Acer negundo*	*47800*	„	*1*	„	*4*	„	
6.	*Ailanthus glandulosa*	*22274*	„	*1*	*2*	„	„	
7.	*Celtis australis*	*54177*	*1*	*1.50*	*2.50*	*3.50*	*5*	
8.	*Catalpa syringifolia*	*95371*	*1.50*	*2.50*	*3.50*	*4.50*	„	
9.	*Cercis siliquastrum*	*6085*	„	*1.50*	*2*	„	„	
10.	*Eucalyptus globulus e prostrata*	*639*	„	*40*	„	„	„	
11.	*Fraxinus ornus*	*10000*	„	*0.80*	*1.50*	*2.50*	„	
12.	*Gleditschia triacanthus*	*3085*	„	*1.50*	„	*5*	*8*	
13.	*Hybiscus syriacus*	*21930*	„	*1*	*1.80*	„	„	
14.	*Melia azederach*	*10595*	„	*1.50*	*2.50*	„	„	
15.	*Mimosa julibrissin*	*42196*	*1*	*2*	„	*4*	„	
16.	*Quercus suber*	*170*	„	„	*10*	„	„	
17.	*Robinia pseudoacacia*		*0.60*	„	„	„	„	*Il numero non è ancora determinato*
18.	*Sorbus aria*	*90*	„	„	*2*	„	„	
19.	*Sophora japonica*	*4160*	„	„	*3*	„	„	
20.	*Tilia grandifolia*	*10564*	„	*2*	*3.50*	*5*	*6*	
21.	*Ulmus campestris*	*21470*	„	*0.80*	*1.60*	„	„	
22.	„ *effusa*	*52375*	„	*0.80*	„	„	„	
	Somma	*418445*						
	C. Pianticelle fruttifere							
23.	*Amygdalis persica*	*14904*	*3*	„	*5*	*6*	„	
24.	„ *comunis*	*380*	„	„	*5*	*6*	„	
25.	*Castanea vesca*	*26529*	*1.20*	*2.50*	*3.50*	„	„	
26.	*Juglans regia*	*16190*	*1*	„	*3*	„	„	
27.	*Morus alba*	*50158*	*0.80*	*1.50*	*2.50*	*4*	„	
28.	*Pirus comunis*	*146238*	*1.50*	*2.50*	*3.50*	„	„	
29.	„ *malus*	*44747*	*1.20*	*2*	*3*	*4*	„	
30.	*Prunus avium*	*59480*	„	*2.50*	*3.50*	*4.50*	„	
31.	„ *cerasifera*	*1490*	„	„	*3.50*	„	„	
32.	„ *mahaleb*	*5120*	„	*2*	*3*	„	„	
	Somma	*365236*						

**Prezzo per 100 pezzi in fior.(-ini)*

Alla fine dello stesso secolo nel cantiere navale di Pola il ferro sostituisce il legno per la costruzione di navi e di conseguenza nasce l'idea di trasformare il bosco Siana in un parco di ritrovo e ricreazione a beneficio dei cittadini e dei soldati austro-ungarici.

Il Kaiserwald viene aperto ufficialmente al pubblico nel maggio 1886.

Ma già nel 1885 si inaugura nel bosco Siana, come citato nell'introduzione, la birreria "Pavillon der Brauerei Silberegg im Kaiserwald, Forst Siana zu Pola / Padiglione della birreria Silberegg nel bosco dell'Imperatore, foresta Siana a Pola" un prefabbricato in legno, una novità per quel periodo, arrivato direttamente dall'esposizione mondiale di Budapest dove viene presentato come il "padiglione croato". Domenico Venturini [24] ricorda che:

> *in una cristallina e profumata domenica di maggio – correva il 1885- nell'ampia spianata centrale del romantico bosco s'inaugurava il padiglione del "Kaiserwald" fra il pittoresco brulichio d'una folla chiassosa e festante. La bionda cervogia spumeggiava nei calici ricolmi. Il profumo dei fiori il gemito sommesso delle tortorelle invisibili all'occhio meglio esercitato; il chiaccolio dei merli risonante, come note di flauti magici, dalle profondità inaccessibili della foresta, cantavano la maturità della primavera inoltrata, "si che a vederla inteneriva il core". Ad un tratto dal bel mezzo della spianata si levò un canto maestoso e solenne che in breve coperse e sorpassò le voci innumerevoli della natura rinascente; erano le prime battute dell' "Inno all'Istria" del maestro Giorgieri, parole di Giovan Battista Cleva* [25].

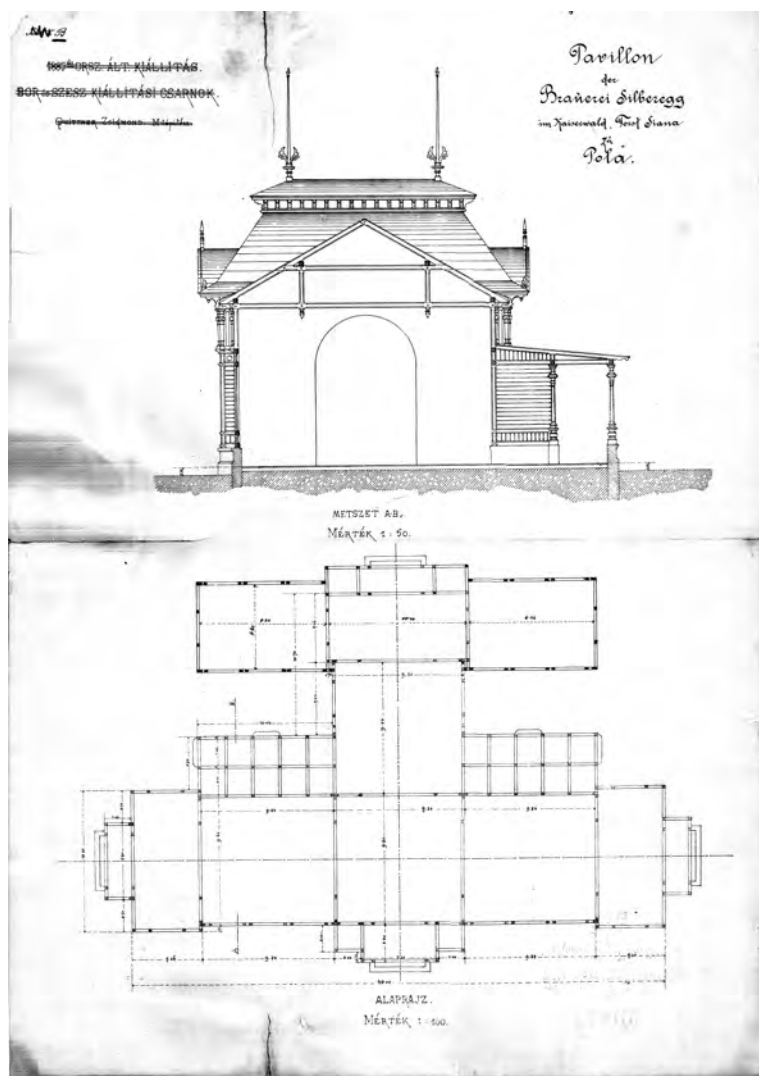
Purtroppo il padiglione non ebbe lunga vita. Alla fine della prima guerra viene eliminato [26]; per vie ufficiose si viene a sapere che fu completamente distrutto da un incendio. Ne è rimasto un bozzetto, che qui riproduciamo [27].

Nell'anno 1889 si è visto pure nel bosco Siana l'ultimo orso. Era un piccolo animale, dal pelo giallastro, che viveva in gran parte di radici, scavando delle piccole buche per rintracciarle. I danni che recava erano minimi e perciò ben tollerato dai con-

[24] D. VENTURINI, *op. cit*.

[25] Per le parole e la musica dell'inno vedi A. PAULETICH, *Inni e canti delle genti dell'Istria, Fiume e Dalmazia*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana ACRSR-Extra Serie, n. 5) p. 27-39. Giulio Giorgieri (Massa Carrara 1842 – Trieste 1900), apprezzato maestro, visse fin da giovane in Istria. Battista Cleva (Prato Carnico 1829. Pola 1901) fu canonico, scrittore e studioso di archeologia.

[26] J. ORBANIĆ, "Zelene površine Pule", in *Prilozi o zavičaju* [Contributi sulla terra natia], Pola, 1980, p. 260-265.

[27] Concessoci gentilmente dall'Ufficio della Repubblica di Croazia, Regione Istriana, città di Pula-Pola- Assessorato all'Urbanistica agli affari comunali e al patrimonio Pula-Pola. In alto a sinistra c'è una dicitura in lingua ungherese doppiamente barrata, che dice: 1885iki ORSZ. KIÁLLITÁS. BOR ´cs SZESZ KIÁLLITÁSI CSARNOK. Quittner Zsigmond. Müépitész./Esposizione mondiale 1885. Padiglione espositivo per vino e alcolici. Zsigmond. Müépitész. Architetto. Sotto la figura dell'edificio, al centro: Metszet A-B. Mérték 1:50/Sezione A-B. Scala 1:50 e sotto il piano dell'edificio: Alaprajz. Mérték 1:100/Rilievo terreno. Scala 1:100. (Traduzione: dott. Vilmoš Ožvar).

Ill. 4 - Bozzetto del "Pavillon der Brauerei Silberegg im Kaiserwald, Forst Siana zu Pola" (Padiglione della birreria Silberegg nel bosco dell'Imperatore, Bosco Siana, Pola), 1885 (Assessorato all'urbanistica, agli affari comunali e al patrimonio, Pola).

tadini che lo vedevano andare avanti e indietro tra i boschi di Siana e di Lisignamoro. Accadde però in quell'anno che a Pola arrivò una famiglia di campagnoli dall'interno dell'Istria, trovò rifugio in una piccola grotta nei pressi di Lisignamoro, non lontano dal bosco Siana, nella zona di Surida, con la speranza di poter sopravvivere alle ri-

strettezze in cui si trovava. Approdarono con tutti i loro miseri averi, cioè un carretto tirato da un'asina e un asinello che le veniva appresso. L'orso sbranò l'asina e l'asinello. Avvisati i gendarmi austriaci, fu facile per loro uccidere l'orso [28]. Era il momento in cui si cantava in allegra compagnia anche la canzonetta nel dialetto veneto-giuliano "mama mia go visto l'orso...", credo non proprio quello di Siana!

Molti visitatori arrivavano al bosco, dal centro città, a piedi o in bicicletta ed i signori in carrozza o in automobile e perciò già in quel periodo si pensò ad un collegamento con una linea di tram elettrico.

> *Con il collegamento del tram Kaiserwald – Pola ci si augura di portare più vita in questo sito. Sul grande prato, che finora una volta all'anno e precisamente al secondo giorno delle festività di Pasqua, si presenta una scena di una tradizionale festa popolare, possono emergere ristoranti, caffè, eccetera ed il Kaiserwald a poco a poco tramutarsi in un Prater in miniatura*[29].

Sul periodico politico settimanale *L'Eco di Pola*, il 6 febbraio del 1889, esce un trafiletto intitolato "La strada di Siana", che dice:

> *Finalmente si lavora sul prolungato allargamento di questa via* (che come riportato nell'introduzione, rappresentava un pericolo pubblico), *e speriamo che per quest'estate essa sarà compiuta. Ci raccomandiamo per l'impiantaggione* (sic!) *di alberi di facile sviluppo per non vedere quella tisicheria attuale che in tanti anni non ha saputo rendersi rigogliosa: piante che possono resistere all'arsura ed alla polvere.*

Il 28 febbraio del 1904 venne

> *"aperto al pubblico il secondo tronco dell'ampliata e regolata via Siana della larghezza di 15 m, cioè 8 m per i veicoli, 2,50 m d'ambe le parti per i pedoni, e 2 m a sinistra per le biciclette"* (si pensi alla praticità e modernità del progetto dove, malauguratamente, negli anni successivi se n'è perso il concetto!). *Eseguito l'impianto d'alberi "Acer pseudoplatanus" fu disposto per l'innaffiamento dei medesimi durante la stagione estiva. Per la sicurezza del pubblico fu deliberato di acquistare balaustre di ferro laddove si renderà necessario lungo la via Siana* [30].

[28] La storia dell'orso è stata raccontata a chi scrive dall'amico Lino Capolicchio di Gallesano, poeta pastore e agricoltore, per averla sentita da suo nonno.

[29] Un passaggio dell'articolo riportato nella versione italiana dal giornale *Illustrierte Oesterreichische Riviera-Zeitung*, 4-5/1904-1905, "Der Kaiserwald und Siana-Strasse".

[30] M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria. 1847-1914*, Trieste, 1989, p. 174.

Ill. 5 - Casa forestale o del cacciatore / Jägerhaus (poi ristorante), con l'elegante passeggio nel bosco, inizio 1900 (Collezione privata, Claudio Pericin).

Ill. 6 - Casa forestale o del cacciatore adibita a ristorante, inizio 1900 (Collezione privata di Giovanni Radossi).

Il 6 aprile del 1909 l'Ammiragliato di porto vieta il passaggio delle automobili e delle motociclette nel bosco di Siana. Il passaggio delle biciclette è permesso soltanto a velocità ridotta[31] e il 16 agosto del 1909 si celebra l'inaugurazione della linea tramviaria di Siana [32]. È partito nel pomeriggio, dal viale Barsan[33] attualmente Ulica Starih Statuta/Via dei Statuti Vecchi (trascrizione originale),

> *il primo carrozzone tramviario per il "Cacciatore"* [34]. *Folla strabocchevole sui carrozzoni. Al servizio della nuova linea vengono adibiti cinque carrozzoni-motore, i quali si differenziano dagli esistenti nelle vetrate che chiudono la piattaforma delle "roulottes" sostituendo le persiane, e nei freni elettrici, che permettono al manovratore di fermare il carrozzone in uno spazio di mezzo metro; inoltre il carrozzone, per ordine del Ministero delle Ferrovie, sarà munito di apparato di salvataggio* [35].

Durante l'anno 1909 la linea tramviaria di Siana trasporta 1.409.306 persone[36]. Un ragazzo di allora ricorda (dal tedesco riportato nella versione italiana) che

> *"I tram viaggiavano su due linee. La rimessa dei veicoli si trovava vicino alla scuola di nuoto della marina, sotto il cimitero della marina. Da qui partiva una linea lungo l'arsenale, la riva e attraverso via Barsan arrivava in Siana e al Kaiserwald. La seconda andava dalla stazione attraverso via Giosuè Carducci e via Giulia al Marine-Kasino. Dopo qualche tempo della loro messa in circolazione, ebbi il permesso, assieme a mio padre, di percorrere tutte le stazioni – per me una sensazione che non avevo mai provato prima. In seguito usavamo il tram raramente, la maggior parte solo per andare in Siana al Kaiserwald, per fare delle passeggiate, nella casa forestale per bere latte e mangiare un panino al burro. In casi diversi si andava a piedi*[37].

Intanto si lavorava sui piani forestali di assestamento, per il periodo 1874-1883, 1894-1893 e, l'ultimo, 1894-1903 [38].

[31] IBIDEM, p. 210.

[32] Il tram rimarrà poi in esercizio fino al 15 giugno1934, sostituito dalle autocorriere. Vedi M. BOGNERI, *op. cit.*, 1915-1938, Trieste, 1990, p. 184.

[33] L' avv. Antonio Barsan, di Rovigno, fu podestà di Pola nel 1876-1882, rieletto nel 1888 morì in carica nel 1889. Fu deputato e assessore provinciale, nonché. Presidente del "Gabinetto di lettura di Pola" (M. BOGNERI, *op. cit.,* 1847-1914, p. p.76. Citato anche in F. WIGGERMANN: "Due città in una. Pola, le sue istituzioni e l'i.r. marina da guerra nei decenni precedenti la prima guerra mondiale", *ACRSR*, vol. XXXIII, 2003, p. 383, nota 2).

[34] Qui sta per "Casa del cacciatore", che per supplire alle spese di manutenzione, fu data in affitto per adibirla a ristorante.

[35] M. BOGNERI, *op. cit.*, 1847-1914, p. 211.

[36] IBIDEM, p. 216.

[37] J. ZEMAN, *Pola – Verlorene Heimat. Arbeit und Leben im K.u.K. Kriegshafen: „Städtebauliche Entwicklung der Stadt Pola am Beispiel des K.u.K. Militärhafens",* Ö-A-B, Greifenstein, 2010, p. 99.

[38] Purtroppo sono andati perduti. Solo il terzo servì all'Azienda Foreste Demaniali Italiana per realizzare il piano di assestamento 1928-1942 ed in seguito si perse la traccia anche di questo piano del periodo austriaco in M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 617.

In questo periodo anche il Freyn sta studiando la flora dell'Istria del sud e naturalmente anche quella del bosco Siana o del Kaiserwald. Le sue ricerche vengono pubblicate nel 1877 (con in appendice un elenco di muschi determinati da esperti di briología [39], approntato da Mutius Ritter von Tommasini [40]) ed un supplemento nel 1881[41].

Da questi lavori sono state trascritte qui le specie botaniche (in corsivo) individuate per il bosco Siana o Kaiserwald e riportata la pagina in cui si trovano (elenco in Allegato – 1). Diversi nomi latini delle specie come pure i nomi delle famiglie di appartenenza, non corrispondono più alla nomenclatura attuale, così accanto a questi è stato inserito il nuovo nome latino (se trovato), l'italiano e la famiglia a cui appartengono, scritti in caratteri tondi.

Con questo lavoro il Freyn arricchisce la conoscenza non solo dello strato arboreo e arbustivo ma anche di quello erbaceo del bosco Siana, individuando ben 228 specie botaniche. Da rilevare è il fatto, che le specie coltivate e le piante esotiche sono assenti [42], mentre per le piante più diffuse dell'Istria del sud, non sono indicati i luoghi di rinvenimento, appunto perché troppo comuni e perciò non inclusi nella lista come ad esempio, l'Asparago selvatico (Asparagus acutifolius), il Pungitopo (Ruscus aculeato) ed anche la Roverella (Quercus lanuginosa/Q. Pubescens). Riguardo le querce, il Freyn descrive separatamente la Quercus lanuginosa/Q. pubescens, la Q. laciniosa, la Q. tommasinii, e la Q. virgiliana, mentre oggi tutte queste specie vengono considerate sinonimi di Quercus pubescens.

Un caso interessante di fitogeografia, notato dal Freyn, è dato per l'Asperula odorata e per la Saxifraga bulbifera, specie tipiche della regione collinare, che raggiungono il loro limite meridionale di estensione proprio nel bosco Siana [43].

Estratti di Cronaca:
1888, 3 giugno. Oggi per iniziativa della signora baronessa Matilde de Pitner, avrà luogo una festa da ballo al bosco Siana. Il ricavato della festa sarà devoluto per metà ai poveri e l'altra al Duomo di Pola.
Il programma sarà il seguente: gioco della Tombola con vincite seguenti: terno f. 50, cinquina f. 100, tombola f.150; alberi di cuccagna, tiro al bersaglio, corse

[39] J. FREYN, *op. cit.*, p. 486-489.
[40] Su Muzio de Tommasini, podestà di Trieste e studioso della vegetazione istro-illirica, vedi C. PERICIN, "Gli uomini che hanno fatto la storia della flora istriana", *La Ricerca*, cit., 1997, n. 20.
[41] J. FREYN, "Nachträge zur Flora von Süd-Istrien/Supplemento alla flora dell'Istria del sud", *Verhandl. d. Zool. Botan. Gesel.,* Vienna, 1881, XXXI, 359-392,
[42] Ad elencarle tutte ci condurebbe qui, troppo lontano. Vedi J. FREYN, "Die Flora", *cit.*, p. 428.
[43] Le immagini fotografiche delle specie citate si trovano in C. PERICIN, *Piante e fiori dell'Istria distribuiti per ambiente,* Trieste-Rovigno, 2001 (Collana ACRSR-Extra serie, n. 3), p. 137 e 167.

a piedi, corse nei sacchi, corse sugli asinelli, corsa di cani, ballo. Durante la festa suoneranno pezzi scelti le bande dell'i.r. Marina da Guerra, del 61° Reggimento Infanteria e della Società Operaia Polese, canterà il corpo corale del Municipio [44].

Il 4 maggio del 1889 viene pubblicato sull'Eco di Pola [45], un articolo su "Il 1. di maggio" che rimarca:

Più di Pasqua ancora il 1. Maggio è la festa la più ridente dell'anno ancorchè il Calendario non la segni. È la festa della gioventù, quella della primavera in fiore...Tutte le città che hanno giardini, prati, o boschi; dove c'è un po' di verde; quel verde, attira la nostra curiosità. Così a Vienna si va al Prater, a Trieste al Boschetto, ed a Pola in Siana.

L'articolo continua con la trascrizione della poesia "Peccato di maggio" tratta da "Primo vere" di Gabriele d'Annunzio,

mese che per vecchia leggenda chiamasi del peccato carnale e conclude: Noi abbiamo avuto una splendida e calda giornata al 1. di maggio e la frequenza al bosco Siana fu addirittura enorme. È desiderio espresso da molti che la i. r. Direzione della ferrovia voglia attivare quest'anno nel dì di festa, almeno due corse d'andata al bosco, partendo il convoglio dal Caffè Miramar, e ciò fino a tanto che la strada carrozzabile di Siana non sia del tutto allargata come dall'approvato progetto.

1889, 14 luglio. In prato del bosco Siana detto "Kaiserwald" l'ascensione del celebre aeronauta costruttore Merighi col pallone Mongolfier (l'Aquila Audace), annunciata con tanto sfoggio di cartelloni in tutti i canti della città e con la partecipazione della sua compagnia acrobatica, famiglia Gargani, fu fatta oggi in mezzo ad una gran folla di gente e riuscì felicemente. Se l'ascendere con un pallone munito di tutti i requisiti di sicurezza con la sua navicella è già un atto di coraggio. Figuriamoci allora di quanta audacia è dotato il Merighi, il quale si affida al solo trapezio continuando a fare pericolosi esercizi ginnastici, sino alla più vertiginosa altezza, cioè quando il pallone si distingue solo come un punto nero nel firmamento [46].

Il 18 maggio del 1895 esce il valzer "Le belle polesane" musicata dal maestro di cappella della Marina, Franz Lehàr, e pubblicata dallo stabilimento musicale Reinhard di Fiume con una bellissima copertina del libretto che rappresenta il porto di Pola[47].

[44] M. BOGNERI, *op. cit.*, p. 71.
[45] Periodico settimanale, esce dal 1886 al 1897. Cfr. S. CELLA, "Saggio bibliografico", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Venezia, vol. IV (1956).
[46] M. BOGNERI, *op. cit.*, p. 76-77.
[47] IBIDEM, p. 111.

Si racconta che il maestro ha diretto più volte l'orchestra della Marina nel Kaiserwald, al parco Marina ed in altri siti della città, dove i merli locali avevano imparato a fischiare i ritornelli delle arie più popolari. "Questa je musika ke sbrissa"!, soleva dire il sempre ilare maestro Venzel, boemo, direttore della banda del 97° reggimento di fanteria, allora di stazione a Pola [48].

Nel 1897, nel porto di Pola arriva la prima nave di guerra russa "Narva". "Festa popolare nell'estesa radura del bosco Siana. I marinai russi e croati cantano assieme nelle osterie inneggiando alla fratellanza e all'unità" [49].

Sul quotidiano trilingue (croato, italiano, tedesco) "Omnibus "[50], il 13 luglio 1908 si trova un articolo che recita in croato, versione italiana:

> *...Arrivo squadra inglese nel porto di Pola/Dolazak engleske eskadre. ...Nel pomeriggio di domani nel bosco Siana si allestirà una festa per i marinai. Sul molo Elisabetta i nostri marinai aspetteranno i compagni inglesi e tutti assieme accompagnati dalla musica si avvieranno al bosco Siana. Là, ci saranno giochi per tutti, si potranno cavalcare asini e cavalli e così via...*

Ill. 7 - La chiesa della Madonna delle Grazie attorno al 1900 (Collezione privata di Giovanni Radossi).

[48] D. VENTURINI, *op. cit.*, 20 agosto 1924.
[49] A. TENTOR, *op. cit.*, p. 85-90.
[50] Esce a Pola il 15 ottobre 1904, stampato dalla tipografia Krmpotić. Proprietario avv. Laginja, redattore responsabile J. Kusak, un numero cent. 2, in M. BOGNERI, *op. cit.*, p. 179.

Il Regno d'Italia

Finita la prima guerra mondiale la gestione del bosco viene data alla Regia Marina italiana. Il 22 gennaio del 1926 il Bosco Siana passa all'Azienda del Demanio Forestale del Regno d'Italia e quindi all'Ufficio di amministrazione di Montona.

Con l'inquadramento della nuova Provincia dell'Istria nel Regno d'Italia, a partire dal 1927 si dà il via ai Piani di assestamento per i boschi dell'Istria.

Lo studioso Marino Budicin, ha pubblicato negli Atti le parti descrittive con la relativa documentazione iconografica [51]. Per il loro valore storico-forestale, minuziosamente portato avanti nella classificazione degli alberi, il loro stato e le migliorie da apportarvi, tenendo sempre d'occhio l'estetica, proprio nel caso specifico della foresta di Siana, come viene indicata sulle tabelle, abbiamo considerato utile trascrivere della parte 6, la "Sezione, Sottosezione, Descrizione della Stazione e del Bosco, l'Età, la Superficie totale e il Trattamento e prescrizioni dell'utilizzazione" per il quindicennio 1928-1942 (Allegato – 2).

Dal Piano forestale di assestamento e dalla presentazione tabellare della parte 6, sono stati estratti i nomi delle specie botaniche, scritti con nomi italiani e talvolta latini alle quali è stato aggiunto il nome italiano o latino mancante, e la famiglia a cui appartengono:

Abies cephalonica - *Abete cephalonica*, famiglia delle Pinaceae
Abies pinsapo - *Abete pinsapo*, famiglia delle Pinaceae
Abies webbiana / A. spectabilis - *Abete webbiana*, famiglia delle Pinaceae
Acer campestre - *Acero campestre*, famiglia delle Aceraceae
Acer monspessulanum - *Acero monspessulanum*, famiglia delle Aceraceae
Acer negundo - *Acero negundo*, famiglia delle Aceraceae
Acer platanoides - *Acero platanoides*, famiglia delle Aceraceae
Acer pseudoplatanus - *Acero montano*, famiglia delle Aceraceae
Arbutus unedo - *Corbezzolo*, famiglia delle Ericaceae
Carpinus orientalis - *Carpino (varietà duinensis),* famiglia delle Betulacee
Castanea sativa – *Castagno*, famiglia delle Fagaceae
Cedrus spec. - *Cedro*, famiglia delle Pinaceae
Celtis australis - *Bagolaro*, famiglia delle Ulmaceae
Cornus mas – *Corniolo*, famiglia delle Cornaceae
Coronilla (emerus) – Dondolino, famiglia delle Fabaceae
Crataegus monogyna (C. transalpina) – *Biancospino*, famiglia delle Rosaceae
Cupressus sempervirens - *Cipresso*, famiglia delle Cupressaceae

[51] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Leme-Vidorno' nel Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 407-468; IDEM, "Il gruppo forestale 'Lisignamoro-Siana'", *cit*, p. 599-642; IDEM, "Il gruppo forestale 'S. Marco-Corneria' nel Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 499-547.

Erica arborea – Scopone famiglia delle Ericaceae
Fagus spec. - *Faggio*, famiglia delle Fagaceae
Fraxinus ornus - *Orniello* – Fraxinus ornus, famiglia delle Oleaceae
Juniperus communis - *Ginepro comune*, famiglia delle Cupressaceae
Juniperus oxycedrus - *Ginepro oxycedrus*, famiglia delle Cupressaceae
Laurus nobilis – *Lauro*, famiglia delle Lauraceae
Ligustrum vulgare -*Ligustro*, famiglia delle Oleaceae
Liriodendrum spec. – albero tulipano, famiglia delle Magnoliaceae
Lonicera – Caprifoglio, famiglia delle Caprifoliaceae
Phillyrea spec. - *Phillyrea*, famiglia delle Oleacee
Picea abies - *Abete rosso*, famiglia delle Pinaceae
Picea pungens - Abete del Colorado, famiglia delle Pinaceae
Pinus excelsa/P. Wallichiana, Pino himalayano -, famiglia delle Pinaceae
Pinus halepensis - *Pino d'Aleppo*, famiglia delle Pinaceae
Pinus nigra - *Pino nero*, famiglia delle Pinaceae
Pinus pinaster - *Pino pinastro* (Pino marittimo), famiglia delle Pinaceae
Pinus pinea - *Pino pinea* - Pino da pinoli, famiglia delle Pinaceae
Pinus strobus - *Pino strobo* o Pino di Weymouth, famiglia delle Pinaceae
Pinus sylvestris - *Pino silvestre*, famiglia delle Pinaceae
Pistacia lentiscus – *Lentisco*, famiglia delle Anacardiaceae
Prunus spinosa - *Spino nero*, Pruno selvatico, famiglia delle Rosaceae
Pseudosuga douglasii - Pseudotsuga douglasii, famiglia delle Pinaceae
Quercus cerris - *Cerro*, famiglia delle Fagaceae
Quercus ilex - *Leccio*, famiglia delle Fagaceae
Quercus pubescens - Quercia, Roverella, famiglia delle Fagaceae
Quercus robur - *Farnia*, famiglia delle Fagaceae
Quercus rubra - *Quercia rossa*, famiglia delle Fagaceaae
Quercus suber - *Sughera* (o Sughero), famiglia delle Fagaceae
Robinia (pseudoacacia) – Acacia, famiglia delle Fabaceae
Sorbus aucuparia - *Sorbo aucuparia*, famiglia delle Rosaceae
Sorbus domestica - *Sorbo domestico*, famiglia delle Rosaceae
Spartium junceum - *Ginestra*, famiglia delle Fabaceae
Thuja gigantea/T. plicata – Tuia gigante, famiglia delle Cupressaceae
Tilia spec. - *Tiglio*, famiglia delle Tiliaceae
Ulmus minor - *Olmo varietà suberosa*, famiglia delle Ulmaceae

La legna da ardere era ancora sempre una preda molto appetibile, tanto che il servizio di vigilanza era costantemente attivo.

> *Non si può fare a meno di rilevare come la popolazione dei dintorni di Pola sia assai dedita ai furti campestri, perciò la sorveglianza deve essere molto intensa e rigorosa. La tendenza al furto è aumentata dopo la guerra per le ripercussioni della crisi industriale della città di Pola*[52].

[52] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Lisignamoro-Siana'", *cit*., p. 623.

Il 5 maggio 1920, la Direzione del Genio militare per la Marina, per venire incontro ai bisogni della popolazione meno abbiente della città, ed in pari tempo per prevenire le appropriazioni abusive di prodotti boschivi, con evidente grave danno alle piante e all'Erario, quale usufrutto per conto della Marina italiana, delle foreste di Siana e Lisignamoro, dispone che venga eseguita la vendita di legna raccogliticcia e morta, legna da fuoco in piedi[53]*, nonché il fogliame delle dette foreste, in piccoli prelevamenti e ai prezzi di favore all'uopo usati*[54]*.*
Il 22 gennaio 1926 i boschi di Siana e Lisignamoro passano dall'Azienda del Demanio Forestale di Stato. I due boschi, che con rescritto sovrano del 1860 erano stati consegnati dall'ex Demanio forestale austriaco in uso ed amministrazione alla Marina da guerra a.-u. e successivamente in seguito alla nostra vittoria presi in consegna dalla Marina italiana, passano conformemente a rinuncia al predetto diritto d'uso da parte della Regia Marina all'Azienda del Demanio Forestale[55]*.*
Il 5 agosto 1934, secondo i risultati del VII Censimento della popolazione l'Istria contava, il 21 aprile 1931, 297.520 abitanti presenti, mentre la popolazione residente, ossia legale, era di 302.980 abitanti.
Alla stessa data la popolazione presente nel Comune di Pola era di 55.559 abitanti, quella residente di 56.308 abitanti dei quali 32.091 erano maschi, 23.468 femmine[56]*.*
Il 23 novembre 1934, viene aperto il Bosco Siana come parco pubblico[57]*.*

Estratti di cronaca

Il 6 marzo del 1920, un custode di legna (la paura dei furti era costante), diventa protagonista di una storia triste con lieto fine:

Nella notte di ieri, il silenzio che avvolge il bosco Siana veniva rotto da piccoli strilli. Il custode dell'ufficio dell'approvvigionamento comunale Giorgiutti Giovanni, che sta a guardia della legna nella stanzia Petris, sentì fra le 11 e 12, un suono che al primo istante scambiò per la voce di un uccello notturno. Non vi diede importanza e continuò la veglia. Ma poi il suono che si ripeteva nell'eco notturno gli destò altra impressione. Gli parve che fosse lo stridulo pianto di un bambino. Chiamò gli altri compagni, che erano addetti alla custodia del legname, e con essi si avviò verso il punto donde gli pareva provenisse la strana voce... Per un lungo quarto d'ora rovistarono le macchie più folte. Mentre uno di loro stava quasi per mettere il piede addosso a un involto che giaceva nascosto in un cespuglio; il grido si fece più forte e agli occhi meravigliati de' ricercatori apparve un bambino, ravvolto in stracci sporchi, poggiato sull'erba e intirizzito dal freddo della notte. Commossi fino alle lacrime gli uomini lo rac-

[53] Piede: unità di misura, dall'inglese foot, pl. feet.
[54] M. BOGNERI, *op. cit.*, p.184.
[55] IBIDEM, p. 122.
[56] IBIDEM, note aggiuntive, p. 188.
[57] IBIDEM, p. 188.

colsero amorosamente e lo esaminarono. Era un bamboccino di appena un mese; chiuso malamente in due fasce; che provenivano dall'ospedale provinciale... Gli uomini portarono il bambino tosto alla vicina osteria Sicola. Avvisata la padrona signora Rosa Travicich; questa si vestì in fretta e con slancio materno prese nelle sue braccia il bambino: lo liberò de' panni sudici, lo lavò e per calmarlo gli diede un po' d'acqua e zucchero... Lo chiamavano Aristide. La madre verrà presto rintracciata. Gli uomini che concorsero al ritrovamento sono: Rocco Giovanni, Giorgiutti Mario, Ronchi Giobatta, Vidoni Attilio, Maurini Luigi e il servo della signora Travicich, Vallovich. Un signore s'era offerto tosto di prendere il bambino a casa sua e di mantenerlo. La qual cosa servirebbe a correggere il delitto della donna, comesso chi sa per oscuramento della coscienza o per disperazione portata dalla miseria[58].
1937, 11 aprile. Al Politeama Ciscutti, presenti le maggiori autorità provinciali e migliaia di persone e lavoratori, il Duca di Spoleto ha personalmente consegnato a ciascun operaio il libretto di pensione. Nel pomeriggio grande festa dopolavoristica alla rotonda del bosco Siana[59].

Ill. 8 - Vialetto con Quercie rosse (Quercus rubra) dell'odierno Bosco di Siana (Collezione privata, Claudio Pericin).

[58] "Un bambino di un mese ritrovato nel bosco Siana", *L'Azione*, cit., an. II, 6 marzo 1920, n. 45.
[59] M. BOGNERI, *op. cit.*, p. 203.

La Repubblica Popolare Federale (poi **Socialista Federativa) di Jugoslavia**

Finita la seconda guerra mondiale, Pola nel 1947 viene inserita nella Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia dopo un breve intervallo governativo di 43 giorni con occupazione dell'esercito jugoslavo e poi di quello anglo-americano. Nel 1963 assume la denominazione Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia [60].

Nel bosco Siana, la tradizionale festa del lunedì di Pasqua viene rimossa da una campagna ideologica anti-religiosa portata avanti dal nuovo governo e solennizza il primo maggio per la festa dei lavoratori. Ora nel bosco Siana possono entrare anche le macchine motorizzate e molti vengono a pulire i loro autoveicoli, lasciando poi sul tappeto erboso l'olio versato. Come non bastasse il bosco Siana diventa il posto preferito per la scarica di rifiuti di ogni genere [61]. In seguito nella "casa del cacciatore" ed annessi si sistemano la direzione della Forestale (Šumarija) e le abitazioni dei dipendenti [62].

Dai lavori di Rauš e Španjol [63] e di Christian Gallo [64] si evince che l'Istituto per la protezione della natura della Repubblica di Croazia/Zavod za zaštitu prirode Republike Hrvatske dichiara il Bosco Siana nel 1964 riserva naturale/reservatom prirodnog predjela, che in seguito verrà denominata Parco-bosco/Park-šuma. Da questo momento si compilano i programmi di amministrazione per gli anni 1965-1974 e 1975-1984. Bizzarro e preoccupante è il fatto che nel programma 1965-1974 il parco nel suo complesso veniva dichiarato zona di caccia e l'utilizzazione consisteva nella raccolta della corteccia di pini per la conservazione delle reti e il sughero dalle sughere per la produzione dei tappi e cinture di salvataggio. In conclusione di tutto questo programma, per mancanza di fondi, non se ne fece più niente dando solo qualche taglio sanitario agli alberi secchi e malati.

Nel programma 1975-1984 viene tolto il permesso di caccia, proibita la raccolta dei turioni di Pungitopo (Ruscus aculeato), nel dialetto locale istro-veneto "bruscandoli", ed anche di frasche, frutti di bosco, piante, sassi e terra. Lo scopo era di mettere ordine nel parco-bosco in modo da poter offrire più conforto al pubblico [65]. Gli

[60] E. IVETIC, *op. cit.,* p.573-575.

[61] J. ORBANIĆ, *op. cit*., nota 26. Durante quel periodo, chi scrive, si era recato al bosco Siana, alla "rotonda", in compagnia del fratello che voleva impartirgli lezione di guida in moto. Ricorda ancora l'impressione di imbarazzo e disgusto che ebbe vedendo in tutti gli angoli più riposti del bosco i rifiuti più scomodi da smaltire, da sembrare una discarica a cielo aperto. In quel momento perse il desiderio di ritornarci ma poi grazie alla sua flora e con il passare del tempo riuscì a superare questa impressione negativa.

[62] Đ. RAUŠ – Ž. ŠPANJOL, "Dendroflora i valorizacija park-šume Šijana kod Pule" [Dendroflora e valorizzazione del parco-bosco Siana presso Pola], *Glasnik za Šumske Pokuse* [Bollettino delle ricerche forestali], Zagabria, n. 32 (1995), p. 113.

[63] IBIDEM, p. 107-128.

[64] Ch. GALLO, *op. cit*., p. 75-77.

[65] Rare erano allora le persone che lo frequentavano e anche queste talvolta poco rassicuranti, pur essendo il parco bosco destinato al riposo e alla ricreazione!

autori Rauš e Španjol all'epoca della stesura del suddetto lavoro erano certi che i Piani di assestamento dei boschi istriani durante il Regno d'Italia fossero andati perduti, mentre, per nostra fortuna si trovano ancora nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Successivamente a Pola, con il migliorare della situazione economica, si nota pure una crescita d'interesse per l'ambiente naturale. Da ciò partono anche iniziative di pulizia del bosco Siana.

La Croazia

Il 25 giugno del 1991 la Croazia si dichiara indipendente dalla Jugoslavia e nel gennaio del 1992, viene riconosciuta a livello internazionale [66].

"Natura histrica", ente pubblico che si occupa della gestione dei territori protetti e delle risorse naturali dell'Istria, include anche il bosco di Siana che passa nella categoria di Parco-Siana [67]. Questo ente organizza visite tematiche, crea percorsi istruttivi, programmi educativi per grandi e piccoli. Qui si organizzano gare sportive e concorsi come il progetto fotografico "primavera in Bosco Siana" [68]. Celebra il girotondo dell'amicizia, un raduno delle scuole materne di tutte le comunità nazionali italiane dell'Istria, di Fiume e Slovenia [69]. Ci sono pure le casette per i pipistrelli, per gli uccelli e per le api [70] con locandine educative ed anche cartelli, in parte sbiaditi, che indicano sentieri anche per i ciclamini o per le orchidee. In più, il bosco è diventato un passeggio ambito anche per i cani. Di questi se ne vedono di tutte le razze con i loro fieri padroni, mentre nel regime passato il cane era principalmente un animale per la casa e per la caccia. Piacevole è la comparsa di un chiosco in legno ai margini della "rotonda" che funge da bar, con tavolini all'esterno.

Nella lista botanica delle piante legnose (alberi e arbusti) del bosco Siana, condotta da Rauš e Španjol nell'anno 1994 [71], vediamo elencate separatamente conifere e caducifoglie. Qui vengono riportate solo quelle che non sono state annoverate nel Piano forestale di assestamento 1928-1942. La nomenclatura croata l'abbiamo sosti-

[66] E. IVETIC, *op. cit*., p. 691.
[67] Ch. GALLO, *op. cit*., p. 74-77.
[68] A. FONIO, "Vai con lo scatto in Bosco Siana", *La Voce del Popolo*, Fiume, 9 aprile 2014.
[69] A. FONIO GRUBIŠA, "In bosco Siana i benefici della didattica all'aperto", *La Voce del Popolo*, cit., 5 giugno 2015.
[70] S. ROJNIĆ SINKOVIĆ - M. ANGELINI, "Na stazi 'Mali princ' postavljene kućice za pčele" [Lungo il percorso "Piccolo principe" sono state collocate casette per api], *Glas Istre* [La voce dell'Istria], Pola, 11 aprile 2014, e B. PETROVIĆ, "Radionica maketarstva: Kućice za šišmiše" [Laboratorio di bozzetti: Casette per i pipistrelli], *Glas Istre*, cit., 9.10.2012.
[71] Đ. RAUŠ - Ž. ŠPANJOL, *op. cit*., p. 121-123.

tuita con quella italiana ed aggiunta alla famiglia di appartenenza:
Conifere
Cedrus atlantica – Il Cedro dell'Atlante, famiglia delle Pinaceae
Cedrus atlantica "Glauca" - Cedro argentato dell'Atlante, famiglia delle Pinaceae
Cedrus deodara – Cedro dell'Himalaia, famiglia delle Pinaceae
Cupressus arizonica – Cipresso d'Arizona, famiglia delle Pinaceae
Cupressus arizonica "Glauca", Cipresso glauca, famiglia delle Cupressaceae
Libocedrus decurrens – Cedro da incenso, famiglia delle Cupressaceae
Pinus brutia – Pino calabro, famiglia delle Pinaceae
Pseudotsuga menziesii – Duglasia costiera, famiglia delle Pinaceae
Thuja occidentalis – Tuia occidentale, famiglia delle Cupressaceae
Thuja orientalis – Tuia orientale, famiglia delle Cupressaceae

Caducifoglie
Ailanthus glandulosa – Ailanto, Albero del paradiso, famiglia delle Simaroubaceae
Asparagus acutifolius – Asparago selvatico, famiglia delle Liliaceae
Bambus Nigra, Phyllostachy – Bambù, famiglia delle Poaceae
Cercis siliquastrum – Albero di Giuda, famiglia delle Fabaceae
Cistus incanus – Cisto rosso, famiglia delle Cistaceae
Cistus salviaefolius – Cisto femmina, famiglia delle Cistaceae
Clematis flammula – Clematide fiammula, famiglia delle *Ranunculaceae*
Clematis vitalba - Clematide vitalba, famiglia delle *Ranunculaceae*
Cornus sanguinea – Corniolo sanguinello, famiglia delle Cornaceae
Cotinus coggygria – Sommacco, famiglia Anacardiaceae
Crataegus oxyacantha -Biancospino selvatico, famiglia delle Rosaceae
Cydonia vulgaris – Cotogno, famiglia delle Rosaceae
Diospyrus lotus – Kako a forma di dattero, famiglia delle Ebenaceae
Dorycnium hirsutum – Trifoglino irsuto, famiglia Fabaceae
Evonymus europaea – Capello di prete, famiglia delle Celestraceae
Ficus carica – Fico comune, famiglia delle Moraceae
Gleditsia triacanthos – Spino di Giuda, famiglia delle Fabaceae
Hedera helix – Edera, famiglia delle Araliaceae
Helichrysum italicum - Elicriso italico, famiglia delle Asteraceae
Juglans regia - Noce, famiglia delle Juglandaceae
Lavandula spica, L. officinalis - Lavanda, famiglia delle Lamiaceae
Ligustrum japonicum – Ligustro giapponese, famiglia delle Oleaceae
Lonicera etrusca - Caprifoglio etrusco, famiglia delle Caprifoliaceae
Lonicera xylosteum - Caprifoglio peloso, famiglia delle Caprifoliaceae
Maclura auranti(a)ca, M. pomifera - Maclura, famiglia delle Moraceae
Malus domestica - Melo, famiglia delle Rosaceae
Mespilus germanica - Nespolo comune, famiglia delle Rosaceae
Morus alba - Gelso bianco, famiglia delle Moraceae
Morus nigra - Gelso nero, famiglia delle Moraceae
Myrtus communis – Mirto, famiglia delle Mirtaceae

Nerium oleander - Oleandro, famiglia delle Apocynaceae
Ostrya carpinifolia - Carpino nero, famiglia delle Betulaceae
Osyris alba - Ginestrella comune, famiglia delle Santalaceae
Paliurus aculeatus, P. spina-christi - Marucca, famiglia delle Rhamnaceae
Periploca graeca - Periploca maggiore, famiglia delle Apocynaceae
Phillyrea latifolia - Ilatro comune, famiglia delle Oleaceae
Phillyrea media - Ilatro medio, famiglia delle Oleaceae
Platanus acerifolia - Platano di Spagna, famiglia delle Platanaceae
Populus tremula - Pioppo tremulo, famiglia delle Salicaceae
Prunus amygdalus - Mandorlo, famiglia delle Rosaceae
Prunus avium - Ciliegio selvatico, famiglia delle Rosaceae
Prunus cerasifera "Atropurpurea" - Mirabolano, famiglia delle Rosaceae
Prunus domestica - Susino, famiglia delle Rosaceae
Prunus laurocerasus - Lauroceraso, famiglia delle Rosaceae
Prunus mahaleb - Ciliegio canino, famiglia delle Rosaceae
Pyracantha coccinea - Agazzino, famiglia delle Rosaceae
Pyrus domestica, P. communis – Pero, famiglia delle Rosaceae
Rhamnus alaternus - Alaterno, famiglia delle Rhamnaceae
Rosa sempervirens - Rosa di S. Giovanni, famiglia delle Rosaceae
Rosa spec. - Rosa, famiglia delle Rosaceae[72]
Rubia peregrina - Robbia selvatica, famiglia delle Rubiaceae
Rubus dalmatinus, R. ulmifolius – Rovo comune, famiglia delle Rosaceae
Ruscus aculeatus - Pungitopo, famiglia delle Liliaceae
Salvia officinalis - Salvia domestica, famiglia delle Lamiaceae
Santolina viridis - Santolina, famiglia delle Asteraceae
Smilax aspera - Salsapariglia, famiglia delle Liliaceae
Sophora japonica - Sofora del Giappone, famiglia delle Fabaceae
Sorbus torminalis - Sorbo torminale, famiglia delle Rosaceae
Syringa vulgaris - Fior di maggio, Lillà, famiglia delle Oleaceae
Tamarix dalmatica - Temerice di Dalmazia, famiglia delle Tamaricaceae
Tamus communis - Tamaro, famiglia delle Dioscoreaceae
Tilia cordata, (T. parvifolia) - Tiglio selvatico, famiglia delle Tiliaceae
Tilia platyphyllos, (T. grandifolia) – Tiglio nostrano, famiglia delle Tiliaceae
Tilia tomentosa, (T. argentea) - Tiglio tomentoso, famiglia delle Tiliaceae
Typha latifolia - Lisca maggiore, famiglia delle Typhaceae
Ulmus tortuosa subsp. Dalmatica – Olmo, famiglia delle Ulmacae
Viburnum tinus - Viburno-tino, famiglia delle Caprifoliaceae
Vitis vinifera - Vite comune, famiglia delle Vitaceae
Yucca filamentosa - Yucca, famiglia delle Liliaceae

[72] Le rose selvatiche incontrate nel bosco Siana (*Rosa agrestis, R. Canina, R. Sempervirens*) sono ricordate anche da C. PERICIN – G. TIMMERMANN, "Die Wildrosen in Istrien", *Bauhinia*, 19, 2005, p. 29-37.

Il numero delle piante citate nel Piano forestale di assestamento 1928-1942 arriva a 52 specie. Di queste, 13 (Abies webbiana/A.spectabilis, Acer negundo, Acer Pseudoplatanus, Fagus spec., Liriodendrum spec., Picea abies, Picea pungens, Pinus excelsa/P. Wallichiana, Pinus strobus, Pinus sylvestris, Pseudosuga douglasii, Sorbus aucuparia, Thuja gigantea/T. plicata) non risultano più nella lista di Rauš e Španjol, il che lascia supporre che durante l'intervallo di circa 66 anni le sudette specie si sono estinte o meno probabile, non sono state registrate.

Di notevole importanza è il riscontro che il parco ha acquisito, sempre in questo intervallo di tempo, nuove specie di alberi, come per esempio nell'area ricreativa della "rotonda" il gruppo rigoglioso dei Kaki (Diospyrus lotus), un esemplare di Maclura pomifera (Maclura aurantica), tre esemplari di Spino di Giuda (Gleditsia triacanthos) ed altre ancora, elencate nella sopra riportata lista. Qui si trovano pure due centenarie querce individuate come Sughere (Quercus suber) che vengono annoverate nella lista del Piano forestale di assestamento 1928-1942 e in quella di Rauš e Španjol. Il Freyn nel suo lavoro, nella distribuzione delle specie, parla anche di Quercus pseudosuber. Una ricerca sulle querce istriane sarebbe auspicabile e potrebbe rivelare delle sorprese.

Interessante inoltre è notare che sono riuscite a propagarsi, come risulta nella lista di Rauš e Španjol, quasi tutte le specie della macchia mediterranea della costa dell'Istria [73]. In più questa lista sono incluse specie fruttifere e qualche pianta fiorifera che si trovano attorno alle case del ex "cacciatore" e in quella dell'ex "magazzino", ora adibita ad abitazione, quest'ultima posizionata verso nord del bosco e sopraelevata al sottostante vivaio, che al presente è in uno stato di pietoso abbandono.

Peccato che le specie elencate manchino di quantità numeriche, della sezione del bosco dove crescono, del loro stato di crescita come pure dell'età. Un auspicabile studio di comparazione con il "Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942" potrebbe far luce su diversi aspetti di evoluzione di questo affascinante bosco, importante polmone verde per la città di Pola. Per esempio si è notato adesso, a parte le specie che non risultano più nella lista di Rauš e Španjol come citato sopra, il Castagno (Castanea sativa) non è più presente ed il Lauro (Laurus nobilis) menzionato nel "Piano di assestamento" solo per la stazione di Canal, sta diventando infestante in tutto il Parco Siana mentre lungo i vialetti, tra le diverse erbacee, sta prendendo sempre più piede il Miglio verdolino (Piptatherum virescens) non ancora segnalato dal

[73] C. PERICIN, *op. cit*., "Macchie, garighe e pinete", p. 59-100.

Ill. 9 - La Rotonda, cavalcatoio o prato dell'Imperatore (Collezione privata, Claudio Pericin).

Freyn (Allegato - 1).

Al presente risulta bizzarro il fatto che nel lavoro di Rauš e Španjol [74] siano messe in evidenza le attrazioni di maggiore importanza del Bosco Siana, tra cui è annoverato anche il filare di pini calabri (Pinus brutia) che ornavano la strada Pola-Fiume, per la loro rarità e imponente mole. Pure nel Piano forestale di assestamento 1928-1942 [75] troviamo consigli per il futuro: "Per quanto riguarda Siana si dovranno escludere dal trattamento regolare le piante ombreggianti le strade principali...allo scopo di non alterare le attuali attrazioni".

Grazie al cosiddetto progresso, arrivati all'anno 2013, tutte queste belle raccomandazioni vengono ignorate. Sulla Voce del Popolo Daria Deghenghi [76] scrive "con un colpo di spugna sparisce una parte di Bosco Siana", e sul Glas Istre Goran Rojnić[77],

[74] Đ. RAUŠ - Ž. ŠPANJOL, *op. cit*., p.126.
[75] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Lisignamoro-Siana'", *cit*., p. 631.
[76] D. DEGHENGHI, "Via il 7 per cento di Bosco Siana", *La Voce del Popolo*, cit., 2 aprile 2014.
[77] G. ROJNIĆ – A. KANCELAR, "Šijanska šuma: Širi se cesta, sijeku se stabla" [Si allarga la strada, si tagliano gli alberi], *Glas Istre*, cit., 13.03.2013.

sempre sul Bosco Siana: "si allarga la strada (Pola-Fiume), si tagliano gli alberi". Di questi ultimi ne verranno eliminati ben 200!

Concludiamo con i ricordi di poeti e scrittori dialettali polesani, dove il Bosco Siana è ricordato spesso attraverso l'olfatto, legato al mondo delle emozioni e dove aleggia la nostalgia del passato.

L'ispirazione alla poesia che suscita questo bosco la testimoniano bene i versi semplici ed espressivi del poeta polesano Stefano (Attilio) Stell (1906-1984)[78] con la poesia "El Bosco Siana", che termina con questi versi:

"Te son grato, tanto grato, Bosco Siana;
verde oasi de pase e de riposo.
A poche spane del centro rumoroso;
de tuti i fumi e del velen dela cità".

"Dir Bosco Siana, per un polesan, xe qualcossa de magico, xe un simbolo dela cità"... "E xe là che se distirava le coverte per far merenda co se andava ingrumar viole e ciclamini …Tuto el bosco iera un tapedo de violete e ciclamini, una roba impressionante de tanti che iera e fasseva quasi pecà caminar perché se gaveva un senso de riguardo a pestarli"[79].

Roberto Stanich[80] nei ricordi del Bosco Siana rivela il vissuto momento magico da adolescente, dove per un attimo il tempo si era fermato:

"el Bosco con i alberi frondosi, i ragi del sol che se infiltra tra le foie, un spichio de ciel azuro, l'erba verde, el profumo dele violete[81], la mula in brazo, el cervo che me guarda".

Dalle allegre compagnie arrivavano i canti "In bosco Siana a San Micel..."

Terminiamo con "i profumi dei ricordi", di Ester Barlessi che con struggente e inconfondibile tocco riesce a trasportarci nel bosco Siana ed a farceli rivivere: "il solo pensare alla Pasqua mi fa sentire più allegra...i ricordi delle Pasque passate tornano prepotenti e sempre vivi con il profumo delicato delle pinze, delle titole e dei ciclamini"[82].

[78] S. A. STELL, *Poesia N. 1*, Poesia-Prosa-Arte alla Comunità degli Italiani di Pola. Collana Porta Ercole, Pola, 1989.
[79] "Bosco Siana", *La Voce del Popolo*, cit., 16 maggio 2014.
[80] R. STANICH, "Pasqueta in bosco Siana", *La Voce del Popolo*, cit., 15 aprile 2006.
[81] Purtroppo chi scrive ha notato che le violette (Viola odorata) negli ultimi anni sono in forte regresso, mentre i ciclamini (Cyclamen repandum) sono sempre ancora un incanto di profumi e colore!
[82] E. BERLESSI, "Pinze in bosco Siana: i profumi dei ricordi. IstriAmica", *Il Piccolo*, Trieste, an. 2, aprile 1995, n. 8.

Ill. 10 - La casa accanto all'odierno vivaio (Collezione privata, Claudio Pericin).

Ringrazio sentitamente la signora Christine Schnabel per avermi trascritto il manoscritto in lingua tedesca, il dottor Erico Pietro Bonetti per averlo portato nella versione italiana e per avermi voluto rivedere il manoscritto, mio figlio Marcus per l'assistenza tecnica ed il prof. Dott. Fabrizio Martini per la determinazione della Poacea Piptatherum virescens..

ALLEGATO – 1

Specie determinate nel Kaiserwald o Bosco Siana, da Josef Freyn [83]

Acer monspessulanum, Acero minore, *Aceraceae*, p. 297.
Achillea millefolium v. lanata, Millefoglio, Asteraceae, p. 358.
Agrostis alba/A. stolonifera, Cappellini stoloniferi, Poaceae, p. 461.
Alliaria officinalis/A. petiolata, Alliaria, Brassicaceae, p. 274.
Allium vineale, Aglio delle vigne, Alliaceae, p. 445.
Althaea hirsuta, Altea ispida, Malvaceae, p. 295.
Anacamptis pyramidalis, Orchide piramidale, *Orchidaceae*, p. 435.
Asperula laevigata, Stellina esile, *Rubiaceae*, p. 348-349.
Asperula odorata/Gallium odoratum, Stellina odorosa, *Rubiaceae*, p. 253.
Asplenium adiantum nigrum, Asplenio adianto nero, Aspleniaceae, p. 485.
Asplenium trichomanes, Asplenio tricomane, Aspleniaceae, p.485.
Astragalus glycyphyllos, Astragalo falsa liquerizia, Fabaceae, p. 317.
Astragalus hamosus, Astragalo falciforme, Fabaceae, p. 316.
Ballota nigra, Cimiciotta comune, Lammiaceae, p. 405.
Bonaveria securidaea/Securigera securidaca, Securidaca, Fabaceae, p. 317.
Bromus asper/B. Benekenii, Forasacco di Beneken, Poaceae, p. 476.
Bromus intermedius, Forasacco intermedio, Poaceae, p. 475-476.
Bromus scoparius, Forasacco scopa, Poaceae, p. 474-475.
Bromus squarrosus, Forasacco scabro, Poaceae, p .476.
Bromus sterilis, Forasacco sterile, Poaceae, p. 477.
Bupleurum junceum/B. Praealtum, Bupleuro gigante, Apiaceae, p. 341.
Calamintha menthaefolia, Mentuccia, Lamiaceae, p. 402.
Carex depauperata, Carice impoverita, *Cyperaceae*, p. 456.
Carex distans, Carice a spighe distanziate, *Cyperaceae*, p. 456.
Carex divisa, Carice scirpina, *Cyperaceae*, p. 455.
Carex muricata, Carice muricata, *Cyperaceae*, p. 455.
Carex nitida/C. liparocarpos, Carice lustra, *Cyperaceae*, p. 456.
Carex pallescens, Carice verde pallida, *Cyperaceae*, p.456.
Carex silvatica/C. sylvatica, Carice delle selve, *Cyperaceae*, p. 456.
Carex vulpina, Carice volpina, *Cyperaceae*. p. 455.
Carpinus duinensis/C. Orientalis, Carpino orientale, Betulacee, p. 426.
Celtis australis, Bagolaro, Ulmaceae, p. 421.
Ceterach officinarum, Cedracca, Aspleniaceae, p. 484-485.
Chenopodium urbicum, Farinello pie' d'oca, Amaranthaceae, p. 413.
Cistus monspeliensis, Cisto di Montpellier, *Cistaceae*, p.279.
Clematis vitalba v. odontophylla/C. Vitalba, Clematide vitalba, *Ranunculaceae*, p. 361/Sup..
Clinopodium vulgare, Clinopodio dei boschi, Lamiaceae, p. 403.
Colchicum kochii, Colchico di Koch, *Colchicaceae*, p. 451-452.
Coronilla emerus, Cornetta dondolina, Fabaceae, p. 317.

[83] Vedi i contributi citati alle nostre note 20 e 41.v = varietà. Sup. = supplemento.

Corylus avellana, Nocciolo, Betulaceae, p. 426.
Crepis foetida v. glandulosa, Radicchiella fetida, Asteraceae, p. 369.
Cyclamen repandum, Ciclamino primaverile, *Primulaceae*, p. 407.
Dactylis glomerata, Erba mazzolina, Poaceae, p. 471.
Danthonia provincialis/D. Alpina, Danthonia maggiore, Poaceae, p. 466.
Daucus maximus/D. Carota subsp. maximus, Carota selvatica maggiore, Apiaceae, p. 344.
Dianthus armeria, Garofano a mazzetti, Caryophyllaceae, p. 287.
Dipsacus silvestris/D. Fullonum, Scardaccione selvatico, Caprifoliaceae, p. 353.
Eragrostis minor, Panicella minore, Poaceae, p. 468
Ervum gracile/Vicia parviflora, Veccia gracile, Fabaceae, p. 323.
Ervum hirsutum/Vicia hirsuta, Veccia tentennina, Fabaceae, p. 322.
Ervum hirsutum v. leiocarpon/Vicia hirsuta v. leiocarpum, Fabaceae, p. 323.
Ervum tetraspermum/Vicia tetraspermum, Veccia tetrasperma, Fabaceae, p. 323.
Eufragia latifolia/Parentucellia latifolia, Perlina, Orobanchaceae, p. 396.
Festuca eliator/F. Arundinacea, Festuca falascona, Poaceae, p. 472-473.
Festuca heterophylla, Festuca dei boschi, Poaceae, p. 472.
Festuca ovina v. *duriuscula*, Festuca ovina, Poaceae, p. 472.
Filago spathulata/F. Pyramidata, Bambagia spatolata, Asteraceae, p. 357.
Fragaria collina/F. Viridis, Fragola verde, *Rosaceae*, p. 331.
Fragaria vesca, Fragolina di bosco, *Rosaceae*, p. 331.
Gagea pusilla, Cipollaccio del Carso, *Liliaceae*, p. 443.
Galeopsis ladanum v. angustifolia, Canapetta a foglie strette, Lamiaceae, p. 404.
Galium debile, Caglio debole, *Rubiaceae*, p. 350.
Galium schultesii [84], Caglio, *Rubiaceae*, p. 350-351.
Genista eliator/G. tinctoria, Ginestra dei tintori, Fabaceae, p. 303.
Genista tinctoria[85], Ginestra dei tintori, Fabaceae [87], p. 303.
Geum urbanum, Cariofillata comune, *Rosaceae*, p. 328.
Gladiolus segetum/G. Italicus, Gladiolo dei campi, *Iridaceae*, p. 438.
Heleocharis palustris/Eleocharis palustris, Giunchina palustre, *Cyperaceae*, p. 454.
Hieracium adriaticum/H. visiani, Sparviere dell'Adriatico, Asteraceae [86], p. 370-371.
Hieracium adriaticum v. ramosissimum, Asteraceae, p. 371.
Hieracium barbatum/H. Racemosum, Sparviere racemoso, Asteraceae, p. 372-373.
Hieracium barbatum v. scabrum, Sparviere, Asteraceae, p.373.
Hieracium brachiatum, Sparviere accorciato, Asteraceae, p. 370.
Hieracium praealtum v. decipiens, H. piloselloides, Sparviere fiorentino, Asteraceae, p. 372.
Hieracium praealtum v. eflagelle, Sparviere, Asteraceae, p. 372.
Hieracium praealtum v. fallax, Sparviere, Asteraceae, p. 372.

[84] Nel supplemento, *Galium schultesii* è corretto in *G. laevigatum*, Caglio levigato, famiglia delle Rubiaceae, p. 380-381/Sup.
[85] La Ginestra dei tintori viene citata due volte come *Genista eliator* e *G. tinctoria*, p.303.
[86] Nuovi ritrovamenti di Hieracium, di cui sono stati riscontrati nel bosco Siana: H. pilosella, H. piloselloides e H. racemosum in G. GOTTSCHLICH – C. PERICIN, "Das Artenspektrum der Gattung Hieracium L. (Compositae) in Istrien", *Bauhinia* 13, 1999, p. 29-40.

Ill. 11 - Fioriture di ciclamini primaverili (Cyclamen repandum) nel Bosco di Siana (Collezione privata, Claudio Pericin).

Hypericum perfoliatum/Hypericum spruneri[87], Erba di S. Giovanni di Spruner, *Hyperycaceae*, p. 296.
Hypericum perfoliatum v. latifolium/H. perforatum subsp. perforatum, Erba di S.Giovanni comune, *Hyperycaceae*, p. 297.
Inula conyza/I. conyzae, Enula baccherina, Asteraceae, p. 356.
Inula cordata/I. Salicina subsp. aspera, Enula aspra, Asteraceae, p. 355-356.
Inula squarrosa/I. spiraeifolia, Enula uncinata, Asteraceae, p. 355.
Iris tuberosa, Giaggiolo tuberoso, Iridaceae, p. 438.
Juniperus communis, Ginepro comune, *Cupressaceae*, p. 427
Koeleria crassipes v. velutina/K. australis, Paleo meridionale, Poaceae, p. 464-465.
Koeleria cristata, Paleo steppico, Poaceae, p. 464.
Lactuca scariola/L. Serriola, Lattuga selvatica, Asteraceae, p. 368.
Lappa officinalis/Arctium lappa, Bardana, Asteraceae, p. 362.
Lapsana communis v. glandulosa/L. communis, Cavoletto selvatico, Asteraceae, p. 363.
Lathyrus pratensis, Cicerchia dei prati, Fabaceae, p. 326.
Limodorum abortivum, Fior di legna, *Orchidaceae*, p. 437.

[87] Indicato solo per il bosco Siana.

Linosyris vulgaris/Aster lynosiris, Astro spilla d'oro, Asteraceae, p. 354.
Linum angustifolium v. maximum/L. bienne, Lino selvatico, *Linaceae*, p.294.
Linum catharticum, Lino purgativo, *Linaceae*, p. 295.
Linum corymbulosum, Lino minore, famiglia delle *Linaceae*, p. 294.
Linum gallicum/L. trigynum, Lino spinato, *Linaceae*, p. 294.
Listera ovata/L. neottia ovata, Listera maggiore, *Orchidaceae*, p. 437.
Lithospermum purpureo-caeruleum/Buglossoides purpurocaeruleum, Erba-perla azzurra, *Boraginaceae*, p. 383.
Lonicera caprifolium, Caprifoglio comune, *Caprifoliaceae*, p. 347.
Lonicera implexa, Caprifoglio mediterraneo, *Caprifoliaceae*, p. 347.
Lotus angustissimus, Ginestrino sottile, Fabaceae, p. 315.
Lotus corniculatus v. ciliatus/L. corniculatus, Ginestrino comune, Fabaceae, p. 315.
Luzula multiflora, Erba lucciola multiflora, *Juncaceae*, p. 453.
Lychnis coronaria, Crotonella coronaria, Caryophyllaceae [88], p. 290.
Lychnis flos-cuculi/Silene flos-cuculi, Crotonella fior di cuculo, Caryophyllaceae, p. 290.
Medicago prostrata, Erba medica prostrata, Fabaceae, p. 306.
Mespilus germanica, Nespolo volgare, Rosaceae, p. 334.
Muscari racemosum/M. neglectum, Pan del cucco, Liliaceae, p. 451.
Neottia nidus avis, Nido d'uccello, *Orchidaceae*, p. 437.
Odontites kochii/Odontites vulgaris, Perlina, Orobanchaceae, p. 397.
Ononis antiquorum v. albiflora/O. Spinosa subsp. Antiquorum, Arresta bue, Fabaceae, p. 304.
Ophrys apifera, Ofride fior di vespa, *Orchidaceae*, p. 436.
Ophrys arachnites/O. holosericea, Ofride dei fuchi, *Orchidaceae*, p.436.
Ophrys aranifera/O. Sphegodes, Ofride verde-bruna, *Orchidaceae*, p. 435.
Orchis coriophora v. fragrans/O. Coriophora, Orchidea cimicina, *Orchidaceae*, p. 433.
Orchis Gennarii, Orchidea, *Orchidaceae*, p. 434.
Orchis papilionacea v. parviflora, Orchide farfalla, *Orchidaceae*, p. 433-434.
Orchis picta/Orchis morio, Orchide minore, *Orchidaceae*, p. 340; p. 433.
Orchis picta v. pseudopicta, Orchidea, Orchidaceae, p. 434-435.
Orchis rubra/Orchis papilionacea, Orchide a farfalla, *Orchidaceae*, p. 340.
Ornithogalum narbonense, Latte di gallina spigato, *Liliaceae*, p. 440.
Orobanche picridis, Succiamele della aspraggine, *Orobanchaceae*, p. 392.
Orobus niger/Lathyrus niger, Cicerchia nera, Fabaceae, p. 326.
Osyris alba, Ginestrella comune, *Santalaceae*, p. 417.
Peucedanum venetum, Imperatoria veneta, Apiaceae, p. 344.
Phleum pratense, coda di topo, Poaceae, p. 460.
Picris hieracioides v. umbellata, Aspraggine a ombrello, Asteraceae, p. 365-366.
Piptatherum paradoxum, Miglio paradossale, Poaceae, p. 462.
Pirus malus/Malus sylvestris, melo selvatico, Rosaceae, p. 335.
Pisum biflorum/P. Sativum subsp. biflorum, Pisello a due fiori, Fabaceae, p. 323-324.
Plantago major, Piantaggine maggiore, *Plantaginaceae*, p. 408.
Platanthera chlorantha, Platantera verdastra, *Orchidaceae*, p.435.

[88] Accertata solo per il Kaiserwald.

Poa attica, Fienarola, Poaceae, p. 469-470.
Poa trivialis [89], Fienarola comune, Poaceae, p. 469.
Polygala nicaeensis v. caerulea/P. nicaeensis, Poligala adriatica, *Polygalaceae*, p. 286.
Polygala vulgaris, Poligala comune, *Polygalaceae*, p. 286.
Polygonum persicaria/Persicaria maculosa, *Polygonaceae*, p. 416.
Populus pyramidalis/P. nigra, Pioppo nero, *Salicaceae*, p. 427.
Potentilla australis, Cinquefoglia del Triestino, *Rosaceae*, p. 331-332.
Potentilla hirta v. pedata/P. pedata, Cinquefoglia irta, *Rosaceae*, p. 331.
Prunella vulgaris, Prunella comune, Lamiaceae, p. 405.
Prunus mahaleb, Ciliegio canino, Rosaceae, p. 328.
Pulicaria vulgaris, Incensaria fetida, Asteraceae, p. 357.
Quercus cerris, Cerro, Fagaceae, p. 422.
Quercus ilex, Leccio, Fagaceae, p. 425-426.
Quercus laciniosa/Q. pubescens, Roverella, Fagaceae, p.423.
Quercus pseudosuber/Q. crenata, Cerrosughera, Fagaceae, p. 425.
Quercus sugar, Quercia sugara, Fagaceae, p. 374/Sup.
Quercus tommasinii/Q. pubescens, Roverella, Fagaceae, p. 424-425.
Quercus virgiliana/Q. pubescens, Roverella, Fagaceae, p. 423-424
Quercus virgiliana v. mucronulata, Fagaceae, p. 386-387/Sup..
Quercus virgiliana v. parvifolia, Fagaceae, p. 386-387/Sup..
Ranunculus repens, Ranuncolo strisciante, *Ranunculaceae*, p. 267.
Ranunculus sardous, Ranuncolo sardo, *Ranunculaceae*, p. 267-268.
Ranunculus velutinus, Ranuncolo vellutato, *Ranunculaceae*, p. 267.
Rosa canina v. dumetorum/R. canina, *Rosaceae*, p. 332-333.
Rosa gallica, Rosa serpeggiante, *Rosaceae*, p. 334.
Rubia peregrina, Robbia selvatica, *Rubiaceae*, p. 349.
Rubus amoenus v. bifrons, Rovo, *Rosaceae*, p. 330-331.
Rubus amoenus v. decalvans, Rovo, Rosaceae, p. 330.
Rubus carpinetorum, Rovo dei carpineti, *Rosaceae*, p. 373-374/Sup..
Rubus tomentosus v. glabratus/R. canescens, Rovo, *Rosaceae*, p. 328-329; p. 367/Sup..
Rubus ulmifolius/R. amoenus, Rovo, *Rosaceae,* p. 367/Sup..
Rubus ulmifolius v. decalvans, Rovo, *Rosaceae*, p. 368-369/Sup..
Rubus ulmifolius v. robustus/R. amoenus v. bifrons[90] , Rovo, *Rosaceae*, p. 369/Sup..
Rubus villicaulis v. trifoliatus, Rovo, *Rosaceae*, p. 329.
Rumex sanguineus, Romice sanguineo, *Polygonaceae*, p. 415.
Sagina ciliata/S. apetala, Sagina senza petali, Caryophyllaceae, p. 290.
Sanicula europaea, Sanicola europea, Apiaceae, p. 340.
Saxifraga bulbifera, Sassifraga bulbifera, Saxifragaceae, p. 253; p. 340.
Scleranthus annuus v. verticillatus, Scleranto, Caryophyllaceae, p.339.
Scorpiurus subvillosus/S. muricatus, Erba lombrica pelosetta, Fabaceae, p. 317.
Senecio erraticus, Senecione dei fossi, Asteraceae, p. 360.

[89] Secondo FRAYN potrebbe esser stata scambiata per *Poa attica*.
[90] Il *Rubus amoenus v. bifrons*, nel supplemento è sinonimo di *Rubus ulmifolius v. robustus*.

Serratula tinctoria, Cerretta comune, Asteraceae, p. 362.
Silene livida/S. nutans, Silene ciondola, Caryophyllaceae, p. 289-290.
Silene viridiflora, Silene a fiori verdastri, Caryophyllaceae, p. 289.
Smilax aspera, Salsapariglia nostrana, Liliaceae, p. 439.
Solanum miniatum v. hyoscyamifolium, *Solanaceae*, p. 383.
Solanum nigrum v. chlorocarpum/Solanum nigrum, Morella comune, *Solanaceae*, p. 384.
Solanum villosum, Pomodorino selvatico, *Solanaceae*, p. 383.
Sorbus domestica, Sorbo comune, Rosaceae, p. 335.
Sorbus torminalis, Sorbo ciavardello, Rosaceae, p. 335.
Spiranthes autumnalis, Spirante spiralata, *Orchidaceae*, p. 437.
Spirea filipendula/Filipendula ulmaria, *Rosaceae*, p. 328.
Stachys silvatica/Stachys sylvatica, Betonica dei boschi, Lamiaceae, p. 404.
Stellaria media, Centocchio comune, Caryophyllaceae, p. 292.
Stenophragma thalianum/Arabidopsis thaliana, Arabetta comune, Brassicaceae, p. 274.
Tamus communis, Tamaro, Dioscoreaceae, p. 440.
Tordylium maximum, Ombrellini maggiori, Apiaceae, p. 344.
Torilis helvetica, Lappola, Apiaceae, p. 345.
Torilis heterophylla/T. africana, Lappolina africana, Apiaceae, p. 345.
Trichera collina, Knautia, *Dipsacaceae*, p. 353.
Trichonema bulbocodium/Romulea bulbocodium, Zafferanetto comune, *Iridaceae*, p. 437.
Trifolium bocconii/T. bocconei, Trifoglio di Boccone, Fabaceae, p. 311
Trifolium fragiferum, Trifoglio a fragola, Fabaceae, p. 312.
Trifolium nigrescens, Trifoglio annerente, Fabaceae, p. 313.
Trifolium ochroleucum, Trifoglio giallognolo, Fabaceae, p. 309-310.
Trifolium patens, Trifoglio patente, Fabaceae, p. 313.
Trifolium sebastiani, Trifoglio di Sebastiani, Fabaceae, p.314.
Valerianella dentata, Gallinella dentata, Caprifoliaceae, p. 352.
Valerianella eriocarpa, Gallinella campanulata, Caprifoliaceae, p. 352.
Verbascum phoeniceum, Verbasco porporino, Scrophulariaceae, p. 386.
Veronica chamaedrys, Santa Veronica, Plantaginaceae, p. 391.
Vicia grandiflora, Veccia a fiori grandi, Fabaceae. p. 320.
Vicia grandiflora v. kitaibeliana/V. grandiflora, Veccia farfallona, Fabaceae, p. 320.
Vicia lutea v. hirta, Veccia, Fabaceae, p. 319.
Vinca major, Pervinca maggiore, *Apocynaceae*, p. 377.
Vinca minor, Pervinca minore, *Apocynaceae*, p. 377.
Viola odorata, Viola mammola, *Violaceae*, p. 284.
Viola reichenbachiana, Viola silvestre, *Violaceae*, p. 285-286.
Viola scotophylla v. acuta/V. alba subsp. scotophylla, *Violaceae*, p. 282.
Viola scotophylla v. rosea, Viola, *Violaceae*, p. 282.
Viola scotophylla v. virescens, Viola, *Violaceae*, p. 282.
Viola silvatica/*V. reichenbachiana*, Viola silvestre, *Violaceae*, p. 285-286.
Viola tricolor v. arvensis, Viola del pensiero, *Violaceae*, p. 286.
Viola tricolor v. mediterranea, Viola del pensiero, *Violaceae*, p. 362/Sup..
Vulpia sciuroides/*v*. muralis, Vulpia die muri, Poaceae, p. 472.

Muschi:
Barbula aloides, famiglia delle Pottiaceae, p.487.
Barbula unguiculata, famiglia delle Pottiaceae, p. 487.
Brachythecium populeum famiglia delle Brachytheciaceae, p. 489.
Eurrhynchium praelongum v. atrovirens, Brachytheciaceae, p. 487
Fissidens taxifolius, famiglia delle Fissidentaceae, p. 487.
Homalothecium sericeum, famiglia delle Brachytheciaceae, p. 489.
Hymenostomum tortile, famiglia delle Pottiaceae, p. 486.
Hypnum cupressiforme, famiglia delle Hypnaceae, p. 489.
Rhynchostegium confertum, famiglia delle Brachytheciaceae, p. 489.
Rhynchostegium tenellum, famiglia delle Brachytheciaceae, p. 489.
Thamnium alopecurum, famiglia delle Brachytheciaceae, p. 489.
Weisia viridula, famiglia delle Pottiaceae, p. 487.

Ill. 12 - Filare di Pini calabri (Pinus brutia) che prima del suo abbattimento nel 2013 ornavano la strada Pola-Fiume lungo il tratto del bosco Siana (Collezione privata, Claudio Pericin).

Allegato - 2

Estratto dal "Piano di assestamento per il quindicennio 1928 – 1942", parte 6[91]

Sezioni	Sottosezioni	DESCRIZIONE DELLA STAZIONE	DESCRIZIONE DEL BOSCO	Età	Superficie totale	Trattamento e prescrizioni dell'utilizzazione
		Al Pozzo				
7	a	SE fino 5°	Radura con alcuni cedri		0.201	Vedi Piano di coltivaz.
		Sass. ghiaioso superficiale asciutto, erba, rovi				
	b	SE fino 2° Sass., poco arg. superficiale asciutto, erba Esp. alla bora	Pino d'Aleppo 0.5, Pino pinastro 0.3, Pino nero 0.1, Quercia 0.1, sing. Cedri, Cipressi Stangaia abbastanza densa, buon portam., con diverso mater. interc Età: 0.7 20 -40 0.3 41 -60a Qualche chiaria in parte danneggiata dalla bora	20-60 35	2.099	Taglio del mater. interc
	c	SE pianegg. Sass., arg., m. prof. asciutto, cop. m., erba Esp. alla bora	C: Carp. 0.9, Spino nero e Biancospino 0.1 Diverse piccole radure erbate M: Quercia Matricine regolarm. disposte, di mediocre portam.	8-12 10 80-100 90	0.543	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	d	NW fino 2° Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, erba, rovi	Pino nero 0.8, Quercia 0.2, sing. Quercie rosse, Cedri Stangaia di ottimo portam., a tratti molto densa, qualche tratto chiaro Età: 0.8 20-35 0.2 60-100a Fusti molto slanciati, diverso materiale interc. Alcune piante vecchie lungo la strada	D	2.309	Taglio del mater. interc
	e	NW piano Arg., prof., fresco, cop. m., muschio	Abete rosso 0.9, Cedro 0.1; sing. Pini neri, Pini strobi Stangaia di ottimo portam., molto densa, con molto mater. interc.	20-30 25	0.999	Taglio del mater. interc.
	f	NW pianegg. Arg., prof., fresco, erba, muschio	Liriodendrom 0.4, Acero 0.4, Tiglio 0.2 Prato con sing. Abete pinsapo, Abete cephalonia Perticaia di buon portam., le res. in parte svettate; molto rada	20-35 25	0.488	Vedi piano di coltivaz.
	g	NW fino 3° Arg., m. prof., fresco, cop. m., muschio, a tratti erba	C: Carp. 0.7, Acero camp. 0.2, Fillirea 0.1 Qualche chiaria erbata con novell. di Quercia M: Quercia Buon portam. Regolarmente disposte Eccessiva matricinatura	6-12 9 80-100 90	5.282	Taglio del ceduo Ridurre le matrici

[91] Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, p. 96-126.

	h	N fino 5° Sass., arg., m. prof., fresco muschio, cop. m., erba, rovi	C: Carp. Alcune radure erbate nella parte bassa M: Cedro – sing. Abeti rossi e Quercie Folta matricinatura di ottimo portam. con molto mater. interc. Alcune piante vecchie	1-3 20-30 25	3.078	Taglio del ceduo Taglio del mater. interc.
	i	NW fino 5° A tratti sass., arg., m. prof., fresco, erba, rovi	C: Carp. 0.9, Fillirea 0.1 Qualche piccola radura erbata M: Quercia 0.3, Pino d'Aleppo 0.5, Cedro 0.1, Leccio 0.1 Disposizione irregolare; a tratti eccessiva matricinatura Età: 0.2 15-20 0.3 40-50 0.5 90-110a	4-8 6 D	1.160	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	l	NW fino 2° Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, erba	Cedro, sing. Pini neri, Cipressi Perticaia di ottimo portam. Di varia densità. Due piccole radure	5-25 20	1.094	Lieve diradamento nelle parti dense
	k	NW piano Arg., prof., fresco, muschio, erba	Quercia Fustaia di buon portam., a tratti chiara con poco mater. interc. Qualche pianta più vecchia	50-80 65	0.533	Taglio delle singole piante aduggiate
	m	NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, a tratti erba	Quercia rossa 0.5, Quercia 0.5 Perticaia di ottimo portam. densa, con mater. interc. Lungo la strada parecchie piante vecchie e diverse radure	20-30 25	0.680	Diradare nelle parti dense
	n	NW fino 2° Arg., prof., fresco, cop. m., muschio	Pino nero 0.5, Pino domestico 0.2 Cedro 0.2, Pino silvestre 0.1, sing. Abeti rossi, Quercie rosse e Quercie Stangaia di buon portam. di varia densità. Poco mater. interc. Diverse chiarie. Alcune piante vecchie lungo il sentiero	20-40 30	1.016	Taglio del mater. interc.
	o	NW piano Arg., prof., fresco, cop. m., muschio	C: Carp. 0.7, Fillirea 0.2, Spino nero e Biancospino 0.1 Qualche piccola radura erbata M: Cedro 0.9, Robinia e Quercia 0.1 In parte soffocate dal ceduo	10-14 12 15-25 20	0.476	Taglio del ceduo
	p	W fino 2° Sass., arg., fresco, cop. m., prof., erba Esp. ai venti	Cedro Perticaia di mediocre portam. chiara, lungo la strada alcune piante vecchie di Quercia	10-20 15	0.280	
	q	NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, erba	Acero monspesulanum 0.6, Ligustro 0.4, sing. Castagni Perticaia di buon portam. densa, con parecchio mater. interc.	20-40 30	0.216	Taglio del mater. interc.
	r	NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba	Castagno 0.9, Faggio 0.1, sing. Quercie rosse Stangaia densa di buon portam. con parecchio mater. interc.	20-40 30	0.324	Taglio del mater. interc.

	s	NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, a tratti erba	C: Carp. 0.8, Fillirea 0.1, Biancospino 0.1 Parte N rada, erbata M: Castagno 0.9, Quercia rossa 0.1, sing. Quercie Buon portam. in parte danneggiato dal pascolo. Disposizione irreg. con a tratti eccessiva matricinatura	6-10 8 20-30 25	1.716	Taglio del ceduo
	t	N fino 5° Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, erba	Quercia rossa 0.7, Castagno 0.3, sing. Tigli, Quercie Perticaia di ottimo portam. densa, con molto mater. interc. Il Castagno in parte soffocato. Lungo la strada alcune piante vecchie di Quercia	20-30 25	0.555	Taglio del mater. interc.
	u	N, NE piano Sass. arg., m., prof., asciutto, cop. m., a tratti erba	C: Carp. 0.6, Fillirea 0.3, Biancospino e Spino nero 0.1 Una radura erbata M: Cedro, sing. Quercie, Lecci Disposizione irreg. a tratti denso	8-12 10 10-25 20	7.96	Taglio del ceduo Taglio delle piante danneggiate
	v	N fino 3° A tratti sass., arg., prof., fresco, erba, muschio, rovi	Orniello 0.4, Castagno 0.3, Acero 0.3, sing. Cedri, Tigli, Quercie e Quercie rosse Perticaia di buon portam. a tratti molto rada e scadente. Sing. piante più vecchie	20-30 25	1.050	Taglio del mater. danneggiato
	z	N piano Arg., prof., fresco, erba	Radura erbata		0.144	Vedi piano di coltivaz.
		Alla Batteria				
8	a	SE fino 3° Sass. arg., m., prof., asciutto, erba, rovi Esp.alla bora	Pino nero 0.4, Pino d'Aleppo o.4, Pino pinastro 0.2 Stangaia di buon portam., a tratti chiara. Lungo la rotabile qualche pianta vecchia Età: 0.7 20-40 0.3 41-60a Scarso mater. interc.	20-60 35	0.901	Taglio del mater. interc.
	b	SW Ad Est sass., arg., m. prof., fresco, cop. m., erba	C: Carp.0.8, Fillirea 0.1, Biancospino e Spino nero 0.1 Con qualche radura erbata M: Quercia, sing. Lecci Buon portam. Eccessiva matricinatura	9-15 12 90-100 95	3.913	
	c	W, SW fino 2° Arg., prof., fresco, muschio, a tratti erba e cop. m	C: Carp.0.8, Fillirea 0.1, Biancospino, Spino nero e Corniolo 0.1 Irreg. con radure erbate M: Quercia, sing. Pini neri Buon portam. Eccessiva matricinatura	6-10 8 50-75	1.067	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
8	d	N fino 5° Arg., prof., fresco, cop. m., a tratti erba, muschio	C: Carp.0.9, Biancospino e Spino nero 0.1 Molto folto M: Quercia, sing. Cerri e Aceri. Buon portam. Eccessiva matricinatura	18-24 21 90-100 100	3.730	Urgente taglio del ceduo Ridurre le matric.

	e	NW-NE fino 8° A tratti sass., arg., prof., fresco, cop. m., muschio, felci, a tratti erba In alto esp. alla bora	C: Carp.0.7, Biancospino e Spino nero 0.2, Fillirea 0.1 Qualche radura erbata in alto presso la batteria M: Quercia 0.8, Farnia 0.2; sing. Cerri, Pini neri, Pini d'Aleppo, Aceri, Olmi Buon portam.; disposizione irreg. con eccessiva matricinatura. Verso il viale 3 alcune Picea pungens, Cedri e Pinus excelsa fortemente aduggiate Età: 0.4 60-80 0.6 81-100a	12-18 15 60-100 80	13-141	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	f	N pianegg. Arg., prof., fresco, erba	Frassino 0.6, Cerro 0.4, sing. Pini neri e Pini Strobi Bosco diset. rado di mediocre portam. Il Frassino in parte aduggiato da Cerri più vecchi Età: 0.6 15-35 0.4 40-50a	15-50 35	0.496	Taglio delle piante malcrescenti
	g	SW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba, rovi	Pino nero 0.7, Pino domestico 0.3, sing. Pini Strobi, Cedri Stangaia di ottimo portam., a tratti molto densa. Verso il viale 3 una radura di circa 300 mq	30-40 35	0.999	Taglio del mater. interc.
		Monte San Lorenzo				
9	a	NW piano Arg., prof., fresco, cop. m., erba	Cedro 0.5, Abies pinsapo 0.5 sing. Cipressi, Olmi, Aceri, Pini d'Aleppo Bosco diset., chiaro, di buon portam. Età: 0.7 20-30 0.3 40-60a	20-60 30	0.516	Vedi Piano di coltivaz.
	b	NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba	Quercia 0.9, Pino d'Aleleppo 0.1, sing. Pini domestici, Thuje gigantee, Olmi, Cipressi Giovane fustaie di ottimo portam. densa, con fusti molto slanciati Parecchio mater. interc. Qualche pianta più vecchia	60-80 65	3.699	Taglio del mater. interc.
	c	NW fino 2° Arg., prof., fresco, cop. m., erba	C: Carp.0.8, Biancospino e Spino nero 0.1, Fillirea 0.1 Molto chiaro, con diverse radure erbate M: Quercia 0.8, Leccio 0.1, Pino nero 0.1, sing. Pini d'Aleppo Buon portam. Eccessiva matricinatura	5-9 7 40-70 55	1.393	Taglio del ceduo Ridurre le matric.

	d	W fino 3° Arg., prof., fresco, cop. m., muschio	C: Carp.0.8, Biancospino e Spino nero 0.2 Qualche chiaria erbata M: Quercia 0.9, Acero camp. 0.1 Buon portam. Eccessiva matricinatura	6-12 9 110-120 115	0.607	Taglio del ceduo Ridurre molto le matric.
	e	W-NW fino 2° A tratti arg., sass., prof., fresco, cop. m., in parte erba. Esp. ai venti	Quercia rossa 0.8, Cedro 0.1, Pino domestico 0.1, sing. Quercie, Lecci Perticaia di buon portam. di varia densità. Molte piante danneggiate dal pascolo.* Alcune piante vecchie *Si tratta di bosco di 20/30 anni – come può essere danneggiato dal pascolo?[92]	20-30 25	2.750	Utilizzare il mater. danneggiato
	f	NW-S fino 3° Sass., arg., m. prof., fresco, cop. m., in parte asciutto, muschio, a tratti erba. In alto esp. ai venti	Pino d'Aleleppo 0.8, Quercia 0.2; sing. Pini neri, Pini domestici, Lecci Giovane fustaia di buon portam. di varia densità. Scarso mater. interc. Qualche radura in alto	40-60 50	3.767	Taglio del mater. interc.
	g	SW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., muschio. Lonicera	C: Carp.0.8, Biancospino e Fillirea 0.2 Molte piccole radure M: Quercia rossa 0.7, Cedro 0.3, sing. Tigli, Aceri Perticaia di ottimo portam. parecchie piante danneggiate dal caprifoglio. Alcune piante più vecchie aduggianti	6-10 8 15-25 20	0.409	Taglio del ceduo Taglio delle piante vecchie e di quelle danneggiate
	h	S, SW fino 5° A tratti rocc., arg., prof., fresco, cop. m., muschio Esp. ai venti	C: Carp.0.7, Biancospino e Spino nero 0.3, Qualche piccola chiaria erbata M: Quercia ; sing. Pini neri, Pini domestici e Pini piniastri Ottimo portam.; irregolarm. disposte Eccessiva matricinatura Età: 0.8 100-120 0.2 121-130a Presso il termine 3/c sottopiantato con Quercia rossa e verso il termine ¾ Cedri fortemente opressi	14-20 17 100-130 115	9.709	Urgente taglio del ceduo Ridurre le matric.
	i	S, SW piano Sass., arg., m. prof., fresco, cop. m., erba Esp. ai venti	C: Carp.0.9, Biancospino 0.1 Qualche tratto vuoto M: Quercia 0.8, Pino nero 0.2 Buon portam. Disposizione reg.	1 80-100 90	1.796	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	l	S fino 5° Sass., poco arg., medio prof., asciutto, cop. m., erba Esp. ai venti	C: Carp.0.8, Biancospino e Spino nero 0.1, Fillirea 0.1 Diverse radure erbate M: Quercia, sing. Lecci Mediocre portam. irregolarm. disposte	10-14 12 90-110 100	2.351	Taglio del ceduo Ridurre le matric.

[92] Accertata solo per il Kaiservald.

	k	SW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, erba	Cipresso Novell. d'impianto di ottimo portam.	5-12 8	0.072	Vedi piano di coltivaz.
		Brustolade				
10	a	S fino 3° Sass., m. prof., asciutto, erba	C: Carpino 0.6, Fillirea 0.3, Biancospino e Spino nero 0.1 Rado M: Quercia 0.6, Pino d'Aleppo, 0.4 Medio portam.; Regolarm. disposte. Pino domestico giovane Età: 0.4 60-80a Pino 0.6 81-100*a Quercia	5-9 7 60-100 80	0-724	Taglio del ceduo Ridurre le matricine di Quercia
	b	S pianegg. Sass., arg., m. prof., fresco, tratti asciutto, cop. m., erba	C: Carpino 0.8, Biancospino e Spino nero 0.2 Lungo la strada diverse chiarie erbate M: Quercia 0.9, Pino d'Aleppo, 0.1 Buon portam. Eccessiva matricinatura Età: 0.4 80-100 0.6 101-120a	10-14 12 80-120 100	2.009	Taglio del ceduo Ridurre molto le matric.
	c	NE-E-SE pianegg. Roccia calc. affior., sass., poco arg., m. prof., asciutto, erba, rovi, ginestra In parte esp. alla bora	Pino d'Aleleppo 0.9, Quercia 0.1, sing. Pini neri, Pini pinastri Fustaia giovane di medio portam. Diverse chiarie. Nella parte NE stentata causa la bora. Diverso mater. interc	40-60 50	8.046	Taglio del mater. interc. e di qualche pianta matura
	d	N, NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., a tratti erba	C: Carpino 0.7, Biancospino e Spino nero 0.3. A tratti chiara, con novell. di Quercia M: Quercia, sing. Cerri, Aceri Ottimo portam. Eccessiva matricinatura	12-16 14 100-120 110	5.510	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
		Brustolade				
10	e	NW pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba, erica arborea	Quercia, sing. Farnie, Cerri, Pini neri Stangaia di buon portam.; a tratti densa con mater. interc. I Cerri di ottimo aspetto	40-70 55	1.269	Taglio del mater. interc.
	f	NE pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba, rovi Esp. alla bora	Pino nero 0.4, Pino pinastro 0.3, Pino d'Aleppo 0.1, sing. Cedri e Cipressi Buon portam. Stangaia di ottimo portam., densa, con pareccio mater. Interc. Età: 0.6 20-30 0.4 40-60a In prossimità della strada una piccola radura con Cedri e Cipressi	20-60 35	1.203	Taglio del mater. interc.
	g	N pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba, rovi Esp. alla bora	C: Carp. 0.8, Fillirea 0.1, Biancospino Spino nero 0.1 Diverse piccole radure erbate. M: Quercia, sing. Pini neri e d'Aleppo Buon portam. Eccessiva matricinatura	4-8 6 50-70 60	1.286	Taglio del ceduo Ridurre le matric.

	h	N W pianegg. Sass., poco arg., m. prof., asciutto, cop. m., erba	Quercia, sing. Ornielli, Carpini Stangaia molto rada, disforme, scadente, da ceppaia. Alcune piante più vecchie	40-50 45	0.784	
	i	N W pianegg. Sass., arg., m. prof., fresco, erba, malerba	C: Carp. 0.9, Acero 0.1 Qualche tratto vuoto M: Quercia, sing. Ornielli Buon portam. Disposizione regolare	1-2 80-100 90	0.868	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	k	N pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., a tratti erba	C: Carp. 0.8, Biancospino e Acero 0.2 Parecchie chiarie erbate. M: Quercia, sing. Cerri, Pino d'Aleppo Buon portam. Eccessiva matricinatura	6-12 9 70-95 80	4.037	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
		Canal				
11	a	N W pianegg. Sass., poco arg., m. prof., asciutto, erba, Erica arborea, lentisco	Pino d'Aleleppo 0.9, Quercia 0.1 Giovane fustaia di buon portam. a tratti molto densa con mater. interc.	40-50 45	0.466	Taglio del mater. interc.
	b	W fino a 2° Sass., poco arg., m. prof., asciutto, erica arborea, lentisco	Radure con sing. Quercie		0.172	Vedi piano di coltivaz.
	c	W pianegg. Sass. arg., m. prof., asciutto, cop. m., erba, rovi	Pino nero, sing. Pini d'Aleppo, Cedri Stangaia di buon portam., a tratti densa, con mater. interc. In prossimità della strada una radura di circa 300 mq. derivante da incendio	25-35 30	1.879	Taglio del mater. interc.
	d	N W pianegg. Arg., prof., fresco, cop. m., erba, rovi	Quercia rossa 0.9, Cedri 0.1, sing. Quercie Perticaia di ottimo portam., densa, con diverso mater. interc. Singole piante vecchie lungo la strada I	20-25 25	0.286	Taglio del mater. interc.
	e	N fino 5° Arg., prof., fresco, cop. m., muschio, erba	C: Carp. 0.7, Spino nero e Biancospino 0.3 Qualche chiaria erbata M: Quercia 0.7, Cerro 0.1, Quercia rossa 0.1, Castagno 0.1, sing. Tigli e Aceri Buon portam. Eccessiva matricinatura Età: 0.2 15-25 0.8 100-110a	4-8 6 D	1.115	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	f	N fino 5° Arg., prof., fresco, umoso, cop. m., muschio	C: Carp. 0.7, Biancospino, Corniolo e Acero 0.3 Qualche tratto chiaro M: Quercia 0.6, Farnia 0.4, sing. Cerri e Pini domestici Ottimo portam. Eccessiva matricinatura	16-20 18 100-120 110	4.708	Urgente taglio del ceduo Ridurre molto le matric.

	g	N fino 3° Alquanto sass., arg., m. prof., fresco, cop. m., erba	C: Carp. 0.8, Biancospino e Corniolo 0.2 A tratti rado specialm. Nella parte esposta M: Quercia Buon portam. Disposizione irreg. Eccessiva matricinatura	10-14 12 90-110 100	0.813	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	h	N pianegg. Sass., arg., m. prof., nella parte sup. asciutto, nel resto fresco, cop. m., erba, muschio	C: Carp. 0.9, Biancospino, Lauro 0.1 Molte radure erbate M: Quercia, sing. Cedri, Pini neri e Pini silvestri Mediocre portm. Le res. In sottobosco soffrono l'aduggiamento Eccessiva matricinatura	8-14 11 90-100 95	3.456	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	i	NE pianegg. Sass., arg., m. prof., asciutto, erba, ginestra, coronilla, rovi Esp. alla bora	Pini d'Aleppo 0.9, Quercia 0.1 Fustaia giovane danneggiata da incendio, a tratti densa. Diverse chiarie Età: 0.3 novell 0.7 40-60a Nelle chiarie novell. d'impianto di Pino d'Aleppo, Pino nero e Cipresso, che soffrono l'aduggiam.	40-60 50	0.901	Taglio del raso
	l	N, NE fino 5° Sass., arg., superficiale, alquanto asciutto, erba, Coronilla, ginestra, lentisco	Pini d'Aleppo 0.7, Cipresso 0.1, Cedro 0.1, Quercia 0.1, sing. Pini neri, Thuje giganti Novell. d'impianto di buon portam. Alcune piante vecchie che aduggiano fortem. le piante giovani Età: 0.9 5-15 0.1 20-25 I Cedri più vecchi	5-25 10	2.656	Taglio delle piante vecchie che aduggiano
	k	N fino 5° Arg., prof., fresco, erba, rovi	Quercia 0.5, Pino d'Aleppo 0.3, Cipresso 0.2, sing. Cedri e Pini neri Novell. di buon portam. specialm. i Cipressi di ottimo aspetto. Lungo la strada e la 11 h alcune piante vecchie, che aduggiano le piante giovani. In alto qualche chiaria	5-10 7	0.699	Taglio delle piante vecchie che aduggiano
	m	N W fino 10° Sass., arg., superficiale, asciutto, erba, rovi, coronilla, lentisco Esp. ai venti	Pini d'Aleppo 0.9, Quercia 0.1, sing. Cipressi Giovane Fustaia di medio portam. con diverse chiarie. In alto una radura con nevell. spontaneo di Pino d'Aleppo, e Cipresso, che risente l'aduggiam.	40-60 50	2.008	Taglio del mater. interc., liberare il novell. spontaneo
	n	N W fino 3° Arg., prof., fresco, in parte cop.m., erba	Pinod'Aleppo 0.8, Cipresso 0.1, Quercia 0.1, sing. Cedri e Lecci Giovane fustaia di buonissimo portam. I cipressi di ottimo aspetto. Qualche chiaria. A tratti mater. interc.	40-60 50	1.664	Taglio del mater. interc.
	o	N W piano Arg., prof., fresco, muschio	Abete pinsapo 0.5, Cedro 0.4, Abete webbiana 0.1 Stangaia di ottimo portm.	25-35 30	0.337	
	p	N W 3° Arg., m. prof., fresco, in parte cop. m., erba	Cedro 0.8, Quercia 0.2, sing. Cipressi, Pini d'Aleppo Giovane fustaia di ottimo portm. chiusa	40-45	0.538	

	q	N fino 3° Sass., arg., superficiale, asciutto, cop. m.	C: Carp. 0.9, Acero camp. 0.1 Stramaturo e rado M: Quercia, Mediocre portm	24-30 27 100-120 110	0.451	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	r	N W fino 2° Arg., m. prof., fresco, erba	Pino nero Stangaia di ottimo portm. densa, con mater. Interc.	30-40 35	0.080	Taglio del mater. interc.
		Monte Serpo				
12	a	N, NE fino 3° Sass., poco arg., superficiale, asciutto, erba Esp. alla bora	Pino d'Aleppo, sing. Quercie, Pini neri Giovane fustaia di buon portam. a tratti densa, con mater. interc., diverse chiarie	40-60 50	2.448	Taglio del mater. interc.
	b	NE, E pianegg. Sass., arg., m. prof., fresco, cop.m.; a tratti muschio	C: Carp. 0.8, Biancospino 0.2 Folto M: Quercia, 0.9, Pino d'Aleppo 0.1, sing. Pini neri e Cedri Buon portm. Disposizione irreg. Eccessiva matricinatura	4-8 6 90-100 95	3.048	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	c	NW fino 5° A tratti sass., arg., m. prof. fresco, cop. m., erba, muschio, erica arbórea In alto esp.	C: Carp. 0.7, Biancospino, Corniolo e Acero 0.2, Fillirea 0.1 Diverse chiarie erbate M: Quercia 0.9, Orniello 0.1, sing. Pini neri, Pini d'Aleppo, Aceri, Olmi Buon portam. Eccessiva matricinatura	16-20 18 110-120	6.877	Urgente taglio del ceduo Ridurre le matric.
	d	SW, NW fino 3° Sass., poco arg., superficiale, asciutto, erba, rovi Esp. ai venti	C: Carp. 0.7, Fillirea 0.3 Molte radure erbate M: Pino d'Aleppo 0.9, Pino nero 0.1, sing. Quercie Stangaia irreg. di medio portam., a tratti chiara. Alcune piante vecchie lungo la strada	5-7 6 30-40 35	1.211	Taglio del ceduo Taglio delle piante vecchie e di quelle danneggiate
	e	S fino 3° Sass., poco arg., superficiale, asciutto, cop. m. Esp. ai venti	C: Carp. 0.9, Spino nero 0.1 Molto folto M: Quercia 0.4, Cedro 0.6 Disposizione irreg. Eccessiva matricinatura Età: 0.6 10-20 0.4 100-120a Mediocre portam.	10-14 12 D	0.954	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	f	SE piano Sass., arg., m. prof., asciutto, erba Esp. alla bora	Quercia 0.6, Pino d'Aleppo 0.4, sing. Pini neri Fustaia diset. chiara, di medio portam., irreg. Età: 0.4 40-50 0.6 80-110a Alcune piante vecchie. Le res. più giovani	40-100 65	0.550	Taglio delle piante deperienti
	g	E piano Arg., prof., fresco, erba, rovi	Radura erbata		0.438	Vedi Piano di coltivaz.

	h	N fino 5° Sass., arg., m. prof. In parte asciutto, cop. m., erba Esp. ai venti	C: Carp. 0.5, Fillirea 0.4, Biancospino e Corniolo 0.1 In basso folto, nel resto rado M: Quercia 0.4, Acero monspessulanum 0.2, Pino d'Aleppo 0.3, Pino nero 0.1, sing. Olmi, Ornielli Disposizione irreg. Eccessiva matricinatura Età: 0.4 25-40 0.3 41-60 0.3 80-100a	8-12 10 D	1.516	Taglio del ceduo Ridurre le matric.
	i	SE piano Sass., poco arg., superficiale, asciutto, cop. m., erba Esp. ai venti	C: Carp. 0.7, Biancospino 0.2, Fillirea 0.1 Qualche chiaria erbata M: Quercia Regolarmente disposte	4-8 6 60-80 70	0.732	Taglio del ceduo Lieve taglio delle piante più vecchie
	k	N, NW fino 5° Sass., arg., m. prof., fresco, cop. m., erba, muschio	C: Carp. 0.7, Biancospino, Spino nero 0.3 Diverse radure erbate M: Quercia, sing. Pini neri e Lecci. Buon portam. Disposte irregolarm. Eccessiva matricinatura Età: 0.8 80-100 0.2 101-120a	10-14 12 80-120 95	1.923	Taglio del ceduo Ridurre le matric.

SAŽETAK: *ŠIJANSKA ŠUMA: OD KAISERWALDA DO PARKA ŠIJANA* – Šijanska šuma, poznata u povijesti kao Kaiserwald, zatim Bosco Parco Siana, a sada Park Šijana, je velika i očaravajuća šuma na ulazu u Pulu. Zanimljiva je s botaničkog gledišta kao i zbog dokumentacije koja se temelji na arhivskim vrelima, na objavljenim radovima i na sitnim događanjima zabilježenim u kronikama tijekom njenog višestoljetnog života u kojem su se izredale razne državne uprave: Austro-Ugarsko Carstvo, Kraljevina Italija, Federativna (zatim Socijalistička Federativna) Republika Jugoslavija, te sada Republika Hrvatska.
Iz neobjavljenih arhivskih izvora koji se tiču Šijanske šume proizlazi problematika krađe drva, prisutna oduvijek u regiji. Donosi se i katalog državnih sadnica za 1879., iz kojeg je vidljiva tadašnja ponuda biljaka i njihove cijene. Iz plana "Piano forestale di assestamento per il quindicennio 1928 -1942" (Šumski plan uređenja za petnaestogodišnje razdoblje 1928. -1942.) prepisane su neke tablice, sa željom da se ti podaci prouče i usporede sa sadašnjim stanjem. Biljke koje je pronašao J. Freyn (1877. i 1881.) u Šijanskoj šumi (popis u dodatku - 1) nabrojane su uz dodatak nekih recentnih sinonima na latinskom, naziva na talijanskom i porodica kojima pripadaju. Uključen je i djelomičan popis inventara biljaka kojeg su napravili Rauš i Španjol (1995.), s dodatkom talijanskog naziva i porodica za pojedine biljne vrste, te je isti uspoređen s biljkama koje su navedene u planu "Piano forestale di assestamento per il quindicennio 1928 -1942", iz čega proizlazi da raznih stabala više nema, dok se neki novi pojavljuju na sceni u Parku Šijana. Pored toga, izražava se žaljenje što je za potrebe širenja ceste Pula - Rijeka žrtvovano na stotine stabala. Rad završava s mirisom uspomena lokalnih pjesnika i pisaca na pulskom istro-venetskom narječju o Šijanskoj šumi.

POVZETEK: *ŠIJANSKI GOZD: OD KAISERWALDA DO PARKA ŠIJANA* – Šijanski gozd, poznan kot Kaiserwald, zatem parkovni gozd Siana in sedaj park Šijana, je prostran in očarljiv gozd na pragu Pulja: zanimiv je tako z botaničnega stališča kot zaradi dokumentacije na podlagi arhivskih raziskav, objavljenih besedil in manjših dogodkov iz poročil o njegovem večstoletnem življenju. Govorimo torej o različnih obdobjih: avstro-ogrskem cesarstvu, Kraljevini Italiji, Federativni (kasneje socialistični federativni) republiki Jugoslaviji in sedanji Republiki Hrvaški.
Iz neobjavljenih arhivskih virov v zvezi s Šijanskim gozdom je razvidna prastara problematika kraje lesa na tem območju, ponatisnjen je bil tudi katalog državnih drevesnic za nasade v letu 1879 s predstavitvijo ponudbe takratnih rastlin in cen. Iz načrta "Piano forestale di assestamento per il quindicennio 1928 -1942" (Gozdarski ureditveni načrt za petnajstletno obdobje 1928 – 1942) smo pripravili prepis dela preglednic, saj želimo, da bi bilo te podatke mogoče preučiti in primerjati s trenutnim stanjem. Rastline, ki jih je J. Freyn (1877, 1881) našel v Šijanskem gozdu (seznam v prilogi – 1), so bile navedene z dodatkom nekaterih novejših latinskih sopomenk, italijanskih imen in družin, v katere sodijo. Vključen je bil tudi delni seznam s popisom rastlin, ki sta ga sestavila Rauš in Španjol (1995), z dodanimi italijanskimi imeni in družino rastlinskih vrst, ki smo ga primerjali s seznamom rastlin, navedenih v načrtu "Piano forestale di assestamento per il quindicennio 1928 -1942", iz katerega je razvidno, da nekaterih dreves ni več, medtem ko se v parku Šijana pojavljajo nekatera nova. Hkrati obžalujemo dejstvo, da je bilo za razširitev ceste Pulj - Reka žrtvovanih na stotine dreves. Delo se zaključi z vonjem spominov domačih pesnikov in pisateljev na Šijanski gozd v istrsko-beneškem narečju Pulja.

ALCUNI SPUNTI DI RIFLESSIONE SUL LAGO CIRCONIO NELL'OPERA DI FRANZ ANTON VON STEINBERG

CLAUDIO ROSSIT
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi, Trieste

CDU 912(092):556.55(497.4Circonio)"16/17 "
Sintesi
Dicembre 2016

Riassunto: Il lavoro si propone di evidenziare alcune intuizioni che maturarono nel periodo settecentesco a proposito del lago Circonio, nel tentativo di dare una spiegazione all'alternanza degli afflussi e dei deflussi dell'acqua che mutavano in modo consistente le proporzioni dell'invaso.

Abstract: The paper aims to highlight some insights that matured in the eighteenth-century about the lake Circonio, in an attempt to explain the alternation of inflows and outflows of water that were changing consistently the proportions of the reservoir.

Parole chiave: Lago Circonio, Valvasor, Steinberg, cartografia, acque sotterranee, *polje*, *estavelles*.

Key words: Circonio Lake, Valvasor, Steinberg, cartography, ground waters, *polje*, *estavelle*

Il lago Circonio (*Cerkniško Jezero* o *Zirknitzer See*) è contraddistinto da una serie notevolissima di studi che indicano l'alto grado di interesse e di curiosità che ha suscitato dall'età classica sino ai secoli XVII e XVIII, quando la speculazione scientifica e lo studio diretto dei fenomeni caratterizzarono soprattutto le analisi del Valvasor e dello von Steinberg. Di fatto, però, solo alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento, come del resto avvenne per tutte le indagini che presupponevano la comprensione delle innumerevoli complicanze dei fenomeni fisici relativi alle aree territoriali, vi fu un notevole progresso delle conoscenze relative al carsismo ed agli accadimenti ad esse collegati che, di fatto, solo gli studiosi che si avvicenderanno nelle speculazioni dal dopoguerra ai giorni nostri porteranno ad una risoluzione definitiva. In questa sede interessa analizzare, soprattutto, l'approccio verso il tentativo di intuire i fenomeni da parte di Franz Anton von Steinberg che per primo tra gli inizi e la metà del Settecento si occupò con estrema efficacia dei problemi del lago fornendo con i suoi studi un considerevole contributo alla conoscenza scientifica delle questioni che caratterizzavano l'area territoriale in cui era inserito il bacino.

Franz Anton von Steinberg nato nel 1684 nel castello di Steinberg presso *Palci* in prossimità del lago, dopo aver studiato agrimensura e meccanica a Vienna, fu al ser-

vizio del governo austriaco dal 1712 con svariati incarichi, quali la riparazione delle strade e la ricerca delle possibilità di collegamenti fluviali navigabili, per divenire quindi amministratore della miniera di mercurio a Idria dal 1724 al 1747. L'autore fu sempre attratto dalle particolarità fisiche del Circonio, ma dopo il suo pensionamento, nel 1747, stabilitosi a Lubiana, dette continuità alla sua opera di ricerca con analisi geografiche molto attente che si riferirono non solo all'area territoriale in cui era inserito il bacino, ma anche agli inghiottitoi e alle grotte della zona che riteneva connesse alla particolarità della presenza o meno della superficie acquea e collegata alle consistenti variazioni dell'invaso.

Già molti anni prima l'autore aveva cominciato ad annotare con sistematicità le sue considerazioni e le sue indagini sul lago e queste erano divenute sempre più approfondite e dettagliate soprattutto dopo che per ben sette anni, tra il 1707 e il 1714, non si era manifestato alcun deflusso delle acque. Da uomo colto e preparato conosceva gli studi degli autori più accreditati che lo avevano preceduto e, quindi, non solo del Kircher, dello Schönleben, del Cluverio, ma anche del Valvasor a cui si rifece più volte e che utilizzò come punto di partenza per le sue speculazioni tentando, spesso con successo di aggiornare le affermazioni del suo predecessore, con l'osservazione diretta dei fenomeni sul campo, non accettandone mai le affermazioni senza prima averne verificato la validità e rifiutando, spesso, le spiegazioni troppo fantasiose. L'autore fornisce dei fenomeni carsici e nella fattispecie di quelli relativi al lago Circonio un'interpretazione molto precisa, minuziosa e anche originale azzardando soprattutto interessanti ipotesi[1] sulle cause della periodicità del bacino lacustre. Gli studi di Anton von Steinberg compaiono essenzialmente nei diciannove capitoli del libro *Gründliche Nachricht von dem in dem Inner-Crain Czirknißer See* in lingua tedesca, che doveva essere mandato alle stampe nel 1758, ma che in realtà venne pubblicato appena nel 1761 a Lubiana a causa del cambiamento di proprietà della tipografia. Stampata in caratteri gotici l'opera è impreziosita da trentaquattro incisioni da lui stesso eseguite, che si distinguono per la cura minuziosa del tratto[2], che vennero riportate sul rame da Johann Wilhelm Weimman[3], anche se la resa figurativa di alcune non ebbe grande efficacia. A questa prima edizione ne seguirono altre due, una pubblicata a Graz ed una più ridotta, in lingua francese, edita a Bruxelles dal titolo *Le lac meraveilleux ou description du lac de Czirknitz en Carniole*.

Il von Steinberg si distinse in questo lavoro sia per la conoscenza dei territori sia

[1] Aneddoti curiosi e credenze popolari si innesteranno spesso nella rigorosa impostazione del pensiero scientifico.
[2] Solamente le ultime che raffigurano gli inghiottitoi non rispondono alla precisione che contraddistingue gli altri disegni.
[3] Farmacista e botanico nato a Gardelegen in Germania nel 1683.

per la sua predisposizione alle speculazioni scientifiche che gli consentirono sempre un approccio razionale molto diverso dalle spiegazioni spesso ispirate all'immaginazione o alla superstizione di chi lo aveva preceduto. Forse in determinati casi fu portato a eccedere per voler fornire una soluzione alle problematiche inerenti il lago attraverso l'utilizzo di complessi criteri ispirati all'idraulica o ancora quando cercò di riprodurre il fondo del lago, gli inghiottitoi, le cavità sotterranee o il deflusso delle acque come compare dalle sue incisioni. Alcune di queste oggi ci appaiono proprio per questo sforzo di voler spiegare i fenomeni ad ogni costo quasi ingenue e non a caso le più valide sono quelle che fotografano le scene di vita della popolazione, poiché oltretutto garantiscono la testimonianza del vivere di ogni giorno in quell'area e, quindi, hanno un alto valore per una memoria storica del territorio. Pur con tutti i suoi difetti la sua opera ha costituito, comunque, un punto di partenza per tutti gli studiosi che si occupati in modo scientifico delle problematiche relative al lago Circonio. Lo Steinberg morì a Lubiana nel 1765.

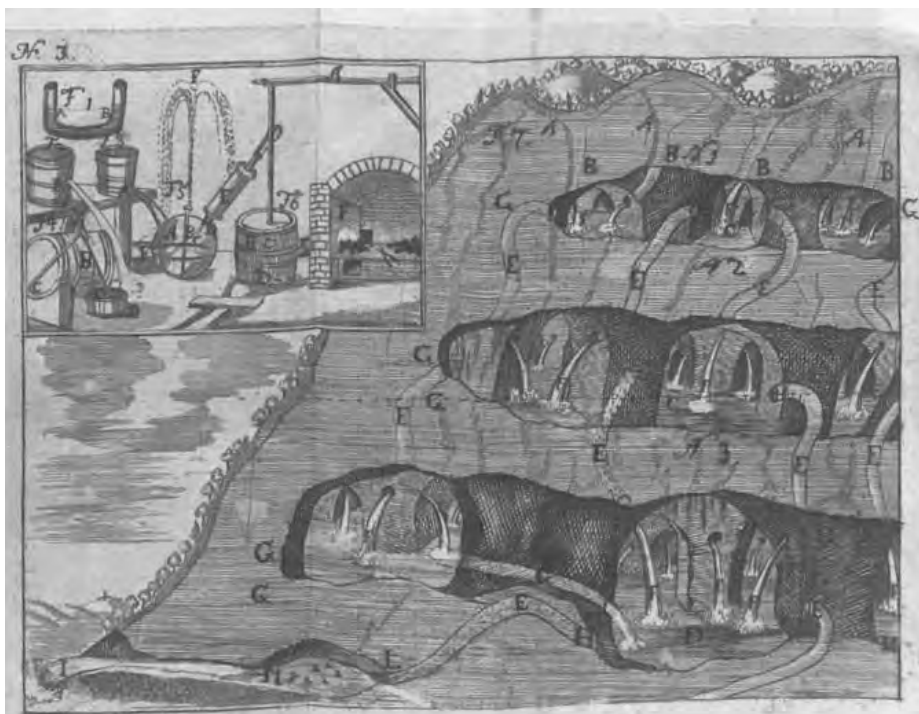



Fig. 1 - La tavola che compare nella Gründliche Nachricht von dem in dem Inner-Crain Czirknißer See *di Franz Anton von Steinberg cerca di spiegare le cavità sotterranee e gli inghiottitoi attraverso criteri ispirati all'idraulica (Bayerische Staats Bibliotek, München).*

Non è intenzione di questo lavoro ricordare e ripercorrere tutti gli scritti che analizzarono i fenomeni carsici, le peculiarità del lago e le molteplici rappresentazioni cartografiche[4] che lo riguardarono lungo i secoli in modo più o meno corretto sia nella raffigurazione sia nella collocazione areale, ma di cogliere quanto interesse avesse destato per le sue particolarità di alternanza nelle proporzioni dell'invaso.

Infatti, ciò che aveva costituito un fattore di meraviglia e di curiosità, fino al Valvasor e allo Steinberg, era soprattutto il fatto che il *polje* del *Circonio* si trasformasse, di solito annualmente, da lago, nel quale era possibile pescare abbondantemente, in letto lacustre che si prosciugava quasi totalmente, che veniva sfruttato come spazio agricolo e come pascolo per gli animali e dove era praticata anche la caccia. Grazie al contributo di questi studiosi si cominciò a intuire come e perché avvenisse tale fenomeno, ma soprattutto, come si verificasse l'afflusso e il deflusso delle acque. Si può senza dubbio affermare che ambedue portarono un contributo decisivo alla risoluzione di tale questione, anche se le intuizioni dello Steinberg, si rivelarono più convincenti perché, diversamente dal Valvasor[5], grande cartografo che si occupò della rappresentazione di svariate aree territoriali dell'Alto Adriatico, si dedicò con le sue ricerche unicamente alle problematiche del bacino per un lasso di tempo particolarmente lungo che gli consentì di indagare a fondo le sue trasformazioni, avvalendosi sempre e comunque delle conclusioni a cui era giunto il suo predecessore.

*Fig. 2 - L'immagine ritrae il lago Circonio (*Cerkniško Jezero o Zirknitzer See*) al giorno d'oggi.*

[4] Quasi tutti i cartografi, infatti, lo raffigurarono nelle loro opere, spesso fornendone un disegno di proporzioni esagerate per indicare l'importanza dello specchio lacustre, in quell'area territoriale.

[5] Anche se come ci informa il Polli, J. Valvasor lo presentò nel 1687, mediante un modello, alla Società Reale Britannica e, per tale motivo, divenne socio di questa famosa istituzione scientifica.

Von Steinberg afferma che il lago nella parlata locale viene identificato come *Cierkniscu Jezeru* (Cerkniško jezero), perché non lontano dalle sue rive si trova l'insediamento di *Cierkniza* (Cerknica) e il nome deriverebbe da un'antica chiesetta denominata *Cierkuiza* dallo sloveno Cerkvica.

Il Circonio nell'antichità era nominato *Palus Lugea* e lo Steinberg, e questo appare molto strano, si trova in accordo, invece, con il Valvasor che aveva affermato che il toponimo derivasse da quello di *Lueg* (Castel Lueghi) poco distante, realtà improponibile poiché il *Lugeus Lacus* viene già citato nella *Γεωγραφικά* di Strabone, mentre il castello venne costruito nel XIII secolo. L'autore tedesco però, individua, anche, un'altra spiegazione che parrebbe più conforme all'origine del nome, dicendo che la zona di Postumia è piena di cavità, *lueg*, da cui potrebbe derivare il toponimo *lugeus* e, quindi, il riferimento sarebbe ad un "lago pieno di buche"[6].

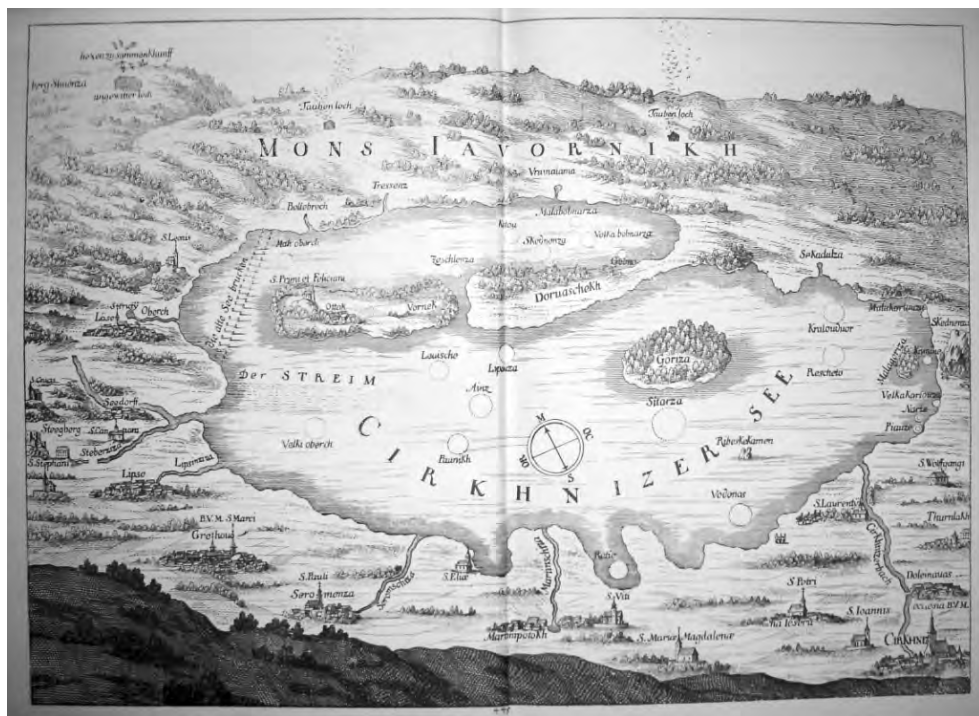



Fig. 3 - La carta del Valvasor del 1689 che rappresenta il lago Circonio in "Die Ehre Dess Hertzogthums Crain".

[6] STEINBERG, p. 4.

Del Circonio abbiamo due rappresentazioni molto dettagliate, ma non prive di errori da parte del Valvasor del 1689 e dello Steinberg del 1714. L'impostazione appare la medesima come organizzazione spaziale e limiti della raffigurazione, anche se quella dello Steinberg non è orientata in modo del tutto corretto. La carta del Valvasor é molto efficace dal punto di vista estetico ed evidenzia i caratteri fisici con discreta puntualità, proponendo una differenziazione altimetrica tra i rilievi riservando un disegno piuttosto curato della vegetazione. Meno convincente è il reticolo idrografico su cui l'autore sembra avere qualche perplessità nella collocazione, mentre gli inghiottitoi nella parte lacustre sono segnati con un cerchio accompagnato dal toponimo che li contraddistingue. Gli insediamenti sono raffigurati con una certa plasticità e propongono una gerarchia di importanza a seconda del numero di case, chiese e campanili rappresentati, e sono anch'essi associati ad indicazioni toponomastiche piuttosto precise. Il von Steinberg, invece, ci presenta una rappresentazione molto schematica che non lascia spazio alla ricercatezza espressiva, ma bada unicamente alla concretezza sia per il rilievo sia per la vegetazione sia ancora per gli abitati. Attraverso il disegno l'autore ci aiuta a intuire, però, l'ampia depressione in cui si trova il lago e dove erano i campi che nei momenti di riempimento del *polje* venivano invasi dall'acqua e attribuisce molta importanza alla raffigurazione, seppur stilizzata, degli inghiottitoi e ai punti di fuoriuscita dell'acqua. Nella rappresentazione grafica che compare nella sua opera e che in alcune parti appare approssimativa, l'autore effettua anche errori di proporzione come nella figurazione della penisola di *Drovseč*, mentre l'isola di *Vornek* appare molto più grande che nella realtà e anche i dati inerenti la posizione del Circonio si possono catalogare come imprecisi.

Tutto ciò appare in contrasto con la sua salda base matematica che aveva contraddistinto i suoi studi e con la rilevante conoscenza diretta che aveva accumulato dell'area cartografata. Come si intuisce anche dalle raffigurazioni proposte, il lago é circondato da rilievi di svariata entità altimetrica, in particolare a settentrione dove vi sono una serie di colline calcaree coperte da una vegetazione a basso fusto e a meridione dalle elevazioni che culminano col monte *Jauernig* (Javornik o Pomario) le cui pendici sono occupate da un notevole bosco[7], nel quale come ci riferisce l'autore abbondano i frutti selvatici[8] e la selvaggina. Verso occidente la chiusura della piana era costituita da un'area collinare, dove si trovava il castello di Karlowiz, mentre a oriente continuavano le alture della *Slivnica*. Questa configurazione morfologica predispone la zona alle inondazioni, poiché non vi è possibilità di deflusso. Infatti, lo Steinberg puntualmente ci ricorda che "si può facilmente comprendere come questo

[7] Tale bosco forniva come afferma l'autore sia legname da costruzione che da ardere.
[8] Soprattutto pere tanto che il monte veniva chiamato *Hruschiza*, da *hruška* per l'appunto pera.

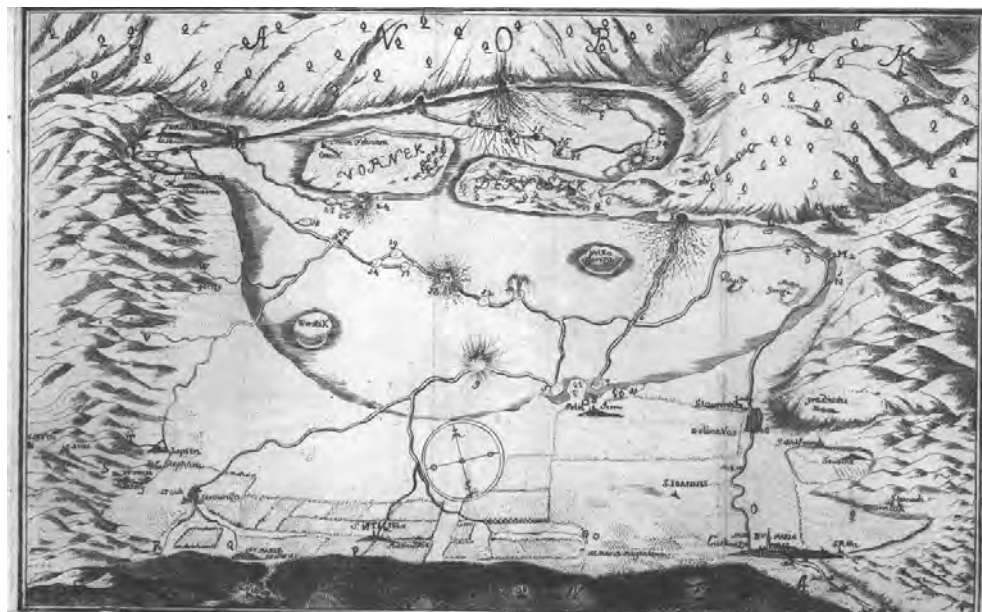



Fig. 4 - La carta di Franz Anton von Steinberg che raffigura il lago Circonio stilata nel 1714 (Bayerische Staats Bibliotek, München).

lago sia una raccolta di acque superficiali e sotterranee, che scorrono dai monti e dalle colline circostanti in questa valle grande e piatta e si fermano nella zona più bassa del lago, perché le cavità sotterranee di scolo che vi si trovano, alla lunga, sono insufficienti a smaltire le acque nella misura in cui vi affluiscono"[9]. Questa situazione, dunque, portava al cambiamento continuo della superficie del lago, evento questo che si verificò spesso e in modo molto evidente nell'arco temporale tra il 1714 e il 1752[10] e di cui si ha certezza, poiché lui stesso trovò delle querce sommerse coperte di muschio sul fondo del bacino lacustre e perché gli abitanti di *Cerknica* (Czirknіß o Circonio), *Dolenja Vas* (Niederdorf) e *Dolenje Jezero* (Seedorf) avevano avuto senza dubbio alcuni campi all'interno del perimetro dell'invaso del lago, come è testimoniato dai cippi confinari che delimitavano le proprietà, ormai sommersi. La superficie del bacino veniva indicata vicina ai trenta km quadrati[11], ma poteva in caso di piene eccezionali allargarsi ancora di dieci km quadrati, allagando i campi e le case di *Dolenje Jezero* e *Dolenja Vas*. Lo Steinberg era convinto che tali inondazioni avvenissero per

[9] STEINBERG, p. 17-19.
[10] STEINBERG, p. 219-223.
[11] Anche oggi secondo ciò che afferma il POLLI il lago ha dimensioni similari nel momento del massimo invaso dopo le piogge.

la parziale occlusione di due tra i principali inghiottitoi quelli della *Grande e Piccola Karlauza* che dovevano provvedere allo smaltimento dell'acqua in eccesso. L'ostruzione era costituita da materiali come rami, piante, arbusti e tronchi, che limitavano il deflusso e se le precipitazioni perduravano con continuità, ne conseguiva un ulteriore aumento del livello delle acque. A tal proposito l'autore riporta testualmente che "nell'anno 1716 questo lago si è talmente ingrossato che gli abitanti hanno dovuto abbandonare le abitazioni e fuggire con tutto il bestiame e con i loro averi"[12]. Dalla sua rappresentazione cartografica si possono desumere nella parte centrale del lago numerosi punti in cui vengono raffigurati gli avvallamenti che si trovano sul fondo, che come lui stesso sostiene si collegano agli inghiottitoi in cui si inabissa l'acqua. Il livello del Circonio venne stimato dallo Steinberg tra le cinque e le nove *tese* (circa 1,62 m), sicuramente ben superiore ai calcoli che si ritrovano stilati alla fine dell'Ottocento dal Gavazzi[13], nel 1889, che quantificava la profondità intorno ai 4 metri. Sicuramente in questo caso lo Steinberg trovò non poche difficoltà nello stabilire lo spessore dell'acqua a causa del fondo irregolare del bacino**,** il che fa pensare che egli abbia eseguito le misurazioni nelle parti più profonde in corrispondenza di alcuni avvallamenti. Le isole che compaiono cartografate sono quattro: *Vornek* che risulta la più grande, *Goriza*, *Mala Goriza* e *Venetek*. Quest'ultima viene denominata piccola Venezia poiché appare sempre sommersa per metà della sua estensione.

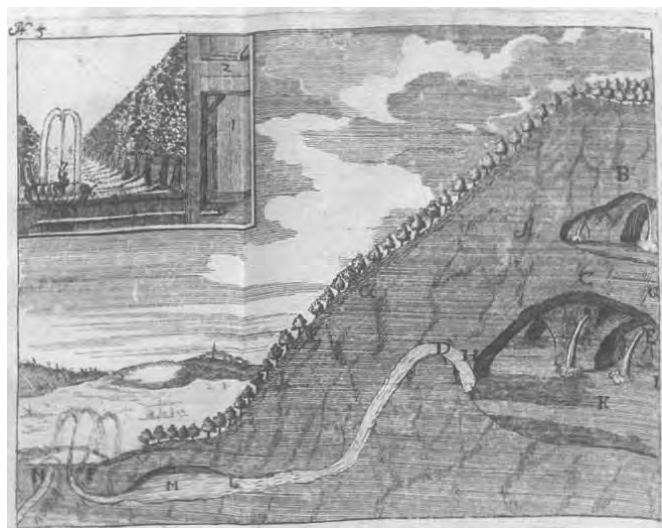



Fig. 5 - La raffigurazione proposta dallo Steinberg ci rende edotti dei numerosi flussi ipogei che accrescevano il livello del lago nei periodi di pioggia (Bayerische Staats Bibliotek, München).

[12] STEINBERG, p. 23.
[13] GAVAZZI, p. 45-54.

Il lago è alimentato da *Czirknißer Bach* (Cerkniški o Circonio), che nei periodi di magra si unisce allo *Seebach* (Jezerski) e da altri torrenti, di cui non viene riportato il nome, che attraversano *Martinsbach* (Martinjak) e *Grahovo* che raccolgono le acque che scaturiscono dal monte *Slivnica* e da una notevole serie di ruscelli sempre correttamente cartografati che caratterizzano questa zona di rilievi e di *polje*, ipotizzando con una certa precisione anche i collegamenti sotterranei delle loro acque. Anche in questo caso lo sforzo speculativo è degno di nota in considerazione del fatto che lo Steinberg non poteva conoscere come scorressero i flussi in terreni caratterizzati dalla presenza di rocce calcaree fessurate, poiché ignorava molte delle caratteristiche geologiche e litologiche della zona. Nonostante tutto l'autore si segnala ancora per la felice intuizione nello spiegare l'intermittenza della sorgente presso *Vrhnika* (Ober-Laibach)[14], dovuta alla presenza di un serbatoio sotterraneo comunicante verso l'esterno attraverso un condotto a forma di sifone rovesciato e quindi, sino al momento in cui l'acqua non raggiungeva un certo livello nella cavità sotterranea, in modo tale che potesse superare il gomito del sifone, il deflusso verso l'esterno era interrotto[15]. Per apprezzare adeguatamente gli sforzi che l'autore compie per dare una spiegazione logica a questi fenomeni non si deve scordare che egli viveva in un periodo in cui le credenze popolari facevano derivare tali accadimenti da cause sovrannaturali del tutto inverosimili, come la presenza di un drago nelle viscere della montagna che rigirandosi nelle acque sotterranee le faceva traboccare all'esterno.

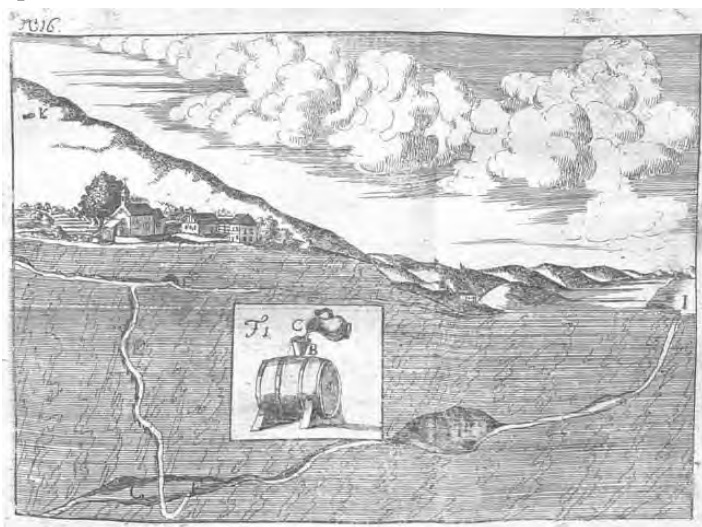



Fig. 6 - La rappresentazione dell'autore indica la correlazione tra flussi e cavità sotterranee e il lago (Bayerische Staats Bibliotek, München).

[14] IBIDEM, p. 209-210.
[15] Lo STEINBERG illustrò tale spiegazione in una delle sue incisioni la tav. 23.

Un'altra considerazione che conferma l'attualità del pensiero scientifico dello Steinberg e, in questo caso, anche del Valvasor si ritrova nelle convinte affermazioni che le acque sotterranee derivino dall'infiltrazione nel terreno delle precipitazioni, teoria che esplicata al giorno d'oggi ci sembra scontata, ma che di fatto fu acquisita alla scienza con certezza solo in tempi recenti e che nell'antichità come ci dice il Gortani nel 1959 venne "adottata da alcuni autori antichi, fra i quali Vitruvio, e combattuta da altri, che vi opponevano la teoria della trasformazione dell'aria in acqua all'interno dei monti e delle caverne,….mentre Lucrezio supponeva che dal mare per sotterranei cunicoli l'acqua penetrasse e ascendesse nell'interno dei monti, raddolcendosi per filtrazione lungo il cammino, e venissero così ad originarsi le sorgenti perenni. Concetto questo che, per la concordanza formale con un versetto della Sacra Scrittura dominò fino al Settecento"[16].

Lo Steinberg come si è potuto vedere non aveva alcun dubbio che il Circonio o *Cerkniško Jezero* o ancora *Zirknitzer See*[17], fosse un *polje*, quindi, una forma carsica chiusa, molto estesa con il fondo piatto e versanti generalmente ripidi. Il *polje* si trova, oltretutto, in corrispondenza di uno spartiacque sotterraneo che è dovuto alla faglia di Idria, che lo taglia a metà ed è caratterizzato da strati di dolomia che si sono insinuati nei calcari per i movimenti tettonici[18]. Detto *polje* naturalmente non è un fenomeno isolato, ma vi sono, come si vedrà, connessioni sotterranee con gli altri bacini della zona.

Fig. 7 - L'incisione raffigura il polje *in occasione di un deflusso delle acque molto consistente (Bayerische Staats Bibliotek, München).*

[16] GORTANI, 1959, p. 182.
[17] Lo STEINBERG già ai suoi tempi utilizzava la designazione toponomastica completa nelle tre versioni linguistiche che comparivano a livello cartografico.
[18] GOSPODARIČ e HABIČ, 1979, p. 92-93.

Questi generalmente si trovano in depressioni tettoniche, spesso nei punti di contatto litologico tra rocce solubili e non solubili e il Sauro nel 1979 ci rende edotti che: "la situazione di *contatto* litologico sembra favorire lo sviluppo dei *polje* in quanto la parte del bacino idrografico in rocce insolubili convoglia acqua ricca di materiali solidi verso la zona dei calcari. Il detrito insolubile si accumula nelle aree più depresse proteggendole dalla corrosione mentre vengono attaccate le parti rocciose emergenti e, quindi, si verifica una *corrosione marginale* che mantiene brusco l'angolo delle sponde. In questo modo il fondo del *polje* si può allargare come una forma piana orizzontale modellata nelle rocce solubili. La formazione di questi *piani di corrosione carsica* ha perciò luogo per un fenomeno di *spianamento da dissoluzione*"[19]. Quello del Circonio si trova circa a dieci km a oriente di Postumia e si è formato nella zona di contatto tra terreni calcarei e dolomie[20]. Va evidenziato, anche, come le percorrenze acquee superficiali scorrano sulla dolomia e gli inghiottitoi si collochino, invece, alla base dei versanti che lo recingono o sul fondo del lago, ma sempre su terreni calcarei. La sua superficie, quando l'acqua sale sino ai 552 metri sul livello del mare[21], è di poco superiore ai trenta km quadrati, come si è detto, con un invaso che varia e che modifica, quindi, il suo perimetro e la superficie allagata[22] e che, come ci dice il Polli, non ha mai superato i cento milioni di metri cubi[23]. Il *polje* del Circonio non è un fenomeno isolato, ma vi sono connessioni sotterranee con gli altri bacini della zona e grazie agli esperimenti idrografici che si sono susseguiti dal secondo evento bellico in poi, si è dimostrato che le acque che si inabissano nel *Cerkniško jezero*, prendono due direzioni. Una parte ritornando in superficie, raggiungono il rio dei Gamberi, il *polje* di Planina e quindi l'*Uncia*, per inabissarsi nuovamente e ricomparire nelle sorgenti della fiumara di Lubiana, mentre le restanti acque arrivano al fiume *Bistra* e, quindi, anch'esse si collegano alla stessa fiumara. Data la complessità dei collegamenti ipogei, appare piuttosto difficile stimare l'entità dei deflussi e degli afflussi che riguardavano il lago, soprattutto ai tempi dell'autore tedesco.

La duplicità dei percorsi sotterranei era stata affermata pure dallo Steinberg, anche se non ne aveva le prove: "l'acqua del lago inghiottita dalle grotte di *Velka* e *Mala Karlauca*, *Sujenska Jama* e *Kaminie* fuoriesce nel bosco non lontano dal Circonio, presso *S. Cantiani* da un'apertura della roccia, qui forma un ruscello, più tardi attra-

[19] SAURO, p. 225-227.
[20] Va tenuto conto della diversità tra terreni poco soggetti ai fenomeni carsici come la dolomia presente nella parte nord-orientale e i terreni calcarei sui quali si è formato il lago.
[21] Lo STEINBERG era consapevole già ai suoi tempi che il lago si trovasse tra le quote altimetriche di 548 e 552 s.l.m., a seconda dell'altezza dell'acqua.
[22] GOSPODARIČ e HABIČ, 1979, p. 5.
[23] POLLI, 2000.

versa una valle, presso le due chiese di *S. Cantiani* e *S. Benedicti,* scorre attraverso un'apertura, proprio come sotto un grande ponte e, infine, sprofonda in una grande cavità ai piedi del monte *Javornik*, ma presso *Mühl Tahal*, che si trova a circa mezz'ora da *Planina*"[24] e ritornando in superficie, si congiunge con il *Piuca*, formando l'*Uncia*. "Questo fiume più tardi sprofonda sotto terra in diversi punti presso *Laze* ed esce nuovamente in superficie a *Verd* presso *Vrhnika*", dove forma la fiumara di Lubiana. Naturalmente quando le precipitazioni sono molto copiose, il *Piuca* e il fiume che percorre la valle dei Mulini, s'ingrossano, provocando l'esondazione dell'Uncia, che allaga tutto il *polje* di Planina, come è descritto ancora una volta con estrema precisione dallo Steinberg: "e spesso dato che la strada passa di qua, cavalli, carrozze e persone hanno dovuto venir trasportati da *Planina* a *Laze* mediante una barca"[25]. Va annotato che a proposito di tali esondazioni lo Steinberg, che era molto preciso, fornisce i particolari di quella del tutto inusuale che avvenne nel 1697, "…quando a *Planina* bisognava circolare con le barche". Secondo l'autore anche i fiumi *Bistra* e *Barouniza* prendono origine dal lago Circonio per confluire poi nella fiumara di Lubiana, e ambedue a suo dire sono navigabili "subito dopo la sorgente" e certamente appare a dir poco sorprendente un'ulteriore corretta interpretazione del fenomeno sulla circuitazione sotterranea delle acque e pur non sapendo come l'autore sia giunto a tali conclusioni, oggi gli studi più accreditati ci confermano la puntualità della sua soluzione.

Il Valvasor al contrario aveva sempre asserito che era impossibile capire dove andasse a finire l'acqua che si inabissava negli inghiottitoi del lago; "come le acque simili che si trovano in non pochi posti della Carniola, le quali scorrono nella terra e nascondono a tal punto la loro uscita, che non si può sapere dove sono andate a finire"[26]. Egli immaginava, infatti, che le acque provenissero dal lago inferiore, quello sotterraneo e si congiungessero con quelle inghiottite dalla *Grande* e dalla *Piccola Karlovica* e ritornassero poi a giorno presso *San Canziano*.

Al *polje* del Circonio sono strettamente legati per l'accrescimento o il decremento del suo livello gli inghiottitoi e le *estavelles*, che si aprono nella roccia ai bordi del lago e che hanno l'aspetto di vere e proprie grotte, di notevole ampiezza e percorribili per un certo tratto, mentre quelli che si trovano nel letto lacustre sono, invece, dei piccoli *avvallamenti* imbutiformi che lo Steinberg definisce *Gruben*[27]. Gli approfondimenti di scolo che solcano i calcari giungono a contatto dello strato alluvionale di

[24] STEINBERG, p. 94.
[25] IBIDEM, p. 129.
[26] VALVASOR, p. 693.
[27] STEINBERG, p. 86-89.

superficie che essendo in parte intaccato, forma dette depressioni, soggette a continue modificazioni e le aperture che si trovano sul fondo, spesso molto strette, sono in parte celate dai depositi alluvionali. L'autore ne cataloga ventinove[28], ma il loro numero è sicuramente maggiore, anche se appare difficile determinarlo, per le continue variazioni del livello del lago e perché spesso appaiono coperte da fanghi e materiale detritico, mentre al tempo stesso se ne aprono delle altre in altri punti. Oltre a tali *Gruben*, cita anche la *Vranja Jama* e la *Suhadolica* che definisce curiosamente con molta enfasi "grotte rigurgitanti acqua".

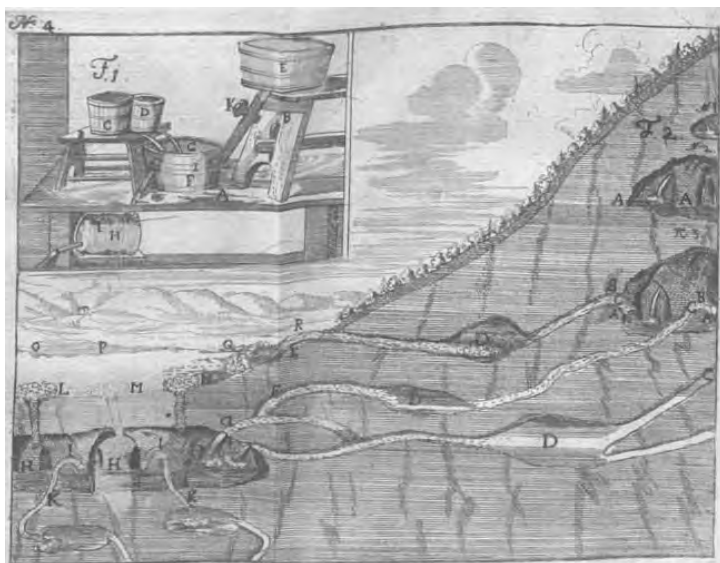



Fig. 8 - La tavola illustra la circolazione sotterranea, gli inghiottitoi e le estavelles nell'opera dello Steinberg (Bayerische Staats Bibliotek, München).

Lo Steinberg, e prima di lui il Valvasor, furono affascinati dall'estrema violenza con la quale l'acqua erompeva dalle *estavelles*, che formava spesso veri e propri zampilli, argomentando che a tale fenomeno "possono grandemente contribuire anche l'aria e il vento, che raggiungono una certa forza, imprigionati nei pozzi sotterranei, quando vengono smossi e raggiunti dai temporali di superficie ed espandendosi, vengono per *forza elastica* fortemente compressi e di conseguenza sono costretti a cercarsi un'uscita". Aggiunge, anche, che la pioggia da sola, anche se prolungata non é sufficiente ad aumentare la pressione dell'aria nelle cavità sotterranee. "L'esperienza dimostra, anche in questo lago, che quando si ha pioggia senza tuoni, questa non è

[28] IBIDEM, p. 86-89.

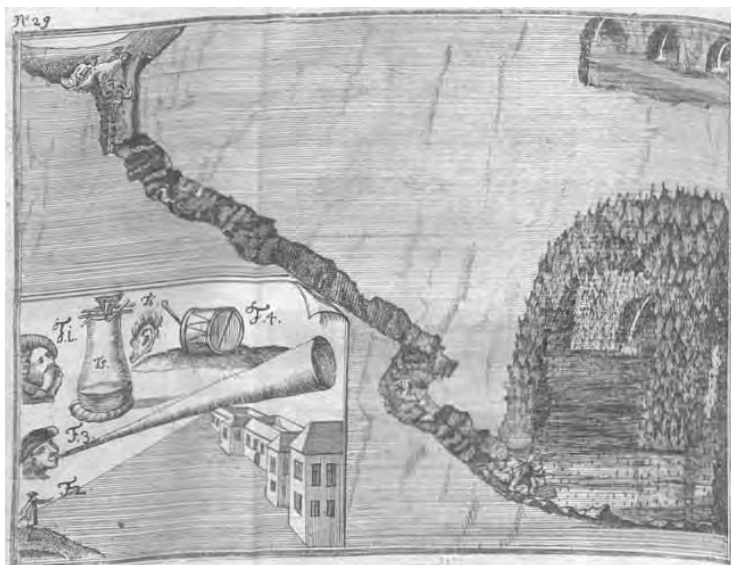



Fig. 9 - Raffigurazione schematica di una cavità sotterranea che venne esplorata dallo von Steinberg (Bayerische Staats Bibliotek, München).

tanto potente, come quando è accompagnata da un temporale"[29]. Vengono riportate, dallo Steinberg, anche alcune curiose spiegazioni che sono a dir poco stravaganti sulla potenza del getto delle *estavelles*[30], che sarebbero ricondotte secondo le convinzioni dei filosofi e degli scienziati del suo tempo a "vapori o fumi emanati dalla terra e a venti rinchiusi e compressi nelle cavità ipogee. Questi vapori o venti sotterranei, frammisti a particelle nitrose e solforose, non trovando vie di sfogo, provocherebbero dei grossi movimenti sotterranei, simili ai movimenti dell'acqua in ebollizione, responsabili della violenza dei terremoti[31] e della forza con cui erompono dalla roccia le estavelle". L'autore deve dare una spiegazione anche ai fortissimi aumenti di portata a cui sono soggette, poiché nelle caso di precipitazioni particolarmente intense il livelli idrici superiori si saturano prima di quelli inferiori "senza che l'acqua possa trovare sfogo sufficientemente rapido nelle fenditure sottostanti", ricordandoci, anche, che in caso di piogge meno copiose, invece, l'acqua andrebbe a saturare dapprima i livelli inferiori e solo quella in eccesso alimenterebbe le sorgenti a quote più elevate[32]. Lo Stein-

[29] IBIDEM, p. 32.
[30] MURAWSKI e MEYER, p. 211-212.
[31] STEINBERG, p. 212-214.
[32] IBIDEM, p. 118.

berg, dunque, non solo nota le differenze della capacità della portata d'acqua, ma riesce anche a collegarla con le diverse tipologie di precipitazioni che si scatenano in corrispondenza del lago dovute in parte ai numerosi rilievi che lo circondano. Nel 1755 si propose di indagare con puntualità tutta una serie di grotte tra cui la *Vranja Jama*, la *Suhadolica* e la *Grande Karlovica* con risultati piuttosto interessanti e che rivelano nella descrizione particolari molto importanti; "trovai davanti all'*Uranja Jama*, e precisamente alla sua entrata ai piedi del monte *Jauornig*, sotto una forte parete di roccia, un atrio, che si presentava come un'elevata grotta a volta. Qui davanti c'erano, una sull'altra, pietre grandi e piccole. L'ingresso fino all'imboccatura, da dove bisognava salire con delle torce accese, era di circa sessanta buoni passi[33]". L'autore prosegue nella descrizione annotando di aver trovato "un incavo abbastanza grande, che si trovava sotto una grande rupe e con un'apertura larga tre tese. Io mi imbattei più avanti e più in basso in una caverna, piena d'acqua, che mi impedì di proseguire". Ancora una volta lo Steinberg dimostra la sua accuratezza e la sua precisione definendo con spiegazioni coerenti le sue indagini; infatti, ci dice che le dimensioni particolarmente ampie della grotta sono dovute all'elevata potenza erosiva dell'acqua durante uno spazio temporale particolarmente lungo, di molti secoli, facilitata dal trascinamento di materiali che, rotolando su se stessi, hanno favorito la disgregazione delle pareti. L'autore, comunque, dimostrando anche la sua curiosità nel voler scoprire la consequenzialità degli eventi di quell'area, s'inoltra nelle cavità sotterranee, esplorandone molte, dove scopre, come ci riferisce, "ghiaccioli pietrificati dall'umidità nitrosa" o ancora "figure naturali di pietra formate da liquidi pietrificati"[34], ma poiché non trova una spiegazione plausibile, non cerca di fornire al lettore un'interpretazione fantasiosa, realtà questa che tende a differenziarlo, ancora una volta, in modo piuttosto definito e concreto dal Valvasor che, invece, nel momento in cui non conosceva la natura di alcuni eventi fisici del territorio preso in considerazione, azzardava risoluzioni alquanto inverosimili e del tutto prive di connessione con la realtà. Quindi, si può affermare che lo Steinberg rispetto al suo predecessore fosse molto più pragmatico e lineare nel tentativo di dare una risposta agli interrogativi che un quadro fisico così complesso proponeva a chi si prefiggeva prima di annotarlo e poi di descriverlo, ma, soprattutto, di esplicitarlo attraverso una riflessione scientifica che si basasse su solide teorie.

Oltretutto, egli utilizza nei suoi scritti un linguaggio moderno, diretto che garantisce a chi si accosta alla *Gründliche Nachricht von dem in dem Inner-Crain Czirknißer See*, sia come semplice lettore sia come studioso, la massima facilità di com-

[33] IBIDEM, p. 165.
[34] IBIDEM, p. 192.

prensione da un lato e la chiarezza espositiva dall'altro, che consentono di recepire in modo diretto sia il progresso delle indagini speculative sia le conclusioni a cui arriva l'autore. Si può dire che anche in questo la figura dello scrittore tedesco esca, in modo definito, dalle caratteristiche del tempo in cui spesso dominava nei discorsi scientifici un linguaggio involuto, spesso ampolloso e ben poco agile e diretto.

*Fig. 10 - L'immagine che ritrae il lago Circonio (*Cerkniško Jezero o Zirknitzer See*) consente di intuire le problematiche legate all'alternanza dell'invaso.*

Come si è avuto già modo di anticipare uno dei problemi più interessanti che riguardava il Circonio è sempre stato l'afflusso e il deflusso delle acque che influenzano la maggiore o minore vastità del bacino. Se ci si rifà agli studi del Gospodarič e dello Habič, già nel 1979, questi rendono noto che "dal punto di vista idrogeologico, questo non è un lago vero e proprio, bensì è solo una specie di esondazione fluviale, regolata soprattutto dalle precipitazioni. Le inondazioni sono dovute alla limitata capacità degli inghiottitoi e dei canali sotterranei, che sono distribuiti sul fondo e ai bordi del *polje*. Quando affluisce sul *polje* più acqua, di quanta ne possa defluire attraverso i numerosi inghiottitoi, l'allagamento cresce, quando invece l'afflusso è inferiore alla capacità degli inghiottitoi, il lago decresce e infine si prosciuga"[35]. Tenendo conto di questa interpretazione si può comprendere come lo Steinberg, più di due secoli fa non fosse tanto distante dal vero, fornendo ancora una volta a proposito dell'alternanza

[35] GOSPODARIČ e HABIČ, 1979, p. 5.

della profondità del lago una riflessione degna di nota. "Il gentile lettore ama pensare che sotto il nostro lago Circonio sia nascosto ancora un altro lago sotterraneo, com'è anche in realtà, e che grandi cavità si trovino in diversi punti sottostanti. Questo lago riceve tutta l'acqua da quello superiore ed esterno per mezzo degli inghiottitoi già menzionati". Se durante la stagione umida l'acqua affluisce al lago superiore, "in parte dalle sorgenti e dai corsi d'acqua che vi si immettono, in parte anche, durante forti temporali, attraverso le grotte eruttanti acqua, in tale quantità, quanta ne viene deviata nel lago sotterraneo attraverso gli inghiottitoi.. il lago superiore rimane.. entro i suoi limiti, viceversa se sopravvengono tempo secco e perdurante aridità, il deflusso delle acque continua allo stesso modo, ma i corsi d'acqua e le sorgenti che s'immettono nel lago, si riducono e l'afflusso diminuisce. Di conseguenza … l'equilibrio tra afflusso e deflusso delle acque cessa completamente e il deflusso supera di molto l'afflusso, è quindi naturale che il lago superiore diminuisca di giorno in giorno sempre più e debba infine scomparire del tutto". Anche queste argomentazioni e deduzioni contenute nell'opera dello Steinberg, meritano di essere sottolineate, poiché, anche in questo caso, anticipando di molto la conoscenza concreta e definita dei fenomeni, evidenzia con estrema chiarezza il fatto che il lago esisteva grazie ad una situazione di estremo equilibrio tra l'afflusso e il deflusso delle acque e, anche se in determinati casi si è rifatto alle teorie del Valvasor dei laghetti sotterranei sicuramente piuttosto fantasiosa, fa indubbiamente un passo in avanti inserendo l'idea delle cavità sotterranee collegate tra di loro da condotti che, a volte, sono a sifone. Per cercare di provarlo l'autore ha tentato di seguire il percorso sotterraneo delle acque quando il lago si prosciugava, ma molto spesso non riuscì nell'intento poiché molte caverne come la *Ribiška Jama* erano occluse da sassi e massi, ma la sua convinzione, però, che vi fossero dei collegamenti ipogei tra le varie *Gruben* non venne mai meno.

L'allagamento del *polje* del Circonio si materializza in tempi piuttosto brevi, poiché, spiega l'Autore, è sufficiente un forte temporale, perché dalla *Vranja Jama* e dalla *Suhadolica* esca tanta acqua da sommergere il *polje*, tanto che "la gente si trova nel lago per pescare, spesso riesce a sottrarsi alla piena soltanto con una fuga veloce"[36]. Il deflusso appare molto più lento e afferma che con il perdurare del tempo secco il lago si prosciuga mediamente in venticinque giorni[37], anche se questo dato dipende molto dal livello raggiunto e dalla presenza delle precipitazioni, aggiungendo anche che non vi sono cicli ben definiti, nelle alternanze tra afflussi e deflussi. Gli inghiottitoi che si svuotano per primi, si trovano ai livelli altimetrici più alti, mentre quello che è posto più in basso, quello di *Lovišče* è l'ultimo a prosciugarsi. Quando il lago

[36] STEINBERG, p. 25.
[37] VALVASOR, p. 692.

comincia a defluire vi sono numerose problematiche che intervengono a cominciare da quelle della perdita di alcune fondamentali risorse economiche come quella legata alla pesca, molto importante in quei tempi per gli abitanti degli insediamenti vicini al Circonio. Lo Steinberg in questo caso sposa la teoria del Valvasor, che afferma che i pesci, nel momento in cui lo spazio acqueo si riduce drasticamente, "seguirebbero il percorso fino al lago sotterraneo, per ritornare poi in superficie, attraverso le *estavelle*, nel periodo di piena". Vi sono di converso, poi, due aree del bacino che non rimangono mai asciutte, quelle di *Poltar* e *Pijavce*[38] dove può trovare riparo la fauna ittica che veniva protetta dai locali per salvaguardarla anche dal pericolo dei pescatori di frodo. Poiché, come è stato ricordato, non vi è una periodicità ben definita tra invasi e deflussi del lago, se vi è mancanza di pioggia questo potrà ridursi ai minimi termini anche due o tre volte l'anno, mentre al contrario se non dovessero mancare le precipitazioni potrebbe non svuotarsi per due o tre anni, o addirittura per sette anni come avvenne nel caso, che risulta, però, del tutto isolato, verificatosi tra il 1707 e

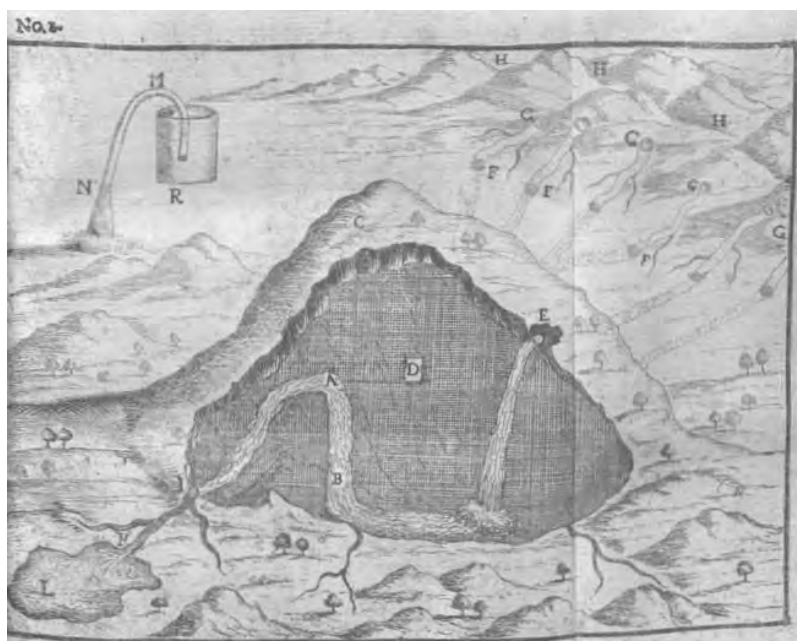



Fig. 12 - L'immagine dello Steinberg si propone di spiegare i fenomeni con il sostegno della scienza idraulica (Bayerische Staats Bibliotek, München).

[38] Quest'ultimo oltretutto è un inghiottitoio poco permeabile.

il 1714, in cui lo specchio d'acqua non si prosciugò per uno spazio temporale così lungo.

L'opera dello Steinberg riserva anche alcuni capitoli che si rivelano molto interessanti e particolarmente originali per gli argomenti trattati e che riguardano attività quali la caccia e la pesca. Tali risorse erano importanti in considerazione della grande quantità di specie che le contraddistingueva e pur svolgendosi durante tutto l'anno erano influenzate profondamente dalla variazione del livello del lago e dalla sua conseguente estensione. L'autore fornisce per la caccia un resoconto esaustivo, poiché dedica un capitolo per ogni stagione dell'anno e uno per la descrizione dettagliata di come questa fosse regolamentata durante il momento del massimo deflusso delle acque. Ancor più complicate erano le regole che disciplinavano la pesca e che ne stabilivano con precisione le modalità, in alcuni casi piuttosto complesse perché dovevano ottemperare ai vincoli delle signorie e del monastero di Freudenthal. Lo Steinberg, si segnala, anche, per riportare in questa parte, numerosi momenti delle difficoltà della vita di ogni giorno sul lago sia per i cacciatori che per i pescatori, con un linguaggio arguto e grande espressività, di cui si propone qui di seguito un esempio: "Infatti, accade spesso che un pezzo di ghiaccio si rompe e la persona che si trova sopra cade in acqua, proprio come un'anatra. Immediatamente viene tirata fuori dai suoi compagni, ma nuovamente un altro cade e si perde sott'acqua….Quando queste persone vengono tirate fuori, corrono il più velocemente possibile vicino al fuoco, dove si spogliano degli abiti e si infilano una pelliccia, prendono un buon sorso di grappa e rimangono vicino al fuoco, finché si asciugano e si riscaldano a sufficienza"[39]. Queste considerazioni, su queste due attività che avevano un carattere collettivo, come si può intuire, oltretutto, sono la testimonianza delle consuetudini della vita in riva al lago all'inizi del Settecento.

La *Gründliche Nachricht von dem in dem Inner-Crain Czirknißer See* di Franz Anton von Steinberg si può dire, dunque, che si componga di due parti ben diversificate. Quella storica che consente di scoprire l'organizzazione sociale ed economica all'interno di quelle aree e che garantisce sia uno spaccato della popolazione della Carniola, ma anche la possibilità di risalire ad antiche tradizioni e la seconda parte a carattere geografico sicuramente molto significativa perché la trattazione caratterizza il tentativo di risolvere i problemi legati alle caratteristiche fisiche dei territori. In quest'ultima, come si è cercato di evidenziare, non solo vengono enucleate dall'autore le vicende del lago, ma si cerca di dare una spiegazione scientifica degli eventi che lo riguardano. Infatti, rispetto ai numerosi studiosi che l'avevano preceduto e che, spesso, avevano inserito spiegazioni in molta parte ingenue e approssimative sul-

[39] STEINBERG, p. 143.

Fig. 13 - Particolare che indica una scena di caccia sul lago nell'opera dell'autore tedesco (Bayerische Staats Bibliotek, München).

l'afflusso ed il deflusso delle acque, sugli inghiottitoi e sulle *estavelles* del *polje* del Circonio, egli ha sempre cercato di fornire interpretazioni che si fondassero su teorie che razionali, anche quando non era in grado di dimostrare la consequenzialità di taluni eventi o fenomeni fisici.

Oltretutto la sua impostazione metodologica, che gli derivava da una formazione particolarmente rigorosa, gli consentì grazie ai suoi studi giovanili di applicare le cognizioni della meccanica e dell'idraulica all'argomentare geografico. Certo bisogna saper inserire, come si è detto, le sue ricerche scientifiche all'intero dell'epoca in cui viveva, gravate dunque dall'incompletezza delle informazioni, dalla scarsità dei mezzi tecnologici che spesso non gli consentirono di raggiungere risultati ancor più brillanti. Ciononostante, per un lasso di tempo piuttosto lungo le sue teorie non furono superate, anzi costituirono un preciso punto di partenza per quanti si occuparono di tali problematiche dopo di lui e sarà necessario attendere un secolo e mezzo prima che vi fossero dei marcati progressi nella conoscenza fisica sia delle aree territoriali sia dei processi di evoluzione che le riguardano.

Infatti, solo alla fine dell'Ottocento e all'inizi del Novecento con il Putnik nel 1888, il Gavazzi[40] nel 1889, il Kossmat nel 1916 e il Rus nel 1925, si cominciarono ad individuare le cause della formazione del *polje* del lago Circonio che venne ricondotto al crollo delle volte delle cavità, o all'erosione che alla fine del Pliocene avrebbe portato ad un consistente approfondimento e al conseguente allargamento delle valli fluviali, o ancora, perché nel periodo citato la fiumara di Lubiana iniziò a scomparire nel sottosuolo calcareo, continuando l'erosione superficiale nella dolomia. Nei punti di contatto tra le rocce si sarebbero creati dei dislivelli che, dunque, avrebbero dato luogo a *polje* isolati, come quello di Circonio. E, di fatto, appena nel 1965 il Gams, avrebbe valutato l'ipotesi, invece, di una formazione nell'era Quaternaria di un legame tra due valli parallele, caratterizzata da processi di corrosione e da fenomeni di crollo[41], ipotesi che ancor oggi appare piuttosto attendibile, anche se le verifiche geologiche, speleologiche e morfologiche continuarono ad essere vagliate per decenni. Gli studi che si susseguiti in tempi recenti, poi, innumerevoli, costanti e sempre più specialistici hanno consentito da parte soprattutto degli studiosi italiani e sloveni, di risolvere in modo definito e puntuale le questioni scientifiche inerenti tali aree territoriali.

Fig. 14 - La tavola presenta una visione sulle consuetudini di vita nel Settecento sulle rive del lago (Bayerische Staats Bibliotek, München).

[40] GAVAZZI, p. 45-54.
[41] POLLI, p. 1-12

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BADIN, A., *Grotte et Cavernes*, Parigi, Librairie La Hachette, 1867.

BOEGAN, E., *Sullo sviluppo delle ricerche speleologiche nella Venezia Giulia*, Trieste, Stabilimento tipografico nazionale, 1930.

CUCAGNA, A., *Le conoscenze dei fenomeni carsici della Venezia Giulia sino alla metà del secolo XVII*, edizioni dell'Istituto di Geografia, n. 3", Trieste, Arti Grafiche Smolars, 1959.

FORTI, P., *L'acqua nelle aree carsiche in Italia*, Verona, La Grafica, 2007.

FRANCOL, G.B., *Relazione della caverna Lugea*, (ristampa fotomeccanica), Bologna, Forni, 1965. p. 28-30.

GAMS, I., *Kras v Sloveniji*: *v prostoru* [Il Carso in Slovenia: lo spazio], Lubiana, Založba ZRC, 2004.

GAMS, I., "H kvartarni geomorfogenezi med Postojnskim, Planinskim in Cerniškim poljem" [Verso la geomorfogenesi quaternaria tra le conche di Postumia, Planina e Circonio], *Geografski vestnik* [Bollettino geografico], Lubiana, 1965, n. 37, p. 61-101.

GAVAZZI, A., "Die Seen des Kartes", in *Abhandlungen der K.K. Geogr. Gesellschaft*, Vienna, R. Lechner, 1904.

GORTANI, M., *Compendio di geologia per naturalisti e ingegneri. Geodinamica esterna. Geologia esogena,* Udine, Del Bianco e F., 1948.

GOSPODARIČ, R. – HABIČ, P., *Underground water tracing: investigations in Slovenia 1972-1975*, Institute karst Research, Lubiana, SAZU, 1976.

GOSPODARIČ, R. – HABIČ, P., "Kraški pojavi Cerkniškega polja" [I fenomeni carsici nella conca di Circonio], *Acta carsologica*, Lubiana, SAZU, vol. VIII (1978), 1979, p. 4-156.

KEBE, J., "Steinbergov opis lova na race, labode, sovo in drugo divjad na Cerkniškem jezeru in v okolici" [La descrizione dello Steinberg della caccia alle anatre, cigni, civette e altri animali selvatici nel lago Circonio], *Lovec*, Lubiana, Lovska Zveza Slovenije, 2012, n. 6.

KOROŠEC, B., "Beseda, dve o Steinbergovem in drugih opisih Cerkniškega jezera" [Alcuni cenni sulle descrizioni dello Steinberg e di altri autori del lago Circonio], *Kronika,* Lubiana, 1967.

KOSSMAT, F., "Die morphologische Entwicklung der Gebirge in Isonzo und oberen Savegebiet", *Zeitsch. d. Gesellsch. f. Erdk. zu Berlin*, Berlino, 1916, n. 9-10, p. 576-602 e 645-675.

KUNAVER, P., *Cerkniško jezero* [Il lago Circonio], Lubiana, Mladinska knjiga, 1961,

LAGO, L., *Notizie sul carsismo giuliano in scritti del tardo Seicento*, Firenze, Tipografia Coppini, 1972, p. 416-432.

LAGO, L. – ROSSIT, C., *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 5).

LAGO, L. – ROSSIT, C., *Theatrum Fori Iulii. La patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII* , Trieste, Ed. Lint, 1988, vol. I e II.

MALNAR, M., *Priprava nacionalnega poročila. Kartografija v Sloveniji 2002 – 2006* [Preparazione di relazioni nazionali. La cartografia in Slovenia 2001-2006], Lubiana, 2007.

MARKOVIĆ, M., *Descriptio Croatiae*, Zagabria, Naprijed,1993.

MARTEL, E. A., *La Spéléologie*, Parigi, Librairie Delagrave, 1900.
MARTEL, E. A., *L'évolution souterraine*, Parigi, E. Flammarion, 1908.
MURAWSKI, H. – MEYER, W., *Dizionario geologico,* XII edizione, Heidelberg, Spectrum, 2010.
POLLI, E., "Storia delle ricerche speleobotaniche sul Carso classico", *Atti e Memorie* della Commissione delle Grotte "E. Boegan", Trieste, vol. 36 (1999), p. 27-42.
POLLI, E., "L'inedito mondo delle acque carsiche - Alla scoperta di quelle originali e meno note - Osservazioni, riflessioni e curiosità sugli stagni, sulle vasche in roccia e su altri particolari sistemi di raccolta acquea presenti sull'altipiano. Storia attuale e passata", in *Il Carso, conoscerlo meglio per amarlo di più*, Secondo ciclo, Trieste, Ass. XXX Ottobre, 1-12, 2001.
RAKOVEC, I., "Steinberg Frank Anton", *Slovenski biografski leksikon* [Dizionario biografico sloveno], Lubiana, ZRC SAZU, 2013.
RUS, J., *Morfogenetske skice iz notranjskih strani* [Cenni morfogenetici della Carniola interna], *Geografski vestnik*, cit., 1925, n. 2.
SAURO, U., "Morfologia carsica", in G. B. CASTIGLIONI, *Geomorfologia*, Torino, UTET, 1979.
ŠORN, J., "Jožef Mrak kot geodet in risar" [Jožef Mrak geometra e disegnatore], *Kronika,* cit., an. 23, 1975.
SQUINABOL, S. – FURLANI, V., *Venezia Giulia*, Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1928.
STEINBERG (von), F.A., *Gründliche Nachricht von dem in dem Inner-Crain liegenden Czirknizer See* (stampa anastatica), Lubiana, Cankarjeva založba, 1970.
TARAMELLI, T., *Appunti sulla storia geologica dell'Istria e delle Isole del Quarnero*, Venezia, Grimaldo e C., 1874.
TOMMASINI, G. F., *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1937 (Archeografo Triestino, vol. IV).
UMEK, E., "Plovba po Savi v 18. stoletju" [La navigazione lungo la Sava nel secolo XVIII], *Zgodovinski časopis* [Rivista storica], Lubiana, 1986, n. 3.
VALVASOR J.W., *Die Ehre des Herzogthums Krein oder Topographia Achiducatus antiquae et novae completa*, Laibach (Lubiana), W. Moritz Endter Buchhändlern in Nürnberg, 1689, vol. 4.

SAŽETAK: *NEKA RAZMIŠLJANJA O CERKNIŠKOM JEZERU OPISANOM U DIJELU FRANZA ANTONA VON STEINBERGA* - Cilj istraživanja je analiza Valvasorovih i posebice von Steinbergovih studija o Cerkniškom jezeru (*lago Circonio* ili *Zirknitzer See*) s kraja 17. i pogotovo početka 18. stoljeća. Tim se studijama pokušalo dati znanstveno tumačenje naizmjeničnog dotoka i otjecanja voda iz tog bazena. Naime, ono što je oduvijek stvaralo čuđenje i znatiželju, sve do dubinskih proučavanja navedenih autora, bila je prije svega činjenica da se Cerkniško jezero, u kojem se moglo i obilato ribariti, pretvaralo, u pravilu jednom godišnje, u polje, odnosno u isušeno korito rijeke koje se koristilo kao poljoprivredna površina i pašnjak za stoku te mjesto gdje se moglo ići u lov na divljač. U Steinbergovom djelu, pored pokušaja rješavanja problema vezanih za fizičke osobine tog područja i prevazilaženja naivnih pučkih vjerovanja, prisutno je stalno povezivanje s povijesnim aspektom, što omogućava sagledavanje društvenog i gospodarskog stanja stanovništva Kranjske početkom 18. stoljeća.

PRISPEVEK: *NEKAJ IZHODIŠČ ZA RAZMISLEK O CERKNIŠKEM JEZERU V DELU FRANCA ANTONA PL. STEINBERGA* - Namen raziskave je analiza Valvasorjevih, še posebej pa Steinbergovih študij, ki se nanašajo na Cerkniško jezero (*lago Circonio*, *Zirknitzer See)* ob koncu sedemnajstega in zlasti na začetku osemnajstega stoletja, in si prizadevajo podati znanstveno razlago za menjavanje dotekanja in odtekanja vode iz jezera. Začudenje in radovednost je vse do poglobljenih raziskav navedenih avtorjev zbujalo predvsem dejstvo, da se je *Cerkniško polje* običajno vsako leto spremenilo iz jezera, v katerem je bil mogoč bogat ribolov, v jezersko strugo, ki je skoraj popolnoma presahnila in so jo uporabljali kot kmetijsko površino in pašo za živali, služila pa je celo za lov. V Steinbergovi knjigi ne najdemo le prizadevanj za rešitev težav, povezanih s fizičnimi lastnostmi ozemlja, ob čemer avtor skuša preseči preprosta ljudska verovanja in ponuditi razlage, ki bi temeljile na razumskih teorijah; nenehno se opira tudi na zgodovinska dejstva, ki omogočajo vpogled v družbene in gospodarske razmere prebivalstva na Kranjskem v začetku 18. stoletja.

L'ALBUM DI FOTOGRAFIE DI NATALE PALLI. CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLE ULTIME VICENDE DELLA GRANDE GUERRA LUNGO LA COSTA ISTRIANA*

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche, Rovigno

CDU 779(N.Palli):940.3(497.4/.5-Istria)(091)
Saggio scientifico originale
Gennaio 2016

GAETANO PASQUA
Ufficio storico, Aeronautica Militare, Roma

GIOVANNI PIO SANTORO
Museo storico della III Armata, Padova

Riassunto: Il saggio presenta l'album di aerofotografie planimetriche (custodito presso il Museo storico della III Armata di Padova) effettuate dall'aviatore Natale Palli (Casale Monferrato, 1895 - Mont Pourri, Francia, 1919) nel periodo che va dal 12 maggio al 12 ottobre 1918 nei suoi voli di ricognizione (con uno S.V.A. 5) sopra la costa adriatica orientale, durante i quali fotografò anche alcune cittadine costiere istriane, in particolare Pola, principale piazzaforte militare austro-ungarica. Le 75 aerofotografie dell'album (26 interessano la costa istriana) sono state raccolte in data imprecisata negli anni successivi alla morte del Palli. Il saggio rimarca l'importanza di questa documentazione per le località fotografate quale importante fonte per la loro storia durante la Grande Guerra e quali documenti rilevanti per lo studio della trasformazione del loro paesaggio naturalistico, ambientale e urbano.

Abstract: The paper presents the album of aerial planimetric photographs (kept at the Historical Museum of the Third Army in Padova) taken by aviator Natale Palli (Casale Monferrato, 1895 - Mont Pourry, 1919) in the period from the12th of May to the 12th of October 1918, during his reconnaissance flights (with a SVA 5) over the eastern Adriatic coast, when he took also photos of some Istrian coastal towns, especially Pola (Pula), main fortress of the Austro-Hungarian Army. The 75 aerial photographs (26 concerning the Istrian coast) were collected on some unspecified date after Palli's death. The essay emphasizes the importance of these documents for the locations concerned as a relevant source for their history during the Great War and for studying the changes of their natural, environmental and urban landscape.

Parole chiave: Natale Palli, Prima guerra mondiale, aerofotografia, Istria, Pola, ricognizione aerea, velivolo S.V.A.

*** Gli autori del saggio si sono valsi della collaborazione del dottor Giorgio Pellizzaro di Padova cui si deve l'idea e l'iniziativa di avviare una ricerca sull'album di fotografie di Natale Palli che si custodisce presso il Museo storico della III Armata di Padova.**

Key words: Natale Palli, First World War, aerial photography, Istria, Pola (Pula), aerial reconnaissance, S.V.A. aircraft

La prima guerra mondiale fu un periodo di storia alquanto drammatico anche per l'Istria che non fu direttamente interessata da azioni militari, se escludiamo le operazioni condotte dalla Regia Marina italiana, in particolare quelle intraprese con l'impiego di nuovi mezzi d'assalto come i MAS (Motoscafo Armato Silurante) e le torpedini semoventi "mignatta"[1], e i bombardamenti dell'aviazione italiana che furono incentrati soprattutto su Pola e sul suo più stretto circondario[2]. D'altro canto, però, la penisola istriana fu fortemente condizionata dai drammatici riflessi della guerra, dal richiamo al fronte di numerosissimi Istriani e soprattutto dai tre anni di profuganza della popolazione civile dell'Istria meridionale non idonea per il fronte in alcuni campi di internamento nelle parti interne della Monarchia austroungarica[3].

Sia nel contesto generale della Grande Guerra sia in quello particolare dell'Istria, l'ultimo anno di guerra, il 1918, assume una rilevanza notevole non solo perché a partire dal mese di gennaio iniziarono i ritorni degli Istriani dai campi profughi che proseguirono per tutta la prima metà dell'anno[4], ma perché con il passare dei mesi e dopo l'insuccesso della "Battaglia del solstizio", ovvero della grande offensiva austroungarica della metà del mese di giugno (15-24 giugno 1918) lungo la linea che dal Piave andava al Monte Grappa e all'altipiano di Asiago, nonché del mancato sfondamento del Canale di Otranto (a seguito dell'affondamento della "Szent István" il 10 agosto 1918), fu chiaro che le sorti della guerra andavano verso la sconfitta della Monarchia asburgica. Il "fronte italiano", sia quello terrestre sia quello marittimo, fu sin dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria al centro dell'attenzione

[1] Ne sono un'ottima testimonianza le "storie" narrate da Lucio MARTINO nella sua opera di recente pubblicazione intitolata *La grande guerra in Adriatico*, Rimini, 2014. Vedi anche Orio DI BRAZZANO, *La grande guerra nel mare Adriatico*, Trieste, 2011; e cfr. pure la ponderosa opera di Hans SOKOL, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria*, vol. I-IV, ristampa, Gorizia, 2007, con molti dati e notizie sulla Marina italiana.

[2] Cfr. Marcello BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria, 1915-1938*, Trieste, 1990 (che registra tutti i bombardamenti su Pola negli anni di guerra); Basilio DI MARTINO, *L'aviazione italiana nella grande guerra*, Mursia, 2011; L. MARTINO, *op. cit.*; e Raul MARSETIČ, "Analisi dell'apparato militare austro-ungarico a Pola durante la prima guerra mondiale", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XLII (2012), vedi il capitolo "Pola nel corso della prima guerra mondiale", p. 508-518.

[3] Joso DEFRANČESKI, *C. i Kr. Ratni logori 1914.-1918.* [Gli I. e R. campi profughi di guerra, 1914-1918], Lisignano, 2015; Heimo HALBRAINER, *Lager Wagna 1914-1963*, Wagna, 2015; e Josip VRETENAR - David ORLOVIĆ, *I giorni a Wagna nella cronaca del "Lagerzeitung", 1915-1918. Piani e strutture dell'accampamento / Dani u Wagni prema pisanju lista "Lagerzeitung", 1915.-1918. Planovi i struktura logora*, Rovigno, 2017 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 42).

[4] Cfr. M. BOGNERI, *op. cit.*, p. 23 e seg. e J. VRETENAR-D. ORLOVIĆ, *op. cit.*

istriana, indipendentemente dallo spostamento dei suoi confini dopo Caporetto e dopo l'offensiva del Piave. Non poteva essere altrimenti se teniamo in considerazione i numerosi Istriani presenti nelle unità austro-ungariche dislocate lungo quel fronte e di stanza nella K.u.K. Kriegsmarine[5], la vicinanza dell'area carsica triestino-goriziana e isontina, ma soprattutto il fatto che gran parte dei territori lungo il fronte italiano e la costa adriatica orientale erano stati promessi all'Italia dal patto segreto di Londra, da essa firmato il 26 aprile 1915 con le forze dell'Intesa[6].

Le vicende belliche che interessarono l'Istria, particolarmente nel 1918, testimoniano che durante la Grande Guerra si registrò la comparsa di nuovi modi e armi di combattimento che coinvolsero non solo le operazioni lungo le trincee ma specialmente, per quel che concerne il nostro precipuo argomento d'interesse connesso strettamente alla situazione delineatasi lungo la costa adriatica orientale, nello specifico quella istriana, le operazioni sul mare con l'impiego di nuovi mezzi bellici quali le mine, i MAS e, soprattutto, l'aviazione. Essa nel primo conflitto mondiale si trovò ad affrontare nuove sfide tecnologiche e di dottrina e fece i primi veri e propri passi sia nel settore del bombardamento aereo sia in quello dell'osservazione e della ricognizione, onde svolgere al meglio i compiti nello scenario bellico[7].

L'aviazione italiana, dalla costituzione il 7 gennaio 1915 del Corpo Aeronautico Militare dipendente dal Ministero della guerra alla fine del conflitto mondiale, conobbe un graduale ma costante sviluppo in tutti i suoi settori e aspetti, numerose trasformazioni e riordini che interessarono anche il comparto specializzato da ricognizione, che è quello che a noi interessa di più considerato che Natale Palli, di cui tratteremo più da vicino in questo contributo, legò il periodo più importante della sua attività aviatoria proprio agli aerei da ricognizione[8]. Con la costituzione nel mese

[5] La storia dell'innumerevole schiera di Istriani che combatterono per l'Austria-Ungheria sui vari fronti della Prima guerra mondiale non dispone di uno studio sistematico. Per i limiti imposti alla nostra ricerca, non abbiamo ritenuto doveroso andare alla ricerca di singoli dati e notizie che di certo non mancano nelle opere di carattere generale e nelle numerose riviste che trattano la storia moderna, in particolare quella della Grande Guerra.

[6] Vedi Dragovan ŠEPIĆ, *Italija, Saveznici i jugoslavensko pitanje 1914.-1918*. [L'Italia, gli Alleati e la questione jugoslava 1914-1918], Zagabria, 1970; Sergio ROMANO, "Trattati internazionali", il capitolo "Segretezza e pubblicità", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, 1998.

[7] Cfr. H. SOKOL, *op. cit.*, vol. II, cap. "L'I.R. Idroaviazione dal maggio 1915 al febbraio 1916", p. 121-140, vol. III, cap. "L'idroaviazione austro-ungarica dal marzo 1916 al maggio 1917", p. 141-165, e vol. IV, cap. "L'attività dell'idroaviazione austro-ungarica dal maggio 1917 alla fine della guerra", p. 147-192; Paolo FERRARI, *La grande guerra aerea, 1915-1918: battaglie, industrie, bombardamenti, assi, aeroporti*, Valdagno, 1994; Basilio DI MARTINO, *L'aviazione italiana nella grande guerra*, Mursia, 2011; Renato CALLEGARI, *Il fronte del cielo. Guida all'aviazione nel Veneto durante la Grande Guerra*, 1915-1918, Treviso, 2012, II ediz. (con un ricco apparato bibliografico sull'aviazione in generale e aeronautica militare italiana); Vincenzo GRIENTI, "L'aviazione italiana e la prima guerra mondiale – Intervista al gen. Basilio Di Martino", in *Storia*, n. 74, febbraio 2014; e Piero SORÉ, *La guerra aerea da Caporetto a Vittorio Veneto*, 24 ottobre 1917-4 novembre 1918, Udine, 2015.

[8] Vedi Roberto GENTILI – Paolo VARIALE, *I reparti dell'aviazione italiana nella grande Guerra*, Roma, Ufficio

di aprile del 1917 dei comandi d'aeronautica d'armata fu soppresso il Comando di Aviazione per l'Artiglieria che fino allora aveva conglobato anche il servizio di osservazione. In seguito a questo riordino i reparti specializzati di ricognizione divennero squadriglie di corpo d'armata e al servizio del Comando d'Aeronautica del Comando supremo e delle varie armate furono aggregate varie squadriglie[9]. All'87.a Squadriglia aeroplani (per ricognizioni strategiche), in formazione alla fine del 1917, ma costituita formalmente agli inizi dell'anno successivo e dipendente (nell'ambito del X gruppo Aeroplani di Istrana) dal Comando d'Aeronautica del Comando supremo[10], collaborò (e per un brevissimo tempo nella prima parte del 1918 vi fu aggregato) anche il Palli, al quale ne venne assegnato il comando il 23 agosto 1918 (vedi

Ill. 1 - Natale Palli (Archivio Ufficio storico A.M., fondo "Medaglie d'Oro al Valor Militare").

storico dell'Aeronautica, 1999. Cfr. anche il sito internet "L'Aviazione militare italiana nella Grande Guerra", www.comune.codroipo.ud.it/fileadmin/user_gonars/cultura/capitolo_1

[9] Vedi in Carlo PIOLA CASELLI, *Gabriele D'Annunzio e gli eroi di San Pelagio*, Collana *Quaderni d'aeronautica*, 2013, p. 170-175, l'"Allegato B" che riporta lo specchio redatto l'8 aprile 1918 della disponibilità dei mezzi aeronautici al 31 marzo.

[10] IBIDEM, p. 172-173.

Ill. 23)[11], dopo che aveva precedentemente militato, come vedremo in seguito, in altre squadriglie ed essere stato per alcuni mesi con lo S.V.A. 5 al servizio della Regia Marina.

Nel contesto delle vicende dell'aviazione italiana legate alle sorti dell'ultimo anno di guerra e della costa adriatica orientale, Istria compresa ovviamente, risalta la figura di Natale Palli, militare e aviatore, discendente da famiglia ticinese di Pura (paese al confine con l'Italia sul lago di Lugano), nato a Casale Monferrato il 24 luglio 1895, che si arruolò giovanissimo, sulla fine del 1913, nel 68° Reggimento Fanteria di stanza a Milano in qualità di volontario. Nel mentre proseguiva gli studi, già all'indomani del 24 maggio 1915 fu coinvolto dall'entrata in guerra dell'Italia. Il fratello Silvio (nato il 2 novembre 1896), intraprese la carriera di aviatore e si distinse in numerose operazioni durante la Grande Guerra. Morì negli ultimi giorni del conflitto nel corso di una missione di mitragliamento nei pressi di Orsago (Provincia di Treviso) il 29 ottobre 1918. Infine, anche il più piccolo dei tre fratelli, Italo (nato il 18 luglio 1912), a laurea conseguita ottenne di servire come pilota nell'Aeronautica nonostante avesse avuto la possibilità dell'esonero per i fratelli caduti in guerra. Cadde con il suo apparecchio il 22 novembre del 1941 nel cielo di Mameli (Derna) durante un'offensiva inglese. Per le sue imprese fu decorato di tre medaglie d'argento[12].

Tutte le opere principali sull'aviazione italiana nella Grande Guerra ricordano Natale Palli e le sue imprese più rilevanti[13]. Il primo profilo biografico di questo pilota fu steso e pubblicato nel 1936 dal generale Alberto Porro[14], grazie non solo al rac-

[11] Gregory ALEGI, a cura di (con vari autori), *In volo per Vienna*, catalogo della mostra, Trento-Rovereto, 1994, a p. 41 annota che "l'ordine di costituire l'87.a squadriglia fu dato dal Comando Generale d'Aeronautica il 2 febbraio 1918; secondo quanto riporta C. PIOLA CASELLI, *op. cit.,* p. 6, la squadriglia nacque, invece, il 12 gennaio. Cfr. anche l'opuscolo *87.a Squadriglia "La Serenissima",* Museo storico italiano della guerra, Rovereto, 1969; R. GENTILI – P. VARIALE, *op. cit.*; e il sito internet "L'87.a Squadriglia S.V.A. – Il fonte del cielo", www.ilfrontedelcielo.it/serenissima/201storia.htlm, in particolare i capitoli "Cenni storici", "Campi di aviazione", "I piloti", "Il volo su Vienna" e "Le missioni". Costituita a Ponte San Pietro (vicino a Bergamo), l'87.a si spostò poi a Padova e a Ghedi (Brescia) per ritornare nel mese di maggio del 1918 a S. Pelagio (Padova) quando fu rinforzata con nuovi elementi. Fu inizialmente concepita come nucleo di piloti veneti per la difesa di Venezia; successivamente adottò il nome di "Serenissima"; sulle fusoliere dei suoi aerei, esclusivamente del tipo S.V.A., aveva come insegna il gonfalone di San Marco.

[12] *1941-1991. Una scuola tra passato e futuro. Il Liceo Scientifico "Natale, Silvio e Italo Palli" di Casale Monferrato*, Villanova Monferrato, Diffusioni Grafiche, 1992.

[13] Oltre alle opere ricordate nella nostra nota 7, segnaliamo le seguenti: Manlio MOLFESE, *L'aviazione da ricognizione italiana durante la grande guerra europea (maggio 1915-novembre-1918)*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1925; Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, *Testi delle motivazioni di concessione delle Medaglie d'Oro al Valor Militare*, Roma, Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, 1969; Giulio LAZZANTI, *Stormi d'Italia*, Mursia, 1975; G. ALEGI, *op. cit.*; R. GENTILI – P. VARIALE, *op. cit.*; Paolo FERRARI-Giancarlo GARELLO, *L'Aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli Storia, 2004; Gino GALUPPINI, *La forza aerea della Regia Marina*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2010; e il catalogo della mostra *Gabriele D'Annunzio aviatore*, Trento, 2014.

[14] Questo profilo biografico dal titolo *Pattuglia delle ali invitte* venne edito nella collana *Centuria di ferro* che allora si pubblicava a Milano.

conto del figlio Felice che aveva partecipato con il Palli a molte incursioni aeree nel periodo fino alla rotta di Caporetto, ma altresì al fatto che egli lo conobbe personalmente apprezzandone le sue gesta. Nel 1973 è stata edita la ristampa aggiornata e ampliata della suddetta biografia per interessamento del generale Felice Porro[15] che riuscì a rintracciare nuovi materiali e fonti sulla figura, vita e azioni belliche del Palli. Se il nuovo volumetto dal titolo *Natale Palli* portava pur sempre in calce il nome del generale Alberto Porro quale autore, la "Premessa" che spiegava i motivi e i contenuti di questa riedizione fu firmata dallo stesso Felice Porro[16].

Nel 2013 sono stati editi due contributi importanti su Natale Palli. Carlo Piola Caselli nel suo volume già citato su Gabriele D'Annunzio dedica ampio spazio all'87.a Squadriglia ed alla figura del Palli[17]. Nel catalogo sulla mostra organizzata al Museo dell'aeronautica "Gianni Caproni" di Trento, dedicata a *Gabriele D'Annunzio aviatore*, hanno trovato spazio due saggi su Natale Palli. Interessante al fine della nostra ricerca è in particolare quello firmato da Paolo Varriale che parla con dovizia di cenni e dati del Palli e va, per rilevanza, affiancato al volume del Porro[18].

Principalmente dai volumi suddetti di Alberto Porro e di Carlo Piola Caselli, da quello già citato di Gregory Alegi, nonché dal saggio di Paolo Varriale abbiamo evinto le tappe principali della vita, del *curriculum* aviatorio e delle azioni e ricognizioni più importanti del Palli, che qui di seguito trascriviamo:

- il 24 luglio 1895 nasce a Casale Monferrato;
- studia ingegneria al Politecnico di Milano;
- **1914**: si arruola volontario in fanteria con ferma annuale a Milano;
- fine maggio **1915**: è richiamato alle armi con il grado di sergente ammesso al corso di pilotaggio a Mirafiori di Torino;
- 15 ottobre: sul Campo di Cameri (Novara) consegue il brevetto di pilota militare;
- 27 ottobre: è assegnato alla 2.a Squadriglia di aviazione per artiglieria che operava a Medeuzza (Udine; con aerei "Macchi Parasol") a favore della III Armata (Friuli);

[15] Generale e aviatore italiano nato l'8 ottobre 1891 a Pavia dove morì il 16 ottobre 1975. Partecipò sia alla Prima sia alla Seconda guerra mondiale. Per i suoi cenni biografici essenziali confronta il volume *Testo delle motivazioni di concessione delle medaglie d'oro al valor militare a personale: dell'Aeronautica militare italiana, delle altre Forze armate in servizio d'Aeronautica, di Forze armate straniere*, Ufficio storico dell'Aeronautica militare, 1969.

[16] Il volume (*Natale Palli*) di 68 pagine venne promosso dallo Stato maggiore dell'Aeronautica – Ufficio storico. Nel testo trovarono spazio anche 13 illustrazioni (per lo più fotografie), tra le quali la cartina del volo di ricognizione del 1 giugno 1918 lungo l'itinerario Jesi-Zara-Benkovac-Zaravecchia-Scardona-Sebenico-Spalato-Trau-Almissa-Metković-Penisola del Gargano-Jesi e la foto area dell'abitato di Rovigno, scattata durante il volo di ricognizione del 13 luglio 1918 da 1800 metri di altezza.

[1] Vedi la nostra precedente nota 9.

[18] Vedi Paolo VARRIALE, "Natale Palli 'Il piccolo grande fratello'", in *Gabriele D'annunzio aviatore*, Trento, 2014, p. 91-107. L'altro contributo, firmato da Dionigi ROGGERO e dal titolo "Il ritorno di Natale Palli nella città natale", si trova alle p. 109-113.

- 6-7 novembre: compie i primi voli sul Carso;
- 6 dicembre: viene trasferito a Gonars alla 4.a Squadriglia per l'artiglieria;
- gennaio **1916**: esegue per la prima volta un rilievo fotografico in volo; durante tutto il periodo bellico ne eseguirà più di 130;
- fine marzo: viene trasferito alla 5.a Squadriglia per artiglieria (settore Plava-Tolmino), che da lì a poco assume il nome di 45.a Squadriglia;
- 26 aprile: compie un volo su Trieste;
- 13 luglio: viene trasferito alla 48.a Squadriglia aeroplani per artiglieria (a Belluno), dotata di bimotori "Caudron G4", comandata da Felice Porro; il reparto vola sul fronte della IV Armata;
- 22 luglio-31ottobre: esegue voli in alta montagna (Dolomiti), che nel novembre successivo gli valgono il conferimento della prima decorazione al valore: la Medaglia di bronzo al valor militare conferitagli dal generale Di Robilant, Comandante della IV Armata;
- 24 aprile **1917**: compie una ricognizione strategica sul Tirolo per la quale riceve il conferimento sul campo della Medaglia d'argento al valor militare;
- 15 agosto lascia il "Nieuport" da caccia e viene trasferito alla Malpensa, avendo al suo attivo con la 48.a 64 azioni di guerra;
- 21 agosto: all'aeroporto della Malpensa consegue il brevetto pilotaggio S.V.A.[19]; per un certo periodo fu l'unico pilota a volare con questo tipo di aereo;
- verso il 20 settembre passa in forza per un brevissimo periodo all'87.a Squadriglia allora in formazione a Torino;
- inizi di novembre, dopo Caporetto: figura nella 75.a Squadriglia al campo di Tombette (presso Verona) che doveva difendere questa città; è l'unico di essa a volare con uno S.V.A.;
- 16 novembre: compie una ricognizione lungo la valle dell'Adige fino a Trento, Bolzano e Merano;
- fine novembre: si trova a Castenedolo (Brescia) alla 72.a Squadriglia;
- 10 dicembre è costituita la 1.a Sezione S.V.A. a Castenedolo (Brescia); con due unici piloti, Natale Palli e Bartolomeo Arrigoni, che viene aggregata alla 71.a Squadriglia a Sovizzo (Vicenza);
- 29 dicembre: diventa Comandante della I Sezione "S.V.A." (l'unica) che operava al fronte, costituita da 2 aerei; le sezioni S.V.A. erano riservate alla ricognizione;
- 4 gennaio **1918**: compie un'azione di guerra (con bombardamento) su Bolzano; si tratta del primo attacco aereo da parte di velivoli italiani sul territorio austriaco;
- 3 febbraio: è promosso al grado di Capitano:
- 6 febbraio: è decorato con la Croce di guerra belga consegnata dal Re del Belgio;
- 20 febbraio: compie un'azione di guerra (con bombardamento e mitraglia-

[19] Per i dati su questo aereo vedi la nostra nota 30.

Ill. 2 - Natale Palli a fianco di un Caudrom G4, 1916.

mento) su Innsbruck che gli vale la seconda Medaglia di bronzo al valor militare; il volo segna una svolta per la carriera successiva degli S.V.A. biplani;
- dal mese di marzo Natale Palli con il suo S.V.A. 5 è distaccato a disposizione della Regia Marina;
- fine marzo: è trasferito alla 103.a Squadriglia al campo di San Vito dei Normanni (Brindisi) per intraprendere alcune missioni sul basso Adriatico;
- 12 maggio: da Brindisi vola (in ricognizione) sull'Albania, Montenegro, con ritorno a Brindisi;
- 1 giugno: effettua il volo di ricognizione Jesi-Zara-Benkovac-Zaravecchia-Scardona-Sebenico-Spalato-Trau-Almissa-Metković-Penisola del Gargano-Jesi (esegue 24 aerofotografie);
- 30 giugno: effettua il volo di ricognizione Lido-Brioni-Pola-Lido per conto della Regia marina (esegue 24 aerofotografie);
- 13 luglio: effettua il volo di ricognizione Venezia-Costa istriana-Fasana-Pola-Rovigno-Orsera-Parenzo-Cittanova-Pirano-Capodistria-Muggia-Trieste-Monfalcone (esegue 43 aerofotografie) (*vedi Ill. 10*);
- per le ricognizioni oltre l'Adriatico (giugno-luglio 1918) gli viene conferita la seconda Medaglia d'argento al valor militare (assegnata *motu proprio* dal Re Vittorio Emanuele III il 6 ottobre 1925; vedi *All. IV.2*);
- 9 agosto: effettua con un biposto S.V.A. 5 (unico tra questo tipo d'aereo in quanto fu adattato per l'occasione) la trasvolata fino a Vienna assieme a Gabriele D'Annunzio (posizione anteriore), ideatore di questo volo; al ritorno sorvolano

Graz, Lubiana, Trieste e Venezia;
- per il volo su Vienna Natale Palli fu nominato Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia (Regio decreto del 10 settembre 1918);
- 23 agosto: con decreto del Maggiore Generale Comandante superiore d'Aeronautica Luigi Bongiovanni gli viene assegnato il comando dell'87.a Squadriglia ("Serenissima") (vedi *Ill. 23*);
- fine agosto: con Antonio Locatelli è chiamato a provare a Bolzaneto (Genova) l'"Ansaldo A.1 Balilla", il primo (nuovo) caccia di progettazione nazionale[20];
- 7 settembre: compie un'azione di bombardamento su Lienz;
- 26 settembre: porta Gabriele D'Annunzio sul fronte francese, a Epernay nella Champagne;
- 12 ottobre 1918: ricognizione fotografica su Nabresina (Aurisina), Monfalcone, Cervignano, Portogruaro e bombardamento del cantiere di Muggia (esegue 52 fotografie) (vedi *Ill. 24*);
- per i suoi voli effettuati sopra i cieli di Dalmazia, Istria, Tirolo e Carniola nei mesi di settembre e ottobre gli viene assegnata la Medaglia d'oro al valor militare (vedi *All. IV.1*)
- 10 novembre 1918: volo su Trieste in occasione dell'arrivo in città del Re d'Italia;
- 28 dicembre 1918: volo con foto panoramiche su Venezia;
- 20 marzo 1919: intraprende il *raid* Padova-Parigi-Roma: atterra sul Mont Pourri (Fr) e muore assiderato.

Non esistono a tutt'oggi ricerche e studi sistematici ed esaurienti sulle fonti riguardanti Natale Palli, che sicuramente si custodiscono in vari siti e sedi, né una schedatura delle numerosissime fotografie da lui scattate o che lo riguardano. Felice Porro nella sua "Premessa" al volume *Natale Palli*, rileva che tra il materiale reperito per questa edizione ampliata, oltre agli epistolari legati al Palli, vi figuravano anche le "relazioni compilate giornalmente per le azioni importanti e per i voli di guerra da lui compiuti sui vari fronti" e, specialmente, "le fotografie eseguite nelle sue ricognizioni oltre Adriatico e che riuscirono di grande utilità per la nostra Marina"[21].

[20] Questo aereo di caccia A.1 "Balilla" venne poi donato a Natale Palli dalla città di Genova. Esso assieme ad uno S.V.A. (uno di quelli che effettuò il volo su Vienna) è esposto al Museo dell'Aeronautica "Gianni Caproni" di Trento (per queste informazioni ringrazio la dott.ssa Neva Capra, curatrice delle collezioni del Museo dell'aeronautica "Gianni Caproni" di Trento). Durante la mostra dedicata a "Gabriele D'Annunzio Aviatore" (Trento, 16 novembre – 4 maggio 2014) accanto al velivolo è stata esposta una targa con la seguente scritta: "Velivolo Ansaldo Balilla, di proprietà del Comune di Casale Monferrato appartenuto al capitano Natale Palli" (cfr. l'articolo di Luigi ANGELINO – Dionigi ROGGERO, "Viaggio d'autore al… Museo Caproni, dove si è inaugurata la mostra D'Annunzio aviatore. A Trento per l'aereo di Palli", *Il Monferrato*, Casale Monferrato, 19 novembre 2013, p. 15.

[21] Dallo spoglio dei "Fogli caratteristici di volo" che riguardano l'anno 1918 e che si custodiscono presso l'Archivio storico dell'Aeronautica Militare si evince che durante i voli oltre l'Adriatico del 12 maggio (Albania, Montenegro, Bocche di Cattaro), del 1 giugno (Pola), del 30 giugno (Pola e costa istriana occidentale) e del 12 ottobre (Muggia e altre località) Natale Palli eseguì, rispettivamente, 36, 24, 24, 43 e 52 fotografie, ovvero complessivamente 179.

Più esplicito è Paolo Variale che ci informa che per la stesura del suo surricordato saggio ha consultato i fondi "Aviatori della grande guerra", "Fotocopie dei taccuini personali di Natale Palli relative al 30 giugno 1918 e al 13 luglio 1918" e "Serie squadriglie - Diari storici della 48.a e 87.a" che si custodiscono nell'Archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica militare di Roma[22]. Infatti, nelle numerose e ricche buste e fascicoli dei fondi di questo Archivio, che custodisce il vastissimo patrimonio storico dell'Aeronautica militare italiana e opera per garantire la massima diffusione ai temi della sua storia, troviamo varia documentazione cartacea e fotografica (rapporti, relazioni, tabelle dell'attività aerea e delle ricognizioni strategiche, aerofotografie ed altro ancora) di precipuo interesse anche per i voli di Natale Palli, in particolare per quelli oltre Adriatico effettuati nel 1918. Pur non evidenziandolo, anche il Porro attinse certamente ai fondi dell'Ufficio storico. Considerati i limiti che ci siamo imposti attualmente per la nostra ricerca, nella scheda che pubblichiamo in allegato a questo nostro contributo ci limiteremo a segnalare i fondi dell'Archivio dell'Ufficio storico dell'Aeronautica militare di precipuo interesse per Natale Palli e per l'87.a Squadriglia che lo ebbe quale comandante.

Per quanto attiene le numerose aerofotografie effettuate da Natale Palli durante la Grande Guerra (che di sicuro vanno ben al di là delle 179 fotografie eseguite nei suoi voli oltre l'Adriatico) non abbiamo a tutt'oggi un elenco organico di questa documentazione, che certamente si conserva in varie sedi. Di particolare rilevanza è a riguardo l'album fotografico custodito presso il Museo storico della III Armata di Padova[23] dal titolo *Ricognizioni fotografiche oltre Adriatico eseguite nel 1918 dal pilota Cap.no Palli con aeroplano S.V.A.* (nel prosieguo lo citeremo come *Album Palli*). L'album, delle dimensioni di cm. 40x70, presenta una rilegatura in cartoncino in tela di tinta chiara ed è stato restaurato nel 2014 (copertine e fogli sono legati assieme con viti m/f in ottone). Nulla si sa dell'autore, né della provenienza di questa preziosa documentazione realizzata, se consideriamo l'anno di morte del Palli, dopo il 1919, non necessariamente nel primo dopoguerra, comunque opera di persona vicina all'ambiente aeronautico italiano e allo stesso Natale Palli. Nell'*Album Palli* le aerofotografie sono raggruppate per voli. Le 75 fotografie contenute nell'album si riferiscono ai voli di Natale Palli del 12 maggio[24] (itinerario Brindisi-Albania-Montenegro-Bocche di Cat-

[22] Vedi P. VARRIALE, *op. cit.*, vedi note 4, 11, 13 e 27-29.

[23] Il Museo Storico della Terza Armata ha sede a Padova nel Palazzo Camerini. Costituita per iniziativa del Generale Alberto Aliberti e inaugurata il 30 agosto 1956, l'esposizione presenta cimeli, documenti e memorie storiche legate alle vicende di questa armata impegnata nella Grande Guerra nella zona del Carso e del Basso Piave. Da segnalare, in particolare, le numerose fotografie originali eseguite nel corso del conflitto, da quelle realizzate da foto operatori dello Stato Maggiore italiano e austro-ungarico agli scatti del Capitano Natale Palli.

[24] Carlo PIOLA CASELLI, *op. cit.*, p. 30 e G. ALEGI, *op. cit.*, datano questo volo al 16 maggio. Riteniamo erro-

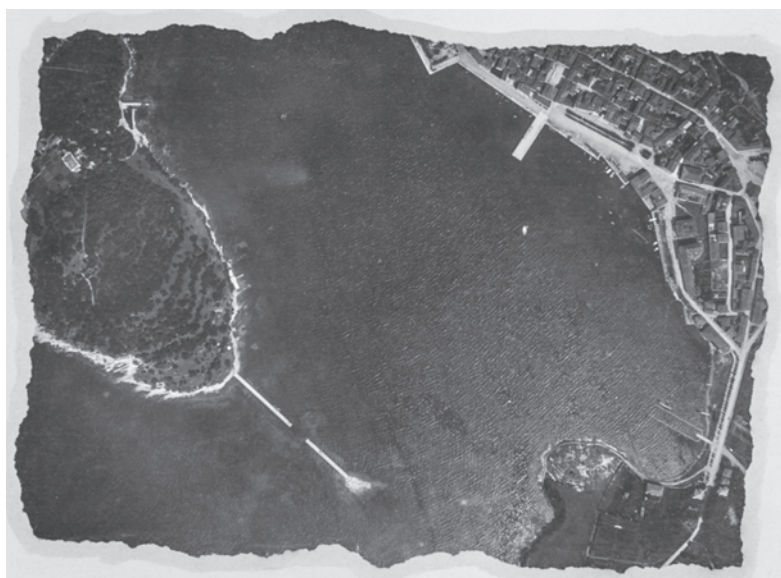
taro, p. 1-12, 15 foto), del 1 giugno (località della Dalmazia centrale, p. 13-20, 8 foto), del 30 giugno (Pola-Brioni, p. 21-23; 3 foto), del 13 luglio (località della costa istriana, p. 24-31 e p. 32, 13 foto; Miramar, p. 31, 1 foto; Trieste, p. 33, 1 foto; Monfalcone, p. 34, 1 foto); del 9 agosto (volo su Vienna; p. 35; 1 fotografia), del 12 ottobre (Muggia, p. 36, 1 foto; vedi *Ill. 24*), del 10 novembre (Trieste: p. 43, 1 fotografia) e del 28 dicembre (itinerario Lido-Venezia, p. 44-47, 12 fotografie). Tranne quelle riguardanti il volo su Venezia (compreso il Lido), che sono panoramiche, le altre sono aerofotografie planimetriche. A queste immagini, tutte datate come ricordato sopra, vanno aggiunti due gruppi di aerofotografie panoramiche senza data precisa: le 9 di Pola che si trovano alle pagine 37-39 e che verosimilmente non vanno attribuite a Natale Palli ma possiamo datarle al periodo immediatamente successivo alla guerra; e le 9 del "Basso Piave", collocate alle pagine 40-42, che potrebbero essere state eseguite da Natale Palli durante i suoi voli effettuati su quell'area alla fine di ottobre[25]. Al momento della realizzazione dell'album, comunque, questi due gruppi di aerofotografie erano a portata di mano del suo compilatore. Per i voli del 12 maggio, 1 giugno, 30 giugno e 13 luglio 1918, prima delle varie fotografie, l'autore ritenne opportuno inserire, disegnandole a mano, carte riassuntive dell'itinerario del rispettivo volo indicando le località sorvolate e fotografate (vedi ad es. l'*Ill. 3*)[26].

Nello specchietto che pubblichiamo in allegato a questo saggio sono trascritti i dati riassuntivi delle varie rubriche annotate nell'album (pagina, data, itinerario, note, dimensioni fotografia). Delle complessive 75 fotografie (cui vanno aggiunte le 5 carte ricordate sopra) 39 interessano la costa adriatica orientale: 5 raffigurano le Bocche di Cattaro; 8 la Dalmazia centrale e 26 la costa istriana occidentale. Quest'ultime, quasi tutte scattate dall'altezza di 1800 metri, sono così ripartite: 16 raffigurano Pola (vedi *Ill. 13, 15 e 18*) e il suo circondario con le isole Brioni; 2 Parenzo (vedi *Ill. 4*); 2 Muggia, 1 rispettivamente Rovigno (vedi *Ill. 16*), Orsera, Cittanova, Pirano, Isola e Capodistria (vedi *Ill. 17*).

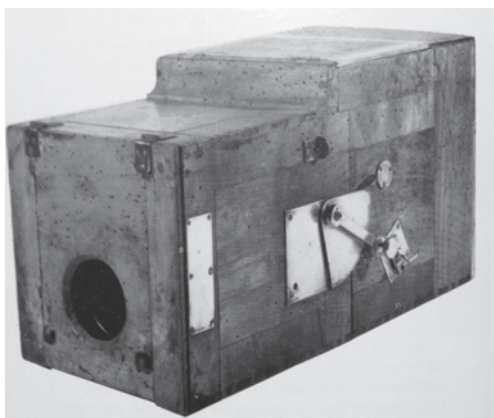
neamente in quanto la data del 12 maggio compare chiara nel Foglio caratteristico dei voli che registra le azioni compiute dal Palli (I.a Sezione S.V.A.) dalla suddetta data (accompagnata dalla postilla "Ricognizione costa montenegrino-albanese con scalo a Valona") al 2 luglio 1918 (vedi Archivio Ufficio storico A.M., fondo "Medaglie d'oro al Valor Militare").

25 Per i commenti riguardanti le 18 fotografie panoramiche di "Pola" e del "Basso Piave" vedi a fine saggio le "Note alle fotografie dell'*Album Palli* riguardanti Pola e la costa istriana occidentale". Per quelle del "Basso Piave" cfr. i "Fogli caratteristici dei voli" del fondo "Medaglie d'Oro al valor Militare" dell'Archivio storico dell'Aeronautica Militare che registrano giorno per giorno i voli eseguiti nella seconda metà del 1918.

26 Queste 4 carte sono inserite nelle p. 1, 13, 21 e 24 dell'album. L'autore a p. 23 ha inserito una quinta carta per illustrare la situazione topografico-militare del golfo di Pola (riportata in facsimile alla nostra *Ill. 19*; vedi a fine saggio le "Note alle fotografie dell'*Album Palli* riguardanti Pola e la costa istriana occidentale" che commentano questa carta).

Ill. 3 - Carta dell'itinerario del volo del 13 luglio 1918 durante il quale N. Palli sorvolò Pola e la costa Istriana (Dall'album Ricognizioni fotografiche…, p. 24, Museo storico della III Armata di Padova).

Ill. 4 - N. Palli: foto planimetrica del porto di Parenzo, 13 luglio 1918.
(Dall'album Ricognizioni fotografiche…, p. 29, Museo storico della III Armata di Padova).

Dalle pagine del volume *Natale Palli* si direbbe che l'autore Alberto Porro non fosse a conoscenza dell'esistenza dell'*Album Palli*. Né si può dedurre se ne fosse a conoscenza il figlio Felice che, comunque, conosceva di sicuro molte fotografie scattate da Natale Palli, verosimilmente anche quelle inserite nell'*Album Palli*. Esse rivestono rilevanza eccezionale per la costa adriatica orientale, in particolare per la costa istriana, per Pola e il suo circondario, sia se le inquadriamo nel contesto delle vicende belliche del primo conflitto mondiale, ma soprattutto se consideriamo che nel 1918, per quanto concerne le riprese dal cielo dell'Adriatico e dell'Istria, eravamo praticamente ancora agli albori dell'aerofotogrammetria.

Le guerre in generale sono eventi dai contenuti e conseguenze drammatiche, ma nello stesso tempo, come tutte le manifestazioni che imprimono un'accelerazione sociale, moltiplicano le esperienze, le opportunità di movimento e di sviluppo, anche di quello tecnologico. Così avvenne anche con la Grande Guerra che è stata non solo uno dei primi conflitti a far operare assieme gli aeroplani e le macchine fotografiche, ma ha dato un'accelerazione notevolissima, soprattutto nei due ultimi anni di guerra, alla fotografia aerea, anche perché allora la ricognizione in questo settore diventò determinante per la tattica degli eserciti e si passò dalle riprese di singoli obiettivi alla realizzazione di mosaici fotografici come lo sono le foto dell'*Album Palli* che presentiamo[27]. Se in generale l'aerofotogrammetria in Italia e in particolare quella al ser-

Ill. 5 - Apparecchio fotografico "Lamperti e Garbagnati" che era montato sullo S.V.A. 5 di N. Palli, oggi al Museo italiano della Guerra di Rovereto (dal vol. 87.a Squadriglia cit., p. 40, Ufficio storico A.M.).

[27] Per quanto riguarda l'argomento dell'aerofotogrammetria cfr. R. CALLEGARI, *op. cit*.; la guida alla mostra fotografica *Fotografare la Grande Guerra. Per una conoscenza del patrimonio di fotografie e attrezzature dei fondi fotografici veneti*, Treviso, 2002; e il sito internet "Storia della macchina fotografica – La fotografia aerea": www.photogallery.it/storia/iaerea.html

vizio dell'Esercito Regio durante gli anni di guerra conobbe uno sviluppo notevole, va rilevato che l'Austria-Ungheria fin dagli inizi del '900 e particolarmente durante il conflitto mondiale poteva vantare su un avanzatissimo servizio di fotogrammetria. Durante la guerra ci fu pertanto un confronto diretto anche tra l'aerofotogrammetria italiana, in fase di sviluppo notevole, e quella austriaca, quanto mai potente, favorite dalle esigenze sempre maggiori dell'osservazione e della ricognizione che dovevano con quanti più dati rilevare la posizione e i movimenti del nemico e quella degli "obiettivi sensibili".

Ill. 6 - Laboratorio fotografico autotrasportato dell'87.a Squadriglia (dal volume 87.a Squadriglia*, cit., p. 38, Ufficio storico A.M.).*

Nel settore della ricognizione, con l'evolversi della situazione bellica e tecnologica durante gli anni della Grande Guerra, l'aerofotografia "panoramica" o "per uso obliquo", eseguita con macchine fotografiche portatili, fu sostituita quasi del tutto da quella "planimetrica" o "verticale" con fotocamere per lo più installate in posizione fissa, che eseguivano fotografie ad alte quote, avevano l'asse del gruppo ottico perpendicolare alla superficie terrestre e con una determinata tolleranza (vedi *Ill. 5*). Usavano lastre relativamente grandi che permettevano un'ottima definizione dei particolari. Importante era anche il fatto che grazie a un comando elettrico l'apparecchio fotografico aveva uno scambio automatico di più lastre. Di regola, ogni squadriglia era provvista a terra di un laboratorio fotografico (vedi *Ill. 6*) che una volta recuperate le lastre fotografiche impressionate le sviluppava immediatamente, le univa ri-

conducendole alla stessa scala (vedi *Ill. 7*) e le stampava per farle pervenire subito al comando per studiarne attentamente i suoi contenuti[28].

Quanto rilevato a proposito dell'aerofotografia(grammetria) vale crediamo a grandi linee anche per l'attività fotografica di Natale Palli, in particolare per le aerofotografie dell'*Album Palli*. La maggior parte di esse (46), eseguite da un'altezza che variava tra i 1800 e i 2000 m, rientrano nel novero della fotografia area planimetrica e si può presumere che l'apparecchio fotografico fosse fissato alla fusoliera dell'aereo. Anche molte delle aerofotografie del nostro album sono il risultato di una composizione effettuata in laboratorio a consegna avvenuta da parte del Palli delle lastre impressionate. Queste foto del Palli, inoltre, vanno classificate quali "fotografie ufficiali", realizzate su commissione delle autorità competenti dell'Esercito nel corso delle varie missioni di ricognizione lungo il fronte e i territori austro-ungarici della costa adriatica orientale, ma che tornarono utilissime anche ai fini della cartografia bellica. Sullo S.V.A. 5 di Natale Palli era montato un apparecchio fotografico "Lamperti e Garbagnati" che oggi si custodisce al Museo storico italiano della Guerra di Rovereto (vedi *Ill. 5*)[29].

Dalla biografia stesa dal Porro, dalle notizie che si evincono dallo spoglio delle opere che citiamo in questo saggio e dallo stesso titolo dell'*Album Palli* veniamo a sapere che i voli ricordati sopra del 1918 vennero compiuti da Natale Palli con un aereo S.V.A. 5[30]. Esso apparteneva alla famiglia di biplani da ricognizione e bombardamento italiani (vedi *Ill. 8*), sviluppati nella seconda fase della prima guerra mondiale. Poiché sin dal suo primo impiego nel periodo a cavallo degli anni 1917-1918 lo S.V.A. si dimostrò subito robusto, rapido e dalle notevoli possibilità ascensionali, seppur con una manovrabilità non perfetta (che andò comunque migliorandosi con il tempo)[31], trovò il suo uso più consono non come aereo da caccia ma come bombardiere leggero e soprattutto come ricognitore armato in ruoli strategici come lo furono ad esempio i voli di ricognizione del Palli oltre l'Adriatico. Lo S.V.A. contraddistinse tutte le imprese dell'87.a Squadriglia, che incominciò a essere attiva a partire dagli inizi del 1918 quando questo aereo fu messo a punto con alcune modifiche che lo tra-

[28] Cfr. la guida alla mostra *Fotografare la Grande Guerra,* cit., p. 68.

[29] Nel vol. *87. Squadriglia*, cit., p. 40, è annotato che l'apparecchio fotografico (misure: 49x25,5x21,5 cm) venne donato "al Museo dalla Sig. Ines vedova del serg. Fotografo Pignat Cav. Valentino di Udine".

[30] Lo S.V.A. doveva il nome alle iniziali dei due progettisti, Savoia e Verduzio, e del costruttore, Ansaldo. Le versioni più prodotte furono la 4 e la 5 monoposto, seguite dalle versioni 9 e 10 biposto. Il motore SPA da 250 Cv aveva un'autonomia di 3 ore. L'apertura alare era di 9,18 m, la lunghezza 8,1 m ed il peso 665 kg. Raggiungeva l'altezza di 3000 m in 8'. Era armato con due mitragliatrici fisse Maxim-Vickers Cal. 6,5. Per lo S.V.A. cfr. *87° Squadriglia* , cit., p. 9 e 28; G. ALEGI, *op. cit.,* p. 97-119; la scheda edita nel volume di R. CALLEGARI, *op. cit.*, p. 121; P. VARRIALE, *op. cit.*; e il sito internet "Ansaldo S.V.A." https://it.wikipedia.org/wiki/Ansaldo_...

[31] G. ALEGI, *op. cit.*, p. 98-100.

sformarono in velivolo adattissimo per le missioni di ricognizione. La sua fortuna e affermazione è strettamente legata anche alle missioni portate a termine dal Palli[32].

Ill. 7 - Composizione di aerofotografie (Imperial War Museum of London, collezione "Ministry of Information first world war official collection /photographs/", autore Mc Lellan David /Photographer/, 22-2-1918, sig. Q 8533; tratta da sito web http://www.iwm.org.uk/collections/search).

Sebbene alcuni suoi colleghi non fossero all'inizio soddisfatti delle prestazioni degli S.V.A. a causa di alcuni loro problemi strutturali che li rendevano meno manovrabili in combattimento rispetto ad altri aerei, il Palli ebbe un'opinione diversa. E non poteva essere altrimenti viste le sue notevoli qualità di aviatore[33] e in considerazione

[32] Natale Palli era ottimo collaudatore e lo testimonia il fatto che al ritorno dal volo su Innsbruck del 20 febbraio si permise di scrivere una lettera, in pratica una relazione tecnica sulla prestazione degli S.V.A., all'ingegner Brezzi della ditta Ansaldo costruttrice di questi aerei (vedi C. PIOLA CASELLI, *op. cit.*, cap. 4. - "D'Annunzio tra pensiero ed azione", p. 12).

[33] A proposito A. PORRO, *op. cit.*, p. 46, rimarca che "In squadriglia, fra una ricognizione e l'altra dedicava gran parte della sua instancabile attività al governo e alla manutenzione dei velivoli e dei motori, onde i suoi apparecchi fossero sempre nella massima efficienza possibile. Le sue cognizioni pratiche, acquistate attraverso la lunga e profonda esperienza dei numerosi voli, integrate dalle nozioni tecniche teoriche apprese al Politecnico, gli conferivano una competenza specifica veramente notevole". P. VARRIALE in apertura del suo saggio più volte citato, parlando del reparto del volo su Vienna ne rimarca la sua "eccezionale preparazione" rilevando inoltre che fu "emblematica in tal senso la figura di Natale Palli, un veterano della ricognizione".

del fatto che egli fu il primo pilota a conseguire il brevetto di pilotaggio S.V.A. Per un periodo fu pure istruttore e successivamente comandante dell'unica sezione di questi aerei; spesso nella letteratura settoriale è ricordato come l'"asso dello S.V.A.". Lo stesso Palli già nel mese di settembre del 1917 si espresse favorevolmente in merito alle potenzialità dello S.V.A. 5, sul quale montò per la prima volta in occasione delle prove di brevetto, rilevando che "(…) Ne sono entusiasta. È di una facilità e sicurezza meravigliose. Mi è stato così facile a prenderlo alla mano che nelle prove stesse di brevetto vi ho eseguiti avvitamenti e *loopings*"[34]. Di certo lo S.V.A. aveva delle ottime caratteristiche per la ricognizione ma il Palli fu bravo a sfruttarle al meglio. La bravura aviatoria del Palli è messa in risalto anche dal racconto di Alberto Porro che ricorda un episodio di metà novembre quando a Verona giunse un gruppo di cacciatori alleati che prima di atterrare si esibirono in una giostra di acrobazie ben accolta dai Veronesi. Il Palli, avuta una speciale concessione per alzarsi in volo, eseguì, a detta del Porro, tutta una serie di spettacolari manovre e acrobazie, seguite a terra da una gran folla, tanto che il comandante dell'aviazione alleata volle conoscere il nome dell'aviatore che, come lui stesso rimarcò, "aveva superato in maestria tutti i suoi piloti"[35].

L'attività aviatoria militare di Natale Palli iniziò nei mesi a cavallo degli anni 1915 e 1916, in un periodo pioneristico non solo per quanto riguarda l'impiego degli aerei da bombardamento, ma anche di quelli da ricognizione che operavano per lo più disarmati in considerazione dei limiti degli aeroplani del periodo, accentuati dall'elevata altezza del fronte dell'Isonzo. Fu proprio su questo fronte che fino ai giorni di Caporetto s'incentrarono gli sforzi sia dell'aviazione italiana sia di quella austriaca[36].

L'altro versante nel quale si confrontarono queste due aviazioni fu l'Adriatico, in particolare il suo settore settentrionale, teatro di attività sia dei caccia ma soprattutto dei velivoli da bombardamento, da ricognizione e osservazione strategica. Essi, oltre a partecipare alle operazioni di appoggio al fronte, avevano come bersaglio i porti, i campi di aviazione e i lori appoggi, le basi minori, le truppe, gli obiettivi terrestri e le unità in mare, prevalentemente con incursioni notturne; non meno importante era la ricerca di campi minati e di sommergibili nemici, ma anche la necessità di difesa

[34] A. PORRO, *op. cit.*, p. 37. Il *looping*, il giro della morte (perché fino al 1913 venne calcolato solo teoricamente sulla carta), è una delle più famose manovre dell'aeronautica acrobatica.
[35] IBIDEM, p. 40.
[36] Vedi H. SOKOL, *op. cit.,* vol. II, cap. "L'I.R. idroaviazione dal maggio 1915 al febbraio 1916", p. 121-128; vol. III, cap. "L'idroaviazione austro-ungarica dal marzo 1916 al maggio 1917, p. 141-165 (a p. 142 l'autore riporta un interessante specchietto con i tipi di aerei impiegati dall'Austria-Ungheria negli anni di guerra); Paolo FERRARI, *op. cit.*; A. D. HARVEY, "Bombing and the Air War on the Italian Front 1915-1918", in *Air Power History*, 47, n. 3, 2000; B. DI MARTINO, *op. cit.*; e P. SORÉ, *op. cit.*

Ill. 8 - Aereo biplano monoposto (ricognitore armato) Ansaldo S.V.A. 5 (dal vol. 87.a Squadriglia "La Serenissima"*, cit., p. 38, Ufficio storico A.M.).*

costiera. Se ad iniziare dal 1917 gli aerei e gli idrovolanti italiani, francesi e inglesi incominciarono a bombardare sempre più intensamente i porti austro-ungarici, l'Austria-Ungheria, invece, che riservò particolare attenzione all'idroaviazione, prese ad attaccare in particolare Venezia, che rivestiva una rilevanza militare notevole per la presenza del suo arsenale (con numerose officine) e delle sue nutrite fortificazioni. L'altro punto strategico dell'Alto Adriatico era Pola[37], sulla sponda opposta, che per tutta la durata della guerra fu la meta principale delle incursioni dell'aviazione e della marina italiane. Pola era non solo il porto militare più importante, piazzaforte con un fronte marittimo ed uno terrestre (vedi *Ill. 9, 13, 15 e 19*), ma con le stazioni di volo di Puntisella, di Valbandon e delle isole di S. Caterina e di Cosada,[38] era pure il prin-

[37] Cfr. H. SOKOL, *op. cit.*, vol. I, "La marina da guerra austro-ungarica", p. 27-53 che mette in evidenza l'importanza dell'arsenale di Pola, della sua piazzaforte militare, della sua base navale e dell'Ammiragliato del porto di Pola quale suprema autorità militare marittima; Attilio KRIZMANIĆ, *Pulska kruna. Pomorska tvrđava Pula, fortifikacijska arhitektura austrijskog razdoblja* [La corona di Pola. La fortezza marittima e l'architettura fortificatoria del periodo austriaco], vol. 1, Pola, 2009 (Istra kroz stoljeća [L'Istria attraverso i secoli]), p. 156-157; e in particolare R. MARSETIČ, *op. cit.*, p. 483-520 e IDEM, "Analisi storica, sviluppo e situazione odierna del complesso militare di Zonchi del golfo di Pola", *ACRSR,* vol. XLVI, p., saggi che, oltre a trattare della situazione di Pola nella Prima guerra mondiale, danno un quadro sistematico e sintetico dei complessi militari in città e nel golfo di Pola, delle fortificazioni, della flotta, dell'aviazione di marina e del sistema difensivo.

[38] Vedi H. SOKOL, *op. cit.*, vol. II, p. 121-123, vol. IV, p. 147; Davor MANDIĆ, "Austro-ugarske mornaričke zrakoplovne postaje u fažanskom kanalu" [Le postazioni aereo-marittime austro-ungariche nel canale di Fasana], in *Fažanski libar* [Libro di Fasana], Pola, 2006, p. 161-163; R. MARSETIČ, "Analisi dell'apparato militare austro-ungarico a Pola", *cit.*, vedi il capitolo "Aviazione di marina", p. 500-501; IDEM, "Le moderne strutture difensive, le basi militari e le azioni belliche nel Canale di Fasana dall'800 alla metà del '900", *ACRSR*, vol. XLV (2015), p. 343-372.

cipale centro altoadriatico dell'idroaviazione austro-ungarica che poteva contare anche sulla base importante di Trieste e su alcuni punti di appoggio per idrovolanti lungo la costa istro-quarnerina[39]. A proposito delle basi e delle strutture militari di Pola si possono mettere a confronto l'*Ill. 9*, di fonte austriaca, con l' *Ill. 19* di fonte italiana.

Ill. 9 - Carta delle "Acque e Porto di Pola", con disegnati gli sbarramenti e le difese della Piazzaforte polese (da H. SOKOL, op. cit., carta allegata al vol. II).

Per tutto il corso della guerra le incursioni, i bombardamenti e le ricognizioni delle aviazioni italiana (e alleata) e austro-ungarica vennero ad accavallarsi alle operazioni navali nell'Adriatico[40]. Quest'ultime furono contraddistinte dall'iniziale blocco del Canale d'Otranto, dalla cosiddetta strategia della "flotta in potenza" che

[39] H. SOKOL, *op. cit*., vol. IV, p. 147. I punti d'appoggio dell'Alto Adriatico erano Grado, Parenzo, Lussino e Fiume.
[40] Per quanto concerne le operazioni navali nell'Adriatico durante la prima guerra mondiale una delle opere fondamentali, come abbiamo già rilevato, è quella citata di Hans SOKOL che offre una narrazione sistematica e dettagliata della guerra marittima, sebbene difetti dell'utilizzo di fonti italiane e ovviamente difenda la linea di condotta dell'I. e R. marina. Per il versante italiano vedi in particolare O. DI BRAZZANO, *op. cit*.; Franco FAVRE, *La marina nella grande guerra*, Udine, 2008 e L. MARTINO, *op. cit*., opere che ovviamente mettono in risalto soprattutto le concezioni e le operazioni della Regia Marina italiana. Per l'approfondimento di alcuni temi specifici si possono consultare anche i fascicoli della raccolta *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca*, *1915-1918*, ricca di documenti in trascrizione, edita negli anni seguenti il conflitto dall'Ufficio storico della Marina italiana.

non consentì una netta prevalenza da parte di uno dei contendenti. Un'impostazione cui si attennero in particolare gli austro-ungarici per proteggere soprattutto i propri porti, cantieri e divisioni navali, ovvero difendere il bacino adriatico e le frontiere marittime in modo da estendere sul mare le imponenti difese terrestri per poter controllare l'Adriatico, rinunciando a ogni aspirazione evasiva. Anche perché sull'altro versante la Regia Marina italiana, con l'apporto di quelle alleate, riuscì dopo i primi due anni di guerra a imporre una costante e minuziosa vigilanza del nemico grazie all'aviazione di osservazione e ricognizione, ad avere in un certo senso il controllo del mare che andava addebitato all'impiego con successo e in modo coordinato di vari mezzi bellici d'assalto (mine, sommergibili, aerei siluranti e altro), puntando soprattutto ad attacchi e incursioni entro le aree portuali, in particolare nell'ampio specchio di mare tra le Brioni e Fasana e nel golfo di Pola, protette da rilevanti e particolari difese (vedi *Ill. 9* e *19*). Infatti, fu nell'Alto Adriatico che la marina italiana, accanto alle unità navali di tipo tradizionale, impiegò i nuovi mezzi che si rivelarono molto efficaci come i MAS e la torpedine semovente "mignatta".

In questo contesto generale della prima guerra mondiale, dell'Alto Adriatico e dello scontro tra le marine e le aviazioni italiane e austro-ungariche va collocata una parte rilevante della storia aviatoria di Natale Palli, come già ricordato "asso dello S.V.A.", grande protagonista della ricognizione e, come testimonia l'*Album Palli*, uno dei pionieri dell'aerofotogrammetria bellico-militare italiana. Il profilo biografico tracciato da Alberto Porro ci informa di un prezioso particolare sull'attività del Palli connessa proprio all'aerofotografia. Il Porro rileva esplicitamente che nel gennaio del 1916 il Palli eseguì per la prima volta un rilievo fotografico[41]. Sarà questa una componente rilevante della sua attività di ricognizione. Dall'affermazione poi che questo compito "gli era costato una meticolosa preparazione, perché gli apparecchi non erano ancora attrezzati per queste operazioni", possiamo dedurre che il Palli in quell'occasione usò una fotocamera a mano libera. Con l'esperienza di quel rilievo, ovvero dei suoi primi passi e compiti aviatori, e dei due successivi anni di intensa attività e di incarichi di vario tipo al servizio di varie squadriglie, poté durante il 1918 affrontare con altrettanto successo gli incarichi sul fronte marittimo, in particolare quelli lungo la costa adriatico-orientale, al servizio con il suo S.V.A. della Regia Marina. Come attestano le tappe del suo *curriculum*, a partire dal mese di maggio del 1918 intraprese alcuni importanti voli di ricognizione su quelli che erano i settori e le piazzeforti principali non solo delle strutture difensive della flotta e della marina austro-ungarica, ma altresì i centri dai quali partivano le loro azioni offensive più rilevanti: ovvero la costa del basso Adriatico, che aveva il suo centro nevralgico nelle Bocche di Cattaro;

[41] A. PORRO, *op. cit*., p. 19.

la Dalmazia centrale, con l'importante base di Sebenico; la costa istriana meridionale con le sue poderose basi e strutture varie dislocate lungo il Canale di Fasana e soprattutto nel golfo di Pola. Crediamo che il Comando supremo conferì tali importanti missioni al Palli per la sua esperienza e bravura che aveva accumulato nel periodo precedente, grazie anche al fatto che seppe sfruttare al meglio le caratteristiche dello S.V.A. che assicurava ottime prestazioni nella ricognizione e che con la sua velocità lo rendeva adatto alle lunghe sorvolate e anche a sfuggire più facilmente alla contraerea nemica.

Dai Fogli caratteristici dei voli compiuti dal Palli e dai suoi taccuini di volo si evince che durante le ricognizioni oltre l'Adriatico egli eseguì complessivamente 179 fotografie (non sono qui ovviamente conteggiate quelle che eseguì quando sorvolò Vienna, il "Basso Piave" ed il "Lido-Venezia") così ripartite per singolo volo: 36 il 12 maggio (Albania, Montenegro, Bocche di Cattaro); 24 il 1 giugno (Dalmazia centrale); 24 il 30 giugno (Pola e circondario); 43 il 13 luglio (Pola e località costa istriana occidentale, vedi *Ill. 10* e *All. III.1*); 52 il 12 ottobre (Nabresina, Monfalcone, Cervignano-Portogruaro, bombardamento Muggia; vedi *Ill. 24*). Di queste complessive 179 fotografie ben 75 sono raccolte nell'album che si custodisce al Museo storico della III Armata di Padova[42].

I suddetti voli, in particolare quelli lungo la costa istriana (30 giugno, 13 luglio e 12 ottobre 1918), che a noi interessano più da vicino e che sono documentati da 26 fotografie dell' *Album Palli* (vedi specchietto all'*All. 1,* p. 22-32, 35-39), come abbiamo ricordato in precedenza, avvennero in un momento particolare dell'ultima fase della guerra. La grande offensiva del solstizio lungo il Piave[43] non aveva dato i risultati sperati e la riorganizzazione dell'esercito italiano, con l'appoggio di quelli alleati, faceva prevedere un non lontano crollo in questo settore dell'esercito austro-ungarico, con una situazione speculare per le forze degli Imperi centrali anche negli altri fronti europei. L'affondamento della corazzata "Szent István" il 10 giugno 1918[44], nella fase iniziale della grande manovra che doveva consentire alla marina imperiale di sfondare lo sbarramento nel Canale di Otranto con l'impiego di gran parte della flotta, fece tramontare definitivamente l'idea di una grande e vittoriosa battaglia in mare aperto e fu chiaro da allora che gli obiettivi italiani sarebbero stati incentrati su Pola. Anche

[42] Nel numero suddetto sono comprese non solo le fotografie di Pola e della costa istriana ma anche quelle delle aree montenegrino-albanese, bocchese, dalmata, del Basso Piave, di Venezia, Trieste, Monfalcone, Miramare e Vienna.
[43] Cfr. Pierluigi Romeo DI COLLOREDO, *La battaglia del Solstizio – giugno 1918*, Genova, 2008 e Tullio VIDOVICH, *La Battaglia del Piave o del* solstizio (15-23 giugno 1918), 2013.
[44] H. SOKOL, *op. cit*., vedi il cap. "Il progetto di attacco dello sbarramento del canale di Otranto dell'11 giugno 1918. L'affondamento del "Szent István", p. 113-127; L. MARTINO, *op. cit*., vedi il cap. "10 giugno 1918. Luigi Rizzo, samurai di Premuda", p. 180-190.

LUGLIO

13 Sabato s. Eugenio 194-171

ore 11.10-12.25 Esplorazione di Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Capodistria, Muggia, Trieste, Monfalcone, Grado, con partenza dal Lido. Seguito il suddetto percorso ad una quota media di 1800 m. – su Trieste scendo a 1600. Fuoco antiaereo violentissimo su Pola, venuto colpito. Su Grado fuoco terribile con proiettili fumiganti. Eseguite 43 foto bellissime.

Ill. 10 - Facsimile del "Taccuino di volo" di N. Palli relativo alla ricognizione su Pola e costa istriana del 13 luglio1918 (Archivio storico dell'Aeronautica Militare, fondo "Medaglie d'Oro al Valor Militare - Natale Palli").

il volo su Vienna, intrapreso il 9 agosto da Gabriele D'Annunzio e da Natale Palli senza trovare alcuna resistenza dell'aviazione imperiale, sia all'andata sia al ritorno, testimonia la debolezza sempre più evidente del versante austro-ungarico.

Entro quest'ampio scenario i voli del Palli lungo la costa istriana, in particolare sopra la piazzaforte di Pola, e le aerofotografie eseguite in quelle ricognizioni e raccolte nell'*Album Palli* assumono una valenza particolare. Nell'estate del 1918, in considerazione dell'attenzione ancora alta delle difese imperiali, non erano mature le condizioni per un'azione vittoriosa decisiva entro il porto di Pola e quindi i comandi della Marina e dell'Aviazione italiane continuarono con le ricognizioni e i bombardamenti per preparare al meglio un'incursione repentina, come dicevamo, contro la flotta all'ormeggio nel golfo polese.

Hans Sokol, nella sua opera più volte citata in questo nostro contributo, per il periodo che va fino al maggio del 1917 registrò in un elenco a parte le principali ope-

razioni intraprese dall'(idro)aviazione austro-ungarica, in particolare quelle che partirono dalle basi di Trieste, Pola, Sebenico e Kumbor[45]. Per il periodo, invece, che va dal maggio 1917 alla fine del 1918, il Sokol riporta non solo l'elenco dei voli austro-ungarici[46], ma anche quello degli "attacchi dei velivoli nemici", suddiviso per anni (mesi) e per località attaccate dall'aviazione italiana[47]. Per il volo del 30 giugno, che interessò le Brioni e Pola, registra il seguente: "Pola, Durazzo, 1 apparecchio di ricognizione su ciascuna delle località"[48]. Per la ricognizione del 13 luglio, che vide impegnato lo S.V.A. di Natale Palli che fotografò Pola, Rovigno, Orsera, Parenzo, Cittanova, Pirano, Capodistria, Muggia e Trieste, Miramare e Monfalcone annota solo la località di Pola rilevando che "un apparecchio nemico in ricognizione è cannoneggiato e impegnato dall'*Huszar*[49] e dalla torpediniera 80"[50]. Per la ricognizione-attacco del 12 ottobre, che interessò Muggia, scrive semplicemente "Trieste, 5 apparecchi, danni materiali limitati"[51].

A proposito dei voli dell'aviazione italiana, va detto che il Sokol registra anche altri attacchi e ricognizioni sulle località istriane che non trovano riscontro nel profilo storico sul Palli di Alberto Porro, né nell'*Album Palli*, né in altre fonti e opere che parlano del suddetto pilota, il che ci fa credere che siano state opera di altri piloti dell'aviazione di ricognizione italiana o forse semplicemente la letteratura che abbiamo a disposizione non ci ha permesso di individuare la presenza del Palli anche in queste azioni.

Va poi rilevato anche il problema della mancanza di una schedatura sistematica delle aerofotografie della prima guerra mondiale raffiguranti la costa dell'Istria, in particolare Pola, coeve o precedenti al Palli che di certo si custodiscano in varie sedi e collezioni e che noi in questo saggio, per i limiti impostici, non abbiamo ricercato. Ci limiteremo qui a rilevare solamente le cose seguenti: Hans Sokol non annota per l'Istria ricognizioni fotografiche o l'esistenza di riproduzioni aeree[52]; nei volumi citati in questo nostro saggio sono pubblicate alcune fotografie che

[45] H. SOKOL, *op. cit.*, vol. II, p. 124-140 e vol. III, p. 144-165. L'autore, in grado di stilare elenchi così dettagliati, ebbe di sicuro a disposizione preziose fonti di utilizzo diretto negli archivi austro-ungarici.
[46] IBIDEM, vol. IV, p. 150-158, voli che partirono dalle stazioni idrovolanti di Trieste, Pola, Parenzo, Sebenico e Kumbor.
[47] IBIDEM, vol. IV, p. 158-172. Per i riferimenti sui voli del Palli sopra la costa istriana cfr. anche A. PORRO, *op. cit.*, C. PIOLA CASELLI, *op. cit.* e i Fogli caratteristici dei voli per l'anno 1918 che si custodiscono nell'Archivio storico dell'Aeronautica militare (vedi le nostre *Ill. 20-21*).
[48] IBIDEM, p. 168. Quello sulle Brioni e su Pola fu opera di Natale Palli.
[49] La "Huszar" era la classe di cacciatorpediniere dell'I.R. marina austro-ungarica.
[50] H. SOKOL, *op. cit.*, p. 168.
[51] IBIDEM, p. 172.
[52] Qui non facciamo riferimento alle fotografie di fonte austro-ungarica che certamente si custodiscono presso enti austriaci e viennesi.

interessano Pola[53]; modeste sono le collezioni fotografiche del Museo storico e marittimo di Pola (di provenienza austro-ungarica polese), e del Centro di ricerche storiche di Rovigno[54] che custodiscono rispettivamente una quindicina e otto fotografie tutte raffiguranti Pola ed il suo porto; più cospicue sono le collezioni fotografiche dell'Ufficio storico dell'Aeronautica militare di Roma (oltre al fondo "Gli Album fotografici" è interessante il faldone n. 23 "Natale Palli" del fondo "Medaglie d'Oro al valor Militare, cfr. nostro *All. 2*) e, soprattutto, quelle del Museo centrale del Risorgimento di Roma[55]. Il Museo storico italiano della Guerra di Rovereto nel fondo fotografico raccolto da Michelangelo Zigiotti, fotografo dell'87.a Squadriglia, custodisce anche tre aerofotografie di Pola di Natale Palli[56]. Comunque sia, crediamo di non sbagliare se poniamo le aerofotografie planimetriche scattate dal Palli nei suoi voli su Pola e sulle altre cittadine istriane costiere, raccolte posteriormente alla sua morte nell'*Album Palli*, nel novero non amplissimo delle prime aerofotografie in assoluto sull'Istria. Ovviamente la stessa considerazione vale anche per le fotografie delle altre località dell'Adriatico orientale presenti nell'album che qui presentiamo. Va inoltre precisato, per suffragare quanto asserito, che verosimilmente quelle di fonte militare potevano essere allora le uniche aerofotografie.

[53] Vedi R. CALLEGARI, *op. cit.*, p. 29 ("L'isola di S. Caterina base degli idrovolanti"), p. 64 ("Il porto di Pola. Foto da 'Illustrazione italiana'") e p. 74 ("Immagine di un bombardamento su Pola"), per queste fotografie l'autore non segnala né la provenienza, né la data; R. MARSETIČ, "Apparato militare austro-ungarico", *cit,*: Fig. 3 - "Veduta di parte dell'Arsenale marittimo", p. 492, Fig. 6 - "Veduta di parte delle unità maggiori ancorate all'interno del golfo di pola", p. 499 e Fig. – 10 "Valle Vergarola e la corrazzata Viribus Unitis (in alto) nel giugno 1918", p. 517); IDEM, "Le strutture militari nel Canale di Fasana", *cit.*, Fig. 4 - "Gli impianti della Scuola di volo della marina sull'Isola di Cosada durante la Prima guerra mondiale", p. 350" e Fig. 5 "L'idroscalo di Puntisella nel 1918/19", p. 351; IDEM, "Analisi storica, cit, Fig. 4 "La stazione deposito carburanti di Zonchi in una foto aerea del 26 febbraio 1918". Quest'ultimo autore nelle rispettive legende non sempre riporta le datazioni esatte, né dati sulla loro provenienza e sui loro autori.

[54] Le otto fotografie del Centro di ricerche storiche portano la seguente legenda: "Esc francaise Lido-Pola, 26 – 2 – 1918" e vennero effettuate durante l'incursione di quel giorno su Pola. H. SOKOL, *op. cit.*, vol. IV, p. 165 per questa data annota "Pola: 2 apparecchi in ricognizione". C. PIOLA CASELLI, *op. cit.*, p. 5, scrive, invece, che "Il giorno 28 febbraio (…) Pola vien ripetutamente e massicciamente presa di mira".

[55] Il Museo custodisce tantissima documentazione fotografica degli anni di guerra, anche fotografie di Pola e delle restanti località dell'Istria, nonché di Natale Palli. La collezione è consultabile attraverso il sito internet www.14-18.it

[56] Vedi in G. ALEGI, *op. cit.*, il capitolo "La fotografia area" di Marco Plutarco, p. 156, che annota che "nel terzo scatto spicca la corazzata "Viribus Unitis (…) si tratta di un'immagine di notevole valore documentario: sul retro, infatti, è riportata la nota 'fatta dal Cap. Palli' pochi giorni prima dell'affondamento della Viribus Unitis" (la foto è riprodotta alla p. 167). Una seconda fotografia (vedi nostra *Ill. 14*) mostra lo specchio di mare prospicente Punta e Val di Fico dove di solito era all'ormeggio una nave appartenente alla "Classe Radetzky" (dal confronto con la carta della "Situazione TORO" /vedi p. 23 dell'*Album Palli*/ e dei disegni del volume di Ryan NOPPEN, *Navi da battaglia austro-ungariche 1914-1918*, Pordenone, 2016, p. 39-48, si evince che la nave in questione dovrebbe essere la nave da battaglia "SMS Radetzky", che di solito era all'ormeggio in quella posizione). Queste due foto (e lo stesso dovrebbe

Come accennato in precedenza, Natale Palli, conosciuto anche come "l'aquila infallibile dagli occhi chiari"[57], benché non fosse allora dipendente dal comando dell'87. Squadriglia, fece il volo su Vienna del 9 agosto con Gabriele D'Annunzio, aggregatosi a questa unità per portare a termine un'azione "politico-patriottica" e "dimostrativa"[58]. Gli altri partecipanti erano tutti piloti della "Serenissima". Fu lo stesso D'Annunzio, cui era stato affidato il progetto (su proposta del generale Luigi Bongiovanni), a volere il Palli come suo compagno di volo dopo che il capitano Luigi Bourlot, previsto in un primo tempo per accompagnare D'Annunzio, perì in un volo di prova presso Marcon[59]. Per accontentare il "Vate" uno S.V.A. 5 monoposto venne adattato a biposto (vedi *Ill. 11*)[60]. Al Palli spettò l'organizzazione tecnica del volo che guidò fino a Vienna e nel tragitto di ritorno, sorvolando Graz, Lubiana, Trieste e Venezia senza alcun problema. Il volo su Vienna servì per lanciare sopra il cielo viennese migliaia di manifestini "tricolori" contenenti una provocatoria esortazione alla resa e a porre fine alle belligeranze (vedi *Ill. 12*). Per i meriti acquisti con il volo Natale Palli fu nominato Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: "Superbo pilota da battaglia, con cuore fermo, con invitta fede e con insuperabile ardimento, guidò su Vienna il volo magnifico delle Ali d'Italia"[61].

Il volo su Vienna fu un evento militarmente irrilevante, però dalle caratteristiche di impresa propagandistica che suscitò grande eco e ammirazione in Italia, sia nei circoli militari sia in parte dell'opinione pubblica e nelle cerchie politiche animate da un chiaro spirito di patriottismo che attingeva costantemente all'irredentismo adriatico, era stato rinvigorito dalle promesse del Patto segreto di Londra del 1915 e aveva in Gabriele D'Annunzio uno dei suoi principali protagonisti, grazie anche alla sua intensa propaganda interventista. Fu lui stesso e la sua cerchia più ristretta che nell'immediato dopoguerra insistettero sul tema della "vittoria mutilata". Il suo manifesto spirito patriottico, la sua crescente popolarità e le sue azioni aviatorie ebbero di

valere anche per la terza foto) le troviamo nella composizione fotografica riprodotta alla p. 26 dell' *Album Palli* il che significa che venne scattata il 13 luglio e che, di conseguenza, è errata la datazione surricordata di M. Plutarco. Le tre foto in questione si custodiscono nel fondo Zigiotti, nell'Album "Vedute aeree 2".

[57] *87.a Squadriglia*, cit., p. 11.

[58] Lo conferma anche C. PIOLA CASELLI, *op. cit*., nei capitoli dedicati al volo su Vienna. Cfr. anche G. ALEGI, *op. cit*., p. 63-95.

[59] Cfr. R. CALLEGARI, *op. cit*., p. 210-213 e il sito internet "L'87.a Squadriglia S.V.A. – Il fronte del cielo", www.ilfrontedelcielo.it/serenissima/201storia.htlm, il cap. "Il volo su Vienna".

[60] Si dovette ricorrere ad adattamento dello S.V.A. 5 monoposto in quanto il primo S.V.A. 9 biposto preparato appositamente per il raid su Vienna andò distrutto nell'incidente che coinvolse il capitano Luigi Bourlot. Va rilevato che sia lo S.V.A. 5 biposto che quelli monoposto vennero per quell'occasione muniti di serbatoi supplementari, considerata la notevole distanza di Vienna (vedi l' *87.a Squadriglia*, cit., p. 11 e 28). Sullo S.V.A. 5 biposto vennero montati due apparecchi fotografici con 12 lastre (G. ALEGI, *op. cit*., p. 79).

[61] A. PORRO, *op. cit*., p. 50.

Ill. 11 - Al centro della foto: Natale Palli (a sinistra), il generale Luigi Bongiovanni e Gabriele D'Annunzio (a destra) posano davanti la S.V.A. 5 biposto che sorvolò Vienna (dal sito internet www.quellidel72.it).

certo grande eco presso l'aviazione italiana e presso lo stesso Palli, che apparteneva a quella generazione di giovani militari e aviatori cresciuti nell'atmosfera descritta sopra.

I voli e le ricognizioni di Natale Palli in abbinamento alle fotografie scattate e alle storie da lui raccontate dopo i voli ai suoi compagni e superiori, alcune delle quali sono state trascritte da Alberto Porro nel profilo biografico da lui tracciato sul Palli, consentono tutta una serie di interessanti considerazioni sull'importanza dell'album e dell'attività del suddetto pilota che nell'estate-autunno del 1918 ricevette, come abbiamo sopra accennato, numerose attestazioni di benemerenza per le azioni portate a termine oltre Adriatico e per il volo su Vienna. Questi suoi meriti e successi, nonché la "crisi tecnica e morale" che subentrò nell'87.a Squadriglia dopo Vienna, convinsero i vertici dell'Aeronautica ad assegnargli, il 23 agosto 1918, il comando di questa importante unità (vedi *Ill. 23*)[62].

L'attività di ricognizione del Palli nei voli che presentiamo in questo contributo non fu solamente preziosa per la raccolta di informazioni sugli "obiettivi sensibili" di piazzeforti di particolare rilevanza come lo erano ad esempio Pola[63], alcune località

[62] Vedi G. ALEGI, *op. cit*., p. 43. Nel sito internet "L'87.a Squadriglia S.V.A. – Il fonte del cielo", www.ilfrontedelcielo.it/serenissima/201storia.htlm, capitolo "Documenti" troviamo riprodotto in facsimile il documento di assegnazione a Natale Palli del comando dell' 87.a Squadriglia.

[63] Lui stesso in una lettera scritta alla madre dopo la ricognizione del 30 giugno e riportata da A. PORRO, *op. cit*., p.

Ill. 12 - Aerofotografia del centro di Vienna, meta del lancio di volantini durante il volo del 9 agosto 1918 (Fondo Ufficio storico, "Album Visione alata della guerra d'Italia. A cura del Ten. Aviatore Costantino Cattoi").

dalmate e le Bocche di Cattaro, ma fu importante anche come punto di riferimento per operazioni offensive sia marittime ma soprattutto aeree. Infatti, se andiamo a scorrere ad esempio l'elenco di Hans Sokol, le cronache del Marcello Bogneri ed il volume di Carlo Piola Caselli, che registrano gli attacchi dell'aviazione italiana, vedremo che nei giorni successivi ai voli di Palli, Pola fu oggetto di bombardamenti più o meno intensi e pesanti. In particolare per il porto e il golfo di Pola e per il canale di Fasana, che avevano un imponente sistema di sbarramento e di protezione, era di fondamentale importanza entrare in possesso di informazioni quanto più concrete e dettagliate sulle singole strutture di tale dispositivo difensivo, sulla loro consistenza e sulla loro dislocazione. Alberto Porro, a proposito della ricognizione del 30 luglio su Pola, scrive espressamente che "a questa ricognizione si deve il bombardamento di Pola compiuto

44, scrive che "La missione da me compiuta per conto della Regia marina ha avuto un esito felicissimo ed è stata una vera rivelazione nel mondo marinaro. Le fotografie da me eseguite a bassissima quota nel Porto di Pola hanno dato la situazione esatta della flotta da guerra avversaria e distrutte molte ipotesi errate al riguardo".

due settimane dopo da settanta aeroplani italiani!..."[64]. Di questo volo (bombardamento), che avvenne il giorno 17 (vedi *Ill. 22 e nostra nota 94*) come attesta la "Relazione sull'azione di bombardamento della piazza forte di Pola" del 19 luglio (vedi *All. III. 2*)[65] e la carta della nostra *Ill. 22* (vedi pure la nostra nota 94), parla anche l'opera del Caselli che attesta le difficoltà dei voli su Pola e addita il Palli come esempio per i piloti che all'ultimo momento venivano informati sull'obiettivo dei loro voli:

> "(...) Molte sono le congetture per indovinare l'obiettivo, ma quando il timbro di voce del magg. Pilota Fernando Bonazzi pronuncia la parola Pola, è uno scatto generale di ribellione, 'impossibile, ma è una pazzia, bombardare Pola, di giorno, con dei Caproni, vuol dire farci assassinare!' (...) quella piazzaforte è difesa da 300 bocche di antiaerei? Che vi è una stazione di idrovolanti davanti al porto? Che vi è un campo di caccia a 3 km dalla città? Egli impassibile precisa 'è tutto calcolato, previsto, un eroico nostro compagno giorni fa l'ha sorvolata, ha scattato meravigliose fotografie, se egli è ritornato, ritorneremo anche noi'"[66].

L'importanza della ricognizione traspare anche dal "supplemento" all'ordine di operazioni n. 61" del 13 luglio (vedi *All. III. 2*) con il quale il Comandante di Aeronautica La Polla, il giorno dopo, prescriveva tassativamente che "è fatto **assoluto divieto** di far cadere bombe sulla città di Pola" (vedi *All. III. 3*). Per non colpire obiettivi urbani e civili ovviamente bisognava conoscere bene anche la topografia delle aree da bombardare.

Possiamo credere che anche Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci, che il 31 ottobre riuscirono a penetrare con la "mignatta" nel porto polese, a raggiungere la corazzata "Viribus Unitis" e ad affondarla, abbiano usufruito dei rilevamenti raccolti dal Palli[67], se è vero che i due per la loro azione si prepararono per lungo tempo raccogliendo informazioni da varie parti[68]. Di certo in quei giorni di fine ottobre l'attenzione delle forze che presidiavano il porto di Pola non era quella dei mesi precedenti.

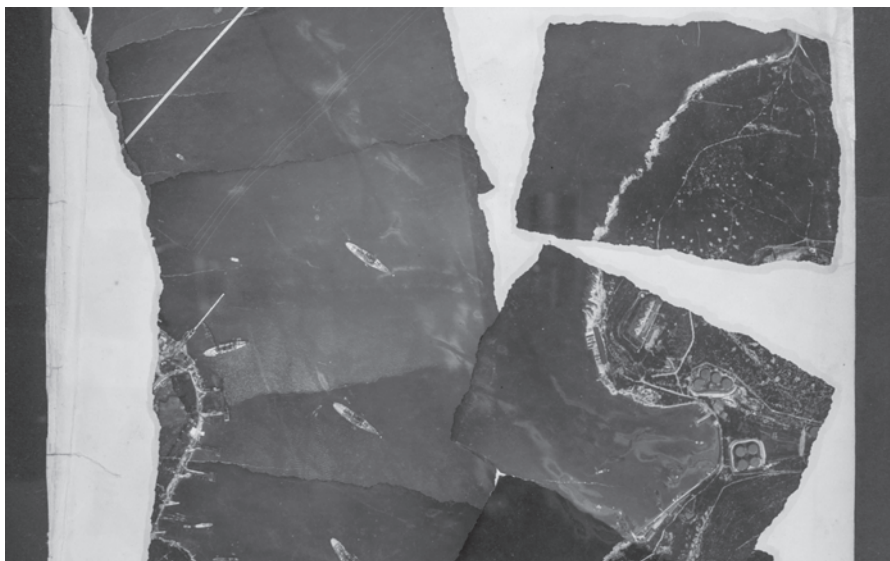
D'altro canto per portare a termine con successo le ricognizioni con il fine di

[64] A. PORRO, *op. cit.*, p. 45.

[65] Per H. SOKOL, *op. cit.*, vol. IV, p. 168, nell'attacco del 17 luglio, vennero impiegati 36 bombardieri e 12 caccia. M. BOGNERI, *op. cit.*, p. 26-26, indica, invece, la data del 18 luglio rimarcando che Pola fu colpita dalle unità italiane con 8 tonnellate di bombe. Tra le incursioni del 30 giugno e del 17 luglio ci fu la ricognizione su Pola del 13 luglio.

[66] C. PIOLA CASELLI, *op. cit.*, p. 59.

[67] E, verosimilmente, ebbero in visione anche la carta del golfo di Pola che riproduciamo nella nostra *Ill. 22* e che venne disegnata dopo il volo di ricognizione del 22 ottobre effettuato da uno S.I.A. della squadra di S. Marco (vedi in allegato al saggio anche le "Note alle fotografie dell'*Album Palli* riguardanti Pola e la costa istriana occidentale").

[68] Vedi L. MARTINO, *op. cit.*, p. 192-198.

Ill. 13 – Parte superiore della composizione di fotografie di N. Palli che raffigura il porto di Pola, 30 giugno 1918. (Dall'album Ricognizioni fotografiche…, *p. 26, Museo storico della III Armata di Padova).*

Ill. 14 – N. Palli: fotografia dell'imbocco del porto di Pola (le linee tratteggiate indicano le ostruzioni in mare) con all'ormeggio la MSM "Radetzky" davanti a Punta di Fico, che servì per la composizione fotografica delle nostre Ill. 13 e 15, 13 giugno 1918 (Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, "Natale Palli; 75/201").

contribuire all'individuazione degli obiettivi da colpire, come nel caso dell'attacco del Rossetti e del Paolucci, bisognava avere una certa conoscenza del territorio, dei centri abitati e delle loro strutture che di certo non difettava al Palli pur essendo molto giovane e nativo del Piemonte. Lo si deduce anche dalle nostre *Illustrazioni n. 13-15* che testimoniano che il Palli prestò particolare attenzione agli obiettivi militari del golfo polese ed alle navi in esso ormeggiate[69].

Un altro aspetto che ci sembra importante e che traspare dal racconto delle incursioni del Palli è quello riguardante la sua bravura e le sue tecniche di manovra nelle varie fasi di ricognizione, durante le quali doveva fotografare e nello stesso tempo affrontare il tiro della contraerea da terra o dalle navi. Durante la ricognizione del 30 giugno su Pola il tiro della contraerea colpì il motore del velivolo causando la perdita dell'acqua di raffreddamento. Riteniamo indicativo riportare qui di seguito il passo di Alberto Porro che in base a notizie reperite da fonti da lui non citate, ma che dovrebbero essere ricondotte alla relazione che lo stesso Palli compilò come da prassi dopo la ricognizione, illustra in modo eloquente come avveniva l'avvicinamento alla meta per eludere le difese da terra, nonché le difficoltà e le maestrie del pilota nella non facile manovra di rientro dopo il danneggiamento del proprio velivolo:

> "Alle ore 10,45, dopo un volo sotto la poggia in una foschia nella quale distingue a stento i M.A.S. e le Torpediniere di scorta, Palli giunge su Pola. Si cala a breve altezza e da tutta la forza al motore per superare di sorpresa le prime difese del porto. Riesce nel suo scopo; passa indisturbato e comincia a prendere le fotografie della flotta e dei cantieri. Ma quando passa sopra l'arsenale, il tiro delle batterie, avvertite da un rapido allarme, comincia simultaneo e nutrito. Raffiche di *shrapnels*[70] precedono e seguono l'apparecchio il quale è avvolto negli scoppi sempre più intensi. Natale continua freddamente nella sua osservazione preoccupato solo di mantenere la propria rotta e di completare la serie delle fotografie. D'un tratto si avvede di aver il fondo della fusoliera pieno d'acqua. Una scheggia di granata, colpendo il motore, aveva provocato la perdita quasi totale dell'acqua di raffreddamento (…) Studia il modo per non cadere in mano del nemico. Esce anche dal porto accompagnato dalle scariche delle batterie dei forti. Il forte Tegethoff è completamente celato dal fumo degli spari!. Lo SVA

[69] In una delle immagini della composizione fotografica raffigurante il porto polese (Album Palli, p. 26 e nostra *Ill. 15*) è ripresa la "Viribus Unitis", davanti alla baia di Vergarolla. La fotografia, invece, della nostra *Ill. 14* (si custodisce all'Archivio del Museo storico italiano della Guerra di Rovereto; fa parte anch'essa della composizione dell'*Ill. 13*) non raffigura, come erroneamente è indicato nella sua legenda e come da noi spiegato nella precedente nota 56, la suddetta corazzata, ma la "SMS Radetzky", che era solitamente all'ormeggio davanti alla Valle/Punta di Fico (vedi nella nostra *Ill. 19* la carta con la "Situazione TORO", punti 2 e 4).

[70] È il nome di un proiettile per artiglieria che deriva dal suo inventore, il tenente britannico Henry Shrapnel. Il proiettile è cavo e riempito di piombo o di acciaio. Fu impiegato in funzione antiuomo e antiaerea (vedi il sito internet "Shrapnel": https://vikipedia.org/viki.

> passa su Brioni Maggiore; la missione di Palli è compiuta. Si tratta ora di raggiungere la costa italiana il che è molto difficile.
> Il motore, sottoposto a un nuovo sforzo, si sarebbe surriscaldato e fuso in meno di mezz'ora. Scendere sulla costa istriana equivaleva a essere catturato e a rendere vano lo sforzo compiuto.
> Palli si lancia risolutamente verso il mare nella speranza di incontrare la più avanzata silurante di scorta e scendere in acqua a fianco di essa. Con durissimi sforzi si porta da 1000 a 3000 metri, tentando di facilitare il raffreddamento del motore. Ma alla nuova quota le nubi sono compatte, la visibilità è minima. Risparmiare il motore è però assolutamente necessario. Dopo mezz'ora di navigazione scorge a qualche chilometro due nostre torpediniere. Il motore, sempre a basso regime, funziona e lo SVA miracolosamente raggiunge la costa italiana!"[71]

Le aerofotografie scattate dal Palli durante i suoi voli sulla costa Adriatica e sull'Istria, raccolte poi nell'*Album Palli*, testimoniano non solo la temerarietà del pilota, le insidie alle quali andava incontro, ma altresì l'attenzione che le autorità militari italiane riservarono alla ricognizione sulla piazzaforte di Pola, in una fase così delicata come quella delineatasi nell'estate del 1918. Come si evince dalla lettura del testo surricordato sull'incursione di Pola effettuata il 30 giugno dal Palli, Alberto Porro ricorda alcune delle strutture più importanti della piazzaforte polese: le difese del porto, l'arsenale, i cantieri, la flotta, le isole Brioni e il forte "Teghetoff". Per la precisione dei fatti narrati si può supporre che l'autore abbia attinto questa sua descrizione dalla relazione stesa come da prassi dal Palli dopo il volo, anche se il Porro espressamente non lo dice, né noi l'abbiamo rintracciata nella nostra ricerca. Di certo Alberto Porro si sarà servito delle conoscenze del figlio Felice, pure lui pilota, che conosceva bene il Palli e che potrebbe aver anche lui sorvolato e osservato durante qualche volo il porto di Pola e le sue principali strutture civili e soprattutto militari.

Per le 16 aerofotografie di Pola si può asserire non solo che esse confermano i cenni del Porro ma, quel che è più importante, raffigurano tutte le numerose e rilevanti strutture, unità navali e punti strategici di interesse militare che troviamo descritte molto bene e dettagliatamente sia da Hans Sokol[72] che, in particolare, da Raul Marsetič[73]. Le fotografie delle altre località istriane fotografate non hanno ovviamente la stessa valenza militare di quelle su Pola, in considerazione del fatto che quelle località, se escludiamo Parenzo che era un punto d'appoggio minore[74], non presentavano

[71] A. PORRO, *op. cit.*, p. 45-46.
[72] H. SOKOL, *op. cit.*, cap. "La marina da guerra austro-ungarica", p. 27-57.
[73] R. MARSETIČ, "Analisi dell'apparato militare", *cit.*
[74] H. SOKOL, *op. cit.*, vol. IV, p. 147.

Ill. 15 – Parte inferiore della composizione di aerofotografie planimetriche di N. Palli che raffigura la parte più interna del porto di Pola, con all'ormeggio la "Viribus Unitis" e altre unità minori, 13 luglio 1918 (Dall'album Ricognizioni fotografiche…*, p. 26, Museo storico della III Armata di Padova).*

obiettivi di particolare interesse per la ricognizione italiana. Per alcune delle altre località della costa adriatica orientale riprese dal Palli, come ad esempio le Bocche di Cattaro e Sebenico, che comunque esulano dalla nostra trattazione ristretta all'ambito istriano, vale il discorso fatto per Pola.

Quanto rilevato sopra per le caratteristiche e per i contenuti della documentazione fotografica che presentiamo in questo saggio, ovvero dell' *Album Palli* del Museo della III Armata di Padova, ci consente di concludere che nel contesto delle vicende della Prima guerra mondiale legate all'Istria le aerofotografie del Palli documentano l'efficienza della ricognizione italiana, l'imponenza delle strutture difensive di Pola, la loro importanza per i piani offensivi dei vertici militari italiani nell'Alto Adriatico e nel contempo devono essere considerate quale fonte privilegiata per la storia e lo studio su alcuni temi centrali della Grande Guerra e dell'aviazione italiana. Pur rappresentando queste fotografie, come del resto la documentazione fotografica in generale, documenti suscettibili di verifica e analisi, esse per certi aspetti sono fonti insostituibili per l'argomento che trattiamo.

Va infine sottolineato il ruolo che le fotografie "ufficiali" e "di guerra" del Palli qui contemplate svolgono in quanto fonti particolari per l'analisi storica e ambientale dei luoghi e degli abitati coinvolti o soltanto sfiorati dalle operazioni belliche, meritevoli di attenzione e di studio anche alla luce delle successive, profonde, modificazioni del territorio. Le aerofotografie in questione, al pari delle prime mappe catastali austriache e di quelle italiane quasi coeve degli anni '20, attestano in modo chiaro che, in effetti, fino alla Grande Guerra andarono a completarsi i centri storici, nell'accezione prettamente urbana del termine, delle località della costa adriatica orientale riprese dalle aerofotografie dell'*Album Palli*. Se poi le confrontiamo con la situazione odierna, vedremo che in quest'ultimo secolo molte caratteristiche naturali, ambientali e urbane sono state trasformate dall'intervento umano, nella stragrande maggioranza dei casi non per scopi bellici[75]. Ecco perché i numerosi contenuti raffigurati e

Ill. 16 - N. Palli: aerofotografia planimetrica di Rovigno, 13 luglio 1918 (Dall'album Ricognizioni fotografiche…*, p. 29, Museo storico della III Armata di Padova).*

[75] Sull'argomento dei cambiamenti urbani e ambientali che si sono verificati nella penisola istriana anche nei decenni prima e dopo la Prima guerra mondiale cfr. il saggio di Claudio ROSSIT, "La penisola istriana. Modificazioni ed evoluzioni nei processi di gestione territoriale dalla cartografia storica all'industria del turismo", *ACRSR*, vol. XLV (2015), p. 297-342.

gli spunti che si possono evincere dalla suddetta raccolta storica aerofotografica che si custodisce al Museo storico della III Armata di Padova assumono il valore d'importanti documenti per lo studio della trasformazione del paesaggio.

Per presentare in modo adeguato le potenzialità e la valenza documentaria dell'album e delle fotografie che presentiamo, bisognerà comunque farle interagire, dialogare e confrontarle con le altre fonti a disposizione: con altri aspetti della documentazione iconografica prodotta dal conflitto, in particolare con la produzione fotografica privata, con la stampa, la memorialistica, i diari, le lettere, con la cartografia di guerra e altro ancora. Visti i limiti che ci siamo imposti nel presente contributo, sarà questo un compito che dovremmo affrontare in un secondo momento. Per il prossimo anno, nella ricorrenza del centenario della fine del conflitto e delle foto del Palli raccolte nell'album padovano, si potrebbe progettare la pubblicazione di un'opera monografica delle aerofotografie oggetto della nostra trattazione e che interessano parte del fronte di guerra italiano-austriaco marittimo e del cielo, in altre parole l'Istria, Pola in particolare, la Dalmazia centrale e le Bocche di Cattaro.

Autorizzazioni:

- Le fotografie dell'album intitolato *Ricognizioni fotografiche oltre Adriatico eseguite nel 1918 dal Cap. Palli con aeroplano S.V.A,* riprodotte in questo saggio (vedi ill. 3-4 e 13-18), sono edite in base all'"Autorizzazione alla riproduzione e all'uso" concessa il 1 febbraio 2017 dall'Ufficio storico del V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, firmata dal capoufficio Colonnello Cristiano Maria Dechigi (M_D E12000 REG2017 0020344 01-02-2017).

- Le fotografie delle Illustrazioni n. 1, 5-6, 8, 10, 12, 19-23 sono qui riprodotte in base all'"Autorizzazione per la riproduzione e l'uso di immagini" concessa il 5 febbraio 2017 dall'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare".

- La fotografia dell'Illustrazione n. 14 (fotografia "Viribus Unitis", Natale Palli; 75/201) è qui riprodotta in base all'autorizzazione per la riproduzione e l'uso di immagini ("liberatoria fotografie Museo della guerra") concessa il 4 febbraio 2017 dal Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s), Rovereto prot. 21/29.

Per la collaborazione ringraziamo:

L'Ufficio storico – V Reparto affari generali dello Stato Maggiore dell'Esercito ed il suo capoufficio, Colonnello Cristiano Maria Dechigi

L'Archivio storico dell'Aeronautica Militare;

Ill. 17 - N. Palli: splendida aerofotografia planimetrica di Capodistria, 13 luglio 1918 (Dall'album Ricognizioni fotografiche…, p. 29, Museo storico della III Armata di Padova).

Il Museo storico della III Armata di Padova;

Povijesni i pomorski muzej u Puli / Il museo storico e marittimo di Pola e la responsabile della "Collezione di fotografie" Lana Smukljan Bilić;

Il Museo storico italiano della Guerra di Rovereto e l'archivista Nicola Fontana;

La Biblioteca comunale di Trento e il bibliotecario Giovanni Delama;

Il Museo dell'Aeronautica "Gianni Caproni" di Trento e la curatrice delle sue collezioni Neva Capra;

Lo storico Raul Marsetič del Centro di ricerche storiche di Rovigno

Il giornalista Luigi Angelino de *Il Monferrato,* Casale Monferrato;

Ill. 18 – Aerofotografia panoramica del porto di Pola, fine 1918 (?) (Dall'album Ricognizioni fotografiche…*, p. 29, Museo storico della III Armata di Padova).*

ALLEGATI
All. - I

Album di fotografie di Natale Palli intitolato: *Ricognizioni fotografiche oltre Adriatico eseguite nel 1918 dal pilota Cap. no Palli con aeroplano S.V.A.*
Album: 47 pagine; dimensioni: cm. 40 x 47; rilegatura in cartoncino con rifiniture in tela tinta chiara, le pagine sono legate assieme con viti m/f in ottone, restaurato nel 2014.

Tabella riassuntiva dei contenuti e dei dati dell'album:

pag.	Data	Itinerario	Note	Dim. Foto
1	**12 maggio 1918**	***Carta dell'itinerario*** Brindisi – Valona Valona – Brindisi	scala 1.1000000 Km. 550, 3h,20 Km. 170, 1h	
2	12 maggio 1918	*Albania*: Fieri		
3	12 maggio 1918	*Albania*: Durazzo		
4	12 maggio 1918	*Albania*: Alessio *Albania*: 20 Km ad est di Capo Rodoni		
5	12 maggio 1918	*Montenegro*: Scutari		
6	12 maggio 1918	Montenegro: Fiume Boiana – Lago di Scutari		
7	12 maggio 1918	*Montenegro*: Antivari		
8	12 maggio 1918	*Montenegro*: Lovcen *Montenegro*: Virbazar		
9	12 maggio 1918	Montenegro: Cettigne		
10	12 maggio 1918	*Bocche di Cattaro*: Melenge *Bocche di Cattaro*: Imbocco		
11	12 maggio 1918	*Bocche di Cattaro*: Canale di Kumbor		
12	12 maggio 1918	*Bocche di Cattaro*: Cattaro *Bocche di Cattaro*: Teodo		
13	**1 giugno 1918**	***Carta dell'Itinerario*** [Dalmazia centrale]: Velocità media 165 km/h	Percorso 950 km. Tempo: 5h e 45"	
14	1 giugno 1918	Zara	Quota 1000	
15	1 giugno 1918	Zara vecchia	Quota 1800	
16	1 giugno 1918	Lago di Proklian	Quota 1800	
17	1 giugno 1918	*Costa dalmata*: Sebenico	Quota 1800	
18	1 giugno 1918	*Costa dalmata*: Trau *Costa dalmata*: Dugirat	Quota 1900	
19	1 giugno 1918	*Costa dalmata*: Spalato	Quota 1800	
20	1 giugno 1918	Metkovic	Quota 2000	
21	**30 giugno 1918**	***Carta dell' Itinerario*** [Pola e dintorni]	Percorso 260 Km. Tempo: 1h e 35"	
22	30 giugno 1918	Isola di Cosada Valditorre, Isola di Brioni Maggiore Porto di Brioni		
23		***Carta***: "Servizi Aeronautici dell'Alto Adriatico, Pola: Situazione "TORO", ottobre 22" (da fotografie eseguite con apparecchio S.I.A. della squadra di S. Marco	Timbro illegg. Firma: G. Valli	
24	**13 luglio 1918**	***Carta dell'Itinerario*** [Pola e costa istriana occidentale]	Percorso 360 Km Tempo: 2h e 10 "	
25	13 luglio 1918	*Costa d'Istria*: Punta di Mertolino *Costa d'Istria*: Ostruzioni Fasana	Quota 1800	
26	13 luglio 1918	Pola, 13 luglio 1918	Quota 1800	H cm 94

			Nota: "Situazione del Capricorno"	L cm 54,5 3 facciate
27	13 luglio 1918	Pola, 13 luglio	Quota 1800	L cm 40 H cm 73,5 2 facciate
28	13 luglio 1918	Costa d'Istria: Rovigno	Quota 1800	
29	13 luglio 1918	*Costa d'Istria*: Orsera *Costa d'Istria* Nord di Parenzo *Costa d'Istria*: Parenzo	Quota 1800	
30	13 luglio 1918	*Costa d'Istria*: Isola *Costa d'Istria*: Cittanuova *Costa d'Istria*: Pirano	Quota 1800	
31	13 luglio 1918	*Costa d'Istria*: Miramar *Costa d'Istria*: Capo d'Istria	Quota 1800	
32	13 luglio 1918	*Costa d'Istria*: Muggia	Quota 1800	
33	13 luglio 1918	Trieste, 13 luglio 1918	Quota 1800	L cm 40 H cm 142 3 facciate
34	13 luglio 1918	Monfalcone	Quota 1800	
35	**9 agosto 1918**	Vienna: ricognizione eseguita il 9 agosto 1918, Castello di Schönbrunn	Quota 800	
36	**12 ottobre 1918**	Bombardamento cantiere Muggia	Quota 200	
37	**Senza data**	*Pola*: Isola di S. Andrea *Pola*: Isola di Cosada *Pola*: Isole di Brioni	*Autore sconosciuto*	
38	Senza data	*Pola*: Isola di S. Andrea *Pola*: Interno del porto *Pola*: Opere militari	*Autore sconosciuto*	
39	Senza data	*Pola*: Scoglio Olivi *Pola*: Anfiteatro romano *Pola*: Panorama	*Autore sconosciuto*	
40	**Senza data**	*Basso Piave*: Rovine di Noventa di Piave *Basso Piave*: Rovine di Revedoli *Basso Piave*: Ponte di Piave - Passo di S. Donà	*Autore: N. Palli ?*	
41	Senza data	Basso Piave: Rovine di Chiesanuova Basso Piave: Rovine di Grisolera *Basso Piave*: Rovine Musile - San Donà di Piave	*Autore: N. Palli ?*	
42	Senza data	*Basso Piave*: Bombardamento di Cà Lunga *Basso Piave*: Rovine di Jesolo *Basso Piave*: Rovine di Jesolo	*Autore: N. Palli ?*	
43	**10 nov. 1918**	Trieste: Arrivo di S.M. il Re d'Italia		
44	**28 dic. 1918**	Lido: Stazione Idrovolanti di S. Andrea -Visita delle L.L. A.A. R.R. il Duca e la Duchessa d'Aosta, onn.le Chiesa		
45		*Venezia*: Canal Grande - Ponte di Rialto *Venezia*: Piazzetta S. Marco - Palazzo Ducale *Venezia*: Concerto della Banda Militare, Piazza S. Marco		
46		*Venezia*: Panorama – Riva degli Schiavoni Venezia: Panorama – Chiesa di S. Marco Venezia: Giudecca – Chiesa del Redentore		
47		*Venezia*: Isola della Giudecca *Venezia*: Punta – Chiesa Madonna delle Salute *Venezia*: Piazza S. Marco e Palazzo Ducale.		

NOTE alle fotografie dell'*Album Palli* riguardanti Pola e la costa istriana occidentale:

- le foto alle pagine 2-12, 14-20, 22-23, 25-34, 36, 43 (planimetriche) e 44-47 (panoramiche; vedi *Ill. 18*) sono di Natale Palli (come sta scritto sulla copertina dell'album) e vanno datate alle date segnate nelle rispettive "Carte dell'itinerario"; anche quelle del "Basso Piave" (p. 40-42) dovrebbero venir attribuite a Natale Palli e potrebbero essere state scattate durante il 20, 22, 26 o 27 ottobre quando egli sorvolò quelle zone[76];

- le foto alle pagine 37-39 (Pola e dintorni; panoramiche) non vanno attribuite a Natale Palli. Il loro contenuto e soprattutto il fatto che si tratta di fotografie panoramiche scattate da altezze relativamente basse ci fa pensare che non datino al periodo di guerra e che vadano, quindi, collocate ai primissimi tempi dopo la fine del conflitto. Il nome del loro autore va ricercato tra quelli degli aviatori Costantino Cattoi[77], Luigi Conti, Cortese e Civoli[78] che in quel periodo sorvolarono e fotografarono Pola ed il suo porto.

- le illustrazioni alle pagine 22 (una foto), 26-28, 31 (una foto), 32-36 e 43 sono "composizioni fotografiche";

- l'"isola di Cosada" (p. 22) è ubicata a nord dell'imboccatura del golfo di Pola, di fronte alla costa di Puntisella[79] e durante la guerra vi aveva sede la scuola di volo della marina austro-ungarica con propria base[80];

- la baia di "Valditorre" (p. 22; tra Punta Torre e Punta Carmen) ed il "porto di Brioni"(p. 22) sono ubicati lungo il tratto di costa rivolto verso nord dell'isola di Brioni Maggiore[81], dove si trovavano importanti strutture fortificatorie[82];

- la carta con la "Situazione TORO" (p. 23) illustra la topografia del golfo di Pola con indicati 57 punti relativi alle sue principali unità navali all'ormeggio, strutture militari e difensivo-fortificatorie[83]. Essa nell'*Album Palli* è posta tra le fotografie di Pola del 30 giugno e del 13 luglio; come si evince dalla sua legenda essa, però, venne disegnata nei giorni seguenti l'incursione del 22 ottobre 1918[84] in base alla ricognizione e alle fotografie eseguite da un aereo

[76] Vedi G. ALEGI, *op. cit*., cap. "Missioni belliche dell'87.a Squadriglia", p. 59-50.
[77] Una sua foto di Pola, con in primo piano l'arena e Scoglio Olivi (simile per molti aspetti a quelle polesi dell'*Album Palli*) si conserva presso l'Archivio storico dell'Aeronautica Militare (nell'album "Visione Alata della Guerra d'Italia, a cura del ten. Costantino Cattoi, 1915-1918" e porta la didascalia "POLA (Ten. Cattoi)".
[78] Da siti internet abbiamo rintracciato alcune fotografie di Pola con la dicitura "T.V. CONTI – Ten. CORTESE" e "TN. VASC. CONTI – TEN. CIVOLI", che si possono accostare a quelle dell'*Album Palli*.
[79] Vedi la *Carta d'Italia* dell'Istituto geografico militare, ricognizioni parziali 1932, scala 1:25.000, foglio "Isola Brioni Maggiore" e p. 25 dell'*Album Palli* con la raffigurazione del golfo di Pola.
[80] Cfr. R. MARSETIČ, "Analisi dell'apparato militare", *cit*., p. 500-501.
[81] Vedi la *Carta d'Italia* dell'Istituto geografico militare, ricognizioni parziali 1932, scala 1:25.000, foglio "Fasana".
[82] Cfr. R. MARSETIČ, "Le moderne strutture difensive", *cit*., p. 347.
[83] Tutte queste strutture sono descritte pure nei saggi citati in questo lavoro da R. MARSETIČ e nell'opera di H. SOKOL.
[84] È ricordata da H. SOKOL, *op. cit*., vol. IV, p. 172. Vedi anche C. GUIDA CASELLI, *op. cit*., p. 140.

"S.I.A." della "Squadra San Marco" (costituita nel 1917 quale prima squadriglia di siluranti aeree, dotata anche di aerei S.I.A. per la ricognizione ed il bombardamento). La carta è firmata da Giulio Valli che allora era direttore dei Servizi aeronautici.

- "Punta Mertolino" (p. 25) è ubicata a nord di Fasana (tra Val Madonna e Val Murazzi)[85]. Durante la guerra aveva rilevanza strategica visto che tra essa e Punta Grossa sull'Isola di Brioni Minore vi era stata collocata la cosiddetta prima linea di ostruzione per chiudere da nord il canale di Fasana[86].

- Nella foto di Fasana (p.25), in primo piano al centro, risalta il suo abitato storico con le modeste strutture portuali. Di rilevanza strategica per la difesa di Pola era il Canale di Fasana chiuso da nord e da sud da due linee di ostruzioni[87];

- le composizioni fotografiche di Pola alle p. 26 e 27 sono di particolare interesse perché raffigurano tutte le strutture militari e difensivo-fortificatorie del golfo e porto di Pola (a partire dalla linea tra Punta Cristo e Punta Compare, fino alla sua parte più interna) descritte dalla "Situazione TORO" (*Album Palli*, p. 23; e *Ill. 19*);

- se escludiamo una foto di Parenzo (p. 29) che raffigura un tratto della sua costa (vedi nostra nota 88), quelle delle altre località istriane mettono in evidenza i loro centri storici o meglio dire le loro strutture portuali che pur non disponendo di strutture militari erano tenute in considerazione dalla ricognizione dell'aviazione italiana.

- la foto di Rovigno raffigura il suo centro storico con lo specchio di mare tra esso e l'Isola di S. Caterina;

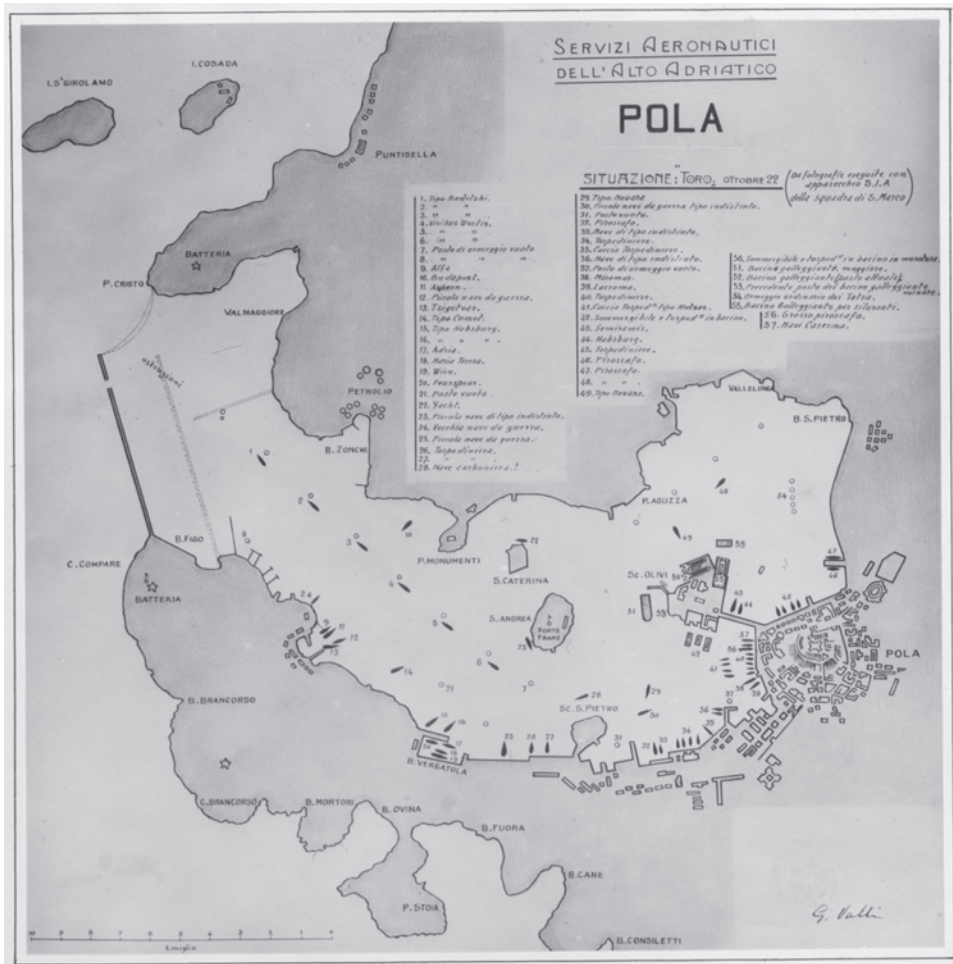
- la foto di Orsera (p. 29), come quella di Rovigno, raffigura il suo centro storico ed il porticciolo.

- sempre alla p. 29 si trovano due foto di Parenzo: una del tratto di costa a nord dell'abitato tra la valle Peschiera e Punta Pizzal[88]; l'altra con parte del centro storico Parentino (tratto di riva rivolto a sud) e dell'isola di S. Nicolò;

- alla p. 30 troviamo le foto di Isola (con la parte nord-ovest dell'abitato, l'antico mandracchio e, a sud di esso, il porto di S. Simone), di Cittanova (con il suo centro storico e la sua più prossima periferia verso est) e di Pirano (con parte del centro storico gravitante su Piazza Tartini e sul mandracchio);

[85] Vedi la carta topografica "Fasana", *cit*. (nostra nota 81).
[86] Cfr. R. MARSETIČ, "Le moderne strutture difensive", *cit*., p. 354-355
[87] IBIDEM.
[88] Vedi la *Carta d'Italia* dell'Istituto geografico militare, ricognizioni parziali 1932, scala 1:25.000, foglio "Parenzo". Il Palli fotografò questo tratto di costa in quanto in esso poteva potenzialmente nascondersi una delle basi di appoggio minore per idrovolanti ricordate alla nostra nota 39.

- nella foto di "Miramare" (p. 31) si vede il suo castello con la costa ed il retroterra circostanti;

- la splendida foto di Capodistria (p. 31) nella sua totalità rappresenta il centro storico e parte dell'antistante specchio di mare.

Ill. 19 - Carta disegnata in base alle foto scattate da un aereo S.I.A. della Squadra S. Marco durante il volo su Pola del 22 ottobre 1918. I 57 punti della legenda indicano i contenuti militari principali del porto. Il disegno è firmato da Giovanni Valli, Comandante allora dei Servizi aeronautici dell'Alto Adriatico (Dall'album Ricognizioni fotografiche…, *p. 29, Museo storico della III Armata di Padova).*

All. - II

NATALE PALLI NEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA MILITARE.

L'Archivio Storico dell'Aeronautica Militare[89] custodisce diversa documentazione relativa a Natale Palli raccolta nei fondi citati nelle pagine precedenti, quali le "Medaglie d'Oro al Valor Militare" (M.O.V.M.), gli "Album Fotografici", Prima Guerra Mondiale, Biblioteca ed Emeroteca. Di seguito un elenco sommario.

Le Medaglie d'Oro al Valor Militare (M.O.V.M.)
Il Fondo M.O.V.M. è costituito da cartelle, raccolte in ordine alfabetico, per ogni militare medagliato. Le cartelle raccolgono documentazione che consiste in un insieme di carteggio di origine istituzionale e, a volte, anche di natura privata. Può contenere fotografie originali e non, ed altra documentazione di vario genere[90]. La documentazione custodita nella cartella n. 23, soggetto Natale PALLI, in linea di massima è la seguente:

- Brevetto di volo con l'elenco delle prove sostenute, 1915.
- Foglio Caratteristico dei voli compiuti in zona delle operazioni del Battaglione Scuole Aviatori.
- Proposta di avanzamento al grado superiore di Tenente per l'anno 1917 nel periodo in cui era in forza al 37° Reggimento Fanteria.
- Rapporto Informativo a firma del Comandante della 48ª Squadriglia, 20 agosto 1917[91].
- Certificato medico di idoneità al volo e abilità al tiro con la mitragliatrice su velivolo Neuport del Battaglione Scuole Aviatori di stanza al Campo Scuola di Malpensa, 5 settembre 1917.
- Lettera dal Regio Esercito Italiano – Comando Supremo Reparto Operazione

[89] L'Archivio storico dell'Aeronautica Militare è la 1ª Sezione del 4° Ufficio "Storico" del V Reparto, Stato Maggiore Aeronautica Militare. Tra i 1300 metri lineari di documentazione custodita annovera tra i fondi di maggior pregio il fondo "Prima Guerra Mondiale" (1915-1918); il fondo "OMS" (1936-1939), che raccoglie la documentazione relativa all'impiego dell'Aviazione italiana durante la guerra di Spagna; il fondo A.O.I. (1935-1938), comprensivo delle carte dei Comandi, degli Stormi, dei Gruppi di Volo e delle Squadriglie impiegate nelle operazioni militari nell'Africa Orientale Italiana; il fondo "Seconda Guerra Mondiale" (1940-1943).

[90] Un elenco dettagliato del contenuto per ogni medagliato è in fase di inventariazione.

[91] Palli in tale circostanza è descritto come un *pilota da tenersi in grande considerazione. Affermatissimo del volo, dimostrò in ogni circostanza padronanza assoluta di sé e dell'apparecchio. Eseguì molte ricognizioni malgrado il cattivo funzionamento dei motori. Più volte il rientro con un motore solo da ricognizioni eseguite in territorio nemico molto lontano dal campo. In atterraggi fuori campo dimostrò grande abilità. Compì rilievi fotografici importanti sul retro ieri sui centri di comando e di rifornimento del nemico. È ufficiale serio, attivo, intelligente, studioso. Lo si ritiene idoneo al grado superiore.*

– Ufficio Servizi Aeronautici – al Comando di Aeronautica della IV Armata - Oggetto: Cavallette per tige dei motori Rhone, 26 giugno 1917 (in cui si prende in considerazione e si riconosce di pratica utilità il dispositivo ideato dal Ten. Palli e che tali sono stati messi in lavorazione).
- Rapporto Informativo del 3 marzo 1918 circa la proposta di Medaglia di Bronzo al Valor Militare in merito al bombardamento di Innsbruck del 20 febbraio 1918.
- Lettera (minuta) del Comando Supremo del Regio Esercito indirizzata al Comando Superiore di Aeronautica che trasmette i dati relativi alle azioni di guerra compiute e le onorificenze e ricompense ottenute, anno 1918.
- Lettera del Comando in Capo, Venezia al Comando Superiore di Aeronautica, Comando Supremo, Zona di Guerra che ha come oggetto: Ricognizioni aerea del Capitano Palli con apparecchio S.V.A. firmato, dal Vice Ammiraglio, Comandante in Capo, Ricci.[92]
- Elogio dal Comando in Capo Dipartimento M.M. di Venezia, Ufficio Operazioni indirizzata alla Direzione dei Servizi Aeronautici di Venezia, firmata dal Vice Ammiraglio, Marzolo[93]. Giugno, 1918.
- Encomio al personale della Squadriglia S.V.A. ed in particolare al Capitano Palli, il Tenente Venturini, il Sergente Chiesi e il Sergente Arrigoni. La lettera, anche se non riporta una data, si riferisce alle importantissime serie fotografiche eseguite in regione Castellano, Calliano, Rovereto, Folgaria.
- Encomio del Comando della IV Armata, Stato Maggiore indirizzata al Comando della IV Armata Artiglieria in cui si elogia il Palli e l'osservatore Graziani della 48.a Squadriglia per aver affrontato e respinto un apparecchio nemico con ardita condotta, a firma del Generale Robilant. (senza data)
- Documentazione amministrativa varia.

[92] La lettera contiene il seguente testo: *Rimetto a codesto Comando Superiore copia della relazione sulla ricognizione aerea effettuata il 1° giugno dal Capitano Palli Natale con l'apparecchio S.V.A. sulla costa dalmata, riservandomi di inviare appena pronte, le fotografie corredo. Ho creduto mio dovere segnalare anche al Ministero della Marina l'importanza del successo delle ricognizioni effettuate dallo stesso ufficiale oltre adriatico con zelo ed esattezza veramente encomiabile. Il Capitano Palli pervenuto a Venezia con il suo apparecchio prosegue questa sera per Verona presso l'Autorità da cui dipende. Proporrei però a V.S. in conformità di quanto richiedevasi a questo Comando in Capo con foglio num. 207 del 28 maggio di codesto Comando Superiore, allegato al foglio nr. 706 dello stesso giorno, riguardante il concorso che i mezzi aerei di questa Piazza potrebbero darle alla ricognizione aerea utili alla ala destra della 3ª Armata per il territorio litoraneo, anche il suddetto Ufficiale Pilota con suo apparecchio S.V.A. potesse essere messo a disposizione di questo Comando in Capo, soltanto per qualche giorno e ciò per effettuare il rilievi fotografici richiesti all'ufficio informazioni delle località che sono più difficilmente accessibili agli idrovolanti e agli apparecchi terrestri francesi di scarsa autonomia. Queste località sarebbero in particolare i centri abitati e ferroviari di Cervignano e S. Giorgio di Nogaro le cui ricognizioni importerebbero un volo di poco più di un'ora alla S.V.A. Questo Comando in Capo spera di poter sopperire alle richieste di Codesto Comando Supremo di ricognizioni di altre località, che i mezzi propri della Piazza, malgrado l'attuale intensificazione delle ricognizioni oltremare su cui si grava l'attività dei mezzi aerei che questo Dipartimento Marittimo ha già a disposizione.*

[93] Il Vice-Ammiraglio, dopo aver preso conoscenza del rapporto del Capitano Palli circa la ricognizione eseguita sulla costa dalmata, trasmetteva un vivo compiacimento per il *bellissimo volo e per le riuscitissime fotografie*.

(Incidente di volo)
- Telegramma ricerca di apparecchio.
- Minute varie di trasmissione dell'avvenimento tra vari Comandi.
- Copie di verbali e rapporti vari.
- Dichiarazioni e rapporti sul decesso del pilota.
- Rapporto del Capitano medico.
- Telegrammi di condoglianze.
- Rapporto contenente l'elenco degli oggetti ritrovati.
-Telegramma e copia di lettere del rinvenimento della salma.
- Rapporto dell'Ing. Gauliard.
- Dichiarazione del Ten. Ferrarin.
-Telegramma delle autorità francesi.
- Copie di fotografie raccolte per la stesura di pubblicazioni (ritratti, funerale).
- Ritagli di giornali (volo su Vienna, scomparsa prematura del pilota).

(Varie)
- Fotocopie del taccuino personale relative all'anno 1918.
- Cartella inerente il carteggio del restauro del velivolo SVA di Natale Palli contenente corrispondenza tra l'Ufficio storico A.M. e altre istituzioni.
- Fotocopie di un estratto di pubblicazione de L'Aviazione italiana – di Capitano L. Contini – da pag. 183 a pag. 186 il cui paragrafo è intitolato *Il Volo di Palli su Pola*.
- Fotocopie di un estratto della pubblicazione *Volare Necesse Est*, Rassegna unica nazionale di propaganda aeronautica, Fronte unico del soldato italiano, Natale Palli, pag. 26-27.
- *Henri Davignon. A propos du Centenaire de Gabriele d'Annunzio. La vie brève et hèroique du Capitaine Natale Palli. Extrait de la "Revue Savoisienne". 1964.*

Album fotografici
Fondo Ufficio Storico, Album Visione alata della guerra d'Italia. A cura del Ten. Aviatore Costantino Cattoi, fotografie con soggetto Palli. Le fotografie effettuate dall'alto sono attribuite a Palli, Natale e descrivono rispettivamente: Bocche di Cattaro, Il Lovcen; Sebenico; Spalato; Trau; Venezia con dedica di D'Annunzio; Cettigne; D'Annunzio (con Palli) vola su Vienna; La sentenza cade su Vienna, Foto di D'annunzio, Palli, Locatelli; Trieste, 3 Nov. 1918, L'arrivo di S.M. il RE. Dello stesso album, foto con oggetto/soggetto, Pola (Ten. Cattoi).

"La prima Guerra Mondiale – L'Aeronautica delle origini (Comandi, Gruppi, Squadriglie)"

Ricca e varia è la documentazione raccolta nel presente fondo, che interessa sia l'Ufficio servizi aeronautici, poi Comando superiore d'aeronautica (Comando Supremo dell'Esercito Italiano), che i Comandi d'aeronautica delle singole armate. Per l'argomento della nostra ricerca segnaliamo in particolare la busta 16 (fasc. 14 e 15) con gli "Ordini di operazioni e relazioni di bombardamento" per il 1918 e soprattutto la documentazione relativa alle Squadriglie 48ª

e 87ª. La 87ª, "la Serenissima" a sua volta contiene nella sua *sottoserie B113, dal fascicolo 746 al 753* le relazioni mensili dal marzo all'ottobre del 1918, la situazione settimanale della forza 1918, la cartella del Personale, fonogrammi, telegrammi su personale non rientrato da operazioni di volo, gli Estratti del Foglio Caratteristico dei Voli di guerra compiuti e le proposte di concessione di medaglie, raccolta di fotografie, il volo su Vienna, le Sezioni e Squadriglia S.V.A., Ricognizione Strategica Sezioni - 1918, una copia digitale del volume *87ª Squadriglia, la Serenissima, Collana di documenti della guerra 1915-1918*, a cura del Museo Storico Italiano della guerra, Rovereto, 1969 (copia custodita in Biblioteca Centrale Aeronautica Militare)

Biblioteca Centrale, Emeroteca e varie.

- Mencarelli, Natale Palli. Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, Roma, 1970.
- 1941-1991 Una scuola tra passato e futuro. Il Liceo Scientifico "Natale, Silvio e Italo Palli" di Casale Monferrato, Villanova Monferrato, Diffusioni Grafiche, 1992.
- Emeroteca, *in Personaggi Aeronautici*, cartella n. 145, Natale Palli, ritagli di giornali, schede varie sul personaggio.
- "Stazione Idro G. Miraglia Venezia" (monografia), contenente i bombardamenti di Pola (11 febbraio 1916 - 22 ottobre 1918), elenco aviatori morti o feriti in combattimento, monografia a carattere informativo sulla stazione idrovolanti, tabella sulla 251° Squadriglia idrovolanti data, osservatore, pilota, n. degli apparecchi, località o genere della missione.

ALL. - III

Archivio Ufficio storico dell’Aeronautica Militare, fondo “La prima Guerra mondiale – L’Aeronautica delle origini (comandi, gruppi squadriglie)”.
Trascrizioni di documenti:

III. 1.

Taccuino di volo di Natale Palli:
“Luglio 13 sabato, S. Eugenio, 194-171
Volo 1110-12.25. Esplorazione di Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Capodistria, Muggia, Trieste, Monfalcone, Grado, con partenza dal Lido. Seguo il suddetto percorso ad una quota media di 18000 m. Su Trieste scendo a 1000. Fuoco antiaereo intenso ovunque. Su Pola vengo colpito… Su Grado fuoco terribile con proiettili fumigeni. Eseguite 43 foto bellissime”.

III. 2.

COMANDO DI AERONAUTICA A DISPOSIZIONE
N. 499 di protocollo RR.OP, Addì 13 luglio 1918
Riservatissimo, Ordine di operazione N.61
AL COMANDO RAGGRUPPAMENTO SQUADRIGLIE DA BOMB.
AL COMANDO DEL IV GRUPPO AEROPLANI
AL COMANDO DELLA 87.a SQUADRIGLIA AEROPLANI
AL COMANDO DELLA I.a SQUADRILIA NAVALE S.A.
E per conoscenza:
AL COMANDO SUPERIORE DI AERONAUTICA
E AL COM. IN CAPO DIPARTIMENTO E PIAZZA MARITTIMA DI VENEZIA
Il giorno X corr. mese di luglio, avrà luogo il bombardamento della Piazzaforte di Pola.
All’azione concorreranno 6 Unità del IV Gruppo, sei Unità XIV Gruppo e 4 unità dell’XI Gruppo: queste ultime la sera del giorno X – 1 corrente si trasferiranno sul Campo S. Pelagio ove atterreranno non oltre le ore 18 ed ove pernotteranno dopo essersi rifornite di essenza, di bombe, di salvagente.
L’armamento sarà così costituito per ogni apparecchio: 1 granata mina alta quota da 260/mm; 1 granata torpedine Battignoles da 240/mm; 4 granate mina da 162/mm.
MODALITÀ DI ESECUZIONE: le Unità di bombardamento dovranno formare un’unica massa, la quale si formerà sul cielo del Campo di S. Pelagio, da dove muoverà compatta per l’obiettivo.
In conseguenza di ciò il XIV Gruppo muoverà alle ore 4,55 e fatta massa sul cielo del Campo di Padova si dirigerà sul Campo di S. Pelagio, ove si unirà al gruppo delle unità di quel gruppo (IV e XI Gruppo), che spiccheranno il volo ad ore 5 precise.
È necessario quindi che le unità del XIV Gruppo non si indugino troppo sul cielo del Campo di Padova ma formino massa con la più grande sollecitudine e facciano quindi rotta per S. Pelagio.
Il Comando del nucleo di bombardamento sarà assunto dal Maggiore Cav. Vece il quale formata la massa, farà rotta per Cavarzere e Punta Maestra (Foce del Po) di dove con rotta 95° vera, 103° magnetica governerà su Pola. Per norma si informa che il sole nel viaggio di an-

data dovrà rilevarsi per 37° a sinistra.
Quale bersaglio al nucleo di bombardamento Caproni è assegnato l'Arsenale (Scoglio Olivi), che dovrà essere aggredito con rotta Sud-Ovest a Nord-est, ossia con direzione Punta Stoia-Scoglio Olivi.
Eseguito il tiro le unità faranno novellamente massa di dietro il Comandante il nucleo, che si farà riconoscere con fumate e quindi ripiegherà verso la propria base con l'itinerario inverso a quello precedentemente indicato (275° vera, 283° magnetica).
SCORTA NAVALE (…omissis…)
SCORTA AEREA: sarà costituita da 18 apparecchi SVA della 87.a Squadriglia che muoveranno contemporaneamente agli apparecchi Caproni mantenendosi con questi sempre a stretto contatto, navigando in testa e sui fianchi al nucleo di bombardamento con tre pattuglie di 6 unità ciascuna.
Giunti in prossimità dell'obiettivo gli apparecchi di scorta sosteranno sul limite della costa, incrociando tra Punta Cristo - Isola di S. Girolamo – Isola di Cosada, per parare attacchi nemici che provenissero dalle stazioni Idrovolanti di Cosada e di Ponticello e dal Campo di Aviazione terrestre situato a nord di Valle Lunga.
Non appena l'ondata di bombardamento avrà ripiegato, le pattuglie di scorta prenderanno posto in coda alla formazione per proteggerla dagli inseguimenti nemici, e ciò fino a che le unità di bombardamento non si saranno avvicinate sufficientemente alla costa italiana.
INFORMAZIONI: contemporaneamente all'azione degli apparecchi Caproni si svolgerà un'azione offensiva con idrovolanti della R.M. che avranno per obiettivo le stazioni di Aviazione di Cosada e Ponticello: altra azione sul campo di Aviazione terrestre sarà effettuata da apparecchi SIA 9-B della 1ª Squadriglia Navale S.A.
A protezione delle torpediniere incroceranno su di esse Idrovolanti della R.M. Nella notte X-1 le Aeronavi di Ferrara eseguiranno il bombardamento degli stessi obiettivi.
PRESCRIZIONI (…omissis…)
QUOTA DI NAVIGAZIONE E DI BOMBARDAMENTO: metri 3500.
La data del giorno X sarà comunicata con il seguente fonogramma: "Prego spedire urgenza gli X documenti".
La Piazzaforte di Pola è nota ai miei valorosi equipaggi, che per 7 volte ne violarono le ben munite difese. Per l'8° volta essi mostreranno al nemico che nessun ostacolo si frappone alla ferma volontà di vittoria che oggi infiamma ogni cuore d'Italiano.
Pregasi accusare ricevuta.
Il Tenente Colonnello Comandante di Aeronautica f. La Polla.
P.C.C. Il Maggiore addetto (*firma illeggibile*)
(*timbro: Comando di Aeronautica*)

III. 3.
COMANDO DI AERONAUTICA A DISPOSIZIONE
N. 504 di pr. Oper., li 14 luglio 1918.
Riservatissima
SUPPLEMENTO ALL'ORDINE DI OPERAZIONI N. 61
AL COMANDO RAGGRUPPAMENTO SQUADR. DA BOMB.
AL COMANDO IV e XIV GRUPPO AEROPLANI

AL COMANDO DELLA 87.a SQUADIRGLIA
AL COMANDO DELLA I.a SQUAD. NAVALE S.A.
E PER CONOSCENZA:
AL COMANDO SUPERIORE DI AERONAUTICA E AL COM. IN CAPO DIPART. E PIAZZA MAR. – VENEZIA
A seguito dell'ordine di operazioni N. 61 (foglio N. 499 Op. di questo Comando) si prescrive:
Ogni unità da bombardamento avrà a bordo la macchina fotografica, carica con quattro lastre.
È fatto **assoluto divieto** di far cadere bombe sulla città di Pola.
Pregasi accusare ricevuta
Il T. COLONNELLO COMANDANTE DI AERONAUTICA
f.° La Polla
Per c.c. Il Maggiore Addetto (*firma illeggibile*)
(*timbro: Comando di Aeronautica*)

III. 4.
COMANDO DI AERONAUTICA A DISPOSIZIONE
N. 517 di prot. 19 luglio 1918.
RELAZIONE sull'azione di bombardamento della piazza forte di Pola eseguita il giorno 17 luglio 1918.
In ottemperanza all'ordine di operazione N. 61 un nucleo di 19 unità dei dipendenti Gruppi IV, XIV e XI, fatta massa sul cielo di S. Pelagio si dirigevano alle ore 5,25 del giorno 17 corr. Sulla Piazza forte di Pola.
(…omissis…)
Come è noto, all'azione parteciparono, oltre alle unità Ca.3, anche 4 apparecchi S.I.A. 9B della 1. Squadriglia Navale S.A., nonché unità della R. Marina e 9 apparecchi per scorta Caproni, della 87. Squadriglia S.V.A.
Due unità Ca.3 e tre apparecchi S.V.A. non raggiunsero l'obbiettivo; tutte le altre poterono, in gruppo serrato e magnifico per disciplina di volo, aggredire l'obbiettivo secondo il piano prestabilito, rovesciandovi un carico complessivo di Kg 6290 di alto esplosivo così diviso: 18 Granate mina da 260 m/m A.C; 18 torpedini Battignolles da 240 m/m; 220 Granate mina da 168 m/m.
(…omissis…)
ESITO DELL'AZIONE: furono battuti i seguenti obbiettivi: SCOGLIO OLIVI (bacino di carenaggio), ARSENALE – SCOGLIO S. PIETRO, NAVI ALL'ANCORAGGIO. Gli effetti del bombardamento sono stati efficacissimi: effetti constatati dagli scoppi numerosi avvenuti sui suddetti obiettivi e come alcune fotografie ben riuscite stanno a dimostrare. Per le condizioni buone di visibilità si videro distintamente le imbarcazioni di segnalazione e di rotta. Sulla verticale dell'obbiettivo furono viste 6 grosse navi da guerra e parecchie altre torpediniere ed incrociatori all'imboccatura del Porto con fuochi: numerose altre navi di medio e piccolo tonnellaggio erano scaglionate nei canali di Fasana – Scoglio Olivi e Arsenale. Fu colpita con una bomba la prua di una nave tipo "Absburg", 3 bombe colpirono la poppa sinistra dell'"Absburg", e prua e poppa dritta di una nave minore ormeggiata presso l'"Absburg". Parecchie bombe caddero nel centro dell'ancoraggio sommergibili. Fu colpito ripetutamente l'Arsenale e scoglio S. Pietro.

Da nessun apparecchio a cui era stato assegnato quale obbiettivo fu potuto riconoscere il campo di aviazione terrestre, sito a nord di Valle Lunga.
Sul cielo di Pola si levarono alcuni idrovolanti caccia che però non attaccarono. Solo 4 apparecchi di cui un D. 5 attaccarono un S.I.A 9B al quale spararono brevi raffiche di mitragliatrici, desistendo subito dall'impegnare combattimento. Due apparecchi S.V.A. hanno sostenuto combattimento, obbligando l'avversario a planare decisamente. Oltre l'apparecchio S.I.A. 9B perduto nel mare, un altro S.I.A. 9B, al ritorno dall'azione, fu costretto ad atterrare sulla spiaggia di Chioggia senza serie avarie. Equipaggio incolume. Tutte le altre unità sono rientrate felicemente ai loro campi.
Furono eseguite varie fotografie quali alcune ben riuscite. Ottimo il servizio di scorta degli S.V.A. sebbene in numero deficiente; ottimo il servizio di segnalazione di rotta con naviglio della R. Marina. Si segnala l'ammirabile precisione con la quale si svolsero tutti gli atti previsti per l'operazione, nonché la perfetta ed armonica cooperazione di tutti i mezzi (aerei e di mare) impiegati. A ciò va senza dubbio ascritta la buona riuscita dell'operazione stessa.
Per l'ottava volta sul cielo della Piazza forte di Pola le ali d'Italia si mostrarono pari alla grande tradizione.
Il Tenente Colonnello Comandante di Aeronautica (*firma illeggibile*).

All. IV
Archivio storico Aeronautica Miliare, fondo: "Medaglie d'Oro al Valor Militare")
Trascrizione di documenti:

IV. 1.
Medaglia d'oro al valor militare
"Intrepido, audace, sicuro pilota d'aeroplano, guidò oltre i mari ed oltre i monti, in terra nemica il suo velivolo, sfidando ogni pericolo, superando ogni ostacolo. Nelle più rischiose imprese, forte della sua fede, forte del suo coraggio, fu magnifico esempio di valore, di prodezza e di perizia. Ogni missione di guerra, anche la più ardimentosa e difficile, egli condusse a termine, nonostante le avverse condizioni atmosferiche e gli attacchi nemici. Fornì preziose notizie che furono sempre elementi completi e sicuri per le decisioni dei nostri comandi."
Cielo della Dalmazia e dell'Istria, del Tirolo e della Carniola, settembre-ottobre 1918.

IV. 2.
Medaglia d'argento al valor militare
"Eseguiva con un apparecchio terrestre monoposto quattro ricognizioni di considerevole durata oltre Adriatico riportando documenti fotografici di massimo interesse guerresco, superando avverse condizioni atmosferiche, sfidando audacemente l'intenso fuoco antiaereo delle basi nemiche più munite e dimostrando di possedere tutte le qualità di ottimo aviatore da ricognizione."
- Alto Adriatico, giugno – luglio 1918.
Motu proprio del Sovrano, 6 ottobre 1925.

Data		Nome e Cognome dell' ~~osservatore~~ Pilota (1)	Scopo del Volo (2)	Durata in minuti — Altezza massima D/A	Lancio di bombe o freccie (numero e specie)	Fotografie eseguite (numero e zona)	Notizie varie (3)
12.5.	18	Cap.no Palli	Ricognizione costa Montenegrino-Albanese con scalo a Valona	200/3600	[illegible]	36	Eseguita ricognizione a vista, percorso 600 Km.
13.5.	18	" "	Valona - Brindisi	90/2000			
17.5.	18	" "	prova appar.	20/1000			
18.5.	18	" "	Brindisi - Ancona	190/2500			
24.5.	18	" "	prova appar.	20/1200			
1°.6.	18	" "	Esplorazione Dalmazia da Zara-Sebenico-Spalato a Metkovic	345/3400	[illegible]	24	Eseguita ricognizione a vista percorso 950 Km.
2.6.	18	" "	prova appar.	30/1000			
3.6.	18	" "	Jesi - Venezia	90/2500			
3.6.	18	" "	Venezia - Gamfardine	45/2000			
24.6	18	" "	Gamfardine - Venezia	40/2000			
26.6	18	" "	Venezia - Quinto di Treviso	25/1500	m H.D.		
26.6	18	" "	Quinto di Treviso - Venezia	20/1500	"		
27.6	18	" "	Prova appar.	15/800			
28.6	18	" "	Venezia - S. Pelagio	30/2000			
28.6	18	" "	S. Pelagio - Gamfardine	30/2000			
28.6	18	" "	Gamfardine - Venezia	45/2000			
30.6.	18	" "	Esplorazione Pola da m. 1000	105/3000		24	Appar. colpito [illegible] scheggia al [illegible]
30.6	18	" "	Venezia - Gamfardine	45/2000			
1.7	18	" "	Gamfardine - S. Pelagio	30/1200			
1.7	18	" "	Prova a S. Pelagio	10/700			
2.7	18	" "	" "	15/500			
2.7	18	" "	S. Pelagio - Gamfardine	35/2000			

(1) Dell' osservatore se il foglio caratteristico è quello di un pilota.
Del pilota " " " " osservatore.
(2) Ricognizione sul nemico sulla zona . . . .
(3) Effetti tiro antiaereo - Combattimenti aerei, ecc.

Ill. 20 - "Foglio dei voli eseguiti da Natale Palli dal 12 maggio al 2 luglio 1918 (Archivio storico dell'Aeronautica Miliare, fondo: "Medaglie d'Oro al Valor Militare").

Pilota Capitano Palli sig. Natal 541

1ª SEZIONE AUTONOMA S. V. A.

di Protocollo [illegible] il 15 Luglio 1918

Al Comando 3. Gruppo Aeroplani

ZONA DI GUERRA

NUMERO E SPECIE DEI VOLI ESEGUITI dal 16 Giugno al 15 Luglio

~~Grado~~	~~CASATO e NOME~~ Data	Ricognizioni		~~Bombardamenti~~ Tentate Ricognizioni		Caccia		Crociere		Osservazioni Tiro d'Artiglieria		Voli esercizio di prova e trasporto apparecchi		NOTE
		N.	Durata in m.'	N.	Durata in m.'	N.	Durata in m.'	N.	Durata in m.'	N.	Durata in m.'	N.	Durata in m.'	
	19-6	1	70									1	10	
	21-6											3	35	
	22-6	2	130									1	5	
	23-6	1	65									1	15	
	24-6											1	40	
	26-6											2	45	
	27-6											1	15	
	28-6											3	105	* Ricognizione eseguita per conto della R. Marina su Pola; apparecchio colpito da [illegible] al motore
	30-6	* 1	105									1	45	
	1-7											2	40	
	2-7											2	50	
	3-7											2	25	
	4-7											2	40	
	5-7											2	30	
	6-7											7	180	
	7-7											1	10	
	8-7											1	45	
	10-7											2	45	
	11-7											3	140	* Volo eseguito per conto della R. Marina; esplorazione Pola - Istria - Trieste Monfalcone - [illegible]
	13-7	* 1	135									1	45	
	14-7											2	180	
	15-7											1	27	

Il Comandante della Squadriglia

Ten. [illegible]

Ill. 21 - Foglio di voli eseguiti da Natale Palli dal 19 giugno al 15 luglio 1918 (Archivio storico Aeronautica Miliare, fondo: "Medaglie d'Oro al Valor Militare).

Ill. 22 - Disegno del porto di Pola preparato dal Comando di Aeronautica per l'attacco del 17 luglio 1918[94] *(Archivio Ufficio storico A.M., fondo: "La Prima guerra mondiale /comandi, gruppi squadriglie/", busta 16, fasc. 115)*

[94] All'Archivio Centrale del Risorgimento di Roma, nell'Album "Ufficio storico Marina Militare 34/078", si custodisce una riproduzione della "Carta dei bombardamenti – Pola" con segnati i punti nei quali caddero le bombe durante questo bombardamento. Nell'angolo alto di sinistra è posta a mano la seguente postilla: "17. VII – 1918: 1h,30m am bis 1h,33m am bis 7h,15m".

Z. G. 23 Agosto 8

Al Comando di Aeronautica a Disposizione

Sezione 2^

~~N. 75378 R.~~

Fog.329 R.P.del 10/8/18

" 8 7^ " Squadriglia =

Approvo i provvedimenti disciplinari proposti da codesto Comando ed in merito al riordinamento della 87^ Squadriglia dispongo :

1°=) Che il Comando della squadriglia venga assunto dal Capitano Sig. PALLI in sostituzione del Cap.MASPRONE che passa a disposizione di questo Comando Superiore.

2°=) Che il Tenente LOCATELLI venga trasferito alla Squadriglia S.A. per assumervi il Comando dello stormo SVA.=

3°=) Che la squadriglia sia completata con elementi giovani,scelti fra i migliori provenienti dalle scuole;

4°=) Che, nell'interno della squadriglia, le sezioni sieno stabilmente costituite e funzionino con precise attribuzioni d'impiego e disciplinari.=

5°=) Che la Squadriglia si trasferisca al campo di Bagnolo non appena questo sarà allestito.=

Confido che con questi provvedimenti la " Serenissima " uscirà rinnovata dalla recente crisi pur mantenendo alte quelle doti di slancio e di ardimento colle quali si è così valorosamente affermata.

./. ./.

Ill. 23 - Facsimile della prima pagina del decreto di assegnazione a Natale Palli del comando dell'87. Squadriglia, 23 agosto 1918 (dal sito internet USMA.www.quellidel72.it).

87^ SQUADRIGLIA S.V.A. (LA SERENISSIMA)

RELAZIONE SUL BOMBARDAMENTO E SULLE RICOGNIZIONI ESEGUITE IL GIORNO I2/I0/I8

Piloti Capitano PALLI
Tenente CRISCUOLI
" FERRETTI
" COSTA
" PASTORELLO

Partiti alle ore I3,I5,giunti su Muggia alle I4.I5 = compiute le ricognizioni dalle ore I4,30 alle ore I5,30=Rientrati alle ore I6.=

BOMBARDAMENTO SUI CANTIERI NAVALI DI MUGGIA (Trieste).=

Il bombardamento venne effettuato dai 5 apparecchi da una quota variabile fra i I00 e i 200 metri. Tutte le bombe caddero sul bersaglio con risultati eccezionali. Furono osservate navi colpite, e negli scoppi furono notate assicelle, travi e corpi diversi sollevati a notevole altezza.
Le bombe lanciate furono in numero di I7 da I30
e 3 da I62 mina.
Fu vista una nave staccarsi a tutto vapore dal molo per fuggire.
Sono state eseguite numerose fotografie comprovanti l'ottimo esito del bombardamento.

RICOGNIZIONE FOTOGRAFICA E A VISTA SULLA ZONA : MUGGIA DI TRIESTE = NABRESINA = MONFALCONE = CERVIGNANO = LATISANA = PORTOGRUARO = S.DONA' DI PIAVE =

Eseguito il bombardamento il Capitano Palli e il Tenente Criscuoli si staccano dal resto dello stormo ed eseguono la ricognizione nella zona indicata.
Hanno osservato:
Una nave (probabilmente cacciatorpediniera) sulla congiungente Trieste= Foce del Tagliamento e sul meridiano di Punta Sdobba.
Sulla ferrovia a Nord di Sistiana un lunghissimo treno merci con due locomotive, una anteriore e l'altra posteriore, diretto verso Est.
Pochi treni nella stazione di Monfalcone.
Nessun movimento lungo la rotabile Monfalcone=Trieste.
Un treno in moto presso la stazione di Turriaco verso Est.
3 carri sulla rotabile fra S.Giorgio di Nogaro e Cervigano.
Nella stazione di S.Giorgio di Nogaro grande quantità di carbone.
A Porto Nogaro una fabbrica circondata da abbondantissimo materiale.
Sulla rotabile nei pressi di Zellina circa 20 carri.
Nei pressi di Muzzano altri 20 carri.
3 carri presso Crosara del Palude.
1 Squadrone di cavalleria usciva da Latisana in direzione Est.
Sulla rotabile Latisana = S.Mauretto 3 carri.
Altri 2 presso Alvisopoli.
3 carri presso Fossalta.
2 carri da Fossalta a Portogruaro.
Da Portogruaro verso Pradipozzo 2 gruppi di 6 carri ciascuno.
4 carri da Pradipozzo a Lison.
./.

Ill. 24 - "Relazione sul bombardamento e sulle ricognizioni eseguite il 12/10/1918 (Archivio Ufficio storico A.M., fondo: " La Prima guerra mondiale /comandi, gruppi squadriglie/", busta 113, fasc. 00746).

SAŽETAK: *FOTOALBUM ZRAKOPLOVCA NATALEA PALLIJA. DOPRINOS POZNAVANJU ZADNJIH ZBIVANJA U PRVOM SVJETSKOM RATU DUŽ ISTARSKE OBALE* – U doprinosu je predstavljen album planimetrijskih zračnih fotografija naslovljen *Ricognizioni fotografiche oltre Adriatico eseguite nel 1918 dal pilota Cap.no Palli con aeroplano S.V.A.* (Fotografska izviđanja preko Jadrana koje je izvršio 1918. pilot kap. Palli sa zrakoplovom S.V.A.), pohranjenim u Povijesnom muzeju III. Armije u Padovi. Pored fotografija koje se odnose na Veneciju i Veneto (21), albansku obalu (4), Crnu Goru (6), Beč (1), Trst (3) i Monfalcone (1), preostale se tiču istočne jadranske obale (39), a snimio ih je Natale Palli tijekom svojih izviđačkih letova na neprijateljskom području (Boka Kotorska, Srednja Dalmacija, istarska obala, poglavito Pula) od svibnja do listopada 1918. Sveukupno je snimio (s visine od 1800 metara) 26 fotografija istarskog primorja podijeljenih na sljedeći način: 16 iznad Pule (s Fažanskim kanalom i Brijunima), 2 iznad Poreča, 2 iznad Milja te jedna iznad Rovinja, Vrsara, Novigrada, Pirana, Kopra i Izole.
Navedene fotografije je prikupila u album nepoznata osoba u godinama nakon smrti Natalea Pallija (1919.). Lik ovog zrakoplovnog pilota dolazi do izražaja u kontekstu zračnih operacija tijekom Prvog svjetskog rata na istočnom Jadranu. Rodio se 24 srpnja 1895. u Casale Monferrato, a 1914. je stupio, veoma mlad, u talijansku Kraljevsku vojsku, gdje je 15. listopada stekao pilotsku dozvolu. Gotovo sva njegova zrakoplovna iskustva vezana su za izviđačke letove i za avion SVA 5 s kojim je izvršio najvažnije operacije tijekom 1918., uključujući one na istočnoj jadranskoj obali. Bio je član raznih eskadrila, a 23. kolovoza 1918. povjereno mu je zapovjedništvo 87. zrakoplovne eskadrile, nazvane „Serenissima" jer je većina njenih pilota bila iz Veneta. Tijekom leta Padova-Paris-Rim, 20. ožujka 1919. uslijed kvara na zrakoplovu bio je primoran prizemljiti se na planini Mont Pourri (francuske Alpe) gdje je umro od smrzavanja.
Dokumentacija iz predstavljenog albuma značajni je izvor za proučavanje nekih specifičnih tematika Prvog svjetskog rata, talijanskog zrakoplovstva i istočnojadranske obale. Fotografije iz albuma spadaju među prve zračne fotografije Istre, te imaju veliku vrijednost za upoznavanje s prirodnim, prostornim i urbanim promjenama krajobraza koje su se dogodile u snimljenim mjestima.

POVZETEK: *FOTO ALBUM PILOTA NATALEJA PALLIJA. PRISPEVEK K POZNAVANJU ZADNJIH DOGODKOV PRVE SVETOVNE VOJNE NA ISTRSKI OBALI* – V prispevku je predstavljen album s posnetki iz zraka z naslovom *Ricognizioni fotografiche oltre Adriatico eseguite nel 1918 dal pilota Cap.no Palli con aeroplano S.V.A.* (Fotografske izvidnice na drugi strani Jadrana, ki jih je leta 1918 opravil pilot kapitan Palli z letalom S.V.A.), ki ga hrani Zgodovinski muzej 3. armade v Padovi. Poleg fotografij Benetk in Veneta (21), albanske obale (4), Črne Gore (6), Dunaja (1), Trsta (3) in Tržiča (1), pa preostale prikazujejo vzhodno jadransko obalo (39) in jih je Natale Palli posnel med svojimi izvidniškimi poleti na drugo stran Jadrana (Boka Kotorska, osrednja Dalmacija, istrska obala, še zlasti Pulj) od maja do oktobra 1918. 26 fotografij, povezanih z istrsko obalo (posnetih z višine 1800 metrov), je razdeljenih takole: 16 posnetkov Pulja (s Fažanskim kanalom in Brioni); 2 posnetka Poreča, 2 posnetka Milj, po 1 posnetek Rovinja, Vrsarja, Novigrada, Pirana, Izole in Kopra.
Navedene fotografije je v albumu zbrala še vedno neznana oseba v letih po smrti Nataleja Pallija (1919). Lik tega pilota izstopa med dogodki italijanskega letalstva, povezanih s prvo

svetovno vojno in vzhodno jadransko obalo. Rodil se je v mestu Casale Monferrato dne 24. julija 1895, leta 1914 se je rosno mlad prijavil v kraljevo vojsko. 15. oktobra je pridobil pilotsko licenco, nato pa so bili njegovi letalski podvigi povezani predvsem z izvidniškimi poleti in letalom SVA 5, s katerim je izvršil vse svoje pomembne akcije leta 1918, vključno s tistimi na drugi strani Jadrana. Služil je v različnih eskadriljah, 23. avgusta 1918 pa mu je bilo dodeljeno poveljstvo 87. letalske eskadrilje, imenovane Serenissima, ker je bila večina njenih pilotov iz Veneta. 20. marca 1919 je bil med poletom Padova – Pariz – Rim zaradi okvare na letalu prisiljen pristati na gori Mont Pourri (Francoske Alpe), kjer je umrl zaradi podhladitve.
Fotografska dokumentacija, ki jo predstavljamo, je pomemben vir za zgodovino in študij nekaterih specifičnih vprašanj, povezanih s prvo svetovno vojno, italijanskim letalstvom in vzhodno jadransko obalo. Fotografije v albumu, ki sodijo med prve posnetke Istre iz zraka sploh, imajo precejšnjo vrednost tudi za preučevanje naravnih, okoljskih in urbanističnih sprememb antropogene krajine fotografiranih ozemelj.